ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

07.2021



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210701....12
E' MORTO A 88 ANNI DONALD RUMSFELD, IL TEORICO (MAI PENTITO) DELLA "GUERRA PREVENTIVA" DI GEORGE W. BUSH....12
UN OSSO DURO - L'INCREDIBILE STORIA DELLE OSSA DI DANTE ALIGHIERI, SALVATE DAI NAZISTI....14
"PER QUALE DANNATO MOTIVO NON SI COPIA IL MODELLO STATUNITENSE?".....16
Il Partito comunista cinese ha 100 anni / di Eugenio Cau....20
20210702....35
Il "grande complotto" nella tradizione politica americana (e altrove) / di Sandro Moiso....35
La resa dei conti che sta distruggendo il Movimento 5 stelle / di Michael Braun....42
20210703....45
Nessuno sa cosa succederà all'economia....45
Il comandante ribelle che ha cacciato l'esercito etiope dal Tigrè....56
20210704....64
Le gambe del governo Draghi / di Carlo Clericetti....64
I fallimenti dell'eurozona / di Antonio Lettieri....66
20210705....69
IL "RE SOLE" DI CASA AGNELLI - JOHN ELKANN CONTROLLA UNA GALASSIA CHE CAPITALIZZA CIRCA 37 MILIARDI CON UN MALLOPPO DI AZIONI CHE VALGONO 61,8 MILIONI....69
Socialismo o barbarie. L'avventura di un gruppo (1946-1969) di Dominique Frager – nota di lettura a cura di Frédéric Thomas | Parte I....72
Un'avventura collettiva....73
Un'analisi critica....75
Attualità?....77
Socialisme ou barbarie. "Si nous posons des problèmes, c'est que nous pensons pouvoir les résoudre"....78
Socialismo o barbarie. Danilo Montaldi e la sinistra in Italia e in Francia | Parte II....80
Montaldi e l'«esperienza proletaria»....80
PER UNA LETTERATURA ECOLOGICA / di ALIDA AIRAGHI....112
IL GRANDE CUORE DEL LAUREL CANYON / di PAOLO FUSI....116
I termosifoni di New York e l'influenza spagnola....123
Al bar Pilade, fra bombe e complotti / di Paolo Lago....134
Tom Reamy: una carriera troppo breve / di Walter Catalano....138
Modelli e topoi della donna pirata (1) / di Franco Pezzini....141
Invecchiare nel neoliberismo / di Jacopo Favi 153
Niente dogmi, please. Il manifesto di Brunetta per una nuova economia sociale di mercato.....158
AL DIAVOLO BARBARA ALBERTI / di Edoardo Pisani 160
ALDO BRAIBANTI, L'INTELLETTUALE DISTRUTTO NEGLI ANNI '60 PERCHÉ COLPEVOLE DI AMARE UN ALTRO UOMO / di ALESSANDRO MANCINI 161
"THE READER" È IL FILM CAPOLAVORO CHE CI INSEGNA QUANTO SIA DIFFICILE DISTINGUERE IL BENE DAL MALE / di LUCIA BRANDOLI 171
AUTORITÀ E POTERE SONO GLI STRUMENTI MIGLIORI PER CONTROLLARE L'UOMO, DIMOSTRÒ UN ESPERIMENTO DEL '61 / di GIULIA DI BELLA 184
Internet sta marcendo / di Antonio Dini....196
Che ci fa un pappagallo australiano in un dipinto di Mantegna?....202
20210706....212
Vento di tempesta Atlantica nel Mar Nero / di Manlio Dinucci....212
Controllo, paura, violenza. Da Genova 2001 all'emergenza Covid / di Edmond Dantès....213

Tracce di neoistituzionalizzazione / di Silvia D'Autilia....217
La democrazia sfuggente / di comidad....220
Carrà, voce di una innocenza perduta / di Anna Lombroso....222
Sostiene Jonathan Lethem. Così vivremo dopo che la tecnologia smetterà di funzionare / di Eugenio Giannetta....224
RojAzzurri. Italia e Spagna non sono mai state così simili / di Alessandro Cappelli....229
Quando gli Usa crearono la minaccia giapponese / di Davide Malacaria....233
COSTANZO PREVE – QUESTIONI DI FILOSOFIA, DI VERITÀ, DI STORIA, DI COMUNITÀ. INTERVISTA A COSTANZO PREVE A CURA DI SAŠA HRNJEZ....236
Un gallo ad Esculapio. Il pensiero di Costanzo Preve tra filosofia, storia e politica / di Giovanni Di Martino....271
La sofferenza e la rabbia / di Bianca Nogara Notarianni e Massimo Filippi....276
20210707....283
Morto Angelo Del Boca, pioniere degli studi sul colonialismo italiano / di ANTONIO CARIOTI 283
ADDIO A DEL BOCA, LO STORICO CHE RACCONTÒ IL COLONIALISMO ITALIANO PER DAVVERO / di DAVID BIDUSSA....287
Perché Angelo Del Boca è stato importante....289
Angelo Del Boca, quando un giornalista sa fare lo storico / di Angelo d'Orsi....293
Come è cambiata Internet senza Trump / di Pietro Minto....298
100 ANNI DI CURIOSITÀ ED ERESIA / di GABRIELE AROSIO....305
Non si legge poesia ma bisogna leggere Claudia Rankine / di di Fabrizio Spinelli....308
20210709....317
Mai fare errori di orzografia / di Marco Malvaldi....317
Edgar Morin: Un pensiero democratico, fino in fondo / di Peppino Ortoleva....326
100 saggi da leggere una volta nella vita....329
100 saggi da leggere una volta nella vita....330
Arti e cultura....333
Politica e società....334
Natura e ambiente....335
Scienze teoriche e sperimentali....336
Storia....337
Filosofia....338
Biografie e memoir....339
Mente e psicologia....339
La biblioteca di Galasso lascia Napoli / di Giancristiano Desiderio....340
Biblioteca di Galasso, la Società di Storia Patria pronta ad accogliere i libri / di Giancristiano Desiderio....342
"VORREI CANTARE INSIEME A VOI..." - CINQUANT'ANNI FA VENIVA LANCIATA IN AMERICA LA MITICA PUBBLICITA' DELLA COCA COLA 345
COME FARE FINTA DI FARE I CONTI COL PASSATO. ANCHE IL PROPRIO / di DAVID BIDUSSA....347
La riscoperta della conoscenza ecologica tradizionale / di Ettore Camerlenghi....350
20210710....366
20210711....367
Charlie, 11 luglio 2021....367
«La salvaguardia della sovranità, base del modello cinese» / Alessandra Colarizi intervista Liu Han....375
Sei anni fa La BCE di Draghi ha schiacciato la ribellione greca / di Thomas Fazi....377
Il sapere non è fatto per comprendere, ma per prendere posizione / di Leo Essen....380
I politici parolai nelle difficoltà dell’attuale fase / di Michele Castaldo....382
*Ceto medio e non solo / di Alessio Galluppi 387

Covid e vaccini. Lo scienziato Yaneer Bar-Yam ribalta tutto quello che vi hanno detto (e Riccardi conferma!) / di Marinella Correggia....388
Il giardino dell'Eden / di Paolo Di Marco....390
La chiusura del tempo / di Pier Paolo Dal Monte....394
20210712....396
LO SCHIAVISMO, SOLUZIONE AI GUAI ECONOMICI DI UNA NAZIONE: UN CASE STUDY / di HECTOR G. THERON....396
Elefante nella stanza. Per la Commissione europea la giustizia italiana è lenta e poco indipendente / di Irene Dominioni....400
Gli illusionisti della democrazia: gli ayatollah al voto in Iran / di Francisco Soriano....402
La deriva autoritaria nella Polonia di Andrzej Duda / di Francisco Soriano....408
Modelli e topoi della donna pirata (2) / di Franco Pezzini....411
"LA VITA È COME IL JAZZ, SE SI IMPROVVISA VIENE MEGLIO" - FULVIO ABBATE IN GLORIA DI NICOLA ARIGLIANO, IL BARONE DEI "CROONER" 418
Nessuno sa con certezza se la variante delta è più letale / di Katherine J. Wu....422
Raffaella Carrà, in morte di un'icona / di Daniele Cassandro....431
Il neo Borbonismo del terzo millennio / di Ciccio Magnano 435
20210713....439
"L'EURO È IRREVERSIBILE FINO A CHE L'ITALIA DECIDERÀ DI SACRIFICARE I GIOVANI SENZA LAVORO PER UNA MONETA" - "L'AMERIKANO" LUTTWAK MANDA I PIZZINI ALL'ITALIA....439
Speciale: "L'essenza, per le fondamenta" / Alessandro Testa intervista Renato Caputo....443
La minimum tax sulle multinazionali come elemento della lotta tra stati / di Domenico Moro. 446
Haiti, ecco perché è stato ucciso il presidente Jovenel Moïse / di Geraldina Colotti....449
La peggiore cospirazione: quella contro se stessi / di comidad....452
Search Atlas sfata il mito dell'imparzialità delle ricerche su Google....453
SALLUSTI: "VI RACCONTO BERLUSCONI, FELTRI E MONTANELLI. E ANCHE UN PO' DI ME" / di MASSIMO FERRARINI....456
ERRARE È UMANO, REITHERA È DIABOLICO - QUELLO DEL VACCINO ITALIANO CHE PERÒ PARLA SVIZZERO È UNA STORIA SBAGLIATA....471
Riforma Draghi-Cartabia: cosa vi aspettavate da chi si è inventato il Purgatorio? / di Carmelo Sant'Angelo....475
Guido Catalano e i dilemmi digitali della poesia contemporanea / di Patrizio Ruviglioni....477
ALLE ORIGINI DEL M5S - LEGGETE COSA DICEVA BEPPE GRILLO NEL 2001 DURANTE IL G8 DI GENOVA....483
Quando Berta filava / di Piero Trellini....485
RINO GAETANO E QUELLA BERTA CHE FILAVA CON MARIO E FILAVA CON GINO / di Fabio Casalini....528
PERCHE' CONOSCIAMO LE LETTERE DI CAMPANA E SIBILLA ALERAMO, DI PAVESE E QUASIMODO MA NON QUELLE TRA ITALO CALVINO E ELSA DE GIORGI DEFINITO IL PIÙ BEL CARTEGGIO D'AMORE DEL NOVECENTO ITALIANO?....533
Esigente e intelligente / di Goffredo Fofi....535
PEGGIO DI DAGOSPIA, SOLO I FRATELLI GONCOURT 536
I pennacchi di San Marco e il paradigma di Pangloss. Intervista a Richard C. Lewontin....543
David Sloan Wilson 13 Luglio 2021....544
20210714....561
Fu l'unico battaglione di donne nere nella Seconda Guerra mondiale: dopo 76 anni il riconoscimento 561
Insorgiamo / di Sandro Moiso....564
ALIŠER USMANOV: GLI SGUARDI INDISCRETI DELL'OLIGARCA SUL MONDO / di PAOLO FUSI e Silverio Allocca....569
SCENE DALLA CARRIERA DI UN MANAGER SOVIETICO....570

I LEGAMI CON IL POTERE UZBEKO E LE SANZIONI INTERNAZIONALI.....573
LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO USM HOLDINGS.....577
LA SFIDA PER IL CONTROLLO PLANETARIO.....581
Furti auto in aumento: ecco i modelli più rubati in Italia / di Salvatore Corrazzini.....595
Le prove generali dell'utopia / Dominic Mealy.....597
Il mondo rinato.....599
Icone rivoluzionarie.....600
Ordine e carnevale.....603
Lo spettacolo della storia.....604
Nuova fede.....608
Utopia sotto tiro.....611
Sollevare le persone.....613
Le strade svuotate.....615
Il lato oscuro di Gaia / di Stefano Dalla Casa.....618
"IL CALCIO NON INSEGNA PROPRIO NULLA. E' UNA REGRESSIONE ALLA GIUNGLA" - PIERGIORGIO ODIFREDDI IN VERSIONE TROMBONE ROMPI-PALLONE 635
20210715.....637
Non ci sarà mai rivoluzione (neanche gentile) senza egemonia culturale / di Agata Iacono……637
Confindustria attacca il lavoro, i sindacati confederali applaudono / di coniarerivolta.....639
Traditori! Il decreto della dignità persa / di Savino Balzano.....642
L'originalità della teoria del crollo di Henryk Grossman / di Bollettino Culturale.....644
LA DATA IN CUI ROMA E' CAMBIATA / di Loredana Lipperini.....652
Perché difendere Cuba è una battaglia di civiltà / di Fabio Marcelli.....655
L'esperimento di Tuskegee: la più vergognosa ricerca medica nella storia degli Stati Uniti / di di Annalisa Lo Monaco.....657
Il dilemma dei Verdi tedeschi / di Albrecht von Lucke 662
LA SCUOLA ITALIANA: UN OSPEDALE CHE DIMETTE I MALATI / di LUCIA GANGALE.....670
Dogecoin, il co-creatore ripudia le criptovalute: "sono una tecnologia di destra".....674
20210716.....675
NuestrAmerica.....676
Zitto zitto, il Parlamento Europeo vara la sorveglianza di massa di tutte le email.....680
L'UOMO DRAPERIANO / di Marco Montanaro 682
Il Paese senza colpaIl lungo viaggio degli intellettuali antifascisti attraverso il fascismo / Simon Levis Sullam.....688
INSEGNANTI SENZA DIRITTI: "PER FAVORE AIUTATECI" / di MAX RIGANO.....696
Ecologia di lotta o di governo? / di Fabio Ciabatti.....699
Quando ci ricapita uno come Libero De Rienzo? / di Gabriele Niola.....704
Libero De Rienzo, non solo un attore di culto generazionale ma un 'trickster' a tutti gli effetti / di Simone Vacatello.....709
ERA BRAVISSIMO LIBERO DE RIENZO CHE SE NE È ANDATO TROPPO PRESTO A 44 ANNI / di Marco Giusti 711
Franco Serantini, anarchico morto in carcere.....714
20210719.....723
Alcune note scomode sul ddl Zan / di Piotr Zygulski.....723
Millennials vs boomers / di Fabrizio Marchi.....726
Perché il Sud ha un'importanza strategica per l'Italia / di Federico Volpi.....727
Pluriverso e politica dell'amicizia / di Luigi Pellizzoni.....730
La MMT spiega la crisi dell'Eurozona ed il ruolo della moneta? Un commento a Bonetti e Paesani / di Angelantonio Viscione.....739
I bigotti del bene / di Andrea Zhok.....742

Modelli e topoi della donna pirata (3) / di Franco Pezzini....745
“Katla”: un’eterotopia da incubo nella natura ostile / di Paolo Lago....752
Cosa succede in città? Il nuovo libro di Andrea Cegna / di Emanuele Braga....756
NOI, “VIAGGIATORI BRUCIATI” DI UN’ERA DI MERAVIGLIOSA FRAGILITÀ / di PAOLO FUSI....758
«UN PAESE CHE VIVE NELLA MENZOGNA È UN PAESE CHE NON HA FUTURO» / di ROBERTO GRECO....764
IL G8 DEI GENOVESI: PRIMA UNA FICTION, POI UN TRAUMA REALE / di CHIARA ZANINI....771
IL FUTURO DEI MOTORI DI RICERCA È IL FUTURO DEL MONDO, MA NESSUNO NE PARLA / di GIUSEPPE VALERIO....775
Alleanza proporzionale. Ideuzza per scongiurare l’inesorabile futuro orbaniano dell’Italia / di Christian Rocca....783
È andata in fretta, cazzo. Libero De Rienzo e l’ingiustizia di morire più giovani di noi che non abbiamo fatto niente / di Guia Soncini....788
Spy Phone. Ecco come gli autocrati sorvegliano giornalisti, politici e dissidenti....792
Nei Quanti di Einaudi la rivista letteraria incontra la serialità / di Paolo Armelli....796
L’età della pietra fu un’età dell’oro? / di Laura Antonella Carli....803
AVRESTE MAI DETTO CHE ALL'ORIGINE DELLA DISINFORMAZIONE SUL COVID E DELLE TEORIE DEL COMPLOTTO CI SONO SOLO 12 PERSONE? 815
NOI CREDEVAMO, NOI NON CREDIAMO: VENT'ANNI DOPO / di Loredana Lipperini. .816
Come si spostano 230mila libri nello stesso momento....821
David Randall, un giornalista quasi perfetto / di David Connett....832
lunedì 19 luglio 2021....834
Perché perdiamo tempo con l'Invalsi, nel 2021? / di Leonardo Tondelli....834
Il Covid come strategia di totalitarismo biopolitico globale / di Giulio Bona....839
«I primi al mondo a produrre il vetro? Furono i nuragici»....844
20210720....847
Edward Snowden: Pegasus non dovrebbe esistere / di Luca Colantuoni....847
Edward Snowden: Pegasus deve essere vietato....847
20210721....849
Il giocattolo rotto delle delocalizzazioni / di coniarerivolta....849
L’Economist e il mito del libero mercato / Grace Blakeley intervista Alexander Zevin....851
Teoria del valore-lavoro, totalità dello sviluppo ed egemonia della classe operaia / di Eros Barone....860
Una lettera di Giuliano Giuliani al capo della Polizia di Stato / a cura di Eros Barone....865
In extremis, ovvero quando si arriva al lasciapassare / di Matus....867
Arriva la Grande Depressione? / di Visconte Grisi....869
Appendice: Le balle del capitale: Non è vero che la flessibilità crea occupazione, i dati smentiscono gli slogan politici / di Massimo Albert....872
Il “nuovo” Marx di Roberto Fineschi / di Giovanni Sgro’....874
Le transizioni gemelle. Il capitalismo sui binari del verde e del digitale / di Alessandro Montebugnoli e Franco Padella....877
Disvisioni. Servitù volontaria e cecità selettiva ai tempi del Covid-19 / di Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni*....891
1. Weird fiction....891
2. Atlante delle città gemelle....892
3. I mondi umani e la penombra ai loro margini....893
4. L’ideologia e la cecità selettiva....894
5. Con cautela....894
6. Servitù volontaria....896
7. Le porte dei mondi possibili....896

«ARCHIVIAZIONE DOSSIER “MAFIA-APPALTI” MESSAGGIO RASSICURANTE VERSO L’ESTERNO» / di ROBERTO GRECO....898
20210722....904
DOPO VENT'ANNI: GENOVA E I CIGNI DI YEATS / di Loredana Lipperini....904
Al suono di Lolli e Rovelli / di Gianni D’Elia....907
La trovata di Damien Hirst con gli NFT....908
20210723....916
«Tutta la letteratura è geroglifica»....916
In rotta di collisione con l’ammiraglio Nelson / di Ludovica Lugli....929
Estate....940
Cittadini di seconda classe / di Giorgio Agamben....940
Tessera verde....941
Le origini della Rivoluzione Cinese / di Salvatore Tinè....942
Concorsi pubblici, non c’è nessuna Next Generation / di Redazione Contropiano - Guido Salerno Aletta....948
Concorsi pubblici, non c’è nessuna Next Generation / di Guido Salerno Aletta – Agenzia Teleborsa....949
Capitalismo verde / di Paolo Cacciari....950
Tristezza....953
La bolla dei vinili / di Isaia Invernizzi....953
20210724....966
Addio Pd. La fine ingloriosa del partito che per dieci anni ha tenuto da solo la baracca italiana / di Christian Rocca....966
20210725....971
Insurgent Universality. An alternative Legacy of Modernity. Un libro di Massimiliano Tomba / di Daniele Balicco....971
Lotta di classe nell’ultimo miglio della logistica / di Rachele Gonnelli....973
L’ultima svolta che aiuta l’Italia e sfida l’Ue di Maastricht. Ancora sul bicchiere mezzo pieno della BCE / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto....975
Habermas: anche una storia della filosofia / di Leonardo Ceppa....977
Comments (1)....981
Europa: tra oligarchia e sovranismo / di Alfonso Gianni....983
1....983
2....984
3....986
Sepulveda....987
20210726....989
Modelli e topoi della donna pirata (4) / di Franco Pezzini....989
LA MONETA FALSA DELLA RIFORMA DEL PROCESSO CIVILE / di GIOVANNI PASTORE....1001
BONAFEDE E CARTABIA, LE DUE FACCE DELLA STESSA MONETA (FALSA) / di JACOPO TONDELLI....1008
IL FUTURO DELL’ISTRUZIONE: ABOLIRE LA SCUOLA PUBBLICA, I BIMBI POVERI A ZAPPARE / di HECTOR G. THERON....1012
Che cos'è davvero Pegasus, lo spyware di cui parlano tutti / di Nicola Grandis....1016
Come funziona Pegasus....1018
Gli effetti immediati dell’attacco....1019
FAMO A FIDASSE… / di UGO ROSA....1025
UTOYA, LUOGO DI MEMORIA DELLA «NUOVA EUROPA»? / di DAVID BIDUSSA....1029
Marx dovrà aspettare ancora / di Pietro Bianchi....1035
In Sicilia una startup vuole formare una nuova generazione di sviluppatrici / di Dario D’Elia1043
La formazione, prima di tutto....1045

La neo-sviluppatrice....1046
Coding Women Sicily....1049
Coding Bootcamp....1050
Sicilia Valley....1051
1944/45. Voltana (Lugo di Romagna). Luciano Marescotti e la botola per salvarsi dai nazifascisti 1053
RICAMBIO DARIO – NEI PRIMI SESSANTA GIORNI DA AMMINISTRATORE DELEGATO DI CASSA DEPOSITI E PRESTITI, DARIO SCANNAPIECO HA CANCELLATO PRATICAMENTE OGNI APPARIZIONE PUBBLICA....1057
Salvare il mondo con il silenzio / di Ferdinando Cotugno....1060
“Wikipedia non è attendibile”, dice il co-fondatore di Wikipedia / DI UMBERTO STENTELLA 1064
Otelo Saraiva de Carvalho e la democrazia in Portogallo....1066
AD ALCUNI PIACE LA POESIA / di Wisława Szymborska....1072
20210727....1072
TRONTI, PARTENZA, VIA! 1072
In viaggio verso Francoforte. Intervista a Giorgio Fazio / di Luca Cangianti....1079
Climateers. La storia di Mario Molina, lo scienziato contro il buco nell’ozono....1083
Black pass. La vera dittatura sanitaria e le cavie umane di Mussolini / di Riccardo Chiaberge 1086
ASCOLTARE IL SILENZIO PER SENTIRE IL MONDO. UNA RIFLESSIONE SULLA POETICA SPIRITUALE DI FRANCO BATTIATO / di Noemi Serracini....1089
NON PROPRIO UN "FIGLIO DI PAPA"' 1092
"NON È FACILE LEGGERE PROUST, MA È UNA DROGA A LENTA ASSIMILAZIONE CHE ASSUEFÀ CHIUNQUE SAPPIA SUPERARE LA PRIMA SENSAZIONE DI ESTRANEITÀ" - GIUSEPPE SCARAFFIA CONSIGLIA IL GRANDE SCRITTORE FRANCESE, UN CLASSICO PER L'ESTATE....1094
Un caveau sotto il ghiaccio per proteggere la musica di tutto il mondo per oltre 1000 anni / di Sergio Donato....1098
La musica dev'essere "protetta" dai supporti digitali....1099
L'ULTIMO PASTO DI TOLLUND MAN, L'UOMO DELL'ETA' DEL FERRO (SCOPERTO IN DANIMARCA NEL 1950) 1101
Psiche o carne? Viaggio nel mondo antico per capire gli animali / di Alberto Annicchiarico...1106
Anthony Bourdain senza lieto fine / di Carlo Gibertini....1110
Per le lotte che ci aspettano non servirà il Green Pass / di Rolando Vitali....1114
Sul ritiro USA dall'Afghanistan / di Salvatore Bravo....1117
“L’essenza, per le fondamenta”. Intervista ad Alberto Lombardo / a cura di Alessandro Testa 1120
Angelo Del Boca storico / di Salvatore Bravo....1127
Agamben, il green pass e il ruolo della filosofia / di Gabriele Guzzi....1129
ADVAITA VEDANTA, UNO SGUARDO FILOSOFICO / di Adriano Ercolani 1134
La storia. 1979: quando l'Italia salvava i “boat people” / di Vincenzo Grienti 1137
“SI È PASSATI DA UNA STRUTTURA IPERDEMOCRATICA A UNA STRUTTURA IPERVERTICISTICA” – CASALEGGIO SDERENA CONTE....1142
Il duro discorso di 3 neodiplomate alla Normale: “Sistema accademico segue la logica del profitto con precarietà crescente senza parità di genere. La retorica del merito crea concorrenza malsana”....1144
20210728....1147
“IO, TROIA SENZA PECCATO”- CICCIOLINA SCENDE IN CAMPO PER SALVARE "FRIGOLANDIA", IL CENTRO ARTISTICO DI VINCENZO SPARAGNA A PERUGIA...1147
Domizlaff, un’SS a Cinecittà / di Mario Tedeschini Lalli....1151
Ascoltando Camille (Profili di donne, 2) / di Franco Pezzini....1159
LUCIEDDA, DOPO 66 ANNI ANCHE LA CHIESA RENDE OMAGGIO ALL’ANGELO

MONTEDORESE / di ROBERTO GRECO....1169
Non sono in credito / di Claudio Giunta....1174
20210730....1181
Roberto Calasso, inimitabile coerenza di editore e autore / di Stefano Salis....1182
La letteratura degli sghei. Walter Siti contro tutti / di Andrea Crisanti....1183
L'arte ribelle dei burattini / di Giulia Paltrinieri....1187
Le recensioni anonime di Virginia Woolf, lettrice geniale....1193
L'UOMO CHE VENDEVA TROPPI LIBRI – RAFFAELLO AVANZINI, L'EDITORE PATRON DELLA NEWTON COMPTON SNOBBATO DAI COLLEGHI PERCHÉ ASSAI POP, FA IL BOTTO....1200
DAGO E L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DI CALASSO 1206
BUONAIUTI, TEOLOGO SCOMUNICATO / di ALIDA AIRAGHI....1209
IL SALARIO MINIMO COMBATTE LA DIFFERENZA DI RETRIBUZIONE TRA UOMO E DONNA. È TEMPO DI INTRODURLO / di JENNIFER GUERRA 1213
Coins, the Overlooked Keys to History / By Casey Cep....1217
Odiatissimo Bezos / di Francesco Gerardi....1227
Gunpowder Milkshake è un bel pacco / di Lorenza Negri....1232
7+1 Tesi di luglio / di Mario Tronti....1237
Il giacobino nero / di Daniel Finn e Paul Buhle....1238
Calasso e l'aura di Adelphi / di Antonio Pascale....1260
Cos'è la Cosmotecnica? / di Yuk Hui....1264
§1. IL DIVENIRE DI PROMETEO 1269
§2. COSMO, COSMOLOGIA E COSMOTECNICA 1277
Il metaverso è la nuova frontiera in cui Facebook vuole fare affari / di Daniele Monaco....1288
Gli altri che investono nel metaverso....1291
QUANTO: DI LETTERATURA SPECULATIVA ED EDITORIA INDIPENDENTE / di Francesco Ventrella 1292
Le ombre della riforma Cartabia / di Mauro Sentimenti....1294

20210701

E' MORTO A 88 ANNI DONALD RUMSFELD, IL TEORICO (MAI PENTITO) DELLA "GUERRA PREVENTIVA" DI GEORGE W. BUSH

ERA CONVINTO CHE GLI STATI UNITI AVESSERO IL DIRITTO DI DIFENDERE I LORO INTERESSI OVUNQUE NEL MONDO, CON OGNI MEZZO - MA IL SUO PROGETTO PER IL MEDIORIENTE FU UN MEZZO FLOP: HA CONSEGNATO L'AFGHANISTAN AI TALEBANI E L'IRAQ ALL'ISIS - NEL 1974, LUI E DICK CHENEY SI SEDETTERO IN UN RISTORANTE DI WASHINGTON CON L'ECONOMISTA ARTHUR LAFFER CHE PER LORO DISEGNÒ SU UN TOVAGLIOLO LA CURVA CHE PORTA ANCORA IL SUO NOME…

Giuseppe Sarcina per il "Corriere della Sera"



DONALD RUMSFELD

Donald Rumsfeld, uno dei più rocciosi ministri della Difesa nella storia recente americana, è morto ieri a 88 anni, a Taos, la cittadina dove si era ritirato in New Mexico.
È stato uno dei «mastini» di George W. Bush. Il supervisore militare dell' invasione in Iraq.
Ha teorizzato, insieme con l' allora vice presidente Dick Cheney e i «neoconservatori», che gli Stati Uniti avessero il diritto di difendere i loro interessi ovunque nel mondo, anche con la «guerra preventiva».

Rumsfeld ha ricoperto per due volte l' incarico di segretario alla Difesa, prima con Gerald Ford, tra il 1975 e il 1977 e poi con Bush figlio, dal 2001 al 2006. Nato a Chicago nel 1932, da una famiglia di origine tedesca, studi all' Università di Princeton, Donald comincia il suo percorso pubblico come pilota nella Marina militare.

Nel 1958 entra nell' orbita del presidente, l' ex generale Dwight Eisenhower. Nel 1962, a trent' anni, è già deputato per i repubblicani. Si distingue per le critiche sulla gestione della guerra in Vietnam da parte delle amministrazioni democratiche. Più tardi lavora per Nixon, ma il suo momento arriva con la presidenza di Ford. Diventa prima capo dello staff e poi segretario alla Difesa.

È in quegli anni che nasce il sodalizio con Cheney. Rumsfeld lo assume come giovane di bottega allo Studio Ovale, ma se lo porta dietro ovunque.

Un episodio poco ricordato risale al 1974, quando i due si siedono in un ristorante di Washington con l' economista Arthur Laffer che per loro disegnò su un tovagliolo la curva che porta ancora il suo nome.

Era uno dei teoremi base dei liberisti: tagliare le tasse non significa perdere gettito fiscale.
Ma la vocazione di Rumsfeld (e anche di Cheney) era un' altra. Il mondo impara a conoscerlo dopo l' 11 settembre del 2001. Quel giorno, raccontò lui stesso, era talmente furioso che per qualche ora si precipitò ad aiutare i soccorritori, fuori dal Pentagono colpito da uno degli aerei dirottati.

La reazione americana, con la guerra in Afghanistan e poi quella in Iraq, maturò in un circolo ristretto formato da Rumsfeld, il vice presidente Cheney, il segretario di Stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice.

La decisione di invadere l' Iraq, in particolare, fu traumatica e lacerò l' Europa e l' Alleanza Atlantica. Risultò poi che Saddam Hussein non avesse «armi di distruzione di massa», come invece annunciò Powell in una celebre seduta del Consiglio di Sicurezza dell' Onu. Si scoprirono gli abusi sui prigionieri iracheni nelle carceri oscene di Abu Ghraib. Rumsfeld, in quell' occasione, si presentò nello Studio Ovale e offrì le dimissioni a George Bush. Respinte.

Ma a distanza di anni, l' ex capo del Pentagono continuò a difendere il merito, le ragioni di fondo di quelle guerre. Nel suo libro di memorie, pubblicato nel 2011, Known and Unko wn (Ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo) sostenne che

il conflitto in Iraq aveva comunque «liberato il mondo da un dittatore brutale come Saddam, creando una situazione più stabile e più sicura». Non è andata proprio così, in realtà.

Due anni dopo Rumsfeld accettò di metterci letteralmente la faccia, partecipando al film-documentario di Errol Morris: The Unkown Known . Un titolo vagamente socratico: ciò che pensiamo di non conoscere e invece conosciamo. Nella pellicola, presentata alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2013, Rumsfeld si produsse nell' ultima apologia di un' epoca ormai tramontata nei fatti. In Afghanistan spadroneggiavano i talebani; in Siria, e a breve in Iraq, si affacciava l' Isis. Alla Casa Bianca c' era Barack Obama; la dottrina dell' esportazione della democrazia era già finita in soffitta.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-morto-88-anni-donald-rumsfeld-teorico-mai-pentito-275213.htm

---

UN OSSO DURO - L'INCREDIBILE STORIA DELLE OSSA DI DANTE ALIGHIERI, SALVATE DAI NAZISTI

NEL '44, SU ORDINE DI HIMMLER, I TEDESCHI IN RITIRATA CREDETTERO DI PORTARSI VIA I RESTI DEL SOMMO POETA DESTINATI A UN LORO PANTHEON – CHE LE OSSA VENNERO SALVATE È STORIA NOTA. QUEL CHE NON SI SAPEVA È CHE I TEDESCHI SI PORTANO A CASA UN MUCCHIETTO DI OSSA, RACIMOLATE IN FRETTA E FURIA DA UN SACERDOTE: CREDEVANO FOSSERO I RESTI DI DANTE E INVECE FURONO BEFFATI DA…

Mario Baudino per "la Stampa"

Le ossa di Dante Alighieri hanno avuto nei secoli, com' è noto, una storia assai travagliata. Ora però un testimone «quasi» oculare aggiunge un colpo di scena: i tedeschi in ritirata le razziarono, o credettero di razziarle, nella primavera del '44, su ordine di Himmler, però vennero beffati e si portarono a Berlino, dove volevano edificare un Pantheon con le tombe dei grandi scrittori del passato, ciò che rimaneva di un ignoto defunto.

La prima parte della vicenda è ben conosciuta: allertati dai servizi segreti

americani, un gruppo di resistenti (e studiosi, in testa Raimondo Craveri, genero di Benedetto Croce) riuscirono a celare in tempo i resti terreni del poeta. A quanto sembra c' è però ben altro. Lo racconta Sergio Roncucci sulla rivista del Pen club in edicola oggi, svelando che in effetti i tedeschi portarono in Germania quelle che ritenevano la ceneri di Dante: ma erano di un ignoto defunto, che Monsignor Mesini, sacerdote antifascista, storico di Ravenna e custode della tomba dantesca, aveva raccattato in tutta fretta al cimitero.

Roncucci, che allora aveva dieci anni, sa queste cose perché nell' operazione fu coinvolto direttamente suo padre. E si chiede come mai nessuno nei abbia mai parlato. Monsignor Mesini scrisse in effetti un libro, I monumenti ravennati e la guerra, dove narrò la vicenda, ma limitandosi a dire che le ossa erano state trasferite dalla loro urna e sepolte, chiuse in una cassetta di ferro, in una buca cementata.



LE OSSA DI DANTE

Venne posta al di sopra un'altra cassa simile, vuota, per ingannare un eventuale predone. Questa, la versione ufficiale, che non menziona il falso Dante finito in Germania per soddisfare le brame dell' Ahnenerbe l' accademia voluta da Himmler per studiare le eredità ancestrali del popolo tedesco: dove seri professori lavoravano fianco a fianco con folli esoteristi (andarono anche in Tibet a misurare i crani della popolazione per dimostrare qualche idiozia sulla «razza ariana»).

Considerata la loro ferocia, indurli in inganno non era un gioco da ragazzi. Difendere le povere ossa dantesche fu un' azione di guerra. Mandare un falso in Germania, un milite ignoto, fu una gran bella impresa. Ma un monsignore poteva

mai ammettere di aver anche lui, se pure a fin di bene, frugato tra le tombe?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/osso-duro-rsquo-incredibile-storia-ossa-dante-alighieri-275229.htm

---

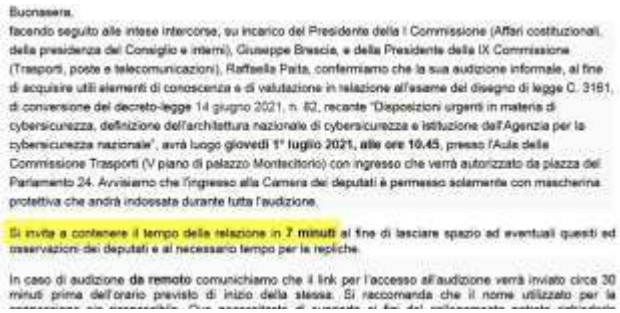
"PER QUALE DANNATO MOTIVO NON SI COPIA IL MODELLO STATUNITENSE?"

IL PARLAMENTO LIQUIDA IN SETTE MINUTI IL GENERALE RAPETTO, IN AUDIZIONE ALLA CAMERA SUL DL CYBERSICUREZZA: "SE È VERO CHE IL 95% DEI SISTEMI INFORMATICI NON È SICURO, COME DICE IL MINISTRO COLAO, È GIUSTO TENERE FUORI DA QUESTA PARTITA CHI PER ANNI HA AVUTO E CONTINUA AD AVERE RESPONSABILITÀ IN AREA CYBER" - "PERCHÉ NON CI SI CAPACITA DEL TEMPO PERSO IN CHIACCHIERE E CONVEGNI E NON SI TIRANO LE SOMME DEL 'NON FATTO FINORA', DAL DECRETO MONTI DEL 2013 A OGGI?"

Il testo dell'audizione parlamentare tenuta l'1 luglio da Umberto Rapetto, sul dl Cybersicurezza, pubblicato da www.infosec.news e www.startmag.it

(I e IX)	AUDIZIONI INFORMALI
	Audizioni informali, in videoconferenza, nell'ambito dell'esame del disegno di legge C. 3161, di conversione del decreto-legge n. 82 del 2021, recante disposizioni urgenti in materia di cybersicurezza, definizione dell'architettura nazionale di cybersicurezza e istituzione dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale
	Ore 9: rappresentanti della Polizia postale e delle comunicazioni
	Ore 9.45: rappresentanti del Dipartimento per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio
	Ore 10.15: rappresentanti di Anitec-Assinform
	Ore 10.45: generale Umberto Rapetto, dottor Massimo Ravenna, dottor Eugenio Santagata, professor Roberto Setola

AUDIZIONE DEL GENERALE UMBERTO RAPETTO ALLA CAMERA



Buonasera,
facendo seguito alle intese intercorse, su incarico del Presidente della I Commissione (Affari costituzionali, della presidenza del Consiglio e interni), Giuseppe Brescia, e della Presidente della IX Commissione (Trasporti, poste e telecomunicazioni), Raffaella Paita, confermiamo che la sua audizione informale, al fine di acquisire utili elementi di conoscenza e di valutazione in relazione all'esame del disegno di legge C. 3161, di conversione del decreto-legge 14 giugno 2021, n. 82, recante "Disposizioni urgenti in materia di cybersicurezza, definizione dell'architettura nazionale di cybersicurezza e istituzione dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale", avrà luogo **giovedì 1° luglio 2021, alle ore 10.45**, presso l'Aula della Commissione Trasporti (V piano di palazzo Montecitorio) con ingresso che verrà autorizzato da piazza del Parlamento 24. Avvisiamo che l'ingresso alla Camera dei deputati è permesso solamente con mascherina protettiva che andrà indossata durante tutta l'audizione.

Si invita a contenere il tempo della relazione in **7 minuti** al fine di lasciare spazio ad eventuali quesiti ed osservazioni dei deputati e al necessario tempo per le repliche.

In caso di audizione **da remoto** comunichiamo che il link per l'accesso all'audizione verrà inviato circa 30 minuti prima dell'orario previsto di inizio della stessa. Si raccomanda che il nome utilizzato per la

AUDIZIONE DEL GENERALE UMBERTO RAPETTO ALLA CAMERA

Non è facile condensare in 7 minuti il contributo di chi ha cominciato ad occuparsi di computer crime nel 1987 e di cyberdefense nel 1995. L'unico disperato tentativo è quello di leggere un testo dopo averne cronometrato la durata.

La norma, forse per ridotta conoscenza dello scenario, è stata redatta senza tener conto del vero obiettivo da perseguire. La creazione di un burosauro è destinata a produrre conflitti tra le articolazioni già esistenti che non riesce necessariamente ad armonizzare, innesca ingessate dinamiche amministrative, genera un pericoloso senso di falsa sicurezza.

Questo approccio all'emergenza cibernetica confligge con il buon senso e dimentica le esperienze straniere dove i Governi hanno preferito un cyber-czar o un ristretto manipolo di veri conoscitori della materia per assumere rapidamente le decisioni e muovere le pedine già operative per affrontare attacchi digitali, gestire la controffensiva, ripristinare la situazione quo ante e – nei periodi di apparente quiete – coordinare tutte le iniziative per innalzare il livello di preparazione e la capacità reattiva di chi gestisce le infrastrutture critiche e delle organizzazioni pubbliche e private che erogano servizi essenziali.



UMBERTO RAPETTO

La previsione di un direttore generale e di un suo vice raddoppia le possibilità di

accontentare i promotori dei candidati. La loro scelta da una parte esclude che quel ruolo venga rivestito da un giovane brillante e competente che magari ha un grado o una posizione non apicale (ve lo dice chi da tenente colonnello ha catturato gli hacker entrati nei sistemi di Pentagono e NASA) e privilegia alti dignitari di una generazione lontana da queste tematiche, dall'altra apre a chiunque provenga dall'esterno della Pubblica Amministrazione.

Se è vero che il 95% dei sistemi informatici non è sicuro, come dice il ministro Colao, è giusto tenere fuori da questa partita chi nella PA o alla Presidenza del Consiglio per anni ha avuto e continua ad avere responsabilità in area cyber perché probabilmente non ha le debite competenze tecniche ed organizzative oppure non ha saputo fare il proprio mestiere.

Ma non vorrete farmi credere che siete convinti che nell'industria, nelle banche o nelle imprese la situazione sia migliore? Pensate alle umiliazioni subite da Leonardo (ne ho parlato anche qui e qui), ENEL (anche qui), INPS (anche qui), Vodafone e TIM, Ho.mobile (anche qui), Unicredit (anche qui), SAIPEM (anche qui), CINECA, SNAI, Geox, Luxottica (anche qui e qui), Campari, l'ANIA, l'Università di Tor Vergata, l'Ospedale San Raffaele (anche qui) e alle altre mille realtà cui – in certi contesti – andrebbe tolta la parola.

Vertice a parte, situazioni di difficoltà vanno risolte con strutture snelle, rapide ad intervenire, chirurgiche nell'agire. Servono team affiatati, di poche persone con doti professionali straordinarie e capaci di giocare senza protagonismi. L'assetto ipotizzato prevede il coinvolgimento di troppi soggetti la cui inclusione deve essere solo esecutiva.

Il "Nucleo per la cyber sicurezza", ad esempio, evoca teste di cuoio e SWAT pronti a piombare in campo, a duellare contro il nemico di turno, a risolvere il problema. Invece si traduce in un conclave di rappresentanti ministeriali che si riunisce periodicamente, con la lentezza delle convocazioni e l'incertezza delle rispettive agende. I suoi componenti rispettano le regole della buona convivenza istituzionale, ma calpestano quelle della necessità di contrastare momenti di estrema drammaticità con rapidità ed effettiva capacità proattiva.

Il "contingente di esperti", in cui si prevedono 50 luminari impiegati part-time, prova il comprensibile desiderio di non scontentare nessuno e al contempo è un goffo tentativo di diluire possibili responsabilità in caso di incidente.

Il "Centro Nazionale di Valutazione e Certificazione", che viene assorbito dall'Agenzia, è una realtà che – varata nel 2019, Di Maio ministro – ancora deve avere piena operatività, testimoniando che l'obsolescenza non sembra far paura, dimenticando che due anni sono un'era geologica.

Il Computer Security Incident Response Team (CSIRT), istituito nel 2018 e rivisitato l'anno successivo, sopravvive per non far torti a chicchessia ma risulta depotenziato…

Qualche mutilazione tocca in sorte anche all'Agenzia per l'Italia Digitale e dulcis in fundo si prevede la migrazione delle risorse pregiate finora in carico al DIS.

È evidente la nebbia che obnubila il panorama e favorisce l'avvio di altre maldestre iniziative che prevedono, però, l'assunzione di 300 superspecialisti cui affidare il nostro destino. Se è difficile capire come procedere alla loro selezione (e non ci sono così tanti "guerrieri" davvero all'altezza), incuriosisce chi dovrebbe provvedervi. Gli stessi del 95% di Colao?

Immaginando che nessuno avrà domande da farmi, i quesiti per una volta li pongo io.

Qualcuno ha mai conosciuto un hacker, visto che è questo che non immagina solo il quisque de populo ma si prefigura il Governo? Si conosce il livello di reale affidabilità dei pirati informatici o si è convinti di organizzare battaglioni di ascari virtuali per una estemporanea performance bellica?

Si crede davvero che un Rocambole del bit sia disposto a giocare in squadra? Quanto tempo si immagina possa trascorrere prima che qualunque masnadiero cominci ad annoiarsi nel vedersi tramutato in un mezzemaniche? E poi chi dovrebbe incarnare il sergente di ferro che tiene a bada tante primedonne?

Soprattutto per quale motivo non c'è traccia di un percorso formativo (che avrebbe dovuto e potuto avviarsi trent'anni fa) o di una scuola che sensibilizzi il management pubblico e privato, crei capacità di committenza (invece di lasciar mano libera ai fornitori), istruisca chiunque è parte del sistema così da evitare quelle banali imprudenze all'origine di troppi disastri?

Perché non si procede ad un'opera di razionalizzazione delle risorse esistenti, costringendole a funzionare e trasformando dannose sovrapposizioni in utili complementarità? Perché non ci si capacita del tempo perso in chiacchiere e

convegni e non si tirano le somme del "non fatto finora", dal decreto Monti del 2013 a oggi? Perché si pensa di stanziare 429 milioni di euro se non si immagina nemmeno dove e come andranno spesi e oggi invece lo si dovrebbe sapere al centesimo? Per quale dannato motivo non si copia il modello statunitense senza aver timore di riconoscerne limiti e difetti?

Perché non si prova a calcolare il tempo necessario per una decisione che dovrebbe essere istantanea grazie ad un diretto link tra il leader e il suo cyber-centurione e invece si prevede una estenuante e imperitura sequenza di passaggi in cui ognuno fatica a prendersi le responsabilità che gli competono?

Se qualcuno, nella sua adulazione vocazionale, vi dirà che il provvedimento è perfetto, siate certi che aspira soltanto ad una collocazione in sella o nel ventre della nascente creatura.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-quale-dannato-motivo-non-si-copia-modello-statunitense-rdquo-275261.htm

---

GIOVEDÌ 1 LUGLIO 2021

Il Partito comunista cinese ha 100 anni / di Eugenio Cau

Fu fondato nel 1921: ha reso la Cina un avversario anche ideologico per l'Occidente, e sotto il presidente Xi Jinping è diventato potente come non era da decenni

Giovedì 1° luglio il Partito comunista cinese (PCC) celebra i 100 anni dalla sua fondazione, con una serie di eventi pubblici che hanno l'obiettivo di legittimare il dominio del Partito sulla Cina e l'autorità assoluta del suo leader, il presidente Xi Jinping. Il regime comunista cinese

attribuisce grande valore simbolico agli anniversari, e per questo il centenario è considerato una data estremamente importante, e un'occasione attentamente preparata dalla propaganda di stato per ricordare al paese e al mondo i successi del regime: giovedì, nel corso di un'imponente cerimonia davanti a più di 70 mila persone a Pechino, Xi ha detto che niente potrà fermare l'ascesa della Cina e che «soltanto il socialismo può salvare» il paese.

Come unica forza politica che governa in maniera autoritaria sulla seconda potenza mondiale, il PCC è senza dubbio il partito politico più potente del mondo, e la sua permanenza al potere dal 1949 a oggi ha smentito e sorpreso i tanti esperti occidentali che nel corso dei decenni ne avevano previsto il crollo. Oggi tutti gli osservatori ritengono che il potere del partito sia solido, grazie a un misto di adattabilità, preparazione e brutalità da parte della leadership comunista, che ha imparato a bilanciare la repressione politica violenta con i benefici

derivati dall'eccezionale crescita economica.

Il successo del Partito comunista è stato riconosciuto anche all'estero. Per gli Stati Uniti e l'Occidente, per esempio, la Cina è diventata non soltanto un avversario strategico, ma anche ideologico: il modello di governo presentato dal Partito è apparso in questi anni così efficiente che Joe Biden, il presidente americano, ha detto di recente che il successo della Cina ha spinto il mondo a chiedersi «se le democrazie siano in grado di competere». Sotto molti punti di vista, dunque, i funzionari comunisti potrebbero celebrare l'anniversario con soddisfazione. Ma nonostante questo, il Partito non ha mai smesso di governare la Cina come se fosse sempre prossimo al collasso, con un misto di preoccupazione e di paranoia. Negli ultimi anni il controllo e l'autoritarismo sono semmai aumentati: la repressione del dissenso è diventata più severa, l'ortodossia ideologica più rigida e Xi Jinping, da quando è al potere, ha costretto gli apparati del Partito

a studiare il crollo dell'Unione Sovietica, negli anni Novanta, per evitare di commettere gli stessi errori.

Rivoluzione

Il Partito comunista cinese non è davvero stato fondato il 1° luglio di cent'anni fa. Questa data convenzionale fu scelta negli anni Quaranta del Novecento, ma la maggior parte degli storici concorda sul fatto che la riunione segreta in cui il Partito fu fondato avvenne il 23 luglio di quell'anno in una casa della Concessione francese di Shanghai, cioè la zona della città dominata dai colonialisti francesi (al tempo diverse potenze occidentali si erano spartite la città, occupandone ampie zone). Alla riunione parteciparono meno di 15 persone, tra le quali un giovane Mao Zedong, che nel giro di pochi anni divenne il leader incontrastato del Partito.

Nel 1921 il Partito comunista aveva appena una cinquantina di iscritti, ma crebbe rapidamente fino a

diventare una minaccia per il Kuomintang, il partito nazionalista presieduto da Chiang Kai-shek, che allora governava la Cina. La rivalità tra i due partiti si trasformò in una guerra civile nel 1927, nel corso della quale il Partito comunista si trovò sull'orlo della completa distruzione. Nel 1934 avvenne la Lunga Marcia, una gigantesca ritirata delle forze comuniste capeggiate da Mao, che nel corso di diversi mesi percorsero 9.000 chilometri a piedi per sfuggire all'esercito del Kuomintang. La Lunga Marcia è considerata dalla propaganda cinese come un eccezionale atto di coraggio, ma secondo molti storici fu un disastro strategico: si stima che Mao perse quasi il 90 per cento dei suoi uomini, tra morti e disertori.

La guerra civile fu interrotta con l'invasione della Cina da parte del Giappone nel 1937, e lo scoppio della Seconda guerra mondiale nel 1939, quando Partito comunista e Kuomintang si allearono per contrastare l'invasione giapponese. Anche in questo caso, la propaganda degli

anni successivi ha esaltato i successi militari delle forze comuniste ma, come ha scritto il giornalista John Pomfret nel suo libro del 2016 *The Beautiful Country and the Middle Kingdom*, in realtà i nazionalisti sostennero la gran parte delle operazioni di guerra, e oltre il 90 per cento delle perdite cinesi venne dall'esercito del Kuomintang.
Il conflitto civile ricominciò dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, e le forze del Kuomintang, indebolite dalla guerra con i giapponesi e scoraggiate dal regime corrotto e inefficiente di Chiang Kai-shek, non seppero rispondere all'avanzata dei comunisti, benché fossero sostenute dagli Stati Uniti. Nel 1949 i comunisti entrarono a Pechino, e il 1° ottobre Mao annunciò la fondazione della Repubblica popolare cinese, mentre Chiang Kai-shek e quel che rimaneva delle forze nazionaliste si rifugiavano a Taiwan (che rimase indipendente, e decenni dopo si è trasformata in una delle democrazie più libere e vivaci di tutta l'Asia, anche se il suo

status è ancora conteso).

Il periodo che va dal 1949 alla morte di Mao nel 1976 fu caratterizzato da enormi cambiamenti ed enormi tragedie. Il Partito comunista consolidò il suo potere su tutta la Cina tranne Taiwan, ma sotto la guida di Mao rimase in uno stato continuo di fermento, agitazione e vendette interne. Le due più grandi tragedie di quel periodo furono entrambe provocate da Mao e dal Partito: il Grande balzo in avanti del 1958, che provocò una delle più grandi carestie della storia e tra i 30 e i 40 milioni di morti, e la Rivoluzione culturale del 1966, in cui morirono tra i 10 e i 20 milioni di persone e da cui la società e l'economia cinesi uscirono devastate.

Dopo Mao

Dopo la morte di Mao, il più importante leader del Partito comunista (e della Cina come la conosciamo oggi) fu Deng Xiaoping, che ottenne nel giro di pochi anni due

importanti risultati: a partire dal 1979 riformò gradualmente l'economia cinese per aprirla al mercato e alla libera impresa, mettendo le basi dell'eccezionale crescita economica dei decenni successivi, che ha sollevato dalla povertà centinaia di milioni di persone. Inoltre, riformò il Partito per evitare i disastri e l'instabilità dell'èra di Mao.

Tra le altre cose, pose fine al dominio autocratico di Mao, rendendo la gestione del Partito più collegiale; impose un limite di due mandati da cinque anni per le cariche di presidente della Cina e di segretario generale del Partito (detenute tradizionalmente dalla stessa persona, a indicare l'identificazione tra il Partito e lo stato); ed eliminò il culto della personalità che Mao aveva alimentato fino alla sua morte.

Secondo molti studiosi, il principale successo di Deng fu quello di aver saputo creare un nuovo patto sociale tra il Partito comunista e il popolo cinese, in base al quale il

Partito avrebbe garantito crescita economica e prosperità, oltre che un grado crescente di libertà personale, in cambio del controllo assoluto sulla vita politica del paese. Deng tuttavia seppe essere anche brutale: quando questo patto sembrò traballante non esitò a reprimere il dissenso con la violenza, come successe nel 1989 con il massacro di piazza Tiananmen a Pechino.

Xi Jinping

I due successori di Deng, Jiang Zemin e Hu Jintao, rispettarono in gran parte l'impostazione data al Partito e all'assetto politico del paese sviluppata dal 1979 in avanti, e inizialmente sembrò che anche Xi Jinping, figlio di un importante dirigente comunista che aveva fatto la rivoluzione con Mao (e che poi era caduto in disgrazia ed era stato riabilitato dopo la morte del dittatore) avrebbe mantenuto lo status quo. Nominato segretario generale del Partito nel 2012 e presidente della Cina nel 2013, Xi in realtà si è dimostrato il leader più ambizioso e innovativo

dai tempi di Mao e Deng.

All'inizio del suo mandato ha avviato una grande campagna contro la corruzione che ha messo sotto indagine centinaia di migliaia di persone, tra cui molti membri del partito di alto livello, e negli anni successivi ha rispolverato parte della strategia maoista che era stata abbandonata da Deng. Ha rafforzato la disciplina ideologica, costringendo i funzionari a continue sessioni di studio della teoria comunista, che tra le altre cose ha un forte elemento di revisionismo storico: se fino a qualche anno fa il dibattito sull'eredità di Mao era relativamente vivace anche all'interno della Cina, oggi chi mette in discussione i primi trent'anni di dominio comunista sul paese è accusato di «nichilismo storico».

Xi ha ravvivato il culto della personalità, concentrandolo sulla sua persona, e ha limitato la gestione collegiale del Partito, che ora è in gran parte nelle sue mani. Soprattutto, nel 2018 ha fatto approvare la rimozione del limite di due

mandati per la presidenza, lasciando intendere che rimarrà al potere dopo il 2023, quando dovrebbe scadere il suo incarico.

Dopo aver concentrato il potere all'interno del Partito, Xi Jinping ne ha esteso l'influenza in numerosi strati della società: come disse in un discorso del 2017, «a est, a ovest, a sud e a nord, il Partito comanda ogni cosa». Le aziende di stato sono tornate ad avere un'importanza centrale nell'economia, e il governo ha creato degli uffici di controllo politico gestiti dal Partito anche in gran parte delle principali aziende private. Molti famosi imprenditori, come il fondatore di Alibaba Jack Ma, hanno rivelato soltanto di recente di essere membri del Partito.

Il potere del Partito si è esteso a tutta la società: sotto Xi Jinping la sorveglianza e censura dei media e di internet sono aumentate, i pochi spazi di libertà d'espressione (alcuni giornali, alcune associazioni e luoghi d'incontro) sono stati chiusi e ridotti al silenzio, e in generale la società

è sotto uno stretto controllo da parte delle autorità, come non avveniva da decenni.

100 anni

Sotto il dominio di Xi Jinping, il Partito comunista cinese arriva a cent'anni dalla fondazione apparentemente in ottime condizioni. Governa la Cina da 72 anni, e tra due anni, nel 2023, supererà il Partito comunista dell'Unione Sovietica come il partito comunista con la permanenza al potere più duratura. Ha più di 92 milioni di membri e non manca di nuove reclute, anzi: poiché l'iscrizione al Partito è necessaria per ottenere i posti di lavoro sicuri e ben pagati nell'amministrazione pubblica e nelle aziende di stato, Xi Jinping negli ultimi anni ha ordinato di ridurre il tasso di nuove ammissioni, per ridurre il numero degli approfittatori. Nonostante questo, la gran parte dei membri del partito è iscritta per tornaconto personale più che per convinzione ideologica.

Diversi sondaggi indipendenti condotti nel corso degli anni, inoltre, hanno mostrato che il livello di soddisfazione della popolazione nei confronti dell'amministrazione pubblica è piuttosto alto, e le grandi celebrazioni per il centenario – cominciate mesi fa con un enorme sforzo propagandistico che tra le altre cose ha portato alla pubblicazione di film patriottici, all'esposizione di cartelli e manifesti, all'organizzazione di innumerevoli cerimonie pubbliche e di eventi celebrativi grandiosi trasmessi in diretta tv – dovrebbero rafforzare tra i cinesi il sentimento di patriottismo e nazionalismo che Xi Jinping ha coltivato per anni.

Come ha scritto l'*Economist*, il segreto della longevità del Partito sta in un misto di «brutalità», «adattabilità ideologica» e capacità di redistribuire i proventi della crescita economica: al contrario dei partiti autoritari che hanno governato in altri paesi nel passato, il Partito comunista cinese è riuscito a contenere almeno in parte la

corruzione e a non trasformarsi in una cleptocrazia.
Nonostante questo, il Partito non è mai stato in grado di risolvere diverse contraddizioni pericolose. Come ha scritto il *Financial Times*, «gestisce un'economia sofisticata e high-tech animata da energie che sarebbero state famigliari a Milton Friedman (economista americano considerato uno dei massimi campioni del libero mercato, ndr). Ma lo fa con un sistema politico che avrebbe potuto essere stato progettato da Vladimir Lenin».
Secondo molti studiosi, Xi Jinping e i funzionari del Partito sono convinti che il sostegno della popolazione (non soltanto quello delle minoranze oppresse come gli uiguri dello Xinjiang) sia mutevole e che il contratto sociale stipulato ai tempi di Deng e rinnovato fino a oggi sia fragile, perché l'adesione del popolo cinese al dominio del Partito comunista non è dettata da ideologia o convinzione, ma dalle buone condizioni di opportunità economica, prosperità e autonomia personale che il Partito

è riuscito a garantire negli ultimi decenni. Se queste condizioni dovessero venire meno, anche il Partito potrebbe crollare.

Anche per questo fin dalla sua ascesa al potere Xi Jinping ha citato in maniera ricorrente l'Unione Sovietica.

Disprezza Nikita Khrushchev, il leader sovietico che negli anni Sessanta avviò alcune timide riforme politiche, e soprattutto Mikhail Gorbachev, che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta introdusse riforme che, secondo Xi, portarono al collasso «improvviso, e con un gran fracasso» del Partito comunista sovietico.

Il crollo avvenne perché «nessuno fu abbastanza uomo da alzarsi e resistere», disse Xi in un discorso interno al Partito all'inizio del suo mandato, ed è piuttosto evidente che lui intende essere quell'uomo.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/01/il-partito-comunista-cinese-ha-100-anni/

20210702

Il “grande complotto” nella tradizione politica americana (e altrove) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 28 Giugno 2021 · in Recensioni ·



Richard Hofstadter, *Lo stile paranoide nella politica americana*, Adelphi, Milano 2021, pp. 91, euro 5,00

Richard Hofstadter (1916-1974) è stato docente di Storia americana presso la Columbia University di New York e ha vinto due volte il premio Pulitzer, nel 1956 e nel 1964. Dal 1934 al 1939 fu attivo in movimenti di sinistra, e tra il 1938 e il 1939 fu iscritto al Partito Comunista degli Stati Uniti d’America da cui in seguito si allontanò, entrando poi in contatto con sociologi di idee radicali come Charles Wright Mills. La sua attenzione è stata principalmente rivolta all’esplorazione del pensiero politico americano fin dai tempi in cui i primi tredici stati americani erano ancora soltanto una colonia dell’impero britannico.

Proprio per questa sua approfondita conoscenza di tale pensiero nelle sue diverse articolazioni, vale la pena oggi di leggere il testo proposto per la prima volta in Italia da Adelphi, nella collana Microgrammi. Il fatto che la prima edizione americana del testo risalga al 1952 (per poi essere aggiornato nel 1954, 1964 e 1965) non toglie nulla alla sua attualità ed utilità.

Involontario e indiretto *plaidoyer* per Trump e il suo elettorato, il testo riporta il dibattito sul complottismo, e le sue teorie espresse spesso dalla destra americana, togliendolo dalle

mani di chi vorrebbe farne una caratteristica tipica degli ultimi anni o decenni e, in particolare, dell'epoca della presidenza di *The Donald*.

In realtà, si capisce subito, scorrendo l'agile saggio, il complottismo ha costituito una costante del dibattito politico pubblico americano, fin dagli anni successivi alla indipendenza degli Stati Uniti. Un cancro, se così vogliamo definirlo, dalle origini antiche e profonde, tipico di una nazione che del suo stile di vita ha voluto fare un modello unico sia in patria che fuori nel corso della sua crescita prima e della sua espansione imperialista poi.

Dai timori della fine del XVIII secolo per i complotti degli Illuminati di Baviera per rovesciare l'ordinamento politico e religioso del mondo fin dalla Rivoluzione francese a quelli per il complotto cattolico destinato, secondo coloro che lo denunciavano nella prima metà dell'Ottocento, a rovesciare l'impostazione progressista e repubblicana del governo statunitense e a sfruttare l'"ignoranza" dei nuovi immigrati per finalità simili alle precedenti (ma con un evidente afflato razzista e identitario), i movimenti di denuncia di complotti possibili o del tutto privi di fondamento hanno caratterizzato una concezione politica che ha fatto propria, fin dalle origini, l'idea dell'insuperabilità del modello americano di rapporti sociali.

In questi movimenti furono attivi personaggi dai nomi celebri ancora oggi, anche se per altri motivi, come ad esempio l'inventore del telegrafo S.F. B. Morse, impegnato nella lotta contro il "complotto cattolico" nella prima metà dell'Ottocento così come suo padre, Jedidiah Morse, lo era stato contro quello degli Illuminati di Baviera. Oppure Lyman Beecher, padre di Harriet Beecher Stowe, autrice di *La capanna dello zio Tom*, che aveva furiosamente inveito contro la corruzione dei costumi portata negli Stati Uniti ancora dal complotto cattolico, affermando a proposito della battaglia da condurre nell'Ovest del paese, nel suo *A Plea for the West* (1835), che:

> Lì il protestantesimo è impegnato in una lotta per la vita contro il cattolicesimo. Il tempo è già agli sgoccioli. «Qualunque cosa faremo, dobbiamo farla in fretta…». Una vasta marea di immigrazione, ostile alle istituzioni libere, stava attraversando il paese, sovvenzionato e incoraggiato dai «potentati d'Europa», moltiplicando tumulti e violenza, riempiendo le carceri, affollando di poveri gli ospizi, quadruplicando la tassazione, inviando un numero sempre maggiore di elettori a «posare le loro mani inesperte sul timone del nostro potere». Possiamo ben credere, sostiene Beecher, che Metternich[1] sia al corrente del fatto che verrà un partito negli Stati Uniti che accelererà la naturalizzazione e la concessione del voto a queste moltitudini e ai loro demagoghi, un partito che «venderà il paese condannandolo a imperitura prigionia»[2].

E' evidente come in affermazioni di questo genere si fondessero insieme, fin dagli albori dell'espansionismo statunitense, le motivazioni del predominio WASP (White Anglo-Saxon

Protestant) con quelle della "necessaria" conquista del West e l'ostilità nei confronti di un'Europa da cui i coloni e i loro discendenti si erano distaccati attraverso la prima rivoluzione anti-coloniale del mondo moderno.

Come accadde ancora in seguito, ognuna di queste campagne brandì testimonianze dirette di pentiti della parte avversa, sia che si trattasse di Massoni che di rappresentanti del clero cattolico, tese a sottolineare la perversione e le malevolenze insite nei complotti che venivano denunciati e, in questo modo, smascherati.

L'anticattolicesimo è sempre stata la pornografia dei puritani. Se gli antimassoni si erano immaginati ubriacature selvagge e si erano dilettati con fantasie sull'adempimento forzato di disgustosi giuramenti massonici, gli anticattolici svilupparono un'immensa raccolta di storie di preti libertini, di confessionali come luoghi di seduzione, di conventi e monasteri licenziosi e via dicendo. Il libro probabilmente più letto negli Stati Uniti in quel periodo, prima dell'arrivo della *Capanna dello zio Tom* (1852), è un'opera scritta, a quanto risulta, da tale Maria Monk con il titolo di *Awful Disclosures* (Terribili rivelazioni), e pubblicata nel 1836. L'autrice, che afferma di essere scappata dal convento dell'Hôtel-Dieu di Montreal dopo aver risieduto lì per cinque anni come novizia prima e monaca dopo, riporta con abbondanza di dettagli la sua vita in convento. Ricorda di essersi sentita dire dalla madre superiora che doveva «obbedire ai preti in tutto e per tutto»; con suo «assoluto sbigottimento e orrore» scopre in breve tempo quale sia la natura di tale obbedienza. Bambini nati da relazioni interne al convento vengono battezzati e quindi uccisi, racconta, per poter salire subito in cielo. Uno dei momenti più forti di *Awful Disclosures* è la testimonianza di Maria Monk dello strangolamento di due neonati[3].

A parte l'indubbio debito nei confronti della precedente letteratura gotica, cui fu debitore lo stesso Manzoni per la sua narrazione delle vicende di Gertrude la monaca di Monza, è evidente come proprio in tale esposizione dei fatti, che pur conteneva parziali elementi di verità come le cronache attuali e le ricostruzioni storiche ancora ci confermano, si disvela la tecnica tipica della narrazione paranoide.

La procedura tipica della migliore pubblicistica paranoide è cominciare da assunti difendibili e da un accorto accumulo di fatti, o per lo meno di ciò che può sembrare un fatto, e poi guidare questi fatti verso una «prova» schiacciante della specifica cospirazione da dimostrare. E' assolutamente coerente: anzi la mentalità paranoide è molto più coerente del mondo reale, visto che non lascia spazio agli errori, ai fallimenti o alle ambiguità […] Nella tecnica, è squisitamente «accademica». Le novantasei pagine del pamphlet di McCarthy intitolato *McCarthysm* contengono addirittura trecentotredici note a piè di pagina[4].

Un ultimo aspetto dello stile paranoide è collegato a quella pedanteria cui ho già accennato. Uno dei tratti impressionanti della letteratura paranoide, che compare immancabilmente, è proprio la complicata preoccupazione di trovare prove. Non ci si lasci distrarre dalle conclusioni fantasiose, tanto caratteristiche di questo stile politico, al punto da farsi l'idea che i suoi ragionamenti non siano, per così dire, di natura fattuale. Lo stesso carattere incredibilmente fantasioso delle sue conclusioni porta a grandiose ricerche della «prova» che dimostrerebbe che ciò che è incredibile è la sola cosa degna di essere creduta[5].



Riassumendo gli elementi basilari dello stile paranoide si può cogliere come l'elemento centrale sia costituito dall'idea che la Storia non sia nient'altro

che una cospirazione vasta e sinistra, un congegno di influenza gigantesco eppure sottile messo in moto per indebolire e distruggere un dato stile di vita. Si potrebbe obiettare che siano in *effetti esistiti* atti cospiratori nel corso della storia, e non c'è niente di paranoide nel prestarci attenzione. Questo è vero […] A distinguere lo stile paranoide non è il fatto che i suoi esponenti vedano cospirazioni o complotti qua e là nel corso della storia, ma che ritengano che una «vasta» o «gigantesca» cospirazione sia la *forza motrice* degli eventi storici.

[…] Il nemico non è mai colto alla mercé del vasto meccanismo della storia, vittima anche lui, come tutti, del suo passato, dei suoi desideri, dei suoi limiti. E' un attore libero, intraprendente, demoniaco. Pone in essere da sé, addirittura costruisce, il meccanismo della storia, oppure devia in maniera malvagia il normale corso della storia […] L'interpretazione della storia che fa il paranoico è in questo senso distintamente personale: gli eventi decisivi non sono considerati parte del flusso della storia, ma conseguenze della volontà di qualcuno[6].

Fermiamoci qui e cogliamo come lo *stile paranoide* si sia ormai affermato anche in quelle narrazioni mediatiche ufficiali che demoliscono le *fake news* per mezzo di altre, in cui gli individui e le volontà, sovversive, terroristiche, folli o altre, mettono in discussione e in pericolo il modo di produzione e lo stile di vita dominante che, di per sé, potrebbe funzionare perfettamente.

Richard Hofstadter non mancava infatti di sottolineare come tale stile non costituisse, di fatto una peculiarità della psicologia e della politica statunitense.

Ma il fenomeno non è limitato all'esperienza americana, così come non lo è all'epoca contemporanea […] Basti pensare alla reazione europea all'assassinio del presidente Kennedy per ricordarci che gli americani non detengono il monopolio del dono per l'improvvisazione paranoide. Anzi, si può affermare che in tutta la storia moderna il maggior trionfo dello stile paranoide non sia occorso negli Stati Uniti, ma in Germania. E' un ingrediente tipico del fascismo, e dei nazionalismi frustrati, sebbene attiri tanti non fascisti e lo si ritrovi spesso anche nella stampa di sinistra. I famosi processi di Stalin, le purghe, hanno rappresentato, in una forma all'apparenza giuridica, un esercizio devastante di stile paranoide e uno scatenato lavoro di fantasia[7].

Naturalmente la disamina di Hofstadter non si limita soltanto ai fenomeni paranoidi del XVIII e XIX secolo americano, ma si spinge fino al Maccartismo, alla John Birch Society (già presa in giro da Bob Dylan in una sua nota canzone) e ai loro timori per il diffondersi del comunismo e dei suoi agenti corrotti (anche ai massimi gradi del governo), tutti tesi a minare i valori e le libertà americane sul territorio stesso degli Stati Uniti. Così come il timore del diffondersi di una tassazione progressiva come limitazione delle libertà individuali e del diritto di arricchirsi, come Frank Chodoroy affermava nel 1954, nel suo *The Income Tax: Root of All Evil* (La tassazione sul reddito origine di ogni male), a proposito della ratifica nel 1913 dell'emendamento costituzionale sulla tassa sul reddito. Osservando ancora che, se si passa ad osservare la destra contemporanea, il fatto più significativo è che:

troviamo alcune differenze piuttosto importanti rispetto ai movimenti dell'Ottocento. I rappresentanti di quei primi movimenti sentivano di difendere cause e tipi umani ancora in pieno possesso del paese: stavano respingendo le minacce a uno stile di vita ancora predominante, nel quale ritenevano di giocare un ruolo di rilievo. La destra moderna, invece, come ha scritto Daniel Bell[8], si sente espropriata: l'America le è stata largamente sottratta, ma è determinata a riprendersela e a impedire il conclusivo ed esiziale atto eversivo […] I loro predecessori scoprirono cospirazioni straniere; secondo la destra radicale moderna, nella cospirazione oggi sono coinvolti anche molti americani […] Il teatro d'azione oggi è il mondo intero, e si può fare ricorso non solo agli eventi della seconda guerra mondiale, ma anche a quelli della Guerra di Corea e della Guerra Fredda. Qualunque studioso di storia militare sa che la sua disciplina è in buona parte una *comedy*

of errors e un museo dell'incompetenza; ma se a ogni errore e a ogni atto di incompetenza sostituiamo un atto di tradimento, riusciremo a vedere quanti punti di affascinante interpretazione si aprono all'immaginazione paranoide: il tradimento dei luoghi di potere lo si trova ad ogni svolta della storia – e alla fine il vero mistero, per chi legga le opere principali del sapere paranoide, non è come gli Stati Uniti siano finiti nella pericolosa posizione attuale, ma proprio come siano riusciti a sopravvivere[9].

Aggiungiamoci le guerre in Vietnam, Iraq e Afghanistan, insieme alle Torri Gemelle e al motto *Make America Great Again* oppure, d'altro lato, le accuse a Trump di aver permesso l'ingerenza di Putin nelle elezioni presidenziali americane, e vedremo come sia stato possibile delineare con sessant'anni di anticipo il quadro odierno, fino all'assalto a Capitol Hill. Ma, al termine del più che utile e attuale libello, Hofstadter spinge lo sguardo ancora più indietro, fino a quel Medioevo in cui i movimenti ereticali e la loro persecuzione suggeriscono l'idea che

i movimenti che adoperano lo stile paranoide non siano costanti, ma si presentino in ondate episodiche consecutive, suggeriscono che la disposizione paranoide venga mobilitata prevalentemente da conflitti sociali che chiamano in causa i sistemi di valori assoluti e che portano nell'azione politica paure e odi fondamentali […] la paura della catastrofe è l'elemento che verosimilmente può scatenare la sindrome della retorica paranoide[10].

Nei suoi studi sulle sette millenaristiche europee tra l'XI e il XVI secolo per il suo bellissimo libro *The Pursuit of the Millennium*[11], Norman Cohn individua la costante di un complesso psicologico che assomiglia molto a quello che ho esaminato in queste pagine, uno stile fatto di alcune preoccupazioni e fantasie molto definite: «la visione megalomaniaca di se stessi come Eletti, interamente buoni, vittime di persecuzioni abominevoli ma sicuri del trionfo finale; l'attribuzione di poteri giganteschi e demoniaci all'avversario; il rifiuto di accettare i limiti e le imperfezioni ineluttabili dell'esistenza umana, come la transitorietà, il disaccordo, il conflitto, la fallibilità intellettuale e morale; l'ossessione per profezie infallibili…gli errori sistematici di interpretazione, sempre marchiani e spesso grotteschi…la spietatezza indirizzata ad uno scopo che per sua stessa natura non si può realizzare, indirizzata a una soluzione definitiva e assoluta che non potrà mai avere luogo in nessun momento concreto e in nessuna situazione concreta, ma solo nel regno eterno e autistico della fantasia»[12].

Ecco allora che l'attualità del saggio di Hofstadter, che supera i limiti di tempo delle ricerche più recenti sul fenomeno complottistico americano, ci obbliga anche a confrontarci con il problema delle origini dell'atteggiamento paranoide all'interno delle religioni rivelate[13], oltre che con quello della diffusione dello stesso nell'ambito di un'ideologia che,

nel volersi radicale ad ogni costo, finisce con l'abbandonare l'analisi concreta del mondo e dell'immaginario, per rifugiarsi invece in facili teorie cospirazioniste e altrettanto facili slogan, destinati soltanto ad avvicinarla a quel pericoloso confine lungo il quale la distinzione tra 'destra' e 'sinistra' diventa fin troppo esile.

Chi scrive si spinge così a sperare che qualche editore italiano, magari la stessa Adelphi, voglia riproporre in futuro le opere dello storico americano da tempo mancanti sul mercato librario, sicuramente datate dal punto di vista cronologico ma non da quello dei contenuti, oppure quel *Social Darwinism in American Thought 1860-1915* che costituì la sua prima ricerca e che non è ancora mai stata tradotta in Italia.

1. Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein (1773 – 1859), è stato un diplomatico e politico austriaco, dal 1821 al 1848 cancelliere di Stato e il simbolo stesso della reazione e autentico perno della Restaurazione per convinzione fermissima
2. Richard Hofstadter, *Lo stile paranoide nella politica americana*, Adelphi, Milano 2021, pp. 41-42
3. R. Hofstadter, op. cit., pp. 43-44
4. Op. cit., pp. 67-68
5. Ivi, p. 66
6. Ivi, pp. 55-59
7. Ivi, p. 17
8. In *The Dispossessed*, in *Radical Right* a cura dello stesso Bell, pp.1-38,1963
9. R. Hofstadter, op.cit., pp. 46-48
10. Ivi, op.cit., pp. 72-73
11. In Italia tradotto come *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano 1965
12. R. Hofstadter, pp. 71-72
13. Oltre che del saggio di Norman Cohn già citato, sull'argomento si suggerisce qui la consultazione di Jan Assmann, *La distinzione mosaica (ovvero il prezzo del monoteismo)*, Adelphi, Milano 2011 e, sempre dello stesso Jan Assmann, *Non avrai altro dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, il Mulino, Bologna 2007

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/06/28/il-grande-complotto-nella-tradizione-politica-americana-e-altrove/

La resa dei conti che sta distruggendo il Movimento 5 stelle / di Michael Braun

giornalista
2 luglio 2021

Uno vale uno: quel motto, principio guida del Movimento 5 stelle (M5s), oggi andrebbe riscritto. Vale solo uno, sarebbe questa la nuova versione, nata dal duello feroce fra Beppe Grillo e Giuseppe Conte: vale o il garante o l'ex presidente del consiglio, *mors tua vita mea*.

È un conflitto che, al di là dei suoi effetti drammatici sull'M5s, ma potenzialmente anche sul sistema partitico italiano, ha i suoi risvolti comici. Potremmo cominciare dal fatto che Grillo accusa Conte di aver prodotto uno "statuto seicentesco" e riceve come risposta che quello ipotizzato dal comico sarebbe invece uno statuto "medievale". Potremmo continuare con l'invettiva del garante secondo cui l'avvocato sogna un "partito unipersonale", a cui Conte risponde con la stessa moneta, affermando di non avere nessuna intenzione di fermare il suo progetto soltanto per il volere di "una singola persona".

E che dire dell'affermazione di Grillo secondo cui Conte non avrebbe capito il carattere dell'M5s, "organizzazione orizzontale", "movimento nato per diffondere la democrazia diretta e partecipata"? Viene da ridere di fronte a una resa dei conti che non ha niente di "orizzontale", di fronte a un corpo a corpo tra Grillo e Conte piovuto verticalmente dall'alto come un fulmine a ciel sereno che riduce

ministri, parlamentari, attivisti ed elettori dei cinquestelle ad attoniti spettatori.

Che dire inoltre di un'"organizzazione orizzontale" in cui il futuro leader – Conte – a fine febbraio veniva designato non con meccanismi di "democrazia diretta", ma dal garante e pochi altri maggiorenti? In cui gli veniva data carta bianca per scrivere uno statuto secondo i suoi voleri, in perfetta solitudine e segretezza? Che dire del fatto che ancora oggi, con i cinquestelle sull'orlo della scissione, nessuno o quasi ha letto la bozza dello statuto contiano? Che dire della minaccia "orizzontale" di Grillo contro Vito Crimi di cacciarlo malamente, tipo Flavio Briatore nella trasmissione tv *L'apprendista* ("Sei fuori!)", se osasse pubblicare lo statuto? Viva la trasparenza, totem dell'M5s!

Non si litiga sugli orientamenti del movimento, sui valori, sulle alleanze, sul sostegno al governo. No: si litiga su uno statuto che nessuno conosce

Almeno su una cosa però i due contendenti sono d'accordo: sulla paternità di Grillo. Ma l'accordo finisce qui: Grillo vede se stesso come "papà buono" mentre Conte lo soffre come "padre padrone".

Finora in questo articolo non abbiamo parlato di politica? Non è un caso. La politica è la grande assente in questa guerra nucleare che non sembra altro che una lotta di potere o, per dirla più signorilmente, una contesa per la leadership. Non si litiga sugli orientamenti del movimento, sui valori, sulle alleanze, sul sostegno al governo Draghi. No: si litiga su uno statuto che nessuno conosce. Dai

tempi di girondini e giacobini, di bolscevichi e menscevichi, della scissione di Livorno del 1921 o di quella di palazzo Barberini del 1947 tra socialisti e socialdemocratici, non si era mai vista una scissione come quella in corso tra i cinquestelle: i due protagonisti sono d'accordo su tutto o quasi.

Infatti non assistiamo a un conflitto fra ortodossi e pragmatici, tra governisti e movimentisti. Tutte le scelte degli ultimi anni hanno visto Grillo e Conte sulle stesse posizioni, dal varo del governo con la Lega alla coalizione con il Partito democratico (Pd), dal sostegno al governo Draghi alla ricerca di alleanze con il Pd a livello regionale e locale, dal riposizionamento dell'M5s in un nuovo centrosinistra alla volontà di riaccentuare il carattere ecologico-sociale del movimento. Anche la trasformazione dell'M5s da forza del Vaffà!, da movimento entrato nel parlamento, nel 2013, per aprirlo "come una scatoletta di tonno" a forza governativa, capace di stringere coalizioni e di esprimere ministri, ha visto i due leader dalla stessa parte della barricata.

Sono leziosi quegli articoli sui pentastellati che ancora oggi ci raccontano della presenza di terrapiattisti e no vax nelle fila dell'M5s. Quel movimento politicamente è cresciuto e tanto. Può vantare di avere portato a casa risultati come il reddito di cittadinanza, di aver pilotato bene l'Italia (con il "suo" premier) attraverso la pandemia, di aver raggiunto in Europa il Next Generation EU che porterà al paese la somma ingente di 191 miliardi di euro.

Ma allo stesso tempo in tutti questi anni il movimento non è cresciuto per niente a livello organizzativo. È rimasto fermo alla contraddizione tra la sua "democrazia diretta" orizzontale (assai opinabile), fatta di voti sul web, e una leadership (in ultima istanza quella di Grillo) verticale, anzi dittatoriale, in cui il capo dava gli ordini, decideva le coalizioni, sceglieva chi promuovere e chi

cacciare. E non si è sganciato dall'idea di una leadership carismatica neanche quando ha chiamato Conte come futuro capo: quel Conte che fino ad oggi non è neanche un attivista registrato dei cinquestelle. È questa la tragedia del M5s: che rischia di morire malgrado abbia sempre un notevole consenso popolare, che rischia di morire perché non si è mai mostrato capace di dotarsi di strumenti di dibattito e decisione democratici al suo interno. È nato grazie al carisma di Grillo, voleva rinascere grazie al carisma di Conte. Ma alla fine i carismi erano troppi.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/michael-braun/2021/07/02/scontro-grillo-conte-5stelle

---

20210703

- **VENERDÌ 2 LUGLIO 2021**

Nessuno sa cosa succederà all'economia

La pandemia ha reso il presente troppo diverso dal passato, e i tradizionali strumenti predittivi non funzionano più per fenomeni come inflazione e occupazione

La necessità di prendere decisioni ci spinge da sempre a tentare di prevedere il futuro. Conoscere in anticipo i possibili scenari futuri e gli effetti delle nostre possibili scelte in ognuno di essi ci permette infatti di decidere con relativa sicurezza, convinti di stare facendo la scelta migliore. Per fare quello che molto tempo fa era affidato ad

aruspici, cartomanti e astrologi, oggi esistono fortunatamente strumenti ben più precisi e sicuri, che però la pandemia ha almeno in parte messo in crisi. Uno dei campi in cui questa improvvisa incertezza appare maggiore è l'economia: prevedere come evolveranno grandezze macroeconomiche come l'occupazione e l'inflazione si sta rivelando ancora più difficile che in passato.

Tanto che, come ha scritto *Vox* dopo aver sentito le opinioni di diversi esperti che queste previsioni le fanno per lavoro, «chiunque dica di sapere esattamente cosa succederà all'economia mente». Il problema è che strumenti come l'analisi delle serie storiche (cioè serie di dati distribuiti in ordine di tempo) e più in generale i modelli che tentano di spiegare i fenomeni in base all'osservazione delle interazioni tra fatti avvenuti in passato smettono di funzionare quando il presente diventa improvvisamente diversissimo dal passato. E quindi quando non si può partire dal presupposto che quelle

interazioni tra fatti siano ancora valide come prima e continueranno a esserlo nel futuro, perlomeno a breve termine. Proprio come succede, per esempio, in una pandemia globale.

Per certi tipi di fenomeni, la nostra conoscenza del futuro sarà sempre "incerta", nel significato che a questa locuzione dava l'economista inglese John Maynard Keynes, uno dei più influenti del secolo scorso. Nella sua *Teoria generale dell'occupazione* del 1937, Keynes scrisse:

> Con il termine "conoscenza incerta", vorrei spiegare, non intendo semplicemente distinguere ciò che è conosciuto con certezza da ciò che è solamente probabile: il gioco della roulette non è soggetto, in questo senso, a incertezza [...]. Il significato in cui io uso questo termine è quello per cui si può dire che sono incerti la prospettiva di una guerra in Europa, o il prezzo del rame e il tasso di interesse di qui a vent'anni [...]. Su queste cose non c'è alcuna base scientifica su cui poter fondare un qualsivoglia calcolo probabilistico. Noi semplicemente non sappiamo.

Nel caso della roulette, gli scenari possibili sono un numero finito: la pallina dovrà per forza fermarsi in uno dei 37 settori numerati. Perciò, in questo caso, possiamo calcolare con precisione la probabilità che essa vada a

finire, per esempio, sul numero 9: è il 2,7 per cento. In altre parole, ogni 100 giri della ruota, possiamo aspettarci che il nove esca tra le 2 e le 3 volte. Quando però gli scenari possibili sono infiniti, il calcolo probabilistico ci è poco d'aiuto: ma anche in questi casi la necessità di prendere decisioni ci porta a tentare di fare previsioni sul futuro.

Lo facciamo in vari modi, per esempio selezionando un numero ristretto di scenari che ci sembrano plausibili e attribuendo loro una probabilità (più o meno arbitrariamente); oppure analizzando le serie storiche o costruendo modelli matematici. Questi strumenti, anche quando ritenuti a lungo efficaci, pur con margini di errore, possono però smettere di funzionare piuttosto improvvisamente.

Ne abbiamo avuto un chiaro esempio con la pandemia da coronavirus. Nonostante qualcuno, come il miliardario Bill Gates e la giornalista scientifica vincitrice del premio

Pulitzer Laurie Garrett, avessero profetizzato per anni la possibilità che un fenomeno del genere si verificasse, tutti i governi del mondo si sono trovati impreparati alla diffusione del virus. La pandemia non era quindi tra gli scenari previsti da chi governava o, se lo era, le veniva attribuita una probabilità talmente bassa o una pericolosità tanto trascurabile da non giustificare le spese necessarie a prevenirla.

La scelta (o la non-scelta) che ha portato il mondo intero a trovarsi impreparato in questa situazione ha comportato costi enormi, sia in termini di vite umane (quasi 4 milioni di morti registrate ufficialmente finora), sia in termini economici. Questi sono incalcolabili, ma l'*Economist* si è azzardato a stimare che supereranno i 10 mila miliardi di dollari in termini di mancato reddito solo nel 2020 e nel 2021. Una cifra enorme rispetto a quella che sarebbe bastato investire per prevenire il danno: 5 dollari a testa, che fanno 38 miliardi di dollari in tutto, secondo il World

Economic Forum. Per non parlare della mole di debito che i governi hanno dovuto sottoscrivere per coprire le spese necessarie a fronteggiare la crisi: circa 12 mila miliardi di dollari solo nel 2020, a cui l'Istituto di Finanza Internazionale stima se ne aggiungeranno altri 10 mila miliardi quest'anno.

Gli effetti che l'enorme aumento di spesa pubblica e debito avranno sull'economia rientrano tra quei fenomeni difficili da prevedere con esattezza, soprattutto nel breve termine. Da quando la pandemia è iniziata, il compito di economisti e analisti, a cui la società chiede di stimare come evolveranno grandezze macroeconomiche come l'occupazione e l'inflazione, è diventato ancora più arduo che in passato. La natura straordinaria della situazione in cui ci troviamo da un anno e mezzo rende infatti pressoché impossibile fare previsioni accurate sul prossimo futuro, in molti casi.

Per esempio, le previsioni fatte attraverso l'osservazione delle serie storiche si basano spesso sul prolungamento nel futuro di una tendenza osservata fino a oggi, motivo per cui si chiamano anche proiezioni. Ma la pandemia ha interrotto le tendenze in molti casi, facendo registrare valori molto più alti o molto più bassi di quelli attesi.
Un esempio eclatante è quello del tasso di partecipazione al mercato del lavoro negli Stati Uniti, cioè del numero di persone che lavorano o stanno cercando un impiego sul totale della popolazione in età da lavoro. Negli ultimi trent'anni, questo tasso ha mostrato una tendenza discendente con alti e bassi, ma sempre entro un certo intervallo, passando da poco meno del 67 per cento nel 1990 a poco più del 63 per cento prima della pandemia. Con la diffusione del virus negli Stati Uniti, la partecipazione è crollata al 60 per cento in soli quattro mesi, perché molte persone hanno perso il lavoro e non hanno potuto cercarne un altro per vari motivi. Con questo

brusco ribasso, il tasso è uscito dall'intervallo osservato fino ad allora, accelerando in maniera imprevista la tendenza osservata in passato.

Da agosto 2020, la partecipazione è poi risalita al 62 per cento, valore attorno al quale si è fermata nell'ultimo anno. Ma un anno di dati mensili è troppo poco per capire se si sia affermata una nuova tendenza. Inoltre, la pandemia è un fenomeno complesso e non abbiamo dati su un numero sufficiente di precedenti: sappiamo che ci sono state molte epidemie in passato, e per le più recenti sappiamo anche che effetti hanno avuto sull'economia, ma ognuna è diversa e non possediamo abbastanza dati di casi diversi per fare previsioni che abbiano una valenza statistica.

Non sappiamo perciò se la pandemia darà luogo a nuove tendenze di lungo periodo o se invece i suoi effetti costituiscano solo un'interruzione di quelle viste finora e siano quindi destinati a essere temporanei. Perciò, per tornare a fare proiezioni attendibili, bisognerà aspettare di

avere abbastanza dati perché si formi una nuova tendenza. Un discorso leggermente diverso vale per l'inflazione, cioè l'aumento dei prezzi. Negli ultimi mesi, il tasso d'inflazione è aumentato sia in Europa che, in misura ancor maggiore, negli Stati Uniti. Ciò ha portato la Federal Reserve a prevedere di alzare i tassi di interesse entro la fine del 2023 (aumentare i tassi di interesse fa salire il valore del denaro, contenendo l'inflazione).

Ma se si guarda un grafico che mostra il tasso di inflazione negli Stati Uniti dagli anni Cinquanta a oggi, si noterà che il tasso d'inflazione corrente, salito il mese scorso al 5 per cento, è ancora contenuto negli intervalli visti finora. L'osservazione della serie storica non è perciò molto d'aiuto in questo caso, e le previsioni verranno fatte principalmente osservando fattori che in passato hanno influenzato l'inflazione, come l'emissione di moneta (più ce n'è in circolo, più i prezzi tendono a salire), la spesa pubblica, il livello degli stipendi (più salgono, più i prezzi

tendono ad aumentare) e il prezzo delle materie prime, prima fra tutte il petrolio (più aumenta, più il costo di produzione dei beni sale, facendo crescere i prezzi).





Tutte queste variabili sono cresciute nell'ultimo periodo, motivo per cui molti analisti hanno previsto un aumento dell'inflazione che si sta in effetti verificando. Il problema è che nessuno sa con certezza se questo aumento sia temporaneo o destinato a durare a lungo, perché è la prima volta che ci troviamo in una situazione del genere.

Come ha detto a *Vox* Claudia Sahm, ex economista presso la Federal Reserve: «C'è sempre questa incertezza, e ci vuole un po' di tempo per ottenere abbastanza dati per formare una narrazione. Un fenomeno complesso ha cause

complesse».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/02/pandemia-previsioni-economia-difficolta/

- VENERDÌ 2 LUGLIO 2021

Il comandante ribelle che ha cacciato l'esercito etiope dal Tigrè

Tsadkan Gebretensae ha guidato la sorprendente avanzata dei ribelli verso la capitale Macallè, stravolgendo gli equilibri della guerra



Tsadkan Gebretensae

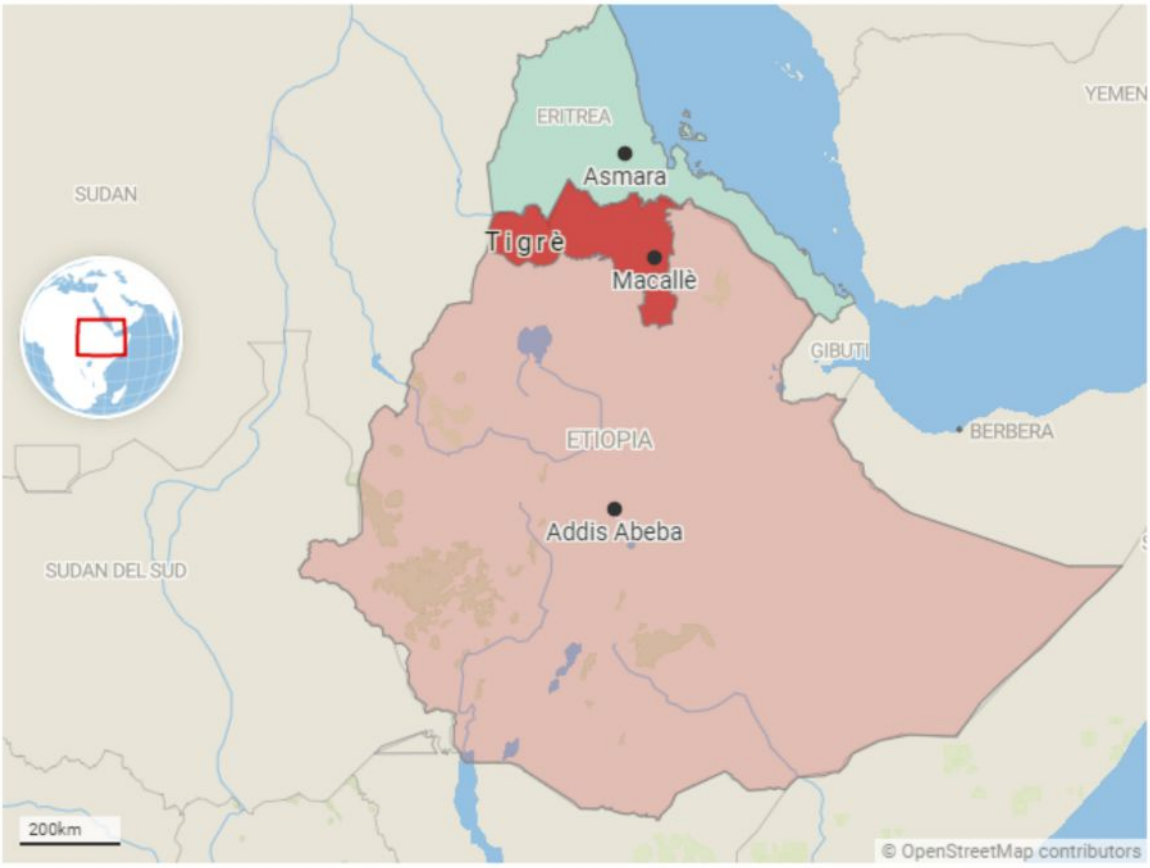
Questa settimana le Forze di difesa del Tigrè (TDF), coalizione che riunisce i ribelli antigovernativi della regione settentrionale etiope, hanno avviato una sorprendente offensiva militare per riprendere il controllo di Macallè, la capitale regionale che era stata conquistata dall'esercito etiope lo scorso novembre. La riconquista di

Macallè è stata accompagnata dal rapido e frettoloso ritiro dell'esercito etiope, mascherato dal governo federale del primo ministro Abiy Ahmed dietro a un cessato il fuoco unilaterale.

Le ricostruzioni di quanto successo sono incomplete e parziali, a causa dell'assenza di giornalisti e osservatori internazionali nel Tigré, e dell'interruzione di tutte le comunicazioni verso l'esterno. Anche per questo gli ultimi sviluppi sono stati accolti con estrema sorpresa. In pochi si aspettavano che i ribelli, sconfitti rapidamente lo scorso novembre e costretti a rifugiarsi sulle montagne, avessero le capacità per riorganizzarsi, avviare una nuova operazione militare e riprendersi Macallè, costringendo al ritiro i soldati di due eserciti diversi: quello etiope, che aveva iniziato la guerra per estromettere dal governo regionale i ribelli, e quello eritreo, che era poi intervenuto a fianco degli etiopi.

«Quando verrà scritta la storia dell'ultima guerra civile

etiope, le battaglie di giugno potranno essere raccontate come una delle più grandi vittorie ottenute da un gruppo ribelle negli ultimi anni» ha scritto l'*Economist* commentando quanto successo.



Uno dei personaggi centrali per capire gli ultimi eventi è il generale tigrino Tsadkan Gebretensae, che ha guidato la ribellione. Gebretensae, che ha 68 anni, è forse il militare più noto in Etiopia e uno dei migliori strateghi militari

della sua generazione in tutta l'Africa. La storia di Gebretensae è molto particolare, e per certi versi è emblematica dei complicati rapporti che hanno caratterizzato tigrini e resto del paese per decenni. Gebretensae si unì al Fronte popolare di liberazione del Tigrè (TPLF) nel 1976, dopo avere lasciato il suo corso di laurea in biologia all'Università di Addis Abeba. Oggi il TPLF è il principale partito politico della regione del Tigrè, lo stesso che ha guidato l'ultima ribellione, ma allora era solo una piccola fazione formata da poche centinaia di guerriglieri che volevano destituire il regime marxista di Menghistu Haile Mariam, che governò l'Etiopia fino al 1991. Già alla fine degli anni Ottanta, ha scritto l'analista Alex de Waal, Gebretensae era però diventato uno dei più rispettati comandanti tigrini e il TPLF era arrivato a includere più di 100mila soldati. A maggio del 1991 il TPLF guidato da Gebretensae, alleato con l'esercito eritreo, riuscì a conquistare Addis Abeba, rovesciando il regime di

Menghistu.

Gebretensae istituì una sede temporanea in una guesthouse vicino all'hotel Hilton della capitale: «Fu allora che il generale Tsadkan dormì in un letto con le lenzuola per la prima volta in 15 anni», ha scritto Alex de Waal. Durante gli anni che seguirono, il potere in Etiopia fu detenuto proprio dal TPLF, tra le proteste e i malcontenti delle altre etnie del paese, molto più numerose dei tigrini ma meno rappresentate nel governo nazionale (i tigrini sono il 6% di tutta la popolazione etiope). A Gebretensae fu attribuito il rango di generale e gli fu dato il compito di ricostruire l'esercito federale dell'Etiopia. Anche tra le forze armate, come era successo con il governo, le cariche principali furono destinate a membri dell'etnia tigrina, che furono così in grado di sviluppare enormi competenze in campo militare, diventate utilissime nel pianificare l'ultima ribellione.

Alla fine degli anni Novanta, durante la guerra che

l'Etiopia combatté contro l'Eritrea, Gebretensae si confermò uno stratega militare abile e competente, ma la sua vicinanza con il governo federale non durò molto. Nel corso del conflitto, infatti, Gebretensae si scontrò con altri leader militari tigrini sulla strategia da seguire, oltre che con l'allora primo ministro Meles Zenawi, di cui era anche *chief of staff*, capo di gabinetto. Dopo la fine dei combattimenti, Meles lo licenziò. Gebretensae iniziò a fare una vita da civile, avviando tra le altre cose un birrificio e un'attività di orticoltura nella provincia di Raya, nel sud del Tigrè.

Ritornò a essere coinvolto in faccende pubbliche solo dopo l'elezione di Abiy Ahmed, primo ministro etiope dal 2018, che a differenza dei capi di governo che l'avevano preceduto non è tigrino: è oromo, una delle etnie più marginalizzate del paese.

Forse per senso di rivalsa nei confronti dei leader tigrini che l'avevano scaricato, Gebretensae si disse disponibile a

collaborare con il nuovo governo, ma anche questa volta non durò molto. Quando il sentimento antigovernativo cominciò a crescere nella regione del Tigrè, parallelamente alle istanze separatiste della regione, Gebretensae tornò a Macallè; e quando iniziò la guerra tra esercito federale etiope e forze separatiste tigrine, lo scorso novembre, si unì ai ribelli mettendo da parte le precedenti divisioni. Gebretensae fu messo da subito a capo delle Forze di difesa del Tigrè (che includono anche non membri del TPLF) e ne assunse il comando centrale: non riuscì a fermare la prima offensiva dell'esercito federale etiope, aiutato da quello eritreo, e lui e gli altri guerriglieri delle TDF furono costretti a rifugiarsi nelle montagne, lasciando la possibilità al governo di Abiy di dichiararsi vincitore della guerra.

A metà giugno però, dopo quattro mesi passati tra le montagne del Tigrè ad addestrarsi e riorganizzarsi sotto la guida di Gebretensae e di altri leader militari ribelli, le

TDF sono riuscite – inaspettatamente per tutti – a contrattaccare, costringere alla fuga i soldati etiopi ed eritrei e riconquistare Macallè. I dettagli di come i ribelli siano riusciti a compiere un'operazione di questo tipo ancora non sono stati raccontati, anche per il rifiuto del governo di Abiy di ammettere la sconfitta e di fare una descrizione accurata e veritiera sui rapporti di forza oggi esistenti nel Tigrè.

Nonostante la riconquista di Macallè, non sembra però che la guerra si possa dichiarare conclusa. Come ha scritto il *New York Times*, «le forze ribelli sembrano avere poco appetito per una tregua» e hanno mostrato di stare valutando la possibilità di avviare un'operazione militare nella vicina Eritrea, con l'obiettivo di anticipare qualsiasi ulteriore futuro attacco dei soldati eritrei nel Tigrè. La guerra potrebbe allargarsi ulteriormente, aggiungendosi alle terribili violenze già compiute negli ultimi mesi dalle parti belligeranti contro i civili.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/02/tsadkan-gebretensae-etiopia-tigre/

20210704

MicroMega

Le gambe del governo Draghi / di Carlo Clericetti

"Le idee camminano sulle gambe degli uomini", diceva Pietro Nenni. Su quali gambe camminano le idee del governo Draghi? La domanda è particolarmente attuale perché è in corso una polemica nata dopo le ultime designazioni di alcuni economisti nel dipartimento della presidenza del Consiglio che ha il compito di valutare l'attuazione del Pnrr, il piano da 230 miliardi che dovrebbe cambiare la faccia dell'Italia nei prossimi sei anni. Non una cosetta, insomma.

Circa 150 accademici, prevalentemente economisti, hanno pubblicato su *Domani* una presa di posizione molto critica su queste scelte. Non solo, dicono, sono quasi assenti le donne e non ci sono personalità del Mezzogiorno, ma soprattutto l'orientamento teorico dei designati è univoco: appartengono tutti alla corrente di pensiero comunemente definita "neoliberista" (o quasi: Marco Percoco, dice chi lo conosce, non ha quell'orientamento). Gente che ha una vera e propria fede nel fatto che i mercati possano risolvere qualsiasi problema e che l'intervento dello Stato sia inutile e quasi sempre addirittura dannoso.

Chi scrive queste righe, che non sempre è politicamente corretto, avverte un po' di fastidio quando si tirano in ballo questioni di genere e di appartenenza geografica in relazione a problemi di questo tipo. Un peso indubbio ce l'ha invece l'altra questione, quella dell'orientamento teorico.

La presa di posizione dei 150, come si diceva, ha provocato varie repliche polemiche. Scontata quella de *Il Foglio*, che è tra gli alfieri dell'area culturale che viene criticata. Sul *Corriere della sera* Antonio Polito esordisce in puro stile "lancio il sasso e nascondo la mano", evocando nientemeno che l'intolleranza del fascismo giapponese per aggiungere subito dopo "Naturalmente non ci passa neanche per l'anticamera del cervello di fare paragoni"… Ma forse il paragone voleva insinuarlo direttamente in salotto, visto che alla fine dell'articolo ci ritorna sopra. Poi si chiede se si faranno campagne contro l'assunzione di pacifisti al ministero della Difesa e di cacciatori a quello dell'ambiente, ma questa appare una preoccupazione inutile in un paese dove una legge garantirebbe l'interruzione di gravidanza ma è quasi inapplicabile perché i reparti ospedalieri sono strapieni di medici obiettori che si rifiutano di praticarla. Suggeriamo ad Antonio di proporre la pacifista Emma Bonino – persona di indiscusse qualità – come prossimo Capo di stato maggiore della Difesa. Infine Polito ricorda come il primo a protestare contro quelle nomine sia stato Peppe Provenzano, vice segretario del Pd (definito in un altro articolo di Gianfranco Polillo, già consigliere economico del Popolo della libertà e sottosegretario nel governo Monti, "ultras della sinistra"). E che tra i firmatari c'è l'ex responsabile economico del Pd Emanuele Felice. Di qui la sua ipotesi "che l'episodio sia un ennesimo sintomo del disturbo di digestione del governo Draghi che affligge una parte cospicua

del Pd e delle sue correnti esterne e interne". E però molti dei 150 non solo non sono iscritti al Pd, ma non ne sono nemmeno elettori. Parecchi, più che "simpatizzanti", potrebbero essere definiti "antipatizzanti".

Su un altro livello l'economista Michele Salvati (anche lui su *Il Foglio*). Salvati esordisce affermando di ritenere che le crisi (quella del 2008 e quella del Covid) possano segnare la fine della fase neoliberista iniziata con Thatcher e Reagan e dare inizio a una nuova fase di "liberalismo inclusivo", in qualche modo analoga a quella dei trent'anni post-bellici. Il governo Draghi, prosegue, ha il merito di aver fatto spostare partiti come la Lega e i 5S su posizioni meno populiste. "Ma non si tratta di un governo di liberalismo inclusivo, di sinistra liberale, come a me piacerebbe. È un governo di transizione", uno dei governi tecnici ai quali i partiti affidano il compito di varare le riforme indispensabili che non sono stati capaci di fare.

Stupisce un po' che uno studioso autorevole come Salvati trascuri il fatto che questo "governo di transizione" stia prendendo decisioni che condizioneranno pesantemente l'evoluzione economica e sociale italiana ben oltre la sua durata. E che lo definisca un governo "tecnico" subito dopo aver scritto che "non si tratta di un governo di liberalismo inclusivo". Siamo ancora alla favoletta che possa esistere una "tecnica" senza colore politico? Se non è liberale di sinistra, e potendo ragionevolmente escludere che si possa definire "socialdemocratico", allora tecnico coincide con liberale di destra, cioè neoliberista: ci sono altre possibilità?

Che quest'area avrebbe contato molto si era capito fin dal primo discorso di Draghi al Senato, da cui era emerso chiaramente che il suo antico sodale Francesco Giavazzi avrebbe avuto un ruolo di rilievo. Uno dei ministeri più importanti per la gestione del Pnrr è stato affidato a Vittorio Colao (che è stato tra l'altro amministratore delegato di Rcs, l'editore del *Corriere* di cui Giavazzi è un commentatore di punta). Colao è stato anche a capo della task force istituita dal governo Conte 2 per preparare un piano di rilancio del paese. In quel piano la parte del leone la facevano condoni fiscali e sconti e bonus alle imprese: un esperto di scienza delle finanze che si era cimentato a contarli ha detto di aver superato i 40. Poi a capo del dipartimento di cui oggi si contestano le recenti nomine è stato messo Marco Leonardi. Leonardi è stato uno degli economisti di punta del governo Renzi e ha contribuito a provvedimenti come il Jobs act, gli 80 euro e la distribuzione dei bonus, una politica per cui si potrebbe coniare la definizione di una nuova sottospecie del neoliberismo: "confusional-populista".

Un'altra nomina in questo filone è stata quella di Serena Sileoni, giovane costituzionalista inserita fra i tre esperti che devono occuparsi delle emergenze economiche e sociali provocate dalla pandemia. Sileoni è vice presidente dell'Istituto Bruno Leoni, quanto di più neoliberista sia dato di trovare in Italia: quello sì che merita la definizione di "ultras", non il povero Provenzano che è un socialdemocratico moderato ed europeista. E del Leoni fa parte anche Carlo Stagnaro, una delle nomine contestate oggi.

Ma Draghi è così ultraliberista? Come impostazione macroeconomica non sembra. Ha più volte sostenuto l'uso della politica fiscale, cosa che ai neolib è invisa, e sembra considerare il debito pubblico uno tra i problemi, ma non quello di cui preoccuparsi prima di tutto e in assoluto. È però neolib sulle questioni del lavoro, fautore di quella flessibilità spinta che molti mettono in discussione. E probabilmente lo è anche rispetto ai rapporti tra settore pubblico e privato, cosa che investe una vasta serie di problematiche, dalla sanità ai servizi pubblici.

C'è però da dire che Draghi è soprattutto un pragmatico. L'esperienza del passato ha fatto capire che le sue decisioni, più che da un preciso orientamento ideologico, sono guidate da due fattori: l'attenzione ai rapporti di forza e i progetti per il suo futuro. Non serve tanto di capire se l'una cosa pesi più dell'altra, quanto piuttosto come si combinino. Per questo sarebbe importante essere nella sua testa per conoscere il suo prossimo obiettivo. Gli piacerebbe essere il prossimo presidente della Commissione europea, come sostengono alcuni? Ma in questa fase storica quella non è una posizione di gran potere, certo nemmeno paragonabile al suo precedente ruolo di presidente della Bce. È anche vero che a volte il potere che può essere esercitato da un certo ruolo dipende anche dalla personalità di chi lo ricopre. E, con tutto il

rispetto per Ursula von der Leyen, che sta svolgendo il suo ruolo senza far rimpiangere affatto i suoi due predecessori, sedendo su quella poltrona Draghi avrebbe un peso ben maggiore. Oppure ha in mente di accettare la candidatura al Quirinale, che le forze politiche – se non tutte quasi – sembrano decise ad offrirgli? Nei due casi quello che cambia è la prospettiva per l'Italia. Se l'aspirazione di Draghi è per una posizione a livello internazionale (che sia la Commissione o altro) quello che conta è il consenso dei paesi leader, e non solo quelli che si incontrano a Bruxelles, perché nel dopo-Trump l'alleato americano si è riavvicinato all'Europa, ma dall'Europa pretende appoggio. In questo scenario, Giavazzi e i suoi liberisti facciano dell'Italia un po' quello che vogliono, basta che gestiscano i problemi più grossi in modi che siano apprezzati all'estero, e pazienza se per il nostro paese non saranno le soluzioni migliori.

Se invece l'obiettivo dovesse essere il Quirinale la cosa cambia, perché avrebbe bisogno dei voti di questo Parlamento, dove potrebbe essere determinante quell'area sfilacciata dei 5S e dei suoi ex. Non è detto, perché ancora non si capisce che succederà al Movimento, che allo stato attuale appare vicino al definitivo suicidio politico. Se però riuscisse – miracolosamente – a ritrovare una guida e una direzione il suo quasi un terzo di parlamentari potrebbe contare. E i 5S forse non saranno né di destra né di sinistra, come molti di loro continuano ad affermare, ma di certo non sono neoliberisti: non lo sono sul lavoro, né sul ruolo dello Stato, né sulla questione dei servizi pubblici. E allora i Giavazzi-boys andrebbero tenuti a freno, quantomeno calmando i bollenti spiriti su flessibilità e presenza dei privati nei servizi. Cose che comunque, visti i tempi stretti che ci separano dalle elezioni presidenziali, potrebbero essere lasciate al prossimo governo.

A chi testardamente ritiene che il concetto di "sinistra" non sia un relitto del passato, e persino a chi è un "liberale inclusivo" alla Salvati, la seconda ipotesi dovrebbe sembrare il male minore. Certo, poi ci vorrebbero forze politiche che fossero veramente alternative ai neolib e riuscissero a condizionare in quel senso la politica dei prossimi anni. Ma a ogni giorno la sua pena e per il momento ne abbiamo più che abbastanza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20708-carlo-clericetti-le-gambe-del-governo-draghi.html?auid=59517

Eguaglianza & Libertà ON LINE rivista di critica sociale

I fallimenti dell'eurozona / di Antonio Lettieri

Quello che è accaduto, e continua ad accadere, in Europa e in particolare nell'Eurozona è strano, incredibile e, per molti versi, irragionevole. Gli errori nella lotta alla pandemia sono solo gli ultimi di una lunga serie: nell'ultimo decennio, l'area dell'euro ha registrato la crescita più bassa e il livello medio più elevato di disoccupazione nel mondo sviluppato, insieme alla crescente disuguaglianza e povertà. Cos'altro serve per decidere un cambiamento radicale?

Tra le sfortunate caratteristiche della pandemia causata dal coronavirus, vi è la sua natura egualitaria. Ha colpito tutti in continenti, e soprattutto i più disagiati ne stanno maggiormente soffrendo come nel caso di molti paesi africani e sudamericani. Gli effetti non sono stati tuttavia eguali non solo tra paesi con diversa collocazione nel mondo ma nemmeno tra i paesi del Nord del pianeta, generalmente più dotati di possibilità di reazione.

Il caso considerato esemplare è stato inizialmente quello della Cina che si è mostrata in grado

di porre sotto controllo la pandemia nel giro dei primi mesi dell'anno in cui comparve. Ma non è stato un caso isolato.

Abbiamo visto piccoli e grandi paesi reagire con successo. Dalla Corea del sud al Giappone e poi alla Nuova Zelanda, come all'Australia, e Israele – dove però i cittadini dei territori palestinesi sono stati abbandonati alla mercè della pandemia.

I casi che abbiamo citato sono significativi mostrando la possibilità di affrontare la pandemia con successo. Ed è inequivocabile che non provare tutti i mezzi possibili, quando esistono, è un inaccettabile e tragico fallimento politico. Il fallimento dell'UE è tanto indicativo quanto purtroppo esemplare.

Boris Johnson ha inizialmente sottovalutato i rischi in modo quasi grottesco nella primavera dello scorso anno. Poi, purtroppo per lui, ha subito una grave forma di virus dalla quale è uscito particolarmente colpito. Ma soprattutto ne è uscito cambiando di 180 gradi l'orientamento politico del governo, ponendo l'immunizzazione al centro dell'iniziativa politica. La strategia ha avuto successo.

Il confronto con quanto è accaduto, e continua ad accadere, in Europa e in particolare nell'area dell'euro, è qualcosa di strano, incredibile e una farsa. In ordine cronologico l'Italia, poi Spagna, Germania, Francia, per non parlare di Belgio e Paesi Bassi, continuano ad essere i più colpiti tra i paesi economicamente avanzati.

Il motivo è chiaro quanto il fallimento della politica di intervento centralizzato di cui era responsabile la Commissione europea. Dall'estate del 2020 avrebbe dovuto fornire i vaccini necessari per l'intera UE. L'obiettivo è stato clamorosamente fallito.

Alcuni dei paesi più ricchi e avanzati a livello globale sono stati i più colpiti. La pandemia che sembrava essere domata è esplosa violentemente tra la fine dell'anno e l'inizio del nuovo in Italia, Francia, Spagna, Germania, per citare i paesi più importanti della zona euro - circa duecentocinquanta milioni di abitanti, senza alcuna significativa reazione, oltre alle rassicurazioni infondate provenienti dalla burocrazia di Bruxelles e alle affermazioni ottimistiche di Angela Merkel che aveva destinato alla presidenza della Commissione europea la sua pupilla Ursula von der Leyen.

Nell'Unione Europea vengono prodotte grandi quantità di vaccini di varia origine, compresi alcuni siti di produzione sconosciuti come nel caso di una fabbrica vicino Roma. Il fatto che siano stati esportati in paesi che ne avevano un disperato bisogno, come nel caso dell'Africa, può essere comprensibile e persino desiderabile. Ma perché centinaia di milioni di cittadini di una delle aree economiche più ricche del pianeta, siano rimasti privi del vaccino necessario senza una ragione plausibile è inspiegabile. È il fallimento della burocrazia di Bruxelles che governa il destino dell'Unione europea. L'aspetto peggiore è che nessuno sembra esserne particolarmente sorpreso.

Né le cose sembrano andare meglio per quanto riguarda il piano di ripresa economica dell'UE, il *Next Generation EU*. Le autorità di Bruxelles hanno stanziato 750 miliardi di euro a disposizione dei paesi dell'Unione Europea per far fronte alle conseguenze economiche della pandemia. In questo contesto, Italia e Spagna sono i due Paesi che riceveranno di più, circa 350 miliardi di euro. Poiché le cifre sono astratte, l'unico modo per valutare questo importo è fare alcuni confronti utili.

Le due nazioni rappresentano una popolazione totale di circa un terzo degli abitanti degli Stati Uniti. Joe Biden ha richiesto e ottenuto, oltre agli investimenti decisi all'epoca di Trump, altri 1900 miliardi di dollari. La somma totale, in termini di spesa pubblica aggiuntiva destinata a combattere la pandemia, sfiora i cinquemila miliardi di dollari, poco meno di un quarto del reddito nazionale americano. In aggiunta a questa spesa, ha proposto l'investimento di duemila miliardi di dollari per rimodellare le infrastrutture statunitensi nel corso dei prossimi otto anni – attualmente considerato il più vasto programma di investimenti pubblici a livello globale. Ciò sarà accompagnato da più elevate imposte a carco delle imprese. Il piano, secondo

un funzionario dell'amministrazione, "rivitalizzerà la nostra immaginazione nazionale" e metterà "milioni di americani al lavoro". (*Financial Times*, " Biden to unveil $2tn projects and corporate tax rise" - 1° Aprille 2021).

In ogni caso, le risorse mobilitate dagli Stati Uniti corrispondono a circa un quarto del reddito nazionale, mentre quello destinato a Italia e Spagna è intorno a un ottavo del reddito nazionale La differenza è evidente, ma non è solo questa. Gli stanziamenti decisi negli Stati Uniti fanno parte di una spesa già parzialmente realizzata e in parte da realizzare nei prossimi mesi. Lo stanziamento deciso a Bruxelles, invece, riguarda un importo che verrà distribuito agli stati membri nel corso di sei anni sulla base della valutazione che la Commissione Europea darà dei programmi di spesa proposti a livello nazionale. Essenzialmente, investimenti destinati ai cambiamenti climatici e alle tecnologie avanzate. La differenza tra i tempi e la limitatezza del sostegno economico dell'UE agli stati membri e gli interventi immediati e massicci decisi negli altri paesi economicamente avanzati è clamorosa.

La Cina, la prima ad essere colpita dalla pandemia, aumenterà il suo PIL di circa l'8 per cento nel 2021, il più alto da molti anni. Tutti gli altri paesi per i quali è stato deciso un adeguato intervento pubblico torneranno al reddito antecedente alla pandemia tra l'anno in corso e l'inizio del prossimo. Nel caso dell'Italia, secondo le previsioni del governo, bisognerà attendere almeno fino alla fine del 2023. In altre parole, significherà il ritorno al reddito del 2007, già cinque punti inferiore rispetto all'inizio del secolo. E questo in un contesto di disoccupazione di massa in aumento già superiore al 10 per cento, e che raggiunge il 20 per cento nel Mezzogiorno, la più alta dell'eurozona.

Non c'è nessun mistero in queste tendenze della crisi. Mentre la pandemia ha ridotto in Italia il reddito nazionale di circa dieci punti, non c'è altro modo per una significativa ripresa che il rilancio degli investimenti pubblici e a sostegno di quelli privati coerenti con un piano generale di ripresa economica e aumento dell'occupazione.

Non c'è dubbio che Mario Draghi abbia, dopo otto anni di esperienza nella gestione della Banca Centrale Europea, una straordinaria competenza in campo monetario e finanziario. Perché non attua le necessarie misure finanziarie ed economiche coerenti con le politiche adottate nei paesi economicamente avanzati del resto del mondo? L'argomento dell'aumento del debito pubblico non è convincente. Persino la Germania ha rotto con la sua tanto pubblicizzata politica dell'azzeramento del disavanzo pubblico.

L'aumento del debito è inevitabile ed è ciò che accade in tutti i paesi nel mezzo di una crisi. Una politica di investimenti pubblici può, d'altra parte, essere favorita nelle circostanze attuali dalla straordinaria disponibilità di risparmi inattivi sepolti nelle casse delle banche con tassi di interesse prossimi allo zero, se non negativi, Queste sono circostanze favorevoli per un importante piano di investimenti pubblici inteso a rilanciare la crescita. L'unica spiegazione di un comportamento irragionevole è la sottomissione alle scelte della Commissione Europea guidata dalla Germania. Una politica rovinosa con incalcolabili danni economici e umani destinati a incidere sulle sorti dell'eurozona.

Nell'ultimo decennio, l'area dell'euro ha registrato la crescita più bassa del reddito nazionale e il livello medio più elevato di disoccupazione nel mondo sviluppato, insieme alla crescente disuguaglianza e povertà A volte le crisi servono a renderci consapevoli degli errori del passato e a cambiare decisamente direzione. Può darsi che un cambiamento radicale possa avvenire nei prossimi mesi sotto la pressione degli effetti disastrosi della pandemia e dell'inadeguatezza delle misure adottate e annunciate per limitarne le conseguenze immediate a lungo termine.

La politica consiste nel riconoscere gli errori e apportare i cambiamenti necessari. La vicenda britannica a cui abbiamo fatto riferimento ne è stato un esempio positivo, ma questo è stato possibile solo grazie alla Brexit. Il cambiamento è sempre possibile. Ma per ora non ci sono prove di questo nell'UE. Cos'altro deve accadere per provocarlo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20716-antonio-lettieri-i-fallimenti-dell-eurozona.html?auid=59516

20210705

IL “RE SOLE” DI CASA AGNELLI - JOHN ELKANN CONTROLLA UNA GALASSIA CHE CAPITALIZZA CIRCA 37 MILIARDI CON UN MALLOPPO DI AZIONI CHE VALGONO 61,8 MILIONI

SONO LE QUOTE DI MAGGIORANZA, 60%, DELLA “DICEMBRE”, UNA SOCIETÀ SEMPLICE NATA NEL 1984 (CHE VEDEVA TRA I FONDATORI GIANNI E UMBERTO AGNELLI, FRANZO GRANDE STEVENS, GIANLUIGI GABETTI) LA QUALE STA IN TESTA ALL'IMPERO AGNELLI-ELKANN - IL TRASFERIMENTO DI QUOTE, IN CASO DI MORTE DI UNO DEI SOCI (JOHN, LAPO, GINEVRA), SEGUIRÀ LA STRADA DEI "DISCENDENTI CONSANGUINEI"

IL “TRONO DI SPADE” DI CASA AGNELLI - JOHN ELKANN E’ AL 60% DELLA “DICEMBRE”, LA SOCIETA' SEMPLICE AZIONISTA PRINCIPALE DELL’IMPERO DI FAMIGLIA - CON QUOTE DEL 20% CIASCUNO, I DUE FRATELLI LAPO E GINEVRA - UN ASSETTO POSSIBILE GRAZIE A UN ATTO DI COMPRAVENDITA, FINORA INEDITO, E COMPIUTO DALLA NONNA MARELLA CARACCIOLO MOLTO PRIMA DELLA SUA SCOMPARSA AVVENUTA NEL 2019 - SONO QUATTRO LE CLAUSOLE CHIAVE…
https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ldquo-trono-spade-rdquo-casa-agnelli-john-elkann-rsquo-275464.htm



GINEVRA JOHN E LAPO ELKANN

ELKANN CON 61 MILIONI GESTISCE 37 MILIARDI

Giuliano Zulin per "Libero quotidiano"

John Elkann controlla una galassia che, ai valori di Borsa di venerdì, capitalizzava circa 37 miliardi con un malloppo di azioni che valgono 61,8 milioni. Sono le quote di maggioranza, 60%, della Dicembre, una società semplice nata nel 1984 - che vedeva tra i fondatori Gianni e Umberto Agnelli, Franzo Grande Stevens, Gianluigi Gabetti - la quale sta in testa alla piramide rovesciata dell' impero Agnelli-Elkann: da questa piccola impresa si dipana la ragnatela di partecipazioni che portano Yaki, nipote dell' Avvocato e figlio di Margherita Agnelli e Alain Elkann, a essere il "re sole" di un regno diventato un eldorado anche dopo la sapiente gestione di Sergio Marchionne.

La Dicembre è sempre stata avvolta nel mistero. Gli ultimi bilanci e patti parasociali risalivano appunto a 37 anni fa, mail Sole 24 Ore ieri ha pubblicato le nuove regole, i nuovi assetti, i nuovi poteri di una delle società più importanti d' Italia e del mondo. Attualmente John Elkann detiene appunto il 60% delle azioni, il capitale rimanente è suddiviso in parti uguali: 20% a Lapo Elkann, fratello di Yaki, e 20% a Ginevra Elkann, sorella del "re sole".

Come si è arrivati a questo punto? Semplice: l' Avvocato aveva deciso che l' erede sarebbe stato John e la famiglia allargata ha sempre approvato tale decisione, per cui nel 1996 il marito di Lavinia Borromeo aveva il 24,87%, quota che dopo la morte di Gianni salì al 33,3%, fino a crescere al 58,7% con l' uscita di scena dalla compagine azionaria di mamma Margherita, per le note vicende giudiziarie. La nonna Marella invece, morta nel 2019, decise comunque già quattro anni prima di trasferire la sua quota (era l' unica erede) ai nipoti, incrementando la quota di John (che ha raggiunto il 60) e dividendo in parti uguali il rimanente 40 per cento

fra Lapo e Ginevra.

Le novità non finiscono qui. Nel nuovo statuto spariscono i garanti, che un tempo erano Gianluigi Gabetti, Franzo e Cristina Grande Stevens, e Cesare Ferrero. Ora "i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione spettano, senza eccezione alcuna, singolarmente al socio John Philip Elkann".

Se non è "re sole" lui, chi lo è? Già perché anche il capitolo successione è proprio in stile monarchico: il trasferimento di quote, in caso di morte di uno dei soci, seguirà la strada dei "discendenti consanguinei". E nel caso uno non li avesse, scatterà comunque la prelazione degli azionisti rimanenti: al massimo le quote potranno finire ad altri rami della famiglia allargata, ma sempre se i soci restanti lo vorranno.

D' altronde avere il controllo della Dicembre significa essere padroni di un ben di Dio. La Dicembre infatti è prima azionista col 38% circa della Giovanni Agnelli Bv., società di diritto olandese dove per legge i voti in assemblea valgono doppio, per cui a cascata Elkann è il dominus indiscusso - che vede la presenza degli altri rami del clan torinese.

Parliamo delle famiglie discendenti di Umberto e Maria Sole Agnelli (più o meno presenti con l' 11,7%), di Giovanni Nasi, Laura Nasi Camerana, Rattazzi, Brandolini D' Adda... Ebbene la Giovanni Agnelli Bv detiene il 53% di Exor, altra società di diritto olandese e quotata in Borsa. Exor è la holding del clan, che controlla il 14,4% di Stellantis (nata dalla fusione tra Fiat, Chrysler e Peugeot), il 22,91% di Ferrari, il 26,89% di Cnh Industrial (camion e trattori), il 63,77% della Juventus e il 100% di Partner Re, gruppo riassicurativo con sede alle Bermuda.

Venerdì sera il valore delle quote delle controllate in Borsa era di circa 28,5 miliardi, al quale vanno aggiunti gli 8,8 miliardi che rappresentano il 53% di Exor. Non contiamo poi le avventure editoriali di John: il 43% dell' Economist e il 100% di Gedi (Repubblica, la Stampa, il Secolo XIX e numerosi quotidiani locali) che valgono quasi un miliardo.
Ecco, John Philip Elkann è seduto su quasi 40 miliardi, possedendo il 60% della Dicembre che vale 61 milioni. Mica male...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ldquo-re-sole-rdquo-casa-agnelli-john-elkann-controlla-275546.htm

---

Socialismo o barbarie. L'avventura di un gruppo (1946-1969) di Dominique Frager – nota di lettura a cura di Frédéric Thomas | Parte I

Pubblichiamo la prima parte di una coppia di post che dedicheremo alla rivista Socialismo o Barbarie. *In questa prima parte si trova la traduzione, a cura di Salvatore Palidda e Giorgio Griziotti, di una recensione del libro* Socialismo o barbarie. L'avventura di un gruppo (1946-1969)*, di Dominique Frager. Il libro è dedicato alla storia della celebre rivista* Socialisme ou Barbarie. *Riteniamo importante condividere questa recensione uscita su lundimatin#293 il 21 giugno 2021: https://lundi.am/Dominique-Frager-Socialisme-ou-Barbarie-L-aventure-d-un-groupe-1946-1969-Paris, perché, come vi si legge, la rivista ebbe una grande importanza nelle vicende della sinistra non solo francese ma anche europea e italiana. E' proprio in questa storia che si inscrive la nascita di Potere Operaio, poi dell'Autonomia Operaia e anche delle idee che oggi come Effimera rielaboriamo in particolare a proposito della concezione di comune. In calce, anche un breve scritto a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che aiuta a contestualizzare ulteriormente la discussione.*

Nella seconda parte troveremo più riferimenti ai legami fra Socialisme ou Barbarie e alcuni militanti italiani fra cui il mitico Danilo Montaldi che resta ancora oggi il più importante maestro della ricerca-azione come etnografia sociale militante.

****

La copertina del libro riproduce quella della rivista Socialisme ou Barbarie, che ha preso lo stesso nome del gruppo [1]. Dopo un'introduzione che ricorda brevemente il contesto del dopoguerra, Dominique Frager – egli stesso ex militante, nella seconda metà degli anni '60 in Pouvoir Ouvrier, uno dei gruppi emersi dalla scissione di Socialisme ou Barbarie (SouB) – traccia la storia del gruppo in una decina di capitoli, in gran parte cronologici, ognuno dei quali cerca di portare alla luce alcuni dei dibattiti in cui si manifesta il rinnovamento teorico all'interno e intorno a questa organizzazione rivoluzionaria francese.

Nato come tendenza all'interno della Quarta Internazionale, creata da Trotsky, il SouB si staccò nel 1949, sulla base di una doppia critica al trotskismo e all'URSS (presentata come uno "Stato operaio degenerato"). Questa rottura può essere letta come la congiunzione di una nuova generazione politica (la maggior parte di questa quindicina di militanti non aveva ancora 25 anni) e la richiesta di prendere sul serio la specificità del fenomeno burocratico, così come la convergenza sia dal lato capitalista che da quello comunista di un'oppressione comune, basata sulla separazione tra capi ed esecutori.

Un'avventura collettiva

Il sottotitolo di questo libro – *L'aventure d'un groupe (1946-1969)* – riprende la definizione che uno dei membri del SouB, Daniel Blanchard, aveva dato alla storia dell'organizzazione: un'avventura. Un'avventura intellettuale e politica, certo, ma anche di lotta e di vita (e, nel caso di Blanchard, anche di parola). Ma l'avventura è dovuta al fatto che SouB ha rifiutato lo stretto determinismo, e si è aperto all'esperienza degli eventi, dell'emergere del nuovo e, più in generale, delle manifestazioni del movimento operaio, mettendo al centro l'autonomia e la creatività dei lavoratori. Una creatività che si manifesta quotidianamente e all'interno della produzione, in dinamiche di auto-organizzazione, che sono tutte forme di autodifesa contro lo sfruttamento, la reificazione e la burocrazia. Lì, inoltre, risiederebbe, per SouB, la contraddizione fondamentale del capitalismo come del comunismo sovietico: entrambi tendono a ridurre i lavoratori a meri esecutori, mentre sono in permanenza costretti a fare appello alla loro autonomia, per correggerne le anomalie. Ora, sotto un tale regime (comune al capitalismo e al comunismo), le anomalie costituiscono il funzionamento normale di qualsiasi impresa. E ciò che succede nella produzione, succede nella vita sociale in generale.

Come l'autore ci invita a fare, la storia del gruppo può quindi essere letta come gli alti e bassi di una ricerca per portare alla luce questa autonomia – e contribuire a rafforzarla. Questo porta il gruppo a ridefinire molto presto il proletariato e la rivoluzione; perché l'uno sia a misura dell'altra. Da buoni marxisti, le tesi di SouB si basano dunque sulla centralità operaia,

senza tuttavia che il gruppo ceda mai a un operaismo. Al contrario, la proletarizzazione della società che esso teorizza prende una piega particolare. Corrisponde, infatti, non a effetti economici – ad un impoverimento – ma all'estensione dell'esperienza del proletariato agli impiegati, agli agenti tecnici e a gran parte dei lavoratori intellettuali, ridotti a semplici compiti di esecuzione e sottoposti a una classe dirigente che detiene ogni potere di decisione.

La rivoluzione, quindi, non si confonde con la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma si basa su "una reale socializzazione della produzione attraverso la gestione collettiva e l'autogoverno dei consigli dei lavoratori" (pagina 38). La domanda essenziale è: chi gestisce la produzione? Cioè, chi decide cosa viene prodotto, come e per chi?". Il socialismo ha a che fare con la libertà di decidere collettivamente e individualmente, cosa consumare, come produrre, come lavorare" (pagina 94). La rivoluzione fu quindi ridefinita come la gestione diretta del potere economico e politico da parte dei lavoratori, attraverso organizzazioni di massa, con funzionamento orizzontale: consigli, soviet, consigli di fabbrica, ecc. Per tutto questo, sottolinea Dominique Frager, SouB si differenzia dal "comunismo consiliare" per il fatto che rifiuta il funzionamento stesso della fabbrica. Non si tratta di "gestire il taylorismo", ma di cambiare il contenuto stesso del lavoro. Successivamente, Castoriadis ha sviluppato, inoltre, un'analisi ecologica, che smantella la presunta neutralità della tecnica e delle forze produttive.

Questa attenzione alle esperienze di autonomia operaia durante le lotte è stata una delle particolarità di SouB, e lo ha portato a un nuovo modo di vedere gli scioperi e le rivolte. Così, negli anni 1953-1956, le rivolte a Berlino Est, in Polonia e in Ungheria furono oggetto di articoli nella rivista che erano tanto illuminanti quanto stimolanti. Hanno offerto una nuova comprensione della dinamica insurrezionale, che ha così smantellato anche il rifiuto del comunismo di Stato di vedere in queste manifestazioni solo incomprensione e manipolazione. Ciò non ha impedito, come nota Dominique Frager, che le analisi di SouB abbiano peccato sottovalutando, o addirittura mettendo fuori fuoco, alcune delle rivendicazioni – nazionaliste e parlamentari – brandite durante queste rivolte.

Un’analisi critica

Uno degli interessi del libro è quello di offrire un’analisi critica contestuale. Così, l’autore ricorda che nei primi anni ‘50 il gruppo – e gran parte dell’ultra-sinistra dell’epoca – aveva la convinzione che la terza guerra mondiale fosse inevitabile. Allo stesso modo, si stupisce giustamente dell’assenza dell’analisi di SouB sulle specificità del nazismo, dei campi di concentramento e del genocidio (pagina 29). Menziona inoltre i dibattiti e le tensioni, all’interno del gruppo, intorno alle lotte anticoloniali, soprattutto in Algeria, accanto all’originalità e alla radicalità degli articoli di Jean-François Lyotard su questo tema. Infine, Dominique Frager sottolinea il “ritardo” nel percepire e prendere in considerazione la crisi ecologica, anche se una critica anti-produttivista cominciò a venir fuori nella seconda metà degli anni ‘50. Per quanto originali fossero i membri del SouB, erano comunque, fino a un certo punto, i figli dei “trenta gloriosi” (NT: gli anni dello sviluppo 1945-75).

L’enfasi posta sulle lotte contro le condizioni di lavoro – le più suscettibili, implicitamente, di rimettere in discussione l’organizzazione della produzione secondo SouB – piuttosto che sui salari ha portato a una tendenza a separare arbitrariamente queste richieste e a feticizzare questa divisione, in barba alle lotte reali e alla carica morale che si innestava sulle rivendicazioni “corporativiste”. Questa tendenza è stata, inoltre, individuata e combattuta all’interno della stessa SouB. Dovremmo forse vedere anche questo come una delle fonti della mancata presa in considerazione del tema della riduzione dell’orario di lavoro (pagina 54)?

L’enfasi di Castoriadis sulla nozione di “privatizzazione”, a cavallo degli anni ’60, è criticata da Dominique Frager, in particolare alla luce dei femminismi – che hanno fatto saltare questa divisione tra sfera privata e pubblica – e la sua connessione con l’analisi abusiva di una stabilizzazione del capitalismo (pagina 183). Poi ritorna lungamente sulla scissione del gruppo avvenuta nel 1963 [2].

Alla fine, come sostiene l’autore, il rifiuto da parte del SouB di qualsiasi attività sindacale strutturata senza peraltro riuscire a costituire alternative organizzative, che permettano una lotta continua, qui e ora, rallenterà

l’espansione del gruppo alla fine degli anni ’50, e provocherà, soprattutto nelle province, la fuoriuscita di membri verso altre organizzazioni … frustrati per essere costretti a un’attività più teorica che pratica, e che offre poca spazio all’azione. Ma forse questo dipendeva dal fatto che la ricerca di una ricostruzione della teoria rivoluzionaria richiedeva una reinvenzione dei modi di organizzazione e di lotta.

Un altro interesse del libro: la messa in evidenza dell’intelligenza collettiva che fu all’opera, per una quindicina d’anni, non solo all’interno del gruppo, ma anche, a livello internazionale, nel consolidarsi delle relazioni con le organizzazioni rivoluzionarie di altri paesi. Cronologicamente, a partire dalla fine degli anni ‘40, il primo di questi ad entrare in contatto con SouB fu il gruppo americano Correspondence, attorno a Ria Stone e C. L. R. James, l’autore di Black Jacobins. Dominique Frager insiste sulla prossimità con SouB, sostenendo che James fu forse il primo a suscitare l’interesse in Castoriadis per la democrazia diretta a Atene nell’antichità.

L’avvicinamento a Guy Debord, uno dei principali teorici dell’Internazionale Situazionista (IS), e poi, a partire dal 1963, il capovolgimento, quando il SouB si scinde e Castoriadis sviluppa una teoria che lo porta a rifiutare l’analisi marxista, viene interpretato come un “tentativo di salvare un certo immaginario marxista” (pagina 164). Riprendendo la critica di Patrick Marcolini, Dominique Frager insiste tuttavia maggiormente sulla tensione tra romanticismo e futurismo che anima l’IS. E per criticare la contraffazione editoriale di Debord, con la ripubblicazione del libro di Bruno Rizzi del 1976, La bureaucratisation du monde, con il proposito di indebolire la originalità delle tesi di SouB.

Il libro offre inoltre un breve panorama degli scambi intellettuali, dall’ultrasinistra bordighista alle riviste parigine, Les Temps modernes, vicina alle figure di Merleau-Ponty e Sartre, Arguments di Edgar Morin, ecc. Infine, i capitoli sono intervallati da ritratti di figure poco conosciute (e accattivanti) di SouB, così come di persone vicine: Pierre Souyri (1925-1979) – al quale Frager rende omaggio, ricordando e citando le originali analisi sulla Cina e sul marxismo -, Alberto Maso detto “Vega” (1918-2001), Hirzel, Danilo Montaldi (1929-1975), Benno Sarel (1915-1971),

Daniel Blanchard (che per inciso ha scritto molti di questi ritratti), Martine Vidal (1924-2021) [3], ecc.

Attualità?

Cosa rimane di SouB? Qual è la sua eredità oggi? La riappropriazione generalizzata dell'esperienza del SouB nel maggio '68 fu realizzata in particolare attraverso i legami precedenti che erano stati concepiti con la Liaison des étudiants anarchistes (LEA), così come attraverso la partecipazione diretta di ex membri del SouB al Movimento 22 marzo. Inoltre, come ci ricorda l'autore, per molti versi, SouB – e ancor più Danilo Montaldi, in relazione con il gruppo – anticipa le tesi dell'operaismo italiano degli anni Settanta, relative all'omogeneizzazione della condizione proletaria. Come risultato di passati litigi, Frager rimpiange il mancato incontro tra André Gorz e Castoriadis negli anni '70-'80, anche se i due avevano affinità nella loro critica del lavoro e nella loro comprensione dell'ecologia (pagine 137 e seguenti). Il posizionamento dell'autore lo porta forse a porre anche maggiore enfasi sui legami con l'ecologia? D'altra parte, l'incontro tra Daniel Blanchard e Helen Arnold, membri del SouB, e l'ecologista anarchico americano Murray Bookchin[4] fu particolarmente importante. Certamente è anche attraverso questi incontri, attraverso la teoria del municipalismo, e attraverso il rapporto tra i concetti di comune e autonomia, che si realizza l'attualità di SouB.

Il libro (purtroppo costellato di refusi) offre una sintesi storica e teorica dell'avventura politica di SouB, non macchiata dalla tesi del disimpegno, che ha caratterizzato l'analisi del libro per altro molto interessante di Philippe Gotraux, "Socialisme ou Barbarie. Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre" (Losanna, Edizioni Payot, 1997).

Esponendo, con altrettanta simpatia che nostalgia, il percorso professionale dell'autore e il contesto degli anni 1950-1970, la prefazione mantiene però un po' a distanza l'esperienza di SouB. Tuttavia, quest'ultima, ponendo l'accento sull'autonomia, l'auto-organizzazione, la creatività, continua tuttavia a nutrire, anche solo implicitamente o sotterraneamente, le lotte in

corso; e questo anche nella problematica – spesso tenuta fuori quadro – di una teoria rivoluzionaria da ricostruire per essere all'altezza di un'avventura emancipatoria collettiva.

Note

[1] Tutti i numeri della rivista sono disponibili online sull'eccellente sito Fragments d'histoire de la gauche radicale: https://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique389

[2] Ci riferiamo qui alla nostra analisi: https://lundi.am/Une-theorie-du-revolutionary-movement – https://lundi.am/Une-théorie-du-mouvement-révolutionnaire

[3] Leggere qui il testo d'omaggio scritto in occasione della sua morte: https://lundi.am/Plonger-dans-l-inconnu-avec-des-idees-claires – https://lundi.am/Plonger-dans-l-inconnu-with-clear-ideas

[4] Di Bookchin scarica qui: Per una società ecologica, tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale: https://www.eleuthera.it/files/materiali/Bookchin_indice%20e%20introduzione.pdf

****

Socialisme ou barbarie. "Si nous posons des problèmes, c'est que nous pensons pouvoir les résoudre"

Quando inizia le pubblicazioni, nel 1949, il gruppo dei fondatori di Socialisme ou Barbarie[1] è già consolidato da alcuni anni di lavoro comune, iniziato nel 1946 in forma di frazione di minoranza all'interno del Partito Comunista Internazionale, sezione francese della IV Internazionale. In maniera del tutto coerente, le scelte di campo ribadite nel primo numero, con un esplicito taglio militante, sono le premesse inderogabili per "gettare le fondamenta di una futura organizzazione rivoluzionaria proletaria", tracciando una netta linea di demarcazione nei confronti di "tutti gli editori di riviste 'marxiste', 'chiarificatrici', 'uomini di buona

volontà', chiacchieroni a vanvera di ogni risma" (è evidente il riferimento polemico a riviste egemoni del dibattito intellettuale in Francia come Les temps modernes, Esprit, Critique, Preuves, La nouvelle critique).

Nonostante ciò Claude Lefort, tra i fondatori del gruppo, pubblicherà alcuni interventi sulla rivista di Sartre fino al 1953, quando una brutale rottura si consumerà sulle divergenze in merito ai giudizi sullo stalinismo. Lefort (i cui contributi appaiono sotto il nome di Claude Montal) e Cornelius Castoriadis (che si firma alternativamente Paul Chaulieu o Paul Cardan o Marc Noiraud), principali esponenti di SouB, proseguono nelle pagine della rivista una lettura dell'URSS come forma realizzata di "capitalismo burocratico", in aperto dissenso dall'analisi dominante nel movimento trotzkista, per la quale le basi della patria della rivoluzione restano socialiste, operaie, sia pure in una forma degenerata. La rivista difenderà questo patrimonio teorico e programmatico nel corso di tutta la sua storia (40 numeri a cadenza trimestrale dal 1949 al 1965), riaffermandolo con forza alla luce di eventi rivelatori come le insurrezioni popolari in Germania Est nel 1953 (articoli di Hugo Bell, Alberto Véga e Robert Dussart nel numero 13 di gennaio-marzo 1954) e in Ungheria nel 1956 (il numero 20 di dicembre 1956-febbraio 1957 in particolare), in polemica crescente con la sinistra ufficiale e intellettuale francese. Spesso saranno presenti testi provenienti da altre componenti della sinistra comunista, bordighista (Tesi del PCI d'Italia nel n. 12 di agosto-settembre 1953) o consiliarista (discussione tra Anton Pannekoek e Castoriadis / Chaulieu nel numero 14 di aprile 1954. Il gruppo Socialisme ou Barbarie promuove costantemente attività di agitazione o dibattito, alle quali partecipano intellettuali, militanti di diversa provenienza nell'alveo della sinistra, come Daniel Mothé, Edgar Morin, Michel Crozier, Daniel Guérin, Serge Mallet. Nel 1958, la svolta militante: un'ala, più sensibile alla necessità di attuare più efficaci forme di intervento – Jean-François Lyotard, Pierre Souyri et Alberto Véga – fonda il periodico Pouvoir ouvrier, mentre altri, tra cui Lefort, nello stesso anno si raccolgono intorno a Informations et liaisons ouvrières (ILO). Si apre una crisi profonda all'interno del gruppo, nelle riunioni pubbliche promosse nei primi anni '60, anche a seguito di interventi nella rivista di Castoriadis – in particolare Marxisme et théorie révolutionnaire nel n. 36 del 1964 – che

giungono a mettere in discussione la possibilità di conciliare la fedeltà al marxismo con la coerenza rivoluzionaria. Le pubblicazioni cessano con il numero di giugno 1965, mentre il gruppo, o quello che ne resta, continuerà a esistere fino al 1967.

Note

[1] Il testo completo (in francese) dei numeri pubblicati è accessibile online all'indirizzo http://archivesautonomies.org/IMG/pdf/soub/soub-n01.pdf

fonte: http://effimera.org/socialismo-o-barbarie-lavventura-di-un-gruppo-1946-1969-di-dominique-frager-nota-di-lettura-a-cura-di-frederic-thomas-parte-i/

Socialismo o barbarie. Danilo Montaldi e la sinistra in Italia e in Francia | Parte II

La continuazione della riflessione cominciata con la traduzione della nota di lettura a Socialismo o barbarie. L'avventura di un gruppo (1946-1969), *di Dominique Frager ci porta in Italia. Si tratta di un approfondimento sul legame fra* Socialisme ou Barbarie *e alcuni militanti italiani, fra i quali Danilo Montaldi che resta ancora oggi il più importante maestro della ricerca-azione come etnografia sociale militante. Lo facciamo attraverso l'intervento del Centro d'Iniziativa Luca Rossi di Milano alla Giornata di studio su Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra, organizzata dall'Istituto Universitario Orientale (Dipartimento di Filosofia e Politica), dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Istituto Ernesto de Martino (Napoli, 16 dicembre 1996).*

****

Montaldi e l'«esperienza proletaria»

«Ti dicevo: l'insufficienza del nostro linguaggio è la misura della nostra inerzia in rapporto alle cose; che non si possono trasformare quando se

ne è perso il senso». Parigi, andata e ritorno.

Visto che il titolo scelto per l'incontro odierno è *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, prima di trattare del rapporto di Montaldi con il concetto di «esperienza proletaria» e con i raggruppamenti teorici e d'intervento militante che vi hanno fatto riferimento negli anni Cinquanta e Sessanta, vogliamo citare due passi che esprimono bene il rapporto di Montaldi con la «cultura di sinistra»: «[…] gli operai fucilati perché tradussero l'egualitarismo nell'impiccagione degli stachanovisti alle travi delle officine, non potranno raccogliere omaggi se non dal proletariato e soltanto quando lo stalinismo verrà riconosciuto come uno dei rivestimenti ideologici dello sfruttamento, non come un vizio individuale della mente o una delle dottrine politiche socialiste» [1]. «E allora si giustifica il saggio di Mascolo, per il quale la distinzione sinistra-destra ha un senso reale poiché "serve a distinguere tra loro dei borghesi", ma esiste un'altra opposizione non meno reale della prima, ed è tra "sinistra e rivoluzionario"». Questa seconda citazione proviene da *Cronache della* Gauche, un saggio in cui Montaldi, giustamente, afferma che «La data di nascita di quella che, nel tempo, si è convenuto chiamare "la *Gauche*" è da ricercare nel decennio che precede la Seconda Guerra mondiale» [2], ovvero nella «fase della dissoluzione del proletariato nel seno dell'imperialismo» [3], perché «Nella società che è un complesso intricato di classi e non la somma aritmetica delle formazioni sociali, se si sopprime la barriera di classe, vi si sovrappone l'altra barriera della lotta e della guerra fra gli Stati» [4].

Quindi: la sinistra come espressione della stasi del movimento storico del proletariato e come sua rappresentazione spettacolare.

E per non permanere più a lungo negli equivoci interpretativi storico-politici inaugurati da Stefano Merli – che aveva collocato Montaldi «alle origini della nuova sinistra» [5], in ciò affiancandosi a ricercatori legati a Lotta Continua e a «Ombre Rosse» – e proseguiti recentemente da Attilio Mangano [6], è bene ricordare che Montaldi non riservava i proprî strali unicamente alla «sinistra storica», bensì qualificava i gruppi prevalenti nella cosiddetta «nuova sinistra» di allora come «comitati burocratici dissidenti» – nel senso che li vedeva più come modi di decomposizione del

grande corpo del movimento operaio ufficiale, che non come qualcosa di «nuovo» – e nel 1972 scriveva: «La fondazione del nuovo psiup [7], con il suo coronamento di "nuova unità" da ottenere in prospettiva assieme ai prolungamenti dissidenti del partito cattolico e dei partiti revisionisti, fa ritenere che sia in movimento un progetto di istituzionalizzazione di una "nuova sinistra" la quale serva da retroterra ai partiti ufficiali» [8].

Verso la fine del 1953, il ventiquattrenne Montaldi si reca per la prima volta a Parigi e vi resta per quaranta giorni. Nel corso di questo soggiorno, entra in contatto con il gruppo che pubblica «Socialisme ou Barbarie». Il soggiorno francese segna l'inizio dei rapporti politici tra Cremona e Parigi, con un regolare scambio di lettere con i «social-barbaristi» Alberto Maso (*alias* Albert Véga) [9] e Jacques Gautrat (*alias* Daniel Mothé, un operaio professionale della Renault, animatore di «Tribune Ouvrière», prima di diventare, all'inizio degli anni Settanta, un sindacalista della cfdt). Nel 1954, traduce *L'operaio americano* di Paul Romano, un testo già apparso su «Socialisme ou Barbarie» [10], e lo pubblica a puntate su «Battaglia comunista» a partire dal numero di febbraio-marzo dello stesso anno.

Su «Socialisme ou Barbarie» è necessario spendere qualche parola, il dato di partenza essendo che questa esperienza è assai poco conosciuta in Italia. Per quanto riguarda l'editoria ufficiale, dopo il n. 10-12 di «Ragionamenti» del maggio-ottobre 1957 – che aveva ospitato le *Note su «Socialisme ou Barbarie»* di Gérard Genette, Edgar Morin e Claude Lefort –, bisognerà aspettare il 1969 per vedere apparire una traduzione italiana di testi «social-barbaristi». In quell'anno, l'editore Guanda pubblicò, in una collana diretta da Giuseppe Del Bo, direttore dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, un'«antologia critica» curata in modo assai truffaldino da Mario Baccianini e Angelo Tartarini [11]. Successivamente, il recuperatore «libertario» Paolo Flores d'Arcais farà comparire *La società burocratica* di Cornelius Castoriadis [12] e *L'uomo al bando. Riflessioni sull'Arcipelago Gulag* di Claude Lefort [13]. La pubblicazione di questi due libri si spiega con il fatto che Castoriadis e Lefort, muovendo dalla critica del «capitalismo burocratico» sovietico, erano nel frattempo approdati a un'ideologia democratica e filo-occidentale, e si prestavano quindi bene a essere «spesi» nel clima «antitotalitario» che segue gli accordi di Helsinki

(1º agosto 1975) e che prepara The New Cold War [14]. Infine, negli anni Ottanta e Novanta, Edgar Morin tedierà mezzo mondo con la sua «sfida della complessità» – la conoscenza della conoscenza, la vita della vita, la natura della natura ecc. –, dove «la banale nullité du fond se dissimule sous l'amphigouri de la forme» [15].

Questo non significa che a suo tempo l'elaborazione di «Socialisme ou Barbarie» o di raggruppamenti consimili fosse completamente sconosciuta in Italia. Per esempio, Sergio Bologna qualche anno fa disse a uno di noi che sia il libro di Daniel Mothé sia quello di Benno Sarel sulla classe operaia della Germania Orientale (due testi prodotti da esponenti «social-barbaristi» e fatti pubblicare da Montaldi nella "Collana bianca" einaudiana) erano stati molto letti e discussi dai giovani che gravitavano attorno a «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia».

Di questo dibattito non è però rimasto praticamente nulla nella ricostruzione ex post che è stata fornita dagli esponenti «ufficiali» dell'operaismo e che ha strutturato la cultura politica dei militanti dell'Autonomia Operaia degli anni Settanta. Tanto per fare un esempio, Antonio Negri, nel libro-intervista *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, afferma che esperienze quali «quella che faceva capo a Montaldi, che aveva recuperato dalla Francia il discorso di *Socialisme ou Barbarie*, […] risultano affatto secondarie rispetto a quello che invece è l'elemento fondamentale: il punto di vista soggettivo, il riprendere a fare politica attraverso la ricerca, attraverso la conoscenza e attraverso l'intervento» [16].

Questa rimozione selettiva, come sempre, non è casuale, bensì ha a che fare, come ha sostenuto Mario Lippolis in un seminario su Montaldi svoltosi al Centro sociale Magazzino 47 [17], con il fatto che, in Italia, l'«inchiesta operaia è stata codificata e teorizzata in una maniera diversa – che a dire il vero io non conosco nemmeno bene, ma che non conosco bene perché forse *non l'ho voluta conoscere bene* –, e che è molto riduttiva rispetto al significato che questo termine ha avuto in *Socialisme ou Barbarie* e in Montaldi. […] Sarebbe interessante capire perché, nonostante Montaldi, le tematiche sollevate da *Socialisme ou Barbarie* e anche le risposte che *Socialisme ou Barbarie* si dava siano filtrate in Italia

in una maniera molto parziale, stravolta in senso sociologico e quindi abbiano potuto essere parzialmente recuperate in quella che poi è risultata la corrente prevalente dell'operaismo italiano che le rendeva compatibili con il pci, con il machiavellismo d'apparato». Dove, per «stravolgimento sociologico», Lippolis intende: «Il ritagliare una figura astratta, una figura cardine da potere stilizzare come un nuovo soggetto che permettesse una manipolazione in termini d'ingegneria sociale e quindi potesse essere giocata nelle dinamiche interne al ceto politico dominante della sinistra. Togliere tutto il senso storico che aveva la riflessione di *Socialisme ou Barbarie* e dell'*Internazionale situazionista* sulla fine del movimento operaio, sulla fine dello stalinismo, sulla natura della burocrazia operaia, sulla burocratizzazione del mondo, sulla fine dell'iniziativa politica autonoma da parte dei proletari effettivi. Ecco, sfrondare tutto questo – ch'era un discorso estremamente compromettente che avrebbe chiaramente rotto tutti i ponti sia con il psi (per Panzieri) sia con il pci e il sindacato (per gli operaisti) – ed estrarre invece alcune figurine che possono essere l'operaio-massa, l'operaio sociale, da spendere come una specie di target».

Oltre a quanto argomentato da Lippolis sul piano teorico, è bene ricordare qui alcuni aspetti della vicenda di «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia» che sono generalmente sconosciuti.

Dopo i fatti di Piazza Statuto dell'estate '62, all'interno di «Quaderni Rossi» si produsse una rottura tra quanti ritenevano maturi i tempi per un intervento autonomo nelle lotte operaie e quanti invece intendevano continuare a svolgere prevalentemente un'attività di ricerca volta a verificare l'ipotesi teorica dell'autonomia operaia. «Classe Operaia», «mensile politico degli operai in lotta», nacque nel gennaio 1964, preceduto da «Cronache Operaie», una rivista che nel corso del semestre precedente aveva unificato una serie di fogli d'intervento: «Cronache operaie di Quaderni Rossi» e «Gatto selvaggio» (Torino), «Potere Operaio» (Milano), «Classe Operaia» (Genova), «Potere Operaio» (Marghera-Venezia).

Tre – e non *due*, come in genere si afferma – erano le componenti presenti in «Classe Operaia»: la prima – facente capo a Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari – propugnava una modernizzazione del pci

legata alla nuova composizione della classe operaia italiana e, a partire dal 1967, al primo manifestarsi di una tendenza ascendente della lotta di classe, praticò l'entrismo nel Partito comunista, sfociando poi negli anni Settanta nella teorizzazione dell'«autonomia del politico»; la seconda era quella operaista a dominanza neo-leninista che avrebbe dato vita prima del '68 al Potere Operaio veneto-emiliano e poi, nell'autunno del '69, al Potere Operaio nazionale; infine vi era una terza componente, che possiamo definire marxista-libertaria. Quest'ultima – cui partecipavano Riccardo d'Este (che avrebbe in seguito animato l'Organizzazione Consiliare e Comontismo), Gianfranco Faina e Gianfranco Dellacasa – ruppe dopo pochi mesi (autunno 1964, riunione di Piombino) sulle questioni del ruolo del partito, del recupero del leninismo e del movimento operaio ufficiale. In seguito, fortemente influenzata dal consiliarismo, da «Socialisme ou Barbarie» e dall'Internazionale situazionista, fu al centro del movimento nel '68 a Genova, svolse un ruolo importante a Torino, ed ebbe il suo sbocco organizzativo in Ludd-Consigli proletari.

A proposito del rapporto di Montaldi con «Classe Operaia», va ricordato ch'egli, allorché gli venne proposto di collaborare alla rivista, rifiutò, ritenendo che troppi dei suoi esponenti fossero figure ancora legate al movimento operaio tradizionale. E circa i rapporti con «Quaderni Rossi», ecco cosa racconta Gianfranco Fiameni, che da quando conobbe Montaldi nel '53 fu con lui in tutte le esperienze politiche nel Cremonese (Unità Proletaria, Gruppo Karl Marx, Comitato d'Agitazione Studenti, Operai e Insegnanti), curando in particolare i rapporti italiani e internazionali del Gruppo di Unità Proletaria: «Una cosa un po' speciale riguarda i rapporti con Panzieri, ma quando c'è stata la storia di Piazza Statuto a Torino, dove siamo andati, avevamo già rapporti con Soave, Mottura e tutti gli altri. Soave aveva scritto una parte del nostro documento *Il significato dei fatti di luglio* (Genova '60), per cui avevamo rapporti, ma solo con alcune persone e non con il gruppo, perché con questo non si era mai andati d'accordo. Non racconto molto volentieri questa storia, perché sembra un pettegolezzo nei confronti di Panzieri, ma non si tratta di questo. Siamo arrivati a lui perché siamo arrivati all'Einaudi e non sapevamo dove andare. Siamo arrivati in tre a Torino disposti a battagliare su qualche piazza o a fare quello che c'era da fare. Così siamo andati da Panzieri.

Arrivammo là e lui tenne una riunione: sembrava che ci fosse tutto meno che Piazza Statuto. Lui ce l'aveva un po' con noi e con me in particolare – perché diceva ch'ero il più francesizzante del gruppo, mi chiamava *Socialisme ou Barbarie* –, con Danilo no. Ma a parte ciò, di Piazza Statuto Panzieri diceva, ch'erano quattro meridionali che tiravano dei sassi. Cosa facciamo? Così lui ci disse: "voi tornate a Cremona, noi c'interessiamo dell'industria, voi v'interessate dell'agricoltura". Danilo rispose: "No, noi prima c'interessiamo di tutto, dell'industria, dell'agricoltura eccetera". Poi la cosa è sfociata in qualcosa di più. Danilo nei primi due numeri di *Quaderni rossi* è stato nel comitato di redazione, ma non ha mai scritto. Dopo ne è venuto fuori» [18].

Senza voler qui riassumere né la storia di «Socialisme ou Barbarie» né i temi da essa affrontati (che spaziano da Babeuf alla natura sociale dell'urss, dall'esperienza proletaria alla questione cinese, dal ciclo economico del secondo dopoguerra alla «crisi del bordighismo», dal contenuto del socialismo alla storia della Rivoluzione russa ecc.), poniamo alcuni punti di riferimento, traendoli da uno scritto che è interno a un tentativo di bilancio delle tendenze sovversive dell'età contemporanea che i rivoluzionari d'oggi stanno compiendo: «Erede dell'ultrasinistra del primo dopoguerra, la rivista *Socialisme ou Barbarie* viene pubblicata in Francia tra il 1949 e il 1965. Dal punto di vista organizzativo, il gruppo che si costituisce attorno alla rivista non è prodotto dalla Sinistra tedesco-olandese ma dal trockismo, prima di essere rapidamente raggiunto da transfughi della Sinistra comunista italiana. *Socialisme ou Barbarie* nondimeno appartiene al consiliarismo, anche se non ha mai rivendicato questa filiazione, alla quale giunge a partire da una riflessione sulla burocrazia, nata dal rigetto delle posizioni trockiste sull'urss.

Uno dei meriti di *Socialisme ou Barbarie* fu di cercare "la soluzione" nel proletariato. Senza fare del populismo né pretendere di ritrovare qualsivoglia "valore operaio", comprese che la presa di *parola operaia* era una *condizione* del movimento comunista. Fu così che appoggiò forme di espressione quali *Tribune Ouvrière*, pubblicata da operai della Renault. In ciò, s'inscriveva nel più vasto movimento che sarebbe culminato nel Maggio '68 e avrebbe dato vita ad abbozzi di organizzazioni autonome

quali Inter-Entreprises. Che una minoranza operaia si riunisca e prenda la parola è una condizione del comunismo. […]

Socialisme ou Barbarie ha dimostrato che l'azione operaia contiene qualcos'altro oltre alla lotta contro lo sfruttamento e porta in sé il germe di nuove relazioni, ma l'ha indicato nell'autorganizzazione, e non nella pratica proletaria – metamorfosi mostruosa della vita umana prodotta dal capitale, che, esplodendo, potrà generare un altro mondo.

L'osservazione della vita di fabbrica permette di mettere in luce il senso comunista della lotta dei proletari, a condizione di non fossilizzarsi nelle questioni dell'organizzazione e della gestione del lavoro. Così, la testimonianza di Ria Stone [19] andava più lontano della teorizzazione fatta in seguito da Chaulieu sul contenuto del socialismo […].

Socialisme ou Barbarie rompe con l'operaismo. *L'Expérience prolétarienne* è senza dubbio il testo più profondo di *Socialisme ou Barbarie* [20]. Ma ne indica i limiti e in questo ne annuncia l'impasse. Continua infatti a cercare una mediazione tra la miseria della condizione operaia e la sua rivolta aperta contro il capitale. È al suo interno che il proletariato trova gli elementi della sua rivolta e il contenuto della rivoluzione, non in un'organizzazione posta come preliminare, e che gli apporterebbe la coscienza o gli offrirebbe una base di raggruppamento. Lefort vede il meccanismo rivoluzionario nei proletari stessi, ma nella loro *organizzazione* più che nella loro *natura* contraddittoria. Così finisce col ridurre il contenuto del socialismo alla gestione operaia.

Inoltre, invece di ricevere le testimonianze operaie auspicate da Lefort, *Socialisme ou Barbarie* si lanciò nella sociologia operaia, finendo per imperniare tutto sulla distinzione tra direzione ed esecuzione. In ciò si distinguerà da *Informations et Correspondance Ouvrières* (ico) (cui si unirà lo stesso Lefort), bollettino e gruppo operaista e consiliarista, espressione più immediata dell'autonomia operaia, e dal *Groupe de Liason pour l'Action del Travailleurs* (glat), fondato nel 1959, egualmente operaista, ma attento a pubblicare analisi minuziose sull'evoluzione del capitalismo. Ciascuno alla sua maniera, ico e glat saranno presenti al Censier, il centro universitario occupato dai rivoluzionari nel Maggio '68

[21].

L'insurrezione ungherese del 1956 diede un nuovo vigore a *Socialisme ou Barbarie*, nel mentre lo impantanava ancor di più nel consiliarismo. Socialisme ou Barbarie vi vide infatti la conferma delle proprie tesi, mentre la forma "Consiglio" dava prova invece di essere capace di fare tutto il contrario del consiliarismo, come ad esempio appoggiare uno staliniano liberale. Socialisme ou Barbarie abbandonò ben presto i suoi vecchi riferimenti marxisti e si lanciò in un vagabondaggio intellettuale che doveva aver fine nel 1965. Questa evoluzione provocò la partenza dei "marxisti", che nel 1963 fondarono Pouvoir Ouvrier [22].

Come l'*Internazionale situazionista*, ma in altro modo, *Socialisme ou Barbarie* seppe stare "incollata" alla modernizzazione della società occidentale. Le sue tesi sul capitalismo e sulla società burocratica – nate al contempo dall'ossessione di una presa del potere da parte degli staliniani e dallo sconvolgimento della società francese diretto dallo Stato – esprimevano la crisi che aveva iniziato a corrodere, soprattutto in Francia, il modello industriale dominante. Diffondendo slogan quali "Potere Operaio – Potere Contadino – Potere Studentesco" (come si legge in un volantino diffuso dal psu 23[23] nel giugno 1968), facendo della "gestione autonoma e democratica" l'obiettivo numero uno, il movimento del Maggio '68 popolarizzerà i temi di *Socialisme ou Barbarie*, mostrando d'un sol colpo i limiti del gruppo e dell'intero movimento» [24].

Wolf Woland ha fatto una lettura assai stimolante del testo di Lefort, della quale riproduciamo qui ampi stralci: «Uno degli apporti principali de *L'esperienza proletaria* è di aver cominciato a fare chiarezza su questo punto: il proletariato è una classe in un senso nuovo, che non è mai esistito prima. I borghesi compongono una classe in quanto hanno una funzione economica simile […] Anche al proletariato è assegnata una funzione economica, ma, al contrario che per la borghesia, essa non è "sua" e non è sufficiente a fare del proletariato una classe. Il ruolo che il proletariato svolge nella produzione e nella società non gli dà alcun potere né attuale né futuro al loro interno, ma solo delle capacità che unicamente una rivoluzione potrebbe consentirgli di realizzare positivamente. […] Il senso di classe del proletariato non è quindi contenuto in un essere sociale in sé

[…] ma proviene dalla sua peculiare e inestinguibile contrapposizione a queste condizioni. Non è estendendo le proprie attribuzioni economiche che il proletariato sviluppa il suo senso di classe, ma negandole per istituire un nuovo ordine sociale. […] Il ruolo che […] è assegnato [al proletariato] nella e dalla economia moderna implica una contraddizione e una trasformazione costante, conflittuale, di questo stesso ruolo che lo spinge verso l'abolizione, e un'esperienza sociale totale» [25].

Come scrive Lefort, «il proletariato esige un approccio specifico che permetta di coglierne lo sviluppo soggettivo» [26]. Questo perché «il proletariato concreto non è oggetto di conoscenza: esso lavora, lotta, si trasforma: non si può in definitiva raggiungerlo teoricamente, ma solo praticamente, partecipando alla sua storia» [27]. «Questa classe può essere conosciuta solo da se stessa, solo a condizione che chi interroga ammetta il valore dell'esperienza proletaria, si radichi nella sua situazione e faccia suo l'orizzonte socio-storico della classe; a condizione dunque di rompere con le condizioni immediatamente date che sono quelle del sistema di sfruttamento. […] Questo approccio concreto, che giudichiamo dunque motivato dalla natura propria del proletariato, implica che noi si possa raccogliere e interpretare delle testimonianze operaie; per testimonianze intendiamo soprattutto delle narrazioni di vita o meglio di esperienza individuale, fatte dagli interessati e tali da fornire informazioni sulla loro vita sociale. […] Si cercherà di precisare: *a)* la relazione dell'operaio con il suo lavoro […]; *b)* i rapporti con gli altri operai e con gli elementi degli altri strati sociali in seno all'impresa […]; *c)* la vita sociale al di fuori della fabbrica e la conoscenza di ciò che avviene nella società totale […]; *d)* il legame con una tradizione e una storia propriamente proletarie […]» [28]. Continua Wolf Woland: «L'originalità del proletariato moderno non appare soltanto sul piano dei rapporti sociali generali, ma anche nel suo ruolo all'interno del processo immediato di produzione […]. Il campo dell'industria (e, almeno dopo la Scuola di Francoforte, dovrebbe essere chiaro che l'"industria materiale corrente" comprende anche quella "culturale", altro che terziario avanzato "postindustriale"!) col capitalismo domina e informa tutti i campi e i proletari che vi lavorano, nel momento stesso che da questo lavoro sono privati di partecipazione immediata alla vita sociale, sono però da esso intimamente familiarizzati col modo di

produrla, determinarla, informarla, tutta questa vita sociale manchevole, tutta la mancanza di vita sociale immediata. L'industria capitalistica è dalle sue origini teatro di una rivoluzione costante, nei metodi produttivi, nelle tecniche ecc. Le moderne ricerche rivoluzionarie, ma anche in parte quelle accademiche, hanno evidenziato quanta parte di questa trasformazione continua sia dovuta alla lotta costante del proletariato tanto nelle sue forme più macroscopiche quanto nelle sue manifestazioni più informali e sottili […] Ciò fa sì che, a differenza di ogni altra classe produttrice nella storia, il proletariato è costretto a trasformare continuamente la sua percezione e la sua appropriazione (contraddittoria) dei proprî compiti, ad adattarsi – restando inadattato – a sempre nuovi strumenti e quindi a cambiare in continuazione la sua critica della strumentalità. […] Solo col proletariato moderno viene all'esperienza che "ciò" che gli uomini producono, "come" lo producono e il "modo" in cui si pongono gli uni in rapporto agli altri sono cose che si definiscono contemporaneamente. Anche gli sconvolgimenti tecnici non si limitano ad accrescere lo sfruttamento, non sono soltanto subìti, ma trasformano le capacità dei proletari. Questa trasformazione, per quanto imposta, può avvenire solo a condizione che gli uomini, cui è imposta, poi la compiano davvero e le attribuiscano un senso, ci mettano del proprio a trasformarsi a loro volta, realizzando nuove sensibilità, capacità, anche corporee. […] Chi vive in questo clima ha una percezione della collettività e delle possibilità di questa diversa dagli altri gruppi sociali. […] L'automazione della produzione accentua la spersonalizzazione e dà al lavoro un carattere meramente accidentale, ma, favorendo l'intercambiabilità dei compiti, familiarizzando coi modi e con le situazioni produttive più diverse, rende il proletariato sensibile ad una "universalità" che solo l'abolizione del modo di produzione basato sul salariato potrebbe permettergli di conquistare positivamente. […] Il proletariato è quella classe che, modellata dall'economia capitalistica, strutturata dalla divisione del lavoro e dall'evoluzione tecnica, presa nell'automatismo della storia alienata, trova nella contingenza della sua situazione il "passaggio" all'azione storica. […] Ma questa azione storica della classe cambia essa stessa in funzione delle trasformazioni empiriche perché è presa nella socialità e nella storia globali, e il termine superiore (l'attività storica cosciente di frazioni del proletariato) conserva il termine inferiore non solo conservandone il senso, ma non potendo mai distaccarsi

dalla forma che quello ha preparato, restando tributario dei rapporti di fatto che costituiscono, in un momento dato, la configurazione pratica del proletariato. […] La classe è una totalità ultradifferenziata, non è ugualmente sensibile all'esperienza passata, non è ugualmente cosciente dei compiti avvenire, è totalità solo in questo: che comunque la sua situazione esige sempre da essa una lotta contro i termini già dati, basilari, di questa situazione stessa. […] Producendo, oltre al capitale, le forme materiali di tutta la vita sociale, il proletariato produce il corso del capitalismo e il proprio, si trasforma, alimenta la propria opposizione e sviluppa una storia, inscritta materialmente nell'assetto raggiunto dal capitalismo, ma vissuta in un suo modo particolare. La pretesa della teoria del proletariato è che a partire dalle ragioni più umili di questo punto di vista "inferiore" si veda e si giudichi la verità del mondo» [29].

Come si capisce da quanto sin qui scritto, Lefort, a partire da un confronto critico con gli enunciati marxiani sul proletariato «spogliato di ogni carattere umano, fisico e morale» e sulla sua alienazione totale (confronto critico che non tiene però conto di una serie di altri enunciati formulati da Marx, in primo luogo nelle *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"*, testo fondamentale circa la posizione di Marx rispetto all'esperienza proletaria e alla critica della politica, due temi strettamente collegati), affronta una serie di questioni molto importanti in merito alla «produzione dell'esperienza storica del proletariato» e al rapporto tra essa e i gruppi teorici e d'intervento, nel periodo intercorso tra l'aprirsi del ciclo neocapitalista del secondo dopoguerra e le lotte autonome della fine degli anni Sessanta (la rivolta dei ghetti americani culminata nella vera e propria insurrezione della metropoli operaia di Detroit, il Maggio francese, il Biennio Rosso '68-'69 in Italia, Danzica e Stettino eccetera) [30].

Sono gli stessi temi che Montaldi propone in varî luoghi della sua opera, in primis nella sua premessa al saggio di Paul Romano, nella quale egli scrive: «Tanto *L'operaio americano* che il giornale *Correspondence* esprimono con molta forza e profondità questa idea, dal movimento marxista praticamente dimenticata dopo la pubblicazione del primo volume del *Capitale*, che l'operaio è innanzi tutto un essere che vive nella

produzione e nella fabbrica capitalista […] e che è nella produzione che si forma tanto la sua rivolta contro lo sfruttamento quanto la sua capacità di costruire un tipo superiore di società, la sua solidarietà di classe con gli altri operai e il suo odio per lo sfruttamento e gli sfruttatori, i padroni classici di ieri ed i burocrati impersonali di oggi e di domani. Lo sviluppo di questa idea fondamentale è l'apporto principale del gruppo al movimento rivoluzionario contemporaneo. Ma il valore documentario del libro di Paul Romano risiede anche in questo: che rivela come sia universale la condizione operaia. Per questo noi invitiamo i compagni, gli operai, i lettori, a scrivere a *Battaglia* confrontando la propria situazione con quella dell'"operaio americano", vale a dire con l'operaio di tutti i Paesi, con l'operaio per quello che è là, là dove essi la sentono simile e là dove la vedono diversa» [31].

Ma il testo di Lefort, dato il suo carattere di analisi teorica e di proposta, non ci descrive la concretezza del vissuto, dei rapporti con i lavoratori, del modo in cui si affrontavano i problemi e si producevano gli enunciati politici nell'ambito di «Socialisme ou Barbarie». Questa visione ci viene offerta dalle testimonianze di Daniel Blanchard (*alias* Pierre Canjures), che collaborò con Montaldi.

Blanchard, allorché l'anno scorso venne in Italia, dichiarò: «Una prima cosa che voglio dire è una cosa molto personale: sono stato molto commosso nel ricevere il libro di Montaldi. Mi sono ricordato del mio incontro con Montaldi a Parigi e poi a Cremona quando venni a trovarlo. La cosa da cui fui colpito, io ch'ero un intellettuale piccolo-borghese, era il legame molto forte che Montaldi – insieme ai suoi compagni, ma lui in modo particolare –, aveva con il movimento sociale nella sua regione, come conosceva molti attori di questa storia. Tutto questo per me era una grande novità perché noi a Parigi avevamo un legame molto ridotto con il proletariato. C'erano pochissimi operai nel gruppo di *Socialisme ou Barbarie*, ce n'era uno che rifletteva sulla sua condizione e sulla sua esperienza ed era Daniel Mothé, che aveva scritto un libro di cui Montaldi fa una recensione. Mothé era un operaio della Renault, un operaio qualificato, in alto nella gerarchia degli operai nella fabbrica moderna. Invece il proletariato di cui parlava Montaldi, e a cui era legato, era un

proletariato fatto di salariati agricoli e di operai delle piccole fabbriche del Cremonese. Voglio dire che c'era una gran differenza tra i nostri due ambienti, ma la differenza era per me anche la qualità della relazione e dei legami che Montaldi e i suoi compagni avevano con la gente del Cremonese e la storia delle lotte sociali nelle campagne e tra gli operai e il carattere molto affezionato di Montaldi con questa gente. Sono stato molto colpito da questo. Io ho compreso che quando parlava del proletariato parlava di una cosa molto più concreta rispetto a noi a Parigi, che avevamo come unica sorgente di esperienza proletaria quella di Mothé e di pochi altri operai che per lo più non parlavano, assistevano alle riunioni ma non dicevano niente. Penso che questa differenza spiega una divergenza apparsa più tardi tra Montaldi e una parte del gruppo di *Socialisme ou Barbarie*, quella intorno a Castoriadis, ch'era più desiderosa di girare pagina del proletariato come soggetto della storia, della rivoluzione, del cambiamento sociale. Invece per Montaldi la cosa era più concreta, più vivente, ed è una delle ragioni per cui è rimasto attaccato all'idea del proletariato come soggetto sociale e mondiale.

Né per Montaldi né per noi, l'approccio all'esperienza proletaria aveva alcunché di sociologico. Perché anche noi, pur essendo molto lontani dalla realtà del proletariato, ci sforzavamo di legare l'inchiesta sulla realtà proletaria con il movimento del rovesciamento della società dominante e non ci ponevamo affatto la preoccupazione di fare un bilancio scientifico, "oggettivo", del proletariato e della classe operaia. […]

Tutti questi giornali e queste esperienze erano una specie di microcosmo. Il gruppo di *Socialisme ou Barbarie* negli anni Cinquanta era formato da una ventina o una trentina di persone, poi un po' di più, dopo la presa del potere di De Gaulle; dopo la rivoluzione ungherese ci fu un piccolo afflusso di membri e di militanti. Il gruppo di *Tribune Ouvrière* era formato da tre o quattro operai della Renault. In Inghilterra *Solidarity* era lo stesso tipo di gruppo. Negli usa c'erano *News & Letters* e *Correspondence*. In ogni caso c'erano uno o due operai in ogni gruppo. Non dico questo per sminuire il lavoro teorico che è stato fatto a partire da questa base. Voglio dire che questa base era estremamente stretta e che alla Renault *Tribune Ouvrière* era composta essenzialmente da Mothé,

Gasparre e uno o altri due compagni. Tutti erano operai professionali, operai di alto livello. L'esperienza era molto stretta ma allo stesso tempo attraverso questa esperienza si ponevano i problemi del sindacato e della burocrazia sindacale, specialmente alla Renault dove l'unico sindacato era quello comunista, cioè il pcf e il problema dello stalinismo. Inoltre si poneva il problema della trasformazione del lavoro, almeno tra gli operai professionali. Lo stesso vale per l'Inghilterra. In *Solidarity* c'era un operaio, delegato di reparto, ma in Inghilterra i delegati erano molto spesso opposti all'apparato sindacale perché erano in collegamento assai stretto con la base. Così *Solidarity* ha sviluppato una teoria della lotta di classe interna alla classe operaia tra la base del sindacato a partire da questa esperienza molto limitata, ma queste erano le condizioni nelle quali si poteva riflettere a quel tempo. *Tribune Ouvrière* non aveva un'influenza molto grande in tempi normali, ma quando c'era uno sciopero o un movimento di base poteva avere un'eco. Non è mai stato in grado di organizzare un movimento, uno sciopero» [32].

Il giornale «Tribune Ouvrière» aveva anche un omologo in Italia – «Tribuna operaia» a Genova –, che qui vogliamo ricordare attraverso le parole di uno dei suoi animatori – Gianni Armaroli –, in quanto vi si ritrovano, al di là di alcune significative diversità, contenuti simili a quelli finora considerati, pur in assenza di forti legami organizzativi tra le due esperienze (e ciò è significativo circa un certo «spirito del tempo»). Armaroli racconta: «L'esperienza di *Socialisme ou Barbarie* poteva essere conosciuta ma di fatto era come se non ci fosse, e a Genova *Socialisme ou Barbarie* era stata conosciuta grazie ad alcuni compagni che avevano tradotto un testo di Paul Cardan (pseudonimo di Castoriadis), *Capitalismo moderno e rivoluzione*. Per quello che so io quello è stato il primo caso in cui un testo di *Socialisme ou Barbarie* è stato diffuso in alcune centinaia di copie (questo nel '67). Quindi il problema della realtà che c'è ma è come se non ci fosse. L'esperienza genovese ha avuto delle caratteristiche proprie, di tipo endogeno, perché anche il rapporto con le altre realtà italiane, Torino e soprattutto il gruppo di *Classe Operaia* e prima i *Quaderni Rossi*, non era molto approfondito. Ma il problema vero era quello di una scelta di vita che riguardava prevalentemente dei piccoli borghesi, degli studenti e qualche rarissimo operaio. La matrice

dell'esperienza portante era la crisi con il pci, la crisi del '56, lo stalinismo, l'intollerabilità di quell'ambito come luogo della propria esperienza, dei proprî desideri, e quindi il desiderio necessario, biologicamente urgente, di vivere e di fare qualcosa in quello ch'era considerato il tessuto vivente. Quindi si cercava la fabbrica, si cercavano gli operai perché lì si pensava vi fosse la matrice della realtà. Quindi il discorso sulla fabbrica, sulla produzione, sull'operaio e quindi la vita come un sistema allargato della produzione. Quindi la gente deve riappropriarsi della vita e gli operai hanno nelle loro mani l'elemento determinante della vita perché producono le cose e hanno le conoscenze. Per questa serie di motivi il problema del conoscere non era molto importante perché si pensava che il senso delle cose fosse incorporato nella realtà e soprattutto nella fabbrica. Stabilire con la fabbrica e con le macchine un rapporto positivo attraverso la riappropriazione veniva percepito come un momento pratico ma contemporaneamente anche teorico. Per cui tutto ciò che passava attraverso la parola era considerato come qualcosa di accessorio. C'era una specie di desiderio, non del tutto conscio, di vivere in una dimensione di attualità, anche se il gruppo era estremamente sparuto (la consistenza del gruppo genovese poteva oscillare da cinque persone a quindici). Tuttavia questa dimensione, che oggi può apparire drammatica, non era percepita così. Anzi, era percepita come una dimensione positiva perché si faceva esattamente ciò che si aveva bisogno di fare e si pensava di essere collocati nel posto giusto nel tempo giusto. Quindi anche il fatto che gli operai fossero pochissimi veniva avvertito come un limite, ma di fatto non era tale da scoraggiare e da far sì che si chiudesse il capitolo, perché si pensava di riuscire a cogliere il significato della situazione. Il fatto di poter parlare con un operaio, di capire un problema e di tradurlo in parole in un volantino e di vedere che dando il volantino in qualche migliaio di copie c'era corrispondenza, dava la percezione di riuscire a cortocircuitare il rapporto fra il pensiero, l'esperienza, la riflessione e la realtà. Non era azione politica ma un modo di vivere. Per alcuni anni quella è stata la nostra vita. Il resto non è che avesse grandissima importanza.

Rispetto ai rapporti con la gente ch'era in grado di stampare dei giornali, di mettere in piedi riviste, si era capito subito ch'erano dei "mandarini". Anche se stavano un po' dentro e un po' fuori dai partiti e teorizzavano in

maniera molto radicale, la loro prospettiva si muoveva ancora sul piano della politica. Per cui parlavano dell'opportunità d'intervenire per favorire certe crisi, certe contraddizioni all'interno del pci e all'interno dei sindacati – tutto veniva ricondotto all'interno della politica ch'era esattamente il contrario di ciò che dicevamo noi. Alla radice della nostra esperienza c'era proprio l'abbandono della politica e la sperimentazione di una presenza e di un'attività diretta. E questa attività diretta nella misura in cui si poneva e sussisteva entrava immediatamente in contrasto con il sindacato e con il partito, e non c'erano mediazioni possibili. Il sentire questi compagni che, pur avendo praticato la rottura con la burocrazia sindacale, viceversa rilanciavano il discorso della politica a noi appariva intollerabile. A Genova si è mantenuto in piedi, in maniera fluttuante, il lavoro di fabbrica. Era stato pubblicato un testo di un operaio, Ruggeri, il cui capoverso è *A passo d'uomo*, in cui c'è un analisi del concreto modo di lavorare nella fabbrica. In questo testo viene fatto il discorso secondo cui l'organizzazione capitalistica del lavoro è una organizzazione per modo di dire, solamente formale perché di fatto è l'operaio che possiede la conoscenza effettiva, perché la descrizione del padrone e dei suoi tecnici non riesce a stabilire la continuità del vero meccanismo, del vero dispositivo, del vero corpo vivente della fabbrica. Solo l'operaio, essendovi fisicamente immerso, è in grado di stabilire la continuità. Quindi veniva fatto il discorso della riappropriazione da parte degli operai e del rifiuto della scienza del padrone e della mediazione sindacale. La fabbrica era la matrice, l'operaio consapevole che si ribella ed è disposto a riappropriarsi era il prototipo dell'essere umano finalmente pronto per… Questa pubblicazione è stata molto apprezzata all'Italsider di Genova, ma nonostante la notevole positività, quel testo non ha prodotto a livello di ricaduta organizzativa assolutamente nulla. Il risultato di quest'attività era una positività ambientale, nel senso che quando si andava davanti alla fabbrica l'ambiente ci era favorevole e avevamo buon gioco nei confronti dei sindacati e dei partiti. Avevamo conquistato un certo diritto al territorio ma non si andava oltre questo. L'ottimismo era giunto fino al punto di poter prendere l'iniziativa di uno sciopero all'Italsider, una fabbrica enorme. A partire da un piccolo reparto formato da venti persone, e sulla base di un'analisi e di un giornaletto, viene lanciato uno sciopero che in modo molto conflittuale e con momenti anche drammatici non è riuscito,

ma si è in qualche modo enunciato. Poi con il ’68 c’è stata l’esplosione di queste cose, il discorso della riappropriazione e del rifiuto della politica è passato da quella piccola esperienza nell’ambito della scuola e dell’università e poi nella generalità dei rapporti sociali».

Vediamo ora, avviandoci alla conclusione, i caratteri dell’esperienza del gruppo di militanti, lavoratori e ricercatori che agiscono insieme a Montaldi, cogliendo tali caratteri per differenza rispetto a «Socialisme ou Barbarie». Montaldi, nel 1955, cerca di formare un’aggregazione intorno a un programma di ricerca da definire e articolare. Di questo primo «gruppo di studio» fanno parte Romano Alquati [33], Giovanni Bottaioli, Ermanno Garbi e Marilù Parolini. A questo primo gruppo farà seguito un secondo, più ampio, che stenderà una mappatura delle realtà produttive del Cremonese e nel quale si svilupperà una dialettica complessa tra gli operai che ne fanno parte e i giovani intellettuali e ricercatori intorno ai problemi dell’esperienza e della cultura operaie, di un’iniziativa politica di base e del rapporto con i sindacati e i partiti ufficiali del movimento operaio.

Al proposito, Fiameni racconta: «La fase di preparazione del gruppo è forse una delle cose più interessanti ed è quella che va dal ’55 al ’59 […]. Questa fase è stata caratterizzata da una accentuata progettualità sia personale che collettiva che si è incontrata con tutta una serie di rapporti che venivano dall’estero: i fatti dell’ottobre ’56 ma anche il libro di Sarel sui moti tedeschi, tutto quanto veniva dalla Francia sul moto contro la guerra d’Algeria, tutta una serie di fenomeni di stampo europeo e anche qualcosa di molto italiano. Prima che nascesse il primo nucleo di quello che sarà il Gruppo di unità proletaria, Montaldi aveva dato origine ad una specie di pre-gruppo informale di cui facevano parte Alquati, Maria Luparini che forse non conoscete ma è una donna piuttosto interessante – è per esempio non solo la protagonista di un paio di film di Godard ma anche l’autrice della sceneggiatura di *Prima della rivoluzione* di Bertolucci – un altro personaggio che adesso insegna in Sudafrica ch’era Ermanno Gardi. In questa sorta di pre-gruppo c’è una voglia di rinnovamento e di mettere insieme qualcosa di nuovo. Siccome vedo che in questa sala c’è il simbolo dell’anarchia e siccome non l’ho mai detto e va, invece, rammentato, ricordo che non solo Montaldi è sempre stato abbonato a

Volontà, ma ha sempre ritenuto, come noi tutti del resto, che la componente anarchica fosse assolutamente essenziale per il movimento operaio. Scusate questa parentesi ma mi rendo conto che altrimenti il tutto finisce per essere una cosa ultrabolscevica e io non ho nessuna intenzione di farla diventare così.

Danilo Montaldi in uno degli articoli disse una cosa che si tende a dimenticare e che invece è molto importante: negli anni Cinquanta, dice, non c'era una città dove non ci fossero dei gruppi connotabili alla sinistra del pci, gruppi che appartenevano alle varie organizzazioni della sinistra comunista. Io ricordo a Cremona nel '52 un comizio di Onorato Damen, vale a dire un dichiarato oppositore della linea comunista, con Piazza del Duomo piena di bandiere rosse. È stata una roba che ha sconvolto i burocrati del partito, ci saranno state non meno di ventimila persone venute con i pullman, che sapevano benissimo chi era Damen, sapevano benissimo chi erano quelli che genericamente venivano chiamati gli internazionalisti senza fare molta differenza tra i bordighisti, quelli di Programma e quelli di Battaglia, e ciononostante erano lì a sentire Damen. Ora è vero che a Cremona c'erano state delle situazioni particolari, c'era stata della gente come Ferrari, c'era stato Seniga e tutta una serie di persone. Ferrari s'era fatto la galera come capo dell'ufficio illegale del PCd'I durante il fascismo (ma, anche a Brescia e a Mantova esisteva una situazione del genere che però si è dissolta in pochi anni e questa presenza di massa aveva di fianco tutta una serie di gruppi più piccoli ma in qualche modo organizzati). […] Se certe cose sono nate lì non è del tutto a caso: Cremona è la città di Farinacci durante il fascismo, da un certo punto di vista della seconda anima del fascismo. Più ancora che Balbo, più ancora che gli altri, più ancora delle storie ferraresi, quelle cremonesi da questo punto di vista sono differenti. Cremona è la città dove c'è un giornale nel periodo del regime fascista nel quale finiscono per scrivere dei personaggi che saranno poi la destra estrema del fascismo, quelli che poi saranno gli uomini dei tedeschi; è una città nella quale il 26 aprile esce l'ultimo numero de *Il Regime fascista* con su scritto: "Ritorneremo"; è la città nella quale si sono scontrate le leghe bianche di Miglioli e le leghe rosse. Cremona è una città che presenta un nodo particolare di memorie storiche e di presenze. È la città nella quale noi lavoriamo, insieme a Bottaioli

direttore responsabile del giornale di Damen, che viene dalla Francia, insieme a Guglielmetti, lui stesso responsabile insieme a suo fratello dell'ufficio illegale del pci in Sicilia fino a che è stato costretto a scappare in Francia, e insieme a tutta un'altra serie di personaggi. Insomma, ci sono delle presenze di questo tipo, molto eterogenee, se vogliamo, ma che compongono un quadro assai particolare. E dopo c'è Montaldi. Allora, noi – quando dico noi intendo un gruppo di militanti del Partito Comunista Internazionalista di Damen, un paio di bordighisti, quelli ritornati dalla Francia, alcuni anarchici come Bonini ecc., Montaldi, un certo numero di giovani usciti dalla Resistenza e due con le braghe corte come me e Alquati – eravamo un gruppo di persone molto eterogeneo che, visto adesso, non si sarebbe mai messo insieme se non ci fosse stato Montaldi. […] I primi due anni, quelli che vanno fino al '57, se volessimo descriverli utilizzando il linguaggio pomposo di oggi, dovremmo qualificarli come un continuo tentativo di riduzione della complessità o di riduzione di queste diversità. […] Tutto ciò, visto adesso, è stato un enorme lavoro e mi stupisco perfino che l'abbiamo fatto, un enorme lavoro di chiarificazione. Ma, alla fine, è emersa la proposta su cui si è costituito il nostro intervento: mettere tra parentesi Alma Ata e tutto quello che era successo in passato e ricominciare partendo dal proletariato, partendo dalle fabbriche, partendo da queste sicurezze, assumendo casomai tutto il resto secondo quello che saremmo venuti scoprendo in quest'attività. Finalmente, questa idea «passa» e allora il gruppo si costituisce, ma stavolta non deve più fare i conti con i militanti e con i quadri del pci e del sindacato. Noi ci troviamo a dover spiegare perché, unici in tutta la sinistra, non accettiamo alcuna forma di entrismo, perché vogliamo costruire un gruppo. […] Naturalmente non c'era soltanto questo. C'era tutto quest'orizzonte dell'uso marxista della sociologia. […] Comunque, tutti quanti, sociologi e non, cominciavano a dire che non ci si può muovere se non conoscendo le realtà di base. Esito un po' a dire le realtà di fabbrica, perché Cremona in quel momento non è una città industriale. Cremona è una città un po' strana con una agricoltura che si sta rapidamente trasformando dopo la grande botta del 1953 e l'abolizione dell'imponibile di manodopera in agricoltura. Fino al '53 ogni azienda agricola era obbligata ad assumere un numero di addetti in proporzione alla sua estensione e le lotte per l'imponibile costituiscono un grande capitolo del dopoguerra italiano fino

a che nel ’53 l’imponibile di manodopera viene abolito. Le campagne liberano, in questo caso verso Milano, la prima emigrazione, che è poi quella che costruisce le Coree e libera un enorme riserva di manodopera. Mano a mano che la manodopera va via dalle cascine il padrone meccanizza, l’agricoltura cambia completamente. L’agricoltura intesa come un complesso di pratiche codificate, in qualche modo legate al valore dell’uomo, finisce nel ’53 e da qui comincia un altro tipo di agricoltura, fino a qualche anno fa, quando comincia un’altra storia ancora» [34].

Nel ’57, quindi, sulla base di queste ipotesi di ricerca e d’intervento si costituisce a Cremona il Gruppo di Unità Proletaria, per svolgere sul piano locale un’attività di agitazione e di propaganda socialista e rivoluzionaria. Unità Proletaria, grazie soprattutto al lavoro di mediazione di Giovanni Bottaioli, continua a collaborare con il Partito Comunista Internazionalista, nonostante le diverse vedute sulla prassi politica. A livello internazionale, il gruppo avrà rapporti e contatti, oltre che con «Socialisme ou Barbarie» e «Tribune Ouvrière», con il Pouvoir Ouvrier belga, con l’inglese «Solidarity for Workers’ Power» (particolarmente a proposito del movimento degli shops’ stewards), con la Zengakuren giapponese (Federazione Nazionale delle Associazioni Studentesche Autonome), con «News & Letters» (Chicago) e «Correspondence» (Detroit). Di questo primo gruppo fanno parte, oltre a Danilo Montaldi, Romano Alquati,, Renato Cavazzini, Maria Colombo, Gianfranco Fiameni, Stefano Ghilardi, Stefana Mariotti, Giampietro Zelioli e Giovanni Bottaioli (dopo la cui morte, nel 1959, Unità Proletaria si separerà dal Partito Comunista Internazionalista). Sono di questo periodo anche i primi appunti per la grande indagine che Montaldi si è proposto di scrivere in forma di trilogia – *La vita dei ladri*; *La vita dei contadini*; *I militanti politici* – che ci porta su di un’altra dimensione fondamentale della sua attività, della quale tratterà Cesare Bermani nella sua relazione.

Dalla testimonianza di Fiameni traiamo due considerazioni che si riferiscono entrambe al radicamento di Montaldi nell’esperienza vitale dei proletari e dei proletarizzati del Cremonese.

La prima è che dai suoi scritti emerge un’umanità radicata in un passato storico profondo, in mondi vitali non ancora sussunti dall’industria della

coscienza e dalla sua massiccia opera di «culturalizzazione», dai media, dai modi di produzione della sociabilità capitalistica moderna (quella che Giorgio Cesarano, nel ’68-’69, definiva la «fabbrica della persona»). Si pensi, solo per fare un esempio, al clima collettivo di «deriva psicogeografica» ch’egli descrive ne *La matàna de Po*.

La seconda considerazione verte sull’elemento schiettamente politico, cioè sull’esperienza specifica del proletariato cremonese. Montaldi agisce fin da giovanissimo in un contesto che ha ancora legami molto stretti con la fondazione del Partito Comunista d’Italia, con il Biennio Rosso, con una Resistenza che lì ha avuto determinati caratteri di radicalità. E nell’immediato dopoguerra entra in contatto con i sopravvissuti del «Prolétariat fraction théorique» [35] degli anni Trenta, che, tornati a Cremona, vi avevano portato i materiali del dibattito internazionale tra i rivoluzionari d’anteguerra e notizie di prima mano sulla controrivoluzione staliniana. Questa sua inserzione e il fatto che Montaldi si ponga soggettivamente il problema di riarticolare questo passato politico, non ancora consumato anche se bloccato dallo stalinismo, sono alla base della sua idea di «militanti politici di base» e della categoria di «disperso partito marxista». Proprio l’esistenza sul territorio cremonese di tanti operai, compagni, gente che dentro e fuori la fabbrica ha avuto un *rapporto storico* con il proprio tempo permette a Montaldi di trarre dalle autobiografie di quelli che sociologicamente sarebbero definibili come «emarginati», informazioni e conoscenze sul fascismo, sugli anni Trenta, sul dopoguerra ecc. E nella maggiore ricchezza del tessuto politico proletario in cui Montaldi e i suoi compagni si muovono, si disegna anche una sensibile differenza rispetto a quanto raccontato da Blanchard a proposito della vita di gruppo in *Socialisme ou Barbarie* e dell’espressione operaia. I lavoratori con cui Unità Proletaria era in rapporto, loro, non stavano zitti. Magari, non intervenivano immediatamente nelle riunioni, però si «facevano sentire». L’attività del gruppo di Cremona è assolutamente particolare proprio perché è l’attività comune di un gruppo di operai e di un gruppo di giovani ricercatori costretti, nel rapporto dialettico con i primi, a vedere le cose da vicino, in un senso molto pratico.

È a partire da questo ambiente, e riflettendo sull’esperienza storica

trascorsa, in quanto essa insiste sulle circostanze attuali, che occorre situare la specifica fisionomia di Montaldi e del suo gruppo. Coscienti del fatto che lo stalinismo non dovesse essere inteso semplicemente come corrente politica, ma come uno degli elementi costitutivi del nesso sociale capitalistico in cui il proletariato si trovava immesso, essi tentarono una pratica d'intervento che si sottraesse a questo dispositivo di potere.

Montaldi non è né un sociologo né un antropologo[36]. È un militante rivoluzionario che si propone un intervento diretto, a partire da una riarticolazione della piattaforma politica che derivi da una ripresa dell'interazione con i proletari concreti, con ciò proponendosi l'obiettivo di superare la «separatezza» nella quale sono stati confinati i militanti delle «frazioni» del passato, separatezza che, secondo lui, ha segnato profondamente la loro stessa percezione del carattere dell'attività militante.

L'inchiesta non è, per Montaldi, *metodo* bensì *forma di vita*: non si tratta d'intervenire nella comunità locale per testimoniare e conservare il mondo folklorico ch'essa esprime, ma di farla finita con l'atteggiamento folklorico nei confronti delle espressioni delle classi cosiddette subalterne e di cogliere le complessità ambientali all'interno delle «differenze di sviluppo interno» prodotte dal processo di accumulazione capitalistico, differenze che «si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotti dalle crisi7[37].

Quando si parla di Cremona non si può pensarla come una realtà periferica. Per Montaldi Cremona è il cuore di un segreto storico: la genesi del fascismo. Nella *Matàna de Po* egli afferma che si può capire il fascismo in Italia, inteso non come evento ma come processo, solo se si capisce quanto accaduto «tra Cremona, Ferrara, Bologna, nella Bassa». Lì, a causa di una particolare sedimentazione storica, fin dalla seconda metà dell'Ottocento si era espresso nelle campagne un forte movimento proletario (e non contadino): è contro questa sedimentazione di esperienze, organizzazione e autonomia che il fascismo agrario fa la sua prova del fuoco e sconfigge «nel '22 e nel '23 il comunismo nascente come sviluppo

divergente da un’antica civiltà, come rivendicazione del proletariato, non uscita calma e tranquilla dalle cooperative e dalle amministrazioni dei paesi, ma esigenza rossa, rivoluzionaria»38[38].

L’inchiesta e la conricerca producono un doppio movimento di conoscenza: la forma di vita si singolarizza nella narrazione e illumina i processi reali di un individuo, ad esempio, negli anni Venti, qual era la sua tecnica di sopravvivenza, in che modo organizzava quotidianamente la sua esistenza ecc. Il gruppo politico non mira a radicarsi in una determinata situazione, ma piuttosto attua un movimento che, a partire da una forte immedesimazione in essa, illumina i processi storici nelle loro determinazioni concrete. È un processo di conoscenza che entra nella situazione per cogliervi gli elementi esemplari di un’esperienza del proletariato inteso come classe universale.

Montaldi sviluppa l’idea di una grande impresa di conoscenza destinata ad attraversare i diversi segmenti della classe, compresi quelli «marginali», ma non vuole assolutamente passare per uno studioso dell’emarginazione, ed è ben lungi dal condividere la «mistica del selvaggio»[39]. Per lui si tratta di conoscere quali sono le diverse configurazioni che le forme di vita possono assumere all’interno di una situazione storica. E allora ecco i marginali, i militanti politici di base e, infine, la «nuova classe operaia».

Nei mesi precedenti la sua improvvisa scomparsa, Montaldi stava lavorando a una grande inchiesta sugli operai protagonisti delle lotte dell’«autunno caldo». In una lettera scritta nella fase di formazione del gruppo di lavoro che avrebbe dovuto condurre l’indagine, egli ribadisce il proprio rifiuto di un approccio sociometrico all’esperienza proletaria: «Avevamo escluso di condurre un’inchiesta pianificante, che molto spesso è anche banalizzante. […] il ricercatore dovrebbe essere il primo a ricercare un rapporto preciso, non mediato dagli strumenti industriali e statali, di riconoscimento con il protagonista della lotta. Per questo, fin dall’inizio, si è parlato di unica possibilità di questa ricerca come ricerca fondata su presupposti collettivi, di classe, escludendo possibilità di formule falsanti. […] non dobbiamo esaminare l’oggetto-operaio, ma svolgere assieme al soggetto una comune ricerca su quanto è stato il recente per capire anche, in tempi di tale crisi (indicati dalla tua finale

aggiunta nel questionario), come sorgere di nuovo, in quanto classe (e in quanto cultura come parte della lotta di classe) a partire dall'avvenire» [40].

Nei suoi primi scritti, in una sorta di commiato dall'esperienza delle formazioni internazionaliste storiche, Montaldi aveva detto la sua appartenenza a tale esperienza, ma nello stesso tempo avanzato la proposta di raccoglierne la sedimentazione teorica per riportarla ad una nuova impresa di conoscenza.

Nell'introduzione al suo libro sui militanti politici di base Montaldi afferma che il rivoluzionario è mosso da «un certo conflitto con il tempo storico, che si estende dalle ragioni politiche a tutte le norme di vita e di costume», e che «il dramma di una coscienza politica proletaria è proprio nell'isolamento, nella paura di un tempo che fugga senza bisogno di protagonisti come il militante "sa" di essere, in un certo timore di una storia che superi e deformi maggiormente il senso di quanto è stato realizzato e il mondo stesso» [41].

Montaldi, lungi dal fissare un'indeterminata «legge pura del rivoluzionario», lo indaga sempre su di uno sfondo storico ben determinato, ricostruendo a pezzi, a brani, un secolo iniziato approssimativamente nel 1905 e conclusosi con la metà degli anni Settanta: il secolo dei Consigli operai, il secolo di questa forma politica con la quale un rivoluzionario si trova in continua relazione. Lungo tutta questa vicenda uno strato di militanti politici di base nasce, si forma, viene represso e si ricostituisce.

Questo strato, con cui Montaldi interagiva, oggi non esiste più. E nemmeno la forma politica in rapporto alla quale tale segmento sociale si era andato costituendo, il Consiglio.

Quindi, leggere oggi Montaldi, se non vuol essere un'operazione antiquaria, deve portare sulla problematizzazione del presente.

Tale lettura non fornisce la chiave per comprendere la composizione di quello che certuni chiamano l'operaio post-fordista, né potrebbe farlo. Ma

la pratica attraverso cui Montaldi si misura con il suo presente storico e tende a un «pensiero fornito di mani» risulta a tutt'oggi paradigmatica.

Approfondimenti

pdf

Note

[1] D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia 1919-1970*, Edizioni «Quaderni Piacentini», Piacenza, 1976, p. 53.

[2] D. Montaldi, *Cronache della Gauche*, «Questioni», Torino, a. IV, n. 3, maggio 1956, ora in Id., Bisogna sognare. Scritti 1952-1975, a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi (Milano), Colibrì, Paderno Dugnano, 1994, p. 86.

[3] *Il plebiscito della Sarre*, «Prometeo», Molenbeek-Bruxelles, n. 114, 3 febbraio 1935, p. 1.

[4] Un punto culminante della decadenza dello Stato Sovietico, «Prometeo», Molenbeek-Bruxelles, n. 118, 26 maggio 1935, p. 3.

[5] S. Merli, *Alle origini della Nuova Sinistra*, ma oggi forse non sarebbe con noi. In un saggio inedito la figura e l'opera di Danilo Montaldi, «Il Quotidiano dei Lavoratori», Milano, a. IV, n. 10, sabato 15 gennaio 1977, p. 6.

[6] A. Mangano, *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano Editori, Catanzaro, 1992. Tra l'altro, l'ignoranza circa le vicende dell'ultrasinistra storica – tratto che ancor oggi caratterizza un'intellettualità che sistematicamente fallisce nella comprensione della propria determinatezza – porta l'Autore a qualificare la posizione montaldiana con l'equivoco e antistorico termine di "terzinternazionalismo di sinistra" (cfr., ivi, cap. 3: "Danilo Montaldi fra sociologie e culture di classe", § 4: "Il terzinternazionalismo di sinistra", pp. 67-71).

[7] Ovverosia il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo (PdUP).

[8] D. Montaldi, *La fine del psiup*, «Giornale Operaio», Cremona, numero unico, p. 4, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., p. 461.

[9] Di lui Jean Barrot scrive che aveva fatto parte di quella componente della Fraction Française de la Gauche Communiste che «aveva raggiunto *Socialisme ou Barbarie* nello stesso periodo in cui Damen rompeva con Bordiga. […] Quando *Socialisme ou Barbarie* respinse apertamente il marxismo, una parte se ne distaccò per formare Pouvoir Ouvrier, di cui Véga fu l'animatore. Ma questo ex "bordighista" non aveva trattenuto né apportato nulla di bordighista a Socialisme ou Barbarie, che d'altronde non voleva essere in debito di alcunché né verso la Sinistra tedesca, né verso quella italiana, né verso chiunque altro» ("Présentation" a «Bilan». *Contre-révolution en Espagne 1936-1939*, uge 10/18, Paris, 1979, nota 96, p. 410).

[10] Paul Romano, *L'Ouvrier américain*, «Socialisme ou Barbarie», Paris, a. I, n. 1, marzo-aprile 1949, pp. 78-89; a. I, n. 2, maggio-giugno 1949, pp. 83-94; a. I, n. 3, luglio-agosto 1949, pp. 68-81; a. I, n. 4, ottobre-dicembre 1949, pp. 45-57; a. I, n. 5-6, marzo-aprile 1950, pp. 124-135. *The American Worker*, la cui prima edizione era comparsa a Detroit nel 1947, si componeva di due parti: quella di Paul Romano e una seconda, scritta da Ria Stone, che non venne però tradotta in italiano (vedi, infra, nota 18).

[11] Cfr. Mario Baccianini – Angelo Tartarini (a cura di), *Socialisme ou Barbarie. Antologia critica*, Guanda, Parma, 1969, 331 pp. A proposito di questo «falso integrale» – confezionato dai due «curatori» assemblando traduzioni infedeli, censure e invenzioni di sana pianta –, si veda Mario Lippolis, *Aspetti della critica radicale («Socialisme ou Barbarie») al sinistrismo francese del dopoguerra*, «Agaragar», Roma, n. 5, settembre-dicembre 1972, nota 25, pp. 67-68.

[12] SugarCo, Milano, 1978, 2 voll., 239+158 pp.

[13] Vallecchi, Firenze, 1981, XIV+201 pp.

[14] Cfr. Noam Chomsky – Edward S. Herman, *The Political Economy of Human Rights*, South End Press, Boston, 1979, 2 voll., XVII+441 e XX+392 pp.; Noam Chomsky, *Towards a New Cold War. Essays on the Current Crisis and How We Got There*, Pantheon Books, New York, 1982, 499 pp.; *Fred Halliday, The Making of the Second Cold War*, Penguin, London, 1983.

[15] *Grand répertoire des petites têtes molles de notre époque*, voce "Pensée Danone (exemple type: Edgar Morin)", «Mordicus», Paris, n. 9, aprile 1993, p. 30.

[16] Toni Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tomassini, Multhipla, Milano, 1979, p. 45.

[17] Brescia, mercoledì 12 aprile 1995.

[18] Intervento di Gianfranco Fiameni al Centro sociale Magazzino 47, Brescia, sabato 6 maggio 1995. Questa testimonianza nulla toglie all'amicizia e alla stima che Montaldi portava a Panzieri (cfr. in proposito l'ultimo scritto montaldiano, Esperienza operaia o spontaneità, apparso postumo su «Ombre Rosse», Roma, n. 13, febbraio 1976, ora in Danilo Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., p. 494), venendone ricambiato, ma illumina alcune significative differenze tra i due, sia d'ordine politico-teorico sia di sensibilità nei confronti delle esperienze di lotta.

[19] Ria Stone, *La Reconstruction de la Société*, «Socialisme ou Barbarie», Paris, a. II, n. 7, agosto-settembre 1950, pp. 67-81; a. II, n. 8, gennaio-febbraio 1951, pp. 50-72 (ripubbl. in Paul Romano – Ria Stone, *The American Worker*, Bewick/Ed., Detroit, 1972). Ria Stone è lo pseudonimo di Grace Lee, un'esponente del Correspondence Publishing Committee. Tale raggruppamento, che pubblicava il giornale operaio «Correspondence» di Detroit, era stato formato da Martin Glaberman, Raya Dunayevskaya e Cyril Lionel Robert James nel 1951, dopo la conclusione dell'esperienza della Johnson-Forest Tendency, condotta dapprima in seno all'organizzazione shachtmaniana (1941-'47) e poi al

Socialist Workers Party (1948-’50).

[20] Cfr. Claude Lefort, *L’Expérience prolétarienne*, «Socialisme ou Barbarie», Paris, a. IV, n. 11, novembre-dicembre 1952, pp. 1-19 (ripubbl. in Id., *Éléments d’une critique de la bureaucratie*, Gallimard, Paris, 1979, pp. 71-97). Questo scritto (del quale esiste una traduzione italiana, apparsa su «Collegamenti per l’organizzazione diretta di classe», Firenze, n. 3-4, maggio 1978, pp. 129-148) va letto insieme a De la réponse à la question, «Les Temps Modernes», Paris, a. X, n. 104, luglio 1954, pp. 157-184, con cui Lefort chiude la discussione aperta con *Le marxisme et Sartre*, «Les Temps Modernes», Paris, a. VIII, n. 89, aprile 1953, pp. 1541-1570.

[21] Sull’esperienza del Censier, cfr. Jacques Baynac, Mai retrouvé, Laffont, Paris, 1978 e Mario Lippolis, *Ben venga maggio e ’l gonfalon selvaggio!*, edito a cura dell’Accademia dei Testardi, Carraia, 1987, 371 pp.

[22] Del quale il Gruppo Karl Marx di Cremona pubblicherà in Italia la piattaforma politica, cfr. *La piattaforma del Potere Operaio*, tr. it. a cura di Danilo Montaldi, Cremona, 1970, ora in “Appendice” a Danilo Montaldi, Bisogna sognare. Scritti 1952-1975, cit., pp. 596-607.

[23] *Parti Socialiste Unifié*, guidato da Pierre Mendès-France, socialdemocratico autogestionista, per certi versi simile al psiup italiano.

[24] Le roman de nos origines, sez. “Comprénsion de la contre-révolution et reprise révolutionnaire”, § “De la gauche allemand à Socialisme ou Barbarie”, «La Banquise», Paris, n. 2, secondo trimestre 1983, pp. 15-16.

[25] Wolf Woland, *Note sulla classe proletaria come esperienza*, «Maelström», Carraia, n. 3, novembre 1987, pp. 157-162.

[26] Claude Lefort, *L’Expérience prolétarienne*, «Socialisme ou Barbarie», cit., p. 6.

[27] Ibidem, p. 15.

[28] Ibidem, pp. 11-13.

[29] Wolf Woland, *Note sulla classe proletaria come esperienza*, «Maelström», cit., pp. 165-176. «I cultori di un particolare patrimonio del movimento operaio o comunista trascurano di situare il ruolo e la funzione della teoria rivoluzionaria e delle ideologie nella loro reale dimensione, sia nel tempo, sia nello spazio. […] Non è la particolare adesione a un indirizzo di interpretazione dialettica che può salvaguardare il movimento dai fallimenti e dalle sconfitte: la rivoluzione è un problema di forza, non di forma. Soltanto quando la teoria rivoluzionaria diventa una sola cosa con la prospettiva dell'insorto, si mette in movimento il complesso meccanismo che trasforma la società borghese in società socialista. Ma queste due forze maturano insieme, in continuo scambio dialettico, ed è questo che costituisce il contenuto dell'esperienza proletaria nel nostro secolo» (Danilo Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, «Ombre Rosse», cit., ora in Id., Bisogna sognare. Scritti 1952-1975, cit., p. 497).

[30] Pur nell'impossibilità di sviluppare qui l'argomentazione, non possiamo astenerci dall'accennare al fatto che la tematica dell'autonomia e dell'autogestione della lotta – centrale in Montaldi, in «Socialisme ou Barbarie», in «Correspondence» ecc. –, se trova in questi eventi la verifica della sua portata, v'incontra anche il proprio limite, ben esemplificato dall'impasse del movimento delle occupazioni nel Maggio-giugno '68, e non può perciò essere ripresa oggi prescindendo da un bilancio della sua parabola storica.

[31] In «Battaglia comunista», Milano, a. XV, n. 2, febbraio-marzo 1954, p. 3, ora in "Appendice" a Danilo Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 501-502.

[32] Brescia, mercoledì 12 aprile 1995.

[33] Cfr. Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Calusca Edizioni, Padova, 1993, pp. 10-11, e Camminando per realizzare un sogno comune, Velleità Alternative, Torino, 1994, in particolare il cap. 4: "Su Montaldi (Panzieri, io) e la conricerca", pp. 119-208, ma anche la nota 78, p. 59.

[34] Testimonianza di Gianfranco Fiameni, cit.

[35] La definizione è di Raoul Brémont – un militante che aveva fatto parte del «gruppo di Marsiglia» della Gauche Communiste Internationale (composta dalle Frazioni italiana, belga e francese) –, che la usava per qualificare se stesso, ed è tratta da un suo scritto del 1938 sulla comunità rivoluzionaria (ried.: *La Communauté*, Éditions de l'Oubli, Paris, 1975).

[36] Un recente tentativo di ricondurre a forza Montaldi nel recinto del pensiero universitario, è quello compiuto da Marco Gervasoni (Fra Montaldi e Panzieri. Socialisme ou Barbarie e l'inchiesta, «Per il Sessantotto», Pistoia, a. VI, n. 9, 1996). Nella chiusa del suo articolo, questo «giovane ricercatore» – che tre anni fa ha scoperto la «feconda attualità» del rosselliano programma di «rinnovamento europeo» e di «socialismo non classista» – scrive: «La "conricerca" di Montaldi si pone dunque, non soltanto come anticipatrice della "storia orale", ma anche e soprattutto come rappresentante della storia del movimento operaio in quanto storia della sociabilità operaia» (ivi, p. 32). Se di questo si trattasse, non metterebbe proprio conto di ricordare il cremonese, giacché le università straboccano di gente che studia «la classe operaia e le classi subalterne all'interno del loro proprio universo culturale» e, ormai da tempo, «la storia quantitativa e basata su dati statistici convive tranquillamente con la storia "liberata" a contatto con la vita popolare, o con la storia delle mentalità. Basta consultare l'indice delle riviste storiche per vedere che si studia di tutto, ma quasi mai l'essenziale» (Denis Authier – Jean Barrot, *La sinistra comunista in Germania*, La Salamandra, Milano, 1981, p. 14). Da ultimo, in quella Parigi ove si esercitò la rabdomanzia montaldiana – capace d'individuare le scaturigini segrete e i sotterranei percorsi del pensiero rivoluzionario, così come di decifrare le tracce degli affrontamenti storici dell'èra contemporanea inscritte nel tessuto metropolitano –, si possono vedere frotte di universitari seguire, chi sbadigliando e chi interpretando in modo engagé il ruolo studentile, le escursioni dell'«etnologo nel metrò», senza ricavarne, ovviamente, alcuna illuminazione né su se stessi né sul loro «oggetto di studio».

[37] Danilo Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, «Presenza», Milano, a. I, n. 1, luglio 1958, ora in Id., Bisogna sognare. Scritti 1952-1975, cit., p. 201.

[38] Danilo Montaldi, *La Matàna de Po*, «Presenza», Milano, a. II, n. 6-7, luglio-dicembre 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., p. 338.

[39] Tant'è ch'egli si lamenta di vedere frainteso il proprio approccio: «Posso ben aver criticato il naturalismo e la cosiddetta civiltà contadina, posso ben aver scritto contro questi miti da una parte e dall'altra, cercando di sputtanare l'ideale del "selvaggio". Passo per uno che ci vive dentro a suo agio» (D. Montaldi, *La Matàna de Po*, «Presenza», cit., ora in Id., Bisogna sognare. Scritti 1952-1975, cit., p. 334). L'esigenza di operare questa netta demarcazione motiva anche la dura critica che Montaldi muove a Bosio, accusandolo di restare «sotto l'abbaglio della cultura sedicente spontanea» e di concludere «nell'esaltazione di quanto sta subordinato», in una «scoperta del "buon selvaggio", del buon selvaggio questa volta proletario, socialista o anarchico», quest'ultimo fatto oggetto di un «compiacimento statico» da ricercatori politicamente incapaci di muovere «verso cerchi emancipatori sempre più vasti» e perciò impossibilitati a realizzare la riattualizzazione del passato e ridotti a fare da custodi di un'esperienza che o è defunta o può essere raccolta solo come quanto è rimasto ai margini della storia (D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit.).

[40] D. Montaldi, "Introduzione" a *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino, 1971, pp. XI e XIX.

[41] Lettera a Guido Bobbio, 23 febbraio 1975, pubblicata postuma su «Quaderni Piacentini», Piacenza, a. XVIII, n. 72-73, ottobre 1979, pp. 98-100. In un'altra lettera, indirizzata a Goffredo Fofi e datata 3 marzo 1975, Montaldi scrive che «lo scopo della ricerca sarebbe di far conoscere a se stessa, innanzitutto, questa "nuova classe operaia", attraverso biografie, documentazioni "interne" di vario tipo (come lettere, diari ecc.), di svolgere un lavoro che la avvicini alla riflessione sugli anni '68-'70 che l'hanno vista manifestarsi, sia a un avvenire che, proprio da un punto di vista di classe, si può vedere attraverso di essa, e con essa, in prospezione», e invoca che «non si torni a qualche opprimente questionario che tutto pianifica e banalizza» (ibidem, p. 100). A essere messa in questione da Montaldi è insomma l'idea stessa dell'esistenza di

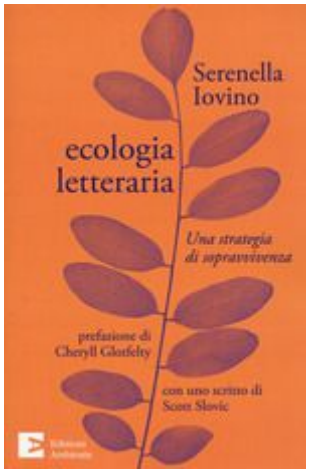
un proletariato sociometrico, in quanto esso è il risultato di un trattamento che la massa proletaria riceve da parte di determinati saperi, che sono i saperi dell'organizzazione nella sua accezione più vasta.

fonte: http://effimera.org/socialismo-o-barbarie-danilo-montaldi-e-la-sinistra-in-italia-e-in-francia-parte-ii/

PER UNA LETTERATURA ECOLOGICA / di ALIDA AIRAGHI

:

29 Giugno 2021



L'**ecocriticism** è una branca di studi letterari molto sviluppata negli USA già dagli anni '90. Piuttosto sottovalutato da noi, ha iniziato a interessare le istituzioni accademiche ed editoriali grazie al lavoro della Professoressa **Serenella Iovino**, una delle voci più accreditate dell'ecocritica internazionale: insegna "Italian studies and Environmental Humanities" alla University of North Carolina, e tra le sue numerose pubblicazioni sull'argomento, il volume ***Ecologia letteraria, Una strategia di sopravvivenza***, pubblicato

nel 2015, ha riscosso notevole successo non solo tra gli intellettuali addetti ai lavori, ma anche tra gli studenti più giovani, particolarmente sensibili alle problematiche ambientali.

Iovino ha intercettato questa empatica ricettività delle nuove generazioni nei riguardi dell'habitat naturale non specificamente umano (animali, oceani, foreste) proponendo un filone di ricerca inconsueto e stimolante: "Il risultato che speravo di ottenere era questo: presentare la cultura letteraria ambientale nella sua dimensione insieme locale e globale, facendone emergere la natura fecondamente comparatistica". Un uso etico dei testi letterari, antichi e moderni, può contribuire a orientare i rapporti umani con il mondo non umano, in una sorta di pedagogia sociale che stimoli a riconsiderare il posto occupato dall'*homo sapiens sapiens* in un mondo minacciato dalla catastrofe. Non solo principi teorici, quindi, ma anche un impegno politico, un attivismo culturale da incoraggiare attraverso la lettura critica di testi che in varia misura si siano occupati dell'ambiente.

Il volume di Serenella Iovino si divide in due parti: la prima sezione inquadra l'orizzonte storico e teorico in cui si è inserita la cultura ecologica, privilegiando il pensiero filosofico post-moderno, la letteratura decentralizzata, non gerarchica, inclusiva; la seconda parte analizza criticamente quattro autori novecenteschi che hanno prestato particolare considerazione alle differenze di genere, di specie, di lingua, di evoluzione biologica: **Annamaria Ortese, Clarice Lispector, Pier Paolo Pasolini, Jean Giono**.

I capitoli iniziali del volume sottolineano le modalità negative con cui la modernità ha deturpato il paesaggio, inquinando non solo materialmente ma anche ideologicamente l'integrità e l'autenticità dell'habitat fisico e mentale che ci circonda: dal giardino alla discarica, dalla sovrapproduzione di merci di consumo allo scarto incontrollato e nocivo di rifiuti, dalla creazione di panorami sintetici alla distruzione di qualsiasi coltura spontanea. Per inventare una nuova etica della cultura ambientale, secondo Iovino bisogna abbandonare

i modelli di dominio ideologico che impongono filosofie totalizzanti o verticalistiche, e le tecniche di produzione interessate solo alla commercializzazione globalizzata, favorendo invece politiche di gestione del territorio su base locale, e un nuovo umanesimo, non più antropocentrico, ma espressione di una comunità bioetica più vasta.

Numerosi sono stati gli autori che in passato hanno dimostrato un atteggiamento di rispettoso riguardo verso la natura: da Emerson a Thoreau, da Melville a Twain. Oggi questa sensibilità è notevolmente cresciuta, anche grazie all'impegno dei movimenti ambientalisti e animalisti a livello internazionale, in letteratura, nel cinema, nelle arti visive. Tra i quattro scrittori presi in considerazione da Iovino, di **Annamaria Ortese** è ben noto lo sguardo di solidarietà e compassione universale verso ogni forma di vita: animali, vegetali, esseri umani derelitti, territorio deturpato. La consapevolezza della sofferenza che accomuna tutti, è ben evidente nel suo romanzo più celebrato, *L'iguan*a, del 1965, in cui un animaletto surreale, metà rettile metà donna, impersona la natura stessa nei suoi aspetti più inquietanti, e insieme la ribellione a una società patriarcale che opprime gli indifesi.

La stessa idea del femminile come complessità perturbante anima le pagine del romanzo L*a passione secondo G.H.* della brasiliana **Clarice Lispecto**r, in cui la protagonista schiaccia volontariamente una blatta, interrogandosi poi sull'essenza dell'individualità umana nella sua differenziazione con il mondo animale. Entrambe le opere delle due scrittrici mettono in discussione l'autoreferenzialità tipica dell'homo sapiens, riconoscendo negli abissi dell'animalità e di ciò che viene comunemente considerato inferiore, abietto o disgustoso, la radice di una realtà originaria, in cui materia e fisicità rivelano il profondo legame sia con il limite sia con il superamento del limite, nella ricerca di una trascendenza e di un rapporto con il divino che liberi dalle catene di una tracotanza ottusamente compiaciuta della propria unicità.

Del provenzale **Jean Giono**, che nel 1980 ha pubblicato il bestseller *L'uomo che piantava gli alberi*, Serenella Iovino mette in luce il messaggio pacifista di speranza sociale, attuato da chi generosamente dedica tempo e lavoro a salvare la vegetazione dall'incombere della cementificazione e desertificazione del suolo, in una visione bio-comunitaria che accomuna il destino delle persone a quello delle piante, delle erbe, dei corsi d'acqua e di chi li abita, prendendosi cura dell'altro da sé.

Ma sorprendente e originale è soprattutto il capitolo dedicato a **Pier Paolo Pasolini**, della cui sensibilità ecologica in pochi sembrano aver tenuto conto. Esempio alternativo all'intellettualità monoculturale, Pasolini ha praticato negli scritti narrativi, poetici, saggistici e nel ruolo di straordinario sceneggiatore e regista, una particolare educazione allo sguardo inclusivo, sia sul piano sociale e politico, sia sul piano linguistico. Se quindi per ecologia si intende l'attenzione alle differenze, la volontà di "far emergere le diversità come essenziali alla vita del tutto", ecco che lo si può definire a pieno titolo "ecologista". Ha infatti sempre valorizzato la ricerca di narrative periferiche e marginali, dal punto di vista sia geografico sia culturale (i dialetti, le borgate, il proletariato o il mondo rurale); si è identificato con la diversità sessuale senza fariseismi o censure; ha esaltato la bellezza dei paesaggi più lontani e stratificati nella storia (India, Africa, Palestina) evitando di ricadere nel conservatorismo; si è opposto a ogni livellamento culturale e ai condizionamenti consumistici della società neocapitalistica. Il paesaggio raccontato da Pasolini ha, nella sua elaborazione storica, una "scandalosa forza rivoluzionaria", poiché nelle realtà locali e ancora incorrotte si contrappone all'industrializzazione sregolata delle campagne, all'inquinamento delle acque, al disordine urbanistico delle città, all'orrenda trasformazione omologante imposta dal potere economico su luoghi e popolazioni.

"Se la natura muore, travolta dallo sviluppo, muore anche l'arte", e con essa ogni interpretazione vitale del presente. Impartendoci questo prezioso ammonimento, Serenella

Iovino conclude la sua interessante e provocatoria indagine critica sulla narrativa ecologica.

SERENELLA IOVINO, *ECOLOGIA LETTERARIA.UNA STRATEGIA DI SOPRAVVVIVENZA* – EDIZIONI AMBIENTE, MILANO 2015, p.158

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/per-una-letteratura-ecologica/

IL GRANDE CUORE DEL LAUREL CANYON / di PAOLO FUSI

:

4 Luglio 2021

Ricordo di aver sentito la notizia alla radio, di notte, in una delle mie orribili veglie adolescenziali. Mama Cass Elliott è morta di infarto, a soli 33 anni, e l'intero mondo della musica la piange. Una frase fatta, pensai allora. Di lei sapevo solo che cantava "Monday Monday" e "California Dreamin'" con i Mamas & Papas, e quindi non è che la prendessi sul serio. In quei tempi ero un fondamentalista di Frank Zappa e del prog.

Con gli anni mi sono innamorato della musica della West Coast, poi del blues e del country-rock, ed infine, più adulto, del jazz. Ovunque leggessi, prima o poi incontravo di nuovo Mama Cass: una ragazza più vecchia della sua età, forse, con una voce celestiale e problemi di obesità – che, anni dopo, avrei dovuto dolorosamente sperimentare su me stesso.

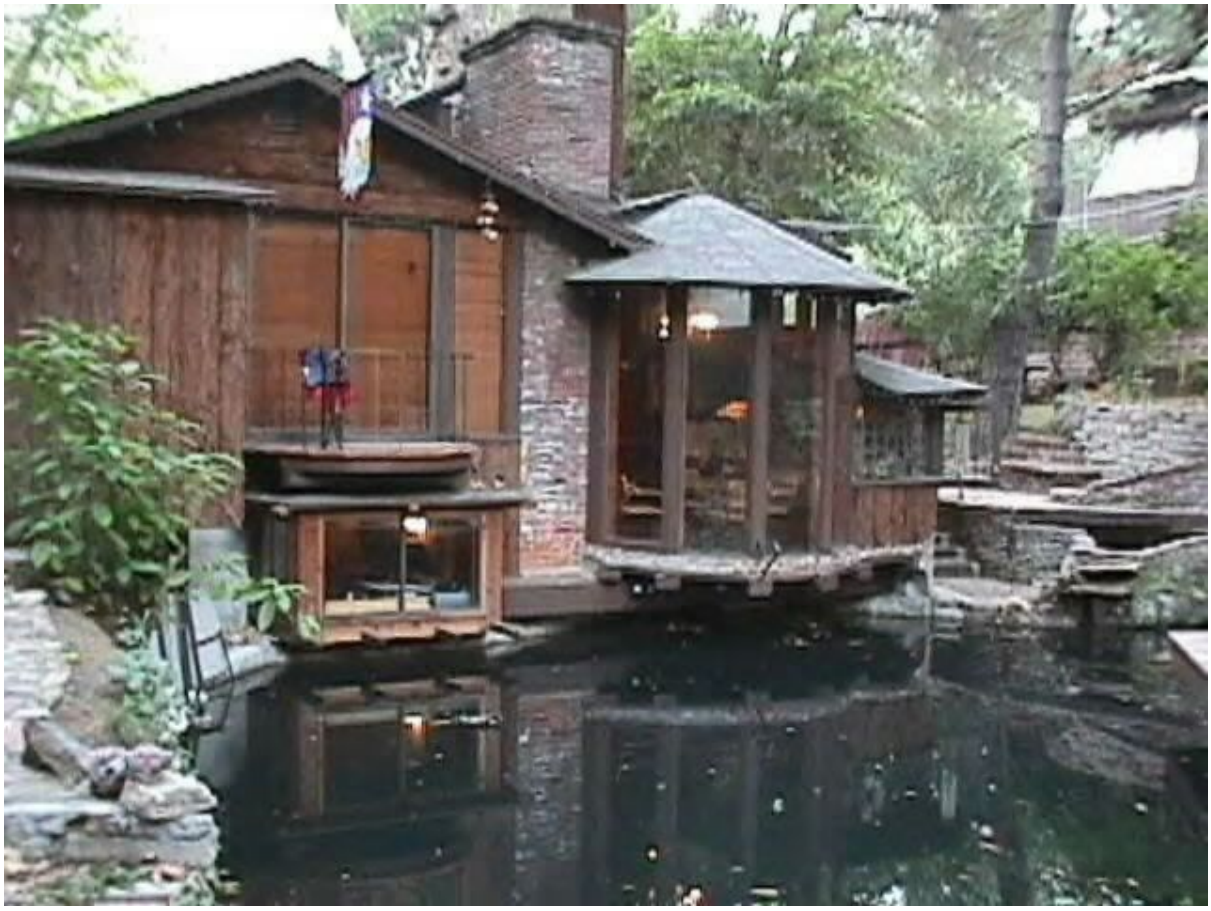


Merenda in casa Elliott: si riconoscono George Harrison, Jack Nicholson, Joni Mitchell, David Geffen e Roger Daltrey

Stanotte, leggendo una monumentale biografia di Frank Zappa, mi ha commosso enormemente leggere ciò che lui ha scritto di lei – un musicista che, apparentemente, appariva così lontano dalla corista dei Mamas & Papas. Zappa la cita nella canzone "We're turning again", con cui lui (che odiava le droghe) elenca tutti coloro che si credevano eroi del folk e, spinti da una stampa imbecille e dal mito dell'infantilismo, hanno distrutto la propria vita inutilmente. Tipico di Zappa: nelle contumelie si legge un affetto triste e mai sbadato. "In qualunque momento saremmo potuti andare da Big Mama, incartarla e portarla via mentre lei mangiava il suo panino", canta, spiegando che c'era un immenso bisogno di persone adulte in un'era di ragazzini – un'altra cosa che Zappa ha sempre odiato, hippies in testa – e che lei era sempre disponibile per tutti.

Ma perché era così importante? Certo, una grande voce, in ogni caso una grande carriera che spazia dal jazz al folk al beat al country ed al pop, sempre con un grande successo – ed una sola sconfitta: nel 1962, a Broadway, al provino per la parte principale nel musical "I can get it for the wholesale", che allora era campione di incassi a New York. Mama Cass aveva

già imparato gli spartiti a memoria, sicura di vincere, ed invece i produttori le avevano preferito una ragazzina di 18 anni senza nessun passato, una certa Barbra Streisand.



Il bungalow accanto a casa Elliott, nido d'amore di Graham Nash e Joni Mitchell

I tempi in cui i Mamas & Papas iniziarono ad avere grande successo, erano gli anni in cui TUTTI scrivevano le cose più importanti di sempre, e Mama aveva lavorato con ciascuno di loro, era amica di tutti, conosceva chiunque, dai Beatles ai Rolling Stones, da Crosby Stills Nash & Young a Joan Baez e Bob Dylan, da Frank Zappa a Frank Sinatra e Sammy Davis Junior, che racconta: "Era una donna incredibile, dolcissima, di una cultura letteraria profondissima, che non sembrava mai triste, ma sempre a suo agio. Veniva da una famiglia di fornai ed aveva conquistato ogni centimetro della propria bravura e cultura con entusiasmo, buon umore ed una tigna incomparabile, e se ne fregava se era grassa".

Nel 1967, a 26 anni, era rimasta incinta di un jazzista (il cui nome è rimasto segreto finché la bimba, oramai maggiorenne, andò a controllare l'atto di nascita) e quindi voleva una vera casa. Ma non aveva i miliardi che, più tardi, le star avrebbero avuto. Trovò un terreno a Laurel Canyon ed unì due bungalows, avendo così un prato grande abbastanza per metterci un tavolo cui potevano comodamente sedere 40 persone. L'ha comprato da una zia di Carrie Fisher, la principessa Leyla di Star Wars (che, grazie a Mama Cass, aveva incontrato il suo primo marito, il cantautore Paul Simon), che aveva recitato nel cinema muto quando Debbie Reynolds, la mamma di Carrie, era ancora giovanissima, e si era ritirata lassù, nelle colline dietro Hollywood, perché con l'avvento del sonoro aveva perso tutto.



Cena a casa Elliott. Da sinistra: Howard Kaylan (Turtles), John Lennon, Anne Murray, Harry Nilsson, Alice Cooper, Micky Dolenz (Monkees)

Laurel Canyon Boulevard parte dalla Ventura Highway (quella celebrata dalla canzone degli America), vicino agli studi di registrazione della CBS, e s'inerpica su delle colline (a quei tempi) desertiche per chilometri e chilometri. Intorno alle due case comprate da Mama Cass

c’erano decine di bungalow e cottages abbandonati. Tra il 1967 ed il 1971 l’intero mondo musicale californiano aveva dapprima partecipato alle feste che si tenevano ogni sera nel prato di Mama Cass, poi aveva incontrato là qualche altro musicista, fondato nuove band, ed a quel punto aveva comprato una delle case circostanti. E questo è divenuto Laurel Canyon: chi legge le mie cose lo sa, è quel mondo meraviglioso e dannato in cui, in meno di un decennio, è stata sognata, scritta e suonata la più grande musica degli ultimi due secoli.

Mama Cass dava alloggio ai musicisti sconosciuti, faceva da paciere con quelli famosi, cantava sugli spartiti di chiunque, ha partecipato alla stesura degli arrangiamenti di oltre mille canzoni indimenticabili. E mentre gli altri si ferivano l’un l’altro con la stupidaggine dell’amore libero e l’orrore dell’eroina, Mama era l’unico adulto in un oceano di bambini straordinari, unici, irripetibili, e trattava tutti con affetto e partecipazione. Ma non era vero che non soffrisse. Quando, nel 1968, le offrirono un contratto per una cifra folle per una stagione a Las Vegas, Cass fece una dieta che la porta da 136 a 90 kg. Esagera, le viene l’ulcera, i concerti vanno malissimo, e lei si nasconde a Londra per curarsi da sola le ferite. Più tardi, le morti di Jimi Hendrix e quella di Janis Joplin, due amici carissimi, le spezzano il cuore. Alla fine passa più tempo a Londra che a Laurel Canyon.



Jimi Handrix e Mama Cass Elliott

La salva un manager, Allan Carr, che l'aveva già fatta lavorare in diversi film e l'aveva fatta apparire in oltre 200 show televisivi. Allan le aveva spiegato che i tempi erano maturi, che doveva fare un salto di qualità ed accettare che non poteva più essere una mamma, ma una diva. Vendere la casa sulle colline di Hollywood, cambiare repertorio e vita. Questa decisione ha cancellato, in soli tre mesi, l'intera scena musicale del Laurel Canyon – senza di lei non funzionava più, mancava il cuore pulsante.



The Mamas & the Papas

Aveva ricominciato a Londra da una serie di concerti al Palladium, davanti a 2300 persone ogni sera, tutto venduto prima ancora che ci fosse la sera del debutto. Quella volta, racconta chi c'era, Cass, sul palco, bruciò i cuori di una generazione perduta e suicida e restituì al mondo, come una fenice, un universo di armonia, passione, tecnica e profondità. Alla fine c'era stata una standing ovation di oltre un quarto d'ora. Mama Cass, stanchissima, aveva promesso si andare a salutare gli amici alla festa di compleanno di Mick Jagger. È tornata a casa che erano le tre e mezza. Un'ora dopo il suo grande cuore l'aveva lasciata.

Cass Elliott ha lasciato dei dischi, certo, ed anche mille interviste e registrazioni TV. Ma, come scriveva Zappa, ha soprattutto lasciato un'immagine simbolica: è stata un riferimento non solo musicale e culturale, ma materno. E, come una mamma, ha creato cose indimenticabili, che sono fiorite nelle mani e nelle voci dei più grandi artisti del 20° secolo.

video: https://www.youtube.com/watch?v=nbXpRa79EpQ

fonte: https://www.glistatigenerali.com/san-francisco/il-grande-cuore-di-laurel-canyon/

- DOMENICA 4 LUGLIO 2021

I termosifoni di New York e l'influenza spagnola

La pandemia ha fatto riemergere il senso dimenticato degli ingombranti radiatori in ghisa presenti negli appartamenti di molti edifici storici

Una delle immagini più familiari per molti cittadini di New York che abitano nei vecchi appartamenti della città, all'interno di edifici storici, è quella degli ingombranti e pesanti radiatori in ghisa collocati sotto le finestre. Sono di fatto una parte dell'arredo tra le più riconoscibili e raccontate, sebbene la praticità di questi impianti sia stata nel tempo ridiscussa e superata da soluzioni più moderne ed efficienti al problema del riscaldamento.

La parte meno nota della storia, ultimamente riemersa per effetto dei molteplici interessi laterali ravvivati dalla pandemia, è che il sovradimensionamento di quei radiatori risponde a precisi standard ingegneristici adottati a New York nei primi anni del Novecento per rispettare leggi di

allora e assecondare teorie molto diffuse riguardo ai metodi di controllo e contenimento delle infezioni. Quegli enormi radiatori in ghisa sono in particolare ritenuti, in un certo senso, una delle ultime tracce della più devastante pandemia del secolo scorso: l'influenza spagnola del 1918-19.

Dei termosifoni dell'epoca – ancora esistenti e attivi in molti edifici di New York, in cui l'acqua riscaldata da una caldaia nel seminterrato viene poi distribuita agli appartamenti nella rete di radiatori – è piuttosto nota oggi l'eccezionale capacità di riscaldare l'ambiente molto più di quanto sia apparentemente richiesto. In sostanza, d'inverno, non offrono vie di mezzo tra tenerli accesi e soffrire il caldo anche rimanendo in mutande, oppure disattivarli e soffrire il freddo sopportando temperature anche sotto lo zero.
Il punto, secondo Dan Holohan, esperto di storia dei

sistemi di riscaldamento e autore del libro *The Lost Art of Steam Heating Revisited*, è che quei termosifoni erano progettati per mantenere caldi gli appartamenti nei giorni più freddi dell'anno e con tutte le finestre aperte.

Sia le caldaie che i radiatori, spiega Holohan, dovevano essere molti più grandi a causa della necessità di tenere le finestre aperte, mentre oggi è piuttosto comune pensare che, con il riscaldamento attivato, le finestre vadano tenute chiuse per ragioni di maggiore risparmio ed efficienza.

Quella necessità era frutto di una convinzione popolare molto diffusa a inizio secolo, ossia che l'aerazione degli ambienti potesse contrastare le malattie trasmesse per via aerea. Convinzione che, pur partendo da premesse che oggi sappiamo essere in parte errate, portava a comportamenti consigliati ancora oggi per ridurre i rischi di infezione negli ambienti chiusi.

La maggior parte dei primi impianti di riscaldamento nelle principali città americane, tra cui New York, fu installata

nei primi tre decenni del Novecento. Quella «età dell'oro del vapore», secondo Holohan, coincise con la pandemia provocata dall'influenza spagnola e con credenze così radicate da arrivare a condizionare la progettazione di quegli impianti.

È noto oggi che a causare l'influenza spagnola fu una variante del virus dell'influenza A (uno dei tipi di influenza conosciuti) appartenente al sottotipo H1N1. A marzo 1918, durante le ultime fasi della Prima guerra mondiale, molti soldati negli Stati Uniti avevano cominciato a soffrire di una malattia respiratoria non grave. A Camp Funston, in Kansas, 1.100 soldati su 54 mila erano stati ricoverati e 38 erano morti di polmonite. Non è chiaro se quel ceppo virale abbia avuto origine negli Stati Uniti nel 1918 ma è abbastanza condivisa l'idea che le truppe statunitensi portarono quell'influenza in Europa riattraversando l'Oceano Atlantico per partecipare alle ultime battaglie del

conflitto.

Nella tarda primavera, un'influenza emorragica si diffuse tra i principali campi di battaglia in Europa provocando un'epidemia che si estese rapidamente a tutto il mondo, facilitata dallo spostamento delle truppe. In Spagna, dove la malattia aveva colpito anche il Re Alfonso XIII, i giornali cominciarono a scrivere di "influenza spagnola", sebbene le origini del ceppo virale siano ancora oggetto di studi e ricerche. Contando soltanto quelli di ottobre, e soltanto negli Stati Uniti, i morti – tra cui moltissimi adulti tra i 20 e i 30 anni di età – furono 195 mila. E si stima che la spagnola abbia provocato complessivamente 20 mila morti nella città di New York.

Con la guerra che volgeva al termine, i governi di molti paesi ancora impegnati nel conflitto evitarono di introdurre restrizioni o altre misure che avrebbero potuto compromettere gli ultimi sforzi bellici. E lasciarono ai medici e ai funzionari della sanità pubblica il compito di

trovare il modo di contenere i contagi. Nel 1918, la moderna teoria dei germi, sostenuta dalle ricerche di microbiologi e medici come Louis Pasteur, Joseph Lister e Robert Koch, era materia già nota e largamente accettata. Tuttavia circolavano ancora convinzioni risalenti alla fine della Guerra Civile americana e molto radicate, che in parte resistevano perché le idee mediche su cui si basavano – per quanto stravaganti – di fatto avevano prodotto comportamenti comunque efficaci in molte circostanze. Una di queste idee era che le malattie fossero causate dall'"aria cattiva" – definita dalle autorità sanitarie «veleno nazionale», racconta Holohan – e dall'aerazione non abbastanza frequente degli ambienti. Il modo migliore per rallentare la diffusione della malattia, secondo molti, era far entrare negli edifici abitati o frequentati dalle persone quanta più aria possibile per sostituire quella cattiva con quella "buona". «Il respiro dell'uomo è il suo più grande nemico», sosteneva Lewis Leeds, un ispettore sanitario

degli ospedali da campo delle truppe dell'Unione durante la Guerra Civile, convinto che l'aria espirata dalle persone in spazi ristretti fosse la causa di molte malattie.

Oggi sappiamo che non è il respiro e l'aria stantia di per sé ad aumentare i rischi di contagio al chiuso, ma la possibilità che tra i presenti nella stanza ci sia qualcuno di ammalato che diffonde nell'aria le particelle virali attraverso le goccioline di saliva che rimangono sospese nell'aria (aerosol). Per questo si ritiene anche oggi che una corretta aerazione sia in effetti fondamentale per contrastare la diffusione di molte malattie respiratorie.

L'intuizione sull'"aria cattiva" aveva insomma prodotto una serie di comportamenti appropriati e attivato leggi e protocolli di ingegneria civile che si dimostrarono efficaci anche al momento dell'arrivo dell'influenza spagnola, come già lo erano stati nel limitare la diffusione della tubercolosi.

A diffondere ulteriormente queste idee erano stati

aneddoti, storie e prodotti culturali molto popolari. Il libro *The American Woman's Home*, publicato nel 1869, era un accurato resoconto della vita domestica americana di metà Ottocento, scritto da Harriet Beecher Stowe, peraltro autrice del libro *La capanna dello zio Tom*, uno dei più venduti e influenti libri americani del XIX secolo. In alcuni passaggi, la persistenza del «veleno» nelle stanze senza finestre e quindi la mancanza di aerazione erano descritte da Stowe come la causa di «lievi stati di follia morale» nei bambini. Dello scienziato Benjamin Franklin – uno dei padri fondatori degli Stati Uniti – era nota da circa un secolo l'abitudine di fare "bagni d'aria" rimanendo seduti nudi davanti a una finestra aperta.

All'inizio del Novecento, questa generale fiducia nei benefici delle attività all'"aria aperta" e dell'aerazione degli edifici pubblici, per contrastare la diffusione della tubercolosi, trovava riscontro diretto anche nella progettazione degli edifici, dalle case popolari alle scuole,

fino agli ospedali. Una legge dello Stato di New York del 1901 – il *New York State Tenement House Act* – fu con ogni probabilità il singolo elemento più importante nella definizione degli standard di costruzione delle case a New York. Stabilì, tra le altre cose, che i nuovi edifici avessero finestre rivolte verso l'esterno in ogni stanza, per aerare lo spazio abitativo.

La storia dei primi impianti di riscaldamento con radiatori in ghisa a New York, racconta Holohan, risale a un'epoca in cui il bisogno di riscaldare gli ambienti doveva quindi coesistere con quello non meno urgente di aerare frequentemente gli ambienti. Nel 1918, in mancanza di un vaccino contro l'influenza e di farmaci per curare adeguatamente le infezioni secondarie come la polmonite, l'aria esterna era ancora considerato il miglior modo di contrastare una malattia come la spagnola. Negli Stati Uniti, molti spazi pubblici furono chiusi e le persone furono incoraggiate a rimanere il più possibile all'aperto.

Seguire quelle indicazioni sarebbe stato però problematico in occasione della seconda e più letale ondata di contagi, alla fine del 1918. In molte zone del paese le temperature scesero notevolmente, e continuare a tenere tutte le finestre aperte in pieno inverno avrebbe ridotto il rischio di morire di spagnola non più di quanto avrebbe aumentato quello di morire per ipotermia. A New York, per risolvere il problema, già da tempo negli edifici di nuova costruzione erano stati progressivamente installati sistemi di riscaldamento centralizzati e radiatori in ghisa collocati sotto le finestre. Erano sistemi espressamente pensati e progettati per produrre sufficiente calore da poter abitare negli appartamenti con tutte le finestre aperte anche durante i giorni più freddi dell'anno.

Finita la pandemia, racconta Holohan, nuovi e più efficaci sistemi di prevenzione e di cura di molte malattie – tra cui gli antibiotici e i vaccini – furono introdotti e diventarono

disponibili per fasce sempre più ampie della popolazione. E il bisogno di spalancare tutte le finestre d'inverno diventò meno urgente e comprensibile, man mano che le nuove generazioni di newyorkesi si misurarono piuttosto con i dubbi e le perplessità riguardo alle dimensioni esagerate dei tipici radiatori di molti appartamenti.
Nel Lower Manhattan sono ancora attivi impianti costruiti alla fine del XIX secolo, che trasportano in tubature specifiche poste sotto le strade l'acqua calda prodotta da caldaie centralizzate e diretta alle reti di riscaldamento di edifici e negozi. Che è anche la ragione per cui ogni tanto si vedono – non soltanto nei film – certe nuvole di vapore provenire dai tombini, dovute al contatto tra l'acqua esterna e i tubi bollenti. Ancora oggi molti sistemi centralizzati di riscaldamento negli edifici più antichi di New York funzionano come un secolo fa, e molti newyorkesi spalancano le finestre anche nelle giornate più fredde. Esattamente come era richiesto loro di fare fin

dall'inizio.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/04/termosifoni-new-york/

Al bar Pilade, fra bombe e complotti / di Paolo Lago

Pubblicato il 4 Luglio 2021 · in Recensioni ·



Wu Ming 1, *La Q di Qomplotto. QAnon e dintorni. Come le fantasie di complotto difendono il sistema*, Alegre, Roma, 2021, pp. 591, € 20,00.

Il bar Pilade di Milano compare nelle prime pagine del *Pendolo di Foucault* (1988) di Umberto Eco: è qui che l'io narrante Casaubon, giovane studente di storia, all'inizio degli anni Settanta, conosce Iacopo Belbo, impiegato alla casa editrice Garamond. A Belbo e a Diotallevi, un altro funzionario della Garamond, Casaubon successivamente racconta la storia dei Templari, su cui si sta laureando. I due si incontrano al «banco di zinco» del bar nel «periodo in cui tutti si davano del tu, gli studenti ai professori e i professori agli studenti. Non parliamo della popolazione di Pilade: "Pagami da bere", diceva lo studente con l'eschimo al caporedattore del grande quotidiano. Sembrava di essere a Pietroburgo ai tempi del giovane Sklovskij. Tutti Majakovskij e nessun Zivago»[1].

L'ambientazione di quello stesso bar Pilade del *Pendolo* compare nella seconda parte del saggio di Wu Ming 1, *La Q di Qomplotto*, uscito recentemente per Alegre, intitolata *QAnon: filamenti di genoma transatlantico*, collected from good authorities. Ho definito come "saggio" l'ultima opera di Wu Ming 1 ma probabilmente devo correggermi: si tratta,

infatti, di un UNO, cioè – parafrasando l'acronimo UFO, "Unidentified Flying Object" – di un "Unidentified Narrative Object", cioè un oggetto narrativo non identificato. L'espressione è stata coniata dallo stesso Wu Ming 1 in un intervento comparso su "Carmilla" nel settembre del 2008 (New Italian Epic 2.0): «gli UNO sono esperimenti dall'esito incerto, malriusciti perché troppo tendenti all'informe, all'indeterminato, al sospeso. Non sono più romanzi, non sono già qualcos'altro». Si tratta in sostanza di una forma ibrida, sorta sulla scia di quella linea multiforme e menippea messa in evidenza da Michail Bachtin soprattutto nel suo saggio su Dostoevskij. Del resto, nella letteratura è già possibile individuare una forma a metà tra romanzo e saggio, il cosiddetto "metaromanzo", cioè un romanzo che riflette su stesso e sulle sue forme, individuabile già a partire da *La vita e le opinioni di Tristram Shandy gentiluomo* (*The Life and Opinions of Tristram Shandy Gentleman*, 1759-1767) di Laurence Sterne fino a *Petrolio* (1992) di Pier Paolo Pasolini.

Però, gli UNO si pongono anche al di là del metaromanzo: sono, come accennato, forme ibride, composte da reportage giornalistici, stralci narrativi, poesie, prose poetiche, il tutto combinato insieme per mezzo di svariati stili secondo la tecnica del *pastiche*. Insomma, il bar Pilade è l'ambientazione dell'ultima parte di *La Q di Qomplotto* il quale, per il solo fatto di riallacciarsi ad una precedente opera come *Il pendolo di Foucault* assume delle caratteristiche peculiari. L'autore (che si trasforma in personaggio e narratore) fa un sogno («Fu quella notte che feci il sogno»: così si conclude la prima parte del libro, quasi in una citazione dell'incipit del romanzo di Eco, «Fu allora che vidi il pendolo») e si trova proiettato in una dimensione a metà fra gli anni Settanta e il gennaio 2021 («Un 2021 parallelo, dove i bar erano aperti e nessuno portava la mascherina», QdQ, p. 395). È qui che, novello Casaubon, l'autore-personaggio racconta a Belbo e Diotallevi, gli editori del *Pendolo*, storie di complotti italiani, poi messi a nudo. L'andamento saggistico del libro, prevalente nella prima parte, assume perciò un aspetto narrativo: il saggio si trasforma in romanzo pur non perdendo il suo aspetto saggistico, il quale viene adesso intervallato da piccole scenette che avvengono all'interno del bar dove, ad ascoltare la storia, si trovano anche alcune giovani studentesse. Mentre l'autore racconta, preso dal suo narrativo impeto onirico, alcune esplosioni fanno tremare i tavolini e il bancone del bar, perché – come afferma Belbo – «sono anni di bombe, quelli che viviamo» (QdQ, p. 533).

L'operazione realizzata da Wu Ming 1 a partire dal romanzo di Eco rientra all'interno delle pratiche ipertestuali analizzate da Gérard Genette in *Palinsesti* (uno studio sulla «letteratura al secondo grado»), e potrebbe essere definita come una «amplificazione» del *Pendolo di Foucault*, cioè una vera e propria espansione narrativa. Lo scrittore, infatti, aggiunge delle situazioni narrative non presenti nell'opera originaria creando anche un nuovo personaggio, Valentina Belbo, la giovane cugina di Iacopo. Del resto, *La Q di Qomplotto* è costruita come un'opera intertestuale e incline al pastiche (inteso come pratica 'imitativa'), un mastodontico contenitore che include innumerevoli riferimenti alla cultura, alla società e alla politica. La parte finale della prima parte, a partire dal capitolo 22, significativamente intitolato *La virulenza illustrata*, è scritta con uno stile che rimanda esplicitamente a Nanni Balestrini (lo stesso titolo del capitolo è ricalcato su quello del romanzo di Balestrini, *La violenza illustrata*, del 1976): la narrazione si velocizza in uno stile rapido e dal taglio giornalistico mentre scompare praticamente del tutto la punteggiatura. Ma è indubbiamente *Il pendolo di Foucault* «il libro delle metastasi» (così è intitolato il capitolo 4), un'opera che Wu Ming 1 ha tenuto costantemente presente nella stesura del suo lavoro:

Il pendolo di Foucault era tante cose: un romanzo di formazione (e deformazione), un'enciclopedia esoterica impazzita, una testimonianza sull'industria culturale italiana nel passaggio tra anni Settanta e Ottanta, e soprattutto una riflessione sulle fantasie di complotto: come nascevano, come si sviluppavano, come parlarne. Riflessione molto più comprensibile trent'anni dopo, nel passaggio tra gli anni Dieci e Venti del nuovo secolo. Eco aveva raccontato – senza mai voler essere "futuribile" – il mondo in cui mi trovavo ora, mentre facevo inchiesta su QAnon e dintorni (QdQ, p. 70).

A partire dal romanzo di Eco l'autore arriva fino a «QAnon e dintorni» per dimostrare come «le fantasie di complotto difendono il sistema». Sotto il nome di QAnon si indica una teoria del complotto di estrema destra, sorta negli Stati Uniti, secondo la quale esisterebbe una sorta di *deep state* che trama contro l'ex presidente Donald Trump per scardinare l'ordine mondiale, colluso con reti di pedofilia e misteriose pratiche ebraiche. Secondo Wu Ming 1, le principali definizioni da applicare a QAnon sono cinque:

1. un gioco di realtà alternativa divenuto mostruoso;

2. un modello di business;

3. una setta che praticava forme di condizionamento mentale;

4. un movimento reazionario di massa che cercava di entrare nelle istituzioni;

5. una rete terroristica in potenza (QdQ, p. 21).

La teoria del complotto difende il sistema perché quest'ultimo viene additato come la vittima di un ipotetico e inesistente deep state: «Nella propaganda di QAnon il potere occulto era la megalobby satanista e pedofila che controllava il deep state, e il contropotere rivoluzionario era la Casa bianca di Trump. Nella propaganda nazista, che forniva il precedente più ovvio, il potere occulto era l'internazionale giudaica e il contropotere rivoluzionario era il regime di Hitler» (QdQ, p. 52). Infatti, «chi credeva a fantasie di complotto tendeva ad accusare piccoli gruppi di cattivi anziché cercare cause sistemiche» (QdQ, p. 163). E la violenza è una delle pratiche adottate per difendere il sistema: l'autore passa in rassegna gli omicidi targati QAnon nonché il tentativo di strage messo in atto da Maddison, un giovane della North Carolina che, nel dicembre del 2016, armato, si era recato a Washington D.C. per punire i perversi pedofili del Comet Ping Pong, un locale nei cui sotterranei, secondo la vulgata complottista, sarebbe stato schiavizzato e violentato un numero indefinibile di bambini.

L'autore, in modo abile, pone sotto la sua lente diverse narrazioni di complotto che si sono instillate nelle menti delle persone, a partire dalla caccia alle streghe di Salem fino alla teoria della sostituzione etnica e ai Protocolli dei Savi di Sion, passando attraverso le idee che consideravano l'allunaggio una messa in scena o quelle sulla ipotetica morte di Paul McCartney nonché sui retroscena esoterici delle canzoni dei Beatles. Il suo intento – ben riuscito e ben calibrato – è quello di un *debunking*, cioè di uno smascheramento delle *fake news* e delle narrazioni tossiche. Per arrivare, dagli Stati Uniti, fino in Italia. E allora, una serie di capitoli intitolati *In viro veritas?* analizza in modo sottile la narrazione virocentrica che si è sviluppata nel nostro paese a partire dall'emergenza Covid, nel marzo 2020. Una narrazione dominante che ha attraversato e continua ad attraversare le coscienze degli individui: come lo stesso collettivo Wu Ming (a cui appartiene l'autore di *La Q di Qomplotto*) ha evidenziato in una serie di lucidi articoli apparsi sul blog «Giap» nel periodo dell'emergenza (fra i pochi che, in quello stesso periodo, valeva la pena leggere), invece di dare la colpa dell'insorgenza del virus a un sistema capitalistico malato che commercia carne su larga scala, deforesta, crea ovunque industrie tossiche, si tendeva, appunto «ad accusare piccoli gruppi di cattivi anziché cercare cause sistemiche». Ecco allora la famigerata colpevolizzazione del cittadino, rilevata in modo lucido anche dal sociologo Andrea Miconi nel suo saggio *Epidemie e controllo sociale* (qui la recensione su "Carmilla"): la colpevolizzazione di chi esce senza motivo, dei runner, di chi non porta la mascherina all'aperto e via di seguito. Una narrazione dominante scaturita dall'emergenza pandemica perché, come nota Wu Ming 1 per mezzo di una efficace metafora, quella stessa emergenza «esasperava tutte le tendenze che andavo descrivendo, stagliandole contro una luce violentissima, una lampada da terzo grado puntata in faccia al mondo» (QdQ, p. 301).

Infine, nella già citata seconda parte del suo saggio che, *sub specie narrationis*, si ambienta al bar Pilade, lo scrittore analizza i «filamenti di genoma transatlantico di QAnon», dalla caccia alle streghe al «revival di Satana», attraversando e scandagliando gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Fino agli anni Novanta, per rivolgere la sua attenzione ancora all'Italia e al caso "Bambini di Satana", quando nel 1996 viene arrestato a Bologna Marco Dimitri insieme ad altri esponenti dell'associazione «Bambini di Satana». Un'associazione culturale vicina alla sinistra antagonista che – è bene precisarlo – non ha niente a che fare col Maligno o l'Anticristo: «Per "satanismo", Dimitri e soci non intendono una versione capovolta del cristianesimo ma una miscela di neopaganesimo, panteismo, libertinismo, anarchismo… I numi tutelari vanno da Aleister Crowley ad Arthur Rimbaud» (QdQ, pp. 515-516). Le accuse nei loro confronti sono svariate «e cambieranno di continuo, in un proliferare di fattispecie di reato: violenza sui minori, violazione di sepolcro, profanazione di cadavere…» (QdQ, p. 515). Stupri, rapimenti, bambini infilati nelle tombe, messe nere nei cimiteri della Bassa ma nessuno che si sia mai accorto di nulla. Nessuno si è mai accorto di nulla semplicemente perché non c'è stato niente di tutto questo, come non esisteva nessun sotterraneo al Comet Ping Pong. Lo stesso autore, insieme ad altri del collettivo Wu Ming, allora Luther Blisset Project, ha svolto all'epoca una controinchiesta per smascherare questa ridda di accuse, montate da diversi quotidiani e soprattutto da *Il Resto del Carlino*. La controinchiesta di Luther Blisset, come molte delle sue iniziative, ha una sottile origine letteraria, modellata sull'inchiesta realizzata dall'investigatore Dupin in *Il mistero di Marie Rogêt* di Edgar Allan Poe: nel racconto, Poe riflette su come la cronaca ha raccontato l'omicidio di Marie Cecilia Rogers, avvenuto a New York nel 1841, ricostruendo le incongruenze, giustapponendole e facendole giocare l'una contro l'altra. Così, «a partire dal settembre del 1996, semplicemente facendo le pulci al Carlino, esponiamo le aporie del teorema giudiziario, critichiamo la linea della

procura e mostriamo le dinamiche della mostrificazione a mezzo stampa» (QdQ, p. 531). Alla fine, anche grazie a questa controinchiesta, le coscienze si smuovono, si creano delle brecce nella narrazione dominante e alla fine Dimitri (che si era fatto 400 giorni di carcere, molti dei quali in isolamento) e gli altri vengono assolti. Si è creata una breccia nel «satanic panic», in quel credere ciecamente nell'esistenza di una setta di satanisti pedofili che gode di protezione in alto e di cui fanno parte anche uomini di potere, già preesistente in Europa e in Italia prima di QAnon. Perché, come leggiamo in un articolo a firma Wu Ming uscito su «Giap», dal titolo *Sulla morte di Marco Dimitri (13 febbraio 1963-13 febbraio 2021)*, «non sono "americanate". Quella merda l'abbiamo inventata noi». E a Marco Dimitri (scomparso nel febbraio di quest'anno), che si era avvicinato al Luther Blisset Project e alla Wu Ming Foundation, è affettuosamente dedicato *La Q di Qomplotto*.

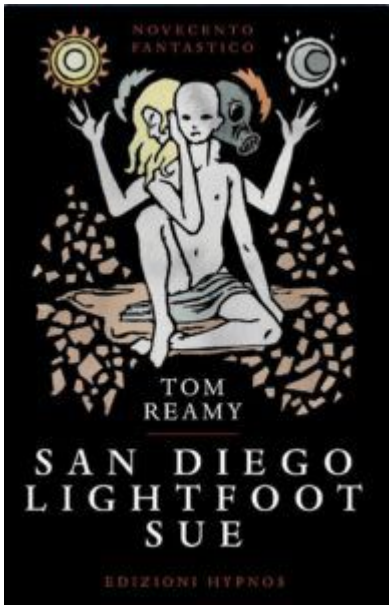
Ma non è finita qui: le ultime pagine del libro ci narrano, nell'ormai silenzioso e notturno bar Pilade, altre vicende di «satanic panic» nella bassa padana, accuse di pedofilia e presunto satanismo in quella che sembra ormai diventata – come suonava il titolo di una canzone dei CCCP – una vera e propria «Emilia paranoica». Ma la penna, la voce e la narrazione dell'autore continuano instancabili in una lucida opera di *debunking*, di smascheramento, nella volontà e convinzione di proferire una verità critica, quasi come un antico *parresiastes*. Infatti, come afferma Michel Foucault, la funzione della *parresia* (dire la verità a costo di un rischio) nella Grecia antica «non è di dimostrare la verità a qualcun altro, ma quella di esercitare una critica»[2]. Ed è una vera e propria critica in nome della lucidità di pensiero quella portata avanti dallo scrittore in tutte le cinquecentonovantuno pagine del suo libro, per smascherare paure e superstizioni, quelle narrazioni dominanti che si fanno largo fra bombe e complotti, per «creare un immaginario liberatorio e alternativo contro un immaginario tossico»[3], fino agli ultimi lembi narrativi che si srotolano in quell'onirico e stupendo bar notturno.

1. U. Eco, *Il pendolo di Foucault,* Bompiani, Milano, 1994, p. 71
2. M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica,* Donzelli, Roma, 2005, p. 8
3. Come si è efficacemente espresso Alberto Prunetti in occasione di una recente presentazione del libro alla "Corte dei Miracoli" a Siena, insieme all'autore.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/04/al-bar-pilade-fra-bombe-e-complotti/

Tom Reamy: una carriera troppo breve / di Walter Catalano

Pubblicato il 3 Luglio 2021 · in Recensioni ·



Tom Reamy, *San Diego Lightfoot Sue,* Edizioni Hypnos, pp. 398, 18,90 €.

Davvero una carriera troppo breve quella di Tom Reamy, autore emerso brillantemente dal fandom nel 1974, all'età di 39 anni, candidato al premio Hugo, vincitore del Nebula e del Campbell, collaboratore regolare tra il 1975 e il 1976 di una rivista sofisticata come *Fantasy&Science Fiction*: fece appena in tempo a completare il suo primo e ultimo romanzo *Voci cieche,* pubblicato postumo nel 1978, prima che un infarto lo stroncasse improvvisamente nel 1977.

Quasi a rendergli giustizia l'infaticabile Hypnos Edizioni di Andrea Vaccaro traduce ora e inserisce come secondo titolo della nuova collana *Novecento fantastico*, dedicata alla riscoperta di autori ed opere trascurate (il primo era stato *Notte d'ottobre* di Roger Zelazny), la sua unica raccolta di racconti *San Diego Lightfoot Sue,* la cui edizione originale risale al 1979.

I dieci racconti inclusi, più un progetto di romanzo incompiuto, pur non tutti dello stesso livello qualitativo, mostrano una coerenza tematica, immaginativa e stilistica davvero straordinaria e fanno rimpiangere che Lachesi non abbia concesso a questo sfortunato autore tempo sufficiente per confermare e sviluppare ulteriormente le sue esuberanti attitudini visionarie.

Come rileva giustamente Vaccaro nella ben calibrata postfazione al volume, dai testi di Reamy sprigiona soprattutto un *sense of Weird*, più che un *sense of Wonder*, che rendono lo scrittore sostanzialmente estraneo alla fantascienza anche quando – come in almeno due dei racconti presenti, *Dinosauri* e *2076: Blue Eyes* – apparentemente ne condivide le

forme. Di questi aspetti caratteristici della peculiare declinazione del fantastico praticata da Reamy era perfettamente consapevole anche il suo principale estimatore e mentore, Harlan Ellison, che già li metteva in risalto nella sua accorata prefazione all'edizione originale della raccolta.

Per tematiche, situazioni e ambienti – e questo vale non soltanto per lo scenario circense del suo romanzo *Voci cieche*, ma soprattutto per la ricorrente, quasi ossessiva, attenzione per il rito di passaggio tra l'infanzia e l'adolescenza, per il *bildungsroman* in chiave fantastico-allucinatoria – l'opera di Reamy è stata accostata a testi come *Il circo del Dr. Lao* di Charles Finney, *Cristalli sognanti* di Theodore Sturgeon o *Il popolo dell'autunno* di Ray Bradbury. In realtà Reamy è segnatamente una sorta di anti Bradbury perché la perdita dell'innocenza viene vissuta dai suoi personaggi più che altro come una liberazione e un riscatto in cui la brama e la curiosità prevalgono senza dubbi sulla nostalgia. Il malinconico *sense of loss* bradburiano si trasforma in un molto più vitalistico sguardo su nuovi orizzonti: è comprensibile come Ellison meglio di altri abbia pienamente colto e apprezzato questa prospettiva. Ovviamente è il sesso la soglia principale da attraversare per compiere il transito.

Smaniose di farlo e facendolo nei modi e con i partner meno convenzionali possibili – come angeli e mostri – le fanciulle adolescenti di *Voci cieche* antepongono la sperimentazione alla precauzione; così i giovani maschi di *San Diego Lightfoot Sue* e di *Insetti nell'ambra* cercano e trovano fuori dal nido familiare l'auspicata iniziazione da parte di accoglienti e più mature compagne.

Sesso e violenza, così come la descrizione della mostruosità, sono rappresentati sempre in termini piuttosto espliciti, almeno per l'epoca, senza reticenze, anche nel caso dell'omosessualità, affrontata apertamente in *Sotto la scritta di Hollywood* e *San Diego Lightfoot Sue*. Non è un caso che l'esordio di Reamy come sceneggiatore cinematografico – sua seconda occupazione oltre alla letteratura – sia stata la partecipazione alla sceneggiatura (attribuita a Michael Benveniste) del film del 1974 *Flesh Gordon,* gradevole parodia erotica del classico del fumetto fantascientifico *Flash Gordon,* circolato in Italia come *Andata e ritorno dal pianeta Porno (*adattamento italiano in cui si perdevano, oltre alle scene più *hard,* le caricaturali deformazioni dei nomi dei protagonisti: Flesh – carne – invece di Flash Gordon, Dale Ardor per Dale Arden, il Dott. Jerkoff – *to jerk off* corrisponde al nostro "farsi le seghe" – per il Dott. Zarkoff, reso goffamente come Dott. Vaffa, ecc.…).

Un altro aspetto rilevante, che Vaccaro ben evidenzia in chiusura al suo pezzo, è la quasi totale assenza del male nell'immaginario di Reamy. Il mostro, per quanto orribile e letale, non è mai completamente cattivo: spesso schiavo delle circostanze, a sua volta atterrito, vittima di un fraintendimento o di un eccesso, prigioniero di un ingranaggio di cui non ha colpa, troverà talvolta, se non l'indulgenza e il perdono, almeno la comprensione, forse, anche da parte delle sue vittime. Così perfino la micidiale *Twilla*, apparente adolescente perfetta; così i bambini assassini di *Oltre la gola;* così gli incomprensibili "bluebaby" alieni di *Dinosauri;* così il "vampiro" *body horror* di *Il giovane Detweiler;* così l'entità che infesta la classica casa maledetta di *Insetti nell'ambra.* Anche questo così particolare approccio al

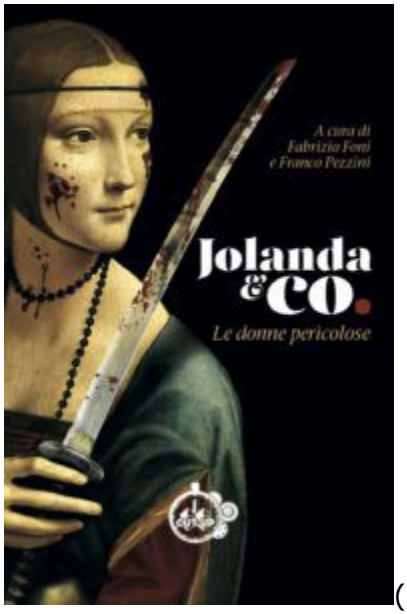
negativo contribuisce a delineare una vivida costruzione psicologica e caratteriale dei personaggi che rende originali e attendibili anche le trame più trite e improbabili confermando la piena attualità di un autore molto in anticipo sui tempi, tendenzialmente manichei, in cui e di cui ha scritto.

Nell'ormai indiscutibile panorama letterario portato in luce dal sempre più denso catalogo della Hypnos, si aggiunge il nome di Tom Reamy: una riscoperta da non dimenticare di nuovo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/03/tom-reamy-una-carriera-troppo-breve/

Modelli e topoi della donna pirata (1) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 3 Luglio 2021 · in Interventi ·



(Il presente saggio, che si propone a puntate con qualche necessario aggiornamento, è apparso a suo tempo con il titolo "Mary Read, Anne Bonny, Jolanda di Ventimiglia: modelli e *topoi* della donna pirata" nella raccolta *Jolanda & CO. Le donne pericolose*, Cut-Up, La Spezia 2017 curata da Fabrizio Foni assieme a chi scrive. L'antologia, ricca di diciotto firme, si configurava come un'*encyclopédie amoureuse*, senza pretese di esaustività, su una panoramica di figure emblematiche mitiche, letterarie o storiche: le donne pirata erano solo il punto di partenza di un itinerario al femminile assai ampio sparigliato tra il mondo antico e la modernità.)

> […] nel XVIII secolo la casa era ancora considerata il luogo più adatto per le donne, sicché tra i viaggiatori il fatto di correre il rischio di aver la gola tagliata sul mare per mano di una donna era destinato a produrre grande scandalo.
>
> Philip Gosse, *History of Piracy*, 1962[1]

> Qualunque resoconto storico della vita di Anne Bonny e Mary Read non può fare a meno d'essere picaresco tanto quanto i suoi personaggi, muovendosi attraverso una massa di eventi correlati, e internazionali, che riguardano donne, navigazione, pirateria, lavoro manuale, letteratura, teatro e arti figurative.
>
> Marcus Rediker, *Villains of All Nations*, 2004[2]

Introduzione. Mary, Anne, Jolanda e le altre ragazze del mucchio



Il recente successo della saga cinematografica *Pirates of the Caribbean*, coi suoi avventurieri traboccanti ironia e il sabba di effetti speciali, ha indubbiamente riportato la filibusta all'attenzione dell'immaginario delle grandi platee: basti cercare «pirates» su Google Immagini per notare come la (per ora) pentalogia Disney vanti la parte del leone. Anche se, a ben vedere, i *topoi* dell'immaginario piratesco e della stessa storia della categoria vi restano schiacciati da elementi *altri*, di carattere fantastico e sempre più surreale, con la visionaria e intelligente

rivisitazione pop di una serie di miti del mare: forzieri maledetti e pirati-fantasma, uomini-pesce, l'Olandese Volante e la dea Calipso, il Kraken, il baratro ai confini del mondo, il regno dei morti al di là delle onde e il ritorno capovolti come in certi miti antichi, la fontana della giovinezza… Certo, alcuni di questi elementi erano già emersi in passato qui e là in storie piratesche: ma il loro peso specifico nella saga – più o meno figliata dal romanzo *On Stranger Tides* (*Mari stregati*), 1987, di Tim Powers – finisce con l'allontanare drasticamente (e forse inevitabilmente, per i mutati interessi degli spettatori) non solo da qualunque scampolo di modello storico, ma da tutto un immaginario, ancorché idealizzato, di film sulla filibusta.



Una quota del successo della saga è senz'altro imputabile al gioco dei personaggi, ben supportati dagli interpreti – primo tra tutti il ciondolante capitano Jack Sparrow di Johnny Depp; ma un peso speciale va riconosciuto alle figure femminili, cioè la sfavillante Elizabeth Swann dei primi tre film (e che apparirà fuggevolmente nel quinto) interpretata da Keira Knightley, l'Angelica Teach figlia di Barbanera che Penelope Cruz incarna nel quarto, e in misura minore la Carina Smyth di Kaya Scodelario che da astronoma si riciclerà in piratessa nel quinto e per il momento ultimo film. In particolare Elizabeth, la cui figura fonde i modelli della classica figlia/pupilla del governatore nemico dei pirati e della capitana pirata a tutto tondo, sviluppando in fondo una dinamica già salgariana, riesce a restituire un personaggio di (relativa) ricchezza attraverso il gioco di attrazioni, fughe e tormenti che la legano ai due bellocci della saga, Will Turner (Orlando Bloom) e naturalmente Sparrow/Depp. Si parla però già di affiancare o sostituire quest'ultimo in successive puntate con uno o più profili femminili, magari Margot Robbie (già nota nei ruoli di Harley Quinn in *Suicide Squad*, 2016 e di Sharon Tate nel tarantiniano *C'era una volta a… Hollywood*, 2019) o Karen Gillan (la Nebula del Marvel Cinematic Universe). Potrà trattarsi di Reed, la piratessa dei parchi tematici Disney, o di altre figure: ma a prescindere dalla presenza o meno di Depp, sembra che l'orizzonte femminile nel suo complesso avrà un peso più rilevante. Ovviamente, poi, tutto ciò riguarda i film – cioè il "canone", potremmo dire – e non il multiverso transmediale di videogiochi, manga, romanzi e trovate dei parchi Walt Disney dove tutto è rivisitato.

Ma *Pirati dei Caraibi*, con il suo groviglio mitico, ha funzionato soprattutto da innesco:

richiamate da quello spunto, che ha disseminato predatori del mare in documentari e rappresentazioni teatrali, libri, videogiochi e modellini, e persino nei video-tutorial su YouTube per confezionarsi abiti in stile, sono tornate anche le donne pirata – anche se, a ben vedere, non troppo simili a Elizabeth Swann. Basti dare un'occhiata a un sito frequentatissimo come *DeviantArt* che, repertoriando illustrazioni amatoriali (specchio dunque più diretto di un immaginario 'popolare'), mostra una ricca serie di bozzetti di piratesse: signorine con cappelli piumati e cappottoni maschili su sagome di provocante femminilità, oppure con abiti decisamente attillati e molto ridotti, seni che puntano sotto camicie tese, stivali *fetish* e chiome al vento. Si può obiettare che simili immagini hanno ben poco a che vedere con le *women in piracy* delle cronache settecentesche alle quali pure pretenderebbero di guardare, figure infagottate scambiate per maschi e non certo bombe di femminilità. Il fatto è che la donna pirata del nostro immaginario, nutrito di tutta una vulgata hollywoodiana, non è solo un'icona sessuale, ma anche erotica: una dimensione resa persino più esplosiva dal suo apparire, tramite libri e film 'per ragazzi', su quel fronte mitico, di turbamenti e fascinazioni ancora selvatiche e viscerali, della nostra fantasia di adolescenti.

La presenza tra i pirati di colleghe più o meno vivaci rappresenta in realtà nell'immaginario occidentale un elemento di eccezionalità/paradosso avvicinabile alle comparsate di donne guerriere nelle storie d'armi: *eccezionalità* perché le nostre eroine appaiono inserite in un contesto tradizionalmente maschile, *paradosso* perché la cosa reca a livello simbolico un certo scompiglio – insieme provocatorio e voyeuristicamente intrigante – nelle categorie consolidate del pubblico. Ma rispetto alle avventure di altre donne in armi, qui il contesto è persino più estremo: la pirateria, avvertita come mondo selvaggio di trasgressori della legge, mondo di uomini duri e avvezzi a una dura vita, destinati al patibolo se catturati, e comunque confinati tra la (strana) società della vita di bordo e l'altra (persino più strana) dei loro covi qui e là sul mare, rende il paradosso più stridente e spiazzante. Le funzioni proprie della donna secondo la lettura tradizionale – moglie, madre, custode del focolare – risultano tutte sovvertite, fino agli estremi del travestimento (sembrare un uomo per imbarcarsi e combattere) e magari della *confusione* sessuale, in varie possibili forme. Se secondo la celebre formula (si dice) platonica, l'umanità va divisa tra i vivi, i morti e quelli che vanno per mare, è evidente che la presenza delle donne in questo spazio già di radicale alterità finisce col recare un pericoloso e affascinante cortocircuito simbolico.



Il fatto è che, nonostante la pirateria si affermi nei secoli come fenomeno fondamentalmente maschile, e anzi nell'età d'oro della filibusta severi interdetti vietino spesso all'altro sesso l'accesso alle navi, le cronache registrano in più epoche e differenti luoghi la presenza di donne pirata. Una tradizione plurimillenaria riguarda per esempio la Cina, dalla (forse mitica) Ch'iao K'uo Füü Jëën datata attorno al 600 a.C., giù giù nei secoli fino alla celebre Ching Shih che subentrò al pirata consorte e, nel primo decennio del XIX secolo, vantava ai propri ordini una flotta di millecinquecento navi (per inciso, la ritroviamo anacronisticamente in scena come Mistress Ching in *Pirates of the Caribbean: At World's End*, interpretata da Takayo Fischer). Per arrivare alle piratesse del Novecento, come Lai Choi San che ispirerà il modello della Dragon Lady della cultura popolare, Lo Hon-cho, Lai Sho Sz'en, P'en Ch'ih Ch'iko, Ki Ming, Huang P'ei-mei; e in ultimo, sullo scorcio del nuovo Millennio, Cheng Chui Ping alias Sister Ping – attiva dal 1984 al 2000, e morta il 24 aprile 2014 nella prigione texana dov'era detenuta.



Geograficamente più vicine a noi ma in età antica, si sono ascritte alla categoria le regine Artemisia di Alicarnasso (V sec. a.C.)[3] e Teuta d'Illiria (negli anni 231-227 a.C.); più avanti, tra leggenda e cronaca, troviamo notizia di audaci predatrici nordiche come le norvegesi Rusila e Stikla, Sela (V sec.), Alvid, Wigbiorg, Hetha e Wisna (circa VIII sec.), la svedese Alfhild o Awilda (IX sec.?), la misteriosa e celebratissima Lagertha o Lathgertha moglie di Ragnar Lodbrok (oggi assurta ai fasti televisivi con la serie canadese-irlandese *Vikings*, 2013); e le cronache del medioevo registreranno le corse sui mari di Æthelflæd, 'la Signora dei Merciani' figlia di

Alfredo il Grande, nemica dei Vichinghi (morta nel 918), e quelle di Jeanne de Clisson nata Jeanne-Louise de Belleville, 'la Leonessa di Bretagna', che sulla Manica nel periodo 1343-1356 infieriva invece contro i francesi, uccisori del marito.

Se per il Quattrocento si ricorda principalmente un'altra vendicatrice, la nobile norvegese Elise Eskilsdotter attiva nei decenni Sessanta-Settanta, un'impennata si ha col secolo successivo. Per di più da aree diverse, con la saracena marocchina Sayyida al Hurra, l'irlandese Gráinne Ní Mháille o Grace O'Malley, detta 'la Regina del mare del Connaught' (le cui gesta notissime potrebbero aver ispirato epigoni come la connazionale Anne Bonny), e alcune inglesi: e se è difficile inquadrare socialmente la misteriosissima Veronica detta 'Red Lady', la cui identità resta ignota, si parla di una Mrs. Peter Lambert di Aldeburgh (Suffolk) e soprattutto di due intraprendenti aristocratiche elisabettiane della famiglia Killigrew, Mary ed Elizabeth (quest'ultima nata Trewinnard, e detta la 'Old Lady Killigrew').

Col XVII secolo gli annali della pirateria repertoriano i nomi di un'altra figlia di Albione, Elizabetha Patrickson, attorno al 1634; della svedese Christina Anna Skytte, attiva a metà del secolo; di un'anonima regina indiana nel Mar Arabico degli anni Ottanta; e della Marchesa di Frèsne nel Mediterraneo di fine secolo. Ma in contemporanea si è aperta la grande epopea dei pirati dei Caraibi, che vede furoreggiare in prima battuta altre due fatali donzelle, Jacquotte Delahaye detta 'Back from the Dead Red' (nel senso dei capelli rossi), attiva a metà del Seicento, e Anne Dieu-le-Veut, compagna di Laurens de Graaf, tra gli anni Sessanta e l'inizio del secolo successivo. Certo, sul numero totale di pirati menzionati nelle cronache, si tratta pur sempre di una schiera limitata e di casi spesso legati a situazioni un po' particolari di *leadership* (compagne di pirati, vedove in cerca di vendetta): ma sicuramente molti altri nomi meno illustri non sono stati registrati.

Per il Settecento si rammentano piratesse operanti su mari diversi: la svedese Ingela Gathenhielm sul Baltico; Maria Lindsey (peraltro di storicità dubbia, forse identificabile con un altro personaggio dei repertori, Maria Cobham) sulla costa orientale del Canada; Mary Harvey (o Harley, o Farlee), Mary Crickett (o Crichett), Flora Burn, Sarah Bishop e Rachel Wall lungo le coste degli attuali Stati Uniti. Ma soprattutto, nei Caraibi, Mary Read e Anne Bonny, forse le *women in piracy* più note della Storia e destinate a una lussureggiante mitopoiesi nella cultura popolare. E l'intrecciarsi delle loro memorie nell'immaginario collettivo con la saga di *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero* di Emilio Salgari nella costruzione di un'archetipica donna pirata, specie attraverso il cinema, è oggetto del presente studio.

PARTE I

Remarkable actions and adventures of Female Pyrates: il canone

1. *Volumetti in ottavo e calze a rete*

Una partita si era formato un rifugio nell'isola di Provvidenza, che è una delle Bermude, e due donne fra essi si resero singolarmente celebri, avendo diviso sempre valorosamente coi loro compagni le fatiche ed i pericoli, per puro amore di bottino. Furono entrambe inglesi.

Vestivano gli abiti del loro sesso, unendovi i lunghi calzoni da marinaio; portavano sciolti i lunghi capelli, al fianco una sciabola, sotto il petto due pistole, e negli abbordaggi usavano una specie d'azza della forma stessa che avevano usato in guerra gl'inglesi nei tempi di mezzo. La storia ha ricordato i loro nomi: Maria Read ed Anna Bonay, però non ha detto come finirono.

Probabilmente finirono appiccate insieme coi loro compagni.

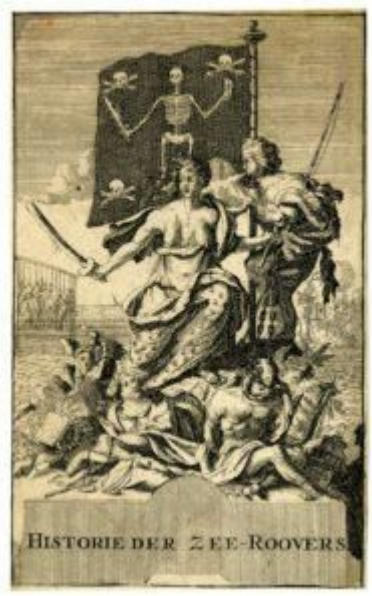
Con questa gelida considerazione termina *Gli ultimi filibustieri* di Emilio Salgari, 1908, a sua volta conclusione del Ciclo dei Corsari delle Antille: e pare interessante che la saga che ha donato ai lettori italiani la figura archetipica – almeno per più generazioni – della donna pirata Jolanda, si chiuda evocando due colleghe di ben diversa storicità.

Sicuramente Mary e Anne non hanno raggiunto i risultati predatorii dei grandi filibustieri espugnatori di città, come l'Olonese o Morgan; ma neanche i successi e lo status di parecchie delle consorelle citate – regine, capitane o imprenditrici della predazione. Arruolate entrambe, senza titoli particolari, nella ciurma del capitano Rackham, Mary e Anne hanno operato oltretutto per un tempo brevissimo. Tuttavia il combinato di doti 'classiche' da eroi popolari – coraggio, abilità e una certa fortuna – e la peculiarità

dell'essere donne in un orizzonte ostentatamente maschile, con relative ricadute in termini di fantasie sessuali e impatto sull'immaginario, hanno permesso ai loro personaggi di svettare su un intero panorama di colleghi maschi coevi. E con un'eco particolare grazie al successo di un libro che costituirà il punto d'ispirazione e il riferimento primario per narratori di lingua inglese come Walter Scott, Robert Louis Stevenson, James Matthew Barrie e Rafael Sabatini, ma ben prima e ancora parecchio dopo di loro.

A General History of the Robberies and Murders of the Most Notorious Pyrates a firma di tal «Captain Charles Johnson» appare nel maggio 1724 nella libreria londinese dell'editore Charles Rivington, a due passi dalla Cattedrale di San Paolo: un volumetto in ottavo che si guadagna rapidamente attenzione. A suo favore giocano il titolo *pulp* e le numerose illustrazioni: l'editore conosce benissimo il successo delle storie di *true crime* zeppe di orrore e gusto del macabro, e proprio *A General History* potrà vantare un ruolo di sprone per tutto un genere di biografie di 'cattivi soggetti' (banditi di strada, prostitute, eccetera). Pochi mesi dopo l'uscita già appare una seconda edizione; una terza segue nel 1725 e nel 1728, sull'onda dell'entusiasmo, l'Autore vara la quarta, ma stavolta ampliandola con un secondo volume. Se il primo, nella versione definitiva, raccoglie biografie di ventuno pirati di età contemporanea – per i quali Johnson attinge a fonti di prima mano (giornali, registrazioni dell'Admiralty Court, qualche intervista), sia pure infiorettando o 'ricostruendo' un po' – il secondo riguarda quindici predatori di una generazione precedente, compresi i probabilmente farlocchi capitani Misson, su cui dovremo tornare, Lewis e Cornelius; e un'*Appendice* rettifica e integra (la cosa ci interessa) alcuni dati del primo volume. Intendiamoci, quello di Johnson non è certo l'unico memoriale circolante sul tema: ma l'ampiezza del taglio e la vivacità dei ritratti gli garantiranno uno straordinario successo, permettendogli un'influenza profonda sull'immaginario relativo ai pirati (bende sugli occhi, gambe di legno e scavi di tesori compresi) che arriverà a Hollywood e fino ai giorni nostri.

Dubbia l'identità dell'autore, visto che «Captain Charles Johnson» odora di pseudonimo – e non entro in questa sede nella questione dei possibili candidati, in genere ristretti ai pochi nomi di Daniel Defoe[4], del giornalista ed editore Nathaniel Mist, che vanta un passato da uomo di mare, o di qualche suo collaboratore. O collaboratrice: intrigante sarebbe ravvisare, ai nostri fini, una mano femminile – anche se solo una piratessa potrebbe muoversi con tanta disinvoltura in questo tipo di narrazione. Unici dati certi sull'opera sono infatti l'ottima conoscenza della vita di mare da parte di 'Johnson', e il suo uso di materiale autentico, fino a far parlare di accessi a notizie riservate[5].



È comunque già dalla prima edizione dell'opera che compaiono tra le altre biografie quelle delle nostre due ragazzacce: e l'editore si compiace di evidenziarlo fin dal titolo, con lo strillo che *A General History* include resoconti delle «remarkable actions and adventures of the two Female Pyrates, Mary Read and Anne Bonny». Anzi proprio questo particolare – identità sessuali travisate, donne fatali vestite da uomo, dinamiche intriganti se non pruriginose – garantisce particolare successo alle traduzioni tedesche e olandesi del 1725.

Poco importa insomma che le pagine di storia della filibusta scritte dalle due avventuriere siano molto contenute: ad affascinare è il semplice fatto che Anne e Mary ci siano. Con qualche brivido fin dall'iconografia, visto che già sul frontespizio della prima edizione olandese *Historie der Engelsche Zee-Roovers* campeggia a opera di un artista ignoto la figura di una donna combattente dai seni nudi, con sciabola e torcia nelle mani, sotto il vessillo piratesco Jolly Roger, e che calpesta un documento, forse normativo o giudiziario; ai lati ci sono una forca con dieci impiccati (a sinistra) e una nave in fiamme (a destra), mentre tra i personaggi sottostanti si individuano una figura con la bilancia della giustizia e un prigioniero. Se si tratta ovviamente di un'allegoria della pirateria, con quanto di



violento e anarchico essa implichi (si è anzi ravvisata un'intrigante somiglianza tra questa figura e il dipinto di Eugène Delacroix sulla *Liberté guidant le peuple*, 1830, che in effetti scandalizzerà i critici[6]), è più che plausibile

ravvisare in essa un'ispirazione diretta dalla vita delle due eroine menzionate fin dallo strillo-sottotitolo. E che nel ritratto in quella stessa edizione olandese accostano a un abbigliamento maschile – cappelli flosci, ampie giacche, camicie, calzoni (*non* stivali) – lunghi capelli sciolti al vento e la provocazione di ampie scollature con seni in evidenza. L'illustratore lavora di fantasia, e gli interessa sottolineare una sorta di condizione ibrida, legata all'epopea di travestimenti di Anne & Mary – e le piratesse della cultura popolare e del cinema appariranno spesso in abiti maschili.





Salgari a sua volta lavora probabilmente su un'altra e più celebre illustrazione, l'incisione su rame *Ann Bonny and Mary Read convicted of Piracy Novr. 28th. 1720 at a Court of Vice Admiralty held at St. Jago de la Vega in a Island of Jamaica* ad opera di Benjamin Cole, tratta dalla seconda edizione inglese del testo di Johnson. Se le parole «Vestivano gli abiti del loro sesso, unendovi i lunghi calzoni da marinaio» possono calzare per le strane giubbe indossate sui pantaloni dalle due virago dell'incisione, il resto della descrizione salgariana – «portavano sciolti i lunghi capelli, al fianco una sciabola, sotto il petto due pistole, e negli abbordaggi usavano una specie d'azza della forma stessa che avevano usato in guerra gl'inglesi nei tempi di mezzo» – pare perfetto, compreso il richiamo all'azza (sostanzialmente un'ascia) in questo ritratto brandita in bella evidenza. Rispetto ai bozzetti olandesi coi loro seni all'aria, qui l'immagine è molto più castigata.



Tuttavia sappiamo da testimonianze dell'epoca che, quando non sussistessero esigenze diverse, le donne pirata del mondo delle nostre eroine – Caraibi, ma anche la costa sudamericana sul Pacifico – potevano sfoggiare un *look* decisamente più originale e provocatorio, combinando nell'abbigliamento elementi dell'equipaggiamento marinaro, come reti da pesca, ganci, stragli, cordame e persino incastri di legno dell'intelaiatura della nave. Una disinvoltura zingaresca di accostamenti che, se richiama certe vistosità dell'abbigliamento di gruppi di banditi o mercenari di epoche diverse, finisce col prefigurare in modo curioso un orizzonte postmoderno di calze a rete, legacci e altre trovate *fetish*. Con un risultato visivo piuttosto distante dalla filibusta rimasticata a Hollywood, che pure – come vedremo – sul *look* delle piratesse gioca una peculiare partita.



[1] Philip Gosse, *History of Piracy*, London, Cassel, 1962 (trad. it. *Storia della pirateria*, Firenze, Sansoni, 1991, p. 251; testo oggi riproposto: Bologna, Odoya, 2008).

[2] Marcus Rediker, *Villains of All Nations: Atlantic Pirates in the Golden Age*, London-New York, Verso, 2004 (trad. it. *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Milano, Elèuthera, 2005, p. 114).

[3] Recentemente arruolata per il film *300: Rise of an Empire* (*300 – L'alba di un impero*) di Noam Murro, 2014, e impersonata dalla fatale Eva Green.

[4] A cui viene decisamente attribuita l'opera nell'edizione Mondadori: Daniel Defoe, *Storie di pirati. Dal capitano Barbanera alle donne corsaro*, a cura di Mario Carpitella, Milano, Mondadori Oscar, 2004 (su licenza Roma-Bari, Laterza, 1974).

[5] *Nota degli editori* a: Capitano Johnson, *Storia generale dei Pirati* (*Storia generale delle rapine e degli assassinii dei più celebri Pirati*), trad. it. di Matteo Ubezio, Roma, Cavallo di Ferro, 2006, p. 9.

[6] Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, cit., pp. 131-134.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/03/modelli-e-topoi-della-donna-pirata-1/

Invecchiare nel neoliberismo / di Jacopo Favi

Lavoro di cura, invecchiamento, migrazioni: un estratto da *Invecchiare. Prospettive antropologiche.*

Jacopo Favi *è dottorando in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e redattore di Dinamopress. Attualmente si sta occupando di processi d'invecchiamento e conflitti generazionali in Ghana all'interno del progetto TAAD (The Aging African Diasporas) dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.*

Esistono diverse costruzioni dell'anzianità, almeno quante sono le continue riorganizzazioni della società e dei valori che la legittimano. Il volume Invecchiare. Prospettive Antropologiche *(Meltemi Editore) curato da Jacopo Favi, di cui riportiamo parte dell'introduzione, fornisce coordinate introduttive per affrontare il campo di studi sui processi d'invecchiamento. Dai casi etnografici scelti, emerge la capacità degli anziani di adattarsi a nuovi rapporti di forza e a nuovi significati di rispetto e autorità, nonché il loro ruolo attivo in queste trasformazioni, invalidando lo stereotipo che vede gli anziani come meri soggetti passivi sia nella sfera privata che in quella pubblica. L'utilizzo del lavoro di cura e dei conflitti generazionali come lenti d'analisi permette non solo di comprendere i diversi e asimmetrici processi d'invecchiamento, ma anche di enucleare uno spettro di reti e relazioni che influenzano le organizzazioni sociali in modo più ampio.*

La svolta neoliberista negli anni ottanta, in particolare negli Stati Uniti con Ronald Reagan e in Inghilterra con Margaret Thatcher ha significato una decisa ristrutturazione dell'apparato statale e un'esaltazione della responsabilità individuale non solo in questi paesi, ma anche in molti altri paesi occidentali, mentre il Sud globale ha fatto esperienza della svolta neoliberista in particolare attraverso l'"aggiustamento strutturale": il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale iniziarono a concedere rinegoziazioni del debito in cambio di riforme volte a deregolamentare il mercato e ridurre al minimo l'interventismo statale, tra cui "tagli alle spese dello stato sociale, leggi sul lavoro più flessibili, privatizzazioni", scrive David Harvey in *Breve storia del neoliberismo*. Inoltre, prosegue, "sempre più libera dalle limitazioni poste da regolamenti e barriere che fino ad allora avevano delimitato il campo d'azione, l'attività finanziaria poteva prosperare come mai prima di allora, pressoché ovunque".

In questo contesto, osserva Sassen, "cresce la tendenza all'informalizzazione di una serie sempre più ampia di attività, dovuta al fatto che chi gestisce un'attività caratterizzata da bassi profitti tenta di sottrarsi ai costi e ai vincoli dell'apparato di controllo dell'economia formale". L'informalizzazione del lavoro cura in Occidente, dunque, si è concretizzata attraverso una drastica riduzione di fondi e istituti appositi e un'insistenza sempre maggiore sul trasferimento della responsabilità della cura dall'istituzione statale a quella familiare.

Carroll Estes, gerontologa sociale statunitense e autrice del seminale *The Aging Enterprise*, nei suoi studi sull'invecchiamento negli Stati Uniti ha individuato due dimensioni in questo processo di trasferimento: il trasferimento dei relativi servizi da sistemi istituzionali (ospedali, case di riposo) ad arene non-istituzionali (casa, comunità), facendo affidamento sul lavoro non retribuito di familiari o amici; il passaggio da procedure e assistenza medica compiute da lavoratori retribuiti in un quadro istituzionale (ospedale) alle medesime procedure compiute da lavoratori retribuiti ma in casa e/o all'interno della comunità. L'informalizzazione della cura, nel caso statunitense indagato da Estes, ha avuto diversi effetti: i più importanti sono senza dubbio la svalutazione del lavoro di cura retribuito e la cancellazione di importanti protezioni legali e

ammortizzatori sociali dei lavoratori, dando la possibilità ai datori di lavoro di massimizzare incarichi e responsabilità dei domestici al minimo costo possibile.

Non è inusuale trovare assistenti sanitari più anziani dei loro clienti.

Inoltre, dato che la maggior parte del carico di lavoro di cura domestico rimane o finisce sulle spalle di donne e anziani (non retribuito) e delle cosiddette "minoranze" e migranti (retribuito), questi gruppi vedono le proprie opportunità di realizzazione ristringersi considerevolmente, come nel caso degli assistenti sanitari ghanesi negli Stati Uniti studiati da Cati Coe. L'insicurezza di quando ricevere la pensione per i lavoratori di cura retribuiti (in molti casi lo stipendio è percepito in nero e non ha quindi alcun valore ai fini pensionistici), è strettamente legata ai loro diritti di cittadinanza e mette in luce, oltre alle difficoltà relative al suo raggiungimento, il valore e la considerazione che la società dà al lavoro riproduttivo.

Cosa significa a livello sociale il differimento della pensione da parte dei lavoratori domestici? Il continuo aumento di persone considerate anziane che svolgono un lavoro di cura retribuito segnala, tanto per cominciare, una disuguaglianza all'interno della categoria, troppo spesso vista come omogenea. Malgrado le legislazioni considerino tutti gli anziani allo stesso modo, ci troviamo in una situazione dove uno specifico gruppo rimanda (di fatto rinunciando) il proprio pensionamento per permettere a un altro gruppo di godere di maggiore libertà durante il proprio, come nel caso dei baby boomers statunitensi che assumono badanti e assistenti per la cura dei propri genitori e della casa. Per paradosso, non è inusuale trovare assistenti sanitari più anziani dei loro clienti. I bassi salari degli assistenti ghanesi a casa o nelle case di riposo riducono al minimo le loro possibilità di avere il tipo di cura che forniscono ad altri anziani. Anche se questi preferirebbero comunque che il lavoro di cura rimanesse all'interno della rete familiare, non possono usufruirne perché i propri familiari negli Stati Uniti sono loro stessi lavoratori migranti e dunque difficilmente disponibili (considerata l'estrema precarietà dei propri lavori) ad offrire lavoro di

cura non retribuito.

Nel caso degli assistenti sanitari ghanesi presentato da Coe, la relazione tra le cattive condizioni salariali e il processo d'invecchiamento porta non solo a ritardare il più possibile il momento del pensionamento, ma a vedere nella migrazione di ritorno l'opportunità migliore per una buona vecchiaia. Qualsiasi sia la scelta (rimanere negli Stati Uniti o tornare in Ghana), osserva Coe, questa viene vissuta comunque in maniera angosciosa, in quanto anche se molti intervistati costruiscono e si affidano a una narrazione romantica del proprio paese d'origine e del rispetto nei confronti degli anziani, sono altrettanto convinti che, per assicurarsi un ritorno onorevole, devono avere dei risparmi da utilizzare come capitale economico e simbolico.

Il peculiare sviluppo nei paesi occidentali ha costruito lo scarso valore del lavoro di cura retribuito (dato che la svalutazione di quello non retribuito, quasi sempre eseguito da una donna del nucleo familiare, ha radici molto più profonde), favorendo l'ingresso in esso dei migranti: essi infatti, con la loro condizione di vulnerabilità (politica, economica e sociale) e quindi di flessibilità, compensano la rigidità e l'inadeguatezza delle istituzioni pubbliche e sanitarie. Infatti, osserva Rivas,

> *alle immigrate vengono spesso*
> *assegnati ruoli che richiedono*
> *invisibilità, perché esse*
> *appartengono già a una categoria*
> *socialmente invisibile. Inoltre,*
> *quando le mansioni di accudimento*
> *vengono considerate naturali ed*
> *essenziali, il lavoro che comportano*

viene di fatto cancellato.

L'incontro tra lavoro di cura e migrazione ha prodotto, in maniera tutt'altro che neutra, un settore economico razzializzato e genderizzato. Si tratta di un vero e proprio processo di estrazione di capitale umano dai paesi più poveri e il suo trasferimento a quelli più ricchi. Questi processi estrattivi esportano nei paesi più poveri i problemi sociali creati dai sottoinvestimenti dei paesi ricchi nei servizi di assistenza pubblica, e producono, come osserva Yeates, una carenza di personale qualificato che acuisce le problematiche di accesso ai servizi sanitari e della loro efficienza nei paesi di origine più poveri, creando squilibri e faticose rinegoziazioni della solidarietà familiare in quei nuclei che vedono andarsene uno dei propri membri.

Il trasferimento del lavoro di cura ai "lavoratori domestici" è interessante perché mostra le disuguaglianze tra le condizioni in cui il lavoratore e il datore di lavoro invecchiano. L'occupazione dei primi permette ai secondi di trovare nell'invecchiamento svariate opportunità (potendo esaltare tutti i vantaggi dell'invecchiamento produttivo) proprio mentre riducono progressivamente le loro, a causa di attività fisicamente logoranti e alle incertezze legate al pensionamento. La giornalista e scrittrice statunitense Barbara Ehrenreich, nella sua penetrante inchiesta sui lavori-spazzatura negli Stati Uniti, racconta perfettamente questa dinamica:

mentre pulisco un salotto dopo

l'altro, mi chiedo se la signora sarà

mai portata a riflettere sul fatto che

ciascuno degli oggetti e oggettini

attraverso i quali esprime la sua

personalità unica e irripetibile, visto

dall'altra parte, è soltanto un

ostacolo in più tra un essere umano

assetato e un bicchiere d'acqua.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/invecchiare/

Niente dogmi, please. Il manifesto di Brunetta per una nuova economia sociale di mercato

Il ruolo dello Stato e quello del mercato per la ripresa dell'Italia, spiegati dal ministro della Pubblica amministrazione sul Foglio. Nel contesto post-pandemico, quando saranno ridimensionati i sostegni pubblici a pioggia legati all'emergenza Covid, servirà imboccare una terza via

«Il proclama sconcertante di 150 economisti accademici contro i due bravi colleghi, Puglisi e Stagnaro, recentemente nominati nel Nucleo tecnico della presidenza del Consiglio, rei di "ultraliberismo", mi ha fatto rivedere all'opera quei metodi dogmatici e di potere che anche io avevo subito da giovane studioso, desideroso unicamente di esprimere il mio libero pensiero attraverso il mio lavoro». Comincia così il "manifesto" per una «nuova economica sociale di mercato» scritto dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta scritto sul Foglio.

«La diatriba, di cui il Paese non sentiva il bisogno, ha un merito che francamente non meriterebbe di avere», spiega Brunetta. «Costringe a rendere ragione delle scelte che il governo – di cui mi onoro di far parte – sta compiendo». Il «formidabile pragmatismo» di Mario Draghi, dice, «non significa affatto fiducia cieca nel mercato e rinuncia a ideali umanistici e persino, dal mio punto di vista, socialisti. Ma è esercizio dell'ideale e della

dottrina misurandone l'efficacia nell'esperienza». Con una sola regola: «Niente dogmi, please».

L'economia sociale di mercato può, secondo Brunetta, rappresentare il modello giusto da adottare nel contesto post-pandemico, quando saranno ridimensionati i sostegni pubblici a pioggia legati all'emergenza Covid. «Tra economia pianificata ed economista liberista pura esiste una terza via», dice. L'economia sociale di mercato, a cui si ispira il processo di integrazione europea, teorizzata dalla Scuola di Friburgo, è quella – spiega Brunetta – che Einaudi e De Gasperi cercarono di applicare in Italia, ma senza successo.

Oggi, dice Brunetta, è questo il modello giusto per la ripresa. E il punto di partenza è il Next Generation Eu. «Nell'immaginare il nuovo modello di economia sociale di mercato abbiamo bisogno del coraggio del "momento Merkel" che, da grande statista qual è, ha dimostrato di saper guardare avanti mettendo da parte gli interessi particolari per governare l'incertezza del presente e del futuro».

E per le sfide che ci aspettano, dice il ministro, servirà un intreccio innovativo di regole e investimenti pubblici e di comportamenti e investimenti privati. Con un atteggiamento maturo in seno all'Ue, di «convergenza competitiva»: da un lato il rifiuto della concorrenza sleale tra Paesi, dall'altro l'impegno a difendere gli interessi legittimi del nostro Paese, con una attenzione forte a «non caricare il nostro sistema di oneri inutili e costosi».

Occorre saper dire no allo statalismo, al protezionismo, a nuove tasse; e sì all'apertura dei mercati e a un welfare sostenibile – secondo il ministro. Ma la linfa sarà la «partecipazione»: i piani nazionali di ripresa e resilienza potranno

diventare i catalizzatori di una rivoluzione sociale e culturale in grado di riscattare l'orgoglio individuale e comunitario.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/economia-sociale-mercato-brunetta/

AL DIAVOLO BARBARA ALBERTI / di Edoardo Pisani

pubblicato mercoledì, 30 Giugno 2021

ai liocorni mancati

Una furia aggraziata si agita nelle opere di Barbara Alberti. I suoi libri sono eclettici, colorati, fiabeschi, ribelli di una ribellione pura e poetica e disperata al tempo stesso; sono libri civili, nel senso più pulito e meno alla moda del termine, perché Barbara Alberti scrive spesso degli ultimi, dei paria, come Mama in *L'amore è uno scambio di persona* o la sua Maria di Nazareth o l'Asia di *Non mi vendere, mamma*!, uno dei suoi libri più belli e attuali. Barbara Alberti è una rivoluzionaria. Di più: Barbara Alberti, a saperla leggere, è la rivoluzione in atto della parola e del verso, da *Gelosa di Majakovskij* a *Il promesso sposo* a *Memorie malvage* a *Dispetti divini* a *Delirio* alle lettere di *Parliamo d'amore*, tutte opere che non si trovano più nelle librerie; e la sua è una rivoluzione destinata a fallire, come ogni autentica rivoluzione poetica. Barbara Alberti è una grande scrittrice sconfitta. La sua prosa procede a scatti, a sussulti del ritmo, riprendendo spesso l'amata Cvetaeva, urlando e piacendosi e rivoltandosi di continuo, amando se stessa e il proprio raccontare e il nostro leggere, il nostro inseguirla sulla pagina e nel cuore. Barbara Alberti sfugge in tutte le direzioni ed è forse l'unica scrittrice italiana (europea?) che sappia ancora *gridare* – e il suo è un urlo di ribellione e di gioia, un urlo che è anche un gesto di coraggio e di necessità, come le poesie amate dalla povera Mama ("Io amo i ricchi!") o la fuga finale di Asia e Chico e Max e la Bionda e Pamino in *Non mi vendere, Mamma*!, tutti in corsa verso il lieto fine. E anche Barbara Alberti corre e dice, mentre i suoi personaggi fuggono dalla storia (e dai soprusi dei ricchi): "Ho sempre a che fare con dei signori molto seri che non si sanno soffiare il naso ma vogliono spiegarmi cos'è la letteratura…" Ecco: Barbara Alberti insegna a soffiarsi il naso o a non soffiarsi il naso (che coli il libero moccio!) e soprattutto a non tentare mai di spiegare cos'è questo indicibile incanto che è la letteratura (e i libri di Barbara Alberti). Ai lettori più attenti, ai

lettori più incauti, agli amatori dei versi e della ribellione, in breve agli sconfitti e ai dannati dei libri, consigliamo l'introvabile *L'amore è uno scambio di persona*, forse il più bel libro italiano scritto sugli anni di piombo (e sulla rivoluzione), *Gelosa di Majakovskij*, grande danza russa di versi e di voci (e di amori e rivoluzioni) e *Non mi vendere, Mamma*!, un racconto dolcissimo e indocile che comprende un personaggio che recita i versi della *Tabaccheria* di Pessoa ("Oggi sono vinto, come se sapessi la verità") o un bambino non ancora nato, Chico, che recita *Il trionfo del tempo* di Swinburne alla madre gravida, Asia ("O amore, mio amore, se tu mi avessi amato!"). L'unica rivoluzione che sia mai riuscita è la rivoluzione dei ricchi, dice il Diavolo in *Sin noticias de Dios*, in epigrafe a *Non mi vendere, Mamma*!, e chissà se ha ragione. Barbara Alberti continua a scrivere. Il Diavolo, rivoluzionario o meno, forse esiste e forse no, ma di certo ama (con Dio: bella coppia) la scrittura di Barbara Alberti, le sue opere festose e ribelli. Il suo penultimo libro infatti è un'altra festa, un'altra fiaba, *Francesco e Chiara*, e consigliamo anche questo, come consigliamo *Mio Signore*, uscito l'anno scorso (l'incipit: "Un giorno Maria si accorse che il suo vicino di casa era Dio"). Le opere di Barbara Alberti si leggono di corsa e si amano e si collezionano, sono stelle filanti e cadenti che rispondono al nostro desiderio di libertà e leggerezza, al nostro bisogno (e sogno) di rivoluzione, riuscita o fallita che sia – meglio se fallita. "Fuori dell'eresia non c'è santità" ha scritto, nel *Vangelo secondo Maria*. Dunque bisogna essere eretici. Dunque bisogna essere santi. Quanto al Diavolo (che esiste), potrà divertirsi a contare (con Dio!) le 666 indiavolate parole di questa piccola ode ai libri di Barbara Alberti.

Edoardo Pisani

Edoardo Pisani, nato a Gorizia nel 1988.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/al-diavolo-barbara-alberti/

ALDO BRAIBANTI, L'INTELLETTUALE DISTRUTTO NEGLI ANNI '60 PERCHÉ COLPEVOLE DI AMARE UN ALTRO UOMO / di ALESSANDRO MANCINI

30 GIUGNO 2021

Se oggi vi dicessi il nome Aldo Braibanti, nessuno, forse pochissimi di voi, saprebbero di chi sto parlando. Laureato in filosofia teoretica, partigiano e attivista antifascista, poeta, autore e regista teatrale, artista a tutto tondo e anche esperto mirmecologo – ovvero studioso della vita delle formiche – Braibanti fu un "genio straordinario", come lo definì Carmelo Bene. Refrattario a ogni etichetta, dal 1968 in poi fu costretto a vivere ai margini della società artistica e letteraria dell'epoca, perché coinvolto in uno dei più grandi scandali giudiziari omosessuali della storia italiana.

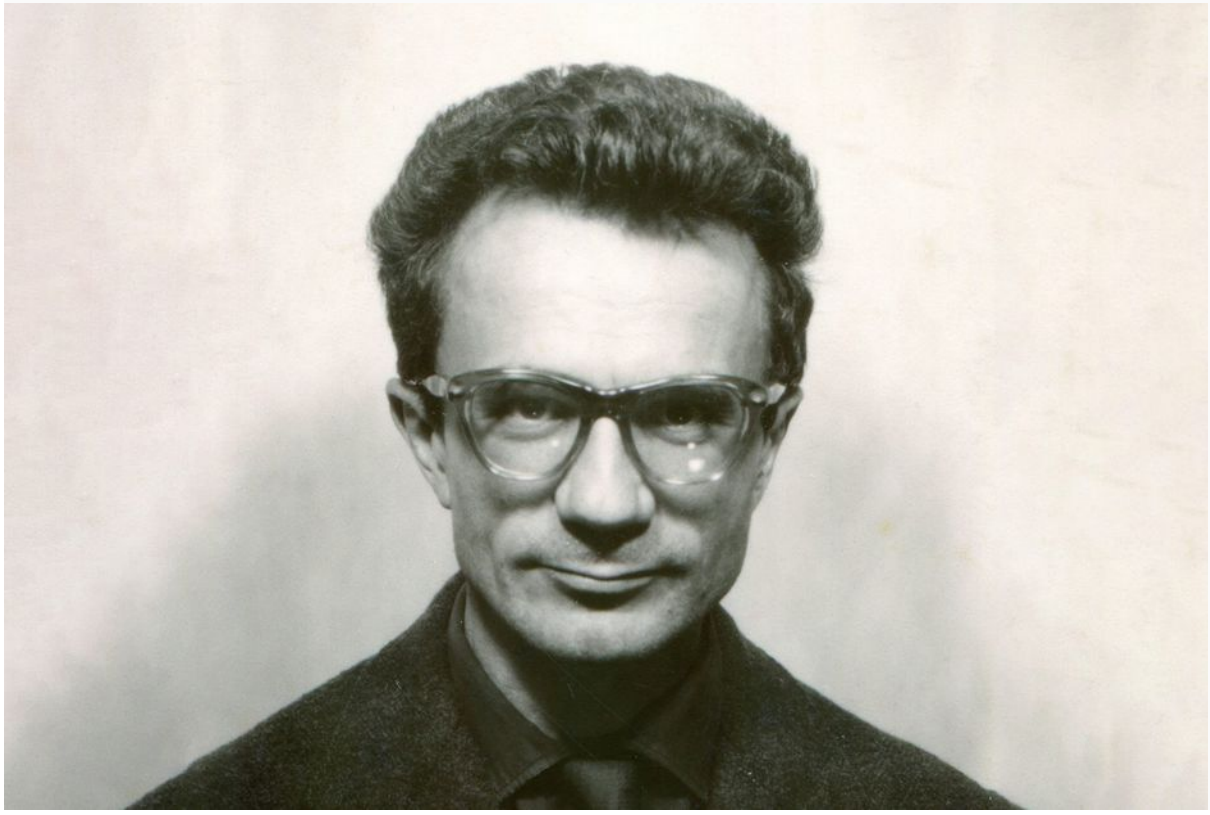
Braibanti nacque a Fiorenzuola d'Arda, in provincia di Piacenza, nel 1922 e, già da giovanissimo, prese parte alla Resistenza partigiana a Firenze, finendo in prigione due volte e subendo torture e violenze da parte delle truppe nazi-fasciste, per poi aderire al Partito Comunista Italiano, diventando membro del comitato centrale. Per questo motivo tutti i suoi scritti fino al 1940 furono sequestrati dalle truppe delle SS italiane e mai più ritrovati. Sappiamo che la sua produzione di artista, scrittore e intellettuale fu molto vasta e diversificata. È difficile tracciare una traiettoria precisa della sua carriera, perché questa, proprio come la sua personalità, è stata complessa, varia e difficilmente incasellabile. Soprannominato dai giornali "il professore", Braibanti in realtà non insegnò mai. Fra le sue più grandi passioni rientravano sicuramente la poesia, il teatro, ma anche l'arte plastica e figurativa, oltre allo studio delle formiche e all'amore per la natura, tanto da essere considerato uno fra i primi intellettuali italiani a interessarsi di ecologia e salvaguardia dell'ambiente.



Aldo Braibanti (a destra)

Nel 1947 si dimise da ogni incarico, abbandonando la politica attiva. Da quel momento i suoi interessi si concentrarono tutti sul piano culturale, artistico e naturale. Nello stesso anno diede vita – nel torrione Farnese di Castell'Arquato – a un'esperienza comunitaria unica, a cui presero parte Renzo e Sylvano Bussotti, i fratelli Bellocchio e Carmelo Bene. Un laboratorio culturale *sui generis* che per sei anni realizzò una produzione artistica versatile, fra ceramiche, poesia, teatro e *collages*. Il successo di questo esperimento fu tale che le opere prodotte vennero esposte in varie mostre in città degli Stati Uniti ed europee, tra cui la Triennale di Milano. Sempre a quel periodo risalgono i testi di Braibanti che confluiranno poi nei quattro volumi della raccolta *Il circo e altri scritti* (del 1960): il primo contiene le poesie che vanno dal 1940 al 1960, il secondo e il terzo le opere teatrali, il quarto i saggi e scritti vari. L'esperienza del Torrione terminerà bruscamente nel 1962, quando l'amministrazione democristiana di Castell'Arquato decise di non rinnovare più il contratto d'affitto per la torre. Il laboratorio venne chiuso e Braibanti decise così di proseguire altrove la sua ricerca artistica e personale.

Giunto a Roma nel 1962, iniziò a interessarsi e a lavorare in maniera più sistematica nel campo della drammaturgia, della sceneggiatura cinematografica e radiofonica, con risultati brillanti. Collaborò anche per un breve periodo alla fondazione dei *Quaderni Piacentini*, rivista trimestrale fondata e diretta da Piergiorgio Bellocchio nel 1962, uno degli esperimenti editoriali più interessanti di quegli anni. Insieme a Vittorio Gelmetti realizzò poi la versione radiofonica del suo lavoro teatrale *Le ballate dell'Anticrate*, che verrà trasmessa da Radio 3 nel 1979. Inoltre, fino al 1968 si dedicò a una complessa opera teatrale dal titolo *Virulentia*, composta da dieci "Bandi", ovvero una serie di spettacoli autonomi e monografici, che si conclusero con un episodio finale pensato per il cinema e girato tra il 1967 e il 1968 – *Transfert per kamera verso Virulentia*, con Alberto Grifi – un'opera molto cruda in cui l'artista esplora il rapporto tra persuasione e violenza, e tra persuasione palese e persuasione occulta. La sua ricerca artistica verrà bruscamente interrotta subito dopo da un evento drammatico che segnò per sempre la sua carriera.



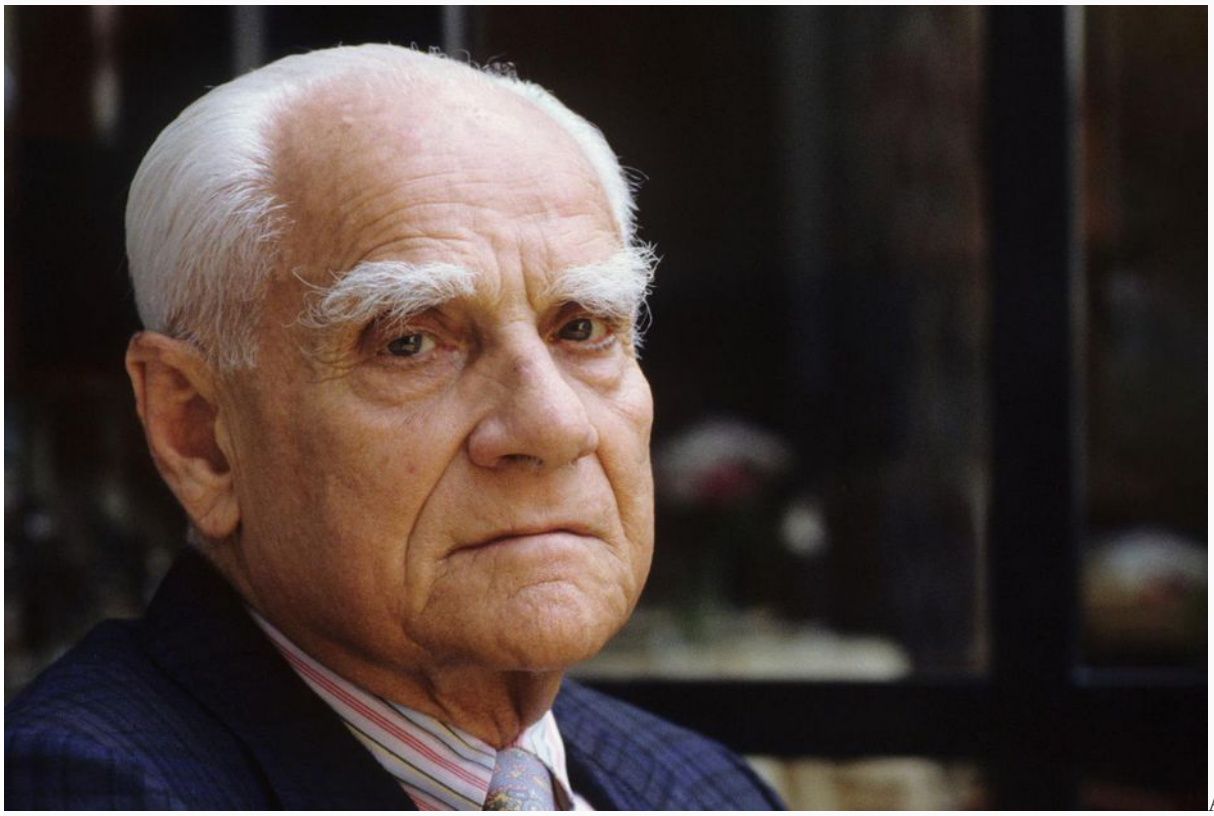
Quando decise di trasferirsi nella capitale, infatti, Braibanti andò a vivere insieme all'amico, e poi amante, Giovanni Sanfratello, un giovane ventitreenne che aveva conosciuto nel periodo di sperimentazione artistica a Castell'Arquato. Fu da quel momento che per Braibanti iniziò un incubo durato oltre sei anni. La famiglia di Giovanni, in particolare il padre Ippolito, molto credente e conservatore, infatti, non aveva mai accettato la relazione fra i due. Così il 12 ottobre 1964 Ippolito Sanfratello presenta una denuncia alla Procura di Roma contro Braibanti con l'accusa di plagio. L'artista viene accusato di aver influenzato negativamente Giovanni e di avergli imposto i propri valori e la propria visione del mondo, fra cui i suoi gusti sessuali. Un mese dopo, alcuni familiari di Giovanni fanno irruzione nella casa di Roma in cui viveva la coppia e portano via a forza Giovanni, rinchiudendolo in manicomio a Verona, dove resterà per quindici mesi, subendo numerosi elettroshock e vari coma insulinici. "Tutto questo contro la sua volontà, tenendolo isolato dai suoi amici, dai suoi avvocati e da chiunque avesse ascoltato le sue ragioni", scrisse Alberto Moravia nel suo libro del 1969 dedicato al caso e intitolato *Sotto il nome di plagio*.

Giovanni venne infine dimesso con una serie di clausole piuttosto rigide – come l'obbligo di domicilio presso la casa dei genitori – e bizzarre, come il divieto di leggere libri che avessero meno di cento anni. Diverse furono le sorti di Braibanti. Nonostante lo stesso Giovanni dichiarò più volte al processo di non essere mai stato plagiato dall'artista, il pubblico ministero non diede peso alle sue affermazioni, bollandolo come malato mentale e procedendo, dopo un processo durato quattro anni, alla sua condanna, nel 1968, a nove anni di carcere, che in appello furono ridotti a quattro. L'intellettuale alla fine scontò in tutto due anni in prigione, ma solo perché gli ultimi due gli furono condonati in quanto partigiano della Resistenza.

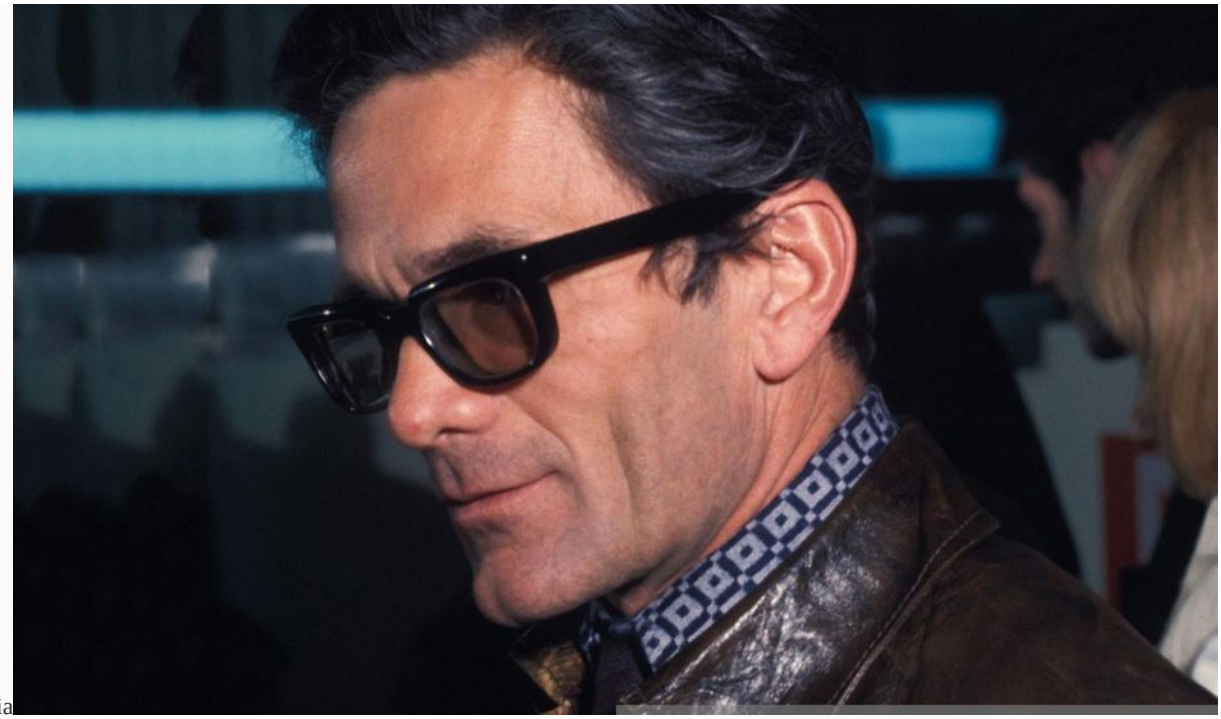


A nulla valse il sostegno e la presa di posizione di personaggi illustri come Marco Pannella, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Dacia Maraini e Umberto Eco. Assieme allo scandalo dei "balletti verdi" e al caso Lavorini – montati ad arte dalla stampa – il processo a Braibanti fu l'ennesima prova dell'atteggiamento dichiaratamente ostile agli omosessuali della magistratura italiana. A ciò si aggiunse come negli altri casi la macchina del fango azionata dal potere mediatico, che attraverso articoli e servizi aggressivi e dai toni sensazionalistici, contribuì ad alimentare la gogna e lo sdegno pubblico verso queste figure, perfetti capri espiatori del sistema conservatore e moralista italiano. La condanna di Braibanti, nello specifico, doveva risultare esemplare, perché questo, oltre a essere dichiaratamente omosessuale, era anche comunista ed ex partigiano. "Sono stato imprigionato la prima volta dai fascisti, la seconda volta dai repubblicani. Chi vuole può notare una certa continuità", commentò una volta con sarcasmo l'artista.

Nel clima incandescente e rivoluzionario del 1968, la sentenza nei confronti di un intellettuale scomodo come lui poteva tornava utile a un certo potere per dimostrare che i comunisti stavano corrompendo la gioventù italiana e i valori della famiglia tradizionale. Una propaganda che faceva comodo anche alla Chiesa, che intratteneva stretti legami d'amicizia con la famiglia Sanfratello, sulla quale, non a caso, fece forti pressioni e ingerenze affinché Giovanni venisse allontanato da Aldo, come riporta Gabriele Ferluga, che ha ricostruito minuziosamente tutto il caso nel suo testo *Il processo Braibanti*, dopo un lungo lavoro di ricerca e di studio, per dimostrare la natura squisitamente politica e omofoba del processo.



Alberto



Moravia
Pier Paolo Pasolini

Non esistendo leggi specifiche contro l'omosessualità in Italia, il plagio era l'unico reato che poteva essere utilizzato all'epoca per condannare la "devianza" di una persona. La legge era stata introdotta nel codice penale durante il ventennio fascista su proposta di Alfredo Rocco e serviva a colpire chi decideva di non conformarsi all'ordine prestabilito. L'unico caso in cui portò a una condanna dalla fine della guerra in avanti fu proprio quello di Braibanti. La legge venne poi abolita nel 1981, a seguito del grande dibattito sul tema scatenatosi dopo la condanna.

Lo stesso Braibanti, in *Emergenze. Conversazioni con Aldo Braibanti*, dichiarerà trentacinque anni dopo: "Quel processo, a cui mi sono sentito moralmente estraneo, mi è costato due nuovi anni di prigione, che però non sono serviti a ottenere quello che gli accusatori volevano, cioè distruggere completamente la presenza di un uomo della Resistenza, e libero pensatore […]. Purtroppo la colpevole superficialità di gran parte dei media ha cercato da allora di etichettarmi in modo

talmente odioso che per reazione ho finito col chiudermi sempre più in un isolamento di protesta, fuori da ogni mercato culturale”.



Foto presa da “Il caso Braibanti” (2020), documentario di Massimiliano Palmese e Carmen Giardina

In prigione Braibanti portò comunque avanti la sua attività poetica, scrisse un’opera teatrale intitolata *L’altra ferita*, che venne portata in scena nel 1970 da Franco Enriquez, in cui proponeva una lettura in chiave moderna della vicenda del Filottete di Sofocle, e una raccolta di saggi, pubblicata da Feltrinelli sempre in quell’anno, con il titolo emblematico di *Le prigioni di Stato*.

Una vicenda, quella di Braibanti, che ricorda per molti aspetti il destino a cui andò incontro, settant'anni prima, il celebre scrittore irlandese Oscar Wilde, accusato di sodomia e condannato a due anni di lavori forzati nel carcere di Reading, in Inghilterra. Wilde venne accusato di aver intrattenuto una relazione "peccaminosa" con il figlio del marchese di Queensberry, Lord Alfred Douglas, all'epoca ventunenne. La differenza sostanziale tra i due casi sta nel fatto che nel periodo storico di Wilde l'omosessualità era considerata un reato anche tra persone maggiorenni e consenzienti, mentre in Italia, nel 1968, il reato di omosessualità non esisteva, almeno ufficialmente.



Oscar Wilde (1856-1900)

Umberto Eco, al tempo, disse: "Il caso di Aldo Braibanti è un 'caso' non giudiziario, ma politico e civile, perché ha messo in opera alcuni meccanismi di pensiero e di comportamento che

costituiscono una minaccia permanente per ogni uomo libero". Per queste ragioni la vicenda umana e professionale di Braibanti – condannato, insieme a tante altre figure della comunità LGBTQ+ italiana, alla gogna pubblica e all'oblio – merita di essere recuperata, studiata e condivisa con il grande pubblico. Uno dei segnali che vanno in questa direzione è il nuovo film di Gianni Amelio, *Il signore delle formiche*, di cui si stanno svolgendo le riprese, ispirato proprio alla persecuzione giudiziaria e al linciaggio morale della figura di Braibanti, grande personaggio del Novecento italiano, troppo a lungo emarginato e ingiustamente dimenticato.

fonte: https://thevision.com/cultura/aldo-braibanti/

"THE READER" È IL FILM CAPOLAVORO CHE CI INSEGNA QUANTO SIA DIFFICILE DISTINGUERE IL BENE DAL MALE / di LUCIA BRANDOLI

29 GIUGNO 2021

C'è un ragazzo (un David Kross adolescente) su un tram che attraversa un quartiere tedesco come tanti. Passa la controllora e forse per caso non gli chiede il biglietto. Siamo nel primo dopoguerra, gli edifici sono malmessi, le insegne scrostate, c'è qualche cantiere. Il ragazzo incontra lo sguardo di un bambino che ha seguito la scena. Sembra sentirsi male, scende dal tram in fretta e furia, sembra disperato, in stato di choc, barcolla senza ombrello sotto il diluvio. Vomita, si accascia, piange. Una donna (Kate Winslet, che vincerà l'Oscar grazie a questa interpretazione) lo aiuta, pulisce dove ha sporcato, lo rassicura. "Va tutto bene," gli dice e lo abbraccia. Lo riaccompagna a casa e prima di salutarlo lo invita ad avere cura di sé. Il ragazzo ha quindici anni, la donna è sulla quarantina. Quando guarisce dalla scarlattina che lo ha colpito, dopo tre mesi, torna a farle visita con un mazzo di fiori.



Lei gli chiede se è sempre stato così debole – anche se per essere reduce dalla guerra e da una malattia tanto debilitante è decisamente in forma. La casa della donna è modesta. Anche lei lavora come controllora sui mezzi. Ben presto fanno l'amore. Lui studia latino, greco, lei non sembra avere una cultura, ma è affascinata, è chiaro che dà un altissimo valore alla parola scritta. Chiede allora di leggergli qualcosa in tedesco, l'unica lingua che può capire. Così lui inizia a leggere, prima titubante poi sempre più sicuro di sé, e ogni lettura condivisa è un viaggio ancora più ricco, e più stanno insieme più leggono e più si amano, come tutti i veri amanti, ovvero come se avessero a disposizione tutto il tempo del mondo, e vivono attraverso quelle letture, da Omero a Tin Tin.





Inizia così *The Reader – A voce alta*, il film di Stephen Daldry uscito nel 2008 – tratto dall'omonimo romanzo *Der Vorleser* di Bernhard Schlink – che oltre a essere uno dei migliori adattamenti che abbia mai visto, è un film in grado di portare sulla scena la colpa e il perdono, la coscienza storica e l'amore, il segreto del raccontare, del sacro che racchiudono i simboli dell'alfabeto e il potere che sprigionano. Il lettore è colui che legge per qualcuno, parlando direttamente alla sua immaginazione. Leggere ad alta voce è un enorme atto di cura, che nutre e rimette chi ascolta, somigliando quasi a una forma di preghiera, un vero e proprio mettersi al servizio dell'altro.



Come dice il professore di letteratura tedesca la nozione del segreto, del riserbo, della reticenza, è centrale nella letteratura occidentale. L'individualità è celata, per ragioni nobili, come nel caso di

Ulisse, o meschine. Così la donna è reticente a dire il suo nome: Hanna. Come se essa stessa nascondesse un segreto. Eppure, ciononostante, da quel momento addomestica il ragazzo, Michael, e si lascia addomesticare, si concede di amare, pur oscillando nell'esternazione dei suoi sentimenti. Solo una cosa ci rende completi, e quella cosa è l'amore, le legge Michael e tutto sembra andare per il meglio, se non fosse che Hanna riceve una promozione, grazie alla sua efficienza sul lavoro. Questa cosa invece di renderla felice la turba. Litigano per un motivo futile. Hanna si arrabbia, Michael si scusa, come al solito. Ma lei gli dice che non deve mai scusarsi, che nessuno deve farlo, come se di tanto in tanto nelle situazioni di crisi, le riaffiorassero alla bocca parole che l'hanno abitata, e che non ci aspetteremmo da lei. Gli mostra *Guerra e pace*, poi fanno l'amore e quando lui raggiunge i suoi amici lei fa le valige e se ne va, abbandonandolo.



Michael, qualche anno dopo, mentre frequenta la facoltà di giurisprudenza di Heidelberg, scopre che Hanna è stata parte delle milizie naziste. Il suo professore (un incredibile Bruno Ganz) lo accompagna insieme a uno sparuto gruppetto di compagni – iscritti al seminario sulla colpevolezza tedesca – ad assistere a un processo, è lì che ritroviamo Hanna, mentre il giudice racconta di come sia entrata nelle SS volontariamente a ventun anni (l'età che ha ora Michael), nel 1943 – e dunque, capiamo, quando il regime iniziava ormai a vacillare. Quindi non per qualche convinzione ideologica, semplicemente per trovare un lavoro alternativo, ancora una volta, per rifiutare una promozione all'interno dell'azienda in cui lavorava, per non svelare di essere analfabeta.



Il film è stato accusato di riabilitare la figura di un'SS nazista come se fosse umana. Ma il punto è

proprio questo, i nazisti erano esseri umani, proprio come ricorda la stessa Hannah Arendt ne *La banalità del male*. Hanna si commuove ascoltando un coro dei bambini che cantano in chiesa, Michael a sua volta è colpito dalla sua sensibilità. Ma l'esperienza che vivono nello stesso momento è molto diversa. Per lei – colpevole di aver lasciato centinaia di ebree a morire asfissiate in una chiesa in fiamme durante la Marcia della morte – è come se i pezzi del mondo che ha distrutto tornassero insieme, potessero farlo, come se la ferita che gli esseri umani infliggono al mondo potesse in qualche modo essere curata.





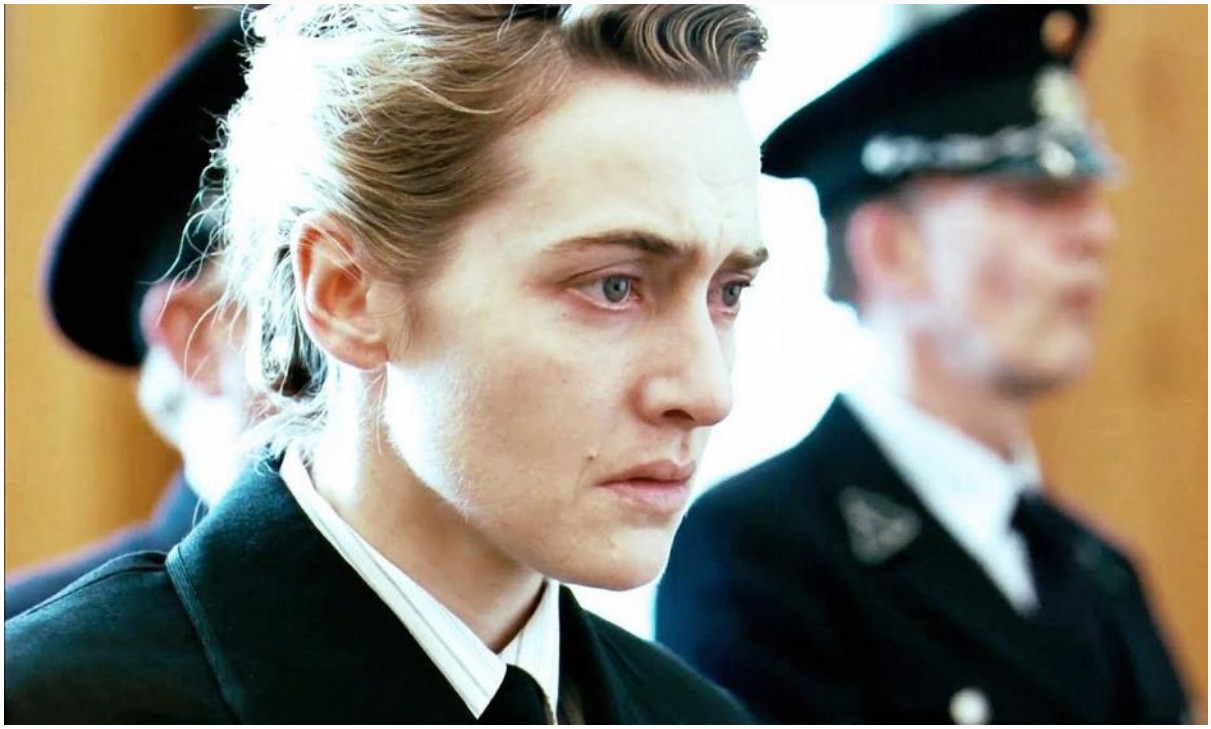
Gli avvocati si trovano a confrontarsi con l'umanità, che non è incredibile, è banale e misteriosa al tempo stesso. La giustizia non è entusiasmante, come fa capire il professor Ganz. La società pensa di agire attraverso qualcosa che chiama morale, ma in realtà agisce attraverso qualcosa che viene chiamato legge. Il fatto di aver lavorato ad Auschwitz non ti rende colpevole di qualcosa, dice. Ad Auschwitz lavoravano 8mila persone. Solo 19 sono state processate e di queste solo 6 accusate di omicidio. Per provare la colpevolezza di un omicidio devi provarne l'intenzionalità, sostiene. La domanda che si deve porre un avvocato non è "È sbagliato?" bensì "Rispetta la legge?" e non le nostre leggi, ma quelle del tempo in cui il crimine è stato commesso. La legge è limitata, è vero, ma lo è perché se fosse più ampia sarebbe più vaga e quindi ancor più pericolosa.

Hanna si vergogna di più del suo essere analfabeta che delle azioni che ha commesso durante il servizio che prestava come guardia nazista nel campo di concentramento, perché il valore e il rispetto che lei ha imparato a riconoscere alla parola scritta è più grande di quello che riserva alla vita umana. Pur di non ammettere di non saper leggere e scrivere si fa condannare, facendo finta di conoscere storie che non sa, scritte in libri che le sono preclusi, stranieri.



Tutte le altre SS negano, ma lei dice la verità. Hanna è una donna semplice, ingenua, che non riesce a vedere oltre al sistema, forse proprio perché è analfabeta. Il giudice le chiede se sapeva che stava mandando ogni mese dieci persone a morire e lei risponde di sì, che lo sapeva e si giustifica come se fossero ancora in vigore le leggi e i valori del regime. Avanza motivazioni pratiche: dice che doveva scegliere chi eliminare, perché arrivavano sempre nuove donne, e le vecchie arrivate per

forza di cose dovevano far spazio alle nuove, che non c'era spazio per tutte, che questi erano gli ordini, i suoi doveri. E questo dialogo è ancora più sconvolgente in quanto viene pronunciato con candore e un'insostenibile onestà. Il racconto delle azioni delle SS lascia attoniti, proprio perché prima ci è stato mostrato il loro lato più umano, e ciononostante appare in tutto il suo orrore, sempre meno giustificabile, sempre meno tollerabile. Anche se una parte di noi e di Michael desidererebbe lo fosse, vorrebbe trovare il modo per capire.







È troppo facile immaginare gli autori dell'orrore come mostri, alcuni forse lo erano, ma la maggior parte erano persone qualsiasi, normali, persone che erano anche capaci di amare, magari di compiere atti misericordiosi. Persone che all'interno di un sistema come quello nazista – in cui il male era uno strumento, un meccanismo razionale e le persone oggetti, numeri – non erano in grado di spostare il loro punto di vista, di vedere oltre l'ordine costituito dal potere, e questo è ancor più spaventoso. Il ragionamento di Hanna col senno di poi appare terribilmente ottuso, miope. Piuttosto che creare il caos, il disordine, piuttosto che far scappare le prigioniere che doveva sorvegliare, era meglio, era più giusto, lasciarle morire. È spaventoso osservare come a seconda delle coordinate valoriali di una società la condotta di una persona possa essere definita giusta o sbagliata – quando l'imperativo categorico appare per alcuni, e soprattutto fuori dal contesto in cui si svolgono gli eventi, così evidente. All'epoca non lo era affatto, per questo chi ha agito in maniera eroica è considerato ancora più giusto, proprio perché farlo era tutt'altro che ovvio o scontato. Così al giudice, che dall'alto della sua cattedra la incalza, e in cui noi ci immedesimiamo, Hanna riesce solo a domandare: E lei? Cosa avrebbe fatto?.



La legge è stretta e parziale, in determinati contesti sembra che si accanisca contro una minoranza di capri espiatori, quando tutti sono colpevoli. La domanda allora non è tanto *quali* sono i colpevoli, ma perché tutti gli altri hanno lasciato che il crimine accadesse. Tutti diventano colpevoli, se un crimine sociale si compie. Com'è possibile che il civile occidente sia tracimato in un orrore del genere, com'è possibile espiare una colpa simile, qual è il reale significato dell'etica e della morale? Si continua a vivere senza pensarci, per non doverci fare i conti. Impossibile è porvi rimedio. Nessuna scusa sarà abbastanza grande, ha ragione Hanna. Ciò che è stato è stato. E dobbiamo impegnarci affinché non torni ad accadere, assumendoci di giorno in giorno la responsabilità del nostro agire, la nostra attenzione, perché quando si scorge l'ampiezza di una simile colpa non si può più continuare a vivere. L'unico modo di espiare è la morte, il più grande sacrificio, l'annientamento. Ma il film sembra avanzare, suggerire, una possibilità più grande, che si possa condividere e dividere questa colpa e il peso che comporta e riscoprirsi di nuovo integri, uniti,

grazie alla forma di amore più alto che si può coltivare, *agápē*, *caritas*. Il messaggio del film allora viene sintetizzato al meglio dalle parole che il saggio professore di Diritto rivolge a Michael, con una fermezza che tradisce con chiarezza il dubbio profondo in cui affondano le radici dell'unica speranza che, permettendo di dare un senso al mondo e al suo agire, evidentemente lo fa sopravvivere: Se le persone come te non imparano dalle persone come me, che senso ha la vita?

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/the-reader-film/

AUTORITÀ E POTERE SONO GLI STRUMENTI MIGLIORI PER CONTROLLARE L'UOMO, DIMOSTRÒ UN ESPERIMENTO DEL '61 / di GIULIA DI BELLA

29 GIUGNO 2021

Quando agli inizi degli anni Sessanta, la politologa e filosofa di origine ebraica Hannah Arendt seguì il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, trasse interessanti conclusioni sulla matrice del male che l'uomo infligge ai suoi simili. Nell'osservare e ascoltare Eichmann – tanto lucido e asettico nel raccontare i crimini che aveva commesso – Arendt dedusse che il male deriva da un'assenza di idee e di valori radicati in chi lo commette, piuttosto che da una naturale predisposizione ad agire atti crudeli e sconsiderati. Secondo la filosofa – i cui studi sono confluiti nella celebre opera *La banalità del male* – il nazista responsabile dello sterminio degli ebrei era semplicemente un burocrate che aveva eseguito gli ordini. A partire dal caso di Eichmann e dall'idea che l'obbedienza all'autorità e l'asservimento al potere giocassero un ruolo fondamentale nei crimini perpetrati dall'uomo, lo psicologo statunitense Stanley Milgram condusse alcuni studi di psicologia sociale che confluirono in uno degli esperimenti più controversi del secolo scorso.



Adolf Eichmann



Hannah Arendt

Prima del 1963 – anno in cui pubblicò *"Behavioral Study of Obedience"* – Milgram aveva collaborato con lo psicologo Solomon Asch e ai suoi studi sul conformismo, dai quali era emerso che l'individuo è portato a concordare con le opinioni del gruppo in cui è inserito, anche laddove queste contrastano col suo pensiero critico. Milgram mosse da questi risultati per capire fino a che

punto l'uomo era disposto a commettere azioni immorali pur di non contravvenire agli ordini che riceveva dall'alto. L'esperimento ebbe luogo nel 1961 presso la Yale University, dove Milgram lavorava come docente di psicologia e i partecipanti furono tutti volontari reclutati tramite un'inserzione su un giornale. Furono selezionati quaranta maschi di diversa estrazione sociale – dagli operai agli insegnanti, dagli ingegneri agli impiegati delle poste – e tutti di un'età compresa tra i venti e cinquant'anni. Ai partecipanti fu corrisposto un compenso di 4,50 dollari e a tutti fu fatto credere che avrebbero preso parte a un esperimento sugli effetti della punizione sull'apprendimento; in realtà, Milgram voleva testare fino a che punto l'uomo fosse capace di infliggere sofferenza fisica a un altro quando è un suo superiore a ordinarglielo.

I volontari furono condotti in un laboratorio dell'università, dove Milgram aveva realizzato un finto generatore di scosse elettriche dotato di trenta interruttori che, progressivamente, erano capaci di somministrare scosse di intensità sempre più alta. Sotto ogni gruppo di 4 interruttori apparivano le seguenti diciture: (1-4) scossa leggera, (5-8) scossa media, (9-12) scossa forte, (13-16) scossa molto forte, (17-20) scossa intensa, (21-24) scossa molto intensa, (25-28) attenzione: scossa molto pericolosa, (29-30) XXX. Attraverso un sorteggio truccato, a tutti i volontari fu assegnato il ruolo di insegnante, mentre un gruppo di complici ottennero il ruolo dei discenti – dunque delle presunte vittime. A sovrintendere all'esperimento simulato era "lo scienziato", un insegnante di biologia – anch'egli complice – che avrebbe avuto dovuto dare gli ordini ai partecipanti all'esperimento e che per questo manteneva un comportamento severo e autoritario.



Stanley Milgram

Ogni discente fu legato con cinghie a una sedia e gli fu fissato un elettrodo al polso, e a ogni volontario fu fatto credere che l'elettrodo fosse collegato al generatore di scosse, facendogli provare la scossa teoricamente relativa alla terza leva (45V) in modo che si rendesse personalmente conto che non vi erano finzioni e che per quanto apparentemente bassa nella progressione già sortiva effetti poco piacevoli. I volontari furono poi accompagnati nella sala del generatore, allestita in modo che questi potessero vedere e ascoltare le reazioni dei discenti quando venivano inflitte loro le scosse. A ogni volontario-insegnante fu poi ordinato di svolgere un test che consisteva in varie fasi. Nella prima, bisognava leggere alcune coppie di parole al discente, come ad esempio "giornata serena", "scatola azzurra", "ragazza triste". Nella seconda fase, l'insegnante doveva ripetere la seconda parola di ogni coppia precedentemente enunciata – in questo caso "serena", "azzurra" e via dicendo – accompagnata da quattro parole alternative; tra queste era inserita la parola presente nella coppia originaria. Il discente, a questo punto, doveva ricordare quale tra le quattro parole era corretta, cioè quella che ripristinava la coppia enunciata dall'insegnante nella prima fase del test. Se la risposta era esatta, il test poteva procedere normalmente; in caso di risposta errata, l'insegnante

era invece tenuto a comunicare al discente la risposta corretta e, per punizione, somministrargli una scossa elettrica via via sempre più elevata – di 15 volt (V) in 15 volt, fino a un massimo di 450. Per rendere l'idea: la soglia di tensione minima considerata pericolosa è di 120 V in corrente continua e 50 V in corrente alternata; tuttavia ai volontari era stato garantito che le scosse non avrebbero prodotto danni permanenti.



A ogni discente fu detto di rispondere in maniera errata a una domanda su quattro, di modo che l'esperimento potesse procedere secondo protocollo e che gli insegnanti dovessero applicare un certo numero di scosse. Arrivati alla scossa da 300 V, i discenti iniziarono a emettere urla e lamenti simulati, che avrebbero dovuto essere causati dal dolore; alcuni poi iniziarono a picchiare contro il

muro, supplicando lo scienziato e l'insegnante di porre fine al test. Durante tutto l'esperimento, lo scienziato aveva il compito di incoraggiare l'insegnante a continuare con la somministrazione delle scosse; quando qualcuno di loro mostrava esitazione, lo scienziato pronunciava frasi come "è indispensabile che lei continui", "non ha altra scelta, deve proseguire". Quando l'insegnante rifiutava di proseguire – anche di fronte alle più severe esortazione dell'autorità – l'esperimento terminava.

I risultati ottenuti da Stanley Milgram furono stupefacenti, e segnarono un passo fondamentale nell'ambito degli studi sul concetto di obbedienza all'autorità. Milgram dimostrò infatti che il 100% dei partecipanti era stato disposto ad applicare scosse fino a 300 V, che il 35% aveva somministrato scosse tra i 300 e i 375 V ma si era rifiutato di andare oltre e che, infine, il 65% aveva invece continuato fino all'ultimo, raggiungendo la massima intensità. La maggior parte dei partecipanti aveva dunque scelto di proseguire – obbedendo agli ordini dello scienziato – non solo di fronte alle urla strazianti dei discenti, ma anche quando questi smettevano di lamentarsi e simulavano un malore.





Stanley Milgram con il suo team

Durante l’esperimento, alcuni tra i partecipanti mostrarono malessere, angoscia e tensione emotiva: alcuni iniziarono a balbettare, sudare e tremare vistosamente, altri esplosero in risate nervose, altri ancora ebbero delle vere e proprie crisi. Nonostante alcuni chiedessero di fermarsi, proponendo di restituire i soldi percepiti per il test, molti scelsero di proseguire perché il loro superiore li esortava a farlo. Gli esiti dell’esperimento non rispecchiarono quanto previsto dagli psicologi e dagli psichiatri che Milgram aveva interpellato prima di procedere con il test: questi, infatti, avevano ipotizzato che la maggior parte dei partecipanti si sarebbe fermata al livello di scossa capace di provocare solo un po’ di dolore nelle presunte vittime.



Le reazioni al test indussero Milgram a dedurre che, nonostante i partecipanti ricevessero un forte

trauma emotivo, per loro fosse impossibile resistere alle pressioni della figura autoritaria – nella fattispecie, lo scienziato; era ovvio, dunque, che i volontari avessero violato le norme etiche e la propria moralità per eseguire degli ordini e mostrarsi obbedienti. A esperimento concluso, Milgram, si soffermò a lungo sul tema dell'obbedienza, individuando un problema strutturale nella società a lui contemporanea; qui, infatti, ogni individuo viene fin da piccolo indotto a obbedire alle figure di riferimento – genitori e insegnanti *in primis* – piuttosto che a sviluppare rapidamente un solido spirito critico. Secondo Milgram, lo sterminio degli ebrei durante il secondo conflitto mondiale era stato possibile proprio perché individui apparentemente innocui, non particolarmente inclini alla crudeltà, erano stati spinti a compiere azioni inumane dai poteri forti. Come aspetto cardine della vita sociale, la predisposizione all'obbedienza entrerebbe dunque in contrasto con la coscienza individuale, generando in molti un vero e proprio conflitto interiore.







Gli esiti dell'esperimento di Milgram determinarono un'importante svolta nella teorizzazione del concetto di "Stato eteronomico", in base al quale ogni soggetto agisce non secondo la propria coscienza, ma guidato da norme che riceve da un'autorità esterna. Anche in una società democratica, l'individuo soggetto all'eteronomia sacrifica una parte della propria autonomia per accondiscendere alle regole dettate da qualcuno che possiede maggiore autorità – e che, dunque, non viene contraddetto neppure quando dà ordini ingiusti.

L'esperimento condotto da Milgram ricevette fin da subito aspre contestazioni e alcuni misero anche in dubbio l'attendibilità dei risultati. La principale preoccupazione fu scatenata dal fatto che i partecipanti fossero stati tratti in inganno e che, inoltre, durante l'esperimento molti di essi avessero manifestato malessere fisico e psicologico di fronte alle pressioni dello scienziato. Altra critica mossa a Milgram riguardò il campione di persone utilizzate per il test: secondo molti, i maschi adulti americani non rispecchiavano il comportamento dell'intera popolazione mondiale.



Ma con il suo esperimento, Stanley Milgram arrivò a dimostrare la tesi secondo cui non è la tipologia di persona a determinare un'azione, bensì la tipologia di situazione in cui questa è chiamata ad agire. Secondo i suoi studi, per pervenire alle radici di un crimine è consigliabile analizzare il contesto in cui questo è stato agito, piuttosto che indagare la personalità di chi lo ha commesso. Ridefinire situazione e contesto è fondamentale per spiegare il comportamento di chi – come gli insegnanti durante l'esperimento – si percepisce come mero strumento al servizio di uno "stato d'agente"; la percezione di sé come parte di un ingranaggio che funziona secondo regole non individuali, indurrebbe infatti ciascun individuo a non percepire la responsabilità etica delle proprie azioni. Chiunque accetti la definizione della situazione proposta da un'autorità, rinunciando alla propria autonomia, può essere potenzialmente portato a concepire una qualunque azione criminale – o comunque lesiva dell'incolumità e dignità altrui – come assolutamente necessaria e inevitabile.

Pur criticato per i metodi utilizzati, lo psicologo Stanley Milgram realizzò un ritratto inquietante della natura umana, infirmando la convinzione secondo cui le cosiddette “brave persone” o le “persone normali” non sarebbero capaci di azioni crudeli verso il prossimo. L’esperimento di Milgram pose tutti gli individui sullo stesso piano, denunciando la pericolosità del conformismo e dell’obbedienza acritica. Ancora oggi, i suoi risultati ci inducono a riflettere sul fatto che nessuna norma ricevuta dall’alto, quando lesiva dei diritti umani, dovrebbe mai essere agita. Mai come oggi è necessario evitare di introiettare l’autorità esterna e di conformarsi a ciò che la società pensa e dice. A volte per agire giustamente è necessario obbedire di meno e prendersi la responsabilità di decidere per se stessi: un passo importante per non essere schiavi del sistema e del potere (qualsiasi esso sia), conservando la capacità di agire eticamente, non solo per il nostro bene ma anche per quello degli altri.

fonte: https://thevision.com/cultura/esperimento-stanley-milgram/

- **DOMENICA 4 LUGLIO 2021**

Internet sta marcendo / di Antonio Dini

Che fine ha fatto il web dei primi anni Novanta? Quello che esisteva prima delle grandi piattaforme, che monopolizzano gli utenti le cui comunicazioni (i “contenuti”) a loro volta oggi possono così essere facilmente monitorate e controllate. Certo, ci sono ancora cose old style, soprattutto sui livelli alternativi realmente decentralizzati (ad esempio ZeroNet: dovreste provarlo)

ma la rete di pagine web composte da geek e smanettoni è letteralmente scomparsa, nascosta da Google, irrilevante per Facebook, spesso uccisa dalla chiusura dei grandi contenitori della prima ora (Geocities e altri).

C'è un altro problema, però. *L'Atlantic* lo riassume con un bel titolo a effetto che uso anche io: The Internet Is Rotting e l'idea è semplice: la colla che tiene assieme la conoscenza umana si sta sciogliendo, internet sta marcendo e perdiamo costantemente moltissima conoscenza.

PUBBLICITÀ

Smontare il giocattolo

La colla sono i link, non sono le pagine. Dopotutto il web è un ipertesto ed è costruito sull'idea di collegare la conoscenza: non soltanto la ricerca (Google) o il flusso (Facebook e Twitter) ma la possibilità di passare da una pagina all'altra grazie ai link. Ad esempio, come il link all'articolo dell'Atlantic, che da questo testo che state leggendo si raggiunge con un deep link (un link a una

specifica pagina, anziché alla home di un sito). Perché questo succeda, però, bisogna che quel link funzioni, cioè che la pagina sia disponibile nella forma vista da me a quell'indirizzo. E invece questo molto spesso non succede più.

La ricerca fatta da Zittrain, professore di informatica e diritto, nonché autore dell'articolo in questione, mostra che un quantitativo enorme di link usati dal 1996 in avanti, non funzionano più, sono rotti. Il 25% di quelli contenuti negli articoli del *NYTimes* (il giornale è online dal 1996), non funziona. Ma se si guardano gli articoli più vecchi del *NYTimes* (pubblicati prima del 2000) diventa il 72%.

I link falliscono non solo perché il contenuto viene tolto dalla rete. Invece, molto più spesso quel che succede è che cambia l'indirizzo perché il sito viene ristrutturato. Nel 2016 dei ricercatori dell'università di Priceton hanno visto che il 75% dei paper a cui faceva riferimento il corpus di 3,5 milioni di articoli raccolto, avevano cambiato indirizzo.

Come se i libri di casa vostra finissero a casa di qualcun altro, oppure se la copertina rimanesse ma cambiasse (o non si trovasse più) il contenuto. È un titanico problema di permanenza della conoscenza, e al tempo stesso una sconfitta enorme per tutti noi.

Il motore della disgrazia

Il problema ha una parte tecnica complessa. Cominciamo da qui: quelle che noi percepiamo come “pagine web” sono quasi sempre composizioni costruite dinamicamente, il risultato di una aggregazione di elementi ma anche di una attività di calcolo basata su eseguibili Javascript interpretati in tempo reale: questo può accadere indifferentemente nel server web o nel browser. Il risultato può variare sostanzialmente anche in una stessa sessione. Ad esempio: se aprite una pagina di Wikipedia nel browser, premete mela-f (su Mac, ctrl-f su Pc) e cercate una parola qualunque, la trovate solo nelle sezioni “aperte”, perché quelle chiuse non sono ancora state

renderizzate e probabilmente neanche scaricate. Se aprite le varie sezioni, la parola compare.

In generale, siamo ben oltre il punto in cui quello che viene mostrato a me da un URI (Uniform Resource Identifier, cioè l'indirizzo che identifica una risorsa per nome a uno specifico URL) è la stessa cosa che viene mostrata anche a ciascuno di voi. La targettizzazione effettuata tramite il tracciamento, oppure la geolocalizzazione degli IP di chi chiede l'accesso a una pagina ne sono l'esempio più lampante.

Il web non è statico

L'altro problema: le pagine web quasi sempre non sono dei singoli documenti informatici autonomi (file di testo html e immagini). Sono invece degli elementi in un database. Archiviare queste pagine richiede in realtà di archiviare tutto il database e i software necessari a farlo funzionare (nella versione corretta) o quantomeno chiedere una copia di tutti gli elementi, sperando di non dimenticarsi nessuna

combinazione.

L'avidità, la pigrizia e in alcuni casi anche l'ignoranza di chi sviluppa molti dei siti web e compone le singole pagine è solo una parte tutto sommato secondaria, ma impatta anche quella. Tuttavia, c'è anche una forma di pensiero diversa, basata sull'importanza delle piattaforme, del loro modo di trattare l'informazione (il flusso contrapposto al documento) e il modello basato sulla ricerca anziché sulla rete e gli indirizzi (se le cose sono sono tutte mescolate a casaccio, qualsiasi navigazione partirà probabilmente da un motore di ricerca). Il vantaggio per chi costruisce piattaforme e motori di ricerca e poi monetizza i profili degli utenti e i loro contenuti è evidente, quello dei suddetti utenti è altrettanto evidentemente uno svantaggio sistematico e sistemico.

La conclusione è semplice: abbiamo costruito una rete estremamente fragile ma molto più importante di quello che crediamo. E la stiamo poco a poco perdendo, assieme a

quello che contiene, per ignoranza, malagestione e avidità.

fonte: https://www.ilpost.it/antoniodini/2021/07/04/internet-sta-marcendo/

- LUNEDÌ 5 LUGLIO 2021

Che ci fa un pappagallo australiano in un dipinto di Mantegna?

Ci sono molti esempi di uccelli esotici raffigurati nell'arte europea, ma quello della "Madonna della Vittoria" ha una storia particolare



Particolare della "Madonna della Vittoria"

La storica britannica Heather Dalton stava sfogliando un libro sul pittore rinascimentale Andrea Mantegna quando in una riproduzione della *Madonna della Vittoria* notò qualcosa che la incuriosì. Nella parte superiore del dipinto, appollaiato sulla pergola riccamente decorata con piante e frutti, vide un pappagallo biancastro con un ciuffo sulla

testa. Dalton riconobbe l'uccello, che è molto diffuso nel Pacifico del Sud e in Australia, dove si trovava per fare un dottorato all'Università di Melbourne. Per questo motivo si chiese: che ci fa un pappagallo australiano in un dipinto rinascimentale, quasi trecento anni prima che gli europei arrivassero in Australia?

«Se non fossi stata in Australia, non avrei mai pensato che quello era un cavolo di cacatua ciuffo arancio!» ha raccontato Dalton al *New Yorker*. Dopo essersi fatta quella domanda, iniziò un periodo di ricerca durato dieci anni e concluso con la pubblicazione di uno studio nel 2014 sulla rivista *Renaissance Studies*, in cui Dalton scrisse che quel cacatua proveniva probabilmente dalla parte sudorientale dell'arcipelago indonesiano, e la sua presenza suggerisce un sistema di interscambi commerciali tra Europa e Oceania ben più ampio, sofisticato e soprattutto antico di quanto eravamo abituati a pensare.

PUBBLICITÀ

Il dipinto di Mantegna non è l'unico caso in cui l'arte figurativa europea si è concentrata sui pappagalli. In generale, ha scritto il *New Yorker*, sono animali che affascinano l'uomo da millenni, per l'aspetto e per le loro capacità mimiche, e per questo motivo compaiono in mosaici e affreschi fin dall'epoca romana (ne sono stati trovati tra le rovine di Pompei ed Ercolano).

Tuttavia l'arte europea non si interessò ai pappagalli solo per via del loro fascino esotico – non sono uccelli nativi del continente – ma anche per motivi simbolici e religiosi. Nel periodo tardo medievale e rinascimentale, infatti, il pappagallo assunse un significato che rimandava alla Vergine Maria, per via della sua capacità di parlare, ritenuta incredibile e prodigiosa quanto il fatto che Maria fosse rimasta incinta rimanendo vergine. Esempi di questo parallelismo riportato nell'arte figurativa si trovano in alcuni disegni di Albrecht Dürer e nel dipinto di Hans Baldung Grien intitolato *Madonna con il bambino e i*

pappagalli, entrambi del Cinquecento.



Il dipinto di Hans Baldung Grien, 1533 (Wikimedia Commons)

Un altro esempio è un dipinto sempre cinquecentesco ma questa volta di scuola italiana, attribuito a Francesco Salviati, che ritrae la Madonna con il bambino e gli angeli con in mano un pappagallo dai colori sgargianti. Giorgio Vasari, il famoso storico dell'arte vissuto nel Cinquecento, descrisse così l'opera:

> Fece un altro quadro di nostra Donna con Cristo e S. Giovanni fanciulletto, che ridono di un pappagallo che hanno tra mano: il quale fu opera capricciosa e molto vaga.

La particolarità del cacatua ritratto da Mantegna, però, è la sua provenienza geografica molto circoscritta. Dalton nelle sue ricerche aveva tentato di scoprire se altri studiosi si fossero posti la sua stessa domanda, cioè che ci facesse un cacatua in quel dipinto. Trovò che alcuni erano stati attirati dalla stranezza dell'uccello, ma nessuno aveva approfondito le implicazioni della sua presenza: perché Mantegna aveva scelto proprio quella specie? Dove l'aveva

vista? Aveva un significato speciale per il committente, il marchese di Mantova Francesco II Gonzaga?

La *Madonna della Vittoria* fu dipinta nel 1496 ed è una pala d'altare piuttosto grande, alta quasi tre metri. Fino alla fine del Settecento si trovava a Mantova, poi ci furono le campagne d'Italia dell'esercito francese e la pala di Mantegna fu tra le opere saccheggiate e portate in Francia dall'allora generale Napoleone Bonaparte. Oggi è esposta al Louvre.

A Dalton il cacatua ricordò altri studi che aveva fatto sulla storia del commercio, in particolare sui traffici di cetrioli di mare, un animale che era considerato una prelibatezza dai cinesi e per questo al centro di un grande e poco documentato traffico commerciale. Il cacatua poteva avere una storia simile, tanto più che i Gonzaga erano eccezionalmente ricchi e potevano permettersi di far arrivare qualcosa dall'altro capo del mondo. Inoltre, osservò Dalton, il modo in cui il cacatua era ritratto nel

dipinto di Mantegna suggerisce che quella dell'artista non sia la rappresentazione di una rappresentazione, ma un ritratto dal vivo: l'uccello è di fronte all'osservatore e lo guarda con piglio curioso, mentre le altre raffigurazioni del passato lo ritraggono di profilo, con la cresta ben alzata.



Un cacatua ciuffo giallo a Palm Beach, Sydney (Jenny Evans/Getty Images)

L'unico indizio in tal senso che Dalton riuscì a trovare, però, fu un inventario in possesso del figlio di Mantegna, in cui risultava una grossa gabbia di rame per uccelli.

Prove concrete di un cacatua acquistato dai Gonzaga o da Mantegna non ne trovò, e quindi Dalton si fece l'idea che l'uccello fosse arrivato nei pressi di Mantova da oriente, passando per Venezia, che all'epoca era frequentata da moltissimi commercianti che si spingevano spesso fino all'isola di Giava e alle Molucche, in Indonesia.

Qualche tempo dopo aver pubblicato il suo studio, Dalton ricevette un'email da Pekka Niemelä, uno zoologo finlandese, e scoprì che il presunto cacatua di Mantova non era il primo esemplare della storia a essere arrivato in Italia.

Niemelä e alcuni suoi colleghi, negli anni Ottanta, erano riusciti a ottenere l'accesso a un manoscritto raro della Biblioteca Vaticana. Il manoscritto era una copia dell'opera di Federico II intitolata *De arte venandi cum avibus* ("L'arte di cacciare con gli uccelli"), una copia però molto vicina all'originale, fatta dal figlio di Federico II, Manfredi, e risalente alla metà del Duecento. Tra le molti

riproduzioni di uccelli, soprattutto falchi, nel *De arte venandi cum avibus* Niemelä aveva notato con grande stupore proprio un cacatua con le piume bianche. Dopo lunghi approfondimenti sulle immagini, gli studiosi finlandesi avevano concluso che era una specie originaria della Nuova Guinea.

Quando più di vent'anni dopo venne pubblicato lo studio di Dalton, Niemelä la contattò per dirle che due secoli prima del dipinto di Mantegna già c'era, con ogni probabilità, un cacatua in Italia. I due decisero di collaborare per saperne di più sulle origini del cacatua di Federico II, e iniziarono a lavorare a una ricerca poi pubblicata tre anni fa nella rivista di Storia medievale *Parergon*. L'ipotesi di Dalton e Niemelä, basata sulle iscrizioni del manoscritto a corredo delle immagini, è che il pappagallo sia arrivato in Italia dal Pacifico del Sud passando prima per la Cina e poi per il Cairo, che all'epoca era un crocevia di fiorenti rotte commerciali da tutto il

mondo. Probabilmente era appartenuto al sultano al Malik al Kamil, che governò l'Egitto e la Siria nel Tredicesimo secolo.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/05/pappagallo-arte-mantegna/

20210706

il manifesto

Vento di tempesta Atlantica nel Mar Nero / di Manlio Dinucci

È iniziata ieri la Sea Breeze, Brezza di mare, la grande manovra aeronavale ufficialmente «co-ospitata nel Mar Nero da Stati uniti e Ucraina». Gli Stati uniti, che la pianificano e comandano, fanno quindi da padroni di casa in questo mare a ridosso del territorio russo. La Sea Breeze, che si svolge dal 28 giugno al 10 luglio, è diretta dalle Forze navali Usa/Africa, di cui fa parte la Sesta Flotta, con quartier generale a Napoli. Essa prevede esercitazioni di guerra navale, sottomarina, anfibia, terrestre e aerea.

Da quando nel 1997 è iniziata questa serie di manovre annuali nel Mar Nero, l'edizione 2021 vede il maggior numero di partecipanti: 32 paesi da sei continenti, con 5.000 militari, 18 squadre di forze speciali, 32 navi e 40 aerei da guerra. Vi partecipano non solo paesi membri della Nato – Italia, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Grecia, Norvegia, Danimarca, Polonia, Bulgaria, Romania, Albania, le tre repubbliche baltiche, Turchia e Canada – ma paesi partner, anzitutto Ucraina, Georgia, Moldavia, Svezia e Israele.

Tra gli altri che hanno inviato forze militari nel Mar Nero, vi sono l'Australia, il Giappone, la Corea del Sud e il Pakistan, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto, la Tunisia, il Marocco e il Senegal, il Brasile. Il fatto che nel Mar Nero si schierino forze militari provenienti perfino dall'Australia e dal Brasile, per la grande manovra sotto comando Usa diretta contro la Russia, è in linea con quanto promesso da Joe Biden: «Come presidente farò immediatamente passi per rinnovare le alleanze degli Stati uniti, e far sì che l'America, ancora una volta, guidi il mondo». La manovra di guerra nel Mar Nero, la maggiore finora realizzata, dimostra che i passi del presidente Biden vanno nella direzione di una crescente escalation contro la Russia e allo stesso tempo contro la Cina.

La Sea Breeze 2021 è in realtà iniziata il 23 giugno, quando la nave da guerra britannica HMS Defender, in navigazione dall'Ucraina alla Georgia, è entrata nelle acque territoriali della Crimea. Un deliberato atto provocatorio rivendicato dal premier Boris Johnson, il quale ha dichiarato che la Gran Bretagna può nuovamente inviare sue navi di guerra in quelle acque,

poiché non riconosce l'«annessione della Crimea ucraina da parte della Russia». Questa azione ostile, sicuramente concordata con gli Stati uniti, è stata attuata appena una settimana dopo il Summit Biden-Putin, definito dal presidente Usa «buono, positivo»; una settimana dopo che il presidente russo Putin aveva avvertito nella conferenza stampa a Ginevra: «Noi conduciamo le esercitazioni militari all'interno del nostro territorio, non portiamo i nostri equipaggiamenti e il nostro personale vicino ai confini degli Stati Uniti d'America, come invece stanno facendo ora vicino ai nostri confini gli Usa e i loro partner».

Questa azione ostile è stata attuata dalla Gran Bretagna appena due settimane dopo la firma della Nuova Carta Atlantica con gli Stati uniti, nella quale si assicurano gli Alleati che potranno sempre contare sui «nostri deterrenti nucleari» e che «la Nato resterà una alleanza nucleare».

La deliberata violazione delle acque territoriali della Crimea rende ancora più pericolosa la manovra di guerra nel Mar Nero. Tale atto, se ripetuto, può avere come obiettivo quello di provocare una risposta militare russa, possibilmente con qualche morto o ferito, per accusare Mosca di aggressione. Non a caso nell'amministrazione Biden ricoprono importanti incarichi alcuni artefici del putsch di Piazza Maidan nel 2014, come Victoria Nuland, attuale sottosegretaria di stato per gli affari politici.

Il putsch mise in moto la sequenza di eventi che, con la sanguinosa offensiva contro i russi di Ucraina, spinse gli abitanti della Crimea – territorio russo passato all'Ucraina in periodo sovietico nel 1954 – a decidere, con il 97% dei voti in un referendum popolare, la secessione da Kiev e la riannessione alla Russia. Che è accusata daNato e Ue di aver annesso illegalmente la Crimea e per questo è sottoposta a sanzioni. Ora si vuole passare dal confronto politico a quello militare. Si gioca col fuoco, anche con quello nucleare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20721-manlio-dinucci-vento-di-tempesta-atlantica-nel-mar-nero.html

---

offline

Controllo, paura, violenza. Da Genova 2001 all'emergenza Covid / di Edmond Dantès

Con l'emergenza Covid sono emerse allo scoperto diverse forme di disciplinamento sociale che in precedenza erano soltanto latenti. Vorrei proporre qui una sorta di *résumé* di tutti i provvedimenti che, ufficialmente, sono stati avviati per preservare la salute pubblica ma che, in realtà, appaiono come subdole forme di controllo sociale destinate a sopravvivere negli interstizi della società. Queste forme di controllo sono state imposte alla società con il ricatto della paura: se non si adottano, si può morire. Ed ecco che, di fronte alla paura di una malattia spacciata come inesorabilmente mortale, tutti hanno chinato la testa, compresa la sinistra più radicale. Ma forse i 'compagni' non si sono resi conto che queste forme di controllo sono soltanto la prosecuzione con altri mezzi di un violento disciplinamento sociale iniziato già, probabilmente, con la manifestazione di forza dello Stato emersa durante il G8 di Genova 2001. In questo periodo ricorre il ventennale di quei tragici avvenimenti: allora si trattava di disciplinare militarmente solo una frangia di 'violenti' e 'estremisti' che manifestavano contro le

iniquità del sistema capitalistico; adesso, quello stesso sistema capitalistico, lungi dall'essere messo in ginocchio dall'avvento del virus, ha manipolato il virus a sua immagine e somiglianza. Lo ha reso funzionale ai suoi interessi; lo ha reso come l'evento clou di un disciplinamento 'spettacolare' già iniziato decenni prima. Perché il controllo si è esteso e allargato sotto varie forme, non ultime quella mediatica e spettacolare. Il Capitale è arrivato a imporre, per mezzo dei media, un discorso dominante: quello, appunto, della pericolosità assoluta del virus.

Allora, se si osava e si osa mettere in discussione questa pericolosità, si diviene dei criminali, dei 'negazionisti', come chi nega l'Olocausto. Ora, tutti si sono piegati all'uso di questa parola: solo io credo che, invece, questo termine appaia mostruosamente improprio dal momento che si riferisce, solitamente, a eventi di una ben più tragica portata? Come si può chiamare nello stesso modo chi non crede alla estrema pericolosità del virus e chi afferma che l'Olocausto non sia mai avvenuto? Giudicate voi. Quell'"immensa accumulazione di spettacoli", come diceva Debord, si è appropriata di tutte le nostre vite fino alla più minuscola particella.

Chiamatemi pure 'negazionista', se vi fa piacere, ma adesso voglio elencarvi e descrivervi tutte le nuove e subdole forme di disciplinamento sociale che, da anni, appunto, subdolamente, ci accompagnano: il lockdown; la digitalizzazione dell'esistenza, incluse le pratiche di smart working e di DAD; la vita degli individui controllata dai numeri; la chiusura di musei, cinema, teatri; il coprifuoco, i controlli polizieschi, l'uso dei droni e degli elicotteri per controllare la popolazione; l'autocertificazione; la regolamentazione degli spazi e la mascherina all'aperto; il vaccino.

1) Il **lockdown** è stata la prima e la più importante pratica di disciplinamento sociale messa in atto per fronteggiare l'emergenza Covid. A essa si accompagnano diverse altre pratiche come i vari divieti di assembramento, l'obbligo di non allontanarsi oltre i 200 metri dalla propria abitazione, l'impossibilità di incontrare gli amici. Se sostituiamo la parola "lockdown" con quella nostrana di "confinamento", ci accorgiamo che si tratta di pratiche utilizzate a partire dall'età moderna per controllare il diffondersi di varie malattie, principalmente la peste. Come ha dimostrato Foucault, il confinamento degli appestati e dei malati di lebbra è all'origine di un nuovo confinamento che ha segnato l'età moderna, quello dei folli: la separazione fra 'normalità' e 'anormalità'. Se poi consideriamo che, insieme a questi confinamenti, era sorta una vera e propria "polizia" medica che aveva il compito di controllare i contatti fra i sani e i malati, capiamo subito come il controllo e il disciplinamento sociale siano alla base di queste pratiche. Chiudere il cittadino nelle proprie case è sempre stato il sogno di qualsiasi potere. Con i cittadini chiusi in casa e i negozi chiusi, il capitalismo gongola: non è altro che un'incentivazione alla sua progressiva trasformazione in capitalismo digitale. Gli acquisti diventano anch'essi spettri come le nuove forme di potere: fatti su internet (fenomeno che sta alla base di un'altra grande 'spettralizzazione' dell'esistenza), a distanza e non più in carne ed ossa e in presenza.

2) La **digitalizzazione dell'esistenza, lo smart working e la DAD** sono l'altra faccia degli acquisti online. Il consumatore a distanza è diventato anche un lavoratore a distanza: le dinamiche del lavoro, in questo caso, diventano più subdole fino a divorare quegli spazi denominati "tempo libero". Se la dicitura "tempo libero", già di per sé, appariva come un'assurdità imposta dalle norme del capitale, come un momento di libertà in un'esistenza trasformatasi in prigione, la sua definitiva scomparsa rappresenta, ancora una volta, il sogno realizzato di un capitalismo digitale il cui solo scopo è l'eliminazione dei corpi. La DAD (asservita totalmente a una multinazionale del digitale come Google) apre le frontiere alla possibile cancellazione degli stessi spazi fisici della scuola, edifici la cui manutenzione è sempre più costosa e, addirittura, alla possibile sostituzione dei docenti in carne ed ossa con delle macchine. Siamo alla fantascienza e alla distopia, ma solo fino a trent'anni fa lo smart working e la DAD erano fantascienza e distopia.

3) La **vita degli individui controllata dai numeri**: fin dall'inizio dell'emergenza, la vita degli individui è stata regolamentata dai numeri dei contagi, dei morti, dei tamponi effettuati. Soprattutto nell'ultimo periodo, il giochino delle zone colorate scattava in funzione dei numeri:

con meno contagi zona gialla o arancione, con un certo numero di contagi, zona rossa. Adesso, improvvisamente, i numeri dei morti e dei contagiati sono calati magicamente (merito delle magiche virtù del vaccino, si dice) e il capitale si sta riorganizzando per giocare la sua partita di consumo e di sfruttamento nuovamente 'in presenza'. Ma nessuno si è mai chiesto quanta obiettività ci fosse dietro questi numeri: chi li stabiliva? Come venivano conteggiati? Quel famigerato comitato tecnico scientifico? Poveri noi. La macchina del potere capitalistico ha tenuto in scacco gli esseri umani con i numeri, regolandone l'esistenza. E poi, quanti di questi morti sono stati effettivamente "per Covid" e quanti, invece, "con Covid"? Non lo sapremo mai perché il gioco dei numeri è sempre in agguato per nuovi, futuri, processi di disciplinamento sociale.

4) La **chiusura a oltranza di musei, cinema e teatri**, anche in un momento in cui era sotto gli occhi di tutti l'inutilità di tali provvedimenti, è stato un altro importante provvedimento di disciplinamento sociale. Il superfluo, secondo il potere del nuovo capitalismo, andava cancellato: la possibilità di assistere dal vivo a una mostra, a un film o a uno spettacolo teatrale si è trasformata in un 'superfluo' di cui si poteva fare a meno, tanto c'erano già le visite virtuali ai musei e le pay tv. Tutto ciò che poteva rappresentare un intrattenimento di carattere ludico, distensivo ma anche culturale e istruttivo doveva essere abolito, così come erano vietate le visite agli amici. Si poteva visitare solo i cosiddetti parenti stretti (per un certo periodo neppure quelli) e andare a messa: sì, perché le chiese, nonostante cinema e teatri fossero chiusi, continuavano e rimanere aperte. Il perfetto consumatore del capitalismo digitale è perciò rappresentato dalla cosiddetta famiglia tradizionale, fatta di "parenti stretti" e religiosissima. Inutile dire, poi, che a questo nuovo capitalismo, di musei, teatri, cinema e della cosiddetta cultura non importa proprio un fico secco: non rappresentano certo il motore trainante dell'economia e il settore culturale è stato sempre quello più scarificato, anche in passato, da qualsiasi governo.

5) **Il coprifuoco, i controlli polizieschi, l'uso dei droni e degli elicotteri per controllare la popolazione** sono pratiche di controllo strettamente legate al cosiddetto "lockdown". Servono per controllare e sanzionare chi esce di casa senza motivo. Sono pratiche che rimandano direttamente, senza se e senza ma, a uno stato di guerra. Se i media ci hanno sempre detto che siamo in guerra con il virus, allora è giustificabile uno stato di guerra: soldati armati di mitra in strada per controllare che venga rispettato il coprifuoco (limitazione in uso esclusivamente in territori di guerra), le nuove tecnologie piegate al controllo e alla coercizione sociale. I droni ricordano troppo da vicino il "segugio meccanico" di *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, un infallibile cane guardiano capace di fiutare a distanza i nemici del regime dittatoriale che vige nel mondo futuro affrescato nel romanzo. Gli elicotteri che ancora oggi sorvolano i centri storici delle città per controllare la *movida* notturna ci fanno invece pensare agli elicotteri americani d'assalto nel Vietnam di *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola o a quelli di *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick. Meglio addolcire la drammaticità di questa situazione per mezzo di quella cultura, letteraria e cinematografica, che ci è stata negata e azzerata per lungo tempo.

6) L'**autocertificazione** ci è sempre apparsa come l'estremo e squallido lembo burocratico di una triste dittatura. Non avremmo mai pensato che parole come "coprifuoco" o "autocertificazione", un documento in cui si doveva giustificare la propria presenza in strada a un controllo poliziesco, fossero entrate a far parte della nostra quotidianità. L'autocertificazione ha rappresentato la definitiva umiliazione della dignità dei cittadini di fronte all'autorità. Grazie a essa, utilizzata con queste modalità solo in Italia, i diritti civili hanno veramente toccato il fondo. L'Italia, come durante il massacro del G8 di Genova, si è dimostrata degna di una oscura dittatura sudamericana o africana.

7) La **regolamentazione degli spazi** è stata un'altra pratica di disciplinamento sociale di matrice moderna. I centri storici, oltre che essere sottoposti a rigidi controlli di ogni tipo, sono stati oggetto di canalizzazione degli ingressi e dei flussi. Tali pratiche ci fanno pensare allo sventramento di Parigi attuato dal prefetto Haussmann sotto il Secondo Impero, per poter

controllare meglio eventuali ribellioni popolari. Più recentemente, come ricorda Franco La Cecla, lo spazio cittadino è stato regolamentato e irreggimentato in funzione dei nuovi servizi pubblici.[1] Un processo di disciplinamento degli spazi, nel corso del Novecento, ha investito nello stesso identico modo, ad esempio, l'Algeria francese, i villaggi dell'Amazzonia e i sassi di Matera, per mezzo di una vera e propria evacuazione forzata. Le *smart cities*, i centri storici saturi di intelligenza artificiale, sono una conseguenza della devastazione operata dalla pandemia, "un surrogato di vita *en plein air* e in presenza".[2] Le nuove città regolamentate nei flussi sono solcate da individui con la **mascherina indossata** anche in strade larghe e solitarie (nonostante il DPCM preveda che debba essere indossata all'aperto solo nel caso in cui non si possa garantire la distanza fra le persone). Ciò dimostra che la digitalizzazione dell'esistenza ha instillato nelle menti dei cittadini, come un lavaggio del cervello perfettamente riuscito, la paura che il Covid, ormai, si possa trovare ovunque, nell'aria, in una strada deserta come in aperta campagna. E, detto tra noi, basta uscire per strada per vedere come l'effetto paura funzioni perfettamente: nonostante a tutt'oggi sia decaduto l'obbligo di portare la mascherina all'aperto molte persone continuano masochisticamente a indossarla, nonostante le temperature elevate. E, sempre detto tra noi, l'obbligo della mascherina all'aperto era una prerogativa solamente italiana: in molti altri paesi, come ad esempio in Germania, da diversi mesi non sussisteva più tale obbligo idiota.

8) Infine, come splendida ciliegina sulla torta di tutte queste pratiche di disciplinamento sociale passate in rassegna, il **vaccino** appare come quella più direttamente messa in atto dal capitalismo farmaceutico. Quest'ultimo, interconnesso con tutte le altre diramazioni del potere, ha creato l'arma perfetta per disciplinare la popolazione. Come è stato ampiamente dimostrato, cure alternative al Covid esistono ma i medici che le difendono o cercano di portarle avanti sono immediatamente messi a tacere, secondo le modalità di una vera e propria intimidazione mafiosa. Come il lockdown, il coprifuoco e l'autocertificazione, il vaccino è una vera e propria imposizione al cittadino che annulla qualsiasi principio democratico. Anche se formalmente non appare come obbligatorio, esso rappresenta un nuovo confine sociale: chi non si vaccina può perdere il lavoro e può non avere accesso al libero spostamento sul territorio. È un confine che limita la libertà personale in modo estremamente grave. Anche col vaccino, il capitale sta agendo in modo subdolo e criminale, invogliando i cittadini a vaccinarsi con le più svariate offerte e regali (dall'alcool alla marijuana, per convincere anche i più riottosi e i meno inquadrati nel corpo sociale), a fronte di una oggettiva pericolosità. Si continua infatti a morire di vaccino sotto silenzio o quasi. In nome di un ipocrita "bene comune", le lobby della chimica farmaceutica non esitano a uccidere i cittadini per il loro interesse economico-finanziario. Il bello è che tutto ciò sta avvenendo nel consenso generale.

Insomma, per tirare un po' le fila di tutto questo discorso, si può giungere alla conclusione che il fatto di essere avvenute nel silenzio – o addirittura col consenso – di tutti è una caratteristica comune a queste forme di disciplinamento. Tranne sparute voci (pochi 'intellettuali' e 'compagni', alcuni beceri propagandisti e populisti di destra), tutto ciò è avvenuto con un tacito consenso da parte della popolazione. Certo, il gioco è stato facile: basta avere gonfiato a dismisura sui media la pericolosità di un virus che poteva essere tranquillamente curato a casa nel modo giusto, e la popolazione è stata iniettata di paura. E allora, tutto il paese si è trasformato in una massa di ipocriti e impauriti che hanno giustificato qualsiasi sospensione dei diritti civili e democratici, proprio come quegli orribili benpensanti che, di fronte al massacro della caserma Diaz di Genova, hanno manifestato la loro solidarietà alle forze dell'ordine. Adesso, tutto un intero paese, impaurito e lobotomizzato da una narrazione dominante, quella del potere, diffusa dai media, ha la grave colpa di avere chinato la testa, e ancora più grave è la colpa dei cosiddetti 'compagni'. Chi osava e osa dissentire dal discorso dominante veniva e viene chiamato, come detto, con l'ingiurioso epiteto di "negazionista". A dirla tutta, dare del "negazionista" a chiunque osi dissentire è molto simile alla pratica di colpevolizzazione attuata recentemente dal potere nei confronti di molti militanti di estrema sinistra degli anni Settanta: "sono terroristi, assassini, criminali, devono pagare per i loro sbagli". Anche riguardo a questo fenomeno di colpevolizzazione retroattiva, vige ipocritamente l'idea che esista chi sta dalla parte dei buoni e chi da quella dei cattivi. I discorsi dominanti sono molto difficili da sradicare,

perché erodono le coscienze. Infatti, non illudiamoci che sia finita qui: questo è solo l'inizio di un periodo storico molto buio in cui il nuovo potere del Capitale si farà sempre più feroce, brutale, ipocrita e assassino. E, se non ci diamo una svegliata, tutto ciò accadrà col nostro tacito consenso.

Note:

1: Cf. F.La Cecla, *Mente locale*, eleuthèra, Milano, 2021, p. 36.

2: *Ivi*, p. 203.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/20726-edmond-dantes-controllo-paura-violenza-da-genova-2001-all-emergenza-covid.html

---

SCENARI

Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis Edizioni

Tracce di neoistituzionalizzazione / di Silvia D'Autilia

Le poche centinaia di pagine che danno forma al nuovo libro di Benedetto Saraceno *Un virus classista* (Edizioni aplhabeta Verlag, 2021) sono un affresco esaustivo dei problemi socio-sanitari affrontati nella crisi del Covid19 e allo stesso tempo un preziosissimo biglietto da visita per l'approfondimento ulteriore di quelli già esposti.

Il punto di partenza è l'evidenza delle carenze sanitarie che il virus ha fatto emergere, ovvero il definitivo e impietoso fallimento di un modello assistenziale che fa della residenzialità il perno della cura all'interno di un sistema sempre più incagliato nei profitti del privato. Il fatto che nella sola Europa la metà delle morti per Covid19 siano avvenute in strutture di accoglienza e cura a lungo termine riporta sul tavolo della discussione il problema dell'istituzione e della sua funzione assistenziale, proprio come era già accaduto 40 anni fa con l'opera di Franco Basaglia.

Se pensassimo che all'epoca lo scardinamento dell'istituzione manicomiale, culminato nei fatti nella legge n. 180/78, abbia avuto come unico orizzonte d'azione quello psichiatrico appunto, rimarremmo problematicamente miopi di fronte al nodo principale combattuto dallo stesso Basaglia: la questione dell'istituzione come luogo di separazione sociale, come confine valoriale tra le vite dei soggetti e come soglia di dignità.

È nella carneficina di anziani presenti nelle RSA, nell'altissimo numero di contagi verificatosi al loro interno, nelle strutture deputate a occuparsi della *long-term care* e in generale in tutte le lungodegenze che oggi è quanto mai urgente riattualizzare la critica istituzionale, per elevare ancora una volta i diritti e i bisogni a vero motore della presa in cura, come tra l'altro prescrive la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (2006) che all'articolo 19 recita: "le persone con disabilità abbiano la possibilità di scegliere su base di uguaglianza con altri il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere e non siano obbligate a vivere in una

particolare sistemazione".

Ma cos'è oggi quella che potremmo definire neoistituzionalizzazione? Si potrebbe rispondere alla domanda parafrasando le parole di Francesco Maisto, garante dei detenuti nelle carceri milanesi, citato dallo stesso Saraceno: **con la crisi sempre più incontenibile del *welfare*, la gestione della devianza non è più solo di tipo custodialistico e correttivo, ma anche e soprattutto finalizzata ad "assegnare destini sociali".**

Le periferie non hanno più una mera collocazione geografica ma rappresentano veri e propri circuiti dell'abbandono. Sono abbandonati i carcerati in prigioni sovraffollate e con dubbi percorsi di riabilitazione, gli anziani in residenze-contenitore della loro senilità, le persone affette da dipendenze e malattie croniche, gli immigrati in ricerca di stabilità e integrazione, e l'indigente in generale. Così, se l'internato delle istituzioni totali di cui parlava Erving Goffman in *Asylums* aveva come massima aspirazione della sua carriera istituzionale l'ubbidienza, l'apice di questi nuovi destini sociali è l'eterno transito nel circuito chiuso della cura periferica: d'istituzione in istituzione la persona viene rimbalzata in un circolo asfittico senza che possa mai trovare un reale riscatto per il suo futuro già scritto.

Già a luglio scorso, proprio qui su Scenari, Edoardo Greblo poneva lo stesso ordine di questioni con il testo *Il virus è uguale per tutti?* in cui metteva in luce l'asimmetria tra l'opinione diffusa secondo cui il Sars-Cov2 colpirebbe tutti indistintamente e una realtà dei fatti ben diversa, nella quale, a ben guardare, il virus non è affatto uguale per tutti. **Fragilità e disuguaglianze si rivelano fattori alla base di questa discriminazione nella misura in cui non solo ostacolano il rispetto delle misure restrittive** (abitazioni piccole, condizioni igieniche precarie, mancanza di assistenza e cure domiciliari) ma anche espongono maggiormente alle conseguenze socioeconomiche che il virus comporta. Inoltre, sempre secondo Greblo, se la pandemia ha vistosamente richiesto la salvaguardia fisica e biologica dei corpi, ne deriva che sia stato enormemente sacrificato il valore della vita sociale e comunitaria. Ad aver fatto le spese di questa situazione è stato proprio chi era già privo di garanzie lavorative ed economiche che potessero sorreggerlo, o chi era già esposto a situazioni di vulnerabilità e solitudine.

Se la sola parola d'ordine di risposta a questi problemi è "residenzializzare", non meraviglia che la mera preoccupazione delle politiche sanitarie sia la predisposizione del letto. Ci sono letti per i vecchi, per i matti, per i tossicodipendenti, per i disabili fisici e psichici. L'assegnazione dei letti rappresenta la panacea di tutti i mali sociali, il cuore pulsante della cura e il senso autentico dell'assistenza. Non c'è altro. Eppure – sottolinea lo stesso Saraceno – c'è una gran differenza tra "stare" e "abitare": **per stare non occorre rivendicare la proprietà di alcuno spazio perché lo si vive in modo astratto e impersonale; al contrario, l'abitare implica il possesso di un ambiente, la sua familiarizzazione e personalizzazione**. E ancora, c'è una gran differenza tra modelli di cura sanitaria d'impostazione biomedica e modelli di assistenza socio-sanitaria che prendono in carico la persona nella complessità della sua storia. Per questo, se i processi di deistituzionalizzazione degli anni '60 e '70 hanno portato alla *libertà dal* manicomio, oggi, abbattuto il manicomio, l'opg e l'impianto custodialistico della cura, si tratta di guardare altresì alla *libertà di*: abitare, lavorare, relazionarsi, progettare. In sintesi: di godere di tutti i diritti e avere risposte per tutti i bisogni.

Affermava Franco Basaglia nelle *Conferenze brasiliane*:

> Un individuo malato ha, come prima necessità, non solo la cura della malattia, ma molte altre cose: ha bisogno di un rapporto umano con chi lo cura, ha bisogno di risposte reali per il suo essere, ha bisogno di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche noi medici che lo curiamo abbiamo bisogno. Questa è stata la nostra scoperta. Il malato non è solamente malato, ma un uomo con tutte le sue necessità.

Invece il modello di assistenza istituzionale assolve l'essere uomo del malato in funzione esclusiva della sua malattia. Quello che resta è un corpo senza storia e senza vissuti da collocare in una dimensione superficiale della cura, dove di fatto continuano a essere ignorati quegli stessi bisogni che se non hanno cagionato la malattia, di sicuro hanno contribuito a

cronicizzarla. Così, se nel caso dei "massivi internamenti" descritti da Foucault in *Storia della follia* la violenza dell'istituzione verso i corpi era di tipo contenitivo, oggi, negli scenari della neoistituzionalizzazione, la violenza che si consuma verso i corpi ha a che fare con la negazione della loro espressività. Cosa dicono? Di cosa hanno bisogno? Scrive Peppe Dell'Acqua: "(…) tutte le persone che vivono la loro faticosa diversità chiedono di restare nelle relazioni, di non essere catalogati "non autosufficienti" e archiviati, di non diventare invisibili, di essere sorretti per resistere fintanto che è possibile."

È proprio in quel "possibile" che la presa in carico deve abbandonare i meccanismi dell'oggettivazione (il corpo-cosa) per divenire percorso di partecipazione e progettazione attiva del soggetto. Chiunque viva in qualsiasi forma il disagio dell'esclusione e della vulnerabilità sociale corre il rischio della riduzione oggettiva, che la psicopatologia fenomenologica, sulla scia del pensiero husserliano, ha a lungo studiato e che Basaglia ha a più riprese evocato nella sua pratica di *epochè* della malattia mentale. Da qualsiasi prospettiva si guardi il portatore di sofferenza, l'evidenza indiscussa è rappresentata dalla non esaustività dell'osservazione tecnica: rimane sempre un punto cieco al quale non è possibile arrivare, un *quid* che sfugge alla descrizione, e proprio "lì si attesta il dolore e lì sta il lavoro dell'inclusione sociale e della riabilitazione".

Che fare dunque? Proviamo a dare tre risposte per giungere alla conclusione.

Innanzitutto, **avere cognizione delle cause, che hanno tanto a che fare con lo smantellamento progressivo della medicina di prossimità e del *welfare*** di territorio quanto col totale disinteresse dell'agenda politica (persino quella di sinistra degli ultimi anni!) verso la tutela di simili priorità sociali.

Poi **promuovere cosiddetti processi di "democrazia dal basso"**, all'interno dei quali il sanitario si estenda fino al sociale e il territorio si riappropri della salute dei suoi cittadini, a discapito di un privato che mette a punto scatoloni per categorie di scarto sociale. L'autore cita due esempi di buone pratiche in proposito. Il primo è la Casa della Salute, un modello di cura in cui i cittadini e il singolo utente vivono insieme sulla base delle risorse di cui dispone la comunità. Il secondo sono le Microaree di Trieste che, garantendo interventi sociosanitari a porzioni di territorio comprese tra i 1000 e i 2500 abitanti, rappresentano un paradigma di democrazia sociosanitaria partecipata: le persone non sono più soltanto pazienti, ma protagonisti attivi del proprio percorso di salute. Di questa presa in carico complessiva della persona fanno parte una pluralità di soggetti sia del pubblico che del privato, rappresentando una valida alternativa agli assetti del residenzialismo.

Infine **scardinare le culture dell'emergenza, le stesse che esonerano i governi dall'avere piani d'azione preparati ed efficaci**, allungando sempre più i tempi delle negligenze politiche verso temi di stringente importanza, come appunto quello di un potente welfare. Saraceno spiega che quando le emergenze si cronicizzano divenendo continue (come il caso dell'emergenza freddo, ricorrente ogni anno, per fare un esempio molto semplice) e facendo passare eventi sistemici per situazioni eccezionali, la società entra in un regime di panico che alimenta disinformazione e divisioni sociali. L'altro diviene non solo colui che può mettere facilmente a repentaglio la mia vita, ma anche colui che ostacola l'avanzamento della battaglia verso un nemico tutto ideologico, costruito volta per volta a tavolino, mentre l'unica vera sfida impellente e necessaria è quella del costituirsi realmente comunità di tutti i cittadini. Questo deve essere acquisito come principale insegnamento che la pandemia ci ha lasciato, tornando con coraggio a porci la domanda sul futuro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20728-silvia-d-autilia-tracce-di-neoistituzionalizzazione.html?auid=59594

ANARCHISMO.COMIDAD

La democrazia sfuggente / di comidad

Nell'Europa del XIX secolo il termine "democrazia" era considerato quasi un sinonimo di socialismo; ciò in base ad un sillogismo abbastanza elementare: i poveri sono la maggioranza ed i ricchi una minoranza, perciò un governo espressione della maggioranza sarebbe stato per forza di cose contro le oligarchie e contro l'establishment, e si sarebbe posto perciò come obbiettivo la redistribuzione del reddito. A distanza di quasi due secoli la posizione anti-establishment in funzione redistributiva viene classificata invece come "populismo" e individuata come un "pericolo per la democrazia".

Nel 1975 la Commissione Trilaterale ci ha fatto sapere con un suo famoso documento che la democrazia è in crisi, poiché i suoi meccanismi non assicurerebbero più la "governabilità". Il concetto è che la democrazia va in crisi quando non riconosce più a sufficienza il ruolo dirigente delle oligarchie e dell'establishment. Detto in soldoni, la democrazia va in crisi quando non taglia abbastanza i redditi dei poveri.

Il cambiamento del significato del termine "democrazia" è ormai acquisito anche dal senso comune. Ogni cosa si definisce anche in base al suo contrario; ed oggi quasi tutti non individuano il contrario della democrazia nell'oligarchia o nell'establishment, bensì nella "dittatura". La dittatura diventa così il contrario della democrazia, mentre il ruolo egemonico dell'establishment può transitare indifferentemente dal regime "democratico" al regime "dittatoriale".

Il "potere della maggioranza" quindi non è più lo strumento per la liberazione dei poveri dall'oppressione delle oligarchie del censo, bensì il segno della capacità dell'establishment di estorcere un consenso anche dai ceti subalterni. Un bollettino pre-situazionista che si pubblicava in Francia negli anni '50, "Potlach", osservava che a guardare il risultati elettorali sembrava che i ricchi fossero il 95% ed i poveri solo il 5%. Ogni volta che il voto popolare premia forze che si pongono come anti-establishment, queste forze antisistema vengono reintegrate nei meccanismi di potere, oppure se ne rivelano una diretta emanazione. Una ventata di anticonformismo ogni tanto, per poi tirare nuovamente le redini del conformismo. Tutto ciò viene di solito classificato nella categoria del "tradimento", oppure ascritto al potenziale cospirativo delle oligarchie. In realtà si ha a che fare con elementi oggettivi, cioè con la scarsa capacità di presa della democrazia sulla questione della redistribuzione del reddito.

Il tema della redistribuzione del reddito sembrerebbe riapparire ogni tanto timidamente. La "sinistra" individua la via maestra per la redistribuzione nella leva fiscale. Qui sorge però una difficoltà: i grandi capitali oggi sono transnazionali e quindi sfuggono al fisco, perciò la leva fiscale finisce per accanirsi solo sui meno poveri o, addirittura, sugli stessi poveri. La "via fiscale al socialismo", tanto paventata dalla destra, in realtà non tocca i privilegi dell'establishment.

L'inghippo è facilmente spiegabile. Due secoli fa la ricchezza si identificava soprattutto con la proprietà fondiaria e immobiliare, ed il liberalismo classico riconosceva il diritto di voto solo ai proprietari, cioè a quelli che erano in grado di pagare una certa quantità di tasse. A quell'epoca il suffragio universale, l'estensione del diritto di voto ai nullatenenti, sembrava quindi avere effettivamente una carica anti-establishment. Quando invece la ricchezza si è andata ad identificare con il capitale finanziario transnazionale, le tasse sulla proprietà immobiliare hanno

cominciato a sortire un effetto opposto. Imposte come l'IMU portano infatti ad una diminuzione del valore degli immobili, e quindi favoriscono l'acquisizione degli immobili da parte di capitali transnazionali.

Se ne può concludere che la democrazia è stata concessa quando ormai era fuori tempo massimo, cioè quando la vera ricchezza si era messa al riparo da ogni eventuale velleità redistributiva da parte di governi nazionali. Alla "democrazia" non rimane altro che far finta che i privilegiati da colpire siano i proprietari della casetta o i pensionati, oppure chi abbia un posto fisso. Ecco perché la Trilateral suggeriva di fatto che la "governabilità" in democrazia si misura con la capacità di tassare i poveri e di tagliarne i redditi.

Ora che la "democrazia" non è più in grado di disturbare i ricchi nel loro Olimpo, può dedicarsi non solo alla funzione di spennare i poveri ma anche e soprattutto alla missione di "educarli". Oltre l'imposta patrimoniale, l'altro cavallo di battaglia della "sinistra" è lo "ius soli", cioè il riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di immigrati che nascano sul suolo italiano. In sé la proposta è sacrosanta e corrisponde ad un'elementare equità; il punto sospetto è l'enfasi eccessiva che le viene attribuita. Quali sarebbero infatti i vantaggi derivanti dalla cittadinanza italiana? Sergio Marchionne buonanima non aveva la cittadinanza italiana, mentre ce l'hanno tanti barboni che dormono sotto i ponti. L'integrazione sociale non è data dalla cittadinanza ma dal reddito. L'unico vantaggio concreto che deriva dalla condizione di cittadino italiano è quello di poter emigrare senza ostacoli in altri Paesi dell'Unione Europea. Quindi anche i giovani figli di immigrati sarebbero liberi di andarsene in Paesi più allettanti come la Francia o la Germania, ed è quello che già fanno tanti giovani italiani. La destra xenofoba perciò dovrebbe essere a favore dello "ius soli". Guarda caso, di questo unico aspetto concreto però non si parla mai, poiché disturberebbe l'aspetto "pedagogico" dello "ius soli" e quindi anche il gioco delle parti tra destra e "sinistra". Il carattere ludico del tema dello "ius soli" non è affatto in contraddizione con la sua finalità pedagogica, perché i bambini si educano soprattutto attraverso il gioco.

Nell'agone democratico però destra e "sinistra" non giocano alla pari. Mentre la "sinistra" si attiene rigidamente al gioco delle parti ed è sempre ligia alla "diversolatria", la destra invece non si vincola al culto dell'identità nazionale. La destra è più "come tu mi vuoi", sa separare il ludico dal pedagogico inseguendo con spregiudicatezza gli umori delle folle. La destra ha una marcia in più poiché si adegua completamente al ruolo della democrazia come intrattenimento e, non a caso, i leader della destra possiedono tutti abilità da animatori di villaggio turistico.

Il carattere meramente ludico/pedagogico della democrazia e la sua funzione di infantilizzazione non sono in contraddizione neppure con la scelta di negare talvolta alle masse lo svago elettorale. Impedendo le elezioni, il presidente Mattarella si è comportato come quella mamma che proibisce al figlio di uscire a giocare, perché fuori fa freddo o perché deve rimanere casa a fare i compiti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20729-comidad-la-democrazia-sfuggente.html

---

Carrà, voce di una innocenza perduta / di Anna Lombroso



Date: 5 Luglio 2021

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Non erano passati dieci minuti dall'annuncio della sua morte che i social erano già pieni dei coccodrilli delle prefiche eccellenti.

Francamente in passato non l'avevo mai apprezzata, Raffaella Carrà, le imputavo il contributo dato al processo di infantilizzazione di uno strapaese che tentava la fortuna sparando il numero dei fagioli nel fiasco, mi irritava quella ostentazione di ingenua e ruspante ignoranza che gli influencer del tempo esibivano per mettersi al livello del popolino televisivo. In passato, ammetto, perché negli anni invece avevo finito per ammirarla a paragone con altre e successive icone pop, per la conversione delle carrambate nelle missive farlocche propedeutiche ai miserabili show della realtà parallela del berlusconismo, l'amministrazione della giustizia in Forum, i consumi famigliari in Ok il prezzo è giusto, l'istruzione coi quiz della Ruota della Fortuna fucina di giovani talenti politici.

Ecco, a ripensarci Raffaella Carrà ha invece incarnato un'Italia ancora innocente, ancora

bigotta tanto da scandalizzarsi per un ombelico maliziosa in mostra, ma che aveva votato per la legalizzazione dell'aborto e per il divorzio, nostalgica dei reali tanto da entusiasmarsi per dinastie minori che riempivano i settimanali per famiglie, ma piena di aspettative per le meraviglie del progresso che avrebbe trovato spazio per gli esuberi su Marte, curato le malattie con Telethon, e che permetteva ai nostri emigranti e grazie alla televisione di riunirsi a parenti, antiche fidanzate, in incontri grondanti retorica ma anche autentica commozione.

Grazie a lei passavano sullo schermo e entravano in casa figurine esemplari, l'operaio, la balia, il contadino e il cuoco non ancora promosso chef, personaggi gentili di un presepe schernito dalla cultura alta che non le ha dedicato nemmeno una fenomenologia a differenza del più furbo Mike.

Grazie a lei alcuni miti fondativi uscivano dai sussidiari e diventavano storie personali e collettive e ben prima del trasferimento online dei divanetti freudiani un tanto al chilo, realizzando una psicoanalisi collettiva dei buoni sentimenti e dei vizi degli italiani brava gente, quelli per i quali emigrante e immigrato non erano ancora parole tabù, quelli che provavano vergogna per i sentimenti di paura, rancore, diffidenza, li provavano ma non li mostravano come virtù civiche.

A veder scorrere il compianto delle autorità, della Rai, degli opinionisti e degli intellettuali che la irridevano ma poi correvano nei suoi salotti pronti a contare i fagioli e a ballare il tuca tuca, è giusto ricordare che sono loro quelli che hanno contribuito a distruggere quell'Italia, provinciale, conservatrice, risparmiatrice, impiegatizia, che pareva una finzione ma che era più vera della rutilante società "da bere", per colonizzarla anche nell'immaginario con le famiglie di Dallas e Beautiful, con le ambizioni delle veline, con Di Vittorio, Mattei, Olivetti che diventano pallide imitazioni degli attori protagonisti, con la lotta alla mafia in sette stagioni su Rete 4 o su Rai 1, con la violenza sulle donne a puntate e i processi officiati dalle

sciure della cronaca nera.

Ma la colpa è anche di chi ha voluto perderla quell'innocenza, per sognare quei sogni, non volendo sapere che si sarebbero trasformati in incubi, che quelli che la criticavano perché faceva una tv popolare, erano impegnati a trasformare il popolo in massa di consumatori e poi in esercito di esecutori e non solo di telecomandi, condannato a nuove e antiche ignoranze senza sorriso e senza speranza.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/07/05/carra-voce-di-una-innocenza-perduta/

Sostiene Jonathan Lethem. Così vivremo dopo che la tecnologia smetterà di funzionare / di Eugenio Giannetta

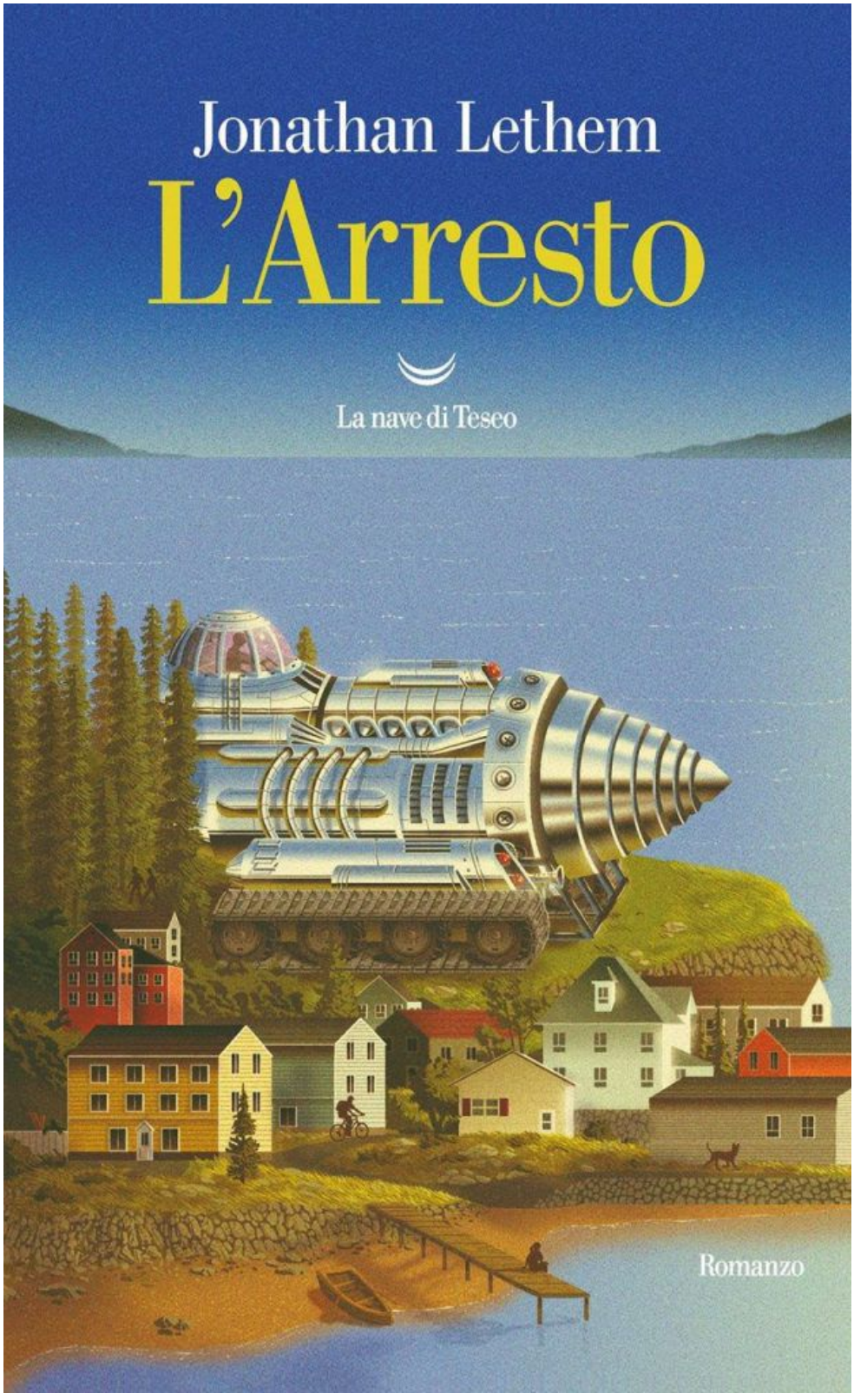
Lo scrittore americano nel suo ultimo romanzo "L'Arresto" (La nave di Teseo) immagina uno scenario post-apocalittico in cui tutta la modernità si ferma di colpo. In una società che dovrà reinventare se stessa da capo, ognuno cerca una nuova ragione di vita. In una situazione simile: «Tutto sarà parziale, familiare, incompleto, vacillante e umano»

«Mi sono semplicemente chiesto: quale sarebbe il mio lavoro alla fine del mondo? Sarei capace di coltivare ortaggi? O anche affilare un'ascia? E poi ho pensato: narratore, io sarò il narratore».

Così è nato "L'Arresto" (La nave di Teseo), ultimo romanzo di Jonathan Lethem – scrittore e insegnante di scrittura creativa – in cui, in un futuro non troppo lontano, il mondo è stato colpito da una calamità misteriosa per cui i mezzi di trasporto e le reti di comunicazione, i computer, gli elettrodomestici, la tecnologia, hanno smesso di funzionare.

Il romanzo è ambientato nel Maine, perché come spiega lo stesso Lethem «fa

parte della mia vita e sono felice qui, una persona di città nascosta in bella vista». L'ambientazione è post-apocalittica, crea vaghezza e confusione: «Sono cresciuto dando per scontate sia l'apocalisse che la distopia. George Orwell, Philip K. Dick, Stanley Kubrick e "Ai confini della realtà". Ho sempre creduto che queste fossero le modalità prevalenti del XX secolo, e ho cercato di viverci dentro come meglio potevo, valorizzando le persone intorno a me».



E così, nell'apocalisse e nella distopia, la modernità va in pausa, il progresso si spezza, come nell'ammutolire digitale che colpisce durante il Super Bowl

nell'ultimo romanzo di DeLillo, "Il silenzio" (Einaudi), che Lethem conosce e apprezza: «È uno dei miei grandi maestri. Ho letto ciascuno dei suoi nuovi libri con stupore e deferenza».

È un caso che nell'anno della pandemia in cui l'umanità a iniziato ad accumulare videochiamate, il lavoro è cambiato con lo *smart working,* le persone hanno cominciato a vivere più all'interno che all'esterno, siano usciti più libri che immaginano la fine della tecnologia? «La pandemia ha amplificato la differenza tra il nostro interno e il nostro esterno e tra il mondo materiale e quello virtuale. Tutti hanno iniziato a fare giardinaggio, a cuocere il pane e a parlare con le persone nella realtà virtuale. Ma tutti questi elementi erano già lì, in attesa».

Tra i mezzi che smettono di funzionare, ci sono anche le armi, tema da sempre di grande attualità negli Stati Uniti; cosa accadrebbe oggi in America se non ci fossero più armi? «C'è una canzone degli XTC che si intitola "Melt the Guns". Forse è una posizione semplicistica, ma non ho mai pensato che dovesse essere più complicata di così. Le armi sono un disastro e bisognerebbe rinunciarvi».

Altro grande tema di attualità affrontato da Lethem nel suo libro è quello ecologico e della sostenibilità, nonché del ritorno alla terra, infatti nel romanzo Maddy, uno dei personaggi, gestisce una fattoria biologica che permette alla comunità locale di sopravvivere: «Mentre scrivevo – spiega Lethem – pensavo ai veri gesti verso la sostenibilità, la comunità, il baratto e l'autonomia dal capitalismo tecnologico che tanti stanno già attuando, con tanti bei risultati. Allo stesso tempo, la commedia umana persiste: nessuna comunità è esente dai paradossi e dalle assurdità della natura umana. Quindi anche questi si riproducono nell'utopia».

Nel libro gli equilibri sono ulteriormente ribaltati dall'arrivo di una supermacchina, un mezzo a propulsione atomica, che porta a riflettere sul tema del prima e del dopo: se si fa un passo indietro e poi si ha l'opportunità di tornare al punto di partenza, per esempio riguardo alla tecnologia, è un'opportunità per ripartire nel modo giusto o una tentazione per fallire ancora? «Forse è meglio non pensare in termini così assoluti: prima e dopo, successo o fallimento. Tutto sarà parziale, familiare, incompleto, vacillante e umano. Questo è quello che ho cercato di mostrare nel libro», ma "L'Arresto", ci mostra anche che come esseri umani forse abbiamo perso di vista le cose veramente importanti: «È nella nostra natura inciampare. Per cercare e poi perdere traccia di ciò che stiamo cercando. Per riprenderlo solo in parte. La natura discontinua dell'esperienza convive con la sua qualità duratura, la sensazione che le persone vadano sempre avanti, in qualche modo. Questo è ciò che mi commuove».

Se la tecnologia si ferma, quindi, per le persone la salvezza diventa un ritorno alla vera comunicazione, a un maggiore senso di libertà, al ritrovamento del valore delle differenze che accolgono, invece di essere respinte? «Possibilmente. Non voglio fare promesse. Devi lavorare sodo per apprezzare ciò che apprezzi, anche se si trova proprio di fronte a te».

Se le nostre macchine dovessero guastarsi e la tecnologia smettesse di funzionare, la letteratura potrebbe avere allora un potere salvifico? «Con tutto il rispetto per i nostri meravigliosi dispositivi e le nostre meravigliose modalità di linguaggio e letteratura, non penso che nulla possa aiutare l'umanità tranne l'umanità. Siamo bloccati all'interno di una macchina chiamata "capitalismo", e dobbiamo lavorare insieme per uscirne».

Lethem in questi anni ha dimostrato di saper mutare generi e registri,

mantenendo sempre una qualità letteraria alta abbinata a una complessità e a uno stile sempre innovativo e originale, fino ad arrivare allo scrittore che è oggi: «All'inizio – spiega – ero molto deliberato e astratto. Pensavo di essere uno scrittore duro e concettuale, come J.G. Ballard o Thomas Bernhardt. Ho cercato purezza e chiarezza, come Calvino. Questi sono tutti eroi per me. Ma in realtà il mio lavoro è sempre emerso in modo più impuro, con una sorta di goffaggine umoristica. Accetto sempre di più questo come mio dono».

Un dono che si è trasformato in un libro al tempo stesso ironico e inquietante, musicale e colto. Un libro che non solo invita alla riflessione, ma immerge completamente in essa, con invenzione e divertimento, citazioni e rimandi alla storia letteraria e cinematografica, in cui sono sovvertite con originalità le aspettative di forma e genere, in favore di quella che il Guardian descrive come la «*novelization* di un fumetto, un libro sul futuro che è in realtà un atto di nostalgia per quando quel futuro e la sua tecnologia apparivano rosei e progressisti».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/intervista-jonathan-lethem/

RojAzzurri. Italia e Spagna non sono mai state così simili / di Alessandro Cappelli

Mancini e Luis Enrique hanno costruito due nazionali con un'identità chiara e riconoscibile: vogliono controllare il pallone e il ritmo del gioco, anche se poi sviluppano la manovra in modo diverso. È il risultato di un percorso che negli ultimi due anni ha avvicinato gli Azzurri al gioco delle Furie Rosse

«È un calcio spagnolo, inventato da loro, che li ha portati a successi straordinari, e continuano a farlo bene. Il nostro sarà leggermente differente,

siamo italiani e non possiamo diventare spagnoli all'improvviso. Cercheremo di fare la nostra partita». Quando gli hanno chiesto dello stile di gioco della sua squadra e dei prossimi avversari, il ct azzurro Roberto Mancini ha riconosciuto – ha dovuto riconoscere – un punto di contatto tra l'Italia di oggi e la tradizione iberica.

Italia e Spagna sono diventate incredibilmente simili nel modo di affrontare le partite. Oggi si troveranno faccia a faccia, con una finale in palio. Il percorso fatto fin qui sarebbe stato più che soddisfacente per entrambe, almeno alla vigilia del torneo: quella di Wembley è la partita più importante dell'ultimo decennio tanto per gli Azzurri quanto per la *Roja*, è la partita più importante dalla finale di Euro 2012. Finì 4-0 per gli spagnoli. Ma da allora è cambiato tutto, a partire dall'Italia.

Il gioco della Nazionale di Mancini è molto diverso dalla tradizione degli Azzurri. L'Italia si è avvicinata molto allo stile di gioco con cui la Spagna ha costruito le sue vittorie del passato, riprendendo almeno in parte l'impalcatura tattica delle Furie Rosse.

«Loro vorranno la palla e potranno tenerla perché hanno giocatori molto bravi come Jorginho, Verratti o Insigne. Ma cercheremo di evitare che sia così e di imporre il nostro gioco», ha detto Sergio Busquets in una recente intervista al quotidiano sportivo spagnolo As.

Oggi Italia e Spagna sono due squadre riconoscibili, con un'identità molto forte, che vogliono dominare ogni momento della partita attraverso il palleggio; sono abituate ad attaccare più che a difendere. E sono andate avanti perché in un modo o nell'altro sono riuscite a imporre il loro gioco agli avversari.

Sono soprattutto due squadre costruite su un concetto olistico per cui il gruppo è più forte della somma delle singole parti, quindi sono i giocatori a dover rinunciare a qualcosa e sacrificarsi per far funzionare al meglio il collettivo.

El País ha presentato la partita scrivendo: «Né l'Italia né la Spagna hanno delle vere superstar. Non ci sono *galacticos*. Gli unici leader sono in panchina, sono Luis Enrique e Mancini, sono loro i riferimenti». E se per gli Azzurri questo è uno degli elementi di continuità con il passato, la Spagna ha dovuto adattarsi e fare di necessità virtù, dal momento che negli ultimi anni ha perso alcune delle sue stelle – da Xavi e Iniesta a David Silva e Sergio Ramos.

«Mai prima d'ora queste squadre si erano assomigliate di più. Mai prima d'ora l'Italia aveva dato l'impressione di parlare spagnolo fluentemente a centrocampo», ha scritto James Horncastle su The Athletic.

Alcuni numeri aiutano a inquadrare la somiglianza tra le due formazioni. Italia e Spagna sono in vetta alla classifica di molte voci statistiche di Euro 2020: sono prima e seconda del torneo per tiri tentati (101 Italia, 95 Spagna), numero di passaggi tentati e completati, e azioni d'attacco totali (365 la Roja, 296 gli Azzurri).

Come ha specificato lo stesso Mancini, però, le due squadre non sono improvvisamente diventate uguali, assolutamente. Il modo di esercitare il controllo sullo scenario della Spagna è molto più lento rispetto all'Italia: i ragazzi di Luis Enrique prediligono un palleggio più sicuro, che li porta a percentuali di possesso palla stratosferiche (nettamente primi del torneo, con 67%), mentre gli Azzurri pensano più in verticale (terzi, con 56%) e provano più spesso a raggiungere l'area con passaggi rischiosi ma potenzialmente più

remunerativi.

La Spagna vuole abbassare i ritmi costringendo gli avversari a stare tanti minuti senza palla, in fase difensiva; l'Italia usa il pallone per mettere sotto pressione la difesa avversaria e attaccarla a ogni occasione. Lo si legge anche nel dato sui passaggi: sono prima e seconda nel torneo, ma la Spagna ne ha tentati 4.300, l'Italia circa 3mila.

L'Italia sembra anche più avanti nel suo percorso di crescita: da quando è commissario tecnico, Mancini ha sviluppato la sua idea di squadra un passo alla volta, amalgamando gli elementi a disposizione per ottenere il risultato più coerente possibile (quante volte si è parlato di una Nazionale che gioca come se fosse un club).

La Spagna invece ha avuto più difficoltà a ripartire dopo il brutto Mondiale 2018: ancora lo scorso autunno era capace in tre giorni di pareggiare con la Svizzera e poi battere 6-0 la Germania. Anche nella gestione del gruppo sembra più confusionaria: fino a poche settimane fa aveva in Sergio Ramos il suo capitano, il leader tecnico ed emotivo, all'occorrenza anche capocannoniere, eppure non è nella lista dei convocati di Luis Enrique per gli Europei.

Quella di stasera a Wembley sarà una partita in cui entrambe le formazioni proveranno a esercitare la loro influenza sulla partita, cercheranno il controllo del pallone e del flusso di gioco. L'Italia vorrà alzare il ritmo, le Furie Rosse addomesticarlo.

Prevedere che direzione prenderà la gara è un esercizio impossibile. La logica dice che ad avere maggiori chance di vittoria sarà chi riuscirà ad avere il

pallone, il controllo del centrocampo e della velocità delle azioni, obbligando l'avversario a fare una partita che non è necessariamente nelle sue corde.

In una sfida così tesa – per il livello complessivo e per la posta in palio – le due squadre potrebbero finire per alternare le fasi di dominio del gioco, in un equilibrio sostanziale: in questo caso il risultato finale potrebbe anche premiare la formazione che più dell'altra sarà in grado di adattarsi, di dimostrarsi duttile e snaturarsi senza perdere efficacia.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/italia-spagna-semifinale-gioco-possesso-palla-finale-wembley-mancini-luis-enrique/

Quando gli Usa crearono la minaccia giapponese / di Davide Malacaria

29 Giugno 2021



da piccolenote.it del 25 giugno 2021

Molto interessante un articolo di Robert Reich su Eurasia Rewiew, che spiega in maniera originale gli umori di fondo che innervano la conflittualità Usa – Cina e che hanno avuto come effetto la demonizzazione della Terra di Mezzo presso l'opinione pubblica occidentale. Per far capire quanto sta accadendo, Reich ricorre alla storia, un capitolo di storia ignota ai più, ma non per questo poco importante.

"Quando l'Unione Sovietica iniziò ad implodere, l'America individuò il suo ostacolo successivo nel Giappone. Le auto di fabbricazione giapponese stavano sottraendo quote di mercato alle sue tre grandi case automobilistiche. Nel frattempo, Mitsubishi aveva acquisito una partecipazione sostanziale nel Rockefeller Center, Sony aveva acquistato la Columbia Pictures e Nintendo aveva preso in considerazione l'idea di acquistare i Seattle Mariners".

"Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, il Congresso tenne numerose sedute sul tema della 'sfida' giapponese alla competitività americana e sulla 'minaccia' giapponese ai posti di lavoro americani".

Negli stessi anni "una marea di libri hanno iniziato a demonizzare il Giappone. *Agents of Influence* di Pat Choate sosteneva che il presunto incremento dell'influenza di Tokyo in America fosse indirizzato a ottenere 'un dominio politico di fatto sugli Stati Uniti'".

"*Trading Places* di Clyde Prestowitz sosteneva che a causa della nostra incapacità di rispondere adeguatamente alla sfida giapponese 'il potere degli Stati Uniti e la qualità della vita americana stanno diminuendo rapidamente a ogni livello'".

"*The Shadow of the Rising Sun,* di William S. Dietrich, affermava che il Giappone 'minaccia il nostro stile di vita e, in definitiva, le nostre libertà così com'era avvenuto in passato con la Germania nazista e

l’Unione Sovietica’”.

In *Unequal Equities,* Robert Zielinsky e Nigel Holloway sostenevano che il Giappone avesse truccato i suoi mercati dei capitali per minare le società americane. In *Yen! Japan’s New Financial Empire and Its Threat to America* di Daniel Bursten si sosteneva che il crescente potere del Giappone metteva gli Stati Uniti a rischio di cadere preda di un ‘ordine mondiale giapponese ostile’”.

“E ancora: *The Japanese Power Game*,*The Coming War with Japan*, *Zaibatsu America: How Japanese Firms are Colonizing Vital US Industries*, *The Silent War, Trade Wars”*, sono altrettanti libri editi allo scopo di contrastare l’asserita minaccia nipponica.

Una vera paranoia, come adesso per la Cina, nella quale la propaganda originata da interessi concreti, fattasi distopica, veniva data in pasto all’opinione pubblica per creare un’avversione verso la nazione che le élite avevano individuato come nemico esistenziale dell’America.

In realtà, scrive Reich, il Giappone non aveva alcuna mira riguardo gli Stati Uniti, aveva semplicemente investito nella formazione, nelle infrastrutture e nello sviluppo, cosa che l’America non aveva fatto.

Così oggi per la Cina, riguardo la quale pure Reich non vuole “minimizzare” le criticità che pone agli Stati Uniti d’America. Ma non è Pechino il pericolo principale degli Usa, scrive Reich.

“Dobbiamo stare attenti – spiega – a non demonizzare così tanto la Cina da incoraggiare una nuova paranoia che distorca ulteriormente le nostre priorità”, incoraggi il nazionalismo (Reich in realtà parla di “nativismo” e “xenofobia”) e pone le basi per un ulteriore aumento delle “spese militari a detrimento degli investimenti pubblici in favore dell’istruzione, delle infrastrutture e della ricerca, da cui dipendono la prosperità e la sicurezza dell’America del futuro”.

“La questione centrale per l’America […] è se sia possibile riscoprire la nostra identità e la nostra reciproca responsabilità senza creare un altro nemico” esterno.

fonte: http://www.storiainrete.com/quando-gli-usa-crearono-la-minaccia-giapponese/

COSTANZO PREVE – QUESTIONI DI FILOSOFIA, DI VERITÀ, DI STORIA, DI COMUNITÀ. INTERVISTA A COSTANZO PREVE A CURA DI SAŠA HRNJEZ

10 Novembre 2015 ppci



La fine della filosofia, Heidegger, paradigma dello spazio e temporalità storica

SAŠA HRNJEZ: Comincerei da un tema abbastanza trattato nel corso del Novecento. È il tema della “fine della filosofia”. Basta pensare a Heidegger, ma non solo. Mi interessa come ti rapporti con questo problema. Ed inoltre pongo la questione della autocontraddizione dell’annuncio filosofico della fine della filosofia, in quanto questa stessa affermazione rimane ancora nell’orizzonte della filosofia. É la questione che lateralmente apre un altro problema: il problema dell’autoriflessione della filosofia stessa.

COSTANZO PREVE: In primo luogo io penso che Heidegger non possa essere ridotto all'annunciatore della fine della filosofia. Più esattamente lui è un annunciatore della fine della metafisica che egli ritiene risolta integralmente nella tecnica planetaria, perché il termine tedesco Gestell vuol dire dispositivo anonimo ed impersonale. Perciò, quello che Heidegger dice è una proposta di fine della metafisica. Questa proposta è autocontraddittoria, non c'è alcun dubbio, nel senso che per poter annunciare la fine della filosofia bisogna filosofare. La teoria della fine della filosofia o della fine della storia o della società è un'autoriflessione filosofica pessimistica dell'umanità su se stessa. E perciò io la respingo immediatamente. Piuttosto voglio riflettere sul fatto che l'annuncio della morte della metafisica è dovuto, secondo me, a due componenti fondamentali. In primo luogo una lettura errata, distorta dell'antichità greca. Siccome Heidegger non è in grado di compiere una deduzione sociale delle categorie della filosofia greca e della sua nascita come risposta della comunità di fronte al pericolo della sua dissoluzione a causa del denaro, del potere, della tirannia e della crematistica, allora, dato appunto che non è in grado di capire ciò, da solo poi si infila in un distinzione fittizia tra aletheia e orthotes intesa come corretto rispecchiamento, distinzione che secondo me è completamente sbagliata. Perché l'orthotes pitagorico-platonica era un modo dei greci antichi per arrivare al disvelamento, cioè all'aletheia. Perciò devo respingere completamente questa diagnosi di Heidegger.

Poi c'è un secondo aspetto: Heidegger registra nel sofisticato e rarefatto linguaggio della filosofia l'impressione di immodificabilità del mondo, che è evidentemente un'impressione che avviluppa molti filosofi intorno agli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, e Sessanta. In un certo senso Adorno, anche se è un filosofo molto diverso da Heidegger, dice le stesse cose in una forma di pessimismo radicale che lui esprime nel linguaggio della dialettica negativa. Gli stessi filosofi marxisti, come il gruppo iugoslavo di Praxis (di cui ho conosciuto Gajo Petrović e Mihajlo Marković), poi Bloch, Lukács, francesi come Althusser e così via, mantengono invece una sorta di speranza di trasformazione socialista del mondo. Ma la mantengono sullo sfondo, come se non ci credessero neanche loro molto. Lukács parla di prospettiva, Bloch parla di utopia, Karel Kosík parla di distruzione della pseudoconcretezza. Però è come se tutti loro – arrivati alla svolta degli anni Sessanta e Settanta (prima che ci fosse ancora il postmoderno, che ha in un certo senso consacrato l'idea dell'immodificabilità del mondo) – quasi avessero smesso di credere a questa modificabilità.

Perciò il successo di Heidegger nelle comunità universitarie europee, a mio parere, non è altro che la trascrizione filosofica sofisticata di questo senso d'impotenza sociale generale.

S H: Infatti ciò a cui volevo arrivare con la mia domanda sulla fine della filosofia è proprio questo che hai indicato. A mio parere c'è una connessione più profonda tra l'affermazione della fine della filosofia, un'affermazione filosofica auto-negante, e un'altra affermazione, quella ideologica di Fukuyama sulla fine della storia. Interessante è notare che queste due posizioni teoriche emergano in un periodo dominato dal paradigma dello spazio (lo dice esplicitamente Foucault nel suo saggio Spazi altri, ma si trova anche in Deleuze-Guattari e recentemente in Sloterdijk, etc). Allora, da una parte lo spazio secondo Sloterdijk diventa saturato, senza distanza e privo di estensione e d'altra parte abbiamo un esaurimento della temporalità storica. Una diagnosi perspicace oppure un altro indicatore dell'impotenza politico-sociale?

PREVE: Il rapporto fra spazio e tempo sostanzialmente ha come origine moderna il 1700. Ma è noto che il problema dello spazio e del tempo non nasce nel 1700 ma percorre tutta l'antichità greca e il cristianesimo: lo spazio inteso come (diceva Newton) il sensorium Dei; o lo spazio per i greci (che non erano monoteisti) che era chiamato hora, cioè il luogo in cui semplicemente si organizzava la materia; oppure lo spazio inteso come creazione divina, e che dunque era il teatro della sua creazione. Nel 1700 le cose cambiano radicalmente: la borghesia capitalista in formazione deve intervenire simbolicamente sia nel tempo che nello spazio. Per quello che riguarda l'intervento nello spazio nasce il moderno materialismo che non ha nessun carattere proletario, operaio, socialista e scientifico, ma rappresenta un'unificazione simbolica dello spazio alto e basso all'interno del quale possa circolare la merce capitalistica, togliendo la divinità che stava in alto e qualunque sovranità sull'economia. Per quello che riguarda il tempo: il tempo è unificato sotto la categoria di progresso, e come tutti sanno è l'ideologia fondamentale del Settecento borghese destinata ad essere ereditata completamente dal marxismo, e non soltanto dal pensiero di Marx, ed anche di più dal marxismo successivo. Personalmente non sono sicuro che noi siamo di fronte a un problema di saturazione dello spazio, come diceva la scuola francese. Io sposterei un po' il problema seguendo il marxista britannico David Harvey, ultimamente autore di un libro che si chiama The Enigma of Capital. Harvey sostiene che ci sia oggi una prevalenza dello spazio sul tempo, dovuto al fatto che da un lato

il mondo borghese ha abbandonato completamente il mito del progresso, mantenendone soltanto una superficie tecnologica e retorica; e d'altro lato, la globalizzazione – che fa diventare l'intero mondo una sorta di territorio liscio per lo scorrimento della merce e dei capitali – porta automaticamente a una prevalenza dello spazio sul tempo. Propendo a ritenere valida una sorta di combinazione di due diagnosi, quella di Jameson e l'altra di Harvey. Jameson ha detto che il postmoderno è l'epoca della produzione flessibile e secondo me ha ragione. Harvey parla di dominio dello spazio sul tempo con lo sbaraccamento dell'ideologia del progresso e con l'enfasi sulla globalizzazione spaziale del mondo come luogo di possibilità infinite.

SH: E non è che il compito filosofico di oggi sarebbe proprio di re-introddure nella filosofia una concezione del tempo alternativa e una prospettiva della temporalità storica?

PREVE: Con questa domanda tu stesso hai suggerito il modo migliore per arrivare alla risposta, perché Hegel non è affatto un cane morto, ma è un autore ancora attuale, anzi, più che mai attuale. In Hegel infatti al centro del problema è il riconoscimento della coscienza, della presa di coscienza progressiva che diventa l'autocoscienza, che avviene ovviamente all'interno di uno spazio e di un tempo in cui il soggetto manifesta, diciamo così, le sue richieste, i suoi bisogni, i suoi progetti. Questo vuol dire innanzitutto escludere che in Hegel ci sia una teoria della fine della storia. È un equivoco, secondo me, espresso in buona fede dal francese Alexandre Kojeve, ma è errato, profondamente errato. E poi viene ripreso ridicolmente da Fukuyama come teoria apologetica del secolo americano. Ma Fukuyama è un funzionario del Dipartimento di Stato come quelli che fanno bombardamenti sull'Afghanistan. Non è una cosa seria. Io parlo di Kojeve che invece è una persona seria. Secondo me in Kojeve c'è un fraintendimento gravissimo, perché quella che era una diagnosi di Hegel è stata fatta nel 1820, una diagnosi situata, congiunturale. Hegel aveva maturato la opinione secondo cui il tempo storico che stava vivendo era un tempo ricco di possibilità, in cui lo spirito si era determinato. Il concetto di Bestimmung è qui fondamentale. Perché Hegel, come è noto, polemizza continuamente contro il cattivo infinito di Kant e contro l'idea di Fichte secondo cui noi staremmo vivendo nell'epoca della compiuta peccaminosità. Siccome Hegel non può accettare la diagnosi dell'epoca della compiuta peccaminosità, che poi viene ripresa dagli intellettuali marxisti del Novecento – ovviamente in forma diversa (Bloch, Lukács, Althusser …) –,

egli vuole contrapporsi a quelli che lui chiama i vecchi conservatori di Metternich, all'economia politica inglese che lui chiama «uno stato civile senza metafisica», e si contrappone anche a Rousseau e a Robespierre in base a quello che lui chiama «furia del dileguare».

Come tu sai Hegel nega il contratto sociale, ma lo nega non perché neghi gli elementi progressivi del giusnaturalismo o del contrattualismo, ma perché pensa che la civiltà non sia nata da un contratto. Lui dice, nella Fenomenologia dello Spirito, che la civiltà nasce dalla violenza, come nelle prime sequenze del film di Kubrick, Space Odissey 2001. La civiltà nasce dalla violenza, nasce dalla paura del dominato del primo dominatore, e soltanto nel corso del tempo storico che si arricchisce d'autocoscienza la civiltà giunge a superare questa nascita violenta in direzione di un'autocoscienza. Questa proiezione hegeliana afferma che ci sono il tempo e lo spazio come luoghi di realizzazione …

SH: È chiaro perché Hegel critichi il contrattualismo. Semplicemente un'ontologia della società non si può basare sul contratto, proprio in quanto l'ontologia storica che va oltre l'accordo tra due volontà rimane ancora, diciamo così, a posteriori.

PREVE: Hegel dice molto chiaramente che il contratto riguarda soltanto il diritto privato e non accetta che lo Stato nasca da un contratto. In questo ambito del diritto astratto c'è il contratto, ma è un errore trasformare il contratto da questo suo ambito reale a un ambito statuale. Come è noto lo Stato in Hegel deve avere una fondazione etica (eticità), che io traduco "comunitaria" ma che certamente non è un comunitarismo comunista; però ritengo che questo sia uno degli aspetti di Hegel meno trattati. Dimenticando questa genesi comunitaria della filosofia hegeliana già presente dal 1803, Hegel viene trasformato erroneamente nel filosofo del dispotismo, del totalitarismo, dello statalismo: il che è un fraintendimento mortale.

Filosofia e politica, la deduzione sociale delle categorie filosofiche,

la filosofia di oggi e le facoltà di filosofia

SH: Su Hegel torneremo. Ma per arrivarci voglio passare attraverso un'altra questione. Nel testo Dialogo sulla filosofia a venire, che è un dialogo tra Roberto Esposito e Jean-Luc Nancy, dove tra l'altro si affrontano tutti questi problemi di fine della filosofia e di paradigma dello spazio etc., affiorano due definizioni di filosofia che trovo interessanti. L'una dice che «il dentro della filosofia è precisamente il suo fuori» e l'altra espressa dallo stesso Nancy dice più o meno questo: se filosofare significava in passato contemplare e fissare, oggi significa aprire gli occhi, occhi finora non ancora aperti. Allora, queste due definizioni mi conducono verso il rapporto tra filosofia e politica, andando ovviamente al di là del testo di partenza di Nancy e Esposito e cercando di dare un'altra interpretazione. Questo "fuori" della filosofia che è il suo più profondo dentro, secondo me, è il contesto politico-sociale a cui filosofia necessariamente risponde. Ed "aprire gli occhi" significherebbe aprirsi a questo fuori politico-sociale che è nient'altro che il nocciolo della filosofia stessa.

PREVE: Per usare la terminologia di Esposito e di Nancy, che non è la mia, il fatto che la filosofia abbia un rapporto di esternità e contemporaneamente d'internità con la politica per me è un'ovvietà. Non è un qualcosa di strano a cui arrivare attraverso percorsi complicati, ma è quasi, come direbbero i greci antichi, un postulato. Se Nancy dice che la filosofia è nata come contemplazione ed oggi non si tratta di contemplare, è semplicemente errato. La filosofia non è mai nata come contemplazione. Secondo me è un equivoco che nasce da una frase nobile ma errata di Aristotele che fa nascere la filosofia dalla meraviglia. Perché, sia nella antica Grecia sia nella Cina, nella valle del fiume giallo di Confucio, che erano due zone che non si conoscevano reciprocamente, la filosofia non è nata come contemplazione, ma come risposta concreta ai fenomeni di convivenza. Perciò io non riesco a prendere sul serio questa definizione di Nancy perché essa parte da un presupposto inesistente. Secondo me, la filosofia non è mai nata come contemplazione.

SH: All'inizio hai accennato che Heidegger non era in grado di fare una deduzione sociale delle categorie. Poi infatti la spiegazione dello spazio e del tempo che hai dato è un esempio di questa deduzione sociale. Ed anche questa riflessione sulla nascita sociale di filosofia è legata a una tale deduzione. Allora visto che molte riflessioni esposte da te si basano su questa operazione deduttiva, ci potresti spiegare il concetto?

PREVE: Quando si parla di deduzione sociale delle categorie, innanzitutto io intendo le categorie filosofiche e non soltanto quelle ideologiche. È assolutamente chiaro ed ovvio che l'ideologia ha un'origine sociale, perché la stessa parola ideologia rivela in quanto tale che l'ideologia viene prodotta socialmente per rispondere ai bisogni di legittimazione delle classi dominanti verso le classi dominate. Questo è evidente per l'ideologia, ma è meno evidente per la filosofia. Si vorrebbe far apparire la filosofia come se fosse nata al tempo dei greci non in modo sociale ma per un miracolo greco: improvvisamente i greci, popolo indoeuropeo geniale, avrebbe scoperto la filosofia. Lo stesso Aristotele parla di meraviglia. Questo vuol dire che le idee filosofiche cadono dal cielo. Io invece penso che non soltanto le categorie ideologiche ma anche le categorie filosofiche devono essere socialmente dedotte. Questo fatto ovviamente comporta il pericolo del riduzionismo sociologico e del relativismo nichilistico, cioè del ridurre le categorie filosofiche soltanto a un episodio puramente ideologico-storico, togliendogli ogni carattere veritativo. Questo problema può essere agevolmente superato distinguendo quello che si chiama in tedesco Genesis e Geltung, cioè il fatto che c'è una genesi particolare e una validità potenzialmente universale.

In realtà le principali categorie della filosofia greca antica, chiamata erroneamente presocratica, perché in fondo Socrate è al servizio ideale della polis esattamente come Talete, Anassimandro o Pitagora, nascono sulle basi comunitarie per rispondere ad esigenze di mantenimento della comunità contro la sua dissoluzione.

SH: Quando si teorizza una deduzione sociale delle categorie, uno dei primi riferimenti che emerge è Kant (almeno per quanto riguarda il termine deduzione). E dunque, se in Kant abbiamo una quid iuris, deduzione della legitimità e della validità dell'uso di concetti, la deduzione sociale potrebbe sembrare antikantiana in quanto esce fuori dal regno trascendentale del soggetto. Però se ci pensiamo un attimo, la deduzione sociale delle categorie come una sorta di quid iuris politicamente contestualizzato sviluppa e porta il trascendentalismo di Kant fino alle sue ultime conseguenze. Per di più, la deduzione sociale può spiegare anche la deduzione trascendentale di Kant dal punto di vista delle esigenze sociali dell'epoca.

PREVE: Direi che questa è una buona impostazione. Negli anni Venti e Trenta del Novecento il pensatore tedesco Alfred Sohn-Rethel fu il primo a proporre la deduzione sociale delle categorie suscitando l'entusiasmo di Adorno in una loro corrispondenza. Horkheiemer invece la respinse, perché vide in questo tentativo di Sohn-Rethel una sorta di caduta nel relativismo sociologico, e pertanto si oppose. In questo modo buttò via il bambino con l'acqua sporca. Secondo me quello che dici tu può essere inteso in due modi: noi possiamo contrapporre la deduzione sociale delle categorie a quella trascendentale di Kant e a quella fenomenologica di Husserl; in questo caso abbiamo una terza posizione contrapposta. Poi c'è un altro modo che secondo me è altrettanto legittimo: possiamo pensare che la deduzione sociale delle categorie non rompa con quella trascendentale di Kant e quella fenomenologica di Husserl, ma semplicemente ci sia una Aufhebung, un superamento e una contestualizzazione.

Detto questo, secondo me, l'Io penso kantiano è fondamentalmente destoricizzato e desocializzato. Ich denke perciò non è dedotto socialmente. E se mi si chiede se in Kant ci sia in un certo senso l'origine della deduzione sociale delle categorie, direi di no, perché Ich denke è come Ego cogito di Cartesio, completamente destoricizzato e desocializzato: viene posto fuori dello spazio e del tempo.

SH: Sì, ma il fatto che Kant non esegua una deduzione sociale delle categorie, non vuol dire che questa deduzione non sia applicabile allo stesso Kant. Anzi, sicuramente c'erano le esigenze sociali per impostare anche l'Ich denke trascendentale.

PREVE: In un certo senso, e parzialmente, lo stesso idealismo di Fichte e di Hegel è proprio questo. Perché lo stesso idealismo di Fichte e di Hegel parte dall'Ich denke di Kant cercando di storicizzarlo, attraverso l'insegnamento di Vico e attraverso l'impostazione di Spinoza che non separa le categorie dell'essere e le categorie del pensiero. In un certo senso il primo idealismo di Fichte e di Hegel rappresenta già un tentativo di concretizzare storicamente la deduzione trascendentale di Kant.

SH: Una delle mie domande precedenti, quella sul fuori/dentro filosofico, era mirata a una critica

della tendenza attuale, cioè alla filosofia che si riduce alla storiografia filosofica autarchica, all'analitica logico-semantica, oppure ad una sorta del esistenzialismo dove filosofia diventa quasi un'esperienza mistico-personale. In tutte queste declinazioni non c'è quel "fuori" filosofico-politico, e perciò non c'è niente di sovversivo in queste filosofie.

PREVE: Su questo voglio dire la cosa che ritengo più importante. Bisogna distinguere con grande chiarezza il problema storico e teorico della filosofia come forma di vita occidentale poi globalizzatasi, vecchia ormai di 2000 anni, e un secondo problema che non ha nessun rapporto con il primo, che è l'organizzazione universitaria delle facoltà di filosofia, le quali oggi non hanno più nessun rapporto con la filosofia. Quando dico nessun rapporto, intendo dire nessuno. Non sto dicendo un rapporto debole, fragile … ma nessuno per motivi storici che si possono spiegare. Le moderne facoltà di filosofia sono nate alla fine del Settecento, all'inizio del Ottocento, nel tempo di Kant e Hegel. Ma nella seconda metà dell'Ottocento hanno assunto in Europa un carattere sostanzialmente positivistico e neokantiano, concentrato sulla teoria della conoscenza. Le tecniche di cooptazione dei giovani filosofi sono tecniche, diciamo così, patriarcali perché il giovane filosofo è scelto dal cattedratico sulla base di simpatia/antipatia con la propria affinità. Per cui Kant verrebbe bocciato con la Critica della ragion pura, e Hegel verrebbe bocciato a un concorso con la Scienza della Logica, in quanto i concorsi di filosofia vengono fatti su base citatologica, cioè con una corretta citatologia, se possibile in greco antico o tedesco, ma fra poco soltanto in basic english. Questo è un fenomeno che si sta sviluppando e che secondo me deve essere interpretato in questo modo: l'ultimo periodo storico in cui c'è ancora stato rapporto fra filosofia universitaria e pratica politica generale della filosofia sono stati gli anni di metà Nocevento, dal 1920 al 1970-75, gli anni di Lukács, Bloch, Kosík, Marcuse, Petrović, Heidegger. Gli anni in cui filosofi erano nazisti, comunisti, socialisti, liberali etc.; ghli anni in cui i filosofi, oltre ad essere cattedratici, erano anche impegnati nelle grande ideologie del tempo. I comunisti Bloch e Lukács, il nazional-socialista Heidegger, il liberale Popper. In questi 50 anni il dibattito filosofico aveva ancora un rapporto con la riproduzione universitaria. Secondo me questo rapporto è finito negli anni Ottanta del Novecento, e per cui da circa 30 anni, in questa congiuntura storica, la filosofia non ha più nessun rapporto con l'università. Esistono certamente ancora alcuni professori universitari che praticano liberamente filosofia perché sono dotati etc., però l'organizzazione in quanto tale è …

SH: … è antifilosofica …

PREVE: Peggio. È una forma di criminalità se mi permetti, di criminalità bianca. La definirei così. Normalmente non è sanguinaria, le persone non vengono uccise …

SH: Ma non ne sono sicuro. Intellettualmente e simbolicamente alcune persone vengono anche" uccise". O il tentativo almeno c'è.

PREVE: Ad esempio nell'ultimo romanzo poliziesco di Petros Markaris intitolato L'Esattore che ho letto in greco, il protagonista dice: «Lo Stato greco è l'unica mafia fallita». Lui dice che le mafie di solito non falliscono, si arricchiscono con il traffico di armi, droga, prostituzione etc., ma lo Stato greco inteso come clientelismo è l'unica mafia fallita.

SH: Vale anche per gli altri Stati?

PREVE: Meno. Nel senso che la classe politica greca ha fatto pagare prezzi giganteschi al popolo greco. Ora accade anche in Spagna, Portogallo, e io penso che l'Italia abbia ancora due-tre anni prima di sprofondare. Tu sai che gli orsi per andare in letargo devono avere del grasso, perché se l'orso andasse in letargo senza grasso, soltanto pelle e ossa, morirebbe. La Grecia e la Spagna sono gli orsi senza grasso, e l'Italia ha ancora due-tre anni di grasso.

L'attualità di Hegel, comunitarismo e capitalismo

SH: Anche su questo argomento torneremo, particolarmente su quello che sta succedendo nella Grecia. Ma ora ci aspetta Hegel. Oggi si nota una certa rinascita del pensiero hegeliano sull'orizzonte globale, si parla addirittura del Hegelian turn, nei quotidiani escono ad esempio gli articoli intitolati Hegel on Wall Street e così via. Comunque la questione è sempre in che modo si riprende Hegel. Tu sei uno dei pochi filosofi italiani che esprime e prende una posizione

esplicitamente e chiaramente hegeliana. Quando si parla del ritorno a Hegel c'è sempre la questione: quale Hegel?. Tu vedi Hegel come un rimedio filosofico contro il neoliberismo capitalistico di oggi e perciò in questo sta la sua attualità

PREVE: Non soltanto in questo, ma anche in questo.

SH: Allora, alla domanda: Quale Hegel? Rispondiamo Hegel filosofo della comunità, Hegel comunitarista?

PREVE: Dunque, tu sai molto bene che un grande filosofo come Hegel, e questo vale anche per Platone, Kant, Spinoza, Aristotele, non può essere ridotto ad una sola dimensione. La ricchezza inesauribile di Hegel sta proprio nel fatto che non c'è soltanto un aspetto di Hegel. Quando leggiamo ad esempio l'Estetica di Hegel vediamo che le sue osservazioni sulla storia dell'arte, sull'arte greca e l'arte fiamminga non posso essere ridotte a l'Hegel politico. Vediamo anche che la sua ricostruzione storica della filosofia greca e moderna non può essere ridotta a l'Hegel politico; per cui facendo una permessa che Hegel è un pensatore multiversum, direi che la sua attualità consiste nel fatto che Hegel è completamente alternativo alla fondazione del neoliberismo, il quale per la sua fondazione trova Hume. In Inghilterra hanno fatto un concorso su quello che la gente considerava essere il più grande filosofo. È venuto fuori Marx. The Economist scese in campo per impedire che Marx vincesse – ma poi Marx ha vinto –, e ha proposto come alternativa Hume, mentre gli altri filosofi come Hegel hanno avuto score molto basso. Questa questione è molto significativa e molto importante, perché il liberalismo capitalistico, che è una forma di dittatura dell'economia finanziaria, non ha bisogno di nessuna fondazione filosofica. Dunque non ha bisogno né di Dio, né della religione che viene derubricata ad assistenza per drogati, poveracci e popolo infelice; non ha bisogno della filosofia, non ha bisogno della politica, perché si basa sulla premessa tipicamente humiana empirista dell'autofondazione del capitalismo su se stesso come attesa dello scambio di merci fra venditori e compratori, cioè la teoria humiana della natura umana dove la natura umana di per sé, essendo basata su una serie di attese ed aspettative del compratore-venditore, ha messo le basi per l'economia politica di Smith (anche lui amico di Hume). A questo

punto che è successo? Che per 200 anni la borghesia ha ancora avuto una coscienza infelice, per usare linguaggio hegeliano. E la coscienza infelice della borghesia si chiama dialettica. Perciò abbiamo avuto 200 anni di Marx, Adorno, Lukacs, cioè 200 anni sia degli amici della dialettica sia dei nemici della dialettica (Althusser). Secondo me attualmente viviamo in un capitalismo largamente postborghese e postproletario – il che è il mio concetto fondamentale, per cui un capitalismo postborghese e postproletario continua ad essere capitalismo ma non è più caratterizzato né dalla coscienza infelice borghese, né della coscienza utopica proletaria. A questo punto le facoltà di filosofia perdono ogni significato politico per cui i discorsi di Esposito e simili mi sembrano del tutto privi di realismo perché richiamano semplicemente un fatto intorno a cui non vediamo nulla.

SH: Capitalismo postborghese. E la distinzione tra borghesia e capitalismo?

PREVE: In tutti i miei libri ho sempre lavorato sulla distinzione metodologica fra borghesia e capitalismo. In primo luogo Marx non dice mai la parola Kapitalismus che nasce con Sombart e con la socialdemocrazia tedesca. Marx dice sempre Produktionsweisen, i modi della produzione capitalista. E questa differenza non è puramente linguistica e sofistica, bensì strutturale. Per Marx il modo di produzione capitalistico è un meccanismo riproduttivo anonimo ed impersonale come il Gestell in Heidegger, che potrebbe essere definitivo capitalismo senza opposizione dialettica. La concezione heideggeriana di tecnica ricopre completamente la concezione marxiana di capitalismo togliendole però l'aspetto utopico dialettico coscienziale rivoluzionario. Se andiamo al di là della chiacchera su Heidegger come amante di Arendt o come nazista, e cerchiamo invece di entrare nella sua filosofia, noi vediamo che la sua filosofia tende a descrivere il dominio anonimo ed impersonale che lui chiama Gestell (dipositif in francese è la traduzione molto corretta perché dà l'idea di qualcosa di anonimo, qualcosa che è fuori controllo dell'umanesimo). L'antiumanesimo di Heidegger distinto da quello degli strutturalisti alla Althuser è un segnale di impotenza. Nella sua Lettera sull'Umanesimo rivolta a Sartre, lui fondamentalmente fa un diagnosi di impotenza. L'umanesimo, ci sia o non ci sia, è comunque impotente, e gira su se stesso. La filosofia di Heidegger è una diagnosi marxiana a cui viene tolta semplicemente la rivoluzione. Però è una cosa grossa.

SH: Secondo me il valore epocale di Hegel non sta soltanto nella sua nota differenza tra la società civile e lo Stato, ma nel fatto che già la società civile in Hegel provvede gli strumenti e le istituzioni contro una deviaziane potenziale (e qua non sarebbe sbagliato interpretare “potenziale” come dynamis) del principo soggettivo della particolarità liberata. Cioè, i momenti di amministrazione della giustizia, di polizia (che vuol dire anche assistenza sociale), di corporazione, etc., sono già i momenti fondativi per uno stato sociale. E se ne teniamo conto concludiamo che già al livello della bürgerliche Geselschaft abbiamo un Hegel che propone una sorta di welfare, la protezione sociale e il diritto al benessere.

PREVE: Sono completamente d’accordo con questa analisi, ed essere d’accordo al cento per cento capita molto raramente in filosofia. In Italia, ma anche altrove, c’è l’idea che bürgerliche Geselschaft sia la parola tedesca per dire civil society. É un errore enorme. Perchè civil society anglosassone è concepita come luogo di mercato delle merci e delle opinioni, e non come organizzazione statuale della comunità pur in presenza di un’economia dello scambio capitalistico. Penso che si tratti di un concetto che si può spiegare tranquillamente dopo appena un mese di corso su Hegel. Il fatto che ci sia tanta ignoranza su questo io lo spiego in maniera sociale: come vera e propria volontà di censurare un pensiero dialettico e sociale che intreccia economia e politica in favore di un pensiero che separa completamente economia e politica, e questa separazione è un vero problema del capitalismo. È chiaro allora che le facoltà di filosofia, che sono povere serve del capitalismo, lavorino per questo. Mentre le facoltà di economia offrono direttamente dei managers all’apparato capitalistico, le facoltà di filosofia diventano completamente inutili. Sono delle nicchie marginali che vengono mantenute come si mantengono certi animali rari nello zoo, tipo panda e così via … vengono mantenute purché non rompano le scatole. E il modo migliore affinché non rompano le scatole è togliergli ogni espressività politica, ogni espressività comunitaria e trasformarle in meccanismi di citatologia e di nicchie postmoderne.

SH: Andrei anche oltre partendo dalla mia riflessione precedente. Hegel anche ci dice che quello che nel linguaggio di oggi potremmo chiamare welfare, non basta. Il mito della socialdemocrazia non è sufficiente, e l’altra questione è se oggi è possibile. Hegel ci dice che, in modo dialettico, se vogliamo la protezione sociale e il diritto al benessere, Soziale Sorge e il bene comune, ci vuole un

orizzonte più alto della comunità. E proprio quello bisogno contrassegna il passaggio dalla società civile allo stato. Questo è secondo me il punto di estremo rilievo. La società civile può funzionare giustamente purché ci sia un orizzonte del mutuo riconoscimento politico-sociale, un orizzonte di Noi – l'idea dello Stato in Hegel.

PREVE: Sono ancora pienamente d'accordo con quello che dici. Sono cose che si sentono dire molto poco mentre invece è basilare dirle. Il passaggio dalla società civile allo stato non deve essere interpretato come una forma di burocrazia statalista, ma deve essere interpretato come un inveramento etico-comunitario, in mancanza del quale uno Stato non può funzionare unicamente come Sorge socialdemocratica o comunista nel senso del comunismo storico novecentesco, che si è sviluppato come una sorta di socialdemocrazia povera che garantiva in maniera dispotica la piena occupazione e le cure mediche gratuite (in Russia, Polonia, ovviamente il caso di Iugoslavia era un po' diverso). Tuttavia c'era ugualmente l'antipatia e l'avversione da parte della stragrande maggioranza della popolazione. Questo fenomeno apparentemente incomprensibile viene spiegato generalmente o con la mancanza dei beni di consumo, per cui Polacchi e Ungheresi volevano passare dalla Trabant alla vera automobile Mercedes, oppure come dispotismo burocratico nella spiegazione trotzkista del fato che i burocrati rubavano, mangiavano, saccheggiavano e nominavano i loro amici, parenti, amanti etc. … Tutte queste spiegazioni colgono soltanto parzialmente il fatto fondamentale, cioè che lo Stato comunista non è mai riuscito ad esser percepito dalla maggioranza della popolazione come realizzazione di una Sittlichkeit, cioè di una eticità soddisfacente.

Stessa cosa oggi con la socialdemocrazia. Noi abbiamo il SPD in Germania, Holland in Francia, in Italia neanche questo perché la degradazione del vecchio PCI è stata distruttiva, nel senso che l'Italia è attualmente il paese che ha meno sinistra. Non so come è da te?

SH: Anche nella Serbia è così, ma per altri motivi.

PREVE: Ecco, lì si tratta di una elaborazione e di un superamento del lutto e dell'odio. Per ancora molti anni in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Serbia non si potrà parlare del

socialismo. Questo fatto è molto triste perché impedisce quello che psicologi chiamano l'elaborazione del lutto e l'elaborazione della coscienza. Tu non puoi a lungo espellere la prospettiva anti-capitalista per il fatto che essa è stata a suo tempo inquinata ed infangata dal sistema despotico del socialismo reale, che io attribuisco alla fondamentale incapacità d'egemonia della classe operaia proletaria, con tutto il rispetto per gli operai di fabbrica, per i contadini poveri e i lavoratori manuali (io ho grande disprezzo per gli atteggiamenti intellettualistici verso il lavoro manuale di chi pensa che, sapendo tedesco ed inglese, deve essere superiore); però dobbiamo constatare – usando il linguaggio di Gramsci – che i ceti popolari non sono mai riusciti ad avere un'egemonia sulla società, per cui hanno dovuto sostituire l'egemonia con il despotismo burocratico-militare. E questo fatto è imprevedibile in Hegel e Marx. Fermandosi alla lettera di Fichte, di Hegel e di Marx non può essere previsto, perché è un fenomeno che si fa strada alla fine del Ottocento e nei primi del Novecento, perché nei tempi di Hegel, ma secondo me anche di Marx, non c'era ancora una presenza sociologica dominante della classe operaia proletaria. C'era già la massa dei poveri contadini, che però non era visibile agli occhi del filosofo.

SH: Ritengo importantissima una interpretazione del fallimento del comunismo storico novecentesco a partire dal concetto di Sittlichkeit. Però tornando a Hegel (ribadendo di nuovo un "Ritorno a Hegel) secondo me è importante tenere un piano di lettura di Hegel su cui insisti anche tu, cioè la sintesi tra il piano trascendentale logico-ontologico e la prospettiva storica. Perché se diamo uno sguardo agli studiosi di Hegel, negli ultimi 150 anni sembra che si dividano in due gruppi: quelli che leggono la Fenomenologia dello Spirito senza la Logica, e quelli che leggono la Scienza della Logica senza Fenomenologia, mentre si tratta di leggerli insieme. Ed aggiungerei anche: leggere la Filosofia del diritto insieme alla Scienza della Logica.

PREVE: Ed ancora una volta sono totalmente d'accordo con questa impostazione. Se tu leggi Hegel senza Scienza della logica Hegel diventa uno storicista, e lo storicismo è l'anticamera del relativismo. Se invece tu leggi la Scienza della logica unicamente come sintesi di ontologia e logica, tu leggi Hegel in modo spinoziano come chi ha costruito una cattedrale puramente astratta che non ha nessun rapporto con il mondo reale, e sta in un mondo platonico-celeste. In realtà Hegel va letto insieme, sia come pensatore del processo storico di autocoscienza attraverso le figure della

negazione, sia come pensatore che ha un robusto ancoraggio ontologico, come gli antichi greci e come Spinoza, diverso certamente, perché è dialettico e strutturato nella differenza tra essere, essenza e concetto. A questo punto Marx non è stato letto in maniera correttamente hegeliana, perché se si leggesse Marx in maniera hegeliana la produzione generale corrisponderebbe alla logica dell'essere, il capitalismo come la sua negazione alla logica dell'essenza, e l'autocoscienza comunista, intesa come autocoscienza etica della libertà, alla logica del concetto. In questa maniera Marx non fu letto neppure da Lenin, che pure si dichiarava ammiratore della Logica di Hegel, ma trascurava completamente l'aspetto idealistico, perché secondo me Lenin non capiva che il materialismo di Marx era metaforico, che il fondamento della filosofia di Marx non era la materia, ma la storia intesa come idea unificata del tempo.

SH: Ho dimenticato di dire che la tua "iniziazione" al pensiero hegeliano era avvenuta attraverso i corsi di Hyppolite che hai seguito a Parigi negli anni Sessanta.

PREVE: Io ho sempre pensato che Hyppolite avesse ragione. Solo che purtroppo in quel momento storico Hyppolite era un grande professore, ma non aveva nessuna influenza politica. Mentre invece Althusser, che secondo me capiva molto meno di Hegel ed aveva di Hegel una concezione completamente sbagliata, è riuscito ad intercettare il momento storico militante, il grande lavoro di Hyppolite tradotto in molte lingue è rimasto isolato.

Le figure antropologiche di Nietzsche: l'Übermensch e l'ultimo uomo

SH: Nietzsche è un altro filosofo cruciale per capire le contraddizioni e i limiti della Modernità. Nietzsche è spesso posto agli antipodi di Hegel, dove quest'ultimo rappresenta il culmine di una tradizione razionalista e idealista, mentre Nietzsche sarebbe l'inizio di una filosofia anti-metafisica che porta al postmoderno. Ma è davvero Nietzsche così opposto a Hegel, oppure questi due pensatori qualche volta sembrano molto più vicini di quanto si pensi?

PREVE: Allora, per poter rispondere a questa domanda bisogna vedere se per caso il problema a cui

cercano di rispondere sia Hegel che Nietzsche sia un problema identico, o se non identico almeno omologo, oppure comparabile. Onestamente mi sembra di no. Perché mi sembra che Hegel affronti, in modo a mio parere corretto, i limiti dell'illuminismo e della filosofia kantiana senza respingerli completamente, e cerchi di assumere l'eredità greca interpretandola correttamente a partire da Platone ed Aristotele. Secondo me in Hegel c'è una corretta interpretazione sia dell'eredità greca, che in lui passa attraverso il filtro del cristianesimo (a differenza di Nietzsche che pensa che essa sia una decadenza), sia dell'illuminismo nella forma del suo elemento positivo di lotta contro il dispotismo dei gesuiti. Tra l'altro io non sono d'accordo con Hegel quando dice che c'è soltanto la filosofia greca, e respinge la filosofia cinese e indiana. Secondo me è un errore comprensibile nel 1820 ma oggi assolutamente intollerabile.

Nietzsche basa la sua diagnosi su alcuni equivoci fondamentali. In primo luogo vede Socrate come l'inizio della decadenza greca. E non dimentichiamo mai che Nietzsche non vede soltanto il cristianesimo come decadenza, come protesta dei poveri e malriusciti, come sublimazione dell'invidia. Questo dice apertamente e continuamente. E questo impedisce di avere del cristianesimo una visione dialettica, perché anche uno che non è credente come me, come filosofo cerca di interpretare l'evento cristiano in termini storico-dialettici, e non semplicemente come caduta nella decadenza.

Perciò Nietzsche respinge l'intera filosofia greca classica evocando una fondamentale sapienza greca, dionisiaca ed apollinea, che avrebbe preceduto il vero ruolo della filosofia, cosa che parzialmente fa Heidegger. Ora, questo è un mito d'origine, cioè un mito secondo il quale prima della filosofia greca che è già decadenza, ci sarebbe stato un momento precedente non decadente; secondo me tutto questo è completamente falso. Se poi pensiamo alla critica di Nietzsche della società borghese del suo tempo, essa è in buona parte profonda e riveltarice. Anche se non esagererei il carattere di originalità. La concezione del soggetto di Nietzsche c'era già in Hume come fascio di sensazioni e come polemica contro l'unità del soggetto che è il presupposto della filosofia di Cartesio, di Kant e di Hegel. Perciò la grande moda di Nietzsche, contrapposta a Hegel ed anche a Marx, rappresenta storicamente –a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento – un episodio di stanchezza degli intellettuali europei nei confronti dello storicismo ottimistico-

marxista che essi avevano coltivato spesso contro voglia per 20-30 anni, e in cui hanno smesso di credere. È la loro delusione nei confronti della loro precedente illusione. Perché l'illusione diventa delusione e porta alla collusione, cioè la collusione con il potere. Spero che ciò sia traducibile in serbo.

SH: Però c'è un'altra figura nietzscheana che è quella dello Uebermensch. Mi interessa a questo punto la linea interpretativa Hegel-Marx-Nietzsche. E tra l'altro un abbinamento tra Hegel e Nietzsche si trova in Vattimo, almeno nel suo libro Il soggetto e la maschera, che comunque lui poi ha riveduto dicendo che era troppo aperto al pensiero dialettico. E in questo testo di Vattimo si trova l'idea che lo spirito assoluto si realizza con l'oltreuomo, cioè, l'oltreuomo nietzscheano sarebbe una sorta di figura antropologica che corrisponde per certi versi all'ontologia di Hegel. Perché entrambe le figure, antropologica in Nietzsche e ontologica in Hegel, secondo Vattimo rappresentano un punto finale di risoluzione del conflitto tra l'esistenza e il senso, che poi non è niente altro che quel conflitto che costituisce la coscienza infelice in Hegel.

PREVE: In primo luogo il termine tedesco Übermensch non può essere tradotto in italiano. È assolutamente intraducibile. Sia tradurlo come oltreuomo sia come superuomo è arbitrario. Nel momento in cui la parola tedesca Über può voler dire sia "sopra" che "oltre", ogni traduzione è arbitraria. La cosa migliore è non tradurlo, segnalare e lasciare la parola in originale. Non so com'è in lingua serba, ma per l'italiano la penso così. Poi passando all'Übermensch, io credo che Nietzsche volesse dare un disegno antropologico della situazione contemporanea che deve essere paragonata a quello che lui chiama l'eremita, l'uomo superiore e l'ultimo uomo. Nel Così parlò Zarathustra Nietzsche fa una sorta di cartina, di mappa antropologica in cui sostiene il rapporto tra l'informazione e la morte di Dio. L'eremita è colui che abitando nelle montagne non è ancora informato della morte di Dio e pensa che Dio ci sia ancora. L'ultimo uomo è un uomo informatissimo della morte di Dio e che ne trae come conclusione e conseguenza che tutto è possibile. Allora, io credo che Nietzsche in un certo senso abbia presagito l'equivoco che poteva nascere nel Così parlò Zarathustra. E tutte le figure del nano, del serpente, danno luogo ad una sua consapevolezza dell'equivocità di quello che stava dicendo. Ed io ritengo che l'evocazione della figura dell'Übermensch fosse in certo senso una risposta preventiva ai fraintendimenti

dell'Übermensch in termini di ultimo uomo.

Per quello che riguarda invece Hegel, io non sono convinto che in Hegel ci sia una fine antropologica della storia con inveramento del superamento integrale della coscienza infelice. Mi rendo conto che questa è soltanto una mia interpretazione. E non dimentico mai che la Scienza della Logica di Hegel non può mai realizzarsi una volta per tutte nella storia temporale, in quanto non c'è mai una sovrapposizione completa fra logica e storia. Così io vedo Hegel. Se ci fosse una sovrapposizione integrale fra logica e storia avremmo anche la fine della storia come un coperchio sopra una pentola. A questo punto potremmo interpretare l'ultimo capitolo della Fenomenologia come coronamento antropologico delle vicende della coscienza infelice, e lo spirito assoluto come luogo del coronamento antropologico. Io non sono affatto d'accordo.

SH: Sì, certo che non c'è un coronamento antropologico, ma sicuramente è una realizzazione ontologica, che poi non vuol dire necessariamente la chiusura, come spesso si interpreta.

PREVE: È tutt'un'altra storia. Secondo me lo spirito assoluto apre la storia. Sia nella forma dell'arte che della religione che della filosofia, lo spirito assoluto significa un rifiuto di chiudere il sistema. È il punto fondamentale. Se noi prendiamo il sistema di Hegel e lo chiudiamo, cadiamo in un equivoco grottesco che va contro lo spirito di Hegel. L'equivoco linguistico che Hegel ha lasciato quando morì è dovuto al suo eccesso di polemica contro Kant e Fichte, con il fatto che lui voleva ad ogni costo rompere con l'idea dell'epoca della compiuta peccaminosità fichtiana e rompere con quello che lui chiama la cattiva infinità in Kant. Secondo me Hegel fa bene a rompere con Kant, ma esagera un po'.

Poi, si è parlato molto di giovane Hegel alla fine degli anni Novanta nelle su varie fasi religiose, cristiane, anche la fase schelingiana, etc. Però, secondo la mia opinione, c'è una sopravalutazione del giovane Hegel. Il giovane Hegel secondo me non è molto interessante. Hegel comincia ad essere interessante nel 1803 con la sua rottura con Schelling e diventa veramente interessante con la Fenomenologia. Fatta questa premessa, che Hegel è veramente interessante dopo i 33 anni mentre il

giovane Hegel è oggetto di tesi di laurea e di erudizione filosofico-biografica, ma secondo me non presenta un particolare interesse, darei un'interpretazione dell'interesse esagerato per il giovane Hegel. Tutta la corrente di pensiero alla Löwith vuole dire che Hegel non fa altro che secolarizzare l'escatologia cristiana. Allora, per poter sostenere questa tesi folle e per ridurre Hegel fondamentalmente a un burattino, bisogna ridurlo a quando aveva 26 anni, a quando era ancora invischiato fra l'interesse verso la grecità, l'interesse verso il cristianesimo: il che è vero, ma lo ha superato nel momento in cui individua nella filosofia il luogo di ricomposizione dell'intero scisso, dell'intero sociale spezzato. Soltanto quando Hegel capisce – e lo capisce intorno ai 33 anni – che la filosofia è il luogo privilegiato di ricomposizione dell'intero sociale, della comunità spezzata, e che il criticismo di Kant non è sufficiente perché è una metafisica di Verstand, Hegel diventa interessante.

Per tornare a Nietzsche, io credo che Nietzsche voglia una nuova antropologia. Sia il modo in cui considera i greci, sia il modo in cui considera i moderni mostra che egli è alla ricerca di un'antropologia dello Übermensch. Ora, il problema di Hegel non è antropologico, ma filosofico: il problema è quello della autocoscienza. L'ontologia correttamente intesa dà luogo automaticamante a una ricaduta che poi di fatto è anche antropologica, ma è sempre comunitaria. Nella misura in cui Nietzsche è un pensatore radicalmente anticomunitario e individualistico, finisce con l'arrivare alle stesse conclusioni di Locke e di Hume semplicemente in un linguaggio tragico. E per questo piace agli intellettuali postmoderni, perché dà loro una medicina per poter rompere con Hegel, Marx e la dialettica.

SH: Questa considerazione su Nietzsche come pensatore radicalmente individualista e come critico dei valori borghese-cristiani mi fa pensare all' orizzonte culturale del Sessantotto. E non per caso dagli anni Settanta del Novecento abbiamo una rinascita dell'interesse per Nietzsche (Deleuze, Foucault in Francia, Vattimo e Cacciari in Italia etc.)

PREVE: Il Sessantotto è stato fondamentalmente una riforma radicale del costume antiborghese che si è pensato con falsa coscienza necessaria come anticapitalistico. Si creò un equivoco. I residui del

pensiero borghese (tipo la famiglia) che erano quelli che sorreggevano la coscienza infelice nella sua ultima forma – che era la Scuola di Francoforte – furono completamente distrutti. Il Sessantotto non ha ucciso soltanto Lukács e Bloch, ma anche Adorno. È stata, diciamo così, un'apoteosi, una festa dell'individualismo, sebbene nella forma nuova. Non è più vecchio individualismo borghese razionalistico e positivistico, ma è l'immaginazione al potere, lo scatenamento del desiderio. Questo spiega perché la scuola di Deleuze, Guattari e Negri mette al posto del bisogno il desiderio. Invece Hegel è un filosofo del bisogno.

SH: Per dire il vero c'è anche la figura del desiderio nella Fenomenologia dello spirito come la prima figura dell'autocoscienza…

PREVE: É un'altra cosa. Il desiderio (Begierde) hegeliano è un momento dell'autocoscienza, il momento in cui essa si sviluppa. Il desiderio puro in quanto tale deve essere aufgehoben. Perciò non c'entra per nulla con il desiderio di Deleuze.

SH: Certo. Perché è la questione del soggetto ad essere in gioco. Il desiderio hegeliano è il momento costitutivo della soggettività, mentre negli autori francesi il desiderio è proprio quello che fa parte della dissoluzione del soggetto autoriflessivo.

PREVE: Direi che è questo e lo sottoscrivo.

Marx – pensatore epocale,

comunismo storico e comunismo come giudizio riflettente

SH: Perché Marx inattuale, citando il titolo di un tuo libro? Cosa è ancora vivo in Marx e cosa è invece ciò che bisogna rivedere, ripensare e ricostruire?

PREVE: Il titolo Marx inattuale non è un mio titolo, ma fu suggerito dalla casa editrice Bollati Boringhieri che voleva usare il termine nietzscheano “inattuale” per dire più che attuale. Secondo me questo è una sofisticazione intellettuale, e io avrei preferito un titolo più noioso, ma diverso. Fatto questo chiarimento, direi che Marx è un pensatore epocale. In quanto pensatore epocale lui è sempre attuale e sempre inattuale. Marx è entrato in quella sfera di pochissimi pensatori occidentali, tipo Platone, Aristotele, Spinoza etc. che non superano cinque-dieci. E perciò Marx sarà attuale anche fra 500 anni. Perché Marx è un pensatore dentro il quale si intrecciano due cose: si intreccia una filosofia idealistica della storia come luogo dell’emancipazione e del superamento dell’alienazione, ed una scienza sociale dei modi di produzione, la quale offre alla storia del passato e del presente uno schema interpretativo basato su alcuni concetti (modi di produzione, rapporti di produzione, forze produttive, ideologia etc.), paragonabile allo schema di Weber o di Durkheim, ma secondo me migliore. Marx è un pensatore che non ha mai smesso di essere attuale. Quando è crollato il socialismo reale sia in Russia che in Iugoslavia, e in Cina si è trasformato in modo confuciano in un capitalismo dirigistico di Stato, gli intellettuali hanno rotto con Marx dichiarando che Marx è morto. Ma gli intellettuali essendo una categoria parassitaria ogni vent’anni dichiarano i morti. E questo fa parte della riproduzione del gruppo intellettuale come tale. Io personalmente per quello che riguarda gli intellettuali sono d’accordo con Pierre Bourdieu che li considera un gruppo dominato della classe dominante, per cui fanno parte della classe dominante avendo un capitale intellettuale da vendere, ma all’interno di essa sono un gruppo dominato dal capitale finanziario e dai capitalisti. E pertanto sono un gruppo sociale. E che sia chiaro che quando parlo degli intellettuali non parlo della singola persona che utilizza il proprio intelletto. Gli intellettuali come gruppo sociale moderno nascono con l’Illuminismo. Prima del Settecento non esistevano. E come gruppo politico nascono alla fine Ottocento con il caso Dreyfus. Io non mi considero un intellettuale. Sono uno studioso che parla 6 lingue e ha scritto 30 libri, però personalmente non appartengo a questo gruppo sociale. In Italia questo gruppo si definisce prima di tutto dall’adesione alla dicotomia sinistra-destra, poi si definisce in base al codice d’accesso al politicamente corretto.

Dunque, Marx è un pensatore epocale e gli intellettuali europei in preda al complesso di colpa per avere sostenuto l’utopia comunista di fronte al suo crollo apparso negli anni Ottanta, hanno rifiutato Marx riscoprendo Nietzsche, Heidegger, Hume, Popper e così via. Pochi intellettuali si sono

opposti. Ad esempio, Žižek. Che non è l'unico, ma comunque non fa ancora massa critica, cioè una massa sufficiente per poter spostare veramente le cose.

Poi, c'è un'esperienza importante degli anni Sessanta: io, negli anni Sessanta, come molti ragazzi francesi ed italiani avevo le fidanzatine nei paesi socialisti. E andavo in questi paesi. Per essere simpatico dicevo sempre "I am a communist" provocando le reazioni di sospetto e di disgusto. Perché nella mia intenzione comunismo voleva dire l'utopia hegeliano-marxiana, ma per loro voleva dire la spia della polizia e il burocrate. Poi dopo un po' mi sono accorto che bisogna dire "I am Italian", e improvvisamente si aprivano tutte le porte.

SH: Devo ammettere che questo codice per aprire le porte vale anche oggi, anche se non c'è più il comunismo all'Est. È sopravvissuto alle ideologie. Noi nella rivista avremmo anche una sezione dedicata ai testi contemporanei che riattualizzano l'idea di comunismo. I molti libri recenti, le conferenze i dibattiti pubblici indicano un risveglio dell'interesse per il pensiero comunista (il fenomeno è abbastanza comprensibile data la crisi del capitalismo). Ti chiedo che ne pensi e potrei aggiungere anche un'altra domanda che è il titolo di un testo di A. Negri: «é possibile essere comunisti senza Marx»?

PREVE: Risponderò prima all'ultima domanda e poi farò il mio bilancio storico del comunismo in quanto cittadino di un paese che non ha mai avuto il comunismo, ma soltanto una simulazione onirica del comunismo per cui erano chiamate comuniste le cooperative emiliane dell'Emilia-Romagna.

Si può essere comunisti senza Marx? È una domanda epocale. Io oserei dire di sì, ma è meglio essere comunisti con Marx perché Marx ci ha consegnato gli strumenti filosofici e scientifici di grande valore ancora attuali. Ma se proprio mi fai questa domanda in maniera brutale, risponderei di sì. È sufficiente la filosofia greca e lo spirito comunitario della filosofia greca. È chiaro che i greci non erano comunisti, però secondo me la filosofia greca classica nella variante di Platone e di Aristotele, e soprattutto dei presocratici che erano legislatori sociali, è sufficiente per il comunismo.

Se poi il comunismo viene ridefinito attraverso la concezione hegeliana del comunitarismo, trascurando però l'analisi del plus-valore, pianificazione economica, etc., risponderei sì alla tua domanda. Ma è tuttavia meglio essere con Marx perché ci ha consegnato degli strumenti filosofici e scientifici inestimabili.

Poi, un conto è l'idea di comunismo e un conto è quello che io chiamo comunismo storico novecentesco. Il comunismo storico novecentesco è come la tomba con la data di nascita e di morte. È un fenomeno vissuto per 64 anni, nato nel 1917 e finito nel 1989 e di cui ancora resistono alcuni residui storici a Cuba, perché non c'è più né in Cina, né in Vietnam, né altrove. Come fenomeno finito ha espresso secondo me la volontà di liberazione di due classi povere, classe operaia di fabbrica e classe dei contadini poveri, che erano giustificati nel rivendicare il loro riconoscimento, per usare linguaggio hegeliano, ma che erano completamente incapaci d'egemonia e che hanno sostituito l'egemonia attraverso le figure dei capi carismatici come Tito, Stalin, Mao Tsetung e altri. Comunque figure temporanee come quella di Tito: la figura temporanea di antifascista, perché la legittimità della Iugoslavia si è basata quasi unicamente sull'antifascismo, e quando l'antifascismo è finito, improvvisamente Serbi, Croati, Sloveni e Macedoni hanno scoperto che sono diversi. Io continuo a pensare che la Iugoslavia era la soluzione migliore, cioè la meno peggiore, perché io considero le soluzioni migliori degli Stati multinazionali in cui le nazionalità sono intrecciate. Nei casi dove c'è la frontiera sicura come tra Francia e Italia, è facile fare una separazione, un divorzio, ma se popoli sono intrecciati come erano Serbi e Croati qualunque modo di separarvi era traumatico. Anche in Kosovo erano intrecciati Albanesi e Serbi. Poi, quando la Nato decise di bombardare la Serbia non lo fece per ragioni di giustizia, ma per ragioni geopolitiche, per insediare le basi americane. I serbi furono trasformati nel popolo balcanico selvaggio attraverso una campagna mediatica. Certo che c'erano i crimini della guerra, però non esistono i popoli malvagi. E questa è una vergogna dell'Occidente.

Per quanto riguarda l'idea di comunismo, io interpreto il comunismo in un modo che Marx ed Engels e Lenin avrebbero rifiutato, cioè il comunismo come un'ideale regolativo della ragion pura pratica, oppure il comunismo come giudizio riflettente e non determinante. Questo però verrebbe rifiutato da tutti i marxisti ufficiali del Novecento, sia quelli aderenti al materialismo dialettico sia

quelli aderenti allo hegelo-marxismo di tipo lukacsiano. Un'altra opinione che io ho è che fra poco la gente sarà costretta a porsi il problema di comunismo, che non sarà più una questione di option. Penso che questo capitalismo finanziario sia talmente distruttivo anche se in questo momento non si vede ancora. Come dico l'orso ha ancora del grasso, e siccome ancora ha del grasso può andare in letargo, ma il letargo finisce quando il grasso finisce.

SH: Ad esempio, Slavoj Žižek dice che "comunismo" è piuttosto il nome di un problema, quando come oggi il bene comune sparisce nella privatizzazione totale.

PREVE: Non ho mai conosciuto Žižek, non l'ho mai visto, e personalmente non so qual è il motivo del suo successo: è una cosa a cui non so rispondere. Perché in generale tutti i pensatori anti-sistema vengono respinti dal mondo mediatico. Come sia possibile essere fuori sistema ed essere una star mediatica? Anche Chomsky lo è. E questa non è una critica. Se Žižek ha avuto questa fortuna ne sono contento, almeno dice cose importanti dentro lo spazio mediatico. Così noi abbiamo alcuni pensatori anticapitalisti che sono star. Non so perché, penso che alla nicchia del 2% di persone colte si possono lasciare Chomsky e Žižek. Mi ricordo di una frase di Althusser prima di morire: «Io sono famoso per la mia notorietà».

Althusser, Gramsci e il capitalismo aleatorio

SH: Siamo arrivati ad Althusser. Il tuo libro appena uscito, Lettera sull'Umanesimo, è dedicato ad Althusser. Potresti riassumere la tua posizione nei confronti di questo pensatore che tu hai conosciuto, diciamo così, alla nascita del suo pensiero negli anni Sessanta frequentando il circolo althusseriano?

PREVE: Dunque, io ero studente all'Università di Parigi negli anni Sessanta. Althusser non era professore ma bibliotecario all'École normale supérieure. Non ero suo allievo direttamente, ma sono stato amico di molti dei suoi allievi diretti, come E. Balibar, con cui siamo stati in rapporti di amicizia molto stretta. E poi, quando Althusser morì, ho partecipato al primo convegno fatto in

lingua francese a Parigi dopo la sua morte che si chiamava Politique et theorie. Negli anni Sessanta ero indeciso fra Althusser e Hyppolite: cioè mi trovavo nella situazione dell'asino di Buridano tra due mucchi di fieno. Chiaramente questo è un paradosso e posso dirlo a distanza di 50 anni. Io ero attratto contemporaneamente dalla rivalutazione di Hegel fatta da Hyppolite (non dimentichiamo che i famosi saggi su Marx e Hegel furono pubblicati nel 1965 e sono contemporanei di Per Marx e Come leggere il Capitale), ed anche ero attratto dalla scientificità di Althusser e dalla critica della metafisica del soggetto. Ad un certo punto l'asino di Buridano ha dovuto decidere da quale parte andare. Il momento di verità per me è arrivato con la lettura di Lukács, della sua Ontologia dell'essere sociale, che nonostante non condivida in toto mi ha convinto fondamentalmente del rapporto organico tra Hegel e Marx. A questo punto ho smesso di essere althusseriano, ma smettere di esserlo non vuol dire buttare via tutti gli elementi razionali contenuti in Althusser.

Dunque, io ho scelto Hegel contro Althusser soltanto negli anni Ottanta. Ci sono arrivato a risolvere il mio problema soltanto negli anni Ottanta, quando mi è sembrato di capire che Althusser continuava ad avere una funzione storica molto positiva, perché secondo me la sua critica alla metafisica del soggetto, origine e fine continua ad essere intelligente, per cui non voglio buttarlo via completamente. Ma il suo rifiuto della dialettica e di Hegel secondo me è da respingere. Althusser definì quello di Hegel un Processo senza Soggetto. È una follia perché il soggetto in Hegel c'è, è l'Idea che diventa Spirito. Intanto Hegel rimprovera a Spinoza che non aveva pensato radicalmente la sostanza come soggetto. La mia impressione è che Althusser non sapesse quasi niente.

SH: Di Hegel …

PREVE: No, quasi niente di niente. Ma attenzione, non lo dico con disprezzo. Kant non sapeva quasi niente, leggeva solo i manuali. Kant conosceva Hume e Cartesio. Auguste Comte si vantava di non aver mai letto né Kant né Hegel. Per me per essere un filosofo creativo è utile ma non è necessario conoscere tutta la storia della filosofia, si può anche non conoscerla, fraintenderla ed essere creativi. Althusser non sapeva quasi niente. Non so cosa avesse letto. Ha letto Kojeve. Il suo Hegel passava attraverso Kojeve.

Da giovane Althusser era cattolico, fece anche dei pellegrinaggi cattolici a Roma nel 1948-49. E questo è molto importante; una delle cose che gli althusseriani nascondono di più. Esiste un libro di un certo Salvatore Azzaro che si chiama Althusser e la critica, che parla della gioventù cattolica di Althusser. E questo libro parla del fatto che Althusser fu prigioniero di guerra dal 1940-45, cominciò a mostrare in questo periodo alcuni sintomi di nevrosi, ad esempio accumulava tutta la mondizia sotto il lettino della camerata del campo di lavoro. Poi fu riportato in Francia, negli anni Quaranta era cattolico e faceva i pellegrinaggi a Roma. E solo negli anni Cinquanta diventò comunista. Secondo me questa origine cattolica sempre censurata spiega anche un certo stile teologico di Althusser. Quello che lui chiama l'intervento politico in filosofia è secondo me un intervento teologico in filosofia. Poi, la setta althusseriana attualmente è una setta universitaria priva di qualunque espressività politica. Cioè l'althusserismo politico è morto prima che Althusser morisse, già alla fine degli anni Settanta. Io ho letto i verbali dell'ultima conferenza che Althusser ha fatto in pubblico prima di strangolare la moglie, nella città di Terni. Anche essa rimossa dagli althusseriani. La voglio raccontare perché è fondamentale. Althusser arriva, si siede davanti a tutti gli intellettuali di sinistra che aspettavano il verbo del profeta, sposta tutti i libri dicendo «bisogna suonare senza spartiti»; poi si alza, va alla finestra dove nel cortile c'erano i ragazzini che giocavano a pallone felicissimi e dice: «Il socialismo è merda. Il comunismo è questo», indicando i bambini che giocavano. Dopo la merda avremo l'anarchismo sociale – ha detto così. Il mio libro su Althusser intitolato Lettera sull'Umanesimo, titolo che ho scelto apposta perché è un titolo di Heidegger, è una critica educata di Althusser in cui definisco il mio concetto filosofia-scienza-ideologia prima, e poi faccio una critica al materialismo aleatorio e all'ultimo Althusser. Una critica molto dura. E questo lo considero il mio congedo definitivo e completo dall'althusserismo. In questo libro io affermo che Althusser era arrivato al taoismo ed a una concezione puramente anarchica. E questo è interessante, perché poco prima della uccisione della moglie andò a trovare Althusser il filosofo italiano Lucio Colletti (prima marxista e poi berlusconiano), che fece un'intervista in cui dice: povero Althusser, è pazzo. Già questo è poco educato. «Mi sono accorto che era pazzo perché mi invitò in un piccolo ristorante vietnamita e mi disse: il più grande marxista del mondo è Toni Negri – dice Althusser», ma sempre secondo Colletti, non abbiamo un altro testimone. Io ho fatto molta attenzione sia all'intervista di Colletti che al discorso di Terni. Quando Althusser uccise la moglie scrisse una sua autobiografia che si chiama Il futuro dura a lungo. È

un’autobiografia interessantissima, piena di menzogne, dove lui racconta che ha conosciuto De Gaulle, che non è vero. Tutta fantasia che rivela le sue angosce.

L’althusserismo come setta universitaria è finito; esistono ancora alcuni althusseriani, per esempio in Grecia dove ho alcuni amici althusseriani. Però la domanda che faccio io a te è cosa vuol dire oggi essere althusseriani. Negli anni Sessanta era chiaro cosa voleva dire: voleva dire contrapporsi all’umanesimo interclassista di Garaudy in favore di una radicalizzazione classista del marxismo. Chiunque ha vissuto quegli anni lo sa. Però visto che tutto ciò è finito 40 anni fa mi chiedo che cosa vuol dire oggi essere althusseriani, che significato abbia. Se il significato è “eliminazione del soggetto”, è frutto di fraintendimento. È vero che la sorte di un filosofo morto è di essere frainteso, perché quando il filosofo è morto non può più rispondere, per cui Kant non può polemizzare con i neokantiani e Marx non può polemizzare con Lenin e Stalin. Siccome ho vissuto quegli anni, so che il vero problema di Althusser non era criticare il soggetto ma criticare la Metafisica del soggetto, cioè criticare la metafisica del soggetto proletario inteso come sviluppo di un origine verso un fine. Al di fuori di questo contesto politico la critica della trilogia soggetto-origine-fine, la critica del soggetto non ha senso, diventa semplicemente un’altra cosa. Per criticare il soggetto occorre andare da Hume, Deleuze, etc., ma non da Althusser, che non c’entra niente.

SH: Se riprendiamo l’idea di Althusser su Marx come scopritore di un nuovo continente, potremmo dire che il compito del marxismo è teorizzare sul come abitare questo continente, come renderlo vivibile? E che questo lavoro non è ancora finito …?

PREVE: Non sono d’accordo con la metafora dello scopritore del continente Storia. Questa metafora è tratta da Cristoforo Colombo che è partito per andare in India e poi scoprì l’America senza sapere che c’era. La metafora di Marx come scopritore di un continente Storia è errata e scientistica.

SH: E tra l’altro appartiene al paradigma dello spazio da cui è partita la nostra conversazione.

PREVE: Non soltanto questo, ma c'è una ragione più profonda. La storia non è una scienza nel senso delle scienze della natura come chimica o fisica. E pertanto la storia è una disciplina per cui la parola scienza può soltanto essere usata metaforicamente. La conoscenza della storia vuol dire la conoscenza del passato, del presente e del futuro (dove il futuro rimane inconoscibile). E Marx pensava che fosse conoscibile attraverso il concetto di legge storica, cosa che oggi sappiamo che non è così. Per cui semplicemente respingo la metafora della scoperta di un continente, perché considero la storia una disciplina in cui sono intrecciati due elementi: filosofia della storia, di cui Marx non è scopritore ma sono scopritori Vico, Fichte e Hegel, e la scienza della storia dove l'apparato scientifico di Marx è un apparato provvisorio, utile, ma non è affatto detto che abbia scoperto un nuovo continente.

SH: E quando dici che il capitalismo è un incidente aleatorio, non è questo un "residuo althusseriano" nel tuo pensiero?

PREVE: La questione della nascita aleatoria del capitalismo io l'ho tratta non da Althusser ma da Robert Brenner. Brenner dice che a metà Settecento le condizioni che resero possibile il decollo (take off) capitalistico dell'Inghilterra di quei tempi, da non confondere con gli elementi borghesi già presenti prima nel Cinquecento e nel Seicento, furono largamente aleatorie, cioè il fatto che ci fosse una combinazione del commercio triangolare e del passaggio dell'agricoltura alla forma dello sfruttamento capitalistico (la teoria di Sweezy e di Dobb). Il capitalismo rappresenta nella storia umana non uno sbocco inevitabile di questa storia, ma un fenomeno largamente aleatorio che per certi versi è paragonabile al fatto che gli uomini abbiano vinto contro i neanderthal. Perciò, così come lo sviluppo dell'uomo sulla terra è un fenomeno largamente aleatorio, nello stesso modo lo sviluppo del capitalismo è largamente aleatorio.

SH: E questa tesi come si inserisce nel quadro del marxismo, avendo presente l'idea di necessità storica che era dominante?

PREVE: Quello che viene chiamato spesso marxismo non c'entra con Marx, perché è una

formazione ideologica nata fra il 1875 e il 1895, di cui furono fondatori Kautsky e Engels. Essa è in realtà una forma di positivismo di sinistra che ha una teoria neokantiana della conoscenza, per cui se qualcuno mi chiedesse quale è il pensiero di Marx, direi: è un pensiero idealista non coerentizzato. Perciò c'è una filosofia della storia idealistica che è a fianco di una teoria sociale di modi di produzione che in quanto tale non è né materialista né idealista, ma è una teoria sociologica. Quello che viene chiamato Marxismo è una scena primaria come direbbe Freud. Secondo me la scena primaria del marxismo, che il marxismo non ha mai abbandonato, nasce in quel ventennio dal 1875 al 1895 e nasce per opera di Engels e Kautsky e io lo definirei come un positivismo di sinistra unito a una teoria gnoseologica del rispecchiamento prodotta di Friedrich Lange nella Storia del materialismo del 1866.

Ora, il marxismo non si è mai separato da questa scena primaria, ma l'ha mantenuta per 130 anni. Quando questa scena primaria è caduta con la fine dell'Urss e dei paesi socialisti, la comunità dei marxisti non ha avuto il coraggio di rompere con essa. Ad esempio, mantenere il materialismo come teoria del rispecchiamento, mantenere la teoria dei cinque stadi (che è una secolarizzazione marxista positivista della teoria borghese del progresso. È, come direbbe Lukács, "una storia spogliata dalla forma storica", cioè una pseudo-storia). Tutto questo fondamentalmente nel linguaggio di Kuhn vuol dire che il vecchio paradigma scientifico non è abbandonato, ma si cerca soltanto di fare le aggiunte ad hoc e le eccezioni senza fare la rivoluzione scientifica. Ora, a mio parere, il marxismo tutt'ora non ha ancora avuto una rivoluzione scientifica a causa del conservatorismo dei gruppi universitari marxisti e dei gruppi militanti marxisti, però per ragioni diverse. Sia i gruppi universitari che hanno le principali riviste Historical materialism, Actuel Marx etc., sia i gruppi militanti (trozkisti, staliniani, maoisti e così via), non hanno osato fare un rivoluzione scientifica. Allora il primo passo di una rivoluzione scientifica è di dire che il capitalismo è nato in modo aleatorio. Non è l'unico ma è uno dei passi.

Per quanto riguarda "il residuo althusseriano" il fatto è questo: Althusser prima di morire ha scritto una storia della filosofia su base aleotoria, in cui lui parla di tradizione materialistica in filosofia, in cui mette dentro Heidegger, Rousseau, Epicuro, Machiavelli. Io la respingo completamente. Però considero intelligente la teoria dell'aleatorietà.

SH: A tal proposito mi vengono due riflessioni. La prima riguarda il modo in cui la tesi sull'aleatorietà e non necessità del capitalismo ci indica oggi di superarlo. Perché se un fenomeno è nato contingente, allora anche la sua vita non è necessaria e la sua morte diventa contingente. La seconda riflessione si basa sul fatto che la contingenza non deve escludere necessariamente la necessità, purché quest'ultima non si consideri come la necessità predestinata che deve per forza realizzarsi come se ci fosse un fato ineluttabile. In questo modo, prendendo l'esempio hegeliano, anche quando Cesare attraversava il Rubicone non è che lui era portato da una necessità superiore chiamata l'astuzia della ragione, ma il suo atto storico era contingente e la necessità viene dopo, retroattivamente; perché la necessità qua è piuttosto pensata come l'autoriflessione della contingenza stessa.

PREVE: Sono completamente d'accordo con questa definizione di necessità. Facciamo un esempio: se io studio come è nato il modo di produzione schiavistico in Grecia vedo che esso è nato in modo aleatorio e contingente, dovuto al fatto che nel Regno di Lidia, quello di Creso, davanti all'isola di Chio, cominciarono a fare delle monete (prima la Grecia non aveva le monete). A questo punto le monete passarono all'isola di Chio e poi all'isola Egina davanti ad Atene. E nel giro di 50 o 100 anni si creò una classe dei proprietari schiavistici. Fu infatti contro questa classe che Solone fece le sue leggi per impedire la messa in schiavitù per i motivi di debito. Questo è un tipico esempio di come il modo di produzione schiavistico, nato in modo completamente aleatorio e casuale, ha dato poi luogo a un fenomeno di necessità successiva. Per esempio, il feudalesimo europeo è nato in maniera completamente aleatoria per l'incontro fra Gefolhschaft dei Germani (il seguito militare armato del re) con il latifondo romano; l'incontro fra questi due elementi, aleatorio, ha dato luogo al modo di produzione feudale, che una volta messo in piedi è durato poi mille anni. Stessa cosa per il capitalismo. Il capitalismo è nato in modo aleatorio a metà Settecento, ma una volta innescato ha dato luogo a delle regolarità. Perciò la formulazione che hai dato tu, che la necessità è un'autoriflessione dialettica della contingenza, è assolutamente corretta.

SH: Più volte nelle tue risposte hai usato il linguaggio gramsciano. Allora, la mia impressione che può essere sbagliata e può sembrare sciocca perché fatta da uno straniero, è che il pensiero di Gramsci non è ancora affrontato giustamente. A parte tantissimi lavori, studi e articoli su Gramsci in

Italia, mi sembra che la sua attualità oggi non sia riconosciuta sufficientemente. Possiamo dire alla Hegel che Gramsci è noto ma non conosciuto?

PREVE: Io personalmente sono ammiratore della figura di Gramsci e della sua filosofia mai sistematizzata e mai coerentizzata. Gramsci è stato usato e manipolato come ideologo di legittimazione del vecchio PC dal 1946 al 1990. Perciò si sono scritti migliaia dei libri su Gramsci soltanto per motivi opportunistici. Gramsci nel mondo anglosassone è diventato un teorico di quello che loro chiamano cultural studies, cioè uno studioso della cultura, e perciò alle università anglosassoni Gramsci non è più un intellettuale comunista, ma è semplicemente un grande teorico di cultura.

SH: Ma questo è un lavaggio ideologico di Gramsci e la sua riduzione.

PREVE: Certamente lo è. Ma c'è un motivo per cui Gramsci è stato censurato. Perché lui è filosoficamente un neoidealista, come erano anche Gentile e Croce, però comunista politicamente, per cui la cultura italiana che è una cultura drogata dalla politica centro-sinistra-destra, non è arrivata neppure a capire una cosa elementare: che uno può essere neoidelista hegeliano pur essendo fascista (Gentile), liberale (Croce) o comunista (Gramsci). Questa cosa è completamente incomprensibile per un intellettuale italiano medio drogato dalla politica.

Gramsci è scoperto, letto e tradotto in molte lingue, Gramsci è molto presente nell'America Latina (Argentina per esempio) e per quanto riguarda Italia devo dire, ma mi dispiace dirlo a uno straniero: l'Italia è un paese malato, è stato malato per 40 anni della contrapposizione Partito Comunista – Democrazia cristiana, e poi è stato malato per 20 anni della simulazione teatrale berlusconismo – antiberlusconismo, per cui sembrava che fare politica fosse soltanto lo svelare le puttane di Berlusconi oppure difendere la libertà contro gli orribili comunisti, nel frattempo spariti.

Italia di Berlusconi, Syriza in Grecia e gli orsi in letargo

SH: Sembra che nell'Italia sia più visibile quello che è una tendenza globale del capitalismo. É interessante che molti filosofi e teorici prendano l'esempio dell'Italia come un terreno per rintracciare i processi del capitalismo, cioè quello che può succedere anche negli altri paesi.

PREVE: Ad esempio Roberto Esposito

SH: Sì, ma già negli anni Ottanta e Novanta Baudrillard scriveva che l'Italia è un paese della simulazione gioiosa e della connivenza ironica dove non ci sono le leggi, ma le regole del gioco. Oggi Žižek dice che l'Italia è l'immagine del nostro futuro sinistro. Il suo messaggio è più o meno questo: se volete vedere il futuro autoritario del capitalismo, guardate l'Italia di Berlusconi.

PREVE: Secondo me è una sciocchezza. Tu chiedi questa cosa non ad un italiano, ma ad un italiano che si chiama Costanzo Preve. Io non sono portavoce di un'entità metafisica chiamata Italia, come tu non sei portavoce di un'entità chiamata Serbia. E nessuno lo è. La mia opinione è che gli intellettuali stranieri non conoscono l'Italia. Non conoscono l'Italia perché prima erano illusi ed ora sono tragici. Dunque, prima, negli anni Sessanta-Settanta, il PC italiano ha fatto una campagna propagandistica verso gli intellettuali europei dicendo "siamo i comunisti migliori del mondo" e "non abbiamo niente in comune con Russi, Cinesi etc. …". Ma è una campagna totalmente illusoria, perché erano più corrotti degli altri. Basta vedere D'Alema, ex-comunista che ha fatto la guerra in Kosovo nel 1999. Gli intellettuali stranieri generalmente hanno dell'Italia un'immagine pittoresca: commedia dell'arte, la vita giocosa, Benigni, spaghetti, San Remo e così via. Questo stereotipo che io ho conosciuto molto in Francia e in Germania, è completamente falso, è una porcheria indegna. Per di più, gli Italiani amano pensare se stessi come un popolo buono, ma gli Italiani hanno fatto in Etiopia, Libia, Iugoslavia, Grecia stermini terribili, ma non vogliono saperlo e vogliono pensare di essere buoni a differenza dei Francesi e Inglesi che sono cattivi.

Gli intellettuali hanno creduto che l'arrivo di Berlusconi fosse l'arrivo di una forma del totalitarismo soft e una nuova forma del fascismo. Non è vero. Sono ovviamente contro Berlusconi. La vittoria di Berlusconi è stata la vittoria del vecchio bacino elettorale anti-PC che in Italia ha

sempre avuto dal 50 al 60 per cento dei voti. Nel momento in cui i magistrati di Mani Pulite – che fu un colpo di Stato giudiziario ed extra-parlamentare – hanno arrestato l'intera classe politica del partito socialista, democristiano e così via, era rimasta unicamente la classe politica del PC pronta a prendere il potere regalato dai magistrati. Berlusconi, con i soldi e le televisioni, poteva concentrare i voti su se stesso. Però per 20 anni secondo me Berlusconi non è stato l'espressione di una nuova forma del fascismo mediatico e del populismo autoritario. Queste sono stupidaggini di chi non ha mai vissuto in Italia e di chi pensa che la Grecia è il Partenone e la Serbia è la slivovitza e basta. Il livello è questo. Cosa diresti se uno ti dicesse «Ah, i serbi sono quelli che bevono slivovitza»? Diresti che è un po' più complicato. Berlusconi è una persona certamente abietta, ma non rappresenta a mio parere un nuovo populismo mediatico. In questo momento il governo Monti ha fatto quello che Berlusconi non avrebbe mai potuto fare. Oggi "il fascismo" in Italia è Monti. Se Berlusconi avesse detto: prolungo l'età pensionabile di 5 anni, taglio gli stipendi, licenziamenti etc… .avremmo avuto forse le manifestazioni come in Spagna. Invece, Berlusconi è stato messo in disparte perché non poteva farlo. Ecco il vero problema.

SH: Vuoi dire che il Governo Monti realizza tutto quello in cui Berlusconi forse non sarebbe stato efficace e avrebbe fallito.

PREVE: Sì, questa formulazione la accetto, ma non quella di prima.

SH: L'ultima volta quando abbiamo parlato si aspettavano le elezioni nella Grecia. E molte speranze erano rivolte al nuovo movimento-partito Syriza che tu hai apertamente appoggiato. Secondo me nella Grecia succedono cose di estrema importanza, e Syriza potrebbe essere un soggetto politico-modello anche per gli altri paesi.

PREVE: Io ho vissuto a lungo in Grecia, parlo perfettamente la lingua greca, per cui – pur essendo italiano – non sono del tutto straniero alla cultura greca. Per questa ragione la crisi della società greca e il suo impoverimento mi hanno colpito particolarmente. Ora, se io fossi stato greco avrei certamente votato Syriza senza alcun dubbio. Non avrei votato Partito Comunista greco, il quale ha

messo come parola d'ordine: non credete in Syriza; è una cosa terribile. Però, fatto questo, il popolo greco ha trovato in Syriza secondo me un'illusione, cioè l'illusione di poter ricontrattare il suo rapporto con l'EU senza essere ridotto alla fame. Secondo me, questa è un'illusione. Syriza ha propugnato una via di mezzo: siamo nell'Euro, non usciamo dall'Euro, ma contrattiamo il nostro rapporto con la Germania e la Francia in modo che ci possano condonare o l'intero debito o una parte. Il popolo greco ha scelto Syriza giustamente. Non è un caso che gli intellettuali europei come Žižek e Balibar hanno appoggiato Syriza e Tsipras. Per cui gli intellettuali europei hanno trovato una speranza in Syriza perché non dice no alla Europa, ma sì però sulle altre basi.

I greci hanno paura di uscire dall'Euro perché la drahma ricorda ai greci la miseria e povertà. La soluzione del ritorno alla drahma non era popolare in Grecia. Ma Syriza è un'illusione che anch'io avrei votato…

SH: Ma non è l'orizzonte di speranza che possa esistere una società diversa proprio quello che bisogna mantenere come punto di partenza? Poi sul resto sicuramente possiamo discutere se è una soluzione o no …

PREVE: Se si vuole la speranza, allora Syriza è la speranza. Secondo me la crisi della Grecia è appena cominciata. E non è un caso che in Grecia si sia formato un partito nazista del 7%, Alba dorata, con dei teppisti in divisa, le mazze da baseball, che picchiano e massacrano gli immigrati. Ripeto, la Grecia è un orso senza grasso. E i giorni cattivi della Grecia ancora devono arrivare.

Torino, il 21 luglio 2012.

Già comparso sulla rivista Koiné – Anno XIX – NN° 1-4 – Gennaio-Dicembre 2012

Il testo di questa intervista è stato pubblicato anche in lingua serba nel terzo numero della rivista filosofica "Stvar" (Thing – Journal for Theoretical Practices) che esce a Novi Sad come

pubblicazione del circolo filosofico “Gerusija” (http://gerusija.neru9.com/, http://tinyurl.com/74tdy37)

fonte: http://blog.petiteplaisance.it/costanzo-preve-questioni-di-filosofia-di-verita-di-storia-di-comunita-intervista-a-costanzo-preve-a-cura-di-sasa-hrnjez/

Un gallo ad Esculapio. Il pensiero di Costanzo Preve tra filosofia, storia e politica / di Giovanni Di Martino

Posted on novembre 23, 2015 by il discrimine in Articoli with Nessun commento su Un gallo ad Esculapio. Il pensiero di Costanzo Preve tra filosofia, storia e politica

“Siamo in una società in cui l’economia gira nuda, e non si copre con nient’altro (la società, la religione, la politica, eccetera), e tutti fingono che sia vestita, e non è ancora arrivato un bambino per dirlo“.

Costanzo Preve, 1999



Mi fa molto piacere, a due anni dalla scomparsa di Costanzo Preve, poter lasciare alcune considerazioni sul suo geniale ed avveduto pensiero. Considerazioni che non vogliono essere un saggio (e nemmeno potrebbero perché la filosofia non è il mio terreno), ma solo un ricordo di un amico, al quale sono stato molto legato sul piano emotivo oltre che su quello delle idee. Un amico che, confesso, mi manca molto, così come mi è mancato nell'ultimo anno e mezzo in cui era ancora in vita e nel quale non ho più potuto frequentarlo a causa di una serie di problemi personali concomitanti (di salute, di famiglia e di lavoro). Un amico con quarant'anni più di me, un percorso culturale, politico e sociale completamente differente dal mio e con il quale ho avuto il piacere di condividere un lustro di confidenze, conferenze, pranzi, cene ed interminabili chiacchierate.

Al di là degli scarni comunicati immediatamente successivi alla morte (tipo il Comune di Torino che ha ricordato come grazie a lui il dibattito sia stato stimolato: ma che vuol dire?), penso che difficilmente Preve possa trovare in tempi ragionevoli la meritata collocazione tra i pensatori ed i filosofi importanti. E questo non solo a causa di una serie di posizioni originali e scomode (che già da sole basterebbero per farlo finire nel dimenticatoio), ma anche e soprattutto per il suo mancato allineamento alle posizioni dominanti, allineamento considerato come dovuto in quanto effettuato da (quasi) tutti quelli che hanno battuto lo stesso percorso. Entrando nel merito, se Preve fosse nato rivoluzionario e morto conservatore (magari nel PD come Sofri, o in Forza Italia come Brandirali), avrebbe oggi uno scaffale per le sue opere da Feltrinelli. Se in vecchiaia avesse recitato la parte del grande intellettuale organico ed irriducibile con la tessera di Rifondazione Comunista o di un partito ecologista/femminista/transgenderista, avrebbe oggi un piano di uno scaffale in tutte le librerie impegnate ed intellettuali. Se avesse ancora fatto il filosofo nichilista e disilluso che intervistato dalla terza rete ammonisca sulle brutture del sistema, ma al contempo tranquillizzi sull'impossibilità di cambiare le cose, avrebbe alcuni saggi in vetrina da Mondadori con prefazione chissà di chi.



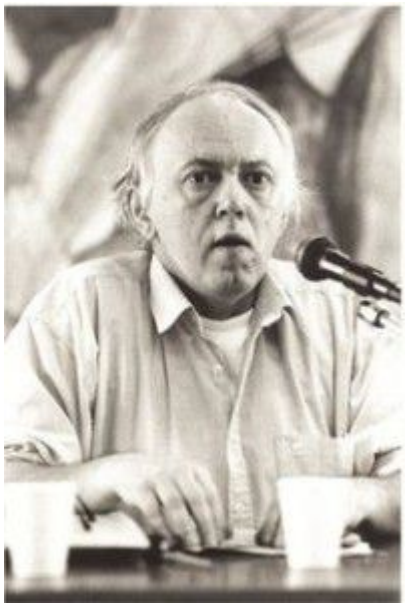
Il campo di studio di tutta la vita di Costanzo Preve è la filosofia, nei confronti della quale si pone molto chiaramente come uno studioso di cose concrete e reali, e non come un intellettuale che vive sulle nuvole e parla solo con chi sappia usare le parole più difficili. Preve attacca molto duramente e fino all'ultimo chi vede (soprattutto i filosofi stessi) la filosofia come un gossip per i colti, che, in quanto colti, tra di loro non possono trovarsi a parlare delle nomination del Grande Fratello e quindi discutono

fumosamente di ermeneutica, cercando però di tenersi ben distanti dalla realtà delle cose. Il punto di partenza di Preve è opposto. Nella filosofia Preve vede un modo per conoscere la realtà, e il suo pensiero si inserisce in un lunghissimo filo rosso che parte proprio dai primi pensatori, i cosiddetti "filosofi presocratici" (di cui Socrate è appunto l'ultimo esponente), che non vanno intesi come scienziati che indagano sulla causa di inizio del mondo, ma come dei legislatori, che reagiscono all'avanzare della crematistica difendendo la comunità a misura d'uomo, ossia quella in cui non si finisce schiavi per debiti. Non sempre però il parlare in favore e difesa della comunità è stato inteso, nel tempo, come un bene dalla comunità stessa: il titolo del presente articolo è emblematico, perché se oggi si usasse ancora condannare a morte come nella Atene del 399 a.C., anche a Preve, che parlava per il bene della comunità, la comunità stessa avrebbe riservato la cicuta, anziché la semplice diffamazione mediatica.



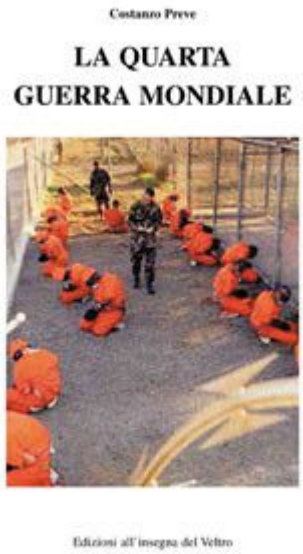
Proprio a partire dal presupposto comunistaristico, Preve si riconosce come un filosofo aristotelico, in un percorso che lo vede difendere i valori della comunità intesa come espressione delle libere individualità. Considera Kant un grande filosofo, ma non il punto di non ritorno della filosofia (come ti insegnano a scuola), perché se è vero che è stato necessario segnare chiaramente il passaggio dell'illuminismo anche nella filosofia, è stato altresì necessario non buttare via il bambino con l'acqua sporca e non sostituire quindi la metafisica con una cattiva metafisica (quella che sostituisce Dio con Darwin). Preve individua proprio in Hegel e nel suo "aufhebung" (= superare conservando) la capacità della filosofia di rinnovare il pensiero comunitaristico aristotelico. In questa visione, molto interesse incontra l'interpretazione originale che Preve dà di Marx, di cui è profondo conoscitore (e di cui si dichiara "*allievo non pentito*"). Marx, secondo Preve, non è un economista, ma un filosofo che effettua una profonda critica all'economia politica del proprio tempo. Un filosofo idealista (il terzo grande idealista tedesco, dopo Fichte ed Hegel), non materialista (in un breve saggio Preve spiega appunto come il termine "materia" venga utilizzato da Marx in nove differenti significati, tutti metaforici), anche lui difensore della comunità e il cui pensiero non è coerentizzabile (o meglio è stato coerentizzato post mortem). Una cassetta degli attrezzi, insomma, una brillante lente di lettura delle dinamiche capitalistiche. Non un programma politico, e tanto meno una dottrina.

Per quanto non abbia mai svolto della ricerca storica nel senso stretto dell'espressione, Preve lascia un contributo all'analisi storica altrettanto prezioso di quello lasciato alla storia del pensiero. Il suo campo è la filosofia, ma Preve è un grande appassionato di storia (con il quale iniziammo, dietro sua proposta, una gigantesca opera a quattro mani, fermatasi purtroppo all'indice ed alle prime cento pagine). La storia, per lui, si ferma al Seicento, oltre lo annoia, è cronaca da quotidiano o da trasmissione televisiva. Purtroppo però sempre del Novecento si finisce per parlare e quindi anche a lui quello tocca fare. In una delle sue ultime opere ricorda come in trentacinque anni di insegnamento abbia cercato invano di convincere gli studenti "*che Pericle è più interessante di Giolitti, che Gengis Khan è più interessante di Hitler, e che Giulio Cesare è più interessante di Mussolini*".



Prendendo di petto la vulgata dello Hobsbawn che riduce il Novecento al secolo breve (1914 – 1991) dei grandi cataclismi, delle violazioni dei diritti umani e dei dittatori impazziti baffuti e barbuti, Preve propone una originalissima visione del travagliato secolo scorso con una nuova periodizzazione che lo fa iniziare dal 1870, con il passaggio della marina britannica dal carbone al gasolio e il conseguente rinnovato interesse di tutte le potenze alla spartizione dell'Impero Ottomano. La causa scatenante della Prima guerra mondiale sarebbe dunque (al di là delle rivendicazioni locali tipo Trento e Trieste o l'Alsazia e la Lorena) l'interesse di tutti a spartirsi l'Impero Ottomano, che si allea con la Germania imperiale, ossia con l'unico Stato che non se lo vuole mangiare. Per Preve vince la parte peggiore, ossia quella che infierisce sul nemico, spezzettando le due "entità multirazziali tradizionali benemerite" dell'Impero d'Austria e di quello Ottomano, e dando inizio alle infinite guerre etnico/religiose nei rispettivi territori (Balcani e Medio Oriente).

La Seconda guerra mondiale come fenomeno unitario è, secondo Preve, una creazione di comodo per indicare tre distinte guerre che sono coincise per tempi, luoghi ed attori: una guerra di stampo ottocentesco tra Francia e Germania (1939-1940), una guerra ideologico-politica tra Germania ed Unione Sovietica (1941-1945) ed una guerra di conquista dell'Europa e dell'Asia da parte degli Stati Uniti (1942-1945).



La sua analisi passa attraverso la Terza guerra mondiale (1948-1991), fredda in Europa, ma caldissima nel resto del mondo (che evidentemente a Bergoglio è sfuggita, visto che la dà come

iniziata da una settimana), ed individua nell'attuale inizio secolo una Quarta guerra mondiale, nella quale non ha paura di prendere posizione "*contro l'impero ideocratico americano ed il suo sacerdozio sionista*".

In conclusione per Preve il Novecento non è il secolo dei grandi conflitti rovinosi, ma il secolo dei cinque tentativi benemeriti e falliti di ristabilire il primato della politica sull'economia (il socialismo reale, il fascismo, la socialdemocrazia scandinava, il populismo sudamericano e le guerre di liberazione terzomondiste).

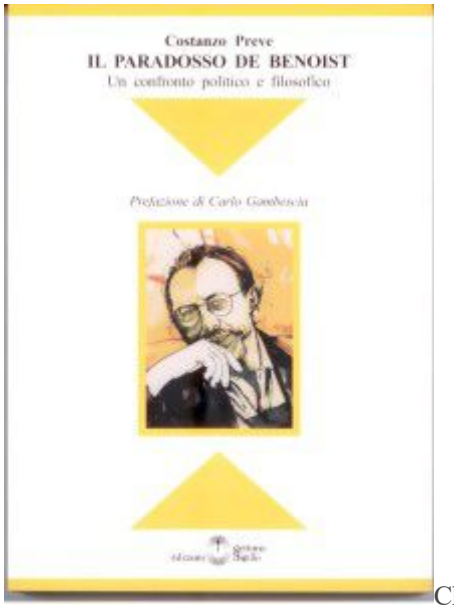
Per comprendere il percorso politico di Costanzo Preve, occorre anzitutto contestualizzarlo (l'approccio spazio-temporale è un'altra cosa sulla quale insisteva molto). Preve nasce nel 1943 e trascorre gli anni dell'università a Parigi (sono gli anni Sessanta), per poi tornare in Italia ed insegnare tra gli anni Settanta ed il Duemila. La militanza comunista e la contestazione non possono non averlo visto come protagonista, tuttavia, a differenza degli altri contestatori militanti, egli non ha trovato una collocazione (vent'anni dopo) nel sistema che voleva abbattere. Ed ha mantenuto la lucidità non solo per guardare oltre e non collocare la fine del mondo nel fallimento dei propri sogni di gioventù, ma anche e soprattutto per trovare l'onestà intellettuale per dichiarare che la "sinistra" è stata una cosa che ha avuto un senso in un certo momento, a causa di un matrimonio forzato tra la critica culturale degli studenti all'ipocrisia dei costumi borghesi, e la critica sociale dei lavoratori alle iniquità delle condizioni di lavoro nelle quali versavano. Terminato il matrimonio (che in quanto forzato non poteva che finire) è terminata anche la "sinistra" con gli studenti che sono cresciuti, sono stati promossi con il sei politico, e leggono o scrivono su "La Repubblica", e i lavoratori, le cui condizioni sono tornate indietro di centocinquanta anni e forse più (nell'indifferenza comune).



La fine della dicotomia destra/sinistra è l'ultimo grande tema affrontato da Preve, in contrasto con molti altri illustri pensatori (e suoi amici come Norberto Bobbio e Domenico Losurdo). Si tratta di un passaggio necessario per poter guardare avanti e per poter fare una mappa del presente senza le incrostazioni ideologiche del passato. Tutto ciò ha lo scopo di comprendere al più presto quanto sta accadendo ed è l'unico presupposto per una azione politica che possa avere senso (e successo). Tale teoria implica, gioco forza, che si vada, per lo meno a livello di dibattito, a discuterne anche con chi non ha avuto il tuo percorso politico e culturale, magari anche con chi viene da destra. E qui scattano ben alti i muri dell'azionismo di ritorno (specie a Torino) e dell'antifascismo in servizio permanente effettivo.

Costanzo Preve trascorre gli ultimi dieci anni di vita diffamato e trattato come un appestato (non trova quasi editori, giornali che lo intervistino, sale conferenze che lo facciano parlare), in costante bilico tra l'accusa di rossobrunismo (terribile eh…!) e di fascismo. Ovviamente, da una parte come dall'altra, chi ha voluto capire che si trattasse di una bufala, lo ha capito, non che ci volesse molto. Ma a molti ha fatto comodo, anziché affrontare Preve sul terreno delle idee e dei contenuti, trascinarlo su quello della guerra civile e dei campi di concentramento. La cosa più di tanto non lo ha intaccato, vista la superiorità (sua e di chiunque altro) nei confronti di lo ha diffamato. Ha avuto altrettanti amici ed altrettanti rinnovati attestati di stima. Però sul lungo periodo è possibile che un po', anche solo a livello emotivo, la campagna diffamatoria lo abbia avvilito, e non avrebbe potuto essere altrimenti (per dovere di cronaca militare, l'unico tentativo concreto di non fare parlare Preve avvenne nel 2008 e si concluse con la conferenza regolarmente tenuta e la fuga dei contestatori che stanno probabilmente ancora

correndo).



Chiariamo subito un punto: Preve non solo non era fascista, ma aveva una opinione terribile del fascismo. Non c'è stata volta che ne abbiamo parlato assieme ed abbia usato parole positive: non perdonava a Mussolini il colonialismo africano e la pugnalata alle spalle alla sua adorata Francia ed alla sua adorata Grecia, e non parlava bene nemmeno delle bonifiche.

Tutto è nato dall'aver scritto un articolo sulla Serbia, nel 1999, per la rivista diretta da Marco Tarchi, espulso dal MSI diciotto anni prima. Un contagio fulminante! Per non parlare del sodalizio culturale con Alain De Benoist, e delle comparsate su riviste di geopolitica (che non avendo capito cos'è si pensa che sia una roba fascista, hai visto mai…). E con l'amicizia personale con gente come me, anche se quando ci siamo conosciuti, un pomeriggio di dieci anni fa esatti in cui mi invitò a casa sua, la diffamazione era già ampiamente in corso.

fonte: http://www.ildiscrimine.com/un-gallo-ad-esculapio-il-pensiero-di-costanzo-preve-tra-filosofia-storia-e-politica/

La sofferenza e la rabbia / di Bianca Nogara Notarianni e Massimo Filippi

Luglio 1944: l'Armata Rossa entra a Lublino e, per la prima volta, prende controllo di un campo di sterminio nazista, Majdanek, dove un milione e mezzo di prigionieri hanno trovato la morte; i forni ormai sono stati dati alle fiamme dai soldati tedeschi e i sovietici spalancano gli occhi sui soli resti, su cumuli di cenere frammisti a ossa (salme scomposte, in schegge), su 820.000 paia di scarpe e su masse informi di indumenti. Due sono le squadre di cineasti incaricate di riprendere l'accaduto – riprenderne, in ritardo, quel che ne è il precipitato, il residuo, *quel che resta* – per produrre prove documentali per il futuro processo contro i responsabili di questo

eccidio.

1.185.345 capi di vestiario, 460 arti artificiali, sette tonnellate di capelli (suddivisi meticolosamente per lunghezza e colore), 43.525 paia di calzature sono invece le disperanti reliquie del campo di Auschwitz, liberato il 27 gennaio 1945: anche qui, quattro *cameramen* sfilano registrando immagini su immagini (e sfilano, di fronte all'obiettivo di Aleksandr Vorontsov, 100 bambin* che mostrano le loro braccia incise dai numeri della necropolitica hitleriana). Il cronista che accede al campo, alle sue soglie e alle sue spoglie, deve catalogare e censire ogni dettaglio. Con le parole di Walter Benjamin, un'altra vittima della furia nazista, «il cronista che enumera gli avvenimenti senza distinguere tra i piccoli e i grandi, tiene conto della verità che nulla di ciò che si è verificato va dato perduto per la storia»: riprodurre e, dunque, tracciare la memoria e, dunque, salvare ciascun particolare dell'insalvabile, dando luogo, di questi luoghi della possibilità dell'impossibile, a una *copia conforme* in cui si congiungano accusa e prova, e consolazione e riposo, e collera e indignazione ed empatia.

È del resto attorno a queste sofferte documentazioni che, come uno squarcio, si apre, per tanto del mondo-fuori, una prima via di accesso alla paradossale *exstimità* dei campi. Immagini che pertanto condensano, allora e ora, un problema di visibilità e di leggibilità, un problema di responsabilità e di responsività: «Dinanzi a ogni immagine, bisognerebbe domandarsi in che modo quest'ultima ci guardi, ci pensi e ci tocchi a un tempo», come scrive Georges Didi-Huberman in *Rimontaggio del tempo sofferto*, secondo volume della serie *L'occhio della storia* (a cura di Jacopo Vignola, Mimesis 2021, p. 85).

Queste immagini sono l'immagine di Elie Wiesel davanti allo specchio: «Un cadavere mi contemplava. Il suo sguardo nei miei occhi non mi lascia più». Sono l'immagine allucinante di Auschwitz di cui parla Emmanuel Lévinas: «La sproporzione tra la sofferenza e ogni teodicea apparve con una chiarezza che cava gli occhi». Queste immagini sono le immagini di Samuel Fuller e di Harun Farocki che ritraggono detenuti, ora ancora passeggeri, ora già corpi deformati dall'inesorabilità della violenza istituzionalizzata. Immagini dell'insostenibile e dello sconfinato da

mantenere, *malgrado tutto*, in forma (come nei rituali di deposizione della salma ricomposta nel sudario): in quella forma che, sottolineava Benjamin, contiene e custodisce il loro indice storico, ciò che in qualche modo le scardina dal tempo passato cui sono ancorate e le fa collidere con l'ora, con quell'adesso in cui possono reclamare il loro inestinguibile lutto.

Attorno a tutto questo ruota *Rimontaggio del tempo sofferto*. Attorno a queste immagini montate e rimontate, attorno alla loro convergenza di passato, presente e futuro, attorno alla rabbia stupita che la narrazione vi innesta: fiori colorati e vibranti a margine della recinzione, lungo la quale i bambini giocano, che si fanno imprevisti testimoni di ciò che l'umano non può/vuole testimoniare – perché o aguzzino o complice o sommerso: è impossibile che non abbiano visto, è impossibile che non abbiano compreso quel che stava accadendo. *Rimontaggio del tempo sofferto* ritorna su e riprende – immagini accostate le une alle altre, montate per dar nuovo senso di lettura – *Immagini malgrado tutto* (Cortina, 2005), in cui la meditazione faceva la spola fra le diapositive di un *Sonderkommando* a Birkenau e le nove ore di testimonianza sopravvissuta di *Shoah* di Claude Lanzmann.

Il problema del ricordo e dell'oblio, e del documentario e della biografia, e dell'immagine, di nuovo interrogati. Di nuovo *temporalizzati*: fatti scorrere e dilatati in una durata consona all'orrore dell'interminabile sofferenza. Fatti marciare, come prigionieri, rompendo però le fila e il ritmo (portati *fuori* tempo dentro la *durata* del tempo), espandendo ogni fermo immagine (enorme pazienza, a misura del troppo di orrore che questa pedagogia sempre comporta) perché vi sia spazio per ogni volto, e perché vi sia tempo per la dignità di (ciascuna di) queste morti.

Temporalizzati per combatterne l'eccesso, come quel che, per sovrabbondanza, si perde, a cui si rimane ciechi. In questo, esemplare il caso di *Falkenau*, cortometraggio di Fuller che racconta il *rituale di morte* (la *sepoltura minima* dei morti) imposto dal capitano Richmond ai civili che si dicevano ignari dei campi:

Comprendiamo immediatamente questi gesti – si tratta di una cerimonia funebre collettiva –, ma non riusciamo a cogliere il cosa, il perché, il prima, il dopo, l'altrove, il contesto, il destino di tutto ciò che vediamo. Nel territorio dominato dai Tedeschi, vi erano centinaia di campi come questo e, nella maggior parte dei casi, erano anche più grandi e spaventosi […]. Indubbiamente, è per questo che […] il cortometraggio traballante del soldato Fuller non è stato incluso nella massa delle prove visive utili. Il film rimarrà quindi – muto, silenzioso, e, in un certo senso, cieco – per più di quarant'anni nei cassetti del regista. Illeggibile, per dirla tutta (p. 61).

Scriveva Blanchot che la realtà del disastro si annida proprio in quel che del disastro non viene esperito, e che così va perduto: in quel che si sottrae all'esperienza è propriamente il disastro che *de-scrive*. De-scrizione in cui si perde il nome stesso del disastro, in cui si perdono i nomi propri (il tentativo di non smarrirli nella caligine è, invece, ciò che informa la fabbrica di Boltanski di cui parla Didi-Huberman in *Appendice II*), ciò che cancella, o meglio – ancora Blanchot – tratteggia «d'invisibilità e d'illeggibilità tutto ciò che si mostra e che si dice».

Temporalizzati, anche, per combatterne l'eccesso – quel che di contro non si perde, ma che è saturazione. Perché altra realtà del disastro, afferma Didi-Huberman, è la sua dimensione consorte, la sua differente dismisura: della memoria sovraccarica che, stanca e rigonfia, chiude, assopita, gli occhi sull'evidenza lampante. Commentando il *videotape* che documenta la resistenza di Sarajevo, Glucksmann parla di una traduzione, o traslazione, della guerra in *battaglia mentale in mondovisione.* Con Annette Wieviorka, Didi-Huberman, a sua volta, ricorda che, solamente un anno dopo l'apertura dei campi, insofferenza e rifiuto per questa memoria, e queste immagini, erano già percettibili: «Ancora! Diranno gli impassibili […]. Di che cosa, dunque, la memoria si è resa satura così rapidamente?» (p. 28).

Il cronista deve enumerare gli avvenimenti senza distinguere fra piccoli e grandi, e i soldati e i cineasti con le loro camere solcano città martoriate in

cui ognun* avrebbe il proprio pezzetto di verità da raccontare, il proprio *tempo subito* – frammenti che andrebbero con pazienza *riparati*, ricuciti, pezzo per pezzo, filo dopo filo, traccia su traccia, senza essere elevati a vuoto concetto o raccolti indifferentemente sotto il termine-scappatoia di "inimmaginabile":

È ben comprensibile che una memoria satura sia una memoria minacciata dalla sua stessa effettività. Meno facile da comprendere è cosa bisogna fare per liberare la memoria da altre cose rispetto all'oblio. Per reinventare, insomma, un'arte della memoria che sia capace di rendere leggibile ciò che furono i campi, facendo, in particolare, lavorare assieme fonti scritte, testimonianze dei sopravvissuti e documentazione visiva (p. 28).

Si tratta, insomma, di costruire, per queste immagini, una leggibilità piena (cosa ben diversa, è evidente, dalla piena visibilità). Di *prendre acte visuellement* di quei nonluoghi dell'estremo tramite l'innesto di un vuoto, di una sospensione; di un tarlo che vi faccia operare una distanza che – sempre Blanchot – mai ci lascia tranquilli, e non lascia che gli occhi si chiudano, e che anzi li fa aprire. Se, afferma Didi-Huberman attraverso Flusser, «tutto aspira a restare eternamente nella memoria e a diventare ripetibile all'infinito» (p. 122), il compito politico a cui questa (e ogni altra) orrenda rivelazione ci consegna è una *messa in scena dell'osceno* capace di rendere conto della sua singolarità: *ogni volta* è *unica, la fine del mondo!* Una messa in scena, quindi, di immagini parlanti e inesauribili: «Gli [Farocki] basta mostrare le cose e montarle, spesso rimontarle sempre con maggior precisione, affinché l'ingiustizia urli tutta sola, oggettivamente, nella crudezza o crudeltà dei suoi dispositivi» (p. 140).

Ecco dunque farsi avanti di nuovo la *pazienza* (che merita, assieme a un inesausto ri-guardo, tutto ciò che viene al mondo sconvolgendo, scriveva René Char). Pazienza che fa sì che le immagini *tengano il pas (passo e negazione)* dell'eccesso, che richiedano, per esser lette, un rinnovato

sforzo e un'ermeneutica in/finita. Immagini – per tornare ancora una volta a Lévinas – rispetto alle quali chi guarda può divenire *ostaggio*:

Aprire gli occhi sulla storia significa cominciare a temporalizzare le immagini che ci sono rimaste […]. Possiamo restituire alle immagini la loro "leggibilità malgrado tutto" solo seguendo un'etica della scrittura secondo la quale, dinnanzi all'innominabile, bisogna in maniera decisa continuare, ossia temporalizzare senza tregua (p. 45).

Pazienza ostinata, con Beckett: non posso continuare, *e allora* continuerò. Ecco, allora, che anche la questione autoriale si perde, o perde mordente, facendosi inessenziale: per restituire e liberare le immagini nella loro diacronia, per restaurarle nella loro durata, nel loro tempo patito e sofferto, chi tiene la camera – e gli occhi aperti – non può che giungere al campo e alle sue salme in punta di piedi e la sua firma e la sua voce tacere persino nei titoli di coda, per poter davvero mettere in atto un duplice movimento:

Non smettere di spalancare i nostri occhi da bambini davanti all'immagine (accettare la prova, il non-sapere, il pericolo dell'immagine, il difetto del linguaggio), costruire, da adulti, la conoscibilità dell'immagine (il che implica la conoscenza, la prospettiva, l'atto di scrivere, la riflessione etica) (p. 82).

Duplice, ancora, come il gesto di *chiudere gli occhi ai defunti*, regalando loro almeno parziale salvezza dal nemico (sempre pronto a vincere ancora e ancora) che coincide con il *tenere aperti i nostri* sulla loro irreversibile scomparsa. Duplice come lo *smontare gli occhi per disarmarli*, per eliminare ogni filtro, ogni familiarità dell'immagine, per giungervi con tutto lo stupore di cui dovremmo essere capaci e il *rimontarli per*

riarmarli, per ri/apprendere a vedere, per sentir (ri)montare la rabbia davanti a queste immagini.

Per contrapporvi, infine, *immagini altre*. Questo il montaggio, ogni volta daccapo: «Si continua – coraggio! –, ricominciamo la lettura!» (p. 116). E così anche Didi-Huberman, come Farocki e come Fuller, accosta le immagini, le confronta, le separa, le mette in progressione, le fa dialogare, nel tempo attraverso il tempo, interpellandoci senza sosta. Rimontaggio per allestire le due colonne tortili che *sostengono il testo* ed *esprimono il reale*: la collera all'altezza della pazienza, il pensiero all'altezza dell'immagine, la potenza del montaggio all'altezza della singolarità del documento. E se si avesse forse voglia di fermarsi («Come riapprendere, senza spazientirsi, di fronte alla violenza del mondo?», p. 124) –, allora, proprio allora, è bene ricominciare da capo. Immagine su immagine: immagini come sopravvivenze del passato e immagini come testimonianza, immagini che ritornano, dissestando il presente e muovendo il futuro.

Parlando di Kracauer, Adorno evoca la possibilità di uno sguardo tanto indifeso, tanto meravigliato, e forse collerico, da restituire alle persone oppresse la loro sofferenza. È con questo sguardo («*mirada excepcional*», p. 218) che Agustì Centelles, al quale è dedicata l'*Appendice I*, racconta l'umiliazione nella caserma di Bram, in cui l'offesa, proprio attraverso l'immagine, veniva smontata del suo eccesso di nonsenso per essere rimontata con altra coerenza. *Quando l'umiliato guarda l'umiliato* apre il campo, fa brillare il tempo della resistenza e della lotta. Ecco, allora, il prigioniero che maneggia un modello in scala dell'edificio che lo rinserra e lentamente uccide, rendendolo minaccia *minuscola*,

conoscibile, distanziabile, dunque nominabile, confutata, ossia "invertita". Lo sono anche i pezzi di una partita a scacchi che un prigioniero sta, per così dire, scolpendo nel legno: sappiamo ancora giocare, non siamo sconfitti, possiamo ancora mettervi in scacco (p. 232).

L’umiliato che guarda l’umiliato, l’immagine che interpella chi la legge, e vi si lega, mettendo(si) in moto. Non era questo anche l’auspicio di Frantz Fanon in *Pelle nera, maschere bianche*?

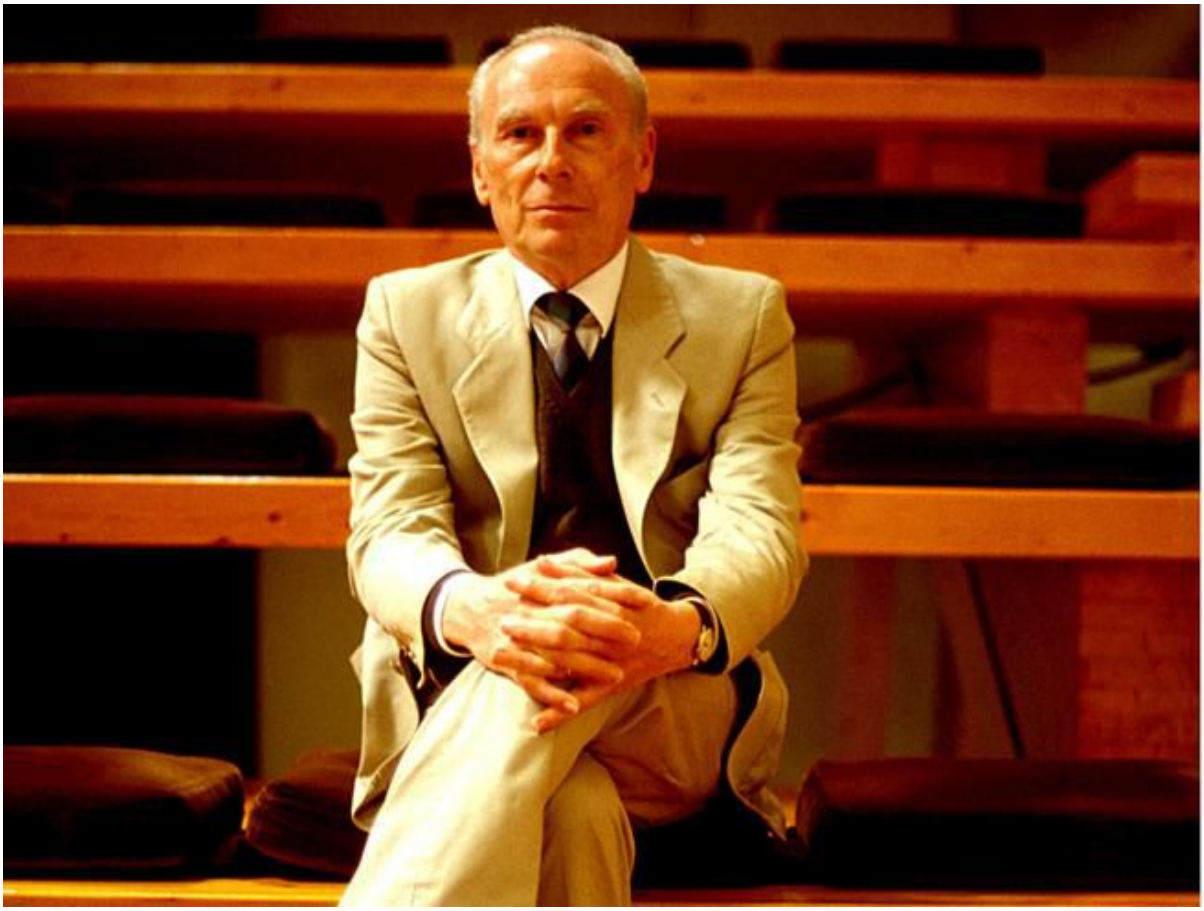
Devo ricordarmi in ogni momento che il vero e proprio salto consiste nell’introdurre l’invenzione nell’esistenza […]. Alla fine di quest’opera vorrei che si sentisse, come la sento io, la dimensione aperta di ogni coscienza.

fonte: http://effimera.org/la-sofferenza-e-la-rabbia-di-bianca-nogara-notarianni-e-massimo-filippi/

20210707

Morto Angelo Del Boca, pioniere degli studi sul colonialismo italiano / di ANTONIO CARIOTI

> Studioso non accademico, aveva indagato per primo le vicende dell’Africa orientale e in seguito quelle della Libia denunciando i crimini compiuti dalle nostre forze armate



Chiunque abbia interesse per la storia del colonialismo italiano non può prescindere dalle opere di Angelo Del Boca, scomparso ieri nella sua casa di Torino all'età di 96 anni. Il suo è uno dei casi in cui lo scavo dei giornalisti ha anticipato di gran lunga il lavoro degli storici. Da studioso non accademico, ma straordinariamente appassionato e laborioso, si era cimentato su quel tema delicatissimo prima nelle vesti di pioniere e poi in quelle di più autorevole specialista della materia, con ricostruzioni che si possono considerare autentiche pietre miliari. Era da tutti riconosciuto come il decano nel campo degli studi coloniali.

Per capire l'importanza morale e civile del lavoro di De Boca bisogna ricordare che la conquista dell'Etiopia aveva segnato il culmine della popolarità per il regime fascista, che aveva esaltato l'impresa nella maniera più enfatica. Poi, dopo il 1945, per vent'anni su quel conflitto era calato il silenzio. E una parte molto consistente degli italiani continuava a coltivarne una memoria positiva.

A violare il tabù non fu uno storico di professione, ma appunto Del Boca, giornalista e

inviato speciale di indubbio talento, che prima pubblicò un'inchiesta a puntate sulla «Gazzetta del Popolo», quotidiano torinese per cui lavorava, e poi diede alle stampe per Feltrinelli, nel 1965, il volume *La guerra d'Abissinia 1935-1941,* destinato a fare notevole scalpore.

Come si evince dal titolo, Del Boca non si limitava a ricostruire la campagna di conquista tra il 1935 e il 1936, ma si spingeva fino alla caduta dell'impero fascista durante la Seconda guerra mondiale, sottolineando come l'Etiopia non fosse mai stata pacificata sotto l'insegna del littorio, secondo la versione della propaganda di regime, ma avesse invece costretto le truppe occupanti a durissime azioni repressive contro frequenti ribellioni.

Ampio era inoltre lo spazio dedicato in quel saggio ai crimini compiuti dai militari italiani, compreso l'uso dei gas tossici vietati dalle convenzioni internazionali. Su questo punto l'autore avrebbe avuto una lunga polemica con Indro Montanelli, ex combattente della guerra d'Etiopia, che negava il ricorso alle armi chimiche da parte italiana: un'ampia documentazione ufficiale avrebbe infine chiuso la disputa in favore di Del Boca, nel 1996, con tanto di autocritica del grande giornalista toscano. I gas erano stati impiegati eccome, anche se quella mossa non era stata determinante per l'esito di una lotta comunque troppo impari tra le forze italiane e quelle abissine.

Del Boca però non aveva serbato rancore nei confronti di Montanelli, anzi lo aveva difeso lo scorso anno dalle accuse postume a lui rivolte in merito al suo comportamento durante la campagna d'Etiopia, sfociate nel ripetuto gesto d'imbrattarne il monumento a Milano.

Dopo i primi lavori dedicati alla guerra d'Etiopia Del Boca, con alacrità e passione impareggiabili, aveva esteso le sue ricerche alle altre vicende coloniali legate al nostro Paese, fino a produrre opere fondamentali come *Gli italiani in Africa orientale (*quattro volumi editi da Laterza tra il 1976 e il 1984, poi ristampati da Mondadori) e *Gli italiani in Libia* (due volumi editi da Laterza nel 1986, anch'essi riproposti da Mondadori). In seguito aveva dedicato una biografia importante all'ultimo monarca etiope Hailé Selassié, *Il Negus*(Laterza, 1995), e un'altra al dittatore libico, *Gheddafi*(Laterza, 1998).

Con gli anni si era in parte stemperata la sua impostazione quasi militante, che lo aveva spesso posto in contrasto con le associazioni dei profughi e reduci dall'Africa. I giudizi si erano fatti più equilibrati, come dimostra per esempio la raccolta di

testimonianze, da lui curata, *La nostra Africa*(Neri Pozza, 2003). Ma Del Boca non aveva mai cessato di smentire il mito secondo cui il colonialismo di casa nostra sarebbe stato più umano e bonario degli altri. Nel 2005, ormai ottantenne, era sceso di nuovo in campo per criticarlo nel libro *Italiani, brava gente?* (Neri Pozza), in cui si soffermava anche su altre vicende tragiche.

Nato a Novara il 23 maggio 1925, dopo l'8 settembre 1943 Del Boca aveva risposto alla chiamata di leva della Repubblica sociale fascista e aveva svolto l'addestramento in Germania, per poi tornare in Italia nei ranghi della divisione alpina Monterosa. Aveva quindi disertato dall'esercito di Salò nell'ottobre 1944, per unirsi alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, vicine al Partito d'Azione, dopo un'esperienza negativa presso i garibaldini comunisti. Durante la prima parte della sua esperienza partigiana aveva tenuto un diario di estremo interesse, pubblicato oltre settant'anni dopo con il titolo *Nella notte ci guidano le stelle* (Mondadori, 2015), a cura di Mimmo Franzinelli, corredato da una nota esplicativa dello stesso Del Boca.

All'opera storiografica di questo autore va aggiunto il bilancio quasi altrettanto significativo della sua attività giornalistica alla «Gazzetta del Popolo» e poi al «Giorno», con inchieste di notevole rilievo (sul neofascismo, sui manicomi, sulla crisi della stampa) e reportage da tutto il mondo (Israele, la Jugoslavia, il Sudafrica) confluiti in altri volumi a sua firma. Importante sotto questo profilo il testo autobiografico *Il mio Novecento* (Neri Pozza, 2008).

Anche in tarda età Del Boca continuava a seguire le vicende internazionali con immutata passione. Per esempio si era schierato contro l'intervento militare occidentale in Libia, che aveva portato alla caduta di Gheddafi. A suo avviso era stato un errore eliminare «senza alternative» il dittatore di Tripoli, con il rischio di favorire il dilagare del fondamentalismo islamico.

6 luglio 2021 (modifica il 6 luglio 2021 | 20:30)

fonte: https://www.corriere.it/cultura/21_luglio_06/morto-angelo-boca-pioniere-studi-colonialismo-italiano-74224fa4-de6d-11eb-a77a-c19811af1134.shtml

---

ADDIO A DEL BOCA, LO STORICO CHE RACCONTÒ IL COLONIALISMO ITALIANO PER DAVVERO / di DAVID BIDUSSA

6 Luglio 2021

Di Angelo Del Boca, morto poche ore fa a Torino, ci sarà tempo per provare a riflettere su come la storia del colonialismo italiano, tema estremamente marginale nella storiografia italiana, sia oggi ineludibile, senza passare per le pagine dei suoi libri.

Tuttavia prima di ricostruire complessivamente una riflessione sulla sua dimensione di storico, si devono ricordare almeno tre temi intorno a cui torna un tratto strutturale della generazione degli storici italiani nati negli anni ’20 e vissuto così a lungo da poter misurare intorno alla loro dimensione culturale pubblica non solo e non tanto una storia della storiografia italiana, ma soprattutto una dimensione pubblica e civile di chi tra anni ’50 e anni ’60 intraprende il percorso di storico, spesso a partire da una pratica di giornalista.

Primo tema: la resa dei conti con le proprie scelte.

Quando nel 1963 Feltrinelli pubblica ***La scelta*** (oggi riproposto da Neri Pozza) autobiografia dei mesi della guerra civile tra 1943 e 1945, il tema è come raccontare la propria doppia esperienza. Angelo Del Boca è un giornalista eppure la storia della sua milizia nella Repubblica sociale italiana e poi del suo abbandono e del passaggio dall’altra parte per finire nelle fila di “Giustizia e Libertà” inaugura una pratica di resa dei conti che

non è una consuetudine nella storia italiana. L'episodio più clamoroso, almeno sul piano della discussione pubblica, quello delle memorie dello storico Roberto Vivarelli e del suo fare e non fare in pubblico il resoconto della sua milizia repubblichina, dicono che la pratica della resa dei conti non sia parte del costume strutturato degli intellettuali pubblici in Italia.

Secondo tema: la storia della presenza italiana in Africa, soprattutto in Africa orientale.

Del Boca inizia una ricostruzione sistematica a metà degli anni '70, ma poi sono soprattutto le tecniche della guerra sporca, ovvero l'uso dei gas a segnare definitivamente la sua dimensione pubblica. Non è il tema di partenza della sua ricostruzione. È l'esito di un percorso durato venti anni a cui Del Boca è portato anche perché l'immagine nostalgica del colonialismo buono, a cui molti sono attaccati lo costringe a non mettere veli al alla sua ricostruzione critica. La storia del confronto con Indro Montanelli convinto sostenitore di un colonialismo buono e costretto poi ad ammettere l'uso dei gas provato dai documenti ministeriali italiani che Del Boca trova e su cui costruisce il suo ***I gas di Mussolini*** nel 1996 definiscono un prima e un dopo nella discussione pubblica.

Terzo tema: la riflessione sull'autorappresentazione di noi italiani come «bravi». ***Italiani brava gente*** è una conseguenza dei due percorsi precedenti.

In quel libro Del Boca ricostruisce gli episodi di crudeltà compiuti da noi italiani nel tempo

compreso tra l'unità e la fine della seconda guerra mondiale. Ma soprattutto si sofferma su un punto con cui non riusciamo a confrontarci e a tollerare: le stragi che Del Boca ricostruisce sono state compiute da «uomini comuni», non particolarmente fanatici, non addestrati alle liquidazioni in massa. Uomini che hanno agito per spirito di disciplina, per emulazione o perché persuasi di essere nel giusto eliminando coloro che ritenevano «barbari» o «subumani».

È un percorso che nella riflessione storica in Italia inaugura un tema estremamente sensibile e su cui in anni recenti hanno scritto **David Forgacs** e **Gabriella Gribaudi,** non senza misurarsi costantemente con la diffidenza, l'irrigidimento, il fastidio di una parte consistente dell'opinione pubblica che della storia raccontata accetta la dimensione vittimaria ma si rifiuta di affrontare i punti oscuri o controversi.

Se c'è una lezione da trattenere nella dimensione pubblica di Angelo Del Boca, che dovremo conservare e fare di tutto per non smarrire o dimenticare credo sia proprio qui: l'impegno dello storico a non demordere la dimensione civile del racconto della storia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/angelo-del-boca-lo-storico-che-raccontato-il-colonialismo-italiano-per-davvero/

- MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 2021

Perché Angelo Del Boca è stato importante

È morto a 96 anni lo storico che per primo documentò le brutalità e i crimini del colonialismo italiano in Africa

Lunedì è morto a 96 anni lo storico e giornalista Angelo Del Boca, noto per essere il primo studioso ad essersi occupato in maniera sistematica della storia del colonialismo italiano, facendone emergere gli aspetti più violenti – come i crimini di guerra commessi durante le campagne in Africa – che fino ad allora poco noti e raccontati, e sfatando il mito che lo considerava in qualche modo diverso e più "umano" rispetto a quello degli altri paesi europei.

Del Boca era nato nel 1925 a Novara e in gioventù fu costretto ad arruolarsi nella Repubblica fascista di Salò, per far sì che suo padre, allora in prigione, venisse rilasciato. Nel 1944, rientrato dall'addestramento in Germania e destinato alla divisione alpina Monterosa, disertò e si unì alla Resistenza. In quegli anni tenne un diario che sarebbe poi stato pubblicato nel 2015 dopo con il titolo *Nella notte ci guidano le stelle*, curato dallo storico

Mimmo Franzinelli. Nel dopoguerra si iscrisse al PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e cominciò la sua attività di giornalista, prima in un settimanale socialista del novarese e poi nella *Gazzetta del Popolo* e nel *Giorno*.

Con l'ascesa al potere di Bettino Craxi, Del Boca abbandonò l'impegno politico e si concentrò sulla ricerca storica, avviata già dagli anni Sessanta. Di recente aveva raccontato di aver scelto di occuparsi di storia coloniale per via della mancanza di ricostruzioni storiche adeguate in questo campo: «In quel periodo mi sono accorto che mancava una storia del colonialismo italiano, così decisi di colmare questa lacuna scrivendo io stesso». Nei suoi libri, Del Boca ricostruì il passato colonialista dell'Italia partendo dall'Ottocento e dal contingente italiano presente in Cina, passando per le atrocità commesse in Libia dal governo liberale di Giolitti e da quello fascista di

Mussolini.

Ma la scoperta che fece più scalpore nel mondo accademico, il quale dimostrò una certa diffidenza nei confronti del lavoro di Del Boca, fu quella relativa ai crimini commessi durante la campagna in Etiopia del 1935. Del Boca trovò e divulgò i telegrammi che Mussolini inviò ai comandanti militari Graziani e Badoglio, in cui veniva autorizzato l'uso di armi chimiche – già allora messe al bando dalla Convenzione di Ginevra– come l'iprite, il fosgene e l'arsina, gas tossici responsabili di dolorose ustioni e soffocamento. Mussolini, scrisse Del Boca, per conquistare l'Etiopia «pensava perfino di ricorrere alla guerra batteriologica, anche se sapeva perfettamente che nessuno al mondo l'aveva mai praticata».

Del Boca è riconosciuto trasversalmente come il primo studioso a fornire un racconto storico documentato e accurato di ciò che fecero gli italiani nelle loro campagne

coloniali, un racconto diverso da quello che si era stabilito non solo in ambito accademico, ma soprattutto sui giornali, in particolare sul *Corriere della Sera* dove Indro Montanelli – che partecipò all'occupazione dell'Etiopia come ufficiale, arruolato volontario – scriveva che quello italiano era stato «un colonialismo mite e bonario, portato avanti grazie all'azione di un esercito cavalleresco, incapace di compiere brutalità».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/07/angelo-del-boca/

Angelo Del Boca, quando un giornalista sa fare lo storico / di Angelo d'Orsi

Nessuno studioso come lui è stato capace di fare luce su pagine oscure della nostra storia militare e coloniale, smascherando impietosamente il mito grottesco degli "italiani brava gente".

7 Luglio 2021

La morte di Angelo Del Boca, avvenuta il 6 luglio 2021, ci viene notificata mentre tutta l'Italia piange Raffaella Carrà e si distrae soltanto con la nazionale di calcio. Un momento sbagliato per morire. E poi Del Boca aveva superato le

novanta primavere (96 per l'esattezza, essendo nato a Novara il 23 maggio 1925). Chissà se la città in cui ha lavorato e vissuto, prevalentemente, Torino, e dove è morto, saprà rendergli gli onori che merita. Ma ne dubito.

In effetti Del Boca è stato un personaggio quasi unico nel panorama italiano e non solo, un protagonista della vita culturale torinese, essenzialmente nel dopoguerra, prima da giornalista, poi da storico, non accademico. Fu a lungo inviato speciale de "La Gazzetta del Popolo" e del "Giorno", un vero inviato d'altri tempi che non dettava le sue corrispondenze da una camera d'hotel sorseggiando un daiquiri, ma uno che voleva capire davvero le situazioni e i personaggi, e lui davvero ne incontrò tanti. E ne diede testimonianza in alcuni degli ultimi suoi volumi memorialistici, in specie in *Da Mussolini a Gheddafi. Quaranta incontri* (Neri Pozza, 2012) dove particolarmente notevole e persino commovente era il racconto del suo incontro con Muhammar Gheddafi, per il quale conservò sempre una ammirazione critica e al quale dedicò poi un volume (*Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998, riedito nel 2014) che è tra i pochissimi lavori seri, non agiografici, né denigratori sul leader libico.

Ma la sua fama fu soprattutto quella di uno studioso che sapeva cercare e trovare documenti preziosi, capaci di fare luce su pagine oscure della nostra storia, in particolare la storia militare e coloniale, smascherando impietosamente il mito grottesco degli *Italiani brava gente?* (Neri Pozza, 2005) come si intitola uno dei suoi libri di maggior successo. Fu lui per primo che fece scoprire che l'esercito italiano, per volere di Mussolini, Graziani e Badoglio, aveva usato i gas nella guerra di sterminio in Etiopia (e quello che sta

accadendo proprio in queste settimane laggiù è anche conseguenza dell'impresa mussoliniana), ma anche in Libia. Nessuno storico togato ha saputo fare di meglio di lui, in questo campo di ricerca che dall'Etiopia si estendeva alla Somalia, alla Libia e all'intera Africa, un continente per il quale ebbe un'amorevole attenzione, non disgiunta da un senso critico che lo induceva a giudizi misurati e ad analisi attente.

La sua produzione fu sul tema africano abbondantissima e tuttora fondamentale, da *La guerra d'Abissinia 1935-1941* (Feltrinelli, 1965) a *Gli italiani in Africa Orientale* (in ben 4 volumi, Laterza, 1976-1984), da *Gli italiani in Libia* (2 volumi, Laterza, 1986) fino a *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte* (Laterza, 1992). Pubblicò un volume specificamente sui *Gas di Mussolini. Il fascismo e la Guerra d'Etiopia* (Editori Riuniti, 1996, con testi oltre al suo di Giorgio Rochat, un altro gigante della storiografia militare, Ferdinando Pedriali, Roberto Gentilli, ristampato nel 2007, con prefazione di Nicola Labanca); libro dal quale nacque una celebre polemica tra lui e Indro Montanelli, il quale sosteneva che non era possibile che fossero stati usati i gas, perché lui era là e non aveva mai saputo né sentito (neppure con il senso dell'olfatto!), i gas. Fu una controversia interessante anche sul piano storiografico, di cui in effetti ho parlato io stesso in diversi miei articoli e volumi: era il contrasto classico, per così dire, tra lo storico e il testimone. La storia si fa sui documenti, e Del Boca da storico autentico faceva storia a partire dai documenti, che sapeva non solo cercare, ma trattare con perizia; eppure non ebbe mai una cattedra, anche se ottenne incarichi universitari (per esempio a Scienze politiche a Torino, grazie al compianto Gian Mario Bravo), e ricevette

lauree *honoris causa*.

Quella controversia finì con un riconoscimento da parte di Montanelli nei confronti di Del Boca: mi sono sbagliato, e lui ha ragione; insomma, i documenti erano inoppugnabili e Montanelli fu messo con le spalle al muro. Non senza, dopo qualche tempo, ritornare alla carica, canagliescamente, con il suo stucchevole refrain: “Sarà, ma a me non risulta!”. Una conclusione francamente imbarazzante, che nulla toglieva a Del Boca, mentre molto toglieva a Montanelli.

Del Boca fu anche un osservatore attento della realtà locale, da torinese acquisito e da giornalista di razza, ma soprattutto nazionale e internazionale: io credo che sia stato uno dei maggiori osservatori del mondo contemporaneo, con occhio da storico e in contemporanea da testimone. Non ne ho conosciuti molti di giornalisti in grado di applicare il rigore dello studioso nel loro lavoro e pochissimi tra gli storici professionali capaci di guardare ai fatti con la freschezza (anche sul piano stilistico: non a caso si tratta di un vero scrittore, autore anche di testi narrativi). Angelo Del Boca fu anche un caposcuola, nell’ambito degli studi militari e coloniali, attraverso la rivista “Studi Piacentini”, che andava assai oltre la storia locale (poi diventata “I Sentieri della Ricerca”): le sue ricerche hanno ispirato e guidato molti giovani delle generazioni successive.

Socialista autentico (era stato militante del PSIUP), Del Boca era stato partigiano combattente nelle formazioni di GL nel Piacentino (dopo aver disertato l’esercito di Salò), lasciandone testimonianza scritta in diversi libri, in

particolare nel bellissimo, recente *E nella notte ci guidano le stelle* (Mondadori, 2015), ma ne aveva già parlato in modo assai accorato e partecipe in *La scelta* (Feltrinelli, 1963; riedito da Neri Pozza nel 2006).

Da quella esperienza fondativa trasse un lievito prezioso, anche nella battaglia di lunga lena contro il revisionismo storico; il volume *La storia negata* da lui inventato e curato (Neri Pozza 2009), rimane la più completa e circostanziata denuncia a più voci delle trame della pseudostoriografia revisionistica, un volume (tradotto anche in Francia) al quale a distanza di tanti anni si deve ancora ricorrere per avere un esaustivo panorama informativo e una ricca disamina critica, a più voci, con testi di Agosti, Ceci, Collotti, De Luna, Franzinelli, Isnenghi, Labanca, Rochat, Tranfaglia, e il sottoscritto.

Del Boca non ottenne tanti riconoscimenti quanti avrebbe meritato, forse anche per un suo carattere schivo, che era lo specchio del suo rigore di studioso, e per la sua capacità di dire le cose come stavano veramente, senza peli sulla lingua, ossia senza edulcorazioni né remore. Fu osteggiatissimo dalle destre di ogni risma, ma non fu tenuto nel dovuto conto dall'area democratica, e sostanzialmente ignorato dai grandi media.

Del resto, non cercò mai il consenso né l'applauso; ma da giornalista come da studioso, semplicemente, la verità.

fonte: https://www.micromega.net/angelo-del-boca-quando-un-giornalista-sa-fare-lo-storico/

Come è cambiata Internet senza Trump / di Pietro Minto

E come è cambiata la politica di comunicazione di Trump dalla sua messa al bando dalle piattaforme social.

Pietro Minto *Giornalista freelance, si occupa perlopiù di tecnologia. Ha una newsletter che si chiama Link Molto Belli. Ha pubblicato il saggio-manuale "Come annoiarsi meglio" (Blackie Edizioni, 2021).*

Covfefe. Il 31 maggio 2017 l'account ufficiale di Donald Trump, all'epoca Presidente degli Stati Uniti d'America, pubblicò un tweet contenente un'unica parola. Un refuso, un errore. "Covfefe", c'era scritto. A molti basterà questa strana sequenza di caratteri a innescare il ricordo di quella giornata, passata a reagire ai tweet di Trump, a elucubrare, a trollare o a essere trollati. Un ronzio continuo e assordante, quello della voce di Trump sui social media, diventato con gli anni parte dell'ambiente sonico in cui vivevamo. Nasceva online su Twitter ma dilagava nella vita reale, alimentando ansie, divisioni e speranze. A un certo punto, qualche mese fa, il ronzio si è interrotto.

L'evento determinante è stato l'attacco di Capitol Hill dello scorso 6 gennaio, quando migliaia di sostenitori trumpiani parteciparono a una manifestazione nei pressi del Campidoglio, nella quale il Presidente uscente reiterò la teoria cospiratoria secondo cui le elezioni appena vinte da Joe Biden erano state "rubate". La data della manifestazione era stata scelta con cura: quel giorno il Congresso si sarebbe riunito in sessione congiunta per certificare la vittoria del candidato democratico e la fine del mandato trumpiano.

Le immagini di quegli scontri e i toni incendiari usati da Trump nel suo discorso, ma anche nelle settimane precedenti ("Be there, will be wild", scrisse su Twitter il 19 dicembre 2020), misero alle strette i social network e le piattaforme digitali, che furono costrette a prendere provvedimenti. Nel giro di pochi giorni una dozzina di siti decisero di rimuovere l'account di Trump: Twitter, Facebook, Instagram, ma anche Snapchat, Paypal e Shopify, mentre Google bandiva Parler – social network caro ai trumpiani e fondamentale nell'organizzazione delle rivolte – dal Play Store. E poi Discord, Twitch, Reddit, TikTok. Il *deplatforming* di Donald Trump era iniziato.

I precedenti del deplatforming

Per "deplatforming" si intende la rimozione di contenuti da una piattaforma digitale ai danni di un utente che abbia violato le sue condizioni d'uso. In questo caso si intende la rimozione dell'utente stesso, a cui viene proibito di usare la piattaforma. Prima di Trump il caso più celebre era quello di Milo Yiannopoulos, ex giornalista inglese diventato tra i membri più seguiti della cosiddetta "alt-right" statunitense. Nel 2016 Yiannopoulos fu bandito da Twitter in seguito all'ennesima campagna di abusi e offese ai danni un'attrice. "Prima di essere bandito da qualunque posto" scrisse in seguito su Facebook, "avevo quattro milioni di fan distribuiti su diverse piattaforme. Ora son felice se ricevo tremila visualizzazioni con un meme su Telegram. Questo è quello che mi hanno fatto". Nel 2019 Yiannopoulos fu bandito anche da Facebook.

È innegabile che la scomparsa di Trump dai social network, in particolare Twitter, abbia cambiato l'atmosfera e i toni del dibattito digitale.

Il secondo deplatforming di rilievo riguarda Alex Jones, personalità radiofonica da sempre al limite, negli ultimi anni diventato tra i paladini

dell'estrema destra americana, ospitando anche Trump durante la sua campagna elettorale del 2016. Jones è famigerato anche per aver sostenuto la teoria del complotto secondo cui la sparatoria di Sandy Hook, nella quale il terrorista Adam Lanza uccise 26 persone, tra cui 20 bambini, non sarebbe mai avvenuta. I parenti delle vittime, secondo Jones e alcuni suoi ospiti, erano "attori", parte di una messinscena pensata per limitare la diffusione delle armi da fuoco negli Stati Uniti. Dopo anni di polemiche, il presentatore fu cacciato dalle piattaforme nel 2018 dopo l'ennesimo caso di "hate speech" insieme al suo canale InfoWars.

L'affaire Trump

Sia Jones che Yiannopoulos hanno subito pesantemente le conseguenze di questi provvedimenti. Da allora le due figure sono isolate dal movimento conservatore "mainstream" e persino dalle derive più estreme del fenomeno QAnon. Anche per questo tra gli addetti ai lavori si suol dire che "Deplatforming Works", il deplatforming funziona: è un rimedio drastico ma palesemente efficace.

La misura ha effetti notevoli e misurabili anche su Trump: secondo l'agenzia di analisi dei media Newswhip, dal 6 gennaio al 3 maggio scorso, "le interazioni social riguardanti Trump sono scese del 91%". Un altro studio, condotto dalla società d'analisi dei social network SocialFlow, ha scoperto che "i click sulle storie riguardo Trump sono scesi dell'81% tra gennaio e febbraio, di un ulteriore 56% da febbraio a marzo e di un altro 40% tra marzo e aprile". Uno studio condotto dal *New York Times* ha confermato il trend: "Prima del bando, i post sui social media [riguardo Trump, NdA] con l'engagement mediano generava 272mila like e condivisioni. Dopo il bando, il numero è sceso a 36mila like e condivisioni".

Il caso di Trump rimane però diverso dai precedenti citati: è pur sempre il 45esimo Presidente degli Stati Uniti e la sua influenza politica è ancora

importante nel Partito Repubblicano e il suo elettorato. È chiaro che un soggetto simile non possa evaporare dal web come un Milo Yiannopoulos qualsiasi. Questo punto viene precisato anche nel citato articolo del *New York Times* in cui si nota che "delle sue 89 dichiarazioni successive al bando, 11 hanno attirato un numero mediano di like e condivisioni uguale a quello precedente al bando, se non superiore".

Siamo a un bivio, quindi. È innegabile che la scomparsa di Trump dai social network, in particolare Twitter, abbia cambiato l'atmosfera e i toni del dibattito digitale, generando un vuoto a cui non eravamo abituati ed eliminando l'egemonia trumpiana dalla timeline e i trending topic. Ma non dobbiamo dimenticare che il suo messaggio politico persiste perché è perpetrato da altri soggetti, spesso in posizione di potere politico o mediatico. Alleati, sostenitori e fan usano il deplatforming subito dal loro beniamino come prova della censura "orwelliana" dei social network ai danni dei conservatori.

Donald non si arrende

Una magra consolazione per Trump, che non ha mai accettato la messa al bando e lavora da tempo per rientrare nei social media dalla porta sul retro. Fin da subito l'ex presidente e i suoi hanno minacciato un ritorno su "una piattaforma personale", mentre social network di estrema destra quali Gab.com sperano da tempo in uno suo sbarco, finora invano.

A inizio maggio Trump ha infine presentato la tanto attesa "piattaforma personale", che si è rivelata un blog dall'aspetto simile a Twitter. Il progetto è durato esattamente 29 giorni, durante i quali non ha avuto il successo sperato. Secondo il *Washington Post*, Trump avrebbe deciso di terminarlo immediatamente anche a causa dei report che circolavano attorno ai numeri deludenti del sito (nel suo ultimo giorno il sito pare abbia generato soltanto 1500 condivisioni o commenti su Facebook) e alle ironie che ispirava online e in televisione.

A inizio maggio Trump ha presentato la sua tanto attesa piattaforma personale, che si è rivelata un blog dall'aspetto simile a Twitter.

Il blog aveva una missione duplice – e impossibile: esaudire il desiderio di Trump di tornare online nel formato che più gli si addice, quello del tweet; e permettergli di tornare su Twitter *per procura*, visto che al blog si accompagnava un account Twitter (@DJTDesk) che avrebbe ripubblicato sulla piattaforma i "comunicati" (leggasi: i tweet) di Trump. Una scorciatoia che non ha funzionato, ovviamente, visto che si scontrava con il *ban* permanente imposto da Twitter nei suoi confronti.

Al di là di questi e altri bizzarri tentativi, la verità è che non c'è prodotto casalingo o "alternativo" che possa garantire a Trump ciò di cui ha bisogno più di ogni altra cosa: il *reach*, la possibilità di raggiungere un pubblico enorme in un ambiente regolato dagli algoritmi. Nessuno infatti vieta a Trump di continuare a pubblicare online comunicati o video politici sul proprio sito, ma quei contenuti non avrebbero (e non hanno) la stessa risonanza di un post sui social network, perché non sono inseriti in un contesto moltiplicatore, in una cassa di risonanza globale e a ciclo continuo in cui le polemiche sono il pane quotidiano e Trump può quindi diffondersi a macchia d'olio.

È quello che l'attivista e scrittore Aza Raskin, co-fondatore del Center for Humane Technology, ha definito "*freedom of reach*", con un gioco di parole su "*freedom of speech*" (libertà di parola). "Non esiste il diritto all'amplificazione algoritmica", ha scritto su *Wired* commentando la cacciata di Trump dalle piattaforme. "Anzi, è proprio quella il problema che bisogna risolvere".

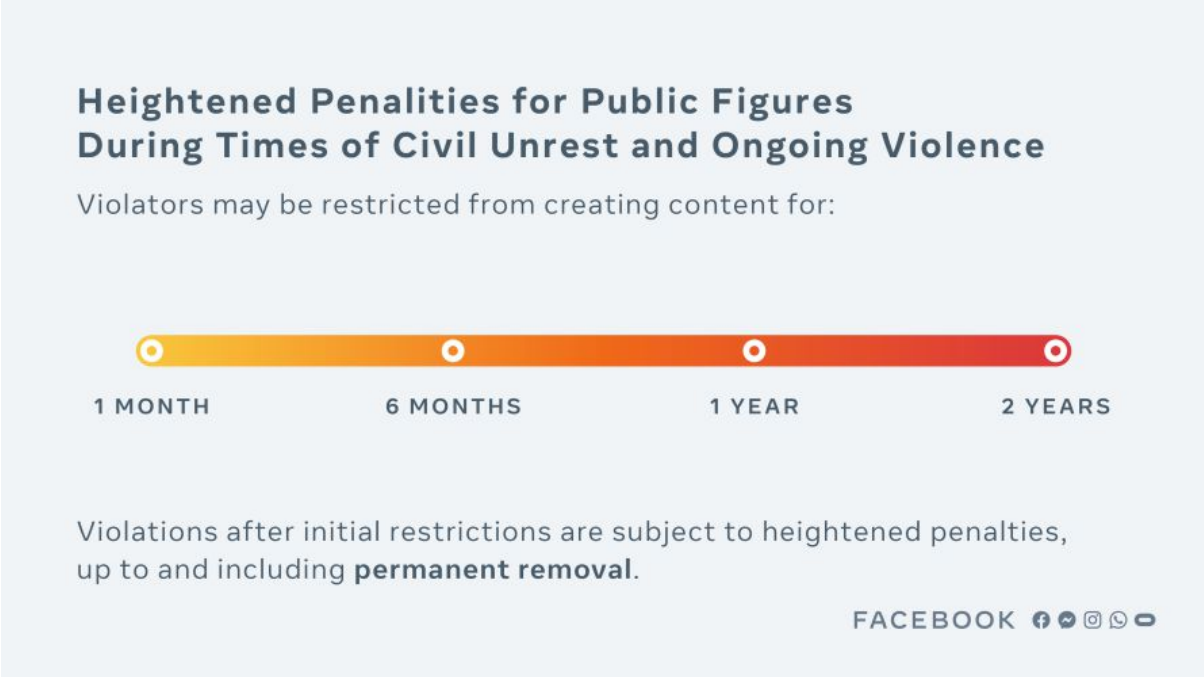
Come Trump ha cambiato il web

Dopo qualche mese di relativo isolamento passato nella sua dimora di

Mar-a-Lago, in Florida, Trump è tornato all'attacco con un combattivo discorso tenuto a una convention repubblicana nella Carolina del Nord, lo scorso 5 giugno. Anche in questo caso, è probabile che la tempistica non sia stata casuale: proprio in quei giorni, infatti, si decideva il suo futuro in un'altra piattaforma, Facebook.

Era il 2019 quando Mark Zuckerberg annunciò di voler istituire una commissione di vigilanza "indipendente" da Facebook, a cui delegare le decisioni più delicate sulla piattaforma. La commissione, chiamata Oversight Board, è stata anche definita "la Corte Suprema di Facebook" ed è attiva dalla fine del 2020. L'affaire Trump è il primo caso di portata internazionale su cui è stata chiamata a esprimersi, confermando lo scorso maggio la decisione iniziale e mantenendo l'espulsione di Trump dalla piattaforma.

La commissione, però, si è anche riservata di criticare la natura indefinita della sospensione, definendola "una punizione indeterminata e senza standard". In tal modo ha rimesso la palla in mano alla società, chiamandola a fissare un limite al bando. La decisione su questo "limite" è arrivata circa un mese dopo, esattamente il giorno prima dell'apparizione di Trump nella Carolina del Nord, quando Facebook ha annunciato che il bando di Donald Trump sarebbe durato due anni (a partire dal 7 gennaio 2021). Il social network ha inoltre presentato un chiaro programma per "l'aumento delle pene per le figure pubbliche in tempi di agitazione civile e violenza ininterrotta". I politici e le istituzioni, in futuro, saranno quindi punibili con ban temporanei che potranno durare dal mese ai due anni, a seconda della gravità delle violazioni.



Nuove policy di Facebook.

"Alla fine di questo periodo", scrive l'azienda, "chiederemo a degli esperti di valutare se il rischio per la sicurezza pubblica sia diminuito", tenendo conto di "fattori esterni, inclusi episodi di violenza, restrizioni a raduni pacifici e altri sintomi di agitazione civile". Qualora la valutazione confermasse i motivi del bando, la pena verrebbe estesa per un altro periodo di tempo, prima di un'ulteriore valutazione. Secondo quanto rivelato dal *New York Times*, inoltre, Facebook ha intenzione di abbandonare uno standard in uso dal 2016 secondo il quale l'azienda non eliminava i post dei politici che violavano le regole perché ritenuti "*newsworthy*", ovvero rilevanti, oggetti di notizia.

Non sono mancate le polemiche attorno a questa svolta di Facebook. Ad esempio, con il tetto massimo dei due anni, il social network sembra aver lasciato la finestra aperta a un ritorno di Trump giusto in tempo per la prossima campagna elettorale. Comunque sia, è forse questa la più importante conseguenza che il deplatforming trumpiano ha avuto sul funzionamento stesso delle piattaforme digitali.

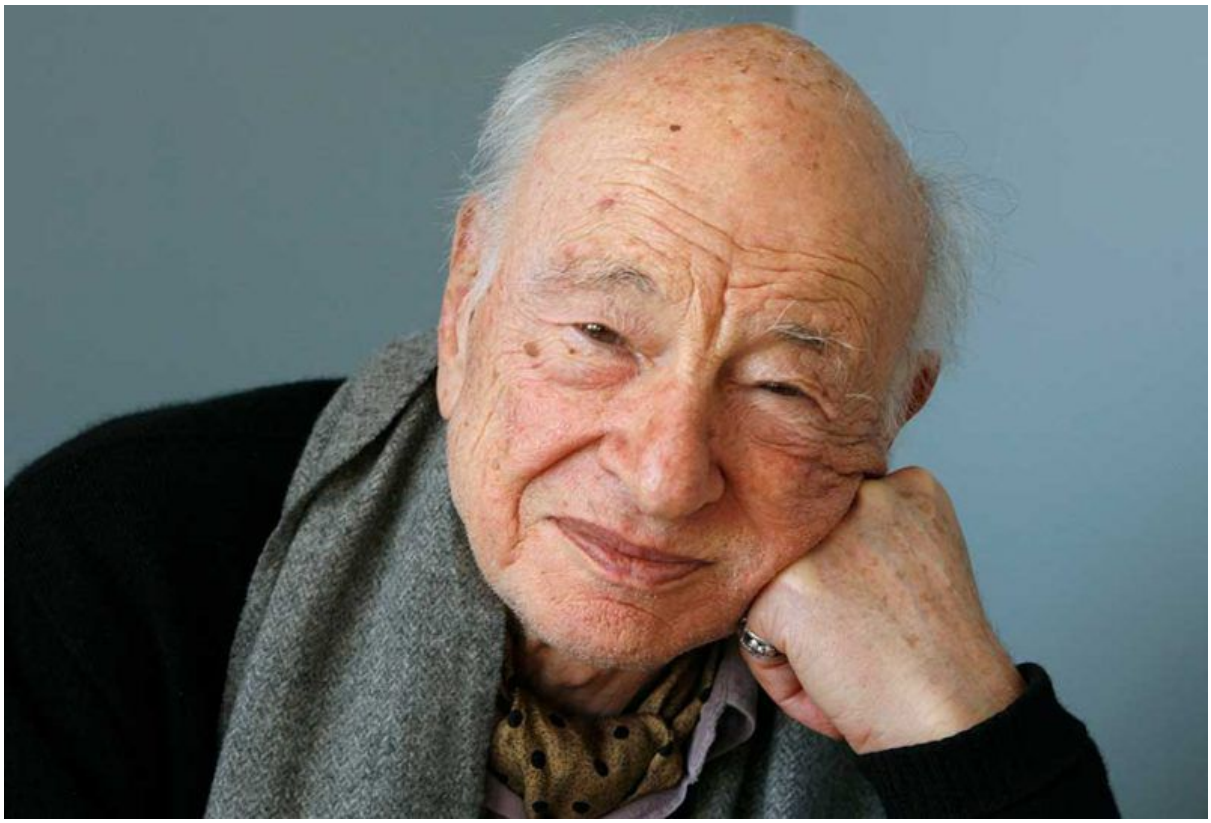
Chiedersi come sia cambiata Internet senza Trump significa, lo abbiamo visto, chiedersi anche come sia cambiato Trump senza Internet. Tale era il legame tra l'ex Presidente e il discorso online da rendere impossibile

rimuoverlo senza generare scossoni che vanno ben oltre la politica – e che anzi sono di natura tecnologica, che stanno già cambiando il funzionamento stesso delle piattaforme.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/internet-senza-trump/

---

100 ANNI DI CURIOSITÀ ED ERESIA / di GABRIELE AROSIO



:

7 Luglio 2021

«Quando sono in gioco la verità dei fatti e l'onore, bisogna sapere accettare la solitudine e la devianza. Oggi più che mai, poiché si

diffonde al parossismo l'attitudine a degradare l'altro nella maniera più vile. Siamo umani perché incompiuti. E ciò crea in noi un sentimento di mancanza, che ci muove all'inesplorato, all'inedito»
(E. M.)

Qualche anno fa mi capitò di entrare in una libreria con un amico studioso e cultore di letteratura e poesia. Acquistò un paio di libri di Edgar Morin. Gli chiesi conto di questa scelta così insolita rispetto ai suoi consueti interessi. Mi rispose: ogni tanto devo fare un po' di ginnastica della mente.

L' 8 luglio 2021, Edgar Morin (il cui vero nome è Edgar David Nahoum) intellettuale poliedrico e impegnato compie 100 anni. Decine e decine di libri e di lezioni in giro per il mondo costituiscono il suo contributo straordinario, capace davvero di aprire la mente a scenari originali e affascinanti. Frutto di studi, ma anche insieme di scelte di vita.

Edgar Morin nasce l'8 luglio del 1921 a Parigi in una famiglia ebrea sefardita con origini toscane: il padre è un commerciante di Salonicco laico, mentre la madre muore quando Edgar ha solo dieci anni. Sin da ragazzo si appassiona alla lettura: intraprende studi legati alla filosofia, e ben presto si lega al socialismo.

Nel 1940, con l'invasione nazista della Francia, decide di scappare a Tolosa, dove – mentre approfondisce gli studi sul marxismo – contribuisce ad aiutare gli esuli. Due anni più tardi, dopo avere aderito al Partito Comunista Francese, ottiene una licenza di diritto, prima di entrare nella Resistenza come tenente delle forze combattenti: in questa occasione sceglie il nome di battaglia Morin, che poi userà come cognome d'arte.

Nell'estate del 1944 partecipa alla liberazione di Parigi; l'anno successivo si sposa con Violette Chapellaubeau, con la quale si trasferisce a Landau: qui entra nell'armata francese come capo dell'ufficio propaganda del governo militare francese.

Lasciata la carriera militare nel 1946, Morin decide di fare ritorno a Parigi, dove continua a essere attivo nel partito comunista: il rapporto con il resto del movimento, tuttavia lo conducono all'espulsione nel 1951 a causa delle sue posizioni anti staliniste.

Inizia così la sua carriera di originale esule da qualsiasi verità di propaganda e di inesausto eterodosso di qualsiasi possibile ideologia di comodo.

Anche la carriera accademica sarà segnata da questa solitudine feconda. Nel 1950, Edgar Morin entra nel Cnrs, il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica come studioso di antropologia sociale.

Dal 1965 Edgar Morin viene coinvolto in un progetto multidisciplinare di vaste dimensioni, relativo a una Comune di Plozevet, in Bretagna: per un anno intero si dedica alle ricerche e agli studi compiuti a Poulhan, dove vive insieme con i suoi collaboratori.

Le conseguenze, tuttavia, non sono quelle sperate: ben presto Morin viene additato come un eretico della Délégation; anche per questo si allontanerà sempre di più dall'ambiente accademico di Parigi e deciderà di lavorare quasi sempre lontano dalla capitale.

Facendo un lucido bilancio dei suoi 100 anni Edgar Morin ha dichiarato ad un giornalista che lo intervistava con questa domanda: *Cento anni di vita. Cento anni di storia. Strettamente intrecciati. Vissuti da protagonista, in ogni evento cruciale. Cosa ti hanno insegnato?*

«A non credere nella perennità del presente, nella prevedibilità del futuro. Dobbiamo attenderci l'inatteso, anche se non possiamo prevederlo. Ogni vita è una navigazione in un oceano di incertezza, con alcune isole di certezza. È imprevedibile tutto ciò che ci attende: amori, dolori, malattie, lavoro, scelte, morte. Non dobbiamo anestetizzare l'incertezza e l'imprevedibilità».

Per il suo compleanno l'editrice Mimesis pubblicherà la traduzione italiana della sua autobiografia uscita già in francese, dal titolo "Umanesimo rigenerato".

Impossibile qui dar conto della vastità del contributo intellettuale di questo eclettico e straordinario uomo del nostro tempo.

Valga almeno avere indicato il fascino che viene dalla sua vita.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_scienze-sociali/100-anni-di-curiosita-ed-eresia/

Non si legge poesia ma bisogna leggere Claudia Rankine / di di Fabrizio Spinelli

È uscito per 66thand2nd Non lasciarmi sola, brillante esempio contemporaneo di una forma che sembra superata.

7 Luglio 2021



Nessuno legge più poesia contemporanea. Tra Montale e Rupi Kaur, tra Vittorio Sereni e Guido Catalano c'è qualcosa di simile a quello che la fisica chiama *vuoto perfetto*: la totale assenza di materia in un volume di spazio. Nonostante ciò, solo in Italia, vengono stampate ogni anno decine e decine di libri di poesia, e centinaia di pdf dai titoli più vari (*Distanze*, *Cifrario dell'invisibile*, *Versi di ghiaccio e di terra)* appesantiscono l'hard-disk esterno di un poeta fallito che si è riciclato editor di una piccola casa editrice marchigiana. Nessuno legge più poesia ma tutti ne scrivono, ecco un primo paradosso.

Solitamente i poeti contemporanei, almeno quelli italiani (sì, esistono), se la prendono con i lettori, con un mercato librario saturo che non si assume più rischi, più spesso con l'intero sistema capitalistico, altre volte con il cannibalismo della forma romanzo (molti di loro, quando voglio farsi una posizione e emergere dall'anonimato – una condizione tra l'altro invidiabile – scrivono romanzi sciatti e anacronistici che compensano la sperimentalità della

loro produzione poetica, venendo incontro, a loro avviso, ai gusti di un pubblico totalmente ottuso – e abbiamo così un secondo paradosso).

Ciò che accomuna la gran parte dei poeti che conosco o che leggo è d'altra parte un vero e proprio disprezzo nei confronti del lettore – non si preoccupano mai di interessarlo con quello che scrivono, di coinvolgerlo, si accontentano di non essere capiti, di essere marginali, periferici, minori. Il problema di molta poesia contemporanea è che ha smesso di parlare all'uomo e dell'uomo, o ne parla in maniera totalmente inadeguata o astorica. Ci sono delle eccezioni, ovviamente, ma l'impressione è questa: che la poesia abbia smesso di vivere nel proprio tempo, di raccontare il proprio tempo, di cercare una forma adatta al proprio tempo – e che invece insista su problematiche unicamente formali, "poeticizzi" oppure al contrario esaurisca gli ultimi empiti di avanguardia, si richiuda in una lallazione autistica.

In una delle sue ultime interviste David Foster Wallace si lamentava che la poesia che leggeva non fosse interessata a parlare di coppie che litigano (quale argomento meno poetico?), ed è difficile dargli torto, la poesia contemporanea sembra autoescludersi da quel progetto di letteratura etica così caro all'autore di *Infinite Jest*, il che è un altro enorme paradosso, se consideriamo come per secoli, da Dante a Celan, poesia ed *ethos* siano stati inscindibili. La poesia, negli ultimi decenni (generalizziamo? Sì, generalizziamo), ha smesso di fare quello che tutta la poesia seria ha sempre fatto: cantare la condizione dell'uomo nel proprio tempo. E per un poeta nato negli anni '70 o '80 il problema non è secondario: come si fa? Come cantare l'ipermodernità capitalista, Amazon, il razzismo sistemico, le

disuguaglianze sociali, l’ondata di femminicidi, come cantare Internet, i problemi di sostenibilità cognitiva del nuovo terziario diffuso, la crisi economica, Minecfrat, Tinder, la depressione, lo sport in tv? Sono domande che ogni poeta dovrebbe farsi, prima di comporre l’ennesimo testo breve dal significato altamente elusivo o l’ennesimo collage asemico che risponda al concetto di schizofrenia dell’uomo moderno secondo Deleuze e Guattari.



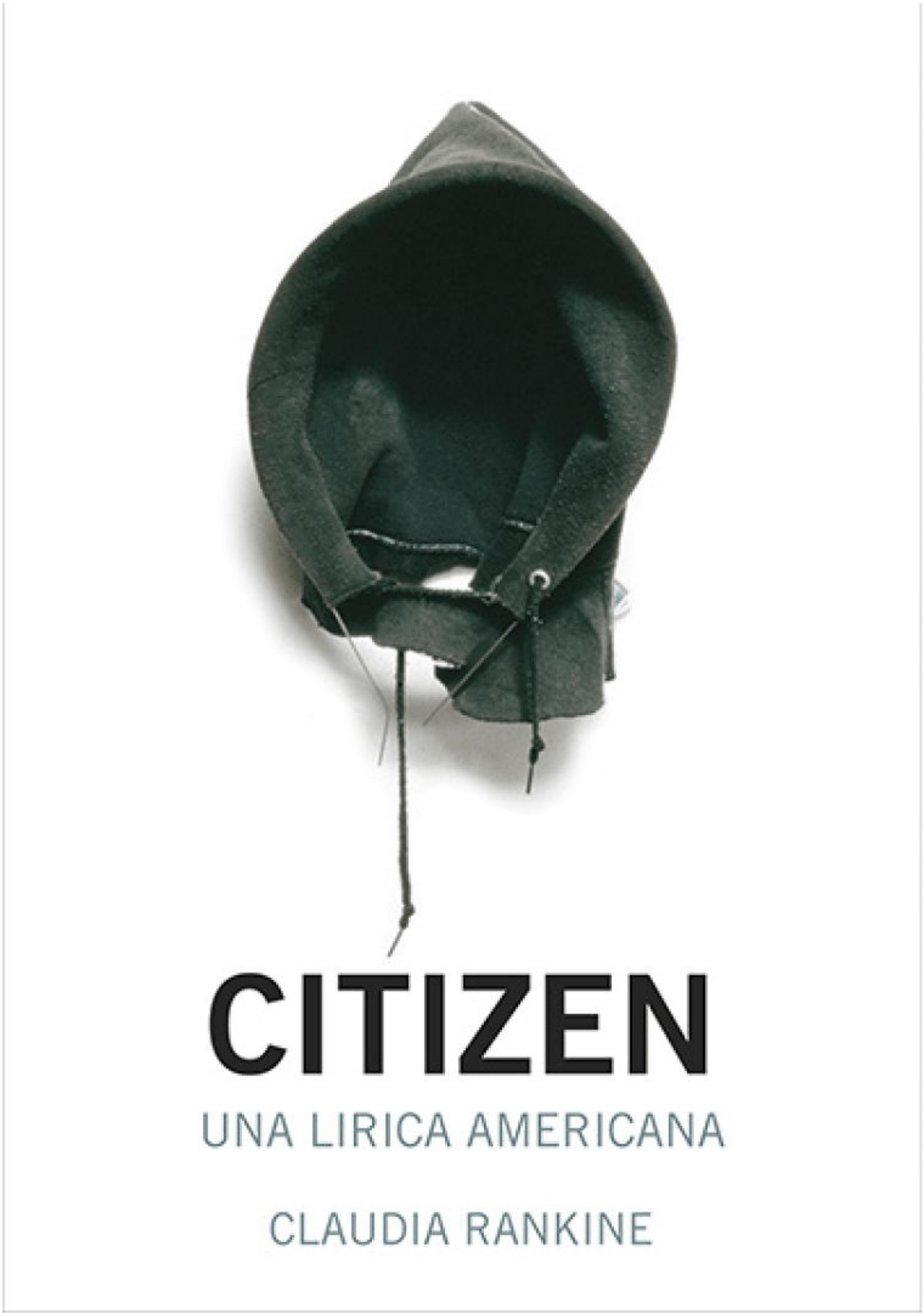
Disamina finita. Ora parliamo di Claudia Rankine, che contraddice tutto quello che è stato detto finora, e che ha avuto un successo planetario pubblicando (ebbene sì) un libro di poesia (*Citizen*, edito in italiano da 66thand2nd). In questi giorni è uscita in Italia la traduzione dell'opera precedente, *Don't Let Me Be Lonely* (*Non lasciarmi sola*, sempre 66thand2nd, traduzione di Isabella Ferretti). Rankine è nata in Giamaica ma si è trasferita da bambina a New

York, ha studiato a Columbia con il premio Nobel Louise Glück e ora ricopre la cattedra di poesia a Yale. Recentemente ha vinto il MacArthur Genius Grant.

Più che all'autobiografismo mitologico di Glück, Rankine sembra (almeno nei suoi primi libri, *Everything in Nature Is Private*, *The End of the Alphabet*, *Plot*) più vicina allo sperimentalismo di Liv Hejinian e di altri poeti in odore di L=A=N=G=U=A=G=E (un movimento avanguardistico americano interessato a una poesia poco tradizionale, attenta alla materialità della lingua, ai modi con cui il linguaggio crea determinati sistemi di significato: una poesia interessata più agli oggetti e soprattutto alla parola come oggetto che al soggetto poetante). Con *Don't Let Me Be Lonely*, del 2004, Rankine inaugura una nuova stagione artistica, mescolando la ricchezza formale e la complessità dell'avanguardia con la difficoltà e il coinvolgimento emotivo che io collego, più che alla poesia lirica, alla narrativa confessionale. Detto molto banalmente, i freddi ferri chirurgici della letteratura sperimentale sono stavolta adoperati per vivisezionare il corpo caldo del disagio psichico, cognitivo ed emozionale dall'America post 11 settembre.

Non lasciarmi sola è un agglomerato di prose, di blocchi di testo che si giustappongono e si richiamano tra di loro, incentrato sui temi della morte, della solitudine e della depressione. I "log", come li chiama Rankine, non seguono un ordine narrativo o tematico, non sono collegati secondi un criterio causale, anche se molto spesso iniziano con la particella *Or* ("oppure"), come se continuassero un discorso precedente il cui filo logico è andato perduto. Sono prose tutt'altro che poetiche, come ci si aspetterebbe dal sottotitolo del libro (*An American Lyric*, tradotto un po' troppo semplicisticamente come *Una*

lirica americana), sono invece brevi riflessioni, aneddoti, ricordi, trascrizioni di sogni, di fatti di cronaca, riportati in uno stile piatto, lobotomizzato, in un *flat tone* che evita qualsiasi verticalità poetica. La sua grana è la sineddoche saggistica, non la metafora lirica. Le varie sezioni del libro si aprono e si chiudono con l'immagine di un vecchio televisore a tubo catodico con lo schermo grigio puntinato, fisso in assenza di segnale mentre riversa rumore bianco. I blocchi di testo sono intervallati da ampie spaziature e molto spesso da immagini: una mammografia, la fotografia di un uomo di colore massacrato da un gruppo di razzisti, un frame di un film di Sam Peckinpah, il retro dello scatolino di uno psicofarmaco, la barra di google, una prescrizione per delle compresse di litio, Klaus Kinski in Fitzcarraldo, una scansione della raccomandata dello United States Postal Service che mette in allerta dai pacchi postali privi di mittente, e così via. Insomma, *Non lasciarmi sola* è un vero e proprio fototesto, per di più stampato in Imperial, un font giornalistico, e corredato – come un testo saggistico – da una ventina di pagine di note. A un primo sguardo, assomiglia più a una rivista che a un libro di poesia. Questo mi sembra un aspetto centrale della poetica di Rankine, e al contempo della modernizzazione del genere lirico. Se la lirica è sempre stata collegata alla musica (del resto si chiama così proprio perché è cantata al suono della lira), dalla sua preistoria greca al modernismo (si pensi a Valery), Rankine la rende invece un fenomeno eminentemente visivo, e ciò non dovrebbe sorprendere, se si considera che l'uomo contemporaneo è immerso in una cultura visuale e non, come quello greco, aurale.



Non lasciarmi sola è un'opera ibrida, che gioca sui confini tra i generi e li alterna. I suoi testi cantano, come ha scritto Ben Lerner in *Odiare la poesia*, «il torpore, la desensibilizzazione, la saturazione

mediatica» dell'uomo contemporaneo, l'assenza di esperienze che possano dirsi autentiche e non indotte da mediazioni e protesi come la televisione o i farmaci. È la risposta della poesia a quella fame di realtà annunciata in un fortunato libro di David Shields, e che in Italia pare avere toccato solo la narrativa (parentesi autoreferenziale: controllo gli appunti per un mio vecchio articolo dedicato a Rankine e trovo una frase di profondità vedica scritta da Shields: «Oggi la vera affinità elettiva si trova più tra il *memoir* e la poesia che tra il *memoir* e il romanzo. Commettiamo un errore se scambiamo il *memoir* per non-fiction. In realtà è non-poesia»). Negli Stati Uniti, invece, sono diversi i libri che si potrebbero collegare a *Non lasciarmi sola*, da *Bluets* di Maggie Nelson, a *Ongoingness* di Sarah Manguso fino all'incredibile *Garments Against Women* di Anne Boyer, tutti libri in cui la poesia si reinventa negoziando la propria morfologia con la saggistica e la narrativa, trasformandosi in una pratica spuria e vivissima in grado di rispondere in modo profondo alla sfida che il mondo pone alla letteratura contemporanea.

Citizen, il libro che ha reso famosa Claudia Rankine, è uscito nel 2014 per Graywolf Press (l'anno successivo è stato ripubblicato da Penguin, che ha acquistato anche i diritti di *Don't Let Me Be Lonely*) e nel 2015 è stato candidato dal National Book Critics Circle come finalista in due diverse sezioni: poesia e saggistica. È la prima volta che succede nella storia del premio. Il libro è presto diventato un best-seller (ma i lettori non avevano smesso di leggere poesia?) ed è stato tradotto in decine di lingue diverse (per chi è interessato, ne ho parlato a lungo qui). Nel 2020 è uscito per Allen Lane *Just Us*, che reca come sottotitolo *An American Conversation* e non più *An American Lyric*, l'opera più lunga e più ambiziosa di Rankine, che sarà a breve tradotta sempre da 66and2nd.

Mentre chiudo la prefazione alla silloge poetica di un mio compagno di liceo (una serie di liriche erudite scritte durante la sua depressione post-laurea), e penso con insistenza al mercato al ribasso del Napoli, leggo la traduzione italiana di *Don't Let Me Be Lonely* sotto il vento sorgivo di un condizionatore Samsung, e lo trovo un libro ancora contemporaneo, ancora capace di indicare nuovi modi per rendere la poesia qualcosa di vivo e necessario, e soprattutto qualcosa capace di interessare tutti, capace di costruire una strategia per rimettere la lirica nella realtà, per fare brillare la condizione di fragilità del genere umano in un mondo in esaurimento dilaniato dalle disuguaglianze.

O ancora Paul Celan ha detto che la poesia non è diversa da una stretta di mano. Io non vedo alcuna differenza di principio tra una poesia e una stretta di mano – così Rosemary Waldrop ha tradotto dal tedesco. La stretta di mano è il nostro rituale convenzionale per affermare (Io sono qui) e consegnare (qui) il proprio io a un'altra persona. Dunque la poesia è questa – Qui. Io sono qui. Questa fusione tra la solidità della presenza e l'offerta di essa forse ha tutto a che fare con l'essere vivi.

fonte: https://www.rivistastudio.com/claudia-rankine/

20210709

Mai fare errori di orzografia / di Marco Malvaldi

«Colin Dexter, giallista, rivela la sua natura di enigmista, la sua abilità nel preparare dei veri e propri labirinti, sapendo benissimo qual è l'unica strada corretta per arrivare ad uscire, e divertendosi nell'immaginare quante strade sbagliate prenderà, invece, il suo ispettore. Ma come ci

riesce?»

Non sarebbe il caso di comportarsi da poliziotto?
(Sergente Lewis)

Come hai imparato a camminare, amico lettore? Suppongo che anche tu, come me, non avrai avuto una preparazione teorica adeguata per affrontare un compito così difficile a livello fisico e ingegneristico. La tua mamma, probabilmente, non ti avrà incoraggiato con suggerimenti tecnici – su, caro, adesso contrai il gastrocnemio ed il soleo, adesso sposta il tuo centro di massa di circa cinque centimetri in avanti e contemporaneamente sposta il piede opposto del doppio di tale distanza…

No, caro lettore, non credo proprio. Avrai imparato, tu come me, con il caro vecchio metodo della prova ed errore.

Mi alzo in piedi, culata.

Mi alzo in piedi, resto un attimino in equilibrio, culata. Adesso ho capito, andrà meglio. Mi alzo in pie… culata, ancora prima del solito.

L'essere umano è bravissimo ad imparare per prova ed errore. È grazie alla capacità di riconoscere i nostri errori che miglioriamo, giorno dopo giorno, e impariamo a fare cose straordinarie. Ed è proprio grazie alla capacità di riconoscere i propri errori che l'ispettore capo Endeavour Morse, della Thames Valley Police, arriva puntualmente a risolvere i propri casi. Anche perché di errori Morse ne fa sempre parecchi. Prima di arrivare a dipanare il caso, Morse

prende sempre due o tre abbagli colossali, si fa abbindolare da un testimone mendace, oppure è troppo preso da inesorabili quanto inconcludenti fantasticherie erotiche su una delle belle donne che incontra cercando di risolvere il caso.

Non che la sua spalla, il sergente Lewis, sia in grado di fare di meglio. Per questo, spesso, Morse lo tratta letteralmente da deficiente, per poi farsi perdonare e – speriamo – riuscire a farsi offrire un'altra birra, perché nonostante la Jaguar e lo stipendio da ispettore capo, superiore a quello di sergente, non c'è mai una volta che sia una che paghi Morse.

In fondo, spesso, è proprio così che si comporta un capo.

Il poliziesco deduttivo è sin troppo pieno di investigatori geniali che si muovono sempre accompagnati da un cretino del quale, non è chiaro perché, apprezzano la compagnia e l'amicizia. Sherlock Holmes vive con Watson, così come Poirot è spesso in compagnia del capitano Hastings – probabilmente l'unico essere umano che lo sopporta. Nella realtà, di solito gli amici li scegliamo simili a noi: se qualcuno scegliesse liberamente di vivere per davvero con Sherlock Holmes le possibilità sono due, o è un tossicomane sociopatico oppure è un sociopatico tossicomane. Invece, Lewis è costretto a frequentare Morse, e viceversa, perché lavorano insieme, in un rapporto la cui natura è chiara e viene ribadita in continuazione – io sono il capo, tu sei quello che porta in giro il capo. Una situazione decisamente plausibile: in fondo i colleghi sono proprio le persone che dobbiamo frequentare senza poterle scegliere. Per cui, dovendo trovare qualcuno da angariare giorno dopo giorno, un proprio collega di grado inferiore è decisamente la scelta più credibile.

Ma anche i superiori, grazie a Dio, sbagliano. E gli errori dei potenti, quando si rivelano, sono sempre più comici degli altri. Un po' quello che successe ai nazisti quando, a Praga, vennero a sapere che una delle statue che adornavano il Teatro Nazionale era di Felix Mendelssohn-Bartholdy, ebreo e quindi da cancellare all'istante. L'unico problema era che, delle quattro statue, non sapevano quale fosse quella di Mendelssohn, per cui decisero di buttare giù l'effigie con il naso più grosso – la quale, scoprirono poco più tardi, raffigurava Wagner.

La musica di Wagner è una delle componenti fondamentali della giornata di Morse, ma non mi è chiaro se davvero l'ispettore trovi meravigliosa la musica del compositore tedesco; a livello personale, sono quel genere di ascoltatore che si sveglia giusto al momento della Cavalcata delle Valchirie e passa il resto dell'opera a chiedersi se era proprio necessario pagare tutti quegli strumentisti. Non sono il solo, intendiamoci: anche gente che ne capiva davvero di musica, come il grande pianista Ferruccio Busoni, si chiedeva se per caso non c'era un complotto su scala mondiale per mantenere in piedi la fama di Wagner. Ma, al di là dei gusti personali, la musica e il giallo hanno una cosa in comune: sappiamo come finiscono.

Avete mai fatto caso che l'ultima nota di una composizione musicale non vi sorprende mai? Di solito, la nota finale di una qualsiasi melodia è la tonica, il primo grado della scala musicale, e il motivo per cui si termina su di essa è che tale nota risolve tutte le tensioni e le dinamiche create nel dipanarsi della musica, e la conclusione al nostro orecchio appare naturale e logica anche se siamo dei bestioni pelosi con coda prensile che non sanno niente di musica.

Anche il giallo, in effetti, contiene in sé una soddisfazione che il lettore pregusta per tutta la durata del libro: sappiamo come deve finire. O meglio, sappiamo che alla fine il colpevole verrà scoperto, la giustizia trionferà e l'investigatore ci svelerà l'arcano. Non sappiamo come, ma sappiamo che. Quello che ci diverte è seguire la traiettoria, il modo in cui si arriva alla soluzione, vedere in che modo le vite dei personaggi si intrecciano con la trama e anzi sono la trama, perché anche una trama meravigliosa, senza personaggi significativi, è emozionante come una mappa del catasto. Ma uno dei motivi per leggere i libri di Morse è, molto spesso, proprio la trama.

In questo, Colin Dexter rivela la sua natura di enigmista, la sua abilità nel preparare dei veri e propri labirinti, sapendo benissimo qual è l'unica strada corretta per arrivare ad uscire, e divertendosi nell'immaginare quante strade sbagliate prenderà, invece, il suo ispettore. Ma come ci riesce?

Be', credo che il motivo stia proprio nella sua passione – sia quella di Morse che quella di Dexter. L'enigmistica, e in particolare i cruciverba. Colin Dexter era un grande esperto di cruciverba, e dagli anni *'60* era entrato a far parte del non vastissimo club di esperti creatori del cruciverba dell'Observer.

I cruciverba dell'Observer sono noti per essere i più mefitici di tutta la Gran Bretagna, con definizioni che rasentano il diabolico. Più che parole crociate, sono una via di mezzo tra le crittografie e le sciarade, però con parole che si incrociano.

Per dare un esempio, uno dei più noti è stato:

To lie still is not enough here; both sides of the sheet must be tucked in.

(Giacere immobile non è abbastanza qui: entrambi i lati del lenzuolo devono essere ben rincalzati).

La soluzione è «bedstead», che viene da «be dead» (essere morto, cioè la soluzione alla prima parte, «giacere immobile») ma con la sillaba «st» (ovvero le estremità della parola «sheet», lenzuolo) ben rincalzata dentro: be + d(st)ead.

Le definizioni sono diaboliche, si diceva; i loro creatori sono invece sovente rispettabilissimi signori di ogni strato sociale che, con understatement tipicamente inglese, a volte si nascondono dietro pseudonimi, come Colin Dexter, che si celava dietro il minacciosissimo nomignolo di CoDex; altri invece tengono il loro nome palese. Nel primo giallo, L'ultima corsa per Woodstock, tutti i personaggi tranne l'assassino si chiamano come i suoi colleghi del giornale inventori di cruciverba e premiati per il miglior cruciverba del mese – una delle tante chicche che il lettore italiano non ha modo di apprezzare. Ma il nome più importante, Dexter lo riserva al più stimato dei suoi colleghi.

Un giorno, mentre potava la siepe di casa, Dexter vide un volto sconosciuto al di là della vegetazione, e l'uomo si presentò dicendo: «Ho visto il suo nome comparire nella lista dei premiati almeno quanto il mio, così ho pensato che sarebbe stato opportuno conoscerci. Sono Jeremy Morse». Iniziò così l'amicizia tra il professore di greco di Oxford e il banchiere della City che Dexter definì «l'uomo più intelligente che abbia mai incontrato». Una amicizia basata su un rispetto della propria reciproca intelligenza che, siamo sinceri, è proprio quello che manca tra Morse e Lewis. La prima volta che vediamo l'ispettore Morse interpellare Lewis, è per chiedergli cosa pensa del *14* verticale; Lewis, un

solutore occasionale del cruciverba del Mirror (una roba da prima elementare) non sa che pesci pigliare e chiede a Morse se non sarebbe il caso di lavorare, al che Morse, con la penna in mano e il giornale davanti, risponde domandando: «Lei crede che stia perdendo tempo, Lewis?». E noi, lettori fiduciosi, sappiamo che non è così, né per il Morse letterario né per quello reale, e nemmeno per Colin Dexter, il quale proprio grazie alla sua padronanza dell'enigmistica è in grado di regalarci non solo trame godibilissime, ma anche piene zeppe di false piste talmente belle da sembrare vere.

C'è un modo ben preciso per costruire un gioco enigmistico, che sia un giallo o un cruciverba.

Supponete di guardare un filmato nel quale vedete il sottoscritto prendere un cubo di Rubik in uno stato altamente disordinato e, ruotando, riportarlo al suo stato originale, con un solo colore per faccia. Dopo di che, sempre il sottoscritto vi informa con la massima serietà che lui il cubo di Rubik non lo sa fare. Come ho fatto?

È molto semplice. Ho preso un cubo nuovo, mi sono ripreso mentre lo scompaginavo, e poi ho proiettato il filmato all'indietro. In questo modo, sono sicuro che qualsiasi mossa io facessi sarebbe stata lecita: non esistono mosse inutili o illogiche, nell'andare verso il caos. Allo stesso modo, nel costruire un giallo è necessario essere certi di quale sia la fine, e possiamo costruirlo andando a ritroso. Dal modo in cui viene scoperto l'assassino sapremo che arma ha usato, ed essendoci nota l'arma sapremo qualcosa di più sull'assassino medesimo – se il nostro canaglione ha ucciso qualcuno usando un cellulare modificato che è andato a interferire con il pacemaker della vittima, è

improbabile che sia un contadino di Poggibonsi. (Se abitate a Poggibonsi, mettete Pomarance. Se abitate a Pomarance, forse è anche colpa vostra). Insomma, da questa catena di cause e conseguenze a ritroso è possibile venire a ricostruire un gran numero di relazioni e di caratteristiche fondamentali per mettere su una trama gialla che si rispetti. In più, niente andrà sprecato: qualsiasi particolare assurdo o qualsiasi tentativo che mi porta in una direzione poco promettente può essere troncato a metà, e utilizzato eventualmente come falsa pista al momento della Scrittura vera e propria.

Nel cruciverba, la definizione è prolissa, e la soluzione – la parola che è descritta nella definizione, spesso irritante, che ce la rende ignota – è concisa. Fedele alla missione di fare le cose al contrario, Dexter nei suoi gialli fa le cose alla rovescia: ogni capitolo è preceduto da un breve, fulminante esergo che illustra in modo erudito ma impietoso il significato del capitolo stesso. Ogni possibile testo scritto è per Dexter una rispettabile fonte di citazione: dai proverbi latini («Le testimonianze vanno pesate, non contate») ai manuali di polizia («Se un agente dovesse avvertire il sopraggiungere di un conato di vomito alla vista di una scena del crimine particolarmente disturbante, non dovrebbe per forza ascrivere la nausea a una sua particolare vulnerabilità psicologica, ma piuttosto a un riflesso universale dell'intestino tenue»), da Oscar Wilde («Il dovere è quello che ci si aspetta dagli altri, non quello che facciamo noi») alle barzellette sui professori di Oxford («Ma professore, lei sta gonfiando la ruota sbagliata». «Santo cielo! Vuoi forse dire che non sono collegate?»).

Tutti questi eserghi – pardon, exerga – stupiscono sia per la loro

bellezza, sia per il fatto che sono talmente adatti da risultare, ogni tanto, sospetti (come la frase di Henry Thoreau «Alcune prove circostanziali sono molto solide, come quando si trova una trota nel latte», la cui fonte viene data come «manoscritto inedito», che a leggerlo viene il pesante sospetto che «inedito» sia un eufemismo per «inventato» e che il cantore di Walden Pond sia niente altro che uno pseudonimo di Norman Colin Dexter). Ma la maggior parte sono assolutamente autentici, alcuni anzi clamorosamente noti, sorprendenti solo per il fatto che l'autore si sia ricordato di quella frase in corrispondenza di tale occasione.

Il che mi porta a pensare – in maniera disordinata e per connessioni successive, come piacerebbe tanto a Morse – che in fondo per essere creativi probabilmente è necessario essere colti. Nessuno di noi si costruisce da zero le proprie azioni, anche le più fantasiose; come lo chef non si forgia le pentole da solo, né si fabbrica i coltelli o i termometri da cucina, né pesca personalmente i salmoni da grigliare, allo stesso modo chi scrive usa spesso strumenti fatti da altri e non saprebbe fare nulla senza di questi. Gli strumenti sono parole, o concetti formati da parole, così come gli ingredienti usati dai cuochi come base di partenza possono essere naturali – il pesce – o fatti da altri uomini – il pane, il vino, il katsuobushi.

E così come il cuoco deve rispettare quegli ingredienti, anche chi scrive deve rispettare i suoi strumenti. Da qui, da questa profonda consapevolezza, viene la caratteristica di Morse che più me lo rende simpatico: la sua istintiva e assoluta avversione per gli errori di ortografia. Una lettera in più, o in meno, rende il cruciverba impossibile da risolvere; una lettera aggiunta o tolta in modo sleale

renderebbe l'enigma facile da creare, ma insipido e poco soddisfacente.

Esattamente il contrario dei gialli di Colin Dexter.

©Marco Malvaldi – Sellerio editore, 2021. Tutti i diritti riservati.

Marco Malvaldi

Marco Malvaldi, che è chimico e si occupa spesso di divulgazione scientifica, fa soprattutto lo scrittore di romanzi gialli, tra i quali la serie nota come *I romanzi del BarLume*. Questo testo è stato scritto per l'introduzione della nuova edizione Sellerio dei racconti di Colin Dexter *Il più grande mistero di Morse e altre storie*

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/09/malvaldi-colin-dexter/

Edgar Morin: Un pensiero democratico, fino in fondo / di Peppino Ortoleva

Edgar Morin, intellettuale europeo di fama mondiale, autore di opere tradotte in oltre 20 lingue diverse in 42 paesi, di cui oltre 100 edite in italiano, è nato a Parigi l'8 luglio 1921. Morin è il suo nome di battaglia da partigiano, che a guerra finita il figlio dalla diaspora degli ebrei sefarditi espulsi dalla Spagna dell'Inquisizione Edgar David Nahoum ha assunto ufficialmente nel cognome. Per celebrare il suo secolo di vita e di incessante impegno civile, e in particolare il legame speciale che egli ha da sempre con il nostro paese, 'patria desiderata' fin dal dopoguerra, 100 diverse voci italiane si sono raccolte in un omaggio corale, che per la cura di Mauro Ceruti si è tradotto nelle 444 pagine del volume Cento Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell'umanista planetario *(Mimesis, 2021). Condividiamo uno degli scritti, di Peppino Ortoleva.*

****

Uno degli aspetti più importanti del pensiero di Edgar Morin, che appare

troppo spesso sottovalutato, è l'avere accettato in piena coerenza e in tutte le sue conseguenze la sfida della democrazia: cosa che molti intellettuali dell'ultimo secolo non hanno saputo fare, presi tra le sirene delle ideologie totalitarie e il rinchiudersi nei confini professionali di un ceto ristretto o in quelli mentali delle discipline. La riflessione di Morin sulla cultura di massa è stata ed è parte di quella che possiamo chiamare un'antropologia dei secoli democratici, che ha per perno e per tema centrale un vastissimo processo storico in corso, "l'accesso delle masse all'individualità" di cui parla *Lo spirito del tempo*. In questa antropologia, l'osservatore ha per Morin una precisa (e democratica fino in fondo) collocazione: deve prima di tutto riconoscersi lui stesso membro di quelle stesse masse. L'intellettuale così definito non è "amico del popolo" per adesione ideologica, ma è *parte* del popolo: perché tale lo ha reso la storia, e perché la democratizzazione della cultura, al di là dei tanti inganni che può indubbiamente portare con sé, è un processo epocale, irrefrenabile e anche irrinunciabile. Per una simile figura di studioso, è non solo lecito ma normale amare le canzoni, i film, le storie della cultura di massa: non per rinuncia a un atteggiamento critico, ma, al contrario, perché quel suo lasciarsi penetrare emotivo oltre che analitico rappresenta uno strumento anche conoscitivo essenziale.

Proprio questa idea di intellettuale, e questo spirito radicalmente democratico, furono il vero bersaglio dell'attacco violento contro Morin che nel 1963 lanciarono Pierre Bourdieu e il suo allora collaboratore Jean-Claude Passeron: insofferenti verso il concetto stesso di una cultura popolare che travalica le differenze economiche, ma forse più sottilmente ostili a un'altra scelta, quella che nello stesso spirito aveva portato Morin a ripensare criticamente la sua passata appartenenza comunista. L'articolo, *Sociologues des mythologies et mythologies des sociologues*, apparve sulla "rivista di Sartre", *Les temps modernes*, che rappresentava il riferimento principale dell'idea di "impegno" al tempo egemonica. E la proposta formulata dai due autori (in questi espliciti termini) di *espellere* Morin e i "sociologi del mito" dalla comunità scientifica aveva un tono letteralmente stalinista, quasi nascesse dal bisogno di emetter comunque una scomunica contro qualcuno che, dall'ideologia, dal comunismo, dall'"impegno" nel senso sartriano, si era escluso per sua scelta.

È in *Autocritique*, apparso nel 1959 tra *Les Stars e L'Esprit du temps* e più volte ripubblicato, che Morin racconta il suo rapporto con il comunismo, lo attraversa (ha scritto l'autore nella nuova prefazione del 2012) appunto "come un'esperienza antropologica". Il libro non va visto come un testo autobiografico separabile in quanto tale dalle ricerche sociologiche o epistemologiche. Al contrario, è uno dei testi fondanti di tutto il percorso intellettuale di Morin, parte integrante di quella stessa antropologia dei secoli democratici che stava perseguendo con altre opere. Il titolo non è solo né tanto un gioco di parole. Il libro infatti conduce una critica sistematica e riflessiva del sé comunista, e attraversa tutti i diversi strati di quel sé: l'etica apparentemente rigorosa del noi contro gli altri e insieme le piccole e grandi viltà della vita quotidiana dell'organizzazione, e i tanti compromessi e non detti che furono alla base della duratura egemonia comunista sugli intellettuali "impegnati"; il senso comune determinista che portava a "credere" in una Storia assimilata a una divinità e insieme la flessibilità personale e ideale che veniva richiesta per seguire gli andirivieni di una linea a cui si dovevano dimostrazioni di fede ancor più fanatiche.

È lungo questo itinerario che Morin prende le distanze da quel "razionalismo che non riesce a riconoscere il ruolo immenso che nel mondo hanno i deliri", per aprirsi all'intreccio di moderno e arcaico, di tecnica e magia, che è una delle maggiori novità introdotte dal libro sul cinema del 1956. Ed è parte dello stesso itinerario la scoperta della complessità dell'essere umano, la possibilità che in una stessa persona possano convivere sotto l'apparente monolitica coerenza "il comunista privato, scettico, chiacchierone, ironico, e quello ufficiale rigido, pronto alla scomunica, wagneriano". La critica del sé comunista condotta da Morin in *Autocritica* permette di stare dentro il flusso del cambiamento storico senza idealizzarlo e senza ridurlo a formule, di distinguere un uso truffaldino della dialettica, che anestetizza la logica stessa e permette di sostenere di volta in volta una tesi e quella contraria, da un uso diverso e fecondo: per cui "c'è una verità dell'errore e un errore della verità" e la ricerca non si deve mai accontentare di se stessa. È sempre la critica del sé comunista a dimostrare che una volta "rifiutata la legge di Hegel per cui la storia mondiale sarebbe il tribunale supremo", il ruolo di giudice ricade

sulla propria coscienza.

Se la riflessione sul totalitarismo che si legge in *Autocritica* è molto diversa da quelle che si trovano in tanti altri testi da Gide a Silone, è anche perché non è centrata tanto sull'oppressività di quel sistema quanto sul fatto che il comunismo è una tra le credenze possibili per l'umanità del nostro tempo, e va sottoposto a un ripensamento ("a partire da sé") simile a quello che tocca a tante altre credenze, e sogni. La critica del sé comunista condotta in *Autocritica* non segna quindi solo la fine di un'esperienza, ma anche un inizio: di quella riflessione instancabile sulle potenzialità e sui limiti della democrazia (anche nel campo delle idee, dei miti, delle narrazioni, dei sogni), di cui Morin è tuttora, con Tocqueville, Dewey e pochissimi altri, uno dei più preziosi maestri.

fonte: http://effimera.org/edgar-morin-un-pensiero-democratico-fino-in-fondo-di-peppino-ortoleva/

---

100 saggi da leggere una volta nella vita

di Redazione Il Libraio 13.01.2021

100 saggi da leggere almeno una volta nella vita, per gli amanti della storia del pensiero. Una lista di consigli di lettura (non esaustiva, e di certo non definitiva) per guidare nella pianificazione delle proprie letture tutti gli amanti della non fiction. Tra storia, filosofia, scienza, arte, letteratura e molto altro…

Quali sono i saggi da leggere almeno una volta nella vita? Se vi siete mai chiesti quali sono i libri di saggistica che, nel corso dei secoli, hanno segnato la storia del pensiero, siete nel posto giusto. Abbiamo infatti provato a dare una risposta, sebbene parziale: naturalmente a volerli citare tutti una selezione di cento punti non basterebbe di sicuro (a dire il vero, non basterebbe nemmeno una lista di mille titoli…).

Ma abbiamo comunque provato a raccogliere i saggi da leggere almeno una volta nella vita in un simbolico elenco, in cui trovano spazio libri di non fiction essenziali per chiunque sia appassionato di storia del pensiero, dei suoi cambiamenti e delle sue rivoluzioni.

Non troverete novità: i testi che vi consigliamo sono stati pubblicati nella loro versione originale prima del 2015, preferiamo aspettare che sia il tempo a suggerirci quali sono i saggi degli ultimi cinque anni che sapranno cambiare il mondo…

Per compilare la selezione, ci siamo lasciati ispirare anche da liste illustri, come **questa di Rober McCrum per il *Guardian***, e quella **divisa per generi della redazione libri (sempre del *Guardian*)** o, ancora, la **lista della Modern Library** e altre ancora (che inevitabilmente hanno reso la nostra più vicina al pensiero di matrice europea e di lingua anglofona).

Proprio per quanto detto finora, questa lista di saggi fondamentali non pretende naturalmente di essere definitiva né esaustiva, ma un punto di partenza da cui tutti coloro che amano pianificare le proprie letture possono lasciarsi ispirare.

Ancora una precisazione: i libri non sono in ordine di importanza, quindi la lista è consultabile senza un ordine specifico.

Infine, se voleste un'altra selezione a cui dare uno sguardo senza essere limitati dal genere (saggistica e non fiction), ecco la nostra lista dei **100 libri da leggere assolutamente nella vita. Parte 1** e **la Parte 2**.

100 saggi da leggere una volta nella vita

1. *La sesta estinzione* – Elizabeth Kolbert

2. *Storie* – Erodoto
3. *I sogni di mio padre* – Barack Obama
4. *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo* – Stephen Hawking
5. *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente* – Richard Dawkins
6. *La doppia elica* – James D. Watson
7. *Primavera silenziosa* – Rachel Carson
8. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* – Thomas S. Kuhn
9. *Una stanza tutta per sé* – Virginia Woolf
10. *Essere e tempo* – Martin Heidegger
11. *L'origine delle specie* – Charles Darwin
12. *Walden. Vita nei boschi* – Henry David Thoreau
13. *Sui diritti delle donne* – Mary Wollstonecraft
14. *La ricchezza delle nazioni* – Adam Smith
15. *L' imperatore del male. Una biografia del cancro* – Siddhartha Mukherjee
16. *La vita immortale di Henrietta Lacks* – Rebecca Skloot
17. *Tra me e il mondo* – Ta-Nehisi Coates
18. *Nelle terre estreme* – Jon Krakauer
19. *Il tennis come esperienza religiosa* – David Foster Wallace
20. *La repubblica* – Platone
21. *Il manifesto del Partito Comunista* – Karl Marx, Friedrich Engels
22. *Così parlò Zarathustra* – Friedrich Nietzsche
23. *Saggio sulla libertà* – John Stuart Mill
24. *Se questo è un uomo* – Primo Levi
25. *Il secondo sesso* – Simone de Beauvoir
26. *L'interpretazione dei sogni* – Sigmund Freud
27. *Analecta* – Confucio
28. *Aspetti del romanzo* – E. M. Forster
29. *Una teoria della giustizia* – John Rawls
30. *Sei pezzi facili* + *Sei pezzi meno facili* – Richard P. Feynman
31. *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* – Giorgio Vasari
32. *Miti d'oggi* – Roland Barthes
33. *Declino e caduta dell'impero romano* – Edward Gibbon
34. *La banalità del male* – Hannah Arendt
35. *Postwar. Europa 1945-2005* – Tony Judt
36. *Gödel, Escher, Bach. Un'eterna ghirlanda brillante* – Douglas Hofstadter
37. *Se niente importa* – Jonathan Safran Foer
38. *Pensieri* – Marco Aurelio
39. *L'arte della guerra* – Sun Tzu
40. *Il linguaggio e la mente* – Noam Chomsky
41. *Un indovino mi disse* – Tiziano Terzani
42. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* – Michel Foucault

43. *Saggi* – Montaigne
44. *Critica della ragion pura* – Immanuel Kant
45. *Retromania* – Simon Reynolds
46. *Da animali a dèi. Breve storia del genere umano* – Yuval Noah Harari
47. *Limonov* – Emmanuel Carrère
48. *Sette brevi lezioni di fisica* – Carlo Rovelli
49. *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* – Oliver Sacks
50. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* – Jared Diamond
51. *Lezioni americane* – Italo Calvino
52. *Dovremmo essere tutti femministi* – Chimamanda Ngozi Adichie
53. *Pensieri lenti e veloci* – Daniel Kahneman
54. *Il cigno nero* – Nassim Nicholas Taleb
55. *Intelligenza meccanica* – Alan M. Turing
56. *Discorso sulla servitù volontaria* – Etienne de La Boétie
57. *La consolazione della filosofia* – Severino Boezio
58. *La guerra del Peloponneso* – Tucidide
59. *Spillover* – David Quammen
60. *Breve trattato sulla decrescita serena + Come sopravvivere allo sviluppo* – Serge Latouche
61. *Parole nel vuoto* – Adolf Loos
62. *Il mito dell'analisi* – James Hillman
63. *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo* – William McDonough e Michael Braungart
64. *Buchi neri e salti temporali. L'eredità di Einstein* – Kip Thorne
65. *La vita segreta delle piante* – Christopher Bird e Peter Tompkins
66. *La scimmia nuda* – Desmond Morris
67. *La grande cecità* – Amitav Gosh
68. *Il mondo di Sofia* – Jostein Gaardner
69. *Le origini culturali della cognizione umana* – Michael Tomasello
70. *Infinite forme bellissime. La nuova scienza dell'Evo-Devo* – Sean B. Carroll
71. *Breve storia di quasi tutto* – Bill Bryson
72. *Il teatro e il suo doppio* – Antonin Artaud
73. *Il viaggio dell'eroe* – Christopher Vogler
74. *Tractatus Logico-Philosophicus* – Ludwig Wittgenstein
75. *Donne, razza e classe* – Angela Davis
76. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* – Walter Benjamin
77. *Etica ed economia* – Amartya Sen
78. *Dei delitti e delle pene* – Cesare Beccaria

79. *Minima moralia* – Theodor W. Adorno
80. *Il Secolo breve* – Eric Hobsbawm
81. *Il canone occidentale* – Harold Bloom
82. *Gli uomini mi spiegano le cose* – Rebecca Solnit
83. *Modernità e ambivalenza* – Zygmunt Bauman
84. *Le confessioni* – Sant'Agostino
85. *Il libro rosso* – Carl Gustav Jung
86. *Evoluzione ed etica* – Thomas Henry Huxley
87. *La mia vita con gli scimpanzé* – Jane Goodall
88. *Il resto è rumore* – Alex Ross
89. *Come educare il potenziale umano* – Maria Montessori
90. *Il principe* – Niccolò Machiavelli
91. *Sulla fotografia* – Susan Sontag
92. *Retorica e poetica* – Aristotele
93. *I principi della matematica* – Bertrand Russell
94. *Teoria speciale e generale della relatività* – Albert Einstein
95. *Il montaggio* – Sergej M. Ėjzenštejn
96. *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica* – Karl R. Popper
97. *Teoria e pratica della non violenza* – Gandhi
98. *La costituzione italiana*
99. *Pensare come una montagna* – Aldo Leopold
100. *Arcipelago Gulag* – Aleksandr Solženicyn
101. BONUS: *I 50 libri che hanno cambiato il mondo* – Andrew Taylor

Lo sappiamo. Sono tantissime, centinaia, le esclusioni eccellenti. Qualche esempio? L'*Atlante* di Gerardo Mercatore, il *Kamasutra*, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di John Maynard Keynes, il *Libretto rosso* di Mao Tse-tung, il *Diario* di Anna Frank. O, per venire agli ultimi decenni, *Beloved* di Toni Morrison, uno dei testi di saggistica di Umberto Eco, come *Apocalittici e integrati*, fino alle opere di Slavoj Žižek e persino all'autobiografia cult *Open* di Andre Agassi.

Lo abbiamo però già spiegato nella premessa: si tratta ineluttabilmente di una selezione parziale.

Per chi volesse saperne di più, ecco un approfondimento su alcuni dei libri sopra citati:

Arti e cultura

Con il suo enorme lavoro di ricerca e insegnamento filosofico e scientifico, si può dire che siano pochissime le attività umane che non traggono le loro radici dalle opere di Aristotele. Negli scritti raccolti con il nome di *Retorica e poetica*, Aristotele stabilisce alcuni principi della narrazione e della comunicazione, analizzando il discorso argomentativo e i criteri della produzione poetica.

A Giorgio Vasari invece, architetto e pittore del Rinascimento, si deve un importante compedio d'arte, che raccoglie le biografie e le opere di molti dei più importanti artisti che operarono fino a quel momento: *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*. Fondamentale in tempi più recenti il contributo dell'analisi di Walter Benjamin, che con *L'opera d'arte ai tempi della sua riproducibilità artistica* ha dato una svolta fondamentale alla riflessione sul ruolo dell'arte, proprio come *Il canone occidentale* di Harold Bloom ha aperto a nuove discussioni sulla letteratura.

Data l'importanza assunta negli ultimi anni dalla scrittura, si sono imposti come saggi da leggere imprescindibili per chiunque se ne occupi la raccolta di saggi *Lezioni americane* di Italo Calvino e *Il viaggio dell'eroe* di Christopher Vogler, approfondimento dell'archetipo narrativo per eccellenza. Più incentrato sulla scrittura letteraria invece è il caposaldo *Aspetti del romanzo* di E. M. Forster.

Inoltrandoci nel mondo del cinema, ma con riflessioni che abbracciano tutto il percorso creativo del pensiero, si pone *Il montaggio* di Sergej Michajlovič Ėjzenštejn, che oltre ad aver girato *La corazzata Potëmkin* ha rivoluzionato la storia del cinema con il suo uso innovativo del montaggio. Non possono mancare riflessioni sulla musica, anche questa profondamente cambiata con la rivoluzione tecnologica, come espone magistralmente il noto critico musicale Simon Reynolds nel citatissimo *Retromania*.

Politica e società

Tra i libri che hanno cambiato per sempre la storia non possiamo non citare il *Manifesto del partito comunista* scritto da Karl Marx e Friedrich Engels, in cui vengono espresse idee rivoluzionarie su temi universali come lavoro, libertà, proprietà privata, alienazione ed economia politica.

Tra i capisaldi delle teorie strategiche su conflitti e potere troviamo *L'arte della guerra* di Sun Tzu e *Il principe* di Niccolò Machiavelli: le teorie di entrambi sono state negli anni rivisitate per essere adattate a moltissimi altri campi che si basano su relazioni e gestione dei conflitti, e li rendono saggi da leggere per chiunque voglia migliorare la propria capacità di ideare nuove tattiche di risoluzione dei problemi.

Tra i testi contemporanei che sono nati con l'intento di trovare strategie per la creazione di una società più equa ed equilibrata ci sono *Teoria della giustizia* di John Rawls, diventato ormai un classico di filosofia morale, e *Etica ed economia* del Premio Nobel per l'economia 1998 Amartya K. Sen.

Un capitolo a parte possiamo dedicare al femminismo, di cui uno dei primi testi fondativi è rappresentato da *Sui diritti delle donne* di Mary Wollstonecraft, tra le prime a esprimere su carta il dissenso verso le discriminazioni che la società imponevano al genere femminile. Anche **Virginia Woolf** si espresse sul tema nei primi del '900 con un testo fondamentale per il femminismo, *Una stanza tutta per sé*, che intreccia riflessioni sociali e letterarie. L'analisi sul ruolo della donna nella società è stata portata avanti poi da *Il secondo sesso*, con nuove e approfondite argomentazioni che spaziano tra mito e letteratura, psicoanalisi e filosofia, antropologia e storia.

Natura e ambiente

Una categoria che avremmo potuto includere nell'ambito scientifico, ma che a causa dell'emergenza climatica e della

crisi ambientale ha assunto un ruolo imprescindibile per questo secolo. Tra i saggi da leggere che uniscono divulgazione e denuncia troviamo *La sesta estinzione* di Elizabeth Kolbert, che apre gli occhi sul ruolo dell'umanità nell'evento planetario che sta causando il tracollo della biodiversità: la sesta estinzione di massa.

E ancora, *Primavera silenziosa* che, prevedendo le conseguenze nefaste per l'umanità e per l'ambiente dell'uso di alcuni tipi di sostanze chimiche nell'agricoltura e nell'industria alimentare, ha aperto la strada al movimento ambientalista. Ambientalismo che soprattutto negli ultimi anni si è legato alla questione alimentare e animalista: tra gli altri portavoce di questa posizione, lo scrittore Jonathan Safran Foer con la riflessione storica e morale sul cibo ***Se niente importa***. E come si è posta infine la cultura nei confronti della narrazione di questa crisi? Se l'è chiesto Amitav Ghosh, con il saggio *La grande cecità*.

Ma le riflessioni sul bisogno di un recupero del rapporto tra l'ambiente e l'umanità si sviluppano da prima che gli irreversibili danni all'ambiente fossero noti: basti pensare a *Walden. Vita nei boschi*, che racchiude le teorie sviluppate da Henry David Thoreau dopo la sua scelta di andare a vivere in una capanna sulle rive del lago Walden, e il suo corrispettivo in tempi moderni, dal tragico epilogo, *Nelle terre estreme* di Jon Krakauer.

Scienze teoriche e sperimentali

I progressi fatti dalle scienze negli ultimi secoli sono stati moltissimi: difficile decidere quali scoperte e teorie siano state più significative. Partendo da *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas S. Kuhn e *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica* di Karl Popper a sostenerci nel percorso e a farci da guida, potremmo inoltrarci nella fisica teorica, con *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo* di Stephen Hawking, in cui il noto scienziato ci porta in un viaggio vertiginoso alla scoperta delle origini dell'universo, delle teorie con cui

cerchiamo di spiegarlo e del significato profondo che esse portano con sé.

Con *Il gene egoista* di Richard Dawkins e *La doppia elica* di James D. Watson possiamo invece capire di più della storia dell'umanità, della sua evoluzione e del ruolo imprescindibile che il genoma svolge in questi processi. Due testi che però non esisterebbero senza l'*Origine delle specie*, con cui Charles Darwin cambiò per sempre il corso della biologia.

Tra i libri che hanno portato interesse verso la neurologia e la scienze della mente troviamo *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, in cui Oliver Sacks, prendendo spunto da casi clinici di cui si è occupato, riesce a raccontare malattie neurologiche (soprattutto legate alla memoria) e relative conseguenze nella vita di chi ne soffre e di chi gli sta intorno. *Intelligenza meccanica*, di Alan Turing, le cui teorie si ritengono fondamentali per la seguente invenzione del computer, è invece un libro fondativo per quelle scienze che stanno trasformando il mondo oggi: l'informatica e l'intelligenza artificiale. Infine citiamo il testo diventato famoso per aver dato la voce a quel fenomeno che più volte, come nel 2020, ha cambiato la storia dell'umanità: lo *Spillover*, il processo per cui i virus sono capaci di "saltare" da una specie a un'altra, e così dagli animali all'uomo, analizzato da David Quammen nel corso delle sue ricerche.

Storia

Parlando di storia non si può non partire dai fondamenti: le *Storie* di Erodoto, il primo storico della letteratura occidentale, e *La guerra del Peloponneso*, con cui Tucidide ha raccontato un evento che segnò la storia del continente europeo, in cui si possono già rintracciare gli schemi delle guerre che nei secoli successivi devastarono il continente.

Giungiamo così a un altro momento che segnò la storia, diventando il sinonimo della fine dell'epoca classica:

Declino e caduta dell'impero romano, di Edward Gibbon, che estende fino al 1500 il suo racconto della storia occidentale vista dagli occhi di un illuminista.

Parlando di storia, il '900 è stato probabilmente il secolo su cui più si è scritto e teorizzato: a segnare profondamente la nostra concezione di questo periodo sono stati Eric J. Hobsbawm (tanto che il titolo della sua opera, *Il secolo breve. 1914-1991*, è ormai divenuto sinonimo di XX secolo) e Tony Judt, che in *Postwar* racconta come il dopoguerra abbia gettato le basi per i primi anni 2000.

Tra le opere di storia più recenti e significative, non si può non citare il Premio Pulitzer per la saggistica 1998 *Armi, acciao e malattie* di Jared Diamond, che si lascia guidare nei racconti storici dalle scoperte di molti e diversi settori, che vanno dall'ecologia alla linguistica, e l'ancora più recente caso editoriale *Sapiens. Da animali a dei* di Yuval Noah Harari che, più che una storia del mondo, si propone di essere una storia dell'umanità.

Filosofia

Sebbene per gli appassionati di filosofia tutti gli scritti che ci sono rimasti di Platone e di Aristotele meriterebbero un posto nei saggi da leggere, abbiamo scelto come punto di partenza per questo viaggio nella storia del pensiero *La repubblica* di Platone, che sviluppando una riflessione sul concetto di giustizia contiene tra le altre cose un'ipotesi di strutturazione della polis ideale. Possiamo poi proseguire con gli *Analecta*, al quale riferirsi per un compendio della vita e degli insegnamenti di Confucio, che si è interrogato specialmente sull'etica e sul senso dell'esistenza.

Un testo che ha rivoluzionato la storia della filosofia è la *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant, in cui si pongono con una prospettiva epistemologica rivoluzionaria le fondamenta teoriche e logiche per le indagini filosofiche. Martin Heidegger invece, con *Essere e tempo*, approcciandosi da un punto di vista fenomenologico ai

concetti principali della filosofia occidentale, ha segnato tutta la filosofia del Novecento. Infine citiamo Hannah Arendt, che con *La banalità del male*, scritto dopo aver assistito al processo ad Adolf Eichmann, ha dato una nuova risposta alle questioni etiche sull'origine del male su cui l'umanità si interroga da secoli.

Biografie e memoir

I libri che si concentrano sulle vite di alcuni personaggi storici possono dirci molto sulla storia stessa, ma hanno anche molto da raccontare sulla vita e sulla morale: per questo riteniamo che debbano trovare un posto in questa lista di saggi da leggere. Primi tra tutti citiamo il *Diario* di Anna Frank, in cui una delle numerosissime vittime dell'Olocausto racconta con i suoi occhi di tredicenne l'orrore del nazismo, e *Se questo è un uomo*, il resoconto della vita nei campi di sterminio di Primo Levi, sopravvissuto ad Auschwitz. *Tra me e il mondo* di Ta-Nehisi Coates, invece, è una biografia raccontata sotto forma di lettera al figlio, in cui il racconto di un'infanzia difficile si tramuta in una storia universale del razzismo.

Mente e psicologia

Nei saggi da leggere su mente e psicologia non possiamo che partire da Sigmund Freud e Carl Gustav Jung che, rispettivamente con *L'interpretazione dei sogni* e *Il libro rosso*, hanno posto le fondamenta dello studio della mente. Sebbene alcune teorie siano state aggiornate dai loro successori, è innegabile il loro ruolo per il prestigio di questa disciplina: il primo per la rivalutazione del ruolo del sogno nell'ambito psicanalitico, il secondo per la teorizzazione dell'immaginazione attiva come mezzo per l'analisi dell'inconscio. A mettere in discussione la metodologia della psicanalisi è giunto poi James Hillman con *Il mito dell'analisi.*

In tempi più recenti, il Premio Nobel Daniel Kahneman con *Pensieri lenti e veloci* ci ha mostrato quanto quella della

razionalità e oggettività umana sia spesso un'illusione, poiché la mente, che lavora tramite due diversi tipi di pensiero, può diventare facilmente oggetto di condizionamenti. E ancora Michael Tomasello, che ne *Le origini culturali della cognizione umana* si è interrogato sui processi che hanno permesso agli umani di sviluppare le competenze cognitive che lo contraddistinguono nel mondo animale.

fonte: https://www.illibraio.it/news/saggistica/100-saggi-da-leggere-1392897/

La biblioteca di Galasso lascia Napoli / di Giancristiano Desiderio

I libri vanno ai Lincei. Il Comune di Napoli non accoglie la richiesta di Storia Patria



La biblioteca di Giuseppe Galasso – il maggior storico di Napoli del Novecento dopo Benedetto Croce – prende la via per Roma e approda all'Accademia dei Lincei.

Purtroppo, si ripete il brutto film già visto con la sterminata biblioteca di Gerardo Marotta. Possibile che Napoli sia così matrigna da arrivare non solo a divorare i suoi figli ma anche a rifiutare i frutti del loro lavoro e le loro eredità spirituali? Sì, purtroppo sì. Nel «caso Galasso» c'è anche un'aggravante: Giuseppe Galasso è autore della monumentale Storia del Regno di Napoli (1266 – 1860), edita in sei volumi dalla Utet. Così si giunge all'assurdità che i 45mila volumi già catalogati della biblioteca dello storico di Napoli invece di restare a Napoli vanno a Roma. Incredibile.

La notizia mi è data con delusione e sofferenza da Aurelio Musi che di Galasso è ritenuto il principale allievo. Mentre ceniamo a Benevento, all'ombra del glorioso Arco, insieme con lo storico della filosofia Antonio Gisondi e con l'ex direttore dell'Archivio di Stato di Benevento, Valeria Taddeo, il professor Musi assaporando il baccalà alla livornese racconta la brutta storia con dovizia di particolari: «Naturalmente – dice – non è un evento naturale e ci sono delle responsabilità dell'amministrazione comunale e del sindaco de Magistris. Il professor Galasso, con il quale tutti, compresa la città di Napoli, siamo in debito per la sua cultura e la sua signorilità, avrebbe voluto che i suoi libri andassero alla Società napoletana di Storia Patria, alla quale era sentimentalmente legato. A me sembra davvero incredibile che il Comune non abbia avvertito il dovere di garantire la utilissima permanenza della Biblioteca Galasso a Napoli. La famiglia ci ha sperato fino all'ultimo, ma poi si è vista costretta ad accettare la proposta dei Lincei, proprio per mettere in salvo il patrimonio culturale ed evitare un nuovo 'caso Marotta' con libri dispersi e vaganti».

Una soluzione sembra ci fosse. È stata proprio la stessa Società napoletana di Storia Patria a suggerirla. Infatti, nel Maschio Angioino, lì dove c'è la sede della Società, al secondo piano, giusto di fronte all'ingresso del sodalizio culturale che risale alla metà dell'Ottocento, ci sono ottimi locali che contano quasi 300 mq e potrebbero accogliere i volumi. «Renata De Lorenzo – dice Musi, mentre io e gli altri commensali quasi non crediamo alle nostre orecchie – presiede la Società e si è mossa tempestivamente inoltrando all'amministrazione la richiesta di quell'appartamento. Ma, purtroppo, la richiesta è stata fatta cadere nel vuoto. Mettetevi nei panni degli eredi di Galasso: voi cosa avreste fatto?».

L'unica cosa da fare è non fare pasticci e capire se c'è ancora una possibilità, fosse pur esile, esilissima, per dare a Galasso ciò che è di Galasso: il riconoscimento della città di

Napoli accogliendo la sua biblioteca che, come la sua opera, non può non continuare a creare storia e storiografia, se si è bendisposti verso di essa. Proprio qui è il punto: si è bendisposti verso la storia di Galasso e, direi, verso la storia di Napoli? In questi giorni, da Palazzo Fuga al Monte di Pietà, si discute come recuperare sedi storiche e a cosa destinarle. Possibile che non si avverta l'intimo bisogno, prim'ancora che il dovere, di riconoscere dentro Napoli il ruolo di Giuseppe Galasso che Napoli ha così bene amato, studiato, raccontato? «Tra passato e presente – diceva Galasso a Francesco Durante, riprendendo la grande lezione crociana nel libro-intervista Il Regno di Napoli, edito da Neri Pozza – c'è un rapporto storico, ma tra presente e futuro conta la nostra volontà di fare certe cose invece di altre. Siamo condizionati dal passato, ma non determinati da esso». Ecco, se la biblioteca di Galasso non resta a Napoli e va a Roma non è una fatalità, ma una scelta scriteriata di chi decide certe cose invece di altre.

8 luglio 2021 | 12:43

fonte: https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/21_luglio_08/biblioteca-galasso-lascia-napoli-d3daea20-dfd8-11eb-bcd1-476f2dc377d1.shtml

---

Biblioteca di Galasso, la Società di Storia Patria pronta ad accogliere i libri / di Giancristiano Desiderio

La presidente Renata De Lorenzo dopo l'ipotesi che possa lasciare Napoli: abbiamo locali del Comune, il Maschio Angioino ha una sua vocazione museale. Possiamo non solo sistemarli entro breve ma renderli anche fruibili al pubblico



Renata De Lorenzo presiede la Società napoletana di Storia Patria e sul caso della biblioteca di Giuseppe Galasso, sollevato ieri dal «Corriere del Mezzogiorno», ha le idee chiare: «Ci sono i locali comunali, il Maschio Angioino ha una sua vocazione storica che si esprime con il Museo, la grande biblioteca di Galasso è dedicata alla storia del Mezzogiorno, la Società di Storia Patria è in grado non solo di sistemare subito quei testi ma anche di renderli disponibili e farli entrare nel circuito bibliografico nazionale, allora, perché sprecare un tale patrimonio culturale?». Già, perché?

Intanto, c'è un problema pratico non di poco conto: il trasporto dei 45mila volumi da Napoli a Roma. Chiunque ha a che fare con il patrimonio librario sa che spostare testi, volumi, saggi, riviste non è affatto semplice. Infatti, i libri di Galasso sono ancora dove lì ha lasciati: a casa sua. La difficoltà pratica fa riemergere la possibilità di adottare la soluzione della Società napoletana di Storia Patria: «Facciamo attenzione – dice la professoressa De Lorenzo, allieva di Galasso – stiamo parlando di libri che noi di Storia Patria siamo in grado di rendere da subito fruibili. La stessa cosa non si avrebbe con la soluzione romana e credo che i libri se spostati ai Lincei, sempre che si riesca a

trasportare decine e decine di migliaia di volumi a Roma, sarebbero destinati ad essere parcheggiati provvisoriamente negli scantinati dell'Accademia. Ma sappiamo che ciò che è provvisorio spesso diventa definitivo. Francamente, questa strada la eviterei e, forse, anche la famiglia del professor Galasso dovrebbe porsi la questione. Meglio imboccare, invece, la strada di un progetto culturale che proprio la Società di Storia Patria è in grado di rendere subito operativo. Certo, c'è bisogno del ruolo dell'amministrazione comunale. Qui, purtroppo, ha giocato un ruolo negativo il rapporto che c'era tra il professore e l'amministrazione de Magistris. Ma vogliamo davvero concepire una cosa così importante in un modo così piccino?».

Chi avrebbe avuto attenzione per la sorte dell'eredità di Galasso è senz'altro Nino Daniele che ha ricoperto il ruolo di assessore alla Cultura nell'amministrazione di Luigi de Magistris. La stessa De Lorenzo, al tempo della scomparsa di Galasso, parlò con Daniele sul da farsi. Ma poi le cose sono cambiate, Daniele non è più assessore e un po' tutto è caduto nel dimenticatoio. Nel frattempo proprio la Società di Storia Patria ha curato la pubblicazione del volume Giuseppe Galasso Storico – a cura di Renata De Lorenzo e Aurelio Musi – e ha dedicato la principale sala della prestigiosa sede della Società alla memoria di Galasso. Come a dire che ci si è sempre mossi, fin dall'inizio, nella direzione giusta. Manca il tassello dei libri che nel progetto delineato dalla De Lorenzo dovrebbe diventare «Biblioteca Giuseppe Galasso» e dovrebbe avere la sistemazione negli ampi locali, al secondo piano, giusto di fronte all'ingresso della stessa biblioteca di Storia Patria, del Castel Nuovo. Cosa c'è ora in quei locali? Le commissioni comunali che, data la vocazione naturale del Maschio Angioino per la cultura e la dimensione museale, possono essere spostate altrove.
«Oggi la biblioteca non può e non deve essere concepita come un deposito – dice la professoressa De Lorenzo – e forse non è mai stata concepita così. Ma una cosa è certa: la Società è in grado di sistemare i testi di Galasso e di metterli in rete – la catalogazione esiste già – e, dunque, di dare loro immediatamente una nuova vita, mentre il comune credo dovrebbe avere sia l'interesse sia l'obbligo morale di garantire i locali che, ripeto, non vanno ricercati o inventati ma sono esistenti proprio di fronte alla Società di Storia Patria. Dunque, perché non aiutare una delle più importanti e storiche società culturali cittadine, riconosciute in Italia e in Europa, e realizzare il progetto che l'opera stessa di

Galasso ci invita e ci spinge a fare?».

In effetti, ciò che colpisce di questa storia che sarebbe incredibile se non avesse il precedente dei testi di Gerardo Marotta – i quali, però, non sono catalogati – è che l'opera di Galasso, così legata al Mezzogiorno e attraverso il Mezzogiorno all'Italia e all'Europa, sfocia in modo del tutto semplice e spontaneo nella Società napoletana di Storia Patria. Forse, Galasso, seguendo anche in questo l'insegnamento del suo «maestro ideale», Benedetto Croce, avrebbe dovuto risolvere lui stesso il problema, piuttosto che lasciare l'incombenza ai familiari e agli eredi in senso ampio. Ma nessuno, si spera, gliene vorrà fare una colpa. A ognuno i suoi doveri. È bene che a Palazzo San Giacomo – che peraltro va verso il ricambio – prendano in mano proprio il libro che i due allievi – De Lorenzo e Musi – hanno dedicato al maestro e leggano le prime righe, là dove si dice che ricordare Galasso non significa solo rammemorare la sua opera storica e storiografica, «ma anche lo stretto legame tra cultura e vita civile che aveva animato l'intero percorso biografico del maestro».

9 luglio 2021 | 09:39

fonte: https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/21_luglio_09/biblioteca-galasso-societa-storia-patria-pronta-ad-accogliere-libri-a6cef716-e086-11eb-9bcf-1a9f94386b42.shtml

---

"VORREI CANTARE INSIEME A VOI..." - CINQUANT'ANNI FA VENIVA LANCIATA IN AMERICA LA MITICA PUBBLICITA' DELLA COCA COLA

IN CUI CENTINAIA DI GIOVANI DA TUTTO IL MONDO LANCIAVANO UN MESSAGGIO DI PACE E SOLIDARIETA' - PER UNA SERIE DI COINCIDENZE LO SPOT FU GIRATO IN ITALIA, DA UN REGISTA ITALIANO, MA NEL NOSTRO PAESE ARRIVO' SOLO NEL 1984, NELLA VERSIONE NATALIZIA - VIDEO

https://www.youtube.com/watch?v=1VM2eLhvsSM

Dagonews



COCA COLA

Ragazzi provenienti da ogni parte del mondo seduti su una collina a forma di albero di Natale e un coro che intona: "Vorrei cantare insieme a voi...": inizia così una delle pubblicità più famose di sempre della Coca-Cola e che oggi compie 50 anni.

Uscita in America nel 1971, è arrivata da noi nel dicembre del 1983 diventando subito un cult delle feste natalizie. L'idea fu di Bill Backer, direttore creativo dell'agenzia pubblicitaria della Coca Cola, la McCann-Erikson. Backer si trovava su un volo diretto a Londra per incontrare Billy Davis, direttore musicale dell'agenzia, e ideare e comporre nuovi spot radiofonici insieme a due cantautori di successo inglesi, Roger Cook e Roger Greenaway. Per interpretarli erano stati scelti i New Seekers, gruppo British molto famoso in quegli anni.



PUBBLICITA COCA COLA 2

Durante un atterraggio in Irlanda, per la nebbia, Backer notò un gruppo di persone chiacchierare divertite bevendo Coca-Cola, un'immagine in contrasto con il nervosismo che serpeggiava fra i passeggeri molto seccati dalla sosta inattesa. La bevanda, insomma, sembrava evocare quasi un potere "pacificatore" e "socializzante", e questo offrì a Backer lo spunto per quello che sarebbe diventato il brano "I'd Like to Buy the World a Coke". L'idea, in fondo, era molto semplice: se la Cola ha una simile capacità di spingere la gente all'allegria e alla socializzazione, vorrei comprare una bottiglia per tutti gli abitanti del mondo, in modo che siano felici.

Il produttore Phil Messina fissò le riprese sulle scogliere di Dover. Furono selezionate centinaia di giovani studenti delle scuole inglesi e sessantacinque presidi per registrare il labiale della canzone, ma tre giorni di pioggia ininterrotta costrinsero ad annullare le riprese. La produzione si spostò a Roma, dove furono trovati altri giovani. Era importante che la prima inquadratura della pubblicità avesse la faccia "giusta", che fu quella di una giovane ragazza delle isole Mauritius, a Roma per le vacanze. Anche il regista era italiano: Roberto Malenotti.

Alla fine il budget si rivelò altissimo, circa 250.000 dollari. La diffusione in America iniziò il 9 luglio 1971. La versione natalizia che conosciamo è da considerarsi una variazione sul tema, pensata appositamente per le Feste e diffusa a partire dal 1978. In Italia lo spot arrivò solo nel 1984, con il testo tradotto da Cristiano Minellono, anche se nel 2017 Gerry Scotti, in un'intervista con Vittorio Zincone, se ne attribuì la traduzione.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-vorrei-cantare-insieme-voi-quot-cinquant-39-anni-fa-veniva-276090.htm

---

COME FARE FINTA DI FARE I CONTI COL PASSATO. ANCHE IL PROPRIO / di DAVID BIDUSSA

:

9 Luglio 2021

Di «Fantasmi del fascismo» Piero Calamandrei parla nell'ultima sezione del suo ***Uomini e città della Resistenza*** di fronte alla ripresa del Movimento sociale italiano a partire dal 1952.

Metafora saliente. Quella immagine del fantasma del fascismo, un sistema, come scrive riprendendo in chiusura una riflessione acuta di **Franco Venturi**, che è segnato dal

«dominio della parola» – o meglio «della parola più l'altoparlante» per citare Venturi – **Simon Levis** la riprende non solo in relazione a ciò che torna, ma soprattutto su una presenza interiore con cui non si fa mai per davvero i conti. Una condizione che riguarda, precisa, il mondo della cultura italiana all'indomani del 1945- che per davvero non "espelle mai da sé o fuori di sé – ciò che ha interiorizzato nel corso del ventennio. Soprattutto gli intellettuali affrontano di malavoglia, la dimensione del proprio coinvolgimento nel regime.

Che cos'è accaduto agli intellettuali tra gli anni '20-30 e poi intorno al tempo della caduta e poi della Resistenza? Che scelte hanno fatto negli del regime? E poi: come a vicenda chiusa si sono confrontati tanto in pubblico come in privato con imbarazzo, comunque di fatto eludendo quel confronto? Oppure diluendolo ricorrendo a una descrizione generale?

La domanda: Gli intellettuali sono conformisti o sono anticonformisti? Quanto sono stati organici gli intellettuali italiani al potere e più in particolare al fascismo? Ovvero quanto sono stati conformisti? E nei loro cambiamenti quanto confermano il loro conformismo?

Come si erano posizionati rispetto al fascismo e come avevano poi descritto il loro percorso quando, a fascismo caduto, provano a fare i conti con quell'esperienza.

Simon Levis Sullam ripercorre quattro storie Federico Chabod (1901-1960); Piero Calamandrei (1889-1956); Luigi Russo (1892-1961) e Alberto Moravia (1907-1990) e in forma diversa ritrova uno stesso tema: «fare i conti» con il proprio passato non è mai, se non in forma «obliqua» raccontare di sé, ma è soprattutto dispensare parole (talvolta anche pregne di senso e comunque non solo retoriche, su ciò che ha significato vivere in dittatura, senza accompagnare quella riflessione con un resoconto di sé. Quel resoconto, anzi rimane «in ombra».

Nel percorso di Federico Chabod, esemplari sono le dichiarazioni non ambigue nel tempo della guerra contro l'Etiopia, festeggiando l'Italia imperiale così come la sua partecipazione a quella che si può considerare l'impresa editoriale più fascista del regime – il *Dizionario di politica* di cui figura di punta è Carlo Costamagna, teorico dello Stato fascista e anche del diritto razzista italiano.

In quello di Piero Calamandrei il tema a lungo è il suo sottrarsi all'impegno pubblico, ma anche la sua scelta di svolgere un ruolo per le sue competenze giuridiche nella stesura del Codice di procedura civile. Un codice tuttora in vigore, che pur con le opportune revisioni è rimasto sostanzialmente immutato nell'impianto e nella visione complessiva. Una scelta che Calamandrei non smentisce anche dopo il 1945 ma affermando essersi trattato di collaborazione strettamente tecnica. Una valutazione che conferma quanto, – a proposito delle critiche che l'amico Sandro Policreti che lo aveva rimproverato per la sua collaborazione a far fare bella figura a un ministro fascista – scriveva nel suo diario il 14 marzo 1940: «Non ha tutti i torti: ma potrei decentemente sottrarmi a questa consulenza tecnica se può servire a dare agli italiani un codice migliore?».

Dunque partecipare attivamente non era che un dato tecnico. In un sistema dittatoriale la partecipazione operativa può darsi senza adesione? E in un sistema che è capace di controllare attentamente tutti i suoi "sudditi" è possibile che non si accorga di una partecipazione senza adesione o che valuti questo dato come non rilevante? O forse questo dato non è semplicemente un «rimettere a posto le cose a futura memoria»?

Problema e profilo che ritorna nelle vicende e nelle procedure che Luigi Russo, a lungo solidale con Giovanni Gentile negli anni dell'Enciclopedia italiana, mette in moto a partire dal crollo del regime. Significativo ciò che afferma alla riapertura dell'anno accademico 1944-1945 nella lezione inaugurale che tiene alla Scuola Normale di Pisa (su cui si sofferma

Simon Levis) che segna la presa di distanza pubblica e la assunzione della categoria di «fascismo come parentesi» propria di Benedetto Croce e con cui Luigi Russo si riconosce.

Ma anche profilo che ritorna nel modo di descrivere la propria posizione da parte di Alberto Moravia (il capitolo più intrigante di questa libro che molto promette e molto mantiene). Il tema ovviamente è la categoria di indifferenza, ma anche e soprattutto quella di "conformista" due tappe essenziali della narrativa italiana Due concetti che sono la radiografia in movimento di una condizione interiore che quando fanno i conti con il passato di cui dichiarano di voler dare volto, in realtà affrontano un percorso ricco di censura, idealizzazione, autocensura e rielaborazione .

Un profilo in cui alla fine, si descrive un processo per il quale confrontarsi con il fascismo è rimuoverlo dalla coscienza storica – quella propria, ma anche quella collettiva della nazione, sminuire le responsabilità (quelle proprie e quelle collettive) e censurare o idealizzare i comportamenti.

Nel frattempo, forse non è senza conseguenza che nel sentimento collettivo l'effetto, nel tempo attuale, sia la metamorfosi di un sentimento collettivo: da pensare il fascismo come parentesi a guardare l'antifascismo come ingombro.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/come-fare-finta-di-fare-i-conti-col-passato-anche-il-proprio/

La riscoperta della conoscenza ecologica tradizionale / di Ettore Camerlenghi

Un reportage dai deserti dell'Australia, alla ricerca di una possibile comunione tra sapere indigeno e accademia scientifica.

Ettore Camerlenghi *(1990) è dottorando in Ecologia del Comportamento Animale e Conservazione della Natura. Alterna periodi di ricerca in Australia a spedizioni in Amazzonia. Collabora con MicroMega, Il Manifesto e DinamoPress.*

Negli ultimi anni, l'interesse per la Traditional Ecological Knowledge (TEK), tradotto in italiano come conoscenza ecologica tradizionale, ha visto una continua ascesa all'interno dell'accademia e del mondo della ricerca. Definito come un corpo cumulativo di conoscenza, saperi, pratiche e credenze sulle relazioni tra esseri viventi e il loro ambiente, evolutosi tramite processi adattativi e trasmesso di generazione in generazione per via culturale, la Traditional Ecological Knowledge sta progressivamente guadagnado – soprattutto nel mondo anglofono – spazio nei dibattiti pubblici, nelle conferenze di ecologia e nelle politiche di conservazione della natura e della biodiversità. Il tema è però intricato e complesso. Da un lato c'è chi pone l'enfasi sulle differenze epistemologiche tra TEK e conoscenza acquisita tramite metodi scientifici ortodossi, e pensa sia importante trattare la conoscenza indigena come un sapere non scientifico, continuando a relegarla al di fuori dell'accademia e della ricerca. Dall'altro, si osserva una crescente spinta che arriva proprio dall'interno del mondo della ricerca, una spinta all'integrazione di saperi e prospettive, in particolare rispetto alla conservazione di territori e ecosistemi, che mira a riconoscere il valore della conoscenza acquisita sul territorio, di generazione in generazione, da parte di chi da sempre se ne definisce custode.

Quando la comunità scientifica ha effettivamente iniziato a rivolgere l'attenzione alle pratiche di amministrazione del territorio dei popoli indigeni in varie parti del mondo, ha scoperto molte cose interessanti. Esistono molti casi, infatti, in cui l'impatto di questi popoli sugli ecosistemi non soltanto è ridotto e sostenibile, ma è anche in grado di aumentare la biodiversità e la ricchezza ecosistemica.

In termini biologici questo processo viene definito *costruzione di nicchia*, e rappresenta un processo ricorsivo a due vie, in cui un organismo modifica l'ambiente in cui vive e quindi anche la nicchia ecologica che occupa, modificando di conseguenza anche le pressioni ecologiche e evolutive che subisce. È il caso, per esempio, di molti popoli aborigeni dei deserti dell'Australia centro-occidentale che da sempre mantengono un rapporto molto stretto con l'uso del fuoco e che storicamente fanno uso di incendi controllati per creare mosaici di aree a stadi diversi di ricrescita, al fine di aumentare la quantità di risorse e di biodiversità.

Nicchie, scienza e Tjukurpa

Nel 2013, un gruppo di ricercatori pubblicò uno studio sulla prestigiosa rivista scientifica della Royal Society di Londra, quantificando l'effetto della caccia con uso del fuoco degli aborigeni Martu, nativi del piccolo deserto sabbioso (Little Sandy desert) dell'Australia orientale. I ricercatori avevano scoperto che tra il 1950 e il 1970, all'arrivo delle prime missioni cattoliche e del conseguente abbandono del deserto da parte degli aborigeni Martu, erano seguite l'estinzione locale di decine di specie native e il declino di 43 specie, mentre il territorio era stato messo in ginocchio da numerosi e violenti incendi. Quando, a distanza di circa vent'anni, gli aborigeni Martu avevano poi ripreso possesso delle loro terre native e con esse anche della loro amministrazione tramite uso tradizionale del fuoco, si assisté a un percorso di ripristino della

biodiversità e di recupero degli ecosistemi ormai degradati del Little Sandy Desert.

Tuttavia, nonostante gli esiti benefici delle pratiche di amministrazione degli ecosistemi e della biodiversità condotte dagli aborigeni australiani e da molti altri popoli indigeni nel mondo siano stati quantificati secondo i criteri e i metodi della scienza occidentale (misurazione, esperimenti e riproducibilità), la cornice teorica e epistemologica tra i due mondi non potrebbe essere più distante. Nozione centrale per i popoli indigeni in Australia, infatti, è quella di *dreaming* o Tjukurpa (nelle lingue indigene del deserto australiano). Il Tjukurpa è un concetto complesso, che comprende il sapere tradizionale, la legge culturale, le relazioni tra persone – e tra persone e altre specie –, la storia e la vita quotidiana, e le *songlines,* sistemi tradizionali per navigare il territorio, tramandati oralmente in forma di canti durante riti cerimoniali. Questi elementi, tutti insieme, permettono alle forze creative sprigionate dagli esseri antenati ancestrali di rivivere e mantenere ordine nel mondo. E quando queste pratiche sono interrotte il mondo ne soffre e si ammala, come nel caso degli indigeni Martu, e della pausa dall'uso del fuoco (parte fondamentale del Tjukurpa), con conseguente collasso degli ecosistemi.



Ranger nel deserto, nelle terre indigene Aṉangu Pitjantjatjara Yankunytjatjara. Foto dell'autore.

L’importanza del Tjukurpa e di come questo concetto sia intrinsecamente connesso alla società indigena e alle sue terre mi si manifesta chiaramente quando attraverso per la prima volta i deserti dell’Australia centrale. Il Tjukurpa regola la possibilità di accedere a luoghi e definisce i tempi per visitarli, e in presenza di chi. Alcuni animali possono essere cacciati solamente in alcuni periodi dell’anno e in alcune specifiche aree. Lo stesso avviene con l’uso del fuoco e con la raccolta delle piante, come mi spiega Ellen Ryan, dottoranda dell’università di Darwin, che studia l’effetto e la percezione di alcune specie invasive sulle comunità indigene.

Con Ellen e il suo compagno Luke, che come lei segue progetti di conservazione a due vie, a cavallo tra accademia e comunità indigene, ci dirigiamo, a bordo di un fuoristrada, verso l’interno delle terre indigene Aṉangu Pitjantjatjara Yankunytjatjara, dove

entrambi lavorano. Ellen e Luke parlano la lingua Pitjantjatjara e si sono offerti di farmi da interprete nelle comunità. Il cielo blu elettrico, senza nuvole, contrasta con la sabbia rossa su cui viaggiamo. Al nostro passaggio si alzano in volo grandi stormi schiammazzanti di cocorite verdi e rumorosi gruppi di diamanti mandarini, conosciuti rispettivamente come *kiilykiilykari* e *nyii-nyii* in lingua locale, parole onomatopeiche che richiamano le vocalizzazioni di questi uccelli.

Luke li osserva con il binocolo. È un buon segnale, dice. La stagione delle piogge è appena finita e il deserto brulica di vita. Dobbiamo rallentare per evitare di scontrarci con una famiglia di emu che attraversa la strada lentamente. Intorno a noi si estendono boschi di Mulga (*Acacia aneura*), acacie del deserto (*Olneya tesota*) e cespugli di Spinifex (*Triodia*), una pianta spinosa che offre rifugio a molte specie del deserto australiano e che i popoli nativi da sempre utilizzano per costruire rifugi e per estrarre una potente colla naturale. Più in là si scorgono montagne di granito rosso, che emergono dal deserto come giganti solitari. Sono un luogo sacro per le donne, mi dice Ellen, a cui gli uomini non hanno accesso.

Ci fermiamo lungo la strada. Ellen mi mostra l'oggetto del suo progetto di ricerca: una pianta graminacea di origine africana, chiamata Nappola perenne (*Cenchrus ciliaris*). È una specie invasiva, una vera e proprio piaga che sta mettendo a rischio gli ecosistemi locali. I suoi semi vengono sparsi dai veicoli lungo le strade. Poi una volta che ha attecchito lungo i margini, la pianta inizia a diffondersi e a colonizzare l'intero ecosistema, facendo scomparire tutte le piante native, molte delle quali hanno un'importanza fondamentale per la vita tradizionale degli Aṉangu (parola con cui i popoli indigeni di lingua Pitjantjatjara e Yankunytjatjara, dove mi trovo, si autodefiniscono). La cosa peggiore, aggiunge, è che la pianta è estremamente resistente al fuoco, avendo delle radici profonde, e tende ad avere la meglio anche sulle

piante native, nonostante queste siano adattate agli incendi da decine di migliaia di anni. Questo adattamento, aggiunge Ellen, è una strategia che attacca al cuore i sistemi tradizionali di amministrazione e cura del territorio tramite l'uso del fuoco regolati dal *dreaming* e gli Aṉangu ne sono sconvolti.

Introdotta in Australia centrale negli anni Cinquanta e Sessanta, a seguito di lunghi periodi di siccità, per prevenire l'erosione del terreno e ridurre le tempeste di sabbia, questa pianta ha trovato in Australia un facile terreno di diffusione. Ora è attivamente monitorata dalle ranger indigene delle comunità Pitjantjatjara Yankunytjatjara, insieme ai ricercatori dell'università di Darwin e del governo del South Australia, che lavorano in modo congiunto per trovare una soluzione al problema.

Acque sacre

Il giorno successivo, accompagnati da tre ranger Aṉangu, ci rechiamo a visitare una delle pozze d'acqua permanenti, un luogo sacro e nascosto in una gola rocciosa, a qualche ora di distanza dalla comunità. Lungo la strada incontriamo decine di carcasse d'auto abbandonate e bruciate dal sole, come fantasmi nel deserto. Nelle comunità Aṉangu, mi spiegano, non esiste la proprietà privata, che le tre ranger Aṉangu definiscono un modo di pensare tipico dei bianchi. Le poche auto a disposizione sono condivise tra varie famiglie e vengono utilizzate per visitare luoghi sacri, andare a caccia, fare visita ad altre famiglie e organizzare cerimonie. Tuttavia, il deserto logora e consuma rapidamente le auto, che non potendo essere riparate a causa dell'assenza di materie prime, vengono infine abbandonate. Dove possibile, le auto abbandonate vengono smontate, e i pezzi sono presto riciclati a bordo di altre auto

che, seguendo un peculiare ciclo, tendono poi a guastarsi a loro volta e a giacere dimenticate in qualche strada polverosa nel deserto. Questa carenza di mezzi, si lamenta Sonia, una delle tre ranger, è un grave problema che affligge la comunità, in cui le persone soffrono la ridotta possibilità di muoversi all'interno del proprio stesso territorio.

Lasciamo il fuoristrada alle pendici di una gola rocciosa, che risaliamo lungo un sentiero stretto. Ellen e le ranger, preoccupate per la rapida diffusione di nappola perenne nella gola e nei pressi della pozza, mappano alcune di queste piante con un GPS. Sonia mi fa notare come la diffusione della nappola perenne stia rapidamente causando il declino di numerose piante di grande importanza culturale (bush medicine), come il bush tomato (*Solanum sp*) e *irmangka-irmangka* (*Eremophila alternifolia*), una piante dalle importanti proprietà curative per la pelle.

In una fetta della comunità scientifica si osserva da anni una crescente spinta all'integrazione di saperi ecologici che mira a riconoscere il valore della conoscenze indigene acquisite sul territorio.

Le pozze d'acqua e le piante medicinali occupano un ruolo importantissimo nel Tjukurpa, che ne regola l'uso, il consumo tramite canzoni, danze, cerimonie e arti figurative. Nell'arte tradizionale indigena, infatti, le pozze d'acqua nel deserto e le piante medicinali rappresentano un tema ricorrente a fianco di animali totemici e scene di caccia. L'arte figurativa dei popoli aborigeni australiani, sulla quale si fondano attualmente gli interessi milionari di un mercato d'arte internazionale in continua crescita, rappresenta un'istantanea senza tempo del Tjukurpa: vie dei canti che collegano luoghi di importanza

culturale e ecologica, aree dove trovare piante e animali, alcuni ormai di fatto estinti ma ancora presenti nelle narrazioni e storie collettive.

Nuove antiche politiche di conservazione

Il modo in cui il Tjukurpa si articola nello spazio, mi dice Ellen, può giocare un ruolo cruciale nella protezione di aree dall'importante valore ecologico-biologico e culturale. Molto spesso, infatti, le aree sacre coincidono con luoghi ad alta biodiversità. È il caso delle pozze d'acqua dove ci troviamo, che rappresentano delle vere e proprie oasi, da cui dipende la sopravvivenza di molte specie del deserto. In effetti, mentre l'intenso chiacchiericcio di un gruppo di calopsitte (*Nymphicus hollandicus*) copre le nostre parole, sulla sabbia fresca, all'ombra di un gruppo di *Muur-muurpa* o desert bloodwood (*Corymbia opaca*), un albero nodoso e dalla corteccia pallida tipico dell'Australia del Nord, troviamo tracce fresche di emu, canguri, dingo e wallaby, venuti ad abbeverarsi alle pozze.

In questo senso, mi dice, le politiche occidentali di conservazione della natura, per essere davvero efficaci devono rispettare la cultura e la conoscenza locale. Non soltanto tramite interviste mirate ai membri della comunità sulla presenza di particolari specie, ma più in generale, rispettando e mantenendo vivo il Tjukurpa. E di conseguenza, quindi, anche la lingua con cui le storie del *dreaming* sono tramandate e tutta la complessa e intricate rete culturale di diritti e doveri che riempiono la vita culturale aborigena. Solo in questo modo il *dreaming*, tramandato di generazione in generazione, può vivere e proteggere luoghi e ecosistemi. Bisogna lavorare a politiche di conservazione ibride, aggiunge. Concedendo il titolo di terra protetta indigena, il governo può preservare cultura, identità e allo stesso tempo gli ecosistemi.



Tjulkiwa Atira Atira. Foto di Ellen Ryan-Colton.

Effettivamente, se c'è un dato molto chiaro che è ormai preso ampiamente in considerazione dalla comunità scientifica internazionale è quello che riguarda l'importanza di includere i popoli indigeni nelle politiche di conservazione. Un articolo pubblicato nel 2018 sulla rivista scientifica *Nature Sustainability* ha ulteriormente avallato questa intuizione. Gli autori della ricerca hanno messo in evidenza come nonostante i popoli che si definiscono indigeni rappresentino meno del 5% della popolazione globale, essi siano responsabili e amministrino il 37% delle terre ancora definite "naturali". Nello specifico, il 67% delle terre indigene è classificato dagli autori della ricerca come "naturale" (ecosistemi funzionanti), contro solo 44% delle terre amministrate da popoli non indigeni.

Prima di ritornare alla comunità, raccogliamo delle piante di tabacco *mingulpa* (*Nicotiana*) tra le rocce, una specie dal grande valore culturale per gli Aṉangu, che ne masticano le foglie contenenti un potente stimolante. Il giorno

successivo portiamo le piante raccolte come offerta agli anziani della comunità. Incontro Tjulkiwa Atira Atira, una delle *elders* (anziane) considerata *ninti pulka* (sapiente) dalla comunità intera, a causa della sua profonda conoscenza del territorio, degli ecosistemi e del dreaming. Tjulkiwa Atira Atira, insieme ad altre donne anziane, ha inoltre inventato una canzone sulla nappola perenne.

Canzoni indigene

Quella delle canzoni rappresenta una pratica importante tra i popoli indigeni australiani, che collettivamente ne possiedono migliaia. Le canzoni si riferiscono a piante, animali e alle loro interazioni e costituiscono un corpus collettivo che svolge una funzione simile a quella di un inventario del sapere ecologico necessario alla sopravvivenza nel deserto.

Dopo averci cantanto la canzone, Tjulkiwa Atira Atira ci racconta della sua personale connessione con il territorio.“Ho curato la mia terra da quando ero bambina. Seguivamo le tracce di namara [il fagiano australiano, un uccello di medie dimensioni endemico del deserto] sulla sabbia... Camminavo ovunque, e gli anziani si portavano i ragazzi con sé e gli insegnavano tutto, cantando”. Così mi racconta di avere imparato le *songlines*.

Gli Aṉangu, dice, da sempre si prendono cura della propria terra. Poi sono arrivati i bianchi, che hanno iniziato a chiamarlo *land management*. Ma per gli Aṉangu questo concetto non esiste, precisa. “Ora bianchi e Aṉangu collaborano e lavorare insieme significa interessere relazioni, *ngapartji-ngapartji* (concetto molto importante che in lingua Pitjantjatjara significa aiutarsi a vicenda e lavorare collettivamente). Ma i bianchi devono rispettare e imparare cosa è permesso e cosa no”.

Un problema comune, di cui si lamenta la comunità, è che i ricercatori, quando arrivano, hanno spesso già delle domande in testa a cui vogliono trovare una risposta e non si preoccupano di costruire un rapporto con le persone del luogo.

Un problema comune, commenta Ellen, è che i ricercatori, quando arrivano, hanno spesso già delle domande in testa a cui vogliono trovare una risposta. Bisogna, invece, prima di tutto costruire un rapporto con le persone del luogo, per poi formulare insieme le domande giuste. Gli Aṉangu posseggono una profonda comprensione degli ecosistemi, della loro storia e dei cambiamenti nel tempo. Sanno quali specie reggono il funzionamente dell'ecosistema. Non è un caso infatti che le specie più importanti a livello ecologico occupino un posto importante nel *dreaming*, le cui storie e canzoni insegnano sempre qualcosa dell'ecosistema, spesso dipingendo funzioni e processi che, essendo in vigore da migliaia di anni, hanno condizionato il paesaggio stesso. Gli Aṉangu possiedono una visione ecosistemica, olistica e interconnessa delle cose, conclude.

Olismo e riduzionismo

Mi appare sempre più chiaro il significato del termine *olistico* riferito alle epistemologie indigene, una parola spesso abusata nei dibattiti *mainstream*, anche all'interno dell'accademia, e comunemente utilizzata in opposizione al concetto di *riduzionismo* tipico della scienza occidentale. Si riferisce all'impossibilità di separare, scorporare i vari elementi della cultura indigena. L'arte, le cerimonie, la legge, le danze, le reciproche relazioni di obblighi e doveri, regolate dalla legge del

dreaming, con altri umani e animali sono parte di una rete di saperi inestricabile e indivisibile. Secondo molti accademici, la visione olistica indigena offre una rappresentazione del mondo in grado di cogliere la struttura relazionale degli ecosistemi e l'interconnessione dei processi in atto, con una capacità unica di soffermarsi sui macrofenomeni, intesi come correlazione tra eventi distanti, senza però necessariamente investigare la trama dei rapporti di causa-effetto tra gli eventi stessi. La scienza occidentale, al contrario, incentrata su una visione spesso meccanicistica, cerca di indagare le reti causali tra eventi a una grana più fine.

D'altro canto, anche il termine *riduzionismo*, associato comunemente al mondo scientifico nei dibattiti sull'incontro tra TEK e ricerca occidentale, non rende necessariamente giustizia alla scienza contemporanea, sempre più attenta ai sistemi complessi, alle reti e all'emergenza di regolarità all'interno di sistemi in cui processi interagiscono in modo non lineare. Tyson Yunkaporta, uno dei più importanti accademici indigeni in Australia, autore del libro *Sand Talk, how indigenous thinking can save the world,* trova profonde assonanze tra le scienze della complessità e il pensiero indigeno, proprio grazie alla visione interconnessa dei fenomeni che entrambe offrono.



Coco rita nel deserto australiano. Foto di Ellen Ryan-Colton.

Nel suo libro sottolinea però la grande differenza prospettica tra le epistemologie indigene e quelle della scienza occidentale: la posizione dell'osservatore. Il principio di indeterminazione della meccanica quantistica, scrive, per cui la mera presenza di un osservatore è in grado di influenzare l'esito di un esperimento, e che ha così fortemente scosso le fondamenta della fisica novecentesca, in fondo non rappresenta un ostacolo per un pensatore indigeno, il cui punto di vista si pone per definizione all'interno di un sistema, che inevitabilmente influenza con la sua stessa presenza e mai all'esterno, come nella scienza occidentale. Tyson Yunkaporta racconta come una struttura comune a molte culture indigene si articoli attraverso cinque concetti chiave: 1. Una visione relazionale della realtà e dell'apprendimento. 2. L'importanza della costruzione di storie nella memoria collettiva e nel passaggio della conoscenza. 3. L'utilizzo pervasivo delle metafore nella conoscenza (balli, danze, rituali e oggetti). 4. Una completa immersione nell'ambiente. 5. La ricerca di pattern e correlazioni all'interno di un sistema per trovare soluzioni a problemi complessi.

Molti popoli indigeni sanno insomma di essere dei guardiani, il cui compito è proteggere e tramandare alla generazione successiva il mondo come l'hanno ricevuto. Mi confronto sul tema con John Bradley, professore di cultura indigena a Melbourne. Bradley parla tre lingue indigene e per gran parte della sua carriera ha lavorato insieme a biologi e ecologi, studiando le conoscenze ecologiche dei popoli aborigeni del nord dell'Australia.

Crede che sia possibile che la scienza occidentale e le culture indigene possano dialogare, ma, sottolinea, perché questo avvenga è necessario costruire ponti epistemologici tra le due culture. Gran parte del problema, mi spiega, sta nel fatto che la scienza occidentale tende a mantenere un approccio tuttora coloniale nei confronti delle altre culture, prendendo in prestito dalla conoscenza tradizionale indigena i concetti che trova più utili, per poi reinserirli all'interno del proprio contesto epistemologico. Mancano infatti scienziati e ecologi che parlino lingue indigene e che siano in grado di comprendere a fondo la cultura da cui attingono le informazioni che cercano.

Quel giorno, uno degli anziani della comunità, dopo essere tornato da un'escursione tra le montagne, riporta ai nipoti di avere osservato un fiore del quale è certo di non possedere alcuna conoscenza. Ellen, dopo aver ascoltato attentamente la descrizione fornita dall'uomo, crede che si tratti della misteriosa orchidea del deserto, una specie rara e endemica, osservata per l'ultima volta da un botanico 35 anni prima in quella stessa area e da allora considerata estinta. Tra gli archivi, su un erbario ingiallito dal tempo, leggiamo a fatica le

informazioni che lo stesso botanico ha annotato a matita molti anni prima: osservata dopo le grandi piogge. Le informazioni sono incoraggianti e la notizia si diffonde nella comunità, creando un visibile fermento tra gli Aṉangu di tutte le età.

Molti popoli indigeni sanno di essere dei guardiani, il cui compito è proteggere e tramandare alla generazione successiva il mondo come l'hanno ricevuto.

Il giorno successivo si organizza una spedizione. A bordo di tre fuoristrada, ci uniamo a un gruppo di donne e bambini per andare a cercare la misteriosa orchidea. I bambini corrono e si arrampicano tra le rocce della montagna mentre li seguiamo tra i cespugli, fermandoci all'ombra di un fico del deserto (*Ficus platypoda*) per assaporare uno dei suoi frutti dolci, che ricorda vagamente il sapore di una caramella di gelatina. Il sole, ancora basso in cielo, proietta delle lunghe ombre sulla pianura, al di sotto, mentre due aquile volano in circolo sopra le rocce granitiche rosse, erose dal tempo. Fino a dove si estende la vista, osservo boschi di mulga e acacie in un paesaggio rigoglioso incontaminato e mi sembra chiarissimo che, nonostante la difficoltà di reciproca comprensione tra scienza occidentale e conoscenza ecologica tradizionale indigena, abbiamo ancora moltissimo da imparare da chi da sempre si definisce custode di quel paesaggio che mi si apre davanti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/conoscenza-ecologica-tradizionale/

20210710

falcemartello



La "signora" Cirinnà l'altro giorno, ha affermato che il signore che aveva esposto lo striscione con la scritta "w la f...", dovrebbe essere RIEDUCATO. Quando l'ho letto non potevo crederci! Questo signore, ha risposto alla "liberale" "signora" con queste parole: «Sono l'autore dello striscione "w la Figa….." esposto dal mio balcone il giorno in cui nella mia città, Latina, si è tenuto il cosiddetto "Gay Pride" e successivamente rimosso a seguito dell'intervento, garbato e professionale, della locale Questura anche se, stranamente, non mi è stato spiegato quali norme avrei violato. L' episodio ha avuto una diffusione assolutamente imprevedibile, ma è interessante e al contempo fantastico, constatare come la senatrice Monica Cirinnà, che dovrebbe essere sommersa e oberata da impellenti, complesse e devastanti incombenze, trovi il tempo per commentarlo a livello nazionale. Stupisce che una persona così eclettica nel battersi altruisticamente si scagli in modo antidemocratico, illiberale, intollerante e retrogrado nei confronti di chi rivendica il semplice diritto a testimoniare l'eterosessualità senza aver minimamente mancato di rispetto all' omosessualità o ad altro. Le sue "garbate" osservazioni denunciano la mancanza di qualche buona lettura di storia e di cultura generale di base, altrimenti saprebbe che il "programma di rieducazione" da lei tanto anelato, era praticato da uno dei regimi più feroci di tutti i tempi con a capo un signore di nome Pol Pot alla guida dei Khmer Rossi che instaurarono in Cambogia, nella metà degli anni 70, uno stato comunista del terrore che praticava in modo istituzionale e sistematico l'assassinio di massa a paragone del quale Hitler sarebbe passato per un dilettante. Con (appena) qualche buona lettura, avrebbe saputo che nei cosiddetti "campi di rieducazione" furono soppressi circa quattro milioni di

persone, bambini compresi, mentre a quelli superstiti si insegnava a recidere ogni legame con padre e madre per pervenire, mediante lavaggio del cervello e terrore, ad una sorta di “pensiero unico” che non ammetteva il minimo dissenso, pena la morte. Il mio modesto provocatorio dissenso di provincia, se si vuole volgare, non è rivolto ai gay ma alle persone “perbeniste” come lei che, pur proclamando di facciata la libertà di opinione, pretendono tuttavia di stabilire e indicare al popolo cosa sia “politicamente corretto”, quale deve essere, su un qualunque tema sociale, il “pensiero unico” o la cosiddetta cultura “superiore”, quali sono, di contro, le divergenti opinioni da mettere all'indice e censurare. Quello che ho scritto sullo striscione - come lei stessa è costretta implicitamente a riconoscere – equivale ad un “W le donne” ma lei preferisce amplificare e strumentalizzare il solo termine gergale di uso corrente così da caricare di assoluto contenuto negativo e spregevole la mia testimonianza diretta invece a rivendicare semplicemente il diritto “naturale” a manifestarsi (anche) eterosessuali. Non ho personalmente alcun contenzioso con gli omosessuali, alcuni sono miei amici, ma rivendico il diritto alla parità di trattamento per gli eterosessuali, oggi invece paradossalmente ghettizzati in nome di un ipocrita “protezionismo" a senso unico, tutto sbilanciato a favore di altri orientamenti sessuali. Ma soprattutto rivendico il diritto a non pensarla come lei e di poterlo fare liberamente».

Dario Temperino

20210711

Charlie, 11 luglio 2021

Il confine tra satira e informazione è argomento di ciclici e sempre identici dibattiti praticamente da sempre, e riguarda non solo i limiti della satira ma anche quelli dell'informazione. Che credibilità hanno i comici che diventano politici, e che passano continuamente dalle predicazioni "serie" alle esagerazioni, alle formulazioni a effetto e alle battute, pretendendo che siano riconosciute entrambe? E simmetricamente, che credibilità hanno i giornali che alternano cronache e inchieste di pretese autorevoli e

accurate (a volte con ragione) a titolazioni e trovate cabarettistiche ed esagerate (a volte riuscite)?
I difensori del giornalismo scandalistico e terroristico dei tabloid britannici sostengono spesso che "nessuno li prende sul serio" e che siano una specie di passatempo: non è vero, anzi orientano buona parte (Brexit compresa) delle opinioni delle persone. È un peccato per due ragioni: una è la mediocre informazione che raggiunge i lettori, con le sue conseguenze, l'altra è che sul lato satira e cabaret - quando non distruggono vite e convivenze civili - a volte sono molto più efficaci e sapienti. Alcune prime pagine sulla finale degli Europei non erano niente male, se solo "nessuno prendesse sul serio" il resto.

Fine di questo prologo.

USA Today si adegua

USA Today è il quotidiano a maggior diffusione degli Stati Uniti, e l'unico tra quelli considerati non "locali" a definirsi come tale a partire dallo stesso nome (gli altri a distribuzione "nazionale" si chiamano *New York Times, Washington Post*, *Wall Street Journal*). Ha neanche 40 anni, ha sempre avuto un approccio più popolare e accessibile, e politicamente meno definito degli altri (ma che nella sintesi e nella grafica fu innovativo e imitato), ed è pubblicato dal gruppo editoriale Gannett: che è l'editore di giornali più grande del paese e possiede molte altre importanti testate di grandi e piccole città. Sia il giornale che l'editore hanno la sede in Virginia, poco fuori Washington, DC.
Questa settimana *USA Today*, che finora è rimasto sempre un po' indietro nello spostamento delle priorità sul digitale, anche in virtù della sua grande diffusione cartacea, ha invece annunciato che si allineerà a tutte le altre grandi testate internazionali nel mettere a pagamento almeno parte di suoi contenuti online. È un'ulteriore sanzione, se ce ne fosse stato bisogno, del fatto che nessun giornale a grande diffusione - cartacea e digitale - pensa più che questa sia più sufficiente a garantire ricavi pubblicitari bastanti, e che la quota di ricavi che si può ottenere dai lettori online sia diventata fondamentale, a costo di ridurli in numero.

Le cose cambiano

Invece solo undici anni fa la decisione del *New York Times* di mettere tutti i suoi articoli online dietro un paywall sembrò non solo inaudita ma anche spericolata: erano tempi in cui ancora si pensava - quello che si pensa e si prevede, sulle cose del digitale, ha dei tempi di sovversione rapidissima, di qualche anno appena - che riportare i lettori a una disponibilità a pagare per l'informazione online fosse impossibile o difficilissimo. Pensiero confermato da alcune - non da tutte - delle previsioni di allora, che in questi giorni qualcuno ha fatto ricircolare online.

Sempre dagli archivi, qui c'è l'articolo con cui invece lo stesso *New York Times* aveva raccontato della scelta del *Wall Street Journal* di offrire i propri articoli online a pagamento: ma nel 1996, generando quindici anni di considerazioni sul fatto che la scelta rara al *Wall Street Journal* funzionasse, e obiezioni basate sulla particolarità dei temi economici e finanziari e sulla disponibilità dei professionisti del settore a pagare per leggerne. «Se non funziona, proveremo qualcos'altro», disse il direttore del Wall Street Journal, nel 1996.

La diffusione dei quotidiani a maggio

I dati ADS sulle copie "diffuse" dai quotidiani (che calcolano le copie digitali e cartacee, vendute singolarmente e in abbonamento, pagate intere o no, pagate da enti e aziende o lettori individuali) mostrano il consueto declino medio complessivo che prosegue ogni mese da molti anni e riguarda la gran parte delle testate. I due quotidiani in testa alla lista sono sempre *Corriere della Sera* e *Repubblica*, sempre in quest'ordine: il *Corriere* ha venduto a prezzo intero e a singoli lettori 192mila copie, *Repubblica* 147mila (ovvero sono i dati tolte le copie super scontate o gratis, e tolte quelle "pagate da terzi", enti o aziende). Entrambe però ne hanno perse 5mila rispetto al mese precedente. Le altre sole variazioni che superano le mille copie sono le quasi 2mila perse sia dal *Sole 24 Ore* che dal *Fatto*.

Il ritorno dei collaterali

Sono chiamati così, negli uffici commerciali delle aziende giornalistiche, i libri e gli altri prodotti che vengono venduti in edicola abbinati ai giornali: hanno avuto periodi di grande inventiva e grandi rese economiche vent'anni fa, poi erano un po' spariti ma sono tornati molto presenti nell'ultimo anno. Ne ha scritto il *Post*: *"Oggi gli obiettivi sono cambiati: i collaterali non incidono più tanto sulle copie dei giornali che vengono vendute (e quindi non aumentano nemmeno il valore della pubblicità) e hanno soprattutto ragioni commerciali dirette. Più esplicitamente: non attirano nuovi lettori, ma convincono quelli che ci sono già a spendere di più".*

Quando chiude un giornale

Dieci anni fa, sviluppo ulteriormente spettacolare della più grossa storia nel business britannico dei giornali di questo millennio, chiuse il tabloid scandalistico *News of the World*. Il sito *PressGazette* - che si occupa di media del Regno Unito - ha raccolto in questi giorni un po' di pareri su quella scelta, con cui l'editore Rupert Murdoch cercò di cavare almeno un po' le gambe dalle rivelazioni sui comportamenti illegali e riprovevoli dei tabloid del paese e dai procedimenti giudiziari relativi.
Alcuni oggi sostengono, con un'indulgenza molto britannica per la qualità di quel genere di informazione, che la decisione fu troppo precipitosa (di solito, quando un pessimo giornale chiude, l'argomento estremo dei suoi difensori, fondato ma relativo, sono i giornalisti che perdono il lavoro): con una severità molto britannica, invece, Alan Rusbridger - ex direttore del *Guardian*, forse il giornalista inglese più rispettato del mondo - sostiene che *News of the World* fosse irrecuperabile nei suoi modi corrotti e deprecabili di ottenere scoop e rovinare vite, e che non ci siano lacrime da sprecare quando chiude un giornale così.

Mandare in pensione i giornalisti

C'è una questione accessoria ma concretissima, che riguarda l'eventuale ricambio generazionale nelle redazioni dei giornali italiani: avevamo riassunto qualche mese fa i guai dell'INPGi, l'ente di previdenza che si occupa dei contributi pensionistici per la professione dei giornalisti. L'ente è in crisi da diverso tempo e ne è stato disposto il commissariamento, che dal 2019 è già stato prorogato tre volte. L'ultima proroga è scaduta a fine giugno, ma nel decreto sostegni bis approvato venerdì dalla commissione Bilancio della Camera è stata inserita un'ulteriore proroga fino a fine 2021 (e non dovrebbero esserci nuove modifiche nei prossimi passaggi alle Camere). Il bilancio del 2020 dell'Inpgi è stato chiuso con un passivo di 242,2 milioni sulla gestione patrimoniale, e anche su quella previdenziale c'è un grosso buco (di oltre 188 milioni di euro), visto che l'Inpgi ha pagato nell'ultimo anno pensioni per oltre 564 milioni di euro, incassando dai giornalisti iscritti contributi per soli circa 376 milioni. La situazione dell'Inpgi riflette lo squilibrio tra la popolazione di giornalisti più anziana e privilegiata, abituata a stipendi e pensioni che erano possibili in tempi migliori, e quella più giovane e precaria che nella crisi attuale difficilmente ottiene contratti stabili, e quindi anche la possibilità di iscriversi all'Inpgi stesso: il risultato è che il numero di chi paga i contributi continua a ridursi, mentre aumentano i pensionati.

A proposito di questa storia c'è un'ulteriore notizia che coinvolge anche l'Inpgi 2, la gestione separata dell'Inpgi a cui sono iscritti i giornalisti che lavorano come autonomi, cioè i freelance o quelli che hanno contratti di collaborazione con le testate, e che guadagnano mediamente molto meno rispetto a quelli iscritti all'Inpgi 1: il reddito medio dei freelance è intorno ai 15.600 euro all'anno, poco meno di 9mila all'anno quello dei collaboratori, mentre quello dei giornalisti assunti è di circa 60mila euro annuali. La notizia, emersa da un'interrogazione parlamentare del 17 giugno scorso e descritta in un recente articolo del *Fatto Quotidiano*, è che l'Inpgi starebbe cercando di far confluire gli immobili di sua proprietà in una SICAF, una società di investimento a capitale fisso (attualmente si trovano nel Fondo Amendola, di cui l'Inpgi è l'unico azionista), per fare in modo che le quote di questa società vengano acquistate al 51 per cento dall'Inpgi 2, le cui casse godono invece di buona salute (il restante 49 per cento rimarrebbe

Segrete stanze

Benché si tenda a non includerlo tra i paesi in cui la libertà di informazione è minacciata, lo stato della Città del Vaticano è uno degli esempi - assieme alla Corea del Nord, per dirne un altro - di paesi in cui le notizie sono sempre da prendere con estrema cautela perché le occasioni di verifica e indagine sono molto limitate e il controllo delle istituzioni sull'informazione molto efficace. Questa settimana ne ha scritto il *New York Times*, a proposito dell'intervento chirurgico subito da Papa Francesco: mostrando come dietro le comunicazioni ufficiali ritualmente raccolte e divulgate dai giornali, ci sia un abituale scetticismo di molti cronisti nei confronti della attendibilità di quelle comunicazioni, e quindi un allarme costante per quello che potrebbe stare succedendo, invece.

Altre debolezze

Il caso più vistoso, questa settimana, di grosso inserzionista pubblicitario che ha ottenuto che venissero celebrati i suoi risultati anche in articoli più apparentemente giornalistici accanto alle pagine di pubblicità - su diversi quotidiani maggiori -, è stato quello della grossa azienda siderurgica cremonese Arvedi (su *Repubblica* il giorno stesso, articolo e pubblicità): ma c'è anche stato il caso, sempre nel medesimo giorno, dell'evidenza data a una conversazione del presidente Mattarella con lo stilista Giorgio Armani a poche pagine di distanza da una pubblicità di Armani stesso. La scarsa trasparenza di queste operazioni, divenute molto più frequenti in tempi di bisogni economici maggiori dei quotidiani e che Charlie ha raccontato più volte, era stata notata e contestata soprattutto al *Corriere della Sera*, nelle settimane scorse.

Consumismi everywhere

Il *Wall Street Journal* ha raccontato dell'intenzione di Gannett - l'editore di *USA Today* di cui dicevamo sopra - di aumentare gli investimenti e le risorse sul proprio sito di recensioni di prodotti *Reviewed*, per entrare in maggiore competizione con il più famoso sito del genere, *Wirecutter* del *New York Times*. Da diversi anni siti di questo genere sono cresciuti in numero e in estensione, nascendo a volte come sezioni all'interno dei siti dei giornali e altre volte come testate autonome, seguendo sia un grande interesse dei lettori per consigli e informazioni sui prodotti da acquistare che vengano da testate ritenute autorevoli, sia il proficuo ricavo economico derivante dagli accordi di affiliazione con i siti di ecommerce. I loro risultati su entrambi i piani sono molto cresciuti durante l'anno di pandemia e con l'aumento dell'abitudine agli acquisti online.
In Italia il *Post* è stato il primo giornale online a creare una propria sezione interna di questo genere, con esperimenti iniziati già nel 2010 e la creazione della testata *Consumismi* nel 2017: i cui ricavi hanno costituito nel 2020 il 6% del fatturato.

I guai dell'Evening Standard

L'*Evening Standard* è un quotidiano londinese che ha quasi due secoli:è diventato una freepress nel 2009: è più "presentabile" degli altri tabloid britannici ed è di proprietà dell'imprenditore russo Alexander Lebedev, uno dei cosiddetti "oligarchi", ex ufficiale del KGB. L'anno scorso, con la pandemia e il crollo dell'uso dei mezzi pubblici a Londra - la gran parte della sua distribuzione avviene nelle stazioni della metropolitana ed è un quotidiano del pomeriggio consumato tantissimo da chi esce dal lavoro - il giornale aveva ridotto drasticamente le copie stampate: adesso i dati dell'anno fino a settembre 2020 dicono di un calo dei ricavi del 31%.

Screzi

La pubblicazione dei video che mostrano le violenze degli agenti penitenziari sui detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ha avuto un contorno polemico tra i quotidiani *Domani* e *Repubblica*. A sua volta in un contesto nato polemico, come quello di *Domani*, giornale creato dall'ex editore di *Repubblica* - Carlo De Benedetti - sostenendo di voler sottrarre lettori al suo ex quotidiano e criticandone le presunte derive. Quindi l'aver ottenuto quello scoop - grazie a un insistente e precoce lavoro su quella storia - per *Domani* è stato un successo e per *Repubblica* una piccola sconfitta: ma, quando la storia è uscita, tutti i quotidiani e anche *Repubblica* hanno dato quotidianamente credito a *Domani* per i video, anche perché *Domani* aveva "watermarkato" le immagini pubblicate con il proprio logo.
Poi *Repubblica* ha ricevuto a sua volta i video dell'inchiesta e ne ha scelti altri, che non raccontavano molto di più, presentandoli con grande enfasi e orgoglio in prima pagina: e ci è tornata il giorno dopo, parlando di un "esclusiva" (sugli sbilenchi usi della parola "esclusiva", rimandiamo qui): solo che per la peggiore delle disattenzioni lo ha fatto mostrando ancora le immagini di *Domani* invece delle proprie. Ne è nata una polemica su Twitter a cui hanno partecipato il caporedattore e il direttore di *Domani* (con un articolo sul sito, anche), e il caporedattore centrale di *Repubblica*.

Sul suo regno non tramonta mai

La sezione "dichiarazioni poco significative (diciamo) del presidente di Confindustria" sul quotidiano di Confindustria si è arricchita questa settimana di altri esempi, che evidenziano un'area di limitata autonomia del giornale rispetto al suo editore. Quello più notevole per apparente assenza di notizia è probabilmente l'articolo intitolato: "Bonomi: «Tutti insieme come la Nazionale per rilanciare il Paese»".

Fonte: newsletter Charlie, by Il post

---

il manifesto

«La salvaguardia della sovranità, base del modello cinese» / Alessandra Colarizi intervista Liu Han

Cina. Intervista a Liu Han, vicedirettore dell'Institute for Law and AI alla Tsinghua di Pechino ed esperto di diritto costituzionale

Intervista a Liu Han, professore associato di diritto e vicedirettore dell' Office of Humanities and Social Sciences presso la Tsinghua University di Pechino. Liu ha studiato alla Yale Law School, è esperto di diritto costituzionale comparato.

* * * *

Sono passati vent'anni da quando il giornalista Joshua Cooper Ramo ha coniato l'espressione «Beijing Consensus». Il significato del termine è ancora oggetto di dibattito. Può definirlo in poche parole?

Penso che il concetto possa essere interpretato sia dal punto di vista sostanziale che procedurale. In primo luogo, ci si può chiedere quali siano gli aspetti che rendono unica l'esperienza che la Cina ha introdotto nel mondo negli ultimi due decenni, insieme alla sua rapida crescita.

In questo senso, il dibattito è ancora aperto. Alcune caratteristiche dello sviluppo economico cinese, come la crescita orientata alle esportazioni, non sono senza precedenti. L'organizzazione economica «con caratteristiche cinesi», come l'impresa cittadina fiorita negli anni '80, non ha mai preso piede a livello nazionale.

Inoltre, la Cina è così grande e diversificata che è difficile generalizzare: al suo interno ci sono vari modelli, come il «South Jiangsu Model» caratterizzato da imprese collettive a livello di township e villaggio e il «Wenzhou Model», basato su aziende familiari. Se invece consideriamo il Beijing Consensus da una prospettiva procedurale, in questo caso la questione è se lo sviluppo economico debba necessariamente prima trovare un modello da seguire. In questa dimensione, il Beijing Consensus non solo sfida il Washington Consensus, ma persino lo trascende, rifiutando l'esistenza di un modello di sviluppo economico universalmente applicabile.

Ogni paese deve formulare politiche e attuarle alla luce delle proprie tradizioni, circostanze e condizioni. A mio avviso, è in quest'ultima accezione che il Beijing Consensus è particolarmente degno di nota. L'esperienza della Cina mostra che il miglior «modello» di sviluppo è proprio non seguire alcun «modello». Allo stesso tempo, le autorità possono prendere in prestito selettivamente esperienze utili da paesi stranieri in modo incrementalista e sperimentalista.

Ritiene che abbia ancora senso parlare di Beijing Consensus? Il suo significato e la sua importanza sono cambiati nel tempo?

Non c'è dubbio che le idee debbano essere contestualizzate. Quando è stato inventato il termine Beijing Consensus, all'inizio del 21° secolo, la crescita economica della Cina cominciava appena ad attirare l'attenzione degli osservatori esterni. C'era ancora un diffuso ottimismo post-guerra fredda sulla diffusione globale del neoliberismo. Dopo la crisi finanziaria

del 2008 e l'ascesa di Trump nel 2016, il mondo è cambiato molto. A non essere cambiata invece è l'essenza del Beijing Consensus di Ramo: le circostanze politiche, economiche e culturali della Cina rendono necessario percorrere una propria via di sviluppo. Anche se l'economia cinese ha continuato a crescere da quando è stato lanciato il concetto di Beijing Consensus, il processo di sviluppo è ancora in corso. Sono ravvisabili risultati notevoli (come la riduzione della povertà, il miglioramento dell'istruzione e l'aumento dell'influenza internazionale), ma vanno ancora affrontati problemi, come la protezione ambientale e l'invecchiamento della popolazione. Il dibattito sulla natura dello sviluppo cinese è ancora in corso.

Quali sono i punti di forza e di debolezza del sistema politico ed economico cinese?

Penso che quello che ci dobbiamo chiedere sia: quali sono le caratteristiche principali del sistema politico ed economico cinese? Se prendiamo il sistema costituzionale, non c'è dubbio che siano la centralità del Partito e una leadership centralizzata, oltre alla presenza di leader scelti su base meritocratica. La leadership è in grado di prendere decisioni importanti a lungo termine per lo sviluppo economico e il progresso sociale in modo rapido e deciso. Wuhan è riuscita a costruire un ospedale in dieci giorni durante la pandemia. Il sistema elettorale occidentale talvolta può diventare un ostacolo.

Da un punto di vista sostanziale, invece, la direzione del Partito e le sue decisioni mostrano soprattutto grande resilienza. La leadership agisce sapendo che i decisori politici possono accogliere e incorporare una varietà di politiche adattandole a seconda delle situazioni. Possono combinare il sistema del partito centralizzato con politiche economiche decentralizzate per garantire una stabilità sistemica, promuovendo al contempo l'innovazione delle istituzioni. Ad esempio, la Cina può assorbire alcuni elementi occidentali per una riforma fiscale, ma deve essere cauta in materia di diritti di proprietà e riforma giudiziaria.

Cosa si dice in Cina del «Beijing Consensus»?

Per quanto ne so, c'è stata un'accesa discussione nel mondo accademico e nei forum pubblici sul fatto se il «modello cinese» esista davvero e se il successo economico della Cina derivi dall'apprendimento del neoliberismo. Secondo chi propende per questa teoria, seguire il Washington Consensus, almeno in parte, è fondamentale per un rapido sviluppo del paese. Questa fazione individua una netta frattura tra i 30 anni prima delle riforme e i 40 anni successivi. C'è poi un'altra scuola di pensiero, per la quale il neoliberismo non è sufficiente a spiegare il successo economico cinese, e dà piuttosto enfasi alle basi poste durate l'era protosocialista: la capacità del partito-stato di mobilitare le persone, la struttura industriale, e la diffusione di un'istruzione di base che ha permesso di creare una forza lavoro adeguatamente istruita. Inoltre, il desiderio di autodeterminazione economica può essere fatto risalire alla rivoluzione socialista cinese contro l'imperialismo.

Ma al di là del dibattito sul Beijing Consensus, sorprendente è senza dubbio, negli ultimi anni, la riaffermazione dell'importanza delle antiche tradizioni cinesi, un tempo considerate un ostacolo alla modernizzazione. Negli ultimi 20 anni, si è cominciato a valorizzare la continuità, piuttosto che la rottura, tra la Cina antica e quella moderna.

Negli ultimi vent'anni l'influenza economica della Cina è aumentata, mentre la pandemia ha messo in luce alcune debolezze del sistema occidentale. Cosa potrebbero imparare i paesi occidentali dalla Cina?

Il controllo relativamente rapido ed efficace della Cina sulla pandemia ha mostrato come una leadership forte e centralizzata possa rispondere a gravi crisi.

Alcuni studiosi occidentali iniziano a ripensare alle istituzioni politiche e giuridiche democratiche alla luce della lotta alla crisi. Nel settore legale, per esempio, dopo l'11 settembre si era cominciato a discutere se i governi potessero forzare le procedure democratiche per rispondere alle emergenze. Prima della pandemia, si temeva che le situazioni di crisi potessero facilmente portare a reazioni eccessive da parte dei governi, fino a limitare le libertà civili. Ora, tuttavia, è emerso il problema opposto: secondo recenti studi di diritto costituzionale, la reazione dei governi è stata in larga parte insufficiente.

È ancora troppo presto per dire se e come l'esperienza cinese possa essere trapiantata altrove. Forse l'esperienza cinese può fornire un promemoria: in ogni società moderna a volte è necessaria una forza unificante, almeno in tempi di crisi.

Grazie alla costante crescita economica, il Beijing Consensus ha ottenuto una certa popolarità all'estero, specialmente tra i paesi in via di sviluppo. Quali ritiene siano gli aspetti più attraenti?

Penso che l'enfasi posta dalla Cina sulla sovranità nazionale, e il fatto che il governo riesca a mantenere la sovranità nella pratica, sia un elemento di fascino per i paesi in via di sviluppo. Secondo i principi del diritto internazionale, ogni Stato-nazione gode di una «sovranità de jure». Ma mantenere la «sovranità de facto» – soprattutto in senso economico e finanziario – è tutt'altra cosa. In un mondo globalizzato, l'invasione della sovranità nazionale non assume più la forma di un'occupazione territoriale, ma avviene attraverso la penetrazione economica per controllare il destino politico di un paese.

La Cina ha sempre preso molto sul serio la sovranità, soprattutto nel contesto della globalizzazione post- guerra fredda. Ciò rende la Cina più indipendente rispetto ad altre economie non occidentali. Il confronto con gli Usa, la disputa con l'Urss e la riconciliazione con gli Usa sono stati tutti esempi di affermazione di sovranità, indipendenza e autonomia. La Cina, infatti, non ha mai accettato del tutto il Washington Consensus o la sua antitesi; quello che potremmo chiamare il Moscow Consensus. Il successo della riforma economica cinese si basa su un ripensamento del modello sovietico, ma non sul ricorso diretto al modello americano. Anche se si sforza di imparare dall'Occidente in vari settori, la Cina prende in prestito in maniera selettiva.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20748-liu-han-la-salvaguardia-della-sovranita-base-del-modello-cinese.html

---



Sei anni fa La BCE di Draghi ha schiacciato la ribellione greca / di Thomas Fazi

Esattamente sei anni fa, il 5 luglio 2015, mi trovavo in piazza Syntagma ad Atene (la foto che vedete la scattai io) per festeggiare la straordinaria vittoria del "no" ("oxi") al piano di

aggiustamento strutturale proposto al governo greco dagli strozzini della troika (Commissione europea, BCE e FMI) in cambio di un nuovo programma di "supporto finanziario".



Di fatto il popolo greco disse che preferiva rigettare il piano, con tutto ciò che poteva potenzialmente comportare - inclusa l'uscita della Grecia dall'euro -, piuttosto che continuare con il salasso che nei cinque anni precedenti aveva ridotto il paese in ginocchio.

L'emozione fu immensa: per un brevissimo istante sembrava che si fosse aperta una breccia nella fortezza europea. Purtroppo sappiamo come finì quella storia: all'indomani del referendum, e in spregio della volontà popolare, il governo greco capitolò e accettò i termini onerosi di un altro accordo di prestito subordinato a ulteriori misure di austerità e di deregolamentazione, ponendo così fine alla breve "ribellione" greca.

Sarebbe facile dare tutta la colpa di quest'esito ignominioso al tradimento di Tsipras. Tuttavia, al netto delle responsabilità del leader di SYRIZA, non è possibile comprendere gli eventi di quell'estate rovente senza prendere in considerazione la condotta vergognosa delle istituzioni europee e della BCE in particolare.

La responsabilità della capitolazione di Tsipras, infatti, è generalmente attribuita ai principali Stati europei (prima fra tutti la Germania). Tuttavia, il ruolo più pernicioso fu svolto dalla BCE. Nella guerra europea contro il nuovo governo greco, infatti, i primi colpi furono sparati proprio dalla banca centrale. Il 4 febbraio 2015, appena nove giorni dopo la prima vittoria elettorale di SYRYZA, la BCE tolse al governo greco una delle sue principali linee di credito, dichiarando che non avrebbe più consentito alle banche greche di accedere alla "normale" liquidità della BCE offrendo come garanzia collaterale obbligazioni nazionali greche ufficialmente classificate come "spazzatura" – un'eccezione concessa ai paesi sottoposti a un programma di aiuti finanziari della troika. Da quel momento in poi, le banche avrebbero dovuto fare affidamento sul più costoso Emergency Liquidity Assistance (ELA). La BCE addusse la scusa che «al momento non

è possibile ipotizzare una conclusione positiva della revisione del programma [di aiuti finanziari]».

Questa fu una decisione straordinaria, per una serie di motivi: il nuovo governo greco aveva solo una settimana di vita e aveva tre settimane per estendere l'accordo di prestito con i creditori e con la troika. Peggio ancora, la mossa della BCE diede il via a una corsa agli sportelli, che accelerò la fuga di capitali che era già iniziata. Seguirono mesi di negoziati molto tesi, durante i quali le proposte del governo greco furono tutte respinte dalla troika, il che esacerbò ulteriormente il deflusso di capitali e fece precipitare il valore patrimoniale e la capitalizzazione di mercato delle banche greche.

La vertenza si chiuse nel giugno 2015. Il 25 giugno il governo di Tsipras respinse l'"offerta finale" presentata dalla troika di un nuovo prestito per consentire al governo di rinnovare un pagamento di 1,55 miliardi di euro dovuto all'FMI e due giorni dopo, in una mossa strategica per rafforzare la propria mano nei negoziati futuri, annunciò che avrebbe lanciato un referendum sulle condizioni dell'offerta, che si sarebbe tenuto il 5 luglio. Il giorno seguente, il 28 giugno, la BCE rifiutò alla banca centrale greca il diritto di aumentare la propria disponibilità nel contesto dell'ELA, non lasciando al governo greco altra scelta che chiudere le banche, imporre un controllo sui capitali e limitare i prelievi individuali a 60 euro al giorno, a un costo enorme per le imprese e i cittadini greci.

Il resto della storia è noto: sebbene il popolo greco avesse respinto in massa il pacchetto di austerità richiesto dalla troika, il governo greco fece un voltafaccia e accettò la condizioni dell'Unione europea, che erano persino più punitive di quelle che aveva in precedenza respinto. Non c'è dubbio che la BCE abbia svolto un ruolo cruciale nel costringere il governo greco alla resa, in quella che chiaramente equivaleva a una mossa strettamente politica, senza alcuna giustificazione tecnica.

Come scrive l'economista Mario Seccareccia, la BCE tagliò la liquidità alle banche greche «anche se sapeva perfettamente che il problema non era la liquidità delle banche, ma che c'era soprattutto un problema di liquidità sistemica, derivante dalla crescente incertezza e paura da parte della popolazione, riflessa nel crescente accumulo di liquidità» - paura che fu «indubbiamente aggravata dalle azioni della stessa BCE»:

«Quindi, invece di cercare di sostenere e promuovere il regolare funzionamento del sistema dei pagamenti di uno dei suoi Stati membri, che in nessun momento, aveva proposto ufficialmente l'uscita dall'eurozona (in effetti, erano i leader tedeschi ad avere proposto di mettere in atto una "temporanea" Grexit), la BCE ha effettivamente interrotto deliberatamente la propria assistenza in materia di liquidità, al fine di destabilizzare ulteriormente il sistema di pagamenti greco e costringere il governo di SYRIZA ad accettare le dure misure di austerità proposte».

Questo episodio dimostra che nell'eurozona i presunti benefici dell'indipendenza della banca centrale sono stati invece sostituiti dalla dipendenza dei governi dalla banca centrale, non più soggetta ad alcun tipo di controllo democratico. È difficile trovare un altro esempio nella storia in cui una banca centrale abbia deliberatamente fatto crollare il sistema bancario della "propria" nazione al fine di forzare la sua agenda politica imponendola al governo eletto. Eppure questo è esattamente quello che è successo in Grecia sotto l'egida Draghi.

Questa esperienza mostra che i problemi dell'area dell'euro si estendono ben oltre l'eterogeneità dei paesi membri o il fatto che manchino meccanismi di stabilizzazione a livello federale e istituzioni realmente rappresentative (sebbene tutte queste cose siano vere). La realtà è molto più inquietante: dell'ultimo decennio, l'eurozona si è evoluta da una forma di managerialismo post-democratico in una gabbia di ferro autoritaria e "golpista". E, in larga misura, abbiamo Mario Draghi da ringraziare per questo.

fonte: https://www.facebook.com/thomasfazi/posts/4070494279710346?__cft__[0]=AZVhyS6Tuu2t3mn_aoRP8XGg7_0yzVoFPAU68RfsaZxJ4f34PnFz6VPSPJ9iLW5k8Rho

uuyLnNzrCFpT8tHUercNM4QeuOw53t0giMcic6kiyfid4jxUaHGlmz_gV60B1y4&__tn__=%2CO%2CP-R

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20749-thomas-fazi-sei-anni-fa-la-bce-di-draghi-ha-schiacciato-la-ribellione-greca.html

---



Il sapere non è fatto per comprendere, ma per prendere posizione / di Leo Essen

Una spiccata intelligenza è un'arma nella spinta evolutiva. Più grande è il capoccione, più alte sono le probabilità di sfangarla. Più è aderente la risposta – la verità – al contesto, più è alta la probabilità di scavalcare i diretti competitori nella lotta per la vita.

Anche la bugia, la cazzata, il turpiloquio, la barzelletta, la stronzata sono evidenti segnali di intelligenza e armi da giocarsi nella perenne lotta di posizione tra l'uomo e ciò che lo circonda.

La *Bullshit Ability* è un modo onesto di sfoggiare la propria intelligenza. Così la pensa il team di ricercatori del Dipartimento di psicologia della Ryerson University, Ontario, Canada, in un recente studio pubblicato su *Evolutionary Psychology* (doi/10.1177/14747049211000317).

In biologia, si legge nello studio, un «*segnale onesto*» trasmette informazioni "vere" a un altro organismo. Ad esempio, una rana dai colori vivaci che è velenosa segnala onestamente la sua tossicità ai predatori. La rana sembra pericolosa, e in effetti lo è.

Al contrario, un «*segnale disonesto*» è un tentativo di indurre un altro organismo a credere che il segnalatore possieda un tratto che non possiede. Ad esempio, un insetto innocuo può avere gli stessi colori di una vespa, segnalando falsamente che è altrettanto pericoloso di una vespa, e ciò per evitare di diventare una preda. L'insetto sembra pericoloso, ma in verità non lo è.

Nel contesto della segnalazione sessuale negli esseri umani, una persona di elevata intelligenza, in grado di comunicarla agli altri, sta dando il «*segnale onesto*» che possiede questo tratto desiderabile. E l'intelligenza è desiderabile perché è un'arma nella lotta alla sopravvivenza.

L'«*onestà*» del segnale è indipendente dal contenuto di verità della specifica comunicazione utilizzata per segnalare. Un bugiardo può comunicare la sua intelligenza senza dire nulla di vero. Sapere inventare e raccontare balle e stronzate è un evidente segno di intelligenza.

Un crescente numero di studi accademici, con tanto di ricerche empiriche sul campo, sta mostrando come una persona in grado di produrre buone stronzate è percepita come particolarmente affascinante, convincente o competente.

Sino all'assurdo – questo lo aggiungo io – che non conta più il livello di aderenza della cazzata o l'accordo con la realtà, e nemmeno la consistenza semantica o logica, quanto la capacità di saperla raccontare – il dominio del tempo comico (o drammatico).

Se il nostro cervello si è evoluto allo scopo di manipolare le informazioni sulle relazioni sociali

(a esempio, usando l'inganno tattico), allora, si legge nello studio, è plausibile che le persone intelligenti producano stronzate di qualità superiore, come mezzo per navigare in modo efficiente nelle loro attività sociali.

Per dimostrare questa teoria – ovvero che le stronzate manifestano l'intelligenza tanto quanto la verità – e che nel mettere in gioco la propria vita o il proprio appeal sessuale, non conta dire la verità, ma conta conquistare una posizione di controllo; che, insomma, la ragione del più forte è sempre la migliore.

Per dimostrare questi assunti polemologici, i ricercatori canadesi hanno rinchiuso in una stanza un campione di 1.017 studenti dell'Università di Waterloo, ai quali hanno somministrato una buona dose di stronzate frammiste ad alcune verità di fatto, frasi dal tono profondo ma vacue o lapalissiane, tipo «La totalità calma i fenomeni infiniti», «L'offerta crea sempre la domanda corrispondente», «Traiettoria orbitale descritta da un corpo in movimento attorno a un punto ideal-tipico», «Ci vogliono più investimenti», «Dove trovate i soldi?», «I lavori che gli stanziali non vogliono più fare», «È un proxy delle differenze di rendimento dei benchmark», «Se una cosa deve andare in vacca andrà sicuramente in vacca», «Non ci sono fatti ma solo interpretazioni», «Mio cugino è un gastroenterologo», «Chi controlla il passato controlla il futuro», «Non c'è memoria senza controllo», «I pronomi sono i pidocchi del pensiero», «L'uomo sarà cancellato, come sull'orlo del mare un volto di sabbia», etc.

Che ci piaccia o no, dire stronzate è un «*segnale onesto*» della nostra intelligenza. Se sei cretino non sai nemmeno dire stronzate o balle megagalattiche ricevibili. È raro, si legge nella ricerca, trovare persone che ottengono un punteggio basso nelle misure di intelligenza e allo stesso tempo dimostrano un'elevata capacità di dire stronzate.

Interpretiamo questo come una dimostrazione che l'abilità di dire stronzate è un indicatore affidabile di quanto qualcuno è intelligente, ma che avere una bassa capacità di dire stronzate non significa necessariamente che uno sia poco intelligente.

Per sovrammercato, la produzione di spiegazioni soddisfacenti e apparentemente accurate di concetti totalmente inventati e falsi è positivamente associata all'intelligenza verbale. Se la racconti bene sei considerato anche una persona intelligente.

Coloro che sono in grado di generare stronzate convincenti sono visti come più intelligenti di quelli meno capaci di generare stronzate convincenti.

Lo stronzo, "piace".

Infine, e qui arriviamo al cortocircuito, coloro che sono più disposti a dire stronzate e balle hanno anche maggiori probabilità di essere ricettivi alle stronzate pseudo-profonde.

Quindi, contrariamente all'esperienza comune, potrebbe davvero essere possibile «*rimpinzare di cazzate un cazzaro*», e che tanta intelligenza polemologica può convertirsi in un incubo, o in una funhouse che tiene prigioniero propizio il Machiavelli che l'ha costruita.

In Italia ne sappiamo qualcosa.

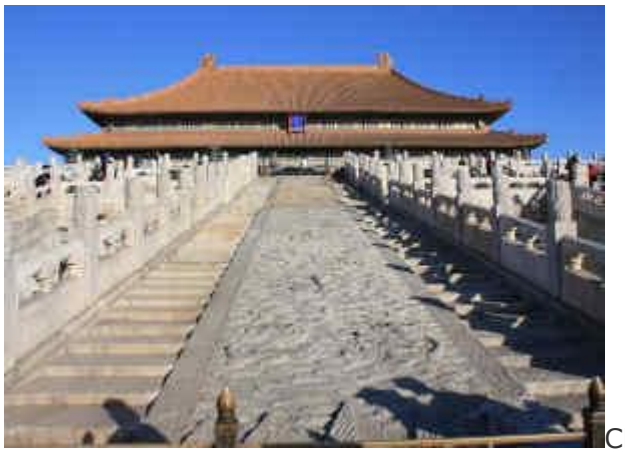
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20750-leo-essen-il-sapere-non-e-fatto-per-comprendere-ma-per-prendere-posizione.html

---



I politici parolai nelle difficoltà dell'attuale fase / di Michele Castaldo

In calce una nota di Alessio Galluppi per *noinonabbiamopatria**

 Che succede nel Movimento 5 Stelle? Anticipiamo la nostra tesi, così risparmiamo al lettore pigro di scorrere l'articolo per intero e capire il nostro pensiero: succede un caos, abbondantemente previsto, quale riflesso di una parte del ceto medio che la crisi delle categorie capitalistiche italiane aveva espresso come protesta nei confronti di un ceto politico che aveva tradito le sue aspettative. Si trattava di un movimento composito, ovvero di un flusso di più interessi che si è ritrovato unito nella protesta e che di fronte alla necessità di fare proposte, ovvero di misurarsi con le leggi dell'economia, diventa strabico mentre si decompone.

Grillo, Conte, Crimi, Di Maio, Fico, e via elencando. Personaggi di pochissimo spessore come i ceti sociali che li hanno eletti, ovvero gente che chiede di cambiare il mondo attraverso un clic della tastiera.

Evitiamo di elencare in questa sede gli sproloqui e le sceneggiate di Grillo, moderno guru che si era illuso di avere il mondo ai suoi piedi piuttosto che stare, invece, alle falde di una duna sabbiosa che lo sta rendendo volatile, trasferendolo via scirocco verso il sol Levante dell'Estremo Oriente e la nuova Via della Seta cinese di questa fase.

Chi gli si opporrebbe? Un avvocato professore universitario, suggerito dai poteri che contano, preso sottobraccio e benedetto dalla Santa Sede Vaticana e messo a fare il Presidente del Consiglio prima con la Lega di Salvini, poi col Pd di Renzi e tutta quella paccottiglia di ex democristiani, di ex democratici di sinistra, di ex comunisti che sono finiti a leccare i piedi a Draghi, l'uomo della finanza, che ha studiato nelle migliori università italiane e americane e che è passato di presidenza in presidenza fino a quella di Presidente del Consiglio, per finire – c'è da dubitare? – a fare il Presidente della Repubblica italiana nata dalla Resistenza, come umile servitore dello Stato, al servizio di sua maestà il capitale. Si poteva immaginare un percorso di un ex di Rifondazione Comunista tanto veloce da fare il Ministro della Sanità e governare oltre che con Draghi anche con Berlusconi e Salvini? Succede anche questo e noi non ci scandalizziamo affatto proprio perché conosciamo la forza trituratrice del capitale e delle sue leggi.

Ricordiamo che il M5S nacque all'insegna di movimento, *non partito*, contro i partiti, cosa già vista, tanto che Hannah Arendt giustamente ci ricorda che « ai tempi della repubblica di Weimar ogni nuovo gruppo riteneva di non poter trovare di fronte alle masse corteggiate una legittimazione migliore della marcata ostentazione del fatto di non essere un "partito" ma un movimento » come scrive in *Le origini dei totalitarismi,* e il gruppo di bellimbusti del M5S non ha fatto eccezione alla tesi della scrittrice.

Non siamo alla Repubblica di Weimar perché la storia non si ripete mai uguale a sé stessa, ma l'Europa, non solo l'Italia, vive una profonda crisi della rappresentanza politica, che è sotto gli occhi di tutti. In Italia addirittura si susseguono governi retti da Presidenti del Consiglio dei

ministri non solo non eletti, ma neppure candidati al Parlamento.

Ovviamente non potevano mancare gli eterni immaginifici patrioti da italiani che cercano nei valori di un passato coloniale, che non tornerà più, nuovi fasti per un futuro splendore dietro le azzurre bandiere della nazionale di Mancini. Buona fortuna!

Mettiamo i piedi sulla grigia terra, signori: ma veramente si vorrebbe dare a bere a un popolo frastornato, delirante e festaiolo al contempo che la partita nel M5S riguarderebbe lo scontro tra un comico e un avvocato?

La storia moderna attraverso le sue leggi impersonali dell'economia agisce a fisarmonica, pertanto a una fase centripeta segue un'altra centrifuga finché la forza dei suoi fattori reggono l'insieme del movimento monista del rapporto degli uomini con i mezzi di produzione che va sotto il nome di modo di produzione capitalistico.

Pensare che a questa legge storica faccia eccezione la Cina, vuol dire non capire la forza e la potenza delle leggi dell'economia che si fondano sulla concorrenza delle merci e che da un certo punto in poi non tengono più conto della sovrastruttura statuale o regionale che sia.

Per essere più chiari e fugare ogni dubbio diciamo che oggi l'Asia non è un'isola felice come la vorrebbe presentare il saggista molto prolifico di origine indiana Parag Khanna, che titola uno dei suoi saggi *Il secolo asiatico?* E non a caso mette il punto interrogativo. Perché oggi l'Asia è un pullulare di una economia che sta scalando vette impensabili fino a poco tempo fa. Se però questa è per certi aspetti la sua forza, perché è capace di fare concorrenza in tutti i settori e sfidare le vecchie economie occidentali, presenta l'altra faccia della medaglia che è il suo tallone d'Achille proprio perché lo stesso principio che vale nei confronti degli occidentali vale anche all'interno dell'Asia stessa; cioè di quelle leggi di mercato che ne fanno un continente in subbuglio.

Questa premessa la facciamo per inquadrare meglio quello che scrive Massimo Giannini sul giornale *La Stampa* di Torino, notoriamente di proprietà della famiglia Agnelli e a giusta ragione, perciò, lo indichiamo come *la voce del padrone*, senza che l'autore se ne abbia.

Il lettore ci perdonerà se riportiamo ampi stralci del suo editoriale di domenica 4 luglio che è indicativo di un certo clima che pervade non tanto la politica, negli ambienti che contano nessuno se ne importa, ma pervade l'economia europea, che è sottoposta a stress commerciale e finanziario da Ovest e da Est e che combattuta, rischia di fare la fine del vaso di coccio fra i vasi di ghisa.

Il Giannini cerca di volare alto proprio perché le cose tra Grillo e Conte o del M5S sono ritenute liti da cortile e lui invece vuole richiamare l'attenzione sui problemi veri ed enormi che è chiamata ad affrontare l'economia europea, di cui l'Italia è parte fortemente in causa, con e dopo la pandemia.

Seguiamo il suo ragionamento facendo fatica a espungere quel che non serve proprio perché si tratta di uno scritto molto interessante:

« [...] anche stavolta, in cima a una settimana che per l'Italia è importante soprattutto per la qualificazione degli azzurri di Mancini alla semifinale di Wembley, conviene alzare lo sguardo al Grande Mondo. Dove accadono cose realmente "epocali", se solo sappiamo coglierne il significato».

Già qui ci sarebbe materiale in abbondanza perché si fa la differenza tra i due livelli, quello del popolo, o popolino, e quello degli ambienti che contano. Dove indica di guardare il direttore guarito da Covid-19? Non verso il « pacchiano Re Lear pentastellato, ma verso una scala valori abissalmente diversa, verso il kolossal di Piazza Tienanmen con il quale il Partito comunista cinese ha celebrato i suoi 100 anni », una celebrazione, aggiunge « che è stata tanto imponente quanto inquietante ».

Certo che inquieta un paese delle dimensioni della Cina che in soli 40 anni ha fatto passi da gigante e non solo si è messo al pari con l'Occidente, ma è divenuto un agguerrito concorrente

produttivo e commerciale a ogni livello perfino dove l'Occidente vantava primati storici come nelle moderne tecnologie.

Ma per Giannini la Cina è inquietante per più motivi, non ultimo perché « Xi Jinping, che nella stessa "giacca" di Mao Tse Tung parla per un'ora dal palco impavesato di falce e martello, è già Storia ». Si noti la esse maiuscola a significare non le solite storielle all'italiana, ma la storia vera, quella che stravolge gli equilibri mondiali di un'epoca. Cosa stravolge ancora il nostro direttore, il discorso del presidente del paese più popolato al mondo e con una economia che è cresciuta per oltre 40 anni senza sosta a ritmi vertiginosi, che tuona:

« Il popolo cinese non permetterà ad alcuna forza straniera di intimidirlo, prevaricarlo, soggiogarlo, renderlo schiavo. Chiunque volesse cercare di farlo verserebbe il suo sangue contro una muraglia d'acciaio forgiata da un miliardo e quattrocento milioni di cinesi ».

E giustamente l'editorialista annota che « La Cina non è la Corea del Nord, e Xi non è un Kim Jong-un qualsiasi ». Come dire: signori qui la questione è seria, va bene la distrazione intorno alla nazionale di Mancini quale circenses da offrire al popolo, ma ancora stiamo a perdere tempo intorno a Grillo, Conte, Crimi, Fico e compagnia bella? Diamoci una svegliata! Perché « la Repubblica Popolare ha dato lezioni al mondo. Mentre Trump boicottava le mascherine e tagliava i fondi all'Oms, il governo cinese investiva 2 mila miliardi di dollari in sanità, imponeva il lockdown a 800 milioni di persone e ne tracciava 10 milioni in tre settimane ». Un vero e proprio osanna per la Cina (sul suo comunismo vedremo più avanti), e prosegue: « Dopo la Guerra Fredda la Cina valeva il 2% del Pil mondiale, oggi è esplosa al 16% ».

Sicché l'uomo della strada che per caso sta prendendo fiato dall'ubriacatura della nazionale di Mancini si chiede: ma non sarà per caso che il furbacchione Grillo è andato all'Ambasciata cinese proprio perché attratto dalla potenza in ascesa di quel paese piuttosto che attardarsi a rimorchio di un paese come gli Usa a cui il saggista italiano Massimo Gaggi ha dedicato un libro dal titolo *Crack America*? Non sarà altrettanto per caso che la figura grigia di Conte ispirato dai poteri forti occidentali ed europeisti, guardi a Ovest, proprio a quell'America dalla salda alleanza storica delle democrazie occidentali? Ecco i termini della questione: un movimento nuovo, con tutte le caratteristiche tipiche dei nuovi movimenti di apprendista stregone e di dilettante allo sbaraglio, messo di fronte alla realtà si scompagina e rifluisce verso quei poli economici, politici, culturali, storici e geografici.

Veniamo ora al "vero" punto in questione, alla cosiddetta discriminante storica tra l'Occidente "civilizzato" e democratico e l'Oriente e il resto del mondo poco o per nulla democratici inclini alle dittature tanto di destra quanto di sinistra, quando non addirittura di islamisti terroristi ecc.

Il Giannini, proprio in quanto voce del padrone mette in guardia e scrive: « È in testa », la Cina, « alle classifiche del commercio, è il più grande fabbricante e il secondo importatore di beni. È prima nelle costruzioni navali, nei pannelli solari e nelle pale eoliche. È il maggior mercato per automobili, computer e smartphon. Possiede 226 sui 500 calcolatori più veloci del pianeta (il doppio dell'America). » E ancora prosegue: «All'ombra dei colossi pubblici sta formando una nuova middle-class, nell'Hiegh-Tech sta sfornando giganti privati come Alibaba e Ant Group di Jack Ma o la Tencent di Pony Ma ». *

Ma che roba è questa? Andiamo al sodo, non sciacquiamo le parole, sembra voler dire il direttore: « "comunismo imperiale" (Lucio Caracciolo) o "mercatismo leninista" (Nicholas Kristof) ». Lui scioglie « pragmaticamente », un termine molto in voga in questo periodo, la questione, scrivendo: « Qualunque cosa sia, cresce, e funziona rispetto agli obiettivi che ha ». E siamo però al punto, alla discriminante storica tra l'Occidente civilizzato e il resto del mondo: « (ma) non c'è democrazia. E questo, per l'Occidente, è invece il primo dei problemi. Ecco perché l'anatema di Xi a Tienanmen atterrisce ». Ecco la questione: non solo non più schiavi, ma con le stesse armi che noi occidentali abbiamo sollecitato, quelle dell'estrazione del plusvalore, oggi siamo minacciati di essere schiacciati con l'uso della forza da ex vassalli. C'è uno stravolgimento storico, non c'è più religione.

Noi non ci esaltiamo per i risultati della Cina perché magari starebbero lastricando la strada al comunismo, una fantasia che lasciamo ai nostalgici di un tempo. Lo stesso Losurdo, se in vita, sarebbe costretto ad aggiornare la sua analisi. Mentre al signor Giannini vorremmo dire che la storia ha leggi proprie e solo la stupidità dell'atomismo occidentale poteva pensare di dominare in eterno il pianeta fino a portarlo alla distruzione. Diversamente, il modo di produzione capitalistico sorto in Occidente attraverso varie ondate tutte caratterizzate da oppressione e dominio criminale, fino ad arrivare alla rivoluzione industriale e al conseguente colonialismo e imperialismo, ha evocato spiriti che a un certo punto non solo non gli è stato possibile controllare, ma che gli si stanno rivoltando contro. Si tratta di una legge storica che si sta realizzando in ogni angolo della terra e i vecchi imperi tremano. Non a caso Giannini ha il coraggio del vile e usa il termine « atterrisce », perché se una potenza come gli Usa fu sconfitta negli anni settanta del secolo scorso da un piccolo paese come il Vietnam, figurarsi una Cina con un miliardo e quattrocento milioni di persone incattivite contro l'Occidente cosa sarebbe in grado di compiere.

Sistemate le attrazioni fatali dei personaggi Grillo e Conte, capi di un movimento privo di midollo osseo, cerchiamo di ragionare su cosa sta andando incontro l'Italia, l'Europa e il resto del mondo, come cerca di fare Giannini; ovviamente dalla sponda opposta, cioè non in nome del padrone delle ferriere e della difesa di un sistema sociale che mostra la corda, ma stando dalla parte degli oppressi e sfruttati di tutto il mondo, ponendoci lo stesso suo vecchio interrogativo « stando dalle parti di Lenin »: che fare? E qui bisogna essere oltremodo chiari, perché il rischio è quello di essere trascinati, intruppati o impappinati senza una bussola segnante come punto di riferimento il materialismo storico. Tant'è che Giannini non va per il sottile e alla domanda di Lenin scrive: « Possiamo consegnarci spontaneamente a Pechino, come i gialloverdi italiani hanno provato a fare tra il 2018 e il 2019, scorrazzando felici e irresponsabili sulla Via della Seta. Oppure possiamo provare a resistere, con l'approccio pragmatico del Segretario di Stato americano Antony Blinken riconoscendo che per noi la Cina è una e trina: avversario, rivale, partner ». E siamo alla solita italietta bella e furbetta, un poco di qua, un poco di là e un poco altrove. Ma quando i nodi vengono al pettine la furbizia vale poco, si rivela una moneta fasulla.

Proprio perché cerchiamo di interpretare il sentimento e le necessità storiche di chi ha da perdere solo le proprie catene, non dobbiamo fare i furbi perché non ci è consentito un atteggiamento ambiguo neppure nei confronti del*la Cina d'oggi che è cosa ben diversa da quella del 1949 e del 1966*, ovvero alla conclusione della guerra civile, alla conquista dell'indipendenza e al tentativo ideale del maoismo di uno sviluppo armonico in comunità tra città e campagna. Ad essi è seguito poi il "pragmatismo" di Deng Xiaoping con l'accelerazione verso l'economia di mercato, cioè lo sviluppo e l'accelerazione della produzione di plusvalore per accumulare capitali e investire, per rincorrere e mettersi al passo con l'Occidente. Bisogna evitare perciò da un lato di credere alla befana, ovvero che la Cina d'oggi sia la stessa del tentativo ideale del maoismo. Che abbia raggiunto risultati esaltanti, per così dire, in modo olistico-asiatico piuttosto che in modo atomistico-occidentale, nulla toglie al prodotto finito: accumulazione capitalistica e sfida a tutto campo nei confronti di tutti gli altri concorrenti mondiali sul mercato. Che insieme a tutta l'Asia – anche quella prossima ai nostri confini – la Cina rappresenta un concorrente feroce e aggressivo per l'Occidente, è fuori discussione.

Pertanto chi guarda alla Cina d'oggi, rivestendo ruoli di responsabilità politica e frequentando le alte sfere del potere economico, diciamolo senza ipocrisia, non lo fa per nostalgia, ma perché rappresenta o intende rappresentare gli interessi di quei settori legati alle nuove tecnologie. Il Beppe Grillo è questo. Diversamente stanno le cose per quei poveri nostalgici marxisti che vogliono ancora credere al comunismo cinese, come la persona stolta vuole credere in dio. Mettiamo un punto fermo: la Cina aveva da compiere un percorso, lo ha fatto fino in fondo e sta per entrare in una fase di possibile implosione al proprio interno: l'azione repressiva nei confronti di Hong Kong ha il sapore dell'avvertimento di chi *parla al figlio perché nuora intenda*: le leggi dell'economia sono implacabili e non ammettono distrazioni. Pertanto il pugno di ferro mostrato da Xi può essere letto anche verso il proprio interno, come dire: se ci

compattiamo come popolo siamo un miliardo e quattrocentomilioni di cinesi, altrimenti siamo alla mercé della disgregazione e in balia delle onde malefiche del mercato.

Ora però con tutto il rispetto che pur si deve a un direttore di giornale importante, di un gruppo economico storicamente importante, come si fa a ipotizzare un mondo diviso in sfere di influenza con una linea tracciata a Taiwan che divide Oriente e Occidente come fu per il Muro di Berlino? Ma è mai possibile riferirsi sempre al passato di fronte alle difficoltà del presente, pensando sempre che la storia possa ripetersi allo stesso modo?

Yalta, da cui nacque molti anni dopo il muro di Berlino, successe a una disastrosa guerra che predisponeva il mondo intero verso un rilancio straordinario del modo di produzione e dell'accumulazione capitalistica. Sicché parlare oggi di una ipotesi del genere è privo di senso.

L'attuale crisi è completamente diversa da tutte le altre e non può avere perciò lo stesso epilogo. E questo lo sanno bene tutti i centri-studi, compresi quelli che stanno dietro al giornale *La Stampa*.

Ora la presunzione dell'uomo occidentale consiste nel fatto di non riconoscere nell'attuale modo di produzione un *meccanismo impersonale* che lo sta portando alla rovina. Ma la stessa presunzione è divenuta asiatica fino al punto di pensare di sottrarsi alle leggi impersonali del mercato per affrontare la più grave crisi della storia umana come comunità patriottica cinese nei confronti sia dell'Occidente che degli altri paesi asiatici, in corsa verso l'Africa per impossessarsi di materie prime in modo particolare per le nuove tecnologie.

Causa la crisi priva di sbocchi vanno maturando tanti patriottismi patetici alla Meloni o alla Le Pen con lo sguardo rivolto all'indietro, ai bei tempi coloniali andati, mentre si cacano sotto degli immigrati; oppure quelli alla Orban che pensa di fermare il mondo e i suoi processi materiali; oppure l'ipotetico polo europeo alleato degli Usa; o il trumpismo che pensa di ritornare alla vecchia America protezionistica mentre è costretto a cavalcare una rivolta di ceto medio addirittura contro la Casa Bianca.. Insomma la confusione regna totale.

Ora, da una parte all'altra del globo risuonano squilli di tromba e colpi di cannone a salve: da una parte Biden che dice « L'America è tornata » solo a distanza di un anno dalle rivolte per l'uccisione di G. Floyd, mentre muoiono 150 persone in due giorni con armi da fuoco. Dall'altra parte del mondo Xi Jnping, tronfio per i risultati cui è arrivata la Cina, spara ad alzo zero contro ipotetici nemici esterni che « verserebbero il loro sangue contro una muraglia d'acciaio forgiata da un miliardo e quattrocento milioni di cinesi », proprio mentre al proprio interno comincia a svilupparsi una certa apatia contro il produttivismo del lavoro condensato nel 996, lavorare dalle 9 del mattino alle nove di sera per 6 giorni a settimana.

C'è un aspetto nella storia moderna che non viene preso in considerazione e riguarda la guerra di liberazione nazionale anticoloniale e antimperialista che è questo: tutte le guerre di liberazione nazionale, all'insegna del comunismo, tanto di piccoli paesi, come Cuba o il Vietnam, tanto di grandi e grandissimi paesi, come per esempio la Cina, si caratterizzavano come guerre in difesa del suolo contro lo straniero, con una base sociale prevalentemente contadina., non a caso marciavano sotto il simbolo della falce e del martello. Diversamente che nei paesi islamici dove la difesa del suolo significava difendere per sfruttarlo in proprio, il sottosuolo, da Bakù in poi, ha avuto un segno diverso, come la rivoluzione iraniana o la strenua resistenza afgana.

Quanto alla « muraglia d'acciaio » di cui parla Xi Jnping, nutriamo più di un dubbio, perché per favorire il processo di industrializzazione di quell'immenso paese sono stati sacrificati centinaia di milioni di contadini e la stessa agricoltura ha subito il processo dell'industrializzazione. E riteniamo molto improbabile che i dipendenti di Alibaba, tanto per citare una industria a caso della Logistica, oggi centrale nella concorrenza globale dei mercati, possano vivere lo stesso spirito dei contadini dell'inizio del secolo scorso contro lo straniero, perché lo straniero ce l'hanno in patria e non perché gliel'abbiano detto i marxisti. Ecco perché diciamo che Xi Jnping fa la voce grossa ma gli tremano le gambe.

Pertanto non ci impressionano né la manifestazione di piazza Tienanmen né le parole di un vecchio democratico che parla per dover di rito. Siamo più portati a pensare, guardando i dati dell'economia mondiale, che tanto Biden che Xi mostrano i muscoli mentre gli tremano le gambe.

Allora bisogna avere il coraggio, che manca ai più, di dire che di fronte all'umanità ci sono due solo due ipotesi: un Terzo conflitto mondiale, oppure una sorte di surplace dove aumenta il caos e l'insieme del modo di produzione si avvia verso la catastrofe.

* * * *

*Ceto medio e non solo / di Alessio Galluppi

per *noinonabbiamopatria*

Un ceto medio, secondo la categoria americana per fasce di reddito, scomposto e gettato nel caos ma su un tracciato o solco già arato dalla economia. Da ricordare che dietro il giullare Grillo c'era un Casaleggio padre, un imprenditore cresciuto nel solco delle necessità della grande Olivetti (una multinazionale di altissimo livello e con una propensione alla finanziarizzazione). Olivetti era una BIG tra le big Americane, capace di contendere la supremazia sui personal computer e sui server potenti ma poco ingombranti ancora ad IBM. In quegli anni Apple, Xerox, Hevlet Packard, Compaq Digital erano comprimari nel mercato dei personal computer e server dipartimentali. Fu capace di stringere una alleanza industriale strategica con AT&T, il colosso delle telecomunicazioni USA e della moderna tecnologia informatica nei suoi Bells Laboratories al pari dei laboratori DARPA (Pentagono).

Fu capace di penetrare il mercato cinese più di IBM, soprattutto soppiantando l'offerta IBM per i grossi calcolatori e main frame dati dotati di vecchie tecnologie e linguaggi di programmazione obsoleti, con la sua offerta di piccoli server dipartimentali, con potenza di calcolo superiore agli IBM e basati su sistemi operativi moderni e linguaggi di programmazione evoluti (quella tecnologia, che già Olivetti adottava negli anni '80 e primi anni '90 basata sul sistema operativo Unix e linguaggi di programmazione quali C e C++, è ancora oggi ampiamente in uso nei moderni data center del mondo cloud ed internet e nello sviluppo dei sistemi digital).

Insomma un capitalismo italiano neo consociativo con i suoi lavoratori, in competizione con l'America ma in parte alleata ad essa che già agiva sul mercato cinese nelle prime fasi del denghismo.

Il progetto industriale fallì, ma rimasero agenti i processi finanziari: da Omnitel a Vodafone, da TIM a Telecom Italia, la corrente finanziaria Olivettiana, di De Benedetti e dei suoi finanziatori impersonali è rimasta sul campo spingendo verso solchi "alternativi" e solo relativamente in competizione con l'atlantismo tout court del capitalismo italiano. TIM si espandeva in America Latina e in Brasile sotto la direzione della finanza ex "olivettiana" nei primi anni 2000. E così Telecom Italia verso l'America del sud, l'Est e la Russia.

Il problema è che il giullare Grillo lo era prima e lo è adesso, ma la guida finanziaria di prima ha decisamente minori spazi per proseguire la "vecchia strategia" capitalista che Olivetti incarnava avendo meno margini di manovra (sarà che la morte di Casaleggio capita proprio per la difficoltà oggettiva di quella spinta economica, e che dalla sua morte il "giullare" ha sempre più le sembianze del "pagliaccio").

Comunque lo stesso Biden è costretto ad una politica "America First" sopratutto in agricoltura. Ma già la guerra commerciale di Trump aveva fatto crollare le esportazioni dell'agro business locale (semi di soia, mais e maiali) e verso la Cina di almeno l'84%. Ora il bidenismo nazionalista non potrà che far peggiorare la cosa, dove lo sviluppo delle farm USA si sono dedicate per l'export, sulla monocoltura prevalente di mais e semi di soia, foraggi per gli allevamenti intensivi. Ora i contadini americani, moderni imprenditori capitalisti, non potranno dismettere il capitale tecnico, rimangono indebitati, rimangono mantenuti col finanziamento del governo federale, ed il protezionismo di Biden li vedrà ancor più scendere il loro export in discesa, con un mercato domestico che de tutto il mais ed i semi di soia in sovrapproduzione che ce fà? I segna numeri per la tombola.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/20751-michele-castaldo-i-politici-parolai-nelle-difficolta-dell-attuale-fase.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Covid e vaccini. Lo scienziato Yaneer Bar-Yam ribalta tutto quello che vi hanno detto (e Riccardi conferma!) / di Marinella Correggia

Dimenticate quello che avete sentito ripetere a iosa sull'imprescindibile utilità dei vaccini: ovvero che evitano *sempre* ai vaccinati di prendersi Covid in modo grave o mortale (anche se possono trasmettere il virus).

I tre attori di un carteggio che ribalta i tavoli sono:

- **Walter Ricciardi**, televisivamente a tutti noto dal 2020, Professore ordinario di Igiene *e* Medicina Preventiva presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, consigliere del ministro della Salute **Roberto Speranza**, nominato di fresco membro del Comitato Scientifico del Sante Publique France, l'Istituto superiore di sanità francese,

- **Yaneer Bar-Yam** il quale, ci informa Wikipedia, è uno scienziato statunitense specializzato in sistemi complessi ed esperto nell'analisi quantitativa delle pandemie. Consigliere degli Stati ovest africani sull'Ebola, nel febbraio 2020 ha fondato EndCoronavirus.org per fornire informazioni, linee guida e analisi politiche sulla lotta alla pandemia.

- **Davide**, un interlocutore su Twitter.

Trama: Davide legge piuttosto incredulo un tweet di Bar-Yam. Perplesso si rivolge dunque a Ricciardi, il quale avalla quanto affermato da Bar-Yam.

Qui sotto trovate tutto. Non ci rimane che tradurre l'unico tweet non in Italiano.

Yaneer Bar-Yam scrive (e traduciamo letteralmente):

I dati indicano che, se siete fra quelle persone vaccinate che si prendono il Covid, avete la stessa chance di un non vaccinato che la vostra infezione sfoci in una ospedalizzazione, in malattia grave o nella morte.

Vi aspettavate che Ricciardi smentisse?

Sbagliato. Ecco qua.



Yaneer Bar-Yam @yaneerbaryam · 2g

If you are one of the vaccinated people who get a covid breakthrough case, data indicate you have the same chance as an unvaccinated person that your covid infection results in hospitalization, severe disease or death.

1/

83 479 667

Davide @davidee_p · 1g

@WRicciardi mi scusi, ma sono settimane che tutti gli esperti vanno ripetendo che i vaccini proteggono dalla malattia grave/ ospedalizzazione prima che dall'infezione (vedi dati uk su delta) e oggi all'improvviso si sostiene l'esatto contrario?

3 1 19

Walter Ricciardi

@WRicciardi

In risposta a @davidee_p e @yaneerbaryam

e' così, e per questo dobbiamo vaccinare quanto più possibile, ma @yaneerbaryam dice che se ti prendi il COVID da vaccinato il rischio e' simile per cui e' bene stare attenti

01:31 · 01 lug 21 · Twitter for iPad

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20754-marinella-correggia-covid-e-vaccini-lo-scienziato-yaneer-bar-yam-ribalta-tutto-quello-che-vi-hanno-detto-e-riccardi-conferma.html

---



Il giardino dell'Eden / di Paolo Di Marco

1. Il plusvalore

Possiamo leggere la storia degli ultimi secoli come una progressiva espropriazione del proprio tempo, trasformato in tempo di lavoro collettivo controllato dal capitale.

Marx è l'ultimo economista che si occupa dell'origine del profitto (tema centrale dell'economia classica sino a Ricardo), e la sua analisi parte dalla giornata di lavoro, il cui tempo viene diviso in due parti: una in cui il lavoratore lavora per sé, l'altra per il padrone. Questa seconda dà origine al profitto.

* * * *

Il capitalista investe del denaro **D** per ottenere dell'altro denaro **D'**, che includa un guadagno **D** -> **D'**, **D'**–**D**=**R** (profitto), (**R**/**D** == saggio profitto)

come nasce **R**: nel processo produttivo abbiamo: **cc**: capitale costante (macchinari, stabilimenti), **cv**: capitale variabile (gli operai); **sv**: il surplus prodotto solo da **cv** (quello prodotto nel tempo 'del padrone'); quindi: il capitalista trasforma il denaro D in mezzi di produzione, **cc** e **cv** e ne ottiene un prodotto **p** (che contiene il pluslavoro **sv**) che trasforma sul mercato in nuovo denaro D': **cc**+**cv**+**sv**= **p** (prodotto) R=**sv** e, chiamando ***r*** il saggio:

r= **sv**/(**cc**+**cv**)

introduciamo due grandezze: il saggio di sfruttamento ***e***, cioé il rapporto **sv**/**cv**, che ci dice quanta parte della giornata lavorativa l'operaio lavora per se e quanta per il padrone e la composizione organica del capitale, **o**, il rapporto **cc**/**cv**, che dice quanto macchinario usa una fabbrica in proporzione agli operai;allora possiamo riscrivere, dividendo sopra e sotto per **cv**:

r= e/(o+1)

che ci dice che il saggio del profitto é direttamente proporzionale al saggio di sfruttamento e inversamente proporzionale alla composizione organica. Di qui nasce la famosa legge sulla caduta tendenziale del saggio del profitto: infatti il numeratore é limitato (meno di tanto per sé l'operaio non può lavorare) mentre il denominatore tende a crescere continuamente: quindi il risultato finale col tempo diminuirà.

Prima osservazione:-I campi di lavoro poi di sterminio sono un caso esemplare della tendenza a violare questa legge riducendo fino a 0 il tempo lavorato per la propria sussistenza. Ma non sono il primo caso: ricordiamo che nelle fabbriche tessili inglesi le operaie lavoravano 16 ore al giorno e dormivano in fabbrica, dove venivano ulteriormente abusate dai capi. A seconda dei luoghi e dei tempi lavoro schiavistico e lavoro salariato hanno poche differenze, almeno fino alla metà dell'800.

Seconda osservazione: La legge del profitto così come espressa non è in realtà valida se non indicativamente: vi è infatti l'utilizzo di due unità di misura diverse, valori e prezzi, di cui Marx presuppone una semplice convertibilità che invece non esiste. Gli unici tentativi efficaci di

conversione (basati sul prendere in considerazione il percorso del valore per cicli successivi /Sraffa, Pala/) non consentono però di mantenere le equazioni e le leggi invariate, se non in modo qualitativo.(i)

Terza osservazione:Il livello di astrazione del discorso marxiano a questo proposito è logicamente necessario ma anche emendabile: ad esempio rammentando che il tempo di lavoro che l'operaio fornisce non è semplicemente il suo diretto ma anche quello che lo rende possibile, quindi quello di moglie e famigliari che non sono assunti ma sono parte necessaria dell'erogazione. Non è solo perché vanno a fare i picchetti che le donne sono 'il sale della terra'.

2. il dominio del profitto

La legge del profitto vede un antagonismo semplice e diretto tra padrone e lavoratore rispetto all'uso del tempo. E nello stesso momento individua come soggetto principe della lotta di classe i lavoratori della fabbrica che di questo antagonismo sono i diretti protagonisti (ii). Ma la coincidenza tra collocazione materiale e coscienza di classe che caratterizza la classe operaia è di breve durata e di limitata universalità, anche se a sprazzi riprende, si allarga.

A lungo si è trascinato il dibattito sull'imperialismo e il capitale finanziario rispetto al problema se nella circolazione si produca valore, a lungo si è parlato di aristocrazie operaie di varia fatta che si ritagliano fette maggiori della giornata lavorativa.

Ma nell'epoca attuale molte ambiguità si sono dissolte: da un lato il mero rapporto quantitativo tra capitale finanziario e capitale industriale (tra 100 e 1000/1) mostra come non si possa più parlare dell'industria se non come una delle tante branche della riproduzione del capitale. Dall'altro in tutto il mondo rimangono pochissime isole escluse dal ciclo del capitale (tribù indigene isolate in riserve e simili), sia per la produzione diretta e indiretta, sia per la circolazione, sia per tutte le attività accessorie al ciclo riproduttivo; il lavoro dipendente è sempre più una sola delle tante forme del dominio sul tempo e dell'estrazione di pluslavoro.

L'omogeneizzazione mondiale nella frenesia della ricerca del profitto e della continua rincorsa ad allargarne i confini anche da parte dei lavoratori (iii) insieme ad una 'morale' appiattita su di esso è ormai luogo comune di una sociologia che ha smesso di stupirsi. Ma se non ci sono più limiti al capitale non ci sono neanche più limiti a chi ha diritto di chiamarsi soggetto rivoluzionario.

Tutto il tempo ci è stato sottratto, anche quello che una volta si chiamava libero.

Tuttavia contemporaneamente si è avverato quello che nei Grundrisse, nel famoso 'frammento sulle macchine' citato dai Quaderni Rossi, diceva Marx: "*il furto del tempo di lavoro altrui su cui poggia la ricchezza odierna si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base (lo sviluppo dell'individuo sociale) che è stata creata dalla grande industria" (Grundrisse, p 401).*

Qualunque misura ragionevole assumiamo (iv) il tempo necessario per soddisfare i nostri bisogni è una piccola parte del nostro tempo di lavoro effettivo.

Il che implica che oggi una ipotetica rivoluzione comunista non dovrebbe passare dalle forche caudine del socialismo '*da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro*' con tutte le costrizioni del caso, inclusi i vincoli internazionali di concorrenza/repressione. Ma sarebbe possibile saltare anche oltre il comunismo del '*da ognuno secondo le proprie capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni*' per arrivare ad uno stato di lavoro come attività volontaria. Una riconquista totale del proprio tempo.

È tragicamente ironico che questa possibilità coincida con un'epoca in cui l'ingordigia del profitto e della sua logica (v) ci stanno portando ad una fase di catastrofe irreversibile.

Ma noi speriamo che ce la caviamo e facciamo lo stesso un po' di altri conti.

3. il giardino dell'Eden (Ju/'hoansi)

A differenza di quello che ci hanno raccontato a scuola nell'intento di esaltare l'invincibile cammino del progresso(vi) (v), per 300.000 anni l'homo sapiens (vii) è vissuto contento e felice raccogliendo frutti e cacciando, senza bisogno di faticare. Nessuno lavorava più di 15 ore la settimana, nessuno possedeva più degli altri, con un egualitarismo feroce sostenuto dal diritto di richiesta.(viii). Suzman sintetizza così una lunga ricerca antropologica che parte dai reperti conosciuti e le ipotesi costruite su questa base e va a misurarle sulle tribù di cacciatori/raccoglitori ancora intatte, in particolare i Ju/'Hoansi del Botswana.

L'espansione lenta e progressiva su tutta la terra è stata il frutto di un percorso lento e sempre in equilibrio, sia all'interno della tribù sia all'esterno e nel rapporto con la terra. Anche l'arrivo tra i quattro fiumi che circondavano quello che poi fu chiamato Eden non cambiò queste abitudini. Ogni giorno si raccoglieva e/o cacciava, non c'era bisogno di pensare al futuro. Il concetto stesso di tempo non esisteva.

Il punto di svolta, iniziato in vari luoghi quasi contemporaneamente nell'arco degli ultimi 20.000 anni, è stato l'agricoltura.(ix) Con questa l'investimento nella semina per aspettare il raccolto ha introdotto il tempo, e poco a poco sono arrivate le disuguaglianze, l'accumulazione di ricchezza e potere in poche mani.

Il surplus dell'agricoltura ha permesso molte cose, gente che poteva oziare per comandare o per osservare le stelle. E col surplus anche i borghi e la borghesia. E il capitalismo.

Se ora facciamo un volo fino ai nostri giorni passiamo vicino a casa Keynes: tra le due guerre l'economista che aveva già visto nelle riparazioni di guerra le radici della seconda guerra mondiale aveva maturato un sogno: che lo sviluppo delle forze produttive, spinte dall'investimento statale, avrebbero permesso la liberazione dal lavoro, almeno per buona parte. Tornando, quasi per fatalità, a quel limite di 15 ore la settimana che aveva già caratterizzato il nostro Eden.

Allora pareva visionario, oggi, facendo bene i conti, appare del tutto ragionevole. Togliendo tutte le spese superflue indotte ossessivamente dall'esterno, togliendo il lavoro superfluo indotto anche dal nostro interno ma eterodiretto, il tempo necessario a soddisfare tutti i nostri bisogni, e non solo quelli essenziali, viene calcolato a 15 ore settimanali per ciascuno.(x)

Sappiamo che un altro mondo è non solo auspicabile ma materialmente possibile. Senza socialistiche sofferenze di mezzo.

Sappiamo che l'abbiamo già vissuto.

Non resta altro che trovare dei percorsi che rendano possibile far sì che questa memoria magari un po' diversa, più ricca forse, ci appartenga di nuovo.

Ma sappiamo già qual è il punto culminante: 'Il giorno che tutti restarono a casa, e su tutti gli schermi del mondo comparve un meme col giardino dell'Eden e una sola parola: Eden!' (xi)

Probabilmente non sarà così semplice, ma l'importante è sapere che è possibile.

NOTE

i-v. P. Di Marco, Scientificità dell'economia e teoria del valore di Marx, in 'Requisiti per un sistema economico accettabile', a cura De Finetti, F. Angeli, '72

ii- v. P. Di Marco, La formazione della classe operaia, in Teoria, prassi e realtà sociale nel movimento operaio 1830-1929, Sapere, 1970

iii-pensiamo al teatro o alla letteratura assunti in televisione e diventati strumento di profitto

iv-James Suzman / Work, A Deep History from the Stone Age to the Age of Robots./Penguin 2021. Ci sono tre diverse edizioni inglesi, di cui le prime due tradotte in italiano (Lavoro….). La differenza probabilmente è solo di approfondimento, per cui anche l'edizione italiana dovrebbe essere abbastanza completa.

v-Si parla della buona volontà di un filone di capitalisti impegnati a dare un indirizzo verde all'economia per scongiurare il riscaldamento globale. Fra questi anche il presidente del fondo che controlla 1/3 del capitale mondiale, BlackRock. Purtroppo sono favole: BlackRock raccoglie fondi e risparmi di centinaia di banche e milioni di persone; se prende una decisione di investimento che ne riduce il rendimento atteso con cui questi enti e persone vivono e lavorano ogni giorno, il tempo che ci mettono a rovesciare il direttore si può contare nell'ordine dei minuti. E dato che le aziende più inquinanti come Exxon&co fanno parte dell'indice S&P100, che se diminuisce porta con sé tutti gli altri titoli, BlackRock e parenti hanno le mani legate. Ammesso e non concesso che non facciano solo scena

vi-già ne 'Gli alberi non crescono fino al cielo' James Gould ci aveva messo in guardia dalla fallacia di considerare che l'ultimo prodotto dell'evoluzione, l'uomo, fosse anche il migliore

vii- v.4

viii- Oggi chiediamo per favore a qualcuno di darci del tabacco da masticare; e se acconsente gli siamo debitori. Allora se qualcuno aveva tabacco da masticare che tu non avevi era tuo diritto che te lo desse. Con un processo a catena che impediva ogni accumulazione singola, anche nell'abilità: il cacciatore più abile o fortunato veniva dileggiato e spesso la preda distribuita non da lui ma da chi aveva costruito la freccia. Così che nessuno si montasse la testa e accumulasse privilegi.

ix-potremmo dire che la famosa mela non era importante per la conoscenza quanto per i semi

x-v.4, i conti sono fatti da una serie di economisti ivi citati; ma conti analoghi li aveva fatti anche chi scrive, con risultati anche più radicali.

xi- Sarebbe la conclusione di una 'guerra dei meme' che va avanti implacabile da molti anni, condotta sotterraneamente da giovani smanettoni rigorosamente divisi tra destra e sinistra (A. Lolli, La guerra dei meme, fenomenologia di uno scherzo infinito', Effequ, 2020).

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/20752-paolo-di-marco-il-giardino-dell-eden.html?

auid=59778

FRONTIERE
LABORATORIO PER LA DEMONDIALIZZAZIONE

La chiusura del tempo / di Pier Paolo Dal Monte

Dove si nasconde il tempo? Lo percepiamo perché lo concepiamo: la materia della quale è fatto, la continuità che ci appare, è un costrutto mentale nel quale il presente, attimo fugace e privo di essenza, incalza il futuro mentre si trasforma in passato.

In effetti una parte di esso è stata e non è, una parte sarà e non è ancora [...] Ma che cosa sia il tempo e quale la sua natura, dalle dottrine tramandate, è oscuro, similmente a come sono oscure le proprietà intorno alle quali prima ci è capitato di discutere[1].

Il futuro non ha essenza, se non quella, priva di sostanza, della speranza o del timore; il passato è solo quel residuo che persiste nella memoria che, quando è condiviso, prende il nome di "storia".

Entrambi, passato e futuro, sono sempre una proiezione del presente, della *Weltanschauung* che lo informa.

Il futuro è fatto di scopi, mete, prospettive, e tutto questo si appoggia sul passato, che è la materia di cui siamo fatti, ciò che conosciamo e sappiamo fare, il mondo nel quale viviamo.

Parliamo un linguaggio che è stato elaborato attraverso i secoli e i millenni, impariamo cose che sono state elaborate dalla vicenda collettiva che si è dipanata nel tempo, dall'inizio del tempo, ovvero ciò che conosciamo e sappiamo fare.

Non è necessario riscoprire, nel corso di ogni generazione la coltura del frumento, la navigazione, la carpenteria. Non dobbiamo reinventare la ruota, come recita un adagio assai diffuso.

Caratteristica del tempo è quella di essere "aperto", sia innanzi che a ritroso. Non è possibile individuare un inizio del tempo , così come è impossibile concepirne una fine; anche se se ne postulasse una ciclicità, questa non potrebbe metaforizzarsi in un cerchio, un ouroburos, ma in una spirale nella quale il ripetersi di talune regolarità non comporterebbe la ripetizione puntuale del tutto -ogni eventuale età dell'oro non sarebbe testimoniata dagli stessi occhi o agita dagli stessi agenti e tale spirale sarebbe senza inizio e senza fine, poiché il non-tempo sarebbe non-essere, e il non-essere è inconcepibile dalla mente, il cui pensiero si fonda sull'essere.

Tuttavia, il flusso del tempo (che, nonostante le apparenze, continua a fluire), ci ha portato a quest'epoca miserella e miseranda, nella quale si sta verificando quella che potremmo definire come "chiusura del tempo": oggi, non solo, non si riesce più ad intravvedere un futuro -che è sempre fatto di aspettative, ambizioni, speranze- ma si sta anche profondendo ogni sforzo per scancellare il passato: la memoria, la storia i saperi, e finanche tutto ciò che si intendeva fino a ieri col sintagma "natura umana".

Il passato viene, via via, annichilito dalla furia iconoclastica del presente, che impone la propria nichilistica protervia sulla memoria comune: **stiamo assistendo ad una sistematica**

distruzione di tutto ciò che è stato tramandato attraverso i millenni: non solo la cultura, la storia, i fondamenti dell'essere sociali, ma finanche la natura biologica dell'uomo, essenza ultima di un'umanità ormai priva di altro fondamento.

Il futuro, dal suo canto, è velato da una caligine così densa che non è possibile scorgere alcun appiglio al quale aggrappare speranze aspettative o ambizioni.

Come si fa a pensare "Cosa farò in futuro?", se quel futuro non c'è?

Oggi, il tempo si è chiuso, contratto in un eterno presente che trova forma nello stato di eccezione permanente di questi tempi tristi: la perenne attesa di un eschaton che non giunge mai a compimento, che ha trasformato il fluire delle umane vicende in un eterno presente, nella diuturna replica di una commedia di spettri nella quale la vita tutta è sospesa in un distopico nunc stans, una ripetizione di giorni sempre uguali.

La terrificante rappresentazione del morbo ha annichilito ogni altro aspetto dell'esistente, cristallizzando il presente in un rito apotropaico permanente che richiede l'olocausto di ogni forma di vita, che si possa definire tale, ad un idolo insaziabile, ad una liturgia assurda, concepita da sacerdoti psicotici, che richiede alla folla cieca sottomissione, affinché si possa godere del privilegio di essere ammessa alla comunità dei fedeli.

Extra Ecclesiam nulla salus.

Il feticcio autopoietico al quale è stato dato il nome di "nuova normalità" ha scisso il tempo storico in una novella dicotomia: AC/DC, Ante Covid e Dopo Covid, un nuovo eone la cui promessa è quella di traghettare l'umanità, lacerata dalla pestilenza, verso un rinnovato ciclo temporale, un novus ordo saeclorum mondo dai peccati, nel quale la promessa di redenzione avverrà per tramite di un Agnus Dei immunitario, transustanziato, nella pozione salvifica, da Lascienza, novella divinità qui tollis peccata Mundi.

Scriveva Jung:

> È stato necessario l'impoverimento senza precedenti del simbolismo per riscoprire gli dei come fattori psichici, cioè come archetipi dell'inconscio. [...]Perciò oggi abbiamo una psicologia, perciò parliamo di inconscio. Tutto questo sarebbe, ed è in realtà, superfluo in un'epoca e in un tipo di cultura dotati di simboli, poiché questi sono spirito che viene dall'alto, e anche lo spirito è allora in alto. Nella modernità queste forme, non potendo essere completamente ablate hanno assunto forme grottesche[2].

Le grottesche divinità ctonie dell'oggi hanno inghiottito il tempo, trasformandolo in una perenne attesa, un incessante purgatorio, attraverso il quale, l'umanità possa espiare il peccato fondamentale che l'affligge: quello di esistere nella carne, corruttibile e corrotta, che, nella rappresentazione culturale dei nostri tempi, contamina il mondo, altrimenti innocente (cos'altro indicano concetti come "crisi climatica" ed "esaurimento delle risorse"?). per giungere, finalmente, ad un nuovo Eden, nel quale scorreranno fiumi di Coca Cola e di hamburger di soia (Il latte e il miele sono un po' datati), e il lupo si accoppierà con l'agnello (perché la futura sessualità non prevederà differenze di specie).

La "nuova normalità" sarà un moderno paradiso terrestre nel quale sarà impossibile peccare, non per mancanza di serpenti, ma perchè l'albero della conoscenza è stato abbattuto e, in suo luogo, è stata posta una biblioteca di manuali di istruzioni per l'uso.

Günther Anders scrisse che "L'uomo è antiquato"; oggi questa definizione è stata ampiamente superata: **l'uomo è diventato pleonastico e viene, pertanto, sospeso in un limbo fatto di colpa ed espiazione, in attesa che ne sia deciso il destino**.

Note

[1] Aristotele, Fisica, 217b-218a

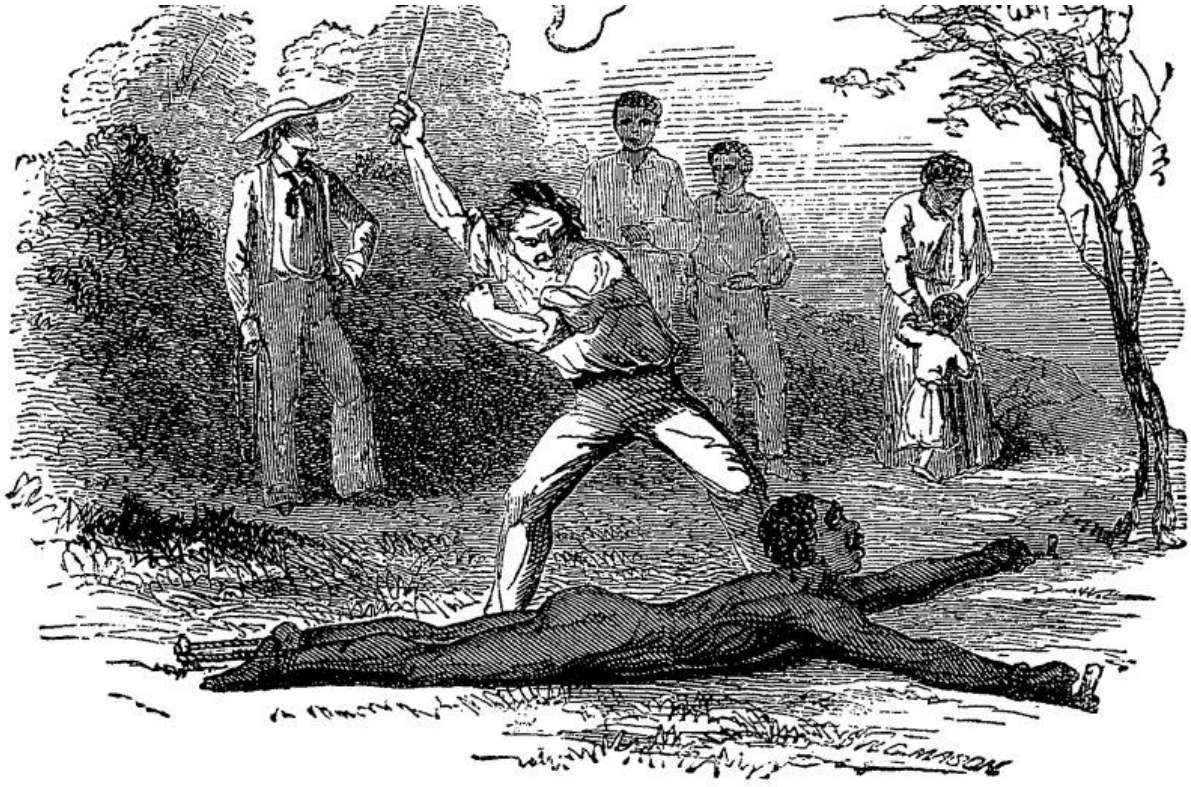
[2] C. G. Jung, Gli archetipi dell'inconscio collettivo, Bollati Boringhieri, Torino 1977, p.4

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20755-pier-paolo-dal-monte-la-chiusura-del-tempo.html

---

20210712

LO SCHIAVISMO, SOLUZIONE AI GUAI ECONOMICI DI UNA NAZIONE: UN CASE STUDY / di HECTOR G. THERON



:

11 Luglio 2021

Sono pochissimi gli italiani a conoscere la Smangubria. Si tratta di un minuscolo stato balcanico, incastrato tra la Macedonia del Nord e la Bulgaria, sfuggito alle catastrofi del ‘900 grazie alla sua incredibile capacità di passare inosservato. Nel corso dei secoli nessuno si è mai degnato di invadere la Smangubria, perché troppo povera e irrilevante: né Alessandro Magno, né Roma, né gli ottomani e tantomeno Hitler. Persino il generale Tito, che all’acme del successo sognava di creare una grande federazione balcanica con la Grecia, l’Albania, la Bulgaria e addirittura la Romania, non prese mai in considerazione la Smangubria, ritenendola una contrada della Macedonia bulgara (si dice che a Brioni, nel 1956, si presentò anche l’allora premier della Smangubria, Kur Mihiyluv, smanioso di allinearsi a Tito, Nasser e Nehru nel loro non-allineamento con le due superpotenze, ma lo statista fu preso per un venditore di aspirapolveri e cacciato via a pedate).

Nonostante tutto, negli anni ’60 la Smangubria ha conosciuto il famoso *Economiskij Miraklu* (miracolo economico), le contrade settentrionali del paese godono di una certa prosperità, e la caotica capitale Kapgrado è riuscita pure a gemellarsi con Campobasso, capoluogo del Molise. Tuttavia l’economia locale è in grave difficoltà: da qualche anno il PIL non cresce, e molti giovani istruiti sono costretti a emigrare in Bulgaria, in Serbia o nella remotissima Svizzera alla ricerca di migliori opportunità.

Nel marzo 2021 però il nuovo governo guidato dall’ex banchiere internazionale Franu Mihiyluv (nessuna parentela con il già citato Kur Mihiyluv) è riuscito a far ripartire la stagnante economia smangubra con una ricetta innovativa che è già diventata un case study internazionale. Mihiyluv ha reintrodotto un’antica usanza per secoli praticata con grande successo in Occidente: la schiavitù.

All’affollata conferenza stampa del 25 marzo Mihiyluv (che ha studiato nelle migliori università d’Europa e d’America) ha dichiarato: «Com’è noto persino a voi giornalisti,

Roma si reggeva sul lavoro degli schiavi, e grazie a questo divenne un grande impero. L'Atene di Pericle si fondava sul lavoro degli schiavi, e grazie a ciò geni come Platone e Fidia ebbero il tempo per scrivere e scolpire in santa pace. La stessa Gran Bretagna, al culmine della sua potenza, commerciava schiavi, che peraltro resero incredibilmente ricchi pure i piantatori della Indie occidentali. Ecco perché questo governo ha deciso di reintrodurre l'istituto della schiavitù».

In una rara prova di coesione patriottica, il parlamento della Smangubria ha approvato a larghissima maggioranza la riforma; si è opposto solo il partito di estrema destra Aurora Smangubra, secondo il quale la soluzione dei problemi della Smangubria non è la schiavitù, ma l'invasione della Macedonia del Nord.

L'introduzione della schiavitù è stata accolta con entusiasmo dai signori feudali, dagli albergatori e dai tavernieri del paese. Infatti le due principali voci dell'economia della Smangubria sono l'agricoltura e il turismo, e ambedue i settori patiscono la carenza di forza-lavoro. «Prima della riforma ero costretto a pagare persino 50 garab [1,75 euro] l'ora ai miei braccianti – ha dichiarato Ferdu Mihiyluv, presidente dell'Associazione dei feudatari della Smangubria (nessuna parentela con il premier) –. Ora non li pagherò più niente, e questo mi consentirà di vendere le mie patate a un prezzo inferiore a quello dei nostri competitor stranieri».

Secondo le prime stime il PIL della Smangubria nel terzo trimestre è cresciuto di quasi il 5%, e si pensa che dovrebbe crescere del 7% nel quarto. «Da quando i poveri sono stati schiavizzati non abbiamo più difficoltà a trovare camerieri o sguatteri – riferisce un comunicato stampa della Gilda dei tavernieri e degli osti –. Questa riforma, quindi, ci consentirà di offrire ai turisti europei e internazionali servizi all'altezza dei migliori standard qualitativi del mondo».

Gran parte dei media della Smangubria hanno plaudito osannanti al genio economico di Franu Mihiyluv, paragonandolo persino al "babbo della patria" Ariesti Mihiyluv (nessuna parentela tra i due Mihiyluv). Contestualmente alla reintroduzione della schiavitù, che il paese aveva abolito ufficialmente nel 1865, il governo dell'ex banchiere ha abolito la cd Elemosina di Cittadinanza, creata dal precedente governo per consentire anche ai più poveri di sopravvivere alle asprezze della crisi economica.

«**Il lavoro in Smangubria c'è, basta rinunciare alla propria dignità e accettare di farsi schiavizzare** – è il commento di Urko Mihiyluv, preside dell'Università Liviu Mihiyluv (il più prestigioso ateneo privato della Smangubria), e in nessun modo imparentato con gli altri Mihiyluv citati fuorché con Liviu, che era suo zio –. Se i poveri perdono ogni fonte di sussistenza saranno costretti a darsi in schiavitù spontaneamente ai tavernieri e ai feudatari, e il terrore di morire di fame o di essere frustati li renderà incredibilmente produttivi, a tutto beneficio del PIL».

Il responso degli elettori sembra essere meno entusiastico però: secondo i sondaggi il Partito Progressista, principale forza di centrosinistra del paese, è calato del 15% nelle intenzioni di voto degli smangubri, mentre cresce la popolarità di Aurora Smangubra, e della bionda tabaccaia che guida questa rampante forza di estrema destra.

Economisti di fama internazionale come James Starvedebeast del Freedoom Tomorrow Institute hanno lodato la reintroduzione della schiavitù, e invitato gli Stati Uniti e gli altri paesi europei a studiare con attenzione il case study Smangubria. «I nostri modelli e i dati che abbiamo in possesso ci dicono che la schiavitù sarà la grande rivoluzione economica del XXI secolo, e il premier Mihiyluv ha dato prova di enorme coraggio *[guts]* nel fare da apripista» ha dichiarato Starvedebeast. Finalmente la Smangubria e i suoi leader non sono più così sconosciuti e irrilevanti.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_occupazione/schiavismo-para-todos/

Elefante nella stanza. Per la Commissione europea la giustizia italiana è lenta e poco indipendente / di Irene Dominioni

Nell'Eu Justice Scoreboard, il rapporto annuale di comparazione fra i sistemi giudiziari dei Ventisette, emerge come nel nostro Paese servano in media 500 giorni per una sentenza di primo grado e oltre 1.200 per una di terzo grado. E sotto il profilo della neutralità dei giudici cittadini e imprese credono che ci siano forti pressioni da parte della politica

Ogni anno, la Commissione europea analizza e compara i diversi sistemi giudiziari europei stilando il report *EU Justice Scoreboard* con tre indicatori chiave: efficienza, qualità e indipendenza dei sistemi giudiziari. Come ricorda Bruxelles, la presenza di un sistema giudiziario efficace ha anche un effetto positivo sull'economia. «Lì dove i sistemi giudiziari garantiscono il rispetto dei diritti, i creditori hanno più probabilità di prestare denaro, le imprese sono disincentivate dall'adozione di comportamenti opportunistici, i costi delle transazioni sono ridotti e le imprese innovative hanno maggiore interesse a investire», si legge nel rapporto.

La peculiarità dell'edizione 2021 è l'introduzione di alcuni nuovi indicatori relativi alla digitalizzazione dei sistemi giudiziari e alle modalità con cui i tribunali si sono adattati all'avvento della pandemia. Il coronavirus, infatti, ha limitato le attività giudiziarie, costringendo il sistema a trovare soluzioni alternative per poter continuare a funzionare correttamente.

In generale, a livello europeo il rapporto evidenzia come i limiti più forti si riscontrino sul fronte dell'indipendenza dei giudici: l'interferenza o pressione da parte del governo o dei politici è il motivo che più frequentemente fa da

sfondo alla percezione di mancata indipendenza dei giudici e dei tribunali. In Italia questo è un problema particolarmente forte: sotto il profilo dell'indipendenza percepita, il sistema italiano rimane quintultimo (davanti solo a Bulgaria, Polonia, Slovacchia e Ungheria) e la principale ragione addotta è la percezione di interferenza da parte del governo e dei politici.

Eppure, se le cose fossero diverse ne beneficerebbe anche l'economia. Basti dire che, secondo alcuni studi, esiste una correlazione positiva fra la percezione di indipendenza giudiziaria e gli investimenti diretti stranieri. In più, la riduzione dell'1 per cento della durata dei processi porterebbe a un maggior tasso di crescita fra le imprese. Infine, una percentuale più alta dell'1 per cento di imprese che percepiscono il sistema giudiziario come indipendente sarebbe associato con una maggiore produttività.

Secondo un sondaggio, il 93 per cento delle imprese di grandi dimensioni afferma di monitorare costantemente le condizioni dello stato di diritto nei Paesi dove investe. Mentre un altro sondaggio evidenzia come oltre la metà delle piccole e medie imprese ritenga che un'eccessiva durata dei processi giudiziari sia la principale ragione per non intraprendere processi per violazione di diritti d'autore. Sono tutti indicatori di cui l'Italia dovrebbe tenere conto, in ottica di stimolo alla crescita attraverso i fondi del Recovery Plan (non più di un paio di giorni fa, il commissario Paolo Gentiloni ha ricordato che quella della giustizia è una delle principali riforme attese da Bruxelles).

Sul fronte dell'efficienza, gli indicatori all'interno del rapporto comprendono: il numero di casi, la durata dei processi, il tasso di liquidazione (e cioè la percentuale di casi risolti sul totale) e il numero di casi in sospeso. Secondo il rapporto, il sistema giudiziario italiano rimane uno dei più lenti in Europa:

occorrono infatti in media 500 giorni per arrivare alla conclusione di una causa civile in primo grado, si sfiorano gli 800 giorni in appello e si supera abbondantemente il tetto dei 1.200 giorni in terzo grado di giudizio.

Infine, si registra rispetto agli altri Paesi una forte differenza di numeri per quanto riguarda i magistrati in carica: sono poco più di una decina ogni 100mila abitanti i giudici che operano nei tribunali italiani. Opposto, invece, il discorso relativo agli avvocati: sono 392 ogni 100 mila abitanti, dato che ci piazza al quarto posto, preceduti soltanto da Cipro, Lussemburgo e Grecia.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/giustizia-italia-eu-justice-scoreboard-2021/

Gli illusionisti della democrazia: gli ayatollah al voto in Iran / di Francisco Soriano

Pubblicato il 10 Luglio 2021 · in Interventi ·



Era il lontano 2009 quando erano state ormai represse tutte le contestazioni per i brogli elettorali perpetrati dai sodali di Mahmud Ahmadinejad, dopo un periodo di instabilità politica e sociale che originava dalla speranza di una strutturale riforma, in senso democratico, delle istituzioni di potere in Iran. L'Onda verde ("*Moj Sabz*") era un movimento di contestazione nato soprattutto per protestare contro i presunti brogli

elettorali che estromettevano il candidato riformista Mir Hosein Mousavi dalla scena politica. Famoso il motto urlato nelle manifestazioni "not my president", riferito proprio all'elezione di Ahmadinejad) fu soffocata nel sangue, con persecuzioni, sparizioni, torture e incarcerazioni sommarie, omicidi mirati e una lunga e sistematica storia di annichilimento di ogni velleità democratica soprattutto fra studenti, intellettuali e società civile. Allora mi trovavo spesso nelle strade e nelle piazze presidiate dalle milizie paramilitari dei baseji, disposte a tutto, dalle bastonature agli assassinii, a Teheran e nei maggiori centri dell'Iran. Una storia drammatica ancora lasciata in un limbo incomprensibile: si spera che questo periodo storico possa trovare una giusta analisi e collocazione negli scenari della politica interna iraniana dalla rivoluzione del 1979.

Sembra aver dimenticato il suo recente quanto opaco passato, l'ex presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad, oggi il grande escluso dal Consiglio dei Guardiani dalla competizione elettorale, soprattutto se si considerano le sue ultime dichiarazioni alla stampa: "Ho chiesto che mi spiegassero il motivo (dell'esclusione), ma non mi hanno risposto. […] Non andrò a votare. Mi sono esposto perché me l'hanno chiesto milioni di cittadini, ma ho chiarito che, in caso di squalifica, non avrei partecipato. Se qualcuno ha voglia di votare, faccia pure. Io no". Sul nucleare espone anche la sua tesi, essendo questo argomento il fulcro del dibattito politico in campagna elettorale per le diverse dinamiche che potrebbero innescarsi: "Ci sono stati negoziati per anni, è stata firmata un'intesa e, dopo poco, è diventata carta straccia. Perché? Perché non era un accordo giusto. Dobbiamo aspettare un cambiamento nel comportamento americano".

Per capire come gli illusionisti della Repubblica islamica gestiscono le dinamiche del potere, bisognerà comprendere il sistema costituzionale iraniano, ibrido e "duale", che prevede la compresenza di organi elettivi e non elettivi e altri numerosi centri di comando più o meno formali che rendono "paradossalmente" monolitico il regime teocratico della Guida suprema. Il potere degli ayatollah è fortemente autoritario e verticistico: le forme di governo concepite dopo la rivoluzione del 1979 e tradotte nella carta costituzionale frutto di un referendum popolare rappresentano un guscio vuoto soprattutto alla luce del "*velayat-faghi*", che consiste nel potere da parte della Guida suprema (oggi Alì Khamenei) di rendere inutili, impraticabili e cancellabili tutti i provvedimenti di qualsiasi origine e grado che vengano ritenuti disarmonici rispetto all'etica islamico-sciita su cui si fonda la moderna teocrazia dell'Iran. Un diritto di veto assoluto e incontestabile con il quale si sopprime ogni afflato di libertà e idea di democrazia in qualsivoglia provvedimento legislativo.

È la stessa Costituzione che assegna alla Guida suprema, eletta a vita, il potere di indirizzo di tutti gli organi dello stato: è comandante supremo delle forze armate, ha il controllo degli apparati di sicurezza fra cui i pasdaran, guida i servizi segreti e paramilitari, è il capo delle fondazioni religiose, nomina il capo di stato maggiore, il vertice del potere giudiziario, delle emittenti radiofoniche e televisive di tutta la nazione. Inoltre è particolarmente importante ricordare che la Guida nomina 6 dei 12 elementi del potente Consiglio dei Guardiani della Costituzione. Gli altri 6 membri del Consiglio (ha una funzione simile a quella di una Corte costituzionale) sono eletti dall'organo di controllo della magistratura e ratificati dal parlamento. Il padre della Repubblica e della rivoluzione islamica sciita, Ruhollah Mostafavi Mosavi Khomeini, così affermava: "il governo dell'Islam è un obbligo

primario che ha la precedenza sugli obblighi secondari come la preghiera, il digiuno e il pellegrinaggio. Per preservare l'Islam, il governo può sospendere uno o tutti gli obblighi secondari". Una dichiarazione che lascia intendere la preminenza della Guida addirittura sulle basi portanti dell'Islam sciita duodecimano.

A proposito del Consiglio dei Guardiani bisogna sottolineare come negli anni ha svolto sempre di più un ruolo preminente e di intrusione contro ogni pericolo "controrivoluzionario": il potere è quello di porre veti sull'elettorato "passivo". Infatti ciascun candidato di qualsiasi elezione in Iran viene attentamente esaminato dal Consiglio, dalla sfera privata a quella pubblica, tanto da poterne valutare la sua eleggibilità e, soprattutto, la sua moralità conforme ai valori dell'islam sciita e ricoprire un ruolo istituzionale. È un consesso formato da ultraconservatori, dogmatici e tradizionalisti, che hanno contribuito allo stallo riformista in Iran e vegliato sui valori sciiti del popolo. Come se non bastasse, con la riforma costituzionale del 1989, venne istituito un nuovo organo: il Consiglio del Discernimento, con le funzioni di mediare le controversie fra Parlamento e Consiglio dei Guardiani. Si deduce a questo punto che il Parlamento iraniano, simbolo della democrazia teocratica sciita, è praticamente divenuto uno strumento di ratifica di impegni già presi altrove, con la buona pace di molti "narratori" nostrani che decantano una democrazia e una "complessità istituzionale" che solo la loro "disattenzione" vorrebbe farci vedere in modo diverso.

Sembra inutile sottolineare che anche i membri del Consiglio del Discernimento sono nominati direttamente dalla Guida suprema, addirittura con mandato quinquennale. Questo organo ha una funzione inattesa (nel gioco delle illusioni è rimasto infatti abbastanza teorico), cioè quella di proporre un disegno di legge rigettato dal Consiglio dei Guardiani ma obbligatoriamente ribadito e richiesto dal Parlamento. Rimane ancora una volta superfluo affermare che questo labirintico sistema studiato appositamente per mantenere inalterato e sempre più rafforzato il potere della Guida suprema ha intensificato legami familiari e vincoli clientelari, corruzioni e prebende sulla pelle di milioni di iraniani.

L'elezione del Presidente della Repubblica avviene grazie al voto di elettori che abbiano un'età maggiore di 16 anni; per il Parlamento basta avere un'età superiore ai 15 anni, così per i consigli comunali e regionali. Il Presidente della Repubblica presiede il governo di cui nomina i ministri. Svolge le funzioni di primo ministro dopo l'abolizione di questa figura con la famosa riforma in direzione conservatrice del 1989. L'elezione avviene con il doppio turno, ogni quattro anni con un limite di due mandati. Il Presidente può essere eletto solo se è un musulmano sciita. L'articolo 115 della Costituzione recita: "Viene eletto fra le personalità di rilievo in campo religioso e politico che siano in possesso dei seguenti requisiti: origine iraniana per nascita da genitori iraniani, nazionalità iraniana, capacità direttive testimoniate da precedenti esperienze, affidabilità e virtù, lealtà convinta nei confronti dei principi della Repubblica Islamica dell'Iran e della religione dello Stato". Il Presidente nomina gli ambasciatori, i direttori della Banca nazionale e della National Oil Company. La sua agibilità nel campo della politica estera è fortemente vincolata dalla figura della Guida e da altri centri di potere. Come nel negoziato per l'accordo sul nucleare, JCPOA, l'ex Presidente Hassan Rouhani e l'ex ministro degli esteri Mohammed Javad Zarif avevano ricevuto la benedizione di Khamenei per negoziare fra le parti in

causa. Le funzioni del Presidente dunque possono essere influenzate da potenti centri religiosi ma soprattutto dal Parlamento, spesso in contrapposizione. Il Parlamento è composto da 290 membri e l'elezione avviene ogni quattro anni, con seggi riservati alle minoranze religiose: uno ciascuno per ebrei, zoroastriani, cristiani assiro-caldei e due per gli armeni, uno per quelli del Nord e l'altro per quelli del Sud dell'Iran. Il parlamento unicamerale iraniano approva il bilancio statale, la ratifica dei trattati internazionali ed elegge sei membri rimanenti del Consiglio dei guardiani, selezionati a loro volta dall'organo di controllo della magistratura. Da quanto dedotto fino a questo punto è possibile comprendere a quanti veti, controlli e composizione di "listoni" di candidati, ben setacciati, sia connotata la "democrazia teocratica e sciita" dell'Iran. Una prova di ingegneria autoritaria che vuole dare una immagine democratica all'esterno ma che denota solo una forma sublime di autorità ai limiti della sopportabilità. Da ricordare che, all'avvenuta dipartita della Guida suprema, gli occhi sono puntati sulle glosse dell'organo religioso per eccellenza: l'Assemblea degli esperti sulla Guida. La funzione più importante è quella di eleggere la Guida suprema fra i suoi ranghi. Infatti la sede ufficiale è nella città di Qom, spesso definita come il "Vaticano dell'Iran", sede ufficiale dello sciismo planetario. Gli articoli 107 e 108 della Costituzione iraniana affermano che "l'elezione è diretta". Gli 88 membri devono avere una "provata fede religiosa, essere affidabili e avere un comportamento moralmente ineccepibile; essere in grado di interpretare la legge islamica in modo da poter giudicare se la Guida suprema è degna di tale carica; conoscere le tematiche politiche e sociali del Paese e infine credere nel sistema della Repubblica Islamica e averlo sempre sostenuto". La sua durata è di otto anni.

Dopo la corposa "squalifica" dei candidati più importanti, con le elezioni di Ebrahim Raissi si chiude comunque il cerchio di una intera generazione, una storia che finisce per questioni anagrafiche e non solo. La competizione elettorale ha visto fronteggiarsi tre candidati forti: l'ultraconservatore Ebrahim Raisi, il capo indiscusso dell'apparato giudiziario; l'ex comandante dei Pasdaran, Mohsen Rezai; il governatore della Banca centrale, definito come moderato, Abdolnaser Hemmati. Ma chi è Raissi? Nato nel dicembre del 1960 si distingue per la sua personalità grigia, silenziosa, istrionica e controversa. Formatosi in uno dei centri religiosi più influenti del Paese, nella città di Mahshad, proviene da una famiglia clericale secondo la buona tradizione del potere iraniano. Nel 1975 è nel seminario di Qom, centro intellettuale sciita, già seminarista attivo nella diffusione delle idee di Ruhollah Khomeini che propugnava il famigerato "velayat-faghi", punto nodale del potere degli ayatollah. Dopo la rivoluzione del 1979 Raissi dedica tutta la sua vita e la carriera al consolidamento degli ideali dello sciismo rivoluzionario. Dopo aver cominciato la sua scalata nelle pubbliche amministrazioni del Paese ha assunto la funzione di procuratore per varie giurisdizioni, soprattutto nelle città di Hamadan e Karaj, alle porte di Teheran.

Raissi tuttavia è conosciuto soprattutto per il suo passato di intransigente persecutore dei dissidenti, dei controrivoluzionari, dei mujaheidin del popolo tacciati come traditori dell'Iran durante il conflitto con l'Iraq e dei membri del partito Tudeh, i comunisti filo-russi iraniani. Le esecuzioni di massa nel 1988, in migliaia di persone (non vi sono cifre ufficiali ma gli storici ne contano circa 30.000), gli sono costate negli anni proteste e sanzioni in tutto il mondo per la violazione dei diritti umani. Egli era al vertice di un potente organismo come quello giudiziario iraniano, caratterizzatosi negli anni del suo "governo" non solo per le copiose esecuzioni capitali che hanno portato l'Iran fra i primi Paesi al mondo per questo triste primato, ma anche per le epurazioni di molti dissidenti. Raisi era

stato nominato dall'ayatollah Khamenei custode del santuario di Alì al-Rida a Mashad, una delle città più religiose e conservatrici del Paese. Egli gestiva con questo incarico di controllo e supervisione milioni di dollari e un potere di influenza ragguardevole. È probabile che questo gesto sia servito a fortificare la sua posizione nelle gerarchie religiose e lanciargli una volata per la successione allo stesso Khamenei. Durante il suo mandato a capo della magistratura ha perseguitato corruttori e funzionari pubblici guardandosi bene dal colpire gli amici del regime che fanno affari per miliardi di dollari. Nella dialettica con gli Stati Uniti si è sempre distinto, al pari di questi ultimi, per i toni accesi e populisti, intrisi di odio e vendetta. Quando la Guardia rivoluzionaria ha abbattuto il volo 752 delle linee aeree ucraine con un missile, si è prodigato in una indagine che è subito sembrata propensa a insabbiare e deludere la sete di giustizia degli iraniani, con scuse a volte al limite del ridicolo. Raisi ha vinto le elezioni con più di 17 milioni di voti su 59 milioni aventi diritto, nelle elezioni che verranno ricordate per la più alta percentuale di astensioni della storia del Paese, dimostrando nella realtà quanto sia alta la sfiducia nei confronti dei politici e della presunta democrazia degli ayatollah.

Di certo l'esito del voto sarà particolarmente importante per l'accordo sul nucleare e riguarderà non solo gli stati dell'area mediorientale. Le tensioni con Israele sono all'ordine del giorno e nulla lascia presupporre che si allenteranno. La visione di Raisi è una prospettiva cieca, buia, tipica delle gerarchie religiose più oltranziste che odiano le trasformazioni, le diversità, gli slanci in avanti, le donne e il loro ruolo carismatico nella società iraniana. L'avvento della sua persona ai vertici del potere è un chiaro percorso che questo Paese sta compiendo da ormai vent'anni, dai tempi in cui Mohammad Khatami aveva tentato qualche timida riforma presto naufragata nella repressione, con il suo stesso assenso, quando ormai si intravedeva una deriva popolare in termini di proteste e rivendicazioni in tutte le strade delle città iraniane. Gli spazi di libertà saranno più stretti, i margini di una dialettica più ampia in seno alla società iraniana composita e complessa poco praticabili. Il problema più grosso è proprio con la classe media iraniana, impoverita e sbeffeggiata senza voce in capitolo, relegata in un limbo di povertà e assistenzialismo sempre più grave. Quanto questa parte consistente di Paese sopporterà di essere impegnata nel quotidiano dal come procacciarsi sussistenza, per sopravvivere alle difficoltà, non è dato sapere. Un ruolo fondamentale per la soluzione dei problemi sarà, indipendentemente dalle schermaglie dei contendenti, capire come e che cosa si stabilirà nell'accordo sul nucleare, da cui dipenderà l'allentamento delle pressioni statunitensi sull'Iran. La politica statunitense nei confronti di questo Paese ha dimostrato di essere errata, spesso superficiale e, soprattutto, tragica, per gli avvenimenti e il danno che arreca alla popolazione senza ottenere i risultati sperati. La "resilienza" all'embargo americano è avvenuto grazie all'intelligenza di un popolo meraviglioso abituato alle difficoltà che sa inventarsi quotidianamente. Da parte degli ayatollah invece, è chiaro il ricorso ad accordi che hanno consegnato l'Iran fra le braccia molto interessate e per niente sicure di Cina e Russia, con la scusa di esserne legittimamente costretti. Ma come sarà il prossimo governo?

La strategia non può essere che quella assistenziale, clientelare e corruttiva. Gli ayatollah hanno profondamente dissipato molti dei "valori rivoluzionari" dando prova di una cinica e degradante politica che ha abbassato il livello qualitativo della vita di milioni di iraniani. La base sociale di questi governi è sempre di più proletarizzata, plasmata sulle regalie delle moschee nei propri quartieri in una rete fitta di aiuti e controlli sulla popolazione. Le classi sociali più in difficoltà otterranno sussidi e continueranno a fornire basseji e squadristi di

ogni sorta se ce ne sarà bisogno. Negare queste evidenze è chiaramente un'operazione in cattiva fede, con la giustificazione di ritenere ancora questo Paese un avamposto democratico confrontandolo ai principati emiratini o all'Arabia Saudita. Inoltre per fronteggiare le difficoltà, le alte cariche iraniane soprattutto religiose, continueranno con la retorica politica del "doshman dar kamin ast", il "nemico sempre in agguato" pronto a colpire il Paese e appropriarsi delle sue immense risorse minerarie e di altro genere. I sentimenti che animano gli iraniani sono generalmente nazionalistici, perché sono fortemente radicati in una cultura affascinante e pervasiva, per molti aspetti dominante nell'intera area dei Paesi confinanti e non solo. Senza rapide generalizzazioni chi conosce l'Iran sa che sono molto profondi i sentimenti e la consapevolezza di voler essere una potenza regionale, anche per il peso storico che il Paese ha assunto nei secoli. Questa condizione non ha a che fare con questo o quel governo ma è un valore che permea lo spirito degli iraniani. Non a caso sul tavolo del presidente Raissi, molti sono i nodi di politica internazionale da sciogliere ed è prevedibile la modalità con cui verranno affrontati: Yemen, Siria, Golfo persico, Israele, solo per enuclearne alcuni.

Il leader Khamenei vuole che vi sia una transizione secondo le sue prospettive, perché è consapevole della sua età. È inoltre perfettamente cosciente che questo Iran è cambiato rispetto agli anni '80 e che, far finta di cambiare perché nulla cambi, forse non ha più senso. La prima generazione di ayatollah, rivoluzionari e pronti a imbracciare le armi avrebbe dovuto creare una classe dirigente che attualmente non si vede, in linea forse con quanto avviene in tutto il mondo. La contraddizione è enorme fra gli impulsi dei "giovani" e la continuità dei "vecchi". La seconda generazione è stracolma di personaggi che provengono dai ranghi militari dei pasdaran: ciò potrebbe provocare insondabili scenari. Oggi i giovani delle classi medie e agiate fanno fatica a vivere e formarsi nei Paesi occidentali. Desiderano studiare e rafforzare le ottime conoscenze maturate in Iran. Vogliono anche sfuggire la soffocante dittatura degli ayatollah, sempre e comunque con la prospettiva di tornare nel proprio Paese e cercare strade migliori di quelle sempre più tortuose in occidente. Per il momento nella visione di Khamenei, Raisi è il leader più sicuro per una transizione conservatrice e, soprattutto, indolore. Ma questo non è né scontato, né prevedibile.

Questa volta tuttavia i sodali di Alì Khamenei non hanno voluto neanche dare l'illusione che potesse esserci una competizione fra moderati e conservatori, visto che i riformisti sono stati da tempo declassati a un labile ricordo, un "incidente spiacevole" nel florido percorso rivoluzionario khomeinista. Le grigie autorità religiose hanno compiuto, con l'elezione dell'unico candidato proposto, un gesto di chiarificazione, una discontinuità al tipico gattopardismo in salsa iraniana. In questo regime neppure l'illusionismo è più di moda.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/10/gli-illusionisti-della-democrazia-gli-ayatollah-al-voto-in-iran/

La deriva autoritaria nella Polonia di Andrzej Duda / di Francisco Soriano

Pubblicato il 12 Luglio 2021 · in Interventi ·



Dalle storiche elezioni del 1989 che sancivano la fine del comunismo, mai si erano viste in Polonia elezioni politiche così partecipate e affluenze record ai seggi elettorali come negli ultimi tempi. Più del 60% della popolazione si è recata al voto in ottobre dell'anno scorso per le elezioni legislative e, quest'anno, per il ballottaggio presidenziale fra il leader nazionalista Andrej Duda e lo sfidante liberale Rafal Trzaskowski: quest'ultimo ha perso di misura il confronto, a dimostrazione di quanto la Polonia sia divisa in due blocchi decisamente contrapposti.

La questione più rilevante è che il conservatore Duda ha annunciato più volte la prosecuzione di un piano di riforme improntato al rispetto della tradizione e dei principi religiosi del popolo polacco. L'obiettivo è di intervenire sulla giustizia, sull'interruzione della gravidanza e sui diritti rivendicati dalla comunità Lgbtq. Un'idea di società che appare, anche ai più moderati analisti politici, come una scelta oscurantista che compromette molto seriamente la tenuta dei diritti civili e umani soprattutto delle donne. L'onda populista e nazionalista legittimata dal consenso elettorale ha una storia abbastanza preoccupante in Polonia. Nel 2015 la destra del PIS aveva vinto le elezioni con la solita retorica intrisa di conservatorismo sociale, con accenti provinciali e beceri e la promessa di aiuti finanziari che avrebbero aumentato le spese pubbliche dello Stato. L'immissione nel sistema finanziario polacco di risorse economiche ricevute da Bruxelles ha determinato un miglioramento del tenore di vita delle fasce sociali più fragili. Inoltre una delle soluzioni chiave del successo è stata l'introduzione di un sussidio generale per chi aveva figli. La riuscita di queste politiche è avvenuta nelle aree rurali e nelle piccole città dove le effettive difficoltà economiche aggredivano maggiormente le famiglie. La propaganda è stata allestita sotto il vessillo della riscoperta dei valori della famiglia e della chiesa, quest'ultima presentata come l'ultimo baluardo salvifico alla crisi identitaria della Polonia e dell'Europa. Per questi motivi una parte consistente dell'elettorato, composto dai ceti meno abbienti e

dagli anziani rappresenta oggi una base solida in termini di consenso politico: un serbatoio di voti abbastanza sicuro per la destra conservatrice polacca.

Il populismo in Europa non ha smarrito la sua potente fase originaria e, anche in Paesi come l'Ungheria, mostra il suo volto più violento. Vengono aggredite, non solo verbalmente, le comunità di coloro i quali vengono considerati diversi o corruttivi dell'etica dei padri e della tradizione. In Polonia **Jarosław Kaczyńsk**i il leader del PIS, già partito di governo, è stato nominato vice-primo ministro di **Mateusz Morawiecki**. **Kaczyńsk**i rappresenta la vera eminenza grigia del potere, peraltro cofondatore del PIS, acronimo di "Diritto e Giustizia". Egli non perde occasione di attaccare e rilanciare politicamente le sue idee su questioni valoriali e di etica sociale, fondando la sua critica alla società contemporanea rappresentandola come permeata da corrosive forme di degrado umano. Inoltre egli esprime di continuo l'intenzione di intraprendere, in modo sempre più deciso e preoccupante, la battaglia contro "l'ideologia Lgbt". A suo dire questa sorta di "calamità sociale" ha già "*distrutto altre società europee. Coloro che non hanno combattuto – e ci sono diversi esempi in Europa – hanno perso. Io non voglio perdere contro quella che considero* ***una minaccia alla nostra civiltà****. Questa tendenza, che in questo momento ci sta attaccando con forza, deve essere affrontata in modo ragionevole. E questo non significa non combattere o farlo in modo leggero o senza utilizzare in modo adeguato le risorse dello Stato. Sono favorevole a contrastare queste minacce alla nostra società in modo attivo, perché le esperienze di passività portano ai risultati che abbiamo visto altrove*". Dopo queste dichiarazioni e di altre prese di posizione particolarmente aggressive degli altri leaders della destra polacca, l'influente arcivescovo della Chiesa cattolica, Wojciech Polak, percependo il profondo solco scavato dalle istituzioni governative nella società civile, ha voluto spezzare una lancia in favore di una ragionevole conciliazione fra tutte le forze politiche del Paese con un appello diretto proprio a Duda: ***"nella situazione in cui vediamo costante discordia, divisioni, fratture nella società, lui dovrebbe essere una figura unificante, il presidente di tutti i polacchi"*.**

La questione però non è risolvibile con dichiarazioni o atti di buona volontà. É la visione di futuro nella conduzione e nella gestione del Paese che minaccia seriamente le conquiste civili e la difesa dei diritti delle donne. Infatti il progetto sociale del PIS ha messo in allarme leaders e istituzioni europee: ci si spaventa soprattutto delle controverse riforme che hanno seriamente pregiudicato l'indipendenza della magistratura e dell'informazione. Tutti sono consapevoli che questi baluardi democratici non possono essere sottoposti a negoziazioni o mutazioni perché proprio dalla critica e dalla capacità di una libera dialettica, la democrazia trae la linfa vitale per realizzarsi nella sua pienezza. Il sostegno popolare alle destre non è venuto meno neppure dopo una raffica di scandali, accuse di corruzione e abuso di potere che diversi politici e amministratori del PIS hanno subito durante la campagna elettorale. Nelle scorse elezioni politiche, Kaczynski ha portato a casa risultati rilevanti ottenendo la maggioranza della Camera bassa, la Sejm. Non ha tuttavia realizzato lo stesso successo al Senato dove i numeri sono molto risicati seppur a suo favore. E l'opposizione? Il partito di Donald Tusk, liberale ed europeista a capo della *Coalizione Civica* si è ben distinto al Senato, risultando invece molto debole alla Camera bassa. La coalizione di sinistra chiamata *Lewica* ha una buona presenza nella Sejm, ma soltanto due seggi al Senato. Partiti minori dell'ultradestra rimangono invece una minoranza e ai margini delle altre compagini governative.

La Polonia si distingue, in Europa, per la sua strategia politica connotata da una enorme dose di ambiguità. Da una parte le forze governative continuano a vagheggiare un forte euroscetticismo, soprattutto in termini di valori politici e civili mentre, dall'altra, usufruiscono dei vantaggi per i fondi strutturali europei ricevuti negli anni: 86 miliardi fra il 2014 e il 2020. La crescita esponenziale dal punto di vista economico è dovuta, soprattutto, per questa immissione di denaro in un Paese che era uscito davvero malconcio dalla sua storia passata. Le risorse europee non sono affatto un fattore negativo, ma l'atteggiamento di Kaczyński e i suoi sodali che non mancano occasione di attaccare l'Europa per poi indietreggiare quando è necessario in termini di convenienza, con una collaudata politica da equilibristi circensi, desta una seria riflessione. Una contraddizione che viene però a galla anche per gli interventi della von Der Leyen, indispettita dalle strategie dei Paesi del blocco di Visegrad 4, inclini alla retorica critica nei confronti delle ideologie social-globaliste di Bruxelles. La strategia ambigua dei governanti polacchi non si ferma solo a queste dinamiche in seno all'Europa. I progetti di espansione economica creano vari disagi anche ai Paesi dell'Unione, perché le loro strategie consentono facili delocalizzazioni di imprese con benefici fiscali e accesso al credito bancario davvero enormi. La delocalizzazione avviene in tranquillità, in un Paese vicino e con una certa affidabilità. L'Italia è una delle vittime di queste politiche ben orchestrate dalla Polonia che ha stabilito una tassazione al 19% e con la prospettiva di non aumentarne in futuro la richiesta. In questo contesto sono state consolidate ben 14 zone economiche definite "speciali" con agevolazioni fiscali per gli investitori esterni, con il solo obbligo di assumere in loco per almeno 5 anni e investendo la cifra minima di 100.000 euro. Attualmente in Italia fa discutere la delocalizzazione del "Gruppo Elica", un esempio fra i tanti e ultimo in ordine cronologico, leader nel settore delle cappe da cucina. Dalle Marche, il centro propulsivo della fabbricazione, ha deciso di delocalizzare in Polonia trasferendo le attività lavorative allo stabilimento di Jelcz-Laskowice. La tesi dei dirigenti dell'azienda è sempre la stessa e ricorrente in occasioni come queste: è un provvedimento e una "condizione necessaria per salvaguardare il futuro del Gruppo". Per i 400 lavoratori italiani invece la logica è semplicemente quella del profitto, senza alcuna motivazione riscontrabile nella crisi del settore che non sembra aver sofferto della crisi di questi ultimi mesi.

Poche settimane fa più di 200 firmatari fra rappresentanti della società civile polacca, studiosi e giurisperiti hanno redatto una lettera diretta alla Commissione europea. I firmatari avanzano accuse gravissime nei confronti dei gruppi dirigenti governativi che, attraverso minacce e restrizioni nei confronti dei giudici, trascinano la Polonia in un vortice autoritario, privo di dialettica politica con il fine di silenziare la giustizia e l'attività dei tribunali. La richiesta contenuta nella missiva a Ursula von der Leyen e ai commissari Vera Jourová e Didier Reynders è il deferimento della Polonia alla Corte di Giustizia europea per il "funzionamento" della sua Camera disciplinare. In pratica i giudici che cercano di applicare la legge del diritto europeo corrono il rischio di venir accusati di commettere crimini con la minaccia di subire misure restrittive. La Commissione ha risposto con un parere sull'applicazione della "legge museruola", redatta per restringere le attività della magistratura polacca: chiedeva l'immediata sospensione entro il 21 febbraio del 2021. Le autorità polacche non solo hanno ignorato la richiesta di sospensione, ma hanno continuato a non rispettare le condizioni minime di uno stato di diritto nell'applicazione delle leggi, non solo nei confronti dei cittadini ma soprattutto dei propri giudici. Nella missiva inviata alla Commissione così si legge: "Allo stesso tempo, le autorità polacche

hanno significativamente e deliberatamente aumentato le loro attività volte a produrre effetti legali irreversibili e organizzare una violazione permanente della richiesta europea di una magistratura indipendente". Una situazione che allarma anche per le intenzioni dei parlamentari polacchi che vorrebbero apportare emendamenti alla legge sulla Corte suprema: alcuni vorrebbero che il presidente polacco venisse autorizzato a nominare nella Corte presidenti ad interim delle camere senza elezioni.

In questi mesi una forte coscienza popolare e femminista sta reagendo alla deriva conservatrice del Paese. La proposta di una totale abolizione dell'aborto getta ombre sulla possibilità che ci possa essere una dialettica con le forze governative sulle questioni che riguardano i diritti delle donne. L'interruzione di gravidanza è già operativa in Polonia anche se limitata a soli tre casi: pericolo di vita della madre, stupro e gravissima malformazione del feto. Le proteste delle donne e dei movimento per i diritti di genere sono un segnale che lo stesso Duda ha percepito come un pericoloso rafforzamento delle opposizioni: per questo motivo si è affrettato a proporre una modifica che consiste nel dare la possibilità di abortire solo quando la diagnosi prenatale accerti che il feto possa nascere morto. Le donne sono scese in piazza con il movimento dello "Straik Kobiet", che ha finalmente posto in luce una reazione che ha avuto un'eco internazionale al di fuori dei confini polacchi. Una svolta e una soluzione che lascia ben sperare e riporta sotto la lente d'ingrandimento la questione dei diritti umani nell'Est d'Europa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/12/la-deriva-autoritaria-nella-polonia-di-andrzej-duda/

Modelli e topoi della donna pirata (2) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 10 Luglio 2021 · in Interventi ·



(per la puntata precedente, cfr. qui)

2. Le dodicesime notti

Ci accingiamo ora a raccontare una storia ricca di colpi di scena e di avventure sorprendenti; voglio dire quella di Mary Read e di Anne Bonny, alias Bonn, che erano i veri nomi di queste due piratesse. I bizzarri casi delle loro errabonde vite sono tali che qualcuno sarà tentato di prendere tutta la storia per nulla più che un'invenzione romanzesca e fantastica, ma dacché essa è suffragata da molte migliaia di testimoni (mi riferisco agli abitanti di Giamaica che furono presenti ai loro processi e udirono il racconto delle loro vite dopo che per la prima volta si scoprì il loro vero sesso), la veridicità della loro storia non è contestabile, non più del fatto che al mondo siano esistiti di tali uomini come Roberts e Barbanera, che furono pirati.


THE
FORTUNES
AND
MISFORTUNES
Of the FAMOUS
Moll Flanders, &c.
Who was Born in
NEWGATE,
And during a Life of continu'd Variety for Threescore Years, besides her Childhood, was Twelve Years a *Whore*, five Times a *Wife* (whereof once to her own *Brother*) Twelve Years a *Thief*, Eight Years a Transported *Felon* in *Virginia*, at last grew *Rich*, liv'd *Honest*, and died a *Penitent*.
Written from her own MEMORANDUMS.
LONDON:
Printed for JOHN BROTHERTON, at the *Bible* in *Cornhill*, against the *Royal Exchange*. MDCCXXII.

Così Johnson[7] – e se oggi, grazie a nuovi studi e all'emersione di alcuni importanti documenti, dal punto di vista storico è possibile integrare e a volte correggere quanto tramandato nelle diverse versioni di *A General History*, ai fini di un esame sul mito delle Fantastiche Due in rapporto all'archetipo della donna pirata è necessario partire proprio da quel testo fondamentale. Dove la storia delle due *cattive ragazze* inizia in modo relativamente simile: vite parallele all'insegna dell'inquietudine, con situazioni degne del *Moll Flanders* di quel Defoe identificato da molti con 'Johnson' (pubblicato l'anno successivo alle loro avventure, 1722) o delle incisioni di William Hogarth.

Per l'inglese Mary Read il travestimento maschile costituirebbe addirittura una costante dall'infanzia. La madre ha avuto un maschietto dal marito marinaio, che purtroppo non torna dal mare; a quel punto si trova di nuovo incinta per un'avventura – non è chiaro con chi – e per sfuggire occhiate e giudizi si rifugia in campagna dove alla chetichella

partorisce Mary (l'anno è incerto, tra il 1670 e il 1698, ma con maggiore probabilità di una data tarda). Però il primogenito muore, e allora la ragazza ha l'idea di spacciare la bimba per il figlio legittimo, presentandola come tale alla suocera relativamente benestante – che prende a sganciare una corona alla settimana. Cresciuta Mary come un ragazzo, la pragmatica mamma si decide a spiegare la verità solo quando la bambina inizia «ad avere del giudizio»[8]: e, posto che la storia un po' improbabile sia andata davvero così, è difficile dire come questo terremoto identitario possa avere giocato nella formazione della psicologia di Mary.



Morta la nonna ed esaurita quella fonte di reddito, Mary ormai tredicenne verrebbe impiegata come valletto a servizio di una gentildonna francese; «Ma ella non vi si trattenne a lungo: crescendo robusta e coraggiosa e avendo altresì un'indole vagabonda, si arruolò su una nave da guerra, ove prestò servizio per qualche tempo e poi se ne andò, raggiunse le Fiandre e portò le armi in un reggimento di fanteria, col grado di cadetto»[9]. Tutto è possibile, tanto più che il testo lascia aperta una serie di ipotesi: dal fatto che la «gentildonna francese» – di un paese cioè ben più disinvolto dell'Inghilterra quanto a morale sessuale – abbia mangiato la foglia e non sia dispiaciuta per l'ambiguità della situazione (il che potrebbe spiegare anche il defilarsi di Mary) all'eventualità che il racconto – avventure militari alla *Barry Lyndon* comprese – veda aggiustamenti e fantasie.



Sarebbe interessante sapere da chi Johnson riceva queste informazioni, che se derivate da dichiarazioni dell'epoca del processo andrebbero prese con una certa prudenza; e d'altra parte ci sono motivi per ritenere il tutto almeno plausibile. Come per la vita sul mare, sappiamo che anche nell'esercito all'epoca trova posto un numero relativamente considerevole di donne sotto falsa identità: nel 1762 uno scrittore inglese anonimo (probabilmente identificabile con il poeta e drammaturgo irlandese Oliver Goldsmith) riporterà che nell'esercito di Sua Maestà il numero di donne è tale che meriterebbe un battaglione apposta. Anzi all'epoca di Mary le ballate sulle donne guerriere sono particolarmente popolari, esaltando doti di forza, indipendenza, coraggio e talvolta ferocia.

La storia continua dunque con Mary che passa a un reggimento di cavalleria (nel contesto della Guerra dei Nove Anni, 1688-1697, o più probabilmente della Guerra di successione spagnola, 1701-1713/1714), si invaghisce di un compagno d'armi fiammingo, lo segue con pertinacia e si caccia nei guai fino a rivelarglisi per donna; anzi riesce a risultare così «riservata e modesta […] e al medesimo tempo […] così servizievole e amabile nei modi»[10] da indurlo al matrimonio – non senza aver prima concluso la campagna militare e procurato abiti acconci.



Il congedo dei due sposi dall'esercito e l'apertura di una locanda a Breda frequentatissima da ex-commilitoni[11] non segnano però la fine delle avventure: presto il marito muore, con la Pace di Rijswijk (1697 – ma più probabilmente, correggono gli storici, si fa riferimento al Trattato di Utrecht, 1713) le truppe abbandonano l'area e l'attività della locanda langue, per cui la vedova si arruola nuovamente in panni maschili – ora in fanteria, in Olanda. Ma non ci sono prospettive: così Mary di lì a poco cambia ancora, portando travestimento e desiderio di una vita migliore su un vascello diretto alle Indie Occidentali. Il veliero del marinaio Mary viene però catturato da pirati inglesi, e visto che lei «era l'unica persona inglese a bordo la presero con sé, mentre lasciarono andare la nave dopo averla saccheggiata. Fece allora per qualche tempo la vita del pirata»[12]. E se l'arruolamento forzato rappresenta una comune prassi con cui i predoni del tempo rimpinguano gli equipaggi, suona deliziosa la disinvoltura con cui il nostro Johnson glissa sul passaggio-chiave della vita di Mary, quello all'illegalità.

Mary Read viene da una situazione di disagio economico, ma lo status di Anne Bonny – irlandese, nata nei pressi di Cork – è un po' diverso. Johnson racconta con brio le circostanze boccaccesche – non ci soffermiamo qui sui dettagli – che conducono il padre avvocato (William Cormac) a separarsi dalla moglie a causa della relazione ch'egli ha intessuto con una giovane domestica (Mary Brennan): e da quell'unione irregolare nasce appunto Anne. Qualcuno parla dell'8 marzo 1702; in ogni caso la bimba ha nove anni quando il padre, che vive da solo ma le è affezionato, decide infine di richiamarla in casa – e per evitare scandali, visto che tutta la città ricorda quella storia e la ricca moglie gli ha lasciato una rendita annuale che lui non vorrebbe perdersi, la veste «coi pantaloni, come un ragazzo, spacciandola poi per il figlio di un parente ch'egli doveva educare per farne il proprio scrivano»[13]. Inizia qui la saga di travestimenti di Anne, curiosamente parallela a quella di Mary: due *Dodicesime notti* che se conosceranno avventure e bizzarrie degne di una *play* teatrale (o di un film, anche se il cinema scantonerà dal testo di Johnson) non giungeranno purtroppo a uno stesso lieto fine.



La moglie separata dell'avvocato scopre ben presto la verità, non è disposta a mantenere la prole bastarda del fedifrago e interrompe lo stanziamento dell'assegno; lui per ripicca prende a convivere pubblicamente con la domestica, ma lo scandalo gli allontana i clienti – e alla fine, con la famigliola illegittima, l'uomo decide di abbandonare il Vecchio Mondo in direzione Carolina. Dove da avvocato si ricicla in commerciante, e in seguito – con un po' di fortuna – in proprietario di una ricca piantagione; qui la compagna muore, ma Anne è ormai cresciuta. Ed è, ci spiega Johnson,

di indole ardente e coraggiosa, per cui, quando fu condannata, vennero riportate diverse storie sul suo conto, che la mettevano in cattiva luce; come quella per cui una volta in un accesso d'ira avrebbe ucciso con un coltello una domestica inglese mentre stava rassettando la casa del padre; ma come ho verificato da un'ulteriore indagine, questa era una storia senza alcun fondamento[14].



Sarebbe interessante capire, come al solito, chi o quali documenti abbia interpellato il Nostro: comunque la ragazza destinata a un buon matrimonio si innamora di un marinaio spiantato, se lo sposa e finisce cacciata dal padre furibondo. A quel punto il marito, «deluso nelle sue aspettative»[15] – il che non avalla l'idea di un matrimonio per amore – si trasferisce con lei per cercare lavoro a Nassau sull'isola di (New) Providence nelle Bahamas (tra il 1714 e il 1718), allora celebre base per pirati inglesi: e lì Anne incontra il capitano pirata John Rackham, detto Calico Jack, che riesce a corteggiarla così bene da strapparla al consorte. Nell'*Appendice* al secondo volume di Johnson si integra anzi questa storia raccontando come il cognome Bonny sia quello del marito di Anne, James, presentato come giovanotto piacente e pirata di vita sobria (ecco il lavoro trovato dal marinaio spiantato): ma Anne evidentemente non è soddisfatta. Si trasforma in una *libertina* (qualunque grado di libertà il termine implichi) e Rackham, che ha guadagnato un po' predando come corsaro, ha buon gioco nel conquistarla – non senza un atto di cessione dell'accondiscendente James. Dietro bustarella, ovviamente: si tratta del rito popolare noto come 'vendita della moglie', per chiudere una vecchia relazione e iniziarne una nuova senza strascichi.

Da Rackham, Anne ha presto un figlio: anzi trascorre a Cuba presso amici di lui i mesi della maternità per poi tornare al più presto dal partner. A quel punto, nonostante le minacce di farla frustare per immoralità saettatele contro dal governatore, Anne aiuta Rackham a sottrarre una corvetta dal porto – prima raccogliendo informazioni alla chetichella, e poi partecipando all'azione una notte di pioggia, pistola in una mano e spada nell'altra (22 agosto 1720): non riescono a vendicarsi del tipo che ha informato il governatore, ma spariscono verso una nuova vita, con lei travestita da uomo.

[7] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., p. 143.

[8] *Ivi*, p. 144.

[9] *Ibidem*.

[10] *Ivi*, p. 145.

[11] Stando alle fonti, il nome era *De drie hoefijzers* (“I tre ferri di cavallo”) e sorgeva vicino al castello di Breda, in Olanda.

[12] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., p. 146.

[13] *Ivi*, p. 157.

[14] *Ibidem*.

[15] *Ivi*, p. 158.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/10/modelli-e-topoi-della-donna-pirata-2/

“LA VITA È COME IL JAZZ, SE SI IMPROVVISA VIENE MEGLIO” - FULVIO ABBATE IN GLORIA DI NICOLA ARIGLIANO, IL BARONE DEI “CROONER”

"COLONNA PORTANTE DELLO SWING, ERA RITENUTO PER DEFINIZIONE SPETTACOLARE, “BRUTTO”. OLTRE ALLA VOCE, AVEVA UN VOLTO DA CARATTERISTA, DI PIÙ, DA INTERPRETE ASSOLUTO DI SE STESSO" - “VADO A FARE QUATTRO PERNACCHIE”, IL SUO MODO PER RIASSUMERE LA SOSTANZA DEL JAZZ – LA FUGA DA CASA PER RIBELLIONE CONTRO LA FAMIGLIA CHE...

https://www.youtube.com/watch?v=z_pzFOf67bg
https://www.youtube.com/watch?v=HTdx3qwAA34
https://www.youtube.com/watch?v=WGp3QYiN9U4

Fulvio Abbate per huffingtonpost.it



NICOLA ARIGLIANO

Arigliano che sei nei cieli… Più esattamente, nel settimo della memoria televisiva e musicale. D'improvviso, poche sera fa, "blob", Raitre, gli ha meritatamente reso omaggio, dal nulla estivo lo ha riportato fino a noi, all'attenzione dello sguardo e dell'ascolto di chi ne aveva memoria, anzi, di tutti.

PUBBLICITÀ

Nicola Arigliano, voce, volto e vessillo del nostro jazz, dato in prestito all'occorrenza anche al cinema, e perfino al varietà televisivo, a "Carosello" perfino, con la sua pubblicità di un digestivo che "… si prende senz'acqua". Alcuni lo ricordano ancora giovane e spigliato, sarcastico, ironico, la sua maschera nel bianco e nero appena trasfigurato in technicolor degli anni Settanta, mentre corre dietro a un tram in corso Massimo d'Azeglio, a Torino, là dove il mago della pubblicità Armando Testa aveva scelto dovesse trovarsi il teatro dei suoi spot, sebbene allora si parlasse, più semplicemente, di "pubblicità" e ancora prima, come testimoniano i titoli dei quadri di Schifano, "propaganda". "Antonetto", appunto.

Nicola Arigliano se n'è andato il 30 marzo del 2010, ha vissuto gli ultimi anni in casa di riposo, a Calimera, nelle sue Puglie. Facendo un salto indietro, a me personalmente dispiace non essere mai andato a trovarlo a Magliano Sabina, in campagna, poco fuori Roma, ai bordi di un'autostrada che raggiunge la verde Umbria, dove si era trasferito: forse per coltivare la sua natura lunare, eppure affatto schiva. Nicola è stato, e forse lo si è detto, la colonna ionica portante dello swing, muovendo dal nostro dopoguerra, un faro della musica leggera, da

immaginare, che so, accanto a Tony Dallara, a Nilla Pizzi, Bruno Martino, Fred Buscaglione, a molti altri ancora, di più, è stato il barone dei "crooner", ossia cantar quasi parlando o viceversa.



NICOLA ARIGLIANO 19

Se provavi a chiedergli come si potesse diventare bravi come lui, Arigliano, cioè a cantare con naturalezza, a restituire la voce, il canto, il ritmo con nuova immediatezza ancora di più, come imparare il suo stesso mestiere, lui ti spiegava che era necessario "non essere squadrati". Indicava così un dono naturale, lo restituiva talvolta con un calambour: "Ho cominciato da ragazzo. Studiavo un po' di armonia, ero, anzi sono, un bachiano convinto, mi piace tutto di Sebastiano".

Perle, diademi, tiare musicali assoluti i suoi "Amorevole", "I sing ammore", "Un giorno ti dirò", per non dire "Venti chilometri al giorno", "Maramao", "Buona sera, signorina!", "Carina".

Ho perfino negli occhi e nell'udito una versione di "Arrivederci", così come appare in un incunabolo televisivo degli anni '70, nel mare magnum della rete. Lui in giacca tre bottoni, ampi revers, cravatta non meno ampia a quadri, alle sue spalle i "maestri" dell'orchestra in tenuta color caffè che lo accompagnano, e un numero di telefono in sovrimpressione, i primordi dell'emittenza privata. In quella sua performance sembra di assistere agli ultimi istanti di vita prima della dissoluzione del magico tempo dei night.

Nicola dava a tutti la sensazione di cantare con minimo dispendio di energie, tutte le note, le intonazioni possibili presenti nella voce, nel tesoretto del suo talento

erano segno, l'ho detto, di naturalezza; c'era da domandarsi allora dove avesse imparato a farlo, ma soprattutto ammirare quel suo modo di restituire la sostanza, le monete d'oro dello swing.



NICOLA ARIGLIANO

Una carriera che inizia nell'immediato dopoguerra, Arigliano era nato a Squinzano il 6 dicembre 1923, come sia pervenuto alla musica credo resti un mistero lunare, o forse potrebbe essere dipeso dalla decisione di donare a se stesso uno strumento di sopravvivenza materiale o una via di fuga dal quotidiano familiare.

Lo ricordiamo mentre raggiunge ogni genere di palcoscenico, compreso Il Festival di Sanremo, ultimo doveroso ufficiale omaggio a un artista già ultraottantenne. Fuori di retorica, raccontando le session, le tournée aggiungeva: "… vado a fare quattro pernacchie", il suo modo per riassumere la sostanza del jazz.

Arigliano era ritenuto plebiscitariamente, per definizione spettacolare, "brutto", si fa fatica a immaginarlo con una ragazza al suo fianco, marito, eppure, trasfigurando la sua irregolarità somatica, l'uomo si abbandonava all'ironia teatrale; proprio "blob", fra molte altre gemme dal repertorio tratto dalle teche, ha mostrato un vecchio sketch dove Nicola si presenta in scena con abito e postura da maggiordomo spettrale della famiglia Addams, proprio lui che nel 1996 conquisterà invece la Targa Tenco con l'album antologico "I sing ancora".

Così come nel 2001 si concederà "Go, man!", registrato dal vivo, accompagnato da altri "cardinali" del jazz italiano, suoi amici, complici, compagni di strada: Franco Cerri, Enrico Rava, Gianni Basso… Oltre alla voce, aveva un volto da caratterista, di più, da interprete assoluto di se stesso, era cioè ora e sempre Nicola Arigliano, pronto a innalzare la scatoletta del digestivo, oppure a vestire il ruvido panno grigioverde del fante Giardino ne "La grande guerra" di Mario Monicelli, oppure

barone viveur e debosciato in "Ultimo tango a Zagarol"; ovunque lo si mettesse Nicola brillava.

Per lui ho provato, e non da solo, l'affetto che si può nutrire per un parente, zio Nicola, meglio, zio Pasquale; spiego meglio: a metà degli anni '90 l'ho avuto tutti i sabati accanto, ospite in una trasmissione radiofonica su un'emittente oggi svanita, ItaliaRadio, lui irrompeva con ironia stralunata, da zio un po' svanito, diceva di chiamarsi appunto "Pasquale", e io: "no, scusami, tu sei Arigliano!" E lui: "… no, ti sbagli, sono Pasquale!"

Nei mesi scorsi, in Salento, a Casalabate, è stato cancellato un murale che lo mostrava gigantesco su una facciata; in molti un istante dopo hanno chiesto che il suo volto tornasse nuovamente, a dispetto dei lavori di ristrutturazione dell'edificio dove fino a poco prima brillava. Raccontava, Arigliano, d'essere scappato di casa a undici anni, per ribellione contro la famiglia che non lo tollerava balbuziente.

Sulla tomba, le sue parole, degne di "Pasquale": "La vita è come il jazz, se si improvvisa viene meglio".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-vita-come-jazz-se-si-improvvisa-viene-meglio-rdquo-276320.htm

---

Nessuno sa con certezza se la variante delta è più letale / di Katherine J. Wu

The Atlantic, Stati Uniti

6 luglio 2021

Il covid-19 è in una fase d'intenso automiglioramento. Da quando è penetrato nella popolazione umana, il sars-cov-2 si è frammentato in centinaia di lignaggi, alcuni dei quali hanno poi prodotto nuove varianti a rapida diffusione. Una versione più infettiva del coronavirus (con il passaggio da D614 a G614) si è presentata la scorsa primavera, prima di cedere il passo alla variante altamente trasmissibile alfa (b.1.1.7). Ora la versione delta (b.1.617.2), potenzialmente la più contagiosa fino a oggi, è pronta ad assumere il primato globale.

Dal punto di vista cronologico il virus sta diventando sempre più bravo nel raggiungere il suo obiettivo primario: infettarci. E gli esperti temono che ci vorrà ancora un po' prima che il suo potenziale contagioso raggiunga la massima potenza. "Un virus cercherà sempre di aumentare la sua trasmissibilità, se può", mi ha detto Jemma Geoghegan, virologa evolutiva dell'università di Otago.

Tuttavia per altri aspetti, è molto più difficile fare previsioni e perfino ottenere delle prime conclusioni. I ricercatori non conoscono ancora bene la virulenza delle varianti, una misura che permetterebbe di sapere quali sono quelle che causano più forme gravi della malattia. E se è vero che il grado di contagiosità di un virus può a volte aumentare la sua propensione a uccidere, le due cose non sono affatto legate: i futuri ceppi di coronavirus potrebbero essere più letali, meno letali, o nessuna delle due cose. Continuiamo a cercare di classificare varianti specifiche come "più pericolose", "più mortali", o "più problematiche", ma l'evoluzione virale è un caos che intimidisce e confonde: un intreccio complesso da osservare in tempo reale. "Non possiamo essere compiacenti e dirci che non ci saranno più mutazioni", mi ha detto Akiko Iwasaki, virologa e immunologa di Yale.

Capriccio biologico

Finché il virus avrà delle persone che lo ospitano da infettare, continuerà a cambiare forma e in modi che non possiamo prevedere completamente. Questo capriccio biologico rende più difficile prevedere quali saranno i prossimi ostacoli pandemici da superare, e valutare i pericoli che ci aspettano. Ma anche il nostro ruolo in questa relazione è importante: ciò che il virus può fare dipende anche molto da noi, il che significa che questo vale anche per la sua evoluzione.

L'obiettivo principale del covid-19 è quello di avvicinarsi a noi. Il suo imperativo biologico è quello d'inserirsi in un padrone di casa adatto, riprodursi e disperdersi, per poi ricominciare il processo altrove. Nell'ultimo anno e mezzo, il covid-19 si è fatto strada in più di 180 milioni di persone, e non è ancora sazio. "La spinta evolutiva di un virus è la trasmissibilità", mi ha detto Iwasaki. Qualsiasi cambiamento che ne renda più veloce la trasmissione lo aiuterà a prosperare, come un'erbaccia a crescita rapida che si diffonde in un nuovo giardino.

Nessuna prova finora suggerisce che il coronavirus si stia evolvendo sistematicamente per diventare più maligno

Le mutazioni che si verificano nel genoma del sars-cov-2 in gran parte sono irrilevanti, perfino dannose per la campagna di propagazione del virus. Di tanto in tanto, però, un virus si imbatte in un piccolo vantaggio. A parità di condizioni, la variante avrà una marcia in più rispetto alle altre e potrà superarle. Gli epidemiologi che campionano i malati assisteranno a un'impennata di persone infettate da una specifica versione del virus, in percentuale troppo grande e troppo improvvisa per essere solo casuale. Un simile picco ha suggerito ai funzionari della sanità pubblica la presenza della variante alfa poco prima che esplodesse in tutto il mondo. "È passata da zero a mille in pochissimo tempo", mi ha detto Joseph Fauver, epidemiologo genomico dell'università di Yale. La variante delta ora sembra seguire le orme di chi l'ha preceduta. Si è abbattuta prima sull'India e sul Regno Unito, spodestando varianti meno contagiose, e poi

si è diffusa in tutto il mondo.

È meno chiaro come le varianti alfa e delta abbiano effettivamente compiuto la loro ascesa fulminea: il sars-cov-2 ha probabilmente trovato diversi modi per diffondersi in modo più efficace tra quanti la ospitano. Alcune mutazioni potrebbero aver aiutato alfa a incollarsi più facilmente all'esterno delle cellule; altre potrebbero aver aumentato la capacità di delta di accumularsi nelle vie respiratorie, il naturale punto di uscita del virus. Altri cambiamenti genetici, inoltre, potrebbero rendere le varianti specifiche più resistenti, permettendo forse loro di indugiare nel naso, rendendo i loro padroni di casa contagiosi più a lungo.

Un virus efficiente

Queste diverse possibilità possono essere esplorate separatamente in esperimenti condotti in laboratorio su colture cellulari e animali, ma tutte convergono su un unico principio, mi ha detto Angela Rasmussen, virologa presso l'Organizzazione per i vaccini e le malattie infettive di Saskatchewan, in Canada: "Quel che stiamo osservando è un virus sempre più efficiente nel creare altri virus". Se trascorre una quantità di tempo sufficiente in una persona che lo accoglie, ci si può aspettare che la maggior parte dei virus diventi più trasmissibile; il coronavirus probabilmente non fa eccezione.

Un virus più contagioso potrebbe, a prima vista, sembrare un virus più letale: le sue rafforzate capacità d'invasione potrebbero permettergli di rimanere aggrappato in maniera più forte alla persona che lo ospita, raggiungendo livelli abbastanza alti da sopraffare il corpo. "In quel caso, la trasmissibilità e la virulenza potrebbero aumentare di pari passo", mi ha detto Paul Turner,

virologo e biologo evolutivo a Yale: una questione semplice e chiara. Alcuni ricercatori hanno ipotizzato che questa potrebbe essere la logica alla base delle varianti alfa e delta, entrambe collegate a un aumento dei ricoveri.

Ma questi modelli non sono ancora stati definitivamente confermati, ha detto Turner, e nessuna prova finora suggerisce che il coronavirus si stia evolvendo sistematicamente per diventare più maligno. I virus sono entità microscopiche affamate di diffusione, non di massacri. La sofferenza delle persone che li ospitano non è fondamentale per la loro sopravvivenza. Se si verifica un aumento della virulenza, spesso è dovuto a un danno incidentale-collaterale di un aumento della contagiosità.

Il covid-19 si presenterà in maniera diversa in futuro. Ma il nostro rapporto con il virus non dipenderà solo dalle sue peripezie genetiche

La marcia verso la trasmissibilità non sempre porta con sé una maggiore virulenza. Si è scoperto che molte persone trasportano silenziosamente quantità di sars-cov-2 nelle loro vie respiratorie, senza ammalarsi. A volte, le due caratteristiche possono anche scontrarsi, costringendo i virus a diventare meno potenti nel tempo a favore di una diffusione più rapida. Il virus molto virulento del mixoma, un agente patogeno deliberatamente introdotto nei conigli australiani negli anni cinquanta con finalità di biocontrollo, per esempio, sembra essere diventato meno letale nel tempo. Invece di uccidere i conigli all'istante, ha cominciato a prolungare la malattia dei corpi che lo accolgono – e per

estensione, la sua stessa finestra infettiva.

Ma il mixoma è più l'eccezione che la regola. I virus più letali o debilitanti come ebola e dengue, ha sottolineato Fauver, non sembrano rallentare con il tempo e si sono diffusi piuttosto agevolmente. Il sars-cov-2 potrebbe avere davvero poche ragioni per attenuare la propria forza, dato che la maggior parte della sua trasmissione avviene prima che appaiano sintomi gravi: "Non sta uccidendo le persone prima che possano trasmetterla a qualcun altro", mi ha detto Rasmussen. Se i destini della virulenza e della trasmissione del sars-cov-2 non sono strettamente legati, "non si possono fare previsioni responsabili sul modo in cui la virulenza cambierà a breve", dice Brandon Ogbunu, biologo evolutivo e computazionale a Yale.

Un concetto oscuro

Le varianti alfa e delta potrebbero comunque essere nemici più formidabili di altre varianti. Se stanno generando più malattie, ricoveri e decessi, queste tendenze sono evidentemente degne di attenzione. Ma collegarle con certezza a specifici tratti virali o mutazioni è difficile, in parte perché la virulenza stessa è un concetto oscuro. "È una parola piuttosto fallimentare", mi ha detto Ogbunu. Dovrebbe esprimere il danno causato a un ospite da un agente patogeno. Ma il danno è soggettivo, e dipende almeno tanto dalla persona che lo ospita quanto dal virus. Se misurare la trasmissibilità può significare semplicemente chiedersi se una variante sia presente e in che misura, analizzarne la virulenza è una ricerca più qualitativa del modo in cui virus e corpo interagiscono, in una serie di ambienti diversi. Se le varianti sono erbacce, la virulenza misura quanto siano dannose, e la risposta può essere pesantemente influenzata dalla delicatezza delle piante da giardino che queste erbacce stanno soffocando.

Ricoveri e decessi, che sono tra i migliori indicatori per misurare la virulenza nel mondo reale, da soli possono fornire dati di complesso utilizzo, dice Müge Çevik, virologo ed esperto di malattie infettive presso l'università di St. Andrews, nel Regno Unito. Non tutti i posti hanno gli stessi standard di cura, o lo stesso accesso alle terapie. I malati potrebbero essere ricoverati in un ospedale a causa di una forma più grave del virus. O a causa di fattori di rischio che li hanno resi più vulnerabili, tanto per fare un esempio.

L'immunità al sars-cov-2 si è inoltre sviluppata nel tempo, il che confonde ulteriormente la valutazione della vulnerabilità. E molte delle difficoltà causate dal covid-19 rimangono fuori delle mura degli ospedali. La difficoltà di paragonare diverse popolazioni può essere in parte un motivo per cui diversi studi che esaminano la gravità della variante hanno talvolta dato risultati discordanti. Il rapido aumento dei casi è a volte un processo che si autoalimenta: quando molte persone si ammalano improvvisamente – magari perché è emersa una variante più trasmissibile – le infrastrutture mediche vengono sopraffatte, e più persone potrebbero morire, anche se il virus in sé non è più potente.

"L'epidemiologia è un campo così vivace, che è molto difficile stabilirlo", mi ha detto Vineet Menachery, virologo esperto di coronavirus presso la sezione di medicina dell''università del Texas (i ricercatori concordano oggi generalmente sul fatto che la variante alfa sia più letale di altre varianti; i dati sulla variante delta sono meno certi).

Questo dà ai ricercatori l'onere di catalogare meticolosamente non solo le varianti che ci infettano, ma anche le caratteristiche delle persone che sono colpite più gravemente, dice Rebekah Honce, virologa del St. Jude children's research hospital. "È una dinamica che coinvolge tre attori: persona (che ospita il

virus), agente (virus) e ambiente: non si può ignorare nessuno dei tre”.

Una comune influenza?

Il covid-19 si presenterà, inevitabilmente, in maniera diversa in futuro. Ma il nostro rapporto con il virus non dipenderà solo dalle sue peripezie genetiche: possiamo aspettarci che le difese immunitarie che erigiamo contro il sars-cov-2 ne modelleranno il percorso evolutivo.

Con le vaccinazioni in aumento in molte parti del mondo, e un minor numero di persone da infettare, il virus sta cominciando a incontrare degli ostacoli e lentamente va spegnendosi. “Vaccinando, stiamo rendendo meno probabile l’emergere di nuove varianti”, mi ha detto Çevik. Alla fine, con il progressivo rafforzamento delle nostre difese collettive, il sars-cov-2 potrebbe diventare una seccatura non peggiore di una comune influenza da coronavirus, che provoca solo sintomi fugaci e irrilevanti nella maggior parte delle persone, i cui corpi hanno già conosciuto una qualche versione di questo agente patogeno, mi ha detto Jennie Lavine, epidemiologa e virologa della Emory university. Questo, naturalmente, rende l’accesso equo ai vaccini ancora più importante, perché fa sì che in luoghi non protetti non sorgano nuovi epicentri di mutazione.

Lasciato a se stesso, il virus potrebbe ipoteticamente anche imbrigliarsi da solo. Ma potrebbe non avere alcun incentivo a farlo. “Contare sul fatto che il virus diventi da solo meno virulento è una cattiva scommessa”, come aspettarsi che un nemico attenui la sua offensiva, mi ha detto Iwasaki di Yale. La mossa migliore è raddoppiare la nostra difesa: lo strumento che già conosciamo meglio.

Esiste una bizzarra puntualizzazione da fare alla campagna vaccinale. Se le

inoculazioni non sono di per sé la causa delle mutazioni del sars-cov-2, l'immunità che forniscono può spingere il virus su nuove traiettorie che dobbiamo continuare a monitorare. Un vaccino poco efficace sviluppato per bloccare la malattia di Marek nei polli ha generato in un virus una maggiore trasmissibilità e virulenza, rendendo l'agente patogeno più pericoloso per gli uccelli non vaccinati (non ci sono prove che ciò stia accadendo con il sars-cov-2 e il nostro arsenale di eccellenti vaccini, ma il virus continuerà a rappresentare una minaccia particolarmente grande per coloro che non sono immuni). La pressione dei vaccini potrebbe anche aumentare la diffusione di varianti che sono più in grado di eludere le nostre difese e, forse, di respingere alcuni dei nostri attacchi. Una manciata di varianti, tra cui quella delta, hanno già dimostrato la capacità di schivare certi anticorpi. Un'altra caratteristica, mi ha detto Çevik, che permette al virus di entrare più facilmente nel suo ospite.

Nei prossimi anni dovremo probabilmente armeggiare e modificare le ricette dei nostri vaccini, per tenere il passo con un virus che cambia velocemente. Ma ogni vaccino che lanciamo può potenzialmente bloccare un potenziale nuovo percorso del virus. I genomi virali non sono infinitamente mutevoli: possono modificare solo il materiale di partenza che gli è stato dato, e non possono effettuare certi cambiamenti senza indebolire la loro preziosa capacità di diffusione. Con il tempo, potremmo essere in grado di usare le vaccinazioni in maniera strategica, per spingere il sars-cov-2 su percorsi evolutivi più prevedibili, mi ha detto Turner: "È in questo modo che assumiamo il controllo della situazione". Se abbiamo intenzione di convivere con questo virus – come è assolutamente necessario fare – allora i vaccini sono la nostra chiave per costruire una relazione sostenibile, una relazione in cui siamo noi a prenderci una rivincita. Possiamo fare in modo che l'evoluzione del virus reagisca a noi, e non il contrario.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è uscito sul sito del mensile statunitense The Atlantic.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/katherine-j-wu/2021/07/06/coronavirus-variante-delta-letalita-studi

---

Raffaella Carrà, in morte di un'icona / di Daniele Cassandro

giornalista di Internazionale

6 luglio 2021

Raffaella Carrà, la diva della tv che prese il nome d'arte da due pittori, il sublime Raffaello Sanzio e il metafisico Carlo Carrà, è stata una delle poche intrattenitrici italiane a guadagnarsi sul campo il titolo, di questi tempi decisamente abusato, di icona. È tecnicamente un'icona perché la sua immagine, grazie alla televisione di cui è stata non solo vedette ma anche innovatrice, è stata diffusa ovunque per cinquant'anni di storia del nostro paese. Neanche il più snob e insulare degli intellettuali poteva far finta di non conoscerla.

Morta a Roma il 5 luglio 2021, Raffaella Carrà è un'icona perché il suo caschetto biondo e il suo sorriso, rimasti immutati per cinquant'anni, sono diventati una specie di geroglifico. Di quante altre persone famose, chiudendo gli occhi, riuscite a evocare il profilo con pochi tratti veloci? Il suo ritratto potrebbe disegnarlo anche un bambino: un po' di giallo per i capelli (quella chioma che tornava miracolosamente in ordine dopo ogni giravolta), un solo ampio tratto di penna per il sorriso e due tocchi veloci per quegli occhi vivaci e intelligenti. Era memorabile anche per la sua risata. Anzi ora che non c'è più è proprio quella che

risuona nella memoria: una risata piena, esagerata e contagiosa. Una risata un po' scomposta, molto romagnola, da donna serena e sicura di sé; spesso accompagnata dalla testa buttata all'indietro, una mossa inconfondibile che ricorreva anche nei suoi balletti.

Nell'immaginario cinematografico italiano degli anni cinquanta e sessanta la donna sessualmente libera era sempre straniera. Le fantasie degli italiani erano piene di svedesi, di americane, di tedesche e di inglesi, donne che spesso erano ritratte come seduttrici, ammaliatrici o semplicemente come rovinafamiglie. Anita Ekberg, Sylvia nella *Dolce vita* di Federico Fellini, era il prototipo della straniera libera e sessuata più che sessualizzata, una forza della natura slegata dalla morale cattolica, una superdonna a metà tra Alice nel paese delle meraviglie e un'amazzone del sesso. L'opposto della scialba e sottomessa Emma (Yvonne Furneaux), la fidanzata (italiana) di Marcello Mastroianni imprigionata nelle sue aspettative piccolo borghesi. La bella straniera che travolge e seduce il maschio italiano è un topos che rimane vivo nella commedia all'italiana più o meno scollacciata per tutti gli anni settanta e ottanta. La donna italiana è madre, moglie e sorella; la straniera è amante, compagna di avventure e depositaria di impensabili trasgressioni.

La vera rivoluzione

La prima italiana a presentarsi al pubblico televisivo come donna sessualmente liberata, come donna pronta a scegliere anziché rassegnata a essere scelta, è stata Raffaella Carrà. Certo, c'erano le grandi cantanti. Mina prima di tutte, poi Milva, Ornella Vanoni e Patty Pravo, che con le loro esibizioni, il loro stile e le loro canzoni hanno contribuito a svecchiare l'immagine della donna italiana. Ma erano cantanti e il loro spazio nell'immaginario era ben preciso e circoscritto.

Raffaella Carrà viveva nello specifico televisivo, nasceva come quella che con un termine ancora ottocentesco veniva definita soubrette: una cantante, ballerina e intrattenitrice. Una figura che con il tempo si è evoluta ed è diventata quella della presentatrice. Nella tradizione del varietà, della rivista, del café chantant, del tabarin, il presentatore è stato sempre un uomo. Raffaella Carrà è riuscita a guadagnarsi un proprio spazio unico. Non si è solo esibita, ma è stata capace di fare tv come presentatrice, come autrice e come ideatrice di format. E quando le cose non andavano come voleva era pronta a fare la valigia e a partire: in Spagna prima e in America Latina poi. La vera rivoluzione sessuale di Raffaella Carrà non è stata tanto nell'ombelico o nelle mosse del *Tuca Tuca*, ma negli spazi che è riuscita a conquistare, sia nell'immaginario nazionale sia nel suo lavoro. La sua morte, oggi, sembra il tramonto di un'epoca, di quella che con una punta di disprezzo chiamiamo "televisione generalista", ma che in realtà è stato un fortissimo collante tra generazioni e classi sociali diverse.

Due regole

Raffaella Carrà è anche, notoriamente, un'icona gay. Di più, è un'icona gay che ci permette di fare una volta per tutte chiarezza su cosa significhi questo termine, anche questo più che mai abusato. Anzitutto la prima regola: non si sceglie di essere icone gay, ma si è scelti da un'intera comunità che vede in te qualcosa di inafferrabile in cui specchiarsi.

La seconda regola è quella del tormento, del dolore, dell'essere divorati dalla propria arte. Come Judy Garland, come Maria Callas, come Umm Kulthum, come Dusty Springfield. Raffaella Carrà però è stata moderna anche in questo e si è permessa di contravvenire a questa regola aurea: la sua *gayezza* è tutta nell'assenza di lati oscuri, nel sorriso, nei costumi sexy e stravaganti, e nelle

canzoni che suonavano innocue e divertenti per il pubblico familiare ma erano piene di messaggi cifrati per il mondo lgbt+.

Mi spendo tutto è un suo pezzo del 1981, che fu sigla della trasmissione *Millemilioni*. Il testo, scritto da Gianni Boncompagni, e l'interpretazione della Carrà ne fanno, per le persone lgbt+, una specie di inno in codice alla favolosità e all'orgogliosa esibizione della propria differenza.

Son pazza, lo ammetto

Se esco metto sempre quel berretto

Mi tingo, mi trucco, come se avessi in faccia colla e stucco

Ascolto il concerto o giro per vetrine giù in città

Mi spendo tutto con questo finimondo che ci sta

Gay, travestite, trans e drag queen non potevano non cogliere il messaggio in codice, così in bella vista tra le righe della sigla di una trasmissione per famiglie.

E poco importa se nelle intenzioni di Raffaella Carrà o di Boncompagni ci fosse o meno questo sottotesto: la comunità lgbt+ se l'è preso e lo ha fatto suo. Come ha fatto sue *Tanti auguri*, *A far l'amore comincia tu* e il *Tuca Tuca*.
L'incoronazione di un'icona gay è anzitutto un atto di appropriazione.

Quello di *favolosità* è un concetto tutt'altro che superficiale, soprattutto a cavallo tra gli anni settanta e ottanta. *Favolosità* era una parola rivendicata dai movimenti lgbt+ italiani: significava vivere la propria sessualità alla luce del sole,

senza paura. Aveva un valore anche molto politico, di visibilità. È per questo che nelle serate romane di Muccassassina, la sala della dance più pop e commerciale si è sempre chiamata “sala Carrà”. Ed è per questo che in ogni pride italiano di cui ho memoria si sono sempre suonate a tutto volume le sue canzoni.

Disquisire su quanto questi valori e questi sottotesti politici fossero voluti, ricercati o rivendicati dalla stessa Raffaella Carrà non è interessante. Sicuramente in diverse occasioni ha espresso solidarietà alla comunità lgbt+ e, soprattutto nell’ultimo decennio, è stata molto visibile come alleata della causa. Ma, come spesso accade con le icone gay, il suo aspetto più dirompente e davvero liberatorio è in tutto quello che le persone hanno voluto vedere in lei, più che in quello che lei può aver detto o fatto. Raffaella Carrà, come le vere icone gay della storia, è soprattutto un catalizzatore di energie, di discorsi, di storie che le crepitano intorno come se fossero elettriche. Parafrasando la canzone *Raffaella è mia* di Tiziano Ferro, canzone molto rivelatrice, che lui ha cantato molto prima del suo coming out, la comunità lgbt+ può dire, oggi più che mai, “Raffaella è nostra”.

E la risposta di Raffaella possiamo immaginarla: una risata fragorosa e liberatoria delle sue.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2021/07/06/raffaella-carra-in-morte-di-un-icona

---

Il neo Borbonismo del terzo millennio / di Ciccio Magnano

Luglio 12, 2021

L’avvento dei movimenti autonomisti degli anni ‘90, ha dato l’impulso ad un vero e proprio revanscismo storico. È stato un florilegio di pubblicazioni storiche sul Regno delle due Sicilie ed il suo presunto primato europeo. In questa sede, per dovere di sintesi non daremo sufficiente giustizia all’enormità storica del tema, tenteremo tuttavia, di dare un contributo di chiarificazione, per meglio, al netto di ideologismi vari, riformulare attraverso l’asetticità dei dati socio-economici, un minimo di verità storica.

La vita nel Regno delle due Sicilie all’alba dell’Unità d’Italia:

Campania, Puglie, Calabria, Basilicata, Abbruzzi, Molise e la parte orientale del Lazio, godevano di un’uniformità economico-sociale di estrema gravità.

Ma andiamo per ordine: nel 1856 il bilancio del regno delle due Sicilie era di 33 milioni di Ducati. Di questo per Esercito e Marina da guerra, lo Stato investiva il 43 % del bilancio. *(*Banca d’Italia*)

Sarebbe un po’ come se oggi il nostro Paese spendesse per le Forze Armate 900 miliardi di euro, a fronte dei 17 che spenderà nel 2021. Questo dato da solo dovrebbe darci una prima idea dell’organizzazione di quello stato. Il 43% in armamenti e gestione della difesa. Di questi 890.000 ducati andavano per la gestione dei Corpi Svizzeri a difesa della corte. Vabbè però vediamo quanto spendevano i Borboni per la Pubblica Istruzione? Ebbene il tanto enfatizzato stato sociale borbonico, spendeva il 33% di quanto gli costava la Guardia Reale. Il 33% del costo della sicurezza dei reali di Napoli veniva speso per la Pubblica Istruzione. *(*Svimez*). Però vi erano le infrastrutture che facevano del Regno un modello di sviluppo economico. O no? A voi la valutazione. Questi i dati: La rete stradale del Regno era di 11.219 km. Un dato enorme per l’epoca, peccato che la rete stradale del resto d’Italia, escluse le regioni non ancora annesse, fosse di 90.000 km.

Immagine internazionale: All’Esposizione Internazionale di Londra del 1851, parteciparono 34 paesi con 5 milioni di visitatori. Parteciparono dall’Italia, lo Stato Pontificio, Il Regno di Sardegna, il Gran ducato di Toscana. Assente il ricco Regno delle Due Sicilie. A Parigi nel

55′ vi furono 25 paesi, 6 milioni di partecipanti. Dall'Italia, lo Stato Pontificio, Il Gran Ducato di Toscana e il Regno di Sardegna. Nuovamente assente il Regno delle due Sicilie. Ora con l'enorme distanza temporale, senza alcun limite ideologico, è possibile che il più ricco stato d'Europa, potesse mancare ad appuntamenti tanto importanti nel panorama mondiale?

Osserviamo adesso i dati dell'economia reale attraverso le concessioni rilasciate agli sportelli bancari. In tutto il regno vi erano 5 sportelli bancari contro i 28 del resto della penisola. le banche del regno nel 1861 lavorarono 8.428 operazioni di cessione del credito per 33 milioni e 1.348 operazioni di prestito per 9,8 milioni. Nel resto dell'Italia i 28 istituti bancari nello stesso anno si operarono 120.025 e 141 milioni di lire dati in prestito. Le Casse di Risparmio, escluse le regioni ridentine in Italia erano 112. Nel Regno delle due Sicilie zero. L'assetto socio economico appena descritto fa il paio con lo stato di colpevole abbandono in cui versava l'intero regno. Il giornalista, deputato e poi senatore a vita Raffaele De Cesare descrisse l'insopportabile condizione dei sistemi idrici pugliesi e la soluzione voluta da Ferdinando. Molte più chiese per chiedere più piogge. *(*La fine di un regno*)

Il dirigente statistico del regno delle Due Sicilie, Luca de Samuele Cagnazzi, nel 1839 pubblicò dopo aver superato la censura, una sintesi risultante dai suoi studi socio-economici.

"L'alimentazione dei braccianti pugliesi è minore di quella che in epoca romana si riservava agli schiavi. Che lavorassero o meno andavano nutriti. I braccianti sopravvivono solo se lavorano. "Cap. V Del Pauperismo popolare in questo Regno. Sottolinea l'economista: "Se miserabile è la classe dei contadini di Puglia molto più è quella dei 'montagnari di Basilicata e delle altre contrade montuose".

Nel Cap V nominato "Della mendicità in questo Regno" infine stigmatizza il dramma dei bambini abbandonati, dei quali il 95% muore prima del primo anno di vita. "Solo il 10% della popolazione viveva sicuro dall'insufficienza alimentare".

(G. De Gennaro, Lavoro e occupazione nel Mezzogiorno. L'involuzione del secolo XIX Napoli 1991.

Abbiamo precedentemente esaminato l'impegno economico del Regno riguardo all'Istruzione. Nel 1871 in Piemonte il tasso di analfabetismo era del 42,3; in Lombardia del 45,2. In Campania dell'80; in Sicilia dell'85 ed in Basilicata dell'88%.

IL LATIFONDISMO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

I Caracciolo di Avellino possedevano 22.000 ettari; Sant'Angelo dei lombardi 24.500 ettari; Francesco I possedeva a Santa Cecilia Foggia 1.372 ettari; la Corona era proprietaria di 15 feudi in Puglia. In Sicilia orientale secondo lo studio di Albero Di Blasi condotto sul Catasto della prima metà dell'800, Catania ha l'82% di latifondi, la Ducea di Nelson il 50% delle terre. Venti proprietari della Ducea possedevano l'81% dell'intero territorio. A Siracusa il Feudo Monasteri contava 2.232 ettari; la baronia di Targia di Arezzo 1030 ettari; Cavadonna 811 ettari; Longarini 557 ettari. *(A. Lippi Guidi, Masserie e Vecchi Manieri nel siracusano, 1990).

I Paternò-Ferrandina avevano 55 feudi per un totale di 27.000 ettari. Ovviamente vi erano poi i feudi ecclesiastici. A Trapani Badia Nuova aveva due feudi per un totale di 1.715 ettari. L'Annunziata ne aveva 1.230 di ettari. San Francesco 462 e Santa Chiara 428. Il monastero dello scavuzzo possedeva 1.167 ettari; i Gesuiti di Trapani 1.205 ettari.

Benché non schierato con nessuna linea monarchica, ci piace sottolineare definitivamente l'aspetto delle confische dei Savoia rispetto ai beni ecclesiastici. I cattolicissimi Borboni nel 1809 soppressero 165 monasteri per un totale di 29.367 ettari soltanto nell'area di Otranto. I Savoia mezzo secolo dopo ne confiscarono 16.205. Simone Corleo, La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia, Palermo 1877.

Concludendo, abbiamo tratto da fonti attendibili una notevole quantità di dati. Banca d'Italia, Svimez, autori dell'epoca e studiosi contemporanei. I numeri non dovrebbero mai dare luogo ad interpretazioni ma si sa che quando vi è di mezzo la convinzione personale,

tutto è possibile pur di affermare le proprie tesi. Speriamo di poter dare luogo ad un dibattito privo di tifoserie.

fonte: https://www.lacivettapress.it/2021/07/12/il-neo-borbonismo-del-terzo-millennio/

20210713

"L'EURO È IRREVERSIBILE FINO A CHE L'ITALIA DECIDERÀ DI SACRIFICARE I GIOVANI SENZA LAVORO PER UNA MONETA" - "L'AMERIKANO" LUTTWAK MANDA I PIZZINI ALL'ITALIA

"LA CINA È SEMPRE PIÙ ISOLATA NELLO SCACCHIERE INTERNAZIONALE. GLI UNICI CHE MOSTRANO DI TENERE BUONE RELAZIONI CON LA CINA SONO ITALIA E GERMANIA. ANNI DI COMUNISMO NELLA EX DDR HANNO INSEGNATO ALLA MERKEL COME CI SI COMPORTA COI COMUNISTI. IN ITALIA I FILOCINESI D'ALEMA E IN PASSATO PRODI SONO MENO PROFESSIONALI. DICHIARAZIONI D'AMORE VERSO PECHINO. E MOLTE BEN VISIBILI RELAZIONI ECONOMICHE E PROFESSIONALI…"

Fabio Dragoni per "la Verità"

«Era il 1955 quando la mia famiglia si trasferì da Palermo a Milano. Chi non ha visto quali energie avevano l'Italia e Milano in quegli anni non può capire. L' entusiasmo dopo la fine della guerra. Ci si sposava e si facevano figli. E mio padre non trovava un fondo per mettere su la fabbrichetta con dentro quaranta operai».

Edward Luttwak, storico, saggista ed analista di geopolitica nato in Romania e naturalizzato statunitense, conserva con l'Italia un rapporto speciale. Tanto da riconoscere gli accenti delle varie regioni, fra cui il mio toscano. Volto noto al grande pubblico italiano ed internazionale. Mi collego tramite Skype con la sua casa nel Maryland. Luttwak ci parla di cose americane, italiane, cinesi ed europee. Ed è da lì che cominciamo.



SANDRA GALLINA

Professore, nel 2008 è scoppiata la grande crisi finanziaria. Il Pil dell'eurozona era grosso modo pari a quello americano. Nel 2019 era poco più della metà. Cosa è successo?

«L'Europa è stato un fenomeno unico in questo pianeta quanto a dinamismo. Da sempre. I belgi erano quattro gatti e sono riusciti a colonizzare intere regioni africane a partire dal Congo. Come spiegarselo? Semplice. La concorrenza fra vicini. In passato ha generato guerre. Ma anche tantissima energia. Ora metti al di sopra di questi Stati una rigida struttura burocratica come l'Unione europea.

Che non risponde a nessun impulso. Immune da qualsiasi fallimento. Prenda la funzionaria Sandra Gallina, incaricata di gestire l'approvvigionamento dei vaccini. I ritardi e i fallimenti dell'Europa sono visibili a tutti. O figure tristi come Paolo Gentiloni che si sono in passato distinte soprattutto per assegnare la guida di importanti colossi come Leonardo Finmeccanica all'amico di famiglia. L'energia europea è sfumata. È rimasta la burocrazia».

L'Ue si vanta di aver dato alla crisi una risposta senza precedenti con il Next generation Eu. In realtà non è ancora arrivato un euro mentre gli Stati Uniti hanno già speso circa 3.500 miliardi di dollari. Quasi il 17% del Pil. Fra cinque anni che situazione avremo secondo lei?

«Il gap fra le due economie crescerà. Guardi cosa è successo negli Stati Uniti dal 2008 al 2019. Una grandissima confusione. La grande crisi finanziaria. La Fed che risponde stampando dollari. Poi Trump. Sono il dinamismo e la rumorosità della gioventù americana. Contro la calma dell'Europa. Che una volta dominava il mondo mentre la sua burocrazia ora strangola gli Stati europei».

A proposito di strangolare gli Stati, l'Ue sospende l'erogazione dei fondi all'Ungheria con la scusa di una legge omofoba. Prova di forza o di debolezza?

«L'Ungheria non si è mai ripresa il suo prestigio dal trattato di Trianon, con cui le

potenze vincitrici della prima guerra mondiale stabilirono le sorti future dell' impero austroungarico. Ridotta al 28-30% delle sue originarie dimensioni. Ed oggi l'Unione europea cerca di combattere un governo con tendenze autoritarie. Di nuovo la struttura europea che toglie vitalità ai singoli Stati senza averne una propria. Una vera potenza gestirebbe il tutto con una telefonata fra i massimi livelli. È una grande prova di debolezza».

Professor Luttwak, l'economia americana sta andando a pieni giri ma la disoccupazione non è tornata ai livelli precedenti la pandemia. Che succede?
«Agli americani sono arrivati tanti soldi. Al sussidio di disoccupazione si sono aggiunti molti bonus legati all'emergenza Covid. Forse si è esagerato. E molti americani preferiscono non tornare ancora a lavorare visto che guadagnerebbero addirittura di meno che stando a casa. Nel Maryland si sta provando a porre rimedio. Il rischio è quello di strangolare la crescita futura».

Che differenza vede fra la grande crisi finanziaria del 2008 e quella del 2020?
«Nella crisi del 2020 ci sono stati morti. Quelli a causa del Covid. Ma anche fallimenti dovuti alle chiusure. E laddove non si è fermata l'economia, comunque, non si sono viste chissà quali catastrofi. Penso ad esempio al caso della Svezia. Quanti anni e generazioni perdute a causa di queste chiusure?».

Come ne usciamo?
«Servirebbe lo slancio del dopoguerra. Quello di Milano che ho conosciuto da emigrante nel 1955 dopo la seconda guerra mondiale. Quella che tutti credevano essere una miserabile Italia che stampava lirette e faceva inflazione, in realtà era un'economia che cresceva più del resto dell'Europa.

Con tutta quella confusione, allora la gente si sposava, si facevano bambini e il lavoro non mancava. Poi l'élite italiana ha voluto mettere le cose in ordine. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Avete l'euro, valuta di tutto rispetto, non lo metto in dubbio. Saranno contenti i pensionati che non hanno bisogno di lavorare, ricevono l'assegno e lo mettono al sicuro. Ma i giovani soffrono. L'ordine europeo non va bene per un Paese come l'Italia».

Non c' è più Trump, ma le sue parole d' ordine («Made in Usa» e «Stop China») sembrano essere le stesse di questa nuova amministrazione. Condivide?
«Sì. È una politica condivisa da molti americani. E la nuova amministrazione si è adeguata portandola avanti. Prenda il caso Taiwan, Paese piccolo e dinamico da

sempre nel mirino della Cina. Biden ha invitato i rappresentanti di questo piccolo Paese all' inaugurazione della sua presidenza: una cosa che non aveva fatto nemmeno Trump.

Oggi la Cina è sempre più isolata nello scacchiere internazionale. Francia, Australia e Giappone hanno fronti aperti con Pechino. Gli unici che mostrano invece di tenere buone relazioni con la Cina sono Italia e Germania. Ricostituito l' asse Roma-Berlino in funzione filocinese. La Germania lo fa in maniera più silenziosa. Anni di comunismo nella ex Ddr hanno insegnato alla Merkel come ci si comporta coi comunisti. In Italia i filocinesi D' Alema e in passato Prodi sono meno professionali. Dichiarazioni d' amore verso Pechino. E molte ben visibili relazioni economiche e professionali. Io le chiamo oggettini. Chiaro? Oggettini!».

Ma l' americano medio secondo lei vede in Pechino un nemico? Alla fine tutti fanno affari con la Cina, mentre era facile vedere nell' Unione sovietica il nemico giurato durante il secondo dopoguerra.

«Non è vero e gli americani hanno un consenso sulla politica anticinese. La continuità della politica di Biden sui temi di Trump ne è una conferma. Non c' è niente di male a fare affari con Pechino. Ma attenzione. Pechino importava da Giappone e Corea quando l' economia era debole, poi ha messo limiti all' import quando l' economia ha iniziato a crescere. Fare affari con la Cina non deve però voler dire impiccarsi. E soprattutto bisogna fare attenzione a quando i cinesi investono. Un investitore belga non è la stessa cosa di un cinese. Il rischio che l' operazione di quest' ultimo sia finalizzata a portare via segreti e tecnologie per finalità geopolitiche è fortissimo».

Professore, lei parla spesso di Europa in preda al fanatismo monetario, ma siamo di fronte al paradosso di un' eurozona costretta a fare ciò che non vorrebbe: stampare moneta per acquistare titoli di Stato per non determinare la dissoluzione dell' eurozona. Un quantitative easing eterno. Proprio ciò che la Germania non vorrebbe mai. Gli Stati Uniti, invece, se vogliono possono permettersi tassi di interesse più alti se lo decidono.
«Il debito italiano è alto ed apparentemente insostenibile. Ma pure in Giappone è alto, anzi più alto che in Italia, eppure è sostenibile perché in mano ai giapponesi. Oggi la Bce regala i soldi alle banche perché acquistino titoli di Stato che da loro ricompra facendole guadagnare. Per fare questo non serve una banca. Basta un computer. Sono banche zombie. Ecco il problema.

Provi a chiedere loro un prestito e vedrà cosa le rispondono. Un giovane israeliano senza soldi e solo con il suo curriculum scolastico può entrare in una qualsiasi

banca di Tel Aviv e proporre un progetto chiedendo un prestito. Se gli rispondessero come sono solite fare le banche italiane (con la pretesa del genitore che firma o dell' ipoteca sulla casa), strabuzzerebbe gli occhi come se gli fosse proposto un gesto di cannibalismo (ride, ndr)».

L'euro è irreversibile?
«Sì, fino a che l' Italia deciderà di sacrificare i giovani senza lavoro per una moneta».

Chi raccoglie l' eredità di Trump nel Partito repubblicano?
«Servirebbe il silenzio di Trump. E il Partito repubblicano potrebbe vincere le elezioni di midterm nel 2022, conquistando la maggioranza di Camera e Senato. I democratici hanno fallito sulle politiche di immigrazione. Negli stati al confine con il Messico possono vincere i repubblicani. Ma se Trump rimane nel mezzo coi suoi scandali (veri o presunti poco importa), i piani dei repubblicani si complicano»,

L' elezione di Biden ha avuto anomalie nel conteggio dei voti?
«Confusione tanta. In ogni stato ci sono regole diverse. Errori molti. Ma l' elezione è stata regolare».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-39-euro-irreversibile-fino-che-39-italia-276345.htm

---

Speciale: “L’essenza, per le fondamenta” / Alessandro Testa intervista Renato Caputo

Con questa prima intervista a Renato Caputo inauguriamo lo Speciale già annunciato, che prevede una serie di "incontri" tra "Cumpanis" e gli intellettuali e i dirigenti comunisti, marxisti, italiani

> “Il partito di quadri, radicato e organizzato in cellule nei posti di lavoro, è la struttura indispensabile per la rivoluzione nei paesi capitalistici”

Renato Caputo, nato a Roma nel 1971, dopo il liceo classico ha studiato all’università principalmente storia, economia e filosofia. Dopo una tesi di laurea sull’estetica di Bertolt Brecht, ha scritto due tesi di dottorato su Hegel, l’ultima sotto la guida del compianto prof. Domenico Losurdo. Dopo aver completato la sua formazione in Germania, si è dedicato all’attività di insegnamento di storia e filosofia in un liceo romano e all’Università popolare Antonio Gramsci. Negli ultimi anni ha scritto moltissimi

articoli per il giornale comunista "La città futura".

* * * *

Vorrei porti innanzitutto una domanda a nostro avviso assai importante per capire la genesi, l'evoluzione e probabilmente anche il futuro del comunismo in Italia, ovvero cosa pensi dell'attualità di Gramsci con particolare riferimento alla tematica della rivoluzione in occidente.

Ritengo che Gramsci sia un autore centrale per chi vuole oggi evitare la "comune rovina delle classi in lotta", unica reale alternativa alla rivoluzione socialista; Gramsci, in effetti, ha tradotto e riadattato il pensiero di Lenin – che costituisce il più importante aggiornamento del pensiero di Marx ed Engels nell'ambito, dell'ancora oggi attuale imperialismo quale fase suprema di sviluppo del capitalismo – al contesto italiano e, più in generale, al contesto dei paesi occidentali a capitalismo più o meno sviluppato.

L'aspetto, allora come oggi, particolarmente importante del pensiero di Gramsci è la sua riflessione sulla rivoluzione in occidente, ovvero in un contesto sociale ed economico molto diverso da come poteva essere quello dell'impero dello zar al tempo della Rivoluzione di ottobre; questa preziosissima analisi nasce dalla riflessione sulla sconfitta della rivoluzione in occidente, dopo il successo della rivoluzione in oriente che, però, doveva essere funzionale proprio a favorire la rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato, ovvero nei paesi dove vi erano condizioni che rendevano possibile la transizione al socialismo, quale superamento dialettico della società a capitalismo avanzato.

Ora questi tentativi rivoluzionari in occidente erano falliti perché avevano creduto possibile realizzare la rivoluzione in paesi meno arcaici con gli strumenti che erano stati necessari per il successo della rivoluzione in contesti decisamente più arretrati.

Perciò Gramsci – che non intende rinunciare, come faranno i socialdemocratici occidentali, alla strategia rivoluzionaria – ne ripensa la tattica, ancora oggi punto di partenza di chi intenda riconsiderare i compiti del partito rivoluzionario nel contesto del mondo contemporaneo, in paesi a capitalismo avanzato; in tali ambiti diviene necessaria – prima di una guerra di movimento contro il blocco sociale dominante – una guerra di logoramento per la conquista delle casematte della società civile.

Potresti, dunque, parlarci di come Gramsci immagina e struttura questa "guerra di logoramento"?

Si tratta di una dura e prolungata guerra di trincea per conquistare l'egemonia sui decisivi ceti intermedi, mettendo in discussione il controllo della grande borghesia sui mezzi d'informazione, sugli intellettuali, sui luoghi di formazione – dalle scuole alle università –, sui sindacati, i partiti e le chiese; solo in tal modo si potranno accumulare le forze necessarie per accettare – senza cadere nella trappola di un avventurismo suicida – uno scontro in campo aperto con il nemico di classe.

Poste queste premesse, te la sentiresti di affermare che il modello di partito preconizzato da Lenin e Gramsci è ancora attuale ai giorni nostri?

Sicuramente questo modello è ancor più attuale oggi che ai tempi di Lenin e Gramsci: in effetti la previsione di Marx si è sempre più avverata; di contro alle molteplici classi caratterizzanti i sistemi precapitalistici, nelle società a capitalismo avanzato le classi tendono sempre più a ridursi ai due grandi blocchi sociali contrapposti degli sfruttati e degli sfruttatori.

Peraltro, il partito di quadri, radicato e organizzato in cellule nei posti di lavoro, è la struttura indispensabile per la rivoluzione nei paesi capitalistici; come abbiamo esperito – anche

direttamente, sulla nostra pelle – nel nostro paese l'abbandono del partito di quadri, ossia di avanguardie riconosciute nei posti di lavoro, in nome di un partito di massa, non omogeneo ideologicamente e organizzato in circoli territoriali, ha portato col passare degli anni a quella metamorfosi per la quale, come ha recentemente osservato Luciano Canfora, il P.C.I. si è lentamente, ma inesorabilmente trasformato in un partito socialdemocratico, per divenire social liberale dopo la Bolognina e liberaldemocratico ai nostri giorni.

E cosa pensi del modello di partito proposto dalle formazioni politiche post-PCI, Rifondazione in primis?

Anche le più recenti riproposizioni di tale formula – quella del partito di massa privo di unità ideologica e di radicamento nei luoghi di lavoro – a partire da Rifondazione comunista, la più significativa esperienza post P.C.I., ha favorito, nei fatti, la ricostruzione di un "partito" socialdemocratico.

Nel marxismo leninismo originario la classe rivoluzionaria è chiaramente individuata nella classe operaia che lavora nelle grandi fabbriche. A tuo avviso questa analisi è ancora corretta in un mondo del lavoro che è molto cambiato rispetto a quei tempi?

In realtà nel marxismo il soggetto rivoluzionario è il proletariato (la grande massa degli sfruttati che non possiede altro per riprodursi che la propria forza lavoro), dal momento che il termine tedesco – utilizzato dai fondatori del marxismo – ossia *Arbeiter*, significa in senso lato il lavoratore, in senso più specifico lavoratore salariato e per antonomasia il moderno proletariato urbano al cui centro spicca l'operaio.

Peraltro, il numero dei proletari, dei lavoratori salariati, della massa degli sfruttati è in costante aumento a livello internazionale, in misura enormemente superiore rispetto alla situazione dell'impero zarista ai tempi di Lenin o al Regno d'Italia ai tempi di Gramsci; del resto, proprio per questo motivo, già Lenin e Gramsci avevano posto come decisiva la capacità di egemonia del proletariato sulle classi intermedie, al loro tempo composte principalmente dalla piccola borghesia contadina.

Solo da questa alleanza fra proletariato moderno (urbano), proletariato agricolo e classi intermedie (piccola borghesia, intellettuali tradizionali e ceti medi), oggi più urbane che contadine, si può costituire un blocco sociale in grado di mettere in discussione il blocco sociale dominante; inoltre, ai tempi di tutte le grandi rivoluzioni socialiste, dalla Russia, alla Cina, dalla Corea al Vietnam a Cuba etc., la classe operaia era decisamente molto più minoritaria di quanto lo sia oggi in alcuni paesi a capitalismo avanzato.

Anche in Italia al tempo di Gramsci persino i metalmeccanici erano decisamente meno degli odierni, per non parlare della Russia di Lenin. Infine, anche in paesi più arretrati, dove la classe operaia era ancora più marginale, il partito rivoluzionario ha sempre avuto, di fatto, la struttura del partito leninista, anche se naturalmente riadattata ai contesti specifici dove era costretta a operare.

Concludendo, vorremmo chiederti quali sono a tuo avviso i punti chiave per la ricostruzione di una prospettiva comunista in Italia.

Innanzitutto, i comunisti sono realmente tali solo se organizzati in un effettivo Partito Comunista, cioè un partito rivoluzionario, da non confondere con le litigiose sette oggi purtroppo esistenti nel nostro paese.

Il partito dovrebbe essere unito ideologicamente, sulla base – innanzitutto – del pensiero di Marx, Engels, Lenin e Gramsci, per citare i fondamentali classici del marxismo; perciò, non può

che essere un partito fondamentalmente di quadri, ovvero di avanguardie riconosciute del proletariato, in grado di esercitare – almeno tendenzialmente – la propria egemonia sulla piccola borghesia, gli intellettuali tradizionali e il ceto medio.

A tale scopo è essenziale un lavoro costante di formazione dei futuri intellettuali organici alla classe proletaria, dato che gli intellettuali tradizionali, di estrazione borghese – che generalmente dirigono le organizzazioni proletarie – tendono, nei momenti in cui il conflitto si fa duro, a tornare nelle loro classi d'origine, ossia nel blocco sociale dominante, come denunciava già Gramsci; altrettanto importante, come ci insegna la storia della nascita sia del partito di Lenin che del partito di Gramsci, è il ruolo che può svolgere un giornale comunista, che riesca a favorire la riorganizzazione delle forze comuniste assurdamente divise e, perciò, impotenti.

Perciò, bisognerebbe operare per superare il settarismo e ricostruire un vero e unico Partito comunista: a tale proposito sarebbe necessario che il processo non proceda esclusivamente dall'alto, ovvero con la cooptazione in una micro-organizzazione di compagni in uscita da un'altra micro organizzazione o con la formazione di un ennesimo e – di fatto, scarsamente produttivo – inter-gruppi.

Quale sarebbe a tuo avviso la maniera giusta di procedere?

Il processo di ricostruzione del Partito andrebbe condotto non solo dall'alto – ovvero a partire dagli intellettuali che svolgono funzioni dirigenziali – ma al contempo dal basso, ovvero unificando i comunisti impegnati nel primo e decisivo momento della lotta di classe, quella che vede il necessario scontro fra capitale e forza lavoro; anche il processo di unificazione dall'alto deve procedere senza controproducenti forzature organizzativistiche, ma piuttosto attraverso un'ampia fase costituente in cui gli intellettuali comunisti mirino a unificare i decisivi momenti della formazione dei futuri quadri e della stampa comunista.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20772-renato-caputo-speciale-l-essenza-per-le-fondamenta.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

La minimum tax sulle multinazionali come elemento della lotta tra stati / di Domenico Moro

La proposta di riforma del sistema fiscale internazionale, basato sull'introduzione di una tassa minima globale (minimum tax), dopo essere stata approvata dal G7, è stata votata a grande maggioranza anche dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), con 130 Paesi favorevoli sui 139 che la compongono. La proposta di riforma fiscale consiste nell'introduzione a livello internazionale di una imposta minima del 15% sui profitti delle multinazionali e nell'obbligo a pagare le tasse lì dove la multinazionale realizza i propri guadagni. Le reazioni da parte dell'establishment internazionale sono state entusiastiche. Janet Yellen, segretaria al Tesoro statunitense, definisce quella della votazione dell'Ocse "una giornata storica per la diplomazia economica", lo stesso presidente Joe Biden ha parlato di "un

importante passo in avanti verso una economia più giusta". In Europa il ministro delle finanze tedesco Scholz ha definito l'accordo un "colossale progresso" mentre il suo omologo francese, Le Maire, ha detto che "è il più importante accordo dell'ultimo secolo". Infine, il commissario Ue all'economia, Paolo Gentiloni ha affermato che è "un passo storico verso una tassazione più equa delle multinazionali".

La proposta di introdurre un limite minimo del 15% nasce dal fatto che le multinazionali negli ultimi anni hanno spostato la loro sede fiscale in Paesi con imposizioni fiscali più basse, eludendo il fisco dei Paesi dove realizzano i loro profitti. Lo spostamento dei profitti è una delle conseguenze della globalizzazione. A livello mondiale esiste un ampio divario sulla tassazione dei redditi d'impresa. Si va da una imposizione fiscale del 55% negli Emirati arabi al 5,5% delle Barbados, ma ci sono Paesi dove non esiste alcuna tassazione dei redditi d'impresa, come le Bahamas e il Bahrein, i cosiddetti paradisi fiscali. Sì è così determinata una corsa dei vari Stati ad accaparrarsi gli investimenti delle multinazionali attraverso il ribasso dell'aliquota fiscale. Questo si è verificato anche in Europa, che secondo Tax Foundation, un ente di ricerca statunitense, ha una imposizione media del 20,27%, che, come valore medio regionale, è il più basso a livello mondiale. Ma anche all'interno dell'Europa ci sono molte differenze. In particolare, mentre, da una parte, abbiamo Paesi come l'Italia (aliquota del 27,8%), la Francia (32%) e la Germania (29,9%), dall'altra parte, ci sono Paesi che hanno aliquote molto basse e che sarebbero più danneggiati dalla tassa minima globale. L'Irlanda ha una imposta sui redditi d'impresa del 12,5% e presenta agevolazioni che hanno favorito l'elusione fiscale o consentito di pagare imposte irrisorie alle multinazionali. In questo modo, l'Irlanda è riuscita a portare a Dublino il quartier generale di Google, Apple e Facebook, determinando un aumento artificioso del Pil che ha fatto mettere in dubbio, tra gli istituti nazionali di statistica, la validità dello stesso concetto di Pil per definire la ricchezza reale di un Paese. Con l'introduzione della tassa minima globale si calcola che l'Irlanda perderebbe due miliardi di euro di entrate all'anno. L'Ungheria ha l'aliquota più bassa dell'Ue (9%), che ha sfruttato per attrarre massicci investimenti stranieri nel settore automobilistico e manifatturiero. Infine, l'Estonia ha una imposta sugli utili che oscilla tra il 14% e il 20%, che si applica solo in caso di dividendi, cioè non si applica in caso di utili reinvestiti. Va notato che tutti e tre questi Paesi hanno votato contro la tassa minima globale all'ultimo incontro dell'Ocse.

In realtà, non pare che la riforma fiscale globale soddisfi le aspettative che ha generato, giustificando le dichiarazioni entusiastiche che abbiamo riportato sopra. Il perimetro delle imprese multinazionali che rientrano nei criteri per imporre la tassa è stato ridotto rispetto al progetto iniziale. Il primo pilastro della riforma, quello che impone di redistribuire l'imposizione fiscale nei paesi dove si realizza l'attività produttiva o si fattura, esclude le banche e le società di estrazione di materie prime e riguarderà solo le corporation con oltre 20 miliardi di fatturato, cioè una ottantina di società di cui sono solo 8 le big-tech su cui si era concentrata la Ue. Inoltre, il 10% dei profitti resterà fuori della base imponibile, mentre l'eccedenza sarà tassabile solo in una percentuale tra il 20% e il 30% dell'ammontare. Dopo avere calcolato l'imponibile, questo verrà assegnato ai vari Paesi aventi diritto che non saranno però tutti quelli in cui la multinazionale è presente ma solo quelli dove il fatturato raggiunge il milione di euro. In buona sostanza, il beneficio di cassa di cui beneficeranno gli Stati oggi vittime delle pratiche elusive delle multinazionali non sarebbe tale da poter finanziare le spese cresciute per la crisi del Covid-19. Un esempio di come la realtà tributaria sia diversa dalla teoria fiscale è il risultato della web tax italiana, che del resto è destinata ad essere riassorbita dalla minimum tax. A fronte di 780 milioni attesi si sono registrati solo 250 milioni di incassi. Lo stesso gap tra aspettative e realtà riguarda anche il secondo pilastro della riforma fiscale internazionale, il limite minimo di imposizione fiscale del 15%, che prevede l'esenzione per alcune tipologie di imprese, fra le quali le società di trasporto internazionale aereo e via mare. Inoltre, visto che l'imposta verrà applicata sul bilancio consolidato, cioè il bilancio comprensivo di tutte le attività internazionali della multinazionale, bisogna tenere conto del fatto che a livello mondiale ci sono criteri diversi per la sua redazione, così come ci sono criteri diversi per calcolare l'imponibile. Questo richiederà un lavoro molto complesso e lungo di individuazione di punti di convergenza significativi da concretizzare in accordi multilaterali. Infine, l'elemento più importante è

rappresentato dall'aliquota stessa del 15% che è molto bassa, appena 2,5 punti in più di quella in vigore nella tanto vituperata Irlanda. Nulla vieta agli Stati che hanno un'aliquota superiore di abbassarla fino al 15%. Del resto, il presidente dell'Ocse, Matthias Corman, ha tenuto a precisare che la proposta della sua organizzazione non è tesa a eliminare del tutto la competizione fiscale e a imporre un regime identico ovunque, ma a definire delle limitazioni concordate in modo multilaterale. La concorrenza fiscale rimane, solo con un limite inferiore. Rispetto alle aspettative generate dalle dichiarazioni dell'establishment politico internazionale, è un po' come la storia della montagna che ha partorito il topolino.

Quindi, la tassa minima globale non è un fattore di aumento del gettito fiscale né una misura perequativa a livello sociale, bensì un fattore di redistribuzione del gettito fiscale globale a favore degli Stati più grandi e più forti e a sfavore di quelli più piccoli e deboli. Non è un caso che la proposta di minimum tax al 15% venga dagli Usa, lo Stato imperialista più importante. In pratica, si assiste a una accelerazione della competizione tra Stati per la spartizione del gettito fiscale del capitale internazionale, dovuta alla necessità di finanziare le accresciute spese per far fronte alla crisi generale del sistema capitalistico, acuita dalla pandemia.

La tassa minima globale rientra nel nuovo ruolo, maggiormente interventista, che lo Stato sta assumendo in quella che sembra essere una nuova fase storica, che la pandemia non ha certo causato ma di cui sicuramente ha accelerato e accentuato lo sviluppo. Una fase storica che vede la fine della prima fase della globalizzazione, e la ridefinizione di una nuova fase caratterizzata – come ho evidenziato in altri articoli precedenti – oltre che dalla partecipazione statale al capitale delle imprese, anche da un maggiore impulso verso il protezionismo, dall'accorciamento delle catene produttive internazionali (le *global value chain*), e dalla relativa internalizzazione delle produzioni di importanza strategica.

Questo, però, non significa che gli Stati sviluppino politiche antimonopolistiche e contro le multinazionali, che, invece, continueranno a beneficiare di forti sconti nel pagamento delle imposte. In generale, i sistemi fiscali nazionali tendono a ridurre la pressione fiscale sulle imprese, come dimostra anche la recente proposta delle commissioni Finanze del Parlamento italiano di eliminare l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, che, varata nel 1997, tra le altre imposte precedenti, inglobò anche il contributo per il sistema sanitario nazionale. La sua eliminazione, quindi, metterà in difficoltà il reperimento delle risorse per la sanità pubblica. Insomma, per attuare una vera redistribuzione del reddito attraverso le imposte ci vuole ben altro che la tassa minima globale. La congiuntura politica odierna non è certo favorevole a che si prenda una tale direzione. Per farlo ci vorrebbero tutt'altri rapporti di forza tra capitale e lavoro salariato rispetto a quelli che ci sono oggi. L'unica soluzione alla piaga dei paradisi fiscali e alla corsa al ribasso delle imposte sul capitale sarebbe una legislazione che imponga il controllo statale sui flussi dei capitali, ma questo è praticamente impossibile da attuarsi nel contesto capitalistico attuale e con degli Stati che sono espressione organica degli interessi del grande capitale multinazionale. Ciò non toglie che la proposta politica generale dei comunisti debba riguardare, tra i vari aspetti, anche la questione dell'imposizione fiscale, che, dato quanto abbiamo scritto, non può che essere inquadrata nel contesto internazionale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20774-domenico-moro-la-minimum-tax-sulle-multinazionali-come-elemento-della-lotta-tra-stati.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Haiti, ecco perché è stato ucciso il presidente Jovenel Moïse / di Geraldina Colotti



Un omicidio nato nelle stanze del potere, all'ombra degli interessi imperialisti che hanno deciso di cambiare cavallo? È il probabile scenario che inquadra l'assassinio di Jovenel Moïse, presidente de facto di Haiti. A compierlo materialmente, un piccolo esercito di mercenari che hanno fatto irruzione nella sua residenza super-controllata mercoledì all'alba spacciandosi per agenti della Dea, lo hanno ucciso e hanno ferito la moglie. Si parla di complicità interne con l'avallo del capo della polizia. Il commando è stato arrestato quasi al completo e mostrato alle telecamere.

Si tratta di 15 colombiani e due statunitensi, che sarebbero arrivati a giugno ad Haiti passando per la Repubblica dominicana. I due statunitensi hanno dichiarato di essere stati contrattati tramite internet come interpreti, per sequestrare e non per uccidere Jovenel Moïse, che avrebbe dovuto essere condotto davanti a un giudice in quanto colpito da un mandato di cattura. Uno di loro è un imprenditore della Florida che ha poi fondato un gruppo no-profit per fornire assistenza umanitaria a Port au Prince, la capitale di Haiti. Altri tre colombiani sono morti per mano della polizia e otto mercenari sono in fuga.

Bogotà ha confermato che 6 degli arrestati sono ex militari colombiani. Il giornale *El Tiempo* ha rivelato il curriculum di uno di loro, Manuel Antonio Grosso Guarn, fino al 2019 considerato uno dei più preparati dell'esercito colombiano. All'inizio della sua carriera ha ricevuto una formazione da commando speciale, e nel 2013 fu assegnato al Gruppo di Forze speciali antiterroriste urbane, quelle che sequestrano e uccidono i manifestanti che da mesi protestano contro il governo Duque. Quei reparti che, in questi giorni, hanno ricevuto ulteriori rinforzi dalla Cia.

Per vari giorni, prima di trasferirsi ad Haiti, Grosso ha postato foto dal territorio dominicano, di lui e di altri componenti il commando. Dati che però non hanno tappato la bocca a Ivan Duque, che aveva subito dato fiato alla sua ossessione contro la repubblica bolivariana del Venezuela, adducendo la presenza di due presunti venezuelani nel commando, risultati poi essere statunitensi. Un pretesto per chiedere agli Usa di ampliare l'occupazione militare di Haiti e per chiedere all'Organizzazione degli Stati Americani di Luis Almagro d'inviare una missione

urgente per "proteggere l'ordine democratico".

In una situazione analoga, il 28 luglio del 1915, l'assassinio del presidente Guillaume Sam aprì la strada al neocolonialismo statunitense. I marines sbarcarono allora a Port-au Prince per proteggere gli interessi Usa e quelli degli stranieri. Ora, da Washington, la portavoce presidenziale Jen Psaki ha definito l'omicidio "un orrendo crimine" e ha detto che gli Usa, i principali finanziatori di Port au Prince, sono pronti ad "assistere" il popolo haitiano. In che modo, lo dimostra la lunga catena di interventi neocoloniali, militari, politici o finanziari compiuti dai primi anni del Novecento per stroncare l'eredità orgogliosa della prima repubblica di schiavi liberi, guidata da Toussaint Louverture.

Un accanimento iniziato all'indomani della proclamazione della repubblica di Haiti, nel 1795. La Francia ha iniziato a far la guerra economica e diplomatica alla giovane nazione imponendo, nel 1825, e nonostante tutte le ruberie effettuate fino ad allora, il pagamento di risarcimenti ai latifondisti, pena il non essere riconosciuta come repubblica. Haiti fu costretta a chiedere un prestito, ma le venne imposto che poteva contrarlo solo con le banche francesi. Quando l'isola cercò di opporsi, Parigi mandò le navi militari sulle coste haitiane. Haiti ha finito di pagare quel prestito, di circa 22 mila milioni di dollari, un secolo dopo.

All'inizio del secolo scorso, Haiti venne occupata dagli Stati Uniti, che misero le mani sul suo oro, fino al 1934. Da allora, il colonialismo non se n'è mai andato, mediante il controllo diretto o indiretto delle risorse del paese: sia mettendo al posto di comando burattini al servizio degli interessi sovranazionali, sia impedendo qualsiasi sviluppo economico e politico a favore dei settori popolari. Negli anni '60, durante il mandato del democratico presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy, attraverso la politica dei prestiti concessi in cambio di controllo politico, il debito estero di Haiti è triplicato. La presa del FMI e dei suoi piani di aggiustamento strutturali si è aggiunta al terribile terremoto del 2010 (oltre 250.000 morti), al colera e poi al devastante uragano.

Il paese è prostrato anche da una violenza alimentata ad arte dalle grandi famiglie come quella di Moïse, che si sono ramificate, all'ombra dell'imperialismo Usa. Le bande che, come da "tradizione" (ricordiamo i tristemente noti tonton macoutes, al contempo una milizia e una polizia segreta creata nel 1959 dal dittatore François Duvalier), imperversano nei quartieri poveri, compiono massacri anche a fini politici. Massacri coperti dallo Stato, come ha documentato l'anno scorso un rapporto dell'Osservatorio haitiano dei crimini contro l'umanità. Dal 2018 al 2020, nei quartieri dove più vive sono state le proteste contro Moïse, hanno provocato 240 vittime civili.

La Commissione Nazionale per il Disarmo, lo Smantellamento e il Reinserimento ha censito almeno 77 gruppi criminali armati. Nel 2020, sempre per decreto, Moise seguì le orme di Duvalier e creò l'Agenzia Nazionale di Intelligence (Ani), un corpo para-poliziesco per reprimere la protesta sociale. Il 2020, secondo le organizzazioni per i diritti umani, è stato l'anno della gangsterizzazione accelerata di Haiti, durante il quale almeno un migliaio di persone sono state sequestrate e altrettante sono morte di morte violenta.

Il mese scorso, alcuni capi di queste pandillas hanno dichiarato guerra alle élites tradizionali del paese e hanno invitato il popolo a saccheggiare i negozi: "È il vostro denaro quello che c'è nelle banche, nei negozi, nei supermercati e nelle concessionarie. Andate a reclamare quel che vi appartiene", ha detto in un video diffuso nelle reti sociali un noto criminale, Jimmy Cherizier, soprannominato Barbecue.

Come dargli torto? A fronte della povertà estrema nella quale vive la gran parte della popolazione, ora aggravata dal coronavirus in un paese che non ha ricevuto alcuna dose di vaccini, c'è una minoranza composta dalla borghesia locale, da quella importata, e dal ceto politico dei funzionari delle migliaia di ong presenti, che vive nel lusso. A febbraio del 2018, Moïse ha applicato la ricetta del Fondo Monetario Internazionale scatenando proteste in tutto il paese. L'anno dopo è scoppiato lo scandalo per corruzione. La Corte dei Conti ha fornito al Senato un rapporto nel quale risultava che almeno 14 ex funzionari del governo avevano

stornato oltre 3.800 milioni di dollari erogati dal Venezuela con il programma Petrocaribe tra il 2008 e il 2016, e che l'impresa di Moïse, la Agritans, aveva usufruito di contratti per costruire progetti mai realizzati, ma per i quali aveva intascato il denaro.

L'imprenditore Juvenel Moïse, il signore delle banane come veniva chiamato, non si curava del gradimento della popolazione, ma di quello dei padrini occidentali, che lo avevano messo lì come successore del cantante Michel Martelly e in rappresentanza dell'élite agraria, malgrado la sua mancanza di esperienza politica. Dall'anno scorso, governava per decreto, dopo aver sospeso due terzi del senato, l'intero parlamento e tutti i sindaci del paese, e affermava di voler rimanere in carica fino al 2022, in base a una sua personale interpretazione della costituzione.

Il 29 settembre erano state fissate le elezioni, tante volte rinviate, ma era stato deciso anche un referendum che avrebbe cambiato la costituzione, riportandola ai tempi della dittatura di Duvalier. Nonostante il rifiuto di tutta l'opposizione popolare o istituzionale e anche della Conferenza episcopale, Moïse aveva ricevuto l'avallo del solito Almagro, segretario generale dell'Osa. A gennaio del 2020, Almagro aveva appoggiato la riforma costituzionale e il referendum, sostenendo, come Moïse, che la costituzione attuale fosse la causa di tutti i problemi del paese.

A richiedere l'intervento esterno, adesso, c'è anche il primo ministro uscente Claude Joseph, nominato arbitrariamente da Moïse senza l'avallo del parlamento che, essendo a maggioranza di opposizione, era stato dissolto. Alcuni, adesso, accusano il viceministro de facto, che vuole rimanere in carica fino alle elezioni e che ha dichiarato lo stato d'assedio, di voler portare a termine un colpo di stato e di aver tratto per lo meno vantaggio dall'omicidio. Avrebbe infatti dovuto cedere l'incarico a un altro primo ministro de facto, Ariel Henry, nominato sempre senza il parere del parlamento da Moïse il 5 di luglio. Dall'opposizione istituzionale, si chiede invece di arrivare a una soluzione condivisa che includa personalità riconosciute dell'opposizione e i 10 senatori che rimangono, in quanto unici ad essere stati eletti nel paese.

Quello di Moïse è stato un omicidio annunciato? si chiede ora la stampa, riprendendo una sua intervista a *El Pais* durante la quale il presidente de facto diceva di aver sventato un attentato contro di lui, mentre il suo partito Tèt Kale accusava "il sistema" di aver finanziato le manifestazioni contro il governo. Di certo, Moïse aveva perso l'appoggio di alcuni potenti gruppi economici, come l'investitore Reginald Boulos e la famiglia Vorbe, che controlla il settore elettrico e che gli aveva pubblicamente chiesto di andarsene. Per ritorsione, il governo aveva annunciato di voler rivedere alcuni contratti di grandi imprese private, anche di proprietà della famiglia Vorbe.

Moïse era inoltre un aperto un sostenitore di Donald Trump. Seguendo la sua politica, aveva rotto con il Venezuela e con Petrocaribe, provocando una crisi energetica, e aveva riconosciuto l'autoproclamato Guaidó. Dopo l'arrivo di Biden e il conseguente spostamento di pedine nello scacchiere internazionale, oltre sessanta deputati democratici statunitensi hanno inviato una lettera al segretario di Stato, Antony Blinken, chiedendogli di rivedere la politica con Haiti. Nella lettera, criticano "l'insistenza posta dagli Usa nel voler effettuare elezioni a tutti i costi alla fine di quest'anno, con il rischio di scatenare altre violenze nel paese". E chiedono a Biden di usare "la sua voce e il suo voto" con l'Onu e l'Osa affinché il denaro dei contribuenti non serva per appoggiare il referendum voluto da Moïse.

Un bel po' di argomenti che hanno probabilmente portato al cruento "pensionamento" del re delle banane.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/20776-geraldina-colotti-haiti-ecco-perche-e-stato-ucciso-il-presidente-jovenel-moise.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

La peggiore cospirazione: quella contro se stessi / di comidad

Il giornalista Marco Travaglio viene spesso dileggiato a causa della sua ostinata difesa dell'esperienza dei governi Conte contro la corrente mitologia mediatica sull'attuale governo Draghi. La piaggeria e il servilismo dei media nei confronti di Mario Draghi si spiegano facilmente se si considera il suo spaventoso curriculum. Come cariche istituzionali Draghi ha ricoperto i ruoli di dirigente della Banca Mondiale, direttore generale del Tesoro, governatore della Banca d'Italia, presidente della Banca Centrale Europea. Neanche come lobbista Draghi ha scherzato, dato che oltre la sua carriera in Goldman Sachs, ora è membro della superlobby finanziaria che si fa chiamare Gruppo dei Trenta.

D'altra parte Travaglio ha pienamente ragione: Draghi sta campando di rendita sul lavoro di Giuseppe Conte; e tutti i disastri in cui è stata trascinata l'Italia in quest'ultimo anno e mezzo, dal lockdown al Recovery Fund, sino alla campagna vaccinale, sono tutti farina del sacco non del superlobbista internazionale, bensì dell'avvocaticchio di provincia.

Quelli che sono disastri per la grande maggioranza del popolo italiano, ovviamente sono stati altrettanti trionfi per le lobby della finanza, del digitale e della farmaceutica. Che il superlobbying europeo si avvantaggiasse del lavoro di Conte e poi liquidasse il poveruomo come un incapace, fa parte della normale ingratitudine umana, che non riconosce mai i "meriti" degli umili.

Ristabilire la verità dei fatti, in questo caso non ha però un mero significato di puntualizzazione storica, ma ha un'importanza politica. Occorre capire come sia stato possibile che un Presidente del Consiglio espresso da un movimento di critica dell'establishment come i 5 Stelle, abbia poi allestito una delle più grandi operazioni di autocolonialismo della storia umana. Conte non soltanto ha condotto l'Italia a sottoscrivere una micidiale riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità, ma ha addirittura ingabbiato l'Italia, in cambio di pochi soldi spalmati nel tempo, in un altro meccanismo intrusivo e poliziesco di condizionalità come il Recovery Fund, al cui confronto il MES è un gioco da ragazzi.

Dopo le elezioni del 2018 il presidente Mattarella cercò di imporre un governo presieduto da un "tecnico", cioè il lobbista del Fondo Monetario Internazionale Carlo Cottarelli. Quando quel tentativo fallì e si formò il governo Conte, in molti tirarono un sospiro di sollievo per aver scampato il pericolo di un governo direttamente presieduto da un uomo del FMI. Ma si poteva purtroppo intuire la deriva di Conte già dalle parole con le quali presentò il suo primo governo alle Camere. In quella occasione Conte affermò di essere intenzionato a "negoziare con i partner europei". Conte cioè esibì il tipico comportamento della stragrande maggioranza degli avvocati, quello di inchinarsi preventivamente ai rapporti di forza, che siano reali o presunti, per cercare un "dialogo". La Commissione Europea infatti colse al volo la "disponibilità al negoziato" avviando contro l'Italia una procedura assolutamente generica per deficit eccessivo. Già il governo si era comportato in modo ingenuo dichiarando preventivamente un deficit, mentre invece avrebbe potuto tranquillamente sforare il bilancio in corso d'anno. Ma, in ogni caso, la Commissione Europea non ha mai chiarito cosa sia un "deficit eccessivo", e quindi non si è capito neppure perché fosse eccessivo il 2,4%, e non il 2,04% stabilito alla fine del negoziato.

Il principale diritto di chi venga chiamato in giudizio, per questioni civili o penali o amministrative o disciplinari, sarebbe quello di poter avere una contestazione precisa, il

classico “ma di che cazzo stiamo parlando?”, tradotto ovviamente nel linguaggio più pacato e rispettoso. In base a quale norma si decide che il tale deficit è eccessivo e il talaltro no? Al contrario, se si corre a “negoziare” si risparmia alla controparte questo onere della dimostrazione e lo si carica su se stessi.

Per fare un esempio riferibile ad un'esperienza comune a molti, basti pensare a come si svolgono le persecuzioni sui luoghi di lavoro. I dirigenti avviano procedure disciplinari contro i dipendenti con contestazioni quasi sempre fumose, prive di richiami a norme e circostanze precise. Il dirigente conta sul fatto che il dipendente si impicchi da solo avvitandosi nella spirale del dimostrare di essere un bravo ragazzo, ed è un errore quasi inevitabile quando ci si fa assistere da sindacalisti o avvocati. Al contrario, incalzare cortesemente per iscritto il dirigente invitandolo a precisare le accuse, equivale ad una vera e propria guerra psicologica nei suoi confronti, perché è un modo di rinfacciargli la sua inettitudine pratica. Ci si accorge infatti che i dirigenti non sono capaci di formulare una contestazione concreta senza contraddirsi o rendersi ridicoli, perciò si scopre che contavano sul fatto di essere imbeccati dalle parziali ammissioni delle loro vittime. Altro errore delle vittime è quello di mettersi a lanciare accuse ad altri, un comportamento tanto più sbagliato quanto più queste accuse sono vere, perché è un modo sicuro di incorrere in altre sanzioni disciplinari. Mai eccedere nella difesa ma concentrarsi solo sull’accusa per evidenziarne l'inconsistenza.

Bakunin diceva che introiettando tutti quei luoghi comuni su cui si forma la cosiddetta opinione pubblica, un individuo diventa di fatto una cospirazione contro se stesso. Il potere in effetti non è semplice rapporto di forza. Il potere è tale perché supera i limiti del rapporto di forza ottenendo la collaborazione dei subalterni, che diventano i suoi suggeritori e facilitatori attraverso la pratica negoziale, che diventa un togliere le castagne dal fuoco alla controparte. Il potere parassita i suoi “oppositori”. Allo stesso modo in cui il capitalismo si basa sulla consuetudine per la quale sono i poveri a versare la loro elemosina ai ricchi, anche il sistema di potere si avvale del sostegno, più o meno consapevole, che i deboli assicurano ai potenti. Al contrario, il rapporto “corretto” con il potere non è quello di cercare di dimostrarsi buoni e bravi, bensì è quello esattoriale, andare a verificare di volta in volta la performance reale del potere rispetto all’ideale di sé che esso esibisce.

A distanza di tre anni si può osservare che un lobbista ottuso come Cottarelli difficilmente sarebbe stato in grado di garantire al colonialismo euro-deflattivo un trionfo comparabile con quello che gli ha procurato invece lo zelo negoziale di Conte. Chiunque avesse un minimo di buonsenso non poteva seriamente aspettarsi che i 5 Stelle fossero in grado di scalfire l’establishment deflazionistico italo-europeo; ma che i 5 Stelle e Conte riuscissero addirittura a fare a favore della lobby della deflazione più di Monti, Cottarelli, Padoan, Mattarella e Draghi messi assieme, questo era veramente difficile da immaginare. Senza una “sponda negoziale” il potere non potrebbe mai realizzare certi risultati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20766-comidad-la-peggiore-cospirazione-quella-contro-se-stessi.html

---

Search Atlas sfata il mito dell'imparzialità delle ricerche su Google

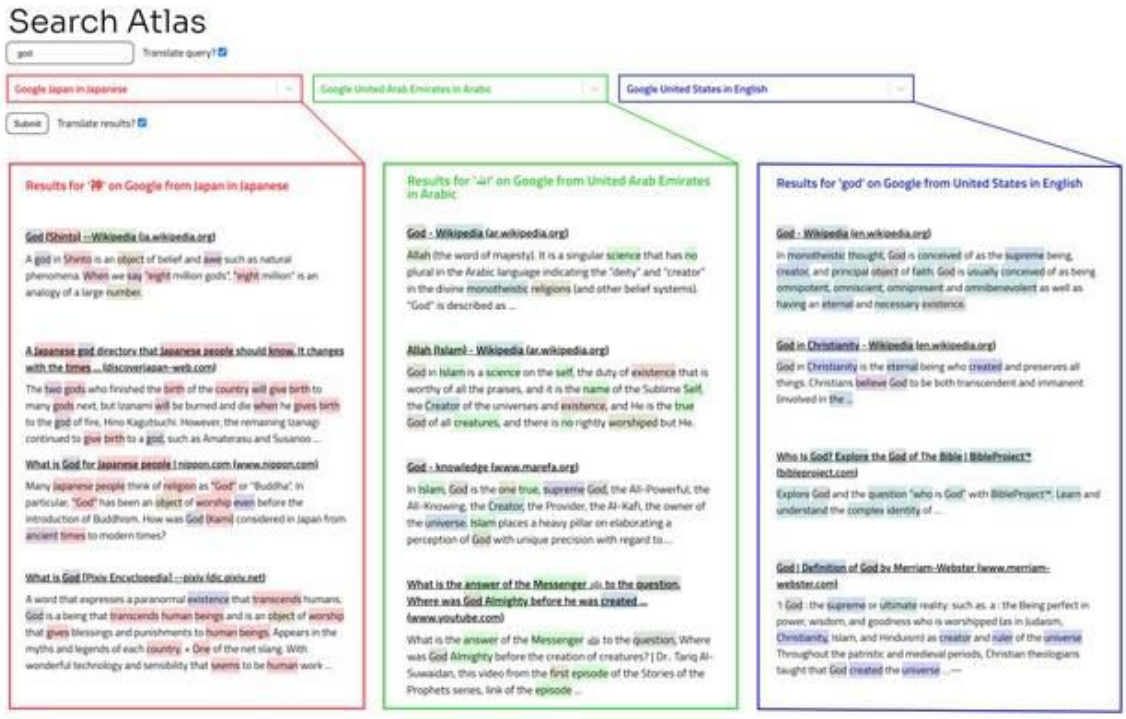
12 Luglio 2021

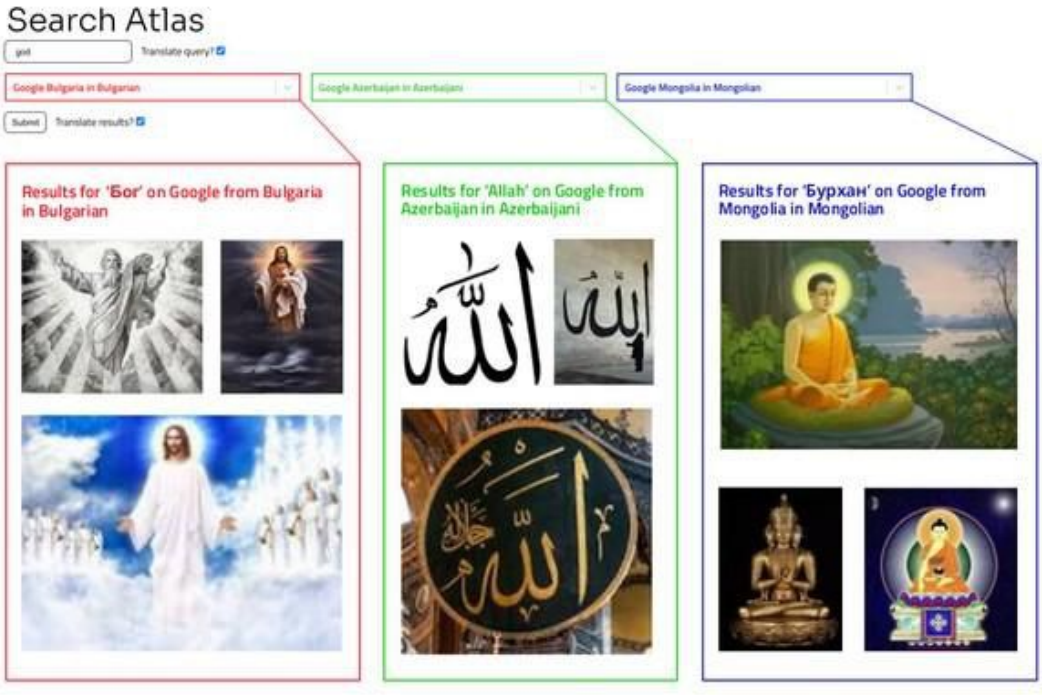
Search Atlas è uno strumento sviluppato da un gruppo di ricercatori scientifici che dimostra quanto varino i risultati dei **motori di ricerca, nello specifico Google**, in base alla parte di mondo in cui ci si trova. Se il concetto è relativamente facile da immaginare a livello teorico, il pregio di Search Atlas è che lo visualizza in modo semplice e intuitivo. È bene precisare che il servizio non è ancora disponibile pubblicamente, ma i responsabili del progetto hanno già divulgato diversi video e dissertazioni sull'argomento.

Uno dei primi esempi illustrati dal progetto è la ricerca della parola "dio": su Google USA i riferimenti saranno prevalentemente al cristianesimo, mentre nella versione degli Emirati Arabi all'islamismo, mentre in Giappone si troveranno spiegazioni sullo shintoismo, il sistema politeista locale. Lo stesso vale per Google Immagini: una ricerca sempre della stessa parola in Bulgaria mostrerà raffigurazioni tradizionali del Dio cristiano; in Azerbaigian si troveranno immagini calligrafiche della parola "Allah" in arabo; in Mongolia troveremo invece immagini del Buddha.

Lo scopo del progetto è dimostrare che ***l'imparzialità* di risultati a livelli assoluti è una pura utopia** per un motore di ricerca, perché si scontra con un parametro altrettanto importante - **la *rilevanza***. Non avrebbe senso se in tutta Italia, cercando "dio", i risultati fossero quelli sullo shintoismo giapponese.

L'esempio portato fin qui è prevedibilmente uno dei più eclatanti, perché il significato che si attribuisce a Dio varia moltissimo in base alla storia e alla cultura locale, sviluppata nei secoli in cui i nostri antenati non erano nemmeno in grado di immaginare l'accesso globale all'informazione di cui godiamo oggi. **L'effetto dell'esperimento varia, prevedibilmente, in base alla keyword**: ma i "confini dell'informazione", come li definiscono i ricercatori, non sono limitati a questioni religiose e culturali. Se si cerca Tienanmen Square, per esempio, e si fa figurare come se la ricerca provenisse dalla Cina, le famose immagini dei carri armati delle proteste del 1989 non vengono mostrate.





È importante ricordare che **Google è assente dalla Cina da oltre un decennio** proprio

per la decisione di smettere di censurare le informazioni in base al volere del governo di Pechino. Un portavoce di Google ha spiegato che quanto accade con Search Atlas non è una questione di censura, perché le immagini rimangono comunque disponibili, ma in determinate circostanze l'intento turistico, e non quello di documentazione, è il più probabile o prominente, e quindi il motore favorisce immagini attuali, piene di turisti.

Il progetto, dicono i ricercatori, potrebbe **aiutare a spiegare al grande pubblico come funzionano gli intricati meccanismi e algoritmi che regolano i motori di ricerca** - soprattutto nella misura in cui questo canale di accesso alle informazioni viene percepito come più imparziale rispetto ai social network. E in ultimo potrebbe aiutare anche alla realizzazione di leggi che aiutino a rendere il mercato più equo, e in ultimo competitivo.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n541062/google-ricerca-search-atlas-imparzialita/

SALLUSTI: "VI RACCONTO BERLUSCONI, FELTRI E MONTANELLI. E ANCHE UN PO' DI ME" / di MASSIMO FERRARINI

13 Luglio 2021

Ho conosciuto **Alessandro Sallusti** nell'ultimo posto nel quale mi sarei aspettato di incontrarlo: durante una gara ciclistica amatoriale di qualche anno fa. L'ho riconosciuto alla cena di briefing pre-partenza, mi sono avvicinato per salutarlo e da subito lui si è mostrato cordiale nei miei confronti. Questo è il ciclismo amatoriale, si è tutti uguali, si annullano le differenze, di stato, professionali, di età, siamo tutti lì, centinaia di persone che provano a portare a termine un'impresa. Dopo quel primo incontro l'ho ricontattato un anno dopo, ma da quel momento è nato un rapporto sincero, onesto e rispettoso, anche se… non siamo più usciti in bicicletta insieme.

Dopo un diploma in perito chimico-tessile come hai capito che invece la tua strada era quella del giornalista? Ti ricordi il tuo primo articolo?

L'avevo capito prima della fine della scuola, tra l'altro non sono stato ammesso alla maturità, ma non per motivi disciplinari, ma per le molte assenze; non andavo mai a scuola, perché facevo già il giornalista. Negli anni '60 nelle piccole famiglie borghesi comasche, il primogenito era quello che doveva occuparsi dell'ascensore sociale della famiglia, mio fratello, completa quindi gli studi classici e poi medicina, al secondo genito invece toccava lavorare, che a Como voleva dire occuparsi di tessile, setificio, studi attinenti etc… Io fin da piccolo, non so dirti perché, già sognavo di fare il giornalista, fin da bambino e appena si è presentata la prima opportunità l'ho colta al volo. **Sto parlando delle primissime radio private. Radio Como fu una delle prime radio private e, ironia della sorte, era una radio di estrema sinistra**. Venni da loro intervistato in quanto in quel periodo praticavo atletica leggera ad un certo livello e dopo la convocazione in Nazionale mi chiamarono per farmi qualche domanda, entrando in studio capii che quello sarebbe stato il mio mondo e chiesi subito cosa si doveva fare per collaborare con la radio. A quel tempo lo sport era un po' snobbato da quelli di sinistra e mancava nella programmazione qualcuno che si occupasse di sport, a quel punto smisi di studiare, smisi con l'atletica, per passare le mie giornate in radio, quindi avevo capito prima del diploma che la mia strada era quella del giornalista. A Como esistevano due giornali locali, uno ricco e uno povero, dove era più facile entrare. Allora non c'erano le regole di oggi, esisteva l'abusivato, non dovevi fare stage o cose simili, tu andavi in redazione e potevi scrivere; se volevi scrivere di sport minori, che nelle piccole città avevano un grande seguito, potevi farlo. Non ricordo il mio primo articolo, posso affermare però, con certezza, che si trattava di un articolo su uno sport minore.

Nel 1987 l'incontro con Montanelli a Il Giornale, cosa ha rappresentato per te lavorare con lui, in quegli anni? Perché non l'hai seguito a La Voce?

L'incontro ha rappresentato la realizzazione di un sogno, in quel momento venivo da Avvenire con l'incarico di inviato per la seconda guerra in Libano, lì conobbi per la prima volta la comunità degli inviati, che in assenza di internet si spostavano continuamente. Le guerre venivano raccontate dagli inviati sul campo. In questa comunità io entrai da "garzone", c'erano i più grandi, ma venni lì a scoprire che oltre ad essere dei grandissimi inviati erano però anche dei grandissimi cialtroni, gente che viveva sopra le righe, senza badare a spese, donne, cene di lusso, champagne. Io ero spaesato, venivo da un giornale povero per di più cattolico, adottato da questa comunità internazionale che si spostava di continuo. In particolare venni adottato da Paolo Malzotto, inviato de il Giornale, cui feci da maggiordomo, feci colpo su di lui e incontrandolo due anni dopo mi chiese se ero disponibile ad andare al giornale di Montanelli. **La prima volta che vidi Montanelli mi fece veramente un certo effetto, scoprii poi di essere di fronte ad una persona normalissima e piacevole.** Non stetti molto a Il Giornale però, l'esperienza durò un anno e mezzo e in quel periodo di Montanelli ricordo due o tre cose, due tre consigli. Mi disse: "*quando nella tua vita professionale scriverai un commento, non scrivere mai più di sessanta righe, perché quello che non riesci ad esprimere in sessanta righe, non lo esprimerai nemmeno in seimila. Scrivi una sola cosa, alla volta, perché se ne scrivi due mandi in confusione il lettore. Se devi parlare di una persona scrivi che è un cretino, se devi parlare di un Paese scrivi che è un Paese di merda…*" era il suo modo di dire, sii sempre contro corrente, non serve scrivere un articolo per parlar bene di qualcuno, serve scriverlo per parlarne male. Poi tanta tanta umiltà. Ti racconto un episodio. Allora i giornali si chiudevano sui banconi dei tipografi, c'era il piombo, la carta, le strisciate, Montanelli alla

sera scendeva per vidimare la prima pagina, oltre che per atteggiarsi da Monarca con tutti i tipografi. Ad un certo punto arriva da lui il capo dei tipografi chiedendogli di ridurre di dieci righe il suo articolo di fondo, altrimenti andava cambiata la geometria della pagina. Mi chiamò e mi diede in mano il bozzone del suo articolo chiedendomi di tagliare dieci righe. Basito gli dissi: "*mah… forse io, Direttore, non me la sento.*" "*Non te la senti?* – disse lui – *e io che cazzo ti pago a fare, taglia queste cazzo di dieci righe*", non controllando poi nemmeno il taglio. Per me fu una grande lezione di umiltà. Non l'ho seguito a La Voce perché sono andato via prima, se non ricordo male nel 1988-1989, perché l'allora capo redattore de Il Giornale, Giovanni Mottola, mi chiamò confidandomi di aver ricevuto un offerta da il Messaggero a Roma e di avere la possibilità di portare con sé una persona di sua fiducia, quindi lo chiese a me. L'idea di andare a Roma, in una realtà che non conoscevo, mi allettava, inoltre nel mio percorso professionale pensavo che un'esperienza romana non poteva mancare. Mollai Il Giornale e Montanelli si incazzò moltissimo, la prese come un'offesa. Pensa che oggi, il figlio dell'allora capo redattore Giovanni Mottola, lavora con me come capo redattore.

Secondo te Montanelli ha fatto bene a lasciare Berlusconi quando è sceso in politica? Cosa non ha funzionato nell'esperienza editoriale di La Voce?

Penso non abbia fatto né bene né male, non poteva non farlo, è diverso. Secondo me il vero motivo per il quale ha lasciato il giornale riflette una particolare considerazione: se parlava bene di Berlusconi i lettori lo potevano considerare un venduto, diversamente parlandone male i lettori potevano considerarlo un ingrato. In ogni caso si sarebbe esposto ad una critica per lui insopportabile. Lui diceva che Berlusconi era il re dei bugiardi, dicendo

probabilmente una verità, omettendo di confessare, però, che al secondo posto ci fosse lui stesso in quanto a bugie. Montanelli era spregiudicato. Ha raccontato la vicenda facendo credere che alla fine fu Berlusconi a cacciarlo e non lui a volersene andare, essendo un cinico spregiudicato ha mancato di ringraziare l'editore che per 15 anni gli ha permesso di realizzare il suo giornale, ripiantando ogni fine anno le ingenti perdite senza nemmeno vedere i conti. **Doveva semplicemente dichiarare, di non avere la volontà di dirigere un giornale di proprietà di un leader politico. Questo sarebbe stato onesto, invece Montanelli ha descritto abilmente la questione**, facendo risultare che fu l'editore a chiedere al direttore di andarsene. In realtà poi Berlusconi non cacciò nessuno, ma Montanelli tirò la corda in modo che apparisse che fosse Berlusconi a cacciarlo. Decise quindi di farsi un proprio giornale e, mal consigliato, si fece aiutare facendo un giornale di sinistra, anti Berlusconiano, perdendo quindi di credibilità. Lui che era la bandiera della "non sinistra". La sinistra a quel tempo fu abile e sfruttò l'occasione invitandolo ai festival dell'Unità e rieditandolo per il suo nuovo atteggiamento contro Berlusconi. Questo fu il suo grande errore e il suo pubblico non lo seguì nella nuova avventura editoriale.

Prima di ritornare a il Giornale accanto a Vittorio Feltri, hai fatto una serie di esperienze nei principali quotidiani nazionali: Il Messaggero, Il Corriere della Sera, L'Avvenire e Libero, oltre che Il Gazzettino di Venezia e la Provincia di Como. C'è qualche aneddoto di quegli anni che vorresti condividere e che è stato fondamentale per la tua crescita, professionale, ma non solo.

Sono stati tutti passaggi fondamentali, non nasco "imparato", il mestiere, non avendo nemmeno completato gli studi, (non sono nemmeno laureato), l'ho imparato a bottega, come

si suol dire. In ognuna delle tappe che mi hai ricordato ho imparato qualcosa, in questo senso non è vero che i sei anni passati al Corriere della Sera sono stati più importanti dei due anni e mezzo a dirigere la Provincia di Como, a ogni step impari qualcosa, c'è un accrescimento costante di apprendimento sul campo. Sono tutte esperienze utilissime, alle quali oggi devo dire grazie per essere arrivato dove sono ora.

Com'era il Corriere della Sera in quegli anni?

Arrivo al Corriere della Sera nel 1989, alla fine dei famosi anni '80 che avevano portato alle stelle il Corriere grazie anche al gioco "replay". In pratica il giornale ristampava dei numeri per dare la possibilità di rigiocare i biglietti della lotteria, questo aveva portato il Corriere a vendere un milione di copie, non ne vendeva di più perché semplicemente non ne poteva stampare un numero maggiore, non esisteva la capacità produttiva di stamparne di più. Io arrivo in quel periodo, all'apice del successo del quotidiano. Vivo un paio d'anni di gloria e di sfarzo, con stipendi pazzeschi, rimborsi spese no limit, ho vissuto la coda di un giornalismo oggi inimmaginabile. Divento capo della cronaca di Milano, che constava di tre pagine e avevo con me la bellezza di 64 giornalisti che collaboravano solamente alla cronaca della città, per fare solo tre pagine. **Divento poi capo redattore centrale, siamo nel '92 l'anno di tangentopoli, allora il Corriere era diretto da Paolo Mieli, vado da lui per comunicargli le mie dimissioni, rimane esterefatto,** cerca di farmi cambiare idea, argomentando il fatto che nessuno si dimette dal Corriere della Sera, un posto che tutti ambiscono, non ci crede, mi chiede se è un problema di stipendio, di ruolo, non si capacita che un giornalista in carriera abbandoni il quotidiano più importante del paese, "*non si può abbandonare il Corriere della Sera* – mi dice – *nessuno è mai andato via dal Corriere*

della Sera. Montanelli andò via dal Corriere, ma un redattore, un giornalista comune no". Dissi che avevo bisogno di nuovi stimoli, alla fine capì e trattandosi di un evento talmente raro, il mio ultimo giorno di lavoro venni convocato in sala Albertini, dove erano presenti tutti i quadri dirigenti, direttori, vice direttori, redattori, capi redattori per un saluto. Mieli fece un discorso e mi regalarono una scatola di argento che conservo ancora come una reliquia con le mie iniziali firmata dagli "Amici del Corriere". Anche loro non erano preparati ad un abbandono, è stato commovente. Paolo Mieli, mi chiese di rimanere ancora un mese per affiancare il nuovo capo redattore centrale per il passaggio delle consegne, arrivava dall'esterno più precisamente dall'Unità, si trattava di Fontana, l'attuale direttore del Corriere della Sera. Sono andato via per un'inquietudine personale, che mi porta ad essere girovago, ma non mi andava più di partecipare a un certo tipo di gioco.

Il Corriere in quegli anni è stato il megafono in mano alle procure durante il periodo di mani pulite. Ogni giorno, se ben ti ricordi, c'erano arresti, avvisi di garanzia, quando uno di questi capitava a un noto personaggio politico il titolone in prima pagina era inevitabile, a un certo punto arrestano un tale che si chiamava Greganti, cassiere del Partito Comunista Italiano. Quella sera ero solo al giornale in quanto Mieli era in televisione, abbozzo il titolo sulla falsa riga dei precedenti "Arrestato cassiere del PCI". Mi chiama Mieli in serata per un confronto sulla prima pagina, dicendo che il titolo così, come lo avevo pensato, non si poteva fare, o meglio, non poteva essere un titolo di testata, non poteva essere il titolone. "*Scusa Paolo, ma è toccato a Craxi, a Forlani, ad Andreotti, perché no a un esponente del PCI*?" Ecco in quel momento si è rotto qualcosa e ho iniziato a maturare la decisione di andarmene.

12 anni alla direzione de Il Giornale, un record se non si considerano i direttori/fondatori, la direzione accanto a uno dei tuoi maestri e con un Editore così discusso e forse ingombrante, che rapporto avevi con entrambi? Ti sei mai sentito "chiuso in gabbia"?

Sono stato sempre molto libero. Un giornalista è libero se è libero di esprimere le proprie idee, le proprie opinioni e, nel caso di un direttore, di fare un giornale che rispecchi questo. La verità non esiste, la verità è un punto di vista, infatti lo stesso evento viene raccontato in modi diversi ad esempio dal Fatto Quotidiano, dal Il Giornale, da Repubblica etc. Chi ha ragione oggi tra Grillo e Conte? dipende dal tuo punto di vista, non esiste una verità assoluta. Se tu lavori in un giornale che ti consente di esprimere liberamente le tue idee e le tue opinioni, allora sei un giornalista veramente libero. **Il mio editore o meglio il capo famiglia del mio editore (Silvio Berlusconi) in dodici anni non mi ha mai chiesto di scrivere o di non scrivere qualcosa.** In primo luogo perché non era necessario, sui grandi temi c'era unità di veduta, se poi qualche volta il giornale prendeva posizioni da lui non completamente condivise, soprattutto in politica estera, allora ci sentivamo e, pur rispettando la mia linea, ci teneva a spiegare il suo punto di vista, rispettando i ruoli e le autonomie. Nove volte su dieci era talmente convincente che spesso allineavi la tua posizione, ma non per servilismo, ma perché comprendevi meglio una cosa che non avevi considerato. **Dirti che io, per dodici anni, sono stato libero è assolutamente la verità,** libero dentro la mia libertà. Non sarei affatto libero se andassi a lavorare al Fatto Quotidiano, o a Repubblica, in questo caso non sarei libero, ma costretto, come era accaduto al Corriere molti anni fa.

Io e Vittorio Feltri eravamo a Libero fondato nel 2009. Il quotidiano aveva superato Il Giornale per numero di copie vendute, questo a Silvio Berlusconi non andò giù e poco dopo ci fece la proposta di andare al giornale tutti e due insieme, io e Vittorio. Così successe, portammo di là trenta, quaranta mila copie, in poco tempo ci fu di nuovo il sorpasso de Il Giornale su Libero. Il problema non esisteva nel rapporto tra me e Feltri, ma tra lui e il magico mondo berlusconiano. **Feltri soffriva di una sindrome Montanelliana, non gradiva che qualcuno potesse solamente sospettare che quello che lui scriveva tutti i giorni potesse essere dettato dalla linea di Silvio Berlusconi.** Il perdurare di questi sospetti gli fece prendere la decisione di tornare a Libero. Infatti nel 2011 apprendo da un'agenzia della sua intenzione di andarsene, non c'eravamo nemmeno parlati in questo senso. Poco dopo mi ammalo, mi viene un infarto, vengo operato, mi installano due by pass, dopo due giorni di rianimazione ancora intontito, apro gli occhi e davanti al letto di ospedale, non vedo la mamma, la moglie, la sorella, ma Vittorio Feltri che mi dice: "*tu adesso sei malato, hai sicuramente bisogno di aiuto, torno a darti una mano a Il Giornale*". Quando esco dall'ospedale chiamo Berlusconi e gli comunico l'intenzione di Feltri di tornare con noi. Lui, pur stimandolo molto, mi sconsiglia vista la sua recente volatilità, ma come sempre mi lasciò libero di decidere. Vittorio Feltri quindi ritorna e rimane per circa due anni e nel 2016 ritorna a Libero, per la terza volta. Il nostro è un destino di inseguimenti, come marito e moglie, che per oltre vent'anni si lasciano, si riprendono, si lasciano e si ritrovano nuovamente, combattendo e poi facendo pace.

Sei tornato da Libero con un progetto ben preciso o solo per "amore" di Feltri?

Il nostro è un matrimonio dove la passione è sfiorita, però ne ho parlato a lungo con lui, mai

sarei tornato a Libero contro il suo parere, contro la sua volontà, ne abbiamo parlato e abbiamo condiviso questa mia scelta. Vittorio va verso gli ottant'anni e Libero aveva la necessità di essere riorganizzato, riposizionato sul mercato, aveva e ha bisogno di tante cose che mi sono servite da stimolo per prendere la decisione. Non avevo nessuna necessità di abbandonare Il Giornale, stavo bene, forse troppo bene, quando cominciavo a desiderare di anticipare il week end non più al sabato, non più al venerdì, ma addirittura al giovedì ho capito che mancava qualcosa e allora si diventa preda di offerte interessanti.

Fra i disaccordi, le querele e le liti che hai avuto durante i tuoi interventi nelle trasmissioni tv quale ti ha lasciato più con l'amaro in bocca e quale, con il senno di poi, ti fa sorridere?

La mia lite con D'Alema è passata alla storia (la si può trovare ancora oggi in rete) eravamo a Ballarò faccio una domanda sgradita a D'Alema, lui si innervosisce, io insisto, lui perde il controllo, urla, mi insulta. Fu un episodio sgradevole, dal quale probabilmente D'Alema rimarrà segnato, è una reazione che un politico di quel livello non può permettersi di fare, sono fatti che ti segnano per sempre. Grillo rimarrà per sempre segnato per il recente video su suo figlio. Ci sono stati sicuramente altri episodi, ma **ti confido che io in TV provo sempre un senso di inadeguatezza, come se mi trovassi in una bolla, non mi rendo mai perfettamente conto della portata di quello che sto dicendo**, perché sono troppo concentrato e quando poi, a trasmissione finita, qualcuno mi fa i complimenti o le critiche io non ho il coraggio di rivedermi perché mi ritengo inadeguato, non mi piaccio. So che ci sono stati eventi televisivi in passato, che hanno segnato nel bene e nel male la mia carriera professionale, ma tendo a rimuoverli.

Cosa invece non rifaresti nella tua carriera?

Nella carriera come nella vita è troppo facile dire cosa non rifaresti. Tu pensi che la vita non sarebbe andata nello stesso modo togliendo quel tassello che faceva parte del mosaico. Non è così. La vita è un susseguirsi di eventi, alcuni belli altri meno, alcuni tragici. Non è possibile toglierne uno, perché ti mancherebbe la riprova di come la stessa vita sarebbe proseguita senza o con quell'evento. Forse i più grandi errori li ho commessi più sul piano personale, che professionale.

Invece, fra i tuoi procedimenti giudiziari per diffamazione e mancato controllo, sicuramente quello più rilevante è quello del Giudice Cocilovo, per il quale però la Corte di Strasburgo, 8 anni dopo, ha riconosciuto la tua innocenza e ha obbligato lo Stato a risarcirti, per aver violato il diritto alla libertà d'espressione. Come ti sei sentito in quell'occasione? Qual è il limite, secondo te, che un giornalista non deve mai superare?

Penso che se una persona riesce a non sopravvivere ai figli tutto il resto sono cazzate. Devo però confermarti che l'esperienza di perdere la libertà è comunque un'esperienza traumatica. Il fatto poi di leggere, su una sentenza dello Stato italiano, di essere un delinquente abituale non è stata una bella cosa. **Quando lessi quella sentenza, con quella dicitura, ero preoccupato per mio figlio, per il fatto che qualcuno avvicinandolo potesse dirgli: tuo padre è un delinquente abituale.** Lui non avrebbe potuto replicare ad

una affermazione scritta su una sentenza dello Stato italiano. I limiti di un giornalista sono quelli previsti dalle leggi e dal codice. Penso che un giornalista non debba godere di nessuna immunità, di nessuna corsia preferenziale, debba quindi essere arrestato, anche con una pena severa, se commette un reato grave, conscio di commetterlo. Io fui arrestato per omesso controllo. Posso tranquillamente essere arrestato se scientemente chiedo ad un mio collaboratore di scrivere una notizia che so essere falsa, gli chiedo di denigrare qualcuno. Sto commettendo un reato. Non va confuso però il non diffamare, con l'impedimento di esprimere una propria opinione, anche dura, nei confronti di una persona. Sulle notizie va sempre tenuto presente che un quotidiano scatta una fotografia della realtà in un preciso istante, non è un film. La notizia riporta un fatto che il giorno dopo può cambiare, può essere addirittura l'opposto. Questo non vuol dire aver scritto il falso, in quel momento la notizia era quella. Imputarmi che poi la storia andò diversamente dal quel momento, accusandomi di colpa, con conseguenze penali, è una cosa pericolosa. Come sai ci vogliono anni per accertare una verità giudiziaria, figurati per una verità giornalistica. La buona fede del giornalista va considerata, se lo stesso modifica il cambiamento nelle sue sequenze, non difendendo a priori il primo scatto di una fotografia, prendendo atto che si trattava di uno scatto sfuocato.



Perché non hai mai pensato di scrivere un libro prima de Il Sistema? Ci sarà un seguito?

Prima del "Il Sistema" non ho mai pensato di scrivere nulla perché non avevo nulla da dire, se una persona scrive un libro deve avere qualcosa da dire. Le cose che ho da dire le scrivo quotidianamente sul mio giornale. Quando ho trovato qualcosa da dire, sia pure per interposta persona attraverso un'intervista, nel caso specifico a Palamara, ho superato la mia resistenza. Penso di essere stato l'unico direttore a non aver scritto un libro. Scriverò il prossimo con Palamara o senza Palamara, se ci sarà qualcosa di nuovo da dire. Con lui ci

stiamo sentendo, ci stiamo ragionando, se capirò che ci sarà qualcosa di nuovo da dire lo scriveremo.

Cosa prevedi per il futuro del giornalismo? Con tutto questa rincorsa al clickbaiting, con la necessità di moltiplicare i contenuti da pubblicare per l'online, non si sta perdendo un po' il senso del giornalismo di approfondimento e d'inchiesta?

Ci troviamo nella stessa situazione in cui si trovò l'industria discografica alla fine degli anni '90, quando fu attaccata e compromessa dall'avvento degli MP3, fino ad allora la musica era controllata dalle case discografiche, gli artisti dovevano passare attraverso le case discografiche, come i giornalisti dovevano passare attraverso i giornali. Con gli MP3 tutto questo salta, la musica non viene più gestita totalmente dalle case discografiche, ma viene gestita prima di tutto dalla pirateria, esattamente come è avvenuto con l'informazione. **Nell'editoria è successo questo, è crollato un sistema di monopolio che aveva vantaggi e svantaggi.** Sono passati vent'anni e l'industria discografica sull'orlo della morte, ha però resistito, il sistema si è spurgato dai limiti che il regime di monopolio aveva, per poi ritornare all'origine, da qui il ritorno al vinile. L'informazione sta facendo lo stesso percorso, il problema è che noi siamo ancora in mezzo al guado, anche se penso che il futuro della musica, come dell'informazione, sarà digitale, ma un digitale fortemente ancorato a qualcosa di cartaceo, che ne garantisca la qualità e il brand. I giornali non venderanno più milioni di copie, ma le loro piattaforme digitali raggiungeranno milioni di lettori, come già in parte avviene. Solo la carta stampata potrà garantire la qualità , l'autorevolezza e l'origine dell'informazione.

Chi stimi di più fra i giornalisti di oggi?

Dobbiamo metterci d'accordo sul significato della parola stima, se per questo si intende la bravura, posso dire che Marco Travaglio sia un giornalista da stimare, così come Claudio Cerasa direttore de Il Foglio, in televisione, Lilly Gruber e Nicola Porro, sono tutti giornalisti bravi perché ottengono risultati. Ho citato Marco Travaglio, però devo dire che da quando ha preso un'infatuazione per Giuseppe Conte, ha perso qualche punto, è diventato banale, prevedibile. Molte volte in un suo articolo letto, dalle prime righe si capisce perfettamente dove andrà a finire. In passato invece ci ha sorpreso con le sue intuizioni, con i suoi colpi di scena, non posso dimenticare poi Vittorio Feltri.

E del Corriere della Sera?

Il problema del Corriere è che il brand è talmente superiore, è talmente forte, da sovrastare la bravura dei giornalisti che ne fanno parte. La domanda è: quei giornalisti sarebbero altrettanto bravi fuori dal Corriere? Avrebbero lo stesso successo? Al Corriere ci sono bravissimi giornalisti, Stella, Polito, Franco, Severgnini, per citarne solo alcuni, che però sono avvantaggiati da una grande vetrina. Ecco penso che Aldo Cazzullo invece potrebbe godere dello stesso successo anche fuori dal Corriere. Gramellini è un altro che leggo, quotidianamente volentieri e che leggerei ovunque andasse.

A quando la prossima uscita in bicicletta insieme?

Sto andando poco, tra il nuovo lavoro e la presentazione del libro ho pochissimo tempo e poi tu non me la racconti, ti conosco, vai troppo forte…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/editoria/sallusti-un-nuovo-libro-con-palamara-ci-stiamo-pensando/

ERRARE È UMANO, REITHERA È DIABOLICO - QUELLO DEL VACCINO ITALIANO CHE PERÒ PARLA SVIZZERO È UNA STORIA SBAGLIATA

EMBLEMA DI UNA STRATEGIA TUTTA DA RIFARE VOLUTA DALL'EX COMMISSARIO ARCURI, PERCHÉ MENTRE STATI UNITI, REGNO UNITO, FRANCIA E GERMANIA PUNTAVANO MILIARDI SUI VACCINI VINCENTI, NOI SUL PIATTO ABBIAMO MESSO POCHE FICHES E TUTTE SULLE CASELLE SBAGLIATE

Paolo Russo per "La Stampa"

Quella di Reithera, il vaccino italiano che però parla svizzero, è una storia sbagliata. Emblema di una strategia vaccinale, almeno sul piano produttivo e della ricerca, tutta da rifare. Perché mentre Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania puntavano miliardi sui vaccini vincenti, noi sul piatto abbiamo messo poche fiches e tutte sulle caselle sbagliate.

Un vaccino italiano appartenente alla famiglia di quelli a vettore virale, che l'Europa smetterà di utilizzare il prossimo anno, presentato come autoctono ma sperimentato da una azienda controllata al 100% dalla società svizzera Keires e con un management legato a doppio filo con il gigante farmaceutico britannico Glaxo. Mentre del famoso polo produttivo italiano sbandierato a più riprese del

Mise non si sente più parlare.

Forse perché anche qui si è puntato sul cavallo sbagliato: il vaccino CureVac, l'unico di quelli a Rna messaggero ad essere stato bocciato dall'Ema perché con una efficacia inferiore al 50%.

Ma partiamo dell'inizio di questa storia sbagliata. Dall'innamoramento del Governo Conte, dell'allora commissario Arcuri e del Pd di Zingaretti per quell'embrione di vaccino che era il Grad-Cov-2 dell'azienda Reithera di Castel Romano. «Una fabbrichetta con un fatturato da ridere e 200 mila euro di capitale», come la definisce in modo irriverente il professore ordinario di Microbiologia all'Università di Padova, Andrea Crisanti.

Siamo al marzo dello scorso anno quando il super-ospedale romano Spallanzani, avanguardia nella ricerca sui virus, chiude un accordo con ReiThera per avviare la sperimentazione del vaccino. Per farlo riceve 5 milioni dalla regione Lazio e 3 dal Cnr. In tutto 8 milioni di euro.



REITHERA CASTEL ROMANO

Gli unici fino a qui sborsati dall'Italia per la ricerca di un vaccino anti-Covid contro il miliardo e 200 milioni di dollari messi sul piatto dagli Usa per portare a termine le sperimentazioni sugli antidoti a Rna messaggero che ora dominano i mercati, 900 milioni di sterline investite dalla Gran Bretagna per AstraZeneca che comunque è venuto alla luce, 400 milioni spesi dalla Germania per creare uno stabilimento nuovo di zecca della sua Biontech e alzare la soglia di produzione del vaccino co-firmato con Pfizer.



SPERANZA E ANTONELLA FOLGORE, SVILUPPATRICE DEL VACCINO REITHERA

Mentre la Francia, visto fallire il progetto della sua Sanofi, non ha esitato un attimo a imporre all'azienda, finanziandola, di mettersi a produrre l'antidoto dell'americana Pfizer. Da noi si punta su Reithera, per la quale palesa il suo interesse anche un fondo internazionale.

Ma Arcuri ammonisce i vertici dell'azienda: «Il vaccino deve rimanere italiano», come se poi le dosi non andassero comunque ripartite in quota parte per tutti i Paesi Ue. Il fondo comunque si dilegua e Invitalia, di cui Arcuri è Ad, decide di acquistare il 30% del capitale sociale dell'impresa laziale.



REITHERA

L'ex commissario ha in borsa 380 milioni di euro stanziati con il decreto di agosto per mettere piede dentro aziende considerate strategiche nella lotta al Covid. Ma passano i mesi e fino alla fine del 2020 a Reithera non arriva il becco di un quattrino. Poi a gennaio di quest' anno la svolta. Viene siglato l'accordo, bocciato a maggio dalla Corte dei Conti, che destinerebbe all'azienda 81 milioni di euro per avviare la fase due della sperimentazione.

Quella un po' più allargata sull'uomo dalla quale però presto si sfilerà lo Spallanzani, senza mai giustificarne il motivo. «Perché era oramai inutile continuare a spendersi per un vaccino a vettore virale destinato a finire come gli

altri in un binario morto» si spiffera nel palazzo della Salute di Lungotevere Ripa. «Per gettarsi su un'altra impresa fallita in partenza, quella della sperimentazione del russo Sputnik», mormora qualche voce critica dentro l'ospedale romano.

Ma a dicembre l'entusiasmo delle nostre istituzioni scientifiche e sanitarie è alle stelle per i risultati ancora più che preliminari della fase uno. Lo è il direttore dell'Aifa, Nicola Magrini, che benedice anche l'accordo con l'azienda, raggiunto grazie «a una serie di facili e snelli rapporti personali e alla collaborazione con la struttura commissariale», non manca di sottolineare.

Mentre il direttore scientifico dello Spallanzani, Giuseppe Ippolito, parla di «risultati incoraggianti», con nessuna delle 100 persone coinvolte ad aver segnalato eventi avversi e oltre il 90% ad aver sviluppato anticorpi. A dire la verità quei dati presentati in conferenza stampa non convincono altri scienziati, come l'immunologa Antonella Viola e il microbiologo Enrico Bucci, secondo il quale «l'attività anticorpale, al contrario di altri vaccini, non sembrava nemmeno raggiungere quella indotta dall'infezione naturale».

Pur tra botte e risposta polemici si va avanti. Fino alla doccia fredda di maggio, quando la Corte dei Conti boccia senza se e senza ma l'accordo quadro dal quale poi sarebbe dovuto discernere quello di sviluppo, con procedura fast track, per utilizzare gli 81 milioni rimasti nelle casseforti statali.

I magistrati contabili contestano il fatto che l'investimento non può comprendere l'acquisto di una sede operativa e che le spese non sono ammissibili «per le finalità generali, produttive o di ricerca, anche per conto terzi, come si evince invece nel progetto presentato». Rilievi che si sarebbero potuti aggirare riformulando il contratto quadro. Ma fino ad ora il Mise di Giorgetti non ha mosso foglia.

E il commissario Figliuolo ha espresso la sua perplessità sul progetto in sé, ricordando che «c'è stato lo stop al finanziamento perché la società sta aspettando lo scientific advice dell'Ema, conditio sine qua non per entrare nella fase 3 della sperimentazione».

La prossima settimana Reithera presenterà i dati della fase 2 che indicano al 92,5% la quota di vaccinati nella quale sono stati rilevati anticorpi. Ma l'azienda sa che non sarà facile trovare gli ingenti finanziamenti per la fase 3 di un vaccino della famiglia a vettore virale sulla quale nessuno più punta. E infatti ha fatto il passo avanti proponendosi come produttore di quelli a Rna messaggero, «grazie ai nostri bioreattori che in Italia non ha nessuno». Anche su questo dal Mise per ora nessuna risposta. Eppure proprio dal Ministero per lo sviluppo è partito da tre mesi

il tavolo con Farmindustria per avviare «il polo vaccinale produttivo italiano». Del quale era stato promesso l'annuncio per giugno. Ma dal Mise ci dicono che «ancora non ci sono novità». Forse perché si sono puntate le fiches sulla produzione tricolore del tedesco CureVac, bocciato ora dall'Ema. Agli euroscettici fautori dell'autarchia vaccinale verrebbe da dire, «meno male che l'Europa c'è»

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/errare-umano-reithera-diabolico-quello-vaccino-276377.htm

---

Riforma Draghi-Cartabia: cosa vi aspettavate da chi si è inventato il Purgatorio? / di Carmelo Sant'Angelo

Il Fatto Quotidiano

Ma che cosa ci aspettavamo dal popolo che ha inventato il Purgatorio? Che cosa poteva partorire il genio italico? Lo stesso che è riuscito a mettere in piedi l'astuta macchina delle **indulgenze**, ricavandola da sibilline affermazioni di san Paolo nella prima lettera ai Corinzi o da capziose interpretazioni effettuate da sant'Agostino, san Gregorio Magno e san Benedetto su un passo del vangelo di Matteo (12, 31-32)?

Nel regno dei morti si era giudicati, con verdetto binario, solo da Dio. Con il **Purgatorio** si crea, invece, una sorta di tribunale in composizione collegiale, in cui intervengono sia Dio che la Chiesa: il Primo giudica, la seconda distribuisce – a pagamento – le indulgenze. Un inno alla speranza!

La **riforma Draghi-Cartabia** si inserisce a pieno titolo in questa nobile tradizione, regalandoci un "Aldiquà" meno cupo e raggiungendo vette sinora inesplorate. Non a caso sono i Migliori! Per molto meno, negli anni scorsi, sono state innalzate pire nelle piazze rosse e nelle civiche agorà televisive per emendare dai suoi peccati l'eretico Silvio. Poi la sinistra, una volta "dimenticava" l'accendino, un'altra volta non portava la legna da ardere e di quelle **leggi vergogna** finiva anche per beneficiarne con ipocrita soddisfazione.

Le *Res gestae divi Berlusconi* narrano che, in quel tempo, i giudici avevano a disposizione 15 anni per condannare uno sfortunato rapinatore, colto in flagrante con la pistola ancora fumante. Oggi, *Draghi rege*, **il processo muore dopo appena 2 anni e un giorno** dal momento in cui il condannato appella la sua condanna in primo grado. Questa è civiltà!

Sono dei "barbari" tutti gli altri Paesi in cui la **prescrizione** decorre dal momento in cui il reato

viene scoperto (mentre noi siamo più sportivi, amiamo concedere un congruo vantaggio al reo, per cui la prescrizione inizia a decorrere dal giorno in cui il reato è stato commesso, ci penserà poi il magistrato "piè veloce" a correre contro il tempo) e si interrompe alla richiesta di rinvio a giudizio o al rinvio a giudizio (mentre quel **"giustizialista"** di Bonafede avevo spostato il termine alla sentenza di primo grado).

E' singolare che, in queste ore in cui l'Italia torna ad essere la culla del diritto, gli Stati Uniti si tormentano per l'inopinata scarcerazione di **Bill Cosby**. La Corte Suprema della Pennsylvania ha, infatti, annullato la condanna per violenza sessuale a causa di un cavillo legale: un accordo di "non persecuzione" stipulato, in forma orale, nel 2005, dal procuratore distrettuale della contea di Montgomery. Questi aveva promesso di non perseguire penalmente Cosby, a condizione che il comico testimoniasse in una causa civile relativa alle stesse accuse.

Da giorni le televisioni e la stampa danno voce alle vittime di violenza sessuale per ripetere ossessivamente una verità: "Sembra che il sistema giudiziario **abbia servito il criminale** anziché le vittime".

E' quello che accade, nell'indifferenza generale, da sempre in Italia. Ci si ricorda delle vittime solo per riempire il palinsesto televisivo del pomeriggio. Dopo le lacrime, puntualmente, arriva la panacea consolatoria offerta dal politico di turno, che non ha dubbi ad additare come colpevole il **giudice**. Poco importa se il giudice ha solo osservato la legge, anzi questo dimostra indubitabilmente la sua indole da "comunista" (sinonimo di "cattivo" nella retorica del Caimano).

Rimarranno, come sempre, inascoltate le ovvie profezie del dottor Davigo: **in una Europa senza frontiere i criminali si sposteranno dov'è più conveniente delinquere**. Perché farsi 10 anni di galera se in Italia vi è la ragionevole certezza di farla franca?

Premesso che la colpa sarà sempre dei giudici "comunisti", ma cosa vi aspettavate da chi è riuscito a sottrarre persino l'infido usuraio dalla giurisdizione di Dio? Sottrarre il reo a Dike è stato pure un capolavoro, che sarà premiato con la reclusione settennale sul Colle più alto.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/13/riforma-draghi-cartabia-cosa-vi-aspettavate-da-chi-si-e-inventato-il-purgatorio/6258781/

Guido Catalano e i dilemmi digitali della poesia contemporanea / di Patrizio Ruviglioni

Un'intervista col protagonista e il testimone d'eccellenza di quello che è successo alla poesia con internet, che l'ha cambiata nelle forme e nei contenuti



(foto: Tff Off/YouTube)

Guido Catalano ha scritto sette libri di poesie, oltre a due romanzi e decine di racconti brevi surreali e fiabeschi (contenuti in *Favole per adulti consenzienti*, uscito per Rizzoli lo scorso febbraio), collaborando con *Smemoranda* e *Corriere della sera* per una rubrica. Ci sta si occupi anche di altro quindi, ma il fulcro del suo lavoro restano i versi. Simile Bukowski per certi toni, molto a Prévert per la centralità data all’amore; un po’ cantautore indie anche se con la musica non

c’entra niente, un po’ comico. Da leggersi a voce alta, magari a un reading su, ché gira in tour come gli artisti, oppure in camera propria, su carta o smartphone. Non c’è altro da dire: da qualche anno, cioè da quando ha rappresentato un caso editoriale, se dici *poeta italiano* pensi a lui. “*Evidentemente sono pop*”, mi spiega. Poi ride: “*Io mi vendo come poeta professionista, perché è buffo. Non sono l’unico a vivere così, comunque. C’è per esempio Franco Arminio*”.

Vero, però Catalano da Torino, classe 1970, rappresenta comunque un’eccezione per questo, e poi è davvero il protagonista e il testimone d’eccellenza di **quello che è successo alla poesia con internet**. Nella forma, nel contenuto, nella comunicazione. Nel bene, nel male. Nelle critiche (la più celebre che si è preso: rappresentare la deriva della poesia moderna), nell’ascendente che ha sui ragazzi, avvicinandoli a un mondo che al tempo della sua generazione aveva perso appeal. E soprattutto nei **numeri, prima di lui inimmaginabili** per uno che scrive in versi. “*Quando ho iniziato oltre venti anni fa i poeti erano davvero di nicchia*”, racconta. “*Cercavo di farmi conoscere nei locali. E ancora il focus resta lì: scrivere libri, esibirmi dal vivo. La dimensione performativa e orale è*

fondamentale, tanto che l'ultima mia raccolta, Poesie al megafono (Rizzoli), è strutturata come un libro per bambini, di quelli coi suoni, in cui però ho registrato i miei tesi. E se leggi Favole per adulti consenzienti a voce alta sembrano quasi dei versi. Ma la svolta sono stati internet e i social, è innegabile. Il digitale resta imprescindibile. Per me, per farmi conoscere; per altri, proprio per tutto. Se finissi bannato come Trump… be', sarebbe un bel danno economico".

Guido, infatti, è stato **uno dei primi ad aprire un blog** – era il 2005 – su cui pubblicare i propri testi, e a costruirsi una credibilità online e offline. "*Dopo i primi post notai una crescita di attenzione. C'era la blogosfera, bastò essere ripreso da qualche blogger 'potente' e vidi dei risultati*", ricorda. "*Anche se il passo avanti l'ho compiuto coi social. La poesia, specie quella breve, è come una canzone: pura condivisione. Per cui è perfetta per piattaforme del genere*".
Ovviamente, insieme a lui è nata una schiera di autori più e meno famosi che, sfruttando la Rete, ha rinnovato forma e sostanza. O meglio: "*Fuori dai canali tradizionali* ***ci siamo sentiti più liberi***". Cioè? "*L'autonomia comunicativa per molti è stata una rivoluzione. Se i media non ci consideravano, ci facevano*

notare su internet. E i grandi editori hanno iniziato a pubblicarci". Certo, dicevamo, qualcosa è cambiato anche stilisticamente. "*Si sono cercate anche spontaneamente la semplificazione, una struttura meno accademica, l'immediatezza pop, con un uso maggiore del verso libero. Io stesso, in quanto rappresentante di tutto ciò, sono stato ampiamente criticato. Oggi penso ci voglia misura*".

Anche un alfiere benedetto come lui, infatti, riconosce a questo nuovo sistema **vizi e virtù**. Fra i pro, mi spiega, "*la rinascita del settore*", con giovani che si sono avvicinati per la prima volta al genere, "*hanno cominciato a scrivere e a farsi conoscere*", mentre "*è esploso il poetry-slam, si organizzano reading numerosi, si vendono libri*". Dall'altro lato, se Instagram e soci dettano le regole editoriali si rischiano "*l'appiattimento e l'eccessiva semplificazione, con risultati tragici*". Parla degli instapoet, che pubblicano brevi, brevissimi componimenti sui social e che negli ultimi anni hanno registrato numeri incredibili. Tipo Rupi Kaur, che col suo *Milk and honey* (2014) è finita nei best seller del *New York Times* vendendo oltre due milioni e mezzo di copie. "*Ma non voglio generalizzare. Ci sono cose buone ed altre meno*", mi dice Catalano. Ma come si è arrivati a tutto ciò? "*È un*

formato figlio dei tempi; brevità, immediatezza, bassa soglia d'attenzione. Ma io non riuscirei a scrivere tre, quattro righe come loro".

Già qui, insomma, è chiaro che Catalano appartiene alla generazione che ha vissuto il cambiamento sulla propria pelle, piuttosto che ai nativi digitali. Conosce il prima, ha segnato il poi e ora guarda tutto con un po' di distacco. Anche se all'orizzonte vede i rischi *soliti* di internet. Tradotto: "*Siamo scrittori, autori, critici di cinema… perché non poeti? C'è tanta offerta, non è facile trovare la qualità. E poi c'è il problema dei tempi. Quando ho iniziato, rileggevo un testo per mesi. Sarebbe finita in un libro, mi potevo muovere con calma. Ora c'è l'ansia di esserci sempre, di pubblicare ogni giorno, produrre e subito rendere pubblico. Ne ho sofferto anch'io. Le conseguenze le vedi sul risultato, più superficiale*". E occhio alle segnalazioni: "*Una volta mi hanno bloccato Facebook perché in un componimento postato c'erano due parole che violano gli standard della community. Non fosse che appartengono a una citazione de L'avvelenata di Francesco Guccini, non erano neanche mie. Poi per carità, io non passo neanche per scurrile, o perlomeno non più. Ma anche questo è un tema*".

In uno scenario del genere – in cui "*credo che un testo bello, anche se non rispetta i canoni, possa comunque lo stesso lo spazio che merita*" – resta fondamentale saper comunicare sé stessi e le proprie opere, comunque. "*Mi sono sempre divertito coi social*", puntualizza Catalano. "*E credo che dare questa impressione, costruire un rapporto diretto col pubblico, abbia aiutato. Sono indietro su piattaforme tipo Tik-Tok. Instagram invece lo uso molto, anche se mi faccio aiutare*". All'inizio, racconta, aveva dubbi: come si condividono parole su una piattaforma che ragiona per foto? Ora si adatta agli **instapoet** che meglio di tutti sanno integrare poesia e social: "*Pubblico un'immagine con su scritto qualche verso, e nel testo la versione completa o comunque una parte più ampia della poesia sia da cui è tratta. Come fosse un teaser*".

E così, mentre Catalano non è più un rivoluzionario ma uno standard per chi comincia a condividere poesie su Internet, per chi evita i percorsi tradizionali e spesso estremizza le caratteristiche dei suoi versi, mi dice che dal punto di vista del contenuto il futuro (per quanto poco prevedibile) non gli appare affidabile, mentre le nuove frontiere lo stimolano. "Fra Twitch, Clubhouse e i podcast ritorna l'oralità; leggiamo poesie", conclude. "Per non citare le dirette su Instagram. Io

non amo apparire in video, ma per chi lo ritiene adatto a sé rappresenta una grande opportunità. E così nuovi ragazzi si avvicineranno a noi, spero. Magari inizieranno a scrivere anche loro. Chissà come, però”.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2021/07/03/guido-catalano-poesia-social-media/

ALLE ORIGINI DEL M5S - LEGGETE COSA DICEVA BEPPE GRILLO NEL 2001 DURANTE IL G8 DI GENOVA

"LA DEMOCRAZIA AGONIZZA. AL SUO POSTO C'È IL MARKETING SOCIALE. INVECE DEGLI ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE, AVREMO UN NUMERO VERDE AL QUALE TELEFONARE PER DIRE SE SIAMO SODDISFATTI O VOGLIAMO ESSER RIMBORSATI. IL MOVIMENTO NO GLOBAL? LA SUA FORZA STA NELLA FRAMMENTAZIONE. E NEL VOLERE CAMBIARE QUALCOSA SUBITO, NON TUTTO DOMANI. TEMO MOLTO CHE QUALCUNO POSSA METTERSI ALLA SUA TESTA E MODIFICARLO. HO PAURA DI UN LEADER…"

Da "la Stampa"

"Sto con il movimento ma attenzione ai leader da salotto": pubblichiamo l'intervista di Simonetta Robiony a Beppe Grillo uscita su “La Stampa” il 24 agosto 2001, in cui il comico e futuro leader dei Cinquestelle commentava le violenze durante il G8 di Genova

Grillo alla protesta anti G8 non ha voluto partecipare: «L'ho seguita dalle finestre di casa mia e mi sono vergognato. Ma come si fa a blindare il vuoto e a lasciare che fuori del vuoto succeda quel che è successo? Anche mio figlio Ciro, che ha un anno e che interpello continuamente su ogni argomento serio, ha capito che dividere la città in zone rosse, zone gialle e zone un po' così e così era una mossa sbagliata. La violenza era prevedibile».

Ma i temi che stanno dietro quella protesta Grillo li condivide tutti. Non da oggi ma da anni. Da quando ha scoperto che uno yogurt prima di esser mangiato faceva settemila chilometri e una patata girava l'intera Europa prima di essere fritta, che quindi la globalizzazione era già arrivata e arrivata nel modo peggiore, senza che la gente ne fosse stata avvisata.

Da allora i suoi spettacoli sono diventati un'invettiva contro una economia sempre più intrusiva, un monologo di contro-informazione «sanitaria» con dati e notizie presi da studi di premi Nobel come da riviste alternative. Ed è di questo che, riprendendo il suo show «La grande trasformazione», riveduto e corretto dopo i fatti di Genova, Beppe Grillo ha intenzione di parlare.

Perché, proprio lei, non è voluto scendere in strada a sfilare con il popolo del No-global?
«Io avevo una mia idea. Volevo riproporre nelle giornate del G8 il gioco che facevamo da ragazzi con gli amici di San Fruttuoso, il quartiere dove sono cresciuto. Si chiamava "La rovina". Quando arrivava uno da fuori, che voleva "intortarci" con le sue idee, contavamo fino a tre e poi scappavamo via lasciandolo da solo.

Qualcuno gridava, qualcuno si incazzava, qualcun altro ci inseguiva, pur di continuare a sproloquiare. Avrei voluto che quelli del Social Forum avessero fatto altrettanto: fingere di andare a Genova a manifestare e poi trasferirci tutti al mare, lasciando migliaia di poliziotti schierati a controllare strade e piazze vuote. Ma io sono un privilegiato: guardo a distanza. Gli altri, e sono ormai centinaia di migliaia di persone, hanno bisogno di rendersi visibili. E hanno ragione. Però c'è una cosa che mi fa paura».

Quale?
«Sa in che cosa consiste la differenza tra oggi e il '68? La differenza è che questo è un movimento che ha mille anime: Greenpeace, Lilliput, il commercio equo-solidale, i cattolici, le tute bianche. La sua forza sta nella frammentazione. E nel volere cambiare qualcosa subito, non tutto domani. Per questo temo molto che qualcuno possa mettersi alla sua testa e modificarlo imponendo una strategia comune. Ho paura di un leader. E ne ho più paura ancora, se va a parlare da Costanzo».

Come mai questa protesta sta esplodendo proprio adesso nel ricco mondo occidentale?
«Credo sia un merito dell'informazione. Prima tenevano tutto segreto, adesso, se qualcosa non va ,si viene a sapere. Perciò qualsiasi riunione dei cosiddetti Grandi

della Terra verrà posta in stato d'assedio. Perché è demente in se stessa. Ma come si fa a non inserire tra i grandi la Cina o l'India, che sono Paesi immensi e quindi mercati immensi? Come si fa a ragionare ancora in termini di dollari americani e non in dollari internazionali? Come si fa a pretendere che il Pil cresca all'infinito, altrimenti non c'è progresso? Io non ce l'ho con il libero mercato di Adam Smith, ce l'ho con il libero mercato dei cretini».

Anche gli scienziati, a suo avviso, sono dei cretini?
«Sì, perché non sono scienziati. I veri scienziati sono curiosi, questi sono avidi. Gli Ogm, le biotecnologie, l'ingegneria genetica, per ora, non sono una scienza».

Che dice, Grillo?
«Lei se la farebbe costruire una casa da un ingegnere che ha fatto 499 case crollate con la prima pioggia e solo una che ancora sta in piedi? Ecco, questa è la clonazione. Centinaia di pecore morte per una che, forse, vive. Più che la mappatura genetica questa attuale mi pare una mappatura finanziaria. E poi a che serve un peco-ragno? A filare un tessuto buono per i giubbotti anti-proiettile dei vigili di New York?».

Vede un futuro nero.
«Io vedo nero il presente. La democrazia agonizza. Al suo posto c'è il marketing sociale. Lo ha dimostrato la vittoria di Berlusconi. Invece degli articoli della Costituzione che stabiliscono ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, avremo un numero verde al quale telefonare per dire se siamo soddisfatti o se vogliamo esser rimborsati.

L'uomo, oggi, viene definito una risorsa umana: ma non era il carbone a esser definito una risorsa? Si fa il ministero delle Infrastrutture, quando a mancare sono ancora le strutture. Suvvia, un po' di serietà, un po' di credibilità. Penso che ci vorrebbe il maestro Manzi, quello di "Non è mai troppo tardi". Lui sì che saprebbe insegnare l'abbiccì a questo governo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/origini-m5s-leggete-cosa-diceva-beppe-grillo-2001-durante-276349.htm

---

4. GIOVEDÌ 15 MARZO 2018

Quando Berta filava / di Piero Trellini

1 Berta. 1270

La regina Bertrada di Laon visse incastrata tra due misure. Suo marito era Pipino il Breve, il re dei Franchi, suo figlio Carlo Magno, primo imperatore del Sacro Romano Impero. Il suo piede sinistro, tra l'altro, era più grande del destro. E il suo tempo, il Medioevo, era quello Alto. Oltrepassato questo, però, fu il suo nome a superare le colonne d'ercole della dimenticanza. Se i suoi più stretti parenti rimasero intrappolati in un sapere enciclopedico, lei si librò leggera nell'aere delle dicerie popolari, raggiungendo così il sapere comune. Intorno al suo nome e alla sua figura fiorirono nei secoli credenze, favole e tradizioni che l'hanno portata a noi, spogliandola del suo manto regale e riducendola a un nome corto, semplice e duro. Berta. Fu con questo diminutivo che venne relegata a soggetto di una frase proverbiale, conquistando così la sua immortalità.

Nel 1270 il menestrello Adenet le Roi, originario del

Brabante, trasse ispirazione dalla figura di Bertrada per un poema che intitolò “Il romanzo di Berta dal gran piede”. Nella sua chanson de geste immaginò che, nell’imminenza delle nozze, la principessa, in viaggio verso il promesso sposo, si trovasse vittima di uno scambio di persona, e in seguito trovasse ospitalità presso l’abitazione di un tagliaboschi dove si sarebbe sostenuta lavorando come filatrice. Sulla sua storia esistono anche sfumature di altre credenze, favolistiche o storiche, ma tutte sono sovrastate ormai dal peso di una sola espressione. Quella che ci invita a un tempo remoto, concluso per sempre. “Quando Berta filava”.

2 Il Presidente, 1977

Settecento anni dopo, anche un uomo sta viaggiando verso una unione impossibile. Il suo nome è Aldo Moro. Come Berta ha un titolo. Quello di Presidente, di un partito. E anche lui è incastrato tra pesi e misure. Si dice che per questo abbia inventato perfino un modo di dire capace di

sovvertire le leggi della geometria. Nel Paese dove vive le sue “convergenze parallele” hanno fatto scalpore. Quell’ossimoro eloquente in realtà non lo ha mai pronunciato (è stato coniato dal giornalista de *L’Espresso* Eugenio Scalfari nell’estate del 1960, dopo che lui, il Presidente, pochi giorni prima, aveva parlato di convergenze democratiche), ma si è appropriato del paradosso per caldeggiare l’unione impensabile, sotto un comune governo, della sua Democrazia Cristiana con l’avversario di sempre, il Partito Comunista. La locuzione, comunque, come era accaduto con Bertrada, sarà sempre considerata il suo sigillo epitomico. Quello con il quale, nel suo caso, sarà bollato, nel bene o nel male, per la sua incessante ricerca del compromesso.

3 L’attesa. 23 novembre 1977, ore 10

Una mattina di novembre del 1977 il Presidente Aldo Moro si muove tra le sette stanze del suo studio. Si trova a Roma,

al primo piano di uno stabile in via Savoia. Una strada splendida e sinuosa che si muove morbida tra due ali di palazzine liberty, umbertine e Coppedè. Alcune di queste poggiano su piccoli giardini alberati. E proprio su uno di questi affaccia la sua stanza. È qui che si ritira per lavorare alle sue trame, per far lezioni ai suoi studenti o per ricevere i suoi ospiti. Questa volta deve incontrare un parlamentare poco conosciuto e dopo di lui una giovane attivista del movimento femminile. Ma la visita che più attende è l'ultima. Quella con un uomo divenuto, da pochi giorni, enormemente influente.



Il palazzo dello studio di Aldo Moro, in via Savoia a Roma | Piero Trellini

Come Berta, anche il Presidente tesse la sua tela. In direzioni uguali e opposte. Da padre del suo partito si trova compresso tra due stati d'animo che rispecchiano i suoi propositi. Entrambi, per lui, necessari. Uno costruttivo, propositivo e ad ogni modo clamoroso, l'altro protettivo, difensivo, insolitamente rabbioso. Le trame seguono le direzioni dei suoi fermi umori. Da un lato si attende

un'apertura, dall'altro si elude uno scandalo. Sa che il suo partito con la prima deve giocarsi tutto e con il secondo rischia di perdere tutto.

Sulle spalle di Moro poggiano anni pesanti come il piombo. L'autunno caldo, la strategia della tensione, la crisi petrolifera, il divorzio. L'anno prima, quando l'economia del suo Paese stava inesorabilmente naufragando e lui aveva iniziato a pensare sempre più alla necessità di un governo di "solidarietà nazionale", il Partito Socialista, in forte disaccordo con la sua linea, aveva ritirato il suo sostegno. Moro si trovava a capo di quel Governo. E lo perse.

Un mese dopo il suo partito, la Democrazia Cristiana, ne formò uno nuovo e – per la quinta volta – fu ancora lui a presiederlo. Fu in quei giorni che il suo partito fu travolto da uno scandalo che proveniva dall'altra parte dell'oceano.

4 Lo scandalo. 1976

La mattina del 5 febbraio 1976 il Paese si era svegliato con

un titolo che avrebbe cambiato per sempre la percezione di un popolo intero: “Corrotti per far acquistare aerei USA dalla Difesa. Un miliardo e cento milioni ai ministri Gui e Tanassi”. Entrambi erano gli ex capi del dicastero coinvolto. Luigi Gui era stato ministro della Difesa per tre mandati (dal 24 giugno 1968 al 23 marzo 1970 sotto i governi Leone II, Rumor I, Rumor II), Mario Tanassi, segretario del PSDI, prima delfino poi avversario di Saragat, era stato Ministro della Difesa dal giugno 1970 al marzo 1974, sotto i governi Andreotti II e Rumor IV.
Il Governo perduto e le trame rabbiose del Presidente provenivano da qui. Dalla diffusione del rapporto di una sottocommissione del Congresso statunitense, nata sulla scia delle indagini sul Watergate, nel quale il presidente della industria aeronautica Lockheed ammetteva di aver corrotto politici e funzionari di diversi paesi per spingerli a concederle importanti commesse. Tra questi paesi c’era anche l’Italia che, in cambio di due milioni e ventimila

dollari di tangenti, aveva acquistato 14 aerei Hercules C-130 (gli stessi velivoli già rifiutati dal governo italiano dieci anni prima perché inadatti alla necessità della Difesa) per trentanove miliardi di lire circa. Il democristiano Gui si dimise dalla carica di Ministro degli Interni, il faccendiere più implicato fuggì all'estero riuscendo però a far avere al giudice un memoriale sui pagamenti che mise nei guai il ministro socialdemocratico Tanassi. Gli atti vennero trasmessi al Presidente della Camera e si successero due Commissioni Parlamentari d'Inchiesta. Ma il cifrario della Lockheed era difficile da interpretare, perché nei documenti i nomi erano sempre in codice. Anche Moro si dimise e le camere si sciolsero. I comunisti erano in ascesa. A quel punto il giornalista Indro Montanelli invitò gli italiani a «turarsi il naso e votare DC», che vinse per un soffio. In un momento di così profonda crisi Enrico Berlinguer, il segretario nazionale del Partito Comunista Italiano, propose un accordo di solidarietà politica fra

comunisti e cattolici scegliendo di astenersi. Si optò così per una conduzione monocolore guidata da Giulio Andreotti che, partita con più astensioni che voti favorevoli, fu etichettata come il "governo della non sfiducia".

5 Il Direttore. 21-22 novembre 1977

Due giorni prima della mattina di via Savoia, Nicola Rana, l'uomo che programmava ora per ora la giornata del Presidente Moro, aveva ricevuto una telefonata. «Il 23 novembre sarò a Roma, possiamo concordare un nuovo incontro con il Presidente?». Dall'altra parte del telefono c'era Franco Di Bella, direttore del *Corriere della Sera* da una manciata di giorni. «Si ricorda Rana? Avremmo dovuto vederci a Bologna – aveva proseguito Di Bella che fino al 21 ottobre aveva retto le sorti de *Il Resto del Carlino* – ma poi la mia nomina ha fatto saltare i piani». Rana dopo aver aperto l'agenda aveva risposto garbatamente: «Certamente, risentiamoci il giorno prima

per i dettagli». E il 22 novembre Rana stesso ha chiamato la segreteria del direttore a Milano per confermare luogo e ora: l'ufficio privato del Presidente, in via Savoia 88, alle 12:30. Soltanto quattro persone sanno dell'appuntamento: il Presidente, Rana, il Direttore e la sua segretaria.

Si dice che se Di Bella siede sulla poltrona del giornale più importante del suo Paese sia stato grazie a quella foto così famosa. Quella che ritrae il terrorista Giuseppe Memeo mentre impugna a braccia tese la sua P38 a Milano, in via De Amicis. Era il 14 maggio di quell'anno. Sul *Carlino* Di Bella, come altri, la sbatté in prima pagina, Piero Ottone, al *Corriere*, la bucò, suscitando le ire dei Rizzoli. Ma i veri motivi risiedono altrove. Le poltrone del potere, si sa, nascondono sempre capitoli oscuri. Le loro storie sono piene di pagine strappate. Assenze che lasciano aperte mille domande. L'impossibilità di chiuderle genera fiumi di nuove storie che, come formiche smarrite, corrono confuse da tutte le parti senza arrivare da nessuna.

6 L’arrivo, 23 novembre 1977

La mattina del 23 novembre Di Bella arriva a Roma in vagone letto, trova ad attenderlo alla stazione una Fiat 125 blu del *Corriere* con il suo autista Eugenio Di Cori e una 127 nocciola della Questura di Roma con Marcello Cipollone e Giovanni Nieddu, le due guardie di pubblica sicurezza che gli faranno da scorta. Si reca subito in via del Parlamento e lavora lì tutta la mattinata senza confidare neppure a Gaetano Scardocchia, il capo della sua redazione romana, l’appuntamento con Moro. Poco prima di mezzogiorno esce. Le due Fiat si affacciano decise sul Lungotevere, lo percorrono fino a Belle Arti, poi raggiungono viale Regina Margherita e alle 12.25 imboccano via Savoia.

Il Presidente e il Direttore siedono forse sulle due poltrone più importanti del Paese. Il primo partito, il primo quotidiano. Stanno vivendo entrambi la loro fase di massima ascesa. Il primo dicono sia destinato a diventare

Capo dello Stato. Il secondo ha di fronte la possibilità di incidere in modo determinante sulle menti degli italiani. Insieme, pensano, faranno la storia che verrà. Quel Presidente e quel Direttore che stanno per incontrarsi non possono saperlo ma in una manciata di mesi tutte le loro speranze saranno spazzate via per sempre. Entrambi, infatti, sono destinati a conclusioni inaspettate, precoci e drammatiche. Il primo, nel modo più tragico, non potrà portare a termine la sua tela, il secondo sarà travolto da uno scandalo che cambierà ogni cosa del suo Paese. Prima tra tutte la sua vita. Non faranno la storia. Ma diventeranno prigionieri di questa. E le sue maglie aggrovigliate condurranno nel bene o nel male a loro.

7 Il menestrello crotonese

Che le trame fossero intricate forse se ne è accorto anche un giovane menestrello che abita il loro presente e che sta portando avanti la tradizione iniziata da Adenet le Roi. Come lui infatti canta del suo tempo. Anche quando non

sembra. Anche quando usa cifrari oscuri e bizantini. Anche quando tira fuori la stessa storia del trovatore. Quella di Berta che filava. E anche intorno alle sue canzoni si attorcigliano dicerie e credenze popolari. Una di queste si intreccia con i fili degli eventi. L'ha chiamata semplicemente "E Berta filava". E racconta delle dissolute vicende amorose di una donna che genera un figlio dalla oscura paternità. Lui si chiama Rino Gaetano.

E Berta filava

E filava con Mario

E filava con Gino

E nasceva il bambino

Che non era di Mario

Che non era di Gino

Ma nel groviglio insignificante delle dicerie del suo tempo

qualcuno può anche aver pensato che quella Berta si riferisca ad altro. Anche alla Lockheed, fondata dall'imprenditore Bert Gross. E all'affare bambino che non era del ministro Mario (Tanassi) né tantomeno del ministro Gino (Guy). Perché l'accordo lo aveva stabilito qualcuno al di sopra di loro. Ma la sua era solo una verità "altra", buona solo a ingarbugliarsi nei filamenti oscuri delle chiacchiere popolari.

8 L'uomo più potente del Paese

È aggrovigliato in ben altri orditi anche quel Direttore Di Bella che è appena arrivato a Roma. L'intreccio più fitto però è alle sue spalle. Lui ne è consapevole, in parte forse complice. Suo comunque è solo l'ultimo strato di trama. Sul *Corriere* di Ottone gravava il sospetto di avere agevolato i successi del Partito Comunista. E fu allora che entrarono in scena un nuovo attore e un nuovo regista. Il venerabile Licio Gelli e l'imprenditore Eugenio Cefis. La loro fu la trama più fitta. Riuscì ad arrivare ovunque.

Persino alle banche, imponendo loro di chiudere i rubinetti di via Solferino, in modo da costringere il giornale verso una nuova proprietà. Un nuovo orientamento. Perché quello fu l'inizio di un inesorabile cambio di rotta. Gelli voleva arrivare a controllare l'opinione pubblica del Paese (perché "il vero potere risiede nelle mani dei detentori dei mass media"). E c'era un solo modo per riuscirci: prendersi il quotidiano più grande d'Italia e asservirlo ai suoi oscuri disegni. Quelli di una società. Massonica. La loggia P2. Voluta da Cefis e a lui consegnata. Cefis era un dio allora. Era stato il sovrano dell'Eni ed era passato alla testa della Montedison. Sapeva condizionare l'informazione e trattare con i servizi segreti. Aveva filato una rete a doppio giro con la quale proteggeva i politici che lo proteggevano. Era forse l'uomo più potente del Paese.

9 La proprietà occulta. 1974-1977

Lui e Gelli individuarono le loro vittime sacrificali nei Rizzoli. Finanziati da Cefis, nel 1974 i nuovi editori

vennero convinti all'acquisto, ma presto (in realtà tardi) si resero conto che l'operazione li avrebbe rovinati. Angelo Rizzoli si mise alla ricerca di fondi, inconsapevole del fatto che le banche italiane erano presiedute o dirette da affiliati della P2 e che quindi la decisione di concedergli nuovi liquidi era condizionata dal parere di Gelli. I miliardi di lire che gli occorrevano arrivarono dal cielo, dal presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, "il banchiere di Dio", e dal finanziere Umberto Ortolani, entrambi molto vicini al mondo cattolico e alla Democrazia cristiana. Nessuno, però, individuò i tessitori della trama che stava avvolgendo il gruppo editoriale. In pegno Rizzoli cedette a Calvi l'80% delle quote, ma in pratica gli consegnò la sua creatura, permettendo la penetrazione della proprietà occulta in tutti i centri editoriali e finanziari del *Corriere*. Sotto la reggenza occulta di Cefis-Gelli-Calvi-Ortolani si ripopolò la cabina di comando. Gelli raggiunse così il suo primo obiettivo: inserire nei posti chiave della Rizzoli i suoi

uomini. Ne mancava uno, quello del direttore del *Corriere*. E lo trovò.

Di Bella diceva di stare bene al *Carlino*. E temporeggiava. Finché un giovane imprenditore, da poco anche editore del *Giornale*, Silvio Berlusconi, lo andò a trovare. Pranzarono al Pappagallo di Bologna: «Io dovrei sperare in un tuo rifiuto perché un *Corriere* tutto a sinistra fa il nostro gioco, ma nell'interesse di tutti è necessario prendere una strada meno radicale". Il Direttore scese a Roma, si recò in via Veneto, salì nell'appartamento di Angelo Rizzoli e scrisse il suo nome in fondo al contratto.

Sapeva già che avrebbe diretto l'orchestra su uno spartito scritto da altri. Note e direttive, rette da linee (guida) e piani (di rinascita), provenivano da trame filate altrove. In base a queste era necessario allontanare definitivamente la sinistra per portare, al suo posto, il partito dei socialisti a collaborare con la Democrazia Cristiana. Chiunque si fosse dimostrato in qualche modo subalterno al PCI andava

estromesso dal gioco. Per questo, all'interno del gruppo editoriale, Giovanni Russo venne censurato, Giangiacomo Foà trasferito o Enzo Biagi avvisato, mentre, nel contesto politico, il segretario socialista De Martino venne messo sotto accusa per la sua subalternità al Pci e al suo posto venne eletto il capo della corrente autonomista, Bettino Craxi.

10 L'Antelope Cobbler

"Tieniti forte alla sedia perché quello che sto per dire sarà un colpo per te. Non ci saranno più trattative a quattr'occhi tra un rappresentante di un partito e quelli della Lockheed. Lo diranno a un intermediario, possibilmente tramite Antelope Cobbler, quanto vuole esattamente questo partito. A parte il calzolaio c'è da avere paura anche di Pun e di altri funzionari più o meno altolocati". Così scriveva Roger Bixty Smigh, agente per le operazioni della Lockheed in Europa, ai suoi superiori della multinazionale americana nel 1969.

Il cifrario era difficile da interpretare. In tutti i documenti i nomi erano in codice. Due di questi rappresentavano il fulcro del processo di corruzione: Pun e Antelope Cobbler. Al primo si giunse subito: il Capo di Stato Maggiore dell'aereonautica Duilio Fanali, consulente tecnico nella trattativa. Il secondo, l'Antilope Ciabattina, riconosciuto come un capo di governo, avrebbe potuto essere uno fra Mariano Rumor, Giovanni Leone, Aldo Moro o Giulio Andreotti.

11 L'ombra del sospetto. 29 gennaio – 10 marzo 1977

L'ombra del sospetto ricoprì il partito democristiano. Tra le mani delle Camere riunite non ci sarebbero stati solo i destini di Gui e Tanassi, ma anche la credibilità di trent'anni di governo. Tutti quelli che aveva avuto l'Italia dalla nascita della Repubblica. Il partito del Presidente era stato al centro della vita politica italiana, e Moro sapeva bene che la posta in gioco era assai più alta delle sorti degli

indagati. Questo gli impose di non mostrare alcun cedimento.

Al di fuori delle istituzioni il paese era sconvolto da violente manifestazioni studentesche. Il dibattito si aprì con un ammonimento involontariamente infelice del senatore comunista Francescopaolo D'Angelosante «Badate bene che tutti gli aerei possono cadere». E mentre si discuteva sulla necessità di rinnovare quei velivoli ormai obsoleti, alle 15.05 precipitò, nei dintorni di Pisa, proprio uno degli Hercules C-130, acquistati sei anni prima, causando la morte di trentotto cadetti, tra i diciotto e i ventidue anni, oltre a sei ufficiali. Nessun monito poteva essere più tragicamente tempista. "Siamo giunti sull'orlo dell'abisso" scrisse Antonio Ghirelli sul *Corriere della Sera*, "Basta un passo, un passo solo, per distruggere tutto il progresso, tutta la democrazia, tutta la libertà che siamo riusciti a costruirci, bene o male, in questi trent'anni". La discussione proseguì e andò avanti per giorni. Ormai era

sempre più chiaro che si trattasse di un processo alla DC. Alla settima giornata, martedì 9 marzo, il dibattito andava verso il suo epilogo in un'aula che, gremita, attendeva il discorso di Moro. Per il suo intervento aveva preparato quarantatré cartelle dure come la pietra. Leggendole pubblicamente, per la prima volta abbandonò il ruolo di mediatore usando parole inedite e decise pur di difendere il partito e i suoi uomini: «Onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare. Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell'opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella Democrazia Cristiana la sua espressione e la sua difesa». Non fu così convincente. La sera del giorno dopo il Presidente della Camera Pietro Ingrao annunciò l'esito della votazione: i due ex ministri Gui e Tanassi sarebbero stati giudicati dalla Corte Costituzionale. Era la prima volta

che accadeva nella storia della Repubblica. Il processo si prevedeva lungo. Il Presidente Moro non avrebbe mai conosciuto l'esito.

12 Il concerto. 25 luglio 1977

Pochi mesi dopo il menestrello si trovava a San Cassiano di Lecce, a dieci chilometri da Maglie, dove sessant'anni prima era nato Moro. A metà della sua esibizione prese il microfono:

«A questo punto vorrei ricordare un grosso personaggio che è nato a Maglie, è uno dei più grossi calzaturieri, è uno che ha fatto le scarpe a tutta Italia. Io so benissimo che lui usa dei linguaggi chiarissimi, lui ha inventato diversi termini, infatti è un grosso filologo, ha inventato le convergenze parallele, la congiuntura… Una volta gli ho sentito fare dei discorsi stranissimi, tipo: "Questi fermenti di dissoluzione non dico iconoclastici ma proiettati verso nuove tentazioni ipertrofiche che mi riportano parimenti in un nuovo pragmatico universale e in nuove dimensioni tutt'ancora da scoprire…" e ci sono tutte queste cose qui che appunto tengono a non far chiarire assolutamente niente. È una cosa molto dispersiva e io ho scritto l'anno scorso un testo ancora più dispersivo proprio dedicandolo a questi grossi personaggi enigmatici del mondo politico e di altri mondi anche. Comunque questa sera lo voglio dedicare a questo personaggio che ha fatto le scarpe a tutta Italia».

E attaccò: "E Berta filava".

https://www.youtube.com/watch?v=Kqxl01IYBNw

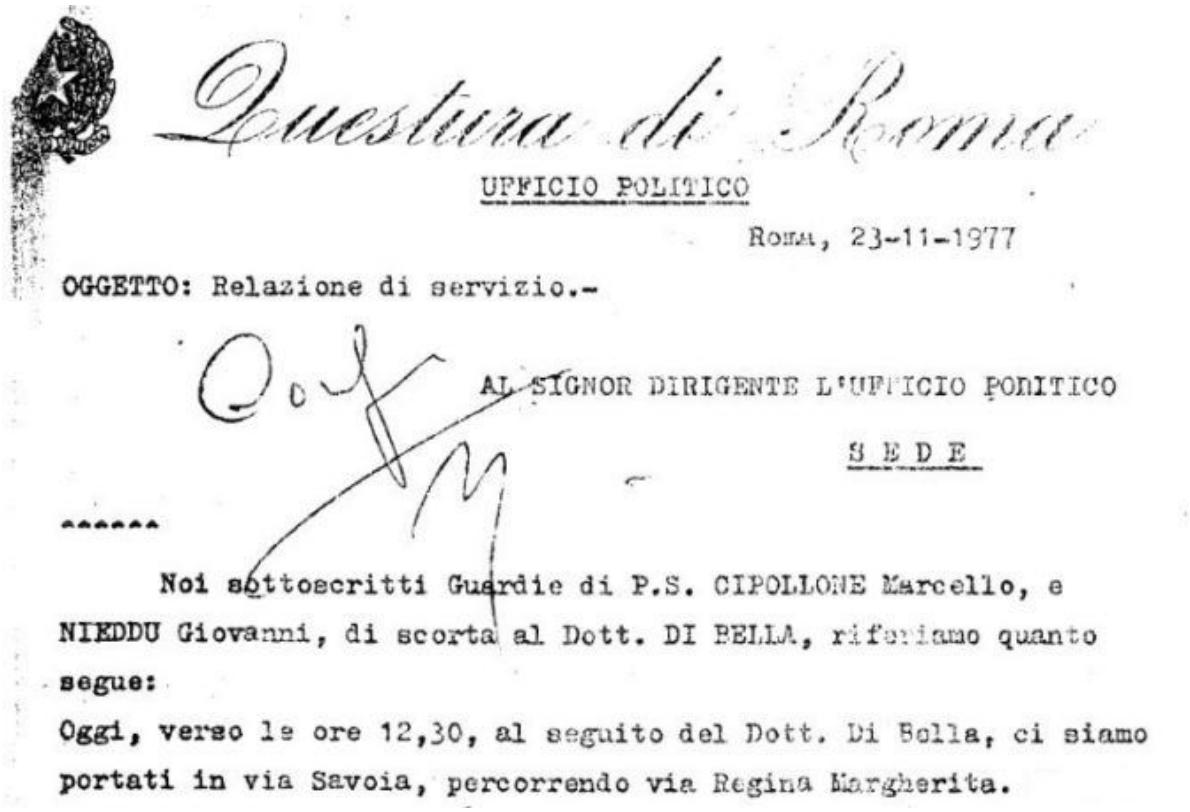
13 Le prove generali (L'incontro). 23 novembre 1977, ore 12.25

Quella mattina del 23 novembre 1977 lo scandalo Lockheed era nel pieno della bufera. L'incontro tra quel Direttore e quel Presidente avrebbe potuto dire molto. Alle Fiat 125 e 127 che avevano imboccato via Savoia si affiancò improvvisamente un motociclista a cavallo di una Kawasaki. La 125 del *Corriere* accostò sulla destra rallentando per fermarsi all'altezza del civico 88. Il Direttore si tolse il cappello, si voltò per posarlo sul sedile posteriore, apri lo sportello del passeggero e scese.
Lo sguardo seguì il rumore. E un istante dopo i suoi occhi si posarono sulla moto. L'uomo che la guidava infilò le mani in un borsello. Il Direttore distinse solo un luccichio metallico. All'interno di quello stesso istante Cipollone e Nieddu non si accorsero di nulla, tantomeno Otello

Riccioni e Ferdinando Pallante, gli agenti di pubblica sicurezza addetti alla scorta del Presidente, fermi sul portone del palazzo. A vedere bene la pistola furono l'autista del *Corriere* e il capo della scorta di Moro, il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, che gridò «Ferma! Ferma!». A quel punto tutti capirono. Anche il Presidente che, attirato dalle urla, si affacciò alla finestra. Il Direttore e l'uomo della Kawasaki si guardarono negli occhi a meno di tre metri di distanza. Leonardì urlò alla scorta: «Prendetelo!». Il motociclista diede gas e si gettò in avanti verso via Salaria. Gli agenti risalirono in macchina e lo rincorsero ma l'uomo della Kawasaki insieme a un complice che lo seguiva da dietro, superò via Mantova e imboccò la vicina traversa via Brescia in senso vietato. Quando si trovò le auto provenienti dalla parte opposta l'autista della 127 capì che aveva perso. E si arrese. Leonardi intanto aveva trascinato il Direttore nell'androne. Quando il giornalista salì si imbatté in un Presidente

agitatissimo. Quell'incontro, così atteso, li trovò entrambi sconvolti. Il Direttore impaurito, il Presidente smarrito. Lui, sempre così ordinato aveva persino i lacci delle scarpe sciolti: «Viviamo momenti terribili – disse – siamo come nelle catacombe».

Subito dopo il Presidente tornò a casa con la testa immersa in un bosco di pensieri funesti. Trovò ad attenderlo la moglie Eleonora. La guardò negli occhi allargando le braccia: «Oggi hanno fatto le prove generali».



Questura di Roma

UFFICIO POLITICO

ROMA, 23-11-1977

OGGETTO: Relazione di servizio.-

AL SIGNOR DIRIGENTE L'UFFICIO POLITICO

SEDE

.....

Noi sottoscritti Guardie di P.S. CIPOLLONE Marcello, e NIEDDU Giovanni, di scorta al Dott. DI BELLA, riferiamo quanto segue:

Oggi, verso le ore 12,30, al seguito del Dott. Di Bella, ci siamo portati in via Savoia, percorrendo via Regina Margherita.

La relazione di servizio di Cipollone e Nieddu del 23 novembre 1978.

14 L'ultimo discorso. 28 febbraio 1978

Pochi giorni dopo il 1978 vide la luce. Il governo di "solidarietà nazionale" era ancora una impresa possibile. Nonostante tutto. Nonostante l'ennesima crisi di governo. Eppure Moro continuò, come Berta, a tessere la sua tela senza apparire, lavorando, giorno dopo giorno, su quel complicato incrocio di correnti, nelle maglie del reticolo che teneva in piedi lo Stato (e a Maglie, per una singolare coincidenza, era nato).

Il 28 febbraio Moro tenne il suo ultimo discorso pubblico. Davanti all'intera DC. I due partiti nemici pari erano, ormai. E potevano paralizzarsi a vicenda. Comprese che, a causa dell'ascesa dei socialisti, si stava preparando una trasformazione nel panorama politico italiano e che era vicino il tramonto della centralità democristiana.

Dieci giorni prima, ricevendo nel suo ufficio privato di via Savoia, dopo dieci anni di silenzio, il direttore di *Repubblica* Eugenio Scalfari, gli aveva confidato: «Non è

affatto un bene che il mio partito sia il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana. Noi governiamo da trent'anni questo paese. Lo governiamo in stato di necessità, perché non c'è mai stata la possibilità reale di un ricambio». E poi aggiunse: «La nostra democrazia è zoppa fino a quando lo stato di necessità durerà. Fino a quando la Democrazia Cristiana sarà inchiodata al suo ruolo di unico partito di governo. Questo è il mio punto di partenza: dobbiamo operare in modo che ci siano alternative reali di governo alla DC».

Non voleva andare alle elezioni e voleva i comunisti nella maggioranza. Ma finse come sempre nel suo stile di ragionare a voce alta, di porsi dei dubbi. Di attendere di "essere illuminato". E Moro filava. Filava con garbo. Filava con tutte le prudenze e le accortezze che gli erano proprie (cospargendo le sue frasi di "credo", "mi pare", "sembra", etc.). Esortava mediando. Con uno stile oscuro e bizantino. Ma ricucendo le frasi si poteva arrivare al suo vero pensiero:

«Siamo dinanzi a interrogativi angosciosi, tra i più gravi, che ci siano stati proposti nel corso della nostra storia trentennale. Le elezioni politiche hanno avuto due vincitori Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi non servono più».

Subito dopo andava più a fondo senza spingere mai i toni:

«Siamo in due vincitori, e due vincitori in una sola battaglia creano certamente dei problemi. E questo io credo debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; rispettare e capire le altre forze politiche (...) non abbiamo di fronte un o schieramento di partiti ostili: il fatto nuovo è che fra questi partiti non ostili c'è anche il Partito Comunista. La situazione è dunque questa. (...) Abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo (...) per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose (...). Ed è in questo quadro di un confronto così intenso che abbiamo potuto inserire – ripeto – con qualche iniziale disagio, ma poi con riconoscimenti positivi, la formula di non sfiducia».

In seguito per attirare a sé i comuni umori del partito si fingeva dubbioso, ragionava a voce alta per portare i suoi colleghi alle sue medesime conclusioni:

«Che cosa dobbiamo fare? (...) per non compromettere la identità della Democrazia Cristiana? (...)».

E dopo essersi dilungato su dubbi angosciosi riprese a

cucire. Capì che il cuore del discorso era il cambiamento. Un cambiamento che avrebbe potuto modificare la storia del Paese. Ma il cambiamento spaventava. Così fece della capacità di cambiamento l'identità del suo partito:

«Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi».

Finché finalmente osò dirlo:

«È necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative».

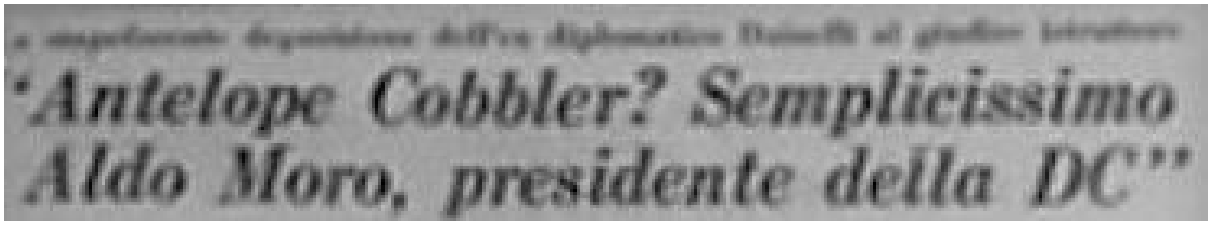
15 La fine. 15 e 16 marzo 1978

Il quarto governo Andreotti si costituì l'11 marzo con la complicità dei comunisti. Quattro giorni dopo, la sera del 15 marzo, Spinella telefonò a Di Bella: «Abbiamo accertato senza ombra di dubbio che si trattava di scippatori o di ladri dediti a piccole rapine, volevamo tranquillizzarla». Negli stessi istanti Moro si intratteneva sul marciapiede davanti al suo studio a parlare con Rana. Poco prima in via

Savoia era salito il capo della Polizia Giuseppe Parlato per proporgli di rafforzare la sorveglianza davanti al suo ufficio privato.

La mattina dopo Moro uscì di casa alle nove di mattina. Alla Camera stava per giurare il primo governo appoggiato dal Partito Comunista. Il suo capolavoro politico. Il Presidente salì in macchina con le sue borse. Il suo addetto stampa, Corrado Guerzoni, sapeva che aveva raccolto i documenti necessari a difendersi dall'accusa di essere l'Antilope e che con ogni probabilità li avrebbe tenuti in quelle borse. Moro aprì *Repubblica*. Il titolo era:

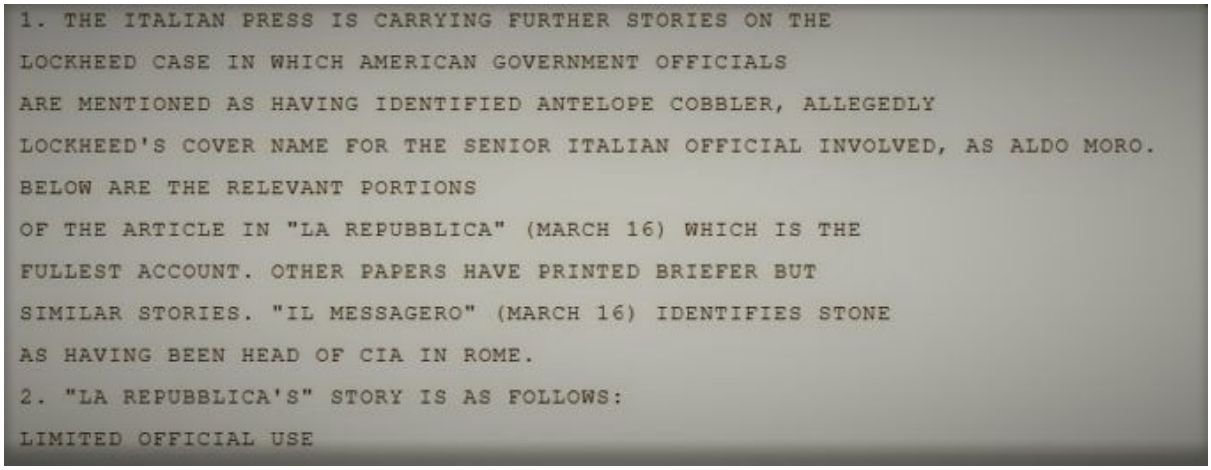
"Antelope Cobbler? Semplicissimo. Aldo Moro, presidente della DC".


"Antelope Cobbler? Semplicissimo
Aldo Moro, presidente della DC"

Il titolo dell'articolo apparso sul numero del quotidiano "La Repubblica" la mattina del 16 marzo 1978, poi scomparso nell'edizione straordinaria uscita poche ore dopo il sequestro di Aldo Moro.

L'articolo rendeva note le dichiarazioni infondate di Luca

Dainelli un diplomatico che aveva appreso questa notizia dall'ex capo della Cia a Roma, Howard Randolph Stone.



1. THE ITALIAN PRESS IS CARRYING FURTHER STORIES ON THE
LOCKHEED CASE IN WHICH AMERICAN GOVERNMENT OFFICIALS
ARE MENTIONED AS HAVING IDENTIFIED ANTELOPE COBBLER, ALLEGEDLY
LOCKHEED'S COVER NAME FOR THE SENIOR ITALIAN OFFICIAL INVOLVED, AS ALDO MORO.
BELOW ARE THE RELEVANT PORTIONS
OF THE ARTICLE IN "LA REPUBBLICA" (MARCH 16) WHICH IS THE
FULLEST ACCOUNT. OTHER PAPERS HAVE PRINTED BRIEFER BUT
SIMILAR STORIES. "IL MESSAGERO" (MARCH 16) IDENTIFIES STONE
AS HAVING BEEN HEAD OF CIA IN ROME.
2. "LA REPUBBLICA'S" STORY IS AS FOLLOWS:
LIMITED OFFICIAL USE

Il dispaccio dell'ambasciata americana del 16 marzo 1978

Fu l'ultima cosa che lesse. Una manciata di istanti dopo veniva rapito e gli agenti della sua scorta assassinati. Il primo di questi fu il maresciallo Leonardi, l'ombra di Moro, che riuscì appena a voltarsi per proteggere il corpo del Presidente. Dopo qualche ora quel numero di *Repubblica* fu soppiantato da una edizione straordinaria: "Moro rapito dalle Brigate Rosse". E l'articolo sparì.

E Berta filava

e filava la lana

la lana e l’amianto

del vestito del santo

che andava sul rogo

e mentre bruciava

urlava e piangeva

e la gente diceva:

‘Anvedi che santo

vestito d’amianto.

Le filastrocche sono il luogo nel quale la fantasia riesce a chiudere i cerchi. In un eterno ritorno, per poi riprenderli all’infinito. E solo in una filastrocca quella Berta poteva tessere un vestito d’amianto destinato a un santo. Quelle frasi il menestrello le rubò altrove. Nel gennaio del 1976, un giornalista che era solito usare anche lui un linguaggio

allusivo e criptico, destinato ai pochi che lo potevano cogliere, Mino Pecorelli, nelle pagine del suo *OP*, aveva etichettato Moro come il "Santo del Compromesso" (sulle stesse pagine aveva scritto anche lui di "Berto", "Mario" e "Gino"). E prima ancora il fittizio Giorgio Steimetz aveva fatto uscire un libro ("Questo è Cefis", ripreso da Pasolini per il suo "Petrolio", prima che fosse ritirato dal mercato e da tutte le biblioteche italiane, sparendo per decenni) che conteneva il capitolo "L'uomo vestito d'amianto". Non era riferito al Presidente della DC ma a Eugenio Cefis, Presidente dell'Eni e della Montedison, che, secondo le informative dei servizi segreti, avrebbe tramato alle spalle dei vertici della P2, Licio Gelli e Umberto Ortolani. E quindi anche del *Corriere* di Di Bella.

Nelle ore del sequestro tutti i telefoni delle abitazioni di via Fani andarono in black out. Nessuno degli abitanti della strada riuscì ad avvisare tempestivamente la polizia per raccontare i particolari del rapimento. La squadra di

tecnici, mandata sul luogo, confermò il guasto ma la Sip smentì per due volte. Il comportamento dell'azienda telefonica, durane il sequestro e la prigionia di Moro, secondo le dichiarazioni dell'allora capo della Digos Domenico Spinella, furono di totale non collaborazione dal momento che mai fu individuata l'origine delle chiamate dei rapitori. Spinella giunse ad affermare che gli sviluppi della vicenda Moro sarebbero stati completamente diversi se non ci fosse stato l'atteggiamento negativo della Sip. Moro venne ucciso il 9 maggio 1978, dopo cinquantacinque giorni di prigionia e ottantasei lettere scritte su fogli di fortuna. Nell'ultima di queste, indirizzata al deputato Riccardo Misasi e mai recapitata, scrisse:

«Quello che io chiedo al partito è uno sforzo di riflessione in spirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Lo so che le elezioni pesano in relazione alla limpidità ed obiettività dei giudizi che il politico è chiamato a formulare. Ma la verità è la verità».

16 Epiloghi. 1979-1981

Dopo due anni di lavoro e ventitré giorni di Camera di Consiglio, il 1 marzo 1979 il presidente della Corte Costituzionale lesse finalmente la sentenza Lockheed. Gui assolto, Tanassi colpevole, condannato a due anni e quattro mesi.

https://www.youtube.com/watch?v=Dw_RKEUoXxs

La complessa manovra di accusa nei confronti di Moro, si ipotizzò essere partita dagli uffici di Kissinger, per arrivare a quelli dell'ambasciata americana a Roma detenuta da John Volpe. Negli stessi uffici lavoravano Enrico Carnevali, amico e confidente di Rino Gaetano e Howard Randolph Stone, capocentro della Cia a Roma.

Il 20 maggio 1981 venne resa pubblica la lista degli affiliati alla loggia P2. Il nome del Capo di Stato Maggiore dell'aereonautica, Duilio Fanali, consulente tecnico nella trattativa Lockheed, fu trovato nella lista degli iscritti. Nel

medesimo elenco figurava anche il nome dell'ex capo della Cia a Roma, quell'Howard Randolph Stone (tessera numero 2183, codice E.1980, gruppo 11, fascicolo 0899, maestro massone di terzo grado) che avrebbe fatto sapere a Dainelli che l'Antelope Cobbler era Moro. Si trovava in buona compagnia. Tra gli affiliati c'erano quarantaquattro parlamentari, due ministri, un segretario di partito, quarantuno generali e otto ammiragli. Oltre a magistrati e funzionari pubblici, imprenditori e giornalisti. Nella lista erano compresi Silvio Berlusconi, Carmine (Mino) Pecorelli e tutti gli uomini del *Corriere* (Calvi, Ortolani, Tassan Din, Rizzoli). Di Bella, scoperto tra questi, fu costretto alle dimissioni e non lavorò mai più per la grande stampa. Il suo ultimo viaggio, partito da una P38, era terminato con la P2. Stone, invece, terminato il servizio, venne assunto dalla Montedison.

L'ipotesi di un coinvolgimento della P2 nel sequestro Moro venne presa in considerazione a partire dal ritrovamento

della lista.

La mattina del 16 marzo, giorno del sequestro di Moro, si era riunito al Viminale un Comitato di crisi. Tra i convocati si erano trovati il generale Giuseppe Santovito (tessera P2 1630), capo del Sismi, il generale Giulio Grassini (tessera P2 1620), capo del Sisde, il generale Raffaele Giudice (tessera P2 1634), capo della Guardia di Finanza, il generale Donato Lo Prete (tessera P2 1600), capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, l'ammiraglio Giuseppe Torrisi (tessera P2 1825), capo di stato maggiore della Marina Militare, l'ammiraglio Marcello Celio (tessera P2 815), vicecapo di stato maggiore della Marina Militare. Nella lista erano presenti anche il colonnello Antonio Cornacchia (tessera P2 871), comandante del nucleo investigativo dell'Arma di Roma, Walter Pelosi (tessera P2 754), segretario generale del Cesis, Elio Cioppa (tessera P2 658), vicecapo della Mobile romana, Federico Umberto D'Amato (tessera P2 554), direttore dell'Ufficio affari

riservati del Ministero dell'Interno e Giuseppe Siracusano (tessera P2 496) generale dei Carabinieri, cui saranno affidate le prime indagini e che fu responsabile, tra l'altro, dei posti di blocco effettuati durante i giorni del rapimento.

I fili delle matasse oscure si andarono a intrecciare con quelli del telefono. Tra quei nomi, infatti, figurava anche quello del direttore generale della Sip, Michele Principe (tessera P2 829). A condurre l'operazione al centralino dell'azienda telefonica fu invece il commissario Antonio Esposito (tessera 251), che, quel 16 marzo 1978, prestava servizio alla centrale operativa della Questura di Roma. Il suo numero di telefono fu trovato in una agendina di Valerio Morucci, uno dei capi della colonna romana delle Brigate Rosse. L'uomo che, proprio con una telefonata, il 9 maggio 1978 annunciò la morte di Moro.

Dodici anni dopo il sequestro e la morte di Moro, durante i lavori di ristrutturazione dell'appartamento di via Monte

Nevoso 8, una delle basi più importanti delle Brigate Rosse, venne alla luce l'intero memoriale di Moro. La sua lettura aprì un nuovo filone di indagine. Fu accertato, ad esempio, che Mino Pecorelli aveva riportato sulla rivista *OP* alcune frasi contenute in quelle carte inedite. Il pm Giovanni Salvi individuò le fonti di Pecorelli in Antonio Labruna, Antonio Viezzer e Gianadelio Maletti, tutti iscritti alla Loggia P2.

Con l'affare Lockheed e la scoperta della lista della P2 la classe politica e l'organo di stampa più autorevole del Paese persero per la prima volta la propria "verginità" divenendo il prototipo di una realtà corrotta che permeò da lì in poi tutta la politica italiana. Furono due storie drammatiche, mai comprese con sufficiente lucidità, rimosse poi dalla memoria collettiva. Storie delle quali è possibile anche che entrambi – Moro e Di Bella – non conoscessero tutti gli orditi ma che avrebbero travolto le due entità più solide che il Paese aveva avuto fino a quel

momento: il partito Democrazia Cristiana e il quotidiano *Corriere della Sera*. I cantori sibillini di quelle vicende, sia reali sia presunti, si trovarono a partecipare a quella intricata orditura. Venti giorni dopo la sentenza Lockheed il giornalista Mino Pecorelli fu assassinato nella sua auto da un sicario in via Orazio a Roma, nelle vicinanze della redazione del giornale. Nel mondo politico la notizia fu accolta da molti con sollievo: "Hanno ammazzato il cantante". Due settimane dopo la diffusione della lista degli affiliati alla P2, un altro cantante, Rino Gaetano, morì in un incidente stradale (stessa sorte toccò tre anni dopo al suo confidente, Enrico Carnevali). I tre enigmatici tessitori di queste storie – Moro, Pecorelli, Gaetano – morirono dentro una macchina.

Travolto dallo scandalo P2, il governo istituì una commissione parlamentare d'inchiesta affidata alla guida di Tina Anselmi. Su uno dei settecentosettantatré foglietti in cui annotò ciò che più la colpiva durante le

centoquarantasette sedute della commissione, scrisse: “Mi pare che BR e P2 si siano mosse in parallelo e abbiano fatto coincidere i loro obiettivi sul rapimento e sulla morte di Moro”. Il pm Vincenzo Calia, in base agli appunti del Sismi e del Sisde da lui scoperti, confermò l’ipotesi che la Loggia P2 sarebbe stata fondata da Cefis e da lui diretta sino a quando fu presidente della Montedison, dopodiché l’avrebbe affidata al duo Umberto Ortolani-Licio Gelli.
Ma il danno ormai era fatto. Le trame di Moro rimasero interrotte. Quel *Corriere* aveva omesso le atrocità argentine, esaltato i generali, riabilitato quella Difesa ferita dalla Lockheed ma soprattutto preparato il terreno a un nuovo mondo. Quel governo della “non sfiducia”, quell’appoggio esterno assicurato dal PCI al governo monocolore di Solidarietà Nazionale, si sarebbe rivelato, con l’ascesa di Bettino Craxi, il compromesso minimo raggiunto. E quel “nuovo” *Corriere* ne aveva accompagnato la svolta.

L’incontro di via Savoia – strada nella quale ho vissuto, per una ironica coincidenza, proprio di fronte a uno dei più autorevoli direttori del *Corriere della sera* – rimase quello tra i due protagonisti degli eventi più travolgenti del loro tempo. Tra due figure che si trovarono a capo di un partito e di un giornale travolti da due scandali senza precedenti che nel tempo avrebbero generato fiumi di ipotesi, riletture, revisioni, controversie, illazioni, congetture, depistaggi, identificazioni, miraggi, favole, supposizioni e ricostruzioni. Come nelle variazioni della chanson del menestrello francese o di quello crotonese si sono intrecciate nelle maglie delle dicerie e delle leggende.
E forse chi lo sa, quei due, guardandosi con occhi sconvolti sull’uscio di quello studio di via Savoia, uno con i capelli scompigliati, l’altro con i lacci sciolti, probabilmente lo capirono che quello era l’inizio della fine di un’epoca. La loro. Un’era che oggi sembra inesorabilmente lontana. Perché appartiene ormai ai tempi in cui Berta filava.

fonte: https://www.ilpost.it/pierotrellini/2018/03/15/quando-berta-filava/

RINO GAETANO E QUELLA BERTA CHE FILAVA CON MARIO E FILAVA CON GINO / di Fabio Casalini

14. Febbraio 17, 2017



"È passato il tempo in cui Berta filava" è un'espressione legata a un aneddoto leggendario della storia europea del medioevo, il cui uso ricorre nei proverbi della nostra lingua per riferirsi ad un tempo lontano e concluso.
Berta filava è una delle più famose canzoni scritte ed interpretate dal cantautore Rino Gaetano, pubblicata come singolo nel 1976.
Hanno voluto farci credere che il titolo scelto da Rino si riferisse al proverbio legato alla figura storica, leggendaria meglio dire, di Berta.
Vi dimostrerò, grazie anche alle parole dello stesso cantautore, che siamo di fronte ad un falso storico della musica italiana.
Rino era profondo e politicamente attento.
La domanda sorge spontanea in tutti noi: chi è la Berta che filava secondo la storia?
La donna cui si fa riferimento dovrebbe essere la regina Bertrada di Laon, moglie di Pipino il Breve e madre di Carlomagno. L'esistenza e la circolazione del proverbio risale a prima dell'epoca rinascimentale, poiché era viva già prima del Cinquecento. Il detto si riferisce a un episodio storico da cui il troviero Adenet le Roi, vissuto tra la metà del Duecento e l'inizio del Trecento, trasse un romanzo la cui protagonista era chiamata Berta dal gran piede, poiché aveva un piede più lungo dell'altro. La ragazza, promessa sposa di Pipino il Breve, durante il viaggio per raggiungere il futuro marito, fu sostituita con la figlia della sua dama di compagnia, ma riuscì a fuggire e trovò

asilo nella casa di un taglialegna presso il quale visse per anni mantenendosi con il lavoro di filatrice. In seguito la sostituzione fu smascherata, permettendo a Berta di prendere il posto sul trono.
Rino Gaetano ha voluto reinterpretare questa leggenda?
Assolutamente no.
Devo proporvi un salto indietro nel tempo.



Il 1976 si aprì con una crisi di governo, allora presieduto da Aldo Moro. Il presidente aveva ampiamente dimostrato, a partire dal 1974, d'essere disposto ad una apertura nei confronti del partito comunista italiano, all'epoca pilotato da Enrico Berlinguer. La linea-Moro non piaceva al Partito Socialista Italiano, che il 7 gennaio dello stesso anno decise di ritirare il sostegno al governo, che si dimise nelle ore seguenti. Nelle settimane successive la Democrazia Cristiana decise di riformare il governo, affidandolo nuovamente ad Aldo Moro.
La linea della DC si basava sull'avere esclusivamente propri ministri, senza dover ricorrere ad altri partiti, grandi o piccoli che fossero.
Il problema politico fu acuito dall'esplodere di due scandali di grande rilievo: il finanziamento ad alti esponenti della DC da parte degli Stati Uniti e lo scandalo Lockheed, ovvero il fatto che alcuni esponenti politici italiani avessero ricevuto tangenti per l'acquisto di aerei militari. Lo scandalo Lockheed ebbe un impatto devastante sulla politica italiana, tanto da indurre Aldo Moro alle dimissioni ed il presidente della Repubblica allo scioglimento delle camere.
Il Partito Comunista sognava lo storico sorpasso ai danni della Democrazia Cristiana.
Il 20 giugno del 1976 si giunse alle sospirate elezioni. Il PCI raggiunse il suo massimo storico portandosi al 34,4%, ma il sorpasso rimase un sogno. La DC si attestò al 38,7%, quattro punti percentuali sopra ai comunisti. Il PSI non raggiunse il 10%, per l'esattezza il 9,6%, e decise di cambiare la guida, passando da Francesco De Martino a Bettino Craxi.
Il blocco di sinistra si attestava intorno al 45%, stessa percentuale che raggiunse il blocco di centro, DC insieme a Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale e Partito Socialdemocratico.
Il problema del giugno 1976 era il seguente: come formare un governo?
Il Partito Comunista poteva entrare nel governo con la Democrazia Cristiana?
Gli Stati Uniti cosa avrebbero pensato?
Jimmy Carter, candidato presidenziale americano, disse che poi se il PCI fosse entrato nel governo italiano non sarebbe stata una tragedia.
Dopo enormi lavori di tessitura, parola non a caso, tra gli esponenti politici il PCI decise di non entrare nel governo che andava formandosi, ma partecipò alla spartizione delle cariche istituzionali dello Stato: Amintore Fanfani, democristiano, divenne presidente del Senato, mentre Pietro Ingrao,

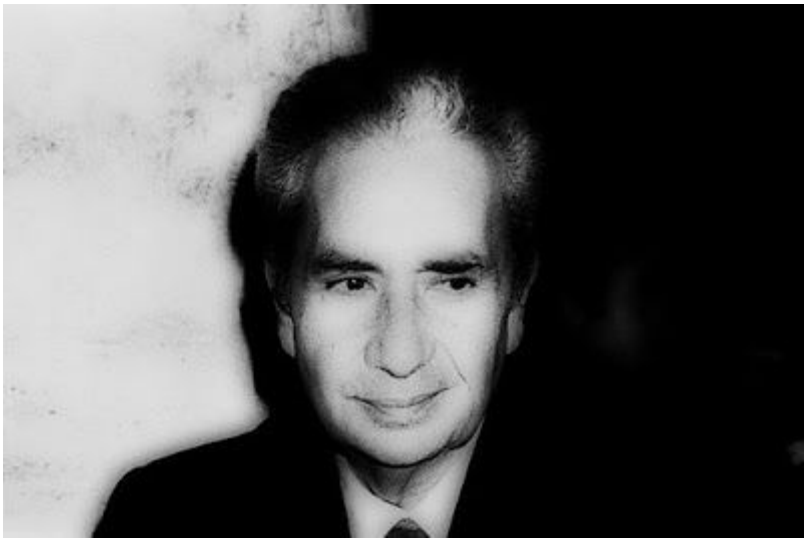
comunista, fu nominato presidente della Camera.
Il governo fu un monocolore della Democrazia Cristiana guidato da Giulio Andreotti.
Il giorno dell'insediamento Enrico Berlinguer disse che il PCI aveva deciso per l'astensione poiché metteva il bene del paese davanti alle questioni di opportunità politica.
Nel frattempo lo stesso partito si era preso la carica di presidente della Camera.
Il governo Andreotti del 1976 passò alla storia come il Governo della non sfiducia o delle Astensioni. Lo stesso Giulio Andreotti disse alla Camera: *"ho pertanto proposto al Capo dello Stato la nomina di ministri che oggi con me si presentano per ottenere la fiducia, o almeno la non sfiducia del Senato e della Camera dei Deputati"*.
Sembra passato un secolo, forse.
Il governo ottenne la fiducia, o almeno la non sfiducia delle Camere.
Vi risparmio i giochetti da politicanti per ottenere il numero legale senza che il non voto degli astenuti, che al Senato equivaleva a voto contrario, superasse quelli dei favorevoli.
Furono settimane di vero equilibrismo politico. I protagonisti furono Andreotti e Moro per la DC e Berlinguer per il PCI.
Il periodo storico è chiaro.



Rino Gaetano e la canzone Berta Filava come entrano in tutto contesto?
Ripropongo il testo per rendere comprensibili i collegamenti che seguiranno:
Berta filava e filava la lana, la lana e l'amianto
del vestito del santo che andava sul rogo
e mentre bruciava urlava e piangeva
e la gente diceva: Anvedi che santo vestito d'amianto
E Berta filava e filava con Mario e filava con Gino
e nasceva il bambino che non era di Mario che non era di Gino
E Berta filava, filava a dritto, e filava di lato
e filava, filava e filava la lana

E filava, filava E filava, filava E filava, filava
E filava, filava E filava, filava E Berta filava
e Berta filava e filava la lana, filava l'amianto
del vestito del santo che andava sul rogo
e mentre bruciava urlava e piangeva
e la gente diceva: Anvedi che santo vestito d'amianto
E Berta filava, filava con Mario, filava con Gino
e nasceva il bambino che urlava e piangeva
e la gente diceva: Anvedi che santo

Nel 1976 quale personaggio politico riusciva a tessere rapporti tra i partiti, e quindi a filare la lana?
Aldo Moro.
Nella mente di Rino Gaetano, la Berta che filava la lana era Aldo Moro?
Il democristiano filava, o tesseva rapporti, con Gino e Mario.
Potrebbero essere i segretari dei partiti dell'arco governativo: Psi, Psdi, Pri e Pli.
Aldo Moro tesseva rapporti con i politici al fine d'ottenere un governo per il paese?
Il figlio lo possiamo identificare con il Governo?
Vi è un secondo personaggio all'interno della canzone: il santo che andava sul rogo.
Chi potrebbe rappresentare per Rino Gaetano?
Enrico Berlinguer.
Gianni Agnelli, potente capo di Confindustria, aveva ribadito che i democristiani non potevano scendere a patti con il PCI, che da parte sua doveva rinunciare a qualsiasi posizione all'interno del governo per non fermare il paese.
Berlinguer si trovava tra due fuochi: da una parte Aldo Moro, con cui trattava segretamente, e dall'altra il mondo sociale e politico del paese.
Moro dopo aver trattato con i partiti minori riuscì a far nascere un governo, affidato ad Andreotti, senza riconoscere cariche all'interno dello stesso agli esponenti di tali partiti.
Tutta questa costruzione sembrava reggere nella mia testa.
Sembrava.
Cercando contributi mi sono imbattuto in un audio relativo ad un concerto di Rino Gaetano in Puglia.
Correva il 1977.
In sottofondo le note di Berta Filava.
All'improvviso la voce di Rino tuona: *"vorrei ricordare un grosso personaggio che è nato a pochi passi da qui, è nato a Maglie. È uno dei più grossi calzaturieri. È uno che ha fatto le scarpe a tutta Italia. E' uno che ha la freccia bianca in testa. Lui ha inventato diversi termini. È un grosso filologo. Ha inventato le convergenze parallele e la congiuntura, tutte queste cose che tendono a non chiarire nulla. È una cosa dispersiva. Io l'anno scorso ho scritto una cosa ancora più dispersiva, dedicandola a questi grossi personaggi del mondo della politica e di altri mondi. Questa sera la voglio dedicare a questo personaggio che ha fatto le scarpe a tutta Italia".*



Chi ancora si ostina a sostenere che la canzone Berta Filava è collegata alla leggenda della madre di Carlomagno mente, sapendo di mentire.
Lo stesso Rino Gaetano ammise pubblicamente d'averla dedicata a grossi personaggi del mondo della politica e di altri mondi.
Perché parlò di mondi diversi dalla politica?
Quale evento colpì profondamente l'immaginario del paese nel 1976?
Lo scandalo Lockheed.
Le parole "*Berta filava, filava con Mario, filava con Gino e nasceva il bambino che urlava e piangeva"*assumono, ora, un significato ed un senso compiuto.
Quali personaggi risultarono coinvolti dalle accuse?
I ministri Luigi, o Gino, Gui e Mario Tanassi.
Lo scandalo colpì lo Stato nel profondo: furono coinvolti il Generale di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare e il presidente di Finmeccanica, che riuscì ad evitare l'arresto fuggendo in Messico. Inoltre l'indagine insinuò forti dubbi su l'ex presidente del Governo Mariano Rumor e sul Presidente della Repubblica in carica, il senatore a vita Giovanni Leone.
Secondo Rino Gaetano, Berta filava, filava con Mario, Tanassi, filava con Gino, Gui.
La canzone non era riferita ad Aldo Moro ma a lui era dedicata.
Non ho dato risposta alla domanda principale: chi era quella Berta che filava con tutti?
Potrebbe essere Robert Gross, detto Bert, storico presidente di una delle compagnie aerospaziali più importanti della storia?
Lo storico presidente identifica la compagnia, Gino e Mario due ministri coinvolti nello scandalo.
Perché Rino scrisse e cantò che Berta filava con Mario, filava con Gino, e nasceva il bambino che non era di Mario e non era di Gino?
Probabilmente per spiegare che i due furono utilizzati come capri espiatori.
Mario Tanassi e Luigi Gui dovevano coprire personaggi molto più importanti.
Dovevano coprire l'ex presidente del Consiglio Mariano Rumor?
La loro funzione consisteva nel nascondere Giovanni Leone?
La canzone fu scritta e cantata nei momenti in cui lo scandalo prendeva forma e si dipanava in tutto il mondo.
Se non loro, chi dovevano salvare?
Forse aveva ragione lo stesso Rino quando cantava *beati i critici e gli esegeti di questa mia canzone.*

fonte: https://www.viaggiatoriignoranti.it/2017/02/rino-gaetano-e-quella-berta-che-filava-con-

mario-e-filava-con-gino.html

PERCHE' CONOSCIAMO LE LETTERE DI CAMPANA E SIBILLA ALERAMO, DI PAVESE E QUASIMODO MA NON QUELLE TRA ITALO CALVINO E ELSA DE GIORGI DEFINITO IL PIÙ BEL CARTEGGIO D'AMORE DEL NOVECENTO ITALIANO?

LE TRECENTO LETTERE TRA CALVINO E L'ATTRICE-SCRITTRICE SONO CONSERVATE NEL FONDO MANOSCRITTI DI PAVIA – LE ACCUSE DI VOYEURISMO E IL DIVIETO IMPOSTO DALLA VEDOVA CALVINO, "CHICHITA", DI STAMPARLE FINO AL 2010. SIAMO NEL 2021 E...

Paolo Di Stefano per "il Corriere della Sera"



CALVINO CHICHITA

Rivela Vincenzo Trione, nella «Lettura», che la Biblioteca Nazionale di Roma ha acquistato gli arredi e i libri dell'appartamento romano di Italo Calvino in Campo Marzio 5, per ricostruire «con perizia filologica» gli ambienti di lavoro e di vita dello scrittore. Iniziativa lodevole.

Ora, in attesa del centenario della nascita, che ricorrerà nel 2023, ci si augura che la Mondadori (il suo editore postumo) si assuma l'impegno di pubblicare quello che la grande studiosa Maria Corti, amica di Italo, definì il più bel carteggio d'amore del Novecento italiano.

Sono le trecento lettere tra Calvino e l'attrice-scrittrice Elsa de' Giorgi, conservate nel Fondo manoscritti di Pavia (fondato dalla stessa Corti) e rimaste lì per il divieto (imposto dalla vedova Esther Judith Singer detta Chichita) di stamparle fino al 2010, ovvero passati i 25 anni dalla morte di Calvino.



CALVINO CHICHITA 1

Siamo nel 2021 e non è accaduto nulla, se non qualche uscita corsara qua e là in internet e non solo. Nel 2004 il Corriere rese nota quella storia d'amore, risalente agli anni 1955-58, citando ampi stralci delle lettere: ne nacque un grottesco scandalo, con accuse di voyeurismo lanciate dai custodi dell'integrità morale dell'amico (Scalfari, Asor Rosa, Citati).

Chichita è morta tre anni fa lasciando erede la figlia Giovanna e il centenario sarebbe l'occasione migliore per far uscire dagli archivi quel magnifico epistolario, testimonianza di una relazione amorosa e intellettuale (a Elsa Calvino dedicò la raccolta delle Fiabe italiane) liquidata sdegnosamente come uno dei ripetuti casi in cui Italo cadde nelle trame di «False Contesse che lo istruivano, gli insegnavano le buone maniere...» (sic dixit Citati).



ITALO CALVINO ELSA DE GIORGI

Si colmerebbe così il vuoto dei Meridiani (che semplicemente cancellano la

presenza della de' Giorgi) a vantaggio di una visione più completa dello scrittore (non più solo quello da antologia scolastica), dal punto di vista umano ma anche stilistico. Rimediando a un clamoroso caso di italica cancel culture . Mentre -per dirne solo alcuni alla rinfusa - conosciamo i carteggi amorosi di Cechov, di Kafka, di Scott Fitzgerald, di Majakovskij e Lili Brik, di Campana e Sibilla Aleramo, di Pavese, di Brancati e Anna Proclemer, di Colette, di Pessoa, di Pasternak, di Hemingway, di Rilke, di Quasimodo, di Nabokov, di Montale, di Joyce, di Virginia Woolf, di Neruda. Voyeurismo?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/perche-rsquo-conosciamo-lettere-campana-sibilla-aleramo-pavese-276423.htm

---

Esigente e intelligente / di Goffredo Fofi

12 luglio 2021

Dušan Šarotar

Panorama. Narrazione sullo svolgersi degli eventi

Keller, 284 pagine, 17 euro

Gli italiani sembra ignorino tutto di un paese confinante (e bello) come la Slovenia e della sua capitale Lubiana, a cavallo tra Gorizia e Vienna. È da lì che viene uno scrittore vero, che ci ridà il piacere di una lettura esigente e intelligente che volutamente rimanda a certi maestri del secondo dopoguerra, in particolare Danilo Kiš e W.G. Sebald, due grandissimi e dolenti e vicini eredi dei Kafka e dei Joyce.

Come Kiš, Šarotar ha forti radici che però non lo intralciano nella ricerca di un

proprio sentiero di conoscenza e di riflessione, e di autonomi modi di narrazione. Il suo viaggio parte dell'Irlanda e da un'Europa che ha ancora presenti i disastri della guerra e incontra verso l'Adriatico gli esiti di nuove guerre e violenze. Nuove persone e nuovi luoghi che l'autore documenta (come Sebald) con l'aiuto di fotografie, evocative nella loro calda immediatezza e che sembrano attestare quel che l'autore vede così come quel che l'autore pensa. E i tanti incontri con persone le cui radici si sono perse o confuse, tra esili e sconfitte, con gli incerti migranti di odissee singolari e di massa, rimandano a un oggi di sopravvivenze difficili e senza collettivi entusiasmi, dove l'errare è ricordo e ricerca di come sia ancora possibile dare un senso alla propria esperienza, alle comuni storie toccate dalla grande storia, pur sempre nemica.

Questo articolo è uscito sul numero 1417 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/goffredo-fofi/2021/07/12/sarotar-panorama

---

PEGGIO DI DAGOSPIA, SOLO I FRATELLI GONCOURT

PER LORO "LA MALDICENZA RESTAVA IL PIÙ GRANDE LEGAME SOCIALE" E DEI SALOTTI PARIGINI ANNOTAVANO TUTTO: LA BRUTALITÀ DI MAUPASSANT CHE, DOPO ESSERSI LAMENTATO CON L'AMANTE DEI TORMENTI DELLA SIFILIDE, L'AVEVA STUPRATA. LA TEORIA DI BALZAC, SECONDO IL QUALE I RAPPORTI SESSUALI DOVEVANO LIMITARSI AI PRELIMINARI, CONVINTO CHE OGNI EIACULAZIONE FOSSE "UN'EMISSIONE DI PURA SOSTANZA CEREBRALE". PER QUESTO, DOPO UN AMPLESSO, AVEVA GRIDATO: "STAMATTINA HO BUTTATO VIA UN LIBRO!"

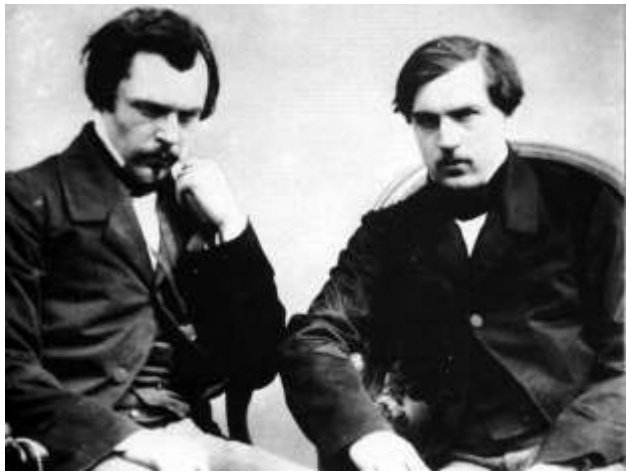


"LA CIVILE INDISCREZIONE" GONCOURT

Giuseppe Scaraffia per Tuttolibri-La Stampa

Chi vedeva ogni mattina i due fratelli passeggiare in cilindro nel Bois de Boulogne non poteva sapere che quei silenziosi flâneur stavano scrivendo la storia segreta della loro epoca. Malgrado otto anni separassero Edmond da Jules, avevano diviso ogni momento della loro vita e talora anche le amanti, ma soprattutto l'umiliazione di non essere considerati.

La loro ferita, la loro sensazione di essere stati sottovalutati dopo avere inaugurato nei loro romanzi il realismo e nei loro saggi storici la *petite histoire* divenne un'acuminata lente d'ingrandimento. Storici della quotidianità, nel loro immane diario si alimentavano dell'orgoglio malinconico di sapersi inattuali, inguaribilmente distanti dalla società che frequentavano, malgrado non li capisse.



GONCOURT

Aragno, che ha meritoriamente pubblicato i 7 volumi dello straordinario "Journal" dei Goncourt, oggi ne propone un florilegio piccante, "La civile indiscrezione". Eccentricità, vizi e manie ricostruiscono la trama nascosta della vita letteraria nel XIX secolo. Certo i due fratelli avevano viaggiato in Italia gustandone le bellezze, come spiega invece Carlo Alberto Petruzzi, curatore del pittoresco "Venezia di notte", Damocle editore.

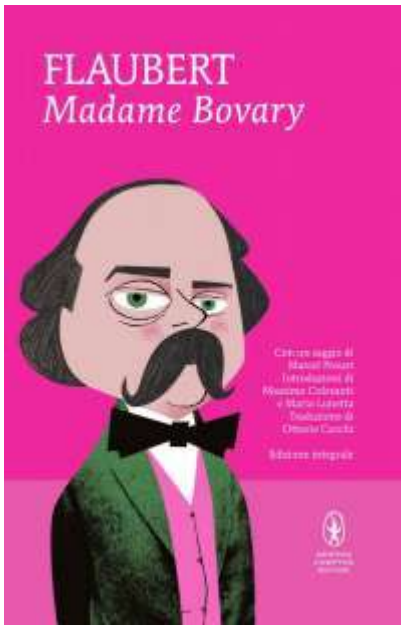


GONCOURT

Ma il loro terreno di caccia preferito era Parigi. Anche se le verità nascoste venivano catalogate come malignità, per loro "la maldicenza restava il più grande legame sociale". Con un'intuizione straordinaria in quel secolo devoto all'ipocrisia, Edmond sapeva che "l'indiscrezione può solo ingrandire la memoria" di un autore altrimenti destinato all'oblio.

Quando Jules, il più giovane, era morto precocemente di sifilide, Edmond aveva proseguito da solo il loro diario. Una sera in un salotto il giovane Proust aveva notato con dispiacere "i maneggi" delle dame per non fargli sapere quando ricevevano: "Ascolta, riferisce, scrive delle memorie su di noi".

Non era facile essere lo specchio segreto dell'epoca. "Ah, la verità! Che dico la verità? No, ma soltanto una milionesima parte di questa verità, com'è difficile dirla e come ve la fanno pagare!".



MADAME BOVARY FLAUBERT

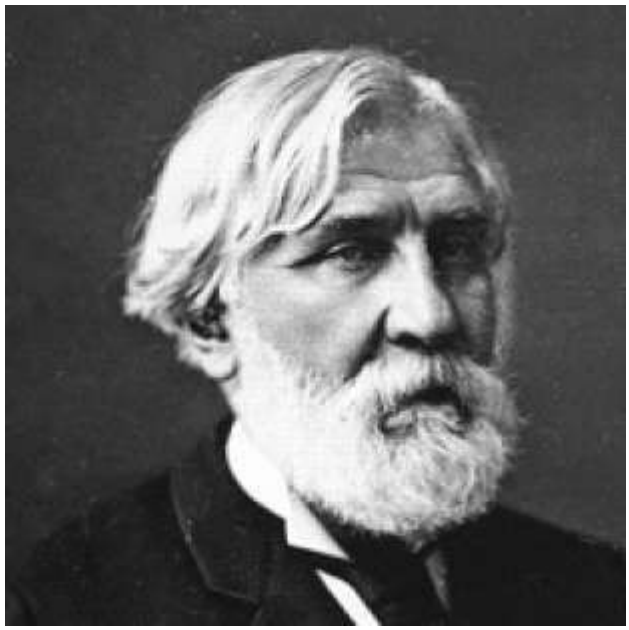
Nessuna particolarità sfuggiva ai diaristi. Al ristorante con Flaubert bisognava cenare in una saletta privata perché lui, per godersi la cena, doveva togliersi giacca e stivali.



MAUPASSANT

Registravano compiaciuti la teoria di Balzac, secondo il quale i rapporti sessuali dovevano limitarsi ai preliminari. Infatti era fermamente convinto che ogni eiaculazione fosse "un'emissione di pura sostanza cerebrale". Per questo, dopo un incontro d'amore, aveva gridato: "Stamattina ho buttato via un libro!".

Ascoltavano imperturbabili il timido Zola dilungarsi su temi erotici: in gioventù, raccontava, gli capitava di passare più giorni senza alzarsi dal letto con una donna. Dopo, insisteva, era talmente esausto che doveva aggrapparsi ai muri per non cadere. Ma i Goncourt sapevano che, quando era andato a trovare una celebre cortigiana, alla ricerca di documentazione per "Nanà", era fuggito temendo di esserne insidiato.

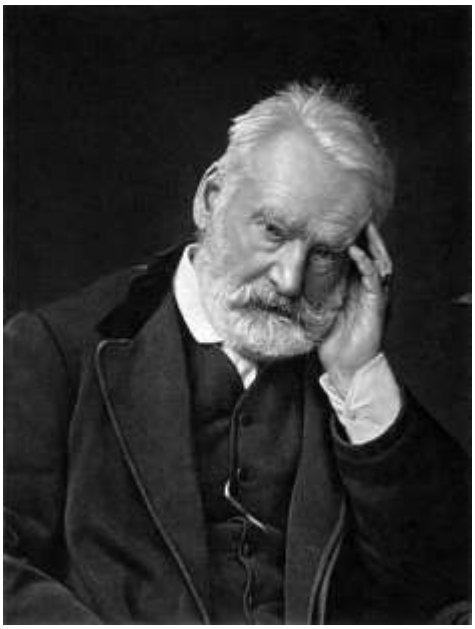


TURGENEV

Riportavano compiaciuti gli aneddoti sulla brutalità di un autore di successo come Maupassant che, dopo essersi lamentato con l'amante dei tormenti della sifilide, l'aveva stuprata lasciandola terrorizzata all'idea del contagio.

E che dire di Turgenev, "il dolce gigante", che assicurava di avere provato il più grande piacere della sua vita possedendo una sconosciuta sulla tomba di un cimitero? O di Daudet che, divorato dalla sifilide, spiegava: "Per godere mi occorre, stretta alla mia carne, la carne di due donne" e una pioggia di parolacce volgari?.

"In fondo, concludeva Zola, le mogli sono prive di buon senso… se sua moglie gli consentisse quello che gli accordano le cameriere delle brasserie, la sua sarebbe la casa più felice della terra… e il donnaiolo, un cagnolino fedele".



VICTOR HUGO

Sorridevano dentro di sé dell'imbarazzo di Flaubert che, accusato di essere un sentimentale, si difendeva: "Ma sono anch'io un porco!", evocando le sue esperienze mercenarie in Egitto con una donna che aveva "le natiche fredde come il ghiaccio", ma dentro era "calda come un braciere". Salvo, senza temere di contraddirsi, replicare a chi riduceva il sesso a una ginnastica salutare: "Quello che conta è l'amore, l'emozione, il tremito di stringere una mano".

La realtà era sempre deludente: l'anziano teorico del dandysmo, Barbey d'Aurevilly, indossava pantaloni di lana bianca "che sembrano mutandoni". Eppure "sotto questo costume ridicolo e pederastico c'è un signore dai modi eccellenti".

Neanche la morte sfuggiva al loro sguardo disincantato: Quella di Victor Hugo – "titano del luogo comune" - veniva celebrata stancamente sui giornali proprio da Dumas che pure l'aveva sempre disprezzato apertamente. Solo le prostitute l'avevano omaggiato la notte prima dei funerali offrendosi gratis alla folla in lutto.



EMILE ZOLA HONORE DE BALZAC

Grandi collezionisti del Settecento e profeti del nipponismo, i due si ritiravano a elaborare gli aneddoti appena vissuti nella loro squisita dimora, in cui ogni oggetto era stato scelto con cura. Spesso prendevano di mira l'egocentrismo dei colleghi. Niente sembrava arginare il narcisismo di Zola, inesauribile su se stesso, nemmeno l'insuccesso di uno suo dramma: "Mi ringiovanisce… mi ridà i miei vent'anni".

O la meschinità di sua moglie che, con una voce aspra da pescivendola, infieriva sul romanzo su una prostituta dei poveri Goncourt, ampiamente superati dal loro emulo Zola: "Qui tutti sappiamo che in quelle case [chiuse] niente accade come è descritto nel libro". Ma gli spietati fratelli, in viaggio con Zola, si vendicavano notando le ansie del presuntuoso collega, tormentato da una vescica esigente: "Il numero delle volte che piscia, o almeno tenta di pisciare, è inimmaginabile".



BARBEY D'AUREVILLY

Ma era sempre Zola che, in una sera di cattivo umore, si chiedeva, senza sapere di stroncare così i due diaristi: "La vita vissuta, la credete necessaria? So bene che è l'esigenza del momento, di cui siamo un po' la causa… Ma i libri di altre epoche se ne sono infischiati…".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/peggio-dagospia-solo-fratelli-goncourt-ndash-loro-ldquo-276454.htm

---

I pennacchi di San Marco e il paradigma di Pangloss. Intervista a Richard C. Lewontin

"Riconoscere la propria inevitabile ignoranza di fronte a fatti storici remoti costituisce la prima regola di onestà intellettuale quando si parla di evoluzione". Ricordiamo il biologo e genetista statunitense scomparso il 4 luglio ripubblicando da MicroMega 6/2016 questa intervista in cui ripercorre le circostanze che lo condussero a scrivere, insieme a Stephen J. Gould, l'articolo sui pennacchi di San Marco, un classico della biologia evoluzionista.

David Sloan Wilson 13 Luglio 2021

«I pennacchi di San Marco e il paradigma di Pangloss: una critica al programma adattazionista» è uno dei più citati e dibattuti articoli di biologia evoluzionistica. Scritto da due biologi dell'Università di Harvard, Stephen Jay Gould e Richard C. Lewontin, è stato pubblicato negli Atti della Royal Society di Londra nel 1979. Le critiche che i due scienziati, dall'alto della loro torre d'avorio, mossero ad alcuni aspetti della biologia evoluzionistica raggiunsero anche le pagine di pubblicazioni non strettamente scientifiche come la New York Review of Books. *Gould è scomparso nel 2002, ma il coautore di quell'articolo è ancora in vita. Richard C. Lewontin è per formazione un genetista di popolazioni e, tra le altre cose, è stato tra i primi a sperimentare la metodica dell'elettroforesi su gel. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo* The Genetic Basis of Evolutionary Change *(1974), studiata con passione durante gli anni universitari, oltre ai più divulgativi* The Triple Helix: Gene, Organism, and Environment *(2002) e* Human Diversity *(pubblicato nella collana* Scientific American Library *nel 1982, e in Italia edito da Zanichelli nel 1987 con il titolo* La diversità umana*). In veste di teorico e critico sociale, ha scritto (con Richard Levins1)* Biology Under the Influence: Dialectical Essays on Ecology, Agriculture, and Health *(2007);* It Ain't Necessarily So: The Dream of The Human Genome and Other Illusions *(*Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza, *2001);* Biology as Ideology: The Doctrine of DNA *(*Biologia come ideologia: la dottrina del DNA, *1993); e (con Leon J. Kamin e Steven Rose)* Not in Our Genes: Biology, Ideology, and Human Nature

*(*Biologia, ideologia e natura umana: il gene e la sua mente*, 1984). Non da ultimo, Lewontin ha fatto da mentore a molti dottorandi e ricercatori non solo in biologia ma anche in filosofia, tra i quali si annovera il filosofo Elliott Sober, con il quale collaboro da lungo tempo.*

Il 2 marzo 2015 ho avuto una lunga conversazione telefonica con Lewontin. Sebbene ultraottuagenario, è ancora dedito alla ricerca e ricorda perfettamente gli anni della collaborazione con Gould. Le sue parole sono fondamentali per comprendere le critiche metodologiche che spesso vengono rivolte alla psicologia evoluzionistica.

Sono lieto di poter parlare con te. Grazie per il tempo che potrai dedicarmi.

Non sono così sicuro di poterti essere di aiuto.

Sei troppo modesto.

La modestia non è mai troppa.

Questo è vero. La modestia è una virtù non soltanto in ambito religioso, ma anche in ambito laico e scientifico. Sono assolutamente d'accordo. Io mi occupo di storia sociale. Per cominciare, sei attualmente uno dei più autorevoli biologi evoluzionisti esistenti: i traguardi che hai raggiunto sono considerevoli. Nel 1979 hai scritto un articolo con Stephen Jay Gould che è diventato un classico.

Di quale articolo parli?

[ride] «I pennacchi di San Marco».

Immaginavo ti riferissi a quello ma non ero sicuro della data di pubblicazione.

Puoi raccontarmi quali furono le circostanze che spinsero te e Steve Gould a scrivere quell'articolo?

Certo, ricordo ancora ogni dettaglio. Ero stato invitato a tenere una conferenza, mi pare, dalla Royal Society. Per qualche motivo che ora però non ricordo, non potei accettare. Suggerii allora che Steve Gould avrebbe potuto partecipare al mio posto, dato che tenevamo lo stesso corso di biologia evoluzionistica. Dissero che per loro andava bene, così Steve tenne la conferenza incentrando il suo intervento sull'argomento che all'epoca lo interessava, vale a dire l'idea che determinati caratteri, da lui definiti «pennacchi», si manifestano semplicemente come «sottoprodotti» strutturali della selezione naturale su altri tratti. Contribuii anch'io alla stesura del testo, ma la maggior parte del lavoro fu merito di Steve.

D'accordo.

Tieni conto del fatto che ho qualche pregiudizio in merito a ciò che sto per dirti. Per anni Steve e io tenemmo lo stesso corso, e in un certo senso le lezioni erano una continua lotta perché Steve, a mio modo di vedere, voleva essere considerato a tutti i costi un grande evoluzionista capace di proporre teorie originali. Per cui esagerava alcuni aspetti, presentandoli in modo caricaturale. Ad esempio, l'equilibrio punteggiato, uno dei suoi cavalli di battaglia. Alla lavagna, rappresentava un carattere che inizialmente si manifestava in modo graduale per poi appiattirsi del tutto senza mostrare cambiamenti; tutto d'un tratto si impennava manifestandosi in una forma diversa per poi appiattirsi di nuovo, e così via. Era una distorsione del concetto di variabilità che caratterizza

l’evoluzione dei caratteri, che può avvenire in modo più o meno rapido, ma che Steve illustrava invece come una serie di gradini, di equilibri punteggiati. Allora intervenivo e dicevo agli studenti di non prendere il concetto alla lettera, perché in realtà l’andamento era leggermente diverso e più graduale, e correggevo il disegno di Steve. Questo genere di cose succedeva di continuo. Sceglieva un determinato aspetto interessante del processo evoluzionistico e lo trasformava in un concetto rigido e quindi privo di significato. Credo lo facesse perché… questa è la mia opinione, non ho elementi per dimostrarlo… perché voleva diventare famoso a tutti i costi.

In altre parole, non perdeva occasione per essere al centro della scena.

Esatto.

Lo stesso vale per l’articolo sui pennacchi?

Il mio contributo fu meno importante del suo. La maggior parte dell’articolo fu opera di Steve. Non è però difficile individuare la sezione in cui sono io a parlare dei diversi fattori e forze dell’evoluzione…

Sì, è vero, si nota questa divisione.

Non avremmo mai scritto insieme quell’articolo se non avessi chiesto a Steve di parlare alla Royal Society al mio posto.

Interessante! Per te o per Gould, che ruolo ha giocato la sociobiologia nel motivarvi a scrivere l’articolo?

A dire il vero, non so fino a che punto fossimo motivati. Di certo la sociobiologia era rilevante nel contesto di allora. Credo che avremmo

comunque scritto lo stesso articolo anche se la sociobiologia non fosse mai esistita. Adesso è difficile dirlo, ma penso che l'obiettivo fosse evitare le caricature selezioniste e l'invenzione di storie basate a tutti i costi sulla selezione naturale. Come sai, nel campo dell'evoluzione si tratta di una prassi piuttosto diffusa tanto in ambito accademico quanto in ambito editoriale. Per esempio, di fronte alla domanda «perché il sangue è rosso?», alcuni non si limitano al fatto che l'emoglobina semplicemente ha questo spettro di assorbimento nel visibile, ma devono dimostrare che non è un caso che il sangue sia rosso; anzi, che è un modo di scoraggiare i predatori e così via. Capitava spesso che dovessimo fare i conti con questo genere di cose, che noi definivamo «Storie-proprio-così».

Allora lasciamo stare la sociobiologia. In sostanza, pensavi che queste ingenue teorie adattazioniste costituissero un problema in generale nel campo della biologia evoluzionistica?

Esatto. Non era la sociobiologia in sé, ma la tendenza a trovare, per ogni singolo caso, un vantaggio in termini di selezione naturale. Entrambi ripetevamo agli studenti (ma per Steve l'insegnamento non era una passione come per me) che i caratteri osservati venivano prodotti da un ampio numero di fattori e che alcuni di essi non erano un risultato diretto della selezione naturale.

Questo aspetto mi interessa particolarmente. Sapere che l'articolo venne scritto in primo luogo per questo, e non per ragioni legate alla sociobiologia.

Sì.

Qual è il metodo giusto? Per spiegare il programma adattazionista, dico

sempre che il miglior modo di cominciare è partire da un'ipotesi adattazionista, perché non occorrono molte informazioni per immaginare quali caratteristiche dovrebbe avere un organismo per adattarsi bene al proprio ambiente. È un buon punto di partenza, non di certo un punto di arrivo. In seguito si può orientare la ricerca in una direzione piuttosto che in un'altra, come per il colore del sangue, che tra l'altro è un esempio che uso anch'io, e mostrare che probabilmente non si tratta di un caso di adattamento. Si può giungere a stabilire la verità su un dato fenomeno. Però pensare in termini adattazionisti fa parte del processo. Per cui ti chiedo: qual è il metodo giusto e qual è la funzione del pensiero adattazionista nel quadro di questo metodo?

[ride] Mi chiedi quale sia il metodo giusto. Penso sia giusto cominciare da un'affermazione del tipo: «Non disponiamo di prove concrete relative ai fattori che causano questo cambiamento evoluzionistico». Questo genere di premesse è necessario in qualsiasi teoria dei cambiamenti evolutivi per chiarire che, sebbene la selezione naturale sia importante e si applichi in moltissimi casi, esistono anche altri fattori, o altri meccanismi, che causano il cambiamento. Non è detto che come darwinisti e come evoluzionisti dobbiamo per forza spiegare qualunque modificazione in termini adattazionisti. Credo che occorra cominciare da qui. Poi, sia come filosofi sia come biologi, bisognerebbe domandarsi, caso per caso, quali sono le prove dirette che una certa storia sia vera oppure no, andando al di là del desiderio di voler scoprire qualcosa. Nella maggior parte dei casi si è costretti a dire che un certo fatto si è verificato nell'Eocene o nel Paleocene e che non si ha la più pallida idea del perché ciò sia accaduto. Penso che riconoscere la propria inevitabile ignoranza di fronte a fatti

storici remoti costituisca la prima regola di onestà intellettuale quando si parla di evoluzione.

Bene. Grazie per essere stato così chiaro. In altri casi, invece, possiamo desumere il passato con grande certezza. Questo vale per tutte le scienze storiche, dico bene?

Proprio così. Ritengo quindi che, in generale, la strategia giusta per spiegare, insegnare o scrivere sia partire da casi lampanti per i quali si abbiano prove concrete di un particolare percorso causale, come la sopravvivenza o la maggior riproduzione di una forma rispetto a un'altra, per poi passare a casi aperti in cui non si hanno certezze perché non si può quantificare la prole di ciascun tipo, e così via, e arrivare infine a casi ancora meno chiari prima di prendere in considerazione gli organismi estinti e il passato evoluzionistico e dichiarare che sì, se volessimo potremmo raccontare una bella storia, ma non sappiamo come mostrare che sia proprio vera.

Giusto. E qui torniamo alla modestia di cui abbiamo parlato prima. Anche se, devo dire, in parte fu proprio la mancanza di modestia a favorire la diffusione dell'articolo sui pennacchi. Steve Gould lo portò alla ribalta facendone un gran can can per molto tempo, come sai. Le guerre sul concetto di adattamento eccetera. Non so se sia stato un bene o un male.

Possiamo solo dire che a volte le storie che raccontiamo si rivelano giuste e a volte no. Una strategia è quella di considerare un caso dove… un caso attuale in cui si possano osservare gli organismi e verificarne il comportamento. Si prende questo caso e lo si mette da parte senza parlare nemmeno dei risultati delle

scoperte certe che si sono fatte su di esso. Poi si inventano tre storie, tutte perfettamente realistiche e plausibili dal punto di vista biologico, e solo da ultimo si rivela quale sia quella giusta. Infine, ci si dovrebbe chiedere: «Ora, al di là delle osservazioni e degli esperimenti necessari, senza pensare alla soluzione, perché dovremmo scegliere una versione piuttosto che un'altra?».

Interessante.

Dobbiamo decidere se trascurare alcune motivazioni, una delle quali è la necessità di opporsi alle idee religiose anti-evoluzionistiche, e all'estremo opposto l'aspirazione ad affermarsi non solo come individui ma anche come biologi evoluzionisti fornendo una spiegazione convincente di un determinato aspetto anche quando non se ne hanno prove concrete. Sono venuto su come un genetista di popolazioni, non come un evoluzionista.

Certo.

Sono due cose molto diverse.

Perché? Potresti spiegarmi qual è questa grande differenza? Li considero due ambiti molto simili. Qual è la differenza tra un genetista di popolazioni e un evoluzionista?

Un genetista di popolazioni possiede, per formazione teorica, determinati parametri di cambiamento delle popolazioni. Il quadro si è ampliato quando ci si è resi conto che esistevano cambiamenti tra le popolazioni e così via, ma restando nell'ambito della stessa popolazione i cambiamenti riguardano la frequenza genica e derivano da una serie di cause: selezione, inincroci,

casualità, mutazioni, e altre ancora. Il nostro compito di genetisti di popolazioni consiste nel condurre le ricerche necessarie sui diversi fattori che permettono di valutare la portata di queste varie forze. Ora, storicamente, uno degli aspetti più interessanti… vorrei parlare un po' della sociologia che sta dietro alla nostra scienza… Teodosij Dobžansky, mio professore e a quel tempo il più grande biologo evoluzionista vivente…

Il signor «In biologia nulla ha senso se non alla luce dell'evoluzione»…

Proprio lui. Era un pessimo osservatore empirico. Teodosij Dobžansky non ha mai, in tutta la sua vita, e neppure i suoi studenti, me compreso… eppure facevamo ricerche sul campo.. dicevo, non ha mai osservato una *Drosophila pseudoobscura* nel suo habitat naturale.

[ride] Oh!

Non sapevamo dove venivano deposte le uova. Quindi non avremmo mai potuto contare il numero di uova per ciascun genotipo. Come facevamo allora a studiare la *Drosophila* in natura? Andavamo nel deserto, nella Death Valley, raggiungevamo una piccola oasi ed entravamo in un alimentari a comprare banane marce. Le schiacciavamo insieme a lievito perché fermentassero un pochino, mettevamo il tutto in contenitori di carta che sistemavamo all'aperto e aspettavamo che i moscerini arrivassero.

Neppure l'ombra di un qualche contesto naturale.

Neanche lontanamente. E ad oggi non sappiamo ancora niente dell'habitat della *Drosophila pseudoobscura*. Anche se, tra parentesi, ed è interessante, di recente

Tim Prout è riuscito a catturare la *pseudoobscura* negli aranceti, non sappiamo neppure con quale frequenza sia associata alle coltivazioni frutticole.

Certo.

Ora permettimi di fare un passo avanti sui motivi per cui non si può capire lo sviluppo della biologia evoluzionistica se non si comprendono a fondo le questioni sociologiche inerenti alla vita accademica. Se volessi studiare le forze evoluzionistiche che impattano su un qualche polimorfismo genetico nella *Drosophila*, cercherei specie di *Drosophila* in cui fosse possibile osservarne, perturbarne e studiarne le zone di riproduzione e di deposizione delle uova; raccoglierne larve in natura e così via. Esistono alcune specie di *Drosophila*, le drosofile dei cactus, con le quali tutto ciò è possibile. Un gruppo di scienziati texani e non solo sta studiando le drosofile dei cactus in modo ecologicamente appropriato, cioè individuando nei cactus i punti in decomposizione, perturbandoli, prelevandovi le larve, e così via. Eppure, questo gruppo di ricercatori non ha mai acquisito il prestigio associato alla scuola di Dobžanskij perché… non so perché. Hanno fatto le cose come andrebbero fatte. Ecco perché cerco sempre di convincere gli iscritti a biologia evoluzionistica a non studiare gli animali, bensì le piante. Queste ultime non si muovono, possono essere manipolate e spostate. Sono preferibili agli animali per chi vuole fare ricerche sul campo. Ciononostante, e per ragioni sociologiche che non comprendo… anche se potrei inventare qualche storia al riguardo… la biologia evoluzionistica delle piante non ha mai goduto del prestigio associato alle ricerche sugli animali nell'ambito della genetica di popolazioni.

Certo. Penso si trattasse di un interesse preponderante per i meccanismi fisici piuttosto che di un approccio di più ampio respiro. Sottolineo sempre con enfasi l'importanza dell'articolo di Niko Tinbergen «Sugli obiettivi e i metodi dell'etologia», nel quale egli postulava la necessità delle famose quattro domande: funzione, storia, meccanismo, sviluppo. Conosci questo articolo?

No. Fammi avere le indicazioni bibliografiche.

Si tratta di una descrizione schematica delle caratteristiche che un approccio integrato dovrebbe avere. Dick, vorrei parlare un po' di sociobiologia e di psicologia evoluzionistica, perché anche se né l'una né l'altra sono state determinanti nella stesura dell'articolo sui pennacchi, hanno comunque spinto te e Steve a muovere delle critiche. Potresti tornare sulla questione e spiegare quali erano a vostro avviso gli aspetti problematici inerenti alla sociobiologia e alla psicologia evoluzionistica?

Mi sembra che negli ultimi cinque minuti io non abbia parlato d'altro! A mio modo di vedere, si tratta di un aspetto della vita accademica che consiste interamente nell'inventare storie credibili. Però non è questo il motivo per cui facciamo ricerca. Non saprei che altro dire. Guarda, quando penso al libro che [Edward O. Wilson] ha scritto, *Sociobiology*, o ad altre sue pubblicazioni, vado su tutte le furie. Per esempio, leggendo… prendo un esempio davvero eclatante perché è chiarificatore… trovi scritto che l'aggressività fa parte della natura umana. Il libro arriva a fare questa affermazione… l'aggressività è compresa nell'elenco delle caratteristiche della natura umana. Chiesi a Ed [Wilson] e ad altri della sua scuola come si spiegassero l'esistenza di persone che hanno

trascorso quasi tutta la vita in carcere perché si sono rifiutate di arruolarsi. E sai cosa mi venne risposto? «Quello è il loro modo di esprimere la loro aggressività».

Mi sembra un ragionamento semplicistico.

Non so davvero cosa si possa ribattere. Se tutto può essere interpretato come una forma di aggressività, persino il rifiuto di aggredire fisicamente gli altri, a che razza di scienza siamo di fronte?

Sarebbe meglio dire che l'aggressività fa parte del repertorio dei comportamenti umani? In questo modo si lascia intendere che non necessariamente gli esseri umani vi facciano ricorso.

Prima di poter fare anche un'affermazione del genere, devi spiegare per iscritto come stabiliamo che una certa manifestazione fenotipica rientri o meno nella tua definizione di «aggressività».

D'accordo.

Non so cosa risponderebbero. Ma se vuoi essere più chiaro… e, cosa più importante, che è forse anche la contraddizione di fondo, bisogna ammettere che deve potenzialmente esistere un numero di casi di non-aggressività. Perché se, per definizione, si può dimostrare che qualunque comportamento è aggressivo, allora l'aggressività cessa di essere un concetto utile nel dibattito scientifico.

Il problema legato alla necessità di spiegare tutto, e quindi niente, si ripresenta di continuo. Quali erano le implicazioni politiche della sociobiologia che

allora ti preoccupavano? Gli usi impropri della biologia o quelli del ragionamento evoluzionistico? La questione vale ancora oggi?

Non mi preoccupano le singole manifestazioni specifiche, ma l'idea sottostante che esista una natura umana, di cui allora occorre fornire degli esempi. Di volta in volta, però, ne vengono proposti di diversi a seconda della teoria a cui siamo affezionati. Ritengo che l'errore più grave che possiamo commettere come scienziati sia dar vita a concetti senza chiarirne fin dall'inizio i confini. Ciò fa sì che si possa arrivare ad affermare tutto e il contrario di tutto. È questo il problema di fondo della sociobiologia: si tratta di una disciplina troppo approssimativa.

Questo ci porta ad affrontare l'argomento dell'evoluzione culturale, una materia di cui mi occupo con interesse e su cui credo tu abbia riflettuto parecchio. A mio modo di vedere, uno degli aspetti più singolari è l'affermarsi dell'idea che nel corso del Novecento gli studi evoluzionistici siano diventati gene-centrici. L'evoluzione dipende dall'ereditarietà, non dai geni, ed esistono diversi meccanismi di ereditarietà. La cultura è in tutto e per tutto un processo evoluzionistico. Il che spiega, in parte, perché siamo così aperti e perché non esista una natura umana in quanto essenza fissa, dato che, anzi, gli esseri umani si adattano con molta facilità. Vorrei sapere se hai mai considerato l'evoluzione culturale in questi termini e cosa pensi dell'importanza dello studio della cultura (intesa come genuino processo evoluzionistico dotato di meccanismi ereditari suoi propri, come il pensiero simbolico… l'evoluzione dei sistemi di significato…) nel modificare la nostra visione dell'evoluzione.

Penso che l'evoluzione di questa cosa che abbiamo nel cranio, indipendentemente da come essa sia avvenuta, abbia cambiato tutte le regole nella storia della nostra specie, nella nostra biologia, in tutto quel che ci riguarda. Voglio dire, il pensiero razionale e il tipo di comunicazione che mettiamo in atto attraverso il linguaggio umano, in contrapposizione alla comunicazione stereotipata degli altri animali, ha portato a un cambiamento enorme nelle condizioni di vita e nei ritmi di riproduzione degli individui, per esempio. Direi che in questo senso l'evoluzione umana rappresenta un unicum per due ragioni: la prima, il livello di dettaglio della comunicazione; la seconda, il concetto di memoria storica. Insomma, tutto ciò che riguarda il pensiero umano. Penso davvero che per riuscire a comprendere l'evoluzione, la prima specie da escludere dovrebbe essere *Homo sapiens*. Mi spiace, ma per me è così.

Questo però riguarda l'evoluzione genetica. E se invece i princìpi dell'evoluzione culturale, sebbene diversi sotto certi aspetti… perché ogni meccanismo ereditario deve essere funzionale all'ereditarietà senza necessariamente condividere le caratteristiche degli altri… dicevo, e se invece i metodi di indagine dell'evoluzione genetica potessero essere impiegati anche per lo studio dell'evoluzione culturale? Questo non ci permetterebbe forse di rimettere in gioco l'evoluzione per comprendere l'evoluzione culturale umana?

Lascia che ti faccia io una domanda. Perché usi il termine «evoluzione culturale» invece che «storia culturale»? Perché «evoluzione» e non «storia»? Puoi evitare, o meglio, si possono evitare le false similitudini e le strutture preconfezionate che finora abbiamo criticato se continuiamo a usare la parola

«evoluzione» quando in realtà intendiamo il cambiamento storico?

Non sono d'accordo su questo. I meccanismi alla base dell'evoluzione culturale umana permettono alle popolazioni di adattarsi ai loro ambienti, spesso con un buon grado di sofisticazione. Usando il termine «storia culturale» non prendiamo posizione sulla possibilità dell'adattamento. Le culture invece si adattano al loro ambiente. [Senza una storia di adattamento] non avrebbero maggiori possibilità di sopravvivere e di riprodursi nei loro ambienti rispetto a una specie geneticamente evoluta. Non pensi che limitandosi a dire «storia» si ignori del tutto il concetto di adattamento?

Ma il problema, qui, è che si tratta di una forma di adattamento poco studiata sia negli animali sia nelle piante: qualunque cambiamento nella specie va a modificare anche quello che definiamo ambiente, per cui, di fatto, si assiste a una coevoluzione tra organismo e ambiente. Per quel che riguarda la nostra specie, i cambiamenti storici sono stati sempre più causati dall'organismo stesso. Siamo noi che inventiamo tutto. Crescendo fino a ciò che è ora, il nostro cervello è diventato il meccanismo principale attraverso il quale abbiamo costruito il nostro ambiente. Guarda, permettimi di aprire una parentesi. Credo sia importante considerare una questione fondamentale, e cioè: sono gli organismi a creare i loro ambienti. Tutti gli esseri viventi si creano la propria nicchia. La definizione stessa di nicchia ecologica è fuorviante. In assenza di organismi non esistono nicchie. Questa nozione secondo cui esisterebbe un buco nel mondo che l'organismo si evolve per riempire… è invece l'organismo che, evolvendosi, modifica le proprie condizioni di vita insieme a tutto quel che lo circonda. Sono sempre gli organismi che creano il loro buco nel mondo, la

loro nicchia.

Sei stato il primo a proporre questa idea di costruzione di nicchia, oggi divenuto tema molto caldo.

Penso che ci sia poco da dibattere sulla costruzione di nicchia. Esistono nicchie e quindi ricostruzione delle nicchie. È mia convinzione, ma potrei sbagliarmi, che in assenza di organismi non possa esistere neppure la nicchia.

Sono d'accordo solo fino a un certo punto. Esistono ambienti puramente fisici…

Un mondo fisico, sì, certo… ti racconto uno dei più bei seminari al quale abbia mai assistito. Purtroppo non sono più in grado di ritrovarne i dettagli. Un tizio venne a Chicago per tenere una lezione, durante la quale mostrò delle foto in sequenza di ogni genere di organismo, sia vegetale sia animale. Usando delle lenti Schlieren, sensibili alle differenze di densità ottica, mostrò che tutti gli organismi che riuscì a fotografare in movimento, tanto le piante quanto gli animali, hanno attorno a sé uno strato di aria calda e umida (ce l'hanno anche gli alberi) prodotta dagli organismi stessi. Per cui tutti gli organismi, quantomeno tutti quelli terrestri (non so se questo valga anche per quelli acquatici) producono, attraverso il proprio metabolismo, uno strato di aria calda e umida contenente certi gas che ne costituiscono l'ambiente immediatamente circostante.

Credo che questo valga ancora di più per gli organismi acquatici. Ti sei spiegato molto chiaramente. Ogni organismo è artefice dell'ambiente che lo circonda.

Esatto. Lo stesso vale per il cosiddetto raffreddamento da vento, che spiega perché sentiamo più freddo quando tira vento.

Giusto. Ma allora siamo di fronte a una storia evoluzionistica complicata. Si tratta pur sempre di una storia evoluzionistica. Scegliendo di dire «storia», si ignorano tutti questi aspetti. «Storia» mi sembra un concetto troppo ampio. È vero che tutto è storia, ma vorrei che riuscissimo a essere più precisi. Se fosse in atto un processo di adattamento, anche nel caso di un processo rapido di costruzione di nicchia e di coevoluzione, si tratterebbe comunque di un insieme di concetti più specifici rispetto a quello di «storia», che ricomprende invece tutto e quindi niente. Non sarebbe meglio usare i concetti specifici di adattamento, coevoluzione e costruzione di nicchia? È molto più che sola storia!

Ma certo, sono d'accordo! Se riuscissi a convincere la gente a usare il concetto di nicchia non come entità fissa, ma come risultato di un processo di trasformazione attuato dall'organismo, sarei davvero felice. Invece, quando ne parlo ai biologi, riscontro solo stupore.

*È un'idea ancora nuova, in parte perché si tratta di un concetto complesso e la complessità è difficile da affrontare. Cerchiamo sempre di semplificare, anche quando dovremmo, in un certo senso, abbracciare la complessità.**

(traduzione di Valentina Chiesa)

NOTE

David Sloan Wilson è stato un ecologo, matematico e genetista di popolazioni di Harvard scomparso nel gennaio di quest'anno, *n.d.t.*

* Questa intervista è apparsa per la prima volta con il titolo «The Spandrels of San Marco Revisited» su *The Evolution Institute's This View of Life Magazine*, 29/3/2015, *goo.gl/qRZHJB.*

fonte: https://www.micromega.net/intervista-a-richard-c-lewontin/

20210714

Fu l'unico battaglione di donne nere nella Seconda Guerra mondiale: dopo 76 anni il riconoscimento

Queste donne fecero parte dell'unica unità tutta femminile e di colore dell'esercito degli Stati Uniti inviata in Europa durante il conflitto. Ora il Congresso sta per premiarle con la medaglia d'oro, ma per la maggior parte di loro è ormai troppo tardi Tweet 13 LUGLIO 2021 Il maggiore Fannie Griffin McClendon e le sue compagne d'armi non si sono mai soffermate più di tanto sul fatto di essere l'unico battaglione di donne afro-americane a servire in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Avevano un lavoro da fare. Durante la missione in Inghilterra il 6888th Central Directory Postal Battalion ottenne brillanti risultati e, al suo rientro in patria; divenne un modello per generazioni di donne nere che si unirono all'esercito. Ma per decenni, le gesta di queste 855 donne non hanno ottenuto un vero e proprio riconoscimento, almeno fino a oggi. Il Senato degli Stati uniti infatti ha approvato un disegno di legge per premiare il battaglione, affettuosamente conosciuto come il "Six Triple Eight" (Sei Triplo Otto), con la medaglia d'oro del Congresso. Il disegno di legge è ora alla Camera ma, per la maggior parte delle donne che ne fecero parte è ormai troppo tardi: ne sono sopravvissute solo sette, tra cui il maggiore McClendon. Il 6888esimo fu inviato oltreoceano nel 1945, in un periodo in cui c'era una crescente pressione da parte delle organizzazioni afro-americane per includere le donne nere in quello che fu chiamato il Women's Army Corps e permettere loro di unirsi alle loro colleghe bianche impegnate al fronte. "Beh, sarebbe bello," commenta il maggiore McClendon intervistata da Associated Press dalla sua casa in Arizona dopo aver incontrato il rappresentante locale del Congresso per spingere l'approvazione della legge, "Vorrei solo che, se passa, ci fossero più persone per celebrare". L'unità riuscì a schivare gli U-Boot tedeschi sulla rotta verso l'Inghilterra e a sfuggire a un razzo tedesco una volta raggiunto il porto di Glasgow. Furono dislocate a Birmingham negli hangar dell'aeronautica, non riscaldati e infestati dai topi, e fu assegnata loro una missione scoraggiante: elaborare i milioni di plichi di posta non consegnata alle truppe, ai funzionari governativi e agli operatori della Croce Rossa. Si era accumulata una montagna di posta e le truppe si lamentavano delle lettere smarrite e del ritardo nell'arrivo dei pacchi di sussistenza. Il loro motto era: 'No Mail, Low Morale' (Niente posta, morale basso). Lavorando 24 ore su 24, il battaglione riusciva a lavorare circa 65.000 lettere in ognuno dei tre turni giornalieri. Crearono un sistema usando schede di localizzazione con il nome del destinatario e il numero dell'unità di appartenenza per assicurarsi che la posta fosse consegnata. Alla fine riuscirono a smaltire un arretrato di circa 17 milioni di plichi in tre mesi, il doppio del previsto. Nonostante questi risultati, non mancarono le polemiche e le critiche da parte di coloro che non vedevano di buon occhio le donne nere nell'esercito. Alloggi, mense e strutture ricreative erano segregati per razza e sesso, e questo le costringeva a doversi organizzare autonomamente. La comandante dell'unità, il maggiore Charity Adams, fu anche criticata da un generale che minacciò di dare il suo comando ad un ufficiale bianco e lei rispose: "Sul mio cadavere, signore". Negli ultimi anni, la storia del battaglione ha iniziato a ottenere un riconoscimento più ampio. Un monumento è stato eretto nel 2018 a Fort Leavenworth, Kansas, per onorarle, e nel 2019 al 6888esimo è stata conferita la 'Meritorious Unit Commendation'. È stato realizzato un documentario sulle loro gesta intitolato 'The Six Triple Eight' e circola l'idea di un film vero e proprio. Intanto le sette veterane superstiti attendono finalmente la loro meritata medaglia d'oro.











Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Fu-l-unico-battaglione-di-donne-nere-nella-Seconda-Guerra-mondiale-dopo-76-anni-il-riconoscimento-68cf39d5-df09-4b5c-bf2b-d4bbea9197ed.html

---

Insorgiamo / di Sandro Moiso

Pubblicato il 13 Luglio 2021 · in Interventi



Nemmeno ai tempi delle lotte più dure e determinate degli anni Sessanta e Settanta era comparsa in un comunicato di un comitato o di un collettivo di fabbrica una parola o un'incitazione così forte e battagliera. Ma oggi, dopo che la definizione di insorgenti o *insurgentes* e *insurgent* nelle sue varie declinazioni linguistiche e politico-militari è stata utilizzata negli ultimi vent'anni di guerra globale per indicare coloro che, per qualsiasi motivazione (occupazione militare del proprio territorio da parte di una potenza straniera o di un'autorità non riconosciuta, proteste contro il caro

vita o le conseguenze della globalizzazione e della prima epidemia globalizzata usata come strumento repressivo e di ristrutturazione socio-economica), hanno "osato" ed osano resistere e ribellarsi contro un modo di produzione la cui protervia e fame di plusvalore richiede da tempo uno stato di guerra civile permanente contro gli interessi vitali della specie, il verbo "insorgere" viene impugnato da chi di quella protervia e sete di profitto era destinato ad essere soltanto vittima designata.

La parola, un tempo proibita e ancora oggi oltraggiosa se proveniente da chi dovrebbe soltanto subire, chiude il bellissimo ed efficace comunicato del collettivo di fabbrica Gkn di Firenze in cui, in poche ma sintetiche righe, si condensa l'analisi di ciò che sta per succedere a tantissimi lavoratori italiani; lavoratori che, oltretutto, fino ad oggi erano stati abituati a sentirsi o pensarsi come "garantiti". Una situazione che era fin troppo facile prevedere fin dai primi mesi della pandemia e ancor più con la farsa del "blocco dei licenziamenti", destinato soltanto nella sua fumosa applicazione a calmare le acque di una probabile ribellione sociale diffusa nei confronti dei provvedimenti e delle conseguenze riconducibili alla "lotta alla pandemia".

Una situazione ambigua, denunciata qui sulle pagine di Carmilla e poi negli articoli raccolti nel testo collettivo *L'epidemia delle emergenze*[1], destinata a rinviare soltanto una ristrutturazione produttiva, industriale e sociale che si è presentata sin da subito come inevitabile conseguenza della gestione politica-economica della pandemia in cui, più che la cura e la salute dei cittadini, è sempre risultata fondamentale, fin dai giorni della Val Seriana e dei morti della Bergamasca e del Dpcm che finse soltanto di fermare le attività produttive (qui), la salvaguardia degli interessi del capitale e l'incremento dei suoi profitti e della produttività del lavoro.

Oggi, grazie anche alla melina dei sindacato confederali e dei loro rodomonteschi leader alla Landini, quelle facili previsioni si rivelano in tutta la loro drammatica e spietata realtà. Però, come la storia della lotta di classe ci ha insegnato tante volte, in caso di necessità la classe operaia dimostra la sua capacità di cogliere nell'immediato (oltre che sulla propria pelle) il reale sviluppo e le reali prospettive delle contraddizioni insite nel modo di produzione dominante, non accontentandosi di stanche e scontate manifestazioni del sabato pomeriggio a Roma, come quelle promosse dai sindacati contro la fine del blocco dei licenziamenti, e porre il dito nella piaga, proprio là dove fa più male, soprattutto per i cantori della pace e della collaborazione sociale interclassista.

Così, mentre un autobus di tricolori trionfanti della nazionale di calcio percorreva le strade della capitale visitando le residenze di un potere politico che gli era riconoscente soprattutto per il servizio reso promuovendo l'unità nazionale dei poveracci, i compagni operai del Collettivo di fabbrica della Gkn cercavano e promuovevano una ben diversa forma di vicinanza e solidarietà. Dal basso, di classe, contro il mostro del capitalismo per cui il loro licenziamento, come hanno ben colto gli estensori del comunicato, non rappresenta affatto un'eccezione o un caso specifico (qui).

«Se sfondano qua, sfondano da tutte le parti. Perché siamo una grossa azienda e siamo organizzati. Immaginatevi aziende piccole e meno organizzate». Il *general intellect* prodotto dalla riflessione collettiva e dall'esperienza "sul campo" coglie immediatamente le caratteristiche dello scontro che sta per aprirsi. A tutto campo e non soltanto con le multinazionali straniere che, al massimo, possono funzionare da apripista come era già successo una settimana prima con il licenziamento dei 152 operai della Gianetti Ruote di Ceriano Laghetto in Brianza, anche qui per mezzo di una e-mail, ma con tutto il ciarpame capitalista del governo di unità nazionale e del suo Ministro del Lavoro che, nutrito a base di salviniane bistecche d'orso e scadenti film western, non ha saputo dire altro che: «Vogliamo il West, non il Far West». Concentrando in sette parole tutta la filosofia socio-economica e politica leghista.

Hanno ragione i compagni del Collettivo a citare Stellantis e non soltanto perché l'attività produttiva della Gkn è direttamente collegata a quella del gigante dell'auto.

I dirigenti della multinazionale inglese proprietaria della Gkn hanno chiaramente esplicitato che i profitti in Italia sono troppo bassi ergo che i salari dei lavoratori italiani, per ora, sono ancora troppo alti per rendere competitiva e profittevole l'attività produttiva della fabbrica fiorentina, mentre la ditta situata nella provincia di Monza, produttrice di cerchioni per camion della Volvo e della Iveco oltre che per le moto Harley Davidson, pur italianissima e associata a Confindustria, non ha avuto nemmeno bisogno di fare ciò. Si licenzia come e quando si vuole e basta!

Stellantis N.V. (in olandese: naamloze vennootschap, società per azioni) è un'impresa multinazionale di diritto olandese produttrice di autoveicoli. Nata dalla fusione tra i gruppi PSA e Fiat Chrysler Automobiles, la società ha sede legale ad Amsterdam, sede operativa a Lijnden e controlla quattordici marchi automobilistici: Abarth, Alfa Romeo, Chrysler, Citroën, Dodge, DS Automobiles, FIAT, Jeep, Lancia, Maserati, Opel, Peugeot, Ram Trucks e Vauxhall. Il gruppo ha siti produttivi, di proprietà o in joint venture, in ventinove Paesi situati tra Europa, America, Africa e Asia.

Il gruppo, secondo The Wall Street Journal, è il terzo produttore di auto al mondo per vendite, secondo gli ultimi dati del 2019; secondo dati di vendita più aggiornati il gruppo è il sesto nella classifica mondiale dei produttori di autoveicoli: ciò a causa della crisi di vendite in Europa per via della pandemia di COVID-19 e del relativo sviluppo delle vendite in Cina dove il gruppo è più debole della concorrenza. Le capacità produttive di Stellantis sono diverse a seconda del gruppo di provenienza infatti, gli stabilimenti di FCA funzionano in media al 55% della capacità in Europa e quelli di PSA al 68% mentre in Nord America, gli stabilimenti di FCA funzionano in media al 75%, secondo quanto affermato da un analista di una società di ricerche in ambito automobilistico (LMC Automotive Ltd).

Il consiglio di amministrazione di Stellantis è composto da undici membri: cinque nominati da FCA e dal suo azionista di riferimento Exor, cinque dagli azionisti di riferimento di PSA e infine dall'amministratore delegato del nuovo gruppo, Carlos Tavares, già precedentemente presidente e direttore generale di PSA. I poteri esecutivi sono congiunti tra John Elkann (presidente, già presidente esecutivo di FCA e della holding della famiglia Agnelli, Exor) e Carlos Tavares (amministratore delegato). I principali azionisti del gruppo, alla data di conclusione della fusione sono:

Exor – 14,4%

Famiglia Peugeot – 7,2% (con opzione per salire fino all'8,5%)[69]

Stato francese (attraverso la banca pubblica d'investimento "Bpifrance") – 6,2%

DoExor N.V.ngfeng Motor Corporation – 5,6%

Tiger Global – 2,4%

UBS Securities – 1,6%

The Vanguard Group – 0,96% [2].



Se il lettore dovesse sentirsi stremato e, perché no, anche un po' annoiato dai dati qui riportati, dovrebbe comunque tener conto che gli stessi, ripresi direttamente da quelli forniti dalla società, ci rivelano e confermano come la stessa ex-italianissima FIAT si sia tramutata, prima con Marchionne e poi con la fusione con PSA (Peugeot) in una multinazionale che di italiano mantiene soltanto gli stabilimenti con la capacità di funzionamento più bassa (55%), in un contesto di competizione fortissima per il controllo del mercato mondiale dell'auto. Se a questo aggiungiamo che le due ditte che hanno aperto le danze dei licenziamenti lavoravano entrambe per il gruppo o sue consociate (come Iveco), non occorre essere dei meteorologi per capire come soffierà il vento per i dipendenti della maggiore impresa del settore metalmeccanico e automotive ancora dislocata in Italia.

Questo ci preannunciano i compagni del Collettivo e questo ci preannuncia il vacuo cianciare governativo sui licenziamenti e il Far West. Questo ci preannuncia, infine, il clima da guerra civile che il capitale è andato instaurando in tutto il mondo con la globalizzazione e la successiva gestione della pandemia globalizzata[3].

Cui la risposta non può essere altra che quella proposta dagli operai della Gkn: lo sciopero generale, la realizzazione di una pagina di solidarietà alla vertenza (che potrebbe, ad avviso di chi scrive, trasformarsi in un luogo non soltanto virtuale di incontro e autorganizzazione per tutti i lavoratori che saranno toccati dalle inevitabili crisi aziendali future e dai licenziamenti in blocco), il rifiuto dei discorsi sugli indennizzi e sugli ammortizzatori sociali (che nascondono soltanto la passiva accettazione delle scelte delle aziende, multinazionali o meno che siano) e la scelta dell'insorgenza anticapitalista. Di massa, spontanea e allargata a tutti i settori e i lavoratori toccati da una crisi la cui gestione è destinata a trasformare in profondità il volto del tessuto economico e sociale italiano ed internazionale.

- Jack Orlando, Sandro Moiso (a cura di), *L'epidemia delle emergenze*, Il Galeone editore, Roma 2020
- Per ulteriori informazioni si veda qui
- Si veda in proposito anche: Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone editore, Roma 2021

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/13/insorgiamo/

ALIŠER USMANOV: GLI SGUARDI INDISCRETI DELL'OLIGARCA SUL MONDO / di PAOLO FUSI e Silverio Allocca



:

14 Luglio 2021

Nella vita, una volta raggiunta la ricchezza, si hanno diverse scelte a disposizione, tra cui, quella generalmente preferita, è godersi i soldi mentre i soldi lavorano per il loro padrone. Apparentemente, uno degli oligarchi russi, Ališer Usmanov, ha fatto la stessa scelta. Finché non si inizia a scavare nelle complesse attività delle sue aziende e non si scopre che, dietro le quinte, lui ha investito per anni in una serie di progetti di altissima tecnologia militare che, negli ultimi tre anni, hanno iniziato a dare dei risultati tali da far girare la testa – e che influenzano i sistemi difensivi dell'esercito degli Stati Uniti, specie quelli coperti da un alto grado di confidenzialità.

Grazie al velocissimo sviluppo tecnologico del settore dei semiconduttori, le aziende connesse a questo oligarca studiano il piazzamento di centinaia di micro-satelliti in orbita ed altrettanti nelle profondità del mare, preparandosi alla possibilità di trasferire dei siti di produzione mineraria sulla Luna e sul fondale degli oceani. Sembra una sciocchezza da complottisti o una favola fantascientifica, ed invece è tutta attualità industriale, tutto alla luce del sole (come è giusto che sia) e senza che ci siano persone o governi che si sentano minacciati da questo sviluppo.

Resta perciò a noi il compito non di esprimere giudizi, ma di spiegare, quanto più facilmente possibile, cosa stia accadendo, chi siano le persone e le aziende coinvolte in questo progetto, quali siano le protezioni politiche e militari che rendono questo progetto possibile, anche in un mondo come il nostro, nel quale le guerre locali ed i focolai di tensioni religiose, sociali, economiche, tengono tutti con il fiato sospeso, a pochi centimetri da una possibile guerra mondiale o da un disastro ambientale.

SCENE DALLA CARRIERA DI UN MANAGER SOVIETICO



Ališer Usmanov con sua moglie, Irina Viner[1]

Eppure Usmanov, così interessato al controllo totale sul pianeta, non è che sia tanto trasparente nella vita quotidiana. Secondo Bloomberg il suo patrimonio ammonta a 22,6 miliardi di dollari[2], mentre Forbes è più cauto, e gli attribuisce un patrimonio di 16,1 miliardi di dollari grazie ai proventi dei suoi gruppi industriali, USM Holdings ed il gigante dell'acciaio Metalloinvest, oltre a diverse partecipazioni in Xiaomi ed altre società di telecomunicazioni, minerarie e dei media – meno i soldi dati in arte ed in carità, con la sua Art, Science and Sport Charity Foundation, che avrebbe speso 2,6 miliardi di dollari per cause come la sanità e l'istruzione [3].

È nato il 9 Settembre 1953 a Chust, una piccola cittadina dell'odierno Uzbekistan, e trascorre l'infanzia nella capitale Taškent, dove il padre è Procuratore di Stato. Frequenta con profitto le migliori scuole del paese e diventa un esperto di scherma – uno sport, grazie al quale ha conosciuto sua moglie, Irina Viner[4] (la più grande allenatrice di ginnastica ritmica della storia[5]), e due dei suoi più grandi amici, Vladimir Putin e Piotr Jastrzebski, quest'ultimo per anni capo della segreteria dell'altro[6]. Si laurea nel 1976 in Diritto internazionale presso l'Istituto Statale dei Rapporti Internazionali di Mosca, una delle più prestigiose università dell'URSS, segue un Master in tecnica bancaria all'Accademia delle Finanze, e subito dopo diventa referente del Comitato Centrale della Lega dei Giovani Comunisti (Komsomol) dell'Uzbekistan. Dopo qualche tempo, Usmanov diventa il capo della Associazione Economica Estera del Comitato di Pace Sovietico[7].

Dopo la Guerra Fredda, il primo a partire è il figliastro Anton Viner, architetto appena ventenne, che si trasferisce in Germania, facendo i lavori più modesti, risparmiando ogni centesimo, per pagarsi gli studi a Londra e poi all'Accademia delle Finanze di Mosca. Lì fonda, otto anni dopo, la prima catena russa di solarium, e con i primi (buoni) guadagni investe in ristoranti etnici (Uryuk e Tel-Aviv), ed infine crea una holding, il Khimski Group, per coordinare tutte le sue attività commerciali e lanciarsi nell'immobiliare[8].

Costruisce case per ricchi ed artisti, e vince un premio con l'Olympic Village Novogorsk, dedicato a sua madre, per il più bell'impianto sportivo della Federazione Russa[9]. Tutto molto bello, se non fosse per il fatto che, in realtà, la carriera di Viner è stata costruita sull'usura e sui servigi di un criminale recidivo, Dmitry Smychkovsky, che tra lusinghe, minacce e chissà cos'altro ha sempre rimosso gli ostacoli incontrati da Viner nella sua marcia di espansione[10]. Viner scampa l'arresto e ricomincia con dei nuovi soci, Pavel Rodin e Denis Borodako, fondando il gruppo Rodina. Ma stavolta il patrigno non si fida: "Non ho nulla a che fare con loro, non ho intenzione di investire su di loro"[11].

Ališer Usmanov i soldi li fa ancora prima della fine dell'Unione Sovietica, grazie ai suoi legami con la famiglia Karimov, che ancora oggi guida l'Uzbekistan in una dittatura mascherata da apparenti elezioni democratiche. Li fa sottraendo soldi ai Piani Industriali, motivo per cui, nel 1980, viene condannato a sei anni di prigione, alla fine dei quali la famiglia Karimov lo prenderà sotto la sua ala protettrice[12]. Il motivo della condanna (ed anche della riabilitazione) è una serie di truffe sul cotone, che sono l'enorme ricchezza dell'Uzbekistan, su cui nel 1976 specula l'allora capo della regione, Sharaf Rashidov, che promise al Kremlino cinque milioni e mezzo milioni di tonnellate, quando la nazione ne produceva a malapena quattro[13].

Quest'affermazione produce tre effetti nefasti: da un lato l'amministrazione dell'Uzbekistan falsifica i dati sulla produzione del cotone, dall'altro i raccoglitori di cotone vengono messi in condizione sfruttamento, o di lavoro forzato, in modo da poter creare una cifra da poter investire a fine anno per poter comprare cotone estero di contrabbando e riequilibrare le quote promesse, ed infine, l'uso scriteriato di fertilizzanti chimici e defolianti ha avvelenato l'acqua e il suolo, ed il drenaggio accelerato dei fiumi Amu Darya e Syr Darya ha causato il prosciugamento del lago d'Aral, la cui superficie dal 1970 ad oggi si è ridotta del 50% con la conseguente distruzione della locale attività di pesca[14]. Il ruolo di Usmanov è quello di acquistare all'estero cotone di contrabbando per rimpinguare la produzione uzbeka – un ruolo che lo rende indispensabile per Islam Karimov[15].

I LEGAMI CON IL POTERE UZBEKO E LE SANZIONI INTERNAZIONALI



Ališer Usmanov (sinistra) stringe la mano di Islam Karimov (centro) e di Vladimir Putin ad un ricevimento ufficiale a Taškent nel 2006[16]

Usmanov è stato condannato il 19 agosto 1980 a 8 anni di gulag dal tribunale militare del Turkestan “per aver aiutato un funzionario ad accettare tangenti, e per frode”[17]. Usmanov, insieme al suo amico Bakhadyr Nasimov, un agente del KGB, ed al figlio del ministro dell’agricoltura, Ilham Shaikov, ha estorto 30’000 rubli ad un ufficiale sovietico, Andrei Mayorov, in ca,mbio del silenzio sulle sue malefatte[18]. Il 26 marzo 1986 Usmanov è stato rilasciato in virtù del suo “sincero rimorso” e “per buona condotta”. Nel 2000 è stato ufficialmente riabilitato dalla Corte Suprema dell’Uzbekistan[19]. Ma nel frattempo l’oligarca uzbeko era tornato ai vertici del potere, sostenendo Islam Karimov, ma anche la carriera di Vladimir Putin.

Una situazione che si è acuita quando, nel 2016, morto Islam Karimov, è salito al potere il

suo ex assistente Shavkat Miromonovich Mirziyoyev, che è stato Primo Ministro dell'Uzbekistan dal dicembre del 2013[20] – un uomo con cui Usmanov ha forti rapporti di amicizia e con cui è persino imparentato alla lontana[21]. Ciò che prima veniva gestito dal partito comunista sovietico, ora viene gestito privatamente dalla famiglia Usmanov e dalla famiglia Karimov.

Le carriere delle due famiglie sono avanzate parallelamente. A partire dal 2000 Ališer Usmanov è stato nominato direttore generale di Gazprom, il colosso petrolifero russo, ed è diventato così uno dei cinque uomini più potenti della Russia[22], ed ha iniziato ad avere soldi in mano da poter investire, iniziando da TeliaSonera, il principale operatore di telefonia mobile in Svezia e in Finlandia, nata dalla fusione (2003) tra la svedese Telia e la finlandese Sonera[23]: con gli anni l'azienda è stata rinominata in Telia Company ed appartiene allo Stato svedese (39,5%), allo Stato finlandese (4,9%) e ad una miriade di investitori in borsa[24].

Telia è divenuta importante quando ha ottenuto una licenza per l'Uzbekistan, nel 2012: una licenza pagata 30 milioni di dollari ad una società di intermediazione, la Takilant Llc Gibraltar, appartenente alla signora Gayane Avakyan, amica intima della figlia del presidente uzbeco, Gulnara Karimova[25]. Contestualmente, l'Uzbekistan cancellava le licenze del concorrente russo MTS Mobile Telesystems, di proprietà di Vladimir Yevtushenkov – che aveva una guerra commerciale in corso con la Megafon, una società controllata da Ališer Usmanov e Telia[26].

Alla fine di questa battaglia, vinta da Usmanov, che costringe Yevtushenkov a vendere una parte dei suoi assets industriali, salta fuori che Gulnara Karimova aveva intascato circa 1 miliardo di dollari garantendo (attraverso Takilant) le licenze telefoniche in Uzbekistan a Telia, e MTS ed a VimpelCom[27]. La Signora Karimova, su suggerimento del buon

vecchio amico Usmanov, ha preso altre decisioni, poi trasformate in legge dal padre: a) chiudere la base aerea americana di Karshi-Khanabad (2005), che portava una grossa cifra d'affitto all'erario; b) l'assegnazione di tutte le licenze per l'estrazione del gas uzbeko alla Gazprom (2004) dietro il pagamento di una tangente da 88 milioni di dollari a Gulnara Karimova; c) l'assassinio del giornalista Ivan Safronov, che indagava sugli interessi economici e politici convergenti di Usmanov, Karimov a Putin, nel periodo in cui costoro controllano la proprietà del maggiore giornale finanziario russo, il Kommersant[28].



Maggio 2017: Il leader dell'opposizione russa Alexei Navalny all'uscita dal Tribunale in cui è stato condannato ad una lieve pena pecuniaria per aver calunniato Ališer Usmanov[29]

E lo controllano perché, il 12 dicembre 2011, in seguito ai brogli nelle elezioni parlamentari, il settimanale Kommersant Vlast ha pubblicato un articolo poco lusinghiero su Vladimir Putin[30]. Usmanov licenzia il caporedattore Maxim Kovalsky ed il direttore generale Andrei Galiyev, sostenendo che quell'articolo fosse una "violazione etica" che "rasenta il

meschino teppismo”[31]. Nadezhda Azhgihina, segretario esecutivo dell’Unione russa dei giornalisti, definisce l’incidente “un chiaro esempio di censura da parte del proprietario”.

Usmanov dice che capisce i giornalisti ma che “Kommersant è un gruppo editoriale rispettabile ed indipendente”, e rifiuta l’offerta del leader dell’opposizione, Mikhail Prokhorov, di acquistare il gruppo[32]. Nessuno di questi fatti è coperto dall’oblio, sicché Usmanov ha continuato la sua carriera senza avere dalla sua parte la simpatia della pubblica opinione – come quando, nel 2007, era entrato nell’azionariato dello storico club calcistico londinese dell’Arsenal, ed i tifosi fecero fuoco e fiamme perché vendesse la sua quota al più presto possibile[33].

Il 17 gennaio del 2021, a Mosca, viene arrestato il leader dell’opposizione russa Alexei Navalny, che era già stato avvelenato ed aveva rischiato di morire[34]. La sua vicenda scuote le coscienze nel mondo occidentale, e da diverse parti arriva la richiesta di esercitare pressioni sul Kremlino mettendo sotto embargo alcuni dei suoi principali oligarchi – ad iniziare proprio da Ališer Usmanov[35].

I primi a reagire sono il governo britannico e quello dell’Unione Europea[36]. Gli Stati Uniti avevano già decretato delle sanzioni contro Metalloinvest ed USM Holdings nel gennaio del 2018 a causa di uno dei soci di Usmanov, l’ex parlamentare della Duma Andrei Skoch[37]. In quello stesso mese alcuni membri del Senato federale avevano richiesto l’estensione delle sanzioni anche a Usmanov ed a tutte le aziende da lui controllate per aver corrotto uomini politici in diversi paesi del mondo[38].

LE ATTIVITÀ DEL GRUPPO USM HOLDINGS



Un’immagine degli imponenti impianti di produzione OEMK, lunghi quasi 10 km, a Stary Oskol, la più grande acciaieria del mondo, meno di 100 km ad est del confine con l’Ucraina[39]

Del resto, tutti questi affari sono effetti collaterali dello sviluppo del ramo principale d’azienda, che è il gruppo Metalloinvest[40], ovvero la somma di moltissime industrie del ferro e della metallurgia sovietiche, riunite a partire dal 2006, quando Usmanov compra e fonde Mikhailovsky GOK, Ural Steel, Lebedinsky GOK and OEMK (le ultime due vendutegli per una cifra ridicola da Gazprom) in un unico gruppo industriale[41] che genera 6,4 miliardi di dollari all’anno[42]. Metalloinvest nasce in quegli anni in cui Usmanov era ufficialmente “solo” il direttore generale di Gazprom e, per il business personale, aveva fondato la USM Holdings[43].

Con i guadagni generati da Metalloinvest, Usmanov crea il gruppo Mail.ru – la più grande

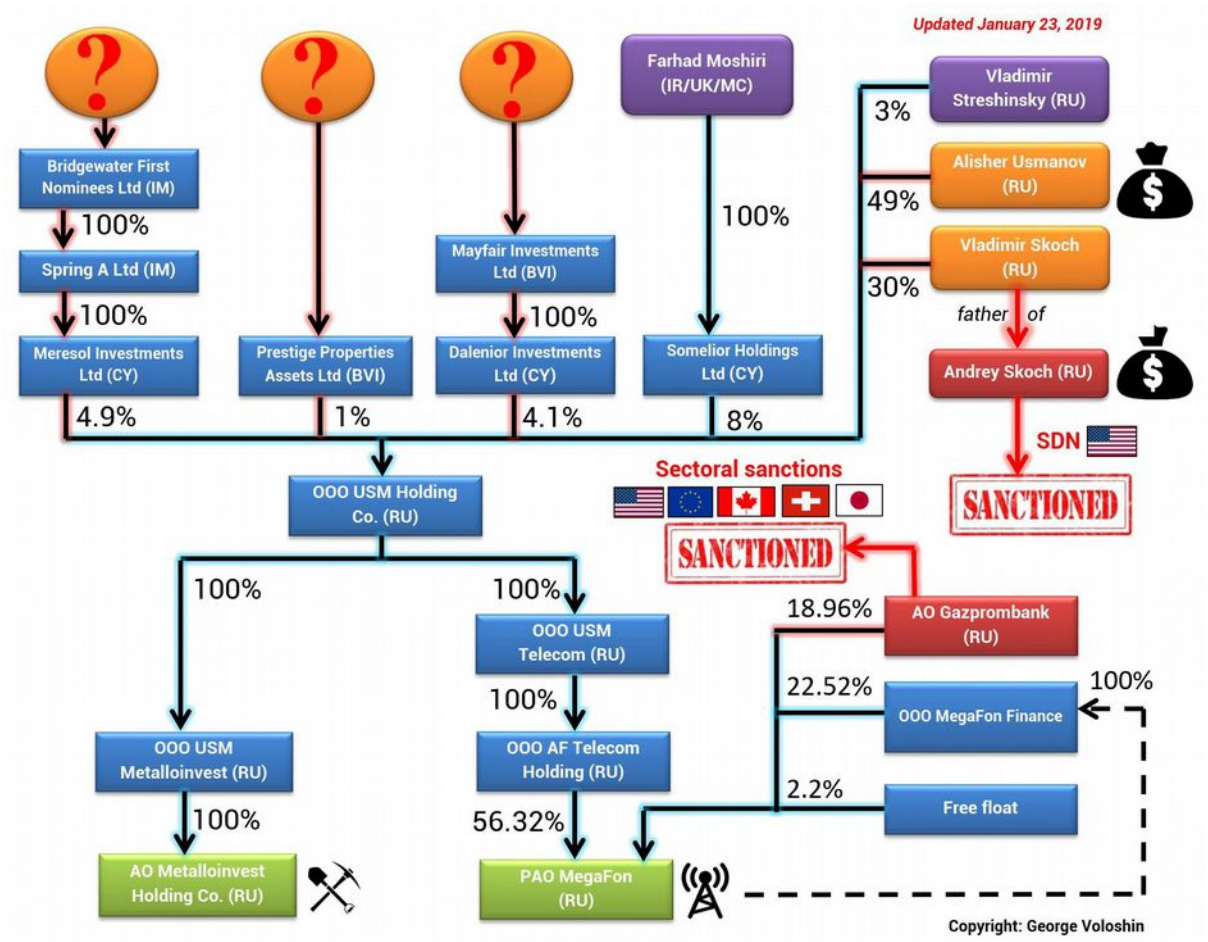
società di Internet russa, che fattura 300 miliardi di rubli (4 miliardi di dollari)[44] e raggiunge oltre il 90% degli utenti Internet del paese: grazie anche a due piattaforme di social network, VKontakte e Odnoklassniki, Mail.ru è usato dal 78% degli utenti mondiali in lingua russa, ed i suoi 97 milioni di visitatori mensili inviano circa 10 miliardi di messaggi più 1 miliardo di "like" al giorno[45].

Odnoklassniki è anche leader nel mercato russo dei video online, con un picco di 1 miliardo di visualizzazioni giornaliere e un pubblico mensile di 71 milioni di clienti. Oltre a ciò, Mail.ru è il più grande servizio di posta elettronica per utenti di lingua russa, con oltre 100 milioni di account attivi, ed è in testa alle classifiche di fatturato per l'internet gaming, per le applicazioni di consegna casalinga del cibo e per il crowd-funding[46].

Apparentemente, tra il ramo industriale delle acciaierie e quello del web, non esistono troppi punti in comune – ma Usmanov riesce a costruire uno dei progetto più arditi e complessi della storia industriale, ed è per questo che l'oligarca uzbeco è diverso da tutti i suoi simili. Nel 2007, proprio nel momento in cui nasceva Metalloinvest ed Usmanov entrava nella élite degli oligarchi, USM Holdings partecipava alla fondazione, nelle acque territoriali delle Isole Tonga, di un gruppo multinazionale canadese, Nautilus Minerals, che ottiene una licenza di sfruttamento minerario dei fondali marini[47].

Alla guida dell'azienda c'è un pubblicitario australiano, Gerard Robert Barron che non ha alcuna esperienza nel settore minerario[48], che guida l'azienda in una serie di prospezioni sul fondale dell'Ocean Pacifico finché, nel 2012, uno dei partner commerciali intenta causa per 12,5 milioni di dollari apparentemente scomparsi[49]. Come un castello di carte, il gruppo costruito da Nautilus Minerals crolla, il 55,02% delle sue azioni vengono rilevate DSMF Deep Sea Mining Finance Ltd. Douglas (Isola of Man)[50], che in quel modo, nell'agosto del 2019, ha rilevato, per soli 20 milioni di dollari i diritti di sfruttamento della

Nautilus.

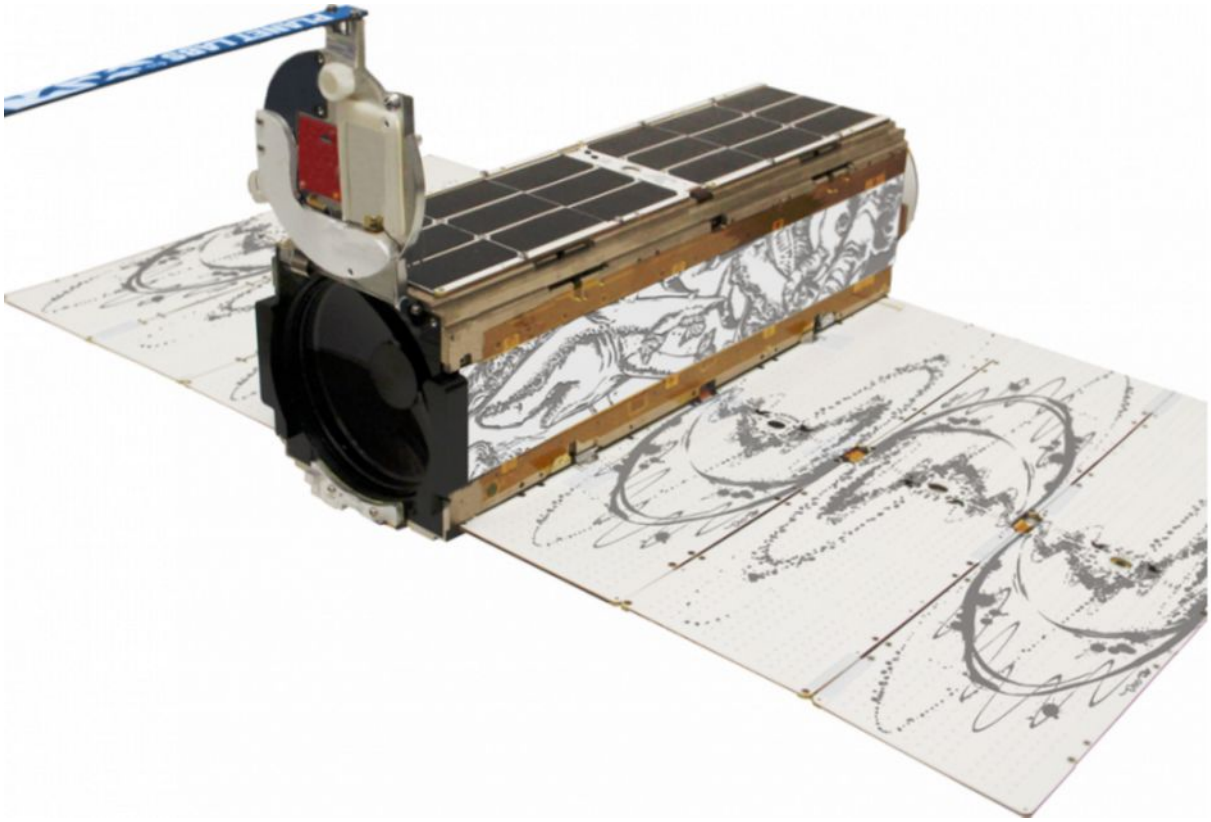


La struttura finanziaria segreta che si nasconde dietro la USM Holding OOO Moscow[51]

Questa società, a sua volta, vende una parte del gruppo ad una nuova azienda canadese, la DeepGreen Metals, il cui presidente del consiglio di amministrazione è il solito Gerard Barron, che del resto occupa la medesima posizione anche in DSMF[52]. DeepGreen Metals continua da allora il progetto di sfruttamento minerario del fondale oceanico[53], mentre DSMF mantiene il controllo su alcune delle società controllate da Nautilus Minerals che, quindi, apparentemente non hanno più bisogno di esistere[54].

La nascita di DSMF, secondo i creditori[55] è un trucco usato di fondatori di Nautilus Minerals per conservare la licenza e non pagare i debiti, visto che la vecchia e la nuova azienda hanno lo stesso simbolo[56] e gli stessi azionisti[57]: la USM Finance Ltd. Tortola (BVI), che appartiene alla USM Holdings Ltd. Limassol (Cipro) che, a sua volta, attraverso la OOO USM Holdings Mosca appartiene ad Ališer Usmanov e ad alcuni suoi soci d'affari[58]. Uno fra tutti, l'azienda russa Epion Holdings[59]: tra il 2006 ed il 2008 questa azienda, controllata al 100% da Usmanov, ha pagato 6 milioni di dollari (come ringraziamento)[60] a Tatyana Dyachenko (figlia dell'ex presidente russo Boris Eltsin) ed a suo marito, Valentin Yumashev, che è l'advisor di Vladimir Putin per tutte le questioni dell'approvvigionamento minerario e nucleare[61].

LA SFIDA PER IL CONTROLLO PLANETARIO



Una delle telescriventi collegate agli oltre 300 satelliti Flock3p-PSLVC40, lanciati dalla DST in orbita, e che sviluppano mappe dinamiche della superficie terrestre e di tutto ciò che si muove su di essa[62]

Nei mesi in cui Usmanov fonda il gruppo USM, un altro oligarca russo, Yuri Milner, fonda una società finanziaria, la DST Digital Sky Technologies Ltd. Hong Kong che compra l'1,96% di Facebook[63] grazie ad un finanziamento della banca Goldman Sachs di 290 milioni di dollari, garantito da una società delle isole Bermude, la Appleby Ltd. Hamilton[64], che si scopre essere controllata al 100% dalla Gazprom Holdings – presieduta da Ališer Usmanov[65].

Contestualmente, attraverso Mail.ru, Usmanov compra un terzo di DST e, successivamente, convince Milner a divenire comproprietario di quest'ultima azienda, sicché oggi DST è

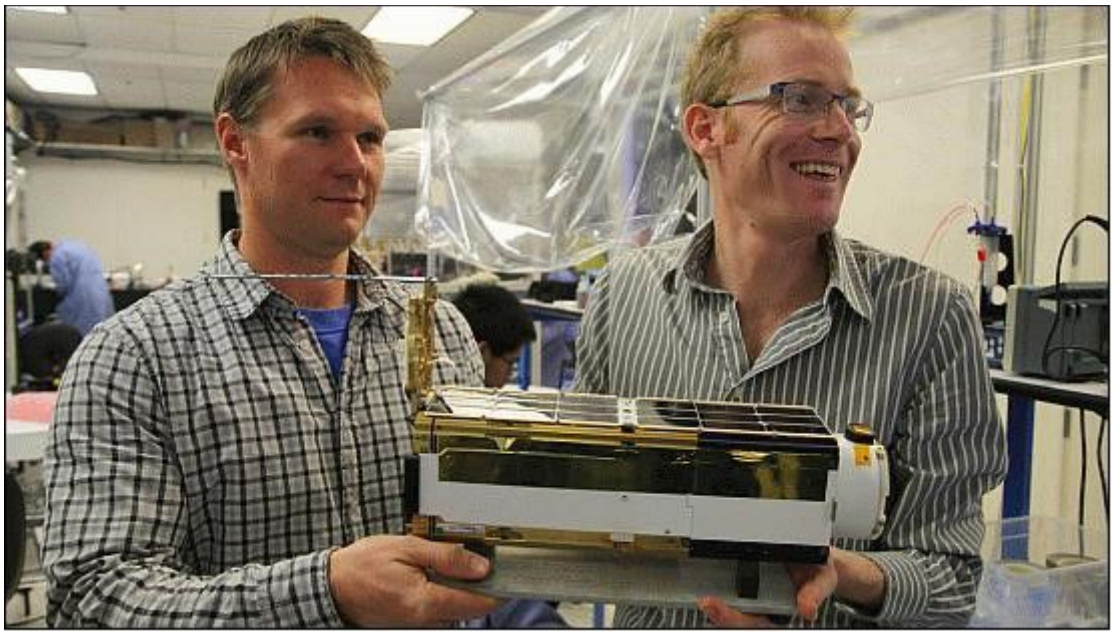
divenuta un ramo d'azienda di Mail.ru, Usmanov e Milner ne controllano ciascuno il 17,9% delle azioni ma, grazie ad un contratto con tutti gli altri azionisti, detengono il 58,1% dei voti assembleari[66].

Inizialmente, DST investe in piattaforme di social networks, con l'evidente scopo di ricavarne utili finanziari, come era lecito attendersi, ma poi, nel 2015, Yuri Milner ed Ališer Usmanov incontrano, in un a conferenza internazionale organizzata a Mosca dal governo russo, il famoso scienziato Stephen Hawking ed alcuni astrofisici, astronomi ed alti ufficiali dell'esercito americano, tra cui Pete Worden. Hawking convince i presenti che sia un dovere dei più ricchi magnati dell'umanità credere all'esistenza degli extraterrestri e che sia necessario essere pronti ad incontrarli e, se necessario, difendersi da loro[67].

Il progetto di Hawking, chiamato "Breakthrough Listen", viene diretto da Yuri Milner e Marc Zuckerberg[68], viene coordinato da NASA e da NOAA (l'agenzia spaziale e l'agenzia oceanica dell'esercito americano), e durante il convegno ottiene donazioni, da Usmanov e Milner[69], per oltre 100 milioni di dollari[70]. Nel dicembre del 2020 vengono comunicati i primi possibili successi: una serie di onde radio provenienti da Proxima Centauri, la stella conosciuta più vicina al sole, a soli 4,2 anni-luce dalla Terra[71]. Per seguire queste onde, NASA e NOAA installano centinaia di satelliti e di ricettori sottomarini, in coordinamento con la Fondazione creata da Hawking ed ora diretta da Milner, Zuckerberg[72] e, come direttore generale, da Pete Worden[73].

Questo progetto contribuisce ad una serie impressionante di conseguenze, perché ovviamente trascina con sé un ulteriore salto in avanti della tecnologia spaziale. Secondo uno studio molto accurato dell'Università di Bologna, pubblicato nel settembre del 2020, se nel 2015 in orbita c'erano poco più di un centinaio di satelliti che trasmettono dati alla Terra, questo numero ha superato le 2000 unità nel 2018, le 4000 unità nel 2020 e dovrebbe

ben presto raggiungere le 8000 unità[74]. Questo è reso possibile grazie al fatto che il progresso tecnologico, sviluppando i droni, ha raggiunto un livello grazie al quale può mandare in orbita, per alcune migliaia di Euro, satelliti non più grandi di pochi centimetri[75].



Gli scienziati della NASA, e fondatori di Planet Labs Inc., Will Marshall e Robbie Shingler, presentano con orgoglio un esemplare dei loro nano-satelliti che, ogni giorno, contribuiscono a disegnare una mappa dinamica di tutto ciò che avviene in cielo, in terra e in acqua intorno al nostro pianeta[76]

L'azienda leader mondiale della nuova generazione di cosiddetti nano-satelliti (lunghi non più di 15 cm) è la Planet Labs. Inc. San Francisco, fondata nel 2013 da tre scienziati della NASA (Will Marshall, Robbie Shingler e Chris Boshuizen)[77] dietro il suggerimento del loro capo-divisione alla NASA, il già menzionato Brigadiere Generale dell'aviazione americana Pete Worden[78]. Quest'ultimo è tutt'altro che uno sconosciuto: quando Ronald Reagan era presidente degli Stati Uniti, Worden era uno degli scienziati di punta che

progettavano lo scudo militare spaziale chiamato Star Wars (che poi non è stato realizzato) [79] e che, per sorvegliare i cieli, aveva progettato i primissimi micro-satelliti[80].

Milner ed Usmanov aiutano Planet Labs fin dall'inizio, intermediando fondi privati per 52 milioni di dollari per la modello B dei satelliti DOVE dell'azienda di San Francisco, e per 70 milioni di dollari per il modello C[81]. Questi satelliti, che hanno dimostrato grande efficienza ed hanno un periodo di funzionalità di circa un anno[82], sono ora destinati a sostituire gli Yamal, prodotti da ThalesAlenia, che erano da anni in forza a Gazprom Space Systems (l'agenzia aerospaziale del colosso petrolifero di cui Usmanov è stato direttore generale per 15 anni)[83]. Oltre ad aspettare gli alieni, i DOVE contribuiscono, in tempo reale, a costruire una mappatura dell'intero pianeta e di ciò che in cielo, mare e terra si muove nella sua atmosfera[84]. A questo scopo, a partire dal gennaio 2021, i nuovi satelliti di Planet Labs vengono portati in orbita dalla ISS (Stazione Spaziale Internazionale[85]) e poi lanciati a stormi, decine alla volta[86]. Per ciò che riguarda il mare, intanto, si aspetta che venga portato avanti il progetto Allseas, collegato a quello di Nautilus Minerals, della distribuzione di sensori piccolissimi sul fondo del mare che contribuiscano, con i loro segnali, alla mappatura del pianeta[87].

Semplificando: un'azienda americana, nata come costola dell'aviazione militare e della NASA, sostenuta finanziariamente dal colosso petrolifero russo Gazprom (come cliente) e diretta da due oligarchi con alle spalle una storia piena di controversie, lancia in orbita micro-satelliti che, ufficialmente, servono a farci parlare con lo spazio, ma nel frattempo permettono a quell'azienda di controllare il pianeta centimetro per centimetro, e coordina le attività della NASA (l'agenzia americana per lo spazio) e della NOAA (l'agenzia americana per gli oceani) nella preparazione dello sfruttamento minerario dei fondali oceanici e di altri pianeti. Spiegata così, sinceramente, la trovo una cosa davvero preoccupante.

[1] https://quotesgram.com/alisher-usmanov-quotes/

[2] https://www.bloomberg.com/billionaires/profiles/alisher-usmanov/

[3] https://www.forbes.com/profile/alisher-usmanov/?sh=4561ccfc6e73

[4] https://www.ozodlik.org/a/24980131.html

[5] https://mayfairclub.ru/it/irina-viner-biografiya-foto-lichnaya-zhizn-trenera-biografiya-iriny/ ; https://olivia2010kroth.wordpress.com/2015/05/28/olivia-kroth-russia-on-top-in-rhythmic-gymnastics-with-legendary-coach-irina-viner-usmanova/ ;

[6] https://www.craigmurray.org.uk/archives/2007/10/back_and_unbowe/

[7] https://ladysk.ru/en/sudimost-alishera-usmanova-iznasilovanie-vymogatelstvo-hishchenie.html ;
https://web.archive.org/web/20130620040209if_/http://metalloinvest.com/en/about/guide/founder/

[8] http://himkigroup.ru/project/

[9] https://www.themoscowtimes.com/2013/02/28/qa-developer-anton-viner-balancing-quality-and-affordability-a21959 ; https://ita.culturell.com/deti-alishera-usmanova-foto-news-638071 ; http://himkigroup.ru/about-company

[10] http://rusmafiozi-eng.blogspot.com/2018/10/reshalschik-for-alisher-usmanov.html?m=1

[11] https://www.forbes.ru/profile/alisher-usmanov

[12] https://www.theguardian.com/world/2007/nov/19/russia.football

[13] https://www.rbth.com/arts/history/2017/08/02/how-cotton-led-to-the-collapse-of-the-soviet-union_815454 ; https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/central-asia/uzbekistan/joint-letter-secretary-clinton-regarding-uzbekistan ; https://altreconomia.it/banca-mondiale-uzbekistan/ ; https://www.hrw.org/report/2017/06/27/we-cant-refuse-pick-cotton/forced-and-child-labor-linked-world-bank-group

[14] https://www.rbth.com/arts/history/2017/08/02/how-cotton-led-to-the-collapse-of-the-soviet-union_815454 ; https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/central-asia/uzbekistan/joint-letter-secretary-clinton-regarding-uzbekistan ; https://altreconomia.it/banca-mondiale-uzbekistan/ ; https://www.hrw.org/report/2017/06/27/we-cant-refuse-pick-cotton/forced-and-child-labor-linked-world-bank-group

[15] https://www.theguardian.com/world/2007/nov/19/russia.football

[16] https://carnegie.ru/commentary/74756

[17] https://ladysk.ru/en/sudimost-alishera-usmanova-iznasilovanie-vymogatelstvo-hishchenie.html

[18] https://www.craigmurray.org.uk/archives/2007/09/alisher_usmanov/

[19] https://cillianmurphy.ru/it/sovety/alisher-usmanov-za-chto-sidel-von-iz-rf-alisher-usmanov–.html

[20] https://www.bbc.com/news/world-asia-37310718 ; https://news.tajinfo.org/2016/09/02/vyhodets-iz-tadzhikskogo-kishlaka-na-mal/ ; https://www.dialog.tj/news/tadzhikskie-rodstvenniki-mirzijoeva-rasskazali-o-ego-krestyanskikh-kornyakh

[21] https://carnegie.ru/commentary/74756 ; https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/the-role-of-russia-and-the-russian-language-in-post-karimov-uzbekistan/

[22] https://www.icij.org/investigations/paradise-papers/kremlin-owned-firms-linked-major-twitter-facebook-investments-icij/ ; https://web.archive.org/web/20180725214342/http://www.interfax.com/newsinf.asp?id=544107

[23] https://www.teliacompany.com/en

[24] https://www.teliacompany.com/en/about-the-company/corporate-governance/shareholders/

[25] https://www.occrp.org/en/corruptistan/uzbekistan/gulnarakarimova/payoff

[26] http://johnhelmer.net/alisher-usmanov-embraces-gulnara-karimova-in-a-bad-news-film-from-stockholm/ ; https://www.commsupdate.com/articles/2010/04/08/usmanov-objects-to-

proposed-teliasonera-and-alfa-tie-up-over-megafon/

[27] https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/09/18/uzbekistan-la-svizzera-restituisce-soldi-della-figlia-dellautocrate/

[28] https://www.craigmurray.org.uk/archives/2007/06/russian_journal.html ; https://www.craigmurray.org.uk/archives/2007/09/alisher_usmanov/

[29] https://www.rbth.com/news/2017/05/31/russian-tycoon-usmanov-wins-defamation-lawsuit-against-navalny_773992

[30] https://www.bbc.com/news/world-europe-16164825

[31] https://www.bbc.com/news/world-europe-16183112

[32] https://www.bbc.com/news/world-europe-16183112

[33] https://www.reddit.com/r/Gunners/comments/w4h28/alisher_usmanov_criminal_read_text_below_please/ ; https://www.reddit.com/r/Gunners/comments/w2va2/why_all_the_hate_for_usmanov/

[34] https://www.bbc.com/news/uk-politics-55844146

[35] https://www.insidethegames.biz/articles/1103574/uk-government-urged-to-sanction-usmanov

[36] https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-02-22/eu-to-sanction-four-people-over-russian-poisoning-of-navalny ; https://www.theguardian.com/world/2020/nov/27/alexei-navalny-calls-for-eu-sanctions-on-russian-oligarchs-abramovich-usmanov ; https://www.theguardian.com/world/2021/jan/27/garry-kasparov-calls-on-uk-to-impose-sanctions-oligarchs-vladmiri-putin-alexei-navalny

[37] https://www.reuters.com/article/us-usa-russia-sanctions-factbox-idUSKCN1HD22K

[38] https://web.archive.org/web/20200626142316/https://www.wicker.senate.gov/public/index.cfm/2018/1/senators-call-on-trump-administration-to-add-two-putin-cronies-to-upcoming-russia-sanctions-report

[39] https://www.metalloinvest.com/en/media/press-releases/423944/

[40] https://www.metalloinvest.com/en/

[41] https://www.metalloinvest.com/en/about/history/

[42] https://www.metalloinvest.com/en/investors/key-facts/

[43] https://usm-group.com/

[44] https://corp.imgsmail.ru/media/files/mail.rugroupifrsfy2020.pdf, page 6

[45] https://mail.ru/ ; https://www.reuters.com/article/russia-mailru-group-vkontakte-

idUSL6N0RH28K20140916 ;
https://web.archive.org/web/20081022072202/http://corp.mail.ru/news.html?action=show&id=672

[46] https://mail.ru/ ; https://www.reuters.com/article/russia-mailru-group-vkontakte-idUSL6N0RH28K20140916 ;
https://web.archive.org/web/20081022072202/http://corp.mail.ru/news.html?action=show&id=672

[47] https://miningwatch.ca/news/2019/11/22/where-does-canada-stand-deep-sea-mining ;
https://www.savingseafood.org/news/conservation-environment/deep-sea-mining-an-environmental-solution-or-impending-catastrophe/ ;
https://news.mongabay.com/2020/06/deep-sea-mining-an-environmental-solution-or-impending-catastrophe/

[48] https://www.linkedin.com/in/gerardbarron/ ;
https://www.linkedin.com/company/adstream/about/ ; https://www.adstream.com

[49] https://sec.report/Document/0001062993-16-007631/, page 14

[50] https://dsmf.im/ ; https://ramumine.wordpress.com/2019/08/14/nautilus-emerges-barely-alive-and-impotent-just-cant-get-that-deep-sea-mining-project-up/

[51] https://medium.com/@georgevoloshin/the-good-the-bad-and-the-ugly-of-russia-sanctions-a-case-study-b730de355b4b

[52] http://www.minesandcommunities.org/article.php?a=14179

[53] https://www.glistatigenerali.com/inquinamento_materie-prime/i-fondali-oceanici-la-nuova-frontiera-dellautodistruttivita-umana/

[54] https://opencorporates.com/companies?jurisdiction_code=&q=nautilus+minerals&utf8=%E2%9C%93

[55] https://www.pwc.com/ca/en/car/nautilus-minerals/assets/nautilus-minerals-069_100319–temp.pdf

[56] https://dsmf.im/ ; https://dsmobserver.com/2018/03/nautilus-receives-additional-bridge-loans/ ; https://en.wikipedia.org/wiki/Nautilus_Minerals

[57] 2020.10.27 DSMF Deep Sea Mining Finance Ltd. Douglas

[58] https://usm-group.com/company/

[59] https://dailymoscow.ru/news/rossiyskih-biznesmenov-i-politikov-zapodozrili-v-somnitelnyh-tranzakciyah-cherez-banki-ssha

[60] https://19rus.info/index.php/vlast-i-politika/item/137085-spasibo-zyatyu-kak-sovetnik-putina-opravdyvaet-bogatuyu-zhizn?template=ia2020&is_preview=on

[61] https://www.riskscreen.com/kyc360/news/major-questions-fincen-leak-sheds-light-on-the-hidden-money-flows-of-putins-russia/

[62] https://spaceflight101.com/pslv-c40/flock-3p-prime/

[63] https://web.archive.org/web/20170812015748/https://www.forbes.com/2009/05/27/facebook-russian-billionaire-markets-faces-technology.html ; https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-07-13/russia-facebook-173113_PRN.shtml

[64] https://web.archive.org/web/20210214062851/https://www.nytimes.com/2017/11/05/world/yuri-milner-facebook-twitter-russia.html

[65] https://www.theguardian.com/technology/2011/jan/04/facebook-dst-goldman-sachs

[66] https://web.archive.org/web/20131019164003/http://www.usm-group.com/internet.html

[67] https://breakthroughinitiatives.org/arewealone

[68] https://breakthroughinitiatives.org/board

[69] https://www.theverge.com/2015/7/20/9002339/yuri-milner-alien-search-breakthrough-listen

[70] https://www.askanews.it/esteri/2015/07/20/hawking-vita-extraterrestre-da-cosmo-potrebbe-stare-a-guardarci-pn_20150720_00268/ ; https://breakthroughinitiatives.org/about

[71] https://www.theguardian.com/science/2020/dec/18/scientists-looking-for-aliens-investigate-radio-beam-from-nearby-star ; https://www.scientificamerican.com/article/alien-hunters-discover-mysterious-signal-from-proxima-centauri/

[72] https://breakthroughinitiatives.org/board

[73] https://brianmohr.medium.com/noaa-nasa-privatized-data-and-the-booming-commercial-space-industry-479c3074ce71

[74] https://www.mdpi.com/2226-4310/7/9/133, page 3

[75] https://earth.esa.int/web/eoportal/satellite-missions/f/flock-1 ; https://digitalcommons.usu.edu/smallsat/2014/PrivEnd/1/ ; https://www.nasa.gov/mission_pages/station/research/news/flock_1

[76] https://earth.esa.int/web/eoportal/satellite-missions/f/flock-1

[77] https://earth.esa.int/web/eoportal/satellite-missions/f/flock-1

[78] https://brianmohr.medium.com/noaa-nasa-privatized-data-and-the-booming-commercial-space-industry-479c3074ce71

[79] https://spacenews.com/pete-worden-leaving-nasa-to-pursue-private-sector-dreams/

[80] https://www.thespacereview.com/article/612/1

[81] https://brianmohr.medium.com/noaa-nasa-privatized-data-and-the-booming-commercial-space-industry-479c3074ce71

[82] https://www.ida.org/-/media/feature/publications/g/gl/global-trends-in-small-satellites/p-8638.ashx, page 274

[83] https://www.ida.org/-/media/feature/publications/g/gl/global-trends-in-small-satellites/p-8638.ashx, page 258 ; https://www.gazprom-spacesystems.ru/en/about/media/

[84] https://planet.com/markets/mapping/ ; https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1110982319302558

[85] https://www.nasa.gov/mission_pages/station/main/index.html

[86] https://www.astronautinews.it/2014/02/iss-rilascia-uno-sciame-di-micro-satelliti/

[87] https://www.glistatigenerali.com/infrastrutture_inquinamento/basi-militari-e-miniere-il-volto-nuovo-dei-fondali-oceanici/ ; https://www.glistatigenerali.com/imprese_infrastrutture/il-lungo-viaggio-dal-nazismo-allo-sfruttamento-dei-fondali-oceanici/

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione_robotica/aliser-usmanov-gli-sguardi-indiscreti-delloligarca-sul-mondo/

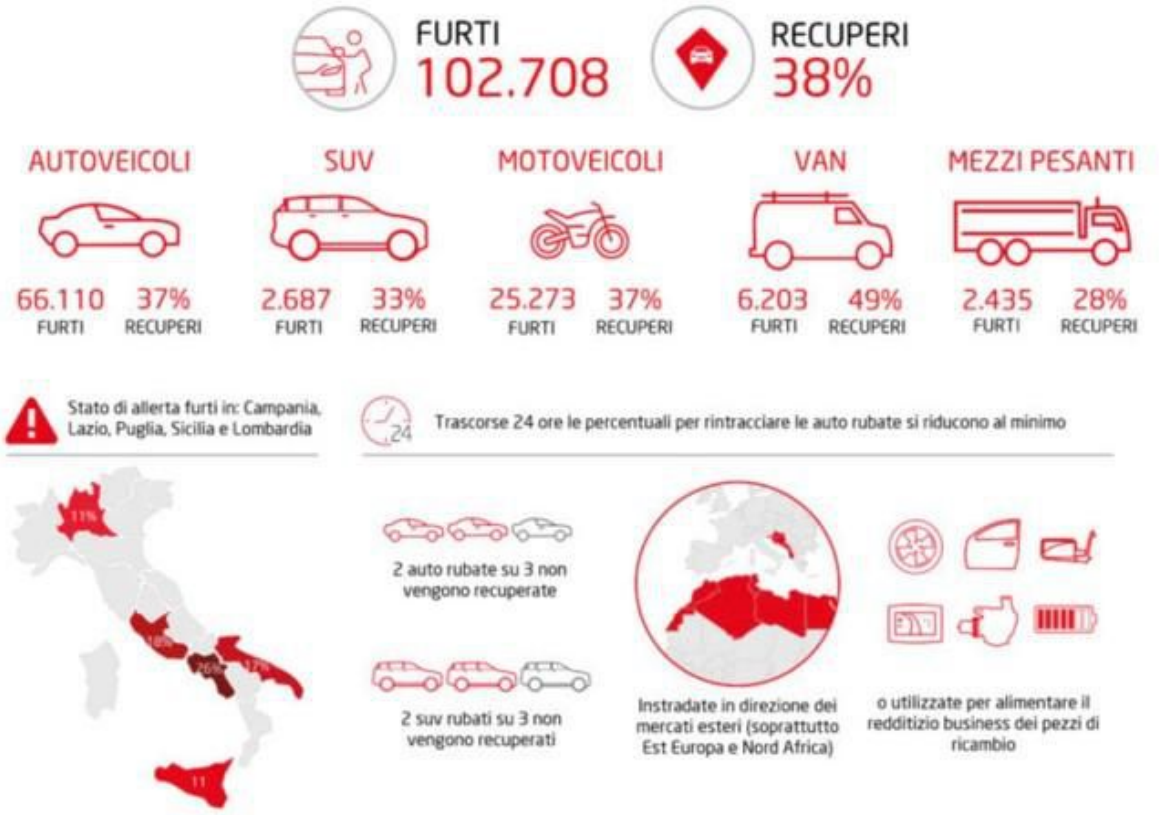
Furti auto in aumento: ecco i modelli più rubati in Italia / di Salvatore Corrazzini

14 Luglio 2021

Il fenomeno dei furti d'auto è tornato a crescere in Italia, dopo la battuta d'arresto registrata nella fase più acuta **della pandemia.** Lo rivela il nuovo studio di LoJack Italia, società impegnata nello sviluppo di soluzioni telematiche per l'automotive.

Nei primi cinque mesi del 2021 i furti sono aumentati del 25 per cento rispetto

allo stesso periodo dello scorso anno ed è diminuita la percentuale di recupero di auto rubate in Italia (38 per cento). Per avere un riferimento, nell'ultimo decennio si sono perse le tracce di 1 milione di veicoli: 682.000 sono autovetture, la restante parte è composta da auto, moto, veicoli commerciali leggeri e mezzi pesanti.**I SUV restano una delle categorie più ambite**, una parte consistente, il 25 per cento, viene rubata utilizzando un dispositivo tecnologico - o mediante riprogrammazione della chiave o tramite relay attack.



Pur avendo subìto una battuta d'arresto **lo scorso anno**, il fenomeno è stato comunque rilevante con **102.708 furti** e il **38 per cento di vetture recuperate**. Le autovetture rubate sono state 66.110. Due su tre non sono state recuperate. I veicoli rubati vengono destinati alla vendite nei mercati esteri - in particolare Est Europa e Nord Africa - o usati per alimentare il mercato dei pezzi di ricambio. Agire in fretta per cercare di ritrovare il veicolo è fondamentale, visto che si stima che, trascorse le prime 24 ore, le possibilità calano drasticamente.

Nella classifica dei cinque modelli di auto più rubate in Italia salgono sul podio tre Fiat, seguite da una Lancia e da una vettura del gruppo Volkswagen. Più nel dettaglio:

102. **Fiat Panda**
103. **Fiat 500**
104. **Fiat Punto**
105. **Lancia Ypsilon**
106. **Volkswagen Golf**

Alla Campania spetta invece il triste primato della regione in cui si concentrano la maggior parte dei furti d'auto. Ma destano preoccupazione anche **Lazio, Puglia, Sicilia e Lombardia.** Complessivamente **in queste cinque regioni** si concentra l'**83 per cento dei furti di vetture** registrati nel 2020 a livello nazionale:

- Campania: 26 per cento
- Lazio: 18 per cento
- Puglia: 17 per cento
- Lombardia 11 per cento, Sicilia 11 per cento

Ad aggravare la situazione del Lazio c'è la constatazione che in questa regione si registra anche la percentuale più bassa di recupero dei veicoli rubati, solo il 28 per cento.

fonte: https://www.hdmotori.it/auto/articoli/n541153/auto-rubate-italia-fiat-panda/

Le prove generali dell'utopia / Dominic Mealy

14 Luglio 2021

Nel tentativo di combinare le espressioni collettive di libertà alla coercizione di massa, i festival della Francia rivoluzionaria misero in scena le contraddizioni del progetto nato il 14 luglio 1789

Durante gli sconvolgimenti legati alla presa della Bastiglia nel 1789 e alla

reazione termidoriana nel 1794, la Francia ospitò centinaia di feste rivoluzionarie. Questi eventi, che vanno dalle celebrazioni nei piccoli villaggi alle mobilitazioni urbane di massa, hanno costituito senza dubbio le espressioni collettive più significative dell'era rivoluzionaria.

Storicamente senza precedenti per dimensioni e portata, il più grande di questi festival – il Festival della Federazione nel 1790, il Festival dell'Indivisibilità e dell'Unità nel 1793 e il Festival dell'Essere Supremo nel 1794 – portò a radunarsi fino a mezzo milione di uomini, donne e bambini in spettacolari performance collettive. Nella convergenza di processioni, giuramenti di massa e tableau umani, si trovò il modo di tenere insieme in un nuovo corpo politico le forze diffuse del cambiamento rivoluzionario.

L'importanza di queste mobilitazioni per i dirigenti dell'epoca emerge sia dai discorsi che pronunciarono alla Convenzione nazionale e nei comitati rivoluzionari, sia nei progetti e nelle direttive per la loro organizzazione. Di fronte a una lotta per la vita o la morte contro la reazione interna e gli eserciti stranieri, lo stato rivoluzionario schierò una quantità sbalorditiva di risorse e forze per organizzare queste celebrazioni della *volonté générale*. Ciò includeva l'impegno di importanti drammaturghi, compositori e artisti, in particolare il pittore neoclassico e statista rivoluzionario per eccellenza Jacques-Louis David, che fu il principale direttore creativo dei più grandi e audaci festival del periodo giacobino.

Combinando le espressioni collettive di libertà con la coercizione di massa, questi eventi sono la più chiara dimostrazione delle contraddizioni del progetto rivoluzionario. Mettevano in scena gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, ma al tempo stesso servivano anche a ordinare e disciplinare la folla. Diedero espressione simbolica ai desideri di giustizia contro le iniquità dell'*ancien régime*, ma erano utilizzati per contenere e dirigere le espressioni spontanee di lotta. Inoltre, rappresentarono i primi tentativi di creare una forma d'arte partecipativa liberata, che prefigurava l'uso moderno dell'arte come propaganda.

Il mondo rinato

La legittimità della leadership rivoluzionaria dipendeva dalla sua capacità di realizzare le richieste di trasformazione che erano sorte dall'insurrezione popolare. Nel perseguire questi obiettivi, i dirigenti della rivoluzione coniugarono alla preoccupazione illuminista di stabilire regole il desiderio millenarista di ricominciare il mondo. Ciò comportò non solo l'eliminazione dei diritti e dei privilegi della nobiltà e l'emancipazione dei servi e degli schiavi, ma la revisione dei concetti di tempo e spazio.

La mappa francese venne ridisegnata, divisa in una scacchiera di dipartimenti geograficamente uguali, privi di considerazione per l'identità culturale o la topografia fisica. I vecchi pesi e misure furono sostituiti dal sistema metrico di

nuova concezione, e questa logica di uguaglianza matematica fu estesa al tempo: i giorni furono divisi in dieci ore di cento minuti, le settimane in dieci giorni e i mesi – a loro volta ribattezzati poeticamente – in blocchi di trenta giorni.

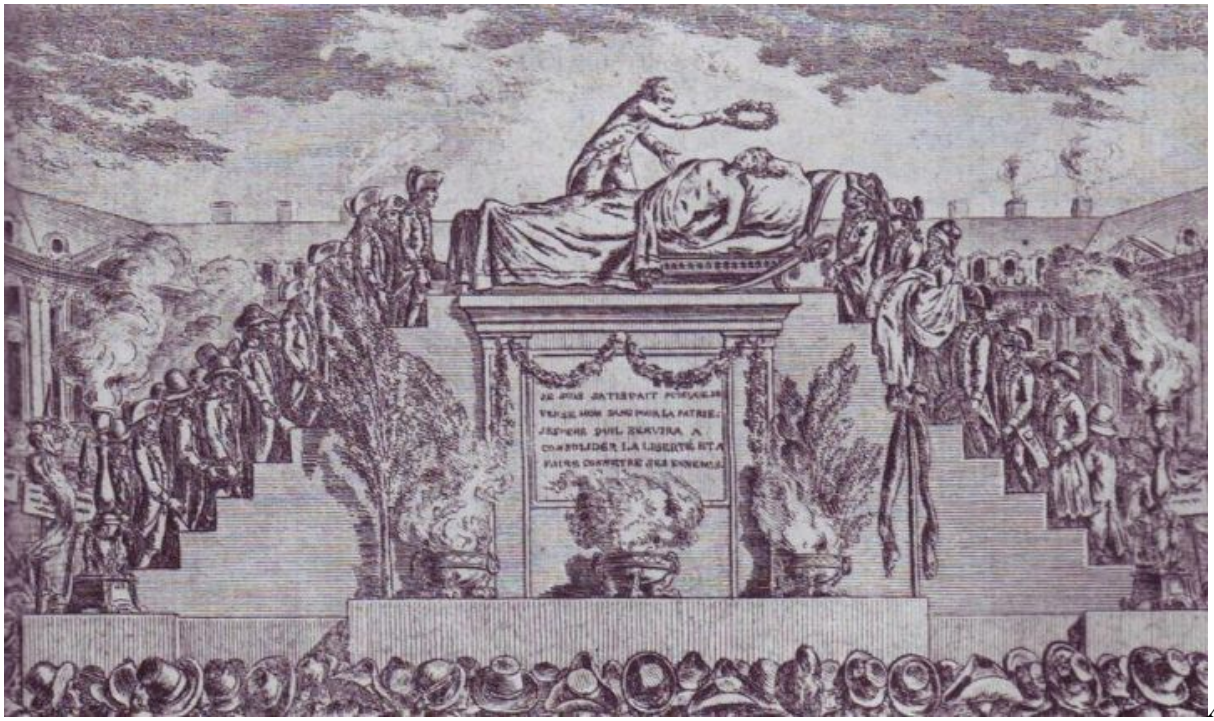
Il mondo stesso rinacque; dopo il rovesciamento della monarchia nell'agosto 1792, il calendario ricominciò con l'anno 1 della nuova era. Erano finiti i giorni dei santi cattolici e le feste e i rituali di accompagnamento che in precedenza avevano scandito l'anno; le lacune furono colmate con mobilitazioni laiche in onore dei nuovi ideali rivoluzionari.

Icone rivoluzionarie

I partecipanti a questi festival si trovarono in un ambiente completamente nuovo. Uomini e donne si incontravano come *citoyen* e *citoyenne*, le distinzioni di ricchezza erano oscurate da nuovi ornamenti – pantaloni lunghi, berretto frigio, grembiule greco-romano – e le strade e le piazze che attraversavano ricevettero nuove denominazioni. Tuttavia, queste mobilitazioni non erano senza precedenti: gli organizzatori si ispirarono esplicitamente all'idealizzazione delle rievocazioni civiche svizzere di Jean-Jacques Rousseau nella sua Lettera a d'Alembert del 1758. In quel testo Rousseau inveiva contro la «prigione» del teatro, e celebrava il popolo libero che si univa comunitariamente all'aria aperta: «Pianta un ramo coronato di fiori in mezzo a

una piazza, raduna lì il popolo, e avrai un festival. Ancora meglio: rendi gli spettatori uno spettacolo; trasforma in attori loro stessi; fa' che ciascuno veda e ami sé stesso negli altri».

Spinti dal desiderio di trascendere l'instabilità e il periodo rivoluzionario, pur propagandando i suoi ideali, gli organizzatori guardavano anche alle tradizioni dell'arte religiosa. Come ha sostenuto la storica Mona Ozouf, in queste feste la nozione di «sacro» era centrale. Riflettevano il tentativo di trasferire l'esperienza della catarsi religiosa nel nuovo contesto laico e politico. In nessun luogo ciò era più evidente che nelle feste in onore dei martiri rivoluzionari, sulle quali esercitava il controllo il pittore David. Nel festival in onore del politico giacobino assassinato Louis-Michel le Peletier, David impiegò una piattaforma a struttura piramidale per elevare il corpo del deputato in una composizione che evocava chiaramente la posizione di Cristo nella Pietà di Michelangelo.



Acqu aforte anonima da Les Révolutions de Paris, Cerimonia per onorare la memoria di le Peletier de Saint-Fargeau*, 1793.*

Vizille, Musée de la Révolution française.

David recuperò questo motivo con effetto sorprendente nel suo dipinto del 1793 di Jean-Paul Marat. Qui la pelle del giornalista radicale assassinato, in realtà afflitto da psoriasi cronica, diventava bianca d'alabastro: un santo laico che sale attraverso le tenebre al pantheon degli eroi caduti. Il dipinto venne svelato cerimonialmente come un'icona religiosa al culmine della festa commemorativa per Marat, con i partecipanti che giuravano all'unisono di combattere per la repubblica, anche fino alla morte. In questo modo le feste dei martiri rimodellarono le metafore dell'iconografia religiosa per trasfigurare i luminari della rivoluzione morti in astrazioni universalizzate, incarnazione dell'ideale del sacrificio pubblico.

Ordine e carnevale



Jacques-Louis David, La morte di Marat*, 1793. Wikimedia Commons*

Al centro delle feste rivoluzionarie c'era questa tensione tra l'ideale rousseauiano di una cittadinanza liberata che ballava in un ambiente pastorale e la spinta didattica a educare e organizzare le masse. Per l'orchestrazione di questi eventi servirono livelli di coordinamento sbalorditivi; furono inviate commissioni ai distretti delle maggiori città e dei paesi di provincia con calendari dettagliati degli eventi previsti e ordini precisi su tutto; dai vestiti indossati dai partecipanti alle canzoni da intonare. Furono costruiti altari

temporanei, statue e anfiteatri, mentre gruppi di cittadini furono organizzati in colonne in marcia, spettacoli teatrali e cori di massa.

Ciò non dovrebbe suggerire, tuttavia, che nei festival mancasse il lato spontaneo. In effetti, l'impulso originale per le feste rivoluzionarie venne dall'emergere di celebrazioni civiche ad hoc in tutta la campagna dopo la presa della Bastiglia. Queste feste campestri, che si svolgevano al di là dell'occhio vigile della capitale accentratrice, conservarono il loro carattere più satirico e carnevalesco per tutto il periodo rivoluzionario.

Una di queste feste rurali era guidata da un maiale che i contadini avevano vestito con abiti reali con Bibbie e crocifissi legati alla coda. In altre feste campestri le effigi di nobili e chierici venivano sfilate a rovescio a dorso di asini o bruciate o decapitate nella piazza del paese. Le feste urbane fornivano altre occasioni di iniziativa spontanea, anche se solo per gli uomini. In nome dello spirito di «fratellanza», gli abitanti delle città pubblicarono opuscoli che elencavano i migliori bordelli di Parigi, inclusi indirizzi, prezzi e servizi offerti.

Lo spettacolo della storia

Se studiate cronologicamente, le grandi feste urbane sembrano, in un primo momento, mostrare una graduale eliminazione della spontaneità popolare, stabilendo al suo posto un modello di unità nazionale fortemente irreggimentata. Ma un'interpretazione del genere è troppo semplicistica, perché

non coglie la complessità della radicalizzazione del progetto rivoluzionario tra il 1790 e il 1794 e il ruolo mutevole svolto dalle feste in questo processo.

Il primo grande festival, il Festival della Federazione il 14 luglio 1790, tenutosi per commemorare l'anniversario della presa della Bastiglia e l'istituzione di una monarchia costituzionale, registrò oltre 350 mila partecipanti. Incentrato su un vasto anfiteatro sul Champ de Mars, la cui rapida costruzione venne resa possibile dal lavoro volontario di migliaia di parigini, il festival consentì l'espressione collettiva della gioia e della speranza scatenate dalla prima ondata del periodo rivoluzionario.

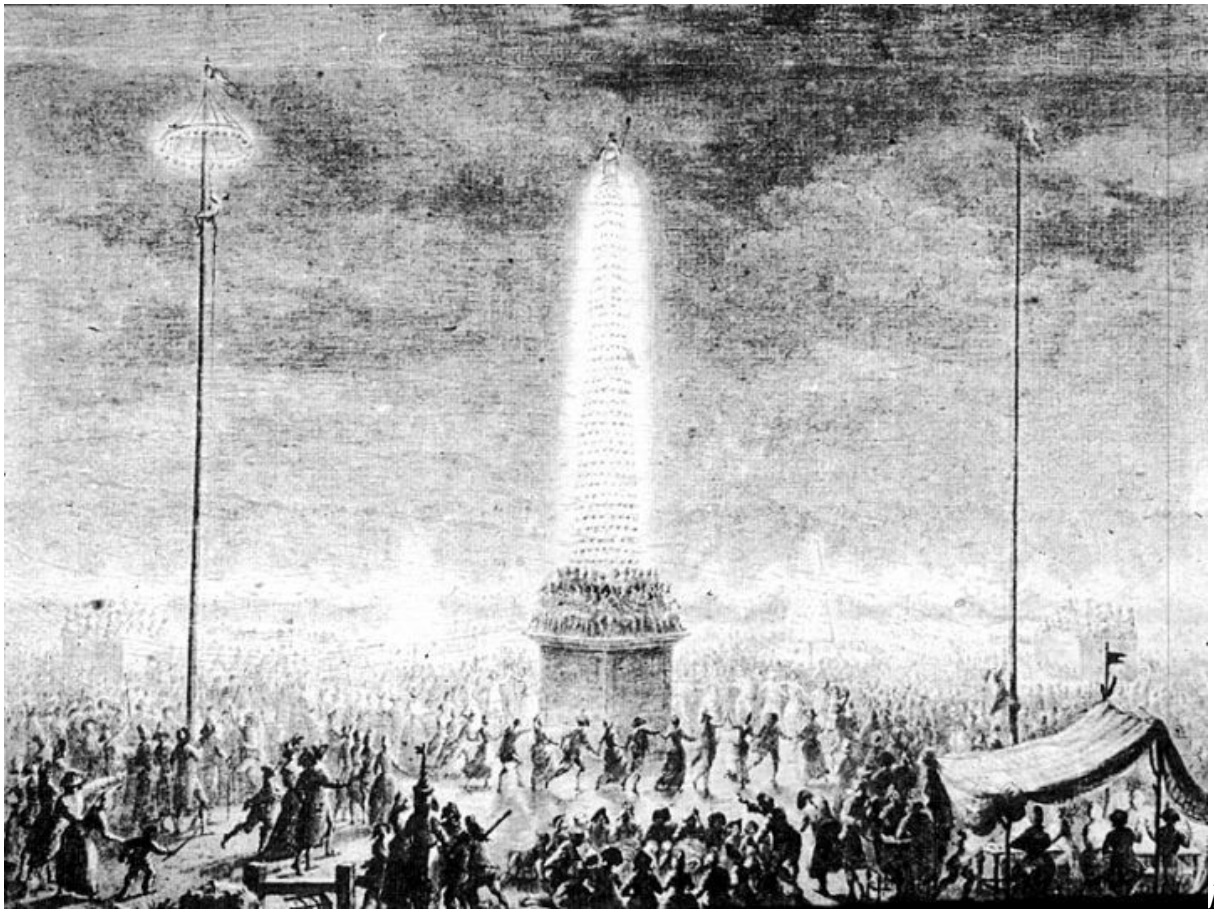


Festival della Federazione, 1790. Wikimedia Commons

Dall'Altare della Patria al centro dell'anfiteatro le parole di un giuramento alla

nuova Francia vennero innalzate per mezzo di un microfono umano, con file e file di partecipanti che facevano eco alle parole di quelli che stavano dietro di loro. Quando le nubi temporalesche si addensarono sulla città e la pioggia cominciò a scrosciare, i servitori iniziarono a danze vigorose, la danza al suono della **giga** si diffuse rapidamente tra la folla fino a coinvolgere una folla di circa sessantamila persone.

Il Festival della Federazione era stato un affare relativamente ad hoc: la sua teatralità si basava in gran parte sullo spettacolo di riunire le persone in un raduno di massa, molti dei quali si incontravano faccia a faccia per la prima volta nella loro vita. In apparente contrasto c'era il Festival dell'Indivisibilità e dell'Unità del 1793. Qui, i partecipanti vennero guidati attraverso stazioni simboliche posizionate in tutta Parigi nel corso una processione della durata di un giorno, in onore dell'istituzione della Repubblica francese e della ratifica della Costituzione radicale del 1793, scritta principalmente da Robespierre e Louis Antoine de Saint-Just.



Festival della Federazione, 1790. Wikimedia Commons

David aveva pianificato meticolosamente lo scorrere di quella giornata. Un programma di dieci pagine venne pubblicato e distribuito all'esercito e alle autorità locali per guidare la folla attraverso la città. Ogni stazione del percorso della processione era sovraccarica di simboli e gli eventi della giornata erano animati da canti, musica e fuochi d'artificio.

La giornata cominciò all'alba tra le macerie della Bastiglia, dove era stata eretta una statua a somiglianza della dea egizia Iside. Al suono di un coro di fanciulle vestite di bianco e di una raffica di colpi di arma da fuoco, 86 commissari delle assemblee regionali bevvero a turno l'acqua che usciva dai seni della dea, prima di salutarsi con un bacio fraterno. Nella seconda stazione le attrici rievocarono

la Marcia delle donne a Versailles dell'ottobre 1789 e posero allori sulle teste delle partecipanti reali a quell'evento.

La folla avanzò poi verso il luogo dell'esecuzione del re Luigi XVI, Place de la Révolution. Qui c'era una statua della Marianne, signora della libertà, accanto a un tumulo di simboli della monarchia deposta. I commissari diedero fuoco ai simboli della tirannia mentre migliaia di colombe che trascinavano nastri venivano lanciate in aria. Nella quarta tappa venne eretta una grande statua di Ercole che sconfigge un'idra – la patria francese che sconfigge il federalismo – al posto di una statua al re Luigi XV. Aveva in mano un fascio di picche, l'arma preferita dei sanculotti, i fanti della rivoluzione delle classi inferiori.

I festeggiamenti raggiunsero il culmine al Campo di Marte, dove gli inservienti lasciarono offerte all'Altare della Patria, e la nuova Costituzione, scolpita su tavolette, venne innalzata in mezzo ai colpi di cannone. Secondo quanto riferito, l'effetto sulle folle presenti fu elettrizzante e festival simili basati sui progetti elaborati da David furono organizzati in tutta la Francia.

Nuova fede

L'evento più grande e stravagante del periodo rivoluzionario ebbe luogo l'8 giugno 1794: il Festival dell'Essere Supremo. Qui la gente non veniva semplicemente condotta in processione in mezzo a una serie di spettacoli partecipativi. Piuttosto, attraverso uno sforzo senza precedenti di

organizzazione di massa, i cittadini stessi diventarono lo spettacolo: un coro di cinquecentomila persone. Piuttosto che commemorare gli sviluppi passati come avevano fatto i suoi predecessori, questo festival servì invece a inaugurare una nuova religione, la rivoluzione fatta-fede, il Culto dell'Essere Supremo.

Il festival si svolse tra le Tuileries e l'ex sito del Champ de Mars, ribattezzato Champ de la Réunion. Alle Tuileries, Robespierre tenne un discorso lodando la rivoluzione con toni da Antico Testamento, prima di dare fuoco a una statua infiammabile che simboleggiava l'ateismo, l'egoismo e altri vizi. Qui venne posta una statua colossale della Ragione.



Festival dell'Essere supremo, 1794. Wikimedia Commons

La cittadinanza si riunì poi al Champ de la Réunion, dove un pilastro di cinquanta piedi sormontato da una statua di Ercole si ergeva accanto a una vasta

montagna artificiale coronata dall'albero della libertà. In ognuno di questi luoghi le folle si univano al canto: alle Tuileries, in un nuovo inno all'Essere Supremo, e al Champ de la Réunion con una versione riformulata de *La Marsigliese*.

Il festival simboleggiava il tentativo dello stato guidato dai giacobini di tracciare una via di mezzo tra un ritorno al cristianesimo e il vero e proprio ateismo delle fazioni più fanatiche della Convenzione Nazionale. Il clericalismo fu esplicitamente respinto e il dio della dottrina cattolica fu sostituito con il dio dell'Illuminismo. La nuova divinità era, a quanto pare, un repubblicano il cui culto poteva essere intrapreso attraverso feste e guerre rivoluzionarie, come disse Robespierre nel suo comizio alla festa: «O Popolo, consegniamoci oggi, sotto i Suoi auspici, ai giusti trasporti della festa. Domani ritorneremo al combattimento contro il vizio e i tiranni. Daremo al mondo l'esempio delle virtù repubblicane. E questo sarà un modo di onorarLo ancora».

Organizzare mezzo milione di persone che cantano una canzone non fu un'impresa da poco. Per affrontare questa sfida, David scrisse un piano dettagliato per il luogo in cui diverse sezioni del pubblico sarebbero rimaste in piedi e avrebbero cantato. Il coro era guidato da un gruppo di 2.400 cittadini, uomini e donne, composto da cinquanta cantanti provenienti da ciascuno dei quarantotto distretti di Parigi. Questi cori, posizionati di fronte alle rispettive folle, cantavano una strofa al suono di una tromba, prima che il pubblico

addetto riprendesse a cantare la strofa. La fine di ogni canzone era segnata dal fuoco dei cannoni, a quel punto l'intera canzone veniva recitata di nuovo all'unisono. In preparazione del festival, il piano venne stampato e consegnato agli amministratori locali e alle rispettive compagnie di cantanti. Copie dei testi delle nuove canzoni furono distribuite in luoghi pubblici in cambio di un piccolo compenso.

Utopia sotto tiro

Sarebbe fin troppo facile leggere questi sviluppi, in linea con la più suscettibile storiografia liberale della rivoluzione, come un riflesso del progressivo tradimento degli ideali del 1789: un tempo le folle si radunavano in spontanee celebrazioni, poi sorsero invece colossali comizi politici dove tutti (letterati o altro) dovevano leggere dallo stesso libro di canzoni.

Ma un'interpretazione del genere ignora che la situazione fosse completamente cambiata tra il 1790 e il 1794. Il re Luigi XVI, che aveva giurato solennemente al Festival della Federazione di onorare la nuova Costituzione, si rimangiò la promessa e nel 1791 cospirò con potenze straniere ed emigrati nobili per rovesciare la rivoluzione. La libertà fu attaccata dalle truppe monarchiche straniere: tra il 1792 e il 1794 la Francia repubblicana dovette affrontare una guerra crescente su tutti i fronti mentre Prussia, Austria, Portogallo, Spagna, Russia, Paesi Bassi e Gran Bretagna entrarono nel conflitto. Scoppiò la guerra

civile, con una rivolta monarchica nella regione della Vandea e una serie di omicidi contro la leadership rivoluzionaria.

Sebbene il Festival della Federazione avesse ospitato autentiche espressioni di sentimento pubblico, venne orchestrato anche come conclusione simbolica del processo rivoluzionario. Eppure la pace sociale che cercava di presentare era solo di facciata. Il governo aveva ordinato che i partecipanti si recassero all'evento a piedi, piuttosto che a cavallo e in carrozza, nel tentativo di oscurare le differenze di ricchezza e potere. Ma le disuguaglianze c'erano ancora; per un giorno la nazione sembrava unita e alla pari, ma si svegliava la mattina dopo per scoprire che le relazioni sociali del vecchio ordine erano ancora intatte.

Gli osservatori moderni potrebbero vedere il simbolismo del Festival dell'Indivisibilità e dell'Unità come esagerato, ma serviva a uno scopo chiaro; magnificando le realizzazioni della folla rivoluzionaria e poi consentendo che ci si potesse rivedere. Le stazioni della processione onoravano coloro le cui azioni avevano reso possibile la rivoluzione, le marciatrici della reggia di Versailles e le militanti operaie dei sanculotti.

Sebbene altamente irreggimentato, il corteo era organizzato in maniera radicalmente egualitaria; mentre i deputati della Convenzione nazionale marciavano insieme, uguale spazio era dato alle falangi di orfani, bambini ciechi e veterani. Tra questi diversi gruppi erano organizzate folle diverse tra

cui funzionari locali, artigiani, contadini e africani neri, la cui libertà dalla schiavitù era sancita dalla nuova Costituzione.

Sollevare le persone

Nuove realtà comportarono nuove necessità. Le conquiste della rivoluzione non potevano essere protette solo da belle parole. Le guerre rivoluzionarie contro le monarchie straniere esigevano che l'apparato statale venisse trasformato in una forza in grado di sostenere guerre prolungate su più fronti, gli eserciti popolari si costituivano attraverso la coscrizione di massa (*levée en masse*) e l'emanazione della democrazia radicale prevista dalla Costituzione del 1793 messa in attesa fino al conseguimento della vittoria.

La rivoluzione propose l'ideale utopico di una società armoniosa in cui la vita buona può essere raggiunta da tutti, ma la realtà che i rivoluzionari dovettero affrontare fu quella delle privazioni materiali, dell'instabilità politica e dei conflitti armati. Le feste servivano alla mobilitazione necessaria per difendere la rivoluzione, perché consentivano una prova generale del tipo di società per cui si batteva contro ostacoli insormontabili.

Mentre è facile lodare le celebrazioni spontanee e contrapporle a una maggiore organizzazione statale della popolazione, il pubblico rivoluzionario si era dimostrato capace di molto più che pittoresche danze popolari. I moti spontanei che avevano segnato le congiunture della rivoluzione furono caratterizzati dalla

violenza popolare contro coloro che venivano percepiti come ostacoli alla rivoluzione: nelle campagne i contadini si vendicarono dei proprietari terrieri e nel settembre 1792 folle armate invasero le carceri, giustiziando oltre mille detenuti ritenuti colpevoli di attività controrivoluzionaria. Come ha sostenuto la storica Sophie Wahnich, questi eventi fornirono il pretesto al terrore giacobino, con i tribunali rivoluzionari che fungevano da valvola di pressione su scoppi spontanei di violenza rivoluzionaria, saziando la richiesta popolare di punizioni e fornendo protezione contro coloro che, si presumeva, si sarebbero vendicati in maniera ugualmente violenta se la rivoluzione avesse dovuto fallire.

Eppure il Terrore ha anche fornito allo stato giacobino l'opportunità di combattere le rivendicazioni più radicali lanciate dalla rivoluzione francese. Gli Hébertisti e gli Enragés, che chiedevano entrambi una radicale redistribuzione della ricchezza e l'eliminazione della religione, furono epurati e la Società proto-femminista delle donne repubblicane rivoluzionarie fu sciolta, con tutti i club politici femminili dichiarati illegali. In questo contesto, il Festival dell'Essere Supremo può essere visto sia come un tentativo di dare una rappresentazione simbolica alla richiesta popolare di uguaglianza radicale, sia come tentativo di legare le masse al progetto giacobino e precludere le richieste più radicali.

Nel suo conciso congedo del festival, lo storico inglese Simon Schama paragona questa messa in scena di massa di inni alla giustizia e alla sovranità

popolare, alla suprema espressione del nazismo, scrivendo che Albert Speer, colui il quale lavorava per Hitler, «non fu il primo a progettare un'ideologia architettonica attorno al colossale collettivismo». Tuttavia, questo sentimento non sembra essere stato condiviso dai presenti. Tra i resoconti al festival il sentimento prevalente era quello dell'*empowerment* collettivo, come ha affermato un giovane lavoratore parigino, il coro del festival «sembrava sollevare le persone fino alla vera altezza del loro potere».

Le strade svuotate

Questa vetta di potere popolare non sarebbe mai più stata raggiunta. Il 27 luglio 1794 Robespierre e gli altri principali rivoluzionari furono arrestati e condannati a morte, e il potere politico passò nelle mani del Direttorio. La tensione tra agenzia popolare e mobilitazione statale si era sciolta saldamente a favore di quest'ultima. Quando il terrore giacobino lasciò il posto al terrore bianco, la reazione termidoriana condannò a morte i capi della Comune di Parigi e dissolse violentemente i club e le associazioni rivoluzionarie.



Festival del Culto dell'Essere supremo, 1794. Pierre-Antoine Demachy / Wikimedia Commons

Il nuovo governo cercò ardentemente di utilizzare le feste per sostenere la propria autorità, istituendo un comitato permanente per la loro organizzazione e tentando di imporre un estenuante ciclo annuale di festività annuali e settimanali. Tuttavia, mentre le feste rivoluzionarie avevano attinto agli elementi più estatici e trascendenti dell'iconografia religiosa, le nuove feste attingevano agli elementi più tetri di un piovoso servizio domenicale. Furono diffusi libri con inni civici e ai partecipanti vennero offerte lunghe lezioni moralizzanti sulle virtù dell'amministrazione in carica. Le nuove feste suscitarono poco entusiasmo, come afferma un rapporto del Dipartimento della Senna, le nuove celebrazioni non offrivano «né grandiosità né interesse né utilità».

Questo crollo dell'impegno popolare per i festival ha coinciso con la fine della partecipazione popolare alla rivoluzione. La promessa del suffragio universale (maschile) sancita dalla Costituzione del 1793 fu scalfita; rimpiazzata da un sistema che limitava i diritti di voto a coloro che possedevano proprietà e un reddito considerevole; l'impennata dei prezzi dei generi alimentari generò impoverimento diffuso mentre gli speculatori si assicuravano profitti cospicui; e i sanculotti, strenui difensori dei poveri, vennero ignobilmente disarmati.

Le feste rivoluzionarie del 1790-94 avevano celebrato il popolo come artefice della rivoluzione, invogliandolo a progredire, ma anche limitando (nel bene e nel male) i suoi impulsi più autonomi e tumultuosi. Questi eventi si rivelarono come genuinamente popolari perché avevano articolato, attraverso la performance collettiva, la speranza di un'organizzazione della società radicalmente diversa.

Le feste del Direttorio, invece, offrivano la chiusura simbolica del periodo rivoluzionario e la fossilizzazione delle sue parole e dei suoi simboli. La partecipazione a queste nuove feste era a detta di tutti, pietosamente bassa, in costante calo sotto il Direttorio, nonostante l'approvazione di una legge disperata (inapplicabile) nel settembre 1798 che la rendeva obbligatoria. Senza qualsiasi coinvolgimento significativo nella vita politica, il popolo francese si espresse nell'unico modo che gli è rimasto: andandosene.

**Dominic Mealy, vive tra Berlino e Malmö. È un dottorando in storia economica all'Università di Lund e membro del Vänsterpartiet, il partito della sinistra svedese. Questo testo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/le-prove-generali-dellutopia/

Il lato oscuro di Gaia / di Stefano Dalla Casa

Secondo una nuova ricostruzione, una delle ipotesi più note del mondo ecologista affonderebbe le sue radici nella "preistoria" del negazionismo climatico.

***Stefano Dalla Casa** è giornalista e comunicatore scientifico, si è formato all'Università di Bologna e alla Sissa di Trieste. Scrive abitualmente su Wired.it, l'Aula di Scienze Zanichelli, OggiScienza e collabora con Pikaia, il portale italiano dell'evoluzione. Ha scritto col pilota di rover marziani Paolo Bellutta il libro di divulgazione "Autisti marziani" (Zanichelli, 2014).*

La teoria (o ipotesi) di Gaia è tanto famosa quanto controversa: propone che il pianeta Terra sia governato da una rete di relazioni che comprendono sia gli organismi viventi che i materiali inorganici, e che queste relazioni siano tali da mantenere condizioni idonee (o ottimali) alla vita e perpetuarla. L'intero pianeta sarebbe quindi una sorta di enorme organismo composto da elementi (esseri umani, altri animali, vegetali, batteri, rocce, alghe, metalli) che interagiscono tra loro in maniera per lo più invisibile per il mantenimento delle condizioni di stabilità. È stata proposta da James Lovelock negli anni Settanta e si è guadagnata subito le luci della ribalta, scientifica e no.

Se da un lato la comunità scientifica riconosce a Gaia di aver di aver fornito a ecologi e climatologi una nuova chiave di lettura per lo studio del pianeta (che mette in relazione cose prima considerate distanti come le attività umane e gli ecosistemi), dall'altro era e rimane problematica sia come teoria che come ipotesi. Impossibile da mettere alla prova, per i critici Gaia è sempre stata un'idea in contrasto con teorie e paradigmi collaudati come, per esempio, l'evoluzione darwiniana, che mal si adatta al pensiero di un intero pianeta che in qualche modo riesce a cooperare per il bene di tutti. I cicli biogeochimici esistono davvero, come esiste la capacità degli ecosistemi di resistere ai cambiamenti: non per questo, però, dobbiamo dedurre che il pianeta sia guidato da uno *scopo*. Negli anni, Stephen Jay Gould e altri pesi massimi dell'evoluzionismo hanno contestato Gaia proprio a partire da questo terreno. Più possibilista, anche se mai pienamente convertito, fu il genetista William Donald Hamilton. Decisamente favorevole, invece, Lynn Margulis, nota e a sua volta controversa scienziata che pubblicizzò la teoria endosimbiontica e che lavorò con Lovelock. Oggi, alcuni considerano Gaia vicina alle pseudoscienze, anche se non mancano lavori teorici che propongono invece degli aggiustamenti per poterla inserire nell'alveo della scienza *mainstream*. In generale si può dire però che lo scetticismo continua a prevalere.

Fuori dall'accademia, Gaia è oggi invece un'entità fortissima, molto pop. Il suo messaggio è così penetrante ed ecumenico che, annacquato e spesso deviato, è arrivato a influenzare romanzi di fantascienza di culto e blockbuster cinematografici come *Avatar*, riflessioni zen e saggi divulgativi, programmi scolastici e documentari. È una visione grandiosa, che spodesta ancora una volta l'essere umano dal centro dell'universo – viviamo in un complesso sistema sinergico e autoregolante –, perfetta per veicolare un certo tipo di ambientalismo. Siamo parte di un tutto più grande di noi.

La storica della scienza Leah Aronowsky ha raccontato come l'ipotesi di Gaia si sia sviluppata nell'ambito della ricerca ambientale

finanziata da una compagnia

petrolifera, la Royal Dutch Shell.

C'è però un particolare di questa storia che fino a poco tempo fa era ancora molto poco raccontato: riguarda la genesi di Gaia. La storica della scienza Leah Aronowsky l'ha raccontata nel suo saggio "Gas Guzzling Gaia" pubblicato a gennaio sulla rivista *Critical Enquiry* dell'Università di Chicago. Lì ha ricostruito le non poche ambiguità della carriera di Lovelock. Prima su tutte: l'ipotesi di Gaia si è sviluppata ed è stata sostenuta nell'ambito della ricerca ambientale finanziata da una compagnia petrolifera, la Royal Dutch Shell. E negli anni, secondo Aronowsky, ha finito per produrre un modo di fabbricare ignoranza in questo contesto: far passare l'influenza umana sull'ambiente a livello globale come un incidente riassorbibile dalle dinamiche di protezione naturale del pianeta.

È una storia lunga, impossibile da raccontare senza immergersi in qualche tecnicismo. Ma è importante ripercorrerla per comprendere la forza, a volte inconsapevole, che hanno alcune narrazioni, e le loro distorsioni e manipolazioni che rimangono troppo spesso ben nascoste.

L'alba di Gaia

In un articolo pubbliredazionale della Exxon uscito sul *New York Times* nel 1995 si legge:

A chi pensa che industria e natura

non possano coesistere rispondiamo

di mostrare un po' di rispetto per

Madre Natura. Lei è una signora

tosta, resiliente e capace di

rinnovarsi. L'ambiente si riprende sia dai disastri naturali che da quelli creati dall'uomo.... Questo giustifica o sminuisce l'impatto dell'inquinamento industriale? Naturalmente no. Quello che vogliamo dire è che la natura, attraverso i millenni, ha imparato a reagire. Madre Natura è piuttosto brava ad affrontare la natura umana.

Anche se il parallelo non è mai esplicitato, Madre Natura si comporta proprio come Gaia. Un sistema omeostatico capace di mantenere lo *status quo*. Sembra sacrilego pensare che una specie, per quanto intelligente, sia capace di alterare l'intero sistema Terra. Andrà tutto bene, diceva Exxon al pubblico, quando invece sapeva già, anche dagli studi che finanziava, che il riscaldamento globale di origine antropica era realtà.

Ovviamente di volta in volta l'industria si appropria della narrazione a lei più conveniente. Secondo Leah Aronowsky, non si tratta però in questo caso solo di opportunismo o di una fortuita affinità tra Gaia e Big Oil, visto che il percorso che portò Lovelock a Gaia cominciò proprio in una compagnia petrolifera.

Negli anni Sessanta Lovelock, che è un chimico di formazione e un geniale inventore, lavora come scienziato *freelance*. È noto in particolare per il suo lavoro sulla tecnica di chimica analitica chiamata

gascromatografia. Nel 1957 ha inventato il rilevatore a cattura di elettroni, uno strumento che permette di trovare specifiche molecole anche a bassissime concentrazioni, e che rivoluzionerà lo studio dell'atmosfera. Per la Royal Dutch Shell lavora ad alcuni brevetti, ma nel 1966 Victor Rothschild, biologo e direttore delle ricerche della compagnia, gli chiede una consulenza: i combustibili fossili possono cambiare il clima?

A quel tempo non era solo l'ipotesi del riscaldamento globale a interessare gli scienziati. Le temperature medie dagli anni Quaranta sembravano scendere, dopo essere salite dall'inizio dell'industrializzazione. Gli scienziati avevano cominciato a pensare che fosse un effetto della torbidità atmosferica: alcune eruzioni vulcaniche e soprattutto la combustione degli idrocarburi da parte delle attività umane immettono infatti in atmosfera sostanze che schermano i raggi solari. Dovevamo a questo l'apparente raffreddamento? Nei suoi studi Lovelock risponde di sì: nel rapporto per la Shell scrive che, come ipotizzato, il riscaldamento precedente agli anni Quaranta è legato all'aumento di CO_2, e che il raffreddamento degli ultimi anni è legato invece alla torbidità. E che entrambe le modifiche sono causate dalle attività umane.

Era un'ipotesi corretta: per quanto possa forse sembrare controintuitivo oggi, è vero che alcuni inquinanti, i solfati e gli aerosol in particolare, mascherano parzialmente l'aumento di temperatura che è invece guidato soprattutto da gas serra come CO_2 e metano. Negli dagli anni Quaranta, e fino alla metà degli anni Settanta (complice anche l'eruzione del Monte Agung del 1963 che a sua volta aveva immesso sostanze schermanti), si assisteva così a un bilanciamento dei due effetti, dominato soprattutto però da solfati e aerosol. Per questo in quegli anni ci fu una lieve riduzione delle temperature (di circa 0,2 °C). Tanto che alcuni scienziati, compreso Lovelock, temevano che il raffreddamento delle temperature non si sarebbe fermato.

Con il tempo, però, le emissioni di CO_2 – e di conseguenza il riscaldamento del pianeta – sono diventate dominanti. Anche perché –

come scrive per esempio Stefano Caserini – a partire dalla metà degli anni Settanta "l'innovazione tecnologica e la richiesta di un'aria più pulita nelle città hanno portato alla diminuzione [di solfati e aerosol dannosi per la salute]", mentre le emissioni di CO_2 sono andate aumentando in maniera vertiginosa, ribaltando completamente i rapporti di forza e portando all'imponente riscaldamento globale per causa antropica che stiamo testimoniando negli ultimi decenni.



Pubblicità della Shell, 1945.

Torniamo a Lovelock. Negli anni Sessanta il chimico lavora anche per il Jet Propulsion Laboratory, il principale laboratorio della NASA, che sta escogitando modi per trovare la vita su altri pianeti. È lì che comincia a riflettere sulle proprietà dall'atmosfera del pianeta Terra, l'unico che ospita la vita. La nostra atmosfera è una conseguenza della vita stessa, pensa Lovelock: in mancanza di essa la miscela di gas che osserviamo, che è pressoché costante e mantiene "stabile" anche il clima del pianeta, non potrebbe esistere.

Da qui in poi inizia la parte ambigua di questa storia. Negli anni Settanta Lovelock torna alla Shell con una proposta: cercare fonti naturali, biologiche, per quella torbidità atmosferica che sembra raffreddare il clima. È vero, dice Lovelock, che il responsabile principale del raffreddamento è il solfato di ammonio, che si forma in atmosfera a partire dal diossido di zolfo prodotto dalla combustione. Ma è vero anche che alcune ricerche segnalano l'esistenza di alghe capaci di emettere dimetil solfuro, un'altra molecola che in atmosfera può restituire solfato di ammonio. Non può essere loro la colpa del raffreddamento climatico? A bordo della RRS Shackleton, una nave di ricerca, Lovelock scopre così che in mezzo mondo le alghe producono quel composto in abbondanza. L'inquinamento atmosferico potenzialmente in grado di cambiare il clima, allora, non era solo responsabilità umana: persino le microscopiche alghe potevano intorbidire l'aria.

E questo intorbidimento – ragionò Lovelock pensando ai suoi lavori con la NASA – non poteva a questo punto far parte a sua volta di un circuito omeostatico dove l'anidride carbonica tende a riscaldare il pianeta e i composti sulfurei a raffreddarlo, mantenendo il tutto stabile? Di certo, visto che le attività umane e il resto della biosfera producono le stesse molecole, non era possibile puntare il dito sulle prime come responsabili. Come scrisse Lovelock alla Shell:

> *Bisogna trattare con cautela ogni*
>
> *rapporto che proponga un'origine*
>
> *industriale per contaminanti scoperti*
>
> *recentemente solo perché*
>
> *all'apparenza non sembrano di*
>
> *origine naturale.*

Quando ne parla sulla rivista *Nature* nel 1972, Lovelock tiene per sé le interpretazioni più ardite di queste scoperte: con i suoi co-autori,

evidenzia il ruolo delle alghe nel ciclo dello zolfo ma non parla esplicitamente di regolazione del clima, e riconosce che i composti prodotti dalle alghe non hanno lo stesso potenziale di creare aerosol rispetto alle fonti fossili. In un altro articolo, su una rivista meno nota, però, Lovelock porta avanti le sue idee nate alla Shell: le parti della Terra non partecipano semplicemente ai cicli del pianeta, ma reagiscono, cambiano e si evolvono seguendo uno scopo: mantenere le condizioni per la vita.

> *Gli aspetti diretti della combustione sono i meno dannosi tra tutti tra quelli prodotti dall'uomo all'ecosistema planetario, perché il sistema potrebbe avere la capacità di adattarsi all'ingresso dei gas della combustione.*

E ancora:

> *La falena punteggiata (la famosa Biston betularia, N.d.A.) è un confortante esempio di adattabilità; in pochi decenni ha reagito alla fuliggine che ora ricopre gli alberi nelle regioni industriali cambiando il colore delle ali. Se questa creatura può adattarsi così rapidamente alla*

più ripugnante delle emissioni di

combustione, allora potrebbe farlo

anche l'ecosistema.

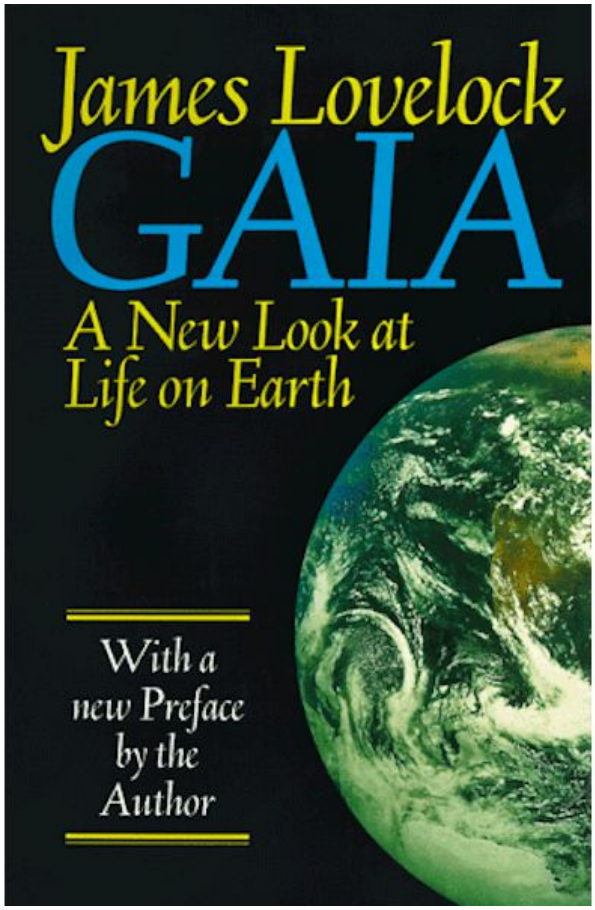
Così scrive Lovelock sulle pagine di *Atmospheric Environment*, dove Gaia compare per la prima volta nel 1971. Ma è, qualche anno più tardi, un articolo su *New Scientist*, una rivista divulgativa che Aronowsky definisce "corporate friendly", a segnare la sua ascesa. Ricordiamolo ancora una volta: non esisteva ancora il negazionismo climatico perché non esisteva ancora un consenso sul tema, e gli scienziati stavano ancora cercando di capire i motivi del calo delle temperature tra gli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta.

Eppure già all'epoca, l'idea di uno scienziato aveva predisposto un'arma concettuale fondamentale per l'industria, che depotenziava l'idea stessa di inquinamento e metteva ai margini la specie che lo causava. Prima che le campagne di disinformazione (strategia già collaudata dall'industria del tabacco) si scagliassero contro i risultati della climatologia, e prima che *i think tank* finanziati dalle industrie fossili cominciassero a schermare la realtà del consenso scientifico con falsi esperti e campagne denigratorie, l'influenza degli esseri umani sull'ambiente era insomma già stata "naturalizzata".

Gaia e i CFC

Nuovo capitolo. A metà degli anni Settanta lo stesso Lovelock scopre che i clorofluorocarburi (CFC) contenuti nei gas refrigeranti rimango a lungo in atmosfera. Alcuni scienziati lanciano allora l'allarme, perché questi composti si mangiano le molecole di ozono stratosferico che schermano la Terra da molti raggi UV. Ma Lovelock, nonostante tutto, rimane anche in questo caso scettico, e si mostra subito disponibile a usare la sua Gaia (senza nominarla) per rassicurare gli animi. Ingaggiato come esperto dalla compagnia chimica Dupont (il maggior produttore di refrigeranti), parla al congresso americano sostenendo che i timori di scienziati come

Mario Molina e Sherwood Rowland sono infondati. Ancora una volta, per Lovelock, l'uomo sopravvaluta le proprie capacità trasformative rispetto all'intera biosfera, la quale comunque in qualche modo "saprebbe" cosa fare. L'assottigliamento dello strato di ozono potrebbe essere naturale e del tutto benigno, se osservato come parte di un meccanismo di *feedback*. La Terra, dice Lovelock, immette in atmosfera molti più composti del cloro di quelli costituiti dai CFC umani. Una delle fonti è costituita, di nuovo, da alcune alghe.



Copertnia di Gaia, a New Look at Life on Earth. In Italia Gaia, nuove idee sull'ecologia (Bollati Boringhieri).

Dupont non si fa sfuggire l'occasione, e basa su questi principi la sua strategia difensiva: le fonti naturali di cloro sono molte e il pianeta probabilmente regola da solo la quantità di ozono. Per fortuna, quella volta finisce bene per il pianeta. Nel 1985 si scopre il "buco" nell'ozono antartico, non più occultabile dalla propaganda dell'industria. Grazie al protocollo di Montreal (1989) i CFC sono progressivamente banditi. L'ozono stratosferico comincia a riprendersi. I "catastrofisti" Molina e

Rowland, che avevano ragione, ricevono il Nobel.

Di lì a poco, emerge anche il consenso scientifico sul riscaldamento globale. Nonostante qualche rivista sparli ancora in quegli anni di *global cooling*, cioè di una prossima era glaciale, la comunità scientifica ora *sa* che i gas serra prodotti dagli esseri umani guidano il surriscaldamento. Il raffreddamento di metà secolo era stata una parentesi dovuta in parte alla variabilità naturale e in parte proprio a un massiccio inquinamento atmosferico (non ancora regolato) dovuto all'enorme espansione industriale post bellica, un fenomeno di portata tale da schermare parte dei raggi solari (con l'aiuto di un paio di eruzioni vulcaniche). Il ruolo delle alghe e quello dell'autoregolazione atmosferica non sembrano più così decisivi. Dovrebbe essere sconfitta per l'ipotesi Gaia, almeno in teoria.

La storia è più grande di Lovelock

Nonostante tutto quello che abbiamo raccontato fin qui, Gaia diventa un simbolo ambientalista già negli anni Ottanta, riuscendo a far dimenticare i vari peccati originali del suo creatore, che nel frattempo ha iniziato a spendersi per la causa. Come raccontava Marco Ferrari sul *Tascabile*, Lovelock è tra i primi a lanciare l'allarme sui rischi del riscaldamento globale; lo fa già nel suo primo libro, *Gaia, a New Look at Life on Earth*, del 1979, dove si legge:

> *È stato detto che l'aumento*
>
> *dell'anidride carbonica agirà a guisa*
>
> *di coperta gassosa per tenere più*
>
> *calda la Terra. Si è anche discusso del*
>
> *fatto che l'aumento della foschia*
>
> *dell'atmosfera potrebbe produrre*

effetti di raffreddamento. È stata perfino fatta l'ipotesi che i due effetti si annullino a vicenda, ed è per questo che nulla di significativo si è verificato fino ad oggi a causa delle perturbazioni prodotte dall'impiego dei combustibili fossili. Se le previsioni di aumento sono corrette e se, col passare del tempo, il nostro consumo di questi combustibili continuerà a raddoppiare più o meno ad ogni decennio, sarà necessario stare in guardia.

Al tempo stesso, però, come dimostra la pubblicità della Exxon del 1995, Gaia influenza la strategia di comunicazione negazionista. Basta pensare a come si sminuisce l'aumento di CO_2 di origine antropica. Si dice che non si può considerare un inquinante perché, si sa, la CO_2 prodotta dai combustibili è la stessa molecola che espiriamo. Una molecola che è necessaria, perché fertilizza le piante, che cresceranno tanto più velocemente, rimuovendola dall'aria, quanto più è disponibile. L'essere umano è solo un semplice spettatore, ancora ignorante, del respiro di un pianeta vecchio e vivo, per così dire.

Lovelock allora si può considerare un negazionista, e in particolare un negazionista del cambiamento climatico? Probabilmente no, anche se l'aggettivo *catastrofista* da lui usato (anche in altri contesti) per molti suoi colleghi è senza dubbio caro a una certa retorica. E non si può nemmeno dire che Lovelock abbia tentato di nascondere i suoi rapporti

con l'industria (nel suo *Omaggio a Gaia*, per esempio, parla esplicitamente dell'*affaire* Dupont).

Di certo aveva, e ha tuttora, una fama di scienziato come minimo *contrarian*, che l'ha portato spesso a sostenere ipotesi a volte tra loro distanti o addirittura contrastanti. Per esempio: Lovelock ha descritto nei primi anni Ottanta ipotetici meccanismi gaiani che stabilizzerebbero il clima anche a fronte dell'aumento di CO_2. Ma quando alla fine è arrivato il consenso scientifico sul *global warming,* come abbiamo visto, non lo ha rifiutato. Si dice addirittura che, assieme ad altri, abbia convinto Margaret Thatcher a prendere sul serio la questione. Thatcher ne parlò in alcuni famosi discorsi alla fine del suo mandato, anche alle Nazioni Unite (sebbene poi, in seguito, tornerà sui suoi passi e nella sua autobiografia arriverà a citare fonti negazioniste).

Negli anni ha poi previsto ripetutamente (sulla stampa) scenari genuinamente apocalittici e irrealistici per il riscaldamento globale, solo per fare ammenda quando non si sono verificati. Ha anche avuto un rapporto problematico per, così dire, con la geoingegneria. Nel 2007 lui stesso ha argomentato che fertilizzando gli oceani sarebbe possibile aumentare la produzione primaria (alghe), che succhierebbe più anidride carbonica e allo stesso tempo emetterebbe in atmosfera quei composti dello zolfo che formano gli aerosol, schermando parte dei raggi solari. Un'altra presunta soluzione, come minimo controversa, da sempre sponsorizzata da Lovelock è l'energia nucleare, mentre non ha mai nascosto il suo disprezzo per le rinnovabili. Nel suo ufficio conserva una fotografia di una turbina eolica solo per ricordargli quanto le detesta; in compenso ha detto che il *fracking* era il futuro.



La copertina del New Scientist del febbraio 1975.

Quando chiedo, via mail, alla dottoressa Aronowsky un giudizio su Lovelock rispetto agli usi problematici della sua ipotesi, mi spiega che preferisce astenersi perché sarebbe anacronistico. Lovelock, che il 26 luglio compirà 102 anni, ha lavorato dopotutto in un periodo in cui la scienza climatica era ancora giovane e con poche certezze. Aronowsky pensa però che Lovelock, proprio perché è un ricercatore che si vive come un battitore libero, un *contrarian*, possa essere stato negli anni fatalmente "attratto da idee che giustificassero l'industria e umiliassero gli ambientalisti". Il lavoro di studio e ricostruzione storica che Aronowsky ha portato a termine è nato, mi racconta, mentre lavorava alla tesi di dottorato ("The Planet as Self-Regulating System: Configuring the Biosphere as an Object of Knowledge, 1940–1990", premiata nel 2019 dalla American Society for Environmental History). Aronowsky mi spiega così che Lovelock ha esplicitato il supporto della Shell nei primi lavori su Gaia e lo ha citato nelle sue prime descrizioni sulla nascita della teoria, ma che in seguito queste informazioni sono state "rimosse dalla narrazione di Gaia". Questo ha portato la storica a dover recuperare e spulciare gli archivi di Lovelock, dai quali è stato

possibile ricostruire la vicenda completa. Il contesto è quello che la studiosa chiama la "*preistoria* del negazionismo climatico".

Gaia ha l'industria del gas e del petrolio nel DNA, ma non nel senso che è nata come strategia negazionista come la intenderemo oggi. L'incertezza scientifica di quegli anni e la mancanza di un pieno consenso, all'epoca non ancora maturo, hanno favorito, in parte, la sua nascita e hanno gettato le basi per quel tipo di negazionismo che vuole "naturalizzare" le emissioni. Secondo Aronowsky questa "preistoria" è importante perché va oltre l'attacco frontale al consenso scientifico più vicino a noi, e ci mostra invece quali tecniche, meno strategiche, hanno esplorato sin da subito queste industrie.

Aronofsky sta scrivendo un libro sulle scienze ambientali negli anni Settanta, l'epoca in cui cominciano a svilupparsi i regolamenti ambientali e il neoliberismo. Le chiedo quindi se ci sono altri casi simili nel suo volume. Mi spiega che gli anni Settanta e Ottanta sono stati un periodo in cui le industrie si prendevano il rischio di finanziare ricerche ambientali eterodosse e attiravano scienziati che altrimenti non sarebbero stati finanziati tramite i tradizionali enti di ricerca.

Quello di Lovelock di certo è l'esempio più famoso, ma altri scienziati hanno studiato fonti "naturali" di inquinanti con l'appoggio dell'industria. Come Reinhold Rasmussen, che studiò "lo smog prodotto dagli alberi", un'idea poi impugnata dalla Dupont e da Ronald Reagan nella campagna presidenziale del 1979, con i famosi discorsi sugli "alberi killer", che inquinerebbero più delle automobili. Come spiega oggi, per esempio, la NASA, il confronto non ha senso: gli alberi emettono molti composti organici volatili – VOC –, ma solo i prodotti della combustione – ossidi di azoto – portano l'ozono "cattivo" a livello del suolo nelle città. La scelta delle specie arboree in aree urbane e la loro disposizione deve tenere conto anche di questi aspetti, ma non ci sono dubbi sui benefici netti della vegetazione.

Nel frattempo, dalla preistoria di Gaia ai giorni nostri, il negazionismo ha continuato a evolversi. Nel suo ultimo *paper* Naomi Oreskes, storica e autrice di *Mercanti di dubbi*, ha analizzato assieme Geoffrey Supran la comunicazione di Exxon dal 1977. A partire dal 2000 la compagnia ha curato molte campagne per il risparmio energetico, per esempio. In questo modo da una parte ha esibito un'immagine più verde (e accettabile), dall'altra di fatto ha cercato di spostare il peso della crisi ambientale sulle scelte individuali dei consumatori. I comportamenti quotidiani virtuosi per l'ambiente sono infatti un'arma a doppio taglio. Testimoniano che individualmente abbiamo preso coscienza di un problema, è vero, ma le buone azioni non portano molto lontano senza organizzazioni collettive e senza una richiesta di nuove regole. Più recentemente un lobbista di Exxon ha spiegato che il loro supporto per la *carbon tax* è solo una posa. Sanno che in America non potrebbe concretizzarsi grazie all'opposizione repubblicana, ma la caldeggiano per rallentare i lavori su altre politiche e al tempo stesso far credere che la compagnia prenda il riscaldamento globale seriamente.

Gaia non è nata come strategia negazionista nel senso attuale. Ma l'incertezza scientifica di quegli anni ha favorito, in parte, la sua nascita, gettando le basi per quel tipo di negazionismo che oggi mira a "naturalizzare" le emissioni.

Pensando anche ai cambiamenti di significato di Gaia, chiedo a Luigi Pellizzoni, professore di sociologia dell'ambiente all'università di Pisa, se ci sono idee che associamo all'ambientalismo che possono essere cooptate. Pellizzoni mi spiega che ci sono state più volte forme di cattura del pensiero ecologista di questo tipo. "Il negazionismo climatico, per esempio, capovolge il *principio di precauzione*". Il principio di precauzione, che è nato negli anni Settanta e costituisce il fondamento delle prime leggi tedesche contro deforestazioni e inquinamento, ci esorta ad agire in modo preventivo in presenza di un rischio reale anche se non stimabile con precisione per mancanza di dati, considerando anche la possibilità di conseguenze catastrofiche. "Il negazionismo,

all'opposto, usa la stessa incertezza per opporsi a un cambiamento ritenuto troppo oneroso economicamente".

Anche il concetto ormai tanto di moda di "resilienza" ha una storia complessa, spiega il professore, che ricorda da vicino le ambiguità di Gaia. "L'ecologo C.S. Holling introdusse il concetto di resilienza come una proprietà degli ecosistemi, che tendono a mantenere le relazioni ecologiche al suo interno e ad assorbire le perturbazioni". Quando sono troppo profonde, l'ecosistema cambia, anche molto rapidamente. Oggi la resilienza è ovunque e include i sistemi sociali. Applicata non più agli ecosistemi ma all'unione tra società e ambiente, promuove di fatto il *business as usual,* cioè la volontà di mantenere la crescita economica davanti a qualsiasi difficoltà, "propugnando la capacità di adattamento rispetto ai suoi imperativi e alle sue dinamiche ineluttabili". Resilienza, appunto, o *status quo*. Per molti autori i discorsi odierni sulla resilienza sono intrecciati all'ideologia neoliberista, che è stata da subito attratta dal concetto, a partire dall'economista Friedrich von Hayek. Una deriva pericolosa, se pensiamo all'enfasi posta sull'*adattamento* ai cambiamenti climatici, cosa comunque ormai necessaria ma che ha fatto passare in secondo piano i tentativi di *evitarli* o *mitigarli* il più possibile.

Oggi chi inquina può verniciarsi di verde finanziando interventi ambientali (per esempio la piantumazione di alberi) che neutralizzerebbero (ma solo sulla carta) il loro impatto. Sembra ancora una volta un equilibrio perfetto, degno di Gaia. Anche qui, però, siamo di fronte a un effetto ottico. Come ha scritto recentemente un gruppo di climatologi su *The Conversation*, infatti, anche questi interventi, nati con scopi nobili, si stanno rivelando una trappola. Prevedere la possibilità di bilanciare le nostre le nostre emissioni di CO_2 con sistemi più o meno realistici per il suo sequestro (dalla piantumazione di alberi all'impiego di certe pratiche agricole che favoriscono il sequestro di CO_2, fino ai sistemi artificiali di cattura dall'aria), il tutto regolato da un sistema di "crediti" e "debiti", rischia di allontanarci ancora una volta da quello che, sempre di più, sappiamo essere l'unica via da percorrere.

Se vogliamo mettere al sicuro la

popolazione, allora questo è il momento di tagliare drasticamente e in modo continuo le emissioni. Questa è la cartina da tornasole che deve essere applicata a tutte le politiche climatiche. Il tempo delle illusioni è scaduto.

L'autore ringrazia il dottor Christian Colella per le osservazioni, i consigli e i suggerimenti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/gaia-lovelock/

"IL CALCIO NON INSEGNA PROPRIO NULLA. E' UNA REGRESSIONE ALLA GIUNGLA" - PIERGIORGIO ODIFREDDI IN VERSIONE TROMBONE ROMPI-PALLONE

"SE TRA I GIOVANI CHE ABBIAMO VISTO COMPORTARSI COME SCIMPANZÉ NELLE STRADE CI SONO I NUOVI CAMUS O DERRIDA, CERTO SI MIMETIZZANO BENE - OLTRE A GUADAGNARE MOLTO PIÙ DEI PREMI NOBEL, I CALCIATORI DELLA NAZIONALE SONO STATI SUBITO RICEVUTI AL QUIRINALE E A PALAZZO CHIGI, MENTRE CARLO RUBBIA..."

Piergiorgio Odifreddi per "la Stampa"

Nel suo editoriale di domenica il direttore non ha voluto scomodare lo scrittore Albert Camus, che sosteneva: «tutto quello che so della vita l'ho imparato su un campo di calcio».

Vorrei però provare a scomodarlo io, per due motivi. Anzitutto, per ricordare che

Camus ha imparato la vita in un paesino algerino, vergognandosi della sua povertà e della sua famiglia di coloni francesi: è ovvio che potesse trovare sui campi di calcio, in particolare, e tra la gente del luogo, in generale, ispirazioni migliori di quelle che poteva dargli una malintesa grandeur francese insegnatagli dalle donne di casa (quando lui aveva un anno il padre era morto in guerra, «per servire un paese che non era il suo»).

A proposito di algerini, il filosofo Jacques Derrida andò anche oltre Camus, e voleva addirittura diventare un calciatore professionista. Di nuovo, per un bambino di una famiglia algerina ebrea naturalizzata francese, che venne espulso da scuola a dodici anni dai provvedimenti antisemiti della repubblica di Vichy, anche il calcio poteva essere una scuola di vita: magari l'unica.

Tra l'altro, ricordo che ancora cinquant' anni dopo il filosofo si divertiva a giocare a calcio, e ci giocai io stesso una volta, nella casa di campagna del suo amico e collega Maurizio Ferraris. Tutto questo per dire che un secolo fa, nella sottosviluppata Algeria, il calcio poteva certamente insegnare qualcosa di buono e utile.

Il problema è se possa continuare a farlo oggi, nella sviluppata Italia: a giudicare dalle reazioni selvagge che esso scatena, dentro e fuori gli stadi, sembrerebbe proprio di no. Semmai, è diventato una scuola di regressione alla giungla, e se tra i giovani che abbiamo visto comportarsi come scimpanzé nelle strade e sulle piazze ci sono i futuri Camus o Derrida, certo si mimetizzano bene, e faticheranno non poco a tagliare il cordone ombelicale che li lega al branco.

Il secondo motivo per il quale volevo scomodare Camus è che, comunque, lui diceva che giocare a calcio poteva essere una scuola di vita: non certo guardarlo allo stadio, e meno che mai in televisione! Che fare sport possa essere una scuola di vita è ovvio, ci mancherebbe! Lo stesso vale per giocare a calcio, anche se si tratta solo di uno sport dimezzato: per l'altra metà è un gioco, e le mentalità dello sportivo e del giocatore non sono affatto le stesse. In ogni caso, guardare in televisione i calciatori che giocano non è diverso dal guardare gli attori che fanno all'amore: costituisce cioè una forma di voyeurismo, nel caso migliore, e di pornografia, in quello peggiore. Intendiamoci, con quello che succede al giorno d'oggi, e che leggiamo sui giornali, guardare film porno o partite, invece di fare l'amore o giocare, non è forse il male peggiore, ma certo non costituisce un atteggiamento sano e maturo verso il sesso o lo sport.

Lasciamo perdere poi gli orgasmi collettivi che gli spettatori esibiscono nelle strade e sulle piazze, che farebbero ridere se avvenissero letteralmente dopo la visione di

un film porno, ma fanno piangere se avvengono metaforicamente dopo una partita. Poiché tra i tifosi ci sono sicuramente anche degli psicanalisti, vorrei evitare loro di andare a scandagliare nel mio "inconscio", alla ricerca dei motivi reconditi della mia avversione per il calcio: anche perché sono perfettamente consci, e posso dichiararli senza problemi.

Il fatto è che il pallone da calcio è un meraviglioso oggetto, costituito di venti esagoni e dodici pentagoni, scoperto niente meno che da Archimede, e realizzato dalla natura nella molecola di fullerene C60, costituita di sessanta atomi di carbonio messi ai vertici del solido: il cuore di un matematico sanguina, quando lo vede preso a calci, come sanguinava il cuore dei fedeli quando gli anarchici prendevano a fucilate la statua della Madonna nella guerra di Spagna.

Un matematico potrebbe al massimo accettare che col pallone si giocasse di testa, ma purtroppo giocare coi piedi è più remunerativo e onorevole. Ad esempio, oltre a guadagnare molto più dei premi Nobel, i calciatori della nazionale sono stati subito ricevuti al Quirinale e a Palazzo Chigi, mentre Rubbia ha dovuto attendere trent' anni per diventare senatore a vita. Così va il mondo, e c'è poco da fare, ma almeno permettete a quelli come me di lamentarsene.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/ldquo-calcio-non-insegna-proprio-nulla-rsquo-regressione-276548.htm

---

20210715

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Non ci sarà mai rivoluzione (neanche gentile) senza egemonia culturale / di Agata Iacono

Smantellato il decreto dignità, messo in discussione il reddito di cittadinanza, sfasciata la riforma Bonafede sulla giustizia, regalati all'editoria, invece di tagliare, altri 30 milioni di euro ai giornali del mainstream, prorogata la norma salva-Mediaset, regalati 7,9 miliardi di euro ai Benetton (invece di revocare e penalizzare), ampliati i limiti di inquinamento elettromagnetico per la promozione del 5G, sbloccati i licenziamenti, introdotti nel PNRR emendamenti a favore delle banche (nessuna possibilità di diritto di ricorrere in giudizio per le famiglie sfrattate),

insomma tutto quello per cui il Movimento 5 Stelle ha deciso di entrare nel governo Draghi per "difendere le conquiste" realizzate agli inizi della legislatura.

C'è un limite di dignità alla supina sopportazione?

Forse i parlamentari del Movimento 5 Stelle si stanno accorgendo che, Conte o Grillo, modifiche delle modifiche delle modifiche dello statuto, 7 saggi, piattaforme varie che in questo preciso momento stanno invadendo il box email degli iscritti, senza un'identità riconosciuta, senza una visione e con il taglio dei parlamentari, non ci sarà comunque un secondo, terzo o quarto mandato.

È finita.

Ed è già finita alle amministrative, dove tutti i territori si sono spaccati, perché i candidati imposti dal duo Letta Conte non piacciono agli elettori, che hanno votato 5 stelle proprio perché si è presentato come soggetto politico oltre quel falso bipolarismo, che, soprattutto a livello locale, è denudato da sovrastruttura ideologica e mostra il vero volto: quello di un sistema di potere che usa la debolezza delle classi allo stremo per sfruttarle economicamente e sul piano del consenso ricattatorio.

La crisi del Movimento 5 Stelle è iniziata da lì, dal credere di poter combattere il sistema facendosi sistema.

Non è una questione di individui più o meno opportunisti, più meno "traditori" dei valori originari, non è neppure una problematica inerente alla mancata selezione della classe dirigente.

No.

È proprio perdente l'assunto di fondo: non puoi mai avere la forza, pur con il 33%, di cambiare un sistema agendo secondo le regole che quello stesso sistema si è dato per proteggersi.

È una lezione amara.

Ma, se la rivoluzione culturale gentile non parte dalla formazione, da un'egemonia culturale, dal vero cambiamento di paradigma in senso opposto al neoliberismo, rischia di diventare una rivoluzione colorata, un giro di ballo di gattopardiana memoria, per calmierare la protesta, per impedire la lotta di classe.

Oggi anche il vicepresidente del parlamento europeo scrive che ci vuole subito una leadership forte, per contrastare questa macelleria di tutti i provvedimenti 5 stelle.

Come se Draghi e il governo dei migliori avessero approfittato della debolezza interna del movimento 5 stelle.

No.

È esattamente il contrario.

Il Movimento 5 Stelle si è sfaldato proprio con la progressiva cessione di ogni sua bandiera, dal TAV all'acqua pubblica, perdendo credibilità, dalla val Susa alla geotermia della Tuscia, dalla terra dei fuochi ai cittadini di Taranto, dal famigerato ponte sullo stretto alle mamme No Muos di Niscemi.

E già bisognava accorgersene alle europee, quando, in piena campagna elettorale, 200 mila da tutta Italia alla manifestazione nazionale contro le grandi opere inutili hanno attraversato Roma fino a piazza San Giovanni gridando "il Movimento 5 Stelle dov'è?

Il Movimento 5 Stelle aveva ricevuto l'ordine di non essere presente, per conservare l'immagine istituzionale, cravatta e calzini coordinati, che stava costruendo per "essere credibile in Europa".

Alle tardive dimissioni di Di Maio capo politico non è seguita alcuna analisi, alcuna seria autocritica.

È rimasto un reggente sospeso che non è stato in grado di indire gli Stati Generali, se non troppo tardi, con un'agenzia deputata ad "appianare i conflitti", che già si era distinta per "appianare" il popolo no TAV.

E neppure questi controversi Stati Generali hanno visto la loro completa realizzazione.

Perché?

I motivi sono tanti, non ci interessa enumerarli.

Ma la vera motivazione di questo record di fallimenti è a monte: si è cercato di risolvere la contraddizione di base del "cambiamento nel sistema" e non "del sistema", attraverso soluzioni di amministrazione e organizzazione interna.

Non sarà Conte, non sarà neppure Grillo, non sarà neppure il più elevato guru a risolvere la contraddizione del movimento nato antisistema e diventato, più di ogni altro partito, funzionale al sistema, quale dimostrazione storica che, dall'interno della scatoletta di tonno, non puoi che contrattare se finire in una insalata di riso o di pollo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20779-agata-iacono-non-ci-sara-mai-rivoluzione-neanche-gentile-senza-egemonia-culturale.html?auid=59928

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Confindustria attacca il lavoro, i sindacati confederali applaudono / di coniarerivolta



Nonostante l'Italia si trovi ancora in una profonda crisi occupazionale, con il numero di lavoratori occupati calato di circa 800 mila unità tra febbraio 2020 e giugno 2021 e con un tasso di disoccupazione aumentato dal 9,5% di fine 2019 al 10,5% di maggio 2021, **la scadenza del blocco dei licenziamenti è arrivata**. Con il decreto-legge n. 99/2021 il Governo pone fine, a partire dal 1° luglio 2021, al blocco dei licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo introdotto nel marzo 2020, escludendo dallo stop solo il comparto della moda (ritenuto uno dei settori che più ha subito la

crisi per effetto delle misure di contrasto alla pandemia) e la filiera produttiva ad esso collegata come calzature, pelletteria e tessile.

A corredo della misura governativa, martedì 29 giugno Governo, sindacati confederali (CGIL, CISL e UIL) e Confindustria **hanno siglato un accordo**. Si tratta, in realtà, di una mera presa d'atto di cui non si comprende il valore giuridico e l'effetto vincolante che potrà esercitare, ma che il segretario della CGIL Landini non ha esitato a definire un grande risultato per tutto il Paese. Nell'accordo si afferma testualmente quanto segue: "**le parti sociali alla luce della soluzione proposta dal Governo sul superamento del blocco dei licenziamenti, si impegnano a raccomandare l'utilizzo degli ammortizzatori sociali che la legislazione vigente ed il decreto legge in approvazione prevedono in alternativa alla risoluzione dei rapporti di lavoro**".

Si conclude, poi, che le parti "**auspicano e si impegnano, sulla base di princìpi condivisi, ad una pronta e rapida conclusione della riforma degli ammortizzatori sociali, all'avvio delle politiche attive e dei processi di formazione permanente e continua**".

Vediamo allora in primo luogo brevemente il contenuto del decreto-legge, per poi passare all'accordo tra le parti sociali.

Da un lato, per i settori in cui il blocco dei licenziamenti non è più in vigore, quali ad esempio l'industria e le costruzioni, che si trovano in crisi o che hanno un tavolo di crisi aperto presso il Ministero dello Sviluppo economico, viene prevista la possibilità di utilizzare per 13 settimane, e fino al 31 dicembre 2021, la cassa integrazione straordinaria (CIG) in deroga gratuita (ossia senza contributo addizionale per le imprese), con conseguente divieto di licenziamento per giustificato motivo oggettivo. Dall'altro, per il comparto della moda e della filiera ad esso collegato, il blocco dei licenziamenti sarà ancora in vigore fino al 31 ottobre 2021, con contestuale accesso, per le imprese di quei settori, alla CIG in deroga gratuita. In sostanza, quindi, **non solo la misura del Governo sta consentendo alle imprese di ricominciare a licenziare**, ma sta inoltre permettendo loro di poter utilizzare in alternativa la CIG gratuita fino all'ultimo spicciolo, limitandosi dunque a posticipare nel tempo quei licenziamenti. È senza dubbio, questa, una misura di chiara e intellegibile impronta padronale, che però, riteniamo, tradisce una visione della politica economica, peraltro non differente da quella propria dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni, che tenta di nascondere decisioni politiche sfacciatamente a favore delle imprese sotto la maschera dell'incentivo. Ad esempio, così come gli incentivi agli investimenti vengono giustificati dalla volontà di stimolare le imprese ad ampliare o a ricostituire la capacità produttiva – limitandosi, nel migliore dei casi, a consentire di anticipare decisioni che le imprese avrebbero comunque fatto -, così lo sblocco dei licenziamenti assume la veste di **incentivo per le imprese ad utilizzare la CIG gratuita**, limitandosi, nel migliore dei casi, a posticipare i licenziamenti. Come abbiamo infatti già avuto modo di sottolineare, i lavoratori in CIG sono dipendenti di imprese le cui esigenze produttive si sono ridotte o azzerate: se la domanda di manodopera da parte delle imprese non aumenta, o comunque non ritorna ai livelli pre-pandemia, le imprese avranno tutto l'interesse a sbarazzarsi di quei lavoratori in CIG tramite la rinnovata possibilità di licenziare, a prescindere dalla possibilità di utilizzare per qualche settimana in più la CIG.

Ora, se in parte non sorprende che una simile visione sia propria dell'attuale compagine governativa, lascia particolarmente di stucco che i sindacati confederali, di fronte alla più grave crisi economica che ha colpito l'Italia dal secondo dopoguerra, abbiano siglato un accordo con il Governo e con Confindustria che di fatto sposa appieno quella visione del sistema economico. Infatti, l'accordo tra le parti sociali da un lato si limita a definire una mera presa d'atto relativa all'impegno da parte delle imprese di utilizzare la CIG rispetto alle risoluzioni dei rapporti di lavoro (con ciò legittimando, di fatto, il contenuto del decreto legge che però, come abbiamo evidenziato in precedenza, si limita a posticipare una potenziale bomba sociale); dall'altro, il riferimento alle politiche attive e ai processi di formazione permanente certifica che anche per i sindacati il problema della disoccupazione e della carenza dei posti di lavoro è una questione che si risolve semplicemente dotando l'individuo di maggiori competenze specifiche,

formandolo e orientandolo verso la ricerca di un posto di lavoro. D'altro canto, così recita il mantra di Draghi della distruzione creatrice del mercato, secondo la quale è sufficiente favorire lo spostamento dei lavoratori verso le aziende virtuose, ossia quelle che, pur avendo avuto difficoltà nel corso della crisi pandemica, sono finanziariamente sane e con prospettive di ripresa, dunque pronte ad assorbire lavoratori qualificati e specializzati espulsi dal processo produttivo. In questa direzione stanno andando le pericolose idee di riforma degli ammortizzatori sociali: l'idea malsana alla base di questo modo di ragionare è quella che, se sei disoccupato o inoccupato (ossia non sei formalmente alla ricerca di un lavoro), è sufficiente, per trovare un impiego, che tu segua un percorso di formazione e/o di inserimento mirato nel mercato del lavoro. Se però ciò può verificarsi per un singolo individuo, nell'aggregato, ossia per il complesso dei disoccupati, questa proposizione non trova ragione d'essere se al contempo i livelli complessivi di attività economica, e dunque anche la domanda complessiva di lavoro, non aumentano. In poche parole, l'eccesso di offerta di braccia rispetto alla domanda non è un problema legato alla scarsa qualifica dei lavoratori o alla loro incapacità di cercare un impiego, come da più parti vogliono farci credere, bensì viceversa alla carente domanda di lavoro da parte del complesso delle imprese. Ritenere allora che all'aumento dei licenziamenti si possa far fronte con le politiche attive, vuol dire semplicemente accettare, a parità di altre condizioni, un aumento della disoccupazione, che a sua volta implica minori salari pagati, minori spese per consumi da parte delle famiglie e, dunque, minore domanda di beni e servizi, minore produzione e conseguenti ulteriori licenziamenti.

Si potrebbe comunque obiettare a quanto da noi argomentato che, nonostante lo sblocco dei licenziamenti, non vi saranno molte risoluzioni di rapporti di lavoro poiché comunque le previsioni di crescita del PIL dell'Italia per il 2021, stimata intorno al 5%, e per gli anni successivi fanno sperare per il meglio. Chiaramente non sappiamo se, per effetto della stimata crescita del PIL per l'anno in corso e – speranzosamente – per quelli successivi, la domanda di lavoro aumenterà in modo tale da impedire l'esplosione di una bomba sociale. Tuttavia, anche a parità o a seguito di incrementi della domanda di lavoro, la rinnovata possibilità di licenziare rappresenta una ghiotta occasione per le imprese per riorganizzare la produzione, soprattutto a seguito di una crisi economica, **sostituendo lavoratori con un tradizionale contratto a tempo indeterminato con lavoratori con contratti a tempo determinato o con i nuovi contratti 'a tutele crescenti'**; infatti, tra le motivazioni di un licenziamento per giustificato motivo oggettivo rientrano non solo quelle legate alle crisi aziendali, ma anche quelle **relative ad un miglioramento dell'efficienza gestionale** dell'impresa o ad un aumento della redditività. Sulla base di tali motivazioni, le imprese hanno, ad esempio, l'occasione di sostituire lavoratori più anziani (e più 'costosi') con quelli più giovani con minori tutele, data la possibilità di poter non solo assumere a tempo determinato per 12 mesi senza le causali, ma anche di prorogare senza causali lo stesso contratto per altri 12 mesi, per ora fino al 31 dicembre 2021, così come previsto dal Decreto-legge Sostegni.

In conclusione, si pone a seguito dello sblocco dei licenziamenti non solo un potenziale problema di **livelli di occupazione**, ma anche **di composizione dell'occupazione**, ossia di quanti impiegati sono assunti con un contratto a termine. Questa composizione, al pari dei livelli, può influenzare il potere contrattuale dei lavoratori e, per questa via, i livelli salariali, in quanto più precari ci sono, meno potere contrattuale essi avranno nei confronti dei datori di lavoro sulla contrattazione e sulle condizioni di lavoro.

La direzione politica del Governo Draghi, ligio esecutore dell'austerità di matrice europea, è ormai limpida. Altrettanto chiara, anche alla luce di questo accordo, diventa la complicità dei sindacati confederali. Le vicende della GKN (422 lavoratori licenziati) e della Gianetti (152 lavoratori licenziati) ci raccontano, plasticamente, che le prime vittime dello sblocco dei licenziamenti stanno già arrivando. Lo ribadiamo: criticare ed attaccare sindacati che rappresentano milioni di lavoratori **non è un esercizio piacevole né divertente**, ma di fronte a tali scelte diventa **una necessità politica**. Infatti, non solo questi accordi testimoniano la totale abdicazione ai propri doveri di difesa e tutela dei lavoratori, ma contribuiscono a diffondere scoraggiamento, sfiducia e rassegnazione. Il mondo del lavoro,

oltre ad aver vissuto dagli anni '90 una spietata fase di arretramento in termini di reddito, diritti e condizioni lavorative, è ora sotto attacco di una crisi economica senza precedenti: provare a invertire queste tendenze è un dovere per *chi*, non ancora totalmente accecato dalla propaganda del nemico di classe, vuole davvero difendere gli interessi di tutti coloro che non hanno nulla da guadagnare da questo sistema economico.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/20782-coniarerivolta-confindustria-attacca-il-lavoro-i-sindacati-confederali-applaudono.html?auid=59927

---

la fionda

Traditori! Il decreto della dignità persa / di Savino Balzano

Era luglio 2018 quando Luigi Di Maio, mentendo come in tante altre circostanze ha saputo fare, affermava di aver «licenziato il Jobs Act».

In effetti non aveva licenziato un bel niente: restava e resta in piedi la normativa in materia di controllo a distanza, quella in materia di mansioni e soprattutto la disciplina dei licenziamenti illegittimi. I danni peggiori prodotti dai governi Monti e Renzi restavano al riparo dall'intervento voluto dai grillini, tuttavia era un inizio.

Il *decreto dignità* (d.l. 87/2018), infatti interveniva sui contratti a termine: ne riduceva la durata massima, ad esempio, ma soprattutto reintroduceva il meccanismo delle causali. Inoltre fece buone cose in materia di somministrazione, ma è un'altra storia.

Le causali hanno due funzioni essenziali: la prima, ovviamente, consiste nel fatto che un datore di lavoro non debba essere assolutamente libero di ricorrere a contratti precari. Per farvi ricorso, infatti, deve esserci una ragione fondata, una giusta causa (appunto), espressamente individuata dalla legge.

La seconda funzione, collegata evidentemente alla prima, ha natura più politica e simbolica: si, insomma, è bene che l'ordinamento sposi una forma "tipica" di lavoro: il contratto di lavoro a tempo indeterminato. Esso è l'unico a rispondere pienamente ai principi costituzionali in materia di lavoro e, pertanto, l'atipicità dei contratti a termine e precari in generale deve essere sottesa da una consistente ragione, specifica, contingente, limitata nel tempo.

Le causali sono state da sempre nel mirino (e questo la dice lunga) di Confindustria, di alcuni sindacati che probabilmente hanno smarrito la via, e delle forze politiche neoliberiste (praticamente tutte) e difatti già il governo Monti aveva dato un bel colpo con la poco rimpianta Elsa Fornero (l. 92/2012). Fu però Renzi, col decreto dedicato al suo indimenticabile Ministro Poletti (d.l. 34/2014), a liberalizzare (appunto, ancora) ogni cosa.

Ecco, il decreto dignità non avrà licenziato il Jobs Act, a differenza di quanto cianciava l'allora Ministro del lavoro, ma va riconosciuto che costituiva un ottimo primo passo e, soprattutto, una importante inversione di tendenza anche sul piano politico e simbolico.

È arrivato Draghi, colui il quale afferma di non voler togliere, quello che vuole dare: peccato che forse abbia intenzione di dare ad altri, non di certo ai lavoratori. Oppure è più probabile

che l'intento sia quello di dare altro ai più fragili: non di certo diritti e risorse.

Dopo aver affossato il *cashback*, è stato approvato un emendamento al decreto legge *Sostegni bis* (d.l. 73/2021) che incide sul paradigma in materia di contratti a tempo determinato, introducendo la norma per cui la rigidità delle causali vada superata, in favore di decisioni assumibili in sede di contrattazione collettiva. In poche parole, con un accordo sindacale (che possa essere nazionale, certo, ma anche territoriale o semplicemente aziendale) si può andare in deroga al meccanismo della causale.

Le considerazioni a questo punto potrebbero davvero essere molte, nella mestizia più profonda proviamo ad avanzarne qualcuna in ordine sparso.

Prima di tutto si ripropone la solita squallida ricetta: si prova a far credere alle persone che con la riduzione dei diritti si possano attrarre capitali e creare occupazione. In tantissime circostanze abbiamo riflettuto di ciò e non vale la pena dilungarsi. Basti qui semplicemente sottolineare come si tratti di una grande truffa e di come trent'anni di precarizzazione (a partire dal pacchetto pensato da chi oggi guida il CNEL) non abbiano portato nulla di buono ai lavoratori e al Paese. Era un sistema per arricchire i grandi gruppi dominanti e per spuntare gli artigli ai lavoratori: ha funzionato benissimo e continua a farlo.

Il meccanismo pensato nell'emendamento peraltro richiama in linea di principio quello del meno noto decreto Sacconi (il famoso decreto legge 138 del 2011, varato da un disperato Berlusconi che si prostrava dinanzi alle pretese della BCE, la quale le avanzava guarda caso proprio con la firma del nostro eroe nazionale Mario Draghi): con quel decreto si consentiva alla contrattazione di prossimità (tendenzialmente più debole di quella nazionale) di andare in deroga (anche in peggio!) a disposizioni dei contratti collettivi nazionali e persino a previsioni di legge.

Le dichiarazioni della politica poi risultano vomitevoli a chiunque abbia un minimo di cognizione di causa in questa materia: esulta ovviamente la Bernini di Forza Italia e le fa eco quell'altra statista della Serracchiani, che peraltro fa parte del partito che ha firmato l'emendamento, il PD. Entusiasmo ancora dalla Lega, con le auguste ed euforiche dichiarazioni dal Sottosegretario Tiziana Nisini.

C'è poco da dire, ha vinto Confindustra (che già portava a casa lo sblocco dei licenziamenti), che in questa battaglia poteva contare sull'appoggio di CISL e UIL, oltre che di un silenzio tombale da parte di Maurizio Landini della CGIL. Vi racconto questo aneddoto divertente: ho cercato una sua dichiarazione sul punto e ho trovato un pezzo de Il Fatto che mi ha fatto strabuzzare gli occhi. Pensate che Landini parlava della necessità di reintrodurre persino l'art.18: «è tornato!» – ho esultato per un attimo – e invece no. Era un pezzo del 2018.

Due note conclusive.

La prima riguarda chi avrebbe dovuto o voluto opporsi. Pare che Stefano Fassina abbia votato per sbaglio l'emendamento e che vorrebbe provare a correggere la cosa alla prima occasione disponibile. Io ho trovato questa circostanza ancora più disarmante dell'entusiasmo di PD, FI e Lega: mi domando come sia possibile appoggiare una misura che lede di fatto la sfera di diritti di milioni di persone, senza rendersene conto, per sbaglio, per una svista. Mi domando insomma con quale coscienza si possa fare politica in questo modo, come si possa reggere lo sguardo dei pochissimi elettori rimasti, dei simpatizzanti, dei sostenitori e dei cittadini in generale. Insomma, se non dopo errori di questo tipo, quando sarebbe opportuno dimettersi e sparire?

E poi, più che col dolce concludiamo con l'amaro: il silenzio del Movimento 5 Stelle. E questo non lo commento: la nausea mi soffoca ogni parola.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20787-savino-balzano-traditori-il-decreto-della-dignita-persa.html?auid=59926

BOLLETTINO CULTURALE

L'originalità della teoria del crollo di Henryk Grossman / di Bollettino Culturale



La *"ripresa del marxismo"* operata da Henryk Grossman è stata allo stesso tempo il recupero dell'idea che il capitalismo avrebbe trovato la sua fine attraverso le sue leggi economiche immanenti e che l'azione rivoluzionaria della classe operaia dovesse basarsi sulla comprensione di queste leggi. Fu quindi allo stesso tempo un recupero del materialismo storico e dell'importanza dell'economia politica. Grossman parte dal problema lasciato da Rosa Luxemburg: fino a che punto era realmente possibile l'accumulazione prevista negli schemi produttivi? Rifiuta la soluzione della Luxemburg ma accetta le implicazioni del problema: affermare la possibilità che il capitalismo si espanda proporzionalmente, secondo schemi di riproduzione, significa accettare la possibilità dell'eterna espansione del capitalismo e privare il socialismo del suo fondamento "oggettivo".

Imperterriti da questa accusa, i critici hanno ripetutamente presentato contro la Luxemburg la coerenza degli schemi di riproduzione e hanno affermato che il supposto "problema" dell'accumulazione non esisteva. Critica il cui massimo sviluppo è stato il modello di accumulazione di Otto Bauer. Se questa fosse la fine della questione, il trionfo teorico degli schemi di Tugan-Baranowsky, Hilferding, Pannekoek e Bauer sul sottoconsumismo rappresenterebbero il fallimento della teoria del crollo. Ma in *"The Law of Accumulation and Breakdown of the Capitalist System"*, Grossman usa proprio il modello di Bauer per illustrare la sua teoria e confutare la conclusione che abbandonare il sottoconsumismo significherebbe accettare la possibilità di un'espansione illimitata del capitalismo.

Grossman intende dimostrare che anche sotto le ipotesi assunte da Bauer, l'accumulazione capitalistica trova limiti che non sono legati alla mancanza di mercati di consumo, come pensava la Luxemburg, ma all'insufficiente generazione di plusvalore.

Grossman inizia la sua presentazione con una nota metodologica. Secondo l'autore, lo stato di confusione prevalente nella letteratura marxista dell'epoca era dovuto al fatto che i marxisti avevano completamente ignorato il metodo con cui era stata costruita la teoria di Marx e quindi il modo in cui era arrivato ai suoi risultati. Piuttosto, la letteratura economica marxista si era

concentrata quasi esclusivamente sui risultati. In questo modo ci si era ridotti a dibattere su questioni interpretative, come se il marxismo *"has become purely a matter of interpretation."*

Quindi, sia i critici che i sostenitori hanno interpretato le conclusioni di Marx a modo loro e le hanno giudicate sulla base di ciò che hanno visto nella realtà. Grossman si riferisce, ovviamente, al dibattito revisionista avviato da Bernstein e portato avanti da Kautsky, Cunow, Boudin, Tugan-Baranowsky... ma fa anche riferimento a innumerevoli "critici borghesi" come Sombart, Spiethoff, Sorel, Masaryk, Schumpeter e Michels. La maggior parte di questi dà semplicemente per scontato che la tesi dell'impoverimento del proletariato sia una generalizzazione fatta da Marx delle condizioni del suo tempo e in nessun caso gli autori fanno alcuna analisi di come la teoria dell'impoverimento fosse stata costruita teoricamente da Marx e ancor meno del movimento dell'accumulazione. Di conseguenza, le basi della teoria del crollo sarebbero semplicemente sbagliate, contraddette dalla realtà, o sarebbero sparite insieme ai cambiamenti nel modo di produzione capitalista.

Grossman cerca di contrastare questa conclusione presentando la coerenza di una teoria del crollo di cui Marx avrebbe specificato tutti gli elementi per la sua descrizione. Una tale teoria non sarebbe un'estrapolazione delle impressioni empiriche di Marx dell'epoca. Si tratterebbe piuttosto di una rigida deduzione dal suo sistema teorico, conseguenza della legge del valore e del processo di accumulazione analizzati da Marx. La base metodologica di questa costruzione sarebbe l'analisi dell'accumulazione nel suo aspetto puro, cioè in uno stato di equilibrio e di astrazione dalla concorrenza le cui fluttuazioni si eliminano reciprocamente. Solo in questo modo sarebbe possibile studiare le tendenze fondamentali dell'accumulazione e, successivamente, spiegare le deviazioni periodiche dalla tendenza generale, dai cicli e dalle crisi.

In questo senso, il lungo dibattito sugli schemi di riproduzione di Marx aveva dimostrato un profondo equivoco metodologico. Perché, come ha notato Rosdolsky, la controversia sugli schemi di riproduzione presentava lo "strano paradosso" che, sebbene i partecipanti al dibattito riconoscessero l'alto livello di astrazione degli schemi, speravano ancora che avrebbero dimostrato la concreta possibilità di un'espansione capitalista equilibrata. Il modello di Bauer era proprio un tentativo di avvicinare gli schemi alla realtà concreta, sovrapponendo in qualche modo due livelli di analisi.

Consapevole di ciò, Grossman sviluppa il modello di Bauer per dimostrare cosa accade all'accumulazione equilibrata non appena vengono incorporate le determinanti essenziali del processo di accumulazione analizzate da Marx nei libri I e III del Capitale. Il modello di Bauer aveva il vantaggio principale di incorporare il progresso tecnico, una caratteristica fondamentale dell'accumulazione secondo Marx. L'esempio di Bauer mancava quindi dei "difetti" che Rosa Luxemburg aveva imputato agli schemi di Marx, accusandoli di essere mere manipolazioni matematiche. Per Bauer, esprimere il progresso tecnologico attraverso l'aumento della composizione organica presuppone regole chiare per la progressione dell'accumulazione e del consumo, presuppone un consumo capitalistico crescente (pur decrescente rispetto all'accumulazione) e conserva la simmetria tra i dipartimenti I e II, mentre nell'esempio di Marx l'accumulazione del dipartimento II procederebbe arbitrariamente secondo la Luxemburg.

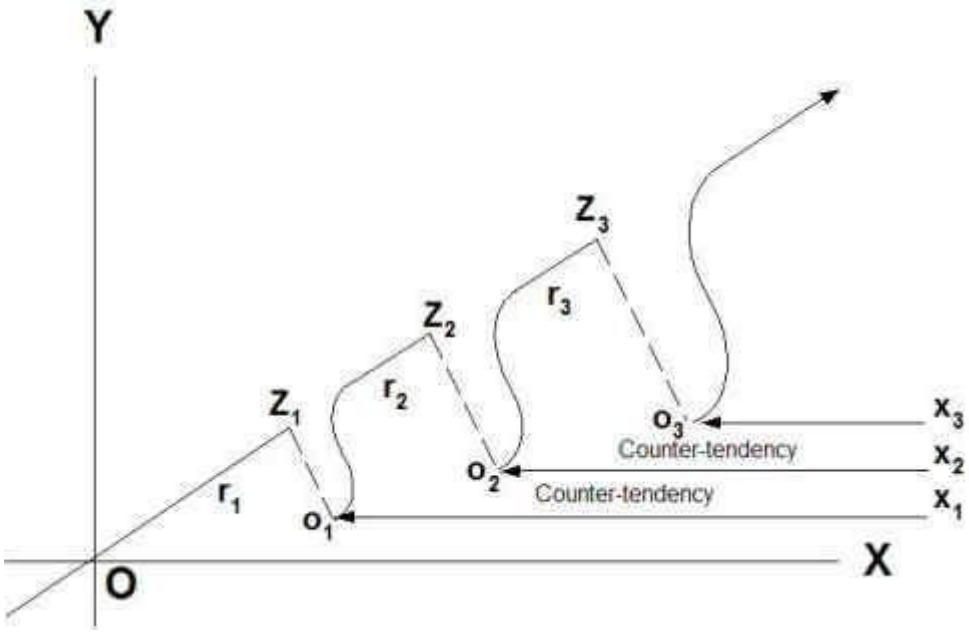
Ricordiamo che il modello di Bauer è andato avanti indisturbato per quattro anni consecutivi, con una composizione organica crescente e un saggio di profitto decrescente, ma realizzando pienamente il plusvalore all'interno del capitalismo. L'unica condizione era che l'accumulazione crescesse abbastanza velocemente da permettere al capitale variabile di crescere allo stesso ritmo della popolazione. Le crisi sarebbero possibili solo se emergessero sproporzioni temporanee tra il saggio di accumulazione e la crescita della popolazione, ma sarebbero presto superate dalla *"[...] tendenza ad adattare l'accumulazione di capitale alla crescita della popolazione"*. Ma cosa succede al modello se viene ampliato oltre i quattro anni analizzati da Bauer?

Proseguendo l'esercizio, Grossman dimostra che, seguendo l'esempio di Bauer per periodi

successivi fino al trentaseiesimo anno, e fermo restando tutte le condizioni presupposte, il modello deve necessariamente rompersi, cioè non sarà più possibile mantenere le ipotesi poste all'inizio. L'accumulazione non può procedere oltre il trentacinquesimo anno ai tassi postulati da Bauer (e necessari per mantenere il livello di occupazione). Perché? Perché la crescita della composizione organica, dovuta al progresso tecnico, porta ad una progressiva caduta del saggio di profitto, come indicato da Marx. Un saggio di profitto decrescente significa che per un dato capitale anticipato l'ammontare del plusvalore ottenuto è minore. Questo effetto è compensato dal fatto che il capitale accumulato cresce, ottenendo una maggiore massa di plusvalore. Tuttavia, poiché l'accumulazione cresce a un ritmo più rapido del plusvalore, prima o poi la quantità di plusvalore disponibile non è sufficiente a mantenere l'accumulazione al ritmo richiesto. Questo processo che Grossman chiama "valutazione imperfetta" corrisponde a una fase di sovraccumulazione di capitale.

Questo approccio deriva direttamente dalla teoria del valore di Marx. Infatti, se il lavoro è l'unica fonte di valore, e quindi solo la parte variabile del capitale è responsabile della valorizzazione, è facile vedere che, con un dato saggio del plusvalore, se il capitale variabile cresce ad un tasso inferiore al capitale costante, ad un certo punto il nuovo valore creato sarà insufficiente a sostenere l'espansione del capitale. È chiaro allora che il saggio di profitto incide sulla massa del profitto, contrariamente al punto di vista di Kautsky e Luxemburg, e che non è necessario alcun calcolo per rendersi conto che il sistema di Bauer non potrebbe essere mantenuto indefinitamente, poiché presuppone un saggio di accumulazione del 10% per capitale e solo il 5% per il capitale variabile, oltre a mantenere un saggio del plusvalore invariabile del 100%.

Ma i calcoli di Grossman consentono un'illustrazione più completa di come potrebbe essere la "teoria del crollo" di Marx. Nell'ampliamento del modello, l'insufficiente valorizzazione si esprime nel fatto che l'importo accumulato cresce continuamente in proporzione al plusvalore fino a raggiungere il 99,55% nel trentacinquesimo anno, cosicché nell'anno successivo il capitale accumulato supererebbe l'eccedenza del valore generato, se ha mantenuto lo stesso tasso di crescita. Ciò significa, naturalmente, che il plusvalore nel trentacinquesimo anno è insufficiente per mantenere il saggio di accumulazione. Grossman nota che questa proporzione crescente di accumulazione comincia a comprimere la quota di plusvalore destinata al consumo capitalista: questo consumo raggiunge il picco nel ventesimo anno e diminuisce costantemente fino a scomparire nel trentacinquesimo anno. Da quel momento in poi, i capitalisti non avrebbero più alcun incentivo a mantenere l'accumulazione e l'espansione del capitale, sarebbe "insensato". Grossman considera il consumo capitalista come la ragione dell'accumulazione, altrimenti il plusvalore non potrebbe essere considerato come reddito non pagato ai lavoratori e appropriato dai capitalisti.



In ogni caso, nonostante questa discussione "luxemburghista" sulla motivazione capitalista, il sistema non ha condizioni oggettive per continuare l'accumulazione: il plusvalore generato è insufficiente per mantenere il saggio di accumulazione, anche se i capitalisti non consumano nulla.

Le conseguenze devastanti della sovraccumulazione diventano visibili. Una valorizzazione insufficiente non consente all'accumulazione di crescere ulteriormente al tasso richiesto e il capitale variabile non può più crescere al tasso di crescita della popolazione (5% annuo nel modello). Viene formato quello che Marx chiamava l'esercito industriale di riserva. Allo stesso tempo, una quota minore di lavoratori aggiuntivi impiegati richiede l'attivazione di una quota minore di mezzi di produzione aggiuntivi, generando anche un surplus di capitale senza possibilità di investimento. Nelle parole di Marx, "eccesso di capitale e eccesso di popolazione". Successivamente, l'accumulazione è possibile solo a tassi decrescenti, rendendo inattiva una parte del capitale, generando disoccupazione crescente e sovrapproduzione di beni.

In breve, l'equilibrio presupposto dagli schemi si rompe e l'economia entra in uno stato di disordine con conseguenze sociali negative sia per i capitalisti che per i lavoratori, questi ultimi colpiti principalmente dalla disoccupazione e dai tagli salariali. Una situazione che non può essere sostenuta a lungo senza fermare il capitalismo.

Ciò che Grossman dimostra, attraverso gli schemi di Bauer, è che proprio l'ipotesi necessaria per contrastare il sottoconsumo, un saggio di accumulazione crescente, genera necessariamente sovraccumulazione, poiché l'investimento cresce più velocemente del plusvalore generato. L'ipotesi sottoconsumista che ci siano barriere all'accumulazione accelerata è quindi giustificata, ma per la ragione opposta: il problema non sarebbe un surplus irrealizzabile, ma la relativa scarsità del surplus. Così:

"The capitalist mechanism falls sick not because it contains too much surplus value but because it contains too little. The valorization of capital is its basic function and the system dies because this function cannot be fulfilled. In explaining how this happens the logical unity and consistency of Marx's system finds its most powerful expression."

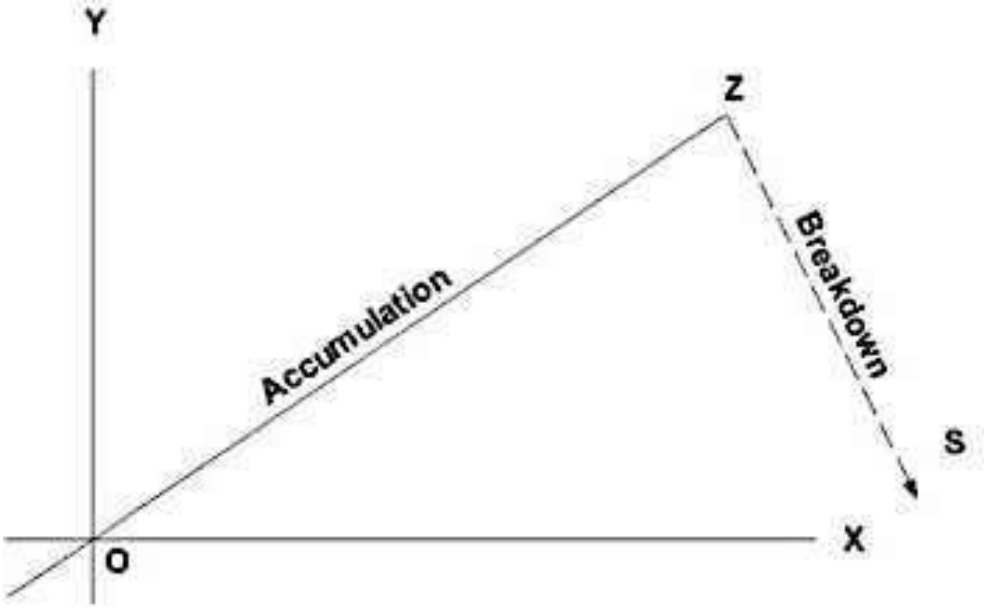
Le conclusioni di Grossman sul modello Bauer consentono anche di apprezzare gli schemi di Tugan-Baranowsky. Perché, come giustamente afferma Rosdolsky, l'esempio di Bauer è semplicemente un'illustrazione del "carosello" di Tugan, macchine che creano macchine: in entrambi i casi, la proporzione tra i dipartimenti, in uno schema a composizione organica

crescente, può essere ottenuto solo se i capitalisti del dipartimento II trasferiscono continuamente capitale al dipartimento I, il che si traduce nella "ipertrofia irreale" del dipartimento I, "privo di qualsiasi senso economico". Infatti, nello schema esteso di Bauer, il capitale costante ammonta all'82,9% del prodotto annuo totale nel trentacinquesimo anno! Ma indipendentemente dal fatto che questa ipertrofia abbia o meno "senso economico", il punto è che indebolisce le proprie condizioni, diventando oggettivamente impossibile dopo un po'. Allo stesso modo, il vero problema della teoria della "produzione per la produzione" di Tugan e della sua ipotesi estrema di un'economia fatta solo di mezzi di produzione non è la mancanza di consumo ma la mancanza di profitto.

In una tale economia, semplicemente non ci sarebbe plusvalore e quindi nessun profitto; non ci sarebbe produzione capitalistica.

Dopo aver presentato la tendenza al crollo del capitalismo, Grossman può quindi analizzare le deviazioni da questa tendenza, i cicli economici e le crisi, rimanendo fedele al suo postulato metodologico. Si può parlare di tendenza al crollo perché dedotta dalla natura stessa dell'accumulazione capitalistica anche in condizioni di equilibrio, escludendo deviazioni periodiche. Questa è l'unica importanza degli schemi di riproduzione per il ragionamento di Grossman: mostrare che la tendenza al crollo per insufficiente valorizzazione è indipendente dalle sproporzioni, siano esse tra settori o tra produzione e consumo sociale.

I cicli economici, in questo approccio, sono ugualmente dettati dal movimento della redditività, pur presentandosi attraverso periodiche oscillazioni tra sottoaccumulazione e sovraccumulazione. All'inizio del ciclo, il saggio di accumulazione è inferiore a quello necessario per l'equilibrio: la redditività è ancora elevata e c'è ampia disponibilità di lavoro, mantenendo bassi i salari e, inoltre, c'è capitale di prestito inattivo. Questo scenario incoraggia l'accumulo e porta alla fase ascendente del ciclo. La disoccupazione diminuisce, i salari aumentano e il capitale inattivo è diretto verso investimenti produttivi. Ma man mano che il saggio di accumulazione cresce, il saggio del profitto comincia a diminuire finché, per le ragioni già accennate, non si raggiunge lo stadio di sovraccumulazione e il ciclo inizia la sua fase discendente.



La teoria del crollo di Marx è anche una teoria delle crisi, dice Grossman. Ma la concezione che l'autore sviluppa delle crisi e della loro relazione con il crollo è ben diversa dalla concezione sviluppata dalle teorie precedenti. Le crisi non sono, per Grossman, un mero momento della fase discendente del ciclo economico, tanto meno un temporaneo disallineamento tra

produzione e mercato, o tra accumulazione e popolazione, né il culmine di qualsiasi tendenza alla depressione cronica. Le crisi sono il modo per evitare che il crollo diventi assoluto, trasformando la continua tendenza al crollo in una serie di cicli periodici di ascesa, crisi e ripresa:

"In this way the breakdown tendency, as the fundamental tendency of capitalism, splits up into a series of apparently independent cycles which are only the form of its constant, periodic reassertion. Marx's theory of breakdown is thus the necessary basis and presupposition of his theory of crisis, because according to Marx crises are only the form in which the breakdown tendency is temporarily interrupted and restrained from realising itself completely. In this sense every crisis is a passing deviation from the trend of capitalism."

Pertanto, la tendenza al crollo non si afferma direttamente a causa dell'influenza di una serie di controtendenze che ritardano o invertono temporaneamente il processo. In particolare, queste controtendenze si attivano durante le crisi, ripristinando il saggio di profitto e fornendo le condizioni per la ripresa del processo di accumulazione, risalendo al ciclo precedente fino alla nuova crisi. Perché la crisi porta con sé una svalutazione e distruzione del capitale, un calo dei salari, una riduzione del ritmo di accumulazione e favorisce l'esportazione di capitali verso paesi a bassa composizione organica. Tutti questi fattori aumentano la redditività e creano le condizioni per superare il disastro economico.

"The crisis is therefore, from the standpoint of capitalist production, a healing process through which the valorisation of capital is restored [...]".

Questa nozione di crisi come processo di ripresa del capitalismo corrisponde perfettamente alla descrizione di Marx della crisi come "la soluzione momentanea delle contraddizioni capitalistiche". Naturalmente, questa idea non era affatto estranea ai marxisti che hanno preceduto Grossman. Bernstein, Kautsky e Rosa Luxemburg erano ben consapevoli che le crisi erano manifestazioni periodiche delle contraddizioni capitalistiche che creavano le condizioni per una rinnovata espansione del capitale. Ma mentre il primo sosteneva che le crisi erano state praticamente eliminate, gli altri due si accontentavano di sottolineare che la tendenza al sottoconsumo avrebbe portato a un progressivo aggravarsi delle crisi. D'altra parte, per Hilferding e Otto Bauer, il carattere transitorio delle crisi era semplicemente un riflesso dei cicli industriali, una fase in cui le proporzioni di equilibrio erano rotte. In ogni caso, la crisi, sebbene inerente al capitalismo, era ancora vista come un disadattamento.

In Grossman, al contrario, questa caratteristica delle crisi è l'elemento centrale della sua teoria. Le crisi, insieme alla tendenza al crollo, diventano un punto di svolta per il futuro del capitalismo. Si può dire che la realizzazione della crisi è allo stesso tempo la negazione del crollo. Per questo motivo, nell'opera di Grossman, i meccanismi attraverso i quali il capitale può ripristinare la redditività hanno un rilievo molto maggiore: l'analisi delle controtendenze occupa un terzo dell'edizione inglese del libro.

La sua esposizione è una ripresa e un ampliamento dell'elenco delle controtendenze alla caduta del saggio del profitto presentate da Marx nel libro III del Capitale. C'è una grande varietà di questi fattori, ma il loro effetto si riduce ad un aumento del saggio del plusvalore o ad una diminuzione del valore del capitale costante (e quindi della composizione organica). L'aumento della produttività e la razionalizzazione della produzione, la formazione dell'esercito industriale di riserva, la svalutazione del capitale costante, la riduzione del tempo di rotazione del capitale e la migrazione del capitale verso sfere produttive a bassa composizione organica sono tutti esempi di fattori che agiscono, in un modo o nell'altro, per aumentare il saggio del profitto. Grossman indica anche meccanismi che aumentano la quota di profitto trattenuta dai capitalisti industriali e quindi mettono a disposizione un volume maggiore di surplus per l'accumulazione: sono evidenti nella lotta del capitale industriale contro la rendita fondiaria e contro il profitto commerciale. Ancora più importante, l'imperialismo sarebbe un metodo privilegiato per ripristinare la redditività, attraverso lo scambio ineguale (trasferimento di valore dai paesi meno sviluppati ai paesi più sviluppati, man mano che i saggi di profitto si equivalgono), attraverso l'accesso alle materie prime e le opportunità di investimento in regioni a bassa

composizione organica e sottoaccumulo.

Grossman interpreta le controtendenze come elementi che sorgono nella fase discendente del ciclo o nella crisi per aumentare la redditività, il che sarebbe un errore metodologico. Infatti le controtendenze sarebbero inerenti al processo di accumulazione e quindi non potrebbero essere introdotte nell'analisi nel momento finale. A questa critica si potrebbe aggiungere che Marx stesso tratta le controtendenze come forze che accompagnano il processo di accumulazione: il loro ruolo è di ritardare o invertire temporaneamente la caduta del saggio di profitto stesso, non il crollo stesso.

Questo è un punto dolente perché mostra una significativa sfocatura nella teoria di Grossman: le controtendenze di ripristino della redditività sono processi automatici che accompagnano l'accumulazione e si rivelano decisivi durante una crisi o sono meccanismi che il capitale utilizza per sopravvivere al crollo e il cui esito è incerto? Il problema è che Grossman non fa distinzione tra il ruolo delle controtendenze nel normale processo di accumulazione e nelle crisi. Ma nella sua esposizione è come se il normale processo di accumulazione, e la tendenza inerente al suo crollo che l'accompagna, si dispiegasse quando le controtendenze sono sottomesse dalla tendenza principale. A sua volta, il crollo verrebbe annullato quando si impongono le controtendenze, che con grandi probabilità si verificherebbero nelle crisi. Di qui il carattere indeterminato della teoria del crollo di Grossman, poiché se è certo il percorso dall'accumulazione al crollo, è incerta l'attualizzazione del crollo generale del capitalismo o il suo superamento attraverso la crisi. La fase ascendente del ciclo è prevedibile, così come la crisi, e l'effetto delle controtendenze è esatto, e la durata del periodo di espansione può essere stimata attraverso quattro fattori: la composizione organica del capitale, il saggio del plusvalore, saggio costante di accumulazione del capitale e saggio variabile di accumulazione del capitale.

Ma il processo di ripresa dalla crisi sarebbe, per sua natura, indefinito. Perché? Grossman non risponde, almeno non esplicitamente. Ma è possibile azzardare un'interpretazione guardando al carattere stesso delle controtendenze che discute. Durante l'espansione, l'accumulazione procede ad un determinato ritmo, e questo è determinato dai quattro fattori sopra menzionati. In questa fase le controtendenze rimangono attive e influenzano l'accumulo attraverso i loro effetti su questi stessi fattori. La crisi, però, genera una rottura nello stesso processo di accumulazione e il nuovo ritmo di accumulazione è indeterminato, cioè non si conoscono in anticipo i nuovi livelli "normali" dei fattori che determinano l'accumulazione. Le controtendenze appaiono più forti e si ha un'accumulazione indebolita, ma non è nemmeno possibile conoscerne gli effetti esatti nel nuovo e incerto scenario economico. Il risultato dipende dal rapporto di reciprocità delle numerose controtendenze e dalla loro forza di invertire lo stato di bancarotta economica elevando il saggio di profitto. Il crollo, invece, dipende dall'indebolimento di queste controtendenze:

"Once these countertendencies are themselves defused or simply cease to operate, the breakdown tendency gains the upper hand and asserts itself in the absolute form as the final crisis".

Questo carattere indeterminato della teoria del crollo di Grossman, grazie alla sua prospettiva sulle controtendenze, è proprio ciò che introduce nella sua analisi la lotta di classe, il fondamento attivo. Grossman, quindi, anticipa le critiche e rifiuta ogni lettura "meccanicistica" della sua teoria. Come spiega lo stesso Grossman, in una lettera a Paul Mattick:

"Obviously, as a dialectical Marxist, I understand that both sides of the process, the objective and subjective elements influence each other reciprocally. In the class struggle these factors fuse. One cannot 'wait' until the 'objective' conditions are there and only then allow the 'subjective' factors to come into play. That would be an inadequate, mechanical view, which is alien to me. But, for the purposes of the analysis, I had to use the process of abstract isolation of individual elements in order to show the essential function of each element. Lenin often talks of the revolutionary situation which has to be objectively given, as the precondition for the active, victorious intervention of the proletariat. The purpose of my breakdown theory was not to exclude this active intervention, but rather to show when and under what circumstances such an objectively given revolutionary situation can and does arise."

Così, fedele all'affermazione di Lenin che *"non esiste una situazione assolutamente disperata"* per il capitale, Grossman conclude la sua analisi con il ruolo della lotta di classe. Gli elementi oggettivi e soggettivi si intrecciano, non sono aspetti separati o addirittura complementari, sono manifestazioni dello stesso processo. Le discussioni sorte all'interno della Seconda Internazionale enfatizzavano entrambi gli aspetti, ma attraverso la loro separazione ed esteriorizzazione. Pertanto, Bernstein può facilmente contrastare la "teoria del crollo" del Programma di Erfurt con la lotta quotidiana a beneficio della classe operaia. Pertanto, Kautsky e Rosa Luxemburg, dopo aver assicurato l'inevitabilità della fine del capitalismo attraverso la mancanza di mercati, sono pronti a sottolineare che mentre il capitalismo si avvicina alla sua fine prevista, le condizioni della classe operaia peggiorano e la rivoluzione arriverà prima della catastrofe economica. Per lo stesso motivo, i detrattori della teoria del crollo, Tugan Baranowsky, Hilferding e Otto Bauer (e poi anche Kautsky), possono affermare di essere rimasti fedeli alla necessità storica del socialismo, avendo localizzato questa necessità nell'azione consapevole nella lotta di classe, che è certamente influenzata da crisi ricorrenti ma non coincide con gli effetti delle crisi. Più tardi, i bolscevichi sottoposero la teoria del crollo ad un trattamento basato sullo stesso ragionamento. Tutto questo non verrà affrontato in questo scritto. Ma ecco la differenza fondamentale tra la lettura di Grossman e le precedenti: nel rifiuto del legame esterno tra la tendenza al crollo e la lotta di classe.

La tendenza al crollo di Grossman è solo un'altra espressione della lotta di classe, il suo lato oggettivato. Questa relazione si manifesta in due modi. In primo luogo, la tendenza al crollo è essa stessa il risultato delle contraddizioni del capitalismo, basata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, sull'estrazione del plusvalore che è alla base del processo di valorizzazione del capitale. In questo senso, la tendenza è determinata fin dall'inizio dal confronto delle due classi, in quanto questo si esprime nelle forze economiche che influenzano il processo di accumulazione e decidono la forma e la velocità con cui avverrà il crollo: *"[...] la sua irruzione nella realtà, ed entro certi limiti, è soggetta all'influenza di coscienti confronti delle due classi considerate".*

Nella crisi si pongono direttamente le due direzioni del rapporto tra lotta di classe e tendenza al crollo. Le classi si confrontano come soggetti sociali attivi e come oggetti di cieche leggi economiche. Per lo stesso motivo per cui difendevano le proprie rivendicazioni particolari, mirando a influenzare lo stesso processo di accumulazione, ora lavoratori e capitalisti devono lottare per difendere i loro interessi contro le inevitabili conseguenze di questo processo. L'esito di questa lotta definisce se il crollo avrà luogo o se si imporranno le controtendenze e lo trasformeranno in una crisi passeggera. In questa fase, la crisi diventa una *"situazione rivoluzionaria oggettivamente data"*. Se la lotta di classe politica fosse stata incanalata dalle forze economiche, la crisi fa di queste stesse forze economiche una questione direttamente politica.

Sebbene il primo caso non sia stato sviluppato esplicitamente da Grossman in questi termini, questo è il percorso tracciato dall'autore nella sua analisi della pauperizzazione. Grossman sostiene che, contrariamente a quanto pensano i critici di Marx, la teoria marxiana dell'accumulazione non esclude un miglioramento delle condizioni di vita del proletariato o un aumento dei salari reali; infatti, la teoria di Marx presuppone che tale miglioramento avvenga. I salari reali (in termini di valori d'uso) crescono con l'aumento della produttività, poiché questo aumento porta a una maggiore intensità del lavoro e fa sì che la forza lavoro abbia bisogno di un volume maggiore di valori d'uso per riprodursi. E questo accade anche se i salari diminuiscono in termini di valore. Le lotte salariali condotte dai lavoratori sarebbero, in realtà, tentativi di mantenere i salari reali al livello necessario per la riproduzione della forza lavoro, per recuperare il valore normale della forza lavoro di fronte alle pressioni dell'accumulazione.

Ma questo miglioramento trova il suo limite nell'accumulazione: quando si ferma, per insufficiente valorizzazione, finisce la crescita dei salari reali e dalla stagnazione arriviamo alla caduta.

"Ma questo equivale al peggioramento della situazione della classe operaia, all'aumento non solo della sua

miseria sociale, ma anche della sua miseria fisica".

L'impoverimento è dunque il risultato inevitabile dello sviluppo dell'accumulazione, che dopo un certo punto non può che continuare a deprimere i salari.

Da quel momento in poi, cioè dall'emergere del crollo per scarsità di plusvalore, la lotta del proletariato per i mezzi di sopravvivenza e la lotta dei capitalisti per l'appropriazione del plusvalore, diventa una questione di vita e morte per il capitalismo e le forze politiche coinvolte:

"Solo dalla nostra interpretazione dell'accumulazione capitalistica è possibile comprendere perché, ai suoi livelli superiori, la stessa lotta per la distribuzione del reddito non è una mera lotta per conquistare migliori condizioni di vita per le classi coinvolte, ma piuttosto è un lotta per l'esistenza stessa del meccanismo capitalista. Solo allora possiamo comprendere il motivo per cui, ai gradini più alti dell'accumulazione capitalistica, ogni aumento significativo dei salari incontra difficoltà sempre maggiori e perché ogni lotta economica rilevante diventa una questione che riguarda l'esistenza stessa del capitalismo, cioè possiamo capire perché diventa una questione politica che riguarda il potere."

L'originalità della teoria di Grossman risiede nell'articolazione tra la teoria dell'accumulazione nel primo libro del Capitale e la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto nel terzo libro. Questo è il significato della "ripresa di Marx" di Grossman, e la discussione degli schemi di riproduzione del secondo libro serve solo a mostrare che questi non contraddicono il resto dell'opera di Marx. La critica del suo lavoro sarebbe stata certamente condotta meglio se fosse stata diretta alla stessa legge di Marx della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma questo evidentemente non si addiceva a un marxismo che si era abituato a usare il nome di Marx come legittimazione per qualunque posizione teorica richiesta dagli interessi del momento. Alla fine, rimane il riconoscimento, anche da parte dei suoi critici attuali, che l'ostilità nei confronti del lavoro di Grossman era in gran parte politicamente motivata. Ciò è dovuto alla posizione indipendente di Grossman rispetto alle dottrine di partito, siano esse socialdemocrazia tedesca, bolscevismo sovietico o "comunismo consiliarista" di sinistra. Inoltre, non è un caso che l'ultima grande difesa di una teoria del crollo prima di Grossman, quella di Rosa Luxemburg, abbia subito un'ostilità simile. Quindi la teoria del crollo e della crisi basata sulla caduta tendenziale del saggio di profitto era destinata ad avere scarso impatto sul marxismo per molto tempo.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/20788-bollettino-culturale-l-originalita-della-teoria-del-crollo-di-henryk-grossman.html

---

GIOVEDÌ, 15 LUGLIO 2021

LA DATA IN CUI ROMA E' CAMBIATA / di Loredana Lipperini

Si scrivono e si pubblicano molti romanzi e testi su Roma. Forse mai come in questo momento. Non so interpretare il segnale, so che si cerca probabilmente di afferrare l'inafferrabile di una città a strati, espansa e molle, ricca di idee e gravida di problemi. Ma so rispondere quando mi chiedono se Roma è cambiata. Sì, dico, è cambiata. Ovviamente con le generalizzazioni del caso, perché Roma contiene tante Roma, e quasi nessun quartiere, o frammento di quartiere, o gigantografia di quartiere, è uguale a un altro. Alle spalle della mia casa c'è Pietralata, e in parte somiglia ancora alla Pietralata di Pasolini, per squarci almeno, per immagini già quasi sbiadite. Ma già qualche metro dopo c'è la bruttezza tiburtina degli edifici sventrati, di quelli costruiti a metà, delle palestre h24, delle sale gioco.

E' cambiata, e sempre generalizzando è diventata più escludente. Se c'è uno zingaro *da menà*, dalle mie parti sono sempre pronti, e i roghi, **qui**, ci sono stati **davvero**. Ma appunto, se mi chiedono quando è cominciato tutto io lo so: 30 ottobre 2007.

Si chiamava Giovanna Reggiani. Era una donna di 47 anni, aggredita, seviziata e uccisa a Tor di Quinto, Roma. L'assassino è individuato in Romulus Mailat, nato a Vurpar, Romania. Vive in un accampamento. E' rom, rumeno. Lo sdegno è unanime e non si appunta sul singolo criminale, ma su un intero popolo. Colpevole uno, colpevoli tutti. Politici di ogni segno dichiarano che la misura è colma.

Come rievoca Monica Massari su **Il Mulino**:

"All'indomani dell'omicidio viene convocato, in maniera irrituale, un Consiglio dei ministri straordinario dall'allora premier della coalizione di centrosinistra Romano Prodi che porta a licenziare un decreto legge per consentire ai prefetti di espellere per motivi di pubblica sicurezza i cittadini comunitari presenti in Italia (solo il giorno prima, il 30 ottobre, il governo aveva varato il cosiddetto "pacchetto sicurezza"). Decreto mai convertito in legge, perché in contrasto con la direttiva sulla libera circolazione dei cittadini comunitari sul territorio dell'Unione (Romania e Bulgaria avevano fatto ingresso nella Ue all'inizio del 2007)."

Anche Veltroni, sindaco di Roma all'epoca e neosegretario del Pd, cavalca la tigre e sostiene Roma era la città più sicura del mondo "prima dell'ingresso della Romania nell'Ue". **Testualmente**:

"Non si possono aprire i boccaporti"

"E' necessario assumere iniziative straordinarie e d'urgenza sul piano legislativo in materia di sicurezza"

E, come ricorda ancora Monica Massari:

"Il sindaco di Roma, Walter Veltroni, all'epoca neo-segretario del Pd, si esprime sin da subito con toni allarmati sull'aumento dei reati riconducibili a particolari gruppi nazionali, dirigendo l'attenzione pubblica, da un caso di cronaca specifico, alle presunte responsabilità di una particolare «tipologia di immigrazione che ha per caratteristica la criminalità». Seguono decisioni, a livello istituzionale, ben precise che conducono non solo a radere al suolo l'accampamento dove risiedeva Mailat, ma alla distruzione e a controlli a tappeto dei campi rom a Roma lungo le sponde dell'Aniene, in zona Nomentana, Trionfale ed Eur, e poi anche a Firenze, Salerno, Lecce, Torino, Bologna, nell'arco di poche ore.

Parallelamente, l'allarme sicurezza viene strumentalizzato dalle forze politiche di destra per una campagna di intolleranza e di odio nei confronti dei cittadini rom e rumeni presenti in Italia. Il Circolo delle Libertà-Roma liberale organizza le prime ronde anti-rom già nelle ore successive all'aggressione e gruppi di destra manifestano davanti alla chiesa nel giorno dei funerali di Giovanna Reggiani, inneggiando alla pena di morte; il 2 novembre un gruppo formato da diverse persone armate di coltelli e spranghe aggredisce alcuni cittadini rumeni presenti nel parcheggio di un centro commerciale di Tor Bellamonaca; vicino Roma un negozio di una donna rumena viene danneggiato da una bomba carta e aggressioni e insulti si moltiplicano anche in altre città. E continueranno nei mesi successivi: basti ricordare nel maggio 2008 uno degli episodi più gravi, il cosiddetto *pogrom* di Ponticelli, nella periferia orientale di Napoli, che

costringerà alla fuga tutti i rom del quartiere a seguito dell'aggressione con bastoni, spranghe, taniche di benzina e molotov da parte della folla inferocita nei confronti di una ragazza dell'accampamento accusata di voler rapire un bambino del quartiere".

Tutti partecipano ai funerali della sventurata Giovanna, una delle tante, tantissime donne aggredite e uccise nel nostro sventurato paese.

A lei tocca diventare un simbolo. I suoi familiari subiscono l'abbraccio di decine di esponenti politici. In suo nome, poche ore dopo, viene firmato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano un provvedimento che dà ai Prefetti il potere di espellere per motivi di sicurezza anche i cittadini comunitari.

Come posso parlare così di una donna morta?

Non io ne ho parlato. Ma i giornali stranieri.

Leggete.

Il Guardian: "ciò che è accaduto a Giovanna Reggiani ha fatto cambiare la legge del suo paese e fatto esplodere una protesta xenofoba senza precedenti nella storia italiana".

Il Telegraph: "l'orribile attacco ha scatenato la rabbia degli italiani".

Sicurezza, si urla. Emergenza!

Emergenza che, scorrendo i dati contenuti nel Rapporto sulla Criminalità (1993-2006), non esisteva: omicidi e reati erano ai livelli più bassi dell'ultimo ventennio, mentre erano in forte crescita i reati commessi tra le pareti domestiche o per ragioni passionali.

Si tace sul resto. Sulle morti bianche degli operai rumeni nei cantieri. Sulle trentamila donne rumene costrette a prostituirsi, metà delle quali minorenni.

E' più facile, così.

Se mi chiedete quando Roma è cambiata (non tutta, non tutti), io conosco la data. E anche i motivi.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/07/15/la-data-in-cui-roma-e-cambiata/

MONDO - 15 LUGLIO 2021

Perché difendere Cuba è una battaglia di civiltà / di Fabio Marcelli



Lunedì scorso, nel primo pomeriggio, ho avuto modo di partecipare a un presidio convocato da varie organizzazioni solidali con **Cuba**, in concomitanza colla manifestazione promossa davanti all'ambasciata cubana da un gruppo di cubani, alcune decine, **fortemente critici** nei confronti dell'attuale governo di **Diaz-Canel**. L'impressione è che dietro questa manifestazione, così come quelle che si sono svolte a Cuba e in altre parti del mondo nei giorni scorsi, vi sia una **scelta precisa** delle forze contrarie al sistema socialista cubano di approfittare della pandemia e della crisi economica che la accompagna per scatenare un nuovo attacco frontale.

Joe Biden può smentire quanto vuole di essere lui il reale artefice di queste mobilitazioni, ma è a tutti chiaro come il governo degli **Stati Uniti** costituisca il principale referente di coloro che, pur di rovesciare il socialismo cubano, sarebbero ben contenti di vedere lo sbarco di migliaia di marines pronti ad issare sull'isola la bandiera stellata in modo da ottenere finalmente, a circa sessant'anni di distanza, la rivincita sulla Baia di Porci – **invasione fallita** che lasciò sul terreno molti controrivoluzionari inquadrati, armati, equipaggiati e finanziati dall'amministrazione statunitense dell'epoca.

Sessant'anni sono passati ma resta **invariato e incrollabile** l'intento delle amministrazioni statunitensi di fare piazza pulita, finalmente, dell'anomalia cubana. Si tratta a questo punto di una questione nettamente **psicoanalitica** oltre che politica; la classe dirigente statunitense, abituata almeno dal 1945 a dominare il mondo, anche se ora visibilmente lo domina molto meno, non può tollerare che, nel proprio cortile di casa, o meglio nella tinozza caraibica, esista uno Stato **così diverso** dal modello basato sulla sopraffazione individuale, sugli spiriti animali del capitalismo e sull'imposizione *urbi et orbi* dei suoi punti di vista su mercato, democrazia e diritti. Da questo punto di vista Biden non è affatto diverso da **Donald Trump**, anche se all'interno del Partito democratico esistono posizioni diverse, non riconducibili al *deep State* e alle sue intramontabili velleità egemoniche.

Lo strumento del quale gli Stati Uniti si avvalgono per tentare di **far naufragare** l'esperienza socialista cubana, una volta verificata l'impraticabilità dell'opzione militare, è da sei decenni a questa parte il famigerato *bloqueo*. I danni inferti da quest'ultimo sono attentamente analizzati da tempo ed è chiaro, a chiunque non sia completamente in malafede, come il fatto di dover gestire un'economia che non è in grado di commerciare liberamente col resto del mondo costituisca **un peso gravissimo**, che sarebbe insopportabile per chiunque – tanto più che si tratta di un terreno insulare non ricchissimo di materie prime e che il *bloqueo* in questione dura ormai da troppo tempo, nonostante praticamente tutta la comunità internazionale, colla costante eccezione degli Stati Uniti e del loro vassallo israeliano che in cambio riceve annualmente le somme necessarie a sopravvivere, **condanni da tempo** questa evidente violazione del diritto internazionale, della libertà di commercio, dei diritti umani e del diritto di autodeterminazione.

A ben vedere la capacità di Cuba non solo di sopravvivere ma anche di **svilupparsi**, raggiungendo livelli di soddisfazione dei diritti umani che ci sogniamo anche in Paesi a capitalismo avanzato come l'Italia, ha costituito, per questi 60 e passa anni, un vero e proprio miracolo, cui le varie amministrazioni statunitensi che si sono succedute hanno assistito con stizza e sconcerto crescente, anche per il **notevole peso elettorale** dei fuoriusciti cubani stanziati a Miami e dintorni.

La maledetta pandemia ha costituito, per Biden & C., un aiuto insperato. La risposta cubana è stata **esemplare** sia sul piano interno, riuscendo fino ad oggi a contenere il contagio e attuando un importante piano di vaccinazione con vaccini, verificati internazionalmente, prodotti in casa sulla base di quell'altro miracolo che è la ricerca farmaceutica cubana, sia su quello internazionale, indirizzando l'impegno delle brigate come la "Henry Reeve" anche verso Paesi capitalistici come l'Italia e la Spagna. Ma di questo le oscene destre europee, compresi i loro segmenti italici ed iberici, si sono a quanto pare dimenticate, come dimostra il vergognoso voto recente del Parlamento europeo.

Oggi però la proliferazione delle varianti pone nuove sfide e soprattutto **il danno economico** è enorme, dato che colpisce a fondo soprattutto il turismo che per Cuba è stata la principale fonte di valuta pregiata specie nell'ultimo ventennio. Il malcontento quindi ha cause e radici reali. Ma, conoscendo un poco la realtà cubana, ritengo che i controrivoluzionari non abbiano in ultima analisi granché di cui rallegrarsi. La risposta della parte più cosciente e organizzata del popolo cubano che è scesa in piazza rispondendo all'appello del presidente Diaz-Canel è stata importante e **siamo solo all'inizio**.

A tutti coloro che si fregano le mani di fronte alla situazione attuale lasciandosi andare a frettolosi vaticini sulla presunta imminente fine del socialismo cubano consiglierei quindi **un'estrema prudenza** e maggiore ponderazione di giudizio. Torna d'attualità lo slogan che ha accompagnato i momenti più difficili dell'esperienza in questione: qui non si arrende nessuno ("Aquì no se rinde nadie"). Insieme all'altro coniato a suo tempo da **Rosa Luxemburg**, anch'esso oggi di grande attualità, a Cuba e nel mondo intero: "Socialismo o barbarie".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/15/perche-difendere-cuba-e-una-battaglia-di-

civilta/6260430/

L’esperimento di Tuskegee: la più vergognosa ricerca medica nella storia degli Stati Uniti / di di Annalisa Lo Monaco

Di **Massimo Cascone** Su **15 Lug 2021 132**



vanillamagazine.it

Esperimenti medici su esseri umani non consenzienti: roba da campi di concentramento nazisti, senza dubbio, ma non solo. Negli Stati Uniti, ancora nel 1972, si protraeva una “ricerca scientifica” su circa seicento ignari uomini afroamericani, nell’ambito di un quarantennale studio sull’evolversi della sifilide non curata.

Nel 1932 il servizio sanitario pubblico degli Stati Uniti (PHS), sezione malattie veneree, organizza un gruppo di studio per monitorare la sifilide non curata in un gruppo di uomini afroamericani, 399 dei quali con una forma latente della malattia e 201 sani.

Collabora alla ricerca la Tuskegee University, un college dell'Alabama riservato ai neri. Sono gli anni della grande depressione, e nella contea di Macon sono molti i mezzadri neri fortemente impoveriti. Probabilmente a loro non pare vero il fatto di poter ricevere cure mediche gratuite da parte del governo, e per questo accettano di partecipare allo studio.

Non sanno che diventeranno le cavie per quello che sarà definito "senza dubbio lo studio più infame nella ricerca biomedica nella storia degli Stati Uniti". A nessuno di quei 399 malati viene detto che hanno contratto la sifilide, la diagnosi è invece "sangue cattivo".

Quella ricerca doveva inizialmente osservare gli effetti della sifilide non curata, su uomini afroamericani, per un periodo dai sei ai dodici mesi. Dopo, i malati avrebbero dovuto ricevere cure adeguate, quelle conosciute all'epoca per la lue, a base di arsenico e mercurio. Peccato che dopo pochi mesi di sperimentazione i fondi destinati allo studio vengono cancellati, e le cure previste non possono più venire erogate.

Nonostante questo il direttore del PHS, Taliaferro Clark, decide di proseguire con l'esperimento, che avrebbe dovuto determinare gli effetti della sifilide negli uomini afroamericani rispetto a quelli riscontrati in uomini di razza bianca basandosi, per questi ultimi, sui dati di uno studio condotto in Norvegia, che però analizzava la storia clinica pregressa di pazienti in trattamento.

In realtà Clark si dimette prima che siano trascorsi 12 mesi dall'inizio dell'esperimento, ma c'è qualcun altro pronto a farsi carico di quella responsabilità: osservare la progressione della lue fino alla morte del soggetto non curato. Per far questo, l'intero staff nasconde la diagnosi e impedisce alle cavie di accedere ai programmi di cura comunque presenti in quel territorio.

Quegli uomini vanno incontro a un destino orribile perché la sifilide porta cecità, sordità, malattie cardiache e mentali, deterioramento osseo fino al collasso del sistema nervoso e quindi la morte. Ma non solo, tutti quei malati, non informati del loro stato di salute, infettano le mogli (in 40 casi) e mettono al mondo dei figli con sifilide congenita (in 19 casi).

Nemmeno la scoperta di una cura definitiva per la lue, a base di penicillina, nel 1943, pone termine all'esperimento. Il dottor Thomas Parran Jr. scrive anzi, nel suo rapporto annuale al PHS, che quello studio diventava "più significativo ora che è stata introdotta una serie di metodi rapidi e programmi di terapia per la sifilide".

Insomma quell'esperimento rappresentava l'ultima occasione per studiare come la sifilide uccidesse un uomo non sottoposto a cure. Perché la sperimentazione medica va al di là dei diritti dei singoli, a maggior ragione se questi sono afroamericani poveri e senza nessun accesso a informazioni di base.

Oliver Wenger, un dirigente del PHS, scrive: "Ora sappiamo, dove prima potevamo solo supporre, che abbiamo contribuito ai loro disturbi e abbreviato la loro vita. Penso che il minimo che possiamo dire è che abbiamo un alto obbligo morale nei confronti di coloro che sono morti per rendere questo il miglior studio possibile".

Come dire che l'esperimento deve andare avanti proprio per onorare le vittime…

Nel corso della durata dell'esperimento, 40 lunghissimi anni, le cavie sono invogliate a proseguirlo perché ricevono visite mediche gratuite, gli spostamenti da casa alla clinica e viceversa sono gratuiti, così come le terapie per i disturbi collaterali. Hanno anche diritto un pasto caldo nei giorni in cui sono sottoposti ad esami. I medici spacciano come "ultima possibilità di un trattamento gratuito speciale" una puntura lombare che in realtà serve a prelevare un campione di fluido spinale per cercare i segni della neurosifilide.

Tutte le cure fornite agli ammalati sono in realtà dei placebo, e la morte è l'unico destino

che aspetta quei pazienti curabili semplicemente con un antibiotico. Ai fini di questo disgraziato esperimento, l'autopsia dei deceduti è l'ultima indispensabile procedura per arrivare a dati conclusivi. I parenti del defunto concedono l'autorizzazione a quell'ultima indagine in cambio delle spese del funerale.

Nel corso degli anni molti medici dello staff si dimettono dal loro incarico, qualcuno avanza considerazioni di carattere etico. Nel 1965 un ricercatore non coinvolto, che aveva letto dei dati pubblicati su una rivista medica, scrive direttamente ai membri dello staff una lettera di protesta che viene ignorata. Un anno dopo fa altrettanto il dottor Peter Buxton, che però scrive al direttore nazionale della Divisone di malattie veneree del PHS.

I responsabili dell'esperimento a livello nazionale ribadiscono la necessità di andare avanti fino al completamento dello studio, ovvero fino alla morte di tutte le cavie. Tutto questo con l'approvazione delle diverse associazioni nazionali di medici, comprese quelle che rappresentano i dottori afroamericani. Dopo altre iniziative di singoli, sempre ignorate, Bruxton si rivolge alla stampa. Il 25 luglio 1972 The Washington Star pubblica la notizia, che viene riportata in prima pagina, il giorno successivo, dal New York Times.

Il governo degli Stati Uniti, attraverso le sue organizzazioni di sanità pubblica, ha infranto le sue stesse leggi e condotto esperimenti medici su cittadini ignari. Le firme e i timbri di molti dirigenti sono lì a dimostrare che tutti sapevano e approvavano. A quel punto l'esperimento viene immediatamente interrotto:

Dei 399 malati ne sono rimasti in vita solo 74

Il servizio sanitario pubblico non si è mai scusato né con i sopravvissuti né con le famiglie delle cavie. Non lo ha fatto nemmeno l'infermiera di colore Eunice River, l'unica dello staff a partecipare all'esperimento per tutta la sua durata. Il suo ruolo è stato fondamentale per mantenere i contatti con la comunità nera e ispirare fiducia negli afroamericani coinvolti. Nel 1975 riceve addirittura un riconoscimento dal Tuskegee Institute (dove ha studiato) per i

suoi “vari e straordinari contributi alla professione infermieristica, che hanno dato lustro al Tuskegee Institute”.

Il figlio di uno degli uomini morti durante l’esperimento fa invece una considerazione ben diversa: “Fu una delle peggiori atrocità mai compiute dal governo. Non trattate nemmeno i cani in questo modo”

Dal 1975 il governo ha fornito assistenza medica ai sopravvissuti e a tutte le persone infettate a seguito dell’esperimento. Cure che servono a guarire il fisico, mentre le ferite psicologiche sono difficilmente rimarginatili. I figli e i nipoti delle cavie poco hanno saputo della faccenda, perché quello era un argomento tabù, una cosa “di cui vergognarsi”.

Questa vergogna e la diffidenza nei confronti del sistema sanitario pubblico ha condizionato l’adesione a quel programma di assistenza medica istituito nel 1975.

Solo nel 1997 il governo statunitense, nella persona del Presidente Bill Clinton, si è scusato formalmente con le vittime, durante una cerimonia alla Casa Bianca, dove erano presenti cinque delle otto persone ancora in vita. Nel 2004 anche l’ultimo dei sopravvissuti è morto. Forse aveva perdonato quei medici venuti meno al dovere fondamentale della loro professione: curare gli ammalati.

O forse no, ma in ogni caso non poteva dimenticare l’inganno: “Uomini poveri e afroamericani, senza risorse e con poche alternative, credevano di aver trovato speranza quando gli era stata offerta assistenza medica gratuita dal Servizio sanitario pubblico degli Stati Uniti. Sono stati traditi” (Dal discorso di Bill Clinton).

Fonte: https://www.vanillamagazine.it/l-esperimento-di-tuskegee-la-piu-vergognosa-ricerca-medica-nella-storia-degli-stati-uniti/

Pubblicata il 13.07.2021

fonte: https://comedonchisciotte.org/lesperimento-di-tuskegee-la-piu-vergognosa-ricerca-medica-

nella-storia-degli-stati-uniti/

Il dilemma dei Verdi tedeschi / di Albrecht von Lucke

Gli attacchi scomposti contro la candidata cancelliera dei Grünen Annalena Baerbock dimostrano quanto una coerente politica del clima faccia paura. Ma i Verdi devono anche fare i conti con un conservatorismo diffuso.

15 Luglio 2021

La campagna elettorale per le elezioni politiche tedesche, che si terranno il prossimo 26 settembre e determineranno la politica tedesca nei prossimi anni cruciali dal punto di vista ecologico, sta sempre più assumendo toni tragico-scandalistici. Da un lato, la candidata cancelliera dei Verdi, Annalena Baerbock, sta subendo un crollo nei sondaggi a causa di una proposta di aumento del prezzo della benzina comunicata male, del cattivo risultato nelle elezioni regionali in Sassonia-Anhalt e degli "aggiustamenti" al suo curriculum. Dall'altro gli oppositori dei Verdi nei media e nel mondo degli affari attaccano violentemente Baerbock, mostrando così quanto temano una cancelliera verde.

Il "la" lo ha dato la "Initiative Neue Soziale Marktwirtschaft" (INSM) con una campagna su diversi giornali che metteva alla gogna i Verdi: la candidata cancelliera era ritratta come una novella Mosè con tanto di tavole dei Dieci comandamenti, evidente richiamo all'idea dei Verdi come partito dei divieti.

Corredata dal titolo “Non abbiamo bisogno di una religione di Stato”, la campagna intendeva comunicare l’idea che i Verdi sono autoritari e “pessimi come gli ebrei nella loro rigida religione prescrittiva” (come hanno rilevato Thomas Assheuer, Micha Brumlik e altri, “nell’iconografia politica, la commistione fra la figura di Mosè e la presa del potere politico rappresenta la scena primordiale dell’antisemitismo antisocialista”.

PUBBLICITÀ

Per questo prestito dal “fondo dell’antisemitismo culturale”, l’INSM è stato pesantemente criticato. Ciononostante Stefan Wolf, presidente dell’associazione delle imprese metallurgiche Gesamtmetall (uno dei maggiori sponsor dell’INSM) nonché presidente del consiglio di amministrazione della Elring-Klinger AG, una delle maggiori fornitrici del settore automobilistico, ha rincarato: “Il programma elettorale dei Verdi è socialismo puro. Una gran parte dei Verdi è socialista ma i Paesi socialisti non hanno mai avuto successo economicamente. I cittadini devono chiedersi se vogliono vivere in un Paese in cui lo Stato rivendica un ruolo sempre maggiore e dove la vita viene scandita da regole e divieti, che limitano sempre di più la libertà. Questa è la questione cruciale attorno a cui si giocano le prossime elezioni”.

Lasciando da parte l’assurda demonizzazione della generazione Baerbock, che è piuttosto iperpragmatica e tutt’altro che socialista, la questione politica cardinale è la seguente: chi difende la libertà e come? E cosa intendiamo esattamente per libertà oggi? La risposta del capo della Gesamtmetall è semplice: libertà significa innanzitutto libertà del mercato. “Le aziende hanno bisogno di libertà e spazio di manovra finanziario. In nessun caso possono

essere ancora indebolite da aumenti di tasse né tantomeno da nuove regole e divieti”.

Una posizione che ignora completamente che proprio l’industria dell’automobile per decenni, sulla base dell’impegno volontario semplicemente postulato, non è riuscita a portare avanti le necessarie innovazioni ecologiche, aggrappandosi al contrario con ogni mezzo – inclusi quelli illegali – alla vecchia tecnologia Diesel. Questo è uno dei motivi per cui il più importante settore d’esportazione della Germania è rimasto pesantemente indietro rispetto ad altre nazioni nell’esportazione di auto elettriche.

Quel che su questo tema i Verdi di Baerbock e Habeck propongono è in verità tutt’altro che radicale. Stando al loro programma elettorale e al libro di Baerbock appena uscito in Germania, ciò che hanno in mente non è tanto un duro scontro con il mondo dei combustibili fossili quanto piuttosto una “politica economica cooperativa”. A questo scopo Baerbock invoca un “patto con il mondo delle imprese” in base al quale i costi aggiuntivi che le imprese sosterranno per diventare climaneutrali verrebbero compensati dallo Stato. Il che dovrebbe rappresentare un incentivo anche per quelle aziende per le quali i costi di riconversione ecologica sono significativamente più alti dei risparmi ottenuti grazie alla riduzione di CO_2. Per un simile patto lo Stato dovrà scavare a fondo nelle sue tasche, a tutto vantaggio anche di quel settore metallurgico che oggi spara a zero su Baerbock.

Per queste posizioni accondiscendenti nei confronti del mercato la dirigenza del partito si è vista rivolgere diverse critiche durante il congresso in cui è stato

definito il programma elettorale, specialmente dai più giovani, molto vicini al movimento Fridays for future, che hanno attaccato aspramente, anche se senza successo, in particolare la proposta di fissare a 60 euro per tonnellata il costo della CO_2, sostenendo (a ragione peraltro) che questo non garantirebbe la necessaria limitazione del riscaldamento globale a 1,5 gradi. E naturalmente non potevano mancare le critiche anche dalla generazione dei fondatori dei Verdi: “Il capitalismo, se vuole continuare indisturbato, ha bisogno dei Verdi”, ha polemizzato alla sua solita maniera la verde della prima ora e successivamente fondatrice degli ÖkoLinX Jutta Ditfurth, definendo i Verdi di Baerbock “il male maggiore”.

Insomma, come del resto ha mostrato anche il risultato delle lezioni regionali in Sassonia-Anhalt, i Verdi si trovano tra due fuochi e non riescono a soddisfare nessuno: per gli uni sono fin troppo innocui, per gli altri troppo radicali. Il cuore del messaggio di Baerbock è che nella società c’è una larga maggioranza che aspira a un fondamentale “rinnovamento”. Peccato però che si tratti di un’illusione: dopo un anno e mezzo di crisi da coronavirus la maggioranza della società non aspira alla trasformazione ecologica e sociale, ma alla stabilità. E a un ritorno al tempo pre-Covid in cui si consumavano risorse. Non si può proprio parlare di una vera volontà di cambiamento, l’umore dominante è piuttosto “niente esperimenti”, che fa il gioco di un politico dello status-quo come Armin Laschet, il candidato cancelliere della Cdu-Csu.

Ecco il dilemma verde: in teoria tutti chiedono una politica per il clima coerente, se però si passa dalle parole ai fatti e la gente capisce che una politica ecologica esige qualcosa da tutti, per esempio di spendere 16 centesimi in più

per un litro di benzina, ecco che il sostegno sparisce velocemente. A onor del vero bisogna dire che anche l'Unione e la Spd avevano concordato un aumento di 15,5 centesimi ma, a differenza degli onesti Verdi, non hanno sbandierato la cifra esatta a destra e manca.

La grande rimozione

In questo desiderio di conservazione incondizionata degli interessi acquisiti c'è una pericolosa rimozione della fatale situazione ecologica. E tuttavia anche la politica progressista, se non vuole correre il rischio di una sempre maggiore perdita di popolarità, non può ignorare questo umore di fondo conservatore del Paese. Pertanto ogni richiesta di cambiamento deve andare di pari passo con una garanzia di stabilità sociale. Questo vale a maggior ragione per un partito senza esperienza di governo come i Verdi, verso i quali gli elettori nutrono già una notevole sfiducia per quel che concerne il cancellierato.

È questa la lezione che i Verdi avrebbero dovuto trarre dalla sconfitta in Sassonia-Anhalt. Ed è per questo che ora a ogni occasione sottolineano quasi in preda al panico la loro proposta di "Energiegeld", una sovvenzione che dovrebbe compensare la tassazione per l'emissione di CO_2, soprattutto a beneficio delle fasce sociali più deboli. Ma neanche i Verdi, con il loro Green New Deal, osano affrontare di petto la questione di fondo: quali limiti dobbiamo porre alla nostra attuale libertà di consumo per garantire la libertà delle generazioni future?

Una questione sulla quale i difensori del clima hanno da qualche tempo un nuovo forte alleato: la Corte costituzionale tedesca. La sentenza del 29 aprile

scorso, con cui ha dichiarato incostituzionale la legge sul clima dell'attuale governo Cdu/Csu-Spd, rappresenta un vero e proprio cambio di paradigma nella interpretazione costituzionale della libertà. Dal principio dell'inviolabilità della dignità umana (art. 1 della Costituzione) ma anche dall'obiettivo di protezione del clima (articolo 20 a, che recita: "Lo Stato tutela, assumendo con ciò la propria responsabilità nei confronti delle generazioni future, i fondamenti naturali della vita") la Suprema Corte tedesca fa derivare una dimensione temporale, potremmo anzi dire sovratemporale dei diritti di libertà. La Costituzione protegge dunque la libertà non solo degli attuali viventi, ma anche delle future generazioni.

Si manifesta così anche sul piano del diritto un nuovo, oggettivo conflitto generazionale: il comportamento di consumo delle generazioni più vecchie va a scapito di quelle più giovani. Se prima nei giardini pubblici e nei pressi dei cantieri si leggeva la scritta "i genitori si assumono la responsabilità per i loro figli", oggi per quel che riguarda la distruzione dell'ambiente dovremmo scrivere "I figli si assumono la responsabilità per i loro genitori", perché dovranno pagare i danni provocati da chi li ha preceduti: uno stato di cose moralmente, ma anche giuridicamente insostenibile.

E poiché le misure finora adottate dal governo federale non soddisfano pienamente gli impegni che la Germania si è assunta nel 2015 con gli Accordi di Parigi, il messaggio dalla Corte costituzionale è cristallino: al fine di evitare misure ancora più restrittive delle libertà dopo il 2030, i politici devono fare ora uno sforzo ecologico molto maggiore. In altre parole: se non rinunciamo oggi a un certo grado di libertà nei consumi, le generazioni future non avranno proprio

nessuna possibilità di scegliere una posizione liberale sulla politica sul clima e a partire dal 2030 saranno costrette a tirare il freno con metodi decisamente autoritari.

Per questo motivo le accuse di socialismo e le campagne diffamatorie come quella dell'INSM contro i Verdi sono anti-illuministe e fortemente dogmatiche: esse suggeriscono che l'attiva politica per il clima di oggi ha un carattere dittatoriale. La Corte Suprema però ha stabilito esattamente il contrario: solo una coerente politica per il clima oggi può lasciare alle future generazioni un sufficiente spazio di manovra per non costringerle a dover intervenire con misure autoritarie per ottenere le massime riduzioni possibili di CO_2 nel più breve tempo possibile. Cosa che a quel punto si renderà improcrastinabile.

Seguendo la chiara posizione di quasi tutta la comunità scientifica, anche la Suprema Corte tedesca si è così pronunciata sul fatto che non solo i dati scientifici, ma anche la legge in vigore esige una protezione del clima molto più forte. Il problema centrale dei Verdi, però, è che una simile consapevolezza non ha ancora raggiunto gran parte della popolazione o è volutamente rimossa. E che quindi la terza componente decisiva rimane ancora in sospeso: cioè la traduzione delle conoscenze scientifiche e giuridiche in politica.

Proprio su un corretto bilanciamento fra gli interessi dell'attuale e delle future generazioni si giocherà la campagna elettorale, ma anche quello che accadrà dopo il 26 settembre. Ecco il dilemma verde: una maggioranza della popolazione vive ancora molto più nelle esigenze di consumo del presente che nella consapevolezza dei problemi ecologici del futuro. Siamo di fronte quasi a

un atteggiamento schizofrenico: anche se stiamo sperimentando drammaticamente gli effetti della crisi climatica in questa calda estate, la maggioranza oppone costantemente resistenza nell'attuare i cambiamenti necessari. E l'Unione di Laschet è esattamente al servizio di questa schizofrenia, promettendo da un lato un'efficace protezione del clima, ma dall'altro anche un'ulteriore crescita economica e il mantenimento del pareggio di bilancio. La combinazione di prosperità economica e protezione del clima evocata Laschet, da realizzare in un nebuloso "decennio della modernizzazione", significa: andrà bene per tutti e male per nessuno, e la protezione del clima non deve costare nulla. Una cosa è certa: con questo tipo di "liberi tutti" dell'economia, il raggiungimento della neutralità climatica è molto lontano.

Una tale promessa, fatale per le giovani generazioni più deboli ma allettante per quelle più anziane, suggerisce che i Verdi non ce la faranno a conquistare il primo posto il 26 settembre – e nemmeno la cancelleria. Perché una coalizione "a semaforo", rosso-giallo-verde (Spd, Fdp, Verdi), nonostante gli approcci fra alcuni Verdi ed esponenti dell'Fdp, sembra abbastanza fuori questione, soprattutto a causa dei temi di politica fiscale.

Tuttavia i Verdi hanno già una via d'uscita per questa eventualità. "Siamo in corsa per guidare questo Paese verso il futuro in una posizione di leadership", è stata la frase centrale di Baerbock quando ha annunciato la sua candidatura il 19 aprile scorso. "In una posizione di leadership" non significa necessariamente alla cancelleria. Una possibile sconfitta nella lotta per il primo posto è stata quindi messa in conto fin dall'inizio. A questo serve la "strategia del

fallimento”: “I Verdi fanno la differenza nelle coalizioni“, ha dichiarato Habeck. Ciò significa che l’importante per il partito è ottenere il risultato più alto possibile. E se effettivamente ottenesse più del 20% sarebbe comunque più del doppio dell’8,9% del 2017. Senza dubbio un grande successo.

E soprattutto significherebbe che i Verdi non dovrebbero governare con la Fdp, specialmente non in una coalizione Giamaica, nero-giallo-verde (Cdu/Csu-Fdp-Verdi). Perché questo sarebbe probabilmente lo scenario peggiore per la politica climatica, una riedizione di ciò che è già fallito nel 2017, ma con l’aggravante oggi di un blocco di politica finanziaria ed economica composto da Christian Lindner e Friedrich Merz. In simili circostanze, una politica climatica coerente sarebbe probabilmente destinata a fallire fin dall’inizio.

(Da *Blätter für deutsche und internationale Politik*, 7/2021. Traduzione dal tedesco di Cinzia Sciuto)

fonte: https://www.micromega.net/il-dilemma-dei-verdi-tedeschi/

LA SCUOLA ITALIANA: UN OSPEDALE CHE DIMETTE I MALATI / di LUCIA GANGALE

:

15 Luglio 2021

Le prove Invalsi 2021 hanno rivelato che alla Maturità gli alunni dimostrano competenze da

terza media.

Forse, una novità per i politici abituati a decantare i loro fallimenti nel campo delle politiche dell'istruzione come grandi successi (almeno da una ventina d'anni) e delle famiglie, che ormai fanno i sindacalisti e gli avvocati difensori dei figli. Una notizia, forse, per i dirigenti scolastici, detti una volta presidi, ormai abituati a gestire in modo aziendalistico le "loro" scuole, i "loro" docenti e i "loro" studenti (clienti), e quindi, come tali, interessati al numero degli iscritti e alle valutazioni (alte) che sarebbero il risultato del "successo formativo". Una non-novità per gli addetti ai lavori, i docenti, divenuti l'ultima ruota del carro di tutto quanto calato dall'alto e mortificati da interventi immaginifici per una scuola "al passo coi tempi", ed interessata, invece, ad assecondare logiche di mercato, piuttosto che a coltivare lo spirito critico dei giovani e a formarli come cittadini.

Don Milani si starà rivoltando nella tomba e le sue parole potrebbero oggi essere sottoposte ad una revisione, che dà il senso dei tempi nei quali viviamo. In *Lettera a una professoressa*, i ragazzi di Barbiana scrivevano che la scuola, quella da loro vissuta, fosse come «un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile».

Oggi, invece, la scuola che sforna 100 a ripetizione agli esami di Stato, che promuove ragazzi che hanno il solo merito di respirare senza impegnarsi, è esattamente come un ospedale che dimette i malati.

Le politiche degli ultimi vent'anni hanno tagliato su tutte le materie, hanno burocratizzato a dismisura il lavoro degli insegnanti, hanno favorito le classi pollaio e poi? E poi si meravigliano delle prove Invalsi, un carrozzone che costa svariate centinaia di migliaia di euro all'anno che potrebbero essere impiegati per rifare scuole fatiscenti e destinare delle

risorse ai magri stipendi dei docenti, la cui funzione, così indispensabile per la democrazia, è sempre di più svalutata da campagne denigratorie attuate con sistematicità negli anni.

Non è bastata nemmeno una pandemia a rivedere l'impianto complessivo della scuola, che va completamente riformato. E come al solito, i docenti non vengono mai interpellati in merito a ciò che li riguarda. La promozione è assicurata a chiunque, perché ci sono direttive ministeriali calate dall'alto, e perché, paradossalmente, è il docente a dover mettere in campo tutte le motivazioni possibili e immaginabili per dimostrare di avere fatto tutto il possibile per recuperare e motivare chiunque, anche chi non porta a casa nessun risultato durante il suo intero percorso scolastico.

Tutto quello che succede si nasconde dietro ad espressioni tronfie quanto vuote come "competenze", Pof, Pon, Bes, Dad, e chi più ne ha più ne metta, con tutto il ridicolo codazzo di persone interessate ad accaparrarsi questa o quella "funzione strumentale" di Istituto, questo o quell'incarico e incarichino pagato con mance dei fondi di istituto, ma tanto c'è sempre chi si sobbarca lavoro non previsto dal contratto di lavoro per anche meno.

Il docente parla a dirigente di libertà di insegnamento, peraltro garantita dalla Costituzione. Lui ti sbatte in faccia la nota ministeriale, ed il gioco è fatto.

La deriva rappresentata dai risultati dell'Invalsi, parla chiaro: i test andrebbero aboliti; le valutazioni dei docenti dovrebbero essere libere da qualsiasi pressione genitoriale e dirigenziale.

Ma ci sono altre cose che andrebbero riviste. La priorità della scuola è oggi quella di smantellare tutte le riforme portate avanti da Berlinguer in poi e restituire centralità alla cosa oggi più bistrattata: la lezione frontale, diventata la cenerentola del processo educativo – che

si basa sulla relazione – e mortificata da una serie infinita di impegni burocratici "improcrastinabili", riunioni a non finire (e per lo più inutili), Ptof altrettanto inutili, viaggi e viaggetti, attività di qua e di là, incontri con personalità di tutti i tipi, intromissioni di fuffa psico-pedagogica e altro che poco a che fare con il lavoro dell'insegnante. Per non parlare di un altro accidente che sono i corsi di aggiornamento e formazione portati avanti da agenzie a pagamento, che spesso non formano e non aggiornano e sottraggono tempo al reale aggiornamento di una professione intellettuale, per la quale oggi non solo non resta neppure più il tempo di leggere buoni libri (cosa veramente formativa), ma nemmeno di respirare.

Stendiamo, poi, un velo sui vari ministri che si sono succeduti al Ministero dell'Istruzione, perché per ciascuno parlano i rispettivi danni che hanno arrecato al settore dell'istruzione, ripeto, da almeno vent'anni.

Più di me, queste cose sono ben illustrate in un approfondito articolo uscito sul Manifesto, al quale vi rimando. Qui è contenuto il "Manifesto per la nuova scuola", sottoscritto dal gotha della cultura italiana (intellettuali, accademici, scrittori, ecc.) per rivedere l'impianto complessivo della scuola italiana (un tempo fiore all'occhiello dell'Italia, oggi distrutta dalla politica che distrugge tutto ciò che avvicina). Tra i firmatari ci sono Alessandro Barbero, Mauro Biani, Luciano Canfora, Massimo Recalcati, Gustavo Zagrebelsky, Libero Tassella.

Come vi rimando anche ad una puntuale disamina di Alessandro Salerno su un gruppo che tratta di tematiche scolastiche.

Per chiudere, vi passo una notizia che non è diramata dai canali ufficiali e che è un altro dei buoni motivi per riconoscere ed apprezzare l'utilità del giornalismo partecipativo. L**a petizione su Change.org per aderire al Manifesto per la nuova scuola**. Il link è qui.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/la-scuola-italiana-un-ospedale-che-dimette-i-malati/

Dogecoin, il co-creatore ripudia le criptovalute: “sono una tecnologia di destra”

Il co-fondatore del Dogecoin, Jackson Palmer, ha ripudiato pubblicamente le criptovalute, definendole una tecnologia "intrinsecamente di destra".

DI UMBERTO STENTELLA

15—LUG—2021 / 4:12 PM



Il co-creatore dei Dogecoin, Jackson Palmer, ha riaperto il suo account Twitter per dire la sua. A quanto pare uno dei due ingegneri dietro alla criptovaluta meme non è più un grande fan di questa tecnologia. Anzi.

Palmer, scrive Gizmodo, aveva scelto di ritirarsi completamente dalla vita pubblica. Anni fa aveva chiuso il suo canale YouTube, mentre nel 2019 aveva blindato anche il suo profilo Twitter, rendendolo privato. Recentemente è tornato per lanciare la sua *fatwa* contro le criptovalute.

Dopo aver passato anni a studiare il fenomeno, ritengo che le criptovalute siano una tecnologia intrinsecamente di destra e iper-capitalista, costruita in primo luogo per amplificare la ricchezza di chi le sostiene attraverso l'evasione fiscale, l'indebolimento dello scrutinio da parte dei regolatori e una scarsità creata artificialmente.

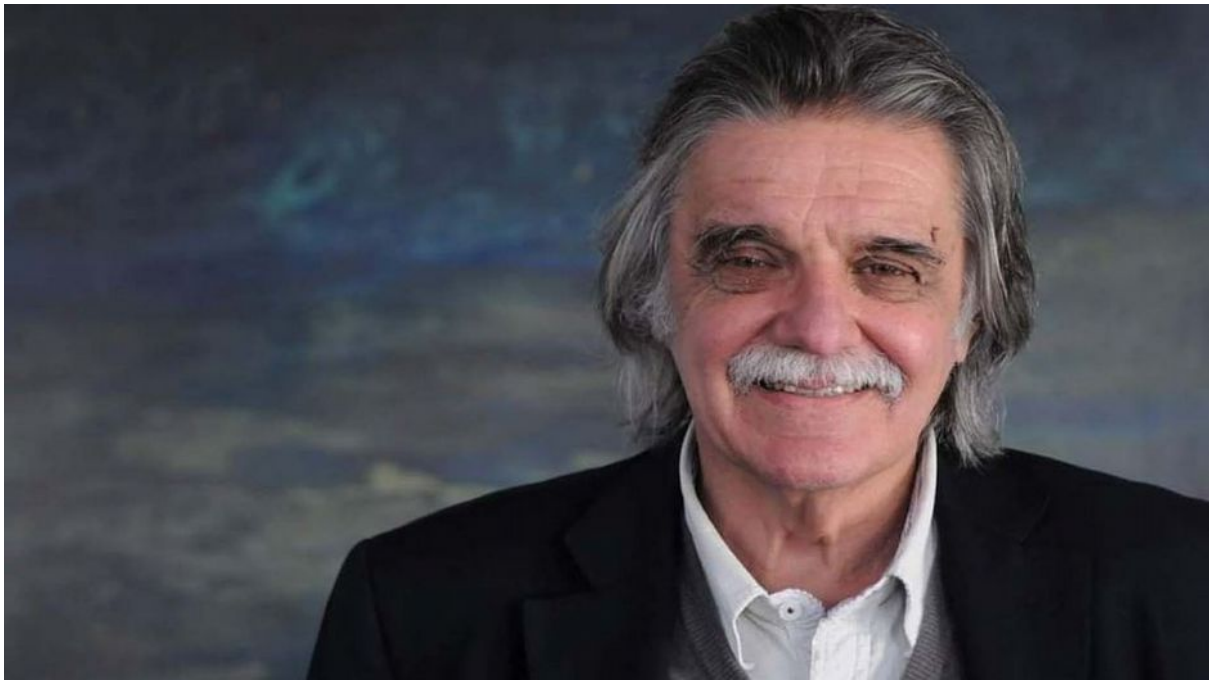
Palmer contesta anche l'idea di decentralizzazione proposta dalle criptovalute, sostenendo che l'industria delle criptovalute sia controllata da "un potente cartello composto da persone benestanti".

È come prendere i peggiori aspetti del capitalismo ed usare la tecnologia per limitare l'uso di quegli strumenti – tasse, indagini e regolamenti – creati per proteggere le persone comuni

ha scritto il co-fondatore di Twitter. Palmer sostiene anche che le criptovalute ricompensino chi agisce in malafede, punendo invece l'ingenuità delle persone: "dimentichi la password del tuo account? È colpa tua. Cadi vittima di una truffa? È colpa tua. Un miliardario manipola il mercato? È un genio".

fonte: https://leganerd.com/2021/07/15/dogecoin-il-co-creatore-ripudia-le-criptovalute-sono-una-tecnologia-di-destra/

20210716



Horacio González, filosofo argentino scomparso all'età di 77 anni il 22 giugno 2021.

NuestrAmerica

In dialogo con Pasquale Serra.

Pubblicato il 15 Luglio 2021

di LORENZO SERRA

In memoria di Horacio González,

e del suo pensiero intriso di affettività e di musica,

un amico di mio padre, a cui egli voleva molto bene,

che ho incontrato una sera in un bar di Buenos Aires,

e mi ha fatto innamorare dell'Argentina.

Lo iato, insediatosi nel cuore della nostra contemporaneità, tra disgregazione atomistica e sentimento nazionalenon è colmabile con la vuota retorica o con stanchi caroselli nazionali, perché la disgregazione è un dato di realtà, non una teoria. "In un mondo chiuso non possiamo più respirare", scriveva il giovane Lukács, perché "abbiamo scoperto la produttività dello spirito", ed è da qui che deve muovere ogni lotta contro la disgregazione, per creare nuove e possibili forme di 'Kultur'.

Perché la disgregazione e il relativismo del moderno non si può colmare con un universale vuoto, dai tratti evanescenti. Quest'ultimo, infatti, non ha la capacità di affratellare, bensì, nel tempo-ora, accentua la disgregazione interiore, nella sua apparente celebrazione esteriore. Endre Ady, poeta ungherese, molto amato dal giovane Lukàcs, scriveva un'ode alla sua 'odiosamata nazione', la propria terra magiara, l'Ungheria. E, ad ogni modo, leggere questa poesia, ora, inserita nel destino dell'Occidente, può assumere possibilità molteplici, dalla nostalgia alla riprovazione, ma, raramente, quelli di una possibile riattualizzazione.

Perché nel nostro mondo, è ancora Lukács, "essere uomo, significa essere solo", e questo iato tra isolamento costretto e nazione non si può conciliare con una falsa ideologia, ma solo sciogliendo questo groviglio in forme nuove ed eterogenee, necessariamente esistenziali, in cui a poter generare un apparente sentimento nazionale è l'amore di un figlio per un padre, o l'empatia che si può provare nello scegliere destini affini ai propri.

Ecco, ancora una volta, l'attualità della forma di vita argentina, del carattere *romantico* del suo nazional-popolare, perché in Argentina sembra sia possibile affratellare le persone, e, insieme, fuoriuscire dal mondo chiuso che ogni affratellamento trascina sempre dietro di sé. E questo perché in Argentina la secolarizzazione convive sempre con una sorta di 'mitologia romantica' in grado di divenire sentimento popolare, e che fa dell'Argentina il luogo della nostra anima, delle nostre solitudini, in cui dare corporeità alle visioni della nostra interiorità, come se esse esistessero realmente.

Non possiamo, dunque, che originare da quel fotogramma in cui si accosta l'esultanza di Maradona, dopo la celebre mano de Dios, a quella di Messi in seguito alla prima rete, una punizione del 'Diez', segnata dalla Selección in questa Copa America 2021. Gambe divaricate e pugno destro alzato, in un salto verso l'alto. Questa immagine, che serba in sé la possibilità di unificare fine e principio, senza soluzione di continuità, come esemplificazione del 'Volver', una concezione ciclica della storia, su cui torneremo.



È nel fondamentale della punizione che si ritrovano queste due anime diverse, e insieme complementari, della forma di vita argentina, con Messi che comincia ad eccellere in questo principio, dopo i consigli di Maradona, "non staccare così presto il piede dalla palla, altrimenti lei non sa quello che vuoi. Non devi trattarla in nessun modo particolare, devi solo farle capire ciò che desideri, e lei capirà".

Si ritrovano solamente nell'attimo i due numeri 'Diez', in quella stessa medaglia che, nel capovolgersi, mostra un solo lato, eppure sempre serba in sé la parte nascosta. Perché Messi e Maradona sembrano non incontrarsi mai, con il primo che trattiene la distruzione, e il secondo che gli corre incontro, il primo che sembra dribblare il proprio demone interiore di cui non si deve far parola, ed il secondo che ha trasformato il mondo intero in dei diavoli da cui non farsi mai prendere, e, ancora, con Leo che era solito non cantare, fino a qualche anno fa, l'inno nazionale, affermando "non ho bisogno di dover far vedere che lo so cantare, lo sento comunque", e Diego che ha trasformato la partita di pallone in una guerra contro ciò che lui, in quel momento, considerava ingiustizia.

Esclusivamente nel *tempo-istante circolare* avviene l'incontro, nell'ascesa dolorosa di Leo per assumere i *propri* peculiari lineamenti di capo-popolo, e nella malinconica decadenza di Diego. Nella caviglia insanguinata di Messi, nella semifinale contro la Colombia, per rivelare al mondo quando sia stato doloroso manifestare la propria interiorità, e in quella splendido estratto di Fernando Signorini, *storico* preparatore atletico di Maradona, in seguito alla discussa squalifica ad Usa '94, "hanno messo un *pugnale* nel petto di un bambino". Nel Messi, oltre le lacrime di *drammatiche* sconfitte e finali perse, e nel Maradona oltre la beata *danza* sulle note di 'Live is life'.

È in questa dissimile somiglianza che si staglia lo sfondo argentino, con Diego che precede storicamente Leo, il quale, a sua volta, preannuncia ontologicamente Diego. Vie diverse di vivere quello stesso sfondo tragico, che si incontrano in questa forma di vita dai 'pensieri doppi', e che si ricongiungono in una sintesi mai compiuta di tempi storici dissonanti.

'Volver', ritorno che diviene apertura, e promessa di futuro, come cantava Carlos Gardel in un tango argentino del 1934, questo sentimento depositato nella cultura argentina, che trae origine dalla nostalgia degli emigranti di inizio secolo, costretti alla lontananza dalla propria terra natia, per approdare, dunque, al volver dei 'descamisados' e dell'Izquierda Peronista.

Un circolo squarciato da fessure, in cui possano incontrarsi i tempi storici, eredità e destino intesi come origine della propria libertà, e dunque *libertà e destino*, di cui parlava il giovane Hegel. "Torneremo", dunque, come in quel canto commovente dei compañeri in 'Terra e libertà' di Ken Loach in seguito alla tragica morte di uno di essi, nella tensione verso un socialismo inteso come 'Kultur', in cui poter ritrovare, seppur nella dissonanza della 'produttività dello spirito', e nella mai organica compiutezza delle molteplici differenze, il proprio posto, in grado di andare oltre la disgregazione e la solitudine del mondo moderno.

È qui che si apre la possibilità di quel fecondo concetto di 'circolarità rivoluzionaria', una rivoluzione che nasce dal dolore, in una 'Weltanschauung' tragica del mondo, e da lì ritrova la propria continua energia, nella tensione continua, e mai conciliabile compiutamente, in direzione della 'festa del tempo' e della gioia dello stare al mondo. Solo qui, su questo terreno, lo iato di cui parlavamo all'inizio può essere, forse, provvisoriamente, colmato, così da poter dire un giorno anche noi "Hasta siempre, Italia".

"Che il mio viso bagnato si faccia luminoso, e che il pianto nascosto fiorisca"

Rainer Maria Rilke, Elegie duinesi

fonte: https://centroriformastato.it/nuestramerica/

Zitto zitto, il Parlamento Europeo vara la sorveglianza di massa di tutte le email

In barba al GDPR, Chatcontrol autorizza i provider a ispezionare ogni comunicazione. Motivazione ufficiale: la lotta alla pedofilia.



In nome della lotta alla pedofilia e alla pedopornografia online, il 6 luglio il Parlamento Europeo ha approvato un regolamento denominato *Chatcontrol* che agirà in deroga alla norma europea per i dati personali, il famoso GDPR: consentirà ai provider di posta elettronica e non solo di monitorare le

comunicazioni dei cittadini europei.

Il Regolamento è stato approvato con 537 voti a favore, espressi da eurodeputati di tutte le famiglie politiche - dai socialisti ai democratici, passando per popolari, conservatori, e destra radicale - e il voto contrario di 137 membri del Parlamento, appartenenti soprattutto ai Verdi, ai vari partiti pirata e al gruppo della sinistra radicale.

Lo scopo è sicuramente nobile - la protezione dei minori dagli sfruttatori - ma il mezzo prescelto per raggiungerlo è di dubbia efficacia, di farraginosa applicazione ed estremamente prono a fornire una marea di falsi positivi, senza contare come faccia carta straccia di tutti i pronunciamenti sulla riservatezza dei dati usciti fino a oggi.

L'ormai famoso GDPR vieta le pratiche di sorveglianza, intercettazione e conservazione delle comunicazioni elettroniche delle persone; il Regolamento, agendo in deroga, consente invece tutto ciò, giustificandolo con la lotta alla pedofilia.

Chi ha scritto la norma, con tutta evidenza sa di aver agito in barba a tutti i principi espressi sinora: infatti l'efficacia di *Chatcontrol* ha una durata massima di tre anni, ossia il tempo entro il quale, prevedibilmente, saranno presentati, valutati e infine accolti i vari ricorsi che già si iniziano a ipotizzare contro di esso.

Occorre precisare che l'adesione al Regolamento da parte dei provider è per il momento volontaria, anche se alcuni si sono già espressi a favore. L'ambito d'applicazione non riguarda soltanto le comunicazioni via posta elettronica, ma tutti gli scambi: dalle chat ai post sui social network; sono escluse solo le comunicazioni audio.

La scansione delle comunicazioni avverrà automaticamente in cerca di contenuti illegali; qualora l'algoritmo rileverà del materiale corrispondente ai parametri, il provider dei servizi sarà allertato ed esso dovrà non solo verificare la veridicità della segnalazione, ma anche avvisare immediatamente le forze dell'ordine.

In altre parole, i dipendenti di ogni fornitore di servizi - sia esso Facebook, Google o un piccolo provider di posta elettronica - potranno, per esempio, visionare e conservare testi, foto e video anche intimi di milioni di persone, per poter stabile se il materiale sia lecito oppure no.

Poi avviseranno la polizia. Mentre tutto ciò starà accadendo, la persona diventata oggetto d'indagine non saprà nulla, in barba all'articolo 22 del GDPR che impone che i soggetti interessati siano informati, che siano loro fornite tutte le spiegazioni del caso e che abbiano la possibilità di contestare la decisione presa dall'algoritmo. Non solo: mentre l'articolo 71 del GDPR vieta che vengano prese decisioni automatizzate nei confronti di minori, il Regolamento non opera alcuna distinzione tra minorenni e adulti.

Oltre a questa palese violazione della privacy c'è la questione dell'inevitabile imprecisione degli algoritmi: come **già capita con i filtri di Facebook**, il sistema facilmente segnalerà contenuti che, se non del tutto innocenti, sono quantomeno legittimi; un messaggio che, letto nel suo contesto, non rappresenta un problema potrebbe essere segnalato alle forze dell'ordine perché sembra essere allusivo - e configurare il reato di adescamento - nei confronti di un minore.

I rilievi non si fermano qui: si riapre infatti tutta la questione dello scambio di materiale intimo tra minorenni. Se entrambi gli attori della comunicazione sono minori, può configurarsi un reato di pedofilia: è giusto che il sistema di sorveglianza provveda a rilevare e punire questi scambi assolutamente privati tra soggetti consenzienti? Di più: ha davvero senso costruire, come vuol fare la Commissione Europea, un database di materiale pedopornografico per facilitare la ricerca di quanto è in circolazione?

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28872

L'UOMO DRAPERIANO / di Marco Montanaro

pubblicato venerdì, 16 Luglio 2021

Per Marshall McLuhan la pubblicità rappresentava la maggiore forma d'arte del XX secolo, tanto nelle sue espressioni televisive che nei billboard sparsi per le

highway e i sobborghi delle città americane. In un'intervista alla RAI del 1972, l'intellettuale canadese sottolineò a più riprese quanto James Joyce ci avesse visto giusto, nel fare di Leopold Bloom – un professionista della pubblicità – l'Ulisse moderno.
Quella di McLuhan non era una provocazione. Nel corso del '900 abbiamo visto diversi grandi artisti prestati al mondo dell'advertising e grandi pubblicitari esprimere il loro potenziale creativo direttamente nel perimetro di campagne, spot, jingle e manifesti, raccontando o addirittura guidando cambiamenti culturali e suscitando in noi emozioni che andavano oltre la necessità di piazzarci una lavastoviglie in casa o venderci un orologio di lusso trasformato in oggetto di moda e consumo popolare.
Alcuni di questi professionisti, come nel caso del celebre Bill Bernbach, conservarono un atteggiamento sempre critico e dialettico nei confronti dei colleghi e del settore, senza mai smettere di porsi domande su quanto la capacità di persuadere i consumatori dovesse comunque rispettare la loro intelligenza, il loro gusto, la loro sensibilità.
Avanti veloce: col digitale, il panorama dell'advertising è completamente mutato, permeando ogni aspetto delle nostre vite online. L'integrazione tra siti, social, newsletter e altri strumenti digitali permette di misurare al millimetro l'efficacia della pubblicità influenzandone il contenuto creativo; big data, algoritmi e intelligenza artificiale sono in grado di predire in modo pervasivo la reazione dei potenziali consumatori rispetto alla presentazione di un prodotto. Intere campagne, così come progetti editoriali e persino opere d'arte, vengono quindi progettate in base alla potenziale reazione degli utenti online, e spesso appiattite sui (presunti) gusti di nicchie e segmenti di pubblico.
Ma già nell'epoca d'oro dei Mad Men come Bill Bernbach c'era un importante dibattito sul rapporto tra, semplificando, la parte più creativa dell'advertising e quella più scientifica, legata al marketing e quindi basata su indagini di mercato, interviste, focus group, sondaggi, potenziali ritorni sull'investimento. Se vogliamo, fu proprio nella seconda metà del secolo scorso che si intensificò l'attenzione per il marketing altamente misurabile, predicibile e performante per come lo conosciamo oggi.
Negli anni '60, un gigante come Rosser Reeves "prometteva ai clienti scientificità, misurabilità, parlava per tabelle, ricerche, percentuali", come ricorda Giuseppe Mazza nell'introduzione al suo *Bernbach pubblicitario umanista* (Franco Angeli, 2014). Per Reeves le capacità espressive di art director e copy erano una perdita di tempo, oltre che di denaro per i clienti delle agenzie pubblicitarie.

Dall'altra parte della barricata, proprio Bill Bernbach si dimise dalla Grey Advertising con queste parole:
"In pubblicità ci sono un sacco di bravissimi tecnici. E purtroppo hanno vita facile. Conoscono tutte le regole. Ti dicono che un annuncio pubblicitario sarà più letto se mostra delle persone. Ti dicono quanto dovrebbe essere lunga o corta una frase. Ti dicono che il testo deve essere spezzettato per una lettura più scorrevole. Ti propongono una certezza dopo l'altra. Sono scienziati della pubblicità. Ma c'è un problema: la pubblicità è fondamentalmente un modo per convincere e convincere non è una scienza. È un'arte. Il pericolo è che la capacità tecnica venga scambiata per abilità creativa. Proviamo a percorrere nuovi sentieri. Proviamo al mondo che il buon gusto, l'arte, la bella scrittura possono dar vita a un buon modo di vendere."
In questa sorta di preistoria del marketing digitale lavorò anche un personaggio di finzione come Donald Draper, protagonista della serie *Mad Men* di Matthew Weiner. Su Draper si è detto e scritto tantissimo: meno approfondito è il rapporto che ha avuto col suo lavoro di copy e art director, dunque col dibattito tra creatività e oggettività nell'advertising dell'epoca.

*

Ispirato a diverse figure storiche della pubblicità americana (Draper Daniels, Albert Lasker, Emerson Foote e George Lois tra gli altri), Donald Draper è, a tutti gli effetti, un artista. Non tanto per gli eccessi nascosti dietro una facciata ultraborghese – Don è alcolista, ipocrita, sessuomane e sessista, cinico e traditore seriale, ma sempre perfettamente imbrillantinato, profumato e vestito di tutto punto – quanto per la capacità di trasformare in opera ogni esperienza. Benché quest'opera sia sempre irreggimentata all'interno dei limiti e delle regole di una campagna o di uno spot, il processo creativo di Don è lo stesso di qualsiasi artista: si fonda cioè sull'abilità di trasfigurare e sintetizzare l'esperienza personale e collettiva in uno slogan o una piccola storia.
Anzi, proprio come un artista, Draper è pressoché certo, anche solo su un piano puramente inconscio, che qualsiasi cosa gli accada, sarà proprio questo talento nel trasfigurare le sue avventure in arte a salvarlo – specie quando queste avventure coincidono con i grandi cambiamenti sociali in atto nell'America a cavallo tra gli anni '60 e '70.
Una sorta di ottimismo tragico che affiora già nella prima puntata della serie, quando Don è alle prese con la nuova campagna per Lucky Strike. In America sta cambiando la percezione del tabagismo, in procinto di passare definitivamente da simbolo della mascolinità e dell'american way of life a grande questione sanitaria di fronte alle evidenze dei danni del fumo sulla

salute. L'industria del tabacco cerca quindi di correre ai ripari, provando a comunicare in maniera diversa.
In crisi rispetto alle richieste del cliente, Don passa per bevute e avventure extraconiugali con Midge (una pittrice beat, non a caso) prima di arrivare alla conclusione che soddisferà i vertici di Lucky Strike: se non si può più parlare di quanto sia fico fumare sigarette, non potranno farlo neppure i competitor; tanto vale cambiare campo di gioco. E allora ecco, semplicemente: "Lucky Strike: it's toasted". Non c'è altro, a parte il riferimento al processo di produzione del prodotto.
Già in questa prima puntata Don esibisce una certa insofferenza rispetto al reparto marketing della Sterling & Cooper, la sua agenzia. Lo vediamo infatti cestinare subito le ricerche di mercato a base di studi freudiani (una sorta di neuromarketing ante litteram) presentate da una ricercatrice austriaca. Il fatto è che Don sa leggere il suo tempo: da fumatore, sa che i fumatori sono consapevoli – e lo saranno in misura sempre maggiore – dei danni provocati dal fumo, ma continueranno comunque a fumare, al più cambiando prodotto; proprio come gli ha fatto intuire il cameriere "intervistato" – però sul campo – in un bar a inizio puntata.
Fin dall'inizio di *Mad Men*, insomma, Don Draper rifiuta la riduzione del suo lavoro a mera rielaborazione di input statistici per lasciarsi andare completamente al suo intuito, con tutto quello che ne consegue: irascibilità, incostanza, rifugio nell'alcol e nel sesso pur di lasciar fluire liberamente il processo creativo. Ogni volta che Don va in crisi nel corso della serie siamo portati a credere che la sua parabola discendente sia destinata a non aver mai fine. Ma non è così: il finale aperto di *Mad Men* dimostra che il personaggio di Don, per quanto tragico, è destinato ad andare avanti, a ogni costo, proprio in virtù dell'approccio artistico alla vita e alla professione.

*

Dopo l'ennesima crisi matrimoniale, in difficoltà pure rispetto alle dinamiche della gigantesca agenzia McCann-Erickson cui è approdato dopo il fallimento della Sterling & Cooper, Don molla tutto nel bel mezzo di un briefing per Coca Cola. Si mette quindi in viaggio per l'America in cerca di sé stesso, per scoprire però presto che si tratta di un viaggio a vuoto, che non porterà a nulla: senza la sua professione, senza la sua arte, Don non esiste. Almeno finché non resta "prigioniero" del ritiro spirituale cui è arrivato seguendo l'amica Stephanie. Qui, dopo essersi adattato e in un certo senso mimetizzato coll'ambiente circostante (come in fondo ha sempre fatto nel corso della sua vita), Don ha l'intuizione per il nuovo spot Coca Cola nel corso di una seduta di meditazione.

Il finale di *Mad Men* è un'epifania che agisce su due livelli: uno, primario, per Draper che riceve l'*insight* dopo essersi immerso nei cambiamenti sociali dell'epoca; il secondo per noi che guardiamo: non solo, in questo caso, perché lo spot Coca Cola mostrato in chiusura di puntata e di serie – il popolarissimo *Hilltop* del 1971 – è reale e ci riporta da questa parte dello schermo ("It's the real thing", canta il coro multietnico nel ritornello), quanto perché siamo portati a immaginare che Don verrà fuori anche da questa crisi per rientrare nel mondo della pubblicità da creativo di successo, acclamato da critica e pubblico. Un vero e proprio artista che può permettersi di fare a meno di ricerche e studi, ancora una volta, guidato da intuito ed esperienza nella creazione di uno spot destinato a diventare immortale.

*

Nonostante il successo, come dicevo il personaggio di Don Draper resta tragico: quello *ohm* finale non è un "sì" a una vita nuova, liberata dai propri demoni o da quelli della società dei consumi di cui lo stesso Don sembra una delle tante vittime più che un eroe o, al peggio, un carnefice. Al contrario: per quanto sopravvissuto all'ennesima crisi, l'epifania del ritiro spirituale serve a Don per tornare da vincitore in quella luccicante società delle merci e della pubblicità in cui si è sempre mosso sotto copertura, come un infiltrato. In fondo quella di "Don Draper" è un'identità rubata, quasi un nome d'arte, l'avatar con cui il patetico Dick Whitman si è fatto strada a Manhattan lasciandosi alle spalle un'infanzia di miseria quasi dickensiana nell'America rurale: un'apparenza in un mondo di apparenze, a sua volta un prodotto della società dei consumi.
Il fatto è che l'uomo draperiano non è un eroe classico, tantomeno morale. Per Draper esiste il rispetto più che l'amore, e di fedeltà e compassione sono degni, a giorni alterni, solo coloro che di volta in volta tornano utili per l'affermazione personale o per la difesa del proprio spazio di rielaborazione e libertà creativa; come per ogni artista, per Draper non esistono bene e male, né l'obiettivo può essere quello di lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato.
La questione è piuttosto sperimentare il mondo, attraversarlo e avventurarsi in esso, continuamente, saggiandone i limiti e succhiandone ora senso, ora appropriandosi della sua pura estetica – come nel caso del ritiro spirituale e della rivoluzione hippie – in virtù dell'esaltazione del proprio percorso individuale, per poi restituire quell'esperienza sotto forma di opera, al servizio del brand di turno. E così via, all'infinito.
Eppure proprio la difesa di quello spazio di libertà creativa, che porta al rifiuto per ogni compromesso coi reparti marketing e con l'organizzazione interna del colosso McCann-Erickson, fa di Don Draper un personaggio ricco di sfumature

(e ovviamente di fascino). La sua fragilità, come la sua irriducibilità, è sincera, il suo spirito critico sempre vivo – per quanto non lo porti mai a mettere in discussione il mondo scintillante e ipocrita che a lungo ha sgomitato per conquistare. Quella di Don Draper è sì una storia di riscatto di classe – e su questo piano si gioca il conflitto con la facoltosa Betty, prima Mrs Draper della serie – ma si ferma un attimo prima di diventare una storia di emancipazione, dunque anche solo lontanamente *politica*.
Quella di Don è una piccola Odissea borghese: un'avventura, non un racconto edificante. Per questo anche la battaglia contro la presunta oggettività del marketing resta una questione personale, quasi intima, certamente mai teorizzata né condivisa con amici e colleghi come fu invece nel caso di Bill Bernbach e altri pubblicitari "umanisti".

*

Se dunque quella di Don Draper è una battaglia vinta sul piano della riuscita artistica e letteraria del personaggio, è decisamente persa su quello umano e professionale; anche perché, come abbiamo visto, da questa parte dello schermo il mondo dell'advertising è andato poi in tutt'altra direzione, accelerato e dominato dalla tecnologia digitale, dalla misurabilità, dal sogno del marketing one to one ormai quasi del tutto realizzato attraverso l'automazione e la profilazione dei consumatori. Un sogno che può sembrare un incubo, alle cui regole deve comunque sottostare ogni sussulto creativo – in questo caso sì, portando la questione ad assumere delle forti implicazioni politiche.
Chissà cosa penserebbe oggi Don Draper del capitalismo di piattaforma e di sorveglianza, delle forme della vita pubblica e della democrazia rimodellate, come il nostro cervello, dalla stessa tecnologia e dallo stesso linguaggio del marketing digitale e quindi della pubblicità. Forse, alla luce di quello che la comunicazione pubblicitaria è diventata in seguito, persino l'irriducibile e immorale uomo draperiano (forse proprio perché irriducibile e immorale) ci ricorda quanto di umano sarebbe opportuno conservare nell'odierna società digitale, in cui le macchine producono e valutano per noi contenuti pubblicitari destinati, fondamentalmente, ad un pubblico di altre macchine.

Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Si trova anche su dipianura.com.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/donald-draper-mad-men/

Il Paese senza colpaIl lungo viaggio degli intellettuali antifascisti attraverso il fascismo / Simon Levis Sullam

I compromessi con il regime, le adesioni giovanili ripudiate con il Dopoguerra, qualche ripensamento. Come racconta Simon Levis Sullam, la fine del Ventennio fu uno dei periodi più tormentati per molti studiosi e scrittori che dovettero fare i conti con i propri errori e il mondo cambiato per sempre



©Publifoto/Archivio Lapresse

Venendo al dopoguerra italiano più in generale e al suo contesto europeo, potremmo chiederci perché, a differenza di alcuni noti intellettuali tedeschi come il filosofo Karl Jaspers nel suo saggio La questione della colpa. “Sulla responsabilità politica della Germania” (1946), o lo storico Friedrich Meinecke nel suo libro pur non privo di ambiguità “La catastrofe della Germania” (1947), – senza citare qui le riflessioni coeve di grandi esuli come Thomas Mann o Hannah Arendt –

gli intellettuali italiani non produssero allora riflessioni sistematiche sulle responsabilità italiane durante il fascismo. Proprio recensendo Jaspers, anzi, Benedetto Croce respingeva il concetto di colpa collettiva, concentrandosi in ogni caso sulla Germania e semmai notando che alle nazioni sconfitte spettasse di «rimettersi in piedi e fronteggiare nuovamente gli altri popoli».



Rispetto alle responsabilità addossate alla Germania e rivolgendosi

implicitamente anche agli italiani, Croce scriveva in modo incidentale e attenuato: «Gli altri popoli badino di più alle "colpe" loro proprie (sempre che così si vogliano definire) perché ne hanno commesse e ne commettono». Se, è stato notato, nel dopoguerra «la "questione della colpa" non trovò in Italia una formulazione netta e sistematica», ma «emerse, piuttosto, in maniera indiretta e frammentaria da una varietà di interventi apparsi sulla stampa», l'implicazione dei singoli intellettuali nel fascismo fu invece segnata in genere dalla rimozione sul piano autobiografico pubblico.

Forse il principale ambito in cui – seppure in modo indiretto – la personale implicazione degli intellettuali italiani nel fascismo poté essere espressa in modo più esplicito nel periodo che qui consideriamo, cioè fino agli anni Cinquanta, fu quello letterario e in particolare nella narrativa, da parte quindi di alcuni scrittori.

Ciò fu probabilmente vero anche nel contesto francese rispetto all'implicazione degli intellettuali nel fascismo di Vichy e alla collaborazione con l'occupante tedesco: un periodo affrontato ad esempio – ma in chiave solo metaforica – in un romanzo influente come "La peste" di Albert Camus (1947).

In ambito italiano, fra gli intellettuali di cui abbiamo ricostruito il percorso, il più esplicito sul fascismo fu lo scrittore Moravia, seppure appunto nelle forme traslate della finzione, con il romanzo Il conformista pubblicato nel 1951. Come vedremo, questo libro fu anche,

seppure non solo per questo motivo, quello che attirò le maggiori reazioni critiche da parte dei contemporanei.

Tra gli altri esempi che potrebbero essere fatti di questo indiretto autobiografismo politico da parte di alcuni scrittori, ricordiamo la rappresentazione del protagonista del romanzo di Vasco Pratolini, "Un eroe del nostro tempo" (1949), in cui l'autore potrebbe avere trasfigurati elementi della propria giovinezza fascista. «Per noi» – nota Bruna, uno dei personaggi antifascisti del romanzo – il giovane protagonista Sandrino, figlio di uno squadrista e a sua volta membro delle Brigate nere di Salò, «era un esempio della rovina a cui il fascismo aveva condotto la gioventù». E Sandrino stesso dice: «Sono stato fascista anch'io. […] Sono un "nero", ho vestito la divisa fino alla vigilia dell'arrivo degli Alleati».

Noto e complesso è poi il caso di Cesare Pavese, con il suo tortuoso percorso tra fascismo e antifascismo, rielaborato letterariamente – sebbene soprattutto per il periodo della guerra civile del 1943-45 – nel romanzo "La casa in collina" (1948). Dello scrittore torinese è stato scritto che in quel libro «rivendic[ò] in prima persona un punto di vista comportamentale ed esistenziale alternativo alla visione celebrativa della Resistenza».

Più di recente si è sostenuto, d'altra parte, che Pavese «non mostr[ò] nessuna condiscendenza nei confronti del fascismo, denunci[ò] semmai l'ignavia propria e altrui che [aveva] consentito alla dittatura di durare»,

ad esempio nella dichiarazione della Casa in collina: «Abbiamo colpa tutti quanti; tutti dobbiamo pagare».

Del romanzo si ricorda anche il breve dialogo tra i personaggi Corrado (il protagonista) e Cate:

Non sei mica fascista? – mi disse. Era seria e rideva. Le presi la mano e sbuffai. – Lo siamo tutti, cara Cate, – dissi piano.

Una più esplicita descrizione letteraria dell'adesione al fascismo, rappresentata in forma ironica – e mediata, è stato suggerito, dall'incontro con Čechov –, è il racconto di Vitaliano Brancati, "Il vecchio con gli stivali", apparso in rivista nella Roma liberata del 1944 e poi in volume nel 1945.

Qui si racconta emblematicamente la graduale, conformistica integrazione nella società fascista di un impiegato comunale di provincia e la sua successiva epurazione nel dopoguerra. Nello stesso periodo Brancati aveva scritto di se stesso, in un noto articolo poi raccolto nel volume "I fascisti invecchiano" del 1946: «Sui vent'anni, io ero fascista fino alla radice dei capelli». Diverso infine il caso, pure notevole sul piano letterario, di chi il fascismo ancora lo rivendicava dopo la sua caduta come il Giuseppe Berto di "Guerra in camicia nera". Come ha ricostruito Domenico Scarpa, il romanzo doveva uscire da Einaudi avendo ricevuto l'approvazione di Natalia Ginzburg e Italo Calvino, ma fu infine pubblicato da Garzanti nel 1954. Proprio secondo la Ginzburg,

in questo libro «si capi[va] bene cos'è stata la guerra in Africa, cos'è una guerra persa, si capi[va] persino cos'era il fascismo [s]eppure [Berto] ne parl[asse] pochissimo».

E un simile discorso – speculare ma di segno politico opposto – sulle riflessioni innanzitutto letterarie attorno alla vicenda del Ventennio potrebbe essere fatto, forse per desiderio affine di distanziamento da un'esperienza per altri motivi bruciante e dolorosa, anche per gli scrittori chiaramente appartenuti al campo antifascista già nel corso del fascismo. Ad esempio la stessa Natalia Ginzburg, che volle affrontare il periodo del fascismo prima nel romanzo "Tutti i nostri ieri", pubblicato nel 1952; mentre solo più tardi vi tornò in forme più esplicitamente autobiografiche, con "Lessico famigliare" (1963).

L'aveva per certi versi preceduta Carlo Levi con "Cristo si è fermato a Eboli" (1945), che è anche una riflessione sul fascismo nella storia d'Italia scritta a Firenze in clandestinità nel 1943-45 da un antifascista e perseguitato "razziale"; mentre qualche anno dopo, nel romanzo politico "L'orologio" (1950), avrebbe fatto emergere elementi della memoria del fascismo, della guerra e della Shoah, pur rappresentandovi già anche la crisi dell'antifascismo specie azionista.

Tornando al contesto europeo, in una delle più precoci analisi dei fascismi del dopoguerra, la filosofa Hannah Arendt scriveva nel 1951: «I fattori sociali, non registrati dalla storia politica ed economica, nascosti sotto la superficie degli eventi, non [sono] mai percepiti dallo storico ma

[sono] registrati solo dalla più penetrante e appassionata forza di poeti e romanzieri».

Più in generale potremmo pensare del resto a come la letteratura dia forma al senso delle identità individuali e collettive, in questo caso rispetto alle loro fasi violente e traumatiche. Com'è stato scritto in effetti a proposito del racconto letterario delle catastrofi del Novecento:

Raccontando le storie delle nostre vite e le storie delle nostre comunità, mettiamo alla prova i loro potenziali senso e coerenza. È centrale rispetto a questa visione l'accettazione che le identità narrative non sono mai stabili, fisse, definitive e prive di difetti. Al contrario [come ha sostenuto Paul Ricœur] «la storia di una vita non cessa di essere riconfigurata attraverso tutte le storie veridiche o di finzione che un soggetto racconta di se stesso».

In questo libro ci occuperemo quindi di come alcuni intellettuali italiani vissero le loro vite tra fascismo e postfascismo – delle loro transizioni e metamorfosi – e di come le riconfigurarono e raccontarono nel dopoguerra.

Forse non a caso Hannah Arendt, studiando il totalitarismo, si rivolse anche all'esperienza letteraria di Kafka che, scomparso prematuramente nel 1925, aveva anticipato in modo immaginativo – seppure certo risentendo anche del clima apocalittico del primo conflitto mondiale – la dolorosa e traumatica condizione dell'individuo nella fase più atroce del

secolo, quella del totalitarismo fino allo sterminio.

Kafka, com'è noto, aveva fra l'altro dato forma tra il 1912 e il 1915 alla rappresentazione sconcertante della "metamorfosi", anche come traduzione psicologica delle proprie colpe e, certo, del proprio disagio. Se non in modo specifico la traduzione della Metamorfosi kafkiana, che fu riproposta ai lettori italiani nel 1946, dopo essere uscita nel 1934 ed essere stata censurata dal fascismo (anche perché è difficile mettere in diretto rapporto quella rappresentazione con la condizione e i comportamenti degli intellettuali), almeno le riflessioni di Kafka e la sua sensibilità per la natura cangiante delle esperienze e della vita – della "verità" –, riprese via Arendt anche nell'esergo del nostro libro, possono quindi in qualche maniera accompagnarci nella ricostruzione e indagine dei mutevoli percorsi di vita che racconteremo qui, con i più modesti strumenti dello storico, pure non dissimili da quelli letterari.

da "I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra", di Simon Levis Sullam, Feltrinelli, 2021, pagine 240, euro 19

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/intellettuali-italiani-fascismo-antifascismo/

INSEGNANTI SENZA DIRITTI: "PER FAVORE AIUTATECI" / di MAX RIGANO

:

15 Luglio 2021

“Non abbandonateci un’altra volta”. “La prego, si ricordi di noi. È l’unico che ne parla, faccia sentire ancora la nostra voce”

Ci sono oltre 20.000 docenti che il 1° settembre del 2020 sono stati assegnati a cattedre praticamente impossibili da dirigere. Uomini e soprattutto donne, tantissime donne, costrette ogni giorno a farsi anche 300 km in treno o in macchina per andare a lavoro.

Obbligate a preparare le lezioni durante i viaggi, all’interno di treni fatiscenti e spesso in ritardo: non viaggiano in prima classe e neppure con l’alta velocità. Non possono permetterselo, i treni costano troppo. Professori che non hanno la possibilità di pagarsi un appartamento per restare nelle città in cui vengono assegnati: la busta paga non lo consente. In passato era possibile ottenere delle assegnazioni temporanee vicino casa, in modo da rendere praticabile l’esercizio dell’insegnamento, invece tutto quello che sono riusciti ad ottenere è che il trasferimento, di solito quinquennale, diventi triennale.

Date le condizioni, alcune di queste insegnanti si sono messe in malattia; altre hanno semplicemente contratto il Covid in treno, eliminandosi in modo automatico; altre ancora hanno resistito come meglio hanno potuto, mentre il loro destino era comodamente gestito da un algoritmo partorito dal Miur: che ha creato un incastro caotico organizzato con la creatività di uno psicolabile con irrisolti problemi familiari.

Sono scesi in piazza, questi docenti, hanno manifestato davanti alle istituzioni e alle telecamere, hanno sistematicamente cercato di far valere le loro ragioni e quando hanno visto un giornalista che era disposto a scrivere di loro si sono gettati a capofitto, nella

speranza di trovare un interlocutore che desse voce alle loro parole, alla loro rabbia, alla rassegnazione, all'indignazione. Solo che prendersi cura di loro appare un'incognita, un'utopia.

Figli di diverse graduatorie, unite dallo stesso destino, "vincolato", che fa capo ad una legge del dicembre del 2019.

Il personale docente si è visto negare il diritto alla mobilità.

Certo: era sancito dal bando di concorso ma almeno prima era ammessa l'assegnazione provvisoria. Il diritto cioè al ricongiungimento familiare. Oggi anche quella è stata negata.

Non sono bastate le proteste, le manifestazioni, gli appelli alla politica. La trattativa Stato – docenti, non ha lo stesso peso di quella Stato Bonucci. Forse, ci avesse pensato il centrale juventino, oggi i docenti sarebbero assegnati con criteri razionali, anziché con quelli di uno stupratore seriale con gravi deviazioni mentali.

"È davvero certo, il ministro Bianchi, che negare le assegnazioni provvisorie, istituto che tutti i docenti provenienti dalle medesime graduatorie hanno sempre avuto, sia il metodo migliore per avviare il corretto svolgimento dell'anno scolastico con tutti i docenti in cattedra?" Questo l'appello lanciato in un documento datato 22 Giugno dal coordinamento degli insegnanti, vittime del disorientamento politico di alcuni rappresentanti delle istituzioni.

Siamo davvero certi che tutti i docenti vincolati che hanno appena concluso l'anno di prova, saranno tutti in sede il primo settembre?

Questo il quesito che pongono i docenti. E a giudicare dal disinteresse con cui l'intera faccenda viene trattata, non si può più escludere che alcuni insegnanti adottino contromisure adeguate. Per molti di loro continuare così non è possibile. Non si può chiedere alla scuola di essere una palestra di educazione morale, violando i diritti (umani) di chi quell'educazione dovrebbe garantirla.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/milano_precari/insegnanti-senza-diritti-per-favore-aiutateci/

Ecologia di lotta o di governo? / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 16 Luglio 2021



James O'Connor, *La seconda contraddizione del capitalismo. Introduzione a una teoria e storia dell'ecologia,* Ombre Corte 2021, pp. 144, € 10

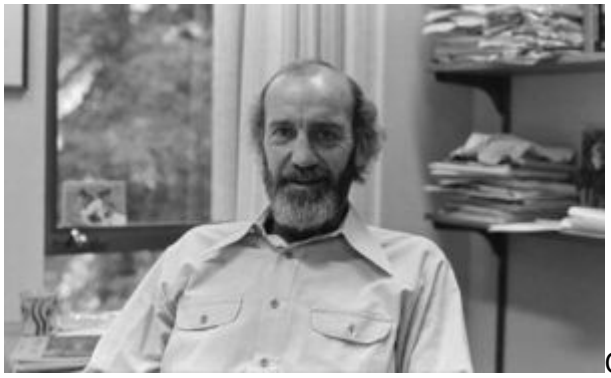
"Più la natura – modificata dall'agire umano – è vista come storia del lavoro, della proprietà, dello sfruttamento e della lotta sociale, maggiori sono le possibilità di un futuro sostenibile, equo e socialmente giusto".[1] Queste parole che chiudono il testo di James O'Connor (1930-2017) *La seconda contraddizione del capitalismo,* assumono alla luce della pandemia da COVID-19 una tragica attualità: le massicce deforestazioni delle zone equatoriali dovute alle monoculture sono condizioni perfette per il salto di specie dei virus, gli allevamenti intensivi favoriscono la crescita di contagiosità e virulenza di virus e batteri, le catene del valore e del trasporto merci sempre più estese a livello planetario accelerano

la diffusione globale di questi stessi agenti patogeni.

Per questo, come ci ricorda la prefazione di Jacopo Nicola Bergamo e Emanuele Leonardi, c'è chi si è spinto a definire la crisi attuale come la "prima crisi O'Connor". In altri termini, con l'attuale pandemia per la prima volta si sarebbe manifestata, con simultanea virulenza a livello mondiale, quella seconda contraddizione del capitalismo di cui parla l'economista americano, che fu uno dei padri nobili dell'eco-marxismo, nei due articoli usciti originariamente alla fine degli anni Novanta nella rivista *Capitalism Nature Socialism* e riuniti nel libro pubblicato da Ombre Corte nell'anno in corso.

Ma cosa intende O'Connor quando parla di seconda contraddizione? Per rispondere bisogna partire dalla prima, quella tra forze produttive (l'insieme strutturato di macchinari, conoscenze tecnico-scientifiche e forza lavoro) e rapporti di produzione (i rapporti giuridici di proprietà). Secondo Marx, fino a un certo livello della maturazione storica di un modo di produzione, i rapporti di produzione sono coerente espressione giuridica delle forze produttive. La proprietà privata dei mezzi di produzione, per esempio, è funzionale all'accumulazione capitalistica. Gli stessi rapporti di produzione, però, diventano un ostacolo per l'ulteriore crescita delle forze produttive quando queste ultime raggiungono un certo livello di sviluppo. In questo caso il sistema si scontra con una contraddizione completamente interna perché sono le sue stesse leggi di funzionamento a creare le condizioni della sua crisi.

Con la seconda contraddizione lo scenario muta perché forze produttive e rapporti di produzione, cioè gli elementi creati dallo sviluppo del sistema capitalistico, entrano in conflitto con qualcosa che non è completamente determinato da questo sviluppo, vale a dire le "condizioni della produzione". O'Connor parla di di tre tipi di presupposti della produzione capitalistica: gli elementi naturali che entrano nel capitale costante e in quello variabile, la popolazione lavoratrice e le condizioni comunitarie generali della produzione (p. es. i mezzi di comunicazione o lo spazio urbano). Per il capitale, consacrato a un'accumulazione senza limiti, queste condizioni sono dei presupposti esterni e sfruttabili all'infinito. In realtà, trattandosi di condizioni per natura limitate, lo sfruttamento capitalistico produce il loro ineluttabile depauperamento. Ciò a sua volta determina un aumento dei costi di produzione per il capitale e costituisce dunque un elemento di crisi perché incide negativamente sui profitti, fine ultimo della produzione capitalistica.



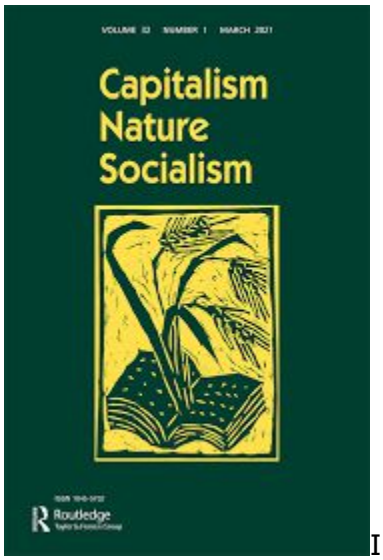
Questo collegamento diretto tra distruzione delle condizioni di produzione e crisi capitalistica, come sottolineano gli autori della prefazione, è stato considerato troppo meccanico anche in ambito marxista, perché prevede che il capitale si faccia carico dei relativi costi, cosa non può essere data per scontata. Pur tenendo conto dell'obiezione, rimane il fatto che la dinamica descritta da O'Connor porta ineluttabilmente all'aggravarsi di una crisi sociale. In questo contesto entrano in gioco due fattori differenti: da una parte l'intervento dello stato e dall'altra i conflitti sociali.

Se non sono i singoli capitali a farsi carico della riproduzione delle condizioni della produzione, dovrà essere il capitale collettivo, attraverso lo stato, a occuparsene. Tra l'altro è la scala dei problemi che si presentano, si pensi per esempio al riscaldamento globale, ad imporlo. Questo intervento non solo ha un costo che viene socializzato attraverso la fiscalità, ma anche il difetto di politicizzare i problemi relativi alla riproduzione sociale complessiva sottoponendo, almeno potenzialmente, alcune scelte economiche determinati al vaglio collettivo, sottraendole al monopolio del capitale. Ma non è tutto. L'intervento dello stato significa la necessità di una pianificazione centralizzata che, per quanto possa essere subordinata agli imperativi del capitale, costituisce, anche se in modo solo potenziale, l'introduzione di meccanismi di governo passibili di essere declinati in senso socialista. È chiaro che l'attuazione di questa potenzialità può avvenire soltanto attraverso i conflitti sociali. Quei conflitti che la distruzione delle condizioni della produzione tende ad alimentare ai diversi livelli su cui si articola: i movimenti ambientalisti, i movimenti femministi e i movimenti territoriali.

I conflitti e le lotte sociali giocano anche un ruolo importante a livello, potremmo dire, di immaginario. Essi, infatti, sono gli elementi che mediano tra i cambiamenti strutturali (sistemi di lavoro, sistemi di vita, rapporti con la natura) e i nuovi tipi di narrazione storica. In un processo tutt'altro che lineare, in considerazione dello sviluppo diseguale e combinato del capitalismo, O'Connor individua quattro tipi di narrazione: all'inizio del capitalismo abbiamo la storia politica che corrisponde al consolidarsi degli stati nazione; viene poi la storia economica che si incentra sul conflitto tra aristocrazia e borghesia, prima, e tra quest'ultima e il proletariato, dopo; si passa successivamente alla storia sociale e culturale in corrispondenza del consumismo (la generalizzazione della soddisfazione dei bisogni umani in forma mercificata) e della società di massa (l'universalizzazione della forma salariale del lavoro); si arriva infine alla storia ecologica.

Ciascun livello arricchisce quello precedente e al tempo stesso lo ingloba. La storia

ecologica, dunque, può essere compresa solo nei termini dello sviluppo capitalistico e delle sue rivoluzioni politiche, economiche e socio-culturali. Essa può mettere a tema il rapporto tra uomo e ambiente solo partendo dal processo di mercificazione della natura e dunque da una teoria dell'accumulazione capitalistica di tipo marxista. In questo senso il rapporto tra società e natura può essere compreso solo nei termini di una dialettica autenticamente materialista. Per quanto il capitalismo tratti le condizioni di produzione come merci, esse non sono producibili e riproducibili come una qualsiasi merce. Soffermiamoci brevemente sulla prima tipologia di queste condizioni, la natura. Essa ha una sua componente di autonomia irriducibile rispetto alla prassi sociale e dunque si configura "come momento limitante o abilitante i progetti umani".[2] E questo vale anche per un ipotetico sviluppo delle forze produttive in senso socialista: non potrà mai esistere alcun tipo di crescita quantitativamente infinita della produzione che sia eco-compatibile. D'altra parte, non si deve dimenticare che il lavoro sociale media tra società e natura, trasformando inevitabilmente l'ambiente. Il progetto marxiano di umanizzazione della natura può ancora avere un significato positivo se i rapporti tra umanità e natura non vengono considerati in termini di dominio della prima sulla seconda, ma di cooperazione.



In conclusione, si potrebbe sostenere che l'articolazione sufficientemente compiuta del quarto tipo di narrazione, quella ecologica, è un progetto ancora largamente incompiuto. E ciò perché l'elemento mediatore, i conflitti determinati dalla distruzione delle condizioni di produzione, mantengono allo stato attuale uno stato ancora frammentario. Collegato a questo aspetto c'è il fatto che, nell'immaginario collettivo, l'economia capitalistica viene ancora percepita largamente come una "seconda natura" nel senso che appare come un potere esterno che non può essere controllato. In questo contesto il significante "ecologia" è caratterizzato da un'accentuata ambiguità in quanto arena di una lotta per il suo significato: una lotta tra chi ritiene che i problemi ambientali possano essere affrontati attraverso l'adozione di tecnologie verdi e la modifica dei comportamenti individuali e chi, invece, sostiene la necessità di una profonda trasformazione dei rapporti sociali di produzione.

Se il capitale globale alla fine trionfa, e se la natura è considerata dalle generazioni future meramente come "capitale naturale" (con gli esseri umani che diventano "capitale umano" e la comunità "capitale comunitario"), la storia dell'ecologia finirà con il diventare la storia della natura

capitalistica pura e semplice. I movimenti di resistenza saranno cancellati e giocheranno un ruolo trascurato o dimenticato dagli storici.[3]

Non è un caso che le *élite* capitalistiche globali abbiano lungamente corteggiato i giovani dei *Fridays for future*: il loro obiettivo è quello di incanalare questo movimento verso il sostegno alla *green economy*; verso, cioè, il supporto a una ristrutturazione dell'economia tutta interna alle logiche dell'accumulazione capitalistica, in grado di sfruttare a proprio vantaggio i disastri creati dall'accumulazione stessa.

Se questa è la posta in gioco occorre, sulla scia di O'Connor, superare l'esaltazione acritica della "differenza" e il correlato timore che la tensione verso l'unità delle lotte sociali e dei conflitti non sia altro che una tendenza verso il totalitarismo, elementi propri di un pensiero post-moderno mai realmente superato. Questa tensione verso l'unità forse non potrà realizzarsi unicamente attraverso una onnicomprensiva identità di classe perché, come sostiene O'Connor, le questioni che riguardano le condizioni di produzione sono problemi di classe e al contempo qualcosa di più. Rimane però vero quanto afferma lo stesso eco-marxista americano:

molte lotte sociali in difesa dell'integrità di particolari luoghi non riescono a diventare universali, e perciò a vincere, e al tempo stesso mantenere la propria diversità, se non quando diventano le lotte per la democratizzazione dello Stato e si uniscono alle lotte del movimento operaio, riconoscendo quello che hanno in comune, ossia la cooperazione del lavoro, teorizzando così l'unità del lavoro sociale".[4]

- James O'Connor, *La seconda contraddizione del capitalismo. Introduzione a una teoria e storia dell'ecologia,* Ombre Corte 2021, p.125.
- Jacopo Nicola Bergamo e Emanuele Leonardi, "Prefazione. L'eco-marxismo di James O'Connor", ivi p. 18.
- Ivi, 125.
- Ivi, p. 79.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/16/ecologia-di-lotta-o-di-governo/

Quando ci ricapita uno come Libero De Rienzo? / di Gabriele Niola

I nostri attori sono tutti uguali, rappresentano tutti la stessa tipologia umana. Tranne lui, il punk pigro con la sigaretta in bocca, orso dagli occhi tristi e i tempi comici perfetti. L'uomo da amare e odiare



C’è una ragione se, nonostante non sia mai stato protagonista di successi grandissimi, non sia mai stato un soggetto da gossip, non abbia mai avuto chissà che popolarità televisiva e infine non abbia nemmeno girato chissà quanti film, il volto di **Libero De Rienzo** è uno dei più riconoscibili. È semmai il suo nome a non essere conosciuto proprio da tutti, ma la faccia quella sì, perché in una carriera corta, chiusa terribilmente adesso a 44 anni con un infarto, ha incarnato un modello umano a cui il cinema italiano non è abituato e che nessuno, almeno adesso, può rimpiazzare. In un mondo audiovisivo in cui gli attori puntano quasi

tutti ai medesimi ruoli e li interpretano nella medesima maniera, **Libero De Rienzo** era unico e originalissimo. Ogni suo ruolo ha dentro di sé la sua personalità.

È un figlio d'arte, il padre (**Fiore De Rienzo**) era stato (tra le altre cose) aiuto regista di **Citto Maselli**. Al figlio invece bastarono due anni per esplodere con quel volto bello ma quel fare trasandato, con il male di vivere addosso ma anche una predisposizione eccezionale per la commedia, tempi e ritmi da comico con profondità da grande attore. Esordisce con **Pupi Avati** e poi una commedia italiana poco nota ma che è un piccolo gioiello, ***Asini***, in cui ha un ruolo minore ma a fuoco. Salta tra parti piccole in produzioni di medio livello e ruoli un po' più importanti nel sottobosco del cinema indipendente italiano, è la classica gavetta che lui interrompe con ***Santa Maradona*** di **Marco Ponti**.

Era il 2001 e per chi ha visto il film all'epoca (uno dei rarissimi esempi di vero cult generazionale italiano) quello è il ruolo della vita di **Libero De Rienzo**, la parte per cui viene ricordato e che in un certo senso ha segnato la sua carriera. È la

storia di due ragazzi senza troppe prospettive a Torino, uno più preciso (**Accorsi**), l'altro anarchico e perditempo pieno di idee stupide ed inventive (Bartolomeo detto Bart). È un film sull'onda del cinema anni '90 internazionale, i cui c'è ***Trainspotting*** e **Tarantino**, che trova una chiave italiana perfetta per quegli umori e ha nei due attori le micce esplosive. **Stefano Accorsi** era già molto noto e **De Rienzo** gli si mette accanto senza sfigurare, anzi. Il suo Bart è un personaggio come il cinema italiano non ne aveva conosciuti e sembra calzargli come un guanto, ha la faccia del primo a prendere un pugno in un rissa ma anche del più sbruffone.

Vincerà il David di Donatello come miglior attore non protagonista e diventerà la nuova sensation del nostro **cinema** per qualche anno, il tempo che la sua personalità ruvidissima e ben poco conciliante non lo riporti ai margini. Lavora pochissimo e non sempre con grandi risultati, non è il tipo che può andare a fare commedie di facile incasso e non ha la malleabilità di adattarsi a diversi registi, produzioni e stili. Gira anche un film da regista, ***Sangue – La morte non esiste*** (con un ancora poco noto **Elio Germano** come protagonista), una follia

anarchica con ambizioni molto superiori alle capacità. È un insuccesso.

Da quella vittoria del David che sembrava lanciarlo ci vorranno 8 anni lunghissimi anni per un altro grande ruolo (e un altro David, stavolta da protagonista). È ***Fortapasc***, in cui si decide ad interpretare qualcosa di più convenzionale, il giornalista Giancarlo Siani ucciso dalla camorra. È un film classico italiano da premi e infatti li prende. È un ruolo lontano dai soliti suoi, molto preciso e inquadrato ma lo interpreta benissimo, dimostrando di non essere monodimensionale ma di aver scelto certi personaggi. Lui che era emerso come un **punk** pigro deve ripulirsi per entrare nel salotto del cinema italiano dalla porta principale.

Non servirà però a molto, ovviamente, il cinema italiano davvero non sa che farsene di uno così. Uno spinoso che però può dare tantissimo. Ci vuole un pazzo per prendere un pazzo, e non è un caso se viene scelto per uno dei film più rivoluzionari e clamorosi degli ultimi anni, ***Smetto quando voglio***. È la terza volta che "scoperto" di **Libero De Rienzo,** cool e scemo al tempo stesso, matematico con la passione per il gioco e un'amante zingara, sempre gonfio in

faccia di botte, sempre con sigaretta in bocca e idee stupide in testa realizzate però con grande perizia. Non si dubita nemmeno per un secondo della plausibilità di quel personaggio assurdo per **Libero De Rienzo** unisce come pochi una coolness da cinema duro con la stupidità della commedia, perché è plausibile sempre, qualunque cosa faccia. Da quel film in poi lavora di più e fa mille parti piccole in mille film, si decide a portare la sua maestria un po' ovunque migliorando (per quel che può fare un attore comprimario) ogni film cui partecipa. Ogni tanto poi sceglie progetti assurdi e vitali come ***Cristian e Palletta***, un film senza senso, una commedia stracciona e demenziale che non ha visto nessuno ma è un gioiello.

L'ultimo film in cui è possibile vederlo è ***Appunti di un venditore di donne***, bellissimo noir italiano uscito da meno di un mese. Ovviamente non è il protagonista ma interpreta un poliziotto corrotto a cui riesce a dare una patina di umanità. Fisico bolso e gonfio di cibo, alcol e sigarette, occhi tristi e sguardo svelto ma soprattutto grandissimo cuore al di là della bastardaggine del personaggio. È una parte proprio da **De Rienzo** e non è chiaro adesso chi potrà

rimpiazzare uno così in questi ruoli. Non c'è un altro **Libero De Rienzo**, un attore eccezionale con la passione per i marginali, fuori dagli schemi e fuori dalle agendine dei produttori più importanti. Il **cinema** italiano non perde solo un grande attore ma un tipo umano che sarà più difficile raccontare.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2021/07/16/libero-de-rienzo-morto-attore-cinema-italiano/

Libero De Rienzo, non solo un attore di culto generazionale ma un 'trickster' a tutti gli effetti / di Simone Vacatello



*Ogni comunità ha i suoi confini, il suo senso del fuori e del dentro, il "trickster" è sempre lì **alle porte della città o alle porte della vita**, facendo in modo che ci sia sempre scambio. Egli presiede anche ai confini attraverso cui i gruppi articolano la loro vita sociale. Distinguiamo costantemente giusto e sbagliato, sacro e profano, pulito e sporco, maschio e femmina, giovane e vecchio, vivente e morto, e ogni volta l'impostore varcherà la linea e confonderà le distinzioni. Egli incorpora dunque l'ambiguità e l'ambivalenza, la doppiezza e la duplicità, la contraddizione e il paradosso.*

Con queste parole **Lewis Hyde** descrive, nel suo saggio *Trickster makes the world*, l'archetipo mitologico e folklorico del trickster, appunto, dell'impostore non nel senso di mero imbroglione, ma di guardiano di una soglia tra opposti, di profondo conoscitore dell'ambivalenza umana. Una figura che sta lì a testimoniare le verità di mezzo, cangianti.

Col suo carisma **tormentato** e **sornione**, con la sua sigaretta perennemente penzolante dal sorrisetto impunito, **Libero De Rienzo** è stato uno dei più interessanti trickster del cinema italiano di inizio ventunesimo secolo. Un cinema orfano dello sguardo impegnato di **Elio Petri** e **Francesco Rosi**, in cui l'impegno si è rarefatto, facendosi ambiguo, nascosto, liquido. De Rienzo è stato uno dei pochi attori in grado di ereditare quello sguardo e di adattarlo ai tempi che correvano in un'industria completamente cambiata. È stato narratore integerrimo di verità nascoste in *Fortapàsc* di **Marco Risi**, interpretando un **Giancarlo Siani** umanissimo, lontano dalle agiografie, e trickster tra i trickster nella serie *Smetto quando voglio* di Sydney Sibilia.



Il suo **Bart** di *Santa Maradona* (Marco Ponti, 2001), grillo parlante molesto del protagonista **Stefano Accorsi**, è assurto allo status di **ritratto generazionale** per il suo galleggiare sospeso tra consapevolezza, rabbia e rassegnazione in un'epoca in cui l'unico individualismo lecito o premiato era quello borghese e produttivo. Il suo **Dante Cruciani** di *A/R Andata+Ritorno*, film meno acclamato di *Santa Maradona* ma più intimista, più fumettoso, più divertente, è un eroe post-realista, un *refugium peccatorum* per tutte le solitudini post-universitarie irredente.

È il giorno giusto per dirlo, però: **che palle, i ritratti generazionali**. Al netto di quanto possa essere genuino o fortunato l'incontro tra un momento condiviso e la sua rappresentazione artistica, si corre sempre il rischio di depauperare un'espressione creativa, di renderla esclusiva, di fare appropriazione indebita di uno zeitgeist.

Chiudere l'artista in uno spazio ristretto, fatto di poche interpretazioni, è **riduttivo del suo talento poliedrico**, espresso brillantemente dietro la macchina da presa in *Sangue – La morte non esiste* (2005). Nel suo esordio da cineasta, De Rienzo ha firmato infatti una pellicola cruda e onirica insieme, una narrazione frammentata in tre parti e tre stili diversi, che svela la finzione del cinema e l'immanenza dei sentimenti che lo producono. Un rave fatto di toni emotivi, di luci e di suoni che raccontano un'urgenza febbrile di raccontare la condizione umana.

Con Libero De Rienzo il cinema italiano non perde soltanto il volto di **un culto** per pochi, ma un interprete sensibilissimo, l'incarnazione di un trasformismo sofferto, esposto, sospeso.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/16/libero-de-rienzo-non-solo-un-attore-culto-generazionale-ma-un-trickster-a-tutti-gli-effetti/6264252/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI

ERA BRAVISSIMO LIBERO DE RIENZO CHE SE NE È ANDATO TROPPO PRESTO A 44 ANNI / di Marco Giusti

IL SUO SIANI NEL BELLISSIMO FILM DI MARCO RISI, "FORTAPASC", È L'EROE DEI NOSTRI GIORNI. FAVOLOSO IL BART DI "SANTA MARADONA" NEL 2001, CHE DIVENTÒ UN FILM GENERAZIONALE PER I TRENTENNI DEL MOMENTO – QUANDO DISSE NO ALLA TRASMISSIONE "COCKTAIL D'AMORE", IL RUOLO IN "SMETTO QUANDO VOGLIO" E QUELL'ARIA DA ANGELO CADUTO. MA ANCORA PRONTO A DIVERTIRSI

Marco Giusti per Dagospia

Era bravo, anzi bravissimo Libero De Rienzo detto Picchio, che se ne è andato davvero troppo presto a 44 anni. Guardatelo nel film di Marco Bocci "A Tor Bella Monaca non piove mai", dove è il protagonista che precipita da una sfiga all'altra. E' perfetto. Ha la classe di un vecchio attore americano classico, distaccato, divertente anche quando la situazione si fa davvero drammatica, elegante anche nelle situazioni più coatte.

Il suo Siani nel bellissimo film di Marco Risi, "Fortapasc", è l'eroe dei nostri giorni, fermo e coraggioso, che lotta per un paese migliore e per il trionfo della verità. In Italia. A Napoli, in mezza alla camorra… E' bravo anche in quel brutto film, ma penso sia brutto anche il romanzo, che è "Appunti di un venditore di donne" diretto da Fabio Resinaro, da poco in streaming, dove fa un poliziotto appesantito con la barba mal fatta, amico del protagonista. Ovviamente gli ruba la scena. Anche da appesantito.

Nel 2001, se non sbaglio, andai a intervistare lui, Stefano Accorsi e Marco Ponti a Torino sul set di "Santa Maradona", che diventò quel che si dice un film generazionale per i trentenni del momento. Era una delle prime interviste di "Stracult" di Rai Due.
Rimasi rapito dalla carica vitale di Libero De Rienzo, che allora aveva fatto poco e niente ("Asini").

In coppia con Stefano Accorsi, anche allora più attore, più contenuto, era inarrestabile. Battute su battute, trovate. Non mi ricordo quanto abbiamo girato quel giorno, ma sembrava non esaurirsi mai. Peccato che poi al montaggio, taglia qui e taglia là, non rimase moltissimo di quella vitalità, ma la ripresa originale, vi giuro, era esplosiva. Marco Ponti stava girando il film che tutti i trentenni di allora desideravano, i gol di Maradona nei titoli di testa, la dedica a Bud e Terence alla fine, un film che raccontasse i loro desideri, le loro passioni, i loro amori, proprio alla fine di un secolo e all'inizio di un altro.

Il Bart di Libero era favoloso, ricordate quando spiega perché non fuma? "Vuoi sapere il perché? Ti dico il perché. Io non fumo perché al cinema non si può fumare e non potrei mai vedere un film senza fumare, se fumassi. Quindi non fumo. Humm! Sai qual'è la verità? È che è tutta la vita che aspetto di dire questa cosa e non me l'aveva mai chiesta nessuno. E guarda che è brutto avere una risposta bella pronta e nessuno mai ti fa la domanda giusta".

Bart sembrava vivere su quel divano, immerse tra i ricordi e le battute. Nell'autunno del 2001, quando uscì il film, stavo preparando un programma che lasciò davvero il segno, "Cocktail d'amore", fortemente voluto da Carlo Freccero, uno show sulla musica degli anni '80 presentato addirittura da Amanda Lear, ma accanto alle sue interviste alle grandi star del tempo, alla sigla di testa girata dai Manetti, avevamo pensato di costruire in quel di Via Teulada, dentro agli studi occupati da "I fatti vostri" di Michele Guardì (non mi dite che sta ancora lì…) e dai suoi programmi per telemorenti, una sorta di controscena critica con due ragazzi, tra i venti e i trenta, che guardano la tv e parlano e ripensano ai loro anni '80, tra calcio, musica, pubblicità, tv, politica.

Un po' come in "Santa Maradona", diciamo, ma era anche un omaggio e un modo per fare vedere agli spettatori repertori di vecchia tv ormai rarissimi, prima dell'arrivo di You Tube. Fu Massimo Coppola, allora stella di MTV a BrandNew a dirci che forse Libero De Rienzo, suo amico, ci sarebbe stato. Così lo richiamai, lì per lì era interessato, ma certo, il film stava andando così bene, lui ci vinse anche un David, i ragazzi sapevano già a mente le sue battute e, insomma, gli si stava aprendo un futuro di grande cinema da protagonista che prevedeva anche il suo

film da regista, “Sangue”, che realmente fece. Non mi ricordavo, me lo ha ricordato oggi Enrico Salvatori, che venne in Rai a spiegarci le sue ragioni del perché non potesse fare “Cocktail d’amore”.

Non me ne ricordavo più. C’eravamo tutti noi autori, Alberto Piccinini, Luca Rea, Salvo Guercio, Massimo Coppola. Lo voleva fare però… però… però… Peccato. Certo non sarebbe stato simpatico fare questa sorta di spin off del film di Marco Ponti, ma l’idea era di ragionare sugli anni ’80 e su tutto quello che aveva formato una generazione. Era un bla bla bla molto teorico e totalmente libero. Pazienza. Si fece lo stesso, e benissimo. E lui fece i suoi film. Non tutti, ahimé, funzionarono.

Soprattutto non funzionò come il primo il secondo film di Marco Ponti scritto per lui, “A/R: Andata+ritorno”, né il suo film da regista, “Sangue: la morte non esiste”, che raccolse però dei premi all’estero. Libero si scontrò da subito con dei sogni che non era facilissimo realizzare nel nostro non simpaticissimo mondo del cinema e della fiction italiana. Mi ricordo che voleva smettere del tutto, il non successo di “Sangue” non gli era andato giù. E poi si arrese, accettando ruoli non sempre bellissimi, anche della fiction modesta coi poliziotti.

E per fortuna che trovò Marco Risi e “Fortapasc”, dove fece vedere quanto era bravo, in un film che ebbe l’unico torto di uscire dopo il successo di “Gomorra” di Matteo Garrone. Lo ricordo anche come novello Gigi Proietti in un buffo ruolo in “Tutti al mare”, il sequel di “Casotto” diretto da Matteo Cerami. Un film che andrebbe ricuperato.

Ma quando lo rivedemmo in “Smetto quando voglio” di Sydney Sibilia e nei suoi due sequel, nel ruolo di un altro Bart, ci sembrò quasi un reduce rispetto a “Santa Maradona”. In fondo erano passati ben 14 anni e non era più lo stesso Bart ragazzo di allora. Tutta quella carica sembrava scomparsa. Ma Sydney Sibilia aveva comunque ricostruito con affetto il Libero De Rienzo che tanto era piaciuto a tutti ai tempi di “Santa Maradona” e grazie a questo nuovo Bart ha avuto molto lavoro in questi ultimi anni.

Non mi ricordavo che si chiama Bartolomeo, anzi Bartolomeo Vanzetti anche nel buffo “Una vita spericolata” di Marco Ponti, dove però, accanto all’emergente Matilda De Angelis, ci sono due ragazzi più giovani, Lorenzo Richelmy e Eugenio Franceschini, e a lui spetta il ruolo dell’ispettore che li insegue. Un film sfortunato, perché pensato per Richelmy e Domenico Diele, che a metà riprese venne arrestato perché aveva messo sotto una donna. Fu sostituito e le gran parte delle sue riprese rigirate con Franceschini.

Ma il film intanto non era più così caldo. Uscì malissimo e andò malissimo. E' ottimo, invece, nel recente "Fortuna" di Nicolangelo Gelormini, dove fa un padre piuttosto assente e misterioso, e qualcosa ci aspettiamo dai due film che ha girato come protagonista e che devono ancora uscire, "Takeaway" di Renzo Carbonera e "Una relazione" di Stefano Sardo. In tutti questi film, quello che noto, e che non aveva certo il vecchio Bart sul divano di "santa Maradona" è un'aria di angelo caduto. Ma ancora pronto a divertirsi.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-era-bravissimo-libero-de-rienzo-che-se-ne-276811.htm

---

- **VENERDÌ 16 LUGLIO 2021**

Franco Serantini, anarchico morto in carcere

Oggi avrebbe settant'anni, ma quando ne aveva ventuno fu picchiato dai poliziotti a una manifestazione, e lasciato agonizzare senza cure

Franco Serantini, attivista anarchico, avrebbe oggi 70 anni: ma quasi cinquant'anni fa, il 7 maggio 1972, morì su una barella dell'infermeria nel carcere Don Bosco di Pisa, dopo essere stato picchiato dai poliziotti che lo avevano fermato durante una manifestazione, e dopo aver trascorso due giorni in carcere senza ricevere le cure mediche necessarie. Era nato a Cagliari il 16 luglio 1951, figlio di NN, come si scriveva sui documenti fino al 1975: *nomen nescio*, cioè padre ignoto. Fu un ufficiale di stato civile a dargli quel nome, Franco Serantini, che apparteneva a uno scrittore

romagnolo di romanzi e racconti. Dopo due anni di orfanotrofio venne dato in affidamento a una coppia di coniugi siciliani. Nel 1955 la mamma affidataria morì, e l'amministrazione provinciale di Cagliari ordinò che il bambino venisse affidato all'Istituto del Buon Pastore, nel quartiere Giorgino.

Nel 1968, le suore dell'istituto scrissero al Tribunale dei minori: quel ragazzo era ingestibile, non studiava, si ribellava alla loro autorità, non obbediva. Il Tribunale sentenziò: «Siccome la personalità del giovane appare gravemente disturbata per assoluta carenza affettiva e lunga istituzionalizzazione, la personalità del soggetto deve essere bene aiutata con un trattamento affettuosamente comprensivo e sostenitore». Quindi decisero di mandarlo in riformatorio. Per rimediare al lungo periodo passato in istituto, secondo il tribunale Serantini doveva essere rinchiuso.



Lo mandarono a Pisa, all'istituto di rieducazione Pietro Thouar, in regime di semilibertà: doveva dormire e mangiare in istituto. Pasti alle 13.30 e alle 19.30 e rientro entro le 21.30. A Pisa Franco Serantini finì la scuola media e poi iniziò a frequentare l'Istituto professionale di stato per il commercio che dava diplomi di contabili, segretari d'azienda, addetti agli uffici turistici, impiegati esecutivi e di concetto. Divenne molto amico di un compagno di classe, Sauro Ceccanti, che era il fratello di Soriano, un ragazzo rimasto paraplegico dopo essere stato ferito da un colpo di pistola il 31 dicembre 1968 mentre, con migliaia di

altri studenti, stava protestando alla Bussola di Marina di Pietrasanta, uno dei locali più famosi della Versilia negli anni Sessanta.

Serantini si avvicinò ai movimenti di sinistra. Era la fine degli anni Sessanta, piena epoca di contestazione. Si interessò ai gruppi anarchici, fece amicizia con il cantautore Luciano della Mea e, attraverso di lui, con molti altri del suo ambiente politico. Iniziò a leggere, a studiare i pensatori anarchici, con entusiasmo. Una sera un amico, Paolo Podio Guidugli gli disse di stare attento, in quanto «vittima predestinata: sei un Valpreda», riferendosi all'anarchico coinvolto ingiustamente nel processo sulla strage di piazza Fontana.

Il 7 maggio 1972 in Italia erano programmate le elezioni politiche. Per la chiusura della campagna elettorale del Movimento sociale italiano a Pisa, in largo Ciro Menotti, era previsto il comizio di Beppe Niccolai. I movimenti di sinistra, soprattutto Lotta continua e il movimento

anarchico, decisero di contrastare e cercare di impedire il comizio. Niccolai parlò in piazza davanti a circa 200 militanti, circondati e protetti dalle Forze di polizia. I militanti di sinistra, secondo la ricostruzione della Questura, si attestarono sul lungarno Mediceo e sul Ponte di Mezzo iniziando a urlare e a lanciare oggetti contro la polizia che si trovava in piazza Garibaldi. Cominciarono le cariche e gli scontri.

Una ragazza, Valeria, incrociò Serantini sul Ponte di Mezzo. Gli disse di venire via, lui rispose che sarebbe restato, «non mi beccano», e si incamminò oltre il ponte, in Lungarno Gambacorti. Valeria fu l'ultima persona a vedere Serantini prima che venisse preso dalla polizia.

Come riporta il libro del 1975 di Corrado Stajano, *Il sovversivo – Vita e morte dell'anarchico Serantini*, una persona in quel momento affacciata alla finestra, Moreno Papini, disse di aver visto arrivare sotto casa sua alcune camionette e una quindicina di poliziotti a piedi. Rese

testimonianza e raccontò ciò che accadde:

«Allora mi sono sporto dal davanzale della finestra e ho visto che stavano agguantando uno. Proprio vicino al marciapiede, esattamente sotto la mia finestra, una quindicina di celerini gli sono saltati addosso e hanno cominciato a picchiarlo con una furia incredibile. Avevano fatto cerchio sopra di lui tanto che non si vedeva più, ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che con i piedi, sia con i calci dei fucili. Ad un tratto alcuni celerini sono scesi dalle camionette lì davanti, e sono intervenuti sul gruppo di quelli che picchiavano, dicendo frasi di questo tipo: "Basta, lo ammazzate!". È successo un po' di tafferuglio fra i due gruppi di poliziotti. Poi uno che sembrava un graduato è entrato nel mezzo e con un altro celerino lo hanno tirato su. Solo in quel momento l'ho potuto vedere in faccia, perché teneva la testa ciondoloni sulla schiena. Aveva i capelli neri, gonfi e ricciuti e aveva la carnagione scura. Lo hanno poi trascinato verso le camionette mentre il graduato gli dava ancora qualche schiaffetto per rianimarlo»

Serantini venne condotto alla caserma Mameli. Qui lo videro altri manifestanti arrestati: «Verso le dieci», disse nella sua testimonianza Giovanni Rondinelli, riportata da Stajano, «è arrivato Franco: si è messo a sedere in un banco da solo e con la testa abbassata sul piano di legno. Verso le 11 ci hanno spostato in uno stanzone e Franco si è subito messo a sedere per terra. Mi sembrava che stesse molto male ed era bianco in faccia». Serantini venne

portato al carcere don Bosco. Stava molto male eppure nessuno sembrava accorgersene. Giovanni Mandoli, un altro testimone, disse:

«Mi trovavo in custodia preventiva fin dal 16 aprile. Verso le 8.30-9 di sabato mattina scesi al pianterreno, nel braccio di sinistra per chi entra nel carcere e, dallo spioncino, vidi Franco Serantini che teneva la testa reclinata su un braccio appoggiato su una mensola metallica, infissa nel muro sotto la finestra. La testa era rivolta verso questo muro ed io potevo osservarlo di fianco. Avevo intenzione di dargli delle sigarette, ma vi rinunciai convinto che dormisse. Al termine dell'ora d'aria, mi pare verso le 11, ripassai dalla cella di Franco e dallo spioncino lo rividi nella stessa posizione di prima. Convinto che stesse ancora dormendo, mi allontanai verso la mia cella. Successivamente, sempre nella giornata di sabato, ho rivisto Franco mentre usciva di cella sorretto da due guardie. Trascinava le gambe ed aveva la testa reclinata sul petto».

Il giorno dopo, alle 12.30, Franco Serantini venne interrogato dal magistrato Giovanni Sellaroli. Stava visibilmente male, non riusciva a tenere su la testa, rispondeva tenendo il capo sul tavolo. Sellaroli sostenne di aver ordinato la visita medica per il giovane, che però fu portato in infermeria solo alle 16.30, quattro ore dopo essere stato interrogato e 15 ore dopo essere entrato in carcere. Il medico del carcere riscontrò echimosi e

contusioni. Non lo fece però ricoverare né ordinò radiografie: consigliò solo “borsa del ghiaccio in permanenza”.

Franco Serantini fu riportato in cella, passò un infermiere a cambiargli la borsa del ghiaccio e disse al compagno di cella di reggergliela lui sulla testa, perché da solo non ci riusciva. Di notte si lamentò molto, alle 8.30 del mattino aveva la bava alla bocca e, come disse il compagno di cella, «aveva la faccia da morto». In sala operatoria gli vennero fatte iniezioni di coramina, lobelina e una intra-cardiaca di adrenalina. Alle 9.45 del 7 maggio fu dichiarato morto. Il certificato parlò genericamente di emorragia cerebrale. Nell’ottobre del 1972 venne depositata la perizia medico legale sulle cause della morte. Fu stabilito che era sopraggiunta «per insufficienza cardio-circolatoria causata da un gravissimo quadro pluricontusivo interessante la regione cefalica, il tronco, gli arti». E ancora: «le lesioni riscontrate sul cadavere sono tutte dovute all’azione di

corpi contundenti».

Il medico del carcere Don Bosco di Pisa, Alberto Mammoli, ricevette un avviso di procedimento per omicidio colposo. Amerigo Albini e Vincenzo Lupo, capitano e maresciallo di polizia, e la guardia Mario Colantoni, furono indagati «per aver affermato il falso e taciuto ciò che era a loro conoscenza per assicurare l'impunità agli agenti responsabili dell'omicidio di Franco Serantini».

Nel maggio del 1975 il giudice dichiarò «di non doversi procedere in ordine al delitto di omicidio preterintenzionale in persona di Serantini Franco per esserne ignoti gli autori». Lupo e Mammoli furono proscioliti, Albini e Colantoni condannati a sei mesi e dieci giorni con la condizionale.

Nel marzo del 1977 Alberto Mammoli fu ferito alle gambe da colpi di pistola; l'attentato venne rivendicato dal gruppo armato Azione Rivoluzionaria.

Nel 1982 a Pisa, davanti all'istituto Thouar in piazza San

Silvesto, è stato eretto un monumento in ricordo di Franco Serantini.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/16/franco-serantini/

20210719

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Alcune note scomode sul ddl Zan / di Piotr Zygulski

Premessa

Prima di ogni cosa vorrei sgombrare il campo da un equivoco, forse il più frequente. Quindi chiarisco subito che il ddl Zan non riguarda l'ingiuria, cioè l'insulto personale (es. "brutt* fr*", depenalizzata da anni: chi offende rischia una sanzione, su richiesta della persona offesa, da 100€ a 12.000€) ma va a intervenire sugli articoli già esistenti 604bis e 604ter del vigente codice penale. Detto ciò, spero che queste note scomode contribuiscano a fare chiarezza, a suscitare perplessità e a de-polarizzare il dibattito in corso.

Sul reato di istigazione / discriminazione

In breve, il 604bis in vigore prevede i reati di:

2. propaganda di idee basate su superiorità o odio esclusivamente di tipo etnico/razziale;
3. discriminazione o istigazione a commettere atti di discriminazione o di violenza per motivi razziali, etnici, ma anche nazionali o religiosi (ad es. un generico, quanto inquietante, "per quei *** vanno riaperti i forni");
4. organizzazione/adesione ad associazioni che hanno questi scopi dichiarati.

Il ddl Zan aggiunge (dopo «religiosi») anche sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere e disabilità. La propaganda – che non è la semplice manifestazione di idee personali, ma deve essere una diffusione in grado di convincere gli altri – resterebbe vietata solo nel casi di odio etnico/razziale, anche se il confine tra propaganda e istigazione alla discriminazione non sempre è chiaro. Però, visto che sono state avanzate critiche sulla vaghezza della formulazione, l'articolo 1 del ddl Zan sancisce una definizione degli aspetti riguardanti il genere, piuttosto condivisa dagli studiosi del tema, ma che alcuni non convince: es. genere =

«qualsiasi manifestazione esteriore»; identità di genere = «identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere». Questo tutelerebbe tutte le vittime nel caso di un "sparate alle checch*", a prescindere dal fatto che le vittime siano oppure no persone LGBT. Anche perché non la norma non usa il termine "omotransfobia" o "persone LGBT", bensì parla di istigazione alla discriminazione basata sull'odio di un qualsiasi orientamento sessuale (compreso quindi quello eterosessuale) o identità di genere (compresa quella maschile). Inoltre l'articolo 4 del ddl introduce una tautologica salvaguardia delle idee personali « purché non idonee a de terminare il concreto pericolo del compi mento di atti discriminatori o violenti»; ma sembra tautologico, perché già ora i giudici per tutelare la libertà di espressione – diritto costituzionalmente garantito – emettono condanne per "istigazione" (si pensi anche che le bestemmie sono punibili con sanzioni amministrative sino a 309€) in rari casi, solo in caso di imminente pericolo; anche se al momento c'è la tendenza a ricorrervi più spesso, con sentenze contrastanti (penso a Erri De Luca e al suo processo per "istigazione" al sabotaggio del TAV, ma anche alle associazioni neofasciste sciolte quasi solo se armate). È sempre delicato affidarsi a un giudice che deve vagliare caso per caso, per distinguere le stupidaggini "innocue" da ciò che invece potrebbe *in futuro* concretizzarsi in discriminazione, e distinguere una vera discriminazione da una legittima disparità di trattamento su basi fondate (ad esempio un ipotetico "bonus assorbenti" riservato alle donne).

Con il penalista Roberto Zannotti (LUMSA) ci si domanda soprattutto: «Ha senso utilizzare il diritto penale come strumento di promozione di nuovi diritti?». Infatti si tratta di uno strumento sempre potenzialmente repressivo; «l'istigazione al reato è peraltro una figura tanto amata dal legislatore di epoca fascista […] quanto giustamente malvista dai giuristi di epoca repubblicana», osserva Sirio Zolea (UNIMC). Inoltre comporta estenuanti conflitti tra avvocati, mentre sembrano preferibili altri mezzi (educativi, linee guida, nuovi diritti civili, …) come ha suggerito il segretario radicale Maurizio Turco. Dagli anni '90 in poi purtroppo si è affermata una crescente tendenza repressiva a voler eliminare l'avversario politico per via giudiziaria o psichiatrica, anziché combattere le sue idee sul piano culturale, elettorale o parlamentare. Questo atteggiamento ri-vendicativo e vittimistico non fa che aumentare l'odio e l'intolleranza, anziché risolverle: «Non confonderei la richiesta di più manette con la richiesta di più diritti civili», scrive il pungente Manuel Peruzzo. Personalmente sarei proprio per l'abolizione del 604bis, perché per come è scritto si presta a valutazioni arbitrarie ed abusi, a seconda della scuola di interpretazione del giudice. Mi trovo in sintonia con Luca Ricolfi: «Finché non si riscrive la legge Mancino la libertà di espressione è in pericolo, perché quella legge lascia in mano ai giudici la facoltà di stabilire se una certa idea determina oppure no il "concreto pericolo" di azioni violente o discriminatorie». In questo distinguerei i vecchi *liberali*, che fanno prevalere la più ampia libertà di parola e la tolleranza anche per gli intolleranti (per intenderci: «Non sono d'accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo»), dai progressisti *liberals* per i quali l'attenzione è soprattutto sui sentimenti offesi delle minoranze da promuovere (*affirmative actions*), punendo o rimuovendo (*cancel culture*) coloro che vengono considerati "intolleranti" in quanto si macchiano di "crimini d'odio" (*hate crimes*).

Sull'aggravante

Il 604ter riguarda invece le aggravanti che aumentano la condanna in caso di pena per altri reati (es. "violenza privata", "tentato omicidio", ecc.). Anche in tali casi, come per l'articolo precedente, il ddl Zan aggiunge dopo i motivi "religiosi" anche sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere e disabilità. I giudici al momento in tali casi – di solito, ma non sempre – stanno ricorrendo alle aggravanti di "motivi abietti" o "minorata difesa". Alcuni hanno chiesto una sistemazione più completa della formulazione in vigore, per evitare categorizzazioni e che vengano escluse categorie o aspetti personali che potrebbero essere presi di mira (il *bodyshaming*?). «Cosa fa la legge Zan? Allarga le categorie oggetto di discriminazioni ma lo fa all'infinito. Ne rimarrà fuori sempre una», ha osservato Ida Dominijanni. Per ovviare a tale problema, il presidente emerito della Corte costituzionale

Cesare Mirabelli aveva proposto semplicemente di modificare l'articolo 61 del codice penale aggiungendo una aggravante onnicomprensiva per «discriminazioni lesive della dignità e dell'uguaglianza della persona umana». Un appello, pare, caduto nel vuoto.

Sulla Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia

Tale Giornata si limiterebbe a una proposta, seppur ufficiale; nessuna imposizione né violazione del Concordato... Ogni amministrazione pubblica, inclusa la scuola – compatibilmente «nel rispetto del piano triennale dell'offerta formativa […] e del patto educativo di corresponsabilità» – e ogni docente stabilirà come aderirvi, come accade per il Giorno del Ricordo, Giornata della Memoria, della Consapevolezza dell'Autismo, del Mare, ecc. Questa modalità personalmente non mi entusiasma, e da docente preferisco lavorare sui temi in modo trasversale e per l'intero l'anno scolastico, tanto che poi la ricorrenza puntuale diventa persino superflua. Eppure, per molti, una data sul calendario può aiutare a ricordare che *almeno* una volta all'anno sarebbe bene parlare di certi temi. Anzi, si dovrebbe fare di più: le scuole "paritarie", dato che ricevono finanziamenti pubblici e quindi rinunciano alla loro piena libertà che godrebbero se fossero puramente "private", non dovrebbero sottrarsi a un piano nazionale di contrasto a ogni discriminazione, incluse quelle di orientamento sessuale, identità di genere e stato civile. Purtroppo capita tutt'oggi che docenti siano licenziati da scuole paritarie perché uniti civilmente, transessuali o divorziati; come agire su questo? Le istituzioni religiose qui potrebbero avanzare il primo passo.

Conclusione

In fin dei conti, il ddl Zan non cambierebbe un granché e non risolverebbe un granché; dati alla mano, infatti, con l'attuale normativa "anti-odio" (cfr. leggi Scelba, Reale, Mancino) le violenze contro immigrati e le provocazioni neofasciste sono aumentate, anziché diminuire. Non capisco pertanto tutto questo scaldarsi. Se non, probabilmente, per vincere un braccio di ferro, mettere una bandierina e fidelizzare i propri elettorati contrapposti che ne fanno una questione di principio. Ben vengano mediazioni – purché non pretestuose, come purtroppo molti interventi delle destre in parlamento – ma nessuno ha mai portato dati effettivi: Quali e quanti casi concreti attualmente impuniti andrebbero puniti? Quanti e quali processi effettivamente si concluderebbero con condanne più pesanti rispetto a quelle inflitte? Salvo smentite, a occhio direi un numero tendente allo zero. Poiché è meglio nessuna legge che una legge inutile o raffazzonata, preferirei che non venisse approvata. Vorrei appassionarmi d'altro: di cose che incidono concretamente nella vita delle persone. So di essere la minoranza delle minoranze, ma poco importa. E con questo mi taccio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20801-piotr-zygulski-alcune-note-scomode-sul-ddl-zan.html

---

Millennials vs boomers / di Fabrizio Marchi

Un'altra guerra fra poveri pensata, voluta e alimentata dal sistema (capitalista) dominante è quella fra generazioni, cioè quella dei giovani contro gli anziani, fra "millennials" e "boomers" come vengono definiti dall'attuale insulso gergo anglofilo postmoderno.

Secondo questa ridicola "narrazione" gli anziani sarebbero responsabili delle problematiche che vivono oggi i giovani perché la loro generazione sarebbe stato più fortunata, privilegiata, comunque garantita rispetto a quella odierna.

Non potrebbe esistere fesseria più grande perché ogni generazione si è trovata a vivere le contraddizioni del proprio tempo e del proprio contesto che in parte è sempre stato lo stesso (cioè il vivere in una società capitalista), per lo meno da un secolo e mezzo a questa parte, e in parte è mutato, anche dal punto di vista ideologico e culturale, con il mutare della struttura economica, del lavoro e delle condizioni materiali di esistenza.

I nonni di quelli della mia generazione erano nella loro grande maggioranza operai, braccianti, ferrovieri, artigiani che, come tutti gli altri lavoratori dell'epoca, nella loro vita conobbero solo lavoro duro, sfruttamento e guerra, quella di Libia e la prima guerra mondiale. E in molti ci lasciarono la pelle, oppure un braccio, una gamba (o entrambe le braccia e le gambe) o la testa che li abbandonò per sempre lasciandoli in un abisso di follia e disperazione senza ritorno.

Poi vennero i loro figli, i genitori di quelli della mia età. Mio padre, come tantissimi altri, ha vissuto la sua giovinezza in piena epoca fascista, ha conosciuto in gioventù la povertà, quella vera (si cenava la sera con pane abbrustolito e caffellatte e il pollo alla domenica), la guerra (spedito in Russia a "giochi" ormai finiti, rientrò in Italia dopo un viaggio rocambolesco e mise in piedi una brigata partigiana con altri soldati sbandati e giovani del luogo), l'occupazione nazista, la resistenza, la guerra partigiana, il dopo guerra, gli anni '50 durante i quali gli ideali socialisti di quelli come lui si infransero contro la dura realtà dell'Italia della restaurazione reazionaria e capitalista e della repressione violenta delle lotte operaie e sindacali.

E poi gli anni '70, quelli del sottoscritto, quelli della contestazione, dell'assalto al cielo, come si soleva dire, anche questi infrantisi e più che altro sepolti sotto una montagna di carcerazione, di eroina fatta circolare ad arte come l'acqua dalle fontanelle, di disperato e tragico terrorismo, di reazione violenta da parte dello stato.

Infine gli anni '80, quelli del riflusso, della "fine della festa", della necessità di adattarsi, obtorto collo, per sopravvivere, alla realtà di una società capitalista sempre più pervasiva e totalizzante.

Ma – si dice – quegli uomini e quelle donne avevano il posto di lavoro garantito a differenza dei giovani di oggi che quella garanzia di stabilità non l'hanno. Ma quel "lavoro garantito", ancorchè sfruttato, non fu casuale, perché fu il risultato di un grande scontro politico e sociale epocale e mondiale (costato lacrime e sangue, non metaforicamente parlando) che impose al sistema capitalista, per circa un trentennio, e solamente nel mondo occidentale, una mediazione necessaria. Mutate quelle condizioni, crollato il comunismo e il movimento operaio, quella mediazione non era più necessaria.

Ed eccoci giunti ai nostri tempi. Il precariato è la misura dei tempi "post moderni", la condizione di una gran parte dei giovani e anche non più giovani lavoratori. E' la realtà determinata dal sistema capitalista che ha trionfato e quindi sta gradualmente eliminando (e ha già in gran parte eliminato) tutti quei diritti che erano stati conquistati al prezzo di durissime lotte. Ormai il lavoro, diciamocelo chiaramente, non è più un diritto – come sancito dalla Costituzione – ma qualcosa che uno si deve conquistare sgomitando, intrallazzando, "dandosi fare", facendo pubbliche relazioni (cioè leccando culi…), in competizione con tutti, spesso umiliandosi, accettando qualsiasi condizione di salario e di orario magari facendo le scarpe ad altri nella sua stessa condizione. Tutto ciò, naturalmente, per chi non ha santi in

paradiso né beni al sole né una "buona famiglia" alle spalle.

Eppure ci raccontano che la "colpa" di tutto ciò sarebbe delle generazioni precedenti oppure – cosa ancora più sordida – degli anziani che non si farebbero da parte o dei pensionati, troppi, che toglierebbero ricchezza e spazio ai giovani, e meno male (questo il non detto ma pensato da alcuni) che con il covid una buona parte di quei vecchi inutili ce li siamo tolti di mezzo…

Dopo quella degli autoctoni contro gli immigrati, delle donne contro gli uomini, ecco un'altra guerra fra poveri, un'altra narrazione "farlocca", quella dei giovani contro i vecchi, anzi dei "millennials" contro i "boomers", visto che tutto ormai deve essere anglicizzato.

E in molti ci cascano. Diciamo pure che se sommiamo tutti i seguaci, o meglio, "followers", per rimanere nello spirito dei tempi, di queste tre fasulle e depistanti narrazioni, otteniamo la maggioranza della popolazione. Triste, ma vero.

Svelare queste menzogne alimentate ad arte è il compito che hanno oggi i comunisti e i socialisti del XXI secolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20802-fabrizio-marchi-millennials-vs-boomers.html?auid=60130



Perché il Sud ha un'importanza strategica per l'Italia / di Federico Volpi

Con il grande dibattito pubblico emerso riguardo al **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)**, che organizzerà la ripartizione dei fondi del programma Next Generation EU destinati al nostro paese, si è imposta con forza l'idea di **riforme strutturali** per risolvere gli annosi problemi della nostra economia. Al di là del mito e della realtà dietro la consistenza del Recovery Fund, la questione meridionale sembra essere ancora una volta una delle priorità sul tavolo.

Il rilancio del Sud è centrale nella dialettica politica da quando esiste l'Italia unita, anche per via della sua **posizione geografica unica al centro del Mediterraneo**. Dominando un mare dai vivaci scambi commerciali e caratterizzato da una naturale vicinanza con i traffici da Gibilterra e quelli dal Canale di Suez, **il Sud sarebbe facilmente appetibile da un punto di vista portuale per le principali compagnie internazionali.** Eppure, i governi che si sono succeduti, in particolar modo quelli negli ultimi trent'anni, non si sono dimostrati in grado di sfruttare questa possibile enorme rendita geopolitica, lasciando che lo spopolamento dell'area continuasse e il relativo sottosviluppo si perpetuasse.

Il commercio marittimo ha subito grandi innovazioni a partire dal secondo dopoguerra, passando da un sistema fondato su manodopera a basso costo a **importanti sviluppi tecnologici** gravitanti attorno all'avvento dei container, che hanno permesso un crollo dei costi attraverso la velocizzazione delle tempistiche carico-scarico. In questo contesto si è sviluppato un **mercato oligopolistico in mano a grandi compagnie di navigazione internazionali** che, in virtù della loro grandezza, si sono affermate come *player* fondamentali affiancati da altrettanto concentrate multinazionali con in gestione i principali terminal mondiali. Questo in

netto contrasto con le ridotte dimensioni delle aziende italiane nel settore, coerentemente con il nostro **"capitalismo familiare"** diffuso a livello nazionale [1].

Queste compagnie oligopolistiche hanno guidato gli **enormi investimenti necessari per rendere le aree portuali più strategiche attraenti al traffico marittimo**. Si pensi ad esempio a COSCO, multinazionale cinese di proprietà statale che ha acquisito il Porto del Pireo in Grecia nel contesto della *Belt and Road Initiative* e lo ha portato a una nuova centralità nel Mediterraneo, a svantaggio dei nostri porti nazionali.

Fondamentale, per i nuovi investimenti, è **l'intermodalità**: metodologia di trasporto che combina efficacemente mezzi come nave, treno e camion, al fine di movimentare le merci più efficientemente e con costi inferiori. **La competitività di un porto è quindi oggi fortemente legata ai servizi che esso può fornire alle compagnie di *shipping***, con l'integrazione tra i terminal e le infrastrutture dell'area in cui è collocato come una delle principali fonti di vantaggio competitivo.

Nonostante la posizione geografica del Sud Italia abbia avuto grandi opportunità come il raddoppio del Canale di Suez e la costante crescita della rotta Asia-Europa, **i porti del Meridione sono orientati sempre più verso la marginalizzazione**. La competizione con quelli del Nord Africa e con il nuovo flusso di capitali derivante della "Via della Seta" ha causato un'inaccettabile perdita di rilevanza. A ciò si sommano le infiltrazioni mafiose, che operano come forte disincentivo all'investimento privato.

Importante, inoltre, identificare come al Sud sia presente una **forte carenza di infrastrutture adeguate che favoriscano l'integrazione tra i terminal e i collegamenti ferroviari**. Mentre i cinesi investono, con le dovute difficoltà, in una ferrovia moderna che colleghi il Pireo a Budapest passando per i principali centri dei Balcani, **il Sud è rimasto pressoché privo di alta velocità, servizi integrati e di una politica omogenea per lungo tempo**. Un'analisi tra il 2005 ed il 2018 relativa ai traffici container ha evidenziato come **i porti del Sud Italia abbiano subito una riduzione del movimentato del 26,6%**, causato primariamente dalle gravi problematiche dei porti di Gioia Tauro e Taranto (quest'ultimo, in particolare, ha sofferto l'abbandono di importanti player come COSCO ed Evergreen [2]).

La possibilità del rilancio della natura portuale del Sud Italia sarebbe possibile unicamente con un **piano di investimenti radicale che rimedi al grave divario infrastrutturale e una programmazione centrale che eviti una dannosa competizione tra i porti nazionali**. L'adozione del Piano Strategico Nazionale della Portualità e della Logistica del 2015 e le successive attuazioni hanno dato impulso per rimediare a quest'ultima eclatante e masochistica situazione. Il risultato è stato una **riorganizzazione generale con la creazione di 15 Aree di Sistema Portuali** all'interno di un piano strategico più ampio e centralizzato, al fine di consacrare l'intermodalità, dando più peso ad aree economiche integrate con vari servizi logistici piuttosto che alla performance del singolo porto. Vari osservatori hanno tuttavia evidenziato come **quest'opera di razionalizzazione sia ancora lontana dal completarsi**. Inoltre, vari strumenti introdotti per incentivare investimenti al Sud, come le Zone Economiche Speciali (ZES) e le Zone Logistiche Semplificate (ZLS) ancora oggi faticano ad imporsi [3]. Non di certo una sorpresa, considerando le gravi carenze in termini di risorse umane e competenze della macchina burocratica statale.

Riguardo alla necessità di larghi investimenti infrastrutturali, essa sembrerebbe essere affrontata nel PNRR del Governo Draghi. Secondo il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili (Mims), **gli investimenti del piano in infrastrutture, mobilità e logistica ammonterebbero a 62 miliardi di euro, di cui il 56% delle risorse destinata a interventi nel Mezzogiorno** [4]. In particolare, notiamo l'estensione dell'Alta Velocità e le integrazioni con le reti regionali, sviluppo dell'intermodalità, l'aumento della capacità ferroviaria e la connessione coi porti.

Gli interventi indicano una chiara comprensione della primaria importanza del rilancio

infrastrutturale del Meridione attraverso un sostanzioso intervento statale, ma **non sono esenti da controversie**. Ne sono un plastico esempio le **norme sui subappalti contenute nel Decreto Semplificazioni**, teoricamente orientate a velocizzare la realizzazione delle infrastrutture, ma che hanno nei fatti attirato l'ira dei sindacati per via **del passo indietro rispetto alle misure adottate col Codice degli Appalti del 2016** [5].

La storia d'Italia e quella del Mediterraneo sono indissolubilmente legate dalle popolazioni che si sono succedute sullo Stivale, che hanno costruito col mare un rapporto millenario che ci è giunto oggi nella forma di un'invidiabile tradizione. **Solo recentemente l'Italia sta timidamente riscoprendo la propria vocazione marittima**, dopo un lungo periodo che ha seguito la caduta della Prima Repubblica e l'era delle privatizzazioni negli anni '90, caratterizzato dal completo abbandono della programmazione industriale statale e del pensiero strategico nazionale.

Una rinascita del Sud è necessaria alla soluzione della questione meridionale e per uscire dalla stagnazione dell'economia nazionale in cui siamo impantanati da anni. Per indirizzare correttamente investimenti e riforme della governance diventa **necessaria un'oculata pianificazione** che superi i limiti inutilmente imposti dalle spinte regionaliste, con una seria lotta alla criminalità organizzata, con un rilancio della martoriata pubblica amministrazione al fine di ringiovanire la macchina statale, ma **senza scaricare sui lavoratori il costo delle riforme**. Il tutto per il sacrosanto obiettivo di **proteggere e valorizzare a ogni costo i nostri asset strategici** e dimostrare al mondo che l'Italia non è destinata a essere periferia.

Riferimenti

[1] Censis, Federazione del Mare. "50 anni di economia marittima in Italia. Evoluzione e prospettive tra XX e XXI secolo". Franco Angeli Edizioni. Dicembre 2019

[2] Baccelli O., Morino P. "I nuovi strumenti di governance dell'intermodalità da e per la portualità. Il caso dei porti del Sud Italia". Rivista di Economia e Politica dei Trasporti. 2019

[3] Rigillo R. "Una strategia marittima per l'Italia (e per l'Europa)". Limes, Gerarchia delle Onde, n°7. Luglio 2019

[4] Mims, "Pnrr: al Mims 62 miliardi di euro per mobilità, infrastrutture e logistica sostenibili, il 56% al Sud". Aprile 2021.

[5] Mania R. "Landini 'Sugli appalti scelta indecente. Pronti allo sciopero generale'". La Repubblica. 23 maggio 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20803-federico-volpi-perche-il-sud-ha-un-importanza-strategica-per-l-italia.html

---

Tropico del Cancro
Culture critiche del presente

Pluriverso e politica dell'amicizia / di Luigi Pellizzoni

Postfazione al volume *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*, Orthotes Editrice 2021



Questo libro può essere letto in molti modi; o forse è più opportuno dire da molti versi. È uno di quei testi in cui si può partire da punti differenti e dirigersi in direzioni altrettanto divergenti, cogliendo assonanze e dissonanze tra temi, concetti, riflessioni. Lo dice il titolo: non c'è una sola maniera di concepire il mondo, di stare al mondo, di immaginare relazioni umane e oltre-che-umane, cercando vie d'uscita dal vicolo cieco in cui la modernità si è cacciata. Tuttavia – punto a mio avviso cruciale – il pluriverso, che il libro alimenta prima e più che descrivere, *non è* un caleidoscopio di (in)differenze; non descrive o dichiara una realtà puramente differenziale, equivalente nella e per la sua infinita variazione. Questa è la realtà del capitale; quella che in particolare il capitalismo tardo-moderno cerca in tutti i modi di imporre. Una realtà in cui la forma-merce ha raggiunto un'estensione e un'intensione che oltrepassa di molto l'analisi di Polanyi, poiché in gioco non è più la produzione di un'immagine fittizia di parti o elementi del mondo per poterli scambiare sul mercato, ma la rivelazione del carattere originario e integrale di merce del mondo intero. Una realtà cui molti autori, nella loro critica della società capitalista e dell'ontologia cartesiana che ne ha costituito la cornice originaria di senso, si sono fin troppo avvicinati, se pure non hanno contribuito a costruirne le basi; tesi, quest'ultima, sostenuta da autori come Luc Boltanski e Eve Chiapello[1] o Paolo Virno[2] a proposito dell'acquisizione a fini controrivoluzionari della "critica artistica" dei movimenti degli anni '70, e rinnovata a proposito del sempre più sistematico impiego della decostruzione scientifica a fini reazionari.[3]

Contro la realtà del capitale e la sua interfaccia operativa, lo sviluppismo, muovono gli autori di questo testo, accomunati nella sottoscrizione della dichiarazione zapatista secondo cui, contro e oltre il mondo dei potenti che lascia spazio solo ai big e ai loro cortigiani, sta un mondo dove c'è spazio per tutti; un mondo composto di molti mondi. La scansione in tre parti – crisi del paradigma dello sviluppo; approcci riformisti; alternative emergenti all'incrocio tra tradizioni non-moderne ed esperienze alter-moderne – ne definisce il ritmo. Ritmo inverso rispetto a quello che scandisce il discorso pubblico e le politiche globali. La sezione più breve, infatti, è quella dedicata al paradigma dominante. Come a dire: la sua crisi è conclamata, un dato di fatto che nessuno o quasi prova più a negare. Ragionarci sopra è importante per capirne le cause, ma più importante è procedere oltre.

Il paradigma della crescita è fallito, così come il tentativo di renderlo "sostenibile". È fallito per due ragioni principali, solo analiticamente separabili. La prima è l'assunzione universalista su cui esso si basa. Tale assunzione è minata da una contraddizione originaria: tra specificità storico-culturale di un modello e pretesa di dare ad esso validità generale; tra obiettivo post-coloniale e logica coloniale che soggiace all'azione con cui si intende perseguirlo; tra promessa di emancipazione e impossibilità di corrispondere a tale promessa, poiché il mondo "avanzato" con cui il resto del pianeta avrebbe dovuto mettersi al passo doveva la sua posizione non a chissà quale destino storico, ma alla perpetuazione di rapporti ineguali. Il paradigma della crescita è poi fallito per la sua contraddizione ecologica: la dipendenza da un'estrazione di risorse e deiezione di rifiuti sempre più forsennata e costosa per il capitale stesso, oltre che per una vastità di individui e comunità collocate non più solo ai margini ma anche, in misura crescente, al centro dell'impero.

Certo, è possibile obiettare che il fallimento non è completo, che la globalizzazione capitalista ha portato anche benefici, come mostra l'ascesa dei nuovi ceti medi in paesi come la Cina e l'India. Tuttavia tale ascesa avviene a costi ambientali e umani sempre più alti ed è improbabile possa proseguire fino a raggiungere i livelli di "benessere" di cui hanno goduto i ceti medi occidentali, oggi in declino. Ciò non solo per la limitatezza fisica del pianeta. Anche un benessere completamente assorbito nella sfera delle merci non è mai fatto solo della materia delle cose. Le merci vivono anche, e oltre una certa soglia di accumulo soprattutto, una vita simbolica, fatta di desideri e distinzioni. Se così stanno le cose, allora quanto più la realizzazione di tali desideri e distinzioni diviene accessibile tanto più – ed esattamente per questa ragione – essa recede verso un punto di fuga irraggiungibile. Lo aveva notato Fred Hirsch[4] all'inizio del grande declino: i limiti dello sviluppo sono sociali – oltre e in un certo senso prima ancora – che materiali. Detto altrimenti, lo "stile di vita imperiale" di cui parlano Ulrich Brand e Markus Wissen[5] non è esportabile su scala planetaria se non come ideale normativo (non per questo, ovviamente, meno produttivo di disastri ecologici); e ciò neppure se si sposano le più ottimistiche utopie di efficientismo tecnologico, per la semplice ragione che la storia non si ripete. La congiunzione astrale tra orientamenti culturali, assetti politici e accesso a materiale grezzo (terra, energia, lavoro) tanto abbondante quanto a basso prezzo che ha portato al dominio planetario dell'occidente è destinata a rimanere un *unicum* nella vicenda umana, qualunque cosa di buono e di cattivo abbia prodotto.

Il fallimento del paradigma della crescita traspare anche dai tentativi di rilancio riformista su cui si sofferma la seconda parte del libro. Le parole d'ordine che troviamo nei titoli dei contributi (economia circolare, servizi ecosistemici, economia verde, città e agricoltura *smart*, oltre naturalmente a sviluppo sostenibile), per quanto continuamente evocate da governi, imprese, partiti, attori di società civile, appaiono oggi appannate, non solo agli occhi della critica anti-capitalista. Quando l'esistenza quotidiana e i progetti di vita di quote sempre più ampie di popolazione, tanto nel Sud quanto nel Nord del pianeta, vanno in direzione opposta alla *smartness* è arduo che lo slogan continui a fare la stessa presa di anni addietro. Non è difficile preconizzare che anche l'ultima parola d'ordine, quella dell'industria 4.0, farà la stessa fine.

Le proposte riformiste alla fine non fanno che riproporre il dogma della crescita, con esiti sghembi ma non meno problematici rispetto alla versione originale. Come notato nelle pagine introduttive del libro e in vari contributi, il modo in cui il paradigma sviluppista viene declinato nel nuovo millennio, in particolare nei termini dei *Sustainable Development Goals* (SDG) propugnati dalle Nazioni Unite e accolti sin troppo entusiasticamente da Stati, fazioni politiche, imprese, mondo scientifico e della cultura, mostra che in gioco oggi, più che lo sviluppo, è la sopravvivenza stessa dell'umanità, o perlomeno la garanzia di condizioni di vita accettabili; condizioni che peraltro a molti sono già negate, come mostrano le spinte migratorie. La sensazione sempre più diffusa, non solo nel Nord globale, è che non ci sia più nulla da guadagnare; c'è solo da evitare, per chi ha qualcosa da perdere, di perdere troppo, o tutto. Questa è la nuova, paradossale, promessa dello sviluppo sostenibile. E tuttavia anche in questa declinazione crepuscolare della sostenibilità manca un'analisi delle condizioni strutturali della

povertà e del degrado ecologico e si rinnova l'assunto che il loro nesso sia un dato oggettivo cui porre rimedio piuttosto che un legame indotto che occorre spezzare. Si rinnova anche un'acritica apertura di credito al produttivismo, la globalizzazione, la tecnica. La medesima combinazione tra crepuscolarità e coazione a ripetere si incontra anche nel discorso del *Green New Deal*, una volta depurato dai toni di proclama con cui viene sovente enunciato; discorso che appena avviato già registra fratturazioni tra varianti neoliberiste (la "nuova" green economy europea) e neokeynesiane (il "nuovo" progressismo liberale americano), e che soprattutto conferma nella sostanza i pilastri ideologici dello sviluppo sostenibile: produttivismo, tecno-ottimismo, assunto universalistico rispetto a problemi e soluzioni.

Con accenti diversi gli autori che si cimentano nell'analisi delle proposte riformiste evidenziano che, anche nella migliore delle ipotesi, queste ultime non sono in grado di dare risposte efficaci ai problemi che pur riconoscono, poiché evitano di fare i conti con il nocciolo di questi ultimi. Possono rimedi omeopatici in dosi sempre più massicce curare la malattia? Può il mercato rispondere ai propri fallimenti, senza mettere in discussione i suoi stessi fondamenti e l'ascesa a istituzione regolativa sovraordinata a ogni altra? Può la tecnologia risolvere problemi che derivano dalla sua stessa applicazione e, prima ancora, concezione? Si può ancora credere alle virtù escatologiche dell'innovazione, senza chiedersi innovazione perché, per chi, a quali costi? Domande e obiezioni di questo genere sono diffuse non solo nelle pagine del libro ma nel più generale dibattito che coinvolge le scienze sociali e umane e, sia pure ancora in modo minoritario, le scienze della vita e della materia. Le risposte non sono univoche, nel senso che a condanne senza appello si mescolano aperture di credito. Se ci fosse un vero ripensamento, si dice, allora la tecnica e il mercato potrebbero essere usati per riequilibrare i rapporti umani e oltre-che-umani. Ma quanto profondo deve essere tale ripensamento? Tra le cose su cui, a mio parere, l'interrogazione resta in parte cospicuamente inevasa, tanto nel libro (dove il tema è trattato tangenzialmente e affrontato in modo diretto da una sola voce, quella sulla produzione neghentropica) quanto nel dibattito generale, c'è la questione del lavoro: se cioè si tratti solo di ripensare il lavoro al di fuori dei rapporti capitalistici o di ripensarlo integralmente, come categoria ontologica, modo di declinare l'esistente, umano e oltre-che-umano, così com'è andato precisandosi nel corso della modernità, in stretta connessione con la concezione termodinamica della fisica e della biologia del pianeta.[6] Interrogazione che va di pari passo con quella sulla portata dell'Antropocene, come fenomeno geologico e come narrazione governamentale. E infatti anche quest'ultima nel libro non viene direttamente discussa: il termine compare una sola volta in tutto il volume, nella voce sul governo del sistema planetario, pur rappresentando, a me sembra, la quintessenza di ciò cui il pluriverso si contrappone.

A queste interrogazioni si collega, come accennato, quella relativa alla tecnica. Interrogazione tutt'altro che nuova ma sempre (più) attuale. La riflessione di Heidegger sull'essenza della tecnica è stata criticata come inconsistente e fuorviante. Non c'è nulla, si dice, al cuore della tecnica: ci sono solo innumerevoli, se non infinite, possibilità di creazione e impiego, queste sì passibili di critica. Tuttavia, la tecnica moderna presenta ambivalenze con cui nessuno, a me sembra, è finora riuscito a fare i conti; perlomeno non più di quanto li avessero fatti molti decenni fa autori come Ivan Illich o Theodor W. Adorno: il primo parlando di un rinnovamento in direzione "conviviale", ossia non votato a un'intensificazione estrattiva e produttiva fine a se stessa;[7] il secondo di una scienza capace di riconciliare umanità e natura nel cammino verso una liberazione dalle sofferenze che l'una e l'altra condividono.[8] Queste possono sembrare elucubrazioni astratte, ma hanno correlati governamentali importanti, su cui l'interrogazione è urgente. Ci si può chiedere, per esempio, se sia possibile coniugare l'idea di tecnologia conviviale in termini di "ricerca e innovazione responsabile" (RRI); concetto elaborato nella cornice delle politiche europee come nuovo approccio al governo della tecnica ma, contrariamente a Illich o André Gorz, assai poco disponibile, già a livello definitorio,[9] a mettere in discussione produttivismo e mercato. Per rispondere al quesito se, o a quali condizioni, la RRI o la "scienza aperta" di cui preferisce parlare il nuovo Programma Quadro per la Ricerca e l'Innovazione dell'Unione Europea (2021-2027) potrebbe essere veicolo per tecnologie conviviali occorre partire dalla constatazione che non basta dare spazio a voci inascoltate e a

discussioni sugli scopi dell'innovazione, se le cornici di senso e le diverse capacità d'azione degli attori che intervengono nel dibattito non vengono a loro volta messe in questione. Altrimenti il rischio, per nulla ipotetico, è che tutto si risolva in un'ulteriore espansione dell'irresponsabilità organizzata di cui parlava Ulrich Beck; un gigantesco sgravio a favore di chi le decisioni le prende davvero. Sgravio che, per tornare al punto segnalato sopra, passa anche dalla narrazione dell'Antropocene, nonostante essa abbia il pregio, forse involontario, di segnalare come la situazione attuale non sia riconducibile a una delle ricorrenti crisi da cui il capitalismo ha sempre saputo trarre nuovo slancio.[10]

In sostanza, se l'idea di un rinnovamento della tecnica resta inscritta in una matrice riformista non c'è da fare molto conto sulla sua capacità di cambiare le cose. Capacità che la parte più corposa del libro assegna ad approcci che si pensano e si vogliono realmente trasformativi, innanzitutto perché abbandonano o non hanno mai sottoscritto l'idea di un "mondo fatto di un mondo solo",[11] affermando e praticando un mondo fatto di molti mondi.[12] Non è il caso qui di ripercorrere la varietà dei temi che questa sezione sviluppa: alcuni assai noti, altri meno, almeno per il lettore mediamente informato sul dibattito post-coloniale e alter-mondialista. Vale la pena piuttosto riflettere brevemente sui punti di convergenza e su alcune questioni aperte che mi sembrano emergere da questa sezione.

La convergenza riguarda non solo l'adesione all'idea del molteplice darsi e farsi del mondo, ma anche il dove e il come di questa molteplicità. Gli ambiti di riferimento sono da un lato il pensiero e le pratiche radicali del Nord globale (ecoanarchismo, ecofemminismo, ecovillaggi, agroecologia, pacifismo, slow movement, decrescita ecc.); dall'altro il paesaggio del Sud globale non-moderno: variegato ma, come già si diceva, tutt'altro che puramente differenziale. Basta pensare all'aria di famiglia di modi di pensare-agire come, per fare solo un esempio, il *sumak kawsay* andino e l'*ubuntu* sudafricano. Ciò che accomuna queste innumerevoli immaginazioni e pratiche di vita è il rifiuto della concezione cartesiana della realtà come lettura della trama di relazioni, di inter e intra-azioni,[13] che la costituiscono, e del suo correlato dialettico: l'universalismo-universale (spiego fra un attimo il perché di questa espressione) di un mondo fatto di un mondo solo. L'affermazione che tutti gli autori fanno è che solo da un mondo fatto di molti mondi, umani e oltre-che-umani, può giungere un autentico dopo o oltre dello sviluppo; ma l'affermazione è anche che questo dopo e oltre non è un'utopia persa nell'orizzonte del futuro ma un'eterotopia già presente, in atto, sia pure da consolidare e diffondere.

Qui si aprono questioni in parte adombrate nel testo ma da considerare innanzitutto come appello a ulteriori elaborazioni teorico-pratiche. Tre in particolare mi sembrano degne di nota: ibridazione, coordinamento, amicizia. È appena il caso di precisare che, anche qui, la distinzione è analitica: l'una questione si tiene insieme all'altra.

Il tema dell'ibridazione riguarda l'ontologia del pluriverso. Negli anni recenti si è assistito a un interscambio sempre più intenso tra il Nord e il Sud globale, in uno sforzo di apprendimento reciproco sul modo in cui la realtà va concepita. Così, da un lato, filosofia e scienze sociali e umane hanno guardato ai modi non-moderni di configurare l'esistente e le sue relazioni per superare tanto il dualismo cartesiano quanto il costruttivismo linguistico (che del primo costituisce in effetti una variante, dato che riafferma la distinzione ontologica tra mente, o cultura, e mondo). Dall'altro le ontologie indigene sono state elaborate, soprattutto grazie a figure di intellettuali come – pensando al contesto latino-americano – Alberto Acosta, Arturo Escobar o Eduardo Gudynas, che hanno agito in funzione di mediatori, rendendole agibili tanto presso il Nord globale quanto a volte presso le stesse comunità indigene, investite dalle forze della globalizzazione. Il caso più noto ed evidente è appunto quello latino-americano del *buen vivir*, nozione che, come la voce a esso dedicata nel volume sottolinea, è sottoposto a continua elaborazione. Ciò è indice di dinamismo, capacità adattiva, ma anche di una plasticità non necessariamente benefica. Le ibridazioni hanno un rischio: che in esse lo scambio ineguale si riproduca, ossia che le categorie concettuali occidentali finiscano per svuotare nozioni non-moderne, come appunto il *buen vivir*, della loro forza trasformativa.[14] Questo rischio è, a ben

guardare, insito nell'entusiasmo piuttosto acritico che circonda da tempo l'idea di ibridazione. Idea che va invece maneggiata con cura, senza assumere che il processo comporti automaticamente né un incontro alla pari né esiti emancipativi, e tenendo conto del carattere aporetico della nozione stessa. Perché si dia un ibrido riconoscibile in quanto tale occorre infatti che si incontrino dei non-ibridi: ma in questo modo si ridà valore alle sostanze identitarie. O viceversa: se si ritiene che ciò che viene assemblato è a sua volta esito di ibridazioni precedenti, allora si giunge alla concezione puramente differenziale della realtà cara alla critica post-strutturalista ma anche, sfortunatamente, al capitalismo tardo-moderno. È importante riflettere, al riguardo, che ontologie non-moderne come quelle amerindie hanno poco a che fare con la celebrazione, da parte di avanguardie intellettuali occidentali, di una realtà completamente fluida e contingente. Queste ontologie non descrivono un mondo (solo) popolato da assemblaggi umani e non-umani perennemente cangianti ma mondi differenti abitati da differenti tipi di esseri, tra i quali si svolge un gioco di ruoli e relazioni complesso ma non gerarchicamente ordinato.[15]

E tuttavia se per fuggire ai rischi dell'ibridazione si va all'estremo opposto, sostenendo l'incomunicabilità dei mondi, il dissidio incolmabile dei discorsi,[16] non solo si riproduce surrettiziamente l'ontologia occidentale (da un mondo *solo* a ciascun mondo *per sé solo*), ma soprattutto si blocca sul nascere ogni progetto politico fondato sul pluriverso, ossia sul pensare localmente per agire globalmente. Qui nasce il problema del coordinamento; problema continuamente sollevato da chi si occupa di alter-mondialismo, "utopie concrete"[17], movimenti prefigurativi,[18] e che prima delle mobilitazioni odierne ha riguardato l'anarchismo storico e l'ecoanarchismo.[19] Problema di non facile soluzione, poiché la politica del pluriverso non può basarsi né sulla sostituzione delle attuali gerarchie istituzionali con altre che ne riproducano rigidità e conseguenti forme di dominio, né sullo sposare l'orizzontalità acefala e (in)differente della rete (o almeno della sua ideologia). Non pretendo certo di risolvere il problema qui. Tuttavia disponiamo di spunti a mio parere importanti.

Uno lo troviamo nelle pagine di questo libro, e precisamente nelle riflessioni di Onofrio Romano sul Mediterraneo e il "pensiero meridiano",[20] come esemplificazione di un ideale politico basato sulla coesistenza e la reciproca affezione di mondi differenti, via di mezzo tra universalismo-universale dell'umanità in quanto tale[21] e chiusura comunitaria e identitaria continuamente reinventata;[22] tra radicamento alla terra e orizzonte aperto sul mare e quindi sulla possibilità dell'altrove e dell'altrimenti. Che il meridianismo non si sia finora tradotto in un movimento politico vero e proprio non ne inficia il valore e le potenzialità. Il fatto che il Mediterraneo sia oggi un punto cruciale di frizione tra Nord e Sud globale indica anzi esattamente il contrario. L'altro spunto viene da una vecchia (per i tempi con cui si consumano i dibattiti accademici) idea del filosofo Michael Walzer, quella dell'"universalismo reiterativo" e del minimalismo della critica sociale e della morale. Per universalismo reiterativo Walzer intende che, contrariamente all'assunto dell'universalismo-universale (ciò che egli chiama *covering law universalism*, ossia universalismo della legge generale), ogni luogo, ogni comunità, ogni tempo – ogni mondo – ha una sua via all'emancipazione dal dominio e dalla sofferenza; via che non corrisponde a quella degli altri, ma che rimane riconoscibile come tale e per la quale si può lavorare insieme, nella misura in cui "la liberazione è un'esperienza particolare che si ripete per ogni popolo oppresso".[23] Sulla stessa linea Walzer intende per minimalismo la capacità di trarre dal bagaglio delle proprie categorie critiche o morali (normatività *thick*, spessa) elementi minimali condivisi (normatività *thin*, sottile) che permettono di comprendere, e rispondere, a richieste di giustizia che vengono da ogni parte del pianeta.[24]

Pensare in termini di universalismo reiterativo, la cui normatività *thin* non va confusa con quella, *narrow* o *shallow*, ristretta o superficiale, dell'*homo oeconomicus* neoliberale, può consentire di evitare un'insidia presente nel pensiero post-coloniale: ossia di concepire il pluriverso come composto di mondi non solo separati ma anche auto-consistenti e l'universalismo occidentale come qualcosa da condannare in toto e senza appello. Concezione e condanna che, a ben guardare, hanno come presupposto la *comfort zone* di diritti e libertà assicurati proprio da quest'ultimo, e condivisa dal Nord globale insieme con quella parte di Sud

– acculturato, urbanizzato, non di rado provvisto di esperienze accademiche internazionali – al cui ruolo di mediazione ho già accennato. Concezione e condanna, soprattutto, che ostacolano una piena comprensione dell'attrazione, non dovuta solo allo sfavillio delle merci, che l'Occidente continua a esercitare agli occhi di chi intraprende un viaggio rischioso e che chiudono lo spazio per la critica, stretta tra nostalgia per la comunità (dimentica di quanto il suo abbraccio possa essere soffocante) e denuncia di ogni obiezione come espressione di imperialismo (dimentica, fra le altre cose, di come il capitalismo abbia mostrato di adattarsi bene a condizioni sociali e culturali molto diverse da quelle in cui è fiorito). Se c'è qualcosa che la modernità può consegnare al pluriverso è proprio *il valore della critica*: non come sguardo trascendente ma come possibilità immanente a ogni esperienza di vita. Non che la critica sia appannaggio esclusivo dell'Occidente, ovviamente; anzi: una conoscenza reciproca delle forme di critica presenti in ogni piega del pluriverso è quanto mai importante, se a esso si vuole conferire valore di progetto politico. E tuttavia a me pare che l'idea di critica immanente che Foucault riassume nella domanda su "come non essere governati *in questo modo*, da questo, in nome di questi principi, in vista di tali obiettivi e per mezzo di tali procedure, non così, non per quello, non da loro",[25] costituisca il contributo più prezioso dell'Occidente al legame sotterraneo che percorre il pluriverso.

Romano parla di pensiero meridiano come apertura a una politica della convivialità, e abbiamo visto che questo tema emerge in merito al ripensamento della tecnica e della scienza. Ne parlano Illich e Adorno; quest'ultimo richiamandosi a Walter Benjamin, il quale, contro l'idea di una natura da spogliare dei beni da essa "gratuitamente offerti", ma contro anche l'idea di una condanna senza appello della tecnica, parla della possibilità di un lavoro che aiuti la natura "a sgravarla dalle creature che, in quanto possibili, sono sopite nel suo grembo".[26] È in altri termini possibile, per Benjamin e Adorno, una politica dell'amicizia in cui gli umani, grazie alla posizione di primi tra i pari consentita dalla capacità di coniugare concettualizzazione e prassi in uno sguardo inclusivo, procedano insieme ai non-umani verso il superamento della comune condizione di sofferenza e ingiustizia da cui avevano cercato di fuggire tramite il dominio tecnologico.[27] Di politiche dell'amicizia (su cui restano importanti le riflessioni di Derrida[28]) parlano oggi soprattutto le studiose femministe, estendendo il lessico della cura dalle relazioni sociali a quelle tra umani e non-umani.[29]

Naturalmente sul modo di esprimersi di Benjamin e Adorno e in parte anche dell'etica femminista della cura per il mondo (che è prima di tutto un'ontologia) grava l'ipoteca delle categorie occidentali. E tuttavia, se ammettiamo che qualcosa come l'universalismo reiterativo possa esistere, tutto ciò non è estraneo agli altri mondi del pluriverso, pur se la lingua che vi si parla non è la stessa. Tutto ciò, inoltre, vale a prendere le distanze dall'ambiguità emergente in alcuni ambiti della teoria sociale occidentale, in cui l'"intrusione di Gaia"[30] negli affari umani, il "geopotere"[31] di processi come le dinamiche climatiche e quelle virali o batteriologiche, è spesso declinato con gli stessi accenti un tempo attribuiti al potere sovrano e oggi al mercato – soverchiante, indifferente, ingiustificato e ingiustificabile.[32] Il geopotere, in altre parole, è riconosciuto non nei termini di una mossa laterale ma di un'inversione, e quindi una conferma, dei rapporti di forza con la natura, alla supremazia della quale si asserisce poi dover rispondere tramite una *governance* dell'imprevisto dall'inequivocabile sapore neoliberale – preparazione alla sorpresa, resilienza, flessibilità, "sperimentazione continua".[33] Latour è, come in altre circostanze, il più esplicito al riguardo. La politica, egli nota, non può che concentrarsi sempre più sulla zona critica «di pochi chilometri di spessore tra l'atmosfera e le rocce madri»[34] su cui insistono e si relazionano umani e non-umani. Ma questa politica, "terrestre" piuttosto che planetaria, non è più – come il sociologo francese predicava ancora pochi anni fa – una questione di parlamentarizzazione delle istanze non-umane che bussano alla porta, esercizio di arte diplomatica nel contemperarle con quelle umane. Se negoziazione e composizione di interessi vi deve essere, essa avviene non nel segno dell'amicizia, dell'accoglienza di uno straniero non più sentito come avverso, estraneo, ma sotto il giogo di una «forma di sovranità, […] una potenza al di sopra dei capi di Stato»[35] cui è necessario e urgente inchinarsi, avendo ben chiaro che «non c'è altra politica se non quella degli umani e a loro vantaggio».[36]

Secondo Latour, insomma, «l'ostacolo [da evitare è] di credere che sarebbe possibile vivere in empatia, in armonia, con gli agenti detti "naturali"».[37] Questa affermazione proviene da un esponente di spicco di un'intellighenzia riformista che si rende conto della gravità della situazione ma con tutta evidenza si ostina a credere che il mondo in cui è prosperata, e che per essa è quindi il migliore dei mondi possibili, possa essere salvaguardato nelle coordinate fondamentali. Contro una simile visione, intrisa di un bellicismo crepuscolare, l'eterotopia del pluriverso mostra che una "concordia discordante" o una "armonia discorde delle cose" (per riprendere la famosa espressione di Orazio) non solo è l'unica strada che oggi vale la pena tentare di percorrere, ma che molti già la percorrono, da un po' o da sempre. Questo libro ne costituisce un'affascinante illustrazione e un viatico.

Note

1 L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014.

2 P. Virno, *Do you remember counterrevolution?,* in *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, P. Virno, M. Hardt (cur.), University of Minnesota, Press Minneapolis, 1996 pp. 241-259.

3 B. Latour, *Why has critique run out of steam?*

From matters of fact to matters of concern, «Critical Inquiry», 30(2),2004, pp. 225-248; N. Oreskes, E.M. Conway, *Merchants of* Doubt, Bloomsbury, New York 2011; L. McIntyre, *Post-Truth*, MIT Press, Cambridge, MA 2018.

4 F. Hirsch, *I limiti*

sociali allo sviluppo, Bompiani, Milano 1981.

5 U. Brand, M. Wissen, *The Limits to Capitalist Nature*, Rowman & Littlefield, London 2018.

6 C.N. Daggett, *The Birth of Energy. Fossil Fuels, Thermodynamics and the Politics of Work*, Duke University Press, Durham, NC 2019.

7 I. Illich, *Tools for Conviviality*, Harper & Row, New York 1973. Si veda anche A. Vetter, *The matrix of convivial technology e assessing technologies for degrowth*, «Journal of Cleaner Production», 197, 2018, pp. 1778-86; A. GENOVESE, M. PANSERA, The circular economy at a crossroads: technocratic eco-modernism or convivial technology for social revolution?, «Capitalism Nature Socialism», 2020. DOI: 10.1080/10455752.2020.1763414.

8 Si veda ad esempio, T.W. Adorno, *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 2009.

9 R. Von Schomberg, *A vision of responsible research and innovation*, in *Responsible Innovation*, R.

Owen, J. Bessant, M. Heintz (cur.), Wiley, Chichester 2013, pp. 51-74.

10 D. Chakrabarty, *The climate of history: four theses*, «Critical Inquiry», 35(2), 2009, pp. 197-222; A. Malm, A. Hornborg, *The geology of mankind? A critique of the Anthropocene narrative*, «Anthropocene Review», 1(1), 2014, pp. 62-69.

11 J. Law, *What's wrong with a one-world world?*, «Distinktion», 16(1),2015, pp. 126-139.

12 M. Blaser, M. de la Cadena (cur.), *A World of Many Worlds*, Duke University Press, Durham, NC 2018.

13 K. Barad, *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter And Meaning*, Duke University Press, Durham, NC 2007.

14 P. Altmann, *The commons as colonisation - the well-intentioned appropriation of buen vivir*, «Bulletin of Latin American Research», 39(1), 2020, pp. 83-97.

15 E. Viveiros de Castro, *Cannibal Metaphysics*, Univocal, Minneapolis 2014.

16 J.F. Lyotard, *Le différend*, Minuit, Paris 1984.

17 E.O. Wright, *Envisioning Real Utopias*, Verso, London 2010.

18 L. Yates, *Rethinking prefiguration: alternatives, micropolitics and goals in social movements*, «Social Movement Studies», 14(1), 2015, pp. 1-21.

19 D. Graeber, *Direct Action: An* Ethnography, AK Press, Oakland, CA 2009; M. Bookchin, *Post-Scarcity Anarchism*, Black Rose Books, Montreal 1986.

20 F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari 2005.

21 Per una riedizione di ciò nel lessico dell'Antropocene si veda per una riedizione nel lessico dell'Antropocene si veda D. Chakrabarty, *The climate of history: four theses*, cit.

22 E. Hobsbawm, T. Ranger (cur.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

23 M. Walzer, *Due specie di universalismo*, «Micromega», 1,1991, p. 130.

24 M. Walzer, *Geografia della morale*, Dedalo, Bari 1999.

25 M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997, p. 37, trad. mod. e integr.

26 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 41.

27 L. Pellizzoni, *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature*, Routledge, London 2016; M. Maurizi, *(Non) lavorare come un mulo*, *Menelique*, 1, 22-34, 2020.

28 J. Derrida, *Politiche dell'amicizia*, Cortina, Milano 2020.

29 D. Haraway, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham, NC 2016. M. Puig de la Bellacasa, *Matters of Care: Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2017.

30 I. Stengers, *Autonomy and the intrusion of Gaia*, «South Atlantic Quarterly», 116(2), 2017, pp. 381-400.

31 E. Grosz, *Becoming Undone. Darwinian Reflections on Life, Politics and Art*, Duke University Press, Durham, NC 2011.

32 M. Hird, *The Origins of Sociable Life: Evolution After Science Studies*, Palgrave MacMillan, New York 2009; N. Clark, *Inhuman Nature. Sociable Life on a Dynamic Planet*, Sage, London 2011; B. Latour, *Facing Gaia*, Polity Press, Cambridge 2017.

33 N. Clark, K. Yusoff, *Geosocial formations and the Anthropocene*, «Theory, Culture & Society», 34(2–3), 2017, p. 18; L. Pellizzoni, *The environmental state between pre-emption and inoperosity*, «Environmental Politics», 29(1), 2020, pp. 76-95.

34 B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Cortina, Milano 2018, p.102

35*Ivi*, p. 109.

36*Ivi, p.* 111.

37*Ivi, p.* 113.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/20806-luigi-pellizzoni-pluriverso-e-politica-dell-amicizia.html?auid=60129

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

La MMT spiega la crisi dell'Eurozona ed il ruolo della moneta? Un commento a Bonetti e Paesani / di Angelantonio Viscione

Nell'articolo "La MMT dalla teoria alla prova dell'Eurozona", Alessandro Bonetti e Paolo Paesani ripercorrono sul *Menabò* i cardini della Teoria della Moneta Moderna per offrire una chiave di lettura ed alcuni spunti di riflessione riguardo la recente storia della crisi dei debiti sovrani dell'Eurozona. Bonetti e Paesani, infatti, nella parte finale del proprio contributo confrontano brevemente l'interpretazione dell'eurocrisi avanzata dai teorici MMT con quelle di altri filoni di ricerca, allo scopo di stimolare un dibattito che immerga la teoria economica nell'esperienza dell'eurocrisi e viceversa. Partendo proprio da dove si conclude il contributo dei due autori, questo articolo evidenzia più da vicino alcuni caratteri peculiari della crisi dei debiti sovrani, per poi offrire un ulteriore spunto di riflessione di tipo teorico.

Innanzitutto, la crisi che ha colpito le economie europee tra il 2008 ed il 2009 ha riguardato i debiti sovrani, generalmente, solo in seguito ai piani di salvataggio adottati dagli Stati dell'Unione monetaria. Lo riconosceva lo stesso ex vice-presidente della Banca centrale europea, Vítor Constâncio, in un ormai celebre discorso tenuto ad Atene nel 2013 in cui sosteneva che, contrariamente ai debiti pubblici, è stato il livello complessivo del debito privato ad aumentare di ben il 27% durante i primi sette anni dell'Ume ed, in modo particolare, in Paesi che successivamente sarebbero stati sotto forte pressione come Grecia (+217%), Irlanda (+101%), Spagna (+75,2%) e Portogallo (+49%), mentre la crescita ripida del debito pubblico sarebbe iniziata solo dopo – e non prima – lo scoppio della crisi finanziaria.

Se i debiti privati crescono tanto nei primi anni dell'Unione monetaria è anche grazie al fatto che il sistema bancario dei Paesi centrali finanziava famiglie ed imprese dei Paesi periferici. Come vedremo, si tratta di processi resi possibili soprattutto dal surplus commerciale di cui godono le economie più forti dell'Eurozona nei confronti di quelle più deboli e dall'impianto "neoliberista" di un'Unione che pone ben pochi vincoli al mercato unico. L'architettura istituzionale dell'area euro permetteva infatti a Paesi in sistematico avanzo commerciale, come la Germania, di crescere grazie al continuo e facile indebitamento di Paesi in disavanzo (come i Paesi citati poc'anzi, conosciuti anche sotto lo spiacevole acronomico "PIGS"), creando una situazione insostenibile nel lungo periodo. Si tratta di una tesi ormai più che condivisa a livello istituzionale, come dimostrano all'indomani dell'eurocrisi le posizioni verso il surplus tedesco del Tesoro degli Stati Uniti, le raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale e, persino, i documenti della stessa Commissione europea.

All'origine di una simile performance da record di una bilancia commerciale vi sono, ovviamente, una molteplicità di fattori, sia quantitativi che qualitativi, ma un ruolo centrale viene rivestito certamente da due di essi: il tasso di crescita del costo del lavoro ed il tasso di cambio. Per quanto riguarda il primo fattore, la Germania ha conosciuto sin dall'introduzione dell'euro un'importante contrazione relativa del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto al resto d'Europa. In altre parole, come dimostrato in più occasioni anche da Riccardo Realfonzo, i salari nominali tedeschi sono cresciuti sistematicamente ad un ritmo inferiore rispetto alla media dell'area euro, favorendo quindi la contrazione della domanda interna (e dell'import) e l'incremento delle esportazioni. Si tratta del risultato delle importanti politiche di deflazione salariale adottate: riforme come il Piano Hartz dei primi anni 2000 hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro tedesco e, di conseguenza, moderato le

rivendicazioni dei lavoratori. Limitazioni ai sussidi di disoccupazione, l'introduzione di contratti di lavoro con orari ridotti e paghe inferiori, licenziamenti più facili e tutte le prescrizioni che rientrano nel quadro della liberalizzazione del mercato del lavoro hanno contribuito a frenare la crescita delle retribuzioni. Il secondo fattore determinante, il tasso di cambio, è riferito alla moneta unica. Il cambio dell'euro, infatti, risulta certamente più debole rispetto a quello che sarebbe stato il cambio del marco tedesco con simili performance della bilancia commerciale. Condividendo la stessa moneta con le altre economie dell'Unione monetaria, un'economia forte come la Germania riesce ad aumentare le proprie esportazioni nette (il saldo tra esportazioni ed importazioni) senza conoscere forti apprezzamenti della propria valuta e, quindi, senza equivalenti perdite di competitività sui mercati internazionali. È chiaro, dunque, che la perdita che subiscono negli anni i salari aggregati dei lavoratori in Germania si traduce in maggiori profitti per il sistema delle imprese.

A questo punto, è necessario aggiungere un ultimo importante tassello al nostro quadro: l'impiego del capitale accumulato. I maggiori profitti delle imprese tedesche, in gran parte, non vengono reinvestiti in un'economia con domanda interna debole. Secondo il database Ameco della Commissione europea, infatti, dall'introduzione dell'euro nel 1999 fino alla vigilia della crisi nel 2007, gli investimenti delle imprese in Germania sono cresciuti solo del 18% rispetto al +35% della Grecia, al +106% della Spagna o al +37% del Portogallo. A causa del ristagno degli investimenti in patria, le istituzioni finanziarie dove vengono depositati i maggiori profitti impiegano i capitali all'estero e soprattutto nei Paesi periferici dell'Eurozona, dove i tassi d'interesse sono più convenienti. È questo afflusso di capitali che va a gonfiare la bolla del debito privato: un fiume di denaro a buon mercato arriva ai PIGS ed è a disposizione di famiglie ed imprese che, avendo davanti a loro bassi tassi d'interesse e buone prospettive di crescita, decidono di indebitarsi e investire. Ricordiamo, infatti, che dal 1999 al 2007 erano i Paesi periferici (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda) a registrare i ritmi di crescita più elevati (+22%, a fronte del +17% del resto dell'Unione monetaria). Quando poi questa bolla finanziaria scoppia, ossia quando, in seguito al famoso crack di Lehman Brothers, i capitali cominciano a fuggire da questi Paesi ritenuti poco affidabili per approdare verso lidi più sicuri, il credito a famiglie e imprese diventa più difficile e costoso e, di conseguenza, cominciano le bancarotte. A questo punto, la crisi viene pagata soprattutto dai lavoratori, afflitti da una disoccupazione senza precedenti.

Questa breve ricostruzione delle tappe principali della crisi dei debiti sovrani ci ricorda alcuni aspetti peculiari delle dinamiche che guidano le economie capitalistiche. Dalla compressione del costo del lavoro fino all'espansione della bolla finanziaria, emerge infatti il movente del regime capitalistico: il desiderio di accumulazione. Per dirla con una formula tanto celebre quanto cristallina, il motore della produzione capitalistica risiede nel marxiano D-M-D' (Denaro, Merce, Denaro con D'>D), per cui i processi produttivi si innescano proprio per l'aspettativa di ottenere un maggior profitto monetario. Un aspetto, tra l'altro, riconosciuto espressamente anche dallo stesso John Maynard Keynes che, in particolare in saggi come *A Monetary Theory of Production* e nei *Tilton papers*, riprende la formula di Karl Marx e riconosce come il filosofo di Treviri sia riuscito a mettere in luce la vera natura della produzione nel mondo reale dove, a differenza delle economie cooperative, gli imprenditori aumentano il suo livello solo se si aspettano di accrescere il denaro di cui entreranno in possesso.

Dal punto di vista teorico, il quesito dirimente diventa quindi il seguente: fino a che punto la MMT è in grado di cogliere questo aspetto? Ricordiamo che essa si fonda sull'ipotesi cartalista secondo cui sarebbe essenzialmente la politica fiscale a giustificare l'accettazione e la circolazione della moneta. Come hanno notato economisti come Marc Lavoie ed Emiliano Brancaccio, però, l'idea secondo cui la spesa pubblica precede l'imposizione fiscale può risultare ovviamente fuorviante negli attuali assetti delle nostre economie ed, in genere, deriva da una convenzione contabile piuttosto discussa in ambito post-keynesiano: analizzare Banca centrale e Governo come un settore consolidato. Vi è, infatti, chi ritiene la "separazione" tra Banca centrale e Governo solo fittizia perché figlia del velo ideologico che vuole imporre vincoli finanziari al Tesoro e chi, al contrario, da un punto di vista pratico, la ritiene invece la più

realistica e puntuale fotografia del presente ai fini dell'analisi economica. In definitiva, lo schema teorico della MMT – così come descritto e criticato ad esempio anche da Michael Roberts – prevede che sia lo Stato ad iniettare moneta nel settore privato (e non più banche rispondenti alla domanda di moneta proveniente da un settore produttivo con aspettative di profitto!), per poi riassorbirla tramite il prelievo fiscale; in questo schema, conseguentemente, un deficit fiscale finanziato dalla Banca centrale creerebbe un surplus che gli agenti economici privati possono usare per investire e far crescere l'economia (ed arrivare, dunque, solo e soltanto in questo modo a quel D'>D!). Come abbiamo visto in precedenza, però, anche la crisi dell'Eurozona è "nata" nel settore privato, nel cuore del conflitto distributivo capitale-lavoro e dell'accumulazione, prima che in qualunque spazio fiscale prerogativa di un'autorità statale. Inoltre, lo schema tradizionale della MMT trascura il fatto che la sua ricetta ideale, fondata sulla centralità delle politiche di pieno impiego e della monetizzazione del debito con annessi bassi tassi di interesse, rischia di alimentare essa stessa ulteriori bolle finanziarie. Vi è in proposito una vivace disputa, sintetizzata in uno dei suoi libri da Gerald Epstein, che vede contrapposte due posizioni: da un lato, coloro i quali credono che, poiché i titoli emessi dal Tesoro di un'economia con sovranità monetaria non esporrebbero al default, un boom guidato da politiche espansive non dovrebbe dar luogo a scenari di instabilità finanziaria alla Minsky; dall'altro lato, invece, vi è chi sostiene che, soprattutto a causa dell'espansione del sistema bancario ombra e dell'utilizzo dei titoli di Stato tra i collaterali di strumenti finanziari come i derivati, anche la ricetta MMT possa diventare potenziale fonte di speculazione ed alimentare bolle del debito nel settore privato. In sintesi, proprio perché inesatta nel cogliere il ruolo della moneta e del credito privato nei sistemi capitalistici, la MMT rischia di trascurare anche gli effetti collaterali delle sue stesse politiche.

Seppur ricca di spunti interessanti, quindi, sotto questo punto di vista la MMT rischia di trascurare proprio quello che avviene al cuore dei processi produttivi e nel settore finanziario privato delle nostre economie. Utili spunti di riflessione in questo senso, sempre provenienti dal campo post-keynesiano richiamato da Bonetti e Paesani, sono ad esempio gli schemi del Circuito Monetario di Augusto Graziani che, condividendo analiticamente sia un impianto neokaleckiano di distribuzione salari-profitti e sia la descrizione dell'economia come una sequenza circolare di flussi monetari keynesiano-marxista, possono fornire altri elementi ad un dibattito come quello aperto sul Menabò e, dunque, offrire coerenti e puntuali indicazioni di policy anche su temi come la gestione del credito, le relazioni industriali e la distribuzione del reddito.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/20811-angelantonio-viscione-la-mmt-spiega-la-crisi-dell-eurozona-ed-il-ruolo-della-moneta.html

---



I bigotti del bene / di Andrea Zhok



Oggi pezzo assai interessante, e sconcertante, sulla prima pagina del Corriere.

L'autore è Emanuele Trevi, che salvo omonimie, risulta essere uno scrittore e critico letterario.

L'articolo prende di petto il rifiuto vaccinale.

Premesso, a scanso di equivoci, che *your most humble servant* è vaccinato e non è un 'No-Vax', il modo in cui il Trevi sostiene le sue tesi "anti-No-Vax", gli argomenti che vengono sollevati, meritano davvero qualche riflessione, soprattutto se pensiamo che la collocazione dell'editoriale lo rende automaticamente espressione ufficiale della "borghesia illuminata" italiana.

Scrive Trevi (il maiuscoletto è di mio inserimento, come sottolineatura):

<<Questa è la verità: sono tra noi. Non amano Donald Trump, non affermano che la Terra è piatta, non sono aggressivi o rimbecilliti. Sono attori, musicisti, commercianti, gente che viene alle presentazioni dei libri, gente che incontri a cena. Con il no vax classico, condividono solo un sordo rancore per il sapere scientifico. Non saprebbero mai e poi mai definire una cellula o una proteina, ma prendono decisioni gravi come quella di non vaccinarsi in base a consigli dell'insegnante di yoga, o perché un amico di un amico lavora in un certo posto ed è sicuro che.

IGNORANO INSOMMA CHE L'ESSENZA DELLA DEMOCRAZIA È FIDARSI DI CHI SA, certamente controllando che il sapere non diventi un'usurpazione, ma consapevoli che il sapere è una lenta conquista che costa lacrime sangue, non una ricerca su google.

Credono che la democrazia sia «farsi un'opinione», qualunque cosa ciò voglia dire nella loro testa. E sbagliano, certo che sbagliano: ma sono persone amabili, la lesione del comprendonio è circoscritta, il loro narcisismo è mitigato da mille altre virtù. Sono in grado di suscitare amore e se lo meritano; ci chiedono di tollerarli come loro hanno tollerato che fumassimo o corressimo in macchina: nessuno è perfetto.

Loro comunque il vaccino non se lo fanno: questa convinzione cementa la loro identità, tentare di convincerli è come strappare a forza il dito dalla bocca di un bambino.

E noi non possiamo farci nulla, perché siamo stremati, sottoposti alla frustrazione di notizie che non migliorano mai una volta per tutte, e non ci resta che salutarli dicendogli che Dio te la mandi buona, stai attento, se ci ripensi è facile prenotarsi. E queste nuove leggi, come le fa quella persona seria che è Macron e come prima o poi dovremo farle pure noi, sono una panacea, perché impediscono di litigare, di questionare.

IL MODELLO CULTURALE VIRTUOSO, IN CUI I CITTADINI SI RIPRENDONO TRA LORO IN UNA NOBILE GARA DI COMPORTAMENTI, LO TROVO ODIOSO. A MIO PARERE È SEMPRE MEGLIO CHE ARRIVI IL VIGILE URBANO A RICORDARE A TUTTI COSA BISOGNA FARE PRIMA CHE LA QUESTIONE SI FACCIA PERSONALE. Forse sbagliamo quando attribuiamo un eccessivo valore al dialogo e alle arti della dialettica e della persuasione. Non facciamo che entrare anche noi nella cattiva infinità delle opinioni, del turpe «uno vale uno». Io sono sicuro che noi che ci siamo vaccinati, che ci siamo fidati, siamo la stragrande maggioranza e abbiamo fatto la cosa giusta. Ma non ci chiedete di persuadere gli altri: non solo non è giusto, ma non ne siamo più capaci.>>

Ora, molti punti sono stimolanti, ma ciò che mi pare emblematico è la pacata ragionevolezza con cui l'autore approda ad una conclusione manifestamente autoritaria e serenamente antidemocratica, col sorriso sulle labbra.

Ciò che risulta innanzitutto di grande interesse è il fatto che l'autore invoca la Ragione e la Scienza, ma lo fa non attraverso qualche argomento razionale o scientifico. No, la Ragione e la Scienza vengono affermati attraverso un appello alla Fede nei Migliori.

E così, l'essenza della democrazia diviene - ipse dixit - "fidarsi di chi sa", il che si traduce tecnicamente come: l'essenza della democrazia è un'oligarchia.

L'autore non ha alcun dubbio circa il fatto che se siamo "sottoposti alla frustrazione di notizie che non migliorano mai una volta per tutte", questa è colpa dei renitenti, di chi non manda a vaccinare i figli invece di fidarsi dell'ultima esternazione del virologo scelto dal tiggì.

Ora, di questa riflessione dell'articolista quello che credo sia necessario afferrare è il gioco di categorizzazione che vi ha luogo.

L'articolo parte rendendoci edotti circa le precedenti convinzioni dell'autore, che riteneva che il mondo si dividesse in bestioni vichiani non benedetti dal dono dell'intelletto, e dunque pronti a votare Trump, proclamare che la Terra e piatta e far piangere Draghi, e poi 'noi', la maggioranza saggia e benevola.

Il cuore dell'articolo consiste nell'esprimere la faticosa presa di coscienza dell'autore che tra coloro i quali dubitano dei vaccini non ci siano solo Visitors e Morloch emersi dalle viscere della terra, ma anche persone apparentemente normali, che vivono tra noi senza ingurgitare ratti vivi (o almeno senza farsi vedere).

A questo punto, una volta compreso e ammesso che gli apostati della vera fede non si palesano immediatamente per la presenza di un piede caprino e l'odore di zolfo, la pazienza dell'autore giunge rapidamente al termine.

Insomma, siamo la maggioranza, abbiamo ragione, non chiedeteci di convincere nessuno. La dialettica e la persuasione hanno stufato, uno non vale uno, le nobili gare di comportamenti virtuosi ci sono odiose, e invece che assistere ad indecorosi conflitti è meglio che qualcuno imponga le cose una volta per tutte.

Ora, sarebbe facile limitarsi a notare la contraddittorietà interna dell'appellarsi a ragione e scienza da un lato, mentre si rifiutano dialettica e persuasione dall'altro. E sarebbe altrettanto facile denunciare come autoritarismo reazionario una posizione che invoca l'imposizione come chiave per troncare discussioni e conflitti.

Ma il punto non è questo.

Ciascuno di noi ha avuto esperienze simili a quelle che traspaiono nel ragionamento del Trevi, in cui a fronte di un ragionamento che (a noi) pare ineccepibile la controparte di rifiuta testardamente di concedere alcunché.

Non si tratta certo di appellarsi ad una visione ingenua della democrazia, dove il popolo sarebbe sempre per natura saggio e la ragione equamente distribuita tra gli individui.

E' certo che ci sono molte persone che ragionano male, che non si smuovono sulla base delle ragioni, che sono generalmente diseducate ad ogni forma di pensiero critico e motivato. Ed in una democrazia la loro esistenza sarebbe un problema da porre al centro dei temi di discussione.

Il vero punto, tuttavia, è che quelle persone, quelli dogmatici e che si nutrono di fallacie della ragione NON sono distribuiti unilateralmente nella parte di campo su cui il Trevi tiene gli occhi fissi.

Il nocciolo del suo ragionamento è tutto rivolto al campo del Male, il campo dove si aspettava

dall'inizio di trovare solo gli "insensati e orribili bestioni" di Vico e dove alla fine ammette di aver trovato bestioni insensati sì, ma che usano il deodorante e sembrano "come noi".

Ma questo fatto serve solo a ribadire più acutamente il pericolo.

Un po' come per gli ariani tedeschi degli anni '30, l'indistinguibilità fisica degli appartenenti alla 'razza impura', il loro sembrare "come noi", rappresentava la vera minaccia, quella che richiedeva soluzioni drastiche, così oggi scoprire che tra noi, i ragionevoli e giusti, e i bestioni, ci sono somiglianze esteriori rappresenta la vera minaccia. Ed essa esige di essere affrontata con un taglio netto, che tolga di mezzo le indecisioni con un atto di imperio.

Ecco, in questo quadro categoriale tripartito ("noi-dalla-parte-del-giusto", "i bestioni maleodoranti", e i "dissenzienti che si confondono tra di 'noi'") manca al nostro editorialista una quarta partizione. Chiamiamo questa quarta categoria quella dei "Bigotti del Bene", quelli che abbracciano sempre la verità rivelata dall'ultima autorità mediatica, e inorridiscono di fronte ai dissenzienti, in quanto tali.

I Bigotti del Bene non sono adusi alla pratica raziocinativa, né scientifica, ma obbediscono a ciò che ha una sanzione di bontà ufficiale, e se oggi questa sanzione passa attraverso un sigillo di razionalità e scientificità sono prontissimi ad annuirvi (come ieri annuivano alla buona società o al parroco o al grande sacerdote).

Nel quadro del nostro editorialista è manifesto che non c'è alcuna consapevolezza, neanche residuale, del fatto che fake news, distorsioni ideologiche, contraddizioni, confusione argomentativa e marmellate mentali varie compaiano con frequenza comparabile tra le voci clandestine consultate dai 'bestioni' e tra le voci ufficiali trasmesse in prima serata.

La caratteristica emianopsia di cui soffrono i Bigotti del Bene impedisce loro di percepire alcunché di problematico nel proprio campo, quella del Vero Ufficiale.

Dovesse mai esserci un dubbio, basta obbedire al primo nella gerarchia di comando e ogni dubbio si dissolve.

E in ciò non ci sarebbe di per sé niente di abominevole - dopo tutto l'autoritarismo dogmatico ha una solida tradizione di successi -, se non fosse che simultaneamente questo squallido appiattimento mentale sulle veline dell'autorità non venisse fatto passare per trionfo della Ragione e della Scienza.

Ecco, questo principalmente grida vendetta al cielo.

Divenire ciechi, muti e sordi di fronte alla selettività artefatta con cui vengono date le notizie, alla manipolazione delle stesse, alle omissioni, all'indefessa attività di propaganda, alla successione infinita di contraddizioni senza che nessuno si ponga mai il problema di doverle chiarire, tutto questo fa parte degli 'skills' di base dei Bigotti del Bene.

Sensibilissimi nel debunking delle "bufale alternative", essi si rivelano d'un tratto privi di facoltà percettive verso la broda propagandistica e manipolatoria che passa attraverso i canali ufficiali.

Ed è in quest'ottica che si comprende il sincero stupore del nostro, quando scopre che tra i dissenzienti ci sono esseri umani apparentemente raziocinanti, esseri 'come noi' vivaddio!

Ma ecco che di fronte alle forme di dissenso più articolate, a quelli che chiedono ragioni ulteriori rispetto alla "democrazia come fiducia in chi sa", il nostro sbotta e chiede l'intervento dell'autorità costituita.

Perché dialettica e persuasione hanno fatto il loro tempo, e non gli si può chiedere di pazientare oltre.

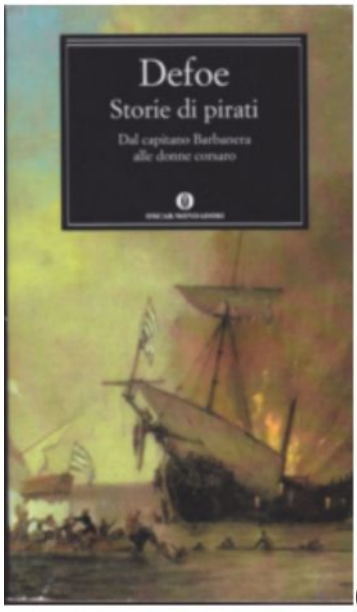
E nessun dubbio gli attraversa la mente, nessun sospetto che il primo problema in una società, tanto più se democratica, tanto più se mossa da mille interessi particolari, consiste nel riuscire a sapere CHI è che davvero "sa" e COSA davvero "sa".

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/20813-andrea-zhok-i-bigotti-del-bene.html

---

Modelli e topoi della donna pirata (3) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 17 Luglio 2021 · in Interventi ·



(per la puntata precedente, cfr. qui)

3. *Vite parallele (1)*

Ma interrompiamo per un momento la narrazione di Johnson, per notare alcuni aspetti poi riproposti con diversa frequenza nelle avventure delle *women in piracy*.

A partire dallo spazio concesso dal narratore a vicende preliminari che con la pirateria non c'entrano affatto, tra amori, truffe, battaglie e temporanei riconoscimenti di status, fino a configurare per ciascuna biografia la vera e propria prima parte di un dittico (le vite delle

due sono da Johnson presentate in sequenza, prima Mary e poi Anne). Si è citata *Moll Flanders*, ed è appunto con stile e sapori del romanzo picaresco che Johnson 'giustifica' narrativamente l'anomalia di un paio di ingressi femminili nel mondo dei pirati. Una formula, questa dell'ampio preambolo in terraferma, che talora vedremo riproporsi ancora nel cinema – dove la carriera della bella piratessa potrà conoscere il prologo di altre vicende (tra zingari, ladri di strada, eccetera) più o meno avventurose.

Un secondo elemento presente in entrambe le vite descritte da Johnson riguarda il *topos* del travestimento, da sempre testatissimo motore narrativo ma insieme ricco di implicazioni simboliche. In linea generale, Mary e Anne proseguono «una sotterranea tradizione di travestimento femminile, profondamente radicata e diffusa in tutta Europa, ma soprattutto nell'Inghilterra della prima età moderna, in Olanda e in Germania. Il travestimento era usato principalmente, pur se non esclusivamente, dalle donne proletarie»[16], e i casi delle Nostre ben esemplificano le due ragioni principali del fenomeno, la necessità economica (Mary) e il desiderio di amore e avventura (Anne)[17]. Il travisamento è anzi protratto a tal punto nel tempo – specie nel caso di Mary – da assurgere a stile di vita, ponendo al lettore domande sugli stessi profili identitari dell'eroina: ma in ogni caso le peculiari situazioni descritte da Johnson diverranno una sorta di generico e imprescindibile calco per infinite possibili avventure di epigoni (basti pensare a quando, nel secondo film di *Pirati dei Caraibi*, Elizabeth si traveste da mozzo per raggiungere la Tortuga).



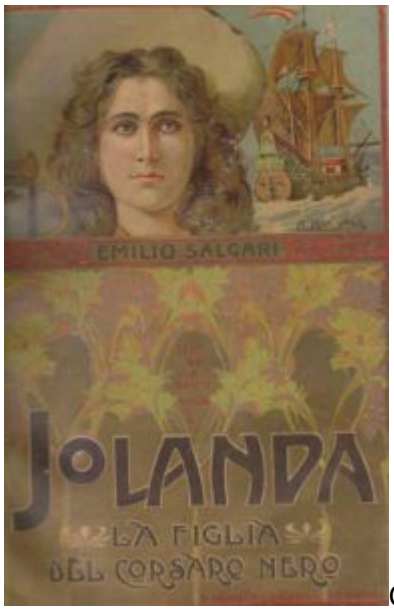
Se d'altra parte la società piratesca rappresenta per sua natura una sorta di *mondo alla rovescia*, Mary ed Anne – che non sono, ricordiamolo, principesse guerriere o armatrici in cerca di vendetta, ma figure 'comuni' tra popolo e borghesia – ne costituiscono una sorta di cartina al tornasole col ribaltamento di ogni attesa sociale, a partire da quelle relative al ruolo 'giusto' della donna.

Da un lato, si torna così al tema della *confusione* sessuale, e vedremo come da questo fronte le vicende delle due ragazze – prima parallele, poi finalmente incrociate –

conoscano sviluppi abbastanza curiosi, per come almeno li presenta Johnson: col risultato di un intreccio intrigante che ricalca le avventure classiche di camuffamenti e agnizioni, e insieme sfida il lettore a immaginare contesti storici più plausibili.

Ma dall'altro, proprio questo elemento di sovversione sessuale traghetta sottotesto al tema erotico, con tutto il *frisson* che comporta: le avventure di Mary sia con la «gentildonna francese» sia in uniforme maschile e il nesso travestimento / azione / libertinaggio nella vita di Anne condurranno presto a una vicenda a due, dove la componente pruriginosa verrà anzi rafforzata dalla stessa dialettica caratteriale tra la pudica Mary e la libera Anne. Anche questo elemento conoscerà sia pur liberamente sviluppi nei posteri femminili al cinema.

Il che però conduce al fronte più generale delle relazioni delle piratesse coi partner maschili. L'amore di Mary per il commilitone, e le passioni di Anne, in particolare per lo spiantato James e il capitano pirata Rackham, sono giocati su una sovversione dei ruoli: la donna che si finge uomo e combatte, che si ribella alla struttura familiare, che aderisce a una struttura sociale a sua volta sovversiva, muove in una dimensione di spiazzamento e di conflitto almeno potenziale anche con l'ordine maschile 'riconosciuto'. E su questo rapporto di amore e conflittualità verso i partner maschili – variamente declinata – dovremo tornare nell'esame delle riletture su schermo.

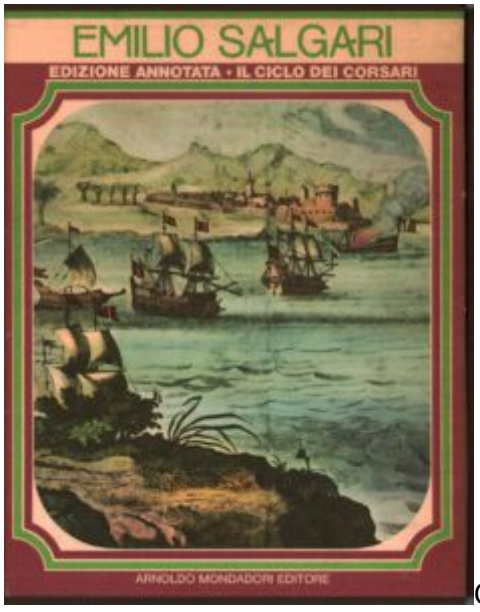


Ciò detto sulle Avventurose Due, è però interessante avviare almeno una rapida comparazione coi *topoi* della saga di un'altra piratessa emblematica del nostro immaginario, e cioè proprio la Jolanda di Salgari: e immediata emerge la distanza tra il profilo di questa giovane aristocratica e quello delle più modeste colleghe che lo scrittore conosce (forse) troppo tardi, e comunque liquida nel modo citato. D'altra parte è un po' tutto il contesto di *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*, apparso a puntate su rivista nel 1904 e in volume nel 1905, con gli occhi al Femminile italico del secolo precedente – eroine da opere liriche e da romanzi neri, combattenti garibaldine, angelicate patriote e martiri – a distare dall'immaginario avventuroso e picaresco, pragmatico e disinibito delle

storie di ragazzacce anglosassoni del Settecento: e se il cinema finirà con l'ibridare i tratti di Jolanda con quelli di Mary e di Anne, una lettura comparata degli scritti di Johnson e Salgari è almeno interessante.

Jolanda appare all'ottavo capitolo del romanzo che la vede protagonista: una scelta che permette di costruirne *in absentia* un ritratto colmo di attese, collocandolo all'interno di un tessuto di elementi essi pure destinati a una ricca serie di calchi e riproposizioni. Al posto dell'intreccio di derive familiari e sociali di Mary & Anne, qui troviamo la memoria di un eroe-padre defunto e la presenza protettiva dei suoi vecchi amici, 'giustificando' l'anomalia di un'eroina femminile attraverso la chiave del *sequel* di una precedente saga maschile; e in parallelo, a motore della vicenda, non può mancare il ricordo di un nemico che lascia un minaccioso erede (a ricondurre magari a un'altra eroina, stavolta in nero, la Milady di Alexandre Dumas *père*, col suo erede vendicatore). Anche da un punto di vista ambientale, dunque, non occorre un ampio preambolo picaresco fuori zona: con piglio letteralmente cinematografico (sceneggiatura veloce, vivaci movimenti di macchina, uso abilissimo dei caratteristi) Salgari ci porta da subito nel mar dei pirati tra esotismo documentaristico e avventuroso sfondo storico.

Caratteristiche più autonome di una filiazione letteraria del personaggio sono invece altre, pure emergenti nei primi sette capitoli: la prima presentazione di Jolanda la vede come *damsel in distress*, prigioniera dei *villain*, per di più in un monastero e anzi nei suoi recessi più gotici (la cripta); e, sempre come nel gotico, il cattivo non solo mira a proprietà immobiliari (si pensi al vampiro Varney del celebre *penny dreadful* eponimo, 1845-1847), ma tenta di scippare quelle della ragazza (come il cattivo Montoni in *The Mysteries of Udolpho* di Ann Radcliffe, 1794).



Quando dunque, all'ottavo capitolo, Salgari fa apparire l'eroina in scena, la sua carta d'identità è ormai definita e si può concederle un degno ingresso – con una sontuosità negata alle due colleghe anglofone. Dopo una catabasi dei suoi amici nelle tenebre piranesiane del monastero e uno scontro armato con le guardie

che la sorvegliano, Jolanda appare in «un'alcova, le cui tende rosse, con ricamo d'oro sbiadito dal tempo e dall'umidità, erano abbassate»: dove non troviamo soltanto una copia italica e tardiva delle eroine radcliffiane liberate da prigioni e monasteri, ma una donna-tesoro custodita in un tabernacolo – questa *preziosità* di Jolanda verrà esaltata a ogni piè sospinto nel corso del romanzo – e un'immagine sacralizzata di sessualità ancora intatta, sorta di giardino conchiuso cui l'eroico Morgan guarderà devotamente ammirato fino agli ultimi ovvi sviluppi. Lo stacco dall'orizzonte sessuale di Mary e Anne è evidente.

Questo del resto è l'aspetto di Jolanda:

> Era una bellissima fanciulla, di quindici o sedici anni, alta e flessibile come un giunco, dalla pelle pallidissima, quasi alabastrina, con la tinta che ricordava suo padre, il Corsaro Nero, con due occhi grandi, d'un nero intenso; con lunghe palpebre che lasciavano cadere sul viso la loro ombra.
>
> I capelli, neri come l'ala di un corvo, li teneva sciolti sulle spalle, legati solamente presso la nuca da una piccola fila di perle.
>
> Indossava un semplice accappatoio bianco, con guernizioni di trine e un sottile ricamo d'oro sulle larghe maniche.

E poco dopo – badiamo a questo dettaglio, si rivelerà importante – «[s]i gettò sulle spalle una lunga mantiglia di seta nera con pizzi di Venezia, prese un grazioso cappello di feltro scuro adorno d'una piuma nera».

Nonostante Jolanda appaia impavida sotto il fuoco avversario e non tema di consigliare a Morgan, per salvare «tante vite umane», la propria consegna ai nemici («Sono una donna e non faranno a me verun male»[18]), si noti che vale anche per lei lo statuto classico delle donne del tardo Ottocento, tenute all'oscuro degli aspetti importanti delle vicende al fine di 'proteggerle': i pirati-cavalieri a lei devoti non si comportano insomma in modo troppo diverso dagli ammazzavampiri-cavalieri dello stokeriano *Dracula* (1897) verso Mina Harker, e questa situazione di silenzio peloso si prolungherà nel tempo, come necessità più volte ribadita, lungo il corso del romanzo. Impensabili, va da sé, 'protezioni' del genere per Mary & Anne, che la dimensione del segreto la gestiscono in proprio quale elemento di integrazione.

Se in effetti fino al capitolo undicesimo Jolanda è la classica donna da proteggere e salvare, al dodicesimo il suo intervento – sola voce e presenza, anche se ha la spada in pugno – basta a capovolgere la situazione dello scontro:

Il momento era terribile e lo scoraggiamento cominciava ad impossessarsi di quei forti e ruvidi uomini del mare, quando, improvvisamente, una voce metallica ed imperiosa, che ricordava i comandi taglienti del Corsaro Nero, si levò sul ponte della *Folgore*, dominando il rimbombo delle artiglierie e le urla dei combattenti:

– Su, uomini del mare!… All'abbordaggio!…

Tutti si erano voltati, dimenticando per un istante che gli spagnoli stavano sopra di loro e che li fucilavano.

Jolanda di Ventimiglia, tutta vestita di nero, come usava suo padre, con una lunga piuma pure nera infissa nei capelli ed una spada nella destra, era comparsa sul ponte della *Folgore*, fra il fumo delle artiglierie, e additava ai corsari la fregata.

– Su, uomini del mare!… – ripeté, con quell'accento che sapeva ritrovare suo padre nei momenti più terribili. – All'abbordaggio! La figlia del Corsaro Nero vi guarda!…

Una situazione che poco dopo verrà commentata così dai protagonisti:



– Io!… – esclamò la fanciulla sorridendo. – Mi sono rammentata della frase che mio padre lanciava, quando spingeva i suoi uomini all'abbordaggio e l'ho pronunciata. Una cosa che qualunque altra donna avrebbe potuto fare.

– No, signora – rispose Morgan, con insolito calore. – Un'altra donna non avrebbe avuto il coraggio di esporsi al fuoco d'una così grossa fregata e si sarebbe ben guardata dal lasciare la sua cabina. Solo voi, nelle cui vene scorre il sangue del più grande eroe del mare, avreste potuto fare ciò che avete fatto. Abbiate, signora, la riconoscenza mia e quella dei miei uomini.

Il coraggio di Jolanda è insomma per Morgan – e in fondo per Salgari, e per gli stessi lettori – una sorta di fatto genetico. Ma è interessante notare che Jolanda si fa *copia* del genitore, «tutta vestita di nero, come usava suo padre, con una lunga piuma pure nera infissa nei capelli ed una spada nella destra». Un colpo d'occhio còlto nella confusione della battaglia, e che sembra non comportare da parte di Jolanda un vero e proprio cambio d'abito: a parte che non si capisce dove in quel frangente potrebbe aver recuperato altri vestiti, la ragazza ha plausibilmente addosso quelli già descritti, la «lunga mantiglia di seta nera con pizzi di Venezia» e il «grazioso cappello di feltro scuro adorno d'una piuma nera», che nell'emozione del momento appaiono trasfigurati in quelli dell'antico capo. Ma è interessante notare come questa *trasformazione* momentanea in uomo – non ne verranno raccontate altre – verrà recepita in infinite illustrazioni e copertine, che mostreranno Jolanda magari combattente sulla nave (e anche questo manca) negli *stessi* abiti del Corsaro Nero: un ennesimo *travestimento* da uomo dal valore ormai del tutto simbolico.



[16] Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, cit., pp. 121-122.

[17] Una terza ragione può essere ravvisata nella volontà di far perdere le proprie tracce: per esempio un'altra piratessa, la già citata Jacquotte Delahaye attiva attorno al 1660, per sfuggire a chi le dava la caccia avrebbe finto la propria morte mantenendo un'identità maschile – si dice – per anni.

[18] Cap. undicesimo. I capitoli di *Jolanda* non sarebbero numerati, ma ai fini della nostra analisi e della più agevole percezione dell'ordine degli episodi citati si utilizzerà un'indicazione numerica.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/17/modelli-e-topoi-della-donna-pirata-3/

"Katla": un'eterotopia da incubo nella natura ostile / di Paolo Lago

Pubblicato il 18 Luglio 2021 · in Cinema & tv ·



Katla, una serie tv islandese con la regia di Baltasar Kormákur che ha debuttato su Netflix lo scorso 17 giugno, affresca uno spazio naturale presentato come una vera e propria eterotopia. Il termine è stato coniato da Michel Foucault per indicare uno "spazio altro", totalmente separato dalle dinamiche della quotidianità[1]. L'islandese paese di Vik, ormai semi-abbandonato, ai piedi del vulcano Katla, e lo spazio che lo circonda appaiono come una eterotopia generata dalla natura ostile che li avvolgono. È un luogo separato dal resto del paese, attraversato da venti impetuosi che sollevano le ceneri tossiche del vulcano. Non a caso, gli abitanti che ancora sono rimasti, per potersi spostare all'esterno, devono utilizzare una mascherina in modo da coprirsi naso e bocca, un oggetto che suona tristemente noto anche a noi spettatori, pure se per altri motivi. Per entrare nella zona di Vik, giunti al confine naturale di un fiume, se non si e residenti, è necessario possedere un permesso speciale da esibire a un funzionario che traghetta i viaggiatori da una parte all'altra. D'altronde, anche per entrare nelle eterotopie, specie in quelle che Foucault denomina «di crisi» (luoghi privilegiati, sacri o interdetti)[2], non si può entrare «se non si possiede un certo permesso e se non si è compiuto un certo numero di gesti»[3].

Il paese è costituito dalle poche case in cui vivono gli abitanti rimasti e da altre abbandonate, tinteggiate con colori grigi e foschi, terrei e granitici, come se fossero le espansioni della dura pietra lavica proveniente dal vulcano. Le immagini ci mostrano una natura che certo non si può definire "bella", come uno scenario da cartolina; non è un'Islanda da agenzia turistica quella che vediamo nella serie tv. È una natura inquietante, sovrastante, annichilente, indubbiamente affascinante, pronta a scatenarsi in tempeste impetuose e distruttive. Sullo sfondo emerge costantemente il gigantesco profilo del vulcano in preda a una nuova serie di eruzioni. Lo scenario appare quasi come il risultato di una devastazione apocalittica che ha cancellato la civiltà umana, uno spazio in cui la natura più terribile ha ripreso il sopravvento. Gli stessi vicoli del paese, i cortili, e anche certi interni domestici sono tratteggiati come uno scenario postindustriale, con colori opachi e tendenti al seppia, secondo un'estetica fotografica che può rimandare al Tarkovskij di *Stalker* (1979). Tra l'altro, sia nel film che nel romanzo da cui è tratto, *Picnic sul ciglio della strada* (1972) di Arkadij e Boris Strugatzkij, è presente la "zona", uno spazio recintato in cui è interdetto l'ingresso forse a causa del passaggio di extraterrestri. L'abbandono, il silenzio, il disuso e l'inutilità di ogni oggetto che si trova nel paese di Vik segnano inesorabilmente lo spazio dove avviene l'azione narrativa di *Katla*. Tutto è nebbioso e oscuro, caliginoso e terreo, mentre lo stesso tempo appare bloccato, rappreso in una granitica concrezione. Perché nello spazio eterotopico, ormai, non può più scorrere un tempo 'normale': è esso stesso un tempo 'altro' che prepara il perturbante incontro con l'alterità.



Quest'ultima entra in scena con i 'cloni' che gradatamente cominciano a invadere Vik: senza rivelare altro sulla trama, si può affermare che essi si presentano come degli esseri generati dalla pietra lavica del vulcano che assumono svariate forme, generati dalla coscienza e dai desideri reconditi degli individui che si trovano nel paese. Queste figure – chiamate *changeling* con un riferimento alla leggenda nordica relativa a una fata o a un folletto che rapisce e sostituisce i bambini – assumono le forme ora di un vero e proprio doppio, ora di una sorta di clone di una persona cara (figlio, moglie, sorella) ormai defunta secondo una modalità molto simile a quanto avviene in un altro film di Tarkovskij, *Solaris* (1972) e nel romanzo di Stanislav Lem (1962) da cui esso è tratto. Agli scienziati che si trovano su una stazione orbitante intorno al pianeta Solaris appaiono dei fantasmi, delle proiezioni viventi dei loro incubi, dei loro sogni e delle loro fantasie. Nella fattispecie, allo psicologo Kris Kelvin appare un vero e proprio clone di Harey, la moglie scomparsa anni prima, generato dall'Oceano pensante di Solaris, che sa leggere i desideri più reconditi degli esseri umani.

Il vulcano Katla, come il pianeta Solaris, trasforma in corpi i desideri e gli incubi degli individui e tutto ciò avviene all'interno di uno spazio eterotopico e lontano, ai confini dell'universo o nei lembi più remoti dell'Islanda. L'incontro con l'altro assume quindi connotazioni particolarmente perturbanti perché si tratta di un altro che possiede delle caratteristiche familiari e può essere scambiato per quello che non è in realtà. È in uno spazio lontano e isolato che si viene a contatto con l'altro, con il Mostro. Come scrive Fabrizio Borin riguardo a *Solaris*, «secondo i canoni della fantascienza sul cammino dell'uomo alla scoperta di altri universi – ma anche quando esseri 'altri' invadono a vario titolo la Terra – si viene a trovare il Mostro»[4]. Esso può comparire quindi in uno spazio eterotopico 'estremo' come, ad esempio, l'Antartide in cui si trova la base scientifica che affronta il parassita alieno in *La cosa* (*The Thing*, 1982) di John Carpenter, che ha la capacità di assumere le sembianze degli esseri umani con i quali viene in contatto. Del resto, fin dalla letteratura antica, l'incontro con l'altro avviene in un ambiente lontano e ostile, raggiungibile dopo un lungo viaggio. In Katla i personaggi, per giungere a questo incontro non devono recarsi in un territorio sconosciuto e lontano. Vik, il loro paese, dopo l'eruzione del vulcano, ha però assunto un altro aspetto: da luogo familiare si è trasformato in un luogo desolato ed ostile trasformandosi in una vera e propria eterotopia separata dal mondo esterno (spesso, nel film, si fa riferimento a Reykjavík come lo spazio della normalità, della razionalità e della tranquilla vita borghese).

Nell'eterotopia vige una logica altra, che non è quella della razionalità. Si tratta di uno spazio non definito, proteiforme e in continuo movimento, come le incrostazioni laviche del vulcano, emblema di una natura incontrollabile e soggetta a una perenne mutazione. Se la

capitale islandese è lo spazio urbano sottoposto alla geometricità di una vita regolare e scontata, Vik è la rappresentazione iconica e fisica di una natura che si presenta ostile agli stessi insediamenti umani. All'interno di questo spazio proteiforme e indefinibile è quindi possibile anche l'incontro con un doppio perturbante di se stessi: «Il tema del doppio costituisce infatti un attacco plateale alla logica dominante con cui leggiamo il mondo, basata sui principi aristotelici di identità e non contraddizione; un attacco che, come in tutte le tematiche del fantastico, implica il riemergere di un sapere magico e arcaico, di una totalità indistinta, omogenea e indifferenziata […]»[5]. Se a Reykjavík vige il principio di identità e non contraddizione, Vik è segnato dal riemergere di un sapere magico, legato alle antiche leggende nordiche dei *changeling*, è uno spazio che si presenta come «una totalità indistinta, omogenea e indifferenziata».

Se il mostro è uguale o molto vicino a noi allora ci fa più paura. Ed è probabilmente questo uno dei punti forti della serie: rappresentare il mostro, l'altro come qualcosa che viene da dentro di noi. L'alterità rappresentata nella letteratura e nel cinema possiede spesso questa valenza: la mostruosità non è mai del tutto estranea a noi. Come scrive Gioacchino Toni in un interessante saggio apparso su "Carmilla" (Nemico (e) immaginario. Paure identitarie fuori e dentro gli schermi dei primi anni Ottanta) dedicato alla rappresentazione dell'alterità in quattro film statunitensi dell'inizio degli anni Ottanta (*Alien* e *Blade Runner* di Ridley Scott, *La cosa* di John Carpenter e *Videodrome* di David Cronemberg), siamo ben «consapevoli che lo sguardo sull'alterità è inevitabilmente anche uno sguardo su se stessi, sulla propria identità». Gli stessi esseri generati dal vulcano non compaiono propriamente come dei 'nemici': provengono da un territorio indistinto, da un tutto in cui non c'è una separazione netta fra bene e male. Così infatti si rivolge Kelvin a Harey in *Solaris* di Stanislav Lem, con parole che potrebbero essere pronunciate anche dai personaggi di *Katla* che si trovano a fronteggiare le rappresentazioni fisiche dei loro incubi e dei loro desideri: «Non so perché tu mi sia stata mandata: se come una tortura, come un favore o forse solo come una specie di microscopio per esaminarmi…»[6]. Gli stessi 'cloni' appaiono come profondamente umani: deboli, impauriti, sofferenti, bisognosi dell'affetto dei propri cari ai quali sono comparsi, un bisogno che non è altro che la proiezione di quello che ha generato la loro presenza.

Una presenza sorta in una eterotopia da incubo, racchiusa da una natura ostile che la fotografia del film rende in modo molto suggestivo sullo schermo. Come già osservato, non si tratta di una bellezza 'classica', da cartolina, ma probabilmente della vera essenza di un territorio ostilmente spettacolare e affascinante come quello islandese. Ed è questo sicuramente un altro dei punti di forza della serie tv: mostrarci luoghi insoliti, poco frequentati dalle fiction e poco inclini ad essere visivamente commercializzati. Luoghi poco esplorati dallo sguardo cinematografico e rivestiti di una nuova caratterizzazione che riesce a reincantarli, a ricoprirli di magia e di onirismo, a trasformarli in una eterotopia da incubo che è capace di reincantare anche il nostro immaginario.

- Cfr. M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie,* Mimesis, Milano, 2002.
- Cfr. *ivi,* p. 25.

- *Ivi,* p. 31.
- F. Borin, *L'arte allo specchio. Il cinema di Andrej Tarkovskij,* Jouvence, Milano, 2004, pp. 153-154.
- M. Fusillo, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio,* Mucchi, Modena, 2012, p. 27.
- S. Lem, *Solaris,* trad. it. Sellerio, Palermo, 2017, p. 215.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/18/katla-uneterotopia-da-incubo-nella-natura-ostile/

Cosa succede in città? Il nuovo libro di Andrea Cegna / di Emanuele Braga

Andrea Cegna ha pubblicato un libro che ci fa capire meglio che cosa sta succedendo oggi nelle nostre città.

Sapete quando ci si allontana un pochino, si guarda il mondo da lassù e dopo un pò di tempo si comincia a capire come sta girando?

Cosa succede in Città? Lo spazio urbano e l'interesse economico di Andrea Cegna è una raccolta di interventi di attivist*, scienziat* sociali, geograf* e ricercator* che ci raccontano (essendo anche abitanti) in modo davvero ricco ed esteso diverse metropoli globali. Ce le spiegano da un punto di vista situato, da osservatori militanti ma anche a partire dal loro vissuto quotidiano.

E che cosa sta succedendo? Non posso anticipare troppo il libro perché vi sto invitando a tenerlo in mano.

Posso solo dirvi che parla di che cosa sono le città nel contemporaneo, e lo fa cercando di sviscerare il loro essere impossibile. Le domande che mi sono portato dentro lungo la lettura ruotano tutte attorno ad una sorta di convivenza degli opposti: come è possibile che le città siano allo stesso tempo il luogo delle grandi povertà e delle fabbriche più operose? come è possibile che le città siano il luogo di massimo sfruttamento e allo stesso tempo di massima emancipazione ed invenzione sociale? Come possono

essere il luogo più inquinato e allo stesso tempo il laboratorio per le politiche green del futuro? Il luogo domestico più violento e il rifugio per tutt* coloro che cercano diritti e spazi safe? Il luogo in cui è più evidente la sete di profitto dei mercati e allo stesso tempo risaltano le fucine della resistenza dai populismi e della crisi democratica?

E' un libro che parla di Greenwashing, dell'escalation dei processi di razzializzazione interna alle metropoli, e delle nuove forme di controllo sia digitale che poliziesco. E' un libro che parla del concetto stesso di sicurezza, e di quali istituzioni la gestiscono. Se essa sia solo quella repressiva, poliziesca e del decoro, o se al contrario ci si possa sentire sicuri proprio solo se non c'è più nessuno che reprime, che ci spia e che ci violenta.

Scrivo questa recensione perché credo che sia molto importante capire le sfide che ci attendono. Andrea Cegna condivide la domanda che abbiamo rilanciato in tant* in questi anni. Ci sono tre grandi sfide che possono fare la differenza: la lotta al patriarcato, la decolonizzazione e la giustizia climatica. Sotto questa lente, che è la lente dei movimenti globali di questo inizio millennio, che ruolo giocano le politiche urbane?

Credo che il libro su questo è piuttosto scientifico e sincero: le città sono il luogo dove questi assi di oppressione crescono e si rinnovano, purtroppo non sono i luoghi in cui si mitigano e risolvono.

E' chiaro che nei quattro continenti che il libro attraversa c'è sorprendentemente un tratto comune: i grandi interessi del privato tendono a concentrare nelle città i rapporti di sfruttamento sulla linea del genere e della razza. Quali sono le strategie mediante cui gli interessi privati ottengono successo? L'utilizzo della comunicazione e della creatività per occupare la produzione di immaginario, l'utilizzo dello stato-nazione e delle municipalità per la produzione di leggi e il controllo sempre più militarizzato e tech dello spazio pubblico. Ognuno di voi, che ora state leggendo questo articolo, ovunque siate, da Rio de Janeiro a Milano a Barcellona a Shanghai, per quanto pensiate che il vostro quartiere sia comunque carino o vivibile, sappiate che la vostra città è all'interno di un processo storico in cui grandi interessi privati stanno usando le leggi per

privatizzare i servizi, aumentare il controllo e la repressione, sfruttare le nuove ondate di precari migranti e aumentare il divario tra affitti proibitivi e favelas. Meglio dirselo molto chiaramente, questa è la fase, questa è la tendenza inesorabile entro e contro cui si stanno sviluppando le alternative, il mutualismo, la cooperazione sociale, le politiche pubbliche radicalmente riformiste e immaginari differenti.

fonte: http://effimera.org/cosa-succede-in-citta-il-nuovo-libro-edito-da-andrea-cegna-di-emanuele-braga/

NOI, “VIAGGIATORI BRUCIATI” DI UN’ERA DI MERAVIGLIOSA FRAGILITÀ / di PAOLO FUSI



:

17 Luglio 2021

La morte di John Lennon l'aveva sconvolto. Aveva cominciato a credere che le voci di una maledizione sui Beatles fossero vere, e non voleva più uscire di casa. Gli avevano proposto un tour, ma lui aveva guardato alla lista delle date proposte (tutte di venues minori) ed aveva scosso la testa, "credo che sia arrivato il tempo di smettere. Ciò che suono non interessa più a nessuno, solo agli psicopatici".

Sua moglie Patti l'aveva lasciato per Eric Clapton, che per la moglie di George aveva scritto "Layla", e George Harrison aveva sposato, poche settimane dopo, la segretaria della sua casa discografica, e si era ritirato nella sua grande casa di campagna, circondato da 15 ettari di terreno, e si era messo a fare il giardiniere eremita.



Il maniero in cui George Harrison ha trascorso la seconda metà della sua vita

La nuova moglie, Olivia, racconta: "Parlare di musica era tabù. Nella sua stanza aveva le chitarre, ma restava sempre chiusa, George era sempre sdraiato al sole, al vento gelido

dell'autunno, oppure con guanti e cesoie da giardiniere in mano. Venivano a trovarlo gli amici, e si parlava di politica, di misticismo, di John e della sua morte assurda". Nel novembre del 1986, Elton John trascorre un intero mese a casa di George. Ha appena pubblicato "Leather Jackets", il peggiore dei suoi album, ha finito una durissima sessione di disintossicazione, vorrebbe tornare indietro sugli sbagli fatti, chiamare il suo paroliere ed amico Bernie Taupin, con cui ha litigato in modo imperdonabile. Elton chiede a George di aiutarlo con le nuove canzoni, per quello che sarà l'album del 1988, un grande ritorno dopo anni bui di tossicodipendenza.

La stanza delle chitarre viene riaperta, e si suona tutto il giorno. Dopo qualche giorno Elton chiama i ragazzi della sua band, e si aggiungono amici come Jim Keltner e Ringo Starr, che si alternano alla batteria e Gary Wright – perché Elton, a forza di alcool e droghe, ha perso voce e destrezza, ed ha bisogno di uno che suona il piano cui non trema la mano. L'ultima settimana Elton chiama Jeff Lynne, il leader degli Electric Light Orchestra, che sta suonando con i Blues Brothers di Dan Aykroyd e Jim Belushi e stanno lavorando al film che renderà la band immortale e resterà uno dei grandi capolavori del 20° secolo.



George, Dhani ed Olivia Harrison

Durante le sessions Jeff scopre che George ha segretamente scritto nuove canzoni. Lui, Elton John, Eric Clapton ed un paio di amici si ritirano a Londra e registrano le basi per un nuovo disco di Harrison. Il 25 febbraio del 1987, alla festa del suo 46° compleanno, Jeff gli regala i nastri e canta due canzoni, nella sala grande di casa Harrison, insieme a Tom Petty e Bob Dylan.

George è commosso, e decide di pubblicare queste nuove canzoni in “Cloud Nine”, che resta il suo ultimo disco di brani originali. Ma la voglia di suonare è tornata. Nell’aprile 1988 George è a Los Angeles per promuovere “Cloud Nine”, quando la casa discografica gli ricorda che lui ha promesso una nuova canzone per il lato B dell’ultimo singolo del disco – e lui non ce l’ha. Un paio di telefonate trafelate, e la mattina dopo ci si trova tutti nel garage di Malibu in cui Bob Dylan registra le sue nuove canzoni. Oltre a Bob e George, Jeff porta il comune amico Tom Petty, che abita a pochi isolati di distanza, e lui porta il vecchio Roy Orbison – una vecchia gloria degli anni 50, quello di “Pretty woman”, che è da anni malato di cuore e di malinconia e più che vivere a Malibu, ci vegeta.



George Harrison, Eric Clapton ed Elton John al lancio del tour del disco "Cloud Nine"

Quella mattina nasce "Handle with care". Un miracolo. Uno scherzo, in cui i cinque autori spiegano la propria fragilità prendendosi per il naso. La canzone è talmente bella, che il gruppo resta a Malibu e registra una canzone al giorno, per due settimane, ed annuncia al mondo la nascita di una nuova band – un supergruppo, come si diceva allora – che si sarebbe chiamato The Traveling Wilburys. Un gioco di parole, che vuol dire qualcosa come Quelli che si sono Bruciati e sono in Viaggio.

Tutti conoscono il successo mondiale del disco e della band. L'album è stato premiato come il migliore del 1989 ed ha venduto milioni di copie. Oggi, 18 luglio, è il 33° compleanno di quella registrazione. Un compleanno triste, perché di quel gioco di ragazzini strepitosi rimangono Jeff e Bob, gli altri sono oramai morti. Per parte mia, mi sembra già sconvolgente il fatto che sia passato tanto tempo. La musica si è quasi fermata, nel nuovo

secolo. Anche le cose più moderne che abbiamo imparato ad amare (cito a caso: Beck, Portishead, REM, Placebo, Manic Street Preachers, Motorpsycho, Foo Fighters, Green Day, Radiohead) hanno scritto le cose migliori oltre vent'anni fa.

Oggi siamo tutti noi, che amiamo la musica, Viaggiatori Bruciati da Trattare con Cura – Traveling Wilburys to be handled with care.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/noi-viaggiatori-bruciati-di-unera-di-meravigliosa-fragilita/

«UN PAESE CHE VIVE NELLA MENZOGNA È UN PAESE CHE NON HA FUTURO» / di ROBERTO GRECO



:

17 Luglio 2021

Così esordisce Fiammetta Borsellino intervistata da Rita Pedditzi per il programma “Inviato Speciale”, l’approfondimento del Gr1 di Rai Radio 1

Sono passati 29 anni da quel terribile 19 luglio 1992 in cui persoro la vita Paolo Borsellino e cinque dei sei agenti di scorta: Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli. Si salvò solo Antonio Vullo, sesto agente del servizio di tutela che quel giorno accompagnò Paolo Borsellino dalla casa al mare a Villagrazia di Carini a via d’Amelio, luogo in cui abitava la madre.

Ventinove anni in cui raggiungere una, seppur parziale, verità giudiziaria è stato percorso un cammino impervio e denso di falsi pentiti, indagini fuorvianti, sentenze sbagliate. I procedimenti denominati “Borsellino” segnano il faticoso compito di raggiungere la verità e, purtroppo, anche il più grave depistaggio della storia dell’Italia repubblicana.

Le vicende processuali sono state avvelenate dal falso collaboratore di giustizia Scarantino le cui dichiarazioni, ritenute affidabili, hanno portato alla condanna ingiusta di undici persone e a una ricostruzione inesatta, frettolosa, più densa della voglia, o necessità, di dare un colpevole a tutti i costi per la strage che non di quella di fare luce sulla vicenda e consegnare al popolo italiano i veri responsabili. Di fatto, solo nel 2008, grazie alle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza prima e Fabio Tranchina poi, dichiarazioni riscontrate, è stato possibile ricostruire dinamiche e responsabilità. La dottoressa Lia Sava, Procuratore Capo della Procura Generale della Repubblica di Caltanissetta, non ha dubbi: «L’Italia ha estremo bisogno di conoscere ogni frammento del contesti, delle causali, degli autori delle stragi e ciò non solo al fine di meglio comprendere cosa accadde davvero in quegli anni, allorché venne sferrato il più violento degli attacchi alla nostra democrazia» dichiarò il 17 settembre 2019 nel corso della sua requisitoria nel processo di appello “Borsellino quater” e, al microfono di Rita Pedditzi, dichiara oggi: «Andando a rileggere la sentenza di primo

grado e dell'appello del "Borsellino quater" ci sono importanti dichiarazioni di Antonino Giuffrè, collaboratore di giustizia, c'è un passaggio, nelle dichiarazioni di Giuffrè dove lui fa riferimento alle causali delle stragi. Cosa dice Giuffrè di fondamentale? Dice "guardate che per realizzare le stragi Cosa Nostra fece prima dei sondaggi" cioè Cosa Nostra non ha mandanti, Cosa Nostra è automa e indipendente però fece dei sondaggi per vedere che tipo di appoggi aveva per realizzare le stragi e questi sondaggi, dice Giuffrè, li fa nell'ambiente imprenditoriale quindi in collegamento con il discorso "mafia-appalti", lo fa nel mondo della Massoneria, lo fa nel mondo dei servizi segreti deviati, lo fa nel pantano di certi ambienti quindi imprenditoria collosa, Massoneria deviata e servizi deviati, anche mafie straniere, ad esempio Cosa Nostra americana proprio in questo pantano che si deve continuare a indagare per capire quali sono stati i concorrenti esterni che in questo pantano hanno sguazzato e hanno rafforzato il proposito di Cosa Nostra di ammazzare Falcone e Borsellino. Quindi non bisogna parlare di mandanti esterni, Cosa Nostra non ne ha mandanti, semmai concorrenti esterni cioè quelle persone che hanno rafforzato in maniera anche subdola, in maniera opaca il proposito delle stragi e questo Giuffrè lo dice con assoluta chiarezza. Quando fanno questi sondaggi capiscono che il vento era favorevole, che c'erano più ambienti favorevoli all'eliminazione di questi due straordinari eroi, lasciati soli molto spesso anche all'interno degli ambienti che avrebbero stargli più vicino».

Ed è proprio la dottoressa Sava che indica, tra i motivi che hanno portato all'accelerazione della decisione di compiere le stragi del 1992, il dossier "mafia-appalti". Si tratta del dossier che scaturisce, con il deposito nel febbraio del 1991, dall'indagine da parte degli allora Ros Giuseppe De Donno e Mario Mori. Nel corso delle indagini Falcone era perennemente informato dai Ros, come risulta dalla sua audizione in Commissione Antimafia del 22 giugno 1990, da pochi giorno resa pubblica, nella quale consegna qualche anticipazione alla Commissione pur tenendo conto che le indagini erano ancora in corso. E, proprio in quella

audizione, Giovanni Falcone parla di “centrale unica degli appalti” dichiarando «Abbiamo la conferma di un sistema mafioso che, per quanto concerne i grandi appalti, ed anche nei piccoli centri per tutti gli appalti, ne gestisce in pieno l’esecuzione». Si tratta dello stesso dossier di cui fu chiesta l’archiviazione dai sostituti procuratori Scarpinato e Lo Forte, a quel tempo applicati alla procura a Palermo, che firmarono la richiesta il 13 luglio 1992.

A questo proposito Fiammetta Borsellino, sempre al microfono di Rita Pedditzi, pone in evidenza quanto è successo in quei giorni: «(Mio padre) è stato ucciso per tantissimi motivi. Ricordiamoci che nel 1992 stavano per diventare definitive (lo diventeranno il 30 gennaio 1992 con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione, ndr), c’era Tangentopoli e nel 1991 era stato messo in piedi proprio dai Ros il dossier “mafia-appalti” che stava dando luogo a sviluppi importantissimi per quanto riguarda il sistema illecito degli appalti politico-mafiosi. Io ritengo che sia stato proprio il dossier “mafia-appalti” l’elemento acceleratore perché lo dice già la sentenza del “Borsellino ter” e poi lo conferma la sentenza del “Borsellino quater”. Mi chiedo coma mai nella recente sentenza sulla trattativa (si tratta della sentenza di primo grado, essendo tutt’ora in corso l’appello del procedimento “Bagarella e altri – presunta trattativa Stato – mafia”, ndr) addirittura viene negato l’interessamento di mio padre a questo dossier e addirittura viene messo in discussione che lui lo conoscesse e questo non è vero. Addirittura mio padre era così interessato al dossier che il 14 luglio indice proprio una riunione in procura, proprio per chiedere conto e ragione sul fatto che il dossier non avesse avuto quel respiro che meritava. In quella stessa riunione dichiara di star sentendo un nuovo collaboratore, si trattava di Leonardo Messina, una collaborazione che appunto avrebbe potuto portare a nuovi sviluppi. C’è un fatto molto strano, che questo dossier porta una data di richiesta di archiviazione del 13 luglio, cioè del giorno prima e il 14 luglio, di questa volontà di archiviare, non viene fatto alcun cenno. Nel tempo di pochissime settimane la richiesta di archiviazione viene accolta. Io mi chiedo il

perché di questa scelta, io mi chiedo il perché, soprattutto, di questa reticenza».

L'interesse del dottor Paolo Borsellino per il dossier "mafia-appalti" è già stato confermato, in diverse occasione. Audito dalla Commissione Antimafia Siciliana, lo scorso mese di maggio, il dottor Antonio Ingroia, ha dichiarato «Borsellino aveva l'impressione che alla Procura di Palermo stessero insabbiando il dossier "mafia-appalti"». Ferdinando Imposimato, a metà anni '90 ebbe il coraggio di firmare una "storica" relazione di minoranza all'interno della Commissione Antimafia per puntare l'indice su quell'esplosivo dossier che era sulla scrivania di Giovanni Falcone alcuni mesi prima di essere trucidato. Ne parla all'audizione, sempre in Commissione Antimafia, il procuratore aggiunto di Caltanissetta Gabriele Paci che fa riferimento all'epoca in cui Borsellino era procuratore capo a Marsala: «Di quel rapporto "mafia-appalti" Borsellino chiese copia quando si trova ancora a Marsala. Altro dato che emerge inquietante è che spesso ci siamo soffermati a pensare a quest'aspetto, già nel 1991 Cosa nostra vuole organizzare un attentato a Paolo Borsellino a Marsala. Per quest'attentato che non va in porto, muoiono due mafiosi, i fratelli D'Amico capi della famiglia di Marsala. Muoiono perché si oppongono all'eliminazione di Borsellino a Marsala». Non solo interesse di quel dossier da parte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, chiave di volta per altri omicidi eccellenti di quel maledetto 1992, come quello di Salvo Lima prima e del maresciallo Guazzelli poi , perché Falcone e Borsellino avevano capito che l'omicidio di Salvo Lima, e non solo quello, era strettamente collegato al dossier "mafia-appalti" a partire da quanto dichiara l'allora pm Vittorio Teresi in un verbale di assunzione di informazione del 7 dicembre 1992, acquisito per il processo "Bagarella e altri" oramai alle battute finali. Sia Lima sia Guazzelli sarebbero quindi stati uccisi perché avrebbero rifiutato di far attenuare le posizioni di alcuni indagati il cui nome era nel dossier dei Ros. Di recente, nel corso di una sua partecipazione ad un programma sull'emittente La7, il dottor Antonio Di Pietro ha raccontato che da un lato era stato

contattato da Borsellino perché, proprio dal rapporto “mafia-appalti”, sviluppasse le indagini su alcuni imprenditori del Nord, dall’altro lato era stato contattato dall’allora capitano De Donno il quale lo pregò di occuparsi appunto della questione “mafia-appalti” perché a Palermo il Ros non trovava ascolto da parte della procura.

Ne parla anche, nella medesima puntata di “Inviato Speciale”, anche Sergio Lari, ex-procuratore a Caltanissetta che si è occupato proprio del “Borsellino ter” e del “Borsellino quater”: «Sia i giudici di primo grado sia quelli di appello, ritengono che una delle accelerazioni della strategia di morte che portò all’eccidio del 19 luglio, sia stato l’interesse di Paolo Borsellino nei confronti del dossier “mafia-appalti”. C’è da dire che, in queste stesse sentenze, tra le cause della certa accelerazione di questa strategia di morte è anche inserito il fatto che Paolo Borsellino era stato indicato come il possibile nuovo Procuratore Nazionale Antimafia. Un dato è sicuro, che far seguire, a distanza di così pochi giorni, un’altra strage dopo quella di Capaci quando vi era in discussione la conversione in legge del decreto sul 41bis fu sicuramente una scelta dannosa per gli interessi di Cosa Nostra».

Durante il procedimento di primo grado del processo “Borsellino quater” il 20 maggio 2014, Massimo Russo, allora giovane magistrato, dicharò che un mese prima di morire Paolo Borsellino «appariva come trasfigurato, senza più sorrisi. Era provato, appesantito, piegato». Da poche settimane la mafia aveva ucciso il suo amico Giovanni Falcone e lui continuava a lavorare nel suo ufficio di procuratore aggiunto a Palermo, che però considerava «un nido di vipere». Questa dichiarazione si lega a quella di Alessandra Camassa altra ”allieva” di Borsellino presente all’incontro di giugno del 1992 nel quale Borsellino confidò di essere stato “tradito” da un amico: «Paolo si distese sul divano che c’era nella stanza e cominciò a lacrimare in modo evidente dicendo “Non posso credere che un amico mi abbia potuto tradire”». Peraltro non è possibile dimenticare i sospetti che lo stesso Paolo Borsellino il giorno prima dell’attentato aveva confidato alla moglie Agnese, quando le disse «che non

sarebbe stata la mafia ad ucciderlo, ma sarebbero stati i suoi colleghi ed altri a permettere che ciò accadesse».

Risulta evidente il percorso per raggiungere la verità è ancora lungo come racconta ancora a Rita Pedditzi Sergio Lari, ex procuratore di Caltanissetta: «Non è stato possibile andare oltre alle responsabilità degli esecutori materiali della strage, almeno fino ad oggi, pur essendoci elementi che fanno sospettare che ci possano essere stati degli input esterni che possono aver inciso sul processo decisionale di Cosa Nostra nel senso di dare un'accelerazione a questo stesso processo. Anche sulla fase esecutiva sono rimasti dei buchi neri sui quali ancora si dovrà investigare, come si sta investigando negli uffici giudiziari nisseni, sul possibile ruolo di soggetti appartenenti alle istituzioni».

«La ricerca della verità – aggiunge Lia Sava – non si ferma. Riusciremo ad essere una democrazia compiuta».

Il processo "Borsellino quater", nel frattempo, arriva al vaglio della Cassazione. È stata fissata il prossimo 5 ottobre prossimo l'udienza davanti alla V sezione penale della Suprema Corte, chiamata a decidere se confermare o meno la sentenza emessa dai giudici d'appello di Caltanissetta nel novembre 2019.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/giustizia/un-paese-che-vive-nella-menzogna-e-un-paese-che-non-ha-futuro/

IL G8 DEI GENOVESI: PRIMA UNA FICTION, POI UN TRAUMA REALE / di CHIARA ZANINI



:

17 Luglio 2021

Il G8 di Genova, vent'anni dopo, è una ferita aperta per il mondo intero. In città arrivarono persone da tutto il mondo, che portarono le proprie rivendicazioni ovunque e con esse un **trauma da violenza** che niente potrà eliminare. Spesso però ci si dimentica di **cosa significò per i genovesi**.

Investimenti pubblici ingenti diedero un nuovo assetto alla città, che doveva apparire ancora più bella ora che i riflettori erano puntati su di lei. Ma gli architetti furono costretti a lavorare senza sosta e con **finanziamenti che tardarono ad arrivare**. **I cambiamenti per**

Genova erano iniziati già con i Mondiali del 1990 ed erano proseguiti con le celebrazioni per il quinto **centenario della scoperta dell'America** nel 1992. E dopo il G8 ci fu la designazione di **Capitale Europea della Cultura,** nel 2004.

Alcuni progetti per il G8 li realizzò **Renzo Piano** con il suo studio, conferendo una nuova immagine al **porto antico**. Ci sono però diversi architetti che ebbero un ruolo importante in quei mesi. Il governo italiano con **Silvio Berlusconi come premier incaricò proprio un'architetta** di stabilire – quantomeno così dichiarava – un dialogo tra istituzioni e attivisti riuniti nel **Genoa Social Forum**. Lei era **Margherita Paolini** e aveva come referente il ministro plenipotenziario a capo della Struttura di Missione del G8 **Achille Vinci Giacchi**. Oggi Paolini scrive per la testata di geopolitica Limes, di cui è stata componente del comitato scientifico già negli anni Ottanta. Attaccata soprattutto dalle destre per aver ricevuto allora cinquanta milioni lordi di compenso dal governo, Paolini poteva essere una figura ponte per via del suo ricco curriculum, in cui si trova una forte esperienza come consulente e poi funzionaria all'**Eni**, tanto quanto rapporti con le **ong** e attività umanitarie. **Nei G8 precedenti la società civile non aveva ricevuto ascolto**, ma come disse Paolini in un'audizione alla Camera nel settembre 2001, dal novembre precedente le fu chiesto anche di tracciare **una "fisionomia politico-culturale del dissenso** nelle sue rivendicazioni fondamentali" e organizzare un forum parallelo, dal momento che al G8 erano presenti realtà diversissime, in 1187 sigle. Dalla rete Lilliput, alla rete dichiaratamente contro il vertice, ai movimenti cattolici di base, al Tavolo della pace, Acli, Arci, Forum del terzo settore, ai partiti, a gruppi femministi nonviolenti che si opponevano al patriarcato, come il **Pink Bloc**.

Già nei mesi precedenti c'erano state **contestazioni in più città**. In aprile, riconoscendo l'insofferenza del Genoa Social Forum nei confronti dell'operazione del governo, Paolini aveva pensato di dimettersi. La tensione era cresciuta ancora di più dopo i **fatti di**

Göteborg, in Svezia, dove durante la riunione del Consiglio Europeo la polizia sparò lacrimogeni ad altezza d'uomo e un ragazzo di 19 anni, **Hannes Westberg, restò gravemente ferito dai colpi di pistola di un poliziotto**. Un preludio all'omicidio di stato di **Carlo Giuliani**. La Banca Mondiale decise allora di annullare il vertice previsto a Barcellona a fine giugno. E già da febbraio Berlusconi aveva deciso di limitare al 15 luglio lo svolgimento di manifestazioni capaci di aggregare masse di persone, che avrebbero potuto esprimere il proprio **dissenso** solamente se lontano dai politici, in un "percorso unico predeterminato **a sufficiente distanza dalla zona rossa**". Paolini non aveva esperienza in materia di globalizzazione né di ordine pubblico e disse persino «è arrivata una quantità di persone notevolmente superiore alle aspettative. La preparazione del Forum è stata particolarmente affannosa». Il **Ministro dell'Interno Claudio Scaloja** non si esprimeva quasi mai, ma **fu lui a ordinare di sparare** sui manifestanti il 20 luglio.

Un architetto che aveva lavorato per Renzo Piano, **Carlo A. Bachschmidt**, era responsabile della segreteria del Genoa Legal Forum, consulente tecnico per l'archiviazione e l'analisi del materiale video fotografico relativo al summit e responsabile del sito processig8.org, poi **regista nel 2011 del documentario *Black Bloc*** e autore di alcune pubblicazioni sul trauma vissuto. In questo periodo sta portando nuovamente in scena uno spettacolo teatrale scritto con la giornalista **Annalisa Camilli**, *I giorni di Genova*.

Nel 2010 emerse uno scandalo attorno alla costruzione dell'hotel che nasceva nell'ex ospedale militare, mai aperto, e al suo centro benessere mai realizzato. L'edificio l'aveva voluto l'architetto **Marco Casamonti**, ancora oggi influente, che le intercettazioni rivelarono essere protetto da **legami con Berlusconi e il Vaticano. Tutto a danno dei genovesi** in primis.

Anna Positano oggi è una fotografa e nel 2001 studiava architettura all'Università di

Genova. Dice: «Ricordo com'era vivere la città nei giorni precedenti perché **abitavo vicino alla zona rossa**. C'era pochissima gente in giro, sembrava di essere in guerra. Ancora oggi **è difficile parlarne con obiettività**. Rifuggo la violenza, ma durante le manifestazioni **nessuno era tutelato nella propria incolumità: l'inesperienza di chi doveva garantire l'ordine pubblico pareva costruita ad arte** per creare disordine. Ricordo che appena dopo lo sparo a Carlo Giuliani il vicequestore gridò a un manifestante ***"Sei stato tu col tuo sasso!"***, quando invece era chiaro cos'era successo. Nessuno dovrebbe morire per il diritto di manifestare. Le violenze sono continuate anche nei giorni successivi. **Avevo paura di chiunque fosse in divisa** e la domenica, a G8 finito, due mie amiche furono **portate senza motivo alla caserma di Bolzaneto**». Non furono le sole.

Giuseppe Ricupero è un ricercatore allo Iuav. Nel 2011 aveva undici anni, nel 2019 ha realizzato uno studio sulla nozione di storia nell'architettura italiana nell'ultimo cinquantennio. Dice: «Sono stato **a Venezia per i lavori del G20** la settimana scorsa e ho trovato di nuovo forti misure di sicurezza. In laguna, come vent'anni fa a Genova, **una porzione della città è stata identicamente sottratta allo spazio pubblico**, e quando l'abitabilità della città viene ferita inevitabilmente la reazione/irritazione è quasi inevitabile. Per il G8 **vennero appesi agli alberi di limone dei frutti di limone, con del filo invisibile di nylon per farli apparire più chic**, mentre **palazzi decadenti venivano coperti da tende, come quinte teatrali**. Vennero **piantate palme** a caso, ovunque, e ne avanzarono pure. **Era vietato stendere la biancheria intima**, un uomo lo fece volutamente in senso di protesta. Questi sono solo esempi di come si cercò di rendere una costruzione scenografica e pittoresca della città, con un **maquillage** da basso cinema o tv, mentre in modo antitetico venivano contemporaneamente violati i diritti fondamentali dei cittadini. Sbarramenti, griglie metalliche e altri dispositivi difensivi parlavano un linguaggio diverso, che poi si trasformò non in 'trucco' ma in sangue vero. Senza dubbio il tema del cosiddetto **'decoro'** e

quello dell'**italianità** sono ancora molto attuali. Queste occupazioni della forza politica attraverso i summit costringono continuamente a chiederci quale spazio è permesso abitare, anche nel quotidiano, quali sono i limiti della nostra agibilità spaziale, **con quali intenzioni abitiamo e soprattutto abbiamo il diritto di abitare la città**».

Oggi Genova deve guardare al futuro senza dimenticare la propria storia. ***«Ci sono altri mondi, ma stanno in questo»*** recita, riprendendo le parole di Paul Eluard, una cartolina della mostra **Another World Now**, curata da **Francesca Guerisoli, Carlotta Pezzolo e Anna Daneri**, che attraverserà la città fino al 28 luglio. I movimenti avevano ragione, come ripetono le curatrici.

Il sito della mostra è www.chanarte.com/2021/06/21/another-world-now

fonte: https://www.glistatigenerali.com/genova/il-g8-dei-genovesi-prima-una-fiction-poi-un-trauma-reale/

IL FUTURO DEI MOTORI DI RICERCA È IL FUTURO DEL MONDO, MA NESSUNO NE PARLA / di GIUSEPPE VALERIO

18 Luglio 2021

Chi guida non può non interessarsi alla grande trasformazione dell'auto elettrica. Chi ha uno smartphone spesso segue l'evoluzione del settore. C'è però una tecnologia che usiamo molto, anzi moltissimo, e che tuttavia tendiamo a trascurare: sono i motori di ricerca, che ciascuno di noi consulta ogni giorno, spesso anche molte volte, per rispondere a piccoli e grandi quesiti ("dove mangiare a Barcellona?";"cos'era il *Corpus Iuris Civilis*?"; "qual è la capitale dell'Australia?"), cercare prodotti e servizi, informarsi. Il più famoso motore di ricerca del mondo è ovviamente Google, che non soltanto è un potentato economico (il fatturato di Alphabet, che controlla pure il motore di ricerca, ha oltrepassato i 180 miliardi di dollari, più del PIL della Romania), ma un *player* di grande rilevanza cultura, sociale e politica, come dimostra la recente querelle tra Trump e Google.

Naturalmente non esiste solo Google, ci sono anche motori di ricerca concorrenti come Bing (della Microsoft, altro colosso digitale), DuckGoGo (che a dispetto della sua notorietà limitata nell'agosto 2020 ha avuto due miliardi di ricerche), l'europeo Qwant, il cinese Baidu, il russo Yandex, l'ecologista Ecosia ecc. I motori di ricerca sono una delle tecnologie più presenti nella nostra vita. Eppure i media *mainstream* ne parlano poco, e dedicano scarsissima attenzione all'evoluzione degli algoritmi che li gestiscono. L'argomento però è capitale, e per capirne un po' di più è bene parlare con gli esperti, quali il pugliese Andrea Santo Sabato, tra i massimi specialisti italiani di SEO, un acronimo in lingua inglese che sta per *Search Engineering Optimization*.

> *«Nel mondo circa sei miliardi di persone hanno accesso a internet. Trascorriamo sul web in media sei ore al giorno, continuamente connessi, alla spasmodica ricerca di informazioni, cercando di soddisfare compulsivamente risposte ai nostri bisogni (visuali, informazionali, transazionali). Nel mondo ogni giorno sviluppiamo oltre dodici miliardi di richieste (query) attraverso i motori di ricerca».*

I numeri che snocciola Santo Sabato, cofondatore della Natural Index Group, che su RTL 102.5 ha anche una rubrica dove svela ai comuni mortali i segreti del web, sono colossali, e rendono Google una fonte di informazione ben più influente di qualsiasi enciclopedia, testata giornalistica, biblioteca.

«I motori di ricerca possono essere considerati dei moderni oracoli tutto-fare: intermediari universali del nostro rapporto con Internet. Sono considerati quasi come moderne divinità cui è demandato il compito di interpretare i nostri bisogni e fornirci "responsi" cui affidarci con benevolenza. Lo sviluppo e l'avvento dei moderni motori di ricerca ha cambiato il nostro approccio costruendo un sinallagma tra mondo fisico/reale ed entità virtuale. I motori di ricerca, i medium digitali sono stati ontologicamente assunti come "costitutivi" non solo dai nativi digitali ma anche dalle vecchie generazioni che un tempo guardavano con spirito critico all'avvento delle nuove tecnologie».

Parlando in via confidenziale con un manager italiano di una delle più grandi multinazionali ICT del mondo arriva la seguente risposta:

«I motori di ricerca sono l'intelaiatura del web, ormai.
Immaginiamo di non poter consultare Google quando siamo online. Sarebbe come essere in una grande città sconosciuta, ed essere costretti a girarla a piedi, senza l'ausilio di mappe o smartphone; rimarremmo nel centro storico, andando in quell'importante museo o in quel famoso ristorante, ma ignoreremmo il 99% della città. I motori di ricerca, quindi, sono un elemento di libertà, dal momento che ci consentono di scoprire, per restare alla metafora, ogni angolo

della grande città. Che, ovvio, ha anche i suoi quartieri poco raccomandabili, i suoi locali squallidi, i suoi posti da evitare. Ma è compito del viaggiatore decidere quali luoghi frequentare, e da quali tenersi invece alla larga».

Per Marco Guerini, ricercatore della Fondazione Bruno Kessler, i motori di ricerca contano «non solo perché le persone fanno ricerche volte all'acquisto (nel 2020 Google ha generato di sola pubblicità qualcosa come 146 miliardi di dollari di ricavi), ma perché vengono usati per informarsi. I motori di ricerca, pertanto, sono gatekeeper dell'informazione, e possono essere utilizzati, volontariamente o meno, per manipolare la percezione globale su determinati fenomeni o anche cambiare il corso degli eventi». Guerini precisa:

«Già alcuni anni fa dei ricercatori avevano studiato l'effetto che un'ipotetica manipolazione dei risultati dei motori di ricerca, chiamata Search Engine Manipulation Effect (SEME), potrebbe avere sui votanti durante un'elezione. I risultati degli esperimenti dimostravano che il SEME da solo avrebbe potuto cambiare il risultato delle principali elezioni americane degli ultimi anni, e di moltissime altre tornate elettorali sparse per il globo. Si potrebbero quindi tranquillamente usare tecniche di SEO per screditare l'avversario politico e farlo perdere. Ma, più in generale, la domanda è: se ci sono due candidati è giusto che uno dei due abbia

una rappresentazione più negativa sui motori di ricerca (semplicemente perché questa è la rappresentazione che se ne da in rete) sapendo che ciò falserebbe il risultato delle elezioni?».

Il dilemma descritto da Guerini è etico più che tecnologico. Ma che cos'è di preciso la SEO, che emerge di continuo in qualsiasi conversazione sui motori di ricerca? Santo Sabato spiega che con il famigerato acronimo si intende «l'insieme delle attività volte a migliorare la visibilità delle risorse pubblicate sul web». Occorre, a suo parere (ed è l'essenza filosofica dell'azienda che ha fondato), puntare su «una visione e un nuovo approccio etico verso il web e i motori di ricerca», in modo da «superare il proliferare di visibilità di risorse unicamente "trattate" con tecniche SEO artificiali, volte a "burlarsi" dei vulnus insiti nelle pieghe degli algoritmi del motore di ricerca».

Santo Sabato è un cultore della cosiddetta SEO naturale, cioè finalizzata a favorire lo sviluppo "naturale" di *trust*, nel rispetto delle *policy* suggerite dal motore di ricerca. «Una risorsa ottimizzata secondo tecniche SEO naturali non solo perdurerà rispetto ai KPI di visibilità e *rank* nel tempo, ma apporterà valore all'azienda e al brand. E ciò sarà sempre più importante perché gli aggiornamenti degli algoritmi dei motori di ricerca sono e diventeranno così sofisticati da penalizzare i siti web e le risorse "dopati" da tecniche non-naturali».

Una cosa sconosciuta ai profani, ma assai nota agli addetti ai lavori, è che gli algoritmi

che mandano avanti Google e compagnia evolvono di continuo. Si pensi soltanto a BERT, ossia, specifica Santo Sabato, «uno tra i più importanti upgrade del core dell'algoritmo di Google. È l'acronimo di *Biderectional Encoder Representations for Transformers* e consiste in un sistema di "librerie" capaci interpretare meglio il linguaggio naturale. Si basa sugli sviluppi della intelligenza artificiale e del machine learning. L'innovazione consiste nel fatto che mentre i precedenti metodi di interpretazione testuali (web) si basavano sull'analisi delle singole parole inserite all'interno del testo, ora il motore di ricerca è in grado di comprendere ogni parola nel contesto logico semantico in cui la parola è inserita, mettendola in relazione con quella che precede e che segue, interpolandola, comprendendone i molteplici significati e gli intenti di ricerca diretti e indiretti alla stessa, il bisogno cui l'utente vorrebbe soddisfare a fronte di una ricerca, riuscendo a fornire in modo più preciso, accurato e di qualità risposte a domande (*query*)».

Non è tutto, dice Santo Sabato.

> *«Il modello BERT è stata la evoluzione del RankBrain e dell'Hummingbird: si tratta di update del core dell'algoritmo che si basano su sistemi di auto apprendimento e su metodi di intelligenza artificiale debole che analizzando grandi quantità di dati riescono, attraverso una più precisa comprensione e interpretazione dei testi, a comprendere il loro significato estrapolando le porzioni dal palinsesto per fornire risposte quanto più vicine alle query degli internauti».*

Ma è solo l'inizio. Dice il manager citato sopra:

> *«I motori di ricerca stanno evolvendo in fretta, per il semplice fatto che si tratta di un business gigantesco, e grazie ai progressi delle varie declinazioni dell'intelligenza artificiale neanche i tecnici più esperti possono facilmente immaginare cosa saranno tra dieci o vent'anni. Ma il punto è un altro: dato che sono così importanti nel nostro quotidiano, non potrebbe essere una buona idea far acquisire una visione più profonda e competente in materia al legislatore, e a chi ha ruoli regolatori? Penso che insegnare come funziona un motore di ricerca dovrebbe essere insegnato anche ai bambini, ad esempio durante le ore di educazione civica, o magari di educazione tecnica. Invece tutti preferiscono non capirne niente, salvo poi lamentarsi al minimo problema».*

Il manager fa un esempio concreto: l'e-commerce. «Negozianti, piccole imprese e artigiani si lamentano ogni giorno della spietata concorrenza che gli farebbe un grande e-commerce americano che tutti noi ben conosciamo. Però fanno poco o nulla. Non basta avere un sitarello, uno shop online. Occorre farsi trovare dai clienti, e questo vuol dire ad esempio essere presenti sui social media (come Facebook o Instagram), lanciare campagne online con un budget serio, avere un sito con la SEO fatta bene, perché se no nel mare magnum del web non ti trova neanche tua mamma, e poi è inutile fare il pianto greco».

Immaginare come sarà il futuro dei motori di ricerca non è facile. **Secondo Guerini** «avremo un'esperienza sempre più cross-mediale (rispetto a un classico multimodale), ma la strada da fare è ancora molta. Infatti anche se l'intelligenza artificiale viene ora usata per classificare i i risultati (è il caso notissimo di BERT), dietro queste modifiche di facciata i motori di ricerca funzionano come vent'anni fa: le pagine web sono indicizzate e i risultati che corrispondono alla *query* sono classificati e presentati all'utente. Questo meccanismo non è mai stato davvero messo in discussione. Il problema è che ancora oggi i motori rispondono fornendo un elenco di documenti che includono le informazioni richieste, non le informazioni stesse. E il game changer di tutto questo potrebbero essere i language model, cioè modelli del linguaggio. Ma questi si portano dietro tutta una nuova serie di problemi da risolvere».

Anche Santo Sabato fornisce una risposta aperta:

> *«Tralascerò in questa sede le visioni distopiche, che io condivido, fornite da Domenique Cardon nel celebre "Che cosa sognano gli algoritmi" in cui si dimostra come i motori di ricerca non sono né saranno semplici strumenti tecnici neutrali, ma fonti (pericolose) di poiesi di una "nuova realtà" e pseudo-conoscenza. Né mi soffermerò sul film "Social Dilemma" diretto da Jeff Orlowski. I motori di ricerca continueranno ad evolvere, sfrutteranno le nuove potenzialità derivanti dagli sviluppi tecnologici, utilizzeranno al massimo i nuovi medium tecnici. Avremo maggiore multi-cross-*

canalità digitale; avremo, rispetto al singolo profilo utente, maggiore profilazione di informazioni filtrate rispetto ai gusti, bisogni e abitudini dello stesso; saremo più "coccolati e guidati" nelle scelte dagli assistenti digitali che sfrutteranno il voice speech, la comprensione semantica, la potenza quantistica di calcolo dei nuovi super computer. Nel 1945 Vannevar Bush aveva prefigurato in un mirabile saggio, As we may think, una macchina futuristica che rispecchiando il nostro processo cognitivo poteva indirizzare, guidare, condizionare i comportamenti degli uomini, sottolineando però come l'informazione sia un concetto ben diverso da quello di conoscenza. Ecco, gli algoritmi ci guideranno in una ubiquità digitale e socialità mediata da un continuo flusso informativo coerente e aderentea ciò che vogliamo. Il percorso è già tracciato».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione_telecomunicazioni/motori-ricerca-futuro/

Editoriale
19 Luglio 2021

Alleanza proporzionale. Ideuzza per scongiurare l'inesorabile futuro orbaniano dell'Italia / di Christian Rocca

Un programma semplice e lineare: sostenere Mario Draghi fino alla scadenza naturale della legislatura e approvare quei correttivi elettorali alla mutilazione referendaria del Parlamento che il Pd aveva promesso come contrappeso alla resa ai populisti, ma che poi si è dimenticato. Sfruttando le divisioni a destra e la brama di sopravvivenza dei grillini, c'è il modo per mettere in sicurezza la democrazia e gli interessi degli italiani

Sono così anziano da ricordarmi, come se fosse l'estate scorsa, che il Partito democratico rassicurava i suoi elettori, disorientati dall'incomprensibile resa ai Cinquestelle sul referendum antipolitico contro il Parlamento, spiegando che subito dopo quella pericolosa mutilazione della nostra primaria istituzione democratica avrebbe fatto scattare una serie di riforme correttive e di salvaguardia della democrazia repubblicana, a cominciare dalla riforma della legge elettorale in senso proporzionale, proprio per evitare il deficit di rappresentanza che il referendum grillino avrebbe provocato.

Naturalmente, il Pd non ha fatto nulla, facendosi turlupinare per l'ennesima volta da Conte e associati. Nessuna legge elettorale, nessuna riforma dei regolamenti parlamentari, nessuna ricomposizione del collegio elettorale per l'elezione del presidente della Repubblica che, per effetto del referendum, oggi è sbilanciato a favore dei delegati regionali (e di destra, bravi!).

L'unica promessa che è stata mantenuta è quella dell'estensione del diritto ai diciottenni di eleggere anche i senatori, non solo i deputati, una cosa residuale che a questo punto rende inutile il bicameralismo.

Ma restiamo al punto che secondo gli strateghi del Pd avrebbe dovuto attenuare l'antidemocraticità del referendum antipopulista: la riforma elettorale proporzionale.

Su questo non è stato fatto niente, e non solo per colpa del Pd, ma

adesso la posizione ufficiale del Partito democratico di Enrico Letta è cambiata: il Pd è tornato alfiere del maggioritario, come se il referendum che ha cancellato un terzo dei rappresentanti del popolo non fosse mai stato celebrato, come se gli allarmi sui pericoli per la nostra democrazia causa riduzione dei parlamentari, lanciati dallo stesso Pd qualche mese fa, fossero stati soltanto uno scherzo e una presa in giro degli elettori.

E dunque ora ci troviamo a discutere di un prossimo Parlamento che sarà certamente mutilato ed eletto con un sistema iper maggioritario a causa del referendum, grazie al quale Giorgia Meloni e Matteo Salvini, si vedrà in quale ordine come nei migliori reality show, potranno legittimamente orbanizzare a piacimento la nostra democrazia.

Se ne riparlerà nel 2023, quindi in teoria ci sarebbe tempo per porre rimedio a questo atroce autogol del Pd, senonché molti intellettuali d'area sono talmente autolesionisti da lavorare alacremente addirittura per anticipare la débâcle democratica al 2022, basti vedere ieri Piero Ignazi sul Domani, con lo stratagemma di promuovere Mario Draghi al Quirinale il prossimo anno per rimuoverlo da Palazzo Chigi in modo da consegnarsi mani e piedi al surreale avvocato populista e, di conseguenza, regalare il Paese ai neo, ex, post fascisti che a quel punto non incontrerebbero nessun ostacolo nel caso volessero, come dicono, instaurare una Repubblica illiberale, anti europea, anti occidentale e NoVax.

Un progetto eversivo che solo i geni tattici della Ditta non vedono

apparecchiarsi davanti ai loro occhi, ma che comunque preferiscono a ogni ipotesi di ulteriore rilevanza politica di Matteo Renzi e di Carlo Calenda, per non parlare dei liberali di sinistra e di destra senza patria che in questi anni, peraltro, hanno votato Pd per mancanza di alternative.

Un tempo nella Ditta si sarebbero chiesti «che fare?», sapendo bene che l'unica cosa da fare oggi per risparmiarci domani tensioni nazionali e incubi internazionali è, come abbiamo scritto più volte, respingere al mittente le offerte di eleggere Draghi al Quirinale, sostenere il governo (il governo, non le idiozie anti governative di Conte e dei suoi babbei associati) fino alla scadenza naturale della legislatura e utilizzare il tempo a disposizione per approvare una legge elettorale proporzionale, la più pura possibile, che liberi i partiti e i movimenti di entrambi gli schieramenti dall'obbligo innaturale di allearsi preventivamente nonostante si detestino a morte. Lo dico a malincuore e da uninominalista maggioritario convinto, al contrario di Francesco Cundari che su queste colonne ha più volte ricordato ai maggioritari come me che trenta anni di o di qua o di là in Italia non hanno funzionato.

In realtà, il nostro non è mai stato un vero maggioritario, tanto più che è stato un ibrido innestato su una forma di governo parlamentare e su una cultura consociativa che difficilmente si sposano con l'idea del vincitore-prende-tutto di stampo anglosassone. Ma concordo con Cundari che per molti versi è stato anche un bene che questo matrimonio non si sia fatto, perché non oso immaginare che cosa sarebbe potuto

succedere al nostro Paese con un Donald Trump comandante in capo e senza contrappesi parlamentari a Palazzo Chigi.

Forti di istituzioni bicentenarie, gli americani hanno parato con molta fatica il colpo Trump, e non è detto che il pericolo sia scampato, ma noi non possiamo permettercelo nemmeno per scherzo, come non se l'è potuto permettere l'Ungheria.

Ecco, mentre il Pd gioca col fuoco, si occupa di battaglie identitarie non per vincerle ma per darsi un tono e fa la guerra all'usurpatore Renzi e al possibile successore Calenda, il punto è esattamente questo: dobbiamo evitare che il risentimento e l'incapacità dei leader dell'unico partito costituzionale italiano regalino al blocco populista che va da Conte a Meloni, passando per Salvini, l'occasione di riprendersi il Paese e di mandarlo allo sbaraglio.

Ci siamo salvati due volte dal baratro, grazie a Renzi e all'Europa, prima ingabbiando Salvini al Papeete e poi sostituendo Conte e Fofò Dj con Draghi e Marta Cartabia, ma non è detto che ci sarà una terza occasione.

C'è una sola via di fuga: sostenere Draghi e recuperare la legge proporzionale, imponendola ai babbei come garanzia della loro sopravvivenza e sfruttando le dinamiche bellicose dentro la destra, certamente coinvolgendo quel che resta di Forza Italia e confidando che Salvini non sia così baluba come sembra quando non si rende conto che da una parte rischia di farsi surclassare da Meloni e che dall'altra non

potrà soddisfare il suo elettorato nel Nord produttivo se governerà da psicopatico anti occidentale in guerra con l'establishment europeo e globale e contro gli interessi degli italiani.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/salvini-meloni-elezioni-legge-pd/

L'avvelenata
19 Luglio 2021

È andata in fretta, cazzo. Libero De Rienzo e l'ingiustizia di morire più giovani di noi che non abbiamo fatto niente / di Guia Soncini

"Santa Maradona" non era un film della mia generazione. Ma poi arriva il giorno in cui il tempo si contrae e scompare gente che a un certo punto era diventata tua coetanea

Quando uscì il più bel film di questo secolo, "The Social Network", Aaron Sorkin, che l'aveva scritto, aveva 49 anni, l'età che ho io ora. Il discorso sul mio essere in ritardo per scrivere anche solo il più bel qualcosa del mese lo facciamo un'altra volta, adesso voglio parlare di uno degli articoli che vennero pubblicati per l'uscita del film.

A Esquire pensarono bene, invece di intervistare attori come fanno di solito le riviste patinate, di dare allo sceneggiatore la loro paginetta "What I've learned", "Quel che ho imparato". Sorkin la riempì di svariati errori di saggezza, uno dei quali vi tradurrò.

«Lungo la via per l'invecchiamento, ci sono questi cartelli stradali. Il primo è quando la Playmate del mese è più giovane di te. Improvvisamente ti senti uno zozzone perché hai ventitré anni, e lei ne

ha diciannove, e non dovresti fissare quella foto. Il segnale successivo è che gli atleti professionisti sono più giovani di te. Poi gli allenatori sono più giovani di te. E infine, l'ultima cosa che accade: ho l'età del presidente degli Stati Uniti».

A 24 anni ebbi un flirt con un tizio che ne aveva 19. Ho ancora un quadretto che mi regalò un'amica per irridermi: una copertina d'epoca con scritto «Come ti svezzo il pupo». Lo chiamavano tutte «il pupo» (tranne una che lo chiamava «il bocconcino»).

Ero una donna, avevo un lavoro, e lui era uno che viveva coi genitori e stava decidendo a che università iscriversi: non mi vergognavo? Eravamo, le mie amiche e io, tutte convinte che fosse un divario anagrafico inaccettabile, che fosse esaurimento nervoso, che mi sarei ripresa da quella fase di pedofilia.

Non lo vedo da tantissimo tempo e non mi torna in mente spesso, ma quando ne ho compiuti 45 ho pensato per tutto il giorno: il pupo ha quarant'anni.

Credo fosse Gesualdo Bufalino che diceva che lui e Sciascia erano legati da quell'amicizia che può esistere solo tra coetanei. Da giovane mi sembrava una cosa insensata, adesso mi sembra un'ovvietà, però non so cosa voglia dire «coetanei»: io e il pupo, che non eravamo coetanei negli anni Novanta, lo siamo ora.

Elisabetta Franchi, che ufficialmente ha quattro anni più di me, l'altro giorno su Instagram ha rievocato le abbronzature degli anni Ottanta con la parola in codice che tutte noi ragazze che andavamo sulla riviera romagnola in quegli anni capiamo: Lancaster. Se non ti sei mai spalmata di quella crema marrone senza filtri protettivi che ti faceva sembrare meno bianchiccia e moltiplicava i danni dei raggi di sole, non sei mia coetanea.

C'è un momento nella vita in cui il tempo si contrae, e non lo dico solo per piazzare qui la mia citazione preferita, quella pagina della "Vedova incinta" in cui Martin Amis racconta la fine del presente: «Con l'approssimarsi del cinquantesimo compleanno, cominci a sentire che la tua vita si diluisce, e continuerà a diluirsi fino a ridursi in niente. E ogni tanto ti dici: È andata un po' in fretta. È andata un po' in fretta. A seconda dell'umore, potresti anche volerla mettere in termini più decisi. Del tipo: EHI!! È andata un po' TANTO IN FRETTA CAZZO!!!… Poi i cinquanta arrivano e se ne vanno, e i cinquantuno, e i cinquantadue. E la vita si addensa di nuovo. Perché in te adesso c'è un'enorme e insospettata presenza, come un continente inesplorato. Parlo del passato».

Quello viene dopo. Ci vorrebbe un Martin Amis, e invece qui ci sono solo io, per spiegare quell'altra contrazione del tempo, quella per cui quei cinque anni di differenza che sono un'enormità quando hai dieci o vent'anni a un certo punto diventano un niente.

Non conoscevo Libero De Rienzo. Ero l'unica, ho scoperto quando l'altro giorno è morto. Ci sono, tra le persone che conosco, molti che gli volevano bene. Io invece non so neanche se ho mai visto un suo film, credo di non aver visto neanche quello che sembra essere il preferito d'un po' tutti, il film di formazione della nostra generazione.

Mi sono chiesta come fosse possibile, e sono giunta alla conclusione che c'entri quel divario che a un certo punto scompare. Quando uscì "Santa Maradona", avevo compiuto 29 anni da una settimana, avevo già cambiato tre tipologie di lavori, e un film sulla perpetua immaturità non parlava a me. Era quando cinque anni facevano ancora la differenza: De Rienzo era coetaneo del pupo.

Finché non mi è cascato lo sguardo sulla sua data di nascita, devo fare una confessione orrenda: ero sollevata. Sollevata di non conoscerlo, di non dover vivere quello strazio che è la morte di qualcuno con cui hai mangiato o chiacchierato o litigato, quello strazio che ogni volta mi sembra assurdo.

Com'è possibile che ci muoiano gli amici, siamo la generazione coi genitori immortali epperò muore gente che ha usato le nostre stesse creme solari? Ma poi: quale generazione, è proprio che non muoiono più quelli che sarebbe naturale e sano morissero, muoiono solo quelli che ti fan dire stronzate sul loro essere cari agli dèi.

Pochi giorni prima di De Rienzo è morta la madre di Catherine

Deneuve: aveva 109 anni. I padri dei figli della Deneuve, Roger Vadim e Marcello Mastroianni, erano morti da decenni, e sua madre era ancora viva.

Poi ho notato la data di nascita di De Rienzo. Aveva cinque anni meno di me. Chissà che cartello stradale è mai questo, questo che indica la morte di gente più giovane di te che neanche sai quando di preciso fosse diventata tua coetanea, dev'essere un cartello invisibile perché sembra proprio succeda senza avvisare, facendoti inchiodare all'incrocio e restare lì come una stronza, a dirti per trenta secondi che devi assolutamente fare qualcosa di rilevante giacché potresti morire domani, e per i trenta successivi che è inutile sbattersi, tanto lo vedi che ingiustizia, si muore.

È andata un po' tanto in fretta, cazzo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/libero-de-rienzo-eta-morte-coetanei/

Spy Phone. Ecco come gli autocrati sorvegliano giornalisti, politici e dissidenti

Linkiesta

Un'inchiesta giornalistica internazionale svela la grande operazione di cyber spionaggio globale di Orbán, dei sauditi e di altri regimi attraverso un software militare venduto dalla società israeliana Nso. Sotto controllo 50mila smartphone, compreso quello della direttrice del Financial Times

Il software Pegasus, sviluppato dalla società israeliana Nso per offrire a militari, polizia e intelligence la possibilità di sorvegliare e intercettare terroristi e criminali, sarebbe stato utilizzato in modo illegale da diversi governi di tutto il mondo per spiare 50mila smartphone di attivisti per i diritti umani, politici, autorità religiose, avvocati e giornalisti. Compresa la direttrice del Financial Times Roula Khalaf.

La rivelazione arriva da un'inchiesta internazionale di 16 testate giornalistiche, tra cui Guardian e Washington Post, che hanno riunito gli sforzi nel consorzio Pegasus Project, dal nome del software in questione. Tra i governi che avrebbero utilizzato il programma, ci sarebbe – secondo il Guardian – quello dell'Ungheria guidato da Viktor Orbán, l'unico dell'Unione europea coinvolto nell'indagine. Gli altri governi accusati di aver usato il software in modo illegale sono quelli di Azerbaigian, Bahrain, Kazakistan, Messico, Marocco, Ruanda, Arabia Saudita, India ed Emirati arabi Uniti.

Il *leak* che ha dato avvio all'inchiesta si compone di 50mila numeri di telefono che sarebbero stati spiati attraverso il programma, distribuiti in 45 Paesi. Solo in Europa, sono oltre mille gli smartphone che potrebbero essere stati spiati.

Tra gli obiettivi, ci sarebbero «centinaia tra uomini d'affari, autorità religiose, accademici, operatori di Organizzazioni non governative, sindacalisti, funzionari governativi, ministri, presidenti e primi ministri».

Oltre a 180 giornalisti di testate come Financial Times, Cnn, New York Times, France 24, The Economist, Al Jazeera, Mediapart, El Pais, Bloomberg, e le agenzie di stampa Associated Press, Agence France-Presse e Reuters.

Roula Khalaf, direttrice del Financial Times, sarebbe tra le vittime dello spionaggio. Oltre a lei, tra i telefoni «infettati», ci sono quelli di almeno due giornalisti ungheresi del sito investigativo Direkt36; una giornalista investigativa dell'Azerbaigian; Khadija Ismayilova, Siddharth Varadarajan e Paranjoy Guha Thakurta, reporter indiani del sito Wire, che nel 2018 indagavano sull'utilizzo di Facebook, da parte del governo indiano di Narendra Modi, per operazioni di disinformazione online; Omar Radi, giornalista marocchino che il governo di Rabat accusa di essere una spia britannica; e Bradley Hope, giornalista americano a Londra che all'epoca dell'attività di sorveglianza lavorava per il Wall Street Journal.

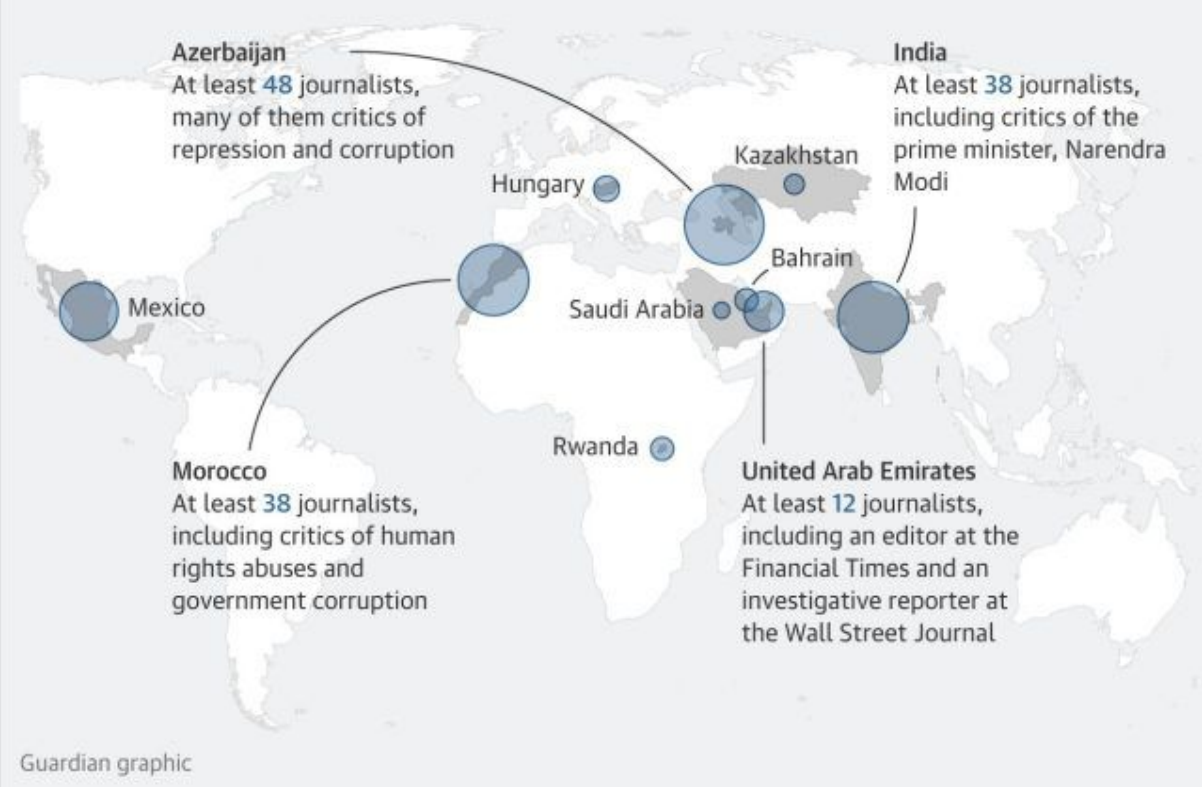
Ma tra i numeri di telefono nel database, ci sono anche quelli della giornalista messicana Carmen Aristegui; di Ben Hubbard, a capo dell'ufficio di Beirut del New York Times; e quello di Cecilio Pineda Birto, ucciso in un autolavaggio.

Secondo il Washington Post, 37 persone legate al reporter saudita Jamal Khashoggi – ucciso nel 2018 nel consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul – sono state spiate con il software militare. Tra loro, anche la fidanzata di Khashoggi, che sarebbe stata intercettata quattro giorni

dopo l’assassinio.

Il software Pegasus consente di controllare ogni tipo di informazione presente in uno smartphone, tra cui messaggi, fotografie, email e il contenuto delle telefonate, compreso il contenuto di app criptate, come WhatsApp, Telegram e Signal, oltre che di controllare la posizione del cellulare in tempo reale.

La società israeliana Nso ha sempre sostenuto che dopo aver venduto il software a governi «accuratamente selezionati», non ne ha più il controllo operativo, né ha accesso ai dati delle persone spiate. Raggiunta dai giornali del Pegasus Project, ha sostenuto che il numero di telefonini controllati rappresenterebbe «un’esagerazione», e ha affermato che quella lista non può essere «una lista di numeri di telefono colpiti da governi che usano Pegasus».



fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/pegasus-project-leak-nso-guardian/

---

17 JUL, 2021

Nei Quanti di Einaudi la rivista letteraria incontra la serialità / di Paolo Armelli

La casa editrice torinese lancia un progetto che si articola in diversi ebook, connessi ma separati.

Nel primo numero si parla di speranza e di paura con Paolo Giordano, Antonella Lattanzi, Eula Biss e Marco Filoni



Sono ebook, ma non sono ebook. Sono libri, però non si trovano su carta. Per definire che cosa sono i **Quanti, nuova linea editoriale lanciata lo scorso maggio da Einaudi** come progetto esclusivamente digitale, è più facile partire da che cosa non sono, e questo è già un indizio sulla natura ibrida, innovativa e anche fluida del progetto **ideato e curato da Francesco Guglieri, Andrea Mattacheo e Marco Peano**, tutti editor della storica casa editrice torinese. I Quanti, dunque, sono una specie di rivista letteraria, però parcellizzata: ogni numero è composto (o scomposto) in una serie di ebook pubblicati in contemporanea, molto diversi fra loro eppure uniti da un fil rouge

tematico.

“*Volevamo qualcosa che ristabilisse un contatto, capace di ricreare una discussione tra i testi, gli autori e i lettori: una rivista, insomma”*, hanno spiegato i curatori in un’**intervista**, sottolineando come – soprattutto durante la pandemia – si siano concentrati su testi interessanti e di impatto, ma sostanzialmente **troppo brevi per essere pubblicati singolarmente**. Ecco, quindi, l’idea: metterli online costruendoci attorno un ecosistema digitale che viva dell’interazione fra i titoli stessi e dei canali social di Einaudi, con una serie di contenuti inediti, presentazioni, rassegne di link e video. Si torna etimologicamente così alla definizione stessa di quanti, particelle fondamentali che grazie alla loro varia combinazione vanno a comporre gli atomi e tutto ciò che esiste nell’universo.

D’altronde, il coronavirus è stato un terreno su cui i Quanti si sono sviluppati non solo a livello pragmatico, ma anche tematico: *“I primi ruotano intorno a quelle idee che in questi mesi di incertezze, solitudini e timori ci hanno fatto da salvagente: **le speranze**”*, si legge nella presentazione ufficiale del numero

uno, che si articola in sei titoli, scritti da **Paolo Giordano, Hisham Matar, Antonella Lattanzi, Eula Biss, Ascanio Celestini e Marco Filoni**, ciascuno molto diverso dall'altro soprattutto a livello di genere (dalla narrativa alla saggistica, ma molto più spesso sull'intersezione fra le due), eppure tutti accumunati da una specie di **clima emotivo e intellettuale condiviso**. Il tema della speranza, descritto come *"antidoto alla paura"*, è in effetti una specie di pretesto per scandagliare in modo più puntuale e profondo **la paura stessa, l'angoscia e l'inquietudine** derivate da un anno e mezzo di contagi, infodemia, lockdown e altre parole chiave che terrorizzano.

"Paura" è, appunto, forse la parola più ricorrente in questi ebook, che si rimpallano l'argomento affrontandolo da punti di vista distanti. **Eula Biss** (autrice del recente *Immunità. Vaccini, virus e altre paure)*, per esempio, nel suo ***Terra di nessuno*** ci affida una specie di flusso di coscienza che ruota attorno al concetto di **casa, appartenenza, sradicamento**, partendo dalle riserve indiane de *La casa nella prateria* e arrivando alla Chicago della segregazione razziale, con tutte le tensioni che questo comporta: *"Secondo mio marito abbiamo*

paura perché abbiamo la coscienza sporca. Sotto sotto siamo consapevoli che ci sia toccato molto più di ciò che ci spettava”. Ne ***Il calcolo della paura*** **Marco Filoni** fa una dotta dissertazione fra letteratura e politica di come timore e panico siano potentissime **armi di controllo**, visto che toccano le nostre corde più intime e irrazionali: *“Di fronte alla peste tutti impazziscono. Perché è una smisurata misura. Perché non basta isolare, sbarrare le porte delle città e delle case, creare un mondo chiuso, un mondo fuori dal mondo”*. La soluzione? *“Fortificarvi contro l’idea della morte e conciliarvi con essa”*, come suggeriva Camus.

Per Filoni la paura è il più grande pericolo: di fronte a lei **si rinuncia alla libertà**. Allora, bisogna cercare degli antidoti, delle risposte, come in qualche modo accenna **Antonella Lattanzi** nel suo ***Salvarsi***, forse il saggio più stravagante eppure intrigante di questa serie, perché in sostanza è una specie di autobiografia ragionata che parte dalla **scoperta dei libri di Stephen King** per arrivare alla liberazione catartica da quella che è la prigione mentale dell’Overlook Hotel. E Lattanzi trova questa liberazione (che è liberazione dalla

paura, ma anche dalle domande stesse) **nelle storie e nelle parole**: *"La scrittura e la lettura ti chiedono un prezzo altissimo e meraviglioso. Rimanere in ascolto. Smettere di proteggerti dal dolore, dalla verità – anche dalle verità più difficili, su cui ci mentiamo ogni giorno per poter continuare a vivere –, aprirsi a quello che non saprei come definire se non il sentimento del mondo"*.

Simile è **l'approccio di Paolo Giordano**, che in questi mesi è stato uno dei narratori più lucidi, precisi e responsabili di ciò che ci accadeva. Ne ***Le cose che non voglio dimenticare***, raccolta e rielaborazione dei suoi articoli sull'epoca Covid pubblicati dal *Corriere della sera*, ci esorta a *"mantenere viva questa tensione verso ciò che non conosciamo"*. Ecco un'ulteriore pillola da portarsi via da queste letture: i Quanti, frammentati come sono nella loro stessa impostazione, forse sono efficaci proprio se utilizzati in questo modo, una sorta di **saggezza episodica, immersione sporadica**, che naviga un continente vasto (*"la speranza è un continente"*, diceva Bloch e ci ricorda la prefazione a questa prima infornata di ebook) e apparentemente slegato, in cui però è possibile trovare degli approdi singoli e sicuri.

Questo primo numero dei Quanti ospita **poli opposti e difficilmente conciliabili**, dai caustici ritratti di Ascanio Celestini ne *I parassiti* alla pacata riflessione sull'identità liminare dell'ospite in *Momenti sospesi* di Hisham Matar. Si potrebbe intravedere un possibile limite in quest'operazione, che è appunto quello della disparità e della dispersione: **ogni ebook è pubblicato a sé e costa 2,99 euro**, può essere percepito o vissuto più facilmente come un unicum che non come una parte di un organismo più articolato. Ma forse va bene anche così, che la lettura di ciascuno giunga a ciò che attira di più la sensibilità personale, come accade anche in altri ambiti, per esempio nella visione sempre più frammentata e randomica delle serie televisive. *"L'attenzione dei lettori è frammentata, è vero, ma se quello che leggono è curato, se avvertono che dietro c'è un pensiero, una linea editoriale, una progettualità… si fideranno"*, dicono sempre i curatori. I Quanti vogliono fondare un nuovo universo, di sicuro esplorano strade sconosciute. Che là in fondo **ci sia sempre una speranza** (di comprensione, di guarigione, di redenzione), questo è certo.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2021/07/17/quanti-einaudi-rivista-letteraria-serialita/

L’età della pietra fu un’età dell’oro? / di Laura Antonella Carli

Una riflessione sulla qualità della vita dei nostri antenati cacciatori-raccoglitori, e quindi su necessità, bisogni e tempo libero degli esseri umani.

Laura Antonella Carli *giornalista e copy editor con una specializzazione in linguistica italiana scrive per testate come Vice, Rolling Stone, Linkiesta e Linus occupandosi soprattutto di salute mentale e reportage immersivi di carattere sociale.*

Può sembrare un’operazione arbitraria, ma proviamo per un attimo a confrontare due vite ipotetiche, separate da 30.000 anni. Pensiamo all’operaia di una fabbrica cinese dei giorni nostri. Alle 7 del mattino esce di casa, prende mezzi pubblici sovraffollati e percorre strade inquinate per arrivare alla sua azienda. Lavora a una macchina per 10 ore, facendo sempre la stessa cosa. Verso le 7 di sera ritorna a casa: cucina, lava i piatti e fa il bucato. Il giorno dopo l’attende una giornata identica alla precedente.

Immaginiamo ora, in quello stesso territorio, una cacciatrice-raccoglitrice di 30.000 anni fa. Alle 8 del mattino si unisce ai suoi compagni e insieme lasciano l’accampamento. Girovagano per boschi e prati, raccolgono funghi, acchiappano rane, scavano per estirpare qualche buona radice. In caso di pericolo si danno alla fuga per scappare dalle tigri. Alle 2 del pomeriggio sono di nuovo all’accampamento. Mangiano e hanno ancora tutto il tempo per stare insieme, giocare con i bambini o semplicemente riposarsi. Persino oziare.

Può sembrare un ritratto ingeneroso nel primo caso e idealizzato nel secondo, e in parte è così, perché si tratta di quadri ipotetici. Eppure il confronto è molto meno capzioso di quello che può sembrare, come spiega l'antropologo Marshall Sahlins, scomparso lo scorso 5 aprile, in un suo storico saggio sulle forme economiche delle società native: *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*.

Secondo Sahlins le cosiddette economie di sussistenza alimentavano un'esistenza molto più sana e appagante di quella di tanti contadini, operai e impiegati di oggi.

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1972 – e recentemente ripubblicato da in Italia da elèuthera – *L'economia della società della pietra* è diventato immediatamente un classico dell'antropologia mettendo in crisi l'assunto che fino a quel momento guidava tutto ciò che pensavamo di sapere sulle società primitive: che la loro vita, cioè, fosse una dura e continua lotta per la sopravvivenza. Secondo Sahlins le cosiddette economie di sussistenza alimentavano un'esistenza molto più sana e appagante di quella di tanti contadini, operai e impiegati che hanno popolato il mondo nei secoli successivi.

Fino a quel momento, anche nella bolla degli studiosi di antropologia, le società tribali erano viste come una sorta di grado zero dell'umanità, con le energie di donne e uomini interamente cannibalizzate dalla lotta incessante per la vita. Un'ipotesi ragionevole: se l'uomo contemporaneo, con tutte le sue competenze tecniche, soffre ancora di tante carenze, che *chance* poteva mai avere questo selvaggio nudo col suo fragile arco?

Da qui un fiorire di rappresentazioni di uomini primitivi alle prese con la ricerca estenuante di acqua e di cibo, sfiancati da marce logoranti e dalla frustrazione di arrangiare ripari che il giorno dopo sarebbero stati abbandonati. E poi la lotta costante contro una natura avversa, nei

confronti della quale i nostri progenitori erano impotenti, perché privi della tecnologia, dell'ingegno e dell'organizzazione necessari per fronteggiarla. Sforzi enormi per ottenere (quando andava bene) il minimo indispensabile. In pratica, quello che Adam Smith descrive senza mezzi termini come lo stadio "rozzo e primitivo" dell'umanità, la versione deficitaria ma propedeutica per arrivare alla società "civile": la società di mercato.

Una vita dura

In realtà, dice Sahlins, questa rappresentazione epica – e un po' patetica – dei nostri antenati non è che il frutto di un *bias* ben noto in antropologia, il pregiudizio etnocentrico: "Non facciamo che parlare di noi anche mentre crediamo di parlare di altro e di altri". In pratica, il primo errore dei contemporanei è quello di considerare l'abbondanza (in tutte le sue declinazioni) un valore assoluto e, di conseguenza, universalizzare le nostre esigenze particolari, attribuendole anche a società molto distanti da noi per organizzazione e sistema valoriale.

Il primo errore dei contemporanei è quello di considerare l'abbondanza un valore assoluto e universalizzare le nostre esigenze attribuendole anche a società distanti per organizzazione e sistema valoriale.

Questo sguardo parziale mette a fuoco una creatura piuttosto inverosimile: un cacciatore raccoglitore dotato di impulsi borghesi ma di arnesi paleolitici. E, di conseguenza, condannato già in principio alla disfatta. "Si è sempre fatto un uso strumentale e ideologico delle società primitive", spiega al *Tascabile* il filosofo ed evoluzionista Telmo Pievani: "A seconda dell'effetto che si vuole ottenere paragonandole alla nostra, si impone il buon selvaggio di Rousseau o l'uomo lupo di Hobbes". È una vecchia dicotomia. "Personalmente credo che l'importante sia attenersi ai dati che via via siamo in grado di acquisire e che a oggi ci rivelano due

aspetti fondamentali. Il primo è l'enorme complessità di queste società, ben lontane dall'essere semplici e arcaiche come si pensava fino a non molto tempo fa, e il secondo è il loro carattere ambivalente che le rende dotate di grandi capacità di cooperazione ma anche di forti conflitti".

La rappresentazione della vita primitiva come *struggle for life* non è infatti imbastita solo su speculazioni. Anche osservando ciò che oggi resta di quel mondo, cioè le poche comunità di cacciatori-raccoglitori come i Boscimani del Kalahari o gli aborigeni australiani, viene spontaneo chiedersi come sia possibile sopravvivere in quelle condizioni e in territori così ingrati. Eppure è proprio dall'osservazione di questi popoli che Sahlins trae la maggior parte delle sue argomentazioni. Ed è qui che entra in gioco un secondo *bias*, quello che spinge a credere che i cacciatori-raccoglitori di oggi siano gli stessi di 30.000 anni fa. Non è così. Le loro società sono ormai dei piccoli avamposti alle periferie di un modo di produzione dominante, gruppi sparuti di profughi paleolitici. Rispetto agli antenati dell'età della pietra, la loro qualità della vita ha subito un netto peggioramento, e questo proprio grazie all'incontro con noi, uomini della civiltà. Non si tratta più solo di raccogliere funghi e scappare dalle tigri, ma di fronteggiare il deserto che avanza, il disboscamento, le conseguenze degli imperialismi e una fauna sempre più scarsa e protetta. Certo, le loro oggi sono economie sofferenti, ma perché il mondo è andato in un'altra direzione.

Non solo. "Un errore comune", spiega ancora Pievani, "è pensare che i cacciatori raccoglitori di oggi siano dei fossili viventi, delle fotografie del passato che ci restituiscono un'immagine intatta dell'umanità arcaica. In realtà tutti questi popoli hanno avuto a loro volta una propria evoluzione, sono moderni come noi, ma hanno fatto scelte di vita diverse".

Sahlins inoltre osserva che, tutto considerato, la vita di queste persone ancora oggi non è poi così terribile. In media cacciano un giorno su tre, la raccolta di cibo e acqua occupa dalle tre alle quattro ore al giorno e le faccende domestiche sono, per ovvie ragioni, ridotte ai minimi termini. Vecchi, bambini e ragazzi più giovani sono esentati dal lavoro; la

maggior parte della giornata è dedicata ad attività culturali, allo svago e soprattutto al riposo. Ed è logico pensare che 30.000 anni fa, senza la concorrenza dell'economia di mercato e con risorse naturali più rigogliose, le cose andassero decisamente meglio.

Come racconta Telmo Pievani, a seconda dell'effetto che si vuole ottenere, si impone sulle società del passato la visione del buon selvaggio di Rousseau o l'uomo lupo di Hobbes.

Anche Yuval Noah Harari è di questa opinione. Nel suo *Sapiens. Da animali a déi* parla a lungo degli uomini che popolavano il mondo alla vigilia della Rivoluzione agricola e il ritratto che ne offre è in linea con la visione di Sahlins: uno stato di relativa abbondanza caratterizzato da una limitata attività lavorativa, ritmi lenti e apporto dietetico di tutto rispetto. Harari insiste molto sulla dimensione sociale di questi individui e sulla qualità della vita dal punto di vista degli stimoli intellettuali e ricreativi. "Andavano a caccia anche di conoscenze", scrive: "Per sopravvivere avevano bisogno di una mappa mentale piuttosto dettagliata del loro territorio. Dovevano conoscere i modelli di crescita delle varie piante, le abitudini di ciascun animale. Le qualità nutritive dei vari cibi, quali erano tossici e quali potevano essere utilizzati come medicinali". Oltre all'enorme quantità di nozioni, ogni individuo doveva poi padroneggiare tutta una serie di abilità, come fabbricare in pochi minuti un coltello di selce o riparare una pelliccia strappata. "Collettivamente gli umani sanno di più di quanto sapessero i membri di un antico gruppo di Sapiens", scrive Harari, "ma a livello individuale, gli antichi cacciatori-raccoglitori sono stati i più abili e intelligenti di tutti i tempi".

"Naturalmente bisogna capire cosa si intende per intelligenza", commenta Pievani. "Come racconta bene Jared Diamond, un bambino di una tribù della Nuova Guinea trasportato a New York in poche settimane maneggia tablet e smartphone come un newyorkese, mentre un bambino di New York in una foresta della Nuova Guinea non sopravvive

nemmeno due giorni. Ci sono tante forme di intelligenza, alcune col progresso sono state potenziate, altre sono andate smarrendosi, come l'intelligenza naturalistica, che i nostri cuccioli hanno perso del tutto e che non è facile da recuperare".

Intelligenza a parte, secondo Harari l'esistenza degli "antichi Sapiens" era "più confortevole e gratificante della maggior parte dei contadini, pastori, operai e impiegati venuti dopo di loro". E ci sono le prove: gli scheletri fossilizzati arrivati fino a noi dimostrano che "gli antichi cacciatori-raccoglitori erano meno esposti al rischio di soffrire di fame e malnutrizione, e che erano generalmente più alti e più sani dei loro discendenti agrari". Erano anche meno esposti alle epidemie, perché le malattie infettive provengono in gran parte dagli animali addomesticati e si diffondono più facilmente in insediamenti malsani e sovraffollati.

Secondo Yuval Noah Harari, a livello individuale, gli antichi cacciatori-raccoglitori sono stati gli Homo più abili e intelligenti di tutti i tempi.

Certo, la mortalità infantile era altissima – come del resto per tutta la storia dell'uomo fino al Ventesimo secolo. I bambini che però riuscivano a superare i primi anni di vita avevano buone probabilità di raggiungere i sessant'anni, e i più fortunati anche gli ottanta. E questo grazie a una dieta più diversificata e bilanciata di quella agricola, che soprattutto in epoca premoderna puntava a ricavare l'intero fabbisogno giornaliero da monocolture come frumento, riso o patate.

Quando la ricchezza è un fardello

Dicevamo che l'abbondanza non è un valore assoluto; allo stesso modo la scarsità non è per forza un disvalore. Né Harari né Sahlins negano che questi popoli possedessero poche cose. Il fatto è che, almeno in parte, si trattava di una loro precisa scelta. Una scelta in realtà piuttosto ovvia.

Nell'ottica di una vita nomade, il criterio fondamentale è quello della trasportabilità. Perché appesantirsi le spalle e rallentare la marcia portandosi dietro beni non necessari? Perché scomodarsi a raccogliere più di quanto verrà consumato sul momento? Perché affannarsi a immagazzinare se le scorte sono nella natura? Anche la (spesso brutale) politica demografica segue questo modello. Infanticidio, senilicidio o continenza sessuale nel periodo dell'allattamento sono tutte tattiche dovute all'incapacità di sostenere un alto numero di persone; dove per "sostenere", però, non si intende "sfamare" ma "trasportare".

Certo, la scommessa era che nei giorni e nei mesi a venire l'ambiente circostante avrebbe continuato a fornire loro ciò di cui avevano bisogno. Questa scommessa i nostri antenati non l'hanno vinta sempre, saranno sicuramente incappati in territori ostili o in periodi in cui il clima non faceva il loro gioco. Ma quando l'ottimismo o la fortuna pagavano, vivere alla giornata preservava dai grandi momenti di crisi a cui andavano incontro invece gli agricoltori dell'epoca premoderna, la cui vita dipendeva tutta dal raccolto e di conseguenza dai capricci atmosferici. Malgrado le premesse, comunque, definire "opulenta" una società di questo tipo fa storcere molti nasi ed ecco perché Sahlins ci tiene a rimarcare che forse le vie possibili per l'opulenza sono due: produrre molto, certo, ma anche desiderare poco.

Secondo Jared Diamond, la storia della tecnologia ci ha insegnato che è il bisogno ad essere creato dal desiderio, che a sua volta nasce dalla disponibilità.

In *Armi acciaio e malattie* di Jared Diamond c'è un capitolo, "La madre della necessità", in cui l'autore affronta il motivo per cui il progresso tecnologico ha avuto un ritmo così diverso nei vari continenti. Partendo dal noto adagio "la necessità è la madre dell'invenzione", Diamond capovolge il concetto: è il bisogno ad essere creato dal desiderio, che a sua volta nasce dalla disponibilità. Con una lunga carrellata di invenzioni in cerca di utilità, Diamond dimostra come la storia della nostra tecnologia sia ricca di trovate frutto del caso o della curiosità e di

apparecchi che oggi riteniamo utilissimi ma che sono rimasti inutilizzati per decenni, o che sono stati riciclati per scopi diversi da quello d'origine.

Per fare solo un esempio, quando Edison nel 1877 brevettò il fonografo indicò dieci possibili usi, tra cui fissare per sempre le ultime parole dei moribondi e registrare libri da far ascoltare ai ciechi. Nessun accenno, nemmeno vago, alla musica. Prima l'invenzione, dunque, poi bisogna trovare una funzione e solo dopo arriva la necessità. Quante volte ci siamo detti di un aggeggio qualunque: "*Ormai* non posso più farne a meno"? Ma è solo dopo averlo usato per parecchio tempo che ci si accorge di averne ormai bisogno. È anche per questo che la diffusione di un'invenzione è più importante dell'invenzione stessa.

Nella prefazione all'edizione 2017 al libro di Sahlins, David Graeber fa l'esempio degli spazzaneve in Brasile: sono sicuramente pochi, ma se ne sente la mancanza? In pratica, la scarsità esiste solo in rapporto a un bisogno, mentre il concetto di povertà è ancora più relativo. È prima di tutto un rapporto interpersonale, uno status sociale "e in quanto tale", spiega Sahlins: "un'invenzione della civiltà".

Un taxi nei giorni di pioggia

Ovviamente non tutti i bisogni sono indotti: riempirsi la pancia e dormire al caldo sono necessità tanto nostre quanto dei nostri antenati, ed è qui che entra in gioco un'altra sfumatura del pregiudizio etnocentrico: la fatica cioè di immaginare che un tipo di economia completamente diversa dalla nostra possa soddisfare le necessità umane più basilari in modo efficace.

Per Sahlins questo piccolo miracolo è possibile mettendo in atto una serie di strategie che hanno come filo conduttore il *non fare*. Per descrivere questo sistema economico basato sulla sottoproduzione si

richiama alle teorie che l'economista russo Alexander Chayanov elaborò negli anni Venti studiando l'economia tradizionale dei contadini russi.

La cosa più faticosa oggi sembra essere immaginare che un tipo di economia completamente diversa dalla nostra possa soddisfare le necessità umane più basilari in modo efficace.

Per Sahlins il "modo di produzione domestico" teorizzato da Chayanov vale anche per i cacciatori-raccoglitori e per tutti quei popoli che organizzano il lavoro in base ai bisogni della propria unità domestica. In pratica, l'obiettivo è garantire a tutti i membri dell'unità un livello di vita "decente". Questo significa distribuire i compiti in modo equo e, soprattutto, una volta fatto l'indispensabile, fermarsi. E concentrarsi sul riposo o sullo svago.

Vi siete mai chiesti come mai sia difficile trovare un taxi nei giorni di pioggia? Lo spiega David Graeber nella prefazione: gli autisti in genere lavorano quel tanto che basta per totalizzare una certa cifra giornaliera e poi tornano a casa. E nei giorni di pioggia questa cifra si raggiunge prima. In sostanza, spiega Graeber: "Esiste un filo rosso che unisce l'abbondanza dei cacciatori-raccoglitori, il comportamento dei servi della gleba medievali e il fatto che sia così difficile trovare un taxi nei giorni di pioggia". È una certa predisposizione – molto "umana" – a preferire l'ozio a una maggior ricchezza.

Prima di Sahlins era stato il suo maestro Karl Polanyi a confutare la tesi secondo cui l'uomo "per natura" tende necessariamente alla società di mercato. In polemica con gli antropologi marxisti, Polanyi sosteneva che non tutte le forze produttive crescono naturalmente, anzi, in molte società primitive il decorso è volutamente opposto. E secondo l'antropologo Pierre Clastres lo è per un preciso calcolo politico: evitare gli squilibri di potere. Niente surplus significa niente accumulo di beni (e quindi di potere) nelle mani di pochi.

C'è anche l'eccezione che conferma la regola: i *big-men* (i capi), che a differenza delle persone comuni subivano la competizione con gli altri *big-men* e puntavano quindi ad accumulare beni per superare in sfarzo i propri rivali. La pratica era tollerata, ma tutta la comunità metteva in atto strategie per contenerla. Nelle Hawaii, per esempio, se si riteneva che i governanti avessero superato i limiti ragionevoli di saccheggio, semplicemente li si uccideva. Che si tratti di precise scelte o delle conseguenze involontarie di decisioni basate su esigenze pratiche, le implicazioni politiche di queste strategie economiche sono importanti perché ci mostrano un'alternativa, nell'ottica di quella "antropologia della liberazione" (dai preconcetti) tanto cara a Graeber.

Un altro grosso errore che si fa spesso è quello di infantilizzare gli uomini primitivi e liquidarli come una nostra versione abbozzata e preliminare.

Questi studi ci danno inoltre gli strumenti per evitare un grosso errore: quello di infantilizzare gli uomini primitivi e liquidarli come una nostra versione abbozzata e preliminare. Per dirla con Clastres, se non troviamo nell'uomo primitivo la tipica psicologia di un manager non significa per forza che l'economia primitiva sia intrinsecamente inferiore. Società come quelle dei nativi americani ci hanno dato la prova che si può essere una civiltà estremamente complessa anche se non tecnologicamente avanzata.

I pilastri della terra

È il 1993. Nell'attuale Turchia sud-orientale, dove un tempo c'era l'Anatolia, un pastore del luogo nota strane pietre che affiorano dal terreno. Un anno più tardi la spedizione archeologica guidata da Klaus Schmidt scopre finalmente il sito archeologico di Göbekli Tepe, che comprende venti recinti megalitici, ognuno dei quali formato da pilastri di calcare alti più di cinque metri e pesanti fino a una tonnellata: una Stonehenge asiatica, ma ancora più antica.

Gli studi condotti datano infatti Göbekli Tepe intorno al 9500 a.C., ben 7.000 anni prima di Stonehenge, circa 11.600 anni fa. Il che la rende una delle più antiche strutture costruite dall'uomo e arrivate ai giorni nostri. Ma a sbalordire non è solo l'imponenza della costruzione: ogni megalite è un'opera d'arte ornata da bassorilievi di animali feroci e uccelli rapaci che si alternano a immagini di teste umane mozzate. E non ci sono dubbi: il tutto è stato realizzato da donne e uomini nomadi, i nostri cacciatori-raccoglitori.

L'idea che ancora oggi molti hanno della storia è lineare: prima ci sono le tribù nomadi, poi arriva l'agricoltura, la stanzialità, gli insediamenti umani e l'immaginario culturale complesso, da cui la costruzione di templi e altri edifici di utilità più simbolica che pratica. Con Göbekli Tepe (e ritrovamenti archeologici analoghi) questa narrazione crolla miseramente. Se da un lato le giornate a trasportare lastre di pietra indeboliscono il nostro ritratto radioso della vita del cacciatore-raccoglitore, dall'altra testimoniano quanto fosse già complesso il suo universo immaginativo e quanto le esigenze economiche non siano immutabili e, a volte, nemmeno prioritarie. Quel grosso complesso decorato ci dice che persone che non si preoccupavano di avere un riparo stabile sentivano però l'esigenza di riunirsi in un luogo bellissimo.

Come racconta Pievani, l'intelligenza simbolica è molto antica e non è nemmeno appannaggio esclusivo di *Homo sapiens*, ma coinvolge, per esempio, anche i Neanderthal. "I gruppi di cacciatori-raccoglitori che tra i 40.000 e i 60.000 anni fa sono usciti dall'Africa per sparpagliarsi nel mondo si sono portati dietro lingue, culture e attitudini esplorative diverse. Quando noi oggi cerchiamo di ricostruire queste migrazioni incrociamo i dati molecolari (cioè i dati genetici, che permettono di ricostruire parentele tra le popolazioni) e i dati archeologici (graffiti, statuette votive, strumenti musicali, ornamenti…) che ci mostrano invece le diversità culturali". Secondo Pievani, il "pacchetto modernità" è fatto da una serie di elementi che sono più o meno gli stessi: un gusto estetico che si esprime attraverso gli ornamenti per il corpo, la sepoltura rituale, l'arte rupestre… "ma le declinazioni espressive sono molto diversificate. Oggi addirittura si tende a pensare che l'intelligenza simbolica si sia evoluta tante volte, in tanti popoli e in varie parti del mondo, prima in Africa e poi fuori".

I resti di Göbekli Tepe fanno crollare l'idea di una storia lineare che vuole prima le tribù nomadi, poi l'agricoltura, la stanzialità, e quindi l'immaginario culturale complesso.

Il mistero è che non c'è stato nessun cambiamento biologico. "Siamo diventati *Homo sapiens* dal punto di vista anatomico già 180.000 anni fa", continua Pievani "ma solo 40.000 anni fa abbiamo iniziato a pensare in un certo modo, sviluppando capacità immaginative, erigendo santuari come Altamira in Spagna o Lascaux in Francia e dipingendo sulle pareti immagini non solo descrittive ma simboliche, come le 'chimere', cioè figure che mettono insieme dettagli anatomici di animali diversi. L'ipotesi più probabile è che si sia trattato di un cambiamento non biologico ma cognitivo".

Secondo Harari il tempio di Göbekli Tepe avrebbe un legame con l'origine della domesticazione del farro. L'ipotesi è che fu proprio per sfamare la grande quantità di gente che stava costruendo il complesso che si passò alla coltivazione del farro selvatico. E questo significa che prima vennero esigenze e necessità di stampo culturale e solo in seguito quelle legate al sostentamento alimentare della società.

Forse Max Weber non avevi tutti i torti nel dire che l'economia non può essere l'unico motore della storia – e a proposito di Weber e di etica protestante, questo piccolo esercizio di "antropologia della liberazione" può essere un'occasione per riflettere una volta di più sul nostro rapporto con il lavoro e con la mentalità che l'ha plasmato. Con la pandemia è tornata prepotente l'esigenza di ripensare il nostro tempo libero. Un tempo libero che in quest'anno è stato sacrificato, considerato superfluo, addirittura criminalizzato. Ma se per noi l'ozio è il padre dei vizi, per le tribù dei nostri antenati non era una colpevole interruzione, ma il sale della vita.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/pietra-cacciatori-raccoglitori/

AVRESTE MAI DETTO CHE ALL'ORIGINE DELLA DISINFORMAZIONE SUL COVID E DELLE TEORIE DEL COMPLOTTO CI SONO SOLO 12 PERSONE?

I LORO POST HANNO GENERATO LA STRAGRANDE MAGGIORANZA DELLE FAKE NEWS - COMBINATI TRA LORO, QUESTI UTENTI COPRONO 59 MILIONI DI FAN - TRA I RESPONSABILI CI SONO UN MEDICO, UN BODYBUILDER, UN BLOGGER DEL BENESSERE, UN FANATICO RELIGIOSO E IL NIPOTE DI KENNEDY, ROBERT F. - ECCO CHI SONO...

Dagotraduzione dal Guardian

All'origine della stragrande disinformazione e delle teorie del complotto ci sarebbero solo 12 persone. È quanto emerso dal rapporto del Center for Countering Digital Hate (CCDH), organizzazione no profit, citato questa settimana dalla Casa Bianca.

Il seguito di queste 12 persone, soprannominate "la dozzina della disinformazione", combinato tra tutte le piattaforme social, anche se l'impatto maggiore è su Facebook, copre 59 milioni di persone. Il CCDH ha analizzato 812.000 post e tweet di Facebook e ha scoperto che il 65% proveniva dalla dozzina di disinformazione.

Vivek Murthy, chirurgo generale statunitense, e Joe Biden si sono concentrati questa settimana sulla disinformazione sui vaccini come forza trainante della diffusione del virus.

Solo su Facebook, la dozzina è responsabile del 73% di tutti i contenuti anti-vaccini, sebbene i vaccini siano stati ritenuti sicuri ed efficaci dal governo degli Stati Uniti e dalle sue agenzie di regolamentazione. E il 95% della disinformazione sul Covid segnalata su queste piattaforme non è stata rimossa.

Tra la dozzina ci sono medici che hanno abbracciato la pseudoscienza, un bodybuilder, un blogger del benessere, un fanatico religioso e, Robert F Kennedy Jr, il nipote di John F Kennedy che ha anche collegato i vaccini all'autismo e le reti cellulari a banda larga 5G alla pandemia di coronavirus.

Da allora Kennedy è stato rimosso da Instagram ma non da Facebook stesso. «Facebook, Google e Twitter hanno messo in atto politiche per prevenire la diffusione della disinformazione sui vaccini; ancora fino ad oggi, non tutti sono riusciti a far rispettare tali politiche in modo soddisfacente», ha scritto l'amministratore delegato di CCDH, Imran Ahmed, nel rapporto. «Tutti sono stati particolarmente inefficaci nel rimuovere la disinformazione dannosa e pericolosa sui vaccini contro il coronavirus».

Sebbene da allora le piattaforme abbiano adottato misure per rimuovere molti post e abbiano sospeso tre dei 12 influencer da una delle piattaforme, il CCDH ha chiesto a Facebook e Instagram, Twitter e YouTube di rimuovere completamente dalle loro piattaforme la dozzina di disinformazione.

«Le politiche e le dichiarazioni aggiornate hanno poco valore a meno che non siano applicate con forza e coerenza», afferma il rapporto. «Siccome la stragrande maggioranza dei contenuti dannosi sono diffusi da un numero selezionato di account, la rimozione di quei pochi individui e gruppi può ridurre significativamente la quantità di disinformazione diffusa tra le piattaforme».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/avreste-mai-detto-che-all-39-origine-disinformazione-covid-277006.htm

---

LUNEDÌ, 19 LUGLIO 2021

NOI CREDEVAMO, NOI NON CREDIAMO: VENT'ANNI DOPO / di Loredana Lipperini

Lo dico, quando mi capita. Lo scrivo. Qual è stata la data spartiacque? Quando abbiamo smesso di sognare una possibilità di futuro? Vent'anni fa. Dal 19 al 21 luglio del 2001, a Genova.

Dalle moltitudini d'Europa in marcia contro l'Impero

e verso Genova (19-21 luglio 2001)

Noi siamo nuovi, ma siamo quelli di sempre.

Siamo antichi per il futuro, esercito di disobbedienza le cui storie sono armi, da secoli in marcia su questo continente. Nei nostri stendardi è scritto "dignità". In nome di essa combattiamo chi si vuole padrone di persone, campi, boschi e corsi d'acqua, governa

con l'arbitrio, impone l'ordine dell'Impero, immiserisce le comunità.

A differenza dei molti che vent'anni dopo raccontano e testimoniano, io non ero là. Vent'anni fa avevo portato i bambini al mare, a Pineto degli Abruzzi. Vent'anni fa non avevo uno smartphone né una connessione Internet. Avevo un piccolo portatile che mi serviva solo per scrivere. Avevo una radio. Guardavo la televisione. Leggevo cinque quotidiani ogni mattina.

Siamo i contadini della Jacquerie. I mercenari della Guerra dei Cent'anni razziavano i nostri villaggi, i nobili di Francia ci affamavano. Nell'anno del Signore 1358 ci sollevammo, demolimmo castelli, ci riprendemmo il nostro. Alcuni di noi furono catturati e decapitati. Sentimmo il sangue risalire le narici, ma eravamo in marcia ormai, e non ci siamo più fermati.

Siamo i ciompi di Firenze, popolo minuto di opifici e arti minori. Nell'anno del Signore 1378 un cardatore ci guidò alla rivolta. Prendemmo il Comune, riformammo arti e mestieri. I padroni fuggirono in campagna e di là ci affamarono cingendo d'assedio la città. Dopo due anni di stenti ci sconfissero, restaurarono l'oligarchia, ma il lento contagio dell'esempio non lo potevano fermare.

Lavoravo con i fax, e con le postazioni Internet che riuscivo a trovare in giro. Fu quello l'anno in cui, tornata a Roma, affittai il primo modem, 56k, così lento che, se ricordate, prima che una pagina caricasse c'era il tempo di alzarsi, preparare la moka, far uscire il caffé. A Pineto degli Abruzzi non avevo nulla di tutto questo, tranne la moka. Ma avevo un cellulare, un Motorola StarTac che la compagnia telefonica mi aveva regalato per premiarmi di essere stata fra i primissimi utenti di telefonia mobile (un telefono gigantesco che mi tenne connessa con l'esterno nei lunghi mesi di ospedale prima della nascita di mia figlia). E telefonavo. E aspettavo telefonate. Come sta andando a Genova?

Siamo i contadini d'Inghilterra che presero le armi contro i nobili per porre fine a gabelle e imposizioni. Nell'anno del Signore 1381 ascoltammo la predicazione di John Ball: "Quando Adamo zappava ed Eva filava / chi era allora il padrone?". Con roncole e forconi muovemmo dall'Essex e dal Kent, occupammo Londra, appiccammo fuochi, saccheggiammo il palazzo dell'Arcivescovo, aprimmo le porte delle prigioni. Per ordine di re Riccardo II° molti di noi salirono al patibolo, ma nulla sarebbe più stato come prima.

Siamo gli hussiti. Siamo i taboriti. Siamo gli artigiani e operai boemi, ribelli al papa, al re e all'imperatore dopo che il rogo consumò Ian Hus. Nell'anno del signore 1419 assaltammo il municipio di Praga, defenestrammo il borgomastro e i consiglieri comunali. Re Venceslao morì di crepacuore. I potenti d'Europa ci mossero guerra, chiamammo alle armi il popolo ceco. Respingemmo ogni invasione, contrattaccando entrammo in Austria, Ungheria, Brandeburgo, Sassonia, Franconia, Palatinato... Il cuore di un continente nelle nostre mani. Abolimmo il servaggio e le decime. Ci sconfissero trent'anni di guerre e crociate.

I miei compadres **Wu Ming** avevano scritto per Genova il testo che leggete qui in corsivo. Un testo famoso, ormai. Lo avevo ricevuto per fax. Lo avevo trovato bellissimo. E ci credevo, e ci credevamo, già. Noi credevamo. Credevamo che quel movimento "antico per il futuro", composito per età e provenienza e appartenenza, potesse davvero cambiare le cose. Che quello potesse essere l'inizio di un cambiamento. Nonviolento, per quanto speravo e spero, perché nella nonviolenza ho sempre militato. Eppure, fiutavo l'aria, mentre tornavo dalla spiaggia e i bambini facevano la doccia e raccattavo secchielli e palette e sciacquavo costumini, e cercavo notizie. Qualcosa non mi tornava. La stessa cosa, ma molto più in grande, che avevo già vissuto il 12 maggio 1977.

Siamo i trentaquattromila che risposero all'appello di Hans il pifferaio. Nell'anno del Signore 1476, la Madonna di Niklashausen si rivelò ad Hans e disse:

"Niente più re né principi. Niente più papato né clero. Niente più tasse né decime. I campi, le foreste e i corsi d'acqua saranno di tutti. Tutti saranno fratelli e nessuno possederà più del suo vicino."

Arrivammo il giorno di S. Margherita, una candela in una mano e una picca nell'altra. La Santa Vergine ci avrebbe detto cosa fare. Ma i cavalieri del Vescovo catturarono Hans, poi ci attaccarono e sconfissero. Hans bruciò sul rogo. Non così le parole della Vergine.

Siamo quelli dello Scarpone, salariati e contadini d'Alsazia che, nell'anno del Signore 1493, cospirarono per giustiziare gli usurai e cancellare i debiti, espropriare le ricchezze dei monasteri, ridurre lo stipendio dei preti, abolire la confessione, sostituire al Tribunale Imperiale giudici di villaggio eletti dal popolo. Il giorno della Santa Pasqua attaccammo la fortezza di Schlettstadt, ma fummo sconfitti, e molti di noi impiccati o mutilati ed esposti al dileggio delle genti. Ma quanti di noi proseguirono la marcia portarono lo Scarpone in tutta la Germania. Dopo anni di repressione e riorganizzazione, nell'anno del Signore 1513 lo Scarpone insorse a Friburgo. La marcia non si fermava, né lo Scarpone ha più smesso di battere il suolo.

C'era qualcosa nell'aria. Si potevano riconoscere i segni. I fascicoli riservati. Quelli che prefiguravano lanci di palloncini contenenti sangue infetto (Aids, all'epoca). Fionde che lanciavano bulloni. Apocalisse e morte. L'errore nella scelta della città. La zona rossa, che allora aveva un altro significato.

Siamo il Povero Konrad, contadini di Svevia che si ribellarono alle tasse su vino, carne e pane, nell'anno del Signore 1514. In cinquemila minacciammo di conquistare Schorndorf, nella valle di Rems. Il duca Ulderico promise di abolire le nuove tasse e ascoltare le lagnanze dei contadini, ma voleva solo prendere tempo. La rivolta si estese a tutta la Svevia. Mandammo delegati alla Dieta di Stoccarda, che accolse le nostre proposte, ordinando che Ulderico fosse affiancato da un consiglio di cavalieri, borghesi e contadini, e che i beni dei monasteri fossero espropriati e dati alla comunità. Ulderico convocò un'altra Dieta a Tubinga, si rivolse agli altri principi e radunò una grande armata. Gli ci volle del bello e del buono per espugnare la valle di Rems: assediò e affamò il Povero Konrad sul monte Koppel, depredò i villaggi, arrestò sedicimila contadini, sedici ebbero recisa la testa, gli altri li condannò a pagare forti ammende. Ma il Povero Konrad ancora si solleva.

Siamo i contadini d'Ungheria che, adunatisi per la crociata contro il Turco, decisero invece di muover guerra ai signori, nell'anno del Signore 1514. Sessantamila uomini in armi, guidati dal comandante Dozsa, portarono l'insurrezione in tutto il paese. L'esercito dei nobili ci accerchiò a Czanad, dov'era nata una repubblica di eguali. Ci presero dopo due mesi d'assedio. Dozsa fu arrostito su un trono rovente, i suoi luogotenenti costretti a mangiarne le carni per aver salva la vita. Migliaia di contadini furono impalati o impiccati. La strage e quell'empia eucarestia deviarono ma non fermarono la marcia.

Altri stanno ricostruendo, in queste ore. Io potevo solo guardare, ascoltare, telefonare. Stai bene che succede. Intanto i bambini guardavano i Teletubbies e giocavano a nascondino con gli amici del mare. E guardando loro, che ridevano sempre (o al massimo piangevano per un'indigestione di frittelle) pensavo, e forse lo pensavo per la prima volta, come sarebbe stato il mondo dove

avrebbero camminato da adulti. Ecco, non sarebbe stato lo stesso, dopo Genova.

Siamo l'esercito dei contadini e dei minatori di Thomas Muentzer. Nell'anno del Signore 1524, al grido di: "Tutte le cose sono comuni!" dichiarammo guerra all'ordine del mondo, i nostri Dodici Articoli fecero tremare i potenti d'Europa. Conquistammo le città, scaldammo i cuori delle genti. I lanzichenecchi ci sterminarono in Turingia, Muentzer fu straziato dal boia, ma chi poteva più negarlo? Ciò che apparteneva alla terra, alla terra sarebbe tornato.

Siamo i lavoranti e contadini senza podere che nell'anno del Signore 1649, a Walton-on-Thames, Surrey, occuparono la terra comune e presero a sarchiarla e seminarla. "Diggers", ci chiamarono. "Zappatori". Volevamo vivere insieme, mettere in comune i frutti della terra. Più volte i proprietari terrieri istigarono contro di noi folle inferocite. Villici e soldati ci assalirono e rovinarono il raccolto. Quando tagliammo la legna nel bosco del demanio, i signori ci denunciarono. Dicevano che avevamo violato le loro proprietà. Ci spostammo a Cobham Manor, costruimmo case e seminammo grano. La cavalleria ci aggredì, distrusse le case, calpestò il grano. Ricostruimmo, riseminammo. Altri come noi si erano riuniti in Kent e in Northamptonshire. Una folla in tumulto li allontanò. La legge ci scacciò, non esitammo a rimetterci in cammino.

Siamo i servi, i lavoranti, i minatori, gli evasi e i disertori che si unirono ai cosacchi di Pugaciov, per rovesciare gli autocrati di Russia e abolire il servaggio. Nell'anno del Signore 1774 ci impadronimmo di roccaforti, espropriammo ricchezze e dagli Urali ci dirigemmo verso Mosca. Pugaciov fu catturato, ma il seme avrebbe dato frutti.

Ero sdraiata sul divano-letto quando apparve in televisione Berlusconi per dare notizia della morte di Carlo Giuliani. Ricordo di aver pensato, di nuovo, a Giorgiana Masi. Ricordo di aver pensato che anche questa volta c'era stata un'onda di utopia e di speranza che era stata fermata. Ma non sapevo ancora, lo avrei saputo dopo, di Bolzaneto e della Diaz.

Siamo l'esercito del generale Ludd. Scacciarono i nostri padri dalle terre su cui vivevano, noi fummo operai tessitori, poi arrivò l'arnese, il telaio meccanico... Nell'anno del Signore 1811, nelle campagne d'Inghilterra, per tre mesi colpimmo fabbriche, distruggemmo telai, ci prendemmo gioco di guardie e conestabili. Il governo ci mandò contro decine di migliaia di soldati e civili in armi. Una legge infame stabilì che le macchine contavano più delle persone, e chi le distruggeva andava impiccato. Lord Byron ammonì:

"Non c'è abbastanza sangue nel vostro codice penale, che se ne deve versare altro perché salga in cielo e testimoni contro di voi? Come applicherete questa legge? Chiuderete un intero paese nelle sue prigioni? Alzerete una forca in ogni campo e appenderete uomini come spaventacorvi? O semplicemente attuerete uno sterminio?... Sono questi i rimedi per una popolazione affamata e disperata?".

Scatenammo la rivolta generale, ma eravamo provati, denutriti. Chi non penzolò col cappio al collo fu portato in Australia. Ma il generale Ludd cavalca ancora di notte, al limitare dei campi, e ancora raduna le armate.

Siamo le moltitudini operaie del Cambridgeshire, agli ordini del Capitano Swing, nell'anno del Signore 1830. Contro leggi tiranniche ci ammutinammo, incendiammo fienili, sfasciammo macchinari, minacciammo i padroni, attaccammo i posti di polizia,

giustiziammo i delatori. Fummo avviati al patibolo, ma la chiamata del Capitano Swing serrava le file di un esercito più grande. La polvere sollevata dal suo incedere si posava sulle giubbe degli sbirri e sulle toghe dei giudici. Ci attendevano centocinquant'anni di assalto al cielo.

Siamo i tessitori di Slesia che si ribellarono nell'anno 1844, gli stampatori di cotonate che quello stesso anno infiammarono la Boemia, gli insorti proletari dell'anno di grazia 1848, gli spettri che tormentarono le notti dei papi e degli zar, dei padroni e dei loro lacchè. Siamo quelli di Parigi, anno di grazia 1871.Abbiamo attraversato il secolo della follia e delle vendette, e proseguiamo la marcia.

Non sapevo, ma evidentemente lo avrei saputo, come tutti, che uno degli orrori più grandi del nostro paese non avrebbe trovato giustizia. Non sapevo che molti dei responsabili della mattanza avrebbero fatto carriera. Non sapevo, non so, cosa pensano di se stessi. Forse non voglio saperlo.

Loro si dicono nuovi, si battezzano con sigle esoteriche: G8, FMI, WB, WTO, NAFTA, FTAA... Ma non ci ingannano, sono quelli di sempre: gli écorcheurs che razziarono i nostri villaggi, gli oligarchi che si ripresero Firenze, la corte dell'imperatore Sigismondo che attirò Ian Hus con l'inganno, la Dieta di Tubinga che obbedì a Ulderico e annullò le conquiste del Povero Konrad, i principi che mandarono i lanzichenecchi a Frankenhausen, gli empii che arrostirono Dozsa, i proprietari terrieri che tormentarono gli Zappatori, gli autocrati che vinsero Pugaciov, il governo contro cui tuonò Byron, il vecchio mondo che vanificò i nostri assalti e sfasciò ogni scala per il cielo.

Oggi hanno un nuovo impero, su tutto l'orbe impongono nuove servitù della gleba, si pretendono padroni della Terra e del Mare.

Sono passati vent'anni. Ci sono nuovi bambini che vanno al mare. Alcuni genitori di quei bambini oggi pensano che debbano crescere in un mondo "decoroso", senza l'immagine della povertà, e per questo plaudono quando le strade vengono ripulite e in luogo degli ultimi spuntano fiori. Quell'onda non si è alzata di nuovo. Ma forse, prima o poi, avverrà. Forse saranno gli stessi bambini cresciuti ad alzarla, uscendo dalla bolla di benessere che è stata costruita loro attorno come Siddharta uscì dal palazzo del padre, il re Suddhodana. Forse sì.

Oggi è il tempo del ricordo. L'augurio è che non sia retorico. L'augurio è che non risuonino parole di autogiustificazione da parte di chi ordinò e di chi realizzò quegli ordini. L'augurio è che serva, e servirà.

Contro di loro, ancora una volta, noi moltitudini ci solleviamo.

Genova.

Penisola italica.

19, 20 e 21 luglio

di un anno che non è più di alcun Signore.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/07/19/noi-credevamo-noi-non-crediamo-ventanni-dopo/

- LUNEDÌ 19 LUGLIO 2021

Come si spostano 230mila libri nello stesso momento

Per fare arrivare nelle librerie la grande prima tiratura di "Tre" di Valérie Perrin, la casa editrice E/O si è dovuta ingegnare con la logistica



Quanti libri ci stanno su un bancale? E quanti bancali ci stanno su un camion? E quanti camion carichi di libri possono essere scaricati in un solo giorno in un magazzino? Le risposte a queste domande sono molto importanti quando si devono fare arrivare nelle librerie di tutta Italia 230mila copie di un libro da 624 pagine: un'impresa logistica che solo in rari casi le case editrici

si trovano ad affrontare. Negli ultimi mesi lo ha dovuto fare E/O, l'editore della scrittrice francese Valérie Perrin, in vista dell'uscita del suo nuovo romanzo, *Tre*, pubblicato il 28 giugno e attualmente in cima alla classifica dei libri più venduti.
In media quando una casa editrice pubblica un nuovo libro ne fa stampare qualche migliaio di copie. La grandezza della prima tiratura, cioè della prima stampa, viene decisa in base agli ordini fatti dai librai prima dell'uscita e può variare molto: arriva a varie decine di migliaia di copie solo quando l'autore ha avuto un grande successo commerciale con i precedenti e solo in rarissimi casi supera le 200mila copie.

«Possiamo dire che non succede praticamente mai», dice Gianluca Catalano, direttore commerciale di E/O, che ha coordinato la produzione e la distribuzione di *Tre*. E proprio perché non succede quasi mai, normalmente gli editori non devono organizzarsi per spostare contemporaneamente tanti libri dal posto in cui vengono stampati (in questo caso tre posti

diversi, due a Roma e uno nel Nord-Est) al magazzino del distributore (vicino a Milano) e da lì nelle librerie di tutta Italia.

Il precedente romanzo di Perrin, *Cambiare l'acqua ai fiori*, è stato il grande caso editoriale dell'ultimo anno, arrivando a vendere mezzo milione di copie in due anni nonostante al momento della pubblicazione la scrittrice non fosse nota in Italia. Per capire cosa significa si può fare un confronto con *L'amica geniale* di Elena Ferrante, un'altra grande autrice di bestseller pubblicata sempre da E/O: ha raggiunto il milione di copie vendute nell'arco di dieci anni. Non stupisce dunque che per l'uscita di *Tre* i librai abbiano fatto ordini particolarmente generosi, addirittura più di quelli che avevano preceduto di *La vita bugiarda degli adulti*, l'ultimo romanzo di Ferrante, nel novembre del 2019.

Stabilire il numero di copie da stampare è stata la prima cosa da fare per portare il nuovo libro di Perrin nelle librerie, e forse la più semplice. Dopo è venuta la stampa vera e propria, che,

spiega Catalano, si è svolta in tre tipografie diverse: non perché un'unica tipografia industriale non sia in grado di stampare 230mila libri tutti in una volta, ma per accelerare i tempi e per prudenza.

Valérie Perrin ha finito di scrivere e rivedere il testo definitivo di *Tre* insieme alla sua casa editrice francese, Albin Michel, alla fine di marzo. Solo a quel punto E/O ha potuto consegnare il romanzo al traduttore italiano, Alberto Bracci Testasecca. Ogni tanto capita che i romanzi stranieri molto attesi dalle librerie e dai lettori vengano tradotti da più persone insieme, per accorciare i tempi, ma da E/O questa possibilità non è stata nemmeno presa in considerazione, ritenendo che dividendo il lavoro la qualità della traduzione non potesse che risentirne. Bracci Testasecca comunque è stato molto rapido di suo, poi in casa editrice i tre "giri di bozze", cioè le revisioni sul testo tradotto, sono stati fatti «lavorando giorno e notte» per poter pubblicare il romanzo il 28 giugno, data scelta per uscire il

prima possibile tenendo conto dei tempi tecnici di produzione.

– Leggi anche: Quanto tempo ci vuole per fare un libro

Proprio per contenerli, la stampa è stata fatta in tre diverse tipografie, suddivisione che peraltro aveva un altro vantaggio: in caso di imprevisti in uno degli stabilimenti, ci sarebbero comunque state le copie stampate negli altri due.

Dopo la stampa è venuto il momento più complicato, quello della logistica. Solitamente i libri vengono portati dalle tipografie ai magazzini di chi li distribuisce a bordo di bilici, cioè di quei grossi camion che siamo abituati a chiamare tir. Su un singolo bilico possono stare tra i 30 e i 36 bancali carichi di libri e su un bancale si possono impilare circa 500 libri delle dimensioni di *Tre*, che con le sue 624 pagine entra a pieno nella categoria dei "mattoni".

Questo significa che per trasportarne 230mila copie nello stesso momento sarebbe servita una quindicina di camion,

contemporaneamente. «Ma sarebbe stato impossibile», spiega Catalano: «I corrieri hanno la loro organizzazione, non hanno così tanta disponibilità. Inoltre la quantità di tempo necessaria per scaricare un bilico in un magazzino è sempre la stessa, e per scaricarne 15 ci sarebbe voluto molto tempo».

Dunque il numero di libri per camion doveva essere ridotto. Al tempo stesso però, per facilitare la successiva fase di distribuzione nelle librerie, bisognava trovare anche spazio per il cartone delle scatole. Normalmente infatti le tipografie, dopo la stampa, impilano i libri sui bancali come sono, con un unico strato di plastica protettiva attorno. Poi una volta arrivate nel magazzino del distributore, le copie vengono liberate dalla plastica, tolte dal bancale e disposte sugli scaffali, fino a che gli addetti al magazzino non le suddividono sulla base degli ordini delle singole librerie e le mettono insieme agli altri titoli che hanno ordinato, a questo punto in scatole di cartone. Seguire questo procedimento di “scarta-metti su scaffale-suddividi” con

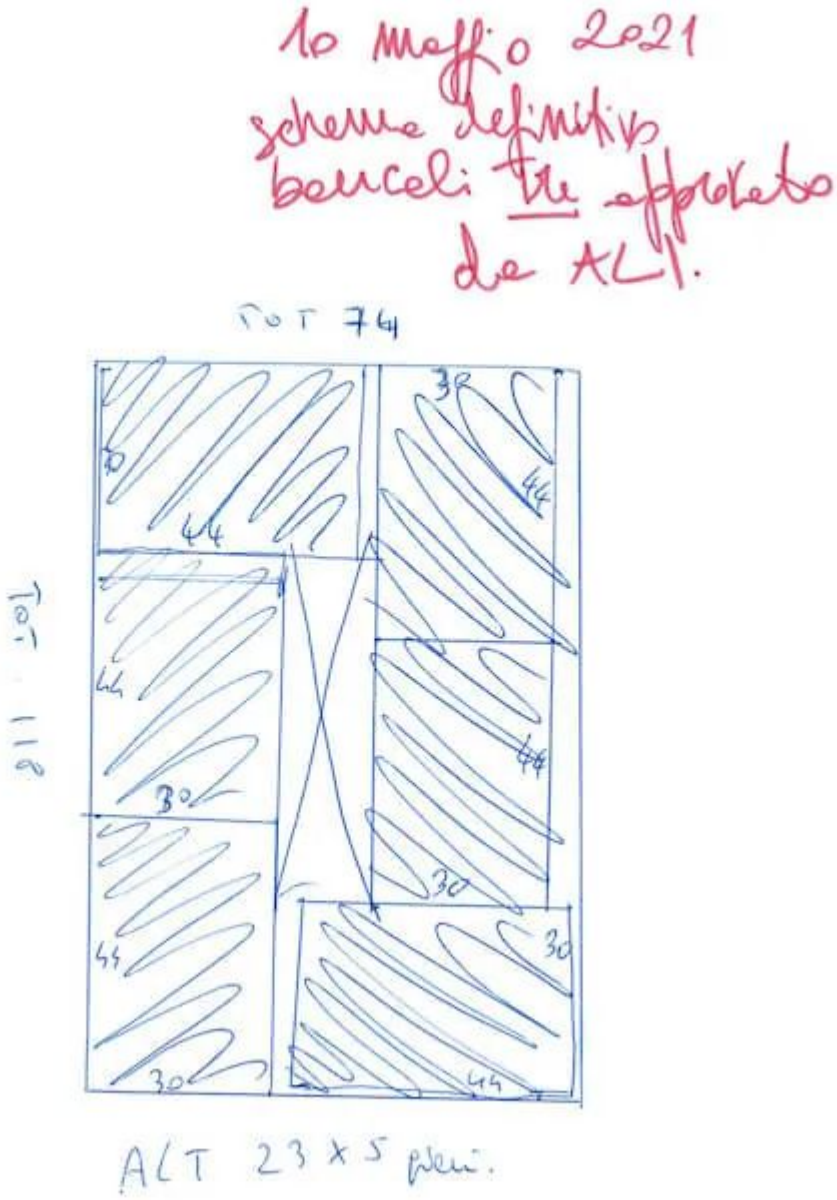
230mila libri però sarebbe stata un’impresa da giorni e giorni, da cui la necessità di avere delle scatole già fatte, più semplici da gestire.



Un bancale di copie di "Tre", disposte come si fa di solito (Edizioni E/O)

Dato che quasi tutte le librerie avevano ordinato almeno 20 copie di *Tre*, Catalano ha deciso di far mettere i libri in scatole da 20 e, per semplificare ancora di più le cose, di metterle in modo che ognuna avesse una faccia accessibile pur stando sul bancale. In questo modo, nel magazzino del distributore non c'è stato bisogno di smontare i bancali in arrivo dalle tipografie, ma solo di attaccare a ogni scatola un'etichetta con indicata la libreria di destinazione, per poi caricare il bancale già pronto su un camion diretto nella provincia in questione.

Per farlo, nella pratica, Catalano ha dovuto ideare un nuovo modo di mettere le scatole sui bancali, studiandone la disposizione nei minimi dettagli. Poi, dato che così ci sarebbero stati 480 libri per bancale, e dunque sarebbero stati necessari 14 bilici, ha pensato a scatole diverse, di misure personalizzate e non standard. Alla fine, all'inizio di maggio, ha trovato una soluzione per caricare 600 libri inscatolati per bancale, e dunque per riuscire a mettere 230mila copie di *Tre* in soli 11 camion.



Lo schema studiato da Gianluca Catalano per disporre le scatole piene di copie di "Tre" sui bancali (Edizioni E/O)

Oltre a questa grande organizzazione per poter fare arrivare *Tre* in libreria è stato anche necessario affittare un magazzino in più, che il distributore di E/O ha riservato solo al romanzo di Perrin.



fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/19/230mila-tiratura-valerie-perrin-logistica/

David Randall, un giornalista quasi perfetto / di David Connett

The Observer, **Regno Unito**

19 luglio 2021

Nel luglio 2021 è morto a Croydon, vicino a Londra, il giornalista britannico David Randall. Aveva settant'anni, era stato vicedirettore dell'Observer e poi aveva lavorato per l'Independent on Sunday. Dal 2003 collaborava con Internazionale e fin dal 2007 aveva partecipato a numerose edizioni del Festival di Internazionale a Ferrara.

David Randall, ex vicedirettore dell'Observer, è morto all'età di settant'anni. Si è spento alla sua scrivania mentre lavorava a una nuova edizione del suo libro *Suburbia*, in cui raccontava la sua crescita nei sobborghi britannici, un'opera elogiata per aver raccontato in maniera divertente e rivelatrice ciò che succedeva realmente dietro le tende spesso chiuse (ma non sempre pulite) delle case nei quartieri residenziali del paese.

Randall, che lascia la moglie Pam, i quattro figli Guy, Paul, Simon e Tom e quattro nipoti, era nato a Ipswich, nel Suffolk, nel 1951.

Si era avvicinato al giornalismo mentre studiava economia a Cambridge, quando era stato invitato a scrivere per il giornale studentesco dell'università, Varsity, dal suo caporedattore, Jeremy Paxman. Randall era stato uno degli autori della column settimanale The adventures of Druisilla Nutt-Tingler.

Dopo un breve periodo come comico professionista e come responsabile marketing per una società di cosmetici – due esperienze che, come avrebbe detto

più tardi, erano facilmente confondibili –nel 1974 entrò nel Croydon Advertiser come giornalista tirocinante. Dopo aver svolto vari ruoli, salì di ruolo fino a diventare, nel 1980, il direttore del settimanale, che era allora la testata locale con la più alta tiratura in Gran Bretagna.

Ha abbinato il suo lavoro diurno a quello di freelance, la sera e nei fine settimana, per i quotidiani nazionali a Fleet street, la strada londinese dove un tempo c'erano le redazioni dei grandi giornali. Per un periodo ha scritto le didascalie delle foto della famigerata pagina tre del Sun. Di questa esperienza avrebbe detto, più tardi, che gli aveva insegnato a raccontare una storia con poche parole e che ogni parola aveva un'importanza.

Nel 1981 era entrato nell'Observer come viceredattore sportivo.

Più tardi è diventato assistente del caporedattore, Donald Trelford, venendo coinvolto nell'evoluzione del giornale, dalla vecchia stampa a piombo fuso alle più moderne forme di giornalismo. Nel 1987 ha trascorso un periodo negli Stati Uniti per studiare i sistemi informatici editoriali, prima di tornare in Gran Bretagna dove ha contribuito a supervisionare il passaggio alla nuova tecnologia di produzione.

Dopo aver lasciato l'Observer, nel 1993, ha coordinato l'iniziativa nazionale per il Ruanda del Disasters emergency committee, che ha raccolto più di trenta milioni di sterline per aiutare i sopravvissuti al genocidio che ha colpito il paese dell'Africa orientale.

Ha continuato a fare da consulente per diversi giornali in tutto il mondo in materia di nuove tecnologie, veste grafica e design, tra cui il Sunday Standard in

Kenya e il Moscow Times in Russia.

Ha insegnato giornalismo in Africa per il British Council, e in Russia e Asia centrale per l'Unione europea. Queste esperienze lo hanno portato a scrivere, nel 1996, *Il giornalista quasi perfetto*, un libro di testo di giornalismo che continua ad essere largamente utilizzato dagli aspiranti giornalisti ed è stato pubblicato in cinque lingue in tutto il mondo.

In seguito è entrato nell'Independent come dirigente editoriale senior, prima di ritirarsi per dedicarsi ai suoi hobby: il golf, il giardinaggio e la scrittura di libri.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è stato pubblicato dall'Observer.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/david-connett/2021/07/19/david-randall-morto

---

lunedì 19 luglio 2021

Perché perdiamo tempo con l'Invalsi, nel 2021? / di Leonardo Tondelli



Che anno è, che giorno è? È il momento di discutere dei risultati Invalsi, come se fossero una cosa seria. Malgrado l'interruzione dell'anno scorso, la liturgia ormai si è consolidata: a metà luglio, quando ormai la scuola è un ricordo lontano, l'Invalsi si fa vivo e pubblica quelli che chiama "i risultati", e che in realtà poi non dicono un granché. Il momento è cruciale: se c'è un torneo internazionale di calcio, è appena finito; un'eventuale Olimpiade non sarà ancora cominciata. Sui giornali insomma potrebbe esserci un po' di spazio da riempire: peccato che i "risultati" Invalsi siano mortalmente noiosi: le primarie tengono, nelle secondarie inglese è stabile e matematica e italiano sono un po' in calo... non c'è sugo, non c'è spezia, per cui si fa intervenire il titolista apocalittico, quello che di mestiere, quando il meteo dice che piove, titola SENTENZA FINALE, SPAVENTOSA BOMBA D'ACQUA.

Tu dici: vabbe', esagera. La tale Testata Prestigiosa ci informa che "*Crollano le competenze degli studenti*" – il che in sostanza significherebbe che non solo non hanno imparato niente, ma non sanno nemmeno più fare quel che sapevano fare un paio d'anni fa. (L'Invalsi però è un banale test a scelta perlopiù multipla: che sia uno strumento efficace per certificare le cosiddette competenze è discusso e discutibile). Il collega di un'Altra Testata Prestigiosa ci terrorizza: "*Alla Maturità competenze da Terza Media*". Per fortuna questa spaventosa lacuna per cui cinque anni di istruzione superiore sarebbero spariti nel nulla non risulta dai dati Invalsi: è solo un titolo acchiappaclic, ma è anche l'unica cosa che la maggior parte dei lettori leggerà. Dai titoli partiranno poi per tutta una serie di osservazioni sulla scuola, sulle sue criticità, ecc. – anche in buona fede, vedo commentatori già pronti a spiegare perché secondo loro la scuola sta funzionando male, cosa bisogna fare per intervenire. Sono discorsi in parte condivisibili, ma io vorrei fermarmi un po' più a monte.

Non voglio discutere dell'Invalsi come insegnante, stavolta. Non voglio discutere dell'Invalsi come l'esperto di didattica che tra l'altro non sono. Rivendico un punto di vista molto più limitato, ma a fuoco: voglio parlare delle prove Invalsi da tecnico di laboratorio, visto che è quello che faccio nella mia scuola media da quando le prove sono diventate *computer based*. E da tecnico di laboratorio dico: non è il momento di discutere dei risultati Invalsi come di una cosa seria.

Non discuto la bontà dei test, la didattica che sottendono, eccetera. Non discuto la professionalità degli esperti che li hanno messi a punto, o la serietà dei miei colleghi che li hanno somministrati. Per far funzionare una somministrazione non bastano gli esperti, i pedagoghi e gli insegnanti. La somministrazione funziona se gli studenti decidono di farla seriamente, e non credo che sia successo.

Parto dalla mia esperienza (ovviamente limitata, ma diversamente da tutti i commentatori io i test li ho visti *fare*): le prove Invalsi richiedono massimo 90 minuti. I miei studenti consegnavano mediamente dopo 60, molto prima del solito. O erano tutti geni, o le prove erano troppo facili, o non avevano nessun interesse a farla bene. Vi è mai capitato di fare un questionario al computer? Magari quando iniziate siete curiosi, poi vedete che è un po' più difficile di quel che sembrava, pensate che tutto sommato avete di meglio da fare, e scrollate avanti. La mia supposizione è che molti studenti abbiano fatto la stessa cosa. Non credo che le prove Invalsi di quest'anno vadano prese sul serio, perché i ragazzi che dovevano farle non le hanno prese sul serio.

E perché mai avrebbero dovuto farlo? Tornavano tutti da un lockdown, chi di un mese (elementari e medie) chi di tre mesi o più (superiori). Avevano appena ricominciato a interagire dal vivo coi compagni e con gli insegnanti – certo, in aule distanziate, senza scaffali per tenere i banchi a dieci cm di distanza in più; senza laboratori; senza intervallo in aree comuni: però ce l'avevano fatta, erano tornati a scuola. A questo punto arriva il tecnico e spiega che bisogna recarsi tutti nell'aula computer per quel famoso test a crocette che comunque, nessuno si preoccupi, non influisce in nessun modo sulla loro valutazione finale. I ragazzi sbuffano e vanno. Magari alla spicciolata, perché anche lo spazio in laboratorio è contingentato. Un laboratorio che contiene 30 computer probabilmente può farne lavorare soltanto 15, per garantire il distanziamento. Quindi bisogna fare i turni. Quindi dopo mesi di didattica a distanza una volta tornati a scuola bisogna interrompere il lavoro di classe per andare un po' alla volta in un laboratorio a fare un noioso test a crocette che dal loro punto di vista *non ha la minima importanza*.

Sì, proprio in quel laboratorio in cui abbiamo smesso di portare i ragazzi dall'anno scorso perché bisognava

in tutti i modi mantenere il distanziamento, mantenere la bolla, evitare che i droplet della terza A fossero inalati dai ragazzi della terza C. È il motivo per cui i ragazzi non fanno più l'intervallo tutti assieme nei corridoi, e ciononostante (e malgrado il ministero spergiurasse che le scuole erano sicure) abbiamo dovuto comunque chiudere in marzo e *a Pasqua abbiamo portato i ragazzi delle terze medie e delle seconde superiori in laboratorio per fare un noioso test a crocette.* Ora: è così strano che l'abbiano fatto in fretta, rispondendo sbrigativamente alle domande che sembravano più facili e scrollando quelle che non capivano al volo? In tutta sincerità: al loro posto avreste fatto diversamente? Vi ricordo che la prova Invalsi non fa più media, i ragazzi sanno perfettamente che non saranno valutati per le risposte che danno. A volte sentono dire che saranno i loro insegnanti a essere valutati, e la scuola nel suo insieme: ecco, provate un attimo a figurarvi la cosa. Voi al loro posto vi sareste attardati su un computer forse non del tutto disinfettato, a compilare coscienziosamente un test per far fare bella figura *ai vostri insegnanti?* Chi ha immaginato una situazione di questo tipo sarà anche esperto di didattica, ma non di preadolescenti e adolescenti. O più facilmente la sua priorità non era ottenere buoni risultati. L'unico motivo per somministrare le prove Invalsi in un anno disastrato come questo era ottenere cattivi risultati. La cosa incredibile è che tutto sommato i risultati non sono nemmeno così cattivi. Prevedibili, ma non così pessimi.

La scuola ha dei problemi? Altroché se ne ha. L'Invalsi ce li mostra? L'Invalsi è un dito che mostra la luna. Ma la mostra davvero? Sta puntando davvero verso la luna o semplicemente la luna è l'unica cosa interessante che si trovi vagamente sulla traiettoria? E inoltre: quanto costa quel dito? Siccome non fa che indicare quello che indicano tutti, siccome non ha mai cambiato posizione in tanti anni, vale ancora la pena di mantenerlo? Mi pongo questo tipo di problemi perché io quel dito l'ho sorretto sin dall'inizio, non con le mie idee ma col mio lavoro. Da quando c'è l'Invalsi, io a scuola ho somministrato l'Invalsi. Quando qualche mese fa i miei dirigenti mi confermarono che le prove si sarebbero fatte, ero piuttosto incredulo. La scuola dell'obbligo era appena entrata nel suo secondo lockdown, che sarebbe durato più o meno un mese. In quel momento non sapevamo nemmeno se avremmo finito l'anno in presenza, e ciononostante il Ministero ci chiedeva di predisporre i laboratori informatici per la somministrazione della prova. Bisognava assolutamente capire se i ragazzi ne sapessero più o meno di quelli degli anni scorsi.

Ma *bisognava davvero*? Cioè, dopo un quadrimestre di DAD completamente improvvisata; dopo un altro quadrimestre in presenza in classi distanziate, con continui stop and go imposti ogni volta che in una classe scoppiava un focolaio, c'era davvero tutta questa esigenza di scoprire se i ragazzi avessero imparato più o meno? Non era una domanda retorica? Voglio dire, potevate chiederlo a me. Ve l'avrei detto io. Gratis? No, gratis no, ma sarei costato senz'altro un po' meno. Oppure potevate chiedere a chiunque. Lo sappiamo tutti che la scuola non ha funzionato al meglio nel 2020-21 – come qualsiasi altra cosa del resto.

Invece abbiamo sentito l'esigenza di formulare questa domanda retorica a *due milioni di studenti*. Non sarebbe bastata, per una volta, un'indagine a campione? Anche perché questi studenti, dalle medie in poi, i test li fanno al computer. In quel momento non sapevamo nemmeno se avremmo finito l'anno in presenza, e ciononostante il Ministero ci chiedeva di predisporre i laboratori informatici per la somministrazione della prova. In tante scuole d'Italia, questo era complicato anche prima del Covid e delle procedure di distanziamento. Tre prove da 90 minuti sono 270 minuti per studente – se lo studente dovesse farli tutti assieme, ma ovviamente non è così: ogni 90 bisogna dargli il cambio, e questo significa altri minuti preziosi per aerare e igienizzare la postazione (per quanto si possa sanificare una tastiera, l'oggetto forse meno igienizzabile inventato dall'uomo). Comunque fingiamo che tutto si possa fare in 10 minuti, diciamo che ogni Invalsi ruba allo studente 300 preziosi minuti di presenza (senza restituirgli *niente*: le prove Invalsi servono un po' al ministero, un po' ai giornalisti, ma a lui a che servono? era meglio stare in classe a studiare l'assonometria cavaliera). Se una scuola media ha otto terze, e a ogni terza servono 300 minuti, abbiamo 40 ore da gestire: 40 ore in cui è previsto che l'insegnante sia coadiuvato da un assistente, qualcuno che in teoria la scuola paga: le prove Invalsi *costano*. Sempre che esista quel famoso laboratorio con 25-28 postazioni cablate e funzionanti. Magari nel 2019 esisteva, ma ora c'è il distanziamento, ricordate? Non è che si possa espandere la cubatura del laboratorio. Si potrebbe fare un altro laboratorio (altri soldi), o più facilmente raddoppiare i turni, per cui le 40 ore diventano 80. Questo è successo alle medie e alle superiori: alle primarie, dove la prova è ancora cartacea, i risultati sono stati migliori. Questo ovviamente può significare che le primarie funzionano meglio. Perlomeno sulla brochure dell'Invalsi c'è scritto così. Oppure che i bambini delle primarie davanti a un fascicolo cartaceo hanno più motivazioni a fare bene che i preadolescenti davanti a un computer – preadolescenti plasmati da anni di videogioco domestico, per cui se sbagli puoi sempre ricominciare e fare meglio.

(A volte davvero alla fine della prova ti chiedono se potrebbero ripeterla ed è un piccolo choc per loro scoprire che no, per la prima volta della vita non si può imparare dai propri errori. Che tra l'altro sarebbe l'unica cosa didatticamente interessante, per loro).

Che anno è, che giorno è? Nessuno in particolare. Le prove Invalsi non ci dicono niente che non sapessimo già. Come al solito sono in linea con le rilevazioni Ocse-Pisa. Le scuole delle regioni più ricche funzionano meglio delle scuole delle regioni più povere, chi l'avrebbe detto. Per farci dire quel che sappiamo benissimo, abbiamo disturbato due milioni di studenti che erano appena tornati in classe. Li abbiamo portati in un laboratorio benché fino al giorno prima sostenessimo che il laboratorio fosse un luogo a rischio. Non abbiamo fornito loro nessuna motivazione particolare: dovevano soltanto finire quei maledetti test. Li hanno finiti al volo, sono tornati in classe, e ora i giornali possono dire che le scuole italiane fanno schifo e la DaD

non funziona.

Perché prima non potevano?

Beh, in luglio è più difficile, le scuole sono chiuse, manca un gancio con l'attualità. Insomma non ci dirà mai niente di interessante o nuovo, ma almeno questo gancio ai giornalisti l'Invalsi ogni anno lo offre. E probabilmente è tutto: anche perché io in tanti anni tutti questi interventi mirati per risolvere le criticità individuate dall'Invalsi sinceramente non li ho visti. Ecco perché abbiamo organizzato 80 ore di laboratorio in aprile, sottraendoli alla didattica, e io mi sono pure preso un virus (per fortuna non era il Covid): per sentirmi dire anche in luglio che faccio schifo, che è tutto da rifare. Grazie, e arrivederci al prossimo anno.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/07/perche-perdiamo-tempo-con-linvalsi-nel.html

---

Il Covid come strategia di totalitarismo biopolitico globale / di Giulio Bona

Due stimati accademici italiani firmano insieme un libro-denuncia.

19 Lug 2021 668



COVID, Prove tecniche di totalitarismo

Esce in questi giorni per le Edizioni La Vela di Lucca un libro che sarà destinato a far parlare di sé, perché a firmarlo non sono due pericolosi sovversivi, né due individui improvvisatisi in quattro e quattr'otto scrittori e opinionisti, bensì due stimati professori universitari, tra i pochissimi – non viene in verità in mente nessun altro nome… – che si sono esposti pubblicamente in questo anno e mezzo nel generale e imbarazzante silenzio dell'Accademia (un tempo sede del libero pensiero) e che hanno rischiosamente manifestato il proprio dissenso critico nei confronti della narrazione pandemica: Luca Marini e Francesco Benozzo. Il libro ha per titolo COVID. *Prove tecniche di totalitarismo* (266 pagg.)

Ecco qua, succintamente, il profilo accademico dei due autori, a beneficio di chi, sulla scorta di campagne nazionali anti fake-news come quella intitolata "Io non la bevo", si premura di verificare se le tesi esposte da qualche "complottista" provengono "da fonti attendibili" oppure da personaggi sconosciuti trasformatisi in "leoni da tastiera".

Francesco Benozzo, già noto ai lettori di CDC per i numerosi suoi interventi pubblicati sul nostro sito, insegna Filologia all'Università di Bologna, è il coordinatore del dottorato di ricerca in "Studi letterari e culturali", dirige tre riviste scientifiche internazionali di linguistica e antropologia, è il responsabile di alcuni centri di studio dedicati alla filologia comparata e all'origine del linguaggio (uno dei quali patrocinato UNESCO), è membro del comitato direttivo o scientifico di numerosi progetti inter-universitari, ha all'attivo oltre 700 pubblicazioni scientifiche. Per la sua attività di poeta epico-performativo, poi, è stato candidato dal Pen International al Premio Nobel per la Letteratura, a partire dal 2015.

Luca Marini è professore di Diritto internazionale e Diritti umani e bioetica all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", è stato coordinatore scientifico nazionale del "Progetto di rilevante interesse nazionale" sul principio di precauzione, componente del comitato scientifico della Società italiana per la bioetica e della Commissione di studio sulla bioetica del CNR, direttore del Master in bioetica, biodiritto e bioeconomia della Sapienza, vice presidente del Comitato per la Bioetica e delegato italiano presso il Comitato direttivo per la bioetica del Consiglio d'Europa; attualmente è presidente dell'European Centre for Science, Ethics and Law (ECSEL).



COVID, Prove tecniche di totalitarismo. (Copertina)

Il libro è oltretutto pubblicato con il contributo della Commissione europea, attraverso un finanziamento di una delle prestigiose Cattedra Jean Monnet di biodiritto “European Law of Bioethics” (EULaB II), di cui è stato insignito Marini, per ben tre volte, come riconoscimento per i suoi meriti scientifici.

La tesi dei due autori – di cui Benozzo si era già fatto in parte sostenitore nei suoi due libri *Poesia, scienza e dissidenza* (Bologna, Clueb, 2020) e *Memorie di un filologo complottista* (Lucca, Edizioni La Vela, 2021) – è chiara, ed è sostenuta con toni fermi e argomentazioni stringenti, attraverso una disamina giuridica e un'analisi filologica: la situazione in atto è il lampante inveramento di una forma di totalitarismo biopolitico globale. Il volume è formato da tre parti: un primo lungo e documentato saggio di Marini intitolato Il paziente zero, che riscostruisce in modo alternativo e rigoroso le vicende degli ultimi 15 mesi; una parte antologica centrale (*Piccola antologia di consapevolezza critica*), che riproduce, come in una cronaca dell'emergenza, interventi apparsi su un blog curato dallo stesso Marini a partire dal 2019; un saggio finale di Benozzo dal titolo *Cerbero e Orfeo*. *Un'analisi narratologica dello stato di emergenza in atto*, dove si mostra come la versione ufficiale dei fatti sfugga, per il suo carattere ambiguo e incoerente, a qualsiasi pretesa di plausibilità e verosimiglianza.

fonte: https://comedonchisciotte.org/il-covid-come-strategia-di-totalitarismo-biopolitico-globale/

«I primi al mondo a produrre il vetro? Furono i nuragici»



Un pool di studiosi individua un laboratorio: è del 1700 a.C. L’esperta Gradoli: «Nessun dubbio, più antico di quelli egizi»

LUCIANO ONNIS

19 LUGLIO 2021

SIDDI. Il vetro primario? Macché egizi, sono stati i sardi nuragici i primi a produrlo non solo in Italia, ma in Europa e nell’intero bacino del Mediterraneo (quindi nel mondo) nel 1700 avanti Cristo, almeno uno o due secoli prima degli abitanti di El Amarna, antica capitale dell’Egitto, ai quali è stata accreditata finora la prima creazione di questo materiale. La scoperta arriva dal sito archeologico del nuraghe “a corridoio” di Conca ‘e Sa Cresia (datato al

radiocarbonio all'incirca 1700 a.C., inizio della civiltà nuragica), nella Giara di Siddi, in Marmilla: di essere di fronte a qualcosa di molto importante sono convinti i ricercatori del pool: la geologa e archeologa Giusi Gradoli, libera professionista con dottorato di ricerca in tecnologie delle ceramiche preistoriche, da Emily Holt del dipartimento di archeologia dell'università di Cardiff, e dal direttore scientifico degli scavi, Mauro Perra.

Il lavoro, iniziato anni addietro con il recupero del sito archeologico di Conca 'e Sa Cresia per conto del comune di Siddi, ha portato alla scoperta di una parte del nuraghe rimasta occultata da un crollo murario e che è venuta appunto alla luce con gli scavi. In sostanza, si tratterebbe di un'area artigianale, interna ed esterna, in cui sono stati recuperati tantissimi reperti, tra cui un crogiolo in frantumi per la fusione del vetro, e sono state trovate sparse un po' ovunque tracce di scorie vetrose. Con la benedizione della Soprintendenza archeologica di Cagliari, è stata eseguita dal Dipartimento di scienze chimiche e geologiche dell'università del capoluogo l'analisi chimica non distruttiva della sostanza biancastra amorfa trovata nelle pareti e nel fondo del vaso usato per fondere ad altre temperature quarzo e sabbie silicee: il risultato è stato univoco, vetro primario. Ovvero lo stesso trovato successivamente in sepolture del Mediterraneo orientale, del vicino oriente e dell'Europa nel successivo 1500-1600 a.C.

«Non ci sono dubbi – dice Giusi Gradoli – qui nelle pertinenze del sito nuragico di Conca ‘e Sa Cresia c’era una produzione di vetro primario che colloca i sardi nuragici davanti agli egizi. Quindi i sardi sono stati i primi a scoprire e produrre il vetro». Non sta più nella pelle dalla gioia il direttore scientifico degli scavi, Mauro Perra: «Non ci aspettavamo niente di tutto questo – dice Perra – alle prime intuizioni abbiamo incaricato la professoressa Gradoli di compiere studi approfonditi su quanto avevamo trovato ed è emersa questa straordinaria scoperta». Non meno entusiasta Emily Holt, che parla di una scoperta capace di porre nuovi quesiti su una classe intera di manufatti dell’età del bronzo. «Materiali che pensavamo fossero stati importati in Sardegna – dice la studiosa – potrebbero invece essere stati prodotti per primi dalle popolazioni locali». Chi già dal precedente mandato, 10 anni fa, ha sempre creduto nelle potenzialità del sito archeologico di Conca ‘e Sa Cresia è il sindaco di Siddi, Marco Pisano. «Una scoperta sensazionale – dice – che darà lustro a Siddi, alla Marmilla e alla Sardegna intera».

fonte: https://www.lanuovasardegna.it/regione/2021/07/18/news/i-primi-al-mondo-a-produrre-il-vetro-furono-i-nuragici-1.40512883

20210720

Edward Snowden: Pegasus non dovrebbe esistere / di Luca Colantuoni



Edward Snowden ha sottolineato la pericolosità dei tool come Pegasus, suggerendo la necessità di bloccare la vendita a livello internazionale.
The Guardian

Un'inchiesta giornalistica internazionale ha svelato l'uso indiscriminato di Pegasus da parte di alcuni governi per spiare migliaia di persone. Durante un'intervista rilasciata al Guardian, Edward Snowden ha sottolineato la pericolosità di questi tool per la sorveglianza di massa, evidenziando la necessità di bloccare la loro vendita.

Edward Snowden: Pegasus deve essere vietato

Rispondendo ad una domanda su Pegasus, Snowden ha subito dichiarato che "*questa è un'industria che non dovrebbe esistere*". Secondo l'ex consulente della NSA, questo tipo di malware commerciale consente ai regimi più repressivi di sorvegliare un numero

elevato di persone. Le forze di polizia possono mettere sotto controllo un sospettato solo con un mandato del giudice. Con uno spyware come Pegasus è possibile farlo a distanza senza nessun rischio.

Se non fai nulla per fermare la vendita di questa tecnologia, i target non saranno solo 50.000. Saranno 50 milioni e accadrà molto più rapidamente di quanto ognuno di noi si aspetti.

Aziende come NSO Group sfruttano deliberatamente le vulnerabilità dei software per vendere il loro prodotto.

I loro unici prodotti sono vettori di infezione. Non sono prodotti per la sicurezza. Non forniscono alcun tipo di protezione, alcun tipo di profilassi. Non producono vaccini, l'unica cosa che vendono è il virus.

Simili strumenti di spionaggio digitale sono così potenti che le persone comuni non possono fare nulla per fermarli. L'unica soluzione è una moratoria internazionale sulla vendita.

NSO Group ha dichiarato che Pegasus è stato sviluppato per prevenire il terrorismo o altri crimini. Il fondatore e CEO, Shalev Hulio, ha tuttavia aggiunto che alcuni clienti potrebbero utilizzare il tool in maniera impropria.

fonte: https://www.punto-informatico.it/edward-snowden-pegasus-non-dovrebbe-esistere/

20210721

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Il giocattolo rotto delle delocalizzazioni / di coniarerivolta

Il grido di dolore di Enrico Preziosi, il padrone di Giochi Preziosi, ha commosso tutti: i regali di Natale dei nostri bambini sono a rischio, bloccati nei porti cinesi dalla richiesta di un balzello che il povero imprenditore proprio non si aspettava. Scorrendo l'intervista, sorge però qualche dubbio circa la buona fede del nostro Babbo Natale incagliato in Cina: già, cosa ci fanno in Cina i prodotti di un'azienda italianissima? E perché questo accorato appello rivolto al nostro Governo?

Nella stessa intervista, Preziosi ci informa che il 95% della sua produzione è delocalizzata in Cina. Come la gran parte delle aziende italiane medie e grandi, anche Giochi Preziosi **ha dunque delocalizzato la quasi totalità della produzione** in un Paese che offriva grandi opportunità di profitto: un costo del lavoro molto basso, tasse e tributi contenuti da una politica di apertura portata avanti dalla Cina in alcune zone del Paese esposte al commercio internazionale, e la garanzia della totale libertà di circolazione delle merci, che consente ai vari Preziosi di tornare poi in Italia, e in Europa tutta, a vendere le proprie merci prodotte altrove.

Il fenomeno delle delocalizzazioni **è un mondo meraviglioso, per gli imprenditori**. L'altra faccia di questo fenomeno, il costo delle delocalizzazioni, la pagano i lavoratori italiani – che perdono i posti di lavoro spostati in Cina – e l'Italia tutta, che oltre a sperimentare una progressiva desertificazione industriale vede erodere anche la base fiscale di questi colossi industriali il cui baricentro produttivo fuoriesce dal Paese. L'affare delle delocalizzazioni, dunque, lo ha fatto Preziosi, attratto dalle condizioni offerte (in questo caso) dalla Cina, mentre lo Stato italiano ed i lavoratori del nostro Paese ne hanno pagato il costo.

Cosa ha rotto le uova nel paniere di Preziosi? Fondamentalmente due fenomeni relativamente recenti. Da un lato la Cina sta sperimentando un progressivo aumento dei salari medi che non si è arrestato neanche con la pandemia: l'impronta socialista che caratterizza l'organizzazione economica di quel Paese ha garantito, pur con molteplici contraddizioni che non possiamo qui affrontare in maniera esaustiva, un inesorabile miglioramento nelle condizioni di vita della popolazione. Se migliorano le condizioni di vita del popolo cinese, peggiorano le condizioni di

profitto delle imprese straniere (come Giochi Preziosi) che proprio sui bassi salari cinesi puntavano, quando hanno delocalizzato. Ecco il paradosso generato dalle delocalizzazioni in un Paese socialista: mentre, anche per effetto della desertificazione industriale e delle politiche neoliberiste imposte negli ultimi trent'anni, i salari italiani (da cui Preziosi e compagnia rifuggivano) si stanno abbassando progressivamente verso 'livelli cinesi', si sarebbe detto un tempo, i salari dei cinesi crescono erodendo quote di profitto delle multinazionali.

Come se non bastasse, un ulteriore fattore compromette la profittabilità delle multinazionali estere impiantante in Cina: **i costi di trasporto dei container** dalla Cina è aumentato di circa sei volte per il combinato disposto di maggiori tasse imposte dal Governo cinese e maggiori tariffe richieste dai grandi gestori, spesso pubblici, dei porti cinesi. In altre parole, il Governo cinese – dopo aver attratto molte multinazionali estere con condizioni favorevoli – inizia a chiedergli il conto: quello che ogni cittadino vorrebbe veder fare al proprio Stato. Apriti cielo: il povero Preziosi, che in Cina aveva trasferito la produzione proprio per via dei bassi costi, ora è in crisi. E la sua reazione merita una riflessione politica.

Preziosi, infatti, rivolge il suo accorato appello al Governo italiano, chiedendogli di favorire il cosiddetto *reshoring*, una parola complicata per un concetto molto semplice: ora che i lavoratori italiani sono ridotti alla fame, cioè sono tornati ad essere competitivi a livello internazionale, il dinamico imprenditore vorrebbe riportare la produzione in Italia. Potrebbe farlo in ogni momento, ovviamente, ma lui **pretende un aiutino dal Governo**. Lui, che ha incassato tutti i profitti della delocalizzazione imponendo all'Italia i costi economici, fiscali e sociali della sua scelta, adesso vorrebbe essere pagato (già, questo chiede: decontribuzioni e sconti fiscali in patria) per tornare a produrre in Italia. L'idea che i padroni possano delocalizzare a piacere la produzione per inseguire il profitto – un'idea che è alla base dell'architettura istituzionale dell'Unione europea, fondata sulla libertà di circolazione di merci e capitali – è già di per sé vergognosa, ma pensare che lo Stato debba non solo lasciarli fare ma anche incentivarli, magari tagliando imposte e diritti dei lavoratori, rendendo sostanzialmente le condizioni dei lavoratori italiani peggiori di quelle cinesi, è grottescamente mostruoso, ma è il vero volto dell'imprenditoria, quello reale e concreto che scandisce la vita economica del Paese. In altri termini, dopo aver delocalizzato la produzione all'estero, i capitalisti come Preziosi vogliono ora ricattare lo Stato chiedendo sgravi fiscali e aiuti di vario genere per tornare a sfruttare il lavoro italiano, reso povero anche dalle loro scelte industriali.

L'appello di Preziosi, che non è certo un caso isolato ma ben rappresenta una parte consistente del capitalismo italiano, ci impone dunque una riflessione politica di carattere generale. **Gli sfruttatori non hanno confini**: non li hanno quando delocalizzano, e non li hanno quando decidono di tornare in patria a sfruttare il lavoro povero che le loro delocalizzazioni hanno contribuito a creare. I confini, dunque, quegli stessi confini che l'Italia e l'Europa usa contro i lavoratori migranti per costringerli ad entrare come schiavi nella nostra economia, possono essere usati – al contrario – contro quegli sfruttatori. Possono essere usati imponendo, in Italia, un salario minimo che garantisca una vita dignitosa – per evitare che le imprese di tutto il mondo inizino a delocalizzare per sfruttare il nostro lavoro povero ma qualificato; possono essere usati per favorire le imprese pubbliche in settori strategici, creando occupazione e favorendo lo sviluppo industriale del Paese; possono essere usati per limitare la circolazione delle merci e dunque impedire il ricatto al Preziosi di turno, che produce in Cina i giocattoli venduti in Italia. **I confini, insomma, sono uno strumento politico**: gli sfruttatori li usano per piegare i lavoratori, gli sfruttati possono usarli come argine alla sete di profitto delle multinazionali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20817-coniarerivolta-il-giocattolo-rotto-delle-delocalizzazioni.html?auid=60211

JACOBIN ITALIA

L'Economist e il mito del libero mercato / Grace Blakeley intervista Alexander Zevin

La storia del giornale liberista per eccellenza racconta il modo in cui il pensiero liberale si adatta ai diversi contesti. Ed evidenzia la sua eterna tensione con la democrazia



Marx una volta definì l'*Economist* «la tribuna dell'aristocrazia della finanza». In qualità di rivista dominante del liberalismo d'élite, ha svolto un ruolo importante nel plasmare e promuovere l'ideologia liberale, attraverso i suoi cambiamenti e continuità, dalla sua fondazione nel 1843 ad oggi.

Alexander Zevin, assistente professore di storia alla City University di New York e redattore della *New Left Review*, ha recentemente pubblicato un nuovo libro, *Liberalism at Large: The World According to the Economist*, che approfondisce la storia del liberalismo attraverso la lente di osservazione dell'*Economist*.

In una puntata del podcast di *Tribune*, *A World To Win*, Grace Blakeley di *Tribune* ha discusso con Zevin della storia dell'ideologia liberale, se è in crisi e come evolverà dopo aver plasmato l'ordine mondiale.

* * * *

Che cos'è il liberalismo?

Il mio libro scarta alcune idee su cosa sia il liberalismo per arrivare a una definizione migliore. Mi riferisco alle analisi secondo cui il liberalismo inizia nel diciassettesimo secolo con John Locke e le sue idee e teorie politiche o con Adam Smith nel diciottesimo secolo con *La ricchezza delle nazioni* e cose del genere. Io sostengo che il liberalismo emerge davvero e deve essere compreso nel suo contesto storico nel periodo sulla scia delle guerre napoleoniche: questo è il momento in Europa, Spagna e poi in Francia, in cui le persone si descrivono per la prima volta come *liberali*.

Dobbiamo discutere di cosa sia il liberalismo in virtù di questa autodefinizione. Se prendiamo le mosse da quel momento, vediamo molto chiaramente che è una reazione a diversi sviluppi, uno dei quali è il crollo dei vecchi regimi in Europa in modo da far emergere una nuova forma della politica borghese. Da un lato, è contro l'assolutismo, vuole un governo responsabile,

vuole le elezioni, almeno in un certo senso per alcune persone, e vuole i diritti costituzionali e cose del genere. Ma d'altra parte, si spaventa molto presto delle mobilitazioni di massa della plebe. Quella sorta di spazio intermedio è il punto in cui inizia il liberalismo.

È anche il momento in cui il capitalismo industriale prende davvero il sopravvento. Sono le cose a cui la gente pensa quando si tratta di regolazione, controlli e contrappesi e governo responsabile, ma è anche questo fenomeno che può davvero emergere solo all'inizio del diciannovesimo secolo quando i liberali affrontano sfide come la richiesta del voto da parte dei cittadini comuni e la diffusione del capitalismo e cosa questo significa per la governance e l'economia.

Da quel punto di vista, l'argomento secondo cui i neoliberisti negli anni Ottanta vedevano la democrazia come impedimento all'introduzione delle politiche economiche che auspicavano è in realtà una tensione che è insita nel liberalismo sin dal suo inizio: la tensione tra democrazia, rappresentanza democratica e gli interessi del capitale. Giusto?

Sì, assolutamente. Una delle cose che è stata oscurata durante la Guerra Fredda e anche oggi, è l'idea che liberalismo e democrazia vadano insieme, che ci siano queste cose chiamate democrazie liberali, che noi viviamo in questo contesto e che sia impossibile che queste due cose vengano separate. Storicamente, i liberali non erano democratici. Hanno escogitato molte strategie diverse per cercare di limitare il voto a coloro che hanno un'istruzione o a coloro che percepivano una certa quantità d reddito o pagavano un'imposta sulla proprietà: strumenti ingegnosi per porre dei limiti costituzionali alla possibilità della classe operaia – della plebaglia – di votare. La cosa interessante è che i neoliberisti affrontano in un contesto nuovo un problema a cui i liberali hanno pensato fin dagli albori del liberalismo. In un certo senso, le democrazie rimangono anche quando i neoliberisti vanno al potere – all'inizio degli anni Ottanta – ma ci sono nuovi modi e nuovi mezzi a loro disposizione per cercare di affrontare questo problema di redistribuzione, di richieste di diritti economici che possono interferire con il libero funzionamento del mercato e il meccanismo dei prezzi che ritengono fondamentale per garantire la libertà individuale e il buon funzionamento del capitalismo.

Il titolo completo del tuo libro è *Liberalism at Large: The World According to the Economist*. Perché studiare il liberalismo dal punto di vista di un giornale?

È una strana impresa, quella in cui mi sono imbarcato. Uno dei motivi per cui l'ho fatto è stato cercare di rompere i modi classici di parlare di liberalismo. Invece di guardare il canone – Locke, Mill, Rawls, i famosi liberali – mi è apparso chiaro che osservando una rivista, che è uno sforzo collettivo, che esce ogni settimana, che è stata effettivamente al centro degli eventi, i cui redattori sono anonimi ma hanno ricoperto ruoli di spicco nel Tesoro, nel Ministero degli Esteri, come primi ministri, come governatori della Banca d'Inghilterra, si sarebbe potuta raccontare una storia del liberalismo in grado di includere il concetto di cambiamento e trasformazione.

Il liberalismo non è sempre stato la stessa cosa, perché ha continuato a rispondere a nuove sfide, nuove minacce, nuovi eventi: l'*Economist* ha dovuto affrontare gli eventi di ogni settimana per oltre 175 anni. Era un modo per cercare di creare una definizione di liberalismo che fosse molto più flessibile e anche più contestualizzata. Sento che c'è qualcosa di terribile o noioso nei libri sui giornali, ma non è un libro noioso, non credo. Questo perché non cerca davvero di fare una biografia di un giornale in modo tradizionale. La vede come un nesso per un dare e avere, avanti e indietro, una serie di sfide, crisi, dibattiti che si verificano all'interno della carta e tra la carta e altri pensatori.

In ogni capitolo, dal 1840 fino a oggi, colloco sempre ciò che accade all'interno dell'*Economist*, le sue differenti posizioni, nei confronti dei pensatori chiave di sinistra o di destra del

liberalismo. Negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta dell'Ottocento è un dibattito con John Stuart Mill. Negli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento è un dibattito con John Maynard Keynes. Si tratta di qualcosa di insolito e divertente più di quanto possa sembrare la storia di un giornale.

È interessante il modo in cui studi il liberalismo dal punto di vista particolare di un giornale. Se dovessi studiare il liberalismo, come abbiamo fatto io e molti altri nei nostri corsi universitari di politica, ti troveresti Locke e Mill, e poi Rawls e guarderesti lo sviluppo del pensiero liberale. Ma quando osservi come viene applicato concretamente, come sempre accade con l'applicazione di qualsiasi teoria, è diverso da ciò che suggerirebbe il canone ideologico. Tu interpreti e guardi quelle tensioni in modi diversi, per un periodo di tempo molto lungo, usando prove eccezionalmente interessanti provenienti da archivi e un sacco di fonti diverse. Se potessimo passare attraverso alcuni di questi esempi di divisioni all'interno del liberalismo – tra la pratica e la teoria del liberalismo – il primo ovviamente sarebbe il libero scambio. Nella mitologia del liberalismo, il libero scambio dovrebbe essere la cosa che gli ha permesso di emergere come ideologia separata e ciò che i partiti liberali stavano difendendo diversi secoli fa. Ma c'erano più divisioni di quante si possa pensare sul modo in cui si sarebbe dovuto realizzare il libero scambio, in particolare nel contesto dell'impero.

La teoria del libero scambio era presumibilmente una teoria della pace e della buona volontà: se ci sono più commerci hai anche interazioni più pacifiche. C'è un'idea illuminante: il commercio affina le buone maniere e porta diversi tipi di persone a intessere rapporti, quindi imparano a comportarsi e agire bene l'uno con l'altro. Questa è la teoria di Richard Cobden, uno degli eroi dell'Anti-Corn Law League, soggetto che emerge negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento in Inghilterra nel corso della lotta contro le Corn Laws, che erano classicamente mercantilistiche e mantenevano alti i prezzi del grano dopo le guerre napoleoniche. Erano viste dalla classe media come un residuo del privilegio aristocratico dei proprietari terrieri. Insieme a quell'idea – se abolisci le leggi sul grano, ci sarà una maggiore prosperità – si diffonde anche l'idea che questo eliminerà la guerra. Si pensava che la guerra fosse un vizio tipico della classe aristocratica con una mentalità da *ancien régime*, il che fu molto importante per la teoria del commercio.

Il fondatore dell'*Economist* James Wilson non è molto noto, ma è una figura affascinante, di origine scozzese, figlio di un produttore tessile. Anche lui sostenne queste posizioni. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento c'è una spaccatura molto radicale tra James Wilson e Richard Cobden e John Bright, che non è considerata dalla letteratura sul libero scambio o sul'*Economist*. Ma è davvero fondamentale cogliere il ceppo dominante del liberalismo così come emerge negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Per l'*Economist*, diventa abbastanza chiaro che entro il 1850 il fatto che il libero scambio diventi effettivamente la struttura ordinatrice dell'economia mondiale, come avevano sperato, non è una cosa semplice legata al commercio. Devi costringere le persone a commerciare liberamente, per così dire. C'è una serie di conflitti nel 1800, a partire dalla guerra di Crimea, che si estende poi in Cina, e poi anche la rivolta e la ribellione indiana, che vedono l'*Economist* prendere posizioni che sostengono l'uso della forza per «rompere la consuetudine» e forzare quella che consideravano «resistenza asiatica» al libero scambio e al progresso.

C'è una dimensione morale ed economica in questi concetti: ciò richiederà l'uso della Royal Navy, truppe sul campo e collaborazione con altre potenze come la Francia per aprire il campo all'economia mondiale. James Wilson denuncia Richard Cobden e John Bright in Parlamento perché a quel punto sta prestando servizio nel Tesoro, influenzando la politica del governo e prendendo prestiti per combattere queste guerre. Il ruolo dell'*Economist* all'interno della Gran Bretagna e della politica britannica in questo cambiamento all'insegna di un atteggiamento aggressivo molto più liberale-imperialista è una delle scoperte del libro.

Un'altra grande rottura all'interno del liberalismo è stata la nascita del keynesismo. A livello interno il sostegno a un maggiore intervento dello stato e a livello internazionale la nascita delle istituzioni di Bretton Woods è stata presentata come la grande transizione che ha diviso il liberalismo e i liberali tra sinistra e destra, e il declino dei veri movimenti socialisti negli ultimi quarant'anni circa ci ha lasciato con questo asse che definisce sinistra e destra in base al fatto che si pensi o meno che lo stato dovrebbe intervenire nell'economia. In che misura ha rappresentato una cesura l'avvento del keynesismo, la politica economica keynesiana e ciò che viene spesso definito nel Regno Unito il *consenso del dopoguerra*, rispetto al liberalismo laissez-faire precedente, e come viene visto dall'*Economist*?

Ho raccolto il dibattito tra Keynes e l'*Economist*, e guardando quel dibattito osserviamo Keynes cambiare idea. Lo vediamo litigare con sé stesso perché incarna tanti dei valori dell'*Economist*. È uno studente di Alfred Marshall, il decano dell'economia neoclassica in Gran Bretagna, che più di chiunque altro ha generato lo studio dell'economia in Gran Bretagna in senso moderno e scientifico, a Cambridge. Ed è uno studente di Walter Layton, che diventa direttore dell'*Economist* e lavora con lui nel governo durante entrambe le guerre mondiali. C'è un vero dialogo personale tra loro. C'è anche una famosa frase in *Le Conseguenze Economiche della Pace* in cui Keynes parla del mondo pre-1914 e descrive sé stesso sdraiato a letto a leggere i prezzi delle azioni con la consapevolezza che la sterlina che ha in tasca, in quanto sostenuta dall'oro, vale ovunque allo stesso modo. Non è necessario il passaporto per viaggiare. Ho la sensazione che questa famosa frase, così evocativa su com'era il mondo globalizzato edoardiano nell'epoca precedente alla sua distruzione che arriva con la Prima guerra mondiale, era la reale rappresentazione di Keynes che legge l'*Economist* a letto. L'*Economist* era quella finestra sul mondo dell'alta finanza e del capitale globalizzato in quel periodo prima del 1914.

Nel 1925, la Gran Bretagna torna al *gold standard*, alla parità con il dollaro Usa, imponendo sostanzialmente una dura austerità deflazionistica mentre l'austerità c'era già stata per diversi anni. Dopo il 1925, l'*Economist* e Keynes iniziano a darsi battaglia. Keynes cominciò a mettere in discussione molte delle ipotesi sul libero scambio che aveva sostenuto fino a quel momento, e iniziò a sperimentare idee su un *gold standard* flessibile o uno scambio flessibile, e analisi sulle tasse sui ricavi e altre cose del genere. Tuttavia fino al 1925 – ma anche dopo – l'*Economist* e Keynes condividono alcuni presupposti, in particolare relativi all'importanza della City di Londra per la posizione della Gran Bretagna come potenza globale nel mondo, e l'idea della sterlina come importante valuta di riserva.

Nel mio racconto sostengo che ci sono disaccordi fondamentali tra l'*Economist* e Keynes e che diventano molto acuti all'inizio degli anni Trenta. Keynes inizia a sostenere che è necessaria la spesa in deficit e la creazione di un certo livello di inflazione. Sebbene molti redattori dell'*Economist* siano ormai studenti di Keynes e stiano discutendo le sue idee, la rivista è molto resistente alle sue nuove nozioni, in parte perché hanno paura di ciò che la City di Londra dirà su questa idea che le decisioni di investimento non dipendano più dalla borsa. Ho cercato di porre una serie di domande, dibattiti, discussioni tra Keynes e la City di Londra e alcune idee sulla finanza, la Gran Bretagna e il mondo.

Anche qui c'è una domanda più ampia sul legame tra l'economia come disciplina e il liberalismo. Molti dei primi liberali erano ovviamente economisti. Le grandi domande vertevano sul commercio, l'interesse nazionale, le politiche sovrane. Intorno agli anni Sessanta, c'è l'ascesa del keynesismo. Negli anni Sessanta e Settanta c'è anche la nascita dell'economia neoclassica, la sintesi keynesiana che riunisce parte della prima economia politica e il pensiero sui marginalisti alle intuizioni di Keynes, nonché l'ascesa della microeconomia e dei modelli matematici. Ciò procede insieme alla transizione verso il neoliberismo. Queste tendenze politiche sembrano andare di

pari passo con le tendenze economiche. Qual è secondo te il legame tra i due?

In virtù del fatto che sto pensando al liberalismo, piuttosto che al *neo*, all'*ordo* e ad altre varianti che emergono in questi decenni in cui l'economia mondiale cambia e nascono nuove scuole, vedo continuità dove altri vedono rottura. Con David Edgerton, che ha scritto un libro intitolato *The Rise and Fall of the British Nation*, ho avuto uno scambio produttivo su quanto il 1945 ha rappresentato un cambiamento fondamentale nell'economia politica della Gran Bretagna, e in che misura sosteniamo che il 1979 rappresenti un'altra rottura. Certamente l'elezione del governo laburista nel 1945 e il tipo di cambiamenti che ha apportato allo stato sociale, e poi, al contrario, l'elezione della Thatcher e il capovolgimento di quelle riforme, sono momenti di rottura. Ma c'è molta continuità liberale in tutto questo. Ciò ha a che fare con la mancanza di riflessione su ciò che la City di Londra e il controllo privato della funzione di investimento fanno all'economia britannica e con l'importanza costante di una certa concezione del libero scambio, sia all'interno della destra che della sinistra del Partito laburista. A volte, nuove soluzioni e compromessi nascono perché il movimento operaio è forte, o perché la Seconda guerra mondiale mostra che lo stato può svolgere un ruolo più attivo nell'economia, e gli avvertimenti di Hayek in *La Via della Schiavitù* sembrano un po' esagerati. Ma è difficile spiegare come si arriva al 1979 e a Thatcher.

Thatcher non è venuta fuori dal nulla. Non ha ribaltato una forma di socialdemocrazia pienamente funzionale, non attraversata dalla crisi e non contraddittoria. Ha sfruttato quelle contraddizioni. Ha sfruttato il disorientamento tra i socialdemocratici all'interno del Partito laburista. Tieni presente che James Callaghan, che divenne il leader del Partito laburista e primo ministro alla fine degli anni Settanta, aveva già adottato una forma di monetarismo e aveva accettato i prestiti di austerità del Fmi. Ritengo che questi cambiamenti siano avvenenuti in modo più graduale, perché il liberalismo non scompare mai. La forma di liberalismo dell'*Economist* incontra mutamenti e cambiamenti in tutti i modi nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento fino ai Quaranta del Novecento, ma alcuni elementi di quella storia sono presenti durante quelle transizioni all'interno dello studio dell'economia.

Porrò questa domanda in termini provocatoriamente semplicistici. Il punto sulla continuità contro la rottura è davvero interessante. Potresti tornare indietro e dire che se vedi il liberalismo come l'ideologia generalmente sostenuta dalla classe dominante capitalista – che discute su come questa ideologia dovrebbe essere interpretata e implementata sulle pagine dell'*Economist* – allora puoi riconoscere molti dei cambiamenti che si verificano nell'ideologia liberale come risposte ai mutamenti materiali in atto che richiedono innovazione per facilitare l'accumulazione di capitale. Forse significa concentrarsi un po' troppo sulla base economica, ma fino a che punto pensi che ci sia qualcosa che spieghi parte della continuità ma anche degli innegabili cambiamenti che abbiamo visto nell'ideologia liberale negli ultimi cento anni?

Non lo considero provocatorio. Da rozzo materialista o volgare marxista, accetto quest'idea. Quello che vediamo è che alcune domande simili vengono fatte in questi due secoli dai liberali, ma le risposte cambiano in base alle circostanze e al contesto storico. Come reagire all'irruzione della classe operaia sulla scena della politica? Come arginarla? Limitando il suffragio? Accettando il suffragio universale ma mettendo dei vincoli alle prerogative dei parlamenti? Si tratta di consegnare il controllo degli scambi e della politica monetaria a una banca centrale in modo che quel tipo di questioni così fondamentali per l'accumulazione di capitale siano fuori dalle mani dei legislatori? Le risposte a queste domande cambiano a seconda di cosa è possibile fare in un dato momento. Ma le domande sono piuttosto costanti nella storia del liberalismo.

Sottolineo il modo in cui cambia il liberalismo, ma non discuto tanto quanto potrei quel punto di svolta negli anni Ottanta, l'inizio, come dice David Harvey, «della lunga marcia attraverso le

istituzioni dei neoliberisti». Stavano aspettando il loro momento negli anni Venti e Trenta, e negli anni Ottanta quel momento è arrivato. In un certo senso è innegabile che questa storia sia vera. La cosa interessante per me, però, è che i giornalisti dell'*Economist* non si definiscono neoliberisti. In effetti, guardando negli archivi del giornale, ho visto che il termine «neoliberista» in realtà viene utilizzato solo tra virgolette per citare il modo in cui la sinistra latinoamericana descrive una serie di politiche applicate nei loro paesi all'indomani del colpo di stato in Cile. Non è visto come un aggettivo utile a descrivere una visione politico-economica del mondo, per non parlare di quella che l'*Economist* adotterebbe. E questo nonostante il fatto che alla fine degli anni Ottanta l'*Economist* sia giustamente visto come un baluardo del pensiero del libero mercato. Reagan e Thatcher sono stati beatificati sulle pagine dell'*Economist* e sempre su quelle pagine si difende una versione della globalizzazione a oltranza. Il termine «neoliberista» non appare sul *Financial Times*, sull'*Economist* o su altri giornali economici. Il Fmi non pareva disposto a riconoscere che esistesse fino a poco tempo fa. Ciò che indica che questa transizione da liberalismo a neoliberismo dal punto di vista di coloro che l'hanno messa in pratica non è poi così netto. Il neoliberismo viene messo in pratica con un insieme di politiche, che si tratti di austerità, deregolamentazione o privatizzazione, ma ciò avviene attraverso persone che si considerano liberali classici o addirittura liberali di centrosinistra. Questa è la chiave per comprendere il modo in cui avviene la transizione.

Oggi c'è un cambiamento nel buon senso economico, penso alla reazione contro l'austerità in alcune delle grandi istituzioni economiche internazionali o alle politiche economiche più dirigiste che vengono attuate in risposta alla pandemia. Tutto questo sta avvenendo in risposta alle mutevoli esigenze del capitale. Pensi che si rifletterà in un nuovo cambiamento dell'ideologia liberale? Se si tratterà di un tentativo di tornare a un modello più socialdemocratico per cercare di reintegrare i mercati in un contesto nazionale potrà funzionare?

Gli Stati uniti, la Gran Bretagna e molti altri paesi hanno aperto i rubinetti e speso abbastanza generosamente per sostenere l'economia durante la pandemia, per fornire alle persone sussidi contro la disoccupazione e ogni sorta di altre cose alle imprese per sopportare i mutamenti economia. Quando Biden è arrivato, all'inizio c'era la sensazione che avrebbe utilizzato un volume di spesa maggiore di quanto molti avessero immaginato a sinistra. Certamente, c'era questo pacchetto una tantum che estendeva la spesa che Trump aveva già implementato, così come alcuni aiuti agli stati, in modo da evitare parte dell'austerità a livello statale post-2008 (Gli stati non possono fare deficit negli Usa e molti comuni, come quello in cui mi trovo a New York City, sono stati devastati dal Covid, visto che l'economia qui è dipendente dal turismo). Ma ora, mentre Biden inizia a incontrare all'interno del Partito democratico una vera resistenza alla sua agenda, oltre che da parte dei repubblicani, all'aumento delle aliquote fiscali sulle aziende, all'attuazione concreta di un piano infrastrutturale, si è aperto il dibattito su che tipo di rottura ci sarà, anche nella misura in cui ciò equivale a un ritorno a qualcosa di simile a una concezione keynesiana del pompaggio di liquidità, e così via.

In assenza di una reale resistenza da parte del lavoro organizzato e della sinistra, mi chiedo fino a che punto basti che lo stato spenda soldi e accumuli deficit con i tassi di interesse bassi per portare un cambiamento duraturo all'economia politica. Non ho una risposta chiara al riguardo, le cose stanno cambiando molto rapidamente in questo momento in risposta a una crisi totalmente senza precedenti. Cédric Durand ha scritto molto bene su questo per la rubrica *Sidecar* di *New Left Review*, e ha posto alcune domande molto interessanti su cosa sia questa nuova fase che stiamo vivendo. Il neoliberismo non è più la descrizione giusta. Qual è? Ho un po' di scetticismo sull'entità di quella rottura, ma in realtà sono piuttosto curioso di sapere cosa ne pensi.

I punti che hai sollevato prima sulle tensioni tra liberalismo e democrazia sin dal suo

inizio sono davvero importanti. Penso che lo stiamo vedendo riemergere. La visione tradizionale della sinistra sul motivo per cui uno stato capitalista potrebbe semplicemente incrementare continuamente la spesa come hanno fatto alcuni paesi durante la pandemia coinciderebbe con una specie di visione kaletskyana, per cui si darà più potere ai lavoratori e l'accumulazione di capitale verrà interrotta in favore del lavoro, che è leggermente diverso dall'attacco al movimento operaio degli ultimi quarant'anni, visto anche il ruolo enorme che già era svolto dallo stato all'interno dell'accumulazione di capitale. La grande bugia del neoliberismo, che è stata smentita molte volte, è che ha comportato il restringimento dello stato, cosa che ovviamente non è avvenuta. Ha solo comportato un riorientamento dello stato e uno spostamento verso la definizione delle regole del gioco, verso un massiccio aumento della regolamentazione, in particolare nel settore finanziario, necessaria a sostenere la grande bolla speculativa. Non c'era meno stato, c'era un tipo di stato differente. Si trattava dell'erosione del potere dei lavoratori e dell'uso dello stato per aumentare il potere del capitale. Ma a tutto ciò si è unito anche il fatto che lo stato è più visibile e si è trovato in tanti ambiti della vita. La sfida oggi non deriva necessariamente dal fatto che se spendi più soldi c'è maggiore occupazione, facendo pendere così la bilancia a favore del lavoro. Oggi uno stato che sta facendo molte cose deve giustificare il motivo per cui sta facendo alcune cose e non altre. Deve essere in grado di giustificarlo a una popolazione che, soprattutto nei luoghi in cui il neoliberismo è stato più forte, è sempre più insicura, precaria, sottopagata e alle prese con servizi pubblici spaventosi. Stiamo assistendo anche a dimostrazioni molto evidenti e massicce del potere del capitale nei confronti dello stato, che si tratti di tagli alle tasse, sussidi o altro.

La sfida cui assistiamo, la corda tesa sulla quale molti politici liberali stanno camminando, è tra essere in grado di soddisfare i bisogni del capitale e usare lo stato per soddisfare i bisogni del capitale, pur dicendo che hanno tracciato un solco da qualche parte. Se siamo in un sistema democratico, devono dire che ci sono cose che non puoi chiedere. Non puoi chiedere loro di invertire la privatizzazione, o invertire le leggi antisindacali, o sottrarre alcune delle cose di cui hai bisogno per sopravvivere dalla logica del mercato, o concedere più case popolari. Questa sarà l'interessante domanda di legittimazione che questi liberali dovranno affrontare ora. Per la sinistra, la cosa più importante sarà chiedersi come affermiamo la democrazia e il nostro diritto di dire «no», in che modo possiamo effettivamente chiedere queste cose, reclamare e fare campagna per queste cose. Questo ci riporta di nuovo alla tensione tra liberalismo e democrazia.

Sembra che ci sia stato un momento durante la pandemia in cui sono sorte domande su equità, giustizia e su chi ottiene cosa in modo molto chiaro. Per la sinistra, si tratta di estendere quel regno della politicizzazione intorno alle domande su chi fa cosa, su quali forme di compenso ricevono, su come vengono classificati, su chi è essenziale e su chi e come può rispondere a queste richieste.

Probabilmente, una sfida più grande per il liberalismo a lungo termine e a parte il Covid è l'ascesa della Cina. Al momento, vediamo Joe Biden tentare di costruire l'asse anti-cinese. Probabilmente, molte delle concessioni che ha fatto, finalmente, sul fatto che ha bisogno di lavorare con l'Europa per reprimere l'elusione fiscale – principalmente a vantaggio dei giganti tecnologici statunitensi – hanno a che fare con il tentativo di incoraggiare i paesi europei a essere più assertivi sulla resistenza all'ascesa della Cina. Quali saranno le implicazioni per quello che alcuni chiamano l'ordine mondiale liberale? Chiaramente, questa crisi non è iniziata e finita con Trump. È qualcosa di molto più strutturale. Come reagiranno e risponderanno i liberali?

Chiaramente il modo in cui Trump ha proposto *America First* e la retorica di una nuova Guerra Fredda con la Cina c'erano già sotto la presidenza Obama. Sulla base del programma di Biden finora, e sulla base di questa incredibile intervista rilasciata da Hillary Clinton in cui ha parlato dell'ascesa della Cina e dei mezzi di produzione, Trump lo ha utilizzato in modo molto efficace come strumento retorico e di mobilitazione, ed è chiaro che Biden lo ha adottato. Un certo numero di misure di stimolo sono formulate dalla necessità di competere con la Cina: produzione di semiconduttori *on-shoring* o impedire che della tecnologia si approprino i cinesi, tutela della proprietà intellettuale, bisogno di una forza lavoro in grado di essere riqualificata e competitiva nei settori di maggior valore e così via. Tutto questo linguaggio sull'industria negli Stati uniti, il suo declino e il suo rilancio, viene codificato dalla retorica anti-cinese che sembra un manuale letteralmente distribuito ai leader dei Democratici al Senato, al Congresso e alla Casa Bianca.

Penso che sia qualcosa destinato a durare, e non lo vedo come uno sviluppo positivo, a differenza di alcuni a sinistra, che potrebbero pensare che sia un modo intelligente per ottenere priorità progressiste all'interno di vari atti legislativi. Mi pare piuttosto caratteristico del modo in cui il liberalismo può impiegare e utilizzare il nazionalismo. Il liberalismo non è sempre stato storicamente una dottrina cosmopolita senza radici: molto spesso impiega il nazionalismo in certi modi per ottenere risultati o per raggiungere il potere. Per pensare al caso britannico, gli imperialisti liberali erano una fazione numerosa nel Partito liberale all'inizio del ventesimo secolo. Hanno enfatizzato quest'idea di efficienza all'indomani della seconda guerra boera. La classe operaia che andò a combattere in quella guerra era malnutrita, considerata troppo bassa, e così via. Ci sono state ogni sorta di lamentele sul «ceppo razziale» del popolo britannico, che ha portato a provvedimenti di legislazione sociale progressista per assicurarsi che ci fossero controlli sanitari a scuola, o che cibo e latte fossero distribuiti. Questo è solo un esempio del modo in cui l'idea di efficienza e l'idea di impero possono essere uno sprone all'interno del liberalismo verso una legislazione sociale più progressista in patria. Il copione in uso con l'ascesa della Cina sembra abbastanza coerente, da un lato, con l'ottenimento di riforme sociali e, dall'altro, con le intenzioni imperiali. Nella storia del liberalismo spesso vanno di pari passo.

Semplicemente non c'è motivo di accettare quest'idea ipocrita da parte dell'Occidente, che è la fazione più potente. Un'altra questione importante da considerare in queste discussioni sulla politica estera è chi ha più da guadagnare da questo moralismo intorno all'idea di democrazia e diritti umani. Da Carter, al più tardi, sono gli Stati uniti. Se fossimo più specifici, potremmo parlare di come viene utilizzato nei differenti contesti: l'Iran, che è interamente circondato da basi militari statunitensi, come la Corea del Nord, così come la Cina o Cuba. Cuba ha ora sviluppato due vaccini basati su un settore delle biotecnologie che è uno dei più forti al mondo, con un embargo, a novanta miglia dalla costa della Florida, ma non possono avere le siringhe e le attrezzature tecniche di cui hanno bisogno. È un crimine e non ha nulla a che fare con le qualità morali di quel regime. La questione della politica estera e dell'imperialismo liberale è fondamentale per comprendere l'orientamento della sinistra. Corbyn rappresentava davvero una rottura con un Partito laburista che storicamente è sempre stato piuttosto nazionalista. Certo, questa era una delle cose più scandalose, e uno dei motivi per cui la destra laburista ha fatto di tutto per annullarlo.

Infine, perché non c'è un *Economist* di sinistra, e possiamo farne uno?

Leggendo l'*Economist*, e i suoi archivi, è abbastanza chiaro che la sinistra ne è sempre stata interessata. Marx leggeva l'*Economist* alla British Library negli anni Quaranta e Cinquanta per cercare di capire perché le rivoluzioni del 1848 erano svanite. A suo avviso, era dovuto in parte al miglioramento delle condizioni economiche, come ha dimostrato leggendo i prezzi, le quotazioni e gli indici sull'*Economist*. Isaac Deutscher, il grande biografo di Trotsky e storico della rivoluzione russa, scrisse per l'*Economist* e ne fu corrispondente durante la Seconda guerra mondiale su quanto stava accadendo nell'Europa orientale e in Russia. La sinistra è

sempre stata affascinata dall'*Economist*, quindi mi vedo parte di quella tradizione che lo guarda come una tribuna della classe dirigente liberale, dell'aristocrazia finanziaria – così la chiamava Marx, «la tribuna dell'aristocrazia della finanza» – per comprendere l'orientamento politico di questi leader e mercati, come cambiano e come si spostano.

L'*Economist* svolge una funzione particolare per la classe dirigente globale. Ha sempre avuto un orientamento internazionale ed è sempre stato inviato all'estero a Buenos Aires, a Parigi, in tutte le città del mondo interessate al commercio e agli investimenti di capitali esteri. Strutturalmente, la sinistra, che è di opposizione, non egemonica e sta tentando di creare una nuova modalità politica, non avrebbe potuto creare organicamente qualcosa come l'*Economist* perché non può permettersi uno specchio del capitale come fa l'*Economist*. È forse un obiettivo della sinistra essere così comprensiva e totalizzante come l'*Economist* sia nel coprire il mondo intero, nel pensare ai modi in cui la politica interna e quella estera sono collegate, e nell'essere abbastanza esperta e chiara nei modi in cui l'emergere dei nuovi movimenti politici di sinistra in posti come il Messico o il Brasile non sfideranno solo i capitalisti nazionali, ma anche i capitalisti internazionali.

Non ho una risposta al motivo per cui la sinistra non ha un proprio *Economist*, ma sembra abbastanza strutturale per i modi in cui funzionano la sinistra e la classe dominante. Leggendo l'*Economist*, la sinistra ha trovato uno strumento per capire il capitale in modo chiaro. David Singer, un giornalista di sinistra che ha lavorato per l'*Economist*, una volta ha detto: «Nell'*Economist* puoi sentire la classe dirigente parlare e farlo abbastanza chiaramente». Forse la domanda non è esattamente perché la sinistra non ha un *Economist*, ma come la sinistra, leggendo l'*Economist* e prendendolo sul serio assieme alla sua visione del mondo, può rafforzarsi e impossessarsi del mondo che vuole ribaltare.

**Alexander Zevin è uno storico e redattore della* New Left Review. *È autore di* Liberalism at Large: The World According to the Economist *(Verso, 2019). Grace Blakeley è redattrice di* Tribune *e autrice di* Stolen: How to Save the World from Financialisation *(Repeater Books, 2019).* Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/20818-alexander-zevin-l-economist-e-il-mito-del-libero-mercato.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Teoria del valore-lavoro, totalità dello sviluppo ed egemonia della classe operaia / di Eros Barone



L'oggettività del valore delle merci si distingue da Mrs. Quickly perché non si sa dove trovarla. In diretta contrapposizione all'oggettività rozzamente sensibile dei corpi delle merci, nemmeno un atomo di materiale naturale passa nell'oggettività del valore delle merci stesse. Quindi potremo voltare e rivoltare una singola merce quanto vorremo, ma come cosa di valore rimarrà inafferrabile. Tuttavia, ricordiamoci che le merci posseggono oggettività di valore soltanto in quanto esse sono espressioni di una identica unità sociale, di lavoro umano, e che dunque la loro oggettività di valore è puramente sociale, e allora sarà ovvio che quest'ultima può presentarsi soltanto nel rapporto sociale tra merce e merce.

Karl Marx [1]

1. L'unica merce che produce valore

L'analisi che Marx conduce nel I libro del *Capitale* mostra una rete di scambi in cui si incrociano quantità di lavoro differenti, in una parola scambi ineguali. Si tratta allora di comprendere quale posto hanno questi processi nell'analisi complessiva di Marx, al fine di comprendere, fra le altre cose, l'importanza *politica* che tali problemi assumevano agli occhi dello stesso Marx. E qui si colloca una pietra angolare dell'analisi della società capitalistica, poiché all'interno di quella rete di scambi esiste uno scambio che assolve un ruolo assiale, definendo la società capitalistica e determinandone la differenza rispetto alla società mercantile: lo scambio tra salario e forza-lavoro.

Sennonché, come è noto, affinché tale scambio possa prodursi occorre che sia venuto a compimento in precedenza un lungo e tormentato processo storico, che ha portato alla polarizzazione, da una parte, dei proprietari dei mezzi di produzione e, dall'altra, di coloro che non posseggono altro che la loro forza-lavoro. Le condizioni storiche d'esistenza del capitale infatti «non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza-lavoro e *questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale*. Quindi il *capitale* annuncia fin da principio un'*epoca* del processo sociale di produzione». [2]

Questo scambio è il vero, autentico motore della società capitalistica, perché è per definizione uno scambio ineguale, perché esso significa di fatto appropriazione, da parte del capitalista, del valore d'uso specifico della forza-lavoro, della sua specifica capacità di *creare* valore e quindi di incrementare e valorizzare il capitale. Marx insiste molto su questa specificità del valore d'uso della forza-lavoro, giacché il suo intento non è solo quello di sottolineare la perfetta organicità tra la condizione di merce della forza-lavoro e lo sfruttamento capitalistico, ma anche quello di conferire la massima evidenza al ruolo che svolge la forza-lavoro umana come unica merce che *produce*, *crea* valore. Perché tanta insistenza? La ragione è ovvia: ciò che costituisce la *differentia specifica* tra lo scambio di salario e forza-lavoro ed altri scambi ineguali, che pure si

possono produrre su altri mercati che non siano appunto quello della forza-lavoro, è la circostanza per cui, mentre nel primo caso l'ineguaglianza dello scambio deriva da un processo nel quale si forma un *valore nuovo*, un valore che precedentemente non esisteva, nel secondo caso si tratta di un'ineguale *ripartizione* e *distribuzione* del *valore già esistente*: lo scambio è ineguale perché in esso si intersecano quantità di lavoro diverse.

La differenza risulta con chiarezza anche nelle sue implicazioni politiche: mentre per la classe operaia la radice dello sfruttamento risiede nella riduzione a merce della propria forza-lavoro, ossia nella sua *separazione sociale dai mezzi di produzione*, nella sua sussunzione all'interno di un rapporto di scambio, per i soggetti sfavoriti nello scambio su altri mercati si tratta invece di una *violazione* del criterio di equivalenza che regola lo scambio. Dunque, la radice dello sfruttamento non è nel prezzo che il capitalista paga all'operaio, giacché tale prezzo corrisponde al valore (storicamente variabile) della forza-lavoro, ma è nella separazione tra produttori e strumenti di produzione. La centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario nasce quindi (sia detto in linea di principio, poiché empiricamente la coscienza di classe varia nelle diverse congiunture storiche) da ciò, che essa, *ut talis*, lotta per l'abolizione della separazione tra produttori e strumenti di produzione, ossia per il socialismo/comunismo, mentre gli altri soggetti lottano per la restaurazione integrale della legge dello scambio. In altri termini, la prima lotta contro quella legge, i secondi per la sua universale applicazione. È questa la differenza che intercorre, dal punto di vista storico, tra la rivoluzione proletaria e la rivoluzione democratico-borghese, e, dal punto di vista del livello raggiunto dalla coscienza di classe, tra una posizione tradunionista o riformista e una posizione rivoluzionaria.

Marx pone in evidenza la netta cesura esistente fra i due tipi di scambio e i due tipi di rapporto con la società capitalistica che ne derivano: se la classe operaia *diviene ciò che è*, ovvero una classe che critica in radice la società fondata sullo scambio e la sua scienza, l'economia politica, i soggetti sociali colpiti da un'ineguale ripartizione del valore creato dalla classe operaia (piccola e media borghesia, 'mezze classi', ceti intermedi e strati salariati non produttori di valore) lottano per il pieno rispetto della legge del valore e, più in generale, delle leggi dell'economia politica.

D'altra parte, se la preoccupazione di Marx fosse stata esclusivamente quella di porre in evidenza tale cesura, di sottolineare come la società capitalistica si fondi sullo sfruttamento della classe operaia, di mettere in luce l'esemplare filisteismo del principio dello scambio, la sua organicità allo sfruttamento della classe operaia, insomma se Marx si fosse voluto limitare a questo semplice intento, probabilmente gli sarebbe bastato arrestarsi all'ultima pagina del I volume del *Capitale*, dove viene svelato l'arcano della produzione borghese: l'organicità di scambio e sfruttamento. Come si spiega però l'attenzione che egli continuò a prestare ai problemi della formazione dei prezzi e del loro rapporto con i valori? E come si spiega la prima sezione del I volume del *Capitale*, il cui cardine è la determinazione del criterio che regola le ragioni di scambio tra le merci?

2. Teoria dello sfruttamento senza teoria del valore: una critica monca

Orbene, il significato di queste domande si chiarisce soltanto se si comprende la loro ragione, che è insieme e inscindibilmente teorica e politica. Si tratta, cioè, di capire che l'intenzione che animava la ricerca di Marx era quella di mettere a punto nel *Capitale* non solo le categorie per una critica operaia della società capitalistica, ma qualcosa di più: gli strumenti teorici per l'emancipazione della classe operaia. Quegli strumenti grazie ai quali la classe operaia poteva non solo riconoscere la propria schiavitù, ma superare il livello della propria coscienza spontanea per giungere a costruire la propria coscienza politica attraverso una visione capace di inquadrare la totalità dello sviluppo capitalistico.

A questo punto, la preoccupazione, sempre viva in Marx, di fornire una teoria del valore delle merci e del loro valore di scambio non sembra più la semplice preoccupazione dello scienziato di dare una risposta ai classici del pensiero economico borghese, ma si rivela come

strettamente funzionale al progetto di fornire un fondamento scientifico alla politica rivoluzionaria della classe operaia. Quando Marx scrive *Il Capitale* sa già che la «lotta di classe contro classe è lotta politica», [3] ma sa anche che il problema centrale è quello di una fondazione scientifica della lotta della classe operaia come lotta politica, del passaggio dalla classe in sé alla classe per sé. E invero, se la preoccupazione di Marx fosse stata soltanto quella di svelare i rapporti di dominio su cui si fonda la società capitalistica, a questo fine sarebbe stato sufficiente formulare una teoria dello sfruttamento dando come presupposte le ragioni di scambio tra le merci e quindi non vincolando necessariamente il proprio ragionamento ad una teoria del valore. Una teoria dello sfruttamento così fondata ha una sua plausibilità anche se prescinde, convertendolo in un presupposto, dal problema dei prezzi e delle ragioni di scambio tra le merci. Pur non essendo una teoria del valore, è una teoria dello sfruttamento e, pur non affrontando direttamente il problema del criterio secondo il quale si formano e si costruiscono le ragioni di scambio tra le merci, permette tuttavia di descrivere un aspetto fondamentale della società capitalistica: il suo reggersi sulla appropriazione di lavoro non pagato, sullo sfruttamento della classe operaia.

Certamente riuscire a descrivere quest'aspetto della società capitalistica è essenziale, perché consente di mostrarne l'arcano, di ribadire il fine che deve essere sotteso alla lotta politica della classe operaia: la sua liberazione dalle catene del lavoro salariato, il superamento della separazione tra produttori e strumenti di produzione, la costruzione di una società senza classi fondata sull'autogoverno dei produttori. Ma, come si è detto, Marx, con *Il Capitale*, intende costruire gli strumenti teorici idonei ad esplicare una critica complessiva del processo sociale di produzione e ad investire la *totalità* dello sviluppo capitalistico.

La disgiunzione del concetto di sfruttamento dalla teoria del valore-lavoro, la disarticolazione di quella relazione che Marx istituisce nel *Capitale*, comporta quindi conseguenze di non poco conto, così sul piano teorico come sul piano politico: conseguenze che sfociano in una visione ove tutta la complessa fenomenologia del processo di formazione del mercato si appiattisce in una riproduzione scalare dell'unica realtà dello sfruttamento della classe operaia. Quella disgiunzione e quella disarticolazione hanno pertanto un prezzo assai alto sul piano politico, poiché circoscrivono l'azione della classe operaia all'interno della fabbrica, limitando la visuale dei lavoratori alla pura osservazione del proprio processo di sfruttamento e lasciando, quanto meno a livello analitico e sul terreno dell'agitazione, che il processo di formazione del mercato sia un problema esclusivo del capitalista e che la direzione dello sviluppo capitalistico non sia oggetto di critica da parte del movimento di classe. In questo senso, la problematica della *pianificazione economica*, riproposta negli ultimi tempi da più parti, è il sintomo positivo di un potenziamento e di un allargamento della visuale teorica e politica del movimento di classe. [4]

3. Dalla teoria alla politica, dalla classe in sé alla classe per sé

A questo punto è allora nitida sino in fondo l'intenzione di Marx: la costruzione della teoria del valore coincide con il tentativo di elaborare gli strumenti teorici necessari alla costruzione della coscienza politica della classe operaia, della sua capacità di confrontarsi con tutte le contraddizioni dello sviluppo e della crisi del capitalismo, così come con l'apparato di dominio complessivo che media nella società le istanze del modo di produzione capitalistico e organizza con lo Stato il consenso a questo modo di produzione. Perciò, in forza di quella disgiunzione e di quella disarticolazione si impedisce alla teoria di superare il livello della coscienza spontanea della classe operaia, che viene bloccata nell'osservazione, pur essenziale, dei rapporti immediati tra capitalista ed operaio. Scompare in tal modo quello che è stato un problema di Marx e dei classici del socialismo scientifico, quello che è stato il problema del giovane Lenin: l'analisi del processo di formazione del mercato, [5] che va individuata oggi in base alle dimensioni, regionali e globale, che a tale processo ha conferito il capitalismo monopolistico transnazionale. Quella disarticolazione in altri termini rischia di porre un diaframma troppo netto tra Marx e Lenin (un diaframma che a questo punto non sarebbe solo teorico, ma anche politico), impedendo di individuare il terreno che pure è comune ad entrambi: il terreno

dell'analisi delle contraddizioni che percorrono il processo di sviluppo/crisi del capitalismo.

4. Teoria del valore e analisi del capitalismo

È un grande merito di Paul Mattick quello di aver ripreso la teoria dell'accumulazione di Marx e di aver mostrato che il capitalismo contemporaneo, lungi dall'aver alterato le condizioni di validità della teoria marxiana del valore, ne costituisce l'ultima conseguenza, sviluppatasi logicamente dalle leggi dell'accumulazione del capitale. [6] Così facendo, Mattick ha tagliato il nodo gordiano di molte discussioni erroneamente impostate sulla teoria del valore di Marx. [7] In particolare, la critica secondo cui la legge del valore avrebbe come condizione di validità un regime economico di libera concorrenza e cesserebbe in una situazione di mercato monopolistico, critica accreditata, ad esempio, da Baran e Sweezy, [8] appare essere priva di fondamento. Come Mattick fa vedere, [9] la teoria del valore non è una teoria dei prezzi relativi, in quanto il suo *status* logico non è quello degli empirici rapporti di mercato. Il fatto che il prezzo di monopolio non possa coincidere con il valore è, in questo caso, una banalità che non ha niente che fare con una 'confutazione' della teoria del valore, in quanto per Marx sono i rapporti di produzione che permettono di spiegare i fenomeni del mercato, così come la concentrazione del capitale e il predominio del monopolio che ne conseguono. Il prezzo di monopolio è quindi intelligibile soltanto partendo dalla legge del valore, allo stesso modo in cui le deviazioni da una legge sono soltanto intelligibili sulla base della legge stessa.

La legge del valore si configura pertanto come l'espressione della struttura centrale e delle tendenze storiche di una società i cui rapporti di produzione si fondano sulla divisione del lavoro e sulla proprietà privata. Da questo punto di vista, la legge del valore mostra come la produttività del lavoro umano debba esprimersi in termini di valorizzazione, ossia in termini di accumulazione del capitale, fermo restando che l'accumulazione del capitale sociale totale è il quadro in cui l'accumulazione dei capitali singoli, e quindi anche i prezzi come rapporti empirici di scambio, diventano intelligibili e scientificamente spiegabili.

Insomma, la divaricazione tra prezzi e valori non è la, da più parti conclamata, smentita della teoria, ma il segno di un processo sociale che, avendo modificato le condizioni dell'equilibrio perfetto, attende la sua spiegazione. Sennonché questa spiegazione non può venire da una nuova teoria del valore e dei prezzi (o, ad esempio, da qualche ircocervo ricardiano-walrasiano-sraffiano), ma soltanto dallo sviluppo dell'analisi sociale materialistica: l'equazione di prezzi e valori presuppone un certo rapporto tra i produttori, la divaricazione tra prezzi e valori indica che questo rapporto si è modificato; l'analisi delle ragioni che presiedono a tale divaricazione è l'unico strumento che consente di comprendere la dinamica concreta dello sviluppo capitalistico. La mancata coincidenza di prezzi e valori, di ragioni di scambio e quantità di lavoro, l'ineguaglianza dello scambio non è la smentita della teoria, ma è l'ineguaglianza stessa dello sviluppo capitalistico; la divaricazione tra prezzi e valori non è la contraddizione tra il fatto e la teoria, ma la fenomenologia concreta dello sviluppo capitalistico in quanto sviluppo ineguale; l'astrazione dei prezzi dai valori è un'astrazione reale.

Di fronte a questo fenomeno (la divaricazione tra valori e prezzi) due ipotesi appaiono allora in tutta la loro debolezza (debolezza che si appalesa nel modo più chiaro a proposito della 'vexata quaestio' della cosiddetta trasformazione dei valori in prezzi di produzione): da una parte, quella che di fronte alla suddetta divaricazione risponde dichiarando la irrilevanza del processo di formazione dei prezzi in Marx e demandando così il tema dello sviluppo alla direzione del capitale; dall'altra, quella che, muovendosi nella direzione esattamente opposta, di fronte a questo fenomeno risponde dichiarando l'incapacità della teoria del valore-lavoro nel ricostruire il processo di formazione dei prezzi. Peraltro, spesso accade che l'operaismo della prima debba fare ricorso, allorché vuole misurarsi con il tema dello sviluppo, all'economicismo volgare della seconda ipotesi.

A questo punto, è possibile vedere un vizio che accomuna entrambi questi atteggiamenti nel loro atteggiarsi di fronte al problema della divaricazione tra prezzi e valori: in entrambi i casi,

di fronte alla tensione dipolare che si produce tra il valore e la sua forma fenomenica (il prezzo), la reazione è quella di elidere la tensione sopprimendo uno dei due poli tra i quali quella tensione si produce: nel primo caso negando la rilevanza del problema dei prezzi, nel secondo caso mettendo in discussione la 'validità' della teoria del valore-lavoro. Si recide così qualsiasi legame tra teoria del valore-lavoro e processo di sviluppo/crisi del capitalismo, eludendo proprio quel compito di potenziamento ed allargamento del raggio d'azione della critica dell'economia politica rispetto al tema del processo complessivo di sviluppo/crisi del capitalismo, di cui proprio la divaricazione tra valori e prezzi fonda la concreta possibilità. [10]

In entrambi i casi rimane scoperto, innanzitutto sul piano teorico e quindi strategico, tutto quel terreno di analisi che coincide con il processo di formazione del mercato (non solo nazionale), su cui il capitale può esercitare indisturbato la sua direzione teorico-pratica. Non a caso è stato proprio questo il terreno d'analisi che, per primo dopo Marx, Lenin ha esplorato; [11] non a caso questo compito è stato quello sul quale si sono misurati i grandi dirigenti del movimento operaio internazionale. È su questo terreno infatti che vanno costruite in concreto la teoria della rivoluzione proletaria e l'egemonia della classe operaia.

Note

1 K. Marx, *Il capitale*, libro I, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 79.

2 *Ivi*, pp. 202-203.

3 Il passo, che giova riportare per esteso, è tratto dall'ultimo capitolo della *Miseria della filosofia*, intitolato *Gli scioperi e le coalizioni degli operai*, in cui Marx, polemizzando con Proudhon il quale sosteneva che un rialzo dei salari era destinato a provocare il rialzo dei prezzi (correlazione poi formalizzata in altri termini da Ferdinand Lassalle come "legge bronzea dei salari"), elabora tre tesi fondamentali del socialismo scientifico: a) la necessità delle coalizioni degli operai ed il loro valore rivoluzionario; 2) la lotta di classe come lotta politica; 3) la prospettiva dell'abolizione delle classi. Ed ecco il passo in questione: «Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta… questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica» (K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 145).

4 Degno di nota, anche se condizionato da una prospettiva neoriformista che induce a coltivare illusioni sulla possibilità della pianificazione in un regime capitalistico, è il libro recente di Emiliano Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*, Meltemi, Milano 2020, ove viene formulata, non in opposizione ma neanche in coerenza con la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la cosiddetta "legge di riproduzione e tendenza del capitale".

5 Non si dimentichi che il sottotitolo dello *Sviluppo del capitalismo in Russia* è *Processo di formazione del mercato interno* (cfr. V. I. Lenin, *op. cit.*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma

1969, vol. III, pp. 3-669).

6 P. Mattick, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari 1972.

7 Mi sia permesso segnalare in questa stessa sede, oltre a vari commenti sugli articoli concernenti tale tema, i seguenti contributi:

https://www.sinistrainrete.info/marxismo/17340-eros-barone-la-teoria-del-valore-nel-capitalismo-e-nel-socialismo-comunismo.html e https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20756-eros-barone-due-pilastri-della-teoria-marxista.html.

8 Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1968 (ed. or. Monthly Review Press, New York 1966), p. 5: «… l'analisi marxista del capitalismo, in fondo, riposa ancora sul presupposto di una economia concorrenziale».

9 P. Mattick, *op. cit.*, cap. 3.

10 Cfr. il paragrafo 2 del presente articolo.

11 Naturalmente, non va dimenticato, pur con tutti i suoi limiti ma anche con numerosi elementi di convergenza rispetto all'opera di Lenin, l'importante ruolo svolto da Karl Kautsky, sulla cui *Agrarfrage* mi sia consentito di segnalare il seguente articolo:

https://www.sinistrainrete.info/teoria/20581-eros-barone-alla-ricerca-dell-alleato-la-agrarfrage-di-karl-kautsky.html. Si tenga presente che la *Agrarfrage* di Kautsky e lo *Sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin sono, quanto alla pubblicazione, coevi, essendo entrambi apparsi nel 1899. Va però notato che la prima raccoglie, per la maggior parte, articoli che l'autore era venuto pubblicando sulla «Neue Zeit» a partire dai dibattiti agrari del 1894-95.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/20819-eros-barone-teoria-del-valore-lavoro-totalita-dello-sviluppo-ed-egemonia-della-classe-operaia.html?auid=60210

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Una lettera di Giuliano Giuliani al capo della Polizia di Stato / a cura di Eros Barone

A Carlo - Ognuno di noi deve dare qualcosa, per fare in modo che alcuni di noi non siano costretti a dare tutto.

Scritta tracciata su un muricciolo della zona universitaria di Genova.

Quella che segue è la lettera che Giuliano Giuliani, padre di Carlo e funzionario della CGIL, inviò al capo della Polizia di Stato, Franco Gabrielli. La lettera apparve su FB [*e fu poi pubblicata dal manifesto, con grande evidenza, il 17 luglio 2018* – nota del curatore]. A distanza di vent'anni, costituisce una messa a punto, tanto soggettivamente nobile quanto oggettivamente implacabile, del significato e delle conseguenze degli eventi che si verificarono a Genova in occasione del G8: una ferita della democrazia italiana che non si è più rimarginata.

* * * *

«Domenica scorsa [*15 luglio 2018* – nota del curatore] i*l manifesto* ha pubblicato una lettera del capo della polizia riferita al G8 di Genova 2001, intitolata " Una storia da raccontare per intero". Ho provato a rispondere ma il giornale non ha pubblicato la mia lettera che, per chi ha pazienza, ripropongo qui.

Ho letto con interesse la lettera del capo della polizia: sì, Genova 2001 è proprio una storia da raccontare per intero, cominciando dal fatto più grave, l'omicidio di Carlo Giuliani. E allora non si può non cominciare dalla vergognosa archiviazione, fondata sull'imbroglio dei quattro inaffidabili periti del pm Silvio Franz (sparo per aria e deviazione del proiettile verso il basso), imbroglio smentito non dalle chiacchiere ma dal filmato che riprende la scena. Neanche una parola sull'insensata manovra di quel reparto di carabinieri, sulla responsabilità di chi li comandava, sulla imboscata costruita con una fuga che faceva seguito a una inutile quanto infida manovra contro un gruppetto di manifestanti inoffensivi. Neppure una minima valutazione sul mancato intervento di un intero reparto a favore della jeep (bloccata solo dall'imperizia, se non dalla scelta, di chi la guidava), nonostante il rapporto di forze fosse di cento carabinieri contro trenta manifestanti, che avevano inseguito il reparto.

Sì, raccontiamola per intero la storia di Genova 2001. Valutiamo la cadenza dei tempi della giustizia e le differenze di valutazione da parte di chi è stato chiamato ad amministrarla. L'omicidio di Carlo viene archiviato, senza lo svolgimento di un processo quindi, nel maggio 2003. Si avviano invece i processi contro venticinque manifestanti, incredibilmente considerati i principali responsabili di quanto accaduto a Genova (presidiata da sedicimila appartenenti alle varie forze dell'ordine!), e anche quelli sulla Diaz e Bolzaneto.

Le sentenze di primo grado colpiscono pesantemente i 25 manifestanti, mentre per arrivare a sentenze che affermino la responsabilità di alti dirigenti della polizia occorrerà attendere nel 2012 i responsi della Cassazione (a quanti consideravano l'operazione Diaz una "perquisizione legittima" la sentenza risponderà di atti che "hanno prodotto il degrado dell'onore dell'Italia nel mondo").

Ma in quel processo uno dei pm era Enrico Zucca, al quale rinnovo ancora una volta tutta la mia solidarietà. Viene accusato perché ha parlato di "torturatori". Perché, solo per fare uno dei tanti esempi, non è considerabile una tortura manganellare ripetutamente in dodici un innocuo manifestante che scappando è inciampato ed è caduto per terra, come avviene in piazza Manin? Dico di più: è un atto da autentici delinquenti, intollerabile per chi, come me, ha partecipato alla fine degli anni settanta, insieme a tanti giovani poliziotti, alle lotte per ottenere che i poliziotti fossero considerati dei lavoratori, avessero diritto al sindacato, una autentica democratizzazione che liberasse la polizia dalla degradazione della "celere" scelbiana. Un atto che offende la "mia" polizia, per dirla come il compagno e coetaneo Arnaldo Cestaro, il primo a essere massacrato di botte alla Diaz, dove stava cercando di riposare. "Abusi", per dirla con le parole del capo della polizia, che vanno sanzionati pesantemente.

Condivido il rifiuto di Franco Gabrielli di "continuare a rappresentare il G8 di Genova come una vicenda esclusivamente limitata alla Polizia". Certo, c'erano anche i carabinieri, o meglio alcuni

reparti dell'Arma responsabili delle violenze e dei misfatti compiuti nella giornata di venerdì 20 luglio. Lo ha detto esplicitamente la parte obiettiva della magistratura genovese che si è occupata dei tragici fatti, quando ha parlato di "cariche violente, indiscriminate e ingiustificate", di atteggiamenti inqualificabili che hanno provocato scontri durissimi protrattisi per ore.

Comportamenti per altro ben presenti ad alti ufficiali presenti a Genova. In una telefonata arrivano a dire che "ci sono problemi a concedere queste forze" (stanno parlando dei paracadutisti), "perché se escono quelli non si sa che c…. succede"! Resta amara la considerazione che questi giudizi non hanno prodotto non dico una condanna ma neppure un'ammonizione: i carabinieri sono impunibili a prescindere, anche quando uccidono, come nel caso di Carlo, e questo è sicuramente uno dei problemi della nostra debole democrazia.

Grazie agli importanti ruoli ministeriali che gli furono affidati da Giuliano Amato e anche da Mario Monti, De Gennaro esercitò l'uso della promozione "a delinquere" degli alti gradi della polizia (Gratteri, Luperi, Calderozzi, Ciccimarra), che ebbero poi la condanna definitiva per i fatti Diaz (ricordo che l'atto più malvagio fu l'ordine dato a sottoposti di introdurre nella scuola due bombe molotov, che sarebbero servite a incriminare gli ospiti della scuola del reato di terrorismo).

Ma a Gabrielli vorrei ricordare che anche recentemente una promozione mi ha lasciato perplesso. Adriano Lauro è il funzionario che accompagna il reparto dei CC in piazza Alimonda, dove è protagonista di due episodi allarmanti: prima si cimenta nel lancio di sassi contro i manifestanti, poi attribuisce la uccisione di Carlo a un manifestante, "con il tuo sasso… tu lo hai ucciso, pezzo di m….", completando così l'indegna azione di un carabiniere che con una pietra ha spaccato la fronte di Carlo agonizzante. Lauro è oggi questore di Pesaro.»

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20821-una-lettera-di-giuliano-giuliani-al-capo-della-polizia-di-stato.html?auid=60209



In extremis, ovvero quando si arriva al lasciapassare / di Matus

Per una volta, partirò da un piccolo racconto autobiografico.

Nell'estate del lontano 1990, non ancora diciottenne, mi rifiutai di presentami alla visita di leva per il servizio militare (e per quello "civile sostitutivo"). La legge prevedeva l'arresto immediato per "renitenza alla leva". Proprio quell'estate – una prima fortuna in cui mi sono imbattuto – la legge venne modificata, di conseguenza il renitente veniva arruolato d'ufficio e denunciato a piede libero. Successivamente, venni condannato a sei mesi di carcere (pena sospesa per via della condizionale) per "renitenza alla leva". Nel gennaio del 1991, in piena Guerra del Golfo, venni chiamato dal Ministero della Difesa a svolgere il servizio militare in una caserma in quel di Casale Monferrato. Non presentandomi, fui denunciato per "mancanza alla chiamata". Altro "invito", altro rifiuto. E nuova denuncia, questa volta per "mancanza alla chiamata aggravata". Al terzo rifiuto, cambiò il reato: "diserzione". Tra vari rinvii e i diversi gradi del procedimento, passò una decina di anni prima di venir condannato a un anno di carcere militare.

Mentre ero uccel di bosco per essermi sottratto al mandato di cattura, venne abolita – una

seconda fortuna per me, ma non si può certo dire lo stesso per l'opposizione alla guerra – la leva obbligatoria, con conseguente abrogazione dei procedimenti penali a carico di mancanti alla chiamata, disertori o obiettori di coscienza all'obbligo militare (e "civile sostitutivo").

Storia nella storia. Per una ventina d'anni, a chi rifiutava l'obbligo di leva si aprivano tre strade: o rendersi irreperibile fino al quarantacinquesimo anno di età, o finire in carcere militare per circa un anno in quanto "obiettore", oppure entrare e uscire di galera per "diserzione" fino al compimento dei quarantacinque anni (a meno che lo Stato non si stufasse prima di fare processi). A decidere se si trattava di "obiezione" o di "diserzione" erano i giudici dei tribunali militari. Nel 1993, una sentenza della Corte Costituzionale stabilì che non si poteva essere condannati più di tre volte e comunque a pene che non potevano superare complessivamente l'anno di carcere. Si tratta della "sentenza Cospito", perché fu pronunciata dopo che il disertore anarchico Alfredo Cospito intraprese dal carcere militare uno sciopero della fame che superò i cinquanta giorni. A fare la scelta dell'"obiezione totale" – si chiamava anche così – non fummo mai più di qualche decina contemporaneamente. A rifiutare anche la visita di leva, fummo, come compagni anarchici, in quattro. Ma tutto il "movimento" appoggiava tale scelta. Perché ricordo tutto ciò? Non solo perché è un pezzo importante della mia vita – e dell'opposizione al militarismo in questo Paese –, ma per ragioni di stretta attualità.

Riprendendo un'espressione già usata da qualcun altro, abbiamo definito "campagna militar-vaccinale" la sperimentazione biotecnologia (e politica) in corso. Che le metafore belliche impiegate fin dall'inizio dell'Emergenza avrebbero avuto degli effetti sociali ben concreti era piuttosto evidente. Così, dopo l'impiego dei militari per effettuare i tamponi, è arrivata la misura del coprifuoco. A coordinare la vaccinazione di massa – coronamento dell'Emergenza e insieme terreno per un'ulteriore fuga in avanti dell'ingegneria genetica e della biomedicina – è stato nominato un generale della NATO. Sui giornali, in televisione, alla radio coloro che non si vaccinano vengono definiti "renitenti" (ultimamente anche "irriducibili") a cui dare la "caccia". E cosa succede al o alla renitente che continua a mancare alla chiamata? Diventa un disertore a tutti gli effetti. Se lavora nella Sanità può essere sospeso senza stipendio (questo in Italia, per il momento unico Paese in Europa, ma un provvedimento simile è in corso di introduzione anche in Francia). Laddove la sospensione rischia di provocare problemi logistici e di servizio (per l'alto numero di renitenti, già mancanti alla chiamata e pronti a farsi disertori), si colpiscono coloro che si sono esposti con prese di posizione pubbliche. Se in Italia all'epoca gli obiettori totali finivano in carcere, non così nei Paesi Baschi, dove gli *insumisos* erano un migliaio (molti di loro rifiutavano il servizio militare perché non volevano essere arruolati nell'esercito spagnolo).

In Francia – ma decreti simili esistono già in Grecia, Portogallo, Irlanda, Austria, Cipro, Lituania, Lussemburgo, Danimarca e in alcuni Land della Germania – il presidente Macron ha annunciato che nei bar, ristoranti, stadi, piscine, teatri, negozi di parrucchieri, sugli aerei e persino sui treni si potrà accedere solo con il lasciapassare sanitario. La misura ha lo scopo dichiarato di *costringere* in modo indiretto a vaccinarsi i milioni di persone che non lo hanno fatto. In Italia – da sempre capofila per quanto riguarda le misure repressive – si è già aperto il "dibattito", con le star della virologia da televisione che si sono dette subito favorevoli a questa nuova stretta (qualcuno si spinge addirittura a chiedere il vero e proprio confinamento dei non vaccinati "se il numero dei contagi dovesse aumentare"). Mentre i partiti "si dividono" (la più poliziotta è come sempre la "sinistra", mentre a evocare Orwell sono i "post-fascisti", ai quali risponde un noto virologo televisivo – e certo democratico – ricordando loro che a introdurre le vaccinazioni obbligatorie fu Mussolini…). Il giornalista – che ha ben capito che cos'è la tecnocrazia – commenta: «Al di là delle divisioni tra i partiti, se i contagi dovessero aumentare, il lasciapassare per bar e treni scatterebbe in automatico». Proprio così: «in automatico», perché è la Macchina che decide. La politica è mero teatro delle ombre.

Siamo alle porte dell'*apartheid* tecno-medico.

Walter Benjamin faceva notare a suo tempo che il capitalismo è una vera e propria religione, ma una religione soltanto "cultuale", priva di dottrina. Anche a voler trascurare quel piccolo

dettaglio che è la natura sperimentale, biotecnologica e nanotecnologica, di questi vaccini, non si può fare a meno di osservare come il *mantra* sulla vaccinazione abbia davvero qualcosa di "stregonesco": un gesto cultuale, privo di qualunque dottrina. Come negare che i Paesi con il più alto tasso di vaccinazione siano anche quelli dove sono state selezionate le varianti più contagiose del virus? Come negare che, di fronte a un virus che muta e a vaccini che non lo neutralizzano, la cosiddetta immunità di gregge sia un autentico mito? Come negare che anche i vaccinati possono continuare a trasmettere il virus? Non serve né si può, evidentemente, contrapporre dottrina a dottrina. Ciò che serve è tetanizzare le coscienze oscillando tra il sortilegio (se non ti vaccini, non uscirai dal tunnel) e la minaccia (se non ti arruoli, ti renderemo la vita impossibile). D'altronde, che "dottrina" c'era a giustificazione del coprifuoco? In Emergenza è prevista una sola risposta (anche se articolata in diversi gesti cultuali), facile e spensierata: Signorsì.

Quello che si sperimenta oggi, varrà per le prossime Emergenze (sanitarie, climatiche, politiche, militari…). Se il lasciapassare ha la funzione immediata di rendere dei paria e dei "clandestini" i non vaccinati – e di scaricare su questi ultimi il palese fallimento della campagna vaccinale nel "contenere il virus" –, esibire un certificato digitale ogni volta che si prende un treno o si entra in un determinato posto renderà ogni spostamento tracciabile. Non serve un disegno per capire le conseguenze che un simile controllo avrà sulle lotte (e sulle inchieste poliziesche: se già ora non avere un cellulare o tenerlo spento è un indizio di colpevolezza, figuriamoci quando sempre più attività e spostamenti saranno subordinati al suo possesso e utilizzo). La divisione sociale tra "responsabili" e "irresponsabili" – imposta da un sistema che attacca quotidianamente la salute e la vita di milioni di persone! – è una gabbia per gli uni e per gli altri, a miglior gloria di sua Maestà lo Stato. E i "grandi eventi" di "movimento"? Si accetterà il "green pass" all'entrata per avere le autorizzazioni? Con che forza e con argomenti si opporranno gli organizzatori di festival e concerti, dal momento che non hanno detto nulla contro questo ed altri strumenti di controllo imposti in nome dell'Emergenza?

Mentre è per me fonte di sincero sbalordimento che anche in ambito "antagonista" ci siano idee su salute, malattia, medicina simili a quelle che promuove un generale NATO (ma dico: non vi fa tremare i polsi questa coincidenza?), sarà il caso e il tempo di parlarsi fuori dai denti. Se già la generale indifferenza rispetto all'obbligo vaccinale per i sanitari è stato un pessimo segnale, il silenzio di fronte al *lasciapassare* (il passo successivo è la segregazione vera e propria dei renitenti) diventa ora a tutti gli effetti complicità: il naufragio di ogni più elementare idea di libertà, per difendere la quale non serve alcuna "competenza".

Per quanto mi riguarda, sono stato renitente, mancante alla chiamata, disertore più di trent'anni fa. Certo non obbedirò a un generale oggi. Che c'entra?, mi dirà qualcuno. C'entra, eccome. Non sono un figliuolo dello Stato, della Scienza e del Capitale. Non sono un soldato. Non sono una cavia. Non sono un corpo da riprogrammare. Non sono una macchina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20823-matus-in-extremis-ovvero-quando-si-arriva-al-lasciapassare.html?auid=60208

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Arriva la Grande Depressione? / di Visconte Grisi

Cominciamo con alcune notizie sulla pandemia riportate sulla stampa. Il 20 maggio Adnkronos

riporta la proposta avanzata dal presidente e amministratore delegato Pfizer Albert Bourla, di rinnovare anno dopo anno il vaccino contro il Covid-19, come per l'influenza stagionale. Gli fa eco Ugur Sahin, co-fondatore e amministratore delegato di BioNTech: "Ci sono prove crescenti che il Covid-19 continuerà a rappresentare una sfida per la salute pubblica per anni"[1]. Al netto degli evidenti interessi economici della multinazionale del farmaco, che comunque continua a fare il bello e il cattivo tempo sulla fornitura dei vaccini, non è improbabile che la previsione suddetta possa rivelarsi realistica, vista la proliferazione delle varianti del virus, di cui quella Delta si diffonde al momento attuale con grande rapidità. Del resto anche il vaccino per l'influenza stagionale deve essere ripetuto ogni anno per il manifestarsi di varianti del virus influenzale. E poi, anche al di là delle varianti del virus, non risulta che, nell'anno trascorso, si sia fatto qualcosa per rimuovere le cause della pandemia, e non è possibile che ciò avvenga in futuro rimanendo entro i limiti del modo di produzione capitalistico teso, come si sa, alla ricerca spasmodica di profitti in ogni angolo della terra, cosa che ha portato alla attuale devastazione ambientale. Per il momento comunque si parla già di una terza dose di vaccino da praticare in autunno quando, guarda caso, si ridurrà l'azione dei raggi solari Uva e Uvb che "nel giro di poche decine di secondi uccidono completamente il Sars-Cov-2", come ha dimostrato uno studio italiano pubblicato recentemente[2].

Esiste cioè la possibilità che la situazione attuale evolva nella trasformazione, detto in termini medici, da una malattia epidemica a una endemica, di cui ci sono vari esempi nella storia della medicina, ovvero in quella che qualcuno ha definito una pandemia permanente[3]. Tanto per continuare nella simulazione di una situazione di guerra, che ha caratterizzato la retorica mediatica fin dall'inizio della pandemia, si potrebbe realizzare il passaggio a una pandemia permanente, come surrogato della guerra permanente che coinvolge ora i paesi a più avanzato sviluppo capitalistico. Ma quali potranno essere le conseguenze a livello economico e politico di questa "pandemia permanente"? Naturalmente non possediamo una sfera di cristallo per poter predire il futuro, perciò dobbiamo limitarci ad alcune previsioni, il più possibile realistiche, anche per poter orientare le nostre azioni in un prossimo futuro.

L'ipotesi più probabile dunque è che la pandemia permanente possa costituire l'innesco di una grande e duratura recessione con tutte le relative conseguenze di disoccupazione di massa e impoverimento delle classi lavoratrici. Qualcosa di simile alla "stagnazione secolare", il concetto rispolverato nel 2015 dall'economista Larry Summers, ex segretario al Tesoro USA all'epoca di Bill Clinton[4]. Per completare il quadro manca solo un ulteriore crollo finanziario, dopo quello del 2008, ma le premesse ci sono tutte visto il mastodontico indebitamento sia pubblico che, soprattutto, privato. Il riferimento naturalmente è agli anni 30 del secolo scorso, ma questa volta il ricorso a una terza guerra mondiale per risolvere la crisi è reso molto problematico dall'entità delle distruzioni che un tale evento comporterebbe. Da molte parti quindi si invoca il ritorno a politiche neokeynesiane di "sostegno della domanda" attraverso ingenti opere pubbliche finanziate in deficit, ovvero all'emissione di moneta da parte delle banche centrali per sostenere gli investimenti. Questo è in fondo il significato del Recovery Fund e del PNRR del governo Draghi. Ma ormai è evidente che l'emissione di moneta in deficit da parte dello stato non si traduce immediatamente in investimenti produttivi e in nuova occupazione. "La questione più importante, tuttavia,è ciò che governa un'economia capitalista, ossia è la profittabilità degli investimenti dei capitalisti che guida la crescita e l'occupazione, non le dimensioni del deficit pubblico"[5].

A quanto già detto è necessario aggiungere un altro elemento e cioè il vistoso aumento di prezzo delle materie prime. Quando parliamo oggi di materie prime non intendiamo tanto il petrolio, il gas naturale o il carbone, di cui peraltro esiste oggi nel mondo una grande sovrapproduzione, quanto di alcune materie prime necessarie alla cosiddetta transizione green e a quella digitale. Parliamo di rame, litio (batterie), silicio (microchip), cobalto (tecnologie digitali), terre rare (magneti permanenti), nichel, stagno (microsaldature), zinco. Alcuni esempi: in appena un anno lo stagno ha registrato un incremento del 133%, il prezzo del rame è aumentato del 115%, il rodio, una "terra rara" utilizzata per collegamenti elettrici e marmitte catalitiche, più 447%, il neodimio (super magneti per i sistemi di illuminazione e l'industria

plastica) più 74%[6]. A questi vistosi aumenti concorrono diverse cause: dalle difficoltà di estrazione che comportano enormi devastazioni ambientali con l'utilizzo anche di lavoro minorile in Congo e altrove, all'aumento a dismisura dei costi di trasporto, per finire con le immancabili speculazioni finanziarie sulle materie prime e sui titoli derivati a esse legati. Questa combinazione fra stagnazione e inflazione potrebbe ricordare la grande crisi degli anni 70, dopo la famosa "crisi petrolifera" del 73, quando, per descrivere la nuova situazione economica venne coniato il termine, poi diventato corrente, di "stagflazione".

I politici e gli industriali ostentano una incrollabile fiducia nella "crescita" ma in realtà nessuno sa esattamente cosa fare per favorire una improbabile "ripresa", i politici ne traggono naturalmente motivi per giustificare il loro arricchimento personale. La spettacolarizzazione della politica, già annunciata dai situazionisti, cresce continuamente in maniera direttamente proporzionale alla sua impotenza[7]. L'indefinito periodo di stagnazione, in cui ci troviamo da 40 anni, può subire inaspettate e improvvise accelerazioni con un aggravarsi della disgregazione sociale. La rivolta di per sé non è sufficiente per opporsi, ma dovrà coinvolgere i settori produttivi della società. Il modello di disgregazione, in fondo, potrebbe portare a conseguenze molto gravi: disfunzionalità totale del sistema, usura della struttura materiale della produzione e logoramento delle risorse produttive della società che del resto già si manifestano nelle forme più svariate (black out energetici, disastri ferroviari, incapacità di risposta a catastrofi naturali ecc.), fino ad arrivare ad un punto in cui lo stesso valore d'uso delle merci viene posto in discussione.

E' meglio precisare subito che parlare di declino del capitalismo non ha niente a che vedere con la teoria del crollo, corrente nella III internazionale. Quella era una cattiva teoria che non teneva conto del fatto che, nelle crisi cicliche di sovraccumulazione, il meccanismo stesso di risoluzione della crisi poneva le basi per la ripresa dell'accumulazione, mediante una distruzione accelerata di capitale. Il fatto è che questo meccanismo sembra non funzionare più da trent'anni a questa parte, ma questo non produce un crollo, ma l'avvio di una fase di declino più o meno lenta, con le sue possibili accelerazioni, come quella oggi all'opera a causa della pandemia. Abbiamo a che fare di fatto con la decadenza storica di un modo di produzione e quindi con processi di involuzione di lungo periodo.

Gli scenari futuri includono queste emergenze:

- crescita esponenziale dell'indebitamento sia pubblico che privato che naturalmente sarà ripagato dai lavoratori, mediante riduzione dei salari, nuove tasse e tagli alla spesa pubblica;

- i grandi gruppi finanziari troveranno il modo di incrementare la loro ricchezza e aumenterà il divario fra l' 1% e il 99%;

- le grandi multinazionali si concentreranno ancora di più per aumentare i loro profitti e ciò provocherà il fallimento di tante piccole e medie imprese con il conseguente aumento esponenziale della disoccupazione;

- verranno messe in cantiere opere pubbliche distruttive per l'ambiente, come la TAV o il TAP;

- si imporranno forme di governo autoritarie e decisioniste e aumenterà la militarizzazione del territorio e della società;

- aumenterà la produzione di armi e la produzione per i consumi di lusso, dalle Ferrari ai Rolex agli yacht. Il complesso militare-industriale non rinuncerà facilmente a una sua particolare "riproduzione allargata", anche perché al suo interno si svolge il grosso della ricerca scientifica e tecnologica , con le sue crescenti propaggini nelle università private e pubbliche. E poi qualche capitalista deve realizzare i suoi profitti, anche se la produzione di armi e quella di lusso in generale costituiscono un consumo improduttivo di plusvalore per il capitale sociale.

- riprenderanno fiato le tendenze "sovraniste", anche se è ormai difficile rimettere in discussione la divisione internazionale del lavoro che si è affermata negli ultimi decenni.

Un'ultima annotazione per quanto riguarda le piccole e medie imprese. L'Unione Europea ha emesso una direttiva che, a partire dal 3 luglio 2021, vieta la produzione in plastica, anche biodegradabile, di posate, piatti, cannucce, contenitori per alimenti e quant'altro, per cercare di evitare il formarsi negli oceani di isole di materiale plastico, come già avviene nell'Oceano Pacifico e altrove. Ora si da il caso che l'Italia produce il 66% di tutta la plastica biodegradabile d'Europa. "Le aziende coinvolte sono 280 aziende, con 2780 addetti, e un fatturato annuo di 815 milioni di euro[8]. Una media quindi di 10 addetti per ogni azienda!! Si teme naturalmente una massiccia perdita di posti di lavoro nel settore. O ci sarà forse una delocalizzazione al di fuori della UE?

Infatti, mentre scrivevo queste note, è arrivata la notizia della chiusura della Gianetti Ruote a Ceriano Laghetto (MB). L'azienda, che chiude dopo 108 anni di storia, produceva cerchioni per i camion Volvo e Iveco e per le moto Harley-Davidson. I 152 operai dipendenti sono stati avvisati della chiusura con una email il lunedì mattina, quando però il sabato prima avevano effettuato il lavoro straordinario! Il fatto è che i principali concorrenti di Gianetti, come Maxion e Accuride/Mefro hanno investito in paesi come Turchia, Russia e Cina, dove il costo del lavoro è molto più basso[9]. Naturalmente da subito gli operai hanno fatto dei picchetti davanti alla fabbrica per impedire che vengano portati via i macchinari. L'avvio della procedura di licenziamento è la prima nell'Italia dell'era Draghi, dopo la fine del blocco per le grandi imprese, nonostante l'accordo firmato in precedenza tra governo, sindacati concertativi e associazioni delle imprese, che prevedeva l'utilizzo della CIG prima di licenziare. A Ceriano Laghetto, invece, si è passati subito ai licenziamenti.

Pochi giorni dopo la stessa sorte è toccata, e con le stesse modalità, ai 422 operai della GKN di Campi Bisenzio (FI), una storica fabbrica di componentistica auto. "La GKN è una delle fabbriche più sindacalizzate d'Italia, con gli operai in maggioranza schierati con la opposizione di classe in FIOM, che negli anni hanno ottenuto trattamenti di miglior favore rispetto ai contratti collettivi peggiorativi firmati da Fim, Fiom e Uilm"[10]. E' difficile quindi non pensare che i licenziamenti siano un tentativo da parte padronale di eliminare operai combattivi e non disponibili ad accettare supinamente la flessibilità del lavoro richiesta da una eventuale ristrutturazione sul modello dell'industria 4.0.

La Grande Depressione è già cominciata?

* * * *

Appendice: Le balle del capitale: Non è vero che la flessibilità crea occupazione, i dati smentiscono gli slogan politici / di Massimo Albert

«Radio Popolare», 16.07/2021

Il primo rapporto dell'istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche conferma le tendenze rilevate da Inps e Istat, e smentisce alcuni slogan liberisti fatti propri dalla politica, dalla Lega al PD. Il primo: non è vero che la flessibilità crei occupazione. Negli ultimi 10 anni i contratti a tempo (che raramente arrivano a 12 mesi) sono cresciuti del 36,3%, ma hanno inciso per solo l'1,4% sull'occupazione complessiva. A fronte di questi dati sembra incredibile la proposta del PD di togliere i vincoli ai contratti a tempo passata col decreto sostegni. Il secondo: non è vero che l'aumento dei salari dipenda dall'aumento della produttività. A fronte di una crescita seppur debole di produttività del lavoro, le retribuzioni hanno subito una marcata contrazione. La conseguenza? Un peggioramento persistente della distribuzione funzionale del reddito, scrive Inapp, dove la flessibilità ha prodotto precarietà e peggioramento dei salariali. Meno tutele, e meno soldi. E questa redistribuzione al contrario, dove le scelte politiche spostano profitti dalle tasche di chi lavora a quelle degli imprenditori, sta proseguendo anche nei primi mesi del 2021, dove con la ripresa post

covid tutti gli indicatori di crescita per le imprese sono positivi. Nel trimestre tra marzo e maggio secondo Inapp gli occupati precari sono saliti di 188mila, mentre gli stabili sono diminuiti di 70mila. È quella sostituzione in corso nelle aziende che da tempo denunciano i delegati, destinata ad accentuarsi, come stiamo vedendo con la fine del blocco dei licenziamenti, e con gli incentivi senza vincoli contrattuali e salariali previsti dal Recovery Plan. Ultimo capitolo dedicato alla pubblica amministrazione. Altro che fannulloni e parassiti. In Italia i dipendenti pubblici siano drammaticamente sotto organico, e senza turn over con un costante invecchiamento, e 350 mila posti in meno negli ultimi 10 anni che ci confermano tra i fanalini di cosa in Europa, in particolare in due settori strategici: sanità e scuola. Dati che mostrano la necessità prioritaria, ignorata dal governo, di un massiccio piano di centinaia di migliaia di assunzioni pubbliche stabili in tempi rapidi.

Note

[1] https://notizie.virgilio.it/covid-vaccino-richiamo-annuale-proposta-pfizer-1482313.

[2] https://www.dottnet.it/articolo/32527673/studio-italiano-così-il-sole-distrugge-il-covid.

[3] https://pungolorosso.wordpress.com/2021/02/22/andiamo-verso-una-pandemia-permanente-neil-faulkner-the-ecologist/.

[4] Enrico Marro, *Ecco cos'è la stagnazione secolare e perché ci farà del male*, «Il Sole 24 Ore», 11/03/2016.

[5] Vedi Michael Roberts, *La teoria della moneta moderna* – in folio.asterios 2020.

[6] Milena Gabanelli e Rita Querzè, *Allarme materie prime: le ragioni non dette*, «Corriere della Sera», 7 giugno 2021.

[7] A questo proposito vedi anche: Alessandro Dal Lago, *Riflessioni sulla pandemia*, «Aut Aut» 389:

"Quello che la diffusione del Covid-19 ha sicuramente insegnato, a partire dai primi mesi del 2020, è l'impotenza dei decisori e dei loro consiglieri. Indipendentemente dal fatto che alcuni governi abbiano minimizzato l'impatto dell'epidemia (Stati Uniti, Brasile, Inghilterra, ecc.) e altri abbiano assunto un atteggiamento in qualche misura autoritario e pedagogico (come il governo francese e quello italiano, che ha persino valutato la possibilità di vietare riunioni familiari...), la verità è che nessun governo è in grado di controllare la vita sociale"

"Al di là dell'apparenza di un autoritarismo paternalistico e pastorale che starebbe limitando le

nostre libertà fondamentali il potere in occidente si sta dimostrando fragile e per lo più inetto. I divieti di assembramento e di circolazione adottati un po' dappertutto tra proteste e focolai di ribellione sembrano più mosse disperate che non prove di un futuro stato autoritario".

[8] Domenico Affinito e Milena Gabanelli, *Plastica monouso addio. Anche se biodegradabile*, «Corriere della Sera», 21 giugno 2021.

[9] https://www.huffingtonpost.it/entry/152-licenziamenti-alla-gianetti-laccordo-governo-parti-sociali-e-gia-superato_it_60e1cbfde4b068186f506103?ncid=other_whatsapp_catgqis0hqm&utm_campaign=share_whatsapp.

[10] Tratto da un volantino del Coordinamento Lavoratori/Lavoratrici Autoconvocati (C.L.A.) per l'unità della classe.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/20825-visconte-grisi-arriva-la-grande-depressione.html

---

marxismo oggi online

Il "nuovo" Marx di Roberto Fineschi / di Giovanni Sgro'

Il profilo di biografia intellettuale di Marx a firma di Roberto Fineschi (*Marx*, Brescia, Scholé, 2021, 183 pp., ISBN 978-88-284-0296-1) si presenta esteriormente come un volumetto agile e "leggero" ma, già a una prima lettura, si rivela essere una miniera di spunti critici e di proposte ermeneutiche, in cui si condensa un confronto più che ventennale con l'opera di Marx e con la relativa letteratura critica.

Alla base di questo così come di tutti gli altri lavori di Fineschi vi è quel «fondamentale passaggio storico-esegetico» (p. 13) rappresentato dalla nuova edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels in lingua tedesca, la *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, di cui Fineschi stesso è stato ed è in Italia uno dei maggiori conoscitori e "divulgatori".

In quel «corpus vasto e multiforme» che è l'opera di Marx, caratterizzata da «fasi, stili e intenti molto diversi», Fineschi ha individuato – correttamente – uno «snodo fondamentale» (p. 13) nell'anno 1857, vero e proprio "punto di non ritorno" nella produzione teorica marxiana, anno in cui Marx incomincia per la prima volta a esporre in modo *autonomo* e *organico* quel progetto di *critica* dell'economia politica che lo ha impegnato – tra letture, estratti, manoscritti, tentativi di pubblicazione ed edizioni a stampa – per tutta la vita.

A partire dall'assunto del 1857 come "punto di svolta" nella parabola intellettuale di Marx, Fineschi articola la sua esposizione in due parti: un primo capitolo dedicato alla formazione

teorica di Marx fino alla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento (pp. 15-46) e un secondo ampio capitolo dedicato alla «costruzione della teoria del capitale» (pp. 47-112), in cui, dopo aver brevemente presentato lo "stato delle fonti", ovvero tutti i manoscritti "economici" e le edizioni a stampa di cui disponiamo (pp. 47-54), analizza dettagliatamente – anche se non in misura uniforme – i tre libri de *Il capitale* (pp. 55-112). Completano il volume una sezione (pp. 113-146) dedicata all'approfondimento teorico di alcuni concetti chiave (materialismo storico/materialismo dialettico, lotta di classe/rivoluzione, comunismo, metodo dialettico, alienazione e feticismo della merce, valore-lavoro e trasformazione) e una breve storia della ricezione dell'opera di Marx nel Novecento (pp. 147-170).

Non potendo in questa sede ripercorrere l'ampia gamma di temi trattata da Fineschi, preferisco soffermarmi su alcuni nuclei tematici, a mio avviso, di grande rilievo esegetico.

Per quanto riguarda il cosiddetto "giovane" Marx, Fineschi ha il merito di aver mostrato come l'approccio di Marx a Hegel sia stato fortemente influenzato dal contesto giovane-hegeliano in cui fu recepito (cfr. pp. 37 e 135-136). La critica giovanile di Hegel, contenuta nelle opere del 1843-1844, viene così a configurarsi come una critica rivolta, in realtà, non tanto contro lo "Hegel storico", bensì contro la lettura baueriana e feuerbachiana di Hegel: è la critica dell'alienazione (e riconquista) dell'essenza di specie (*Gattungswesen*), che darebbe luogo, secondo Fineschi, a una sorta di «escatologia laica, in cui il mito della caduta e resurrezione viene reinterpretato in chiave storico-antropologica, "materialista"» (p. 25; vedi anche pp. 44-45).

Anche se l'idea di essenza di specie sarà presto criticata e abbandonata nel manoscritto dell'*Ideologia tedesca* (1845/1847) per essere sostituita con una prima formulazione (ancora provvisoria) del modo di produzione e della divisione del lavoro, resterebbero però ancora alcuni «elementi dell'intelaiatura concettuale» delle opere del 1843-1844, in particolare «l'idea di una palingenesi sociale in cui i rapporti pratici reali corrispondono al concetto universale di umanità», anche se adesso il concetto universale di essere umano non è più «una mera essenza di specie proiettata fuori di sé in quanto tale, ma un processo reale di trasformazione del lavoro e delle relazioni che *produce* quella umanità astratta come un fatto reale» (p. 31). Incomincia qui a farsi strada la concezione secondo cui «l'universalità umana non sia affatto un dato *ab origine* che è stato estraniato e di cui riappropriarsi, ma un prodotto della dinamica storica stessa del modo di produzione» (p. 31).

Ciononostante, l'idea di una «palingenesi storicamente reale e definitiva», derivante dall'idea di «estraniazione dell'autocoscienza di matrice baueriana/feuerbachiana (non certo hegeliana)» non sarebbe abbandonata né nell'*Ideologia tedesca* né nelle opere successive, andando a configurarsi, secondo Fineschi, come una «potenziale aporia tra una teoria della processualità storica articolata in fasi […] e l'idea di un momento culminante che porti a compimento tale processualità» (p. 32; vedi anche p. 131).

Nel complesso, ci troviamo di fonte a un «generale ridimensionamento» (p. 43) delle opere del giovane Marx, che si costituiscono ancora "di riflesso", ovvero mediante la critica di singoli autori (Bauer, Feuerbach, Stirner, Proudhon ecc.) e di precedenti posizioni filosofiche e politiche. Anche se incominciano a comparire in esse alcuni «concetti chiave» della maturità, manca ancora uno «sviluppo coerente e organico di una teoria vera e propria che possa adeguatamente supportarli» (p. 44).

A tale «teoria sistematica del modo di produzione capitalistico» (p. 44) Marx lavorerà in modo maturo e autonomo a partire dal 1857, *annus mirabilis* della produzione teorica marxiana. Ed è proprio alle opere della "maturità" che Fineschi dedica maggiore e particolare attenzione, analizzando dettagliatamente soprattutto il primo libro (pp. 55-91) de *Il capitale*, riservando minor spazio al terzo libro (pp. 96-112) e ancor di meno al secondo libro (pp. 92-96).

Da raffinato conoscitore dell'opera "economica" di Marx, in particolare del primo libro de *Il capitale* – di cui ha curato una nuova e innovativa edizione italiana (Napoli, La Città del Sole, 2011, 2 tomi) –, Fineschi si sofferma acutamente sulla natura "sociale" della merce, ovvero sul

fatto che la singola merce è, a rigore, un'astrazione, in quanto dire merce significa dire (immediatamente e per sua intima natura) *merci*: «merce significa merci *in rapporto*» (p. 57) e, di conseguenza, il valore stesso, a ben vedere, esiste solo «nel rapporto reciproco di tutte le merci e nella loro universale scambiabilità» (p. 60; vedi anche pp. 143-144).

Riservando particolare attenzione ai diversi livelli di astrazione presenti nell'esposizione del concetto di capitale generale/universale, Fineschi "scende" anche ai livelli più "bassi" dell'esposizione, rappresentati dalle sfere della concorrenza, del credito, del capitale fittizio e della rendita, mostrando come il plusvalore si "trasformi" in profitto e il profitto in profitto medio. Anche a questi livelli più "concreti" è importante ricordare la natura "sociale" del capitale (forma "sviluppata" e "concreta" della merce e del denaro). Anche a questo livello più "basso" di esposizione, dire capitale significa dire *capitali* in azione reciproca, che compiono i cicli di produzione e di valorizzazione in azione reciproca, andando così a demistificare la *parvenza* di autonomia e di "anarchia" dei singoli capitali, che *sembrano* agire come se il processo di valorizzazione, che deve necessariamente includere la *totalità* delle fasi, fosse «frammentato e diviso, come se ciascuno si valorizzasse per conto proprio» (p. 108).

Nell'ambito dell'analisi del feticismo della merce (e quindi delle sue forme "sviluppate" e "concrete": feticismo del denaro e feticismo del capitale), Fineschi offre, a mio avviso, una lettura molto originale e innovativa dei rapporti esistenti tra la critica giovanile dell'alienazione dell'essenza di specie e la critica delle forme feticistiche inerenti al modo di produzione capitalistico.

Piuttosto che rappresentare un elemento di continuità con la concezione giovanile dell'alienazione, il feticismo delle merci ne rappresenta invece la *critica* e ne mette in luce la *discontinuità*. Il soggetto che adesso si aliena non è più, infatti, «l'essere umano in generale (che storicamente non esiste mai)», bensì «la persona, vale a dire una figura di soggettività storica prodotta dallo scambio di merci». Proiettare sull'essere umano in generale le qualità specifiche della persona significa, paradossalmente, «cadere vittime del feticismo della merce dal lato soggettivo, cioè considerare naturali le qualità *storicamente determinate* di una *figura storica*» (p. 64, corsivi miei).

Come ha spiegato egregiamente lo stesso Fineschi, nel modo di produzione capitalistico e nella sua esposizione critica, rappresentata da *Il capitale*, «sono gli individui dello scambio, cioè una forma *storicamente determinata* degli attori sociali, che oggettivano nelle cose il loro rapporto sociale di scambianti (non la loro essenza umana). La astratta persona, cioè l'idea di un individuo in generale libero, uguale, assoluto, non solo non esiste come premessa astorica a questo processo, ma è essa stessa *suo risultato*. È questa "persona" il soggetto effettivo del processo di alienazione/reificazione; credere che essa sia identica con l'essere umano significa esattamente essere vittime del feticismo della merce, ovvero prendere per sostanziale, eterna e astorica una delle forme di soggettività *storicamente determinate* prodotte dal sistema "circolazione delle merci". La persona astratta è l'alter ego soggettivo di ciò che il denaro è dal lato oggettivo. È dunque l'antropologia filosofica essenzialista a configurarsi essa stessa come feticcio» (pp. 140-141, corsivi miei).

In conclusione, concordo pienamente con Fineschi quando scrive che «Marx è per molti aspetti un autore *nuovo*, che solo oggi è possibile leggere "nelle sue stesse parole"» (p. 14). Ed è possibile "riscoprirlo", aggiungo io, anche grazie agli studi critici della più attenta *Marx-Forschung* internazionale, di cui Roberto Fineschi è indubbiamente un esponente di primo livello.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20824-giovanni-sgro-il-nuovo-marx-di-roberto-fineschi.html

---

Le transizioni gemelle. Il capitalismo sui binari del verde e del digitale / di Alessandro Montebugnoli e Franco Padella

Secondo un'opinione ormai diffusa, alimentata dalle istituzioni di governo dell'economia globale, l'uscita dalla crisi generata dal Covid 19 può inaugurare una nuova fase di sviluppo del capitalismo, di ampio respiro, trainata dalle ondate di innovazioni tecnologiche intitolate alla transizione ecologica e ai prossimi passi della rivoluzione digitale. L'articolo si interroga sulla credibilità di questa prospettiva: quanta strada può fare il capitalismo sui binari del verde e del digitale? A quale velocità può andare? E quanto si può sperare che il viaggio risulti confortevole?



1. I piani di *recovery* destinati a portarci fuori dalla crisi generata dal Covid 19 hanno sancito due orientamenti già rilevabili quando la pandemia doveva ancora insorgere.

Il primo consiste in un mutato atteggiamento nei confronti delle politiche 'fiscali', di spesa pubblica. Verso la metà degli scorsi anni Venti, complice la debolezza della ripresa dopo la crisi del 2008, il lungo dominio delle strategie di tipo *monetario* ha cominciato a essere contestato a vantaggio di cospicui interventi a sostegno della domanda aggregata, destinati a fare la differenza rispetto agli equilibri che stanno nelle corde dei mercati. Per la verità, sviluppi del genere si sono registrati soprattutto negli Stati uniti, dove la necessità di un nuovo *fiscal activism*, di stampo keynesiano, è tornata alla ribalta nel vivo del dibattito innescato alla fine del 2013 da Lerry Summers circa la possibilità di una futura, ma già iniziata, *Secular Stagnation*[1]. Non così in Europa, dove soltanto la pandemia, in effetti, è riuscita a rompere la gabbia del *fiscal compact*, e soltanto *pro tempore*, in chiave emergenziale: convintamente quanto all'entità delle risorse messe in campo nel fuoco della crisi, ma non esattamente in linea di principio.

Ben chiaro da entrambi i lati dell'Atlantico, invece, il ruolo di *assi portanti* della crescita che i piani *recovery* hanno accordato al verde e al digitale, in virtù dei rispettivi giacimenti di innovazioni tecnologiche pronte per essere (ulteriormente) sfruttate, dalle *renewables* all'Intelligenza Artificiale; è chiaro anche, però, il collegamento che in tal modo si è venuto a stabilire con la funzione di *rescue narratives* che tanto il verde quanto il digitale svolgono almeno da vent'anni – precisamente a fronte delle incertezze che il capitalismo, da altrettanto tempo[2], fa registrare quanto alla consistenza delle proprie capacità espansive.

Così, nel complesso, le prospettive di uscita dalla crisi generata dal Covid 19 sono venute a

sovrapporsi a questioni di più lungo periodo. In effetti, data l'entità delle risorse che i piani hanno messo in campo e la consistenza delle ondate di innovazioni tecnologiche sulle quali è lecito contare, la situazione contiene gli estremi per interrogarsi circa la possibilità di una stagione nuova, in grado di sconfessare i timori di un rallentamento del ritmo di crescita delle economie occidentali, già pervenute a un elevato grado di maturità; e per chiedersi quali caratteristiche, se del caso, la 'ripresa' di un processo espansivo più intenso e più vivace possa assumere.

Nel seguito di questo testo l'argomento sarà affrontato dal punto di vista della cosiddetta 'transizione ecologica'; in un prossimo contributo prenderemo in esame le attese che si appuntano sui più recenti sviluppi della rivoluzione digitale.

2. A proposito della transizione ecologica, la prima cosa da segnalare è il peso accordato alle questioni che vertono sulla produzione e sul consumo di energia, le quali, complice la gravità della crisi climatica[3], godono in effetti di un'attenzione pressoché esclusiva. E la strategia destinata ad affrontarle, ridotta proprio all'osso, suona come segue: (i) elettrifichiamo tutto, o quasi tutto, trasformiamo tutti o quasi tutti i consumi di energia in consumi di energia elettrica, e (ii) produciamo tutta o comunque la parte di gran lunga prevalente dell'energia elettrica che serve per mezzo di fonti rinnovabili (solare, eolico, marino, ecc.)[4].

Così, con le questioni energetiche messe al centro della scena, si capisce bene come alla transizione ecologica possa essere attribuita la funzione di *driver* della crescita. Elettrificare tutto o quasi tutto e produrre tutta o quasi tutta l'elettricità che serve per mezzo di fonti rinnovabili significa costruire enormi quantità di impianti e di dispositivi *nuovi*, auto elettriche comprese: quindi grandi quantità di domanda (sostenuta appunto dalla mano pubblica), di investimenti, di lavoro, di reddito, ecc. Come pure è il caso di notare che le fonti rinnovabili, in tal modo, vengono a configurare una sorta di quadratura del cerchio: non soltanto promettono di disaccoppiare crescita e produzione di CO_2, ma anche di *stimolare* la crescita, di promuoverla, *proprio mentre* la riconciliano con le ragioni dell'ambiente, rendendola pulita, *carbon free*.

In questo, per la verità, non c'è moltissimo di nuovo, perché l'interpretazione dell'ecologia come 'opportunità di crescita' non è estranea alla retorica *main stream* dello 'sviluppo sostenibile', in circolazione, come accennato, almeno da vent'anni. Ma non c'è dubbio che i recenti piani di *recovery*, e i 'discorsi' che li accompagnano, segnino un salto di qualità degno di essere notato. Non soltanto per l'inedita quantità di mezzi finanziari resi disponibili, ma anche per la consapevole e insistita elezione del progresso tecnologico di contenuto ambientale, insieme al suo gemello di matrice digitale[5], a *baricentro* dell'intero processo di accumulazione – non tanto diversamente, poniamo, da come il complesso casa-automobile – elettrodomestici costituì il nucleo trainante dello sviluppo negli anni della *Golden Age*. D'altra parte, a essere sinceri, è difficile evitare il sospetto che la stessa preminenza accordata alla transizione energetica abbia qualcosa a che fare con la misura in cui l'argomento si presta a essere interpretato in termini di investimenti, affari e lavoro – certamente, per dire, più della difesa della biodiversità dai danni legati alle attività di *direct exploitation*.

3. Affinché quest'ultima osservazione non generi equivoci, diciamo subito che la strategia sommariamente richiamata merita senz'altro di essere approvata: l'uso dei combustibili fossili va abbandonato definitivamente, quanto più in fretta sia possibile, e non vi è altro modo per farlo che grazie a una massiccia elettrificazione del consumo di energia, civile e industriale, realizzata con l'impiego di dosi massicce di fonti rinnovabili. La crisi ecologica, però, non consiste soltanto del *climate change*,delle decine di miliardi di tonnellate di CO_2 che ogni anno consegniamo all'atmosfera bruciando carbone e petrolio; la questione energetica, per quanto cruciale, è soltanto una di quelle che meritano attenzione. E soprattutto, c'è da dire che l'operazione di 'assolutizzarla' significa aprire la strada al paradosso che il suo affrontamento –

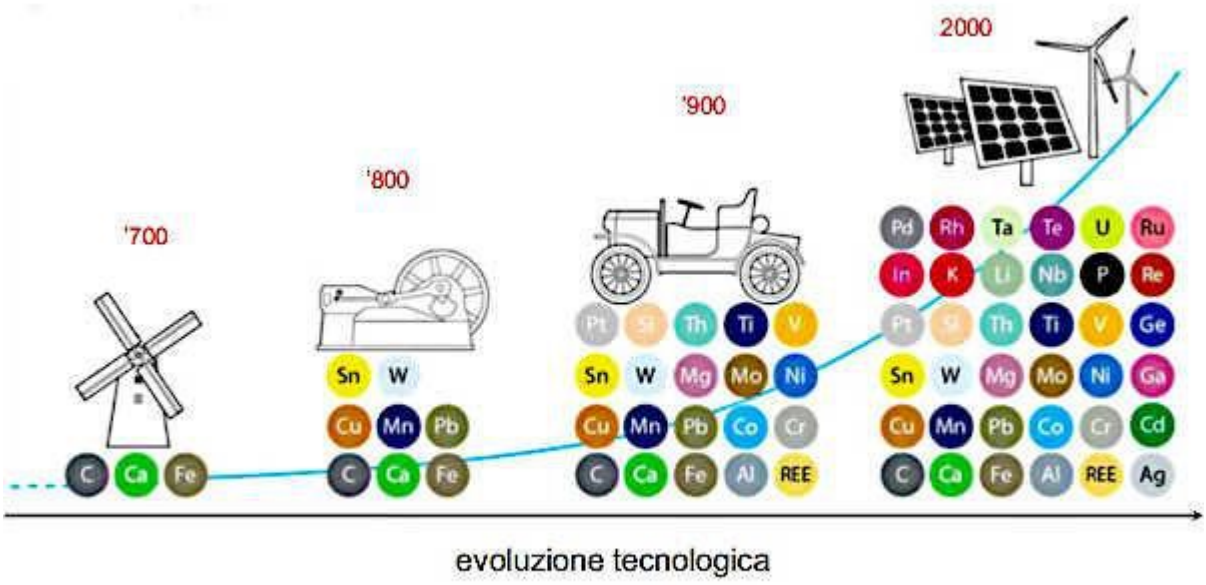
sacrosanto com'è, in vista dell'obiettivo di completa decarbonizzazione che occorre perseguire – possa tuttavia generare esiti perversi a scala planetaria[6].

In questo, nel paradosso appena detto, è al lavoro una ragione stringente. Quando si tratta di ambiente, forse più che in ogni altro caso, tutto si tiene: l'ambiente, l'ecosfera, è appunto una totalità, un *hólos*, un 'intero', sicché non è possibile intervenire su una qualsiasi delle sue parti senza che ognuna delle altre abbia a subire effetti rilevanti. O almeno, 'metodologicamente': non è lecito intervenire su una qualsiasi delle sue parti senza rappresentarsi la necessità di controllare (cercare di capire) gli effetti che direttamente o indirettamente, con diversi gradi di probabilità, si possono produrre su ognuna delle altre. Più alla radice, si tratta della circostanza, a suo tempo già vista da Bateson, che le questioni di natura ecologica mal sopportano approcci di tipo *problem solving*, implicando piuttosto mutamenti 'profondi', riguardanti il 'metabolismo di base', se non proprio le 'identità', dei sistemi chiamati in causa dai loro contenuti.

Per insistere, l'argomento presenta motivi di interesse epistemologico (se basta) che difficilmente potrebbero essere maggiori, e veramente meriterebbe considerazioni di diversa ampiezza, che ruoterebbero intorno alle nozioni di complessità, incertezza, responsabilità e simili. Qualcosa aggiungeremo[7], ma a questo punto non è il caso di complicare troppo una cosa che pure può essere detta in modo semplice: dacché prevede la produzione di grandi quantità di impianti, la strategia sommariamente richiamata, sebbene riguardi l'energia, comporta l'impiego di grandi quantità di *materia*,di *materiali,* soprattutto metalli, delle quali si tratta appunto di 'controllare' se, come e quanto possono essere prelevate, usate, magari più volte, e infine restituite all'ambiente in modo sostenibile.

4. In questo, la transizione dalle fonti fossili a quelle rinnovabili si colloca lungo una linea evolutiva che da sempre, si può dire, ha riguardato la trasformazione dell'energia primaria, presente in natura, nell'energia che serve ai nostri scopi. Il profilo del *trend* è già visibile nel numero delle diverse specie chimiche contenute nelle tecnologie di volta in volta prevalenti in età moderna: come si vede dalla figura che segue, si è trattato di un incremento cospicuo e cumulativo.

Figura 1



Zepf V., Reller A., Rennie C., Ashfield M. & Simmons J., BP (2014): Materials critical to the energy industry. An introduction. 2nd edition

Fonte: cfr. Allegato 1

Ai fini di questo contributo, però, la questione da affrontare è meno grata di così, riguardando soprattutto, come accennato, le *quantità* di materiali (compresi nel quarto insieme) che devono essere messe a disposizione dei costruttori di impianti e di dispositivi: si può affermare che il loro necessario aumento è 'sostenibile'?

Tipicamente, valutazioni del genere – in effetti tutte le valutazioni di sostenibilità – prendono le mosse da una determinata ipotesi circa l'andamento del Pil globale fino al 2050 (l'anno dell'auspicata piena decarbonizzazione), talvolta distinguendo tra economie più o meno avanzate; e l'ipotesi che tipicamente viene adottata è quella di un saggio di aumento intorno al 3% all'anno, talvolta articolandola in scenari più o meno ottimistici. Per esempio, lo *Special Report* di IEA che abbiamo già citato[8] contiene un valore complessivo del 3,1%, mentre nell'ultimo *Outlook* EIA[9] troviamo il quadro che segue:

Tabella 1 - Proiezioni PIL globale 2018-2050

% ↑GDP	Reference	High	Low
OECD	1,5	2,1	1,1
non-OECD	3,8	4,6	3,2
World	3,0	3,7	2,4

Fonte: EIA[10]

L'operazione successiva consiste nel collegare all'andamento dell'attività economica un determinato andamento del *consumo* di energia in termini aggregati, che in genere incorpora ipotesi più o meno ottimistiche circa la riduzione della quantità di energia consumata per ogni unità di Pil – ed è precisamente all'altezza di questo secondo passaggio che le implicazioni della strategia che abbiamo detto, di elettrificazione massiccia dei consumi e produzione dell'elettricità che serve per mezzo di fonti rinnovabili, possono cominciare a essere messe sul banco di prova della loro sostenibilità.

Per cominciare, una buona notizia. Di per sé, l'elettrificazione dei consumi comporta un forte miglioramento del rapporto tra energia impiegata e lavoro prodotto, sicché, a parità di risultato utile, il consumo della prima subisce una diminuzione che in effetti può dirsi 'drammatica'. Per esempio, sulla base del già citato rapporto IEA, possiamo addirittura assumere che si tratti di una riduzione di oltre la metà, sicché, nel 2050, con un Pil aumentato di un fattore 2,4, ci troveremmo ad avere bisogno di una quantità di energia addirittura un po' inferiore a quella che impieghiamo oggi.

Tuttavia, a parte le possibilità collegate alla cosiddetta economia circolare, delle quali diremo tra poco, le buone notizie finiscono qui. E non bastano a evitare che la domanda che ci siamo posti riceva una risposta di segno negativo: anche a tener conto di consumi di energia drasticamente abbattuti dalla loro elettrificazione, la realizzazione degli impianti e dei dispositivi necessari al fine di impiegare (quasi) soltanto fonti rinnovabili richiede quantità di materiali che possono essere rese disponibili soltanto a prezzo di nuove violazioni dei *planetary boundaries*, certamente diverse dall'effetto serra, ma non per questo più 'sostenibili', meno inaccettabili.

Nell'Allegato 1 sono contenute le basi analitiche che giustificano questa affermazione, di certo molto impegnativa. Qui, nel paragrafo che segue, si richiamano i punti principali

dell'argomentazione.

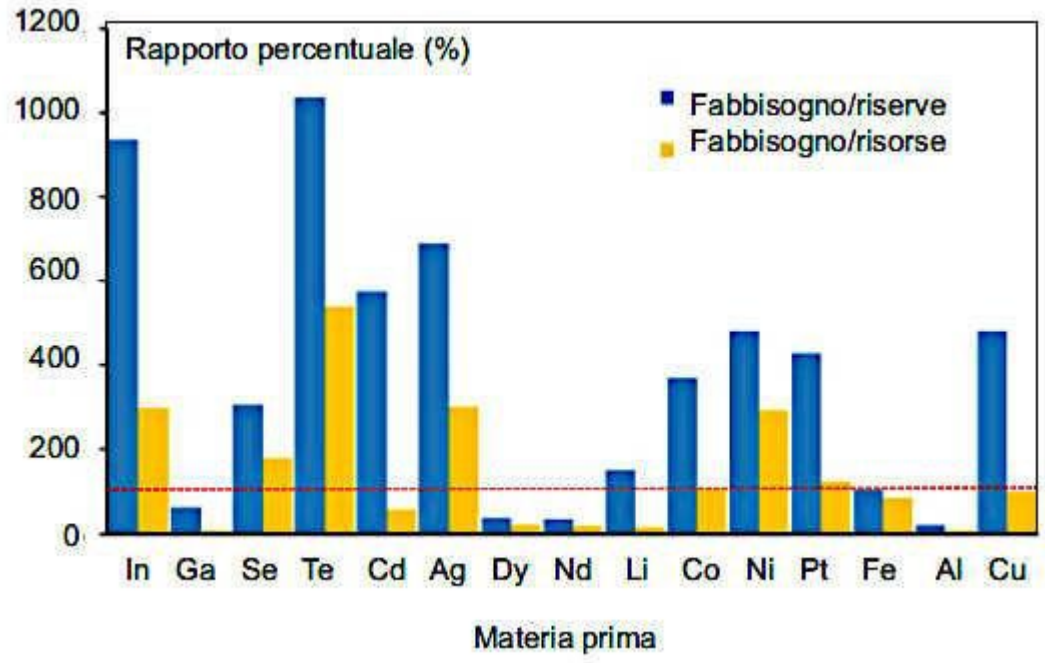
5. Che sono tre.

A. Innanzi tutto, una considerazione di carattere preliminare-prospettico. Per definizione, l'operazione di elettrificare tutto, virtuosa com'è dal punto di vista del rapporto lavoro/energia, si può fare una volta sola. Ammesso di essere riusciti nell'impresa eroica di completarla entro il 2050, tutti i successivi aumenti del PIL, non potendo più godere dei suoi effetti, neppure potranno evitare di tradursi (più o meno linearmente) in conseguenti aumenti dei consumi di energia per usi finali, e inevitabilmente, però, in maggiori quantità di materiali richiesti. Naturalmente, guadagni di efficienza (riduzioni dell'intensità di energia per unità di reddito) resteranno sempre possibili, ma nulla di paragonabile al drammatico abbattimento connesso all'elettrificazione in quanto tale.

Il fatto è che le fonti rinnovabili, a dispetto del carattere inesauribile dell'energia solare, dalle quali quasi tutte dipendono, non valgono affatto a togliere la finitezza del mondo in cui viviamo – e però neppure valgono a sconfessare il celebre aforisma di Boulding, secondo il quale "chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle, oppure un economista".

B. Comunque, per nutrire motivi di preoccupazione, non c'è bisogno di spingere lo sguardo tanto avanti. La figura che segue prende in considerazione l'insieme dei materiali più ampiamente chiamati in causa dall'espansione delle *low carbon energy technologies*. Le colonne blu e gialle indicano il rapporto percentuale tra la domanda cumulativa al 2060 e, rispettivamente, le riserve note e le risorse delle quali si presume l'esistenza[10]. Come si vede, nel primo caso, soltanto quattro materiali (Gallio, Disprosio, Neodimio, Alluminio) fanno registrare un rapporto inferiore al 100%, corrispondente alla soglia dell'esaurimento, e il superamento di quest'ultima, perloppiù, quando avviene, si segnala per l'alto numero di volte che prevede. Inoltre, anche a prendere in considerazione i più elevati valori delle risorse, la domanda cumulativa supera le disponibilità stimate di ben sei elementi – Indio, Selenio, Tellurio, Argento, Nickel, Platino – e approssima (al 2060) quelle di Cobalto, Ferro e Rame.

Figura 2



Fonte: cfr. Allegato 1

Legenda:

In: Indio. Ga: Gallio.

Se: Selenio. Te: Tellurio.

Cd: Cadmio. Ag: Argento. Dy: Disprosio. Li: Litio.

Nd: Neodimio. Co: Cobalto. Ni: Nickel. Pt: Platino.

Fe: Ferro. Al: Alluminio.

Cu: Rame.

Quest'ultima circostanza è di particolare rilievo, consentendo di mettere in evidenza un dato finora trascurato. In breve, non è soltanto questione di terre rare (nella figura rappresentate dal Neodimio e dal Disprosio) e neppure, soltanto, di materiali 'specifici': oltre a questi ultimi, le tecnologie legate allo sfruttamento delle *renewables* non mancano di chiamare in causa materiali senz'altro 'comuni', già largamente impiegati nella produzione dell'intero complesso di beni e di servizi noto come Pil, e come tali *già* sottoposti a livelli di pressione che *di per sé* coincidono con serissimi problemi di sostenibilità[11]. Da questo punto di vista, può ben dirsi che la situazione è del tipo 'piove sul bagnato' – e come risultato, però, il quadro delle prospettive di *depletion* diventa tanto più severo.

C. Ma neppure, in effetti, è soltanto una questione di *depletion*. Ben si comprende che quest'ultima – nella forma di paventate strozzature dal lato dell'offerta – sia quella che soprattutto preoccupa il mondo degli affari e le istituzioni rappresentative dell'*establishment* economico. Né, per parte nostra, vogliamo certo negarne l'importanza. Ma quand'anche, per ipotesi astratta, nessun vincolo esistesse in termini di disponibilità, resterebbero ancora intatti tutti i problemi di impatto ambientale (e sociale) generati dalle attività di *mining* – da attività di *mining* drammaticamente intensificate in ragione di un aumento della domanda tanto tumultuoso quanto quello che si deve immaginare. Già oggi, del resto, senza bisogno di ipotesi astratte, il caso del litio mostra con tutta chiarezza che l'assenza di vincoli dal lato delle disponibilità (cfr. figura 2) non significa affatto che le cose, allora, vadano bene, dacché l'estrazione e la lavorazione del minerale, disponibile com'è, comporta alterazioni ecosistemiche, danni alla salute umana e impatti negativi su altre attività antropiche che possono ben dirsi 'insostenibili' (cfr. Allegato 1).

La figura che segue riassume gli effetti di cui si tratta con particolare riguardo a quelli di *inquinamento*, mostrando tra l'altro come non si tratti affatto di problemi limitati alla fase specificamente estrattiva dell'attività mineraria. Ai fini di un quadro più completo, rinviamo ancora all'Allegato 1; qui, per suggerire la gravità dell'argomento, accenniamo soltanto all'impatto dell'industria mineraria nei riguardi delle risorse idriche, in termini sia di assorbimento (tra l'altro in competizione con il consumo umano), sia di danneggiamento della qualità. In genere, le cose di cui stiamo parlando sono troppo serie per indulgere a frasi a effetto, ma se un'eccezione è consentita, è questa: davvero, il rischio che si profila è quello di salvare l'aria, l'atmosfera, al prezzo di condannare l'acqua.

Prospetto 1

Fattori di inquinamento in attività di estrazione e recupero materiali		
Attività	**Sorgente di emissione**	**Inquinanti principali**
Estrazione (a cielo aperto o nel sottouolo)	Sovraestrazione Rifiuti rocciosi Accumuli di minerali Accumuli di residui	Materiali radiattivi Metalli Acque minerarie Drenaggi acidi Drenaggi alcalini Polveri & inquinanti trasportati
Processi	Macinazione	Polvere
	Scarti Accumulo degli scarti Rifiuti liquidi di processo	Materiali radiattivi Metalli Torbidità Organici Polveri inquinate
Riciclo	Raccolta	Inquinamento da trasporto
	Demolizione & separazione Frammentazione Interramento	Polveri inquinanti Solventi organici volatili Metalli Organici
	Processi	Solventi organici volatili Diossine Metalli Altri organici

6. Adesso, forse, si comprende meglio la fallacia dell'operazione di 'assolutizzare' le questioni legate all'energia, quasi che la crisi ecologica coincida in tutto e per tutto con il *Global Warming*. Mettiamola così: non è un caso che non esista soltanto l'IPCC, l'ormai notissimo *Intergovernamental Panel on Climate Change*, ma anche l'IPBES, che significa *Intergovernamental Platform on Biodiversity and Ecosystem Servicies*; come non è un caso che dal 2007, all'interno dell'UNEP-*United Nations Environment Programme*, esista un gruppo denominato IRP-*International Resource Panel*. Per dire – certo, in modo allusivo – che 'metà' della crisi ecologica consiste di questioni diverse dall'effetto serra, riguardando piuttosto lo sfruttamento *diretto* degli *ecosystem servicies* e le sue conseguenze in termini di biodiversità, di qualità dei suoli e delle acque, di migrazioni di specie viventi che non dovrebbero avvenire (virus compresi), ecc.; e per ribadire che già oggi, al netto di qualsiasi necessità aggiuntiva connessa alla transizione energetica, il costante aumento del consumo di 'risorse' presenta profili di insostenibilità non meno gravi, né meno ostici, difficili da aggredire, della quantità di CO_2 presente nell'atmosfera[12]. Con il nesso energia-materia a completare il quadro – nel segno, per non ripetere la metafora della pioggia che cade sul bagnato, del proverbiale rientro dalla finestra di un problema cacciato dalla porta. Talvolta, nella letteratura sulla transizione energetica, per segnalare la portata del cambiamento che serve, ci si compiace di utilizzare la metafora del *leap frog*, del salto della rana: bene, però bisogna stare attenti che la rana, per fuggire il caldo della padella, non salti nella brace.

D'altra parte, siccome tutto ciò non è certo detto per negare la necessità della transizione energetica, né per suggerirne un impianto diverso da quello che verte sul binomio

elettrificazione-rinnovabili, è fin troppo chiaro che a questo punto si profila il rischio di un esito aporetico. E già a questo punto, però, si può forse intendere che la possibilità di evitarlo passa per una spregiudicata messa in questione del *bench* iniziale di tutto il ragionamento, costituito, si ricorderà, dal tasso di crescita del Pil 'incorporato' nei calcoli in materia di (consumo di) energia. Di preciso, si tratta di sbarazzarsi dell'*assillo* della crescita che visibilmente domina il discorso pubblico dell'economia, e che fin troppo chiaramente è riflesso nel modo di concepire la transizione energetica, per adottare piuttosto, nei confronti della crescita, un atteggiamento altamente *riflessivo*, in tutti i sensi che il termine può assumere – particolarmente, si capisce, nei paesi ricchi, per poco che si voglia applicare con coerenza il principio delle *Common but Differentiated Responsabilities*.

Insomma, si tratta proprio di *non* concepire la transizione energetica alla stregua di un *driver* della crescita – di *sottrarre* la transizione energetica alla presa della narrativa che verte sulla necessità di crescere. Tuttavia, prima di provare a stingere su questo punto, bisogna dire qualcosa dell'argomento lasciato in sospeso verso la fine del paragrafo 4.

7. A discutere di economia circolare, ci si trova in una posizione scomoda. Senza dubbio, l'argomento è di importanza cruciale: tutto quello che precede torna a dire che qualsiasi possibilità di ridurre le quantità dei materiali da estrarre *ex novo* dalla crosta della terra (o dal fondo dei mari…) va tenuta nella massima considerazione. Al tempo stesso, nel dibattito corrente, l'economia circolare è oggetto di un'enfasi davvero spropositata, ignara di troppe cose, o peggio, reticente nel comunicarle. Così, inevitabilmente, bisogna innanzi tutto assolvere a un compito (non grato) di demistificazione.

In primo luogo, va detto che le attività di riciclo non sono esenti da limiti strutturali, legati alle proprietà della materia: esse stesse, in effetti, richiedono l'impiego di energia e altra materia, talvolta in quantità non piccole (in qualche caso perfino superiori a quelle necessarie alle attività di estrazione o prima produzione di un composto).

I limiti appena accennati operano in modo altamente differenziato: più laschi nel caso dei materiali 'comuni' (alluminio, ferro, rame), risultano più stringenti proprio nel caso degli elementi chimici 'specifici', a più alto contenuto tecnologico, il cui recupero può effettivamente comportare oneri severi, soprattutto in termini energetici.

Contrariamente a quello che si è detto a proposito dell'elettrificazione, logica vuole che i principi dell'economia circolare possano dare il meglio di sé avanti nel tempo, non in fase di primo investimento. Vale a dire non presto, visto che le *low carbon energy technologies* utilizzano impianti che perlopiù fanno registrare una vita utile di 20-30 anni (e siamo già al 2050…).

Infine, almeno un cenno merita la circostanza che tanta enfasi sulla possibilità di allungare la vita utile dei *materiali* non è confortata da altrettanta attenzione nei riguardi della vita utile dei *prodotti*, la cui rapidissima obsolescenza (programmata o meno) costituisce in effetti una delle *principali* fonti di pressione sui *planetary boundaries*. E talvolta, per la verità, si ha l'impressione che l'insistenza sulle possibilità di riciclo finisca, essa stessa, per avallare il vorticoso avvicendamento di ogni tipo di *device*.

Detto questo, resta vero che l'economia circolare non manca di modificare il quadro in modo significativo. Appena più in particolare, formuliamo qui l'ipotesi che una rigorosa applicazione dei suoi principi consenta di affermare l'esistenza di qualche spazio di crescita (eco-compatibile) anche all'interno dei paesi ricchi, dove altrimenti sarebbe il caso di non prevederne alcuno. Soltanto, affinché questo accada, bisogna che l'economia circolare, lungi dal presumere troppo di se stessa, formi parte integrante, o meglio, sia *messa a servizio* dell'atteggiamento peculiarmente riflessivo che sotto ogni aspetto, abbiamo sostenuto, deve governare la 'volontà di crescere'. Si tratta appunto della necessità di scrutare in ogni direzione le possibilità risparmiare entrambe, energia e materia, combinando opportunità di stampo

tecnologico e ripensamenti delle *forme* e degli *stili* di consumo – e però di guardare alle variazioni del Pil come a un 'sottoprodotto', cioè una grandezza 'seconda', derivata, delle cose che sembrano buone e giuste, civili, ragionevoli. Il caso del trasporto discusso nell'Allegato 2 – ovvero la 'critica' delle auto elettriche, se così si può dire – costituisce probabilmente il migliore esempio di ciò di cui tratta.

8. Qualche spazio di crescita, abbiamo detto. L'espressione lascia intendere un valore contenuto, che non cercheremo, adesso, di tradurre in un numero preciso. Per farlo, servono mezzi di cui non disponiamo. Ma non per questo rinunceremo a una riflessione di carattere *quali*-quantitativo, destinata a rendere l'intero argomento un poco più stringente.

Sono molti, ormai, e di diverso orientamento, gli autori convinti che i paesi ricchi debbano mettere in conto *a new normal*, una nuova normalità, fatta di saggi di aumento del Pil decisamente inferiori al *trend* secolare del 2,5-3,0%[13]. In questa direzione, entro certi limiti, lavora anche la letteratura sulla *Secular Stagnation* citata nel paragrafo 1; tuttavia, rispetto al suo tenore, l'idea di una nuova normalità verte su dati di carattere più strutturale, meno accessibili a interventi di politica economica. In breve, per citare il termine ormai di moda, si tratta di *headwinds*, di 'venti contrari' alla crescita, destinati a spirare sulle economie occidentali *in ragione del loro stesso grado di maturità*. Questioni riguardanti la disponibilità delle risorse naturali, o altri vincoli ambientali, formano sempre parte dell'elenco, ma accanto ad altri argomenti di analoga importanza: vale a dire a questioni riguardanti la dinamica demografica, i livelli di partecipazione al lavoro, l'andamento della produttività[14]. Del resto, si ricordi quell'1,1% che nello scenario 'low' delle proiezioni EIA quantifica l'aumento del Pil all'interno dell'area OCSE: non è forse un segno del fatto che saggi di crescita convenzionalmente giudicati 'bassi' hanno ormai acquistato un certo carattere di 'normalità possibile', visto si tratta di proiezioni di qui al 2050?

Tutto questo per dire che soltanto in parte si tratta di volere risultati diversi da sviluppi che in certo modo stanno nelle cose. Sarebbe già molto se i paesi ricchi comprendessero la necessità di non inseguire un ideale della crescita che *comunque* ha fatto il proprio tempo, e il cui perseguimento è pertanto destinato generare disordine e squilibri, rappresentandosi piuttosto il compito di 'organizzarsi' per distribuire meglio le enormi ricchezze di cui *già* dispongono e per goderne in modo più alto e più civile[15]. E se poi, su un *mood* del genere, si innestassero riflessioni convenientemente severe circa i termini di una transizione energetica *davvero* sostenibile e circa le *differentiated responsabilities* che bisogna contemplare per ragioni di equità globale, il risultato nello 'spazio' del Pil non sarebbe lontano dal suddetto 1,1% – un po' corretto verso il basso. Comunque, per concludere, qualunque valore sembri plausibile, il suo livello è meno importante del modo di determinarlo – vale a dire del principio, intriso appunto di riflessività, secondo il quale il ritmo di crescita dell'economia deve diventare materia disponibile al vaglio della critica, tanto per ragioni ecologiche quanto per altre ancora, che pure avremo modo di vedere quando ragioneremo del *driver* digitale.

Volendo, si tratta ancora del *leap frog* che la rana è chiamata a compiere, di quale sia sua portata: se esso debba avvenire all'interno del 'programma fondamentale' iscritto nelle strutture portanti del nostro ordinamento sociale ed economico, risolvendosi dunque in un diverso volto del capitalismo (per la verità destinato a una coloritura più metallica che verde); oppure se non sia proprio dal tenore di quel programma che bisogna saltar fuori.

9. Per tutt'altro aspetto, considerazioni abbastanza importanti si connettono a un argomento tanto poco attraente quanto gli stati di ammortamento degli impianti attualmente in funzione. In breve, per non mancare gli obiettivi di de-carbonizzazione al 2050, le nuove installazioni (pannelli solari, pale eoliche, motori elettrici, ecc.) devono sostituire quelle vecchie *senza aspettare il termine dei loro cicli di vita*. In parole povere, devono sostituirle quando ancora potrebbero funzionare per uno o più anni – il che, intuitivamente, non può essere cosa priva di

effetti. Infatti non lo è. In termini economici *standard*,le perdite patrimoniali appena venute in discussione significano che l'uscita dai fossili è pagata al costo-opportunità di tutte le altre cose che si potrebbero fare con le risorse assorbite dalla sua realizzazione.

Né si tratta soltanto della sorte riservata alla vita degli impianti. Se dismetto un'auto a benzina che funziona ancora bene per sostituirla con un'auto elettrica, il mio livello di consumo, *ceteris paribus*, conosce un aumento, come aumenterebbe, poniamo, se usassi gli stessi soldi per pagarmi una lunga vacanza – ma non così il mio 'benessere', visto che quello che posso fare, l'insieme delle mie possibilità di 'funzionamento', resta invariato. In breve, sempre in termini economici *standard*, un'operazione come quella immaginata appartiene alla classe dei consumi 'difensivi', che non perdono questo carattere, di per sé 'negativo', poco esaltante, per il fatto di essere variamente doverosi, meritori o semplicemente inevitabili[16].

Nei numeri, tutto questo non si vede perché i sistemi di contabilità nazionale mancano di registrare le variazioni degli *stock* di ricchezza (non soltanto di quelli naturali): ma che la cosa non si veda nei numeri non significa che non conti nelle cose, nella dinamica sociale. Tanto più che l'ipotesi di un benessere che non varia (a fronte di un consumo che cresce) è utile per fissare le idee, però in effetti bisogna complicarla. Fin qui abbiamo taciuto di una vistosa implicazione dell'impiego di quasi tutte le fonti rinnovabili, le quali non comportano soltanto il consumo di enormi quantità di materiali, bensì anche l'occupazione di determinate quantità di *suolo*, alle quali, ancora, si connettono determinati impatti paesaggistici (ben più ampi, si capisce, delle quantità di suolo direttamente occupate dagli impianti e dalle loro pertinenze). A tener conto di questo ordine di problemi, è chiaro che il quadro delle convenienze si può modificare: non è più, soltanto, che l'acqua calda o la luce elettrica prodotta per mezzo di un pannello solare restano pur sempre acqua calda e luce elettrica, e che invece di installare il pannello avrei potuto fare un viaggio; è anche che l'installazione del pannello può danneggiare la vista di cui godo dalla mia finestra.

Più che in altri casi, intorno alla questione del consumo di suolo e dei conseguenti impatti paesaggistici, è facile che sorgano contrasti. A partire dalla determinazione delle quantità di cui si tratta. Per esempio, secondo i risultati dell'esercizio *100% Clean and Renewable Wind, Water, and Sunlight All-Sector Energy* di cui alla nota 5 (*100%WWS*), che ha il merito della completezza ma ha prestato il fianco a critiche durissime, il 2% del territorio italiano sarebbe sufficiente a fronteggiare tutte le necessità del Paese; secondo altre fonti il fabbisogno sarebbe assai maggiore; altre ancora, che però presentano pesanti limiti 'tematici', suggeriscono la possibilità di quantità minori[17]. Controverso è anche il termine di confronto che ha senso prendere in considerazione: l'intero territorio di un Paese oppure, come sembra ragionevole, una sua qualche parte 'disponibile'? E quali criteri, però, adottare per stabilire quali parti di un territorio possono dirsi 'disponibili'? Infine, ovviamente: quale peso accordare agli obiettivi di difesa del paesaggio (ma neppure è detto che si tratti solo di questo) rispetto all'insieme di quelli con i quali essi entrano in contrasto?

Indipendentemente dalle risposte che si vogliano dare, è chiaro che domande del genere stanno nelle cose (più che legittime, sono proprio inevitabili) e però formano parte integrante delle *condizioni di consenso* sulle quali la transizione energetica può contare. Il che, a sua volta, ha implicazioni profonde sul *regime di regolazione sociale* del quale essa ha bisogno. In breve: come richiede lo sviluppo di un'attitudine altamente riflessiva nei confronti dell'istanza di 'crescere', così, date le sue inevitabili proiezioni territoriali, la sua inevitabile 'visibilità' territoriale, l'uscita dai fossili grazie alle rinnovabili ha bisogno di assetti istituzionali – procedure, pratiche, esperienze – di tipo altamente *partecipativo*. Diversamente, i costi-opportunità che comunque implica colpiranno la società alle spalle, in modo incontrollato, dando luogo a situazioni conflittuali comunque destinate a esiti nefasti: vuoi a sviluppi più o meno apertamente repressivi (vale a dire a una qualche combinazione di mercato e autoritarismo); vuoi al risultato che della transizione energetica, alla fine, si faccia poco e niente, comunque meno del necessario, che in effetti è tantissimo.

10. Qualche valutazione di sintesi per concludere il discorso. La domanda iniziale verteva sulla plausibilità di una nuova stagione della crescita trainata dalla diffusione delle *low carbon energy technologies.* Il primo elemento di risposta che emerge dalle cose dette è che la transizione energetica, per poco che voglia restare fedele alle ragioni dell'ecologia, ha veramente poco in comune con il modo in cui il capitalismo, in tempi più o meno lontani, ci ha abituato a concepire il darsi di una fase espansiva – per non tornare troppo indietro, pensiamo al tumultuoso aumento dei consumi nel corso della *Golden Age*, o anche ai 'ruggenti anni 90' del secolo scorso, quando le ITC hanno cominciato a dispensare i propri frutti a scala popolare. L'immagine che sembra appropriata è piuttosto quella di un'economia che torna sui suoi passi, ripensa il modo di fare le cose, sottopone al vaglio della critica la stessa necessità di crescere. Appunto, più o meno il contrario dell'assillo espansivo – iscritto nell'insaziabile bisogno di valorizzazione del valore – che domina il capitalismo dal giorno in cui è venuto al modo.

Il riferimento alla *Golden Age* suggerisce però anche un diverso ordine di considerazioni. Tenuto conto delle cose dette sotto il titolo 'consumi difensivi', che naturalmente valgono anche per gli investimenti, in termini di mancato *aumento* della capacità produttiva, è difficile immaginare che la transizione energetica possa avvenire in un *clima sociale* analogo a quello dei primi decenni del secondo dopoguerra, quando il tumultuoso aumento dei consumi concretava appunto – a tutti gli effetti, nella percezione di milioni e milioni di famiglie – un inedito aumento del benessere (e benessere significava l'arrivo dell'acqua corrente nelle case…). Il capitalismo, in quella fase, ha dato il meglio di sé, mostrando un volto che a buon diritto può dirsi 'democratico' (almeno nel senso che è risultato *compatibile* con l'allargamento del quadro democratico). Ma il meglio di sé, appunto, l'ha già dato. Oggi, una fase di crescita trainata dall'impossessamento capitalistico delle *low carbon energy technologies* non è impossibile – ma oltre a tradursi in nuove e serissime violazioni dei *planetary boundaries*, non avrebbe comunque la 'popolarità' che non è mancata alla società opulenta, per quante critiche merito tanti dei suoi frutti[18].

Difficilmente, del resto, potrebbe essere altrimenti. Per un aspetto essenziale, l'affrontamento della crisi ecologica significa rimediare a danni (disastri) prodotti nel passato. Significa 'riparare'. Pensare che questo possa avvenire gratis – senza essere in alcun modo chiamati a rispondere del fatto di avere devasto il mondo in cui viviamo, come possiamo appunto interpretare i suddetti costi-opportunità – è una gravissima (e in verità evidente) mistificazione. Argomento, si capisce, che non è messo in chiaro con l'intenzione di crogiolarsi nei sensi di colpa, ma perché mancare di riconoscerlo significa insistere pervicacemente nel reato, appunto reiterarlo, sia pure in forme diverse da quelle del passato.

11. Detto questo, non è il caso che il discorso finisca con una nota negativa. A dispetto di ogni difficoltà – e certamente le questioni legate all'energia non sono le più facili – l'affrontamento della crisi ecologica è una cosa bellissima. E a conforto di questa convinzione, per concludere, due degli argomenti proposti in quello che precede si prestano a essere come intensificati, portati un passo avanti.

Il primo è ancora il grado di riflessività del quale vi è bisogno quando si tratta della crescita. Al fondo, la sua acquisizione dipende proprio dal tipo di cambiamenti – profondi, di identità – ai quali abbiamo già accennato. Appena più in particolare, si tratta di una diversa 'intuizione' del mondo in cui viviamo, incentrata sulla percezione di una fondamentale *co-appartenenza* degli esseri umani e del loro ambiente, piuttosto che su quella di una fondamentale estraneità reciproca, premessa di dominio. Sul senso di un^alleanza', si potrebbe anche dire – per aggiungere che l'instaurazione un simile rapporto significherebbe di per sé il darsi di un acquisto netto, di un bene nuovo e preziosissimo. Da questo punto di vista, l'idea di un'attività riparativa non deve condurre fuori strada, perché proprio la riparazione, nel nostro caso, può dirsi generativa di una condizione inedita – di una diversa intelligenza e di un diverso sentimento di ciò che viene salvato dal degrado o dalla distruzione. Così, come una salute ritrovata possiede una sua speciale bellezza, della quale non vogliamo dire che sia maggiore di

quella di una salute mai perduta, ma certamente vale moltissimo, forse potremmo anche parlare di un 'ambiente ritrovato' – e lasciare che l'espressione evochi motivi di maturità e al tempo stesso, come ci sembra possibile, di originalità e freschezza.

A tutto ciò, l'espressione 'transizione ecologica' va senz'altro stretta. 'Transizione energetica' va bene, nello stesso senso in cui, per esempio, si parla di transizione demografica o di transizione epidemiologica. Ma in quanto la crisi ecologica sia affissata e affrontata in tutta la sua ampiezza, il termine diventa davvero insoddisfacente – e può anche venire in mente che si debba piuttosto parlare di una 'conversione ecologica'[19].

Per tornare all'energia, vale la pena di osservare che la possibilità e la necessità di un profilo dei consumi finali convenientemente misurato, riflessivo, ricordano da vicino la possibilità e la necessità di sottrarre la quantità delle calorie assunte con il cibo agli esiti di un rapporto compulsivo con quest'ultimo – tanto significativamente, oggi, diffuso soprattutto presso i poveri. Appunto una questione di 'metabolismo', che d'altra parte, più che agli individui, bisogna riferire al sistema economico-sociale: difficilmente un mutamento dei profili di consumo all'insegna di un diverso senso del limite potrà essere conseguito senza mettere in discussione le istanze di massimizzazione iscritte nella prevaricazione esercitata dal mercato nei confronti di tutti gli altri tipi di rapporto, a sua volta frutto del dominio che gli interessi di stampo capitalistico esercitano sull'intera realtà economica e sociale. Il che introduce al secondo argomento che può essere portato un passo avanti.

In effetti, la necessità di assetti istituzionali di tipo partecipativo si presta a un'interpretazione 'progressiva', del genere che in giurisprudenza si dice 'evolutiva': partecipazione, cioè, non soltanto come coinvolgimento delle collettività interessate all'interno dei processi decisionali, in una logica negoziale, o anche come loro coinvolgimento in forme di democrazia 'deliberativa' (che comunque, si capisce, non sarebbe poco); ma come messa in opera di assetti produttivi che potremmo definire *community based*, all'interno dei quali le collettività assumano la veste di soggetti in grado di governare *in proprio* la formazione e la soddisfazione dei bisogni di energia che le riguardano.

Un'ipotesi del genere può anche trovare una sponda nel quadro normativo europeo, visto che l'articolo 22 della Direttiva del parlamento e del consiglio dell'11 dicembre 2018 sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (già recepita dal governo italiano) è intitolato appunto alla figura delle "Comunità di energia rinnovabile". In breve, si tratta di immaginare soluzioni locali, decentrate, *consentite* dalla tecnologia delle fonti rinnovabili, che le rende potenzialmente *efficienti*, e però destinate a diffondersi soltanto se volute 'politicamente', come *forme sociali* (Marx) appropriate alla natura del bisogno di cui si fa questione. Da esse, ci sembra, è lecito aspettarsi una rottura radicale con la logica massimizzante (nei riguardi della produzione e dei consumi), e dunque tipicamente 'estrattiva' (nei riguardi dei sistemi naturali), che appartiene al cuore del capitalismo. E la loro formazione, però, può essere letta come un terreno di iniziativa dotato di molteplici motivi di interesse – sul quale, possibilmente, ridare fiato a qualche 'lotta', in chiave *costruttiva*, di innovazione sociale e crescita civile.

Cliccando questo link si accede alla versione PDF comprensiva degli allegati.

Note

1 Cfr. L. Summers, *U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound, Business Economics*, Vol. 49, No. 2, 2014. Vari interventi nel dibattito sono raccolti in C. Teuling e R. Baldwin (ed.), *Secular Stagnation: Facts, Causes, and Cures*, CEPR Press, Londra,

2014.

2 Cioè dalla crisi del 2001, puntualmente richiamata da Summers nel testo già citato. Volendo, però, si potrebbe risalire più indietro, alla brusca riduzione del tasso di crescita della produttività intervenuta nei primi anni ’70 del secolo scorso e alle caratteristiche della intensa ma breve fase espansiva dei tardi anni ’90. Torneremo sull’argomento quando ci occuperemo delle prospettive di crescita legate al corso della rivoluzione digitale. L’espressione *rescue narratives* è tratta da T. Jackson, *The Post-Growth Challenge: Secular Stagnation, Inequality and the Limits to Growth*, CUSP Working Paper No 12, Guildford: University of Surrey, 2018. Online su: www.cusp.ac.uk/publications.

3 Che essenzialmente, in effetti, dipende dal modo in cui oggi, *rectius* da 200 anni a questa parte, provvediamo ai nostri bisogni di energia.

4 Tale, per esempio, la logica adottata nello *Special Report IEA, Net Zero by 2050. A Roadmap for the Global Energy Sector*, Francia, maggio 2021 (https://www.iea.org/reports/net-zero-by-2050), dove comunque si prevede che il mix energetico mondiale comprenda ancora una quota di energia nucleare dell’11%. Altri esercizi sono più radicali, escludendo senza eccezioni qualsiasi fonte diversa dalle *renewables*: cfr. per esempio Jacobson et al, *100% Clean and Renewable Wind, Water, and Sunlight All-Sector Energy Roadmaps for 139 Countries of the World*, 1 luglio, 108–121, 6 settembre, 2017 (d’ora in poi *100% WWS*).

5 I due, del resto, presentano anche molteplici connessioni di tipo funzionale.

6 Naturalmente, non si tratterà mai di una assolutizzazione dichiarata, esplicita. Piuttosto, quello che accade, ed è sufficiente a generare esiti perversi, è che la necessità di ‘abbandonare i fossili’ sia di fatto mandata avanti a qualsiasi altra.

7 Nel paragrafo 10 e alla fine dell’Allegato 1.

8 Cfr. Nota 5.

9 U.S. Energy Information Administration, *International Energy Outlook 2019 with projections to 2050*, U.S. Department of Energy, Washington DC, settembre 2019, p.15. (https://www.eia.gov/ieo).

10 Vale la pena di segnalare che le valutazioni fanno riferimento allo scenario contenuto in IEA, *Energy Technology Perspectives 2017*, Parigi, 2017, che prevede una strategia di decarbonizzazione meno esigente di quella contemplata nello scenario “Net Zero Emissions by 2050” dell’*Outlook* più recente.

11 Su questo punto, di cruciale importanza, cfr. UNEP (2017) *Resource Efficiency: Potential and*

Economic Implications. A report of the International Resource Panel. Ekins, P., Hughes, N., et al., soprattutto, p. 287 e sgg..

12 Cfr. nota precedente.

13 In questo senso – e in ordine di radicalità crescente, per così dire – si possono citare Robert Gordon (*Is U.S. economic growth over? Faltering innovation confronts the six headwinds*, National Bureau of Economic Research, Working Paper 18315, Cambridge, MA, August 2012, http://www.nber.org/papers/w18315; *The demise of U.S. economic growth: restatement, rebuttal, and reflections*, National Bureau of Economic Research, Working Paper 19895, Cambridge, MA, February 2014, http://www.nber.org/papers/w 19895), James Galbraith (*Can Trump deliver up growth?*, Dissent Magazine, Spring 2017) e Tim Jackson (cfr. nota 3).

14 Torneremo su questi aspetti quando discuteremo delle innovazioni tecnologiche di matrice digitale.

15 Giusto il monito secondo il quale "a failed growth economy and a steady-state economy are not the same thing; they are the very different alternatives we face". Così suona il titolo di un intervento presentato da H. Daly alla Sustainable Development Commission, UK, nell'aprile del 2008, ricchissimo di indicazioni condivisibili anche da parte di chi non accetti alla lettera, senza riserve, l'idea di una *steady-state economy*.

16 Ci sentiamo di dire che questo argomento è largamente sottovalutato. Un'eccezione notevole nel testo di Galbraith citato in nota 14: "Solar is indefinitely sustainable. But for this to help with global warming, we must also forego coal and oil options and accept a diversion of resources away from consumption and toward the investments in renewable energy that are required. In this case, growth and the material living standards we can support under sustainable energy will be lower, and this will be experienced by the population as less (immediate) prosperity than they would have otherwise had".

17 Una rapida ricostruzione delle critiche a 100%WWS in https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2021/07/09/transizione-ecologica-italia/; per un esempio di valutazioni poco ottimistiche si veda Iñigo Capellán-Pérez, Carlos de Castro e Iñaki Arto, *Assessing vulnerabilities and limits in the transition to renewable energies: Land requirements under 100% solar energy scenarios*, in "Renewable and Sustainable Energy Reviews", settembre 2017; un chiaro esempio della tendenza a enfatizzare il contenuto di possibilità parziali è M. Mazzer e D. Moser, *How solar energy could power Italy without using more land*, Nature Italy, aprile 2021 (https://www.nature.com/articles/d43978-021-00048-z).

18 Per finire di descrivere il regime di regolazione del capitalismo nell'età della transizione energetica bisognerebbe aggiungere l'esame delle questioni legate alla dislocazione geografica delle risorse destinate ad assumere valore strategico, dal rame alle terre rare, e dei rapporti tra governi e

imprese più o meno congeniali al loro sfruttamento. Lo diciamo ‘per memoria’, in vista di futuri lavori.

19 Come nel corso del già citato convegno *Rileggere il Capitale* (cfr. nota 1) ha suggerito Elena Gagliasso, Un suo testo – E. Gagliasso, *Per un’epistemologia critica e autocritica*, in E. Gagliasso, M. Della Rocca, R. Memoli (a cura di), *Per una scienza critica. Marcello Cini e il presente: filosofia, storia, politiche della ricerca*, p. 129, Edizioni ETS, Pisa, 2015 – ci ha anche fornito la prima sollecitazione a valorizzare il concetto di ‘riparazione’.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/20826-alessandro-montebugnoli-e-franco-padella-le-transizioni-gemelle.html

---



Disvisioni. Servitù volontaria e cecità selettiva ai tempi del Covid-19 / di Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni*

1. Weird fiction

Cominciamo dalla “trama ontologica” di un romanzo uscito qualche anno fa. In un’epoca imprecisata ma contemporanea, in zona balcanica, due città che tutto – storia, lingua, geografia – apparenta, hanno imboccato vie diverse. Beszél ha scelto di vivere un tempo più lento, fatto di strade tranquille e polverose, edifici un po’ malandati ma a loro modo accoglienti, poche automobili e l’ubiqua presenza di vecchi caffè e bancarelle. È una città in cui non succede molto e dove l’economia procede lenta, più sul valore d’uso che su quello di scambio. Ul Qoma si è invece tuffata decisa nel flusso della modernità e ha quindi i suoni, i colori e le geometrie di tutte le grandi metropoli internazionali; i grattacieli e il traffico incessante di auto lussuose testimoniano di un’economia in rapida espansione, animata da un’umanità in piena “grande trasformazione” antropologica. Come accade anche nella penisola dei campanili, la rivalità fra le due città nasce proprio dalla vicinanza geografica: così i cittadini dell’una non perdono occasione per ironizzare sul modo di vita dell’altra e ciascuna sprezza, e segretamente desidera, ciò che l’altra ha.

Uno scenario piuttosto normale, salvo per un dettaglio: Beszél e Ul Qoma occupano lo stesso spazio geografico; non sono solo spazialmente contigue, ma sovrapposte, coincidenti. Sono poche le strade, gli edifici e le piazze che appartengono integralmente a una sola città: la maggior parte degli spazi urbani è condiviso fra le due secondo ritagli variabili (può capitare, ad esempio, che il basamento di un edificio sia in entrambe le città, i primi piani appartengano a Ul Qoma e gli ultimi piani a Beszél).

E poiché le due città godono di completa autonomia legislativa ed esecutiva, le leggi che si applicano dipendono, punto per punto e soggetto per soggetto, dall’appartenenza all’una o

all'altra comunità urbana.

La distinzione fra le due – e la possibilità, per ciascuna di esse, di continuare a funzionare alla propria maniera – si fonda su un lungo e accurato addestramento. Agli abitanti di ciascuna comunità viene insegnato, fin da piccolissimi, a ignorare tutto ciò che appartiene all'altra, spingendo ai margini della percezione e nell'inconsapevolezza tutti i segnali non conformi. Imparano a vedere solo le sfumature di colori, i tagli di vestito, le forme architettoniche, lo stile di guida che appartengono alla propria città e a ignorare quelli che appartengono all'altra. Gli stranieri considerano Besźel e Ul Qoma come una bizzarra anomalia e, per potervi accedere, devono superare un corso. Non sempre tutto fila liscio: attraversare una strada può essere vera roulette russa e capita a tutti, continuamente, di percepire qualcosa che non dovrebbe essere percepito: non se ne può parlare, però, e subito bisogna zittire quella percezione clandestina. Le violazioni intenzionali sono severamente punite da un'oscura entità di controllo che, nella sua azione di pattugliamento, arriva perfino far sparire i felloni che si sono abbandonati a percezioni proibite.

Il verbo usato da China Miéville, l'autore di *The city & the city*, per indicare questo processo di continua dismissione delle percezioni vietate è *unsee*: disvedere.

2. Atlante delle città gemelle

Sarà pure una trovata letteraria, ma il concetto di disvedere ha una portata filosofica straordinaria: lega fra loro una serie di fenomeni, epifanie, dubbi e intuizioni frammentarie che, messi in costellazione, rendono possibile una diversa lettura del mondo. Qui proviamo a declinarlo secondo quattro forme.

Per cominciare, si può usare il concetto di disvisione per render conto delle situazioni, simili a quella descritta nel romanzo, in cui due diverse popolazioni occupano fisicamente lo stesso luogo geografico, transitano per le stesse strade e continuamente si sfiorano, senza potersi realmente vedere. Va così in tutte le città italiane, dove la popolazione migrante vive una vita parallela e spazialmente coincidente a quella della popolazione sedicente autoctona. Va così nelle grandi strutture del turismo, dell'università, della cultura, degli stati, popolate di giorno da bianchi/abbienti, e pulite all'alba e al crepuscolo da non bianchi/non abbienti. Pare che a Trieste, fra popolazione variamente "italiana" e popolazione variamente "balcanica", viga una sorta di analogo disvedere; e non si fa fatica a immaginare che gran parte dei luoghi attraversati da frontiere dolenti si trovi nella stessa situazione.

Si potrebbe stilare un vero e proprio atlante delle città gemelle costruite in questa maniera e sospettiamo che un po' ovunque, sul globo, ci siano quartieri, intersezioni, vie o piazze che si comportano esattamente come quelle di Besźel e Ul Qoma. Tanto per fare un esempio casalingo, a Genova è chiaro come il sole, e universalmente noto, che alle pelli nere si applica un insieme di leggi del tutto differente da quello in vigore per le pelli bianche. È solo strano, rispetto al modello perfetto descritto nel romanzo, che ad applicarle sia la medesima forza di polizia municipale; ma forse la scissione geografica ipotizzata nel romanzo è diventata, qui da noi, una scissione interna agli agenti.

Per quanto analogo, questo disvedere ha comunque una qualità più debole rispetto a quella descritta da Miéville: chi sceglie di non vedere lo fa spinto dalla fretta o dalla comodità (ad esempio, disvede il mendicante perché non ha voglia di lasciargli qualche moneta), ma ha la possibilità, se lo vuole, di riaprire gli occhi ed entrare in una qualche relazione con *the others* che popolano le sue vie. Sociologicamente comodo, questo modo di disvisione non è obbligatorio e chi sceglie di non praticarlo non subisce, per questo, alcuna sanzione.

Lungo altri bordi, tuttavia, la disvisione non è una scelta.

3. I mondi umani e la penombra ai loro margini

Nei due post precedenti abbiamo scritto che la cultura non è un velo che ricopre una qualche natura universale, un abito che si possa mettere o togliere a piacimento, ma il modo stesso nel quale veniamo plasmati come umani. La cultura entra nei corpi, nelle cellule, nel genoma; dà forma al modo in cui percepiamo il mondo, struttura le nostre pulsioni e le nostre risposte emotive, ci fa funzionare secondo un certo regime fisiologico e patologico. Gli esiti sono diversissimi: esistono mondi in cui i figli non appartengono alla medesima categoria ontologica dei genitori; altri in cui gli spiriti degli animali impartiscono insegnamenti o in cui la guarigione passa attraverso i sogni; altri ancora in cui piccoli pezzi di carta continuamente si trasformano in qualsiasi altra cosa. Non è questione di vero o falso – o meglio, non è *solo* questione di vero o falso (l'epistemologia è una coperta troppo corta): ogni processo mondo-poietico attualizza le sue verità, le fa esistere.

Il concetto di disvisione è utile, qui, per descrivere ciò che accade ai margini di ciascun mondo. Se l'impresa culturale è instaurazione di mondo a partire da ciò che i miti chiamavano caos (e cioè un reale eccessivo, inabitabile perché troppo al di là delle limitate forze umane), allora ogni mondo umano, per poter esistere, deve compiere delle scelte ontologiche, ammettere qualcosa a esclusione di qualcos'altro: una volta consolidato, il monoteismo tende a far scomparire il politeismo dall'orizzonte; la strutturazione pulsionale duale getta la poligamia nell'impraticabile; il tempo ciclico esclude quello lineare; e così via. Quali che siano i presupposti ontologici di un mondo, qualcosa viene lasciato fuori ed è inevitabile che sia così: ciascuna scelta esclude le altre, le tiene ai margini perché l'abitabilità faticosamente stabilita non sia continuamente rimessa in causa. Ciò significa che, in una certa misura, il disvedere è essenziale alla tenuta dei mondi e viene accuratamente insegnato ai bambini fin dalla più tenera età (in alcune zone dell'Africa subsahariana si dice che occorre "chiudere gli occhi" ai bambini perché, nella loro selvaggia capacità di vedere tutto, mettono in pericolo sé stessi e gli altri).

Ma anche qui, come ovunque, *est modus in rebus*: il rapporto fra incluso ed escluso, fra attuale e immaginario, è forse il dato più cruciale in relazione alla qualità di un mondo. Fra il disvedere e la rimozione c'è una bella differenza e la gran parte dei mondi umani esistenti ed esistiti ha elaborato mezzi sofisticati per restare in una relazione sensata con ciò che, per costituirsi, ha dovuto porre ai propri margini: i mondi degli altri (costruiti in base a differenti presupposti), l'immaginario e il preindividuale, le entità umane e non umane che abitano il cosmo. Sanno di dover disvedere e, per questa ragione, predispongono luoghi e tempi dove sia possibile, per il tempo che serve, tornare a vedere. Di questi "dispositivi di dis-disvisione" fanno parte, fra l'altro, l'onirocritica, la trance, la meditazione, la divinazione, molte forme di terapia, la diplomazia fra mondi, certe procedure iniziatiche, e ciascuno di essi è ben attagliato al mondo che lo pratica.

Dalle nostre parti, dove crediamo che la scienza già ci metta sotto il naso tutto quello che c'è da vedere, per ri-vedere la complessità del reale dobbiamo di solito passare per una forma di straniamento: quella indotta dell'arte, ad esempio, o lo spaesamento che si prova in certi viaggi; oppure ancora il movimento sottile e profondo di quelle che Foucault chiamava "tecniche del sé". (Tutte zone, non a caso, da tempo soggette a sterilizzazione forzata: dal turismo alla depoliticizzazione dell'arte, dalla patologizzazione del perturbante alla squalificazione di tutto ciò che non è oggettivabile.) Che si tratti di viaggi, di ricerca nelle inquiete terre di confine fra discipline o di tecniche per accedere a differenti forme di esperienza, il punto cruciale è questo: è possibile smettere di disvedere solo a partire da una triangolazione che includa l'altrove. Senza questa terzietà, il pesce non può vedere l'acqua in cui nuota.

Ai margini dei mondi, dunque, non basta decidere di cessare la disvisione: serve anche l'occasione giusta, un incontro, fortuito o fortunato, con l'altrove e l'altrimenti. Inoltre, anche se non è immediatamente sanzionata, questa riapertura della percezione fa correre qualche rischio: coloro che hanno avuto accesso a mondi altrui o a forme differenti di esperienza e

conoscenza vengono spesso bollati come "fricchettoni", "rimasti", "alternativi". In antropologia c'è perfino un'espressione specifica per designare chi, partito per il campo, ha deciso di non tornare al mondo occidentale: *gone native* ovvero, in libera traduzione, "andato nativo", così come in italiano si dice, spregiativamente, "andato a male".

4. L'ideologia e la cecità selettiva

Si può andare oltre. Come ha insegnato Marx, il disvedere può anche essere l'esito di uno specifico addestramento ideologico, velo che copre una realtà spinosa che, tanto singolarmente quanto collettivamente, *non si deve vedere*. In questo caso non si tratta né di una questione di comodità, né dell'effetto collaterale di una scelta ontologica antica, ma di un nascondimento deliberato, necessario ogni volta che la verità di un mondo, le "cose nascoste" che stanno alle sue fondamenta, sono talmente insostenibili da mettere a rischio la sua tenuta. Inutile dire che, in linea di massima, le cose nascoste hanno a che fare con la violenza.

Per questo l'omeostasi dei grandi sistemi opera continuamente in favore della disvisione. Le strategie di sbarramento sono diverse. Da un lato ci sono quelle classiche, tipiche dei regimi ma ampiamente praticate anche dalle democrazie, della propaganda e della riscrittura della storia (per una semplice dimostrazione, si provi a leggere le pagine che i manuali scolastici dedicano al colonialismo; o i timbri con cui, ancora e sempre, vengono descritti i "progressi industriali" o le condizioni sociali del terzo mondo). Più di recente, la via della distrazione e del doping di massa – con il suo profluvio di serie tv, cinema escapista, psicofarmaci, alcol e *shot* dopanti di ogni genere – si è rivelata altrettanto efficace.

Comunque vengano occultate, le "cose nascoste" non scompaiano completamente dall'orizzonte e, in qualche modo, continuano a farsi sentire. Non più, però, secondo la loro forma originaria, ma come fantasmi, spettri che infestano i luoghi e le relazioni, tracce ancora attive di violenze rimosse, inquietudini senza nome.

Capita, a volte, di transitare per luoghi che, senza ragione apparente, inducono un sottile malessere; di percepire qualcosa di tremendo sotto una risposta noncurante; di essere percorsi da sospetti impronunciabili su talune buone intenzioni. È difficile dire di cosa si tratti, inchiodare la percezione a una causa specifica; alcuni, tuttavia, hanno provato a prendere sul serio questi "passaggi del fantasma" e a seguirli fino a capirne, almeno in parte, l'origine. E se i romantici sono stati i primi a dar voce agli spettri della modernità, anche questa volta il capostipite dell'impresa critica è Marx quando, in aperta opposizione alle favolette degli economisti classici («c'erano una volta una formica e una cicala…») dimostra che, lungi dall'essere un fatto di natura, la differente distribuzione delle ricchezze e del potere è stata prodotta da un'immane violenza storica e può mantenersi solo grazie al dispiegamento invisibile di una violenza altrettanto tremenda.

La rivelazione di ciò che è stato occultato arriva in una doppia tonalità emotiva: spavento da un lato, perché la realtà è più difficile e crudele di quel che pensavamo; ma anche sollievo, perché, se così stanno le cose, allora non eravamo pazzi a pensare che, sotto sotto, qualcosa non andava, a sentire certe voci, a nutrire certi sospetti… Per questo il *Capitale*, *La società dello spettacolo*, *Dialettica dell'Illuminismo* e tutti i grandi testi critici hanno un effetto così liberatorio. E si potrebbe perfino dire che ogni mossa di sottrazione, ogni gesto da *refusenik* del sistema, cominciano proprio quando ai margini del campo visivo s'intravede qualcosa che, normalmente, non si deve vedere.

5. Con cautela

Ecco dunque un elenco, ondivago e poco sistematico, di violenze che stanno alla base del

nostro mondo e che, di solito, disvediamo: il genocidio coloniale; la tratta atlantica; lo schiavismo nei campi; la disciplina di fabbrica; la trasformazione del corpo maschile in carne da cannone e da fabbrica e di quello femminile in carne da riproduzione e ricreazione; i roghi delle streghe dai due lati dell'Atlantico; le torture e le uccisioni dei bambini nativi nelle *boarding schools*; il mantenimento della popolazione non-bianca in stato di inferiorità sociale ed economica; i morti nel Mediterraneo; l'orrore delle frontiere nella nuova tratta della migrazione; il fracking; la catastrofe climatica; la psichiatrizzazione della devianza; la criminalizzazione della solidarietà; la sistematica rescissione dei legami fra umani in favore della dipendenza di tutti dal denaro; l'inquinamento delle terre, delle acque, dei cieli; gli allevamenti intensivi; la deforestazione; l'industria delle droghe; le guerre preventive; il business della ricostruzione. E molto altro, ovviamente, ma per prendere contatto con l'entità della rimozione questo catalogo è più che sufficiente.

O, quantomeno, è sufficiente a farsi un'idea intellettuale da cui però, ancora una volta, la percezione resta in larga parte esclusa. Negli anni Settanta, quando il movimento delle donne faceva i primi passaggi di una rivoluzione gentile che ancora ci riguarda, il disvelamento dei rapporti di violenza patriarcale poteva lasciare storditi. Così una donna, la cui voce è riportata in *Non credere di avere dei diritti*:

> Il primo impulso che mi viene da questa lettura è un rifiuto: rifiuto di accettare come vera la teoria che noi, le donne, abbiamo vissuto e continuiamo a vivere strumentalizzate e gestite dall'uomo e dalla sua storia. Mi rendo conto che con questa protesta cerco una difesa, ma riconosciamo almeno che possano essere drammatico, per una donna giunta a metà del suo percorso di vita, e che ha sempre creduto di agire per il meglio, sentirsi dire: "sei stata ingannata per tutta la vita; i valori che credevi giusti, come la famiglia, la fedeltà in amore, la purezza, persino il tuo lavoro di donna di casa: tutto pessimo, tutto risultato di una sottile strategia trasmessa di generazione in generazione per uno sfruttamento continuo della donna". Ripeto: c'è da restare inebetite.

Quando la struttura profonda di un mondo costruito sulla violenza si mostra senza orpelli, *c'è da restare inebetite*. Di recente un uomo di grande intelligenza e sensibilità ci diceva che, se all'improvviso tutti i cittadini del primo mondo avvertissero la violenza, lo sfruttamento e la crudeltà che fondano e rendono possibile il nostro mondo, non potrebbero resistere all'impatto. Impazzirebbero, forse, oppure morirebbero sul colpo. Il rischio è reale e perciò – per la nostra stessa possibilità di tenuta – bisogna procedere con cautela.

Qui occorre una digressione. In antropologia è diventato paradigmatico il racconto dell'iniziazione del gesuita Eric de Rosny al "mondo di sotto" dei guaritori Duala del Camerun. Secondo il religioso, in quel contesto culturale l'iniziazione serve precisamente a questo: a permettere al futuro guaritore di vedere la violenza che soggiace alle umane relazioni senza farsene travolgere. Più in generale, la formazione dei terapeuti può essere vista anche come una pedagogia della dis-disvisione, un processo che "mette in grado di vedere" ciò che, normalmente, è nascosto (la patologia soggiacente ai sintomi, ad esempio, oppure l'azione di un trauma).

Riprendendo ora la famosa diade deleuziana, potremmo dire che il lavoro critico è proprio questo: saper sostenere la visione del disastro che abbiamo di fronte senza impazzire, senza suicidarci e senza entrare in un processo mimetico. È una lunga formazione, soggettiva e collettiva, a uno sguardo clinico sul mondo che non si fermi alla catastrofe, ma possa cogliere anche, sotto le rovine, tutte le guarigioni possibili. (Inutile dire che, in questi movimenti, c'è sempre qualcosa di magico – ma di questo un'altra volta.) La sola alternativa a questa lenta, dolorosa e liberatoria educazione sentimentale resta la disvisione.

(*Off topic* ma non troppo: con WM1, sospettiamo che i fedeli di QAnon siano persone che, a un certo punto della loro vita, hanno smesso di disvedere e, inebetite a fronte di tanto orrore neoliberista, hanno creduto alla prima spiegazione disponibile. Per non impazzire, forse – o per impazzire in modo meno incontrollato e più collettivo.)

6. Servitù volontaria

Concludiamo con la descrizione di un quarto modo della disvisione: quello di chi, trovandosi nella posizione di poter vedere più di quanto normalmente concesso, decide di tornare immediatamente a disvedere. È quanto abbiamo visto in Italia nell'ultimo anno e mezzo e vale la pena di ricapitolare telegraficamente il momento storico.

Non serviva il Covid-19 per sapere che il mondo è un disastro: i dati sulla catastrofe climatica e quelli sulla catastrofe psichica bastano e avanzano. Le piogge, le ondate di caldo, i colori del cielo, così come gli attacchi di panico, le depressioni, i suicidi e le dipendenze ci dicono da anni, con tutta la forza possibile, che qualcosa non va; che l'attuale regime di estrazione del plusvalore e di svuotamento delle soggettività è tossico per tutti. Abbiamo continuato a disvederlo, al punto tale, che ormai quasi tutti i testi critici prendono le mosse proprio dall'*incredibile* negazione collettiva dell'evidenza che abbiamo messo in atto.

Con l'arrivo della pandemia, l'insostenibilità della nostra forma di vita è balzata prepotentemente davanti agli occhi di tutti: impossibile non vederla, non sentirla, non subirla. Impossibile, ma forse troppo angoscioso: nel nuovo registro di visibilità, molti hanno scelto (consapevolmente? inconsapevolmente?) di gettarsi in un'adesione quasi religiosa alla "verità unica" e lottare con foga missionaria contro ogni dubbio, incertezza, complessità e pluralità di spiegazione.

A ciò si devono aggiungere, almeno per quanto riguarda l'Italia, gli effetti e i timbri dell'infodemia. Il terrore a mezzo stampa ha suscitato tempeste psichiche: nell'impossibilità di raccapezzarsi fra dati, ipotesi, teorie e informazioni, molti hanno scelto la strada che pareva la meglio battuta e si sono rifugiati nell'adesione cognitiva, emotiva e pulsionale alla narrazione governativa, alla soteriologia dei virologi-vedette, alla mano provvidenziale dello stato-padre. Poco importa, in questo fuggi fuggi dell'intelligenza collettiva, che si sia buttato ai rovi ogni ipotesi di pluralità scientifica; ogni lettura complessa degli eventi; e mezzo secolo di epistemologia anarchica, femminista, pluralista, minoritaria.

Tutto questo non sorprende – ma di certo spaventa. Perché se esistono periodi storici di maggiore o minore disvisione ideologica, le epoche che l'hanno praticata con maggiore accanimento e con assoluta inflessibilità sono quelli che coincidono con le dittature e con i totalitarismi. Tornare alla disvisione quando si potrebbe infine vedere significa aver del tutto introiettato il poliziotto di frontiera, scegliere di fare il galoppino del sistema pur di non guardare. Ma, soprattutto, questa mossa risponde a una logica atroce, forse ancor più inquietante di quella in opera nello sfruttamento ai fini del profitto. Si può riassumere con il verso di una canzone dei Rage Against The Machine: *there is no other pill to take, so swallow the one that makes you ill*. Per moltissimi nostri contemporanei, le sole soluzioni psichicamente accettabili per uscire dalla crisi sono quelle che appartengono alla medesima logica che ha causato il disastro. Eravamo depressi perché poveri di relazioni sensate? Per salvarci dovremo stare del tutto soli. I nostri figli avevano problemi di dipendenza da schermi? Basta permetter loro di passare tutto il tempo davanti a uno schermo e il problema non si presenta più. Eravamo preoccupati per il gigantismo degli ospedali a scapito della medicina di base? Ma se ci si cura di covid solo in ospedale! E via dicendo.

Qui il disvedere non è mossa di comodo, né limite strutturale di un mondo e neppure copertura ideologica, ma manovra di autoprotezione in vista della servitù volontaria. Un'adesione che, per forza di cose, richiede la disvisione.

7. Le porte dei mondi possibili

C'è tutto un filone critico, assai interessante, che rimette in questione il privilegio che la cultura occidentale accorda alla visione e mette a confronto quest'impostazione culturale con altre differenti (ad es., un certo privilegio accordato all'ascolto, e dunque all'udito, nella cultura ebraica, o la differente lavorazione dei sensi presso diversi gruppi umani). Come cambierebbe il nostro mondo se l'enfasi non cadesse più, in modo così prepotente, sulla visione? Quali epistemologie, quali etiche per l'udito, l'olfatto, il tatto, il gusto, l'equilibrio, la propriocezione?

Intersecando queste ricerche, la prospettiva antropologica delineata sopra e la potenza figurativa del disvedere, è possibile dire qualcosa di più sugli "altri mondi possibili" che, da Seattle in avanti, ancora aspettano di diventare attuali. Se, per costruire uno specifico mondo umano, la cultura deve plasmare le percezioni dei soggetti che vi appartengono (delimitando, ad esempio, le zone del visibile, ammettendo alcune sensazioni ma non altre, dando un peso differenziale ai diversi sensi), allora l'etica non dipende, in primo luogo, da un sistema di regole e norme, non è questione di deduzioni, argomentazioni e dimostrazioni: essa deriva, semmai, da *come si sente il mondo*.

Melandri l'ha detto in modo insuperabile mezzo secolo fa in un libro labirintico, ora un giovane filosofo lo sta dicendo in una tutt'altra maniera, più consona ai tempi:

A voler scavare in un qualunque discorso, ci si accorge di come si fondi su basi indimostrabili e assiomatiche. Questo fondamento originario è sempre di tipo estetico. [...] L'estetica fondamentale è un sentire (*aisthesis*) immediato, che ci attrae verso alcune forme e ci spinge via da altre – una forma interiorizzata di quel movimento tra "amore" (*filotes*) e "odio" (*neikos*) narrato da Empedocle. L'estetica comune, quella che si sviluppa in noi nel corso degli anni sulla base di esperienza e educazione, è basata su questo modello originario.

Come ogni altra cosa, l'estetica comune è frutto di esperienza ed educazione. Se per strada percepisco la *piped music* con piacere e il brusio delle voci con fastidio; se le deiezioni di cani mi colpiscono con più violenza delle manette alla cintura del vigile; se vedo il colore della pelle del mendicante, ma non la «linea del colore» costruita dal colonialismo – a tutto questo seguirà una posizione etica di un certo tipo. Per trasformarla, bisogna cambiare non tanto il pensiero sul mondo, ma la percezione del mondo, allenarsi a un altro modo di sentirlo. Per questo il concetto di disvisione è così utile: perché suggerisce la possibilità di un training emotivo che apre, e a volte crea, altri mondi, altri modi di essere umani. Magari perfino felici.

* Stefania Consigliere è ricercatrice all'università di Genova, dove insegna Antropologia e Antropologia dei sistemi di conoscenza, e dove coordina il *Laboratorio Mondi Multipli*, luogo di ricerca e di sperimentazione delle conseguenze ontologiche, epistemologiche, etiche, politiche ed esistenziali che derivano dal precetto antropologico di «prendere gli altri sul serio». Altre informazioni e articoli su: www.stefaniaconsigliere.it.

Cristina Zavaroni, antropologa culturale ed etnologa africanista, ha una lunga esperienza di ricerca presso i Bakonzo del Rwenzori in Uganda. Specializzata in antropologia cognitiva ed etnopsichiatria, lavora da diversi anni come consulente per l'*Associazione Mamre Onlus* di Torino. Dal 2013 fa parte del *Laboratorio Mondi Multipli*.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/20827-stefania-consigliere-e-cristina-zavaroni-disvisioni-servitu-volontaria-e-cecita-selettiva-ai-tempi-del-covid-19.html

---

«ARCHIVIAZIONE DOSSIER “MAFIA-APPALTI” MESSAGGIO RASSICURANTE VERSO L’ESTERNO» / di ROBERTO GRECO

:

20 Luglio 2021

Lo dice, con voce vibrante e decisa l’avvocato Fabio Trizzino, ospite di “Radio1 In Campo”, il programma di Rai Radio1 condotto da Anna Maria Caresta e Gianfranco Valenti.

E nella mattinata del 19 luglio, anche grazie alle interviste realizzate da Rita Pedditzi andate in onda sabato 17 luglio nel corso della puntata di “Inviato Speciale” dedicato alla strage di via d’Amelio, riproposte alle 9:30, finalmente il servizio pubblico riprende il ruolo che dovrebbe essere primario, dopo anni di silenzi e di presentazioni parziali dei fatti, soprattutto relativamente alle stragi di Capaci e a quella di via d’Amelio.

Tra gli ospiti in diretta c’è stato l’avvocato Fabio Trizzino, legale dei figli del dottor Paolo Borsellino, Lucia, Manfredi e Fiammetta.

Durante l’intervista, l’avvocato ha criticato la recente relazione presentata dalla Commissione Antimafia della regione Sicilia, presieduta da Claudio Fava e pone l’accento sull’archiviazione del dossier “mafia-appalti” e sui rapporti che insistevano all’interno della Procura di Palermo, allora retta dal Procuratore Giammanco, quella Procura che lo stesso Paolo Borsellino defini’ “un covo di vipere”.

Al microfono della Caresta, Trizzino ha dichiarato: «Vorrei partire dalla dichiarazione di Fiammetta, mia cognata, che dice “Un paese che vive nella menzogna è un paese che non ha futuro”.

Vorrei far capire che, dietro alla frase di Fiammetta, c'è quella dimensione collettiva del diritto alla verità, cioè la strage di via d'Amelio, anzi, il momento delle stragi, è uno dei momenti più tragici della recente storia repubblicana e la conoscenza di quello che accadde a tutto tondo, costituisce un presupposto indispensabile per avviare un processo di conciliazione da una parte e un rafforzamento delle stesse istituzioni democratiche che dimostrano di non fermarsi davanti alle realtà più scabrose.

Abbiamo cercato di capire e ci siamo fatti un'idea che, in qualche modo, diverge da quella che è stata la narrazione unica. Vorrei fare un riferimento al lavoro della Commissione Antimafia della Regione Sicilia che è stato pubblicato recentemente. Un lavoro certamente lodevole ma che riproduce una narrazione che noi riteniamo incompleta di quello che accadde nei 57 giorni (tra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio, ndr) e prima della morte del giudice Borsellino, nonostante il grande lavoro di approfondimento realizzato con la relazione. Credo che sia indispensabile da questo punto di vista, allora, polarizzare la nostra attenzione anche su aspetti che vengono normalmente non raccontati.

Uno degli aspetti fondamentali che va riconosciuto al lavoro della Commissione Fava, è che sia l'unica che si è attivata giacché la Commissione Nazionale, al momento, non ha ancora deciso di dare continuità al lavoro della Commissione Bindi, ma nella relazione non è efficace, ad esempio, la polarizzazione e la focalizzazione dell'attenzione sull'allora Procuratore della Repubblica di Palermo, il dottor Giammanco, nonostante l'ampio capitolo che lo riguarda. Mi dispiace parlare di una persona che non c'è più essendo io un fan dell'integrità del contraddittorio, mi dispiace dovendo dire delle cose molto gravi sulla figura del Procuratore e questi non può difendersi ma tant'è il tempo gioca a favore della verità e il tempo che è passato senza che sia stata attenzionata la condotta del procuratore Giammanco è uno dei prezzi che dobbiamo pagare. Ci sono degli episodi legati alla figura del Procuratore che avrebbero, secondo noi, dovuto attirare l'attenzione degli organi

inquirenti che al tempo. Faccio, ad esempio, riferimento alla gestione burocratica dell'informativa dei Ros che informavano, appunto, il Procuratore Giammanco che era arrivato a Palermo il tritolo per Borsellino. A tal proposito c'è un'informativa del 19 giugno 1992. Questa informativa arriva alla Procura di Milano e il dottor Borrelli avverte il dottor Di Pietro. Di fatto il dottor Di Pietro viene salvato e il dottor Borsellino no. Borsellino sa di questa informativa per caso dall'allora ministro alla Difesa Andò, per averlo incontrato all'aeroporto di Fiumicino il 28 giugno 1992. Borsellino rientrava da un convegno a Giovinazzo, in provincia di Bari e solo per caso si trovò a Fiumicino nello stesso momento in cui c'era il ministro. Il giorno dopo, il 29 giugno, Borsellino va nell'ufficio di Giammanco e ha con lui un alterco violentissimo, cosa che la vedova Borsellino racconta il 23 marzo 1995 davanti alla Corte d'Assise del processo "Borsellino uno" ».

A tal proposito, nella relazione citata dall'avvocato Trizzino, manca anche qualcos'altro. Non si capisce, ad esempio, come mai durante l'audizione del dottor Scarpinato nessun membro della commissione gli abbia chiesto nulla a proposito del dossier "mafia-appalti" e soprattutto sulla sua celere archiviazione che, oltre a quella del dottor Lo Forte, porta anche la sua firma. Non tace invece su quest'argomento l'avvocato Fabio Trizzino, il più spinoso, quello che la narrazione unica di cui ha parlato ha sempre cercato di minimizzare, il dossier "mafia-appalti", forse anche perché proprio chi ha deciso la sua archiviazione è diventato un alfiere della narrazione unica, una narrazione che taccia di negazionismo tutti quelli che ritengono, ma lo fanno basandosi su dati oggettivi, che la cosiddetta trattativa "stato-mafia" imputabile ai Ros, per la quale è in corso a Palermo il processo di appello, non sia stato l'accelerante della morte del dottor Borsellino ma sia stata, eventualmente, una concausa e che forse l'uso stesso del termine trattativa è parte di una narrazione che non tiene conto delle realtà e dei contesti investigativi.

«Ripartiamo dal comportamento dell'allora Procuratore Giammanco allorché Borsellino

lascia la Procura di Marsala e arriva a Palermo, il 1 marzo 1992. Per la prima volta, lo dicono diversi dei sostituti in quel momento applicati a Palermo, Giammanco fa una circolare che definisce una prassi particolarmente rigorosa per la divisione del lavoro. Molti sostituti si lamentano perché a Borsellino vengono assegnati Trapani ed Agrigento quando, essendo stato uno degli estensori dell'ordinanza del maxi-processo, era un profondo conoscitore della mafia palermitana. Ma il motivo per cui Paolo Borsellino non si deve occupare di Palermo è perché Palermo, in quel momento, gestisce il dossier "mafia-appalti". Dovete sostanzialmente ricordare la telefonata del 19 luglio 1992 alle 7:30 del mattino. Dopo la grande litigata del 29 giugno, i rapporti tra Borsellino e Giammanco erano particolarmente tesi, anche se Borsellino ha sempre sostenuto un certo galateo istituzionale salvo abbandonarsi una volta, lo abbiamo saputo nel 2009 a seguito di un'affermazione che dimostra che sia quello il fulcro. Lo fa quando definisce il suo ufficio un "nido di vipere". Allora è li' che bisogna andare a cercare qual'era il clima di quella Procura. Perché ostacolarono Borsellino e fecero addirittura carte false per non fargli sentire Mutolo ma lo stesso Mutolo si impose per poter dire le proprie verità solo a Borsellino (come gli aveva consigliato il dottor Falcone, ndr) . La narrazione unica di questi anni ha dimenticato quello che Borsellino ha subito prima di essere ucciso e nei 57 giorni. Quello è il punto vero, il "nido di vipere". Si parla tanto dell'urgenza e dell'accelerazione dell'uccisione di Borsellino ma non si parla dell'urgenza e dell'accelerazione dell'archiviazione del dossier "mafia-appalti". Il corpo di Borsellino era ancora caldo quando fu ratificata l'archiviazione, una procedimento per il quale, normalmente, ci vogliono sei o sette mesi. In quindici giorni il dossier viene archiviato e lo sa parchè? Era un messaggio di rassicurazione all'esterno. Bisognava mandare un messaggio all'esterno dicendo "attenzione, io sto facendo quello che debbo fare" perché Giammanco è preoccupato e ha paura anche lui di saltare in aria. Quella è una minaccia al corpo giudiziario perché li' io vedo la paura di un ufficio giudiziario che vuole mandare messaggi di rassicurazione all'esterno, perché non si spiega, sulla base delle

quattro notazioni che precedono il rapporto dove viene compendiato perfettamente uno scenario dove c'è il coinvolgimento dei massimi sistemi nazionali nel sistema della gestione degli appalti insieme ai mafiosi, la fretta di un'archiviazione di questo tipo tant'è che il 14 luglio Borsellino chiede a Lo Forte, perché Scarpinato era assente (la richiesta di archiviazione del 13 luglio 1992 porta la firma del dottor Lo Forte e del dottor Scarpinato, ndr), perché il dossier avesse avuto poco respiro e gli tace del fatto che il 13 (il giorno prima, ndr) avevano firmato la richiesta di archiviazione. E allora è lì che bisogna anche guardare. Non dico che le altre ipotesi sono (da scartare, ndr), ma lì si è guardato a tutto tondo ma c'è qualcuno che ha un interesse in conflitto perché la propria posizione in qualche modo, anche in buona fede, viene riferita a quel "nido di vipere" di cui parla il giudice Borsellino la cui immagine è desolante, un uomo seduto da solo che legge un fascicolo perché ha paura del suo ufficio. Convoca Mori e De Donno il 25 (giugno, ndr) alla caserma Carini perché non si fida dei suoi colleghi. Questo non è mai stato sviscerato a sufficienza, secondo noi, perché chi parla di certe cose è stato protagonista di quella stagione, di quella gestione del dossier e quindi ha un interesse in conflitto con una ricostruzione a tutto tondo che invece noi reclamiamo con forza».

E ancora, l'avvocato Trizzino sgombra il campo da uno slogan appartenente alla narrazione unica, quello slogan che riguarda la presenza di una doppia informativa del Ros e, a supporto della scelta di archiviazione, si è spesso detto che l'informativa archiviata il 13 luglio 1992 fosse incompleta e quindi sarebbe stato impossibile alcun approfondimento investigativo.

«La teoria della doppia informativa, che ho visto essere riportata in una relazione che apprezzo per il resto, è un falso storico. Non è vero che esistano due informative quanto è vero che i magistrati hanno archiviato con un'urgenza inusitata e soprattutto che non trova riscontro nella corposità e nella difficoltà di quelle indagini, ma non è vero che nel rapporto

dei Ros del febbraio ’91 non ci fossero tutti gli elementi per potere proseguire ancora nelle indagini. Pensate alle parole di Di Pietro, pensate a quello che stava succedendo, pensate ad un Italia stretta in una morsa tra Milano e Palermo nella definizione del sistema del finanziamento illecito ai partiti, dell’aggiudicazione degli appalti con la grande variabile, in Sicilia, della presenza di Toto’ Riina».

L’avvocato Trizzino pone poi l’accento sul ruolo di Toto’ Riina, non solo “capo dei capi” di Cosa Nostra ma vero e proprio “deus ex machina” delle stragi.

«E’ lui che decide di uccidere Paolo Borsellino, non la mafia. Totò Riina si assume la responsabilità, e ciò è oramai accertato. Nessuno voleva la morte di Borsellino, nessuno in quel momento, attenzione, in quel momento, ma Riina dice “me ne assumo la responsabilità” perché Riina dagli anni ’80 era coinvolto nel sistema degli appalti e c’era Raul Gardini e Buscemi Antonino, l’uomo di Riina nella Calcestruzzi Spa di Raul Gardini. Quello è il periodo delle privatizzazioni, (in quel momento, ndr) si stava creando il colosso Enimont che c’è costato miliardi in tangenti e la morte per suicidio dei due promotori della privatizzazione nella creazione del colosso chimico mondiale, Gardini e Cagliari».

Ma, purtroppo, nella serata del 19 luglio è andata in onda, su Rai 3, la puntata già trasmessa nel gennaio di quest’anno, quella “Menti raffinatissime” che mette assieme collaboratori anonimi, collaboratori ritenuti non affidabili, gelatai e tesi improbabili che sembrano piu’ figlie delle narrazioni da spy story americana che non di una narrazione anche solo possibile. Come dimenticare le parole di Giovanni Falcone quando fu chiamato dal Csm per difendersi dall’esposto presentato dall’allora sindaco Leoluca Orlando che disse: “*Non esistono vertici politici che possono in qualche modo orientare la politica di Cosa Nostra. È vero esattamente il contrario. Credo di averlo dimostrato in diverse occasioni*.” E ha continuato “*il terzo livello, inteso come direzione strategica, che è formato da politici,*

massoni, capitani d'industria, ecc. e che sia quello che orienta Cosa Nostra, vive solo nella fantasia degli scrittori, non esiste nella pratica" e conclude, con la sua incredibile ironia dicendo "*Magari ci fosse un terzo livello! Basterebbe una sorta di Spectre, basterebbe James Bond per togliercelo di mezzo*".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/giustizia/archiviazione-dossier-mafia-appalti-messaggio-rassicurante-verso-lesterno/

20210722

« **RIVEDERE "DIAZ", PENSARE A FRANCO FEDELI**

GIOVEDÌ, 22 LUGLIO 2021

DOPO VENT'ANNI: GENOVA E I CIGNI DI YEATS / di Loredana Lipperini

"Molti, dunque, sanno già

benissimo

come sarà il morto di Genova. Si prevede

la faccia, la pettinatura, l'abbigliamento,

il curriculum. Tutti conoscono già - e si ripetono -

l’età, i precedenti, le frasi, le canzoni,

le predilezioni, gli affetti, gli effetti,

e su che ritmo stava ballando in quel momento"

(Dal "rap" di Alberto Arbasino intitolato "Un morto a Genova", giugno 2001)

Sì, Alberto Arbasino scrisse il rap prima della morte di Carlo Giuliani. Sì, c'era chi lo aspettava. O forse lo presentivamo tutti, senza dircelo. O forse invece no, non immaginavamo che ci si potesse spingere fino a quel punto. Di certo non ci aspettavamo la Diaz, né Bolzaneto.

Mi perdonerete, ma in questa settimana non riesco a scrivere d'altro. E certo che ce ne sarebbero di cose da scrivere, ma è come se non mi riuscissi a capacitare non solo dei fatti (pestare a sangue, farlo scorrere, quel sangue, da persone inermi, colte nel sonno) ma della prescrizione, del fatto che non sussiste, delle carriere. Ieri sera ho cercato in rete, di nuovo, per capire se qualcuno di quei poliziotti avesse parlato. Qualcuno ha parlato, per dire che lo avrebbe rifatto. Molti hanno taciuto. Ma appunto mi piacerebbe, per una volta, sedermi a un tavolo e ascoltare. Come ti sei sentito? Quando alzavi il manganello e lo abbassavi su schiene e denti, cosa provavi? Cosa provi oggi? Sei ancora convinto che fosse giusto, diosanto, giusto?

E tutto il resto, quel mantra, quella ripetizione, l'estintore-selasonocercata-sestavanoacasa. Dopo vent'anni.

In vent'anni la storia, come avviene fatalmente, si è avvolta in spire ed è balzata in avanti ed è tornata a riavvolgersi. E questo è banale, oltre che fatidico.

In vent'anni abbiamo scoperto, di nuovo, le parole "paura" e "guerra". Che c'erano anche prima, ma erano coperte da altre. Forse potremmo scoprirle di nuovo, se avessimo la voglia, e la forza. Abbiamo scoperto la fragilità, ma non mi sembra che ci stia servendo, almeno ora.

In vent'anni ci sono state le Torri gemelle e l'America sotto attacco e l'Occidente sotto attacco e dove colpiranno ora. E anche Guantanamo. E anche la "Seconda guerra del Golfo". E Lampedusa. E i naufragi. E rimandateli a casa. E tutto quel che ci viene

ripetuto e che vediamo.

In vent'anni abbiamo avuto Wikipedia e l'iPod e l'iPad e l'iPhone e Alexa.Abbiamo avuto Facebook e Twitter, i blog e YouTube e la stampante 3D e i viaggi privati nello spazio.

In vent'anni abbiamo avuto la mappatura del genoma umano.

In vent'anni abbiamo avuto le foto a colori di Marte, lo tsunami nell'Oceano Indiano. Beslan. Tre papi. Il covid-19.

In vent'anni hai visto i tuoi figli diventare prima adolescenti e poi adulti, e questo ti è passato davanti agli occhi senza che te ne accorgessi, e ancora ti chiedi come sia stato possibile, perché ancora, da qualche parte, ci sono le loro biglie e i loro Roald Dahl e, in qualche cassetto inesplorato, una maglietta o un paio di calzoncini o un diario delle elementari.

In vent'anni, che sono un bel po' di vita, ci sono quelli che non si sono mai presi la briga di andare a informarsi su Carlo Giuliani, e ancora razzolano per la rete dicendo che sì, se l'è cercata, e una zecca in meno. Eppure la possibilità di informarsi c'era e c'è.

Dopo vent'anni, invece di quel tristissimo rap di Arbasino, avrei voglia di cercare i poliziotti che non risponderanno e i dirigenti che svicoleranno nell'ombra. E non trovandoli, cercare almeno i cinquantanove cigni di Yeats, le creature di luce cantate in "The wild swans at Coole". Forse non ne troverò cinquantanove, ma intanto, scivolando tra la bacheca della signora fitta di selfie e di “fuori di qui” e quella dell'ingegnere che scrive "estintore" dove gli capita, i cigni ci sono. Sono quelli che ci fanno leggere storie di vicinanza, di affetto, di pietà. Non è affatto una questione di bontà e tanto meno di buonismo. E' preservare noi stessi. La parte viva di noi stessi. “I loro cuori non sono invecchiati”, dice Yeats dei suoi cigni. Questo bisogna pensare, dopo vent'anni. Credo.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/07/22/dopo-ventanni-genova-e-i-cigni-di-yeats/

Al suono di Lolli e Rovelli / di Gianni D'Elia



Pur essendo uno dei testimoni di questo libro *Siamo noi a far ricca la terra*, vorrei aggiungere come atto di stima che la lettura totale dell'opera colpisce per la struttura dinamica e la composizione di tutte le voci familiari ed amicali ed artistiche, che restituiscono la figura intera di Claudio Lolli come la parte per il tutto di una generazione e di un tempo lungo, che attraverso due ventenni ci ha portato dalla contestazione del 1977 al riflusso politico e alla resistenza sentimentale, passando dalla manipolazione del terrorismo al bonapartismo berlusconiano fino alla restaurazione attuale...

Se il *partito della morte* ha imposto il nuovo potere, ora si vede da questa lunga cantica dantesca come la prosa di Marco Rovelli ci riempia di nuovo il cuore e le orecchie di quelle tante voci ancora vive di quell'altro *partito della gioia* che fu cancellato, con la sua angoscia e la sua malinconia, o per dirla con Pasolini e col suo disamore anche verso di noi, con la nostra "disperata vitalità"...

Questa cantica del nostro Purgatorio, con nomi e cognomi (da Benni a Piersanti, da Guccini a Capodacqua a Bertoni e molti altri), attraverso un montaggio serrato di didascalie da sceneggiatura cinematografica e di campi sonori e diretti, ricrea una intensa scarica di effetti e di emozioni storiche ed esistenziali, e questo proprio per mezzo dell'arte della viva scrittura, che si nutre di tutti i discorsi diretti e fa parlare lo stesso Lolli, per mimesi dell'autore che ne veste il doppio, e risolve in un lunghissimo discorso libero indiretto il grande ritmo parlato di questa formidabile *transbiografia* della voce plurale e rivoluzionaria, che questa Italia malata di covidismo e di divismo vorrebbe da sempre dimenticare...

Un libro che sarebbe piaciuto tanto a Roversi, che amava il dissenso ardente di Campanella e dei nuovi trovatori come Lolli e Rovelli...

A questa radio del tempo e di un'epoca, che continua a mandare la sua voce musicale sconfitta ma mai battuta del tutto, nel segno e nel sogno leopardiano dell'infinito "suon di lei", e che si rivolge ai giovani verdi di rabbia del presente, non si possono che dedicare dei versi a caldo, per chiudere la nostra piccola apologia socratica con l'omaggio a una fraterna ed invincibile *Canzone*...

Nuova ed efficacissima Commedia

Di testimoni voci purgatoriali

In cui riprende vita il sound d'intesa

Del canto di rivolta agli anni bravi

Nel gran romanzo dei mondi lolliani

Che schiara il tempo in dolce fiamma tesa

Facendo del diretto un indiretto

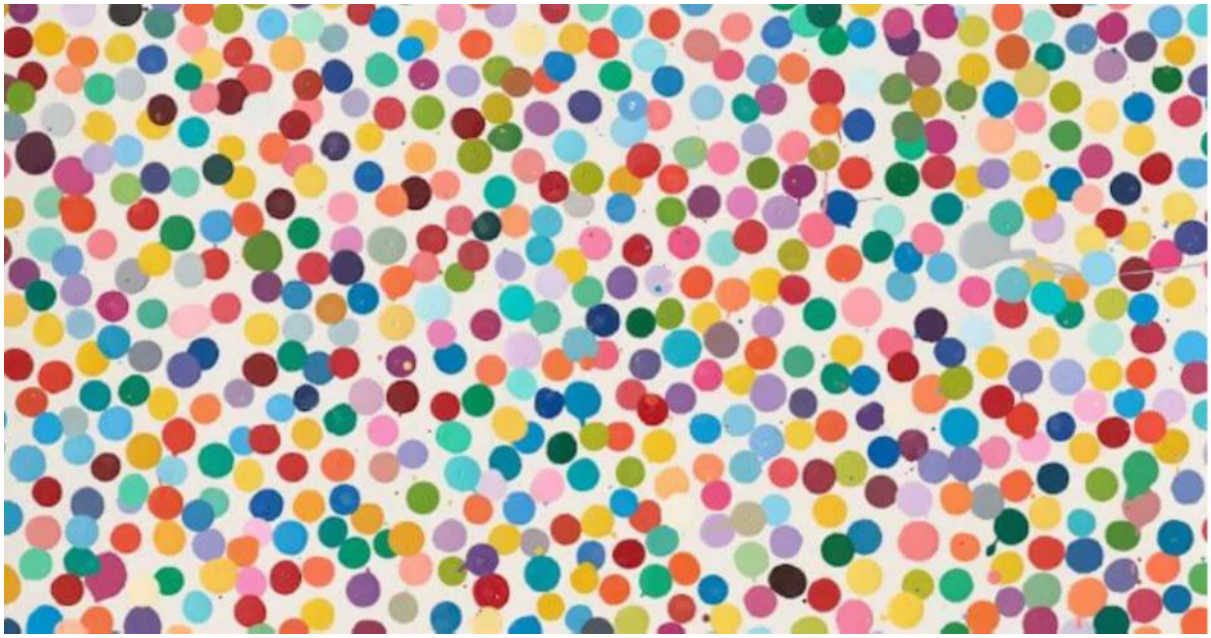
Libero detto tra il detto e il non detto...

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2021/07/22/al-suono-di-lolli-e-rovelli/

- **MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 2021**

La trovata di Damien Hirst con gli NFT

Il celebre artista ha messo in vendita 10mila opere simili, lasciando scegliere agli acquirenti se vogliono la copia fisica o il certificato digitale



È scaduto oggi il termine per registrarsi a "The Currency", un progetto del celebre artista e imprenditore britannico Damien Hirst composto da 10mila opere simili ma non uguali che tra un anno esisteranno solo come opere d'arte fisiche, oppure solo come NFT, i certificati di autenticità digitale usati per garantire la proprietà di qualcosa.

"The Currency" prevede infatti che 10mila NFT relativi ad altrettante opere fisiche di Hirst vengano venduti per duemila dollari l'uno a una serie di persone scelte tra chi si è registrato sull'apposito sito e sceglierà nei prossimi giorni di completare l'acquisto. Le 10mila opere esistono

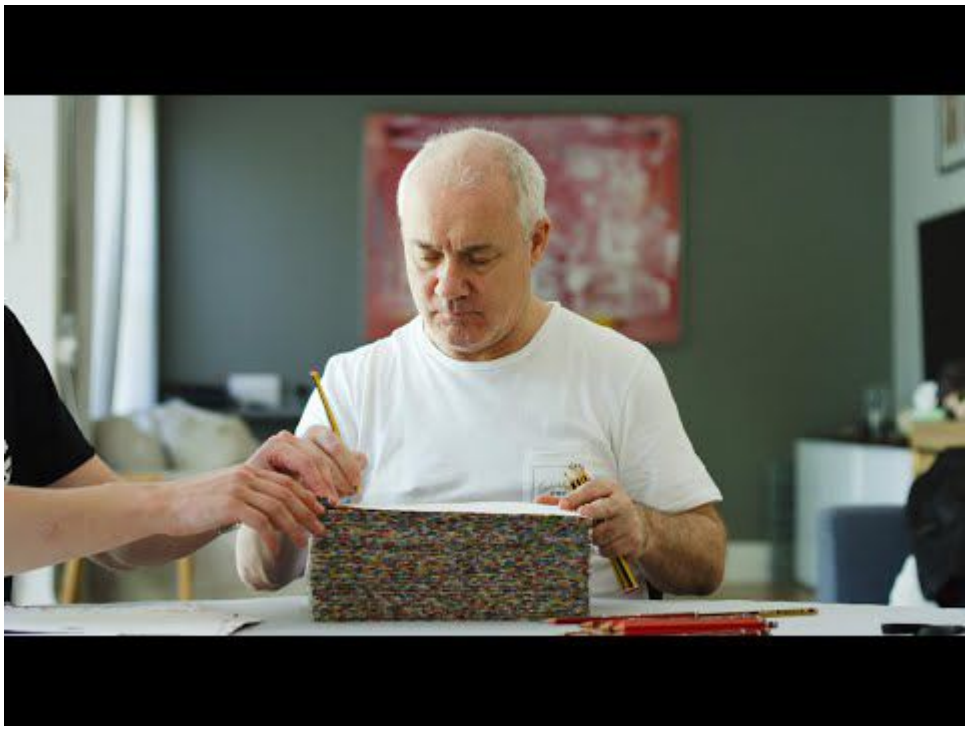
fisicamente e al momento sono conservate in una camera blindata del Regno Unito. Ma a essere inizialmente venduti saranno i relativi NFT, di fatto dei contratti digitali di proprietà, la cui autenticità è certificata tramite blockchain.

Quando saranno passati due mesi dal ricevimento dell'NFT, ogni proprietario avrà poi tempo fino al 27 luglio 2022 per scegliere se tenere l'NFT o se invece preferirà avere l'opera fisica a cui quell'NFT fa riferimento. Nei casi in cui sarà scelto l'NFT, la relativa opera fisica sarà distrutta. Al contrario, la scelta dell'opera fisica avrà come conseguenza la distruzione dell'NFT. La scelta, libera e personale da parte degli acquirenti, potrà però essere fatta una sola volta e non sarà in alcun modo reversibile.

– Leggi anche: E gli NFT?

Le 10mila opere di "The Currency" ("la valuta") sono state realizzate a mano da Hirst su fogli di 20×30 centimetri e hanno un unico tema comune: i pois, che l'artista 56enne

realizza in varie forme da più di trent'anni. Nel realizzare le opere – tra loro tutte diverse – Hirst ha seguito una serie di semplici regole su forme e colori; l'autenticità di ognuna è certificata da una serie di elementi, per molti versi simili a quelli usati per evitare la contraffazione delle banconote. Su ogni opera ci sono infatti un'immagine olografica di Hirst, una sua firma, un numero di serie e un microdot.



Oltre a essere numerata, ogni immagine è accompagnata da un testo: di fatto un titolo, che secondo il sito del

progetto «è stato generato applicando il *machine learning* ad alcune delle strofe di canzoni preferite dall'artista». Il titolo della prima opera tra le 10mila è "Totally gonna sell you", "ti venderò di sicuro".

Tutte le 10mila opere si possono vedere e filtrare qui in base alle caratteristiche dei pois, dei colori o delle parole dei titoli. Ci sono quindi alcuni elementi che rendono certe opere più rare di altre: solo 122 su 10mila, per esempio, contengono una parola volgare nel titolo: l'opera 651, per esempio, è intitolata "My vision is fucked".

Hirst iniziò a realizzare queste opere nel 2016, quando ancora nemmeno sapeva cosa fossero gli NFT, che esistono da diversi anni ma di cui molti sono giunti a conoscenza solo da qualche mese. Dopo aver approfondito un po' il concetto di NFT e le loro possibili applicazioni nell'arte Hirst – che è noto come artista, ma anche come abile manovratore del mercato dell'arte – decise di usare le sue migliaia di opere a pois per "The Currency", di fatto

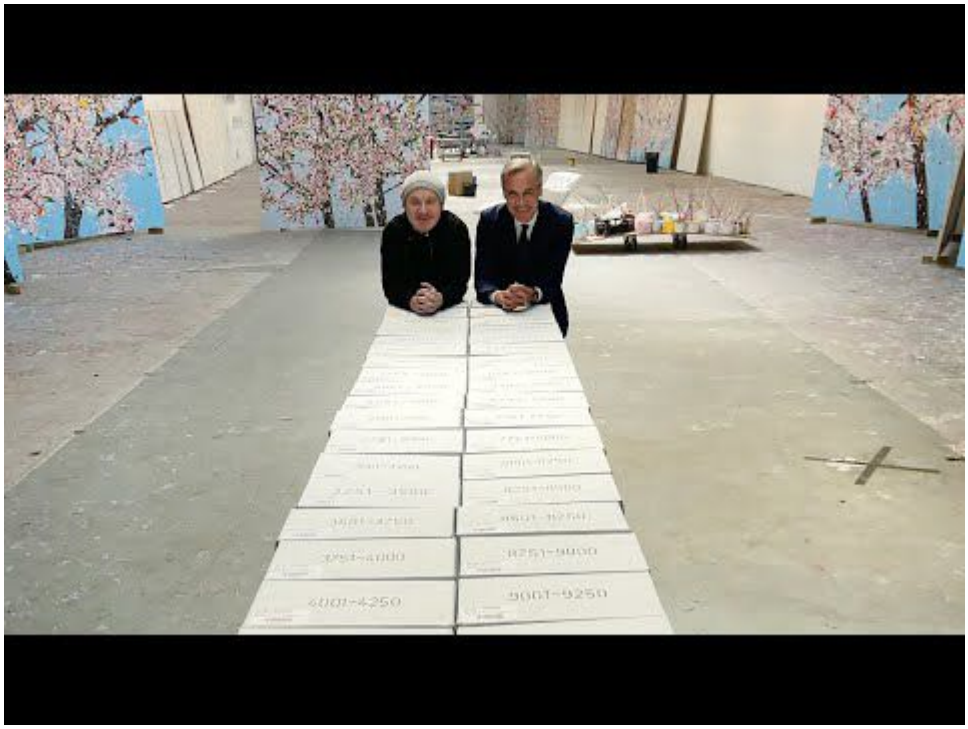
aggiungendo tutta la parte che riguarda gli NFT.

– Leggi anche: Da dove è sbucato Beeple

Sebbene per molti il concetto sia comprensibilmente astruso, c'è tutto un gruppo di persone, alcune delle quali appassionate d'arte o comunque interessate a investirci, secondo cui un NFT può valere anche più di un'opera. Un esempio: a marzo un'opera di Banksy che prendeva in giro le aste d'arte e che era stata comprata nel 2006 per 95mila dollari fu bruciata durante un video mostrato in diretta su Twitter. L'NFT di quel video fu poi venduto per 380mila dollari.

Quello di Hirst è insomma una sorta di esperimento sul rapporto tra la proprietà fisica di un'opera e quella digitale: la prima è quella su cui si è sempre basata l'arte, ma i certificati di proprietà digitale vanno effettivamente molto forte e attraggono enormi investimenti (in parte anche perché esistono attività di speculazione e riciclo di denaro collegate agli NFT).

Come ha scritto *The Conversation*, il ragionamento alla base di "The Currency" è trasformare le opere stesse in qualcosa di simile a una valuta reale, suscitando una riflessione sul fatto che, sebbene sembrino e siano considerate tutte uguali, anche le banconote sono per evidenti motivi una diversa dall'altra. E che quindi «i soldi sono un concetto che più lo si analizza con attenzione e più diventa difficile da inquadrare». Joe Hage – fondatore di Heni, piattaforma che collabora con Hirst e che ospita le attività online relative a "The Currency" – ha detto: «si dice spesso che il denaro corrompe l'arte, ma questo è un tentativo dell'arte di corrompere il denaro».



Tra i tanti possibili ragionamenti su cosa sia l'arte e su cosa faccia Hirst con e all'arte, e tra le tante possibili elucubrazioni sui significati di "The Currency", resta il fatto che tra poco più di un anno, quando scadrà il termine per scegliere tra opera fisica o NFT, sarà interessante vedere cosa avranno deciso gli acquirenti. Visto che sia gli NFT che i fogli con i pois fatti a mano da Hirst potranno essere liberamente scambiati, comprati e rivenduti l'attenzione sarà su cosa avrà più valore, e quanto quel valore dipenderà dalle scelte fatte dai proprietari delle

altre opere. In ogni possibile rapporto compreso tra i due estremi: 10mila NFT e nessuna opera fisica o 10mila opere e nemmeno un NFT.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/21/the-currency-nft-damien-hirst/

20210723

107. GIOVEDÌ 22 LUGLIO 2021

«Tutta la letteratura è geroglifica»

Cosa ci succede quando leggiamo romanzi, secondo la scrittrice francese Nathalie Léger

Sabato 24 luglio la scrittrice francese Nathalie Léger sarà al Festival Letterature di Roma, a cui scrittori e poeti partecipano leggendo un loro testo inedito. Il tema dell'edizione di quest'anno, la ventesima, è "Leggere il mondo" e per l'occasione Léger ha scritto una riflessione su cosa succede quando si legge narrativa, ma anche quando se ne scrive. È anche una metafora su come sono nati i suoi libri, brevi biografie mescolate a fatti autobiografici e parti saggistiche. Due sono stati pubblicati in italiano: *Suite per Barbara Loden* e *L'abito bianco*, che

è dedicato a Pippa Bacca, l'artista italiana assassinata in Turchia durante una performance in cui viaggiava in autostop vestita da sposa.

Pubblichiamo l'inedito che Léger leggerà a Roma, nella traduzione di Tiziana Lo Porto. Le serate del festival si potranno seguire anche in streaming – oltre che in presenza allo Stadio Palatino, previa prenotazione.

***

E all'improvviso, a volte, vediamo

1.

Camminiamo lungo il sentiero che si snoda tra i sassi a strapiombo sul paesaggio. Dall'alto li vediamo, nuotano, nudi, in pozze d'acqua traslucida. Gridiamo, come è bello! queste trasparenze, questi colori, l'azzurro, il verde intenso, lo stridore delle cicale che si innalza intorno, le grandi masse che si dispongono, l'orizzonte e i dettagli, è bellissimo!

Venite! gridano da sotto mentre nuotano, venite! I loro

volti ridono verso di noi, i loro corpi deformati dall'acqua si agitano nel prisma luccicante dei riflessi, venite!
Ma noi non vogliamo andare, pensiamo che sia ancora più bello dall'alto, preferiamo guardarli da lontano, loro, di sotto, catturati nel paesaggio, a mollo nelle pozze d'acqua profonda, loro così piccoli, piccolissimi, immersi nell'elemento, mentre si occupano quasi solo del proprio corpo, del proprio piacere (e tuttavia non c'è niente di certo, pensiamo noi), corpi in miniatura, segni scagliati sul fondale immenso della natura, e questa certezza improvvisa ci giustifica, rende invidiabile la nostra posizione. Vogliamo vedere dall'alto. Vogliamo capire. Non siamo dentro, non siamo in quell'effusione, non siamo né materia né godimento, guardiamo, li vediamo dall'alto, vediamo tutto, loro e l'immensità del resto, e pensiamo di sapere ciò che loro non sanno.
Venite, venite! gridano ancora, chiamando da lontano, un braccio a volte alzato verso di noi, mentre continuano a

nuotare nella pozza d'acqua, presagendo adesso la noia, il freddo che presto arriverà, Venite! gridano, i volti ancora protesi verso di noi che siamo già lontani e continuiamo a salire nel vapore delle alture, vacillando per la fatica, sudando sotto il sole.

2.

Il panorama o l'immersione? Al mattino, appena apriamo gli occhi, il peso della contraddizione ci sfianca: tutto o il dettaglio? l'impegno o l'accoglienza? Andare alla conquista, rispondere alla chiamata – nemmeno rispondere: essere la chiamata stessa, essere la vitalità stessa, conquistare il mondo, rispondere – o meglio acconsentire a ciò che sta accadendo, accogliere l'indecifrabile massa di questa convenzione onnipotente che chiamiamo "il mondo"? Esserne fuori o starne dentro? Scegliere il legame o preferire la separazione? Si passa dall'uno all'altro, titubanti tra opinione o preghiera, storia o tempo, di volta in volta eroi dell'impegno o maestri del

ritiro, insoddisfatti dell'uno e dell'altro, esitanti, indifesi, mai felici. Il mondo. La parola intimidisce. Troppo grande. Viene mobilitato per giustificare un ordine, il potere universale di una strada a senso unico. Viene aggredito per denunciare la nostra impotenza. Di fronte al mondo, impenetrabile e pietrificante, la lista delle ingiunzioni e delle buone intenzioni si protrae: non bisogna appropriarsi di nulla, ma senza rinchiudersi in se stessi; essere potenti senza potere; efficienti e virtuosi; impegnati senza compassione; essere sconfitti senza malinconia, lasciare spazio alla memoria, all'impossibile, all'incredulità. Facile a dirsi.

Non leggo il mondo, lo faccio ruzzolare dalla cima alla pozza, poi risalgo e ricado, ne vengo inghiottita, presa alla gola dalla sua violenza, senza fiato per la sua bellezza, impegnata in un corpo a corpo burrascoso, spesso doloroso, il più delle volte logistico, talvolta estatico, persa nei compromessi affrettati del sentimento e dell'idea.

Come alcuni, come tutti, mi faccio convincere di volere solo l'incertezza, l'imprevisto, il disordine, un ideale di disordine. Ma temo di perdermi tutto, impantanata in quella specie di calderone di eventi, di crisi perpetua che ti lascia esangue per l'incomprensione.

In questa astrazione senza misura, senza scala, ognuno cerca di inventare un gesto che sia il proprio, qualcosa di simile a una cristallizzazione, un concentrato di forze e di storia: innamorarsi, manifestare, fuggire, restare in contemplazione davanti a un asino, accogliere chi non si conosce, opporre resistenza, uscire dalla solitudine, abitare un corpo, un pensiero, una frase.

3.

Il 14 settembre 1822, Jean-François de Champollion è al suo tavolo di lavoro. Ha passato anni a decifrare la scrittura ideogrammatica delle piramidi d'Egitto. Un mondo è interamente contenuto in un alfabeto enigmatico, oscuramente chiuso su se stesso. Per quindici secoli

nessuno è riuscito a leggere i geroglifici, ma quel giorno, nelle figure ordite dalle parole e dalle immagini, Champollion all'improvviso *vede*, decifra, il significato appare, ha il tempo di esclamare: "Ci sono!", poi sviene, perde letteralmente conoscenza. Ogni lettore è uno Champollion, tutta la letteratura è geroglifica, fatta di un intreccio di parole e immagini, segni e sogni, il testo è una fitta trama di spirito ed emozione che scorre sotto la disposizione delle parole. E all'improvviso, a volte, *vediamo*. Una verità del mondo appare in un'esplosione. Bagliore. Ragione per cui esiste la poesia.

Marcel Proust lo ha detto molto bene: "I bei libri sono scritti come in una lingua straniera. A ogni parola ciascuno attribuisce un senso o quantomeno un'immagine, che spesso è un controsenso. Ma nei bei libri, tutti i controsensi sono belli". Questa bellezza, questo controsenso, che è l'altro nome della letteratura, sta nella sincope, nella fuga del significato nel punto più acuto del

significato stesso, nell'incontro con lo scintillio di una verità sepolta nella storia. "Il libro è un frammento cubico di coscienza che brucia e fuma", scrive Boris Pasternak a Marina Cvetaeva. A un simile giro di frase che lo tocca, a una simile inflessione che lo *punta*, il lettore potrebbe capire tutto e dire: "Ci sono!", per poi svenire, perdere conoscenza. In quel lasso di tempo, qualcosa si svela. Alla domanda da dove viene *India Song*, Marguerite Duras risponde: "Dalla parte più lontana della mia vita".
Brucia, fuma, è misconosciuto, è ignoto, e probabilmente devi perdere conoscenza per riconoscerlo. E in questo "ri", in questo ritorno che si può esprimere solo in sincope, in questo *rivenire*, forse più potente di un *divenire*, c'è un dono che ci è dato – materia dell'infanzia, densità della memoria – ma non solo; eccesso di assenza – ma non solo. Potremo mai sapere di cosa è fatto il dono generoso di un gesto, di una parola? Quello che so è che si può essere salvati da questo dono, da questo riconoscimento.

4.

Colpevole di essere fuggito dalla sua nave di fronte a un imminente disastro, Lord Jim, l'eroe di Joseph Conrad, si presenta in tribunale. Il giudice gli domanda fatti, soltanto fatti, ma Jim è preda di una storia del tutto diversa, è completamente immerso nel suo sogno infranto di eroismo. Voleva essere all'altezza del mondo, è stato all'altezza solo della sua paura. È in tribunale, deve rispondere delle sue azioni. Ma tutto si disperde. È un "romantico", dice Conrad, divaga "nell'intervallo delle sue risposte". La corte si aspetta da lui la catena di cause e conseguenze, il racconto tecnico di una tragedia. Lui pensa solo alla rete contraddittoria dei sentimenti, al rimuginare della vergogna, all'infinito luccicare delle ombre. Nel mondo, io sono Lord Jim. L'attimo prima "passeggiava sul ponte della nave pieno della certezza di una pace e di una sicurezza sconfinate che si leggevano", scrive Conrad, "sul volto silenzioso della natura"; l'attimo prima "una

meravigliosa calma regnava sul mondo", poi è la tempesta, la paura della morte e della fuga, l'abbandono di coloro che ti sono stati affidati e che dormono, ignari di essa – la fuga, la colpa.

Nel mondo, siamo Lord Jim. Siamo Ljoubov' Andreevna, l'eroina di Cechov che si sfianca nell'oblio e nella celebrazione mentre gli alberi del miracoloso ciliegio della sua

infanzia vengono abbattuti uno dopo l'altro. Siamo, grazie a Madame de La Fayette, al fianco della Principessa di Clèves quando crede scioccamente di rendere eterno l'amore rinunciandovi. Torniamo in patria con il narratore di *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini. Siamo persi nella neve come Vasilij e Nikita in *Padrone e servo* di Lev Tolstoj, di volta in volta schiavi e liberati, resi immortali da un gesto di fratellanza salvifica. Partiamo con Parsifal per le strade alla ricerca del nostro nome. Siamo il mondo intero riconquistato nella letteratura. Mentre leggo, *vedo*,

e questa chiaroveggenza, questa extra-lucidità della finzione scuote le affermazioni fragorose del mondo che bussano alla porta, il martello dell'opinione nascosto in tasca. La lettura e la scrittura (che è
il movimento prolungato, come aggravato, della lettura) esplorano l'intervallo tra le risposte che cerchiamo di dare al mondo, fanno udire le innumerevoli voci che balbettano, esultano, soffocano, resistono nell'ombra. La letteratura non si limita a leggere il mondo. Non cessando di rappresentare l'inestricabile dell'esistenza stessa e la molteplicità delle sue forme, *gli risponde*, ovvero, gli permette di essere riconosciuto e salvato, al tempo stesso manifesto e canto, documentario e mito.

5.

Da lontano non succede nulla. Una donna è seduta al suo tavolo. A volte le mani si muovono un poco. E tuttavia. È la tenacia, la concentrazione, è l'immobilità che ti colpisce. Eppure, internamente, tutto procede molto in fretta:

scontri di impressioni, intuizioni e parole, frasi appena abbozzate, abbandonate, ripetizioni, frammenti, assemblaggi, numerosi pentimenti… finché una frase non prende forma. Cammino sul sentiero che si snoda tra i sassi a strapiombo sul paesaggio. Dall'alto li vedo, nudi, che nuotano nell'acqua traslucida. Come è bello! queste trasparenze, l'azzurro, il verde intenso, distinguo le grandi masse che si dispongono, l'orizzonte, il paesaggio, ripeto: è bellissimo! e proseguo sulla mia strada perché voglio vedere quello che credo sia il mondo da più in alto possibile nonostante la fatica, nonostante la sete che forse avrà la meglio sulla mia ostinazione.

Ma proprio in quel momento, mentre cammino lassù, nuoto di sotto nell'acqua abbagliante, esulto e urlo la mia gioia, sono ebbra di luce, e mentre nuoto e mi tuffo nella pozza d'acqua, so già che la noia e il freddo arriveranno troppo presto. Ma ecco che a questa stessa tavola, dentro questo stesso agglomerato, qualcuno ora sta camminando

verso di me. Non è un personaggio di finzione, ma qualcuno che ha vissuto e a cui voglio restituire a parole la sua parte di polvere, di paura, l'impeto del suo desiderio e del coraggio. Questa presenza arriva dal mondo stesso. Potrebbe chiamarsi Contessa di Castiglione, Barbara Loden o Pippa Bacca. E tutta la sua esistenza, la sua follia, la sua paura e la sua grazia, ciò che ha sofferto, il suo trionfo o la sconfitta, tutta la sua esistenza è una chiamata. Spesso resisto, il mio primo impulso è fuggire, ma la chiamata è esigente. E siccome nulla avanza senza portarsi dietro il proprio mondo, allora voglio sapere tutto delle miniere di carbone in Pennsylvania, della rete autostradale italiana, delle apparizioni della vergine in Bosnia Erzegovina, delle pin-up nell'America degli anni '50, della ripresa del lavoro nelle fabbriche Wonder, del funzionamento di un GPS, della fisiologia delle lacrime o della fabbricazione dei sottomarini. E da questa massa voglio fare emergere molto lentamente, all'interno della

frase stessa, il soggetto solitario che è venuto a cercarmi. La sua stranezza è preziosa. Richiede tanto sogno quanto fedeltà al reale. Ascolto. Voglio catturare la materia stessa di questa esistenza, la sua fragilità. Nel dargli forma, voglio cercare di rispondere meglio alla chiamata del mio nome tra i vivi.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/22/nathalie-leger-letteratura-scrittura/

- GIOVEDÌ 22 LUGLIO 2021

In rotta di collisione con l'ammiraglio Nelson / di Ludovica Lugli

Conosco abbastanza bene da raccontarla, dopo qualche minuto di concentrazione, un'unica barzelletta. L'ho sempre conosciuta come la barzelletta dell'ammiraglio Nelson, e facendo qualche ricerca ho scoperto che è nota così anche a chi guarda *La sai l'ultima?* e forse in generale a chi l'ha sentita raccontare in italiano.

Fa più o meno così:

È notte e il marinaio di vedetta sulla nave dell'ammiraglio Nelson avvista una luce a dritta.

Usando il codice Morse lancia un messaggio con il sistema di comunicazioni luminose verso la fonte della luce: «Siete in rotta di collisione con noi, virate a ovest».

Dall'altra parte arriva il messaggio: «Virate voi».

Allora il marinaio avvisa l'ammiraglio del messaggio ricevuto, e quello gli dice di insistere, non sia mai che sia l'ammiraglio Nelson a spostarsi: «Qui è la nave dell'ammiraglio Nelson, siete in rotta di collisione con noi, virate a ovest».

Dall'altra parte però il messaggio si ripete: «Virate voi».

Il marinaio lo riporta all'ammiraglio che allora prende il suo posto al sistema di comunicazioni luminose: «Qui è l'ammiraglio Nelson in persona, temuto e rispettato in tutti e sette i mari, vi ordino di virare!».

E dall'altra parte: «Qui è Ciro, guardiano del faro, fate quello che volete».

Mio padre la raccontava molto bene questa barzelletta e, chissà perché, io e mia sorella non ci stancavamo mai di sentirla raccontare e gli chiedevamo spesso di reinterpretarla. Non vorrei esagerare, ma potrebbe essere stata la prima storia di tracotanza di un potente che io abbia mai sentito.

Ci ho ripensato leggendo *Quaderno dei fari*, un libricino dell'autrice messicana Jazmina Barrera, pubblicato in italiano da La Nuova Frontiera. La storiella dell'ammiraglio Nelson compare, in una diversa variante, a pagina 52:

> Jorge ci ha chiesto se volevamo sentire una barzelletta sui fari, ma mentre si apprestava a raccontarcela sono arrivati gli hamburger e le tartine, e ci siamo zittiti per mangiare. Mesi dopo me l'ha raccontata: il capitano di una nave si ferma davanti al faro e gli chiede di spostarsi, perché ha con sé il re di Spagna. Il faro risponde: si sposti lei, io sono il faro.

Jorge si è sforzato molto meno di me nel cercare di usare un lessico marinaresco per raccontarla, ma soprattutto ha sbagliato le premesse: non bisogna rivelare all'inizio che la barzelletta parla di fari, altrimenti si perde l'effetto sorpresa, una cosa che da bambine ci si mette un po' a capire. Forse per quello dopo l'arrivo degli hamburger e delle tartine ha lasciato perdere e non ha ripreso il racconto: si è reso conto che senza volere se l'era bruciata. E per qualche ragione Jazmina Barrera ha deciso di

rispettare il suo errore, forse pensando che dato che il suo libro parla di fari il finale sarebbe stato comunque scontato.

Quaderno dei fari parla di sei fari del mondo visitati da Barrera e di altri di cui ha solo letto e mescola autobiografia (comunque piuttosto limitata) a riflessioni sui fari, sui significati che gli si possono attribuire e, secondariamente, sulla scrittura. È pieno di aneddoti, immagini e citazioni di libri che viene naturale cercare su internet nel corso della lettura, interrompendola per qualche minuto al fine di divagare.

Ad esempio, io sono andata a leggere su Wikipedia la pagina dello scrittore Robert Louis Stevenson – e da lì quella del villaggio di Samoa dove morì e quella di sua moglie Fanny Van de Grift, che ammetto aver attirato la mia attenzione solo per il suo bel nome e poi ho scoperto avere avuto una vita notevolissima per una donna dell'Ottocento – dopo che Barrera parla del suo *Records of*

a Family of Engineers, un libro credo mai tradotto in italiano che l'autore di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* dedicò a suo padre, a suo nonno e al patrigno di quest'ultimo, «tutti ingegneri, inventori, pionieri nella costruzione dei fari». Chissà che non possa essere apprezzato in questo periodo in cui le storie vere di padri e famiglie vanno di moda.

Nel 1814 Robert Stevenson, nonno dello scrittore, fece un viaggio per visitare fari a cui partecipò anche Walter Scott, un altro celebre scrittore scozzese. Barrera parla anche di lui e del diario che tenne durante il viaggio; cita ad esempio di quando propose di demolire solo a metà un faro che doveva essere abbattuto, per ottenere delle rovine pittoresche. Era la moda dell'epoca.

Altre cose che *Quaderno dei fari* mi ha fatto cercare sono stati un dipinto di Jean-François Millet e uno di Edward Hopper, una canzone degli Arcade Fire e un video dell'estate del 2013 in cui un'orchestra e una serie di

imbarcazioni in mare suonarono un requiem d'addio per la sirena da nebbia di un faro inglese, usata in quell'occasione per l'ultima volta, dato che col GPS non serve più. Poi mi ha fatto venire voglia di leggere altri libri, come *Montauk* di Max Frisch ambientato sulle stesse spiagge del film purtroppo noto come *Se mi lasci ti cancello*. O di rileggerli, come *Gita al faro* di Virginia Woolf.

È insomma un libro che solletica il cervello con tanti impulsi diversi, come fa ad esempio *L'arte di collezionare mosche* di Fredrik Sjöberg, un piccolo e imprevisto successo editoriale degli ultimi anni che racconta la vita di René Malaise, inventore di una nota trappola per insetti usata dagli entomologi. Con il *Quaderno dei fari* ha in comune il fatto di contenere riflessioni sul collezionismo, perché quello che Barrera fa con i fari (e che Malaise faceva con le mosche) è appunto collezionarli:

La collezione più grande che ho è quella di libri. Di solito quando ero bambina li leggevo il

giorno stesso dell'acquisto. Fino all'adolescenza, avevo letto tutti i libri che possedevo. Ma a un certo punto ho cominciato ad avere più libri che tempo per leggerli, e presto mi sono resa conto che probabilmente non sarei mai riuscita a leggere tutto quello che c'era nella mia biblioteca (...). Ora posso distinguere tra due collezioni: i libri in sé – gli oggetti – e le esperienze di lettura, anche quelle agognate e accumulate.

I fari non possono essere posseduti e quindi anche la collezione che li riguarda è «un'accumulazione di immagini e di esperienze». Una collezione di fatto impossibile, che lascia con «l'inquietudine di non potersi mai impadronire completamente dell'altro o di qualcosa che è altro da noi». Ma tutte le collezioni di fatto sono impossibili, e questa riflessione mi ha fatto pensare a un altro libro che ne parla, che invece è un librone: *L'amante del vulcano* di Susan Sontag, ripubblicato in italiano l'anno scorso.

I collezionisti sono catalogatori inveterati, e tutte le persone che si divertono a stilare elenchi sono veri o potenziali collezionisti.

Collezionare è una specie di desiderio insaziabile, un dongiovannismo degli oggetti per il quale ogni nuova scoperta provoca una nuova tumescenza mentale e genera il piacere supplementare di tenere il punteggio, dell'enumerazione. (...)

Un elenco è già una collezione, una collezione sublimata. Non è necessario possedere realmente le cose. Conoscere è già avere (fortunatamente, per chi non ha molti mezzi). È già una rivendicazione, una specie di possesso, pensare a loro in questa forma, la forma di un elenco: significa valutarle, classificarle, dire che sono degne di essere ricordate o desiderate.

Sontag scriveva a inizio anni Novanta e non poteva immaginare che trent'anni dopo avremmo avuto in tasca o in borsa, sempre con noi, uno spazio apparentemente infinito per stipare elenchi e immagini, e dunque collezioni (lo smartphone). E non poteva sapere che quello spazio sarebbe stato anche una porta d'accesso a un luogo ancora più vasto dove andare in cerca di cose da elencare, raccogliere e collezionare (internet), e nemmeno che in un ampio recinto di tal luogo vastissimo avremmo avuto enormi spazi per esporre le nostre collezioni di cose degne di essere desiderate (Instagram).

L'amante del vulcano è un romanzo storico incentrato sulla figura di William Hamilton, ambasciatore britannico nella Napoli di fine Settecento e incallito collezionista di

opere d'arte antiche e altre cose, passato alla storia soprattutto come uomo tradito. Sua moglie Emma infatti era la nota amante di Horatio Nelson, l'ammiraglio che fu un grande avversario di Napoleone.

E così in questa passeggiata da *flânerd* (parola efficacissima coniata da Francesco Guglieri), collezionista di fatti curiosi e citazioni tra libri e link, sono tornata all'inizio, anche se è evidente che il suo ammiraglio Nelson non è lo stesso che fu amante di Lady Hamilton, dato che quando morì il codice Morse ancora non c'era. Poco importa, la barzelletta funziona. E ha a sua volta una pagina su Wikipedia, meritandola. Infatti per qualche ragione ignota negli anni Novanta la barzelletta si trasformò in una leggenda metropolitana: una sua variante in cui al posto della nave di Nelson c'era una famosa portaerei americana cominciò a circolare spacciata per storia vera (anche sul *New York Times*), tanto che a un certo punto il sito della marina statunitense aveva una

pagina dedicata a spiegare che si trattava solo di una barzelletta.

Secondo un articolo del 1999 di *Snopes*, il famoso sito di debunking, l'origine della barzelletta risale almeno al 1931 quando un giornale canadese pubblicò una vignetta che ne conteneva una versione molto sintetica, che descrive così: ci sono due uomini che litigano parlandosi con dei megafoni, uno è sul ponte di una nave, l'altro su un ballatoio con una luce alle spalle, e si dicono:

– Dove vai con la tua nave lampeggiante?

– Non è una nave lampeggiante. È un faro!



Horatio Nelson, prima di diventare ammiraglio, contro un orso polare, durante una spedizione artica negli anni Settanta del Settecento (Hulton Archive/Getty Images)

Postilla.

Il finale mi soddisfa e non mi pare il caso di dilungarmi troppo oltre. Farò dunque solo un veloce rifermento a: una citazione di Valeria Luiselli, altra scrittrice messicana pubblicata da La Nuova Frontiera, che paragona certe cose che leggiamo nei libri a «fari concettuali» e quindi aprirebbe il tema delle collezioni di citazioni; il miglior manuale esistente di flânerdismo, cioè *Come annoiarsi*

meglio di Pietro Minto; l'attuale situazione dei guardiani di fari che vanno sempre più in pensione e non vengono sostituiti (forse ce ne dobbiamo fare una ragione); la storia del faro delle isole Tremiti, dove nel 1987 avvenne una misteriosissima esplosione, forse legata a Gheddafi. Su quest'ultima storia, se non la conoscete, non vi do link: datevi a un po' di flânerdismo.

fonte: https://www.ilpost.it/ludovicalugli/2021/07/22/in-rotta-di-collisione-con-lammiraglio-nelson/

Estate

Quando mi chiese - Conosci l'estate -
io, per un giorno, per un momento,

corsi a vedere il colore del vento.

(Fabrizio De Andrè, il sogno di Maria)



Quodlibet

Cittadini di seconda classe / di Giorgio Agamben

Come avviene ogni volta che si istaura un regime dispotico di emergenza e le garanzie

costituzionali vengono sospese, il risultato è, come è avvenuto per gli ebrei sotto il fascismo, la discriminazione di una categoria di uomini, che diventano automaticamente cittadini di seconda classe. A questo mira la creazione del cosiddetto *green pass*. Che si tratti di una discriminazione secondo le convinzioni personali e non di una certezza scientifica oggettiva è provato dal fatto che in ambito scientifico il dibattito è tuttora in corso sulla sicurezza e sull'efficacia dei vaccini, che, secondo il parere di medici e scienziati che non c'è ragione di ignorare, sono stati prodotti in fretta e senza un'adeguata sperimentazione.

Malgrado questo, coloro che si attengono alla propria libera e fondata convinzione e rifiutano di vaccinarsi verranno esclusi dalla vita sociale. Che il vaccino si trasformi così in una sorta di simbolo politico-religioso volto a creare una discriminazione fra i cittadini è evidente nella dichiarazione irresponsabile di un uomo politico, che, riferendosi a coloro che non si vaccinano, ha detto, senza accorgersi di usare un gergo fascista: "li purgheremo con il *green pass*". La "tessera verde" costituisce coloro che ne sono privi in portatori di una stella gialla virtuale.

Si tratta di un fatto la cui gravità politica non potrebbe essere sopravvalutata. Che cosa diventa un paese al cui interno viene creata una classe discriminata? Come si può accettare di convivere con dei cittadini di seconda classe? Il bisogno di discriminare è antico quanto la società e certamente forme di discriminazione erano presenti anche nelle nostre società cosiddette democratiche; ma che queste discriminazione fattuali siano sanzionate dalla legge è una barbarie che non possiamo accettare.

Tessera verde

In un testo precedente abbiamo mostrato l'ingiusta discriminazione di una classe di cittadini esclusi dalla normale vita sociale che consegue all'introduzione del cosiddetto *green pass.* Questa discriminazione è una conseguenza necessaria e calcolata, ma non lo scopo principale dell'introduzione della tessera verde, che ha di mira non i cittadini esclusi, ma l'insieme della popolazione che ne è munita. La finalità che i governi perseguono attraverso di essa è, infatti, un controllo minuzioso e incondizionato su qualsiasi movimento dei cittadini, del tutto analogo al passaporto interno che nel regime sovietico ognuno doveva avere per potersi spostare da una città all'altra. Il controllo è però in questo caso ancora più assoluto, perché riguarda qualsiasi movimento del cittadino, che dovrà esibire il *green pass* a ogni suo movimento, anche per andare al cinema, assistere a un concerto o sedersi a un ristorante. Il cittadino non tesserato sarà, paradossalmente, più libero di colui che ne è munito e a protestare e a ribellarsi dovrebbe essere proprio la massa dei tesserati, che d'ora in poi saranno censiti, sorvegliati e controllati in una misura che non ha precedenti anche nei regimi più totalitari. È significativo che la Cina abbia annunciato che manterrà i suoi sistemi di tracciamento e di controllo anche dopo la fine della pandemia. Come dovrebbe essere evidente, nel *green pass* non è in questione la salute, ma il controllo della popolazione e prima o poi anche i tesserati avranno occasione di comprenderlo a loro spese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20828-giorgio-agamben-cittadini-di-seconda-classe.html

---

marxismo oggi online

Le origini della Rivoluzione Cinese / di Salvatore Tinè

La fondazione del Partito Comunista Cinese il 1° luglio del 1921 a Shangai costituisce certamente un passaggio fondamentale nella lunga e complessa vicenda della rivoluzione cinese. Tale avvenimento è infatti destinato a segnare una svolta decisiva nel processo rivoluzionario che, iniziato in Cina con il crollo dell'Impero e l'avvento della Repubblica nel 1911, già nel 1919 con il cosiddetto Movimento del 4 maggio aveva impresso nel paese una poderosa spinta verso una profonda modernizzazione politica e culturale del paese.

Le grandi manifestazioni studentesche e giovanili contro il trasferimento dei diritti della Germania sullo Shantung al Giappone deciso dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale con il Trattato di Versailles sono la prima grande manifestazione del carattere insieme nazionale e antimperialista della Rivoluzione cinese. Le decisioni ratificate nel Trattato di Versailles rivelavano il carattere del tutto illusorio e demagogico dei 14 punti di Wilson e delle idee di autodeterminazione dei popoli che le avevano ispirate. Esse dimostravano come nell'epoca dell'imperialismo, anche dopo la fine della prima guerra mondiale, non esisteva per la Cina una prospettiva riformista e pacifica di conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionali, ma solo una prospettiva democratico-rivoluzionaria. Il tema della modernizzazione al centro del sommovimento culturale della Cina teso al superamento della vecchia cultura feudale e alla conquista delle idee e dei valori di una cultura nuova e scientifica si intreccia a quello patriottico della difesa dell'indipendenza e dell'autonomia nazionale della Cina.

Lo sviluppo in senso imperialista del capitalismo, ovvero il suo trasformarsi in un sistema compiutamente mondiale gestito da un pugno di grandi potenze sulla base dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica dei popoli e delle nazioni dei paesi coloniali e semi-coloniali impone alle élites e ai gruppi politici che guidano e orientano questa fase iniziale del processo rivoluzionario in Cina una nuova definizione del tema della modernizzazione, diversa e alternativa ad una prospettiva puramente riformista e occidentale. Di qui le difficoltà e le contraddizioni del processo rivoluzionario, la necessità della ricerca di una via originale, insieme democratica e rivoluzionaria, allo sviluppo e alla modernizzazione. L'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, l'esperienza rivoluzionaria in atto nel primo Stato socialista della storia costituisce in questo senso già per le tendenze più avanzate che animano il Movimento del 4 maggio, un riferimento non solo fondamentale ma perfino decisivo per i destini stessi della Cina nel Novecento. L'acquisizione delle tradizioni e della cultura moderne dell'Occidente non potrà che passare in Cina attraverso la mediazione del marxismo e del leninismo. Solo infatti con l'Ottobre sovietico e il leninismo, il marxismo come una delle massime espressioni non solo della cultura e della storia dell'Occidente ma anche del movimento di emancipazione economica e politica del proletariato e delle classi oppresse sorto nei paesi dominanti del sistema capitalistico mondiale, diventa un riferimento teorico e scientifico fondamentale anche per le lotte di liberazione dei popoli e delle nazioni oppresse delle colonie e delle semi-colonie. Ciò è vero soprattutto all'inizio del Novecento per i popoli oppressi dell'Asia, come Lenin aveva lucidamente intuito quando nei sommovimenti dell'Asia "avanzata", nel suo "risveglio" aveva visto l'inizio del declino storico del dominio imperialista di un'Europa di fatto già "arretrata". La rivoluzione cinese è certamente la prima colossale manifestazione del risveglio dell'Asia così prontamente individuato nell'analisi leniniana dell'epoca imperialista. Tuttavia, a partire dalla fase che possiamo fare iniziare proprio col Movimento del 4 maggio, è la stessa la Rivoluzione d'Ottobre ad imprimere ad essa una fondamentale spinta propulsiva, segnandone i destini e le prospettive di sviluppo democratico e rivoluzionario. Poco dopo nell'estate del 1919 le grandi

vittorie dell'Armata rossa nella guerra contro le truppe di Kolčak, sostenute dagli imperialisti inglesi, americani e giapponesi infondo un nuovo slancio alla lotta di liberazione del popolo cinese. Il governo sovietico rinuncia a tutti i privilegi e diritti sulla Cina imposti a quest'ultima dalla Russia zarista, invitando il popolo cinese alla lotta per la libertà, contro i Trattati di Versailles e i disegni dell'imperialismo. Un invito che viene subito accolto dai gruppi più avanzati della gioventù rivoluzionaria cinese: sul giornale di Pechino, Nuova gioventù" si leggeva: L'aurora viene dalla Russia… ci viene tesa una mano amico… porgiamo anche noi la mano senza titubanze."

Il partito comunista fondato a Shangai in una riunione di soli dodici delegati in rappresentanza di 50 quadri si trasforma subito nei mesi seguenti come l'avanguardia di possenti movimenti di massa della classe operaia nei grandi centri industriali in cui le rivendicazioni economiche e salariali si legano ad obiettivi di lotta antimperialista. Ma già al suo II Congresso sempre a Shangai nel luglio '22, il partito comunista definiva nei suoi termini essenziali accanto al programma massimo della realizzazione del comunismo il programma minimo della creazione di un fronte democratico unitario per la pace interna e l'unificazione del paese contro il dominio dei "militaristi" e l'oppressione dell'imperialismo internazionale. La condizione di semi-colonia cui era stata costretta dal dominio congiunto di diversi paesi imperialisti nel corso dell'Ottocento e che l'avvento della Repubblica con la rivoluzione del 1911 non aveva per niente scalfito costringeva la borghesia nazionale cinese ad un ruolo subalterno, rendendola una classe debole economicamente e politicamente, incapace di dirigere una rivoluzione democratica-borghese. Come la Russia nel 1905 e nel 1917, anche in Cina dunque la rivoluzione democratico-borghese sarebbe stata condotta e diretta dal proletariato alleato con le masse contadine e la piccola borghesia delle città. E tuttavia, a differenza che in Russia, proprio in virtù del suo carattere non imperialista la borghesia nazionale era una componente fondamentale per quanto non dirigente del fronte rivoluzionario. La questione della natura e quindi del ruolo della borghesia nazionale nella rivoluzione cinese sarebbe stata non a caso uno dei problemi più discussi nell'elaborazione teorica e strategica dell'Internazionale Comunista e del partito comunista cinese. Attorno ad essa ruotava infatti la definizione delle peculiarità, delle particolarità storiche della rivoluzione cinese, che se per un verso si poneva come parte fondamentale del processo rivoluzionario mondiale innescato dalla Rivoluzione d'ottobre, per un altro verso si differenziava dal modello del 1917, proprio per il carattere nazionale e antimperialista della rivoluzione democratico-borghese in Cina. La lotta per l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo così come quella per l'unificazione nazionale contro l'anarchia feudale dei "signori della guerra" coinvolgeva almeno alcuni dei gruppi più avanzati e progressisti della borghesia nazionale. La debolezza economica e politica di quest'ultima nulla toglieva alla sua differenza oggettiva dai gruppi di borghesia cosiddetta "compradora", dalla borghesia burocratica legata all'imperialismo, subalterna non solo al capitale straniero ma anche e alle stesse classi feudali come ai ceti burocratici della vecchia Cina imperiale. La linea del Komintern riprendeva così la teoria leninista delle due fasi della rivoluzione, quella democratico-borghese e quella socialista sviluppandola ed applicandola in modo originale in Cina, in termini adeguati alle particolarità storiche e nazionali della rivoluzione cinese. Fatta salva l'idea leniniana del ruolo di direzione, della egemonia del proletariato anche nella tappa democratica del processo rivoluzionario, il carattere nazionale ed antimperialista della rivoluzione in Cina imponeva una diversa articolazione e definizione di tale funzione egemonica e quindi della stessa tattica del partito comunista come avanguardia della classe operaia e delle masse contadine. La decisione del Partito Comunista Cinese presa al suo III Congresso nel giugno del 1923 di entrare nel Kuomintang, nel partito democratico fondato da Sun Yat Sen per riorganizzarlo dall'interno e trasformarlo nell'organismo politico fondamentale di un ampio fronte unito per la liberazione nazionale costituì la concretizzazione sul piano della strategia e della tattica politica di uno sviluppo originale della teoria leninista dell'egemonia proletaria che non ricalcava in modo meccanico il modello dell'Ottobre. Non è un caso che sarebbe stato Stalin, nel corso di una dura polemica con la cosiddetta Opposizione di sinistra di Trotskij e di Zinov'ev, il più convinto sostenitore dalla scelta di entrare nel Kuomintang e più in generale della necessità di una applicazione della teoria leninista dell'egemonia adeguata alla

particolarità storiche della rivoluzione cinese e alla necessità di una alleanza anche di lungo periodo tra il proletariato cinese e la borghesia nazionale. Ciò mostra come la strategia del "socialismo in un solo paese" sia nella sua versione staliniana che bucchariniana non sia certo riducibile ad una idea di chiusura nazionalistica in se stessa dell'Unione Sovietica, ovvero ad una pura e semplice negazione delle prospettive della rivoluzione internazionale ma ben al contrario essa presupponga una più complessa e differenziata visione del processo rivoluzionario a scala mondiale, il cui sviluppo per tappe e di lungo periodo riflette lo stesso coinvolgimento in esso delle lotte di liberazione democratica e nazionale dei popoli e delle nazioni oppresse e insieme il loro nesso organico con la lotta di classe del proletariato nelle metropoli imperialiste.

Insomma, la linea del fronte unico, sintetizzata nella cosiddetta teoria del blocco delle quattro classi (il proletariato, i contadini, la piccola borghesia, la borghesia nazionale) è essa stessa un momento del processo di formazione a scala mondiale di un fronte unito internazionale contro il capitalismo e l'imperialismo che trova nella funzione dirigente dell'Urss la sua principale spinta propulsiva e la sua fondamentale base di riferimento. Non a caso è nel ruolo fondamentale dell'Urss che il programma politico del nuovo Kuomintang individua una dei perni della sua idea di rivoluzione democratica e nazionale in Cina, affiancando all'alleanza tra la borghesia nazionale da un lato e la classe operaia e i contadini dall'altro, l'alleanza con l'Urss. La missione nella Cina meridionale, del funzionario del Komintern Borodin ottiene nell'immediato dei successi importanti sia sul terreno della collaborazione militare tra i sovietici e il governo di Canton con la costituzione della nuova Accademia militare di Whampoa, sia su quello della riorganizzazione e rifondazione politica del Kuomintang, ovvero della sua trasformazione in un vero partito popolare e di massa effettivamente anti-imperialista e non solo in una potenza militare attraverso il rafforzamento al suo interno dei comunisti e della sua ala sinistra. Il lavoro del Komintern è in questo senso prezioso nella costruzione e nella formazione del fronte unico all'inizio degli anni '20 e costituisce in questa fase una base politica ed organizzativa fondamentale della rivoluzione cinese. Una fase decisiva nella formazione delle basi di massa, insieme proletarie e contadine del processo rivoluzionario nel corso della quale la Cina appare già come il paese in cui sono destinati a decidersi, più che in qualunque altro paese coloniale, più che nella stessa India, la vittoria del socialismo o la sopravvivenza dell'imperialismo in tutto il mondo. Tuttavia proprio l'impetuosa crescita del movimento proletario, manifestatasi in modo particolare con i fatti di Shangai del 30 maggio 1925, "la prima grande rivolta proletaria contro il capitalismo industriale" secondo la definizione dello storico inglese Carr, insieme con la stessa avanzata della lotta armata rivoluzionaria per strappare le regioni controllati dai militaristi feudali durante la cosiddetta Spedizione del Nord finiscono per spaventare l'ala più moderata e di destra della borghesia nazionale spingendo i settori più reazionari del Kuomintang ad una rottura violenta del fronte unico. Il colpo di stato di Chiang Kai-shek a Shangai il 12 aprile del 1927 e la conseguente formazione di un governo controrivoluzionario a Nanchino rappresentano una sconfitta tremenda della rivoluzione cinese. La direzione del partito comunista pagò probabilmente una scarsa di vigilanza sugli spostamenti dei settori di destra della borghesia nazionale, non cogliendone a fondo i limiti e la natura essenzialmente oscillante e applicando quindi in termini sostanzialmente opportunisti la tattica del fronte unico. Lo stesso Stalin in un importante intervento alla Commissione cinese del Comitato Esecutivo del 30 novembre 1926 su *Le prospettive della rivoluzione in Cina* non aveva mancato di sottolineare insieme alla "debolezza della borghesia nazionale in Cina" l'importanza fondamentale della lotta del popolo armato e quindi della presenza e vigilanza dei comunisti nell'esercito rivoluzionario come "garanzia" che esso avrebbe seguito la "strada giusta", senza "esitazioni" ed "oscillazioni". L'estensione e il rafforzamento del movimento contadino dovevano essere in questo senso considerati non come un elemento di debolezza del fronte unico ma al contrario come un elemento fondamentale del suo rafforzamento. La concezione staliniana della tattica del fronte unico in Cina e dell'egemonia del proletariato e del partito comunista nella rivoluzione nell'ambito dell'alleanza con la borghesia nazionale e col Kuomintang era nella sostanza la stessa visione di Mao-tze-tung non a caso in quella fase molto critico della direzione di destra del partito guidato da Chen Tu-hsiu. In uno scritto del

marzo 1926 dal titolo *Analisi delle classi nella società cinese*, Mao individuava con chiarezza gli "amici" e i "nemici" della rivoluzione, indicando i primi nel proletariato, nel semiproletariato e nella piccola borghesia e i secondi nei signori della guerra, nei burocrati, nella classe dei 'compradores' e nella classe dei grossi proprietari fondiari. Ma sottolineando il carattere "sempre oscillante" della "media borghesia" ne individuava un'ala destra "nostra nemica" e un'ala sinistra "nostra amica". Perciò come Stalin nella già citata riunione dell'Internazionale concludeva affermando la necessità di "stare sempre in guardia e non permettere a questa classe di creare confusione nelle nostre file." La sconfitta del 1927 apre una nuova fase della rivoluzione, segnata dalla direzione e dalla leadership di Mao. Sulla base della sostanziale identità tra questione nazionale e questione contadina stabilita da Stalin nel suo fondamentale intervento alla già citata riunione del Komintern del novembre 1926, Mao ridefinì le prospettive della rivoluzione cinese rimettendo al centro il tema della "Rivoluzione agraria" ovvero delle basi di massa contadine della rivoluzione nazionale. Mao fa sua la tesi di origine leniniana e su cui aveva più volte richiamato con forza l'attenzione Bucharin del carattere "antifeudale" della rivoluzione cinese, dato il legame profondo tra la tra l'arretratezza dei rapporti di produzione nelle campagne e del dominio dei grandi proprietari fondiari da un lato e il carattere reazionario dell'imperialismo straniero. Ma l'indicazione staliniana sul ruolo dell'esercito rivoluzionario, della lotta di popolo armata come particolarità della rivoluzione cinese ha trova nella sua elaborazione sul processo rivoluzionario come "guerra di lunga durata" nel corso dei primi anni '30, un approfondimento e uno sviluppo originali. La centralità della questione contadina e insieme il frazionamento del potere politico-militare consentono in Cina secondo Mao la costruzione nelle campagne di basi di potere rosso in grado di imporre insieme al controllo militare del territorio misure di riforma agraria finalizzate alla confisca delle grandi proprietà e alla distribuzione della terra ai contadini. Alla centralità del ruolo dell'Esercito popolare si accompagna una teoria e una pratica del rapporto tra partito e popolo che fa della cosiddetta "linea di massa", ovvero di un giusto rapporto tra iniziativa dal basso e direzione politica dall'alto uno degli elementi fondamentali della rivoluzione cinese. Così alla critica e al superamento dell'opportunismo di destra di Chen Du Xiu che aveva condotto alla sconfitta del 1927 si accompagna una critica altrettanto radicale alla cosiddetta "linea Li li san" fondata sull'idea della necessità della conquista immediata del potere nei centri urbani ma nella sostanza ancorato ad una visione generalmente "putchista" della tattica rivoluzionaria. E' in fondo l'idea leniniana e staliniana della rivoluzione come un processo scandito da due tappe nettamente distinte, quella democratico-borghese e quella socialista, a sorreggere l'impostazione maoista. Ciò che spiega come nonostante le divergenze interne al Partito Comunista Cinese e l'emergere di un orientamento più di "sinistra" in seguito al VI Congresso del Komintern del 1928, la linea di Mao non incontrerà resistenze insormontabili da parte dell'Internazionale Comunista. L'esperienza della Repubblica sovietica del Kiangsi rappresenterà così il punto più alto di questa fase della Rivoluzione cinese che si concluderà con la fine della Lunga Marcia dell'Esercito rosso verso il Nord della Cina, la ritirata strategica che ne avrebbe salvato il nucleo rivoluzionario, e l'inizio della guerra cino-giapponese. L'invasione da parte del Giappone segna l'inizio di un nuovo periodo anche nella direzione del partito comunista cinese finalmente conquistata da Mao, grazie alla piena convergenza della sua impostazione strategica con la linea dei Fronti popolari che trova la sua più compiuta definizione sul piano della teoria e della strategia con il VII Congresso del Komintern nell'estate del 1935. Direi che l'elaborazione del Komintern e soprattutto il grande rapporto di Dimitrov al VII Congresso sono imprescindibili per capire l'intera elaborazione di Mao intorno alla necessità della costruzione di ampio fronte unico antigiapponese che in modo geniale riprende e insieme supera l'esperienza fondamentale del fronte unico degli anni '20. L'esistenza di un Esercito rosso profondamente radicato nelle masse popolari costituisce l'elemento nuovo sia negli equilibri tra le quattro classi (classe operai, contadini, piccola borghesia, borghesia nazionale) in cui Stalin aveva individuato come s'è visto già nel '26 la base sociale del fronte unico sia nei rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione interna ed esterna. Mao individua nell'imperialismo giapponese il nemico principale e pone di nuovo il problema dell'alleanza con il Kuomintang definendo nelle sue linee essenziali la prospettiva della costruzione di una nuova Cina democratica, di una "nuova democrazia", ancora nettamente al di qua dell'obiettivo finale

della costruzione del socialismo e del comunismo. Appare evidente la consonanza con la contemporanea elaborazione del Komintern intorno ai temi della "democrazia di nuovo tipo", una formula politica che Togliatti pone al centro della sua riflessione sulle particolarità della rivoluzione spagnola nel 1936 così come con la riflessione teorica di Dimitrov di "democrazia popolare" come tappa intermedia del processo rivoluzionario destinato nel medio o lungo periodo a sfociare nel socialismo e nella dittatura del proletariato. Di nuovo è il tema dell'articolazione complessa e perfino contraddittoria tra costruzione del fronte unico e lotta di classe. Anche il tema della riforma agraria, che aveva sorretto l'esperienza della Repubblica del Kiangsi, viene rivisto. Dalla parola d'ordine ispirata al programma democratico rivoluzionario di Sun Yat Sen della "terra a chi la lavoro" si passa alla lotta per la riduzione dei canoni d'affitto e degli interessi sui prestiti, al fine di rafforzare l'alleanza con il Kuomintang nella guerra di resistenza al Giappone. Il nesso tra lotta di classe e fronte unico non è statico ma dinamico, muta con il mutare delle fasi e delle situazioni concrete, così come del rapporto tra contraddizione principale e contraddizioni secondarie. Lo scritto del 1937 *Sulla contraddizione* definisce in tal senso anche sul piano teorico e filosofico le basi della tattica del fronte unico nel periodo della guerra di resistenza al Giappone, costituendo nello stesso tempo un importante contributo all'approfondimento di alcuni temi cruciali del materialismo dialettico e del materialismo storico. Sul piano dell'elaborazione strategica la teoria della "nuova democrazia" compiutamente definita in un fondamentale lavoro di Mao del 1940 ridefinisce il rapporto dialettico tra la fase democratico-borghese e quella socialista della rivoluzione cinese sulla base delle differenze e delle coincidenze tra i Tre Principi popolari di Sun Yat Sen, ovvero nazionalismo, democrazia e benessere del popolo da un lato e dall'altro il comunismo. Mao non esita ad individuare in quei tre principi la base della convergenza tra il Partito Comunista e il Kuomintang nella fase democratico-borghese della rivoluzione. Ma nello stesso tempo evidenzia come al di là della coincidenza formale, nel programma di Sun Yat Sen non compaiano gli obiettivi del potere del popolo e di una completa rivoluzione agraria. Anche nel contesto della guerra di resistenza al Giappone, Mao rivendica, di nuovo richiamandosi con forza alla tesi di Stalin, già formulato dal dirigente bolscevico nel 1925 secondo cui "i contadini rappresentano l'esercito fondamentale del movimento nazionale", che "la Guerra di resistenza contro il Giappone è essenzialmente una guerra contadina". Ma è nell'alleanza con l'Urss che la politica del fronte unico e una applicazione concretamente rivoluzionaria e non formalistica dei Tre principi di Sun Yat Sen possono trovare una base effettiva, dato il carattere di nuovo tipo della rivoluzione democratico-borghese in Cina. In un quadro enormemente più avanzato che nel periodo del primo fronte unico, Mao rilanciava su nuove basi la politica staliniana del "blocco delle quattro classi" evidenziando come un nesso organico legasse nella rivoluzione cinese la sua appartenenza alle grandi correnti della storia mondiale alle esigenze profonde delle masse e della nazione cinesi. Del resto proprio questa caratterizzazione del carattere insieme nazionale e internazionale della rivoluzione cinese, del suo scaturire dalle correnti più profonde della nazione e del popolo cinesi e insieme della sua appartenenza al processo della rivoluzione mondiale innescato dall'Ottobre sovietico, Mao individuava nel grande saggio sulla contraddizione la più clamorosa conferma della dialettica materialistica, ovvero del nesso tra cause interne e cause esterne come motore del permanente sviluppo, del processo di continua trasformazione del mondo storico nell'epoca dell'imperialismo: "nell'epoca del capitalismo- egli scriveva- e in particolare nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria lo stimolo e l'azione che i diversi paesi esercitano gli uni sugli altri in campo economico, politico e culturale sono veramente notevoli. La Rivoluzione socialista d'Ottobre ha dischiuso una nuova era non solo nella storia della Russia, ma nella storia di tutto il mondo essa ha influito sulle trasformazioni interne dei diversi paesi e in egual modo, ma con particolare intensità, sulle trasformazioni interne della Cina. Tuttavia, queste trasformazioni si sono verificate attraverso le leggi interne proprie di quei paesi e della Cina." La rivoluzione cinese si poneva così consapevolmente, dopo la rivoluzione d'Ottobre come un momento grandioso non solo del risveglio e della rinascita della Cina e dell'intera Asia ma anche del più generale processo di unificazione economica, politica e culturale del genere umano in un mondo globale.

Nell'importante rapporto al VII Congresso del Partito Comunista Cinese tenutosi a Yenan del 24

aprile 1945 egli lancia la proposta di un governo di coalizione con il Kuomintang nella prospettiva della distruzione della dittatura monopartitica del Kuomintang e della costruzione di uno stato e di un potere politico di nuova democrazia, guidato dal proletariato ma diverso dal sistema russo e fondato sull'alleanza delle varie classi democratiche. Uno stato sorretto da una struttura economica non ancora di tipo socialista, che avrebbe assicurato il libero sviluppo dell'economia capitalistica privata ma nei limiti della sua utilità per il popolo. Il sistema economico della nuova Cina avrebbe dovuto comprendere un settore statale, un settore privato e un settore cooperativo. Ma la proposta di un governo di coalizione ha anche l'obiettivo di sconfiggere i piani dell'imperialismo americano finalizzati a spezzare l'unità del fronte antigiapponese al fine di isolare i comunisti in Cina e a sconfiggere la loro politica di pace e di unità nazionale. Nella celebre intervista rilasciata alla giornalista americana Anna Luise Strong dell'agosto 1946, Mao sottolineava come i piani dell'imperialismo americano al di là dei loro dichiarati propositi aggressivi e di guerra verso l'Unione Sovietica puntassero nello stesso tempo ad un dominio mondiale che colpiva sia gli altri paesi capitalisti sia i paesi coloniali e semicoloniali. "Non intendo dire – egli affermava – che i reazionari americani non abbiano l'intenzione di attaccare l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica difende la pace mondiale e rappresenta un fattore potente, che impedisce ai reazionari degli Stati Uniti di conquistare l'egemonia mondiale. L'esistenza dell'Unione Sovietica rende assolutamente impossibile ai reazionari degli Stati Uniti e di tutto il mondo la realizzazione delle loro ambizioni. Ma il fatto che i reazionari degli Stati Uniti vadano ora strombazzando con tanta insistenza una guerra americano-sovietica e tendano ad intorbidire l'atmosfera internazionale a così poco tempo dalla fine della seconda guerra mondiale, ci costringe a guardare alle loro intenzioni reali. Emerge così chiaramente che protetti dagli slogan antisovietici, stanno freneticamente attaccando in dipendenze degli Stati Uniti tutti i paesi che rappresentano il bersaglio dell'espansione americana." E' la stessa espansione americana, la dinamica globale del suo disegno egemonico ad ampliare ed estendere a scala mondiale il fronte unito internazionale. E' di fatto una visione profondamente dialettica, organicamente legata ad una visione dinamica ma robustamente realistica e concreta, tutt'altro che avventuristica o astrattamente radicale, della rivoluzione mondiale ad ispirare, in questa fase l'elaborazione di Mao e dei comunisti cinesi.

Perciò, dopo la conclusione della la guerra di guerra di resistenza al Giappone, la fine della seconda guerra mondiale e la conseguente unificazione del campo imperialista attorno al ruolo egemonico globale degli Stati Uniti segna una nuova tappa anche nella storia della rivoluzione cinese. E' l'imperialismo americano a scatenare attraverso il sostegno politico, militare, finanziario ai gruppi più reazionari del Kuomintang la guerra civile contro il partito comunista e l'Esercito rosso, nonostante i finti tentativi di mediazione pacifica del conflitto del generale Marshall. La vittoria dei comunisti nella guerra rivoluzionaria contro Chiang Kai-shek sarà quindi anche una grande vittoria contro l'imperialismo americano, nemico principale del fronte rivoluzionario mondiale, del campo socialista e antimperialista guidato dall'Unione Sovietica. Proprio celebrando il 30 giugno 1949 il 28 anniversario della nascita del Partito Comunista Cinese, Mao fissava il carattere duplice, nazionale e internazionale, della rivoluzione cinese, sottolineando come l'instaurazione della dittatura democratica popolare si era basata e avrebbe continuato a basarsi sul fronte unito nazionale diretto dalla classe operaia e su un fronte unito internazionale costituito dall'unione della Cina con "l'Unione Sovietica, con i paesi di democrazia popolare, con il proletariato e le larghe masse popolari di tutti gli altri paesi". Il trionfo della rivoluzione cinese mostrava agli occhi di Mao come la stessa formazione di un campo socialista attorno alla funzione dirigente dell'Unione Sovietica dopo la vittoria nella seconda guerra mondiale costituiva un momento fondamentale di un più generale processo di formazione di un fronte rivoluzionario mondiale che vedeva nelle lotte di liberazione nazionale di tutti i popoli oppressi le sue principali forze motrici. E' sulla base di questa visione dinamica della stessa contrapposizione tra i blocchi, pure destinata a cristallizzarsi proprio nel corso della grandi vittorie dei comunisti cinese nell'ultima guerra civile, che Mao fissa il ruolo potenziale della Cina popolare nella più ampia e vasta dinamica del processo rivoluzionario mondiale, ma anche la necessità di un suo saldo le profondo legame con l'Unione Sovietica, le democrazie popolari e l'insieme delle forze rivoluzionarie internazionali: "Nell'epoca dell'imperialismo

-afferma sempre commemorando il 28 anniversario del PCC- è impossibile che una vera rivoluzione popolare in qualsiasi paese possa riportare la vittoria senza varie forme d'aiuto da parte delle forze rivoluzionarie internazionali, e anche se si ottiene la vittoria essa non può essere considerata. E' stato così anche per la vittoria e il consolidamento della grande Rivoluzione d'Ottobre, come Lenin e Stalin ci hanno detto da molto tempo. E' stato così anche per la disfatta delle tre potenze imperialiste nella seconda guerra mondiale e per la creazione degli Stati di democrazia popolare. E sarà così anche per la Cina popolare." La vittoria della Rivoluzione cinese allarga quindi, per Mao, il campo socialista e l'intero schieramento delle forze rivoluzionarie ma pone nello stesso tempi nuovi problemi relativi alla loro unità e compattezza, sul piano ideologico e politico come su quello dei rapporti internazionali tra stati e nazioni con sistemi sociali differenti, in termini non interamente riducibili a quelli della contrapposizione politico-militare tra i blocchi. In questo senso la nascita della Repubblica Popolare Cinese segna l'inizio di una nuova tappa nel processo della "rivoluzione mondiale" così come nella storia sempre più "globale" della seconda metà del XX secolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/20834-salvatore-tine-le-origini-della-rivoluzione-cinese.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Concorsi pubblici, non c'è nessuna Next Generation / di Redazione Contropiano - Guido Salerno Aletta

Il "governo dei migliori" guidato da Mario Draghi è un curioso mix di pretese "super-competenze" e riciclo di avanzi di establishment ormai relegati a fare da comprimari nei talk show. Notizia di queste ore, persino Elsa Fornero viene richiamata in servizio come "consulente" del governo, probabilmente per portare "nuove idee" su come tagliare le pensioni.

E' curioso perché è abbastanza noto in ambiente giornalistico, che di solito personaggi come questo, una volta diventati ministro, per essere sicuri di non sbagliare sono soliti richiedere a loro volta una "consulenza" – o "un consiglio" – ai vertici delle istituzioni continentali. A gente come Mario Draghi, insomma. Ma una premio di collaborazione non si nega a nessuno, a quanto pare…

Un altro personaggio della stessa levatura è sicuramente Renato Brunetta, rimesso in sella dopo i disastri combinati nei governi Berlusconi (non proprio il paradiso delle "competenze"), e partito a razzo con una serie di "riforme della pubblica amministrazione" fondate su pregiudizi, odio di classe (attribuire punteggi abnormi soltanto ai master post-laurea significa tagliare tutti i laureati che non se li sono potuti permettere), idee bislacche travestite da "efficientismo".

Già noi e i sindacati di base avevamo, a occhio, giudicato queste "riforme" della autentiche idiozie mal congegnate. Inutili dal punto di vista dell'ammodernamento della macchina statale e oscene sul piano salariale, oltre che socialmente offensive. Ma noi, si sa, siamo "prevenuti" e "ideologici"…

E allora consentiteci di riproporre l'analisi fatta per l'Agenzia TeleBorsa – non proprio il tempio dei bolscevichi – da Guido Salerno Aletta. Il quale, da ex vicesegretario generale di Palazzo

Chigi, di sicuro sa qualcosina sulla pubblica amministrazione…

Buona lettura.

*****

Concorsi pubblici, non c'è nessuna Next Generation / di Guido Salerno Aletta – Agenzia Teleborsa

Diciamola tutta, il flop se lo sono proprio cercato: non può che fallire, anche al Sud, un concorso pubblico per il reclutamento di personale con *profili tecnici elevati*, che prevede una preselezione dei candidati effettuata sulla base di titoli e di esperienza professionale, offrendo in cambio un *contratto a tempo determinato* ed uno *stipendio medio-basso*.

La PA ha cercato di assumere sul mercato del lavoro del personale già formato professionalmente e dunque pienamente operativo, non tanto per colmare i vuoti di organico quanto per dare una accelerazione ai progetti collegati al PNRR. Insomma, non cercavano neolaureati da istruire un po' alla volta, con il consueto *training-on-the-job*, né con corsi di formazione interna.

La valutazione dei titoli prendeva in considerazione requisiti assai stringenti:

- titolo di studio universitario e formazione post laurea (master di 1° o 2° livello, diploma di specializzazione, dottorato di ricerca);
- le sole esperienze professionali maturate nella gestione e/o nell'assistenza tecnica di programmi o progetti finanziati da fondi europei e nazionali afferenti la politica di coesione, dimostrabili con contratti di lavoro o incarichi professionali stipulati con pubbliche amministrazioni o con enti privati. È quindi valutabile anche l'esperienza con un ente privato purché il destinatario delle attività sia una pubblica amministrazione;
- l'abilitazione all'esercizio delle professioni per le quali è richiesta la laurea.

Le tante riforme della Scuola Superiore della PA che si sono susseguite nel corso di decenni si sono dimostrate un fiasco: lo Stato, dopo tanti anni di *piante organiche lasciate sguarnite per risparmiare*, ora va di corsa, con procedure di selezione "fast track".

Lo Stato ha rinunciato da decenni alla formazione specialistica dei ruoli tecnici ed ora i professionisti li cerca sul mercato, nel mondo di chi già lavora e guadagna: in pratica, *ha cercato di assumere chi un lavoro ce lo aveva già*, o come dipendente privato o come libero professionista.

Si è trattato di assunzioni in aree territoriali caratterizzate da un alto livello di disoccupazione: 2800 tecnici negli gli enti pubblici di Abruzzo (243 posti), Basilicata (119), Calabria (365), Campania (642), Molise (78), Puglia (481), Sardegna (318) e Sicilia (497).

Gli idonei vincitori sono stati appena 1.483, coprendo dunque il 53% dei posti complessivamente messi a concorso. Le percentuali sono state assai diverse a seconda dei profili professionali:

- nel concorso per funzionari tecnici (FT/COE), architetti e ingegneri, a fronte di 1412 posti banditi, sono risultati idonei solo 167 candidati, con una copertura del 11.8%;
- per il profilo di esperto in gestione, rendicontazione e controllo (FG/COE), su 918 posti banditi, gli idonei sono stati 196 (21,4%);
- per il profilo di funzionario esperto analista informatico (FI/COE), a fronte dei 124 posti a bando, sono risultati idonei 112 candidati, con una copertura del 90,3%. La crisi del settore ICT/TLC, che dura da anni, ha consentito un travaso dal settore privato a quello pubblico;
- per il profilo di funzionario esperto in progettazione e animazione territoriale (FP/COE), su 177 posti a

bando ci sono stati 243 idonei, con una copertura del 137,3%. La crisi del settore urbanistico-immobiliare-edilizio va avanti da oltre un decennio ed anche in questo caso c'è stato un passaggio di professionalità;

- tutto all'opposto si è verificato nel concorso per funzionari esperti in campo amministrativo – giuridico (FA/COE), in cui su 169 posti banditi sono risultati idonei ben 766 candidati, con una copertura del 453%: gli idonei sono stati quattro volte più numerosi dei posti messi a concorso. Si è confermata la ben nota tendenza formativa, che privilegia nelle Università le lauree in giurisprudenza.

Il dato peggiore, dal punto di vista della significatività, è stato soprattutto un altro: sui 102.155 candidati che avevano superato la fase di preselezione, e che quindi sono stati convocati per svolgere le prove di concorso, se ne sono presentati appena 37.009, con un'affluenza media del 36,2%.

Il tasso più elevato di affluenza è stato registrato in Calabria (41,2%), Sicilia (41,0%), Sardegna (40,9%), il più basso nel Lazio (24,4%): qui il dato dimostra il peso del tasso di disoccupazione e le difficoltà di avere alternative nelle prospettive lavorative.

In molti, comunque, dopo aver presentato la domanda d'impulso per non vedersi preclusa un'opportunità lavorativa, al dunque si sono resi conto che *la proposta non era convincente*. Tra l'altro, l'89% dei candidati che ha superato la prova proviene dalle regioni del Sud e dalle Isole: il 28,5% dalla Sicilia, il 24,7% dalla Campania.

E' stato ufficialmente assicurato che il concorso verrà ripetuto, per coprire i 1.347 posti ancora vacanti, e concludere le procedure tra ottobre e novembre.

Ci sono diverse osservazioni da fare.

La prima è quasi ovvia: lo Stato è andato a cercare il suo personale rastrellando nella parte bassa del mercato del lavoro, *tra coloro che hanno optato per il "meno peggio"*. Sono persone di media età, con responsabilità familiari e prospettive grigie: non sono un investimento per il futuro della PA, ma una scorciatoia.

Infatti, guardando alle fasce di età dei vincitori, risulta che solo il 20,4% dei candidati risultati idonei ha meno di 30 anni, il 50,9% ha tra i 30 e i 40 anni, mentre il 22,6% tra i 40 e i 50 anni.

I candidati complessivamente idonei sono stati per il 51,1% uomini e per il 48,9% donne, ma la percentuale di donne scende in maniera considerevole per i profili di analista informatico (13,4%) e di esperto tecnico (25,1%).

Operazione marginale, emergenziale, senza respiro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20836-redazione-contropiano-guido-salerno-aletta-concorsi-pubblici-non-c-e-nessuna-next-generation.html

---





Capitalismo verde / di Paolo Cacciari

Servirebbe una nuova teoria del valore che non facesse discendere il valore delle cose dal prezzo dei suoi fattori e nemmeno dal loro valore d'uso, ma dalla loro consistenza ai fini della preservazione della vita sulla Terra

Jason Hickel e Giorgos Kallis, un antropologo e un economista, si sono interrogati se sia davvero possibile realizzare una "crescita verde" (J.Hickel, G.Kallis, *Is Green Growth*

Possible?, New Political Economy, 17 aprile 2019). Un quesito che osa mettere in dubbio la narrazione oggi dominante (dopo la ingloriosa scomparsa dalla scena dei "negazionisti" alla Trump) secondo cui tutto è, o dovrebbe diventare, da qui a pochi anni, *green friendly,* ecosostenibile, a impatto zero. L'energia dovrebbe decarbonizzarsi, i beni e i servizi di largo consumo dovrebbero diventare smart, l'economia dovrebbe diventare circolare, la finanza dovrebbe avere un impatto positivo, le singole imprese dovrebbero rispondere ai requisiti Esg (Environmental, Social, Governance) e così via fino a rientrare nei parametri della sostenibilità climatica stabiliti sei anni fa alla Conferenza sul clima di Parigi e rimbalzati sulle sponde dell'oceano con i piani Green Deal delle nuovi amministrazioni europea e statunitense.

Depuriamo la "crescita verde" da tutti gli inganni (greenwashing), le falsità e le vere e proprie truffe messe in atto da chi si approfitta della vulgata ecologista (in questa categoria rientrano anche l'Emission Trade System, le tecniche di geoingegneria compresa la cattura e lo stoccaggio della CO2, la "tassonomia" europea degli investimenti verdi con dentro il gas e il nucleare e molto altro ancora). Soprassediamo anche dall'impietosa analisi storica empirica degli effetti concreti che hanno avuto sugli ecosistemi gli ultimi cinquant'anni di sedicente "**sviluppo sostenibile**" (la prima conferenza dell'Onu sull'"eco sviluppo" risale a Stocccolma nel 1972). Da parte nostra mettiamo da parte anche i pregiudizi ideologici nei confronti del sistema economico di mercato (market system). E diamo invece credito alla sincerità delle intenzioni dei sostenitori della teoria della "crescita verde". **Politici, manager, banchieri, economisti e columnist… tutti sostenitori della transizione ecologica**.

La loro idea di base è che sia possibile disgiungere, disaccoppiare (*decoupling* è la parola usata) l'incremento del valore monetario dei beni e dei servizi scambiati sui mercati (Pil) dal flusso fisico ed energetico dei materiali vergini prelevati e dal rilascio di sostanze non metabolizzabili, inquinanti. **Secondo loro, le innovazioni tecnologiche sarebbero in grado di "dematerializzare" i cicli economici (ricorrendo a fonti di energia rinnovabile e al recupero e riciclo di quanto viene messo in circolazione). La ricchezza monetaria, cioè, potrebbe continuare a crescere non per via della mera quantità delle merci immesse sul mercato, ma per la loro qualità in termini di basso consumo di natura** (material footprint, throughput e output). **La concorrenza tra le imprese produttrici avverrebbe tra chi riesce a fare di più con meno** (riconversione energetica, recupero dei materiali, ecc.). **Le preferenze dei consumatori** (aiutati dalle politiche fiscali dei loro governi) **premierebbero le produzioni a minore impatto ambientale**. Insomma, la "crescita verde" ipotizza uno scenario accattivante, win-win, dove si potrebbe continuare ad incrementare la ricchezza monetaria preservando gli ecosistemi (altrimenti chiamati: capitale naturale e servizi ecosistemici). Fare soldi facendo del bene all'ambiente non sarebbe poi un peccato. Un mondo dove trionferebbero gli imprenditori virtuosi (con commissioni etiche che affiancano i consigli di amministrazione), i consumatori informati (coloro che "votano con il portafoglio") e i governi lungimiranti. **Ma, questa astratta teoria non regge alle confutazioni dei nostri autori, Hickel e Kallis. Per due motivi: uno logico-formale, l'altro empirico**.

Il decoupling funziona fino al limite in cui un'impresa può sfruttare un margine di recupero di efficienza (vantaggio competitivo), ma finirebbe di produrre utili se tutto il sistema si stabilizzasse su standard ottimali di neutralità degli impatti ambientali. In altre parole, è possibile ipotizzare un decoupling relativo, ma non assoluto. Ipotizziamo che tutto il mondo raggiunga gli obiettivi dell'Accordo di Parigi e si riuscisse ad avere tutta l'energia che serve senza creare gas ad effetto serra. Raggiunto quel punto di equilibrio (stato stazionario) non servirebbe più estrarre surplus monetari dall'energia prodotta, ma solo quel tanto che basta per il mantenimento del funzionamento del sistema. Un altro esempio. Ammettiamo che le belle politiche agroecologiche della Fao venissero realizzate davvero. Ogni popolo del pianeta avrebbe di che sfamarsi con la terra che ha a disposizione (sovranità alimentare a filiera corta). A quel punto non avrebbe alcun senso aumentare le rese delle coltivazioni, la profittabilità delle imprese agroalimentari e la accumulazione dei loro capitali. Insomma, se i sistemi economici raggiungessero la sostenibilità ecologica, vorrebbe dire che i

beni e i servizi a disposizione dell'umanità sarebbero diventati abbondanti e bastevoli. La prosperità inizia quando finisce la crescita, poiché la crescita presuppone la scarsità. Ha scritto in un altro articolo Giorgos Kallis: "**Il capitalismo non può sopravvivere in condizioni di abbondanza**".

Questo sul piano teorico. **Sul piano banalmente empirico è impossibile pensare di realizzare una dissociazione tra crescita quantitativa e sostenibilità ecologica** (un *decoupling* anche solo relativo) **in un contesto socioeconomico di tipo capitalista**. I vantaggi che un'impresa capitalistica (o un sistema di imprese, o uno stato) può ricavare dal "risparmio" sull'impiego di fattori materiali di produzione (parliamo di materie prime, ma potemmo parlare allo stesso modo anche di forza lavoro umana) dovrà essere reinvestito per accrescere i rendimenti monetari dei suoi azionisti in una spirale senza fine di crescita esponenziale. In questa logica economica il sistema non potrà mai raggiungere un equilibrio stabile. Cosicché i beni e i servizi messi in vendita (è l'offerta che genera la domanda) tenderanno inevitabilmente a crescere perennemente. "**Il capitalismo sta nell'investire capitale per creare più capitale per investire di più**" (Wolfgang Streek).

Inutile dire che, **per quanto le merci possano presentarsi come eteree, minuscole, sempre più rispondenti a bisogni immateriali, esse pur sempre hanno un contenuto fisico, misurabile in kg e kilowattora**. Si suole dire che le Big Data fanno utili vendendo informazioni. Vero (tralasciamo qui di ricordare che tra server e sistemi di trasmissione le compagnie Itct consumano tanta energia quanto tutto il settore aereonautico), ma quelli che comprano le loro informazioni le usano per vendere *hamburger*, crociere su grandi navi, *smartphone*, scarpe da ginnastica, telefilm e pillole contro la depressione. Cosicché la massa antropogenica di oggetti creati dall'umanità ha superato la biomassa (animali e piante) esistente sul pianeta (Miguel Martinez su Comune-info.net, L'ambiente e il calzolaio Indaco). Gli effetti si vedono a vista d'occhio. La "seconda natura" artificiale sta soffocando la prima e unica natura capace di vivere e rigenerarsi.

Nonostante i proclami del Reset Capitalism (riconfigurazione dei programmi operativi), **non si intravede una via di mercato alla sostenibilità**. Non pare esistere un "capitalismo benevolo" capace di limitare la sua crescita. Attribuire un valore economico alla natura (così da renderla una merce più cara) peggiora, non risolve la questione della sostenibilità. Non serve un sistema di calcolo inglobante la natura nei cicli economici (System of Environmental Economic Accounting). La sua esistenza e preservazione non è una questione di prezzo. **Rendere la natura una merce non la salverà dalla sua distruzione nei cicli produttivi**. Ma, al contrario, bisognerebbe proclamare una teorica del valore che sancisse la incommensurabilità, esclusività e sacralità della natura. Servirebbe una nuova teoria del valore che non facesse discendere il valore delle cose dal prezzo dei suoi fattori e nemmeno dal loro valore d'uso, ma dalla loro consistenza ai fini della preservazione della vita sulla Terra.

Concludono Hickel e Kallis:

"Certo, abbiamo bisogno di tutte le possibili innovazioni tecnologiche e dobbiamo orientare le politiche governative per guidare queste innovazioni, ma non saranno sufficienti in sé. Affinché i guadagni in efficienza siano efficaci, dovremmo ridimensionare anche l'attività economica aggregata. È più plausibile che saremo in grado di raggiungere le necessarie riduzioni dell'uso delle risorse e delle emissioni senza crescita, che con la crescita (...) Rimanere dentro i confini planetari può richiedere una decrescita della produzione e dei consumi".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20837-paolo-cacciari-capitalismo-verde.html

---

Tristezza

buiosullelabbra

lasignorinabu

Segui

fortezzabastiani

Segui

Meno male che ho amato la tristezza.
Soprattutto la tristezza che c'è nell'occhio delle pietre
del mare dell'essere umano

e ho amato la gioia improvvisa.

Meno male che ho amato la pioggia.
Meno male che sono stato in carcere
ho amato l'irraggiungibile

In tutte le mie nostalgie.

Meno male che ho amato il ritorno.

(Nazim Hikmet)

Fonte: fortezzabastiani

-
- VENERDÌ 23 LUGLIO 2021

La bolla dei vinili / di Isaia Invernizzi

Il rinnovato interesse delle grandi case discografiche ha avuto effetti su tutto il mercato con

conseguenze per stampatori, etichette indipendenti e negozi

Negli ultimi mesi la richiesta di stampare dischi in vinile è aumentata così tanto che Filippo De Fassi, titolare della Phonopress, la più nota azienda italiana stampatrice di vinili, è stato costretto a inserire un avviso sul sito internet della sua azienda che dice: «Dodici settimane circa: questi sono i tempi di attesa che possiamo offrire al momento, in base agli ultimi lavori consegnati». Se la domanda continuerà a crescere, serviranno più di dodici settimane.
Da qualche mese alla Phonopress, che si trova a Settala, in provincia di Milano, si lavora su due turni e De Fassi fa un po' di tutto: parla con i fornitori, aggiusta le delicate macchine che servono per stampare («da dieci anni ogni giorno si rompe qualcosa», dice) e risponde alle pressanti richieste delle case discografiche.
La domanda dei dischi in vinile, comunque, era in crescita già da tempo, grazie a una nicchia di mercato attiva e rinnovata, ed è ulteriormente aumentata durante il

lockdown, quando milioni di persone sono rimaste chiuse in casa per evitare di essere contagiate. La maggiore richiesta è stata soddisfatta da grandi rivenditori come Amazon, che nell'ultimo anno e mezzo hanno incluso molti più titoli nei loro cataloghi. Per esempio secondo i dati diffusi da *Billboard*, la principale classifica musicale dell'industria discografica statunitense, negli Stati Uniti i ricavi degli album in vinile potrebbero raggiungere il miliardo di dollari entro la fine dell'anno, quasi 400 milioni di dollari in più rispetto al 2020, segnato dagli effetti dell'epidemia.

La crescita non è passata inosservata alle grandi case discografiche, sempre in cerca di nuove strategie per sfruttare la popolarità dei loro artisti. Non è stato inventato nulla di nuovo: così come da anni fanno le piccole etichette e le band del circuito indipendente, le cosiddette major hanno cercato di estendere la popolarità del vinile come oggetto da collezione.

I vinili sono effettivamente oggetti di una certa bellezza: sono grandi, si possono appendere alle pareti o allineare sulle librerie, sono un regalo di solito apprezzato. E si parla di un loro ritorno da tempo, ma mentre se ne parla il vinile è tornato da un pezzo e la domanda che si stanno facendo molti addetti ai lavori è, piuttosto: quanto durerà?

– Leggi anche: L'impatto ambientale del ritorno del vinile

Negli ultimi mesi sono state pubblicate edizioni speciali o vinili multicolori di popstar come Harry Styles, ex cantante della band One Direction, e Billie Eilish. In Italia i Måneskin, vincitori dell'Eurovision Song Contest, hanno pubblicato l'lp *Teatro d'ira – Vol. I* in vinile arancione trasparente.

La scelta delle case discografiche ha pagato e anche in Italia le vendite sono state buone: secondo i dati della FIMI, la Federazione Industria Musicale Italiana, il vinile dei Måneskin è stato il più venduto nei primi sei mesi

dell'anno. *Fine line* di Harry Styles e il suo disco d'esordio, omonimo, del 2017, si sono piazzati in seconda e quarta posizione, mentre *The Dark Side of the Moon*, classico dei Pink Floyd uscito nel 1973 e da sempre il più venduto o uno tra i più venduti, ha perso qualche posizione, scendendo al quinto posto.

Alle nuove attenzioni di artisti popolari nei confronti dell'oggetto vinile, però, non è seguito uno sviluppo dell'industria dei vinili, di fatto ancora artigianale. Per stampare migliaia di dischi servono tempo, esperienza e macchine adatte, difficili da trovare. Le poche sul mercato sono state tutte prenotate e le aziende stampatrici devono arrangiarsi con reperti recuperati dagli anni Ottanta. L'offerta, insomma, non riesce a seguire la crescita della domanda, e i prezzi si alzano.
De Fassi parla mentre alle sue spalle si sentono sbuffi e cigolii delle sue cinque presse che nel 2018 hanno

stampato un milione di dischi, l'attuale record. Sono tutte datate e non sempre affidabili: servono attenzioni e manutenzione costante per mantenere i ritmi di produzione. Per questo gli stampatori sono diventati più selettivi, i tempi di attesa si sono allungati, e molte piccole etichette hanno deciso di rinunciare a stampare vinili. «Per una questione di organizzazione abbiamo alzato i minimi di produzione a 300 pezzi, perché in questo modo riusciamo a smaltire le code e anche per fare una specie di selezione della clientela», dice De Fassi. «Stampare cento copie di un vinile comporta costi e impegno, e per noi non ha più molto senso ragionare su questi quantitativi».
Secondo De Fassi, questo evidente squilibrio nel settore industriale è una delle tante cause che contribuiranno a far crescere una bolla non sostenibile a lungo.
Il mercato delle macchine industriali è ancora limitato e se non ci sarà una risposta rapida mancherà anche il tempo per rispondere alle richieste delle grandi case

discografiche, con il rischio che l'interesse nei confronti del vinile scenda, magari a favore di altri "vecchi" formati, come il CD. «Da cinque anni si dice che il vinile presto morirà, ma siamo ancora qui. Quando si arriverà al punto di rottura, cioè quando scoppierà la bolla, si dovrà per forza ricalibrare la domanda, con possibile calo dell'interesse nei confronti del vinile».

– Leggi anche: Torneranno mai di moda i CD?

Tra le altre cose, va considerato anche l'aumento dei prezzi delle materie prime, che ha colpito quasi tutti i settori dell'economia, tra cui anche l'industria musicale.

L'esperienza della Phonopress ha consentito all'azienda di mantenere rapporti con fornitori affidabili e canali privilegiati per procurarsi notevoli quantità di granuli da cui ricavare i dischi in vinile anche in diversi colori. Per tutti gli altri, i costi stanno iniziando a diventare proibitivi, così come rispondere alle richieste delle case discografiche.

Gli effetti di questa situazione sono già evidenti in paesi dove la bolla è cresciuta in anticipo rispetto all'Italia, come gli Stati Uniti: diversi artisti che si autoproducono hanno smesso di stampare i vinili a causa dell'allungamento dei tempi di produzione causato dall'interesse delle grandi case discografiche, e hanno puntato su formati alternativi come le musicassette.

Per non rischiare di rimanere escluse dall'industria selettiva dei vinili, le etichette devono anticipare i tempi di produzione inviando gli ordini molti mesi in anticipo rispetto all'uscita del disco.

In fondo, la capacità di adattarsi è sempre stata una specie di salvezza per questo ex mercato di nicchia. «La realtà è che negli anni Novanta e Duemila molte delle stamperie di dischi in vinile sono state tenute in vita dal circuito indipendente, che non ha mai abbandonato questo formato», racconta Franz Barcella, fondatore dell'etichetta indipendente Wild Honey Records, che negli ultimi anni

ha stampato 66 titoli di artisti garage, punk e folk rock come Bee Bee Sea, Deniz Tek dei Radio Birdman e Langhorne Slim, tra gli altri. «Per fortuna molte stamperie non hanno dimenticato l'aiuto ricevuto dalle sottoculture. Hanno ancora un'etica: potrebbero stampare solo dischi di Sony e Universal, invece continuano ad accogliere le richieste di etichette indipendenti, pur con molte difficoltà in più rispetto agli anni scorsi».

Barcella sostiene che questa bolla possa avere anche effetti positivi sulla qualità dei dischi. Dice che già ora le band e le etichette sono costrette ad «allungare la vita di un disco»: non si possono più fare le cose all'ultimo, con il rischio di errori, e tutto va programmato con cura e precisione. Inoltre bisogna ingegnarsi per trovare modi nuovi per promuovere le nuove uscite.

La Wild Honey Records custodiva in magazzino una serie di vinili in sette pollici che nessuno comprava: è bastato creare un cofanetto a forma di scatola di cereali, con altri

titoli più richiesti e con una serie di gadget come calzini brandizzati e spille, per venderli nel giro di due ore.
«I pre order, cioè la possibilità di ordinare un disco prima della sua pubblicazione, sono stati inventati dalle etichette indipendenti. Lo stesso è successo per le edizioni limitate, i vinili colorati, i poster e le ristampe con gadget esclusivi», dice Barcella. «Tutti questi spunti commerciali sono stati assimilati dalle major, che cercano di monetizzare il più possibile sul fanatismo degli appassionati. La limitatezza è diventata un bene di consumo, con la differenza che le etichette indipendenti credono ancora nell'arte, nella musica, mentre le major solo nel prodotto».

Com'era prevedibile, tutto questo ha portato a un significativo aumento dei prezzi dei dischi in vinile. A pagare, letteralmente, sono i negozi di dischi che come le etichette indipendenti sono riusciti a sopravvivere grazie a una nicchia ora a rischio.

Ferruccio Melchiori, titolare insieme alla moglie di Dischivolanti, negozio che dal 2009 si trova sui Navigli a Milano, da dietro il suo bancone scorre a memoria i prezzi di alcuni dei vinili in vendita e ricorda con precisione quanto gli siano costati. Molte delle uscite superano i 40 euro: il margine di guadagno è basso e il rischio di lasciarli negli scaffali per anni è molto alto. «Dal 2009 i prezzi sono raddoppiati», dice. «Io sto comprando sempre meno novità perché alcuni prezzi sono fuori mercato. Poi è ovvio che se esce il nuovo dei Radiohead o dei Pearl Jam devi averlo per forza, a qualsiasi prezzo, perché comunque li vendi».

In negozio ha ventimila CD e cinquemila vinili. Nonostante possa sembrare strano e anacronistico, Melchiori compra ancora molti CD di classica, jazz, industrial. «È come far accoppiare animali in via di estinzione», spiega con una curiosa metafora. «Dopo tre anni arriva la persona che cercava quel CD da una vita e la specie sopravvive. Il

problema non è tanto il costo, quanto il fatto che si combatte con la gratuità. Se gli mp3 fossero a pagamento e regalassi CD ci sarebbe un sacco di gente con il lettore CD portatile, come negli anni Novanta».
Anche Melchiori si è adattato e ha trovato nuove strategie per ritagliarsi il suo spazio nel mercato. Servono impegno e un po' di inventiva. Uno dei suoi maggiori fornitori, per esempio, è Amazon: sfruttando le oscillazioni di prezzo e le offerte decise dall'algoritmo si riescono a comprare dischi nuovi a prezzi molto vantaggiosi. Ci sono titoli messi in vendita a 8 euro che il giorno dopo tornano a 28 euro. L'importante è comprarli al momento giusto.

Allo stesso modo, però, internet ha creato occasioni di speculazione. L'ultimo vinile dei Foo Fighters, "Hail Satin", un album di cover dei Bee Gees, non certo una tappa indispensabile della loro carriera, è stato stampato in dodicimila copie, una quantità che sembrava sufficiente e

invece in poco tempo lo ha reso un titolo ricercato. In negozio è stato venduto a 32 euro, mentre su *Discogs*, la più nota piattaforma per ottenere informazioni su un disco e venderlo ovunque nel mondo, si trova a oltre 130 dollari: una valutazione che influirà anche su altre uscite, come già è successo in passato, contribuendo alla crescita dei prezzi. «Alla lunga questo mercato sarà sostenibile solo se le major decideranno di lasciare i prezzi bassi», dice Melchiori. «Incassano quasi tutti i loro proventi da pubblicità e streaming: non vedo perché dovrebbero insistere nell'alzare i prezzi dei vinili. La mia priorità, e credo dovrebbe essere anche quella del mercato, è continuare a curare il bacino dei fruitori, di ragazzi e ragazze appassionati di musica a cui consigliare un buon disco».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/23/bolla-vinili/

20210724

21 Luglio 2021

Addio Pd. La fine ingloriosa del partito che per dieci anni ha tenuto da solo la baracca italiana / di Christian Rocca

L'involuzione di una comunità politica che ha retto il paese dall'ultimo governo Berlusconi a oggi. Adesso che con Mario Draghi potrebbe raccogliere i frutti del suo servizio pubblico, si rende di nuovo complice delle forze populiste. A questo punto le responsabilità non sono soltanto della Ditta, ma anche dei sedicenti riformisti che assistono come tricoteuse alla capitolazione

Sempre sia lodato il Partito democratico che dall'ultimo governo Berlusconi a oggi regge pressoché da solo la baracca del sistema Italia, fornendo funzionari di governo più o meno preparati all'amminstrazione dello Stato e alle istituzioni europee. Medaglia al merito per aver reso in questi anni un servizio prezioso al paese, abbondante di onorificenze ma anche disagevole perché svolto tra marosi di babbei e di fratelli anti italiani.

Ai ringraziamenti sinceri, si accompagnano però altrettanto vivaci contumelie per aver scelto di governare in continuità con Salvini e Fofò Dj, la combinazione più vicina alla marcia su Roma da sessant'anni a questa parte, nel corso della grottesca stagione del vincitore della Lotteria Italia Giuseppe Conte, ai tempi titolare del fortunato biglietto staccato a Volturara Appula e oggi caricatura di leader politico.

Ma il peggio è arrivato dopo. Archiviata la parentesi dell'avvocaticchio

populista, il Pd anziché stappare champagne per brindare all'incontro con Mario Draghi si è sentito offeso come un adolescente capriccioso cui è stato imposto di spegnere la PlayStation e di tornare a studiare. Incomprensibilmente, da quel momento, il partito di Letta tiene il broncio nei confronti di Draghi, dello stesso Draghi che ha liberato il paese dalla tragicommedia e il Pd dall'incantesimo politico meglio conosciuto come sindrome di Stoccolma Appula.

Per questo, il Pd è stato costretto a cambiare segretario, il quale si è presentato bene con un gran discorso iniziale, all'Assemblea nazionale che lo ha eletto, ma che ha smentito ogni singolo giorno successivo. A questo punto possiamo dire che Enrico Letta e i suoi sono la più grande delusione politica degli ultimi anni, anni peraltro di asticella delle aspettative rasoterra.

Zingaretti e Bettini, almeno, erano costretti a convivere con Conte e Casalino, da soci di minoranza di quella banda di sciamannati. Avevano una strategia di alleanza stravagante, che prevedeva umilianti sessioni di autoflagellazione pubblica. Era una scemenza impolitica ispirata alle manovre per superare la nomination nei reality show. Una scelta passiva, fatalista e priva di immaginazione, incapace di esercitare un'egemonia politica e al contrario volenterosissima di subirla, ma almeno era una prospettiva.

Letta non solo sta ripercorrendo quella strada senza uscita, peraltro interrotta dall'autosmottamento grillino e dalla ormai epica, e certificata

da Beppe Grillo, incapacità di Conte, ma continua a farlo da pilastro del governo Mario Draghi, mentre potrebbe costruire intorno all'uomo più rispettato d'Europa un percorso politico promettente, credibile e largo quanto un'autostrada.

Invece, il Pd continua a mostrare il broncetto, a flirtare con l'avvocaticchio di Travaglio, ad amoreggiare con l'opposizione a Draghi, a difendere la più atroce violazione dei diritti processuali degli ultimi 25 anni, e parlo della prescrizione senza volutamente entrare nella questione libica.

Ma c'è qualcosa di più grave: anziché cancellare la controriforma Di Maio-Salvini sulla prescrizione, che per ragioni di coalizione durante il governo Conte due era stato costretto a mantenere, adesso il Pd se ne erge addirittura a difensore incurante di mettere in difficoltà non solo chi incappa nelle maglie della giustizia ma anche Draghi che saggiamente sta cercando di ripristinare la normalità giuridica.

No, niente, il Pd preferisce l'expertise giuridico di un ex disc jockey di Mazara del Vallo a quello dell'ex presidente della Corte costituzionale, quello di Travaglio a quello di chiunque non consideri l'arresto un momento magico della giustizia.

Questo Pd, inoltre, si intestardisce su una legge che non crea nuovi diritti, ma che si limita ad aggravare le pene già esistenti, sapendo bene che molti degli amici grillini in realtà lavorano per farla saltare. Al

dunque la sensazione è che il Partito democratico preferisca intestarsi una sconfitta identitaria molto forte sui social piuttosto che ottenere un risultato per la comunità che dice di voler difendere.

Se quella di Zingaretti è stata una resa ai populisti, cui è stato omaggiato anche la mutilazione anti politica del Parlamento, quella di Letta è una capitolazione che si ripete sotto forma di farsa, al punto che il segretario non è stato in grado nemmeno di spiegare come mai giudichi inadeguata la decisione di Salvini di non rivelare nulla a proposito del suo vaccino e invece giustifichi il medesimo comportamento di Conte, il quale è sempre il passante di strada estratto a sorte che abbiamo imparato a conoscere ma che formalmente adesso è anche il capo politico del principale partito NoVax d'Europa.

Il Pd continuerà a fornire personale di governo alle nostre istituzioni, magari garantendo un turno di riposo ad Andrea Orlando, ministro con Letta, con Renzi, con Gentiloni e con Draghi, in maggioranza con Verdini e con Salvini*, ma che ieri anziché difendere la scelta del governo di cui fa parte di avvalersi della competenza professionale di Elsa Fornero ha tenuto a precisare con un tweet irriguardoso che lui non c'entra niente con quella nomina. Robe da matti.

In assenza di una nuova aggregazione politica alternativa, liberale e democratica, siamo dunque fottuti. Il Pd finora è stato l'unico ostacolo di un certo rilievo al cammino, alimentato anche da agenti stranieri, verso la democrazia illiberale.

Il Pd, questo Pd, insomma è diventato la parodia di un partito politico, irredimibile come scriveva Leonardo Sciascia della Sicilia, senza speranza; un'organizzazione senza capo né coda, a vocazione populista e trasformatasi definitivamente in un'agenzia interinale che somministra lavoro qualificato alle istituzioni repubblicane.

Le responsabilità di questa situazione non sono più soltanto della Ditta, degli ex comunisti o degli ex democristiani, ma di un'intera classe dirigente democratica che su Twitter si riempie la bocca di riformismo e di progressismo, di Europa e di altre belle cose, ma che nella realtà quotidiana è complice delle forze della reazione oppure assiste amabilmente alla decapitazione del diritto come le tricoteuse del Terrore francese che sferragliavano sotto la ghigliottina.

Questo Pd che fa la fronda a Draghi e che regge il moccolo a Fofò Dj e al portavoce di Travaglio si illude di sopravvivere ancora un altro giro, ma non si accorge che percorrendo questa strada non sopravviverà né il Partito democratico né la Repubblica come la conosciamo.

** Correzione: nella prima versione di questo articolo, Andrea Orlando è stato indicato erroneamente come ministro anche dei governi Monti e Conte. Ma non lo è stato. Ce ne scusiamo con gli interessati.*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/riforma-cartabia-conte-pd-letta/

20210725

OFFICINA PRIMO MAGGIO
Inchieste, saggi, documenti
Home Manifesto Indice Chi siamo Contatti

Insurgent Universality. An alternative Legacy of Modernity. Un libro di Massimiliano Tomba / di Daniele Balicco

Massimiliano Tomba è un filosofo politico di formazione padovana che, purtroppo, come tanti suoi colleghi ormai, ha lasciato qualche anno fa l'Italia: oggi insegna nel prestigioso dipartimento di History of Consciousness dell'Università di Santa Cruz, in California. Il suo ultimo lavoro – pubblicato da Oxford University Press nel 2019 e in attesa di essere tradotto in italiano – è un saggio politico ambizioso, dove alcuni strumenti teorici della tradizione filosofica tedesca, su cui Tomba ha già a lungo meditato (su tutti: Kant, Marx, Benjamin e Bloch), vengono messi alla prova di eventi storici circostanziati: lo scopo è quello di costruire una genealogia critica capace di indicare tracce, emersioni storiche significative, perché concretamente universalistiche, di quell'altra modernità che si è continuamente opposta, per secoli, all'incardinarsi unidimensionale della sovranità europea e del suo dominio sul pianeta.

Il libro si apre con un'immagine, che ben riassume l'oggetto di studio di questo lavoro. Pensiamo a un fiume la cui acqua sia stata canalizzata. Nella parte destra dell'argine artificiale stanno i guardiani dello Stato e della reazione; in quella sinistra, i progressisti.

Passano il tempo a combattersi, anche violentemente, ma solo a parole. In realtà, convergono su un punto dirimente: il fiume non deve abbandonare l'argine del suo percorso forzato. Tutt'al più si può aumentare o diminuire – di volta in volta, se cambiano i rapporti di forza – l'intensità della pressione dell'acqua canalizzata. Ma inaspettatamente poi accade, un giorno, all'improvviso, che la forza del fiume rompa gli argini, travolgendo i confini artificiali nel quale è stato costretto, magari per decenni. Lo spazio che lo circonda di colpo cambia. Si aprono mille rivoli, cadono vecchie recinzioni, le linee si frastagliano: emergono antiche tracce, ora utili a convogliare la forza dell'acqua, libera, altrove.

L'universalità insorgente si manifesta così, come un'inondazione. Agisce emergendo quasi all'improvviso come una forza capace di travolgere gli steccati e le separazioni imposte dal potere moderno. Dalle lotte contadine tedesche del 1525 fino al movimento zapatista della fine del secolo scorso, è come se si sviluppasse una nota bassa continua che accompagna forme di resistenza radicali, molto diverse fra loro, ma tutte orientate su alcuni assi portanti: anzitutto, su un'idea di "usufrutto" comune – e non di appropriazione privata – della terra e dei beni; quindi, sulla valorizzazione del collettivo, dei gruppi, dell'autogoverno; sulla sperimentazione di una pluralità di poteri convergenti su un'idea di responsabilità come patto fra le generazioni, che unisce passato e futuro nella cura della comunità, del singolo e della terra. Una responsabilità che antepone la relazione agli individui e che per questa ragione, più o meno consapevolmente, è stata capace di opporsi alla produzione moderna di quella soggettività sradicata che è "libera" di vendersi sul mercato, ma solo come appendice inessenziale del lavoro astratto capitalista.

Lettore di Bloch e di Benjamin, e soprattutto dell'ultimo Marx, quello "populista" delle lettere a Vera Zasulič, Tomba ha come primo obiettivo quello di scardinare la prigione unidimensionale della temporalità del moderno. Se vede nel gesto teorico dello storico indiano Dipesh Chakrabarty, autore di *Provincializzare l'Europa*, un passo decisivo per minare l'auto-

incoronazione europea a ultimo stadio del progresso mondiale, non ne segue però la prognosi, tutto sommato elementare. Perché, secondo Tomba, è storicamente fuorviante pensare che esista, o che sia realmente esistita, un'unica e sola modernità europea, contro cui ogni Paese del resto del mondo deve ora riaffermare il valore strategico di singolarità alternativa. Il processo storico che ha portato all'imporsi della sovranità europea moderna va invece osservato in modo prismatico, facendo attenzione soprattutto alle sue linee di frizione: la modernità apparirà così come un percorso frastagliato, sempre a rischio di crisi, perché instabile e perché continuamente combattuto, all'esterno e all'interno dell'Europa stessa, da forze politiche che si sono di volta in volta opposte al progredire della forma Stato come garanzia e motore dell'accumulazione di capitale. La prospettiva teorica di Tomba permette così di disattivare la logica elementare oppositiva di un conflitto netto fra Europa e resto del mondo, e di tracciare, invece, la mappa di uno spazio mondiale multiverso e interconnesso, dove realtà storiche e geografiche, talora anche molto distanti fra loro, coloniali e post-coloniali, europee e non, antiche e contemporanee, si rincorrono in un processo paradossalmente unitario di resistenza, attraverso la sperimentazione di "atti universalistici" (fatti di proposte, leggi, costituzioni, manifesti) che ci parlano, non certo di caos e anarchia, o di ritorno dell'arcaico, come vorrebbe la tradizione liberale; ma all'opposto di una vera e propria fabbrica costituente, orientata alla verifica comune dei poteri e alla sperimentazione di forme possibili di autogoverno.

Il volume si concentra su quattro specifiche emersioni storiche: parte da un appassionante confronto fra le prime due costituzioni della rivoluzione francese – quella del 1791, che fonda, contro la giurisdizione dell'*ancien régime*, i diritti individuali del cittadino all'interno della forma Stato; la seconda, montagnarda, del 1793, che invece mette in questione l'ordine politico e sociale, attraverso il riconoscimento degli individui, ma come membri di gruppi e di assemblee; e all'interno della quale risuonano le lotte degli schiavi di Haiti, l'azione politica delle donne, dei *sans-culottes* e dei contadini. La seconda tappa è il 1871, la Comune di Parigi. Tomba lavora ancora una volta sui documenti pubblici, sui manifesti, sulla Dichiarazione del Popolo Francese del 1871, mostrando il significato politico del ripristino del vincolo di mandato e del *dominium utile*, come riattivazione di un'idea di responsabilità comunitaria della rappresentanza e della proprietà che la società liberale aveva bandito, come residuo arcaico di sovranità medievale. Quindi, la Costituzione sovietica del 1918, che formalizza l'esperienza della pluralità dei poteri (gruppi, associazioni, consigli, *soviet*) come rottura rivoluzionaria rispetto ai diritti del cittadino e dello Stato: soggetto della costituzione è ora un universale concreto, una classe sociale, i lavoratori e gli sfruttati, organizzati in una federazione di consigli. L'ultima tappa è rappresentata dal movimento zapatista messicano attraverso l'analisi dei suoi manifesti, della proposta di rivoluzione agraria e di riforma costituzionale stilate all'inizio degli anni Novanta. Attraverso quest'ultima emersione, ci dice Tomba, è come se si riattivassero cinquecento anni di lotte contro la colonizzazione dell'America, nella pratica costituente di forme di potere comunitarie, capaci di ibridare consuetudini della tradizione indigena recuperando, forse inaspettatamente, il sentiero interrotto dalla rivoluzione bolscevica: l'eredità populista dell'*obščina* della Zasulič e di Cernjsevskji.

Insurgent Universality è un volume appassionante; non un semplice saggio di storia politica, ma un manifesto teorico che risponde a un problema comune del nostro presente: come scardinare l'unico universalismo oggi rimasto, che è quello astratto dell'accumulazione capitalistica e del potere statale? Pensare a un universalismo insorgente significa rompere questo sortilegio che ci imprigiona in un moto coattivo unidirezionale. Come sappiamo, le forme giuridiche dell'universalismo astratto lavorano precisamente per separare gli individui dalle comunità, rendendoli apparentemente sovrani, ma solo nel regno protetto del diritto e del consumo. La potenza delle lotte insorgenti descritte in questo volume ci ricorda però che, contro la cecità dell'individualismo proprietario, esiste una responsabilità comune, reale, pratica che lega le generazioni nella cura delle comunità e degli individui; e, soprattutto, nell'usufrutto della terra. Ed è una responsabilità politica orientata non solo verso il presente e gli altri viventi; ma soprattutto verso il futuro. In forme diverse, lo ripetono gli zapatisti messicani, gli indiani d'America, i rivoluzionari francesi, gli schiavi di Haiti, i comunardi, i primi

sovietici, i populisti russi; e moltissimi altri, come lo stesso Marx, quasi alla fine del libro III del Capitale:

Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive (K. Marx, *Il Capitale*, libro III).

Bibliografia

D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2000.

M. Tomba, *Insurgent Universality. An alternative Legacy of Modernity*, Oxford University Press, Oxford 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20845-daniele-balicco-insurgent-universality-an-alternative-legacy-of-modernity.html

---

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

Lotta di classe nell'ultimo miglio della logistica / di Rachele Gonnelli

Il tessuto venoso della logistica è diventato "l'ultimo miglio" delle conquiste del lavoro e il luogo dove si innestano multinazionali della gigeconomy e vecchi monopoli dei trasporti, tra economia legale e illegale. Angelo Mastrandrea ricostruisce le lotte feroci nella nuova frontiera del capitalismo: il movimento merci

Un tempo, non molto tempo fa, il mondo pulsava, aveva un pompaggio produttivo. Oggi scorre, è circolatorio. O forse, più probabilmente, ha un cuore industriale distante, asiatico e a noi non resta che aspettare che passi il fiume di un trasporto di merci prodotte altrove. È un modello fluido e limaccioso, questo qua, che tiene insieme diverse filiere logistiche, sporche e pulite, si inerpica lungo la Penisola con modalità sempre più uniformi date dalle multinazionali della logistica e dalla spinta uniformante del Covid, dai rider che portano i pasti ai Tir che solcano le autostrade ai container stipati nei porti. Angelo Mastrandrea, giornalista d'inchiesta che tanto si è occupato delle fabbriche, della deindustrializzazione dell'Italia e delle esperienze dei territori di reinventarsi una politica industriale dal basso, nel suo ultimo libro si occupa proprio di questa nuova frontiera.

Il libro sbarcato nelle librerie in questi giorni si chiama "Ultimo Miglio" (Manni editori) ed è, come recita il sottolio, un "Viaggio nel mondo della logistica e dell'e-commerce in Italia tra Amazon, rider, portacontainer, magazzinieri e criminalità organizzata". Il sistema venoso che fa il paio con quello "nervoso" delle reti digitali.

Il libro non è propriamente un saggio, è scritto con penna leggera e riferimenti da film e libri, è un lungo reportage giornalistico, che arricchisce di elementi mancanti e ricostruisce in tutti i suoi aspetti gli snodi, gli ingorghi e persino i capillari che innervano di sé la nuova linfa del sistema. Ultimo miglio è perciò da intendersi sia come sezione terminale del capitalismo sia come ultimo segmento del processo, utilità e sfruttamento marginale della forza lavoro. Perché proprio nella logistica si intersecano nuove attrezzature semifeudali di assoggettamento dei lavoratori e maggiore capacità per i lavoratori di incidere, fermando tutto, bloccando il traffico per chiedere miglioramenti delle condizioni di lavoro tra algoritmi e profili reputazionali. Sono i primi scioperi dentro Amazon e tra i ciclofattorini del food delivery, le lotte acerrime dei trasportatori attorno ai depositi della FedEx di Piacenza. Lotte per salari decenti e per i contratti, per ottenere la rappresentanza sindacale, lotte costate morti e feriti, picchetti duri dei sindacati di base e scontri con guardie armate a difesa dei camionisti crumiri, lotte che hanno seguito anche modalità che sembrano quelle dei primi del secolo scorso nell'America degli Iww e dell'agenzia Pinkerton. Scontri divenuti più aspri "da quando i movimenti di merci sono diventati un tassello fondamentale dell'organizzazione capitalista del mondo", scrive l'autore.

Il racconto nella seconda parte del libro si rivolge al Meridione, va in Campania e in Sicilia, dove l'80 per cento dei Tir che trasportano frutta e verdura sono ancora in mano alla criminalità organizzata, in un orrendo connubio di economia legale e illegale che si incardina dai principali scali marittimi, da Gioia Tauro a Salerno.

Sono filiere diverse quelle descritte, anche se sempre fanno parte dello stesso sistema della logistica, e sono spesso caratterizzate da una grande presenza di lavoratori immigrati e da condizioni di lavoro al limite dello schiavismo. A Sud il tessuto dei trasportatori è infiltrato pesantemente da un connubio di 'ndrangheta, mafia e Casalesi, organizzazioni criminali che da decenni si spartiscono il lucroso rasporto dei rifiuti verso l'altra sponda del Mediterraneo grazie a colpevoli agganci con pezzi di apparato statale. Affari d'oro sporchi di sangue, che mischiano commerci di rifiuti e di armi, come emerge dai fili recisi dell'inchiesta di Ilaria Alpi in Somalia sulle navi dei veleni e dai misteri della Moby Prince nel porto di Livorno, a due passi dalla base Usa di Camp Darby. Indagini rimaste nella nebbia dei misteri d'Italia, dove si interrompe il libro.

La prima parte del volume è però la più recente e racconta del Nord, dove si situa quella che Mastrandrea chiama "la corona posta sul capo dello Stivale", fatta "come una sorta stella a cinque punte asimmetrica con gli estremi a Como, Bergamo, Novara, Pavia e Piacenza", la corona dei mega hub della logistica. Una corona non tanto regale, quanto piuttosto "simbolo di un'economia un tempo fondata sull'agricoltura, modernizzata con le fabbriche e che, ridimensionata e a tratti dismessa la produzione industriale, oggi punta tutte le sue carte sul deposito e sul trasporto di merci fabbricate chissà dove".

Lì vige un modello di organizzazione e gestione del personale di tipo autoritario-paternalistico, fondato sui 12 "precetti" di Jeff Bezos e su una neolingua con tante parole inglesi, come certi idiomi "pidgin" parlati nei porti gestiti dai Genovesi al tempo delle Crociate o nell'ottocento in quelli assoggettati dalla Compagnia delle Indie. Parole come "runner", "pickers", "stowers" che identificano la catena di montaggio mezza umana e mezza robotica dei magazzini di stoccaggio merci. Anche lì si parla di militari. Perché, spiega Mastrandrea, il modello è militarizzato, infatti si assumono ex soldati come guardiani del lavoro per il mega hub della Città del Libro di Stradella, al pari dei veterani negli Stati Uniti.

Il libro è stato scritto durante la pandemia, finito nella tarda primavera del 2021, documenta pertanto le lotte che proprio durante e dopo l'emergenza hanno risvegliato l'attenzione di giornali e telegiornali, almeno per un breve momento, su quanto si sta consumando dietro il comodo arrivo di un pacco di chi era confinato a casa. Ma a segnalare quanto questo tessuto venoso del sistema economico sia diventato fondamentale, fa notare l'autore, più della pandemia è stato l'inaspettato infarto del flusso causato dall'incidente nel Canale di Suez, vero e pericoloso collo di bottiglia dei transiti da e verso il Mediterraneo a partire dal cuore pulsante

della Cina e dell'Asia. Si legge infatti nella prefazione: "L'incidente di Suez è stata la cartina di tornasole di un modello economico sempre meno sostenibile, sia dal punto di vista sociale che ambientale. Il blocco di una delle autostrade principali del capitalismo globalizzato ha svelato come esso oggi si regga, più che sulla produzione, sul movimento di merci". Oltre che sull'*outsorcing*, l'appalto a società esterne di funzioni o servizi.

Mastrandrea racconta alla fine la storia di una cooperativa siciliana di trasportatori che con l'aiuto del sistema delle Coop è riuscita a affrancarsi dal pizzo. Ma non è questa la chiusa. Ciò che vuole segnalare che "è nelle cattedrali della logistica che sta nascendo una nuova coscienza politica, dove, a volerli osservare, si notano i germogli delle lotte del prossimo futuro".

Angelo Mastrandrea, ULTIMO MIGLIO, Manni Edizioni

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20850-rachele-gonnelli-lotta-di-classe-nell-ultimo-miglio-della-logistica.html

---

Politica&EconomiaBlog

L'ultima svolta che aiuta l'Italia e sfida l'Ue di Maastricht. Ancora sul bicchiere mezzo pieno della BCE / Lorenzo Torrisi intervista Sergio Cesaratto

Cresce l'attesa per il board della Bce in programma domani. Intanto l'Eurotower ha già fatto una mossa importante e che aiuta il nostro Paese.

I timori per un rialzo dei contagi da Covid si sono già riflessi sui mercati e potrebbero anche portare le Banche centrali a proseguire le loro politiche accomodanti oltre i tempi inizialmente previsti. In questo senso domani dal board della Bce potrebbero arrivare indicazioni importanti sulle mosse che si vorranno intraprendere riguardo il programma di acquisto di titoli di stato Pepp o immediatamente dopo la sua scadenza. C'è anche molta attesa per avere ulteriori dettagli sulla revisione del target inflazionistico decisa nelle scorse settimana. Ne abbiamo parlato con **Sergio Cesaratto**, *Professore di Politica monetaria europea all'Università di Siena.*

* * * *

Professore, perché questa novità sul target inflazionistico è così importante?

I Trattati europei assegnano alla Bce il mandato della stabilità dei prezzi, e solo in subordine quello di sostenere occupazione e crescita.

Nel 2002 la banca interpretò il mandato dandosi l'obiettivo di un tasso di inflazione sotto ma vicino al 2%, un obiettivo asimmetrico dunque: si può sconfinare sotto al 2% ma mai sopra. Ora con la revisione che la Bce ha effettuato della sua strategia monetaria l'obiettivo diventa quello del 2% secco. In tal modo la Banca ha inteso comunicare che essa considera altrettanto

deprecabili sconfinamenti verso l'alto e verso il basso. A scanso di equivoci, la Banca ha anche puntualizzato che sconfinamenti verso l'alto sono tollerabili se corrispondenti a periodi di uscita da una crisi.

Tutto questo cosa può voler dire per l'Italia?

L'Italia ha molto da temere da un aumento dei tassi di interesse se il tasso di inflazione oltrepassa il 2%. Con un rapporto debito/Pil al 160%, un aumento dei tassi lo renderebbe insostenibile. Quindi la tolleranza della Bce verso l'inflazione è benvenuta. La Bce ha già in pancia una quota cospicua del debito italiano, che fondamentalmente lì può rimanere. Sarebbe opportuno che un'altra quota fosse europeizzata trasferendola, per esempio, a quel carrozzone vuoto che è il Mes, trasformato così in agenzia che rifinanzia i debiti emettendo eurobond.

Con questa nuova linea la Bce ammette implicitamente che andiamo incontro a un aumento dell'inflazione non accompagnato da una robusta crescita dell'economia o peggio ancora al rischio stagflazione?

Un aumento dell'inflazione potrebbe essere dovuto a un rialzo dei prezzi nei servizi che hanno pagato di più la crisi, ma solo se la ripresa della domanda fosse robusta – cosa che forse non sarà visti i timori sul fronte dell'epidemia (aggravati dai comportamenti deprecabili di alcuni politici e concittadini). Comunque la garanzia che la Bce non fomenterebbe una nuova deflazione al primo accenno di ripresa dei prezzi è una buona notizia.

Secondo lei, questa nuova linea trova d'accordo tutte le anime della Bce (falchi e colombe) oppure Lagarde ha acquisito una leadership che, un po' come Draghi nel 2012, le consente di "imporre" una propria visione?

Non credo che la Presidente della Bce abbia grandi competenze tecniche in politica monetaria, però è francese e quindi sposa una linea flessibile. Credo che sulle scelte abbiano pesato di più le competenze della Banca di Francia, di Bankitalia e della Banca di Spagna. Anche il membro tedesco nel board esecutivo, Isabel Schnabel, si è mostrata abbastanza aperta. D'altronde in Bce si sa bene che un rialzo dei tassi minerebbe la sostenibilità del debito italiano.

In un articolo pubblicato su *Micromega* lei ha evidenziato che con questa mossa la Bce va contro la filosofia che guidò il Trattato di Maastricht. Può spiegarci meglio questo passaggio?

Il Trattato di Maastricht sanciva che la politica monetaria aveva come obiettivo prioritario la stabilità dei prezzi; che la politica fiscale doveva puntare al pareggio di bilancio, rimanendo nazionale; che di occupazione e crescita si dovevano occupare i singoli Paesi con le riforme del mercato del lavoro. In Bce si sa che occupazione e crescita sono un problema europeo e non nazionale, e che le politiche monetaria e fiscale devono cooperare per raggiungere questi obiettivi. La nuova strategia Bce supera anche le volgarità dell'economia bocconiana per cui la politica monetaria non ha effetti reali nel lungo periodo, cioè su crescita e occupazione. Purtroppo temo che questa sciocchezza sia ancora impartita nelle facoltà di economia.

La Bce con questo cambiamento si avvicina all'operatività della Fed? Quanto ancora le resta lontana?

La Fed è una componente di un'unione monetaria sostenibile, in cui la politica monetaria, pur avendo una dose di autonomia, è però fondamentalmente al servizio della politica fiscale. La

Fed, a differenza della Bce, ha anche occupazione e crescita come obiettivi primari. Nella sua revisione della strategia monetaria la Bce ha sostenuto che nell'eurozona politica monetaria e fiscale devono cooperare, sono ambedue necessarie. Però questo non lo decide la Bce, ma richiede un ripensamento complessivo della governance economica europea. Queste sono decisioni politiche.

Dopo questa mossa della Bce possiamo nutrire qualche speranza su un cambiamento positivo delle regole del Patto di stabilità e crescita? Oppure dobbiamo aspettarci che la Bce sia comunque sempre più "solidale" dell'Ue nonostante il Recovery fund?

Vedremo. Se non è folle l'Europa qualcosa dovrà fare per assicurare stabilità, occupazione e crescita, come forme di europeizzazione del debito pregresso e del nuovo debito per investimenti. Certo se il futuro cancelliere tedesco è uno che sghignazza alle spalle di un contrito Presidente tedesco che piange le vittime dell'alluvione, ahinoi! Che in Bce ci sia un po' di gente pensante è una buona notizia. Posso aggiungere una cosa?

Prego.

Non ho parlato, e onestamente neppure approfondito, del ruolo che la Bce si è data sul tema della riconversione ambientale. Lodevole questo impegno, ma qui il problema è un ripensamento dell'intero modello di sviluppo. Purtroppo l'ignoranza che di fronte al Covid vediamo in alcuni politici (inutile fare i nomi) e in molti cittadini depone male. Essi confondono la libertà col fare ciò che ci pare. La libertà è altro, è rispetto per il prossimo e per l'ambiente. Sul fronte ambientale ci attende una tragedia ben peggiore dell'epidemia, e con dei costi e sacrifici enormi se vuole essere attenuata. Vorrei che i lettori ci riflettessero.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20852-sergio-cesaratto-l-ultima-svolta-che-aiuta-l-italia-e-sfida-l-ue-di-maastricht.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Habermas: anche una storia della filosofia / di Leonardo Ceppa

1. Una possibile idea di filosofia

Nella Prefazione dell'ultima opera (*Auch eine Geschichte der Philosophie,* Suhrkamp 2019) si nasconde il sale della gigantesca impresa. Che idea ha oggi Habermas della filosofia? Che compito vuole assegnarle? Nella cultura contemporanea è domanda grandiosa. Di fronte a questo libro ci chiediamo: si tratta del dettagliato *racconto* di uno sviluppo storico (che perlustra gli stadi secolari attraverso i quali si è formata la proposta di una filosofia postmetafisica) oppure di un'intuizione teorica *proiettata all'indietro*, che per un verso organizza a posteriori il passato e per l'altro verso si presenta ora (a fine carriera) in tutta la sua potenza come dichiarazione esistenziale, rivoluzione antipositivistica, battaglia argomentativa? Non vogliamo banalizzare la questione al vecchio circolo, tra filosofia e storia della filosofia, di cui prende coscienza ogni matricola studentesca. Come tutti sanno, a differenza delle altre materie scientifiche, della filosofia non si può raccontare la storia senza

prima disporne di una implicita idea teorica, ma di tale idea non ci si impadronisce, senza prima averla trafugata (magari senza saperlo) ai materiali di una venerabile storia istituzionale.

Soggettivamente, Habermas si trova impigliato in una trappola. Si vergogna del sollievo (*eigentlich unseriös*) di non dover daccapo consultare la dilagante letteratura secondaria, di non dover ripetere dimostrazioni più volte sviluppate nei decenni precedenti.

Ma sa anche che nessuna tesi filosofica può appoggiarsi sull'impegno soggettivo di chi la pronuncia, per quanto grande sia la sua convinzione. Così nello scavalcare, ponendola al centro, la biforcazione cruciale tra Hume e Kant da lui vista all'origine della spaccatura della modernità – tra necessitarismo scientistico, empiristico e positivistico, da un lato, e costruttivismo linguistico intersoggettivo e comunicativo, dall'altro – egli sceglie una via di mezzo: quella di limitarsi a sottolineare una differenza che sempre si ritrova tra gli opposti partiti. "Nella concorrenza delle impostazioni [mi sono accorto che] si presentava sempre una identica differenza nei loro assunti di fondo (…) le analisi di una parte poggiavano sempre su rappresentazioni e intenzioni individualistiche, singole disposizioni e comportamenti soggettivi, laddove le analisi della parte concorrente partivano dalle stesse questioni facendo però appello a simboli e regole intersoggettivamente condivise, linguaggi, pratiche, forme-di-vita e tradizioni, per poi soltanto alla fine analizzare, nei corrispondenti tipi di discorso, le necessarie condizioni soggettive per poter venire a capo di quelle strutture e di quelle competenze" (p. 10).

La filosofia è una scienza, ma non una scienza come tutte le altre: è una scienza *sui generis.* Le scienze normali restringono, specializzandolo, il loro campo di azione, la filosofia invece lo allarga. E lo allarga in maniera tanta smisurata da trascinarvi dentro occhio, oculare, e tutti gli strumenti del ricercatore. L'osservatore diventa un mago stregone. Lo scienziato della modernità è il novello Faust. Laddove, dice Habermas, la scienza specialistica lavora "nel dire sempre di più su sempre di meno" (p. 12), la filosofia mantiene tutta la sua faustiana (o hegeliana) presunzione della totalità, tanto da far dipendere il destino dello scienziato (e dell'uomo) dal modificarsi del suo sapere. Sapere del mondo e autocoscienza dell'uomo restano legati insieme *dall'uso* che l'uomo impara a fare delle sue conoscenze. In questo senso Habermas non separa la "scienza" dall'effetto di "rischiaramento" ch'essa produce. Dal XVIII secolo in poi, *Wissenschaft* e *Aufklärung*, scienza e presa di coscienza vanno di conserva, tenute insieme da quel trattino grammaticale (miracoloso nella sintesi tedesca), che lega *Selbst–* e *Weltverständnis* in una medesima emissione di fiato.

C'è anche qualcosa di cruciale che il sapere filosofico condivide con le scienze "normali" della nostra epoca: la tendenza alla specializzazione e alla divisione del lavoro. E' una tendenza inevitabile, feconda, persino desiderabile, la quale tuttavia, nella versione positivistica della filosofia, minaccia di trascinar via (o far dimenticare) quel trattino miracoloso che lega il sapere del mondo sia al destino dell'uomo sia al destino di Dio. Ma perché, agli occhi di Habermas, questo pericolo del positivismo resta una minaccia reale per la filosofia contemporanea? Perché in realtà quest'ultima – per non perdere di vista il rapporto alla totalità – si trova oggi a fronteggiare una preoccupante e smisurata *crescita di complessità*: moltiplicandosi e arricchendosi il sapere del mondo, la struttura economica della società, le tecniche d'intervento sul corpo e sulla psiche. Con convinzione Habermas ripete la diagnosi di Marx: gli uomini rischiano di diventare le appendici organiche di una scienza e di una tecnica vampiresche, la cui organizzazione umana (il sapere umanistico del cosmo e dell'uomo) diventa sempre più inabbracciabile e inafferrabile (*unüberschaubar*, p. 12).

Di qui la tentazione (ecco la polemica di Habermas contro il positivismo filosofico) di arrendersi, di rinunciare all'impulso illuministico che ancora animava Kant e Faust, di abbandonare l'impresa umanistica di "dare forma" a sé stessi nella configurazione del mondo (il tema del *Gestalten*, ricco di risonanze). Allora del progetto moderno resterebbero in piedi soltanto le gloriose rovine. E al filosofo contemporaneo non resterebbe che ripiegare in un atteggiamento di ellenistico disincanto. Un fatalismo dal sapore classicistico verso cui Habermas ha sempre manifestato un orrore palese.

2. Un "processo di formazione" tra la sfida delle contingenze e le speranze della ragione

A che serve, si chiede Habermas a questo punto, ripercorrere nei dettagli – ancora una volta – tutta la storia della filosofia fino al suo punto di arrivo? Questa storia sembra talora diventare il virtuosistico e compiaciuto ricamo su una vicenda mille volte diagnosticata, difesa e omaggiata: il progetto di una modernità in pericolo, la facoltà di trascendere la contingenza nei processi dell' apprendimento, il peso, infine, che con l'eredità millenaria della religione viene oggi a scaricarsi su una corrente di filosofia postmetafisica. Asse centrale su cui ruota tutto il progetto: la indissolubilità di *Aufklärung* e *Wissenschaft*, sapere del mondo e conoscenza dell'uomo, insomma il magico trattino (*binde-strich*) tra l'uomo e il suo ambiente. Dopo avere scritto, alla fine del libro, il capitolo sui posthegeliani, Habermas si accorge di aver capito una cosa. Il processo delle ramificate controversie teoriche non ha più bisogno di allargarsi: basta mettere in rilievo i *presupposti sistematici e metodologici* di cui lui si è servito in tutta la sua carriera professionale. La sua tenacia servirà allora a illustrare quella "implicita idea di filosofia" cui ha sempre lavorato, dando ai suoi problemi una impostazione metodologica, che è di di tipo esistenziale e personale, morale e politica, ancor prima che accademica e professionale. Alcuni dettagli diventano secondari e la filosofia-a-360 gradi scende dal cielo prendendo la forma di un *Ansatz*: di un approccio, di una visione, di un metodo costruito e perfezionato attraverso i decenni. Gli stessi strumenti metodologici illuminano senza sforzo la direzione del cammino: dalla "costellazione occidentale di fede e ragione", cioè da quella "osmosi semantica" citata nella copertina del primo volume, alla "libertà della ragione" (genitivo soggettivo e insieme oggettivo) auspicata nel secondo volume come obbiettivo postmetafisico del processo.

Nella Prefazione a questi due volumi Habermas ricorda le drammatiche svolte della storia universale: 1) l'età assiale delle religioni mondiali, 2) l'arricchimento reciproco, nell'Europa cristiana, di fede e ragione, cioè quella simbiosi che nella modernità sfocia in scissione, 3) il dissolvimento della falsa metafisica hegeliana nell'impostazione intersoggettiva della pragmatica linguistica.

Le nobili domande della filosofia di Kant – cosa posso conoscere, cosa posso fare, in che cosa sperare – rimangono le stesse, ma presentandosi in un "formato" diverso: muovendo dalla "situatezza" dell'uomo finito queste domande non si camuffano più nella forma di un Assoluto, cioè come fossero formulate da un punto di vista divino oppure positivisticamente scientifico. E proprio l'approccio teorico di Habermas, tra quelli concorrenti oggi nella professione, è quello che più sottolinea la cosa. In questo senso il sistema filosofico di Habermas è personale e professionale nello stesso tempo. Dall'esercizio filosofico resta ineliminabile un momento "performativo" – di responsabilità soggettiva e morale, espressiva e politica – che caratterizza l'autore senza potersi nascondere.

Habermas ce ne dà subito la prova scendendo in lizza con alcuni avversari (p. 11). Per lui è impossibile, per esempio, prendere sul serio i modelli di Kuhn, Foucault e Feyerabend, perché escluderebbero in via pregiudiziale la possibilità dell'apprendimento, l'occasione di dare al mondo una *Gestaltung* (un ordine umano). Le rivoluzioni scientifiche di Kuhn contro il falsificazionismo di Popper, il discorso come "maschera del potere" sviluppato da Foucault, l'anarchismo metodologico di Feyerabend, non muovono da una matrice situativo-esistenziale dell'uomo. Queste opzioni renderebbero impossibile concepire le svolte e i cambi-di-paradigma come "risposte fallibili" agli stimoli dell'apprendimento. Il processo di innovazione – sempre aperto agli esiti più diversi perché si impara anche dagli errori – resta per Habermas il campo di tensione intersoggettiva che collega le esigenze della situazione di radicamento – i bisogni della matrice e gli abissi della contingenza – alle risposte e ai tentativi di soluzione proposti da una *ragione fallibile*. Verso la fine di questa Prefazione, Habermas formula così la sua idea di *genealogia*: passare sugli abissi dell'esistenza (*Abgründe*) usando le ragioni (*Gründe*) come ponti avventurosi, p. 16).

3. Il discorso di "fede e ragione" nell'angolo di mondo chiamato Europa

Il rapporto tra religione e filosofia (che con bella espressione Habermas chiama "osmosi semantica") incontra nell'occidente europeo un destino particolare. A quella metafisica greca nata nei commerci dell'Egeo e che, nell'era assiale, rappresentava una delle poche significative immagini-di-mondo, toccò in sorte un destino del tutto particolare. Infatti, lungo i secoli del platonismo cristiano che mise radici nell'impero romano, andava realizzandosi uno "doppio attraversamento" di contenuti lungo il confine che divideva la ragione dalla fede, la filosofia dalla religione. Per un verso, credenze sostanziali della narrativa cristiana passavano il confine con la filosofia diventando, in questo campo, saperi razionalmente dimostrabili. In senso contrario, verità metafisiche costruite dai filosofi platonici si trasformavano, appena giunte nel campo della fede, in elaborati teoremi della dogmatica religiosa.

Potremmo addirittura parlare di un destino "secolare e glorioso" se osserviamo come, nella prospettiva con cui Habermas ci racconta il lento formarsi della filosofia postmetafisica, un ininterrotto arco temporale si protende da Agostino fino alla *Deutsche Klassik*. Infatti, i temi della "autonomia" e della "libertà della ragione" – che caratterizzano la modernità dando sviluppi vertiginosi alla "ragion pratica" postkantiana – non avrebbero mai potuto nascere se non sulla base di quella "osmosi semantica" che Habermas sceglie come guida della sua ricostruzione storica (p. 15). Anzi, il pensiero secolare di un ramo della filosofia postmetafisica contemporanea si è oggi talmente emancipato dalle sue lontane origini teologiche da creare quasi "sproporzione" in favore di una filosofia tanto laica quanto risonante di echi religiosi (basti pensare ad autori come Adorno, Kafka o Levinas), a tutto svantaggio della teologia dogmatico-professionale. Per questo, nel panorama culturale contemporaneo, troviamo sempre piu´ scrittori e filosofi "secolari" (cioè laici e postmetafisici) che trattano temi di pertinenza pseudo-religiosa. Sono persino diventati più numerosi dei laicisti empiristi che, a partire da Hume, riducono psicologicamente la religione a favola consolatoria. Così, quando Habermas polemizza contro la sclerosi laicistica di molta filosofia contemporanea, lo fa anche per mostrare come (pur non essendosi mai interrotta la osmosi semantica tra fede e ragione) si siano oggi spostate le linee dei vecchi confini disciplinari. Nella disordinata polifonia dell'opinione pubblica, tocca spesso ai filosofi laici trattare temi morali, giuridici e politici, che tradiscono evidenti origini bibliche o religiose. E lo fanno più spesso dei filosofi empiristi, che considerano tali temi come superate zavorre oltrepassanti l'orizzonte delle loro divisioni specialistiche.

Questo spiega da ultimo la soverchiante responsabilità che Habermas accolla a quel ramo di filosofia postmetafisica (il ramo kantiano dei 360-gradi, non quello humeano dello sbaraccamento specialistico) che accetta di dialogare – sullo stesso piano – *intra moenia* coi filosofi ed *extra moenia* coi teologi. Trattando proprio di quelle questioni che vengono pudicamente evitate dai laicisti rigorosi (chiusi a riccio in quelle specializzazioni "che dicono sempre di più su sempre di meno"). Alla fine Habermas non esita a formulare una tesi coraggiosa di questa portata: "Al di là dei suoi aspetti palesemente postmetafisici, la questione che la filosofia deve sentirsi in grado di affrontare ed elaborare si decide oggi sulla *rinnovata eredità del lascito religioso*. Anche se questo è problema che riguarda *soltanto uno* dei rami in cui si è scisso il pensiero postmetafisico" (p. 15 corsivo mio,).

Sembrava infatti che il problema religioso, dopo la moderna scissione tra fede e ragione, dovesse sciogliersi come chiedeva Hume, per via pacifica e senza clamore, passando per la via naturalistica ed empiristica delle considerazioni antropologiche di empiristi e utilitaristi. Invece, scrive Habermas, vediamo con sorpresa scatenarsi nella Sinistra hegeliana una furiosa polemica antireligiosa contro le confessioni del protestantesimo borghese e contro l'assimilazione hegeliana della religione nell'automovimento idealistico dello Spirito. Autori come Feuerbach, Marx e Kierkegaard (ma possiamo anche includere Nietzsche) combattono le consolazioni della religione chiesastica con spirito ardentemente anticlericale. E c'è molto di paradossale, sembra aggiungere Habermas, in questo "anticlericalismo religioso" evocante

quelle tracce kantiane di ragion pratica, autonomia e libertà-della-ragione, che paiono disperse lungo la storia di una insopprimibile e irriducibile "emancipazione umana" che rifiuta di sciogliersi in fatalismo stoico.

Comments (1)

Eros Barone

5. Saturday, Jul 24 2021 2:14:40pm
6. #10711

Vorrei portare, quale commento di questo articolo sulla storia della filosofia, la mia testimonianza di insegnante e di cultore di una disciplina "bella e impossibile". Le aporie sorgenti dai rapporti fra le idee e le cose sensibili in Platone; il destino autoconfutatorio dello scetticismo nel ragionamento "elenctico" attraverso cui Aristotele fonda il principio di non contraddizione; l'argomento del "terzo uomo" nella critica aristotelica e, prima ancora, nell'autocritica platonica della dottrina delle idee; la prova ontologica dell'esistenza di Dio in Anselmo di Aosta e le critiche di Gaunilone, di Kant e di Russell; la contraddittorietà del principio dell'autocausazione e dell'automovimento nelle prove "a posteriori" dell'esistenza di Dio elaborate da Tommaso d'Aquino; il conflitto epistemologico tra realismo e strumentalismo nell'interpretazione della "rivoluzione scientifica" copernicana; il carattere aporetico del dualismo cartesiano; la dimostrazione dell'unicità della sostanza in Spinoza; la deduzione trascendentale delle categorie e le antinomie della ragione in Kant; la deduzione dialettica dell'Io puro in Fichte; l'identità fra soggetto e oggetto nella concezione hegeliana dell'Assoluto; l'inversione dei rapporti di predicazione in Feuerbach; l'analisi del feticismo della merce e la teoria del plusvalore in Marx; l'uomo come "essere delle lontananze" in Heidegger; l'uomo come "essere che è ciò che non è e non è ciò che è" in Sartre; l'uomo come allotropo empirico-trascendentale in Foucault… Ecco i 'passaggi' (alcuni fondamentali, altri opzionali) che fanno dello studio della filosofia una prova difficile e impegnativa che permette allo studente di verificare il suo personale rapporto di adeguatezza o inadeguatezza rispetto alla comprensione di questo universo concettuale. Nel corso della mia carriera, avendo insegnato filosofia prevalentemente al liceo scientifico, devo riconoscere che il liceo scientifico offre una formazione più completa di quella, pur assai pregevole, culturalmente raffinata e metodologicamente rigorosa, che offre il liceo classico, poiché, a differenza di quest'ultimo, non è sbilanciato eccessivamente verso un determinato gruppo di materie e consente la convivenza, su un piede di parità, delle "due culture" (quella umanistica e quella scientifica) di cui ha parlato Charles Snow nel suo noto libriccino. Il principale difetto del liceo scientifico, nondimeno, è quello di non fare posto alle scienze sociali (economia, diritto, psicologia e sociologia), che costituiscono l'anello mancante, il vincolo di connessione strutturale fra le materie umanistiche e quelle scientifiche, destinate, diversamente, a rimanere separate fra loro da un abisso incolmabile. Tre giudizi particolarmente significativi, fra quelli che io stesso solevo sollecitare dai miei allievi al termine delle lezioni dedicate a pensatori fondamentali della storia della filosofia, mi piace in questa sede ricordare. «Il mondo di Hegel non

esiste», rispose in modo perentorio un mio studente, Mario Perego, nel lontano 1988. Ma è proprio per renderne possibile la conoscenza e la comprensione - gli feci osservare – che i filosofi come Hegel hanno costruito e fatto funzionare, attraverso determinate categorie concettuali, i loro 'mondi': in effetti, il concetto di cane non abbaia. «La scienza a nulla servirebbe se non servisse a mettere in rilievo la dignità dell'uomo», asserì in modo paradigmatico, citando Kant, un altro mio studente, Stefano Zibetti, nel 1995. «Marx è una pietra miliare della storia della filosofia», rilevò nel 1989 in modo lapidario un altro studente di Somma Lombardo, di cui non ricordo il nome.

Come risulta, a ben guardare, anche dalle risposte di studenti particolarmente attenti e motivati, quali sono quelli di cui ho citato i giudizi, il punto archimedico dello studio della filosofia (e della stessa filosofia 'tout court') è il rapporto tra logica e storia. Va detto allora che tale rapporto è fondato sulla duplice consapevolezza che, per un verso, non vi sono proposizioni filosofiche che godano di una sorta di statuto di extraterritorialità rispetto ai condizionamenti (economici, politici e ideologici) della storia e, per un altro verso, tali proposizioni, quando sono il frutto di una ricerca logicamente argomentata e autenticamente filosofica, ci offrono delle verità che, pur non essendo assolute e restando, fino a prova contraria, relative, non per questo sono prive di valore e di oggettività. Orbene, posso dire, avendo fatto tesoro di questa premessa teoretica, che il fine pratico (in senso sia morale-individuale sia etico-civile) che ha sempre guidato il mio insegnamento della filosofia è stato quello consistente nel mostrare ai miei allievi che tale disciplina, certamente non da sola ma in un costante rapporto di 'concordia discors' con tutte le altre discipline, è la via maestra per giungere, prima concettualmente e poi, perché no?, praticamente, a trasformare il destino in libertà e la natura in causalità. Precisamente questo è stato il contenuto cognitivo e valoriale sotteso a tutte le mie lezioni. Ritengo che un certo numero di allievi lo abbiano còlto, un grande numero forse solo intuìto, pochi siano rimasti indifferenti (esiste, come è noto, anche la cosiddetta 'ignava ratio' e lo stesso insegnante, anche se nei momenti migliori possa illudersi di esserlo, non è un demiurgo). La filosofia, del resto, è in sé una disciplina fortemente selettiva e quindi aristocratica, poiché la ragione stessa, che pure è in linea di principio universale, è, rispetto a categorie particolari ma assai potenti come il sentimento, la tradizione, il pregiudizio, l'immaginazione o la sensazione, un patrimonio per pochi. Presumo, fra l'altro, che proprio questo sia il motivo che spiega le valutazioni in genere piuttosto estensive che vengono formulate dagli insegnanti di filosofia sulle prestazioni dei loro allievi: una circostanza che spiega anche perché, nel mercato delle ripetizioni, essi non abbiano alcun posto (il che, tutto sommato, è da considerare un titolo di onore). È un grande merito della scuola italiana, che va ascritto ai due diòscuri del neo-idealismo italiano, Croce e Gentile, aver dato all'insegnamento della filosofia un posto importante e non marginale nella 'ratio studiorum' dei licei. Occorre, tuttavia, ribadire, dissipando i persistenti equivoci alimentati da semplificazioni banali e da corrive demagogie, che l'accessibilità 'alla' cultura non coincide con l'accessibilità 'della' cultura e, quindi, con l'accessibilità della disciplina che della cultura è la spina dorsale. È questa la ragione per cui la filosofia, pur presentandosi alle giovani menti dei nostri studenti con un sorriso in apparenza accattivante, manterrà sempre l'attitudine enigmatica e sfuggente che si ritrova nel sorriso dell'àugure. È vero che quel sorriso è un invito, ma è altrettanto vero che esso è una sfida, poiché riguarda una delle prove più ardue che la ragione dell'uomo proponga all'uomo stesso.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/20853-leonardo-ceppa-habermas-anche-una-storia-della-filosofia.html

---

volerelaluna
LA POLITICA PUNTOACAPO
HOME SOCIETÀ ECONOMIE LAVORO TAV POLITICA CULTURA AMBIENTE MIGRAZIONI TERRITORI MONDO

Europa: tra oligarchia e sovranismo / di Alfonso Gianni

 1.

Dopo una lunga attesa e l'ulteriore ritardo determinato dall'esplodere della pandemia, finalmente il 10 marzo scorso era stato dato il segnale di partenza per una Conferenza sull'Europa sulla base di una dichiarazione comune dei presidenti del Parlamento europeo e del Consiglio europeo, David Sassoli e Antonio Costa, e della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. I prodromi della Conferenza vanno ricercati nel tentativo di Valery Giscard d'Estaing, nella sua qualità di presidente della Convenzione europea (2002-2003), di elaborare un progetto di Costituzione europea, nella forma di un Trattato, che venne però affossato dal no nei referendum tenutisi in Francia e nei Paesi Bassi. In seguito si giunse alla firma del Trattato di Lisbona (2007) che, distinguendo con puntualità le competenze fra Stati membri e la Ue, di fatto si frapponeva a una possibile direzione verso un'unione di tipo federale.

L'iniziativa della Conferenza ha, in tempi più recenti, ripreso le mosse sempre dalla sponda francese. Emmanuel Macron si è molto attivato in questo senso anche perché la Conferenza dovrebbe concludersi proprio quando la presidenza della Ue verrà assunta dalla Francia. Le modalità di discussione presentano effettivamente delle novità. Forse si è tratto insegnamento dal flop del *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa* – questa era la denominazione ufficiale del progetto costituzionale liquidato dai referendum prima ricordati – che era stato confezionato da esperti, senza alcun coinvolgimento né politico né emotivo da parte delle popolazioni europee.

Oggi lo svolgimento della Conferenza prevede invece un tentativo di coinvolgimento continuo, particolarmente ricercato tra i giovani, in modo che ogni cittadina e ogni cittadino potranno esprimere opinioni e proposte attraverso una piattaforma digitale multilingue interattiva ("Cofe"). Mentre un meccanismo di *feedback* garantirà che le idee formulate possano diventare raccomandazioni concrete per le future azioni della Ue. Le premesse, soprattutto grazie alle innovazioni tecnologiche, sembrano dunque essere accattivanti. Ma se dalle modalità si sale ai

possibili contenuti della Conferenza il quadro cambia di colore e di parecchio.

Basta avere seguito il dibattito che da mesi oramai si sta sviluppando attorno a cosa succederà quando e se la pandemia verrà piegata o almeno contenuta in limiti controllabili, e quindi termineranno gli allentamenti alle maglie rigoriste dei trattati europei, per comprendere che il nocciolo della questione non riguarda soltanto il quando e il come rientrerà in funzione il Patto di stabilità e crescita, se le sue regole verranno modificate o reintegrate nella loro interezza, ma la stessa possibilità o meno di modificare il Trattato di Maastricht. La polemica sull'argomento è aperta. A margine del G20 di Venezia il ministro delle finanze tedesco, Olaf Scholz della Spd, in una intervista a *la Repubblica* del 9 luglio, ha sostenuto che le regole esistenti «hanno dimostrato di avere tutta la flessibilità necessaria per affrontare la situazione», ragione per cui non vi sarebbe motivo di mettere mano innovativa al Patto di stabilità e crescita. Ma sulla necessità di rivedere il Trattato di Maastricht si sono espresse voci autorevoli. Non mi riferisco solo a noti economisti o esponenti politici, ma agli stessi responsabili delle istituzioni europee. Il Presidente del Parlamento europeo David Sassoli, per fare un solo esempio, ha affermato di non considerare intoccabili i dettati di Maastricht. Ma alle dichiarazioni verbali non corrispondono per ora gli atti scritti. Infatti di eventuali modifiche al Trattato non si fa menzione nella Dichiarazione comune sulla Conferenza europea, firmata da Sassoli, Costa e von der Leyen, che nel titolo vuole esprimere un rapporto biunivoco con i cittadini (*Dialogo con i cittadini per la democrazia – Costruire un'Europa più resiliente*). Malgrado ciò la reazione è stata immediata. Dodici paesi (Austria, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Malta, Olanda, Slovacchia e Svezia) in un loro documento hanno subito chiarito che bisogna salvaguardare l'attuale «equilibrio inter-istituzionale, compresa la divisione delle competenze». Per loro quindi l'impianto istituzionale deciso a Maastricht resta immutabile.

E gli intoppi sul cammino della Conferenza non si fermano qui. C'è ben altro. Innanzitutto il suo percorso si intreccia con le scadenze elettorali dei più importanti paesi europei. E, in questo quadro carico di incertezze e di instabilità, si aggiunge come elemento certamente negativo la presidenza semestrale della Ue da parte della Slovenia iniziata il primo luglio con l'insediamento di Janez Jansa, l'unico leader europeo a congratularsi con Donald Trump per l'elezione che si era autoattribuito.

2.

Ma soprattutto l'elemento di maggiore novità che fa e farà sentire il suo peso nel dibattito europeo dentro e fuori la Conferenza, è la *Dichiarazione sul futuro dell'Europa*, un documento firmato da sedici partiti di destra e di estrema destra, ispirato al più smaccato sovranismo. Spiccano tra i firmatari il Rassemblement National di Marine Le Pen, Fidesz di Victor Orban, il partito polacco Diritto e Giustizia (Pis), lo spagnolo Vox, nonché la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni.

La *Dichiarazione* è un testo relativamente breve che però merita più di un'attenzione. Il suo obiettivo è, infatti, quello di stabilire una "carta dei valori" della destra. Coerentemente con questo scopo viene abbandonata ogni intenzione di *exit* dalla Ue o dall'eurozona, quindi dalla moneta unica.

Fin dalle prime righe viene piuttosto esaltato il ruolo delle nazioni europee in difesa della loro sovranità e integrità territoriale. Ma di questa impresa viene menzionata solo quella dei paesi che dopo la seconda guerra mondiale hanno dovuto lottare contro «il dominio del totalitarismo sovietico». La garanzia della sicurezza e delle condizioni ottimali per lo sviluppo sarebbe stata fornita dal Patto atlantico. Con il che non fanno che sfondare una porta aperta, visto il piatto atlantismo che la Ue ha incentivato nel dopo Trump. Il processo d'integrazione – proseguono – ha portato al mantenimento della pace e alle buone relazioni tra Stati, un lavoro che «deve essere mantenuto come un valore di importanza epocale. Tuttavia la serie di crisi che hanno

scosso l'Europa negli ultimi dieci anni hanno dimostrato che la cooperazione europea sta vacillando, soprattutto perché le nazioni si sentono lentamente spogliate del loro diritto a esercitare i loro legittimi poteri sovrani». Da qui la necessità di una profonda "riforma", basata sulla contrarietà alla creazione di un superstato europeo che distruggerebbe le istituzioni sociali di base e i principi morali. Le istituzioni europee sono accusate di un «iperattivismo moralista» che va di pari passo con l'intenzione di imporre un «monopolio ideologico». Contro tutto ciò i dichiaranti rilanciano i valori della tradizione, il rispetto dei fondamenti giudaico-cristiani dell'Europa. La dichiarazione continua riproponendo il ruolo della famiglia quale «unità di base» delle nazioni europee. Anche qui siamo nel classico, ma questa volta alla famiglia viene attribuito un ruolo politico che viene giocato in chiave anti immigrazione, sostenendo che la crisi demografica dovuta a bassi tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione europea dovrebbero spingere a politiche a sostegno della famiglia «piuttosto che a favorire l'immigrazione di massa».

La parte finale del documento lamenta l'erosione della sovranità nazionale operata nei decenni precedenti attraverso una «reinterpretazione sostanziale dei Trattati». A questa bisognerebbe opporsi stabilendo le competenze inviolabili degli Stati e valorizzando il primato delle loro Costituzioni. Il consenso – in altri termini l'obbligo della unanimità nelle decisioni – dovrebbe restare l'unico metodo per raggiungere posizioni comuni. Altrimenti – si afferma in chiusura della Dichiarazione – si arriverebbe a inibire di fatto la funzione degli organi costituzionali, tra cui «governi e parlamenti ridotti alla funzione di approvare decisioni già prese da altri». Da qui l'invito, rivolto a chi condivide il documento, a «un lavoro culturale e politico comune, nel rispetto del ruolo degli attuali gruppi politici».

Le ultime parole escludono, per ora, la creazione in tempi prevedibili ovvero programmati di un gruppo unico dell'estrema destra nel Parlamento europeo. Ma non per questo la mossa dei firmatari del documento va sottovalutata. Il loro intento, niente affatto mascherato, è quello di influire e pesare direttamente nel dibattito su una possibile riforma delle istituzioni e del sistema di *governance* europei. Il punto specifico, nell'immediato, è il mantenimento del criterio dell'unanimità, quindi la difesa a oltranza del diritto di veto. Quello che ostacola il cammino della Ue verso l'approvazione della *global minimum tax,* vista l'opposizione manifestata da Irlanda, Ungheria ed Estonia; quello che è stato messo in atto proprio contro l'Italia per bloccare la redistribuzione dei migranti approdati sui lidi del nostro paese, malgrado la decisione a maggioranza da governi e Parlamento, per l'ostinazione dell'Ungheria e della Polonia.

Ma i sovranisti coltivano un obiettivo di ben più lungo respiro: quello di impedire qualunque soluzione o passo in avanti in senso federalista da parte dell'Unione europea. A ciò sono finalizzate tutte le frasi del documento che si riferiscono ai poteri sovrani dei singoli paesi e alla necessità di fissare limiti invalicabili per le competenze della Ue. La difesa dei poteri di Governi e Parlamenti nazionali che sarebbero ridotti a meri esecutori delle volontà assunte dalle oligarchie europee viene proclamata in questa chiave. Ovvero, la perdita di autorevolezza e di potere reale da parte dei parlamenti non derivano dal processo di ademocratizzazione da tempo in atto da parte delle modalità di *governance* attuate dal capitalismo globale, ma dalla prevaricazione degli organi europei. Da qui, per dirla con le stesse parole di Giorgia Meloni: «Adesso o credi nell'Europa federale o sei tacciato di antieuropeismo e non è così: c'è anche l'opzione dell'Europa confederale che era l'idea di De Gaulle». L'obiettivo non è la fuoriuscita dall'Europa ma il mantenimento della stessa in un'orbita puramente confederale.

Ma proprio qui sta forse il pericolo maggiore contenuto dalla mossa della destra. Il suo effetto, già in parte in atto, può essere quello di costringere il dibattito, dentro e fuori la Conferenza, in un alveo puramente neoliberista, riducendolo a uno scontro interno fra reazionari ed élite interpreti della storia e della tradizione dell'Unione europea lungo i suoi vari passaggi, entrambi sordi a qualsiasi alternativa fino ad espungerla dalla discussione stessa. Con l'aggravante del fatto che la destra sfida sul terreno dei valori. Per quanto negativi e distorti, risulta difficile respingerli, come fa Enrico Letta, richiamandosi ai "valori della Ue", così evanescenti a fronte

delle regole di una *governance* che, anche quando allenta i cordoni della borsa, persiste nel mostrare un'algida lontananza dalla più elementare umanità in tema di accoglienza dei migranti o di sospensioni dei brevetti sui vaccini. E ciò mentre lo stato della sinistra non certo entusiasmante, neppure allargando lo sguardo all'insieme del quadro europeo, la spingerebbe obiettivamente a una sorta di alleanza auto annichilente con le élite di comando contro una destra capace di trovare consensi anche in ampi ambiti popolari.

3.

Già qualche mese fa si era rilevato come il tema della difesa dello Stato di diritto avesse fatto la parte della cenerentola nel testo finale che sanciva il "compromesso storico" raggiunto dalla Unione europea nel luglio 2020. Ne abbiamo una riprova nello scontro in atto tra la Ue e l'Ungheria e la Polonia sul grande tema dei diritti Lgtbi. Ursula von der Leyen ha indubbiamente usato parole molto dure al riguardo: «Non possiamo restare a guardare quando ci sono regioni che si dichiarano libere dagli Lgtbi. Non lasceremo mai che parte della nostra società sia stigmatizzata a causa di quello che si pensa, dell'etnia, delle opinioni politiche o credi religiosi» (Giovanni Maria del Re, *Omofobia. Ungheria, in vigore la legge. La Ue assedia Orban (e Varsavia)* in *L'Avvenire* del 8 luglio 2021). Ma a queste parole non sono finora seguiti atti efficaci.

Il Parlamento europeo, il 24 giugno scorso, ha adottato a maggioranza una risoluzione assai puntuale e articolata sulle tematiche della libertà e dei diritti sessuali, contro la quale naturalmente hanno votato i gruppi dei Conservatori (di cui fa parte Fratelli d'Italia) e di "Identità e democrazia" (di cui fa parte la Lega di Salvini) e si è espressa anche la Commissione delle Conferenze episcopali Ue (Comece). Ma si è trattato di una semplice risoluzione non avente forza di legge. La Ue sta in realtà combattendo da anni con Polonia e Ungheria sulle questioni relative alle violazioni dello Sato di diritto, ma con armi se non spuntate assai poco affilate. Finora le procedure non hanno portato a punizioni concrete, né a un cambio di atteggiamento dei Governi polacco e ungherese. Inoltre, Orbán e i suoi hanno alleati importanti anche in paesi della Vecchia Europa e il primo tra questi è l'Italia. Giovedì 1 luglio Matteo Salvini ha rivendicato con una lettera al *Corriere della Sera* (*Salvini: le nostre alleanze in Europa? Contro l'austerità non per ideologia*) la sua affinità con i governi di Ungheria e Polonia, una posizione in questo caso praticamente identica a quella esposta da Giorgia Meloni.

Anche in questa materia la minaccia di fare venire meno dei vantaggi economici per garantire dei diritti mostra la corda, troppo esposta sia alla critica che non si possono fare ricadere su un popolo intero le colpe dei suoi governanti sia alla difficile praticabilità, se non altro per l'intreccio di interessi economici che già si sono venuti creando o che vengono fortemente attesi.

Per uscire da questa costrizione non vi è che una strada, per quanto impervia. Quella di puntare con decisione, pur considerando attentamente tutti i vari passaggi necessari alla riuscita dell'impresa, alla costruzione di un'Unione europea su base federale che poggi la sua autorevolezza non tanto sul consenso dei Governi dei singoli paesi membri, ma su un processo costituente capace di coinvolgere a ogni livello e in tutte le sue espressioni la società reale e civile per giungere a una Costituzione che raccolga e valorizzi il meglio delle costituzioni europee esistenti e che non si presenti come un prodotto già chiuso e confezionato al giudizio popolare, ma inglobi nel processo della sua definizione i popoli europei.

Non c'è dubbio che un processo verso il federalismo e la definizione di una Costituzione europea condivisa sia già difficile da pensare oltre che da attuare. Ma bisogna "cercare ancora" perché esso ci appare come l'unica via d'uscita all'implosione del progetto europeo implicito non tanto nell'avanzata delle posizioni di destra, anche se più affinate rispetto a un rozzo e primigenio antieuropeismo, quanto nei meccanismi economici del moderno capitalismo che non

tollera la democrazia e che si affida sempre più a gestione di élite tecno-oligarchiche del potere.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/20854-alfonso-gianni-europa-tra-oligarchia-e-sovranismo.html

---

Sepulveda

paul-emic

gregor-samsung

Segui

gregor-samsung

Segui

“ «Alla salute», disse il compagno del Basco sollevando il bicchiere. Si chiamava don Pancho Armendia, ed era il socio, il compare, il secondo a bordo, l'addetto all'arpione e il miglior amico del Basco.
Gli uomini iniziarono a darsi da fare coi due mezzi cosciotti d'agnello, mentre io, a disagio, con il bicchiere in mano, bevevo a piccoli sorsi la *chicha* di mele.
«E così l'ha mandata don Félix. Senta. Che posso fare per lei, giovanotto?»
Questa era La Domanda. Ancora prima di partire da Santiago mi ero preparato il discorso che pensavo di spiattellare al primo baleniere che avessi incontrato, ma adesso, seduto lì, davanti ai due uomini che mangiavano in silenzio, non trovavo le parole.
«Portatemi con voi. Per poco tempo. Per un viaggio soltanto.»
Il Basco e don Pancho si guardarono.
«Quello che facciamo non è un gioco. È un lavoro duro. A volte più che duro.»
«Lo so. Ho esperienza del mare. Be’, non molta.»
«E quanti anni ha? Se si può chiedere.»
«Sedici. Ma presto ne compirò diciassette.»
«Senta. Non va a scuola?»
«Sì, sono qui grazie alle vacanze estive.»
«Senta. Dove ha fatto esperienza?»
«Ho navigato sulla *Estrella del Sur*. Be’, ho fatto il viaggio come sguattero tra Puerto Montt e Punta Arenas.»
«Senta. Allora conosce il polacco.»
«Il capitano Brandovic? Veramente credo che il suo cognome sia iugoslavo.»
«Da queste parti chiamiamo polacchi tutti quelli con un nome che termina in ‘ki’ o in 'ich'», mi informò don Pancho.
La conversazione, se così si può chiamare, proseguì in un tono che mi parve svogliato e senza futuro. Mentre i due uomini mangiavano formulando ogni tanto una nuova domanda, vedevo

sfumare le mie speranze. Cominciai a odiare i «senta» che don Antonio Garaicochea continuava a ripetere come un inevitabile ritornello. A quel punto entrò nel locale un gruppo di uomini. Erano gli stessi che avevo visto prima impegnati a calafatare, e con le loro voci amichevoli cominciarono a disputarmi l'attenzione del Basco e di don Pancho.
«E che cosa sa fare, giovanotto?»
Questa era un'altra Signora Domanda. In realtà sapevo fare ben poco.
«So cucinare. Be', un po'.»
«Senta. E così sa cucinare.»
Il Basco non mi credeva, e io pregavo che non mi chiedesse la ricetta di qualche piatto. Don Pancho ripulì l'osso del cosciotto con la punta del coltello e mi fece la domanda di riserva, a cui però risposi a fatica.
«E perché vuole imbarcarsi su una baleniera?»
«Perché… perché… a dire la verità è che ho letto un romanzo. *Moby Dick*. Lo conoscete?»
«Io no. E penso che non l'abbia letto nemmeno il Basco. Non siamo molto istruiti da queste parti, sa. E di che parla questo romanzo?»
A Santiago, tra i miei amici, avevo fama di essere un buon «raccontatore» di film. Erano le cinque del pomeriggio quando cominciai a narrare, timidamente all'inizio, l'epopea del Capitano Achab. I due uomini mi ascoltavano in silenzio, e non solo loro: agli altri tavoli le conversazioni si interruppero e a poco a poco i clienti si avvicinarono. Raccontavo lottando con la memoria. Non potevo tradirmi. Gli uomini capirono che mi stavo concentrando nella narrazione, e senza far rumore mi riempirono varie volte il bicchiere di *chicha* di mele. Parlai per due ore. Herman Melville mi avrà perdonato se in quella versione del suo romanzo c'era un po' di farina del mio sacco, ma alla fine tutti gli uomini avevano i volti pensierosi, e dopo avermi dato delle pacche sulle spalle tornarono ai loro tavoli.
«*Moby Dick*. Senta…», sospirò il Basco.
Chiesero il conto. Pagarono. Ebbi l'amara certezza che la mia avventura si sarebbe conclusa lì.
«Bene, andiamo», disse don Pancho.
«Anch'io? Mi prendete con voi?»

«Certo, giovanotto. Bisogna approfittare della luce per controllare gli strumenti. Salpiamo domattina presto.» "

Luis Sepúlveda, *Il mondo alla fine del mondo*, traduzione di Ilde Carmignani, TEA - Tascabili degli Editori Associati n° 1054, 2003; pp. 26-29.

[Edizione originale: *Mundo del fin del mundo*, Tusquets Editores, Barcelona, 1994]

20210726

Modelli e topoi della donna pirata (4) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 24 Luglio 2021 · in Interventi ·



(per la puntata precedente, cfr. qui)

4. Lascia stare quel fucile

Abbiamo lasciato Mary Read mentre passa con baldanza dalla condizione di preda a quella di pirata. È vero che presto sembrano cambiare le cose: Sua Maestà Britannica proclama il perdono per i predoni che depongano le armi entro un certo termine, e i compagni di Mary decidono di approfittare dell'offerta e dei *benefit* recati dalla condizione di pentiti (1717-1719). Ma presto il denaro torna a scarseggiare, la vita per mare offre opportunità ben diverse da quella stanziale (sia pure in una realtà dinamica come quella del Nuovo Mondo), e la Nostra coglie l'occasione della guerra di corsa bandita dalle autorità inglesi contro la Spagna per riprendere a predare. Peccato che molto presto parecchi *pentiti* si accorgano che la patente inglese da corsari va stretta, tornando allegramente a mettersi in proprio: e così anche Mary, che in questo contesto si imbarca con Rackham (1720) incontrando Anne e partecipando al furto della famosa corvetta. Nei fatti, nonostante le dichiarazioni di Mary al processo – che cioè «sempre aveva aborrita la vita del pirata e […] ci si era immischiata soltanto perché costretta, tanto quella volta quanto la precedente, con l'idea di abbandonarla alla prima occasione buona»[19] – verrà pubblicamente smentita da testimoni che hanno navigato con lei. Costoro deporranno infatti che

 nel momento dell'azione nessuno era mai più risoluto o più pronto a un abbordaggio o ad alcuna impresa rischiosa più di lei e di Anne Bonny; e in particolare dissero che nel momento in cui la loro nave fu attaccata e catturata, quando si arrivò al combattimento corpo a corpo, nessuno tenne il ponte eccetto Mary Read e Anne Bonny e un altro pirata[20].

Anzi, Mary «aveva gridato a quelli sottocoperta di venire fuori e combattere come uomini, e vedendo che nessuno accennava a muoversi, aveva fatto fuoco già nella stiva, uccidendo un uomo e ferendone altri»[21]: un'accusa peraltro che l'interessata respingerà. Nondimeno, ci dice ancora Johnson,

vera o falsa che fosse, se una cosa è certa è che Mary Read non mancava di coraggio, né davvero era meno rimarchevole il suo pudore, secondo la sua personale nozione di virtù. Nessuno a bordo ebbe mai il minimo sospetto del suo vero sesso, fino che Anne Bonny, che in fatto di castità non era altrettanto riservata, la prese in particolare simpatia […][22].

E qui arriviamo alla parte più surreale dell'intera vicenda. Tra le due la bricconcella è Anne, all'epoca amante del capitano – anche se Johnson pare implicare che il suo vero sesso non fosse evidente:



per farla breve, Anne Bonny la prese per un bel giovinetto e per qualche ragione meglio nota a lei stessa, per prima rivelò il proprio sesso a Mary Read. Conoscendo Mary Read dov'ella volesse andare a parare ed essendo ben consapevole della propria inadeguatezza a quel proposito, fu costretta a mettere le cose in chiaro, e così, con gran disappunto di Anne Bonny, le fece capire di essere anch'ella una donna; ma questa intimità disturbò a tal punto il Capitano Rackham, che era l'amante di Anne Bonny, da renderlo furiosamente geloso, e quando questi minacciò che avrebbe tagliata la gola al suo nuovo amante, per chetarlo, Anne Bonny mise a parte anche lui del segreto[23].



Se Anne «per prima rivelò il proprio sesso» significa che viene creduta un uomo: e viene da domandarsi se passi per il *matelot* di Rackham, servo-compagno secondo una prassi diffusa sulle navi pirata, per le cui implicazioni in tema sessuale rimando al famoso e discusso saggio di B. R. Burg, *Sodomy and the Pirate Tradition*[24]. In effetti Anne, per quanto imberbe, deve risultare piuttosto mascolina: Johnson la presenta «così robusta che una volta che un giovane aveva cercato di giacersi con lei contro la sua volontà, l'aveva conciato così male da lasciarlo invalido per un bel pezzo»[25]. Che per esempio i mozzi, in genere molto giovani, sulle navi pirata fungano da strumenti di piacere è cosa nota; nel caso citato il «giovane» non ha fatto i conti con la vivacità del soggetto.

Ma ora l'equivoco prosegue nella curiosa scena con Mary, a sua volta creduta un uomo: un episodio che incontrerà grande fortuna nell'immaginario dei porti[26], anche se le sue stranezze sono state ampiamente rimarcate – in particolare la probabilità statistica della presenza di due donne travestite, non in accordo tra loro e non riconosciute sulla medesima nave (dove la *privacy* non è certo garantita), sembra piuttosto bassa. Si è suggerito che il racconto possa adombrare, in termini censurati, un almeno temporaneo rapporto omosessuale tra Anne e Mary; ma si è anche sospettato che in realtà sulla nave il vero sesso di Anne (e anche di Mary) non fosse un mistero per nessuno – e sul punto dovremo tornare.

Tutti d'accordo, continua comunque Johnson, i tre mantengono il segreto; ma quando, tempo dopo, i pirati provvedono all'arruolamento forzato di un tipo «avvenentissimo o, almeno, che tale appariva agli occhi di Mary Read» (pare di cogliere una certa ironia)[27], ecco che la giovane se ne innamora al punto da non trovar «più quiete, notte e giorno»[28]. Però le risorse della vedovella sono parecchie, per cui si attira le simpatie di lui parlando con sprezzo della vita da pirata, e solo quando «vide ch'egli le si era affezionato, da uomo a uomo, gli permise di scoprirla, lasciando negligentemente in mostra il seno, che era bianchissimo» (un episodio che giustifica idealmente il ritratto nell'edizione olandese di *A General History* sui cui ci siamo soffermati)[29]. A farla breve, l'amicizia si converte in torrida passione.



Mandatory Credit: Photo by Historia/Shutterstock (9873095a)

Mary Read Fights A Fellow Crew Member On the Beach Whilst Anne Bonney Spectates. Both Read and Bonney Are Said to Have Been Attracted to One Another Despite Neither of Them Being Aware That They Were Both Women. According to One Witness the Only Deciphering Characteristic the Women Shared to Prove Their Sex Was the Largeness of Their Breasts Which is Represented in the Image. Illustration by Fortunino Matania in Britannia and Eve, February 1932

Mary Read Fights Male Pirate – c. 1708-1721

Con abilità consumata da narratore che gioca col pubblico, Johnson racconta anzi l'episodio dell'amante di Mary sfidato a duello da un pirata: lei non vuole esporlo all'accusa di codardia, ma per non fargli correre rischi trova il modo di attaccar briga con lo stesso avversario e ucciderlo in duello «con sciabola e pistola»[30], un paio d'ore prima che incontri l'altro.

Poi Mary e il tipo si fidanzano, lei dice «di considerare quella promessa un matrimonio in coscienza, come se fosse stato celebrato in chiesa da un pastore»[31] e in breve si trova incinta. Questa la situazione al momento del processo, dove Mary

> [d]ichiarò di non avere mai commesso adulterio né d'aver mai fornicato; lodò la giustizia della corte […] per aver distinto la natura dei loro delitti ed aver assolto il marito, come ella lo chiamava, assieme a diverse altre persone; e quando le fu domandato chi fosse, non volle rispondere, ma soltanto disse che era un onest'uomo e non aveva inclinazione per quella vita, e che insieme avevano deciso di lasciare i pirati alla prima occasione per dedicarsi a una vita onesta[32].

Per quanto tempo le due hanno continuato a fingersi uomini con il resto dell'equipaggio? Il testo di Johnson rimane ambiguo, circonfondendo la situazione di romantico segreto: ma se l'equivoco valeva sulla nave, all'esterno le idee erano certamente più chiare. Già un proclama (5 settembre 1720) del capitano Woodes Rogers, governatore delle Bahamas, pubblicato sulla "Boston Gazette" e altrove, stigmatizzando il furto della corvetta e gli atti di pirateria con essa compiuti, menziona insieme con Rackham («Rackum» nel testo) e alcuni compagni anche «due donne, di nome Ann Fulford alias Bonny, e Mary Read»[33]. Successivamente il governatore della Giamaica Nicholas Lawes riporta che «le donne, ragazze nubili di Providence Island, risultano aver preso parte attiva in atti di pirateria, in abiti maschili e armate»[34], e vari giornali d'epoca ("The American Weekly Mercury", ancora "The Boston Gazette", "The Boston News-Letter") parlano di due donne nell'equipaggio di Rackam senza fornirne i nomi. Certo, è attestato che durante l'attacco del 19 ottobre 1720 le due indossino abiti maschili (porgendo la polvere agli uomini che manovrano i cannoni – questo sembra anzi il ruolo specifico di Anne, mentre Mary ha una lunga esperienza di combattimento); e così pure in uno scontro successivo, con giubbe da uomo, lunghi pantaloni e un foulard sulla testa, impugnando ciascuna pistola e machete. In questa seconda occasione le due incitano anzi a uccidere la donna che poi in effetti fungerà da testimone contro di loro: e proprio lei riporterà di aver capito di aver davanti due donne per la dimensione dei loro seni. Qualunque valore si attribuisca a queste testimonianze, la storia di un *irriconoscibile* travestimento da uomini perde forza. Tanto più che al di fuori delle necessità dello scontro armato, cioè nella quotidiana gestione della nave, altre fonti suggeriscono che Mary e Anne vestissero tranquillamente in abiti femminili.



Insomma, due ragazzacce – a sentire per esempio quell'altra testimonianza citata nel pamphlet *The Tryals of Captain John Rackam and Other Pirates*, 1721, che dipinge Mary e Anne come «entrambe molto depravate», in quanto «non facevano che bestemmiare e imprecare, e […] erano non solo pronte, ma desiderose di fare qualsiasi cosa»[35]. Ma quello dell'identità femminile delle due sembra il segreto di Pulcinella, tanto più considerando la brevità dell'esperienza piratesca che condividono – e sulla quale disponiamo di un quadro di cronaca piuttosto preciso. È possibile che nel primissimo periodo di presenza delle due sulla nave si creino curiosi equivoci; come è possibile che chi sia appena arrivato (per esempio il giovane forzato all'arruolamento, e su cui Mary mette gli occhi) possa non riconoscere subito il vero sesso di quei due compagni sbarbati – non c'è insomma motivo per rifiutare le affermazioni di Johnson. Ma è importante recepire soprattutto il senso di quel farsi/fingersi uomo attribuito alle due, e che diverrà un elemento-chiave del loro mito: una soluzione contingente di tipo pratico che attraverso la narrazione assume connotazioni romanzesche e simboliche di ben altra portata.



Le avventure piratesche delle due sono comunque interrotte dal casuale incontro con due *sloop* pieni di soldati in un tardo pomeriggio del novembre 1720, a Negril Bay, pochi mesi dopo il furto della corvetta. Anche una certa commozione della corte nei confronti di Mary non può evitarne la condanna a morte, tanto più che un ex-prigioniero dei pirati testimonia alcune opinioni piuttosto nette manifestate in passato dell'imputata:

che per quanto riguardava l'impiccagione non la reputava una troppo cattiva cosa, ché, non fosse

stato per quella, ogni codardaccio si sarebbe fatto pirata e avrebbe infestati i mari in modo tale che agli uomini coraggiosi sarebbe toccato di morirsi di fame; che se fosse dato ai pirati di scegliere, non vorrebbero punizione più leggera della morte, la paura della quale conserverebbe onesto più d'un furfante vigliacco; che molti di quelli che ora imbrogliano le vedove e gli orfani, e calpestano i loro vicini poveri che non hanno denaro bastevole per ottenere giustizia, si metterebbero allora a rubare sui mari, e l'oceano sarebbe affollato di bricconi come la terraferma, e nessun mercante si arrischierebbe a prendere il largo, sicché in breve tempo non varrebbe più la pena continuare nel mestiere piratesco[36].

Opinioni in fondo condivise da Anne che, all'ultimo incontro con Rackham subito prima dell'esecuzione di lui (avvenuta il 18 novembre 1720), dice che le spiace vederlo in catene, ma «se si fosse battuto come un uomo non sarebbe stato impiccato come un cane»[37].



Le due donne vengono in realtà processate separatamente dal resto dell'equipaggio (non è chiaro perché), in data 28 novembre: e se entrambe si professano innocenti delle accuse – con scarso successo, visto che non possono addurre a difesa testimoni che controbilancino quelli a carico – all'apposita domanda del governatore se qualche motivo osti all'esecuzione della sentenza non rispondono alcunché. Soltanto dopo la pronunzia di condanna all'impiccagione (riporta un documento del Colonial Office) «le prigioniere informarono la corte di essere incinte e pregarono che l'esecuzione venisse sospesa. La corte ordinò pertanto un rinvio della sentenza stessa e dispose che fosse eseguito un controllo medico»[38].

L'accertato stato di gravidanza rinvia l'esecuzione di Mary, che forse – ipotizza Johnson – potrebbe anche ottenere il perdono se subito dopo il processo non venisse «colta da una violenta febbre, della quale morì in prigione»[39]. È l'aprile 1721, trecento anni fa, qualcuno dice il giorno 8 – o forse più tardi, dato che la sepoltura seguirà il 28 del mese, come risulta dai registri parrocchiali del distretto giamaicano di Saint Catherine. Visto che il figlio pare attribuibile all'unione con l'ignoto tipo «avvenentissimo», arruolato forzatamente *dopo* il furto della corvetta del 22 agosto 1720, e consumata *prima* della cattura, presumibilmente non era ancora stato partorito – tanto più che non esistono

documenti che lo riguardino. All'ex-bimba dallo sghembo candore cresciuta di espedienti, e che ancora una volta potrebbe cavarsela, la vita non riserva insomma il lieto fine della *Dodicesima notte*.



Mentre va un po' meglio, come al solito, alla socialmente più fortunata Anne. Per i giudici, che conoscendo suo padre tenderebbero alla clemenza, è «assai brutta circostanza che pesava a suo sfavore» il fatto che abbia abbandonato il marito[40], e alla fine condannano a morte anche lei: ma anche Anne è incinta, e dopo il parto l'esecuzione è rimandata varie volte – per intervento, si può immaginare, degli amici del padre. Johnson conclude di non sapere cosa sia avvenuto di lei, «sappiamo soltanto che non fu giustiziata»[41]. È dibattuto se Anne possa essere tornata dal marito[42], se invece abbia ripreso vita da pirata sotto diversa identità o se – com'è più probabile, e pare dimostrato da alcuni discendenti – il padre sia riuscito a ottenerne il rilascio, conducendola a Charles Town (l'attuale Charleston) in South Carolina. Lì sarebbe nato il secondo figlio di Rackham, e sempre lì – un po' in fretta per sistemare la situazione – Anne avrebbe sposato tale Joseph Burleigh (21 dicembre 1721) dandogli poi ben dieci figli. L'ex-piratessa, ormai completamente rispettabile, sarebbe morta ottantenne (ottantaquattrenne per altri) il 22 aprile 1782, e sepolta due giorni dopo nel cimitero di York County in Virginia.

Le notizie di Salgari, che ipotizza la plausibile impiccagione di entrambe, sono insomma almeno incomplete.



[19] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., p. 147.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.



[24] B. R. [Barry Richard] Burg, *Sodomy and the Pirate Tradition: English Sea Rovers in the Seventeenth-Century Caribbean*, New York-London, New York University Press, 1983 (trad. it. *Pirati e sodomia*, Milano, Elèuthera, 1994).

[25] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., pp. 157-158.

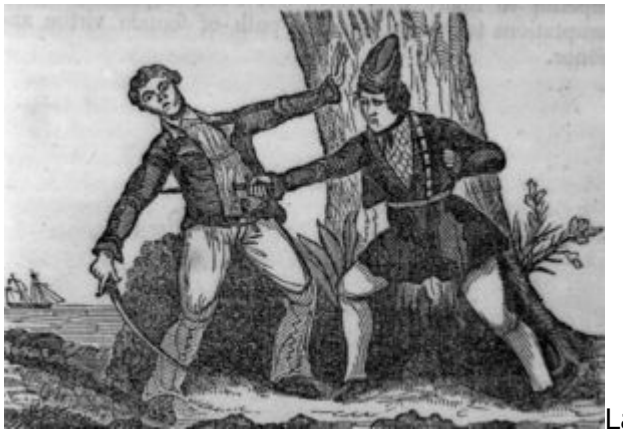
[26] «Al nuovo arrivato [al *Café des Réfugiés*, a New Orleans] veniva immancabilmente indicata per prima una pittura che rappresentava la saletta di una nave, nella quale due marinai, dall'aspetto di filibustieri, ma di bel viso, stavano in atteggiamento strano, anzi equivoco; uno di essi abbracciava l'altro, che lo respingeva, ma come con rammarico. Quel quadro si richiamava alla storia straordinaria di Ann Bonny e Mary Read, che in quell'epoca [1809-1811] era ancora molto nota in tutti i grandi porti dell'emisfero occidentale». Si cita da Georges Blond, *Histoire de la Flibuste*, Paris, Stock, 1969 (trad. it. *Storia della Filibusta*, Milano, Mursia, 1970, p. 294). Non è però chiaro se Blond stia lavorando in termini probabilistici, o se abbia invece notizie certe della presenza di quell'illustrazione al *Café des Réfugiés*.

[27] Johnson, *Storia generale dei pirati*, cit., p. 148.

[28] *Ibidem*.

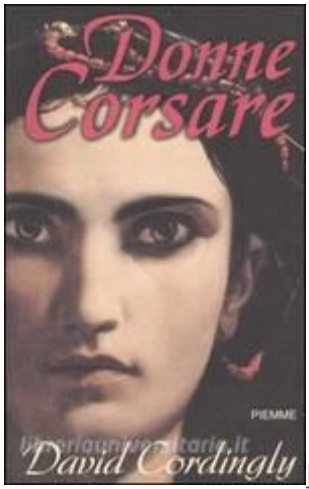
[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*. L'episodio ha ispirato un paio di celebri illustrazioni.

 La prima e più popolare, l'incisione *Mary Read killing* (oppure: *kills*) *her antagonist*, è inserita al capitolo *The adventures and heroism of Mary Read* – titolo che già la dice lunga su una certa ammirazione – della raccolta di storie piratesche a firma di Charles Ellms, *The Pirates Own Book, or Authentic Narratives of the Lives, Exploits, and Executions of the Most Celebrated Sea Robbers*, Boston, Samuel N. Dickinson, (1836/)1837. Mary (un po' strano l'abito, soprattutto il cappello) vi è raffigurata davanti a un albero, mentre infilza l'avversario – che pare stupito – con mossa decisa. L'altra a colori, a firma del pittore, disegnatore e litografo francese Alexandre Debelle, e intitolata *Mary Read*, è tratta dall'opera di Christian Pitois (che si firma semplicemente «P. Christian»), *Histoire des pirates et corsaires de l'Océan et de la Méditerranée depuis leur origine jusqu'à nos jours*, 4 tt., Paris, D. Cavaillés, 1846-1850 (le pp. 294-302 del t. III, 1847, sono dedicate all'*Histoire de Marie Read et d'Anne Bonny, femmes-pirates*): il vinto si trova a terra, ferito alla testa, davanti a una giovane dai tratti regolari, con pantaloni a mezza gamba e stivali, che si apre fiera la camicia rossa a mostrare un seno – probabilmente per indicare con sprezzo all'avversario che è una donna ad averlo battuto.

[31] Johnson, *Storia generale dei pirati*, cit., p. 149.

[32] *Ibidem*.



[33] Cit. in David Cordingly, *Women Sailors and Sailors' Women: An Untold Maritime History*, New York, Random House, 2001 (trad. it. *Donne Corsare*, Casale

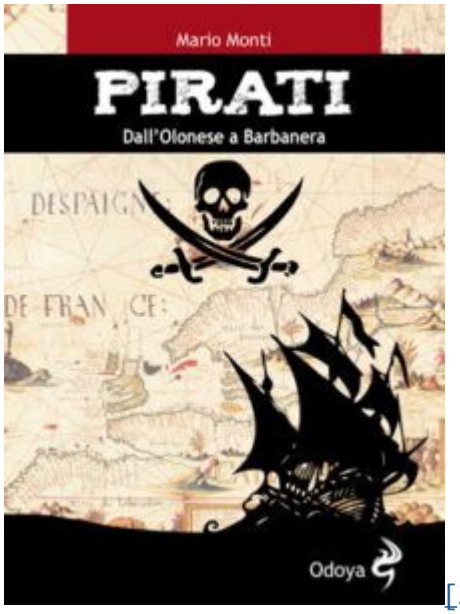
Monferrato [al], Piemme, 2004, p. 129). Il testo di Cordingly è fondamentale per inquadrare il rapporto tra donne e marineria – piratesca compresa – nei secoli che stiamo considerando.

[34] Cit. in Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, cit., pp. 117-118.

[35] Cit. in Cordingly, *Donne Corsare*, cit., p. 131.

[36] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., pp. 149-150.

[37] *Ivi*, p. 158.



[38] Cit. in Cordingly, *Donne Corsare*, cit., p. 134.

[39] Johnson, *Storia generale dei Pirati*, cit., p. 150.

[40] *Ivi*, p. 158.

[41] *Ibidem*.

[42] Mario Monti, *I Pirati*, Milano, Longanesi, 1973, pp. 142-144, in cui si ipotizza in termini di suggestione un nesso con la cupa storia del castello dei Fenwick, nel South Carolina, immaginando che la donna di Mastro Fenwick, fuggita con uno sconosciuto poi fatto squartare dai cavalli, sia nientemeno che Anne, e il poveretto James Bonny (il testo di Monti è oggi riproposto: Bologna, Odoya, 2013).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/24/modelli-e-topoi-della-donna-pirata-4/

LA MONETA FALSA DELLA RIFORMA DEL PROCESSO CIVILE / di GIOVANNI PASTORE

:

25 Luglio 2021

Jacopo Tondelli, direttore degli Stati Generali, ha scritto un articolo ampiamente condivisibile sulla riforma Draghi / Cartabia della giustizia penale. Quelli sollevati da Tondelli, e da molti altri, sono interrogativi giusti.

Mi stupisce però che, nel dibattito sulla giustizia, nessuno parli delle conseguenze della riforma Draghi/Cartabia contenuta nella "Delega al Governo per l'efficienza del processo civile" che all'art. 8 tratta del processo di esecuzione. Si scrive sul procedimento esecutivo immobiliare e si cerca di **peggiorare, sotto traccia, *all'italienne*** (vedi nota 1) **la situazione di 120 mila famiglie che oggi hanno la casa di abitazione (la cosiddetta prima casa) in esecuzione immobiliare.** 120.000 famiglie vuol dire 600/700.000 cittadini italiani coinvolti, numero destinato a crescere fortemente con la fine dei provvedimenti straordinari collegati alla pandemia.

Il governo, nella fretta di far passare il PNRR, propone una norma confusa, che aprirà la strada alle interpretazioni giurisprudenziali sfavorevoli ai debitori, come già denunciato in questo video dal senatore Lomuti, membro della Commissione Giustizia del Senato.

Nella "Delega al Governo per l'efficienza del processo civile" due senatori hanno perfino cercato di inserire l'emendamento 8.25 che citiamo per esteso, **per farne riconoscere l'ingiustizia e la violenza**: "*sia riformulato l'art. 560 del codice di procedura civile escludendo il diritto ora riconosciuto al debitore esecutato di occupare l'immobile pignorato durante tutto il periodo di durata dell'esecuzione fino alla pronuncia del decreto di trasferimento"*. Si è poi sviluppata, anche sui media, una polemica tra gli originali propugnatori dell'emendamento e un senatore ha ritirato la sua firma. Quest'ultimo fa delle interessanti affermazioni su un quotidiano : "**L'emendamento al testo di riforma del processo civile è stato sollecitato dall'Associazione Bancaria Italiana" e "trova una sponda governativa in una delle disposizioni del Piano nazionale di ripresa e resilienza, nella quale si parla dell'abolizione delle «disposizioni del codice di procedura civile e di altre leggi che si riferiscono alla formula esecutiva».**

All'articolo 8 sono registrate 33 proposte di emendamento , fino ad arrivare alla Proposta di modifica 8.34 presentata dal Governo.

GLI EMENDAMENTI CHE DANNEGGIANO I DEBITORI ECCOLI PUNTO PER PUNTO

Per tener fede al titolo dell'articolo prenderemo in esame l'emendamento del governo, con i sub emendamenti dal 8.34.1 al 8.34. 12 presentati ad integrazione dell'emendamento del Governo.

Una sola avvertenza prima di iniziare l'esame del testo e degli emendamenti: **alcuni di questi emendamenti sono confusi, al limite della sgrammaticatura e della mancanza di conoscenza delle norme fondamentali sull'argomento: in realtà sono sgrammaticature e ignoranza volute. Sono agganci potenziali per interpretazioni giurisprudenziali che andranno, sentenza dopo sentenza, ordinanza dopo ordinanza, a corrodere l'equilibrio fra creditori e debitori. Si tenterà di ripetere lo schema seguito fra il 2014 e il 2018 per annullare le leggi che tutelavano i consumatori dall'usura bancaria, con un'ampia azione giurisprudenziale, di lobbying e di storytelling.**

L'emendamento del governo esordisce al punto a) con un'affermazione lapidaria, "*abrogando le disposizioni del codice di procedura civile e di altre leggi che si riferiscono alla formula esecutiva e alla spedizione in forma esecutiva".* Anche se riferita a specifici adempimenti, costituisce un aggancio per chi vuole demolire la formulazione attuale del 560 cpc e reintrodurre gli sloggi prima dell'atto di trasferimento. Giustamente la senatrice Gaudiano Felicia, componente della Commissione Giustizia, con l'emendamento 8.34/1 ne raccomanda la soppressione

LA DIFFERENZA TRA QUESTA PROPOSTA DI LEGGE E IL 560 CPC, RISULTATO DI UN LAVORO COMUNE TRA ASSOCIAZIONI, PROFESSORI UNIVERSITARI, AVVOCATI, MAGISTRATI E LEGISLATIVO DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA.

Ma l'emendamento del governo raggiunge il capolavoro col capoverso, che trascrivo integralmente, per far capire come **non siamo di fronte a persone incapaci a scrivere ma a furbastri che vogliono lasciare agganci per realizzare quello che non avrebbero mai il coraggio di affermare apertamente:** *"prevedere che il giudice dell'esecuzione ordina la liberazione dell'immobile pignorato non abitato dall'esecutato e dal suo nucleo familiare ovvero occupato da soggetto privo di titolo opponibile alla procedura al più tardi nel*

momento in cui pronuncia l'ordinanza con cui è autorizzata la vendita o sono delegate le relative operazioni e che ordina la liberazione dell'immobile abitato dall'esecutato convivente col nucleo familiare al momento dell'aggiudicazione, ferma restando comunque la possibilità di disporre anticipatamente la liberazione nei casi di impedimento alle attività degli ausiliari del giudice, di ostacolo del diritto di visita di potenziali acquirenti, di omessa manutenzione del cespite in uno stato di buona conservazione o di violazione degli altri obblighi che la legge pone a carico dell'esecutato o degli occupanti;". **Alle scuole superiori con un componimento del genere avrebbero preso un bel 3 in Italiano.**

Per capire come vogliono imbrogliare le carte basta andarsi a rileggere la cristallina formulazione del nuovo 560 cpc, risultato di un lavoro comune tra associazioni, professori universitari, avvocati, magistrati e legislativo del Ministero della Giustizia.

" *…… 2. Il custode nominato ha il dovere di vigilare affinché il debitore e il nucleo familiare conservino il bene pignorato con la diligenza del buon padre di famiglia e ne mantengano e tutelino l'integrità.*

3. Il debitore e i familiari che con lui convivono non perdono il possesso dell'immobile e delle sue pertinenze sino al decreto di trasferimento, salvo quanto previsto dal sesto comma.

4. Il debitore deve consentire, in accordo con il custode, che l'immobile sia visitato da potenziali acquirenti.

5. Le modalità del diritto di visita sono contemplate e stabilite nell'ordinanza di cui all'articolo 569.

6. Il giudice ordina, sentiti il custode e il debitore, la liberazione dell'immobile pignorato per lui ed il suo nucleo familiare, qualora sia ostacolato il diritto di visita di potenziali acquirenti, quando l'immobile non sia adeguatamente tutelato e mantenuto in uno stato di buona conservazione, per colpa o dolo del debitore e dei membri del suo nucleo familiare, quando il debitore viola gli altri obblighi che la legge pone a suo carico, o quando l'immobile non è abitato dal debitore e dal suo nucleo familiare. ……. 7. Al debitore è fatto divieto di dare in locazione l'immobile pignorato se non è autorizzato dal giudice dell'esecuzione.

8. Fermo quanto previsto dal sesto comma, quando l'immobile pignorato è abitato dal debitore e dai suoi familiari il giudice non può mai disporre il rilascio dell'immobile pignorato prima della pronuncia del decreto di trasferimento ai sensi dell'articolo 586."

Giustamente il senatore Lomuti, con l'emendamento 8.34, chiede di sopprimere il capoverso e). Vengono poi proposti, dallo stesso senatore Lomuti con l'emendamento 8.34/7, dai senatori Cirinnà e Mirabelli con gli emendamenti 8.34/4 e 6, e infine dal senatore Pesco con l'emendamento 8.34/12, delle soluzioni che, in mancanza della volontà da parte del governo di abolire il pasticcio, ne limitino quantomeno i danni.

Riportiamo, per evidenziare la linearità e la chiarezza degli emendamenti rispetto al testo del governo, l'emendamento Pesco: "alla lettera e) sostituire le parole: «**al momento dell'aggiudicazione**, ferma restando» con le seguenti: «al momento del trasferimento. **Dopo la notifica o la comunicazione del decreto di trasferimento,** il custode, su istanza dell'aggiudicatario o dell'assegnatario, provvede all'attuazione del provvedimento di cui all'articolo 586, secondo comma, del codice di procedura civile **decorsi sessanta giorni e non oltre centoventi giorni dalla predetta istanza**. Resta ferma» e dopo le parole: «in uno stato di buona conservazione» inserire le seguenti: «**per colpa o dolo del debitore e dei**

membri del suo nucleo familiare,»;

COME ALCUNI SENATORI STANNO CERCANDO DI LIMITARE I DANNI E DIFENDERE CREDITORI E DEBITORI

I capoversi a) ed e) dell'emendamento del governo possono essere definiti **SUBDOLI** per colpire, senza dirlo, ulteriormente la parte più debole: i debitori.

Il capoverso f) non ha altra possibile definizione che quella di essere una NORMA FOLLE, scritta per soddisfare le condizionalità imposte dal PNRR ma totalmente estranea alla realtà di ciò che avviene nelle aste dopo la legge 132/2015 che impone, per accelerare (anche allora!) l'iter delle procedure di vendita, uno sconto del 25% sul valore di perizia fin dalla prima asta, e un ribasso del 25% ad ogni successiva asta.

Riporto per intero il testo del governo**, anche per far notare come, finita la necessità di imbrogliare le carte, chi ha scritto l'emendamento recuperi, miracolosamente, la capacità di scrivere in italiano con chiarezza e recuperi, perfino, la capacità di usare la punteggiatura**: "f) prevedere che la delega delle operazioni di vendita nell'espropriazione immobiliare ha durata annuale, con incarico rinnovabile da parte del giudice dell'esecuzione, e che in tale periodo il professionista delegato deve svolgere almeno tre esperimenti di vendita con l'obbligo di una tempestiva relazione al giudice sull'esito di ciascuno di essi, nonché prevedere che il giudice dell'esecuzione esercita una diligente vigilanza sull'esecuzione delle attività delegate e sul rispetto dei tempi per quelle stabiliti con l'obbligo di provvedere immediatamente alla sostituzione del professionista in caso di mancato o tardivo adempimento".

Sono pronto a scommettere, e spero che poi Mirko Frigerio di Astasy mi supporti fra due o

tre anni con i suoi dati precisi, che, se l'emendamento passasse così come scritto, fra un anno sarebbe normale comprare un appartamento messo all'asta al 25% del valore di perizia (forse escluso il centro e il semicentro di Milano e di qualche città di interesse turistico).

E' una follia talmente folle che perfino i due estensori dell'emendamento 8.25, che, come fa capire il senatore intervistato da La Nuova Ferrara , interpretano fedelmente le volontà dei creditori, propongono con l'emendamento 8.34/9 di sopprimere la lettera f). La stessa proposta di soppressione troviamo nell'emendamento8.34/8 dei senatori Mirabelli, Cirinnà.

E,' però, opinione comune che questa follia di un'ulteriore accelerazione dei tempi delle esecuzioni, **suggerita da chi probabilmente non conosce nemmeno i dati delle aste immobiliari**, sia introdotta perché riconducibile alle condizionalità del PNRR. Quindi il governo potrebbe insistere su questa follia, **dannosa anche per i creditori, ma che ha evidentemente sponsor in Europa e nei fondi speculativi**.

Ancora una volta le associazioni dimostrano di avere più equilibrio di chi ha scritto l'articolato per il governo e, insieme al senatore Pesco, hanno formulato un emendamento che, quantomeno, limiterebbe i danni: emendamento 8.34/12: "alla lettera f) aggiungere, in fine, il seguente periodo: «II terzo esperimento attuato nel corso del periodo annuale è effettuato senza automatico ribasso"

Le associazioni, oltre a cercare una limitazione dei danni che causerebbe l'emendamento del governo, hanno elaborato anche delle proposte che continuano, pur nel mutato clima politico, a cercare un equilibrio negli interessi di creditori e debitori.

Le proposte saranno l'argomento del prossimo articolo.

Nota 1

Tutta la vicenda è una conferma che in Italia c'è sicuramente un'Elite che governa (o quantomeno influenza il governo), **non c'è invece una classe dirigente**. I concetti per comprendere questa particolarità possiamo trarli dal pensiero di Walter Lippmann: **si ha classe dirigente quando il potere è trasparente, quando le responsabilità sono chiare a tutti i livelli. Quando chi ha il potere non si basa su degli stereotipi e non li utilizza per nascondersi dietro ad essi.**

Anche la vicenda descritta in questo articolo, dimostra che "Lo vuole l'Europa", le piccole furbizie sono il segno inconfondibile della mancanza di una classe dirigente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/la-moneta-falsa-della-riforma-del-processo-civile/

BONAFEDE E CARTABIA, LE DUE FACCE DELLA STESSA MONETA (FALSA) / di JACOPO TONDELLI

23 Luglio 2021

Tra una settimana il governo Draghi porrà la queatione di fiducia sulla "riforma della Giustizia" proposta dal ministro della Giustizia, ex presidente della Corte Costituzionale, e papabile prima donna presidente della Repubblica. Il passato di giudice Costituzionale e, soprattutto, il possibile futuro, non sono un dettaglio. La settimana che Draghi ha dato alla

politica è un termine perentorio: o ci si mette d'accordo prima, in pochi giorni, su poche modifiche che non stravolgano l'impiano della "riforma", oppure si vota la fiducia così com'è. E comunque, sarà col voto di fiducia che si voterà il testo della riforma, anche emendato, per non rischiare brutte sorprese.

La "riforma" però non è una vera riforma. Interviene sostanzialmente sul meccanismo della prescrizione del reato, cioè su quelle norme che nel codice penale sanciscono il tempo massimo entro il quale i reati possono essere perseguiti e valutati dai giudici, fino a produrre una sentenza definitiva atta a produrre effetti sulle vite dei colpevoli, anche con la limitazione della loro libertà. Questo istituto giuridico, caro a tutti gli ordinamenti liberali e democratici, serve a non rendere giudicabili all'infinito colpevoli e soprattutto innnocenti, da un lato. Serve anche a evitare di istituire processi a distanza di tanti tanti anni, quando le prove sono svanite e le testimonianze offuscate dal passare dei decenni. Va detto, anche, che quando l'istituto – risalente al diritto romano – venne rivisitato dai padri nobili del pensiero penalistico europeo – molti gli italiani, da Beccaria a Romagnosi – nessuno immaginava che la prescrizione del reato potesse diventare un esito quasi normale, e anche l'obiettivo naturale di una strategia difensiva, per i processi. Si immaginava, ottimisticamente, che dovesse rimanere un'eccezione estremamente minoritaria, in un sistema che funziona. Esattamente il contrario di ciò che, ormai, avviene in Italia. Gli avvocati onesti intellettualmente riconoscono che la prima domanda che ricevono dagli assistiti, mentre firmano il mandato è: "ma quando va in prescrizione?". Ovviamente non è un bene, per un sistema giudiziario e democratico, che invece di poter scoprire e condannare i colpevoli ci si debba rassegnare ad ammettere che il sistema giudiziario non è in grado di farlo in tempi umani.

Per ovviare a questo grave problema, il governo Conte I, tra i mal di pancia di Salvini che portarono a un posticipo al primo gennaoi 2020 dell'operatività delle nuove norme, varò la riforma Bonafede. L'allora ministro della giustizia firmò norme che, in sostanza, allungavano molto sostanziosamente i rempi della prescrizione rendendoli di fatto irraggiungibili anche per la lentissima giustizia penale italiana. In sostanza, invece di intervenire sulle cause della lentezza – troppi reati, cattiva organizzazione degli uffici giudiziari, pochi magistrati effettivi, e molte altre questioni enormi – si interveniva sulla norma che, semplicemente, è il segnale del mal funzionamento. Si diventava "eternamente processabili", per non risolvere il vero problema, cioè l'eterna lentezza della macchina giudiziaria. Era una buona soluzione? Ovviamente no.

La riforma Cartabia, tuttavia, realizza l'operazione uguale e contraria, accorciando drasticamente i tempi della prescrizione, istituendo una confusa "non procedibilità" a partire dal secondo grado di giudizio, per il quale i tempi sono ridotti drasticamente. In sostanza, si dice, qualora intervenga la prescrizione – cosa molto probabile, dato lo stato dei tribunali italiani e di alcune corti di appello in particolare – i reati eventualmente accertati in primo grado non saranno dichiarati estinti ma solo non procedibili. Solo che fortunatamente continua a essere in vigore la costituzione italiana, che dichiara innocente chiunque non sia giudicato colpevole con sentenza definitiva. E la non procedibilità, altrettanto fortunatamente, sancirà la non colpevolezza. A usare toni allarmati sul punto non è stato solo il procuratore nazionale antimafia Cafiero de Raho, ma anche qualche penalista di lungo corso e di sicuro credo garantista, come Franco Coppi. Altri, come Giuliano Pisapia, sono invece ottimisti, perchè credono alla promessa di un irrobustimento della macchina dell'amministrazione della giustizia, all'assunzione di molti nuovi e giovani magistrati, che consentiranno alla macchina di camminare in tempi decenti, evitando quindi la falcidia

massiva dei nuovi (e brevi) termini di prescrizione.

Oggettivamente, non è credibile la promessa che il rafforzamento dei ranghi giudiziari sia così rapido da impedire una prescrizione di massa. Sappiamo tutti quanto tempo ci vuole a bandire i concorsi, a organizzarli (in epoca di Covid, poi!), a renderli effettivi. Si parla di migliaia di magistrati, che tradotto vuol dire anni e anni, per essere fortunati. La verità, semplice e spiacevole, è un'altra. L'Europa ci ha chiesto – per l'ennesima volta – di accorciare i tempi dei processi. Questa volta aveva un'arma convincente – i soldi del Piano Nazionale Resilienza e Ripresa – e un alleato solido e autorevole a Palazzo Chigi, la cui forza evidentemente non trova contrappesi nelle umbratili forze politiche che lo sostengono nè nella categoria di cui chi scrive fa parte. E quindi, per arrivare all'obiettivo, si procede nella direzione opposta rispetto a quella di Conte e Bonafede, ma condividendone lo stesso errore di fondo: invece di risolvere le molte situazioni patologiche che provocano la febbre, si preferisce cambiare le tacche del termometro.

L'aria continuerà a essere irrespirabile, insomma, ma la colonnina che ne segnala la qualità invece di accendere un semaforo rosso restituirà a chi la guarda un bel verde squillante.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/giustizia/bonafede-e-cartabia-le-due-faccie-della-stessa-moneta-falsa/

IL FUTURO DELL'ISTRUZIONE: ABOLIRE LA SCUOLA PUBBLICA, I BIMBI POVERI A ZAPPARE / di HECTOR G. THERON

:

24 Luglio 2021

La Smangubria, minuscolo stato balcanico tra la Macedonia del Nord e la Bulgaria famoso per aver rilanciato l'economia ripristinando la schiavitù, in questi giorni è tornato a far parlare di sé con una riforma dell'istruzione che farà la storia: l'abolizione della scuola pubblica. Ma andiamo con ordine, in modo da illustrare in modo obiettivo e senza triti pregiudizi ideologici una legge che think-tank di rilievo globale come il Freedoom Tomorrow Institute e l'Istituto Falaride hanno definito «epocale: la Smangubria sta indicando la strada verso la libertà a tutte le nazioni dell'Occidente».

Com'è forse noto ai conoscitori di cose balcaniche (e nell'agosto 2005 persino la stampa di Trieste si interessò vagamente alla questione) in Smangubria per anni la scuola pubblica è stata bersagliata dalle aspre critiche di latifondisti, economisti dell'Università privata Liviu Mihiyluv, direttori di giornali, politici di destra, estrema destra, centrodestra, centro, centrosinistra. Anche la potente lobby dei tavernieri e degli osti soleva tuonare contro la scuola pubblica, «che priva di sguatteri, facchini e cameriere a bassissimo costo il nostro settore, strategico per l'economia smangubra».

Nonostante gli incessanti tagli dei fondi alla scuola, gli stipendi degli insegnanti ridicolmente bassi, le continue riforme scolastiche in contraddizione tra loro, gli edifici scolastici sempre più pericolanti e catapecchiosi, dagli anni '90 in poi la scuola smangubra non è migliorata, anzi è costantemente peggiorata. «Com'è possibile che la scuola non

migliori, a dispetto degli auspici di tutti? – scriveva nel 2005 Ferdu Mihiyluv, allora vice-presidente dell'Associazione dei feudatari della Smangubria – Un insegnante di matematica guadagna 86 garab [2,70 euro] l'ora, il doppio di un mio bracciante, e ha due mesi di ferie, quando io stesso posso concedermi solo dieci giorni alle Seychelles!»

Nel 2007 il Ministero dell'istruzione della Smangubria ha istituito i test nazionali AVULSI (Investigazija zu Valutazjuna Ubjiquie Livelu Školazia Ismangubrija), e da allora ha sempre destato enorme scandalo il fatto che gli studenti delle scuole di periferia e delle aree più povere del paese ottenessero risultati ogni anno peggiori, a differenza dei loro coetanei dei quartieri ricchi della capitale. «Com'è possibile che mio figlio, che è un ragazzo normalissimo, che va a scuola come tutti, che ha un solo precettore, e che d'estate fa appena un mese di corsi estivi di lingua inglese a Londra, sia un asso in matematica e parli perfettamente inglese, e il figlio del mio stalliere venga sempre bocciato?» dichiarava nel 2018 in una conferenza stampa il famoso politico, contrabbandiere di sidro e venditore di cavalli Oskar Blaiduviju.

Il 3 luglio 2021, dopo l'ennesimo shock nazionale a causa dei test AVULSI, il nuovo governo guidato dall'ex banchiere internazionale Franu Mihiyluv (nessuna parantela con il già citato Ferdu Mihiyluv) ha deciso di abolire la scuola pubblica. All'affollata conferenza stampa del 6 luglio Mihiyluv (che ha studiato nelle migliori università d'Europa e d'America) ha detto: «Com'è noto persino a voi giornalisti, ai tempi della Rivoluzione neolitica non c'erano scuole pubbliche, eppure l'umanità fu in grado di inventare l'agricoltura, ancora oggi il pilastro della prosperità della Smangubria. Andò alla scuola pubblica Temistocle, Alessandro, Carlo Magno o il "babbo della patria" Ariesti Mihiyluv? L'italo-smangubro Colombo dovette frequentare la scuola pubblica per scoprire l'America? Il grande architetto e contrabbandiere di sidro Ferdu Blaiduviju ebbe bisogno di andare a scuola per edificare, nel 1998, la città utopica di Prahgrad, di cui ancora oggi ammiriamo le

rovine? No. Una buona scuola per tutti è un'utopia, e non serve. Perché far studiare al figlio di un bracciante il teorema di Pitagora, l'*Amleto* o il Discorso della *Stalla di Ariesti* Mihiyluv, quando la sola cosa che potrà fare nella vita sarà il bracciante? A che scopo riempire la testa di un bimbo povero dei versi della Smangubreide, se a lui tutte quelle allitterazioni, metonimie e similitudini non serviranno a nulla?»

In un'ineguagliata prova di coesione patriottica, il parlamento della Smangubria ha approvato a larghissima maggioranza la riforma; si è opposto solo il partito di estrema destra Aurora Smangubra, secondo il quale la soluzione dei problemi della Smangubria non è abolire la scuola pubblica, ma addestrare gli scolari alla guerra, in modo da fargli invadere la Macedonia del Nord, saccheggiarla e annetterla.

L'abolizione della scuola pubblica è stata accolta con entusiasmo dai signori feudali, dagli albergatori e dai tavernieri del paese. Le due principali voci dell'economia della Smangubria sono l'agricoltura e il turismo, e ambedue i settori non necessitano di lavoratori istruiti o colti. «Prima della riforma mi capitavano braccianti con la laurea in filosofia o storia, e che magari sapevano più parole di me! – ha dichiarato Ferdu Mihiyluv, presidente dell'Associazione dei feudatari della Smangubria (nessuna parentela con il premier) –. Spero che almeno i miei figli potranno avere braccianti, fittavoli e schiavi più ignoranti e idioti di loro, in modo da poterli tenere sotto controllo in modo più efficiente e meno *time-consuming*».

Quasi tutti i media della Smangubria hanno plaudito osannanti al genio pedagogico del premier, paragonandolo al "maestro delle paludi" Franu Garadeijnu, che nel 1901 passò sei mesi a insegnare la matematica e lo smangubro alle ragazze povere della Grande Palude di Jadaijska. Il giornale smangubro *Papjr*, molto letto dalla buona borghesia piaciona della capitale, ha paragonato Mihiyluv al primo re della Smangubria Franu IV, o al primo vescovo

di Kapgrado Oskar lo Schizogene: «Il metodo Mihiyluv funziona, e zittisce passatisti e conservatori».

Grazie alla riforma tutti i bimbi poveri ambosessi, al compimento dei sei anni di età, saranno avviati ai campi a zappare in qualità di apprendisti schiavi, e nelle paludi a prendere ranocchie (la famosa alternanza lavoro nei campi-lavoro in palude). Ai bimbi ricchi invece saranno offerte le seguenti possibilità formative:

1) Studiare in una scuola privata a spese dello Stato;

2) Studiare all'estero in una scuola privata o pubblica a spese dello Stato;

3) Studiare a casa con un precettore privato *(home-schooling)* a spese dello Stato;

4) Non studiare mai e ottenere comunque, a 18 anni compiuti, l'accesso alla prestigiosa Università privata Liviu Mihiyluv, dove potranno laurearsi con tutta calma in teoria del dominio, scienze del mercato o metodologia dello schiavismo (gli insegnamenti di metodologia dello schiavismo, nuovissimo corso di laurea, saranno totalmente impartiti in inglese, e prevederanno stage presso i latifondi più importanti della Smangubria).

«Agli smangubri poveri non serve l'istruzione, gli basta un sano terrore verso i latifondisti e i concittadini più agiati – è stato il commento di Urko Mihiyluv, preside dell'Università Liviu Mihiyluv (il più prestigioso ateneo privato della Smangubria), e in nessun modo imparentato con gli altri Mihiyluv citati fuorché con Liviu, che era suo zio nonché migliore amico –. Confido poi che, grazie a questa riforma, nasceranno in tutto il paese ottime scuole private che offriranno ai bimbi ricchi un'altissima offerta formativa. Senza l'intralcio dei compagnucci più poveri e ignoranti, i bimbi ricchi potranno imparare

meglio, in modo più efficiente e meno *time-consuming*».

Il professor Urko Mihiyluv ha proposto inoltre di chiudere tutte le università pubbliche della Smangubria, rese ormai obsolete dalla riforma della scuola, e convogliare le risorse sulla sua università. «Molto meglio avere una sola super-università di eccellenza per duecento giovani smangubri, in grado di competere con le università dell'*Ivy League* e di *Oxbridge*, che buttar soldi in tanti piccoli atenei, soprattutto delle contrade meridionali». Il governo ha dichiarato che prenderà in seria considerazione la proposta dell'illustre docente.

Economisti di fama planetaria come Harrison Trickledown del Tim Truncheon Institute hanno lodato l'abolizione della scuola pubblica, fossile del XX secolo, e invitato gli USA e gli altri paesi europei a studiare con attenzione il case study Smangubria. «I nostri modelli e i dati che abbiamo in possesso ci dicono che l'ignoranza sarà la grande rivoluzione culturale del XXI secolo. Onore *[kudos]* al premier Mihiyluv, che continua a sbalordire il mondo» ha dichiarato Trickledown. Difficile dargli torto.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola_universita-scienze/abolire-la-scuola-pubblica-ora/

Che cos'è davvero Pegasus, lo spyware di cui parlano tutti / di Nicola Grandis

Come nasce e come opera uno straordinario agente attivo di raccolta delle informazioni: ce lo spiega Nicola Grandis, ceo di Asc27 ed esperto internazionale di intelligenza artificiale

di Nicola Grandis, ceo di Asc27

Pegasus, il nome che ha messo in ginocchio la politica e il giornalismo mondiali carpendo le informazioni private dei suoi protagonisti, non è uno spyware e non è nemmeno un malware. Pegasus, della società Nso è uno splendido pezzo di ingegneria del software costruito con un unico obiettivo: **penetrare la frontiera di un dispositivo elettronico e raccogliere ogni possibile informazione** lavorando *behind the enemy lines.*

Pegasus è una piattaforma, costituita da vari componenti. Senza scendere troppo nel tecnico, i principali sono tre. Il primo è il vettore di attacco, poi c'è la parte di agente e per ultima una interfaccia di comando & controllo. Le ultime 2 parti sono di poco conto: la vera meraviglia si può leggere negli occhi di chi guarda la prima, il ***vettore di attacco***.

Il vettore di Pegasus è estremamente sofisticato e il suo omologo cinetico andrebbe probabilmente ricercato nel MQ-9 Reaper, drone militare d'alta quota armato. Pegasus ha un sistema di trasporto molto avanzato che non gli consente solo di raggiungere il suo target in vari modi, ma lo aiuta anche a nascondersi da numerosi controlli di sicurezza. Giunto sul bersaglio, il vettore sgancia il suo

arsenale di *instrumentazione*.

Come funziona Pegasus

Quando si parla di device come gli smartphone, il primo obiettivo di Pegasus è quello di conquistare **i privilegi di root** (cioè di amministratore, software di amministrazione del device), ovvero di *instrumentare* il device stesso. Per riuscirci, Pegasus è dotato di un bagaglio di software conosciuti sotto diversi nomi: 0-Days, vulnerabilità, talvolta anche backdoor dei produttori che sarebbero dovute servire per tutt'altro. La scalata verso la root è paragonabile a **un'arrampicata senza corda** su una parete a strapiombo nel vuoto, si basa sull'applicazione logica e scientifica di una serie abbastanza lunga di pioli sulla parete, tali da consentire a Pegasus di giungere in vetta. A ogni piolo, sfruttando ogni singola vulnerabilità del device, Pegasus aggiunge un tassello di device al suo controllo, man mano assoggettando diverse aree del filesystem e della memoria del target.

Non di rado, Pegasus *calls home* nel corso della scalata per richiedere alla base dei componenti software aggiuntivi, dedicati per il target che deve compromettere.

Questo passaggio è necessario, poiché la maggior parte delle vulnerabilità più devastanti nell'arsenale di Pegasus **richiedono una compilazione ad-hoc** che tenga conto del device, della sua versione del firmware, del sistema operativo e talvolta anche di specifici software che Pegasus scopre installati nel corso della scalata stessa. Illustrato il meccanismo, si comprende anche che il processo di *infezione* può durare talvolta millisecondi, talvolta invece giorni o settimane. I fabbricanti di pioli possono essere sia reverser della Nso, che persone esterne assoldate come consulenti, talvolta anche soggetti la cui professione consiste nel fabbricare pioli per futuri attacchi e pubblicarli in *marketplace* dedicati, luoghi dove un singolo piolo può essere pagato **anche milioni di euro**.

Gli effetti immediati dell'attacco

Raggiunti i privilegi di root, nulla ha più scampo. Non importa quanto sia sicura l'app che state o stavate utilizzando, Pegasus può recuperare dati sia del presente che del passato, qualsiasi informazione presente sul target, a prescindere da quanto bene o in quale modo sicuro sia stata scritta l'applicazione o il suo database locale. Pensateci un attimo: l'app più sicura del mondo, quella che utilizza Text-Secure

per la trasmissione e tutta la *crypto-chain* conosciuta per la memorizzazione dei messaggi, ha bisogno di mostrarvi i il testo delle chat scambiate; dunque, in qualche modo deve poter leggere le informazioni *a bordo del dispositivo*. Ecco: se lo fa la stessa app super-sicura, lo può fare anche un software con i diritti di root. Nei moderni sistemi operativi per smartphone ci sono moltissimi livelli di protezione, ma **nulla può proteggere un sistema operativo** da un software che è in esecuzione con i diritti di root, quando questo software è scritto per prendere possesso del device stesso. Questi diritti sono normalmente delegati a programmi che devono garantire la continuità di servizio del device e che devono operare in real time, non è quindi possibile metterli in sicurezza con le tecniche applicate ai software standard. Non possono essere analizzati da un antivirus, non hanno limiti nell'accesso al sistema, nemmeno alle porzioni più sensibili, lì dove sono custodite le chiavi di cifratura.

Pegasus **è un agente attivo per la raccolta delle informazioni** e fa molto bene il suo lavoro. La legge e la politica hanno il dovere di regolamentare l'utilizzo di software di questo tipo, in molte legislazioni già classificati come

armi, strumenti di attacco cyber. Dal punto di vista tecnico, non ci sono soluzioni semplici all'orizzonte per proteggere i devices da attacchi di questa natura. Per ora, l'ultimo baluardo della sicurezza è un vecchio Nokia 6610, possibilmente scollegato da internet o con la sola possibilità di leggere la posta elettronica (ma solo in formato testuale, poiché i vettori di Pegasus possono attaccare anche l'elaborazione della preview delle immagini ricevute per email). Confidando che il 6610 della Nokia non sia così attraente per gli sviluppatori della Nso, tanto da farli mettere a lavoro anche su quello.

Tutto ciò per dire anche che Pegasus che gira root non può essere rilevato da alcun antivirus; quando è stato trovato/rinvenuto su un device è servita un'operazione di forensic di una persona con conoscenze simili a quelle dell'autore, il quale abbia *instrumentato* un device che appariva sospetto per qualche motivo (generalmente perché si scaricava troppo di frequente o perché *crashavano* troppi giochi stupidi sul telefono). Quando Pegasus viene lanciato, entra nel teatro delle operazioni con uno 0-day 0-click, ovvero in modo impeccabile, silente, fulmineo, non lascia alcuna possibilità di rilevamento o difesa al target designato.

Giunto sul suo obiettivo Pegasus non detona, **può restare silente anche per lunghissimo tempo**. Pegasus ha la possibilità di non compiere alcuna azione anche per periodi lunghissimi, eseguire ricognizioni di tanto in tanto alla ricerca di tasselli di informazione importanti. Questo comportamento è determinante per distinguere uno stallone di razza purissima, dal *Rat (remote Administration Tool)* scritto dall'amatore della materia. Meno si muove, meno baccano produce, più risulta efficiente e nascosto Pegasus. Di solito, una lunga sequenza di possibili *trigger di attivazione* (uno specifico numero che chiama, uno specifico soggetto che invia una email al target, eccetera) determina la messa in opera fulminea dello strumento di attacco. Utilizzando uno strumento come Pegasus, impostandolo per attivarsi quando collegato alla rete wifi con SSID "*Army*" e alla ricezione di una mail con oggetto "*Immediate Executive Command*", Pegasus potrebbe anche sostituire un ordine di attacco genuino con uno fabbricato ad-hoc e **scatenare la III guerra mondiale**. Per fortuna stiamo solo parlando per ipotesi e, naturalmente, quello sopra non è il genere di messaggio che si scambia via email tra due smartphone; allo stesso modo ricordiamo tutti come i soldati americani in jogging sull'app Strava abbiano rivelato al mondo intero posizione, forma e

reticolo stradale interno di alcune tra le basi militari più segrete del mondo. Ecco: immaginate cosa si potrebbe fare lanciando batterie di Pegasus verso centinaia di smartphone posseduti da target di alto profilo, controllando e potendo così anche interferire con tutte le loro comunicazioni.

Pegasus, cavallo vs giornalisti

Abbiamo letto sulla cronaca che decine di giornalisti sono *risultati positivi* al Pegasus. Ora le conseguenti indagini, le interrogazioni parlamentari e le attività messe in essere dalle strutture governative e private ci diranno forse qualcosa in più sull'origine e sulla natura di questi eventi. Tuttavia, non è difficile pensare che qualcuno voglia **controllare l'informazione a scopi politici, sociali e militari**. Amnesty International ha condotto uno screening su un gruppo di giornalisti colpiti da Pegasus e ha divulgato l'informazione. Di tanto in tanto viene aggiornato su GitHub anche un *software revealer* per Pegasus, il quale partendo da un backup statico non crittografato di un device esegue dei controlli basati su RegEx per segnalare la presenza dell'indesiderato ospite; di base il tool cerca alcune stringhe di byte caratteristiche del vettore di attacco al fine di capire se il

backup risulti infetto.

Ma ora ci dobbiamo chiedere se, presso la Nso, nessuno sviluppatore pagato decine di migliaia di euro al mese è al corrente del tool di *revealing* e non possa modificare la forma delle stringhe contenute nel software Pegasus. L'autore non ha alcun dubbio sul fatto che, non più di 30 minuti dopo la pubblicazione del codice di *revealing*, tutti i Pegasus in esercizio **provvederanno a modificare il loro footprin**t applicativo per sfuggire allo strumento di diagnostica.

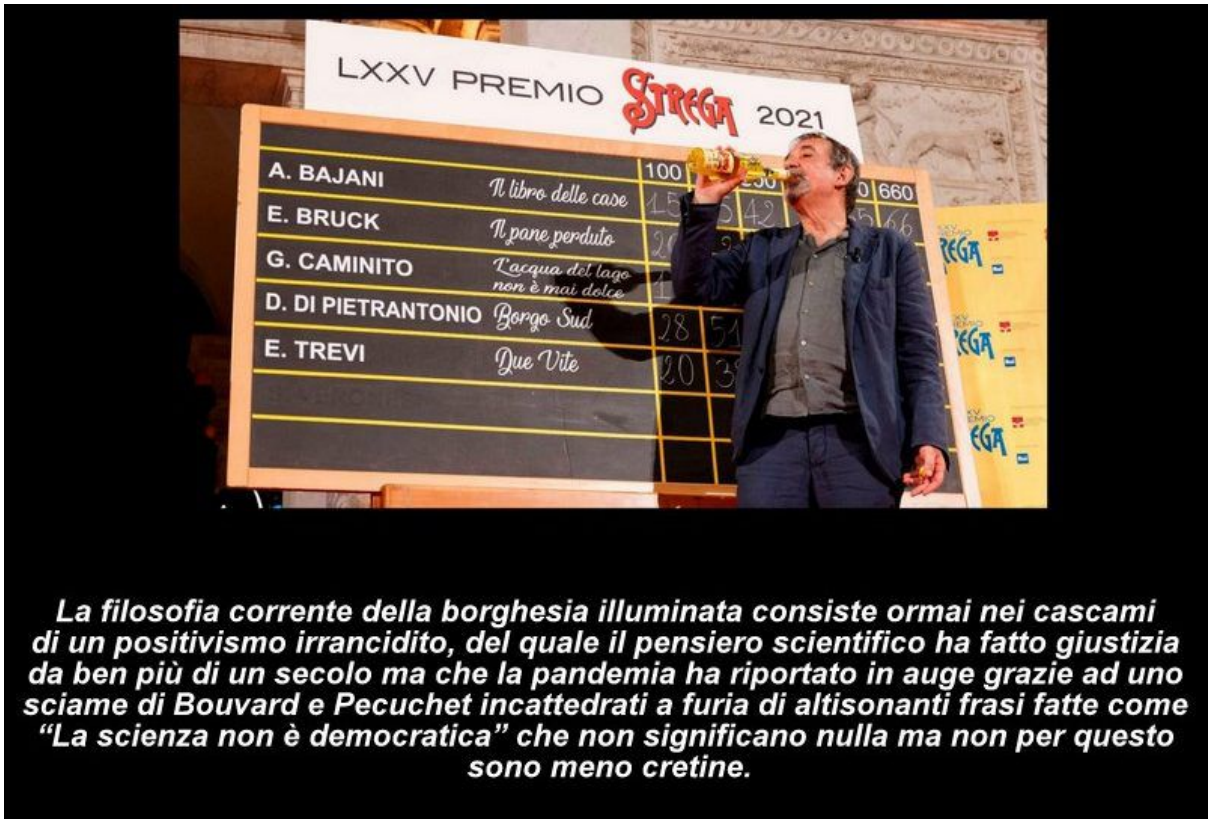
Successivamente ci dobbiamo interrogare sul numero di software Pegasus attualmente in esercizio nel mondo, sul numero di target infettati, sul numero di potenziali obiettivi di alto profilo monitorati da questa *modern marvel* della tecnica e sulla capacità strategico-operativa di chi controlla questo battaglione di cyber-software ad altissimi potenziali. Per questo l'autore non ha invece una risposta conclusiva, resta dunque una delle tante domande per cui l'universo non è in grado di fornire una risposta semplice.

Il mondo, senza dubbio, era un posto più semplice quando i cavalli richiamavano

soltanto le schedine verdi del Totip; e forse era anche un posto più sicuro.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2021/07/24/pegasus-spyware-cose/

FAMO A FIDASSE… / di UGO ROSA



:

24 Luglio 2021

Qualche giorno fa, in uno degli innumerevoli programmi televisivi dedicati all'indottrinamento del consumatore, un esperto, parlando del caporalato, spiegava che la vera disgrazia dello sfruttamento di manodopera migrante consiste in realtà nel fatto che

essa comporta l'abbassamento dei prezzi al consumo e concludeva accoratamente con questo invito alla responsabilizzazione: "Quando, al supermercato, il consumatore acquista beni alimentari che costano troppo poco contribuisce di fatto allo sfruttamento ed alla schiavizzazione della manodopera che li produce".

Diceva, l'esperto, queste enormità col sorriso sulle labbra, come se parlasse di Babbo Natale ai nipotini.

In questa visione onirica del mondo il responsabile dell'oppressione e dello sfruttamento non è, dunque, chi ne ricava profitto (che in fin dei conti "fa solo il suo mestiere") bensì chi, essendo a sua volta oppresso e sfruttato, tenta di risparmiare un euro per arrivare a fine mese.

Affermazioni del genere passano oramai del tutto inosservate.

Dopo aver lavorato ai fianchi, per decenni, il consumatore al fine di "responsabilizzarlo" (attenzione alle etichette, badare alle scritte in piccolo, occhio agli ingredienti, IGT, DOP, DOC…) al punto che per acquistare un salame più che la laurea ci vorrebbe il dottorato, gli si dà il colpo di grazia colpevolizzandolo.

Se provi a risparmiare non sei solo la nullità che sapevamo ma sei, proprio tu, il vero criminale. Il colpevole di tutto quello che non va nel mondo.

Questi esiti non sono sorprendenti.

La responsabilizzazione di un generico "Citoyen" – che non esiste se non negli opuscoli di educazione civica – nei confronti di una ugualmente immaginaria "Comunità", in cui vige

un'ideale e generosa "comunanza d'interessi" è, da anni, una costante dell'indottrinamento progressista. E' tra questi fantasmi che si aggira ogni intellettuale rispettabile, che voglia scrivere sui giornali che contano, pubblicare con gli editori che contano, apparire nei salotti mediatici che contano. Non stupisce nemmeno, dunque, che, in perfetta buonafede, egli non sappia più da quale parte stanno i colpevoli e da quale gli innocenti; questo, assai saggiamente, lui lo definirebbe anzi "avere una visione articolata e non semplicistica della realtà" perché, si sa, le cose non sono mai "bianche o nere"…e in quelle brume, in effetti, tutte le vacche sono grigie. Figuriamoci allora se, muovendosi in questa atmosfera nebbiosa, egli possa ancora fare distinzione tra moral suasion e operazione di polizia: l'una trascolora nell'altra nello spazio di una sola pennellata.

E' il caso esemplare di un elzeviro apparso qualche giorno fa (16 luglio) sul Corriere della Sera, a firma di uno scrittore momentaneamente assai noto e celebrato per avere vinto un premio letterario associato a un liquore: Emanuele Trevi.

Il pezzo comincia con una fantasmagoria presentata in forma di assioma:

"L'essenza della democrazia consiste nel fidarsi di chi sa"

E finisce con l'apologia della Staatspolizei, nella bonaria figura del vigile urbano:

"E' sempre meglio che arrivi il vigile urbano a ricordare a tutti cosa bisogna fare prima che la questione si faccia personale".

E anche questo è tipico del progressista per il quale il massimo di ferocia, per l'ordine costituito, consiste in fondo nel prendere Pinocchio per le orecchie; Bolzaneto, la Diaz, i pestaggi nelle carceri e gli omicidi nei commissariati sono solo spiacevoli incidenti dovuti a

“mele marce”.

Da una concezione fiduciaria della democrazia al bonario elogio del manganello in meno di tremila battute.

La performance sembra straordinaria ma si tratta di un’illusione ottica.

La freccia scagliata dal signor Trevi, in realtà, rimane immobile come quella di Zenone. Scoccata ma ferma al punto di partenza.

Fidarsi di “chi sa” vuol dire infatti, prima di tutto, fidarsi proprio di lui, del signor Trevi.

Perché egli è, si capisce, tra coloro che sanno.

Certo, se così non fosse, e se noi, per disgrazia, ci fidassimo dei nostri occhi e del nostro cervello saremmo autorizzati a prenderlo a pernacchie.

Ma per fortuna non è così e qualora lo facessimo, rientreremmo subito tra quelli che corrispondono al ritratto dell’ignorante diffuso dai commissariati culturali o, per citare ancora il nostro intellettuale di fiducia:

“Quelli che non saprebbero mai e poi mai definire una cellula o una proteina, ma prendono decisioni gravi come quella di non vaccinarsi in base a consigli dell’insegnante di yoga, o perché un amico di un amico lavora in un certo posto ed è sicuro che.”

Lui invece, che sa bene di cosa parla, può permettersi di definire la democrazia come farebbe Topo Gigio.

E chiunque “non si fida” di lui e della sua comitiva, è un ignorante oppure un delinquente che va trattato a colpi di manganello, taser e lacrimogeni.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_societa-societa/famo-a-fidasse/

UTOYA, LUOGO DI MEMORIA DELLA «NUOVA EUROPA»? / di DAVID BIDUSSA

24 Luglio 2021

Forse ha un senso che il progetto di memoriale che ricorda la strage (avvenuta dieci anni fà, il 22 luglio 2011) sia una struttura che ricalca il profilo dell’isola, tagliandolo verticalmente in due. Anche se è bene ricordare che Utoya fu solo uno dei due luoghi di strage, l’altra fu a Oslo. In tutto 77 morti e 319 feriti.

Nel 2015 **Andrea Porcheddu** si è chiesto se qualcuno si ricordava dove fosse Utoya. La domanda era pertinente allora e continua ad esserlo ora.

Ci ho ripensato nei giorni scorsi in seguito ai fatti di Voghera (per uno strano scherzo del destino accaduto alla vigilia del decennale della strage di Utoya.

Utoya, ha scritto **Donatella Di Cesare**, ha segnato “l’avvio simbolico del suprematismo europeo”. Evento che sta dentro un processo che per certi aspetti comincia prima e lì non si ferma, qui da noi in Italia, come ha scritto **Ezio Mauro**.

Dunque primo dato: Utoya non è un'eccezione. È parte dello scenario **possibile**, **reale** e **concreto** *del* e *nel* nostro tempo presente.

Ovvero espressione di un processo né estraneo né alieno alla nostra realtà.

Utoya è una spia indiziaria e indica qualcosa che nasce e si consolida dentro la nostra realtà.

Proviamo andare diritti alla questione: Anders Behring Breivik, l'ideatore ed esecutore della strage di Utoya, non è un corpo alieno, ma come ha ricostruito con scrupolo e precisione **Åsne Seierstad**, è *uno di noi*.

Più precisamente: il prodotto di un percorso emozionale, ma anche il risultato di una precisa cultura politica che sta a pieno diritto nella fenomenologia e nella famiglia delle destre europee con cui nessuno in questi dieci anni in quella famiglia larga ha voluto fare i conti. Comunque ha evitato (finora con successo) di farli.

Anche questo credo sia un problema politico di rilevante.

Torniamo indietro di 10 anni non sulla scena della strage, ma su ciò che segue immediatamente.

Jens Stoltenberg, allora Primo ministro norvegese, all'indomani della strage fatta Anders Behring Breivik il 22 luglio 2011, dichiara solennemente che la miglior vendetta è una maggior democrazia e che il 22 luglio non sarebbe diventato l'11 settembre della «società aperta» norvegese.

Capisco l'affermazione, ma il tema dieci anni dopo, ma già allora, era un altro.

Abbiamo (ma già allora avevamo) un problema in Europa che riguarda i sentimenti profondi che girano nel continente e che cozzano frontalmente con ciò che dichiariamo che sia l'identità europea (tolleranza, libertà, pluralità, democrazia). Quei sentimenti non girano nelle periferie o nelle aree depresse, ma nelle società che per decenni abbiamo associato all'immagine della libertà. Società che nel corso del '900 si sono contraddistinte per una pratica libertaria radicale e che sono apparse agli occhi di molti come società "libere" (Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi) e realtà in cui è forte il richiamo comunitario nazionalista (p.e. l'Ungheria o la Polonia). Non sono realtà povere. Il motore di tutti questi movimenti non è la povertà, è la delusione da attesa.

Dentro a questa condizione si collocherà la riflessione pubblica nel ventennale dell'11

settembre. Molti insisteranno sul tema della sicurezza. Ma il l malessere dell'Europa, oggi, e allora dopo il 22 luglio 2011, non riguarda la sicurezza, riguarda la capacità, la volontà e la determinazione a vivere in società libere e democratiche.

Dal 22 luglio 2011 sono tornate ineludibili, le questioni inerenti l'ascesa e la forza di una destra radicale. Vuol dire che il problema non è la sicurezza, ma l'**ideologia della sicurezza**.

Le scene di Utoya, ma insieme potremmo aggiungere le molte scene di radicale xenofobia che qua e là hanno popolato e popolano le piazze dell'Europa nei dieci anni dopo Utoya e nei dieci anni prima di Utoya – non dimentichiamolo il nuovo millennio in Europa inizia significativamente con l'ascesa politica di Jörg Haider e del suo Fpö – sono figlie di quel malessere e testimoniano di una storia lunga. Non sono un episodio eccentrico, né rappresentano una deviazione rispetto a una regola.

Quelle scene dicono che sono in bilico varie cose. Tra queste risulta sempre più incerta e precaria la definizione di una condizione culturale fondata, si diceva negli anni '90, sull'ipotesi della convivenza e dell'intercultura, fortemente radicata sulla storia dei diritti, costruita sulla memoria delle emancipazioni e integrazioni delle minoranze, incentrata sull'idea di società aperta.

Quello scenario è lentamente venuto meno in questo decennio.

Nel suo venir meno, tuttavia, non ha solo ristretto le maglie di una società larga, ha anche dato spazio, legittimità, legittimazione, e ascolto all'insorgenza di nuovi movimenti politici per i quali identità europea non significa società aperta. Al contrario: significa rivendicazione di una frontiera e, soprattutto, una domanda potente di radici.

In questo processo è cambiata anche una visione dei diritti della persona.

Mi spiego.

Ciò che chiama in causa questa situazione non è già l'idea di minoranza, ma la percezione che le maggioranze hanno della realtà e di ciò che a loro giudizio si mette in gioco se si ampliano le norme che tutelano o garantiscono le minoranze o le differenze. È, per esempio, il paradigma culturale che si è messo in moto implicitamente nella discussione sul ddl Zan (indipendentemente da come sia scritto quel testo).

Il problema viene prima e non riguarda la scrittura corretta o emendabile. Riguarda il principio stesso che sta in quel testo. Del resto era già successo nel settembre 2013 quando la Camera dei deputati passa il ddl sulla omofobia che si insabbia al Senato.

Il principio che allora portò a un nulla di fatto è ancora in atto in queste settimane.

Da che cosa discende?

Nessuno oggi metterebbe in discussione la legge Mancino del 1993 che stabilisce il reato d'istigazione al razzismo e all'antisemitismo. Perché'? Non credo né per una convinzione ideologica, né perché chi è al potere in Italia subisce il ricatto di una lobby, bensì perché quella legge tende a proteggere soggetti e culture che si presumono «di nicchia» e dunque che non minacceranno la maggioranza. Meglio: non toccheranno le opinioni e le convinzioni di chi è maggioranza nel Paese.

In breve si tutela una minoranza che nel giudizio politico è destinata a rimanere minoranza (è lo stesso principio per cui s'inizia a una campagna a favore del panda; o si proibisce la caccia alla volpe, almeno in un certo periodo).

La questione dell'omofobia invece crea problema, evidentemente, perché la decisione non è mossa dal diritto violato cui bisogna riparare o garantire, ma dalla convinzione che tutelando quel diritto, si legittima uno stile di vita che rischia (per alcuni è certo) di ledere e di soppiantare lo stile di vita, i criteri etici, la morale della maggioranza. In altre parole in questo caso non si tutela qualcuno perché si è convinti che la decisione contraria sia autolesionista e alla fine l'esito sia la trasformazione dell'attuale maggioranza in minoranza.

Se è così, e a me sembra che sia così, questa logica politica proietta un'ombra lunghissima sul piano dei diritti delle garanzie e delle tutele in Italia. Non solo. Indica che ciò che dieci anni fa non era ancora esplicito, ora, invece lo è.

In breve è cambiato radicalmente qualcosa in questo tempo, forse in silenzio, ma non senza conseguenze.

Ciò che è cambiato è il paradigma culturale del nostro tempo e complessivamente quello inaugurato dalla coscienza pubblica dello sterminio proprio del Secondo dopoguerra. Se a partire dal 1945 – anche se sostanzialmente a partire dagli anni '60 – i diritti di minoranza e di tutela delle minoranze sono stati percepiti, promossi e posti nell'agenda politica prima dei governi nazionali europei, poi della UE nel percorso di costruzione dell'Europa, come difesa delle minoranze e dunque in nome di una società più aperta e (per quanto a molti non piaccia questo termine) multiculturale, e forse, auspicabilmente, interculturale, ora quella visione è fortemente in crisi (a me pare sul punto di eclissare).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/utoya-luogo-di-memoria-della-nuova-europa/

Marx dovrà aspettare ancora / di Pietro Bianchi

Ritornando al suicidio del gemello Camillo, l'ultimo film di Marco Bellocchio riflette sulla morte e la responsabilità.

Pietro Bianchi *è Assistant Professor in Teoria Critica al Dipartimento di Inglese dell'Università della Florida. È autore di*

"Jacques Lacan and Cinema. Imaginary, Gaze, Formalisation" (Routledge, 2017) e di articoli di cinema, psicoanalisi, filosofia e marxismo. Collabora con Doppiozero, Cineforum, Err e Film-Tv ed è redattore di DinamoPress.

Capita spesso nella vita di avere un alter-ego: un amico coetaneo, un fratello o magari addirittura un gemello o un coscritto nato il proprio stesso giorno e con il quale si è cresciuti. È la prossimità più assoluta che mostra in modo più nitido la distanza, quando magari la vita anche a fronte di condizioni sociali o familiari simili porta a prendere scelte diverse e a separare le proprie esistenze. È quello di cui racconta *A Letter to You*, l'ultimo album di Bruce Springsteen, in cui si ritorna ai tempi dei Castiles, un gruppo che a metà degli anni Sessanta calcava i palchi dei bar della riviera del New Jersey riscuotendo un discreto successo locale. Allora il leader della band era un tale George Theiss. Nell'intensa "Last Man Standing", Springsteen prova a ricostruire il suo sguardo di allora, pieno dell'ammirazione del comprimario che guarda colui, Theiss, che sarebbe certamente diventato una star e che era capace già allora di attirare il desiderio della folla: "You take the crowd on their mystery ride".

Ma i Castiles si sciolsero nel 1968 e George Theiss decise di sposarsi ad appena vent'anni. Iniziò a lavorare come muratore e rimase a suonare nei bar della riviera durante i weekend per il resto della vita mentre Springsteen diventava una star planetaria. In una recente intervista per *Rolling Stone* la moglie di Theiss racconta che per il marito non fu sempre facile vedere l'esplosione di successo di quello che a diciotto anni

era soltanto il primo chitarrista della sua band, fino a che a una festa a casa di Springsteen pochi anni fa Theiss si scoprì incapace di salire sul palco per una jam session con il Boss, tanto la situazione lo faceva soffrire.

Che cosa fece sì che uno dei Castiles diventò un chitarrista di piccole band della riviera del New Jersey e l'altro una star planetaria, quando tutto allora lasciava presagire che le cose sarebbero andate al contrario? È proprio quando ci confrontiamo con un nostro doppio o un alter-ego che forse riusciamo a intuire come l'idea di predestinazione – su cui si reggono spesso le biografie – non sia altro che una finzione. E allora qual è quella differenza minima che separa in modo radicale delle esistenze che alla loro origine sembravano tanto prossime e vicine?

Niente ci avvicina a questo enigma più dell'esperienza dell'essere fratelli, o addirittura gemelli: nati lo stesso giorno, cresciuti nel medesimo ambiente familiare, vissuti nello stesso periodo storico e di solito anche nella stessa città, eppure portatori di due esistenze completamente singolari. È quello che accade a Marco e Camillo Bellocchio e che vediamo raccontato in *Marx può aspettare*, l'ultimo film di Marco Bellocchio presentato nella sezione Cannes Première del Festival di Cannes. Nati entrambi il 9 novembre 1939 a Piacenza, i due gemelli Bellocchio ebbero esistenze molto diverse. Già alla nascita, Marco uscì per primo e senza problemi dal corpo della madre, mentre per Camillo ci vollero altre tre ore di travaglio al termine delle quali nacque quasi senza aria, "tutto nero" ricorda la sorella, tanto che la madre – intrisa di una religiosità di provincia cupa e colpevole – chiamò il prete in fretta e furia per far battezzare il figlio direttamente in ospedale per timore che potesse morire prima di essere "lavato" dal peccato originale. Il film, tramite le voci e i ricordi – esplicitamente selettivi e "incongruenti" tra di loro – dei fratelli e delle sorelle in vita, ripercorre l'esistenza di questo fratello enigmatico, che si uccise ad appena 29 anni. E lo fece proprio il 26 dicembre del mitico anno 1968, quello dove sembrava che per la vita familiare e borghese non ci fosse spazio e che l'intera esistenza dovesse essere occupata dal bisogno di trasformazione del mondo.

L'ultimo film di Marco Bellocchio ripercorre l'esistenza dell'enigmatico gemello Camillo, tramite le voci e i ricordi – esplicitamente selettivi e "incongruenti" – dei famigliari.

La famiglia Bellocchio era una ricca famiglia di intellettuali di successo: Marco vinse il premio alla regia al Festival di Locarno con il suo primo film *I pugni in tasca* a soli 26 anni; Piergiorgio fondò i *Quaderni piacentini*, una delle più importanti riviste culturali marxiste degli anni Sessanta e Settanta; Alberto fu dirigente nazionale della CGIL. Qual era dunque il posto di Camillo? Qual era la sua singolarità? Lacan sosteneva che alla nostra nascita veniamo al mondo in un bagno dell'Altro: la nostra singolarità deve farsi largo attraverso le aspettative, i desideri, le proiezioni e i fantasmi di chi ci sta intorno. In primis, quindi, della nostra famiglia.

Si capisce subito che Camillo è un diverso in questa famiglia dell'aristocrazia culturale di provincia. Marco a un certo punto ricorda che, quando da piccoli nuotavano nelle acque della Trebbia o del Po, Camillo sembrava sempre sul punto di annegare, come se le sue bracciate facessero il doppio della fatica. Per lui il bagno dell'Altro era sovrastante, molto più di quanto non fosse per il gemello o gli altri fratelli. Com'era possibile – si chiedono implicitamente i membri della sua famiglia, non senza un certo compiacimento – reggere il confronto di questo enorme successo che Camillo si trovava in casa? Intellettuali, divi del cinema, protagonisti dei cambiamenti che stavano investendo l'Italia quegli anni: la famiglia Bellocchio sembrava portatrice di un mandato simbolico troppo ingombrante per una vita tanto fragile. Più volte bocciato a scuola (mentre Marco poteva persino permettersi il lusso di essere indisciplinato "perché a lui bastava dare un'occhiata al libro per memorizzarlo", ricorda il fratello Alberto), per Camillo si pensa che il suo destino sarà quello delle scuole tecniche: un sapere, cioè, considerato di serie B in quella famiglia. Dopo un non brillante diploma da geometra si iscrive all'ISEF ("una *specie* di università" dice Alberto) e apre una palestra. Agli occhi della famiglia Camillo sembra essersi sistemato, ma non si accorgono – un po' per egoismo, un po' per

pressapochismo, un po' perché troppo impegnati nelle contestazioni degli anni Sessanta – che invece un male lo sta divorando e se ne accorgeranno solo quando sarà troppo tardi e lo troveranno impiccato il giorno dopo la festa di Natale, il 26 dicembre 1968.

Questo è quello che il film vorrebbe dire. Eppure, come spesso accade nei grandi film (e *Marx può aspettare* è un grande film), l'immagine dice qualcosa di più e di diverso di quanto il film si propone di dirci. Questo mandato simbolico che ha sovrastato la vita di Camillo non è solo un ricordo del passato, non è solo una faccenda di storia familiare: è vivo ancora oggi, *nel presente*, nelle parole dei protagonisti che più volte nel film si lasciano scappare qualche lapsus rivelatore. Lo lascia trapelare Marco, quando gli viene ricordata una lettera, inviatagli pochi mesi prima della morte, in cui Camillo gli chiede se ci sarebbe potuto essere per lui uno piccolo ruolo nell'industria del cinema a Roma dove lavorava il fratello: il regista ammette di non aver mai risposto alla lettera e rivolgendosi incredibilmente al figlio Pier Giorgio domanda stizzito: "ma cosa dovevo fare? Portarmelo a Roma a fare l'attore?" (Pier Giorgio diventò attore proprio grazie ai ruoli nei film del padre, mostrando che volendo sarebbe stato assolutamente possibile). O come quando il fratello Piergiorgio racconta del viaggio tra Milano e Piacenza dopo aver saputo della morte del fratello (ma ancora non era a conoscenza che si trattasse di un suicidio) nel quale si immagina tutte le disgrazie che potevano essere capitate a Camillo: non solo l'ipotesi del suicidio non trova spazio, ma lo scenario per lui più probabile è quello di un'incidente di macchina in cui Camillo è colpevole e ha investito dei passanti innocenti (mostrando come per lui *quello* fosse il posto simbolico di Camillo nella sua vita). O ancora quando Alberto, pensando a quale dovesse essere il posto di Camillo nel mondo, porta come esempio sé stesso: uno che a suo dire fu in grado di smarcarsi dagli intellettuali della famiglia Piergiorgio e Marco e di trovare un posto simbolico nel più "umile" ruolo di dirigente sindacale (senza considerare come il suo stesso ruolo potesse assurgere a mandato simbolico troppo ingombrante per Camillo e senza considerare come questa interpretazione lo scagioni inconsciamente da ogni responsabilità nella marginalizzazione familiare del fratello). O ancora quando Piergiorgio candidamente ammette di aver distrutto il biglietto che Camillo lasciò prima di morire perché aveva paura che le sue faccende familiari potessero essere usate contro di lui

dalla polizia che spesso perquisiva la sua abitazione (senza accorgersi così di avere usato un suo problema per silenziare il gesto estremo del fratello, le cui ultime parole sono per sempre perdute e vengono ricordate solo in modo confuso dai fratelli a distanza di molti anni).

Il mandato simbolico che ha sovrastato la vita di Camillo non è solo un ricordo del passato, non è solo una faccenda di storia familiare: è vivo ancora oggi, *nel presente*.

Ma la cosa che forse colpisce di più è l'elaborazione del lutto: tutti i fratelli convengono che all'indomani del suicidio il loro compito fosse sostenere la madre, che in preda a un semi-delirio religioso doveva essere rassicurata sul fatto che Camillo non si fosse davvero suicidato, che era stato solo un incidente, e che tutti loro l'avevano visto in sogno sereno e riappacificato, cercando in questo modo di sollevare la madre da ogni senso di colpa (una vicenda ripresa quasi letteralmente in *Gli occhi, la bocca*). Tuttavia, come commenta in modo tagliente il gesuita Padre Virgilio Fantuzzi, la preoccupazione nei confronti della madre è quasi esagerata, perché questo evento avrebbe dovuto lasciare segni profondi in *tutti* i membri della famiglia, sottintendendo così che vi sia una proiezione sulla madre di una mancanza di senso di colpa da parte dei fratelli (che infatti, come ammette Alberto, non riuscirono a calarsi immediatamente nella tragedia). Questo vuole forse dire che i fratelli si debbano sentire più in colpa? Che davvero siano loro i responsabili del male di Camillo? O come dice il personaggio dello zio interpretato da Michel Piccoli in un frammento di *Gli occhi, la bocca* mostrato nel film: "Ma chi ti credi di essere per sentirti responsabile? Dio?"

Forse bisognerebbe a questo riguardo guardare al titolo stesso del film: "Marx può aspettare" dice Camillo a Marco durante il loro ultimo colloquio ("da vivi" precisa Bellocchio). Marco ricorda di avere detto solo "quattro cazzate rivoluzionarie" al fratello che gli parlava della sua sofferenza, sostenendo che il riscatto dalla sua condizione potesse venire solo da un rivolgimento collettivo, proprio perché la radice del suo male

era politica e risiedeva in un'oppressione di classe, non individuale. La risposta, geniale, di Camillo – Marx può aspettare, appunto – mostrava che sua condizione non poteva essere liquidata con una lettura meramente sociale. Forse – mi piace immaginare – era anche di un modo per ribadire la radicalità della propria condizione soggettiva, che non è spiegabile solamente attraverso i condizionamenti sociali, familiari, collettivi, culturali ma che ha un fondo oscuro molto più opaco, e forse più intrattabile. Oggi all'ideologia politico-culturale dominante a sinistra piace ripetere che i sintomi soggettivi sono solo prodotti del capitalismo o del neoliberismo (cosa che per altro mostra una certa ignoranza di cosa sia il capitalismo) e anche la depressione sembra unicamente un prodotto dell'Altro, mi pare che sia oltremodo importante ribadire non solo, con Lacan, che l'Altro "non esiste" ma anche, come mostra splendidamente questo film, che le storie soggettive sono sempre minimamente delle deviazioni dai progetti e condizionamenti che l'Altro ha in serbo per noi e che l'enigma della storia di Camillo sia proprio quello di essere inspiegabile a partire dai condizionamenti familiari, storici, sociali, geografici. Come mai due fratelli nati lo stesso giorno, vissuti nella stessa famiglia, cresciuti nello stesso ambiente hanno finito per avere un posto così diverso nel mondo?

Perché il sintomo, direbbe la psicoanalisi, è sempre un bastone tra le ruote dell'Altro: non nasce quando l'Altro riesce a realizzare la sua missione, ma quando qualcosa va storto. Noi non sapremo mai quello che Camillo pensava di sé stesso o del suo posto nel mondo, del suo sintomo (o desiderio) soggettivo o del suo rapporto con l'Altro (la famiglia, il mondo, i fratelli, la madre, la compagna): quello che possiamo sapere però – e quello che questo film ci mostra – è il posto che Camillo ha nelle parole e nei fantasmi di chi l'ha sopravvissuto. *Marx può aspettare* non è tanto un film su Camillo Bellocchio, ma è un film sulla famiglia Bellocchio (e sulla famiglia in generale) a partire dal suo sintomo. E questo sintomo è Camillo. Camillo è il punto cieco che nessuno aveva visto e che nessuno aveva compreso, e attraverso il quale ancora oggi emergono i fantasmi, le violenze della legge simbolica familiare e dei suoi legami, così come le sue espressioni d'amore e di affettività. Il senso di colpa (o la mancanza di senso di colpa) dei fratelli e delle sorelle è allora semplicemente la cartina di tornasole attraverso cui leggere le complessità e tortuosità del legame familiare.

***Marx può aspettare* non è tanto un film su Camillo Bellocchio, ma è un film sulla famiglia Bellocchio a partire dal suo sintomo: Camillo è il punto cieco che nessuno aveva visto e compreso.**

Bisognerebbe forse ammettere che il senso di colpa non è un sentimento da rifiutare ma qualcosa da considerare nel suo autentico valore e nella sua complessità. Si tratta di un posizione soggettiva che oggi purtroppo non gode di grande popolarità in un'ideologia dove è molto più semplice incolpare e accusare l'Altro sociale (sia chiami esso capitalismo, immigrati, classi subalterne o cospirazioni della più varia natura) per le mancanze in sé stessi e in cui purtroppo a farne le spese è proprio l'esperienza soggettiva tout court, ovvero quel punto della vita che non è spiegabile tramite le ragioni o i torti dell'Altro, proprio perché di quell'Altro ne costituisce il buco e il punto cieco. L'Altro invece viene continuamente proiettato delle colpe più varie proprio perché l'unico bene che viene unanimemente considerato degno di essere preservato oggi è quello della propria innocenza (come quando si dice che la propria depressione è un portato sociale del capitalismo). Bisognerebbe raccogliere l'insegnamento della psicoanalisi proprio qui, che sembra essere ancora oggi il suo punto più scomodo e scandaloso, e assumere il fatto che l'unico soggetto (e l'unico desiderio) possibile non possa che essere sempre colpevole (*originariamente* colpevole direbbe il cattolicesimo): quel soggetto a cui non si possono fare sconti semplicemente perché nasce dal fondo oscuro delle determinazioni dell'Altro.

Da dove veniva allora la sofferenza di Camillo? Il problema non è tanto andare a cercare le ragioni, come va di moda oggi, magari cercando l'origine dei propri mali in qualche trauma o in qualche evento dell'infanzia, cercando psichiatri e preti che possano "spiegare" cosa è andato storto con ragionevolezza e buon senso. Il problema è vedere, e accettare, come la nostra vita e le nostre parole non possano che prendere forma facendosi largo attorno a questo fondo oscuro di insensatezza: là, in quel punto della vita, dove qualcosa è andato storto e non c'è nessuno a cui addossare la colpa.

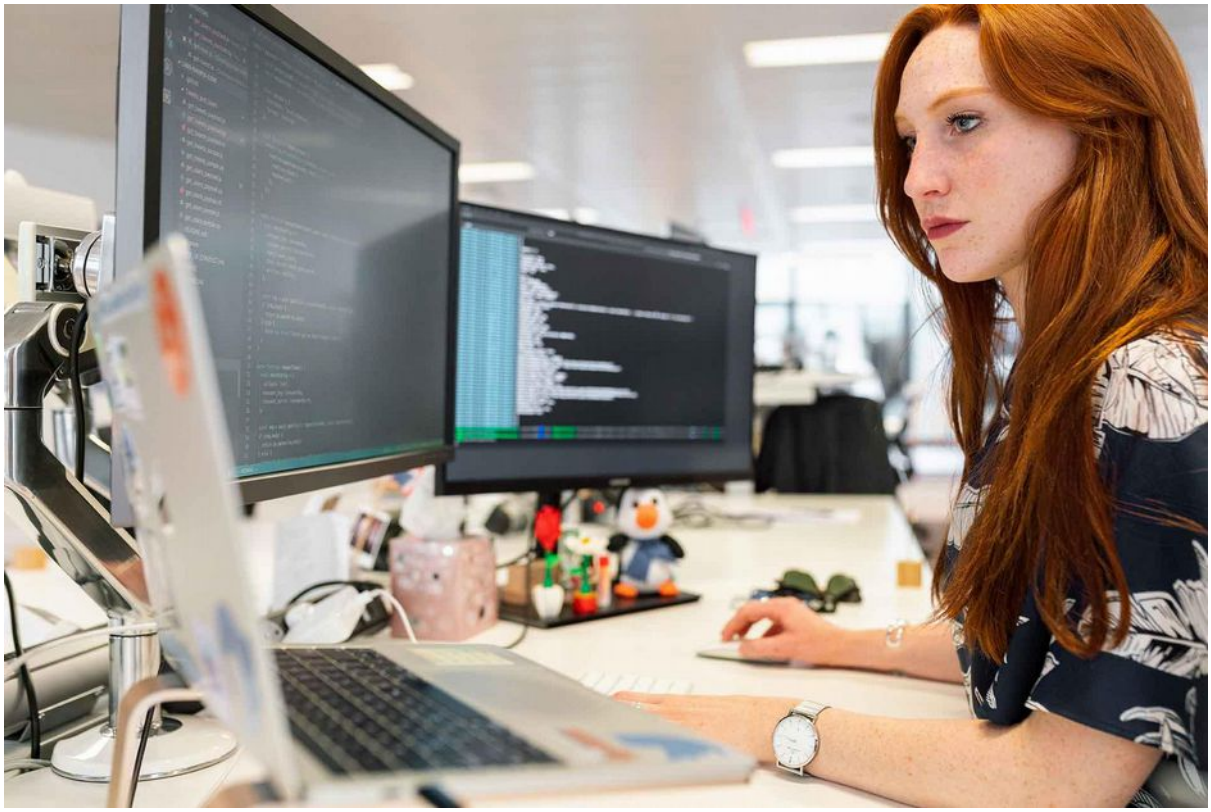
A fronte di tanto infantilismo nella politica di oggi, bisognerebbe ricordare le parole di Rossana Rossanda quando diceva che

duro, ma adulto, sarebbe riconoscere
che la condizione dell'uomo, appeso
tra vita e morte, questo suo dato
biologico, astorico, il residuo
indistruttibile di individualità della
sua sofferenza, è il limite oscuro che
incontra, al limite del suo cammino,
una emancipazione politica: la cui
forza e missione non sta nel restituire
l'uomo alla felicità, ma soltanto
(soltanto!) liberarlo
dell'intollerabilità della ingiustizia.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/marx-aspettare-bellocchio/

In Sicilia una startup vuole formare una nuova generazione di sviluppatrici / di Dario D'Elia

Il progetto di Edgemony per la formazione di nuove professioniste digitali nella regione, sfruttando le opportunità dello smart working



Perché uno **sviluppatore o una sviluppatrice siciliani** dovrebbero trasferirsi per lavorare, quando potrebbero farlo da remoto? È la domanda che si sono fatti **Daniele Rotolo e Marco Imperato**, fondatori di **Edgemony**, una **startup** palermitana specializzata nella **formazione tecnologica e digitale** con programmi in sviluppo software, digital marketing e product management. Il tema centrale è quello del cosiddetto *digital skills gap*, ovvero il **divario di competenze digitali** che esiste tra la domanda e l'offerta nel mercato del lavoro. In Italia nei prossimi quattro anni mancheranno all'appello circa 300mila figure professionali in questo ambito. Le università non ne sfornano

abbastanza, le imprese non sanno dove trovarle e il sistema rischia di incepparsi, anche **secondo i più noti head hunter**.

La formazione, prima di tutto

"*Il primo passo è quello di creare una generazione di persone che abbia le* ***competenze e il mindset*** *per sfruttare a pieno le opportunità professionali che il digital ci offre ogni giorno*", ricorda Edgemony. "*Ci siamo* ***costituiti nel marzo del 2020*** *a ridosso del lockdown, dopo aver vagliato la possibilità di andare via dall'Italia a seguito del* ***fallimento del progetto Mosaicon*** *dove siamo cresciuti*", spiega a *Wired* il co-fondatore di Edgemony, Daniele Rotolo. Mosaicon in effetti è stata una delle prime startup (anzi scaleup) di riferimento nazionale. Nata nel 2010 affacciata sul mare di Capaci si era ritagliata un business da oltre 20 milioni di euro nel **settore dei video digitali** per campagne pubblicitarie virali. Con la chiusura nel 2018 oltre 100 specialisti sono rimasti a spasso, ma quell'esperienza ha attecchito, anzi è germogliata.



Edgemony, Daniele Rotolo e Marco Imperato

"*Abbiamo capito che* ***qui in Sicilia mancano le competenze*** *e quindi aspiriamo a creare una scuola di alta formazione che per qualità possa competere con le migliori in Italia*", spiega Rotolo. In fondo le aziende del territorio, e non solo, hanno sempre più bisogno di sviluppatori e specialisti del digitale. Per questo motivo i primi master e corsi l'anno scorso hanno riguardato il **digital marketing e il coding**. Adesso però la sfida è di alzare ulteriormente l'asticella.

La neo-sviluppatrice

“*Sono partita che non avevo mai visto una riga di codice, adesso li so scrivere, so risolvere dei task e far funzionare una pagina.* ***Posso riuscire a creare una piccola app*** *e chi se lo sarebbe mai aspettato? Sicuramente servono anni di pratica, ma io credo di aver avuto delle ottime basi*“, ammette la corsista trentatreenne **Barbara Bellassai**. Non aveva mai studiato informatica prima, ma voleva cambiare mestiere e quest’anno ha frequentato il **primo corso online di quattro mesi di Edgemony.** A meno di 60 giorni dalla fine del progetto **è già in contatto con diverse aziende** e, grazie ai suoi tutor, ha già fatto sei colloqui con aziende del settore. Un po’ come i suoi colleghi di corso: su venti inscritti ben quattordici sono stati assunti e tre di questi a tempo indeterminato.



“*Il programma è vasto,* ***si inizia con JavaScript*** *per arrivare poi ad approfondire la* ***libreria ReactJSe****. E se non hai già delle basi è dura. Quando entri nel meccanismo poi è bello, ma ti devi impegnare, devi studiare e metterci massimo impegno. Se credi di affrontare un percorso del genere all’acqua di rose, forse non è il percorso giusto. Io non avevo nessuna borsa di studio, ora sto finendo l’iter di selezione con alcune aziende*“, sottolinea.

Le imprese hanno drizzato le antenne perché possono permettersi di offrire stipendi più bassi rispetto al nord. Si parla di **retribuzioni annue lorde poco sotto i 30mila euro**, comunque alte per la Sicilia che viaggia sui

22/23mila (un master della startup ne costa duemila). E poi c'è il vantaggio della qualità della vita, della possibilità di non sradicare generazioni di giovani e anche di costruire un bacino di professionisti locali.

Coding Women Sicily

Insomma, un successo che ha convinto i fondatori di Edgemony a creare nel 2021 il **Coding Women Sicily** in seno al corso di programmazione informatica **Coding Bootcamp**. In pratica in collaborazione con **Microsoft** (progetto Ambizione Italia), **Bending Spoons, Facile.it**, Tui Musement, Subito e Uala sono state create **12 borse di studio** del valore totale di 36mila euro per le donne residenti in Sicilia. Il Coding Bootcamp da quattro mesi è comunque aperto a tutti e consta in **25 posti**. La fruizione è in remoto, ma unisce pratica e teoria, con simulazioni aziendali e casi studio reali. L'obiettivo è formare sviluppatori e programmatori front-end.

"*Ho scelto Edgemony perché è un'azienda siciliana, mi piaceva l'idea di investire dando l'opportunità alla mia gente. Di corsi simili ne avevo trovati altri in Italia,*

ma perché andare a investire altrove, a parità di condizioni? ***Siamo spesso lasciati indietro****, sono queste cose che fanno la differenza e che aiutano l'occupazione, anche quella femminile. Dopo tanti anni di lavoro fuori, in giro per l'Italia e all'estero, avevo voglia di tornare a casa e con questo corso ho potuto farlo*", spiega la giovane di Sciacca.

Coding Bootcamp

La domanda di sviluppatori è altissima in tutta Europa, mentre in Italia si stima che i **posti di lavoro vacanti in ambito ict siano 135mila.** Il Coding Bootcamp è stato pensato proprio per **formare sviluppatori professionisti** e consentire loro poi di lavorare dalla Sicilia per realtà locali, nazionali o internazionali. La selezione prevede dei test ma il colloquio motivazionale è quello che conta di più. Il bootcamp dura 4 mesi, **da ottobre 2021 a gennaio 2022**, con lezioni teoriche e pratiche, dal lunedì al venerdì, dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 14 alle 17. Si parte con il linguaggio JavaScript per arrivare poi ad approfondire la libreria ReactJS. Normalmente la mattina è dedicata alle lezioni e ai live coding con i docenti, mentre nel pomeriggio ci sono esercitazioni pratiche

con il supporto dei tutor. Il programma didattico termina con simulazioni reali di progetti aziendali, quindi in team con project tech leader, standup meeting e presentazione finale.

"*Dopo l'ultima edizione del Coding Bootcamp, conclusa ad aprile 2021, oltre il* ***50% dei partecipanti ha trovato lavoro nelle settimane*** *successive alla fine del corso, alcuni a tempo indeterminato*", puntualizza Rotolo. L'edizione del Coding Bootcamp 2021 inizierà ad ottobre; ogni informazione per candidarsi è sul sito ufficiale.

Sicilia Valley

Forse la Sicilia non diventerà mai una Silicon Valley, ma ha le carte in regola per trasformarsi in un **polo di attrazione** per aziende, professionisti e studenti di tutto il mondo. A Palermo la copertura in fibra ha superato il 54% delle abitazioni e l'intera provincia nel 66% dei casi viaggia almeno a 100 megabit al secondo. Edgemony oggi punta sulle competenze, ma l'architettura del progetto prevede già il **coinvolgimento delle imprese, anche locali**. Perché l'obiettivo finale è

diventare un vero e proprio hub che domani possa persino ospitare i professionisti locali in smart working. "*Ci piace l'idea di diventare avanguardia per le sviluppatrici, dato che nel mondo in questo settore sono solo il 10%*", sottolinea Ruotolo.

In effetti secondo i dati le sviluppatrici sono una rarità e se si considera che in **Sicilia la disoccupazione femminile sfiora il 30%**, circa il doppio della media nazionale, ecco spiegata la sensibilità sul tema. Non solo *digital skills gap* ma anche *gender gap*. "*Non è facile farlo in una regione in cui siamo indietro e in cui le donne, specialmente in questo campo, non vengono apprezzate* – conclude Barbara -. *Al corso non è stato così: ho ricevuto molti complimenti e un grande supporto dai docenti e dai ragazzi, Marco e Daniele, portando a casa non solo tante conoscenze ma anche tante belle soddisfazioni. È stata tosta, non lo nego: ma più ripida è la salita e più bella è la vista*".

fonte: https://www.wired.it/economia/start-up/2021/07/24/lavoro-startup-palermo-edgemony-sviluppatrice-corsi-formazione/

1944/45. Voltana (Lugo di Romagna). Luciano Marescotti e la botola per salvarsi dai nazifascisti

25.07.21 - Racconti della Resistenza



Alessandro Marescotti, Presidente dell'Associazione ecopacifista PeaceLink, racconta la storia della botola che salvò suo padre Luciano durante i rastrellamenti dei nazifascisti a Voltana, una frazione di Lugo di Romagna. Lì il fronte si fermò per sette lunghi mesi prima che la guerra finisse quel 25 aprile del 1945.

"Dov'era la botola?"

Lo chiedo a mio padre, che ha compiuto novant'anni. E' un po' sordo e mi viene vicino. Mi fa uno schema su un foglio di carta e mostra come era allora la sua casa di Voltana. Disegna la camera da letto, il comò, sotto il comò un tappeto e sotto il tappeto eccola lì la botola.

"Si trovava sotto la camera da letto mia e di mio fratello Pippo", mi dice. "C'era spazio solo per due

persone. Ci si poteva sedere uno di fronte all'altro".

"Avevate l'illuminazione lì dentro?"

"No, no".

"E quant'era grande la botola?"

"Era 60×60, e si passava uno alla volta. Le pareti del rifugio le avevamo intonacate".

"Quante volte ci siete scesi?"

"Molte".

Chiedo i particolari della storia: "Scendevamo improvvisamente – racconta mio padre – appena venivamo avvertiti, anche al solo sospetto che stesse per scattare il rastrellamento. Magari poi la perquisizione non avveniva e nessuno entrava in casa. Ma per precauzione eravamo lì sotto io e mio padre. Un paio di volte sicuramente ci siamo salvati grazie a quel rifugio sotterraneo".

Chi invece sceglieva la strada della fuga era mio zio, che appena veniva allertato scappava nella campagna, dove i tedeschi non lo vedevano. Correndo anche sulla neve si rifugiava dai parenti a Maiano Monti, vicino a Fusignano.

Mio padre e mio zio facevano parte della rete di Resistenza clandestina antifascista, in una delle Brigate Garibaldi. E quindi dovevano nascondersi durante i rastrellamenti.

"Ma come cominciava un rastrellamento?"

"I rastrellamenti – mi spiega mio padre – partivano dagli incroci delle strade e tutto il paese veniva bloccato. Tua nonna faceva la guardia la notte. Appena si accorgeva che si preparava il rastrellamento, veniva da noi a svegliarci. Dalle 2 alle 4 di notte lei era sempre desta: puntava la sveglia apposta. Guardava se c'erano dei movimenti. Se vedeva qualcosa noi andavamo subito nel

rifugio”.

“Tutti avevano un rifugio?”

“Molti lo avevano. Non tutti. Chi non era nella Resistenza non lo aveva. Ma noi eravamo ‘resistenti’ e sapevamo che rischiavamo”.

I rastrellamenti servivano a individuare i covi dei partigiani, i renitenti alla leva, i sabotatori e i “sospetti”, quelli che in qualche modo erano collegati alla Resistenza. I rastrellamenti più rabbiosi avvenivano dopo le azioni partigiane. I fascisti avevano compilato delle “liste nere” e potevi essere in quella lista.

“Dimmi di più della botola”. La mia curiosità ritorna lì: “E se la scoprivano?”

E allora mio padre riprende il foglio di carta. Mi mostra lo schema: “Scendendo dalla botola ci sedevano nel rifugio. Avevamo una via di fuga: il porcile”.

“Il porcile?”

“Sì, avevamo costruito un finto muro. Con una spallata su quel finto muro lo buttavamo giù e sbucavamo nel porcile”.

La storia prosegue come un film: “Potevamo scappare da lì. Il muro non era stato cementato, ma solo intonacato. Nessuno avrebbe sospettato che quel muro, che confinava con il porcile, potesse essere sfondato dall’interno. Era un’uscita mascherata”. Mio padre descrive le vie di fuga: la cantina con le botti, la stalla per il cavallo, la casona dove si teneva la legna e la bicicletta. Lì sotto c’erano le damigiane con lo strutto di maiale, i vestiti buoni, le coperte, le lenzuola. Tutto nascosto.

“E che diceva la nonna ai tedeschi quando non trovavano nessuno in casa?”

“Niente. loro giravano, guardavano e andavano via”.

Ma qui spunta un particolare inaspettato.

“Un giorno un tedesco – racconta mio padre – in un momento rilassato, mi chiese se avessi un rifugio. Non gli potevo dire di no. Eravamo in buoni rapporti. Ma gli raccontai una bugia. Lo portai di fronte al camino e gli dissi che sotto la brace c’era un rifugio”.

“E lui?”

“Si mise a ridere. Sembrava crederci”.

“Come erano i rapporti con i tedeschi?”

Il discorso tocca l’animo delle persone e la guerra che trasforma anche i buoni in cattivi. E tocca mia nonna, straordinaria, empatica.

“La nonna sapeva essere materna nei confronti dei soldati tedeschi. Li trattava bene, li accoglieva come dei figli. I tedeschi diventavano cattivi se c’era un attentato, ma non erano cattivi di solito. Diventavano cattivi. La guerra ti fa diventare cattivo. A volte arrivavano arrabbiati come dei demoni, specialmente se erano feriti, ma a volte si trattenevano anche a tavola con noi. Una volta in due vennero a mangiare e ci diedero un pezzo di parmigiano. Ridemmo assieme perché non riuscivano ad afferrare gli spaghetti in brodo, non li sapevano arrotolare. Eravamo in un buon rapporto con alcuni. La nonna aveva una capacità di immedesimazione unica. C’erano anche soldati tedeschi di 15-16 anni. Una volta uno di questi ragazzi si lanciò con l’esplosivo addosso sotto un carro armato degli Alleati per farlo saltare in aria e morì. La nonna si mise a piangere assieme ai soldati tedeschi che continuavano a dire: ‘Eroe, eroe’. Era la gioventù hitleriana, resa fanatica dal nazismo”.

La mia intervista informale sul 25 aprile oggi è finita. Chiudo il notebook. C’è anche mia mamma che ascolta e che ha vissuto la guerra a Lugo di Romagna. Anche lì i tedeschi entravano nelle case. Ogni tanto mia mamma interviene. Incomincia a raccontare dei due soldati austriaci che erano nell’esercito tedesco, ma che non volevano fare la guerra. Volevano disertare e chiesero vestiti

civili.

Ma questa è un'altra storia.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/07/1944-45-voltana-lugo-di-romagna-luciano-marescotti-e-la-botola-per-salvarsi-dai-nazifascisti/

RICAMBIO DARIO – NEI PRIMI SESSANTA GIORNI DA AMMINISTRATORE DELEGATO DI CASSA DEPOSITI E PRESTITI, DARIO SCANNAPIECO HA CANCELLATO PRATICAMENTE OGNI APPARIZIONE PUBBLICA

RIAPPARIRÀ SOLO A FINE ANNO, CON LA PRESENTAZIONE DEL PIANO INDUSTRIALE, CHE DOVRÀ SANCIRE L'ADDIO AL PROGETTO DI CREARE UNA NUOVA IRI. LA CASSA SARÀ UN "POLO STRATEGICO" MA NON INVASIVO, E PIÙ COERENTE CON LE NECESSITÀ DI SVILUPPO DEL PAESE (ANCHE ALLA LUCE DEL RECOVERY)

Giuseppe Bottero per "La Stampa"



DARIO SCANNAPIECO 2

Del progetto di una nuova Iri non si parla più. E anche di Dario Scannapieco si parla poco. Ma sono bastati due mesi di lavoro, in silenzio, perché la Cassa depositi e prestiti iniziasse ad imboccare una traiettoria diversa.

Il manager che Mario Draghi alla fine di maggio ha chiamato per dare una svolta alla cassaforte controllata dal ministero del Tesoro con una quota dell'82 per cento

ha scelto di partire con un profilo bassissimo. Anzi, «sobrio», come racconta una fonte, giacca e cravatta, aggrappata al telefono nel caldo di Roma.

Con l'obiettivo di riemergere solo a fine anno, con un piano industriale in grado di trasformare la banca di Stato in un «polo strategico» meno invasivo e più coerente con le necessità di sviluppo del Paese. L'ex vicepresidente della Bei, planato da Lussemburgo a Via Goito, ha illustrato i passi iniziali della sua strategia soltanto una manciata di giorni fa, in un "incontro conoscitivo" con la commissione parlamentare di vigilanza presieduta da Sestino Giacomoni.

Poche parole, come da copione, per inquadrare quelle che i parlamentari che hanno visto Scannapieco e il presidente Giovanni Gorno Tempini raccontano come «sfide epocali» per cui «non mancano le risorse».

Nei suoi sessanta giorni da amministratore delegato di un istituto con oltre 500 miliardi di attivo, Scannapieco ha praticamente cancellato ogni apparizione pubblica. Nel frattempo sono partiti i bandi per gli advisor del piano che, si racconta, dovrebbe ruotare attorno a un pugno di concetti chiave cari al manager: «Discontinuità, ambizione, concretezza e rapidità».

Le stesse caratteristiche, secondo Scannapieco, dovrà metterle in campo il Paese per far fruttare i miliardi del Recovey che il manager - ha spiegato in un seminario alla Luiss poche settimane prima della nomina - considera un'opportunità «unica, ultima, determinante» per l'Italia, ma solo se ci sarà un vero cambio di passo rispetto al passato.

L'eredità

Il suo lavoro però, almeno in principio, si è concentrato molto sulle dinamiche interne a Cdp, una creatura ramificata con divisioni dedicate alle reti, all'industria, al turismo, agli investimenti in equity e quasi 900 dipendenti; l'obiettivo, al momento, è portare a termine una sorta di "pacificazione interna", distribuendo compiti e responsabilità per smussare le tensioni trovate al suo arrivo e stringendo con decisione sulle consulenze esterne.

La gestione Palermo, che ha chiuso il 2020 con 1,2 miliardi di utile netto mobilitando 39 miliardi e distribuendone oltre due in dividendi, lascia in eredità dossier pesanti. La Cassa ha già deciso che seguirà con un osservatore nel board i primi passi delle autostrade (di nuovo) di Stato, poi, aspettando il via libera al Pef, dovrà prenderne in mano le redini, assieme ai soci Blackstone e Macquarie.

Code, ingorghi e rilievi

Antitrust lasciano presagire che non sarà compito facile. E anche ora, all'interno della Cassa, c'è chi si chiede il senso di una operazione del genere, lanciata sotto la spinta della politica e in particolare del Movimento 5 Stelle.

Ma in partenza c'è anche Patrimonio Rilancio, gestito assieme al Tesoro, con cui sostenere «le imprese italiane con fatturato superiore ai 50 milioni». Il percorso di Scannapieco, deciso a lasciarsi alle spalle l'immagine di una Cassa che si occupa di tutto, dovrebbe passare anche dalla revisione della strategia immobiliare, e garantire maggiore attenzione ai fondi per il turismo, il settore che più di altri ha pagato il prezzo della pandemia.

Destinato a cambiare anche l'approccio all'equity: prima si vede il piano, poi si decide l'intervento. Il mandato, spiega la Commissione di Vigilanza dopo il confronto, «è sostenere il tessuto economico del Paese e le nostre imprese per poi defilarsi, scendendo in minoranza».



FABRIZIO PALERMO GIOVANNI GORNO TEMPINI DARIO SCANNAPIECO

Il capitolo digitale

Il terzo grande dossier sulla scrivania si chiama digitale. Il progetto della rete unica sembrava essere finito nel dimenticatoio, affossato dai progetti di Giancarlo Giorgetti e Vittorio Colao, freddi sulla fusione tra Open Fiber, di cui Cdp è socio di maggioranza, e Fibercop, la società controllata da Tim.

Eppure, anche se la strada appare in salita, ancora non sarebbe stata pronunciata l'ultima parola, e il dialogo con la società di Luigi Gubitosi non si è mai interrotto: con il numero uno dell'ex monopolista, attraverso una serie di tavoli tecnici, si starebbe ragionando su sinergie nuove e alternative agli schemi più tradizionali. La costituzione di AccessCo non è stata scartata, ma non è certo detto che sia la destinazione.

Dai ragionamenti degli analisti è emerso che si starebbe pensando a consorzi tra

gli operatori presenti sul mercato per promuovere investimenti congiunti nella banda larga, anche con un co-finanziamento pubblico. Tra le prime telefonate del manager, si racconta, quelle con i vertici di Enel, con cui i rapporti si erano raffreddati ai tempi dell'operazione che ha portato in via Goito la quota detenuta dal colosso dell'energia in Open Fiber.

Sono tutti pezzi di un puzzle più ampio e complesso, il piano industriale. «La stella polare», dicono in Cdp, e dovrebbe esserlo - viene fatto notare - per tutti gli enti pubblici. Sul taccuino di Scannapieco ci sarebbe una parola: riassetto. Da portare a termine entro dicembre. Soltanto allora si potrà abbandonare il profilo basso. La partita è lunga, ed è appena iniziata.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ricambio-dario-ndash-primi-sessanta-giorni-amministratore-delegato-277713.htm

---

Salvare il mondo con il silenzio / di Ferdinando Cotugno

È una della poche cose che abbiamo apprezzato durante il lockdown, ma ha in realtà una funzione molto importante per il Pianeta come dimostra la storia dell'ecologo dei suoni Gordon Hempton.

di Ferdinando Cotugno 26 Luglio 2021



Gordon Hempton, immagine tratta da soundtracker.com

Uno dei miei ascolti ricorrenti durante la prima fase della pandemia è stata una piattaforma chiamata Sounds of Forest, una specie di mappa-catalogo di rumori forestali raccolti in tutto il mondo. Era un comfort food acustico, forse non troppo diverso dai Cd di canti delle megattere che si vendevano negli anni ’90 o dal camino acceso su Netflix. Credo mi servisse perché c’erano mattine che il silenzio a Milano era quasi troppo, è stato uno degli effetti di questa vita pandemica, non tanto la sensazione ovattata da sindrome della caverna (l’equivalente della gender theory per i nemici del lavoro remoto) ma una rivendicazione al diritto dei giusti dosaggi acustici per le nostre esistenze. Sono stati periodi amici dei timpani, a entrambi i ritorni all’aperto dopo la cattività ci siamo dovuti riabituare al rumore. Il silenzio sta diventando un bene rifugio, secondo la European Environment Agency il 20 percento della

popolazione europea vive in aree dove il suono del traffico è così alto da fare male alla salute. I lockdown ci hanno illuso della possibilità di qualcosa che non avremo, nemmeno nella città dei quindici minuti. A Milano, Forza Italia ha recentemente festeggiato come un trionfo, dai banchi dell'opposizione, la sconfitta del piano aria, come se fossero dei futuristi degli anni dieci: più macchine, più decibel, più progresso, più fatturato, ascolta le megattere chiuso in casa tua se vuoi, qui si celebra il rumore del Pil. Sarà uno dei temi della campagna elettorale, nel suo primo giorno da candidato sindaco Luca Bernardo ha dichiarato la sua scarsa simpatia per le ciclabili. Fate rumore.

L'ambientalismo contemporaneo è chimica e termodinamica dell'atmosfera, la protezione del silenzio è vista come una forma di retroguardia dell'ecologia, prossima dalla decrescita, alla biodinamica, nemica della green economy che vuole lasciare intatta la nostra vita cambiando solo il mix energetico. Però è nelle retrovie dei grandi cambiamenti che succedono le cose più interessanti, si vedono meglio valori e contraddizioni. Nella rubrica sui 50 motivi per amare il mondo, la *Bbc* ha raccontato la vita di Gordon Hempton, ecologo dei suoni, una versione analogica e one-man-band di Sounds of Forest. Per decenni il suo lavoro è stato documentare il silenzio naturale, cioè l'assenza di suoni umani, in giro per il mondo, provando a ribaltare il discorso: se saremo in grado di preservarlo, avremo risolto il riscaldamento globale, la degradazione degli habitat e l'inquinamento. «Gli ecosistemi più in salute sul pianeta sono anche i più silenziosi», dice Hempton, perché il rumore è la colonna sonora dei cambiamenti climatici. Nella sua versione dei fatti la transizione ecologica è una sottrazione di decibel umani dall'atmosfera. È un idealismo semplicista ma efficace e autoconclusivo, come tutti gli idealismi. Non è probabilmente un grande strumento di azione

climatica, ma ci dice molto sui paradossi e sul valore che attribuiamo al silenzio, che ovviamente non è assenza di suoni, ma assenza di attività umana. Nel suo film del 1992 *Vanishing Dawn Chorus*, Hempton documentava i suoni delle albe naturali di ogni continente, e ovviamente il punto non era il silenzio in sé (è un documentario sonoro), ma la ricerca di un paesaggio sonoro incontaminato.

Hempton ha recentemente lanciato uno schema di certificazione per gli ambienti (anche urbani) che riescono a riprodurre quel tipo di silenzio naturale. È una no-profit chiamata Quiet Parks International, l'idea è incoraggiare istituzioni, amministrazioni, gestori di parchi a preservare la qualità dell'esperienza acustica per coltivare il "quiet tourism", il turismo del silenzio. Chi ci riesce vince un Quiet Award da spendere come strumento di marketing, già assegnato al bellissimo Hampstead Heath di Londra (quello che in parte ispirò C.S. Lewis per *Le Cronache di Narnia*), in procinto di essere dato anche al Ramble di New York (un pezzo di Central Park, quello dove ci fu il famoso confronto tra un birdwatcher nero e una padrona di cane razzista), ai parchi urbani di Stoccolma e all'intera città di Caen, in Francia. Il sito di Quiet Parks scrive che questo premio può portare un mucchio di benefici, tra cui: generare interesse nei media, aumentare i visitatori, aumentare la popolarità sui social media. Hempton, dopo quarant'anni negli ecosistemi naturali, deve essersi fatto convincere da qualche esperto di marketing che si poteva trasformare il silenzio in un hashtag e che quell'hashtag avrebbe aiutato a rafforzare il silenzio a lui tanto caro. O è stato ingenuo, oppure è uno di quegli umanisti che prenotano la carrozza silenzio per stare effettivamente in silenzio.

È il problema di ogni silenzio, non si può socializzare né nominare. I

turisti del silenzio porteranno rumore e non ci sarà più turismo del silenzio. I mesi più silenziosi della nostra vita sono anche stati i più solitari e probabilmente i meno allegri. Il ritorno alla vita sociale è stato tutto un: era così caotica questa pizzeria? La voce della metropolitana strillava così tanto? Perché nessuno usa più gli auricolari? Esclusi quelli che hanno dovuto lavorare con figli piccoli in casa, il ritorno negli uffici è una difficile rinegoziazione tra il proprio e l'altrui rumore. Non c'è soluzione, decarbonizzare l'economia sarà anche possibile, ma silenziarla è il terreno dei sognatori. L'esperienza di vita urbana è incorreggibilmente rumorosa: se nel 2035 non si venderanno più auto a benzina o diesel, avremo città meno sgradevoli (e dispiace per i futuristi di Forza Italia) ma non meno rumorose. Quella è l'esperienza umana, per risolverla bisogna uscirne, temporaneamente tutti insieme (come per la pandemia) o da soli in un bosco. Non sulle Dolomiti, non ad agosto però, perché per tutto il mese ci sono code di ore di cercatori di silenzio chiusi in macchina ad aspettare il proprio turno. Forse l'unico modo che aveva Gordon Hempton di proteggere i silenzi naturali di cui era a conoscenza era non parlarne con nessuno, mai, tantomeno su Internet, distruggere le mappe e non rispondere più al telefono.

fonte: https://www.rivistastudio.com/silenzio-gordon-hempton/

"Wikipedia non è attendibile", dice il co-fondatore di Wikipedia / DI UMBERTO STENTELLA

Larry Sanger è considerato il co-fondatore di Wikipedia, ma oggi non ha un'ottima opinione del sito. "Fornisce solo il punto di vista dell'establishment".

26—LUG—2021 / 2:08 PM



Joe Biden

From Wikipedia, the free encyclopedia

"Biden" and "Joseph Biden" redirect here. For his son Joseph Robinette Biden III, see Beau Biden. For other uses, see Biden (disambiguation).

Joseph Robinette Biden Jr. (/ baɪdən/ *BY-dən*; born November 20, 1942) is an American politician who is the 46th and current president of the United States. A member of the Democratic Party, he served as the 47th vice president from 2009 to 2017 under Barack Obama and represented Delaware in the United States Senate from 1973 to 2009.

Born and raised in Scranton, Pennsylvania, and later in New Castle County, Delaware, Biden studied at the University of Delaware before earning his law degree from Syracuse University in 1968. He was elected to the New Castle County Council in 1970 and became the sixth-youngest senator in U.S. history after he was elected to the United States Senate from Delaware in 1972, at age 29. Biden was the chair or ranking member of the Senate Foreign Relations Committee for 12 years and was influential in foreign affairs during Obama's presidency. He also chaired the Senate Judiciary Committee from 1987 to 1995, dealing with drug policy, crime prevention, and civil liberties issues; led the effort to pass the Violent Crime Control and Law Enforcement Act and the Violence Against Women Act; and oversaw six U.S. Supreme Court confirmation hearings, including the contentious hearings for Robert Bork and Clarence Thomas. He ran unsuccessfully for the Democratic presidential nomination in 1988 and 2008. Biden was reelected to the Senate six times, and was the fourth-most senior sitting senator at the time when he became Obama's vice president after they won the 2008 presidential election, defeating John McCain and his running mate Sarah Palin.

During eight years as vice president, Biden leaned on his Senate experience and frequently represented the administration in negotiations with congressional Republicans, including on the Budget Control Act of 2011, which resolved a debt ceiling crisis, and the American Taxpayer Relief Act of 2012, which addressed the impending "fiscal cliff". He also oversaw infrastructure spending in 2009 to counteract the Great Recession. On foreign policy, Biden was a close counselor to the president and took a leading role in designing the withdrawal of U.S. troops from Iraq in 2011. In 2012, Obama and Biden were reelected, defeating Mitt Romney and Paul Ryan. In 2017, Obama awarded Biden the Presidential Medal of Freedom with distinction.

Biden and his running mate Kamala Harris defeated incumbent president Donald Trump and vice president Mike Pence in the 2020 presidential election. Biden is the oldest president, the first to have a female vice president, the first from Delaware, and the second Catholic after John F. Kennedy. His early presidential activity centered around proposing, lobbying for, and signing into law the American Rescue Plan Act of 2021 to speed up the United States' recovery from the COVID-19 pandemic and the ongoing recession, as well as a series of executive orders. Biden's orders addressed the pandemic and reversed several Trump administration policies, which included rejoining the Paris Agreement on climate change and reaffirming protections for Deferred Action for Childhood Arrivals (DACA) recipients. In April 2021, Biden announced the withdrawal of all U.S. troops from Afghanistan by September 2021.

Joe Biden

Official portrait, 2021

46th President of the United States

Incumbent

Assumed office

Wikipedia non è attendibile? A dirlo questa volta non è quel tuo professore del liceo esasperato dai copia incolla dei suoi studenti, ma direttamente Larry Sanger, che Wikipedia l'ha co-fondata.

Sanger è intervenuto sul tema in occasione di un'intervista con Lockdown TV ed ha definito Wikipedia come una "fonte non attendibile". Sanger è rimasto fedele alla filosofia "originaria" di Wikipedia come un progetto accessibile a tutti ed open-source, ma sostiene che oggi il sito si sia allontanato da questo approccio, limitandosi a fornire quasi esclusivamente il "punto di vista dell'establishment su praticamente qualsiasi argomento".

> Puoi fidarti del fatto che Wikipedia ti offra sempre la verità? Beh, dipende dal tuo concetto di verità

ha detto Sanger.

Il co-fondatore cita la pagina di Wikipedia sul Presidente degli Stati Uniti d'America, Joe Biden:

> L'articolo enciclopedico su Biden. Se ci fai attenzione, non dà molta attenzione alle preoccupazioni che i repubblicani hanno espresso su di lui. Quindi, se vuoi leggere qualcosa anche solo lontanamente vicino al punto di vista dei repubblicani su Biden, non lo troverai di certo in quell'articolo

Per chiarificare, Sanger si auspicherebbe che la pagina sul Presidente contenga almeno un paragrafo dedicato allo scandalo sui presunti affari della famiglia Biden in Ucraina, una controversia che era stata sollevata dal mondo repubblicano nel 2020 e che si basa in parte sul ritrovamento di un laptop appartenente al figlio di Joe Biden, Hunter. "La pagina di Wikipedia su Biden sembra la memoria difensiva di un suo avvocato", ha detto Sanger.

Durante l'intervista ha anche citato un altro aspetto controverso su Wikipedia: ossia che si basa sul

principio della fiducia ed ha un enorme influenza sul mondo. Ma questo negli anni ha fatto sì che i ricchi e i potenti avessero un incentivo ad editare le loro pagine, assoldando studi specializzati, in modo da alterare l'opinione che il pubblico ha su di loro.

> Tutti sanno che Wikipedia ha un enorme influenza sul mondo. Quindi esiste un gioco molto complesso e fetente che si tiene dietro le scene, in modo da far sì che gli articoli enciclopedici dicano esattamente quello che qualcuno vuole che si dica su di lui

fonte: https://leganerd.com/2021/07/26/wikipedia-non-e-attendibile-dice-il-co-fondatore-di-wikipedia/

- **LUNEDÌ 26 LUGLIO 2021**

Otelo Saraiva de Carvalho e la democrazia in Portogallo

È morto il militare che guidò la Rivoluzione dei garofani, ispirato dalle idee di sinistra popolari nelle colonie in cui aveva prestato servizio

Domenica è morto a 84 anni l'ex militare portoghese Otelo Saraiva de Carvalho, che nel 1974 fu uno dei capi della cosiddetta "Rivoluzione dei garofani", il colpo di stato con cui i militari oppositori del regime instaurato da António de Oliveira Salazar diedero avvio alla transizione democratica del Portogallo, dopo più di quarant'anni di dittatura. Saraiva de Carvalho, come gli altri militari del Movimento delle Forze Armate (MFA) che guidarono la rivoluzione, fu spinto da un'insoddisfazione generale nei confronti del regime, ma anche dall'ideologia di sinistra

dominante nelle ex colonie portoghesi in Africa, contro cui quegli stessi militari erano stati mandati a combattere. Saraiva de Carvalho nacque nel 1936 proprio in un'ex colonia, il Mozambico, da una famiglia originaria dell'India portoghese. Suo padre era un impiegato statale mentre sua madre lavorava per le ferrovie locali. A diciannove anni Saraiva de Carvalho entrò nell'Accademia Militare di Lisbona, e nel 1961 fu mandato in servizio in Angola, l'altra grande colonia portoghese dell'Africa subsahariana. Poi nel 1970 fu spostato nella Guinea portoghese (oggi Guinea-Bissau) con il grado di capitano. Benché in quegli anni il Portogallo fosse intento in una repressione delle varie istanze indipendentiste delle colonie africane, tra il 1973 e il 1975 sia la Guinea portoghese che l'Angola e il Mozambico riuscirono a ottenere l'indipendenza.

Nei primi anni Settanta Saraiva de Carvalho entrò a far parte dell'MFA, un variegato raggruppamento di militari

che per motivi diversi era contrario alle politiche coloniali del governo, e venne messo a capo delle operazioni militari che portarono, nel giro di ventiquattro ore, a rovesciare il governo autoritario di Marcelo Caetano, successore di Salazar, morto pochi anni prima. Era il 25 aprile 1974.
All'epoca il regime era debole soprattutto per l'insoddisfazione dei militari, a cui erano destinate sempre meno risorse, ma anche per la crisi economica che stava interessando tutto l'Occidente (causata dalla crisi energetica del 1973), e in generale per l'immobilismo di Caetano che fece troppo poco per cambiare e rinnovare lo stato rispetto alle aspettative.
Al colpo di stato dell'MFA non venne opposta resistenza e la transizione avvenne piuttosto rapidamente, in maniera quasi indolore. Divenne poi noto come "Rivoluzione dei garofani" per il gesto di una fioraia, poi imitato da altri, che offrì ai militari alcuni garofani rossi, i quali li misero nelle canne dei fucili.



Dopo il colpo di stato seguì un lungo periodo di transizione in cui i partiti politici di opposizione e l'MFA condivisero il potere. Saraiva de Carvalho fu nominato comandante del reparto speciale incaricato di proteggere e supervisionare la transizione democratica, ma nel 1975 ci fu la cosiddetta "estate calda" con continue tensioni politiche tra le frange più radicali di sinistra e i gruppi estremisti di destra. A novembre Saraiva de Carvalho fu imprigionato per tre mesi per aver appoggiato un tentato colpo di stato delle forze di estrema sinistra.

L’anno successivo si candidò alle elezioni presidenziali con una propria formazione politica socialista. Tra i suoi sostenitori c’era il popolare cantante folk José Afonso. Le elezioni furono vinte dal generale António Ramalho Eanes con oltre il 60 per cento dei voti, mentre Saraiva de Carvalho risultò il secondo più votato.

Nel 1980 ci riprovò, ma ottenne un risultato molto deludente (poco più dell’1 per cento) e vinse ancora Eanes. Cinque anni dopo fu accusato di essere il leader del gruppo terroristico di estrema sinistra FP-25, che tra il 1980 e il 1987 fu autore di una serie di attentati, omicidi e attacchi esplosivi. Nonostante il suo processo fosse ritenuto controverso e l’accusa non molto solida, Saraiva de Carvalho venne condannato a 15 anni di carcere. Ne scontò cinque, poi venne rilasciato in libertà condizionale e infine gli fu concessa l’amnistia dal parlamento. In seguito continuò a fare attivismo nel partito che aveva fondato, Forza di Unità Popolare.

Saraiva de Carvalho si è sempre dichiarato innocente e estraneo alla FP-25. Oggi il presidente di centrodestra Marcelo Rebelo de Sousa ritiene che abbia avuto un ruolo importantissimo nella storia contemporanea portoghese, aggiungendo però che «è ancora troppo presto per darne un giudizio con la dovuta distanza» e che la sua figura causa ancora forti divisioni nel paese.

Come ricordato dal *Financial Times*, anche in anni recenti Saraiva de Carvalho aveva mantenuto la sua brillantezza retorica. In occasione della crisi dei debiti sovrani del 2010, mentre il Portogallo stava cercando di salvarsi con i prestiti dell'Unione Europea e del Fondo Monetario Internazionale, disse che se avesse saputo che la democrazia avrebbe prodotto una società così ingiusta, non avrebbe mai fatto la rivoluzione.

https://www.youtube.com/watch?v=CbTuQ1gX5HE

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/26/otelo-saraiva-de-carvalho-e-la-democrazia-in-portogallo/

---

paul-emic

colibri44love

Segui

colibri44love

Segui

AD ALCUNI PIACE LA POESIA / di Wisława Szymborska

Ad alcuni piace la poesia.
Ad alcuni,
cioè non a tutti.
E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza.
Senza contare le scuole, dove è un obbligo,
e i poeti stessi,
ce ne saranno forse due su mille.
Piace
ma piace anche la pasta in brodo; piacciono i
complimenti
e il colore azzurro,
piace una vecchia sciarpa,
piace averla vinta,
piace accarezzare un cane.
La poesia
ma cos'è mai la poesia?
Più d'una risposta incerta
è stata già data in proposito.
Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo come alla salvezza di un corrimano.

(Wisława Szymborska)

20210727

TRONTI, PARTENZA, VIA!

“LA DECADENZA DELLA SINISTRA? È INIZIATA NEGLI ANNI ’80 QUANDO SI È MESSA

AD INSEGUIRE L'INDIVIDUALISMO" – IL TEORICO DEL MARXISMO OPERAISTA E ZIO DI RENATO ZERO FA 90: "RENATINO È UN UOMO DEL POPOLO. GLI PIACCIONO I RAPPORTI UMANI SEMPLICI E AMA RIPERCORRERE I RICORDI FAMILIARI. È PARTICOLARMENTE LEGATO ALLA MEMORIA DEI NOSTRI PADRI, DEI NOSTRI NONNI" - E POI LA MANO PUBBLICA NELL'ECONOMIA, L'UE E IL DDL ZAN: "SONO PIENO DI DUBBI…"

Alessandro Rico per "La Verità"

«Ma perché un giornale come La Verità s' interessa a me?». Mario Tronti ha compiuto 90 anni sabato. Teorico del marxismo operaista, già senatore del Pd, prima del Pds e, negli anni di Berlinguer, membro del Comitato centrale del Partito comunista, è quasi meravigliato che gli chiediamo un'intervista.

Ma noi lo cerchiamo esattamente per questo: è da chi proviene da orizzonti culturali diversi che s' impara di più.

Professore, davvero è stato in convento?
«Sì, sono tornato da poco: sono rimasto otto giorni».

Ha apprezzato la vita monastica?
«È una mia antica abitudine, in realtà. Mi piacciono molto gli eremi, i posti isolati, dove c'è il silenzio e si può meditare in pace».

È diventata questa la vera alternativa al capitalismo?(Sorride)
«Spero che ce ne sia qualcun'altra più efficace».
Ad esempio?
«Ormai, si tratterebbe di imboccare una strada molto lunga. Le scorciatoie sono tutte fallite».

Di che scorciatoie parla?
«Il tentativo di costruzione del socialismo, in un Paese solo, tra l'altro, con altri Stati in posizione subordinata».

La sinistra oggi è più attenta a quelli che Marx chiamerebbe i diritti «borghesi», che non al mondo del lavoro?
«Be', sì. La sinistra ha perso le radici, si è adattata, accovacciata in questo mondo, non vede cosa può esserci oltre. Per carità, è difficile capirlo. Ma almeno cercarlo».

Lei vorrebbe che ai diritti individuali si arrivasse partendo dai diritti sociali. È sicuro che sia possibile? Non è che le battaglie per i diritti «borghesi» sono proprio quelle perfettamente funzionali al nuovo capitalismo e alla distruzione dei diritti sociali?
«Non credo che i due tipi di diritti siano alternativi, ma bisogna partire dalla società per arrivare all'individuo. Invece, dagli anni Ottanta in poi, con il reaganismo e il thatcherismo, si è fatto il contrario. "La società non esiste, esistono solo gli individui", era lo slogan».

Sta dicendo che la sinistra è diventata reaganiana?(Risata)
«Addirittura reaganiana, no. Ma la sua decadenza è partita da quella svolta intelligente del capitalismo degli anni Ottanta, con il passaggio dall'industrialismo alla finanza e alla globalizzazione, fino alla virtualità».

Ricorrono i 20 anni dai fatti del G8 di Genova. Come si è passati dalla sinistra che si proclamava «no global», alla sinistra che promuove il globalismo?
«I movimenti no global non si sono incontrati con la sinistra ufficiale, con i partiti».

A volte, chi animava quei movimenti è stato anche cooptato dal potere: prenda un Gennaro Migliore, transitato dalle strade di Genova alle stanze del ministero della Giustizia.

«Sono casi individuali, cose che sono sempre accadute. Non fanno più scandalo. Ma indubbiamente la sinistra s' è perduta, ha smarrito la strada e non vedo molte luci in grado d'illuminarla».

Si è definito un «rivoluzionario conservatore». Non è una contraddizione?
«Non nel mio percorso».

Perché?
«La rivoluzione non è più un atto, come la conquista del Palazzo d'Inverno. È un processo lungo: va recuperato il senso del gradualismo, di un percorso controllato molto fortemente dal pensiero».

E la conservazione che c'entra?
«Quando un processo è lungo, bisogna capire bene da dove viene. In questo caso, c'è tutta una tradizione del movimento operaio da recuperare».

Di che tipo?

«Il movimento operaio ha una storia che parte dalla Rivoluzione industriale, poi nell'Ottocento con la mutualità, le cooperative, le Case del popolo, e, nel Novecento, culmina con le grandi lotte operaie».

Jeff Bezos ed Elon Musk fanno a gara per la conquista dello spazio. Il capitalismo industriale è diventato il capitalismo dei big data. Scusi, ma come si fa a cambiare le cose prendendo spunto dalle lotte operaie ottocentesche?
«Guardi che anche nel Novecento, appunto, sono successe molte cose: il tentativo di costruzione del socialismo, i 30 anni gloriosi del welfare Non si possono aggiornare le lotte del lavoro senza recuperare la memoria di quelle passate».

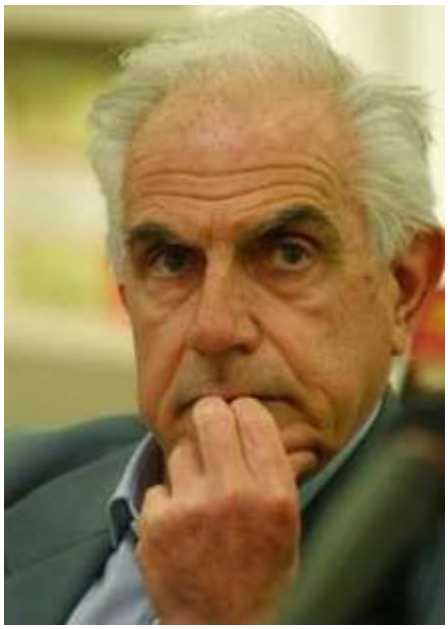
E oggi, quindi, la lotta che forma deve prendere?
«Ammetto che oggi si combatte ad armi impari. I giganti del Web sono strutture molto sofisticate e potenti».

Ci vuole più Stato nell'economia?
«Ci vuole più pubblico».

Che differenza c'è?
«La mano pubblica non è solo lo Stato: sono anche i partiti, i Parlamenti. E non bisogna contrapporsi al privato, bensì avere l'abilità di controllarlo e indirizzarlo».

Ci vuole anche più sovranità nazionale?
«Le nazioni hanno una storia molto lunga e radicata nell'immaginario dei popoli. Non si superano con dei salti. Io sono un europeista, ma un europeista molto critico».

Cosa non la convince dell'Ue?
«È stata creata un'Europa della moneta. Un'Unione economica europea. Io, invece, penso a un'Unione politica europea. Non uno Stato sovranazionale, piuttosto una struttura federale, che mantiene le nazioni e nello stesso tempo le supera. Anche perché, se non diventa questo, l'Europa verrà schiacciata dai grandi complessi».



MARIO TRONTI

Quali?
«Stati Uniti e Cina. Al contrario, essa dovrebbe fare da ponte tra Oriente e Occidente».

L'Europa ha creduto che l'integrazione politica passasse da quella economica? Ha invertito causa ed effetto?
«Sì. Bisognava fare il contrario, come peraltro pensavano i grandi europeisti del dopoguerra, da Robert Schuman ad Alcide De Gasperi a Konrad Adenauer, che desideravano un'Europa politica per superare le grandi guerre civili europee».

Quindi, le loro intenzioni sono state tradite?
«Diciamo che, scomparsi questi grandi personaggi, si è cominciato prima a mettere in comune il carbone e l'acciaio, poi il resto dell'economia, fino alla moneta e alla banca centrale. Per questa via, non si arriverà mai all'Europa politica».

«Ho condotto una vita molto regolare», ha raccontato lei. La famiglia tradizionale ha ancora un valore?
«La famiglia è ancora viva e vegeta nella maggioranza della popolazione non solo italiana, ma, in generale, occidentale. Le nuove forme di aggregazione familiare sono molto minoritarie».

Che ne pensa del ddl Zan?
«Sono pieno di dubbi. Condivido le critiche del femminismo della differenza».

Cioè?
«Mi trovo d'accordo con le critiche al concetto d'identità di genere e di sesso percepito».

Ci sono rischi per la libertà d'espressione?
«Onestamente, questi mi preoccupano meno. Alla fine, oggi è difficile comprimere la libertà d'espressione, anche perché ci sono i nuovi mezzi di comunicazione su Internet. Comunque, spero in un accordo politico che faccia passare un testo di legge senza troppe rotture. Su questi argomenti, non vanno bene gli strappi».

Renato Zero è suo parente?
«È il figlio di mio cugina».

Che personaggio è?
«Un personaggio molto noto, molto amato e seguitissimo dai suoi "sorcini", ma nello stesso tempo è un uomo del popolo: gli piacciono i rapporti umani semplici e, quando ci ritroviamo, ama ripercorrere i ricordi familiari. È particolarmente legato alla memoria dei nostri padri, dei nostri nonni, ne parliamo spessissimo».

La pandemia, essendo in età a rischio, l'ha vissuta con angoscia?
«No. Piuttosto, con curiosità».

In che senso?
«Per me era una cosa nuova. Però, sono stato infastidito dalla chiacchiera continua degli epidemiologi. Ognuno ha detto la sua».



MARIO TRONTI

L'hanno disturbata i televirologi?
«Non solo loro. Anche i commentatori che facevano filosofia della storia sul Covid: chi diceva che nulla sarà come prima, chi sosteneva che invece sarebbe tutto

tornato identico al passato».

Come andrà a finire? Teme che cresca il livello di controllo sociale?
«I pericoli autoritari non sono più all'ordine del giorno. Il controllo c'è, ma è di un altro tipo. Virtuale. E forse, per questo, anche più profondo: in pratica, siamo tutti schedati».

Il green pass non è un po' questa cosa qui?
«Sì. Ma non bisogna nemmeno esagerare, paragonandolo alla stella gialla cucita sugli abiti degli ebrei durante il nazismo. Tutto sommato, io penso che alla fine le cose torneranno come prima».

Ha appena compiuto 90 anni. In questa società piena di retorica giovanilista, che valore ha la vecchiaia?
«Alla vecchiaia viene dedicata un'attenzione solo formale: tutti parlano bene dei vecchi, poi nella sostanza l'atteggiamento è diverso. Però bisogna anche dire che, pure sui giovani, l'esaltazione è di forma: nei fatti, questa è una società che invecchia e i giovani sono una minoranza».

Ha paura della morte?
«No. Ho vissuto abbastanza, la aspetto con serenità».

Non crede nell'aldilà?
«Non sono credente, però mi mantengo sul confine tra il credere e il non credere, per citare Simone Weil».

Insomma, spera di potersi «svegliare» da qualche altra parte?
(Sorride) «Non è questo che mi preoccupa. Penso che nella vita ci sia molto mistero e che nessuna scienza possa risolverlo. La morte è uno di questi misteri. Bisogna soltanto aspettare che arrivi, senza sforzarsi di comprenderla».

Qual è il senso della vita?
«Vivere cercando. Non appagarsi mai di ciò che si è raggiunto. Stare nella storia attivamente, purché l'attività sia pensata. Io ho trascorso quasi un secolo studiando, informandomi e poi anche giudicando, dicendo la mia. Alla fine, il senso viene da quel che uno lascia».

Lei che cosa lascia?
«I miei scritti, le mie opere. Ma dovranno essere gli altri a giudicarli».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tronti-partenza-via-ldquo-decadenza-sinistra-

iniziata-277774.htm

In viaggio verso Francoforte. Intervista a Giorgio Fazio / di Luca Cangianti

Pubblicato il 27 Luglio 2021 · in Interviste ·



Se stringo gli occhi e guardo lo skyline di Francoforte le torri aliene del capitalismo finanziario svaniscono e il Meno si trasforma in uno specchio d'acqua dorato sul quale riposano vascelli venuti da regioni remote. Immagini simili ricorrono in una poesia di Charles Baudelaire ("Invito al viaggio"). Marcuse ne riprese due versi per descrivere, in *Eros e Civiltà*, un assetto sociale utopico, ma insito nei potenziali di ragione emergenti: "Tutto, laggiù, è ordine e bellezza, / lusso, calma e voluttà."

Tali visioni sono il frutto della lettura dell'ultima opera di Giorgio Fazio (*Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*, Castelvecchi, 2021, € 34,00, pp. 413), un'attenta e aggiornata storia della Scuola di Francoforte, la cui chiarezza non sminuisce la complessità delle tematiche affrontate. La ricostruzione si basa su due piani: l'individuazione di alcuni elementi connotanti il profilo teorico di questi pensatori e una loro segmentazione generazionale. Del primo piano fanno parte: la critica immanente come dialettica tra immanenza e trascendenza, il rapporto, anch'esso dialettico, tra teoria critica e prassi politica, il riferimento a un approccio olistico (più o meno temperato) e a contenuti progressivi iscritti nella tradizione filosofica, il rifiuto della filosofia della storia. Questo profilo filosofico, tuttavia, non è risultato indenne da aporie e contraddizioni che fin dall'inizio hanno dato vita a slittamenti teorici, ripensamenti e cambiamenti d'indirizzo influenzati anche dalle vicende storiche del momento. Alla prima generazione dei padri fondatori (Max Horkheimer, Theodor W. Adorno e Herbert Marcuse), succede così Jürgen Habermas e poi una terza generazione rappresentata dai lavori di Axel Honneth e Nancy Fraser. Infine, con un grande sforzo si sintesi, Fazio offre al lettore italiano una panoramica degli autori e delle autrici più recenti: Wolfgang Streeck, Rahel Jaeggi e Hartmut Rosa. Insomma, un lungo viaggio che parte da Francoforte negli anni '20 del secolo scorso, attraversa le barricate delle rivoluzioni sconfitte, fa tappa negli Stati Uniti nel dopoguerra e

nel ’68 per tornare in Europa a confrontarsi con il boom economico e più recentemente con il neoliberismo.



Giorgio Fazio

Le teorie più audaci mi sembrano nottole di Minerva che spiccano il volo da rovine fumanti. Pensi che sia così anche per le autrici e gli autori di cui ti sei occupato?

La Scuola di Francoforte viene fondata nel 1930, quando ormai cominciava a esser chiaro che l’ondata rivoluzionaria aperta con il 1917 russo non aveva portato il comunismo né in Occidente né, al di là della retorica, in Oriente. Da questo punto di vista bisognava fare i conti con le aspettative disattese dalla *vulgata* marxista della Seconda e della Terza internazionale: lo sviluppo delle forze produttive e la crisi non generavano di per loro la rivoluzione e tantomeno il comunismo, confermando l’insostenibilità di qualsiasi finalismo e determinismo storico. Da questo punto di vista, per lo meno per la prima generazione della teoria critica, quindi, risponderei affermativamente alla tua domanda.

Come affronta il tema della soggettività e della coscienza di classe la prima generazione?

Se lo sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni non sono sufficienti a generare la rivoluzione, la soggettività antagonista non può costituirsi come mera conseguenza dialettica del suddetto movimento. Anzi, negli anni ’20 e poi negli anni ’30 del secolo scorso si assiste all’emergere di processi di soggettivazione in senso reazionario anche tra le fila proletarie. Per questo motivo Horkheimer e i suoi collaboratori valorizzeranno aspetti “sovrastrutturali” quali la psicanalisi, la socializzazione primaria, l’arte, la religione, lo

sport e il divertimento. In mancanza di un'analisi interdisciplinare su questi versanti, secondo i francofortesi, non si potevano spiegare né i processi di soggettivizzazione né la loro inibizione. In questo contesto il ruolo della teoria critica è smascherare i meccanismi ideologici invisibili, mettendo a nudo i rapporti di dominio sociale.

Penso che metafora architettonica presente in *Per la critica dell'economia politica* sia stata infelice. In quell'opera Karl Marx sostiene che sulla *base economica*, con la quale vien fatto coincidere il modo di produzione, si erigerebbe una *sovrastruttura* ideologica. A parer mio, il modo di produzione non può funzionare senza il suo versante immaginario. Quest'ultimo è parte del modo di produzione stesso. Qual era la posizione della teoria critica in merito?

In effetti la prima generazione dei francofortesi cercò di elaborare una teoria della totalità sociale che andasse oltre l'economicismo e ricomprendesse sfere sia economiche che culturali evitando ogni relazione unidirezionale tra elementi cosiddetti strutturali e sovrastrutturali.

Da Habermas in poi, le successive generazioni di teorici francofortesi hanno mosso ai fondatori la critica di paternalismo. Perché?

Fino a un certo punto la prima generazione si concepì in continuità con la sinistra hegeliana per quanto riguarda il tentativo di mantener vivi – indipendentemente dalle contingenze – i potenziali di ragione iscritti nella tradizione filosofica: progresso, autonomia, libertà. Lo sviluppo delle forze produttive e del lavoro sociale, con le loro potenzialità emancipatorie, avrebbe realizzato quelle promesse filosofiche e fatto saltare la gabbia dei vecchi rapporti di produzione. Dagli anni '40, invece, viene meno questa fiducia. Lo stesso sviluppo delle forze produttive diventa il bersaglio della critica della ragione strumentale. Da questo momento in poi, tuttavia, la riflessione dei francofortesi comincia a concepire gli attori sociali come immersi in una "società totalmente amministrata" nella quale gli eventi si svolgono alle loro spalle. La riflessività critica degli attori è totalmente soggiogata con approcci sia autoritari (nazismo e stalinismo) che democratici (crescita salariale, sviluppo dei consumi, integrazione). In questo modo il filosofo critico saliva su una torre d'avorio e vi si confinava irrimediabilmente.

Come viene rivalutata l'*agency* degli attori sociali dalle generazioni successive a quella dei padri fondatori?

Fondamentalmente si sostiene una sorta di olismo moderato che rifugga dalla tentazione di funzionalizzare ogni comparto sociale: ci sono realtà istituzionali che incarnano norme e valori aprendo spiragli nei quali gli attori sociali possono incunearsi e inscenare conflitti. È per questo motivo che Nancy Fraser sostiene che la teoria sociale dev'essere bidimensionale: accanto alla funzionalità sistemica dobbiamo valorizzare il versante etico

incarnato dalle convinzioni dei soggetti sociali e dalle loro cristallizzazioni istituzionali.

Un esempio di questo approccio è costituito dagli studi di Axel Honneth.

Questo pensatore parte dagli studi di storia del lavoro e finisce per affermare che i quadri normativi alla base dei conflitti sociali affondano le radici in subculture focalizzate non solo sulla distribuzione della ricchezza, ma anche sull'onore ferito, sulla dignità sociale negata. In questo modo non si nega il versante funzionalistico degli interessi di classe, ma lo si intreccia con le dinamiche morali, "immaginarie", della richiesta di riconoscimento.



L'alienazione ha un ruolo centrale nella storia della filosofia e in particolare nel filone hegelomarxista, al quale, pur con alcune eccezioni, si può iscrivere la Scuola di Francoforte. In tempi recenti c'è stata una riformulazione critica di questa categoria.

Immagino che ti riferisca a Rahel Jaeggi che esorta a elaborare un concetto di alienazione più raffinato di quello consegnatoci dalla tradizione filosofica. Si tratta di liberarsi dalla falsa rappresentazione secondo cui il superamento dell'alienazione coinciderebbe con riappropriazioni finalistiche di presunte essenze e con la fluidificazione di tutto ciò che è irrigidito, implicito, non trasparente nella nostra vita. Basandosi su studi filosofico-antropologici di autori come Helmuth Plessner, Jaeggi afferma che la soggettività umana è irrimediabilmente affetta da una scissione costitutiva, da un rapporto di estraneità con sé e con il mondo. Si tratta di qualcosa che non può mai essere definitivamente superato. Insomma, i mostri autonomizzatisi dal nostro inconscio, le cristallizzazioni della ricchezza sociale che ci dominano e immiseriscono, sono destinati a risorgere continuamente. Siamo chiamati a una lotta infinita per riappropriarci di ciò che è nostro, ma l'alienazione non è tanto l'estraneo con il quale confliggiamo, quanto l'interruzione di questo processo di appropriazione e quindi del conflitto.

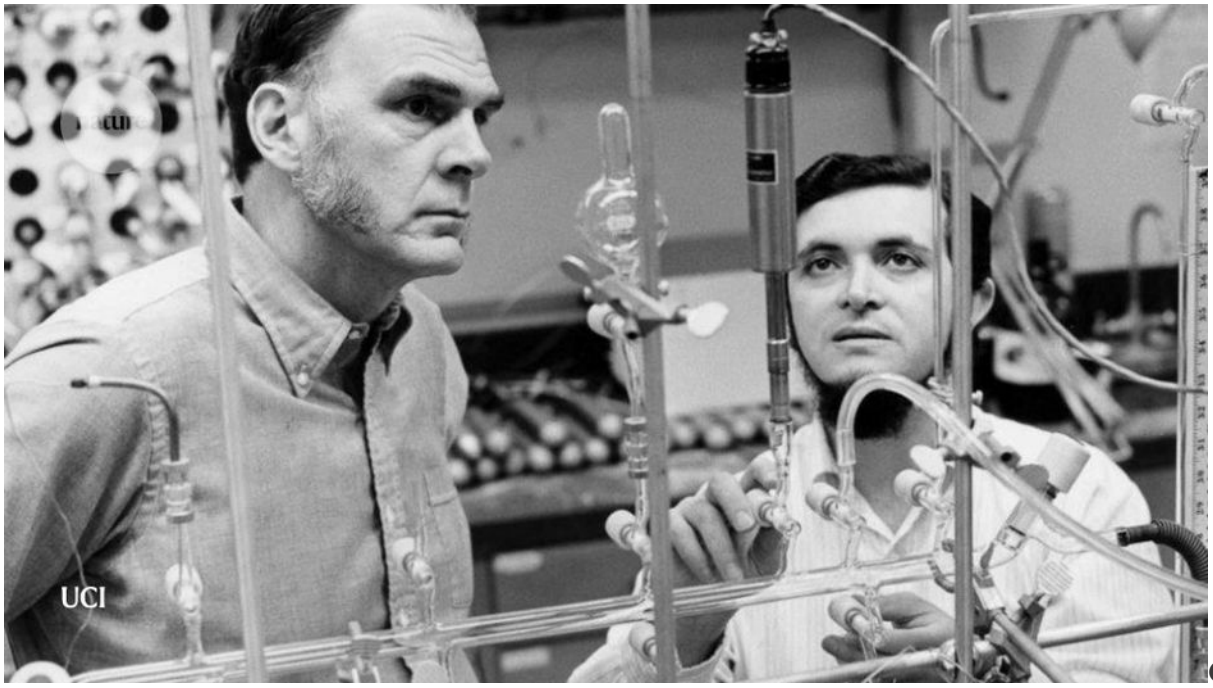
In questi giorni ricorre il ventennale delle giornate del G8 di Genova. Tu prendesti parte a quel movimento. Il pensiero della Scuola di Francoforte è costitutivamente un pensiero del conflitto e della critica del dominio. Studiarne approfonditamente la storia ha aggiunto qualcosa alla riflessione sull'esperienza del 2001?

Il popolo eterogeneo che vent'anni fa confluì a Genova praticava una politica antitetica alla *politique politicièn*ne degli anni '90. Si andava oltre il mero formalismo elettorale, si sottoponeva a una critica radicale il patriarcato, il ruolo dei mercati finanziari e del debito pubblico, le politiche migratorie ed estrattiviste. Era una politica che voleva ripensare i modelli di civiltà, quelli che Habermas chiamava grammatiche della vita e che Marcuse esortava a scardinare con una rivoluzione culturale creatrice di una nuova sensibilità, una soggettività non amputata, capace di ritessere una trama di relazioni vitali con gli altri umani e con la natura. Tutto il sangue versato e l'orrore di violenza scatenatosi in quei giorni contro i manifestanti non possono cancellare quei bisogni, quelle aspirazioni e quel potenziale di ragione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/27/in-viaggio-verso-francoforte-intervista-a-giorgio-fazio/

Climateers. La storia di Mario Molina, lo scienziato contro il buco nell'ozono

Nella seconda puntata del suo podcast Nicolas Lozito racconta la storia del chimico messicano che nel 1995 ha vinto il premio Nobel grazie alle ricerche sull'assottigliamento della stratosfera e le sue cause



Credits Nature

La storia di Mario Molina è interessante perché racconta forse il più grande trionfo ambientale e climatico dell'umanità, spiega Nicolas Lozito a Greenkiesta. È a questo scienziato che il giornalista friulano ha voluto dedicare la seconda puntata del suo podcast Climateers.

Negli anni '80 il mondo scopriva il problema del buco dell'ozono, un nome che ancora oggi evoca scenari apocalittici in chi ha vissuto gli ultimi decenni dello scorso millennio. «Il buco nell'ozono si "allargava" sempre di più, o meglio, lo strato dell'ozonosfera era sempre più sottile, uno strato fondamentale per proteggere la terra dai raggi ultravioletti del sole più dannosi – sottolinea Lozito – Con un'ozonosfera più sottile non solo la Terra si scalda di più, ma tutti gli animali, umani compresi, rischiano cancri alla pelle e cecità. Mario Molina è stato lo scienziato a intuire per primo l'origine di quel buco: non cause naturali, non fenomeni eccezionali, ma noi stessi. Che usavamo in grandissima

quantità dei gas, i cfc (clorofluorocarburi), che riuscivano a risalire nell'atmosfera e spezzare i legami chimici dell'ozono».

Mario Molina, scienziato militante, si è battuto perché venissero banditi i cfc dal commercio e dall'industria: erano presenti nelle bombolette spray e nelle serpentine dei refrigeratori. «Si è fatto tanti nemici ma il suo lavoro ha contribuito al traguardo del trattato di Montreal del '87, che ha bandito in tutto il mondo i cfc. Un trattato definito da Kofi Annan – ex segretario Onu – come il migliore accordo internazionale di sempre, per la sua efficacia e importanza storica. Oggi il buco dell'ozono è forse l'unico grande successo ambientale della comunità internazionale. Ci dimostra che se ci mettiamo davvero d'impegno e cooperiamo con tutti, possiamo risolvere anche i problemi peggiori», spiega il giornalista.

«Molina è morto a fine 2020, per tutta la vita ha alimentato la sua curiosità scientifica, fin da quando era piccolissimo e non si spiegava come mai i suoi compagni di classe non amassero come lui la chimica – conclude Lozito – Ecco questa storia è anche una bellissima ispirazione per tutti quelle ragazze e ragazzi là fuori che sognano di diventare un giorno scienziate e scienziati da Nobel».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/mario-molina-buco-ozono-climateers/

---

27 Luglio 2021

Black pass. La vera dittatura sanitaria e le cavie umane di Mussolini / di Riccardo Chiaberge

Dal 1925 al 1929 il Duce diede l'autorizzazione a due oscuri ricercatori iscritti al partito, Giacomo Peroni e Onofrio Cirillo, di condurre un esperimento su larga scala a spese di centinaia di persone povere e vulnerabili, in violazione di ogni norma di etica professionale



LaPresse

I salutisti romani di Casa Pound e dintorni, che vanno in piazza con la stella gialla dei non vaccinati, i grillocomunisti torinesi che vedono nel *green pass* uno strumento subdolo di esclusione sociale e i travaglisti che contestano la competenza di Mario Draghi in campo medico, avrebbero tutti bisogno di un ripassino di storia. Perché una dittatura sanitaria (e non solo) in Italia l'abbiamo avuta, ed è stata quella del capo del fascismo ed ex socialista rivoluzionario Benito Mussolini. Allora, al posto del Covid, c'era la malaria. E nel 1925, con il pretesto delle

ricorrenti epidemie, il Duce da tre anni al potere diede l'autorizzazione a due oscuri ricercatori iscritti al partito, Giacomo Peroni e Onofrio Cirillo, di condurre un esperimento su larga scala a spese di centinaia di persone povere e vulnerabili, in violazione di ogni norma di etica professionale. Un'impresa degna del dottor Mengele (ne parla lo storico di Yale Frank M. Snowden nel suo straordinario libro *La conquista della malaria*, Einaudi 2008).

I due scelgono un gruppo di duemila lavoratori impiegati nella bonifica di aree malariche in Puglia e in Toscana, gli levano il chinino (un farmaco usato per decenni contro la malattia, e che si era dimostrato efficace nel ridurre la mortalità) e gli somministrano del mercurio, un rimedio già ampiamente bocciato dalla comunità scientifica e dal Consiglio Superiore di Sanità. Obiettivo dell'esperimento, in linea con le aspirazioni del regime, è dimostrare che l'Italia può curare la malaria senza dover dipendere dall'estero (all'epoca i Paesi Bassi hanno il monopolio della produzione di chinino). Una terapia alternativa, autarchica, per fare dispetto a Big Pharma.

I prodi camerati dividono le loro cavie in due gruppi: il primo è abbandonato all'infezione, viene cioè mandato a lavorare all'aperto in un ambiente infestato da zanzare anofele senza protezione alcuna, per capire come la malattia si evolva naturalmente nel corpo umano. Al secondo vengono praticate delle iniezioni intramuscolari di mercurio. Quella che i malariologi del littorio chiamano «saturazione» va avanti per quattro anni, fino al 1929. Non si sa di preciso quante vittime e

quante sofferenze abbia provocato l'ardito esperimento, anche se Peroni sostiene che i risultati sono stati «splendidi», tanto da proporre di «mercurializzare» l'intero esercito italiano. Di opposto parere il Consiglio Superiore di Sanità: i partecipanti all'esperimento si sono ammalati tutti e il mercurio iniettato si è dimostrato totalmente inefficace.

Ma questi per il fascismo sono dettagli, quisquilie rispetto agli interessi superiori della nazione. Anche la bonifica integrale delle paludi pontine, orgoglio dell'impero, «tornante della storia», una delle «cose buone» fatte dal Duce secondo i nostalgici, ha avuto un costo elevatissimo in termini di vite umane. Masse di disperati, disoccupati ed ex combattenti da tutta Italia aderiscono alla chiamata del regime e si riversano in quel lembo di terra desolata, accampandosi in modo precario e in condizioni igieniche disastrose, e sottoponendosi a fatiche disumane in mezzo a nugoli di zanzare. Muoiono a migliaia per incidenti sul lavoro, tubercolosi e ovviamente malaria. Ma che importa: dice Mussolini che la bonifica è come una guerra, e i lavoratori sono soldati che hanno il dovere di morire in battaglia.

Prima della marcia su Roma la lotta alla malaria era stata una delle bandiere del movimento socialista, oltre che dei liberali giolittiani al potere. Per promuovere il chinino di stato nelle campagne, vincendo resistenze e superstizioni, si mobilitavano medici, insegnanti, attivisti e dirigenti di partito, femministe come Anna Kuliscioff e sindacalisti come Argentina Altobelli, leader delle mondine di Federterra, una valorosa

riformista che al famoso congresso di Livorno del 1921 si schiererà con Turati contro i comunisti. Nei primi anni del Novecento questione sociale, questione femminile e questione sanitaria sono strettamente intrecciate (come oggi, del resto). La campagna per il chinino trasforma i rapporti di potere, indebolendo i latifondisti e facendo crescere la coscienza di classe dei contadini, ma migliorando anche le loro condizioni di vita e di salute e la loro capacità di difendere i propri diritti.

La dittatura fascista fa tabula rasa di tutto questo, ma costruisce i suoi successi su decenni di impegno militante e di faticose riforme delle odiate élite liberali e socialiste. Archiviata la stagione dei diritti e ridotte al silenzio le poche voci di dissenso, Mussolini era libero di intervenire arbitrariamente su tutto, anche in materia sanitaria, fregandosene della scienza e della competenza. Lo chiamavano il Grande Medico. E se dicevi che il Duce non capiva un cazzo non ti invitavano a *Otto e mezzo*, ma ti davano prontamente il *green pass* (anzi il *black pass*) per una indimenticabile vacanza a Ventotene.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/malaria-mussolini-regime/

ASCOLTARE IL SILENZIO PER SENTIRE IL MONDO. UNA RIFLESSIONE SULLA POETICA SPIRITUALE DI FRANCO BATTIATO / di Noemi Serracini

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 27 Luglio 2021

Rendere accessibile la filosofia "alta" ed elevare la cultura di massa alla dignità del pensiero filosofico: questo l'obiettivo con cui, dieci anni fa, da Civitanova Marche, prendeva avvio un nuovo movimento culturale.
Un'operazione concettuale che, grazie al Festival Popsophia, ha permesso di capire, senza imbarazzi, compromessi o ipocrisie, il pensiero filosofico nelle serie tv, nei fumetti, nella musica, nella moda… Dopo un decennio, oggi, quello stesso festival è passato da essere contenitore a contenuto, creando un vero e proprio format che unisce linguaggi e temi, innovando la definizione stessa di festival. Di questi ultimi dieci anni e di filosofia legata ai fenomeni di massa, si parlerà a Civitanova Marche dal 29 luglio al 1° agosto: delle quattro serate proposte dal festival Popsophia, tre – sotto il nome Rocksophia – saranno interamente dedicate alla musica. In compagnia dei più noti protagonisti della cultura italiana, si analizzerà il cambiamento, la crisi e la rinascita che sta nelle opere di giganti come David Bowie, Jim Morrison e Franco Battiato.

Sull'autore de La voce del padrone, sulla sua filosofia e spiritualità, interverrà Noemi Serracini che, in vista della sua partecipazione al festival domenica 1 agosto, introduce il tema in esclusiva per Minima et Moralia.

di **Noemi Serracini**

Se, come scrive Platone nel *Cratilo,* il corpo è custodia ma anche prigione dell'anima, è necessaria un'esperienza di liberazione.
Questa esperienza per Franco Battiato è rappresentata dalla musica. Proprio al suo potere liberatorio si legano molti aspetti della ricerca spirituale che in lui convergono nelle composizioni musicali.
«Non ero ancora nato che già sentivo il cuore […] mi trascinavo adagio dentro il corpo umano, giù per le vene verso il mio destino» canta in *Fetus*, brano dell'omonimo album di debutto con il quale pone subito al centro *corpo* e *sentire*.
Il corpo stesso, anche attraverso una forma di danza che Battiato ha praticato in molti video ed esibizioni, si fa strumento di ricerca verso una continua trascendenza.
Per essere spirituali, per dare dunque spazio alla propria interiorità e avere il desiderio di sentire lo spirito, bisogna essere anche dei ricercatori, quindi disposti a sperimentare.
Battiato è stato un grande ricercatore e sperimentatore musicale e spirituale, capace di passare dall'avanguardia musicale alla meditazione come forma di purificazione e strumento per conoscere sé stessi.
Ha sperimentato stati di «connessione dall'alto» (come li ha definiti lui stesso) talmente profondi da portarlo alla composizione di brani intensi ed evocativi

come *Prospettiva Nevski*.
Quella che altri chiamano ispirazione in Battiato corrisponde a qualcosa di più ancestrale e profondo, che paradossalmente lo ha indotto a considerare queste *creazioni* come non sue, provenienti da alt(r)e sfere.
Ricerca spirituale significa anche scoprirsi liberi di indagare nel mistero della vita e dunque della morte. Varcare la *porta dello spavento supremo* è il fine ultimo di ogni esistenza. «Chi non sa perché muore, non sa perché vive. Chi non sa cos'è la morte, non sa cos'è la vita» scrive il teologo e docente Vito Mancuso ne *L'anima e il suo destino*.
Proprio in questa direzione si è orientata gran parte della poetica di Battiato: una meditazione sull'impermanenza e sulla morte.
La musica è stata estensione e parte integrante della sua spiritualità. Quando parla de *Le nostre anime* lo racconta come un brano che vuole lasciare il Pianeta Terra «per arrivare da altre parti», in *mondi lontanissimi*. Questo è ciò che gli accadeva anche quando meditava: raggiungere *l'altrove*, dove la consapevolezza che *niente è come sembra* diventa strumento di analisi della realtà, e permette di avvicinarsi a quella verità che ci pone dinnanzi al nostro essere piccoli rispetto a ciò che ci circonda.
«Quando vedo l'insignificante spazio che occupo rispetto all'immensità dello spazio che mi ignora io mi atterrisco», ha affermato Manlio Sgalambro, scrittore, poeta, filosofo, coautore di Battiato dalla metà degli anni Novanta, a partire da *L'ombrello e la macchina da cucire* (1995).
In questo atterrimento si dissipa il nostro ego e si colloca il dubbio: sull'aldilà, su ciò che siamo, su ciò che rappresentiamo e anche dal dubbio nasce la filosofia, che ha il compito di indagare sul senso dell'esistenza.
Battiato ha messo la sua conoscenza ed esperienza al servizio di questa indagine attraverso la musica. La sua opera si estende sull'infinita dimensione dell'essere, a cui si può ascendere solo con un'attitudine spirituale, che in lui si è manifestata nella pratica della meditazione.
L'artista si svegliava tra le 3.30 e le 4.00 del mattino per meditare e attendere l'alba. *Domare la mente* è l'esercizio più difficile, ma ciò a cui tendere. Nello spazio infinitesimale che esiste tra un pensiero e l'altro risiede lo stato di consapevolezza senza pensieri, nel quale si vive la *magia* del presente, il qui e ora.
Uno stato che Franco Battiato conosceva e perseguiva da quando negli anni Settanta si era accostato al misticismo indiano, per poi avvicinarsi al sufismo, a Gurdjieff e al buddhismo. Senza tralasciare, nei suoi studi e nelle sue ricerche, i mistici cristiani o la passione per i Padri del deserto.

La musica dà forma all'esplorazione interiore e Battiato diventa la voce di un sapere, di una conoscenza tutta da scoprire, evocativa, fatta di infiniti varchi e attraversamenti. Contaminazioni di luoghi, linguaggi e temi nei quali soggiace un'epifania di fondo: «Niente è come sembra niente è come appare. Perché niente è reale».
Una verità cantata e vissuta dall'artista, che emerge nella coscienza di chi medita e di chi, come lui, sa che per sentire il suono del mondo bisogna saper ascoltare il silenzio.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/filosofia/ascoltare-il-silenzio-per-sentire-il-mondo-una-riflessione-sulla-poetica-spirituale-di-franco-battiato/

NON PROPRIO UN "FIGLIO DI PAPA'"

DRAGHI HA PERSO IL PADRE A 15 ANNI E LA MADRE QUATTRO ANNI PIU' TARDI – IL RACCONTO DI SUPERMARIO: "RICORDO CHE A 16 ANNI, AL RIENTRO DA UNA VACANZA AL MARE CON UN AMICO, LUI POTEVA FARE QUELLO CHE VOLEVA, IO INVECE TROVAI A CASA AD ASPETTARMI UN CUMULO DI CORRISPONDENZA E DI BOLLETTE DA PAGARE" – LA FORMAZIONE DAI GESUITI, IL MIT DI BOSTON E IL LAVORO IN UNA SOCIETA' INFORMATICA – "IL '68? NON AVEVO GENITORI A CUI RIBELLARMI"

Federico Capurso per "la Stampa"

Difficile dire che la carriera di Mario Draghi sia stata favorita dalla sua famiglia. La salita, anzi, inizia quasi subito. La madre è farmacista, il padre lavora in Banca d'Italia, e questo gli evita di vivere un'infanzia segnata dal disastro economico dell'Italia del dopoguerra.

Cresce nel quartiere romano dell'Eur, tra i grandi viali alberati e i palazzi bianchi di travertino, simboli del razionalismo fascista, insieme al fratello Marcello e alla sorella Andreina, di poco più giovani di lui. E con loro, viene mandato a studiare già dalle elementari nel vicino istituto dei gesuiti Massimiliano Massimo, dove resterà fino al diploma.

Ben presto l'istituto gesuita diventa quasi una seconda casa e quell'ambiente lo aiuterà - per quanto possibile - a fronteggiare la perdita del padre a 15 anni e, quattro anni più tardi, quella della madre. «Il fatto di cui mio padre stesso era preoccupato - ricorda Draghi - era che lui fosse nato nel 1895. Ho avuto il privilegio di confrontarmi con una persona che veniva da una generazione lontana, ma non è durato a lungo».

I drammi

Due avvenimenti dilanianti, eppure «i giovani sono così - prova a raccontarsi oggi Draghi, schermendosi -, reagiscono d'istinto alle avversità, e a quello che gli succede si oppongono senza bisogno di pensarci. Questa capacità li salva dalla depressione, anche in situazioni difficili».

Perdere il padre in una famiglia degli anni Sessanta è una questione anche più seria di quanto non lo sia oggi. La zia aiuterà la madre con i fratelli più piccoli, ma la figura del capofamiglia è ancora un'istituzione legata indissolubilmente alla figura maschile. Sulle sue spalle gravano così responsabilità che stravolgono ogni spensieratezza e l'attuale premier ne offre un esempio, in uno dei rari scorci di quel dramma che la sua riservatezza non ha tenuto oscurato: «Ricordo che a sedici anni, al rientro da una vacanza al mare con un amico, lui poteva fare quello che voleva, io invece trovai a casa ad aspettarmi un cumulo di corrispondenza e di bollette da pagare». Ad aspettarlo una volta tornato dalle vacanze estive, ogni anno, c'è anche il preside dell'istituto Massimo, padre Franco Rozzi.

Una figura «di autorità indiscussa», come lo descrive lo stesso Draghi, a cui il futuro presidente della Bce si legherà con forza: «Erano anni in cui si passava molto tempo a scuola. Gli incontri con padre Rozzi erano frequenti, da quelli con contenuti prevalentemente disciplinari - purtroppo frequenti nel mio caso - a quelli in cui voleva essere informato dell'andamento scolastico». Il suo messaggio educativo, riconosce Draghi, «ha inciso in profondità. Diceva che la responsabilità di compiere al meglio il proprio dovere non è solo individuale, ma sociale; non solo terrena, ma spirituale».

Gli anni dello studio

Ci sono anche i compagni di scuola, come Luca Cordero di Montezemolo che ne tratteggia un profilo da studente modello: «Non era mai spettinato, mai trasandato. Seduti nei banchi dietro il suo, noi cercavamo di trovare almeno un dettaglio fuori posto nei suoi capelli o nei vestiti, ma lui era sempre impeccabile e curatissimo». A Draghi, però, non piace la descrizione da secchione: «Non mi sono mai considerato il migliore. Andavo a scuola perché mi ci mandavano».

L'educazione gesuita segna la formazione di Draghi. L'insegnamento inculcato nelle ore di studio e di preghiera, che ancora oggi ricorda, è che «le cose andavano fatte al meglio delle proprie possibilità, che l'onestà era importante e soprattutto che tutti noi in qualche modo eravamo speciali. Non tanto perché andassimo al "Massimo", ma speciali come persone umane». Una volta uscito dall'istituto, si iscrive all'università La Sapienza. E la scelta della facoltà è semplice: «Quando da piccolo tornavo a casa da scuola, la sera, con mio padre parlavamo spesso di argomenti economici. Sapevo già cosa volevo studiare all'università».

In quegli anni, l'Italia è scossa dalle sollevazioni studentesche del '68. Draghi porta i capelli più lunghi di quanto non fossero al liceo, «ma non troppo», puntualizza lui tra il serio e il faceto. E comunque, aggiunge, «non avevo genitori a cui ribellarmi». Studia, invece, per laurearsi nel 1970 sotto la guida dell'economista keynesiano Federico Caffè con una tesi intitolata "Integrazione economica e variazioni dei tassi di cambio". Arrivano subito delle offerte di lavoro, ma dal legame con Caffè, che ne coglie le potenzialità, nasce l'opportunità di un dottorato negli Usa, su invito del professor Franco Modigliani, al prestigioso Mit di Boston, dove si trasferisce con la moglie.

Il problema è che la borsa di studio copre solo la retta e l'affitto: «Per fortuna però il Mit aiutava gli studenti con incarichi di insegnamento pagati - ricorda Draghi -. Più avanti, dopo la nascita di mia figlia, trovai lavoro in una società informatica a settanta chilometri da Boston». E da lì, solo da lì, la strada inizia a essere in discesa.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/non-proprio-quot-figlio-papa-39-quot-nbsp-draghi-ha-perso-277827.htm

---

"NON È FACILE LEGGERE PROUST, MA È UNA DROGA A LENTA ASSIMILAZIONE CHE ASSUEFÀ CHIUNQUE SAPPIA SUPERARE LA PRIMA SENSAZIONE DI ESTRANEITÀ" - GIUSEPPE SCARAFFIA CONSIGLIA IL GRANDE SCRITTORE FRANCESE, UN CLASSICO PER L'ESTATE

"COLLEZIONAVA VISI, ABITI E FRASI SENZA SAPERE BENE PERCHÉ. SI CONVINCEVA DI ESSERE INNAMORATO DI UNA FAMOSA CONTESSA E COME UNO STALKER LA INTERCETTAVA OGNI GIORNO VICINO A CASA..."

Giuseppe Scaraffia per "La Stampa – TuttoLibri"



GIUSEPPE SCARAFFIA FOTO DI BACCO (2)

Già da giovane Marcel Proust arrivava sempre in ritardo agli appuntamenti, con un pesante cappotto con il collo di velluto rialzato fino alle orecchie come se fosse tornato da una spedizione artica. Esordiva dicendo che sarebbe rimasto poco, ma quel poco si estendeva infinitamente e, gradatamente, lo scrittore e il suo amico restavano soli nel ristorante che si era lentamente svuotato.

Al momento di andarsene l'alba era già spuntata e Proust riaccompagnava in carrozza la sua vittima, ma, arrivato a destinazione, «gettava l'ancora» e la sua conversazione assumeva una brillantezza sempre più irresistibile. Impossibile abbandonarlo e mentre le ore scorrevano il cocchiere in attesa osservava stupito quei due strani clienti.

In quelle aurore boreali della conversazione Proust sembrava, anzi era ancora soltanto un giovanotto mondano, ma il suo modo di parlare anticipava il suo stile che all'inizio sembra sforare un personaggio, una sensazione, un aneddoto, per poi allargarsi imprevedibilmente in spirali successive, sempre più ampie e profonde.

Proust, spiega un testimone di quelle albe, per dare il meglio di sé aveva bisogno di sentirsi vicino un cocchiere impaziente. Ci vollero molti anni prima che il romanziere capisse che quel cocchiere non erano tanto i genitori, preoccupati dalla sua inconcludenza, o una sete di gloria, ma più semplicemente la morte.

Per avvertirlo gli aveva mandato, come un biglietto da visita, la malattia, l'asma che l'aveva drasticamente liberato dalle distrazioni mondane relegandolo nella sua stanza foderata di sughero. Come un carceriere indulgente gli consentiva brevi licenze, indispensabili per ritrovare la nota, il viso o la storia che gli mancava.

«Voglio che la mia opera rappresenti una cattedrale. Ecco perché non è mai completa. Anche se già innalzata, occorre sempre ornarla d'una cosa o l'altra, una vetrata, un capitello, una piccola cappella che si apre, con la sua piccola statua in un angolo».

Erano gli anni in cui tutti, e lui stesso con loro, gli rimproveravano di perdere tempo senza sapere che stava accumulando il raccolto per il lungo inverno che l'attendeva. Senza badare alle accuse di frivolezza lusingava gli aristocratici di cui avrebbe scritto con la stessa applicazione con cui un altro avrebbe avvicinato e addomesticato un animale selvaggio.

Collezionava visi, abiti e frasi senza sapere bene perché. Si convinceva di essere innamorato di una famosa contessa e come uno stalker la intercettava ogni giorno vicino a casa. Blandiva il dandy più celebre, imprevedibile e feroce come un uccello esotico, senza badare alle sue ripulse, dolorose come colpi di becco.

Come un insaziabile ornitologo interrogava avidamente camerieri e portinai su particolari impensabili degli oggetti della sua passione. Aveva scelto l'aristocrazia con l'oscuro istinto che lo spingeva verso tutto ciò che stava scomparendo, ritraendola nell'imprevedibile luce del suo tramonto.

Nessuno di quei vacui uccelli del paradiso sapeva che sarebbe rimasto per sempre nelle pagine della Ricerca del tempo perduto. A tratti la vita cercava di distrarlo dall'opera, tentandolo con un amore o una frequentazione che promettevano di salvarlo dalla sua dolente solitudine.

Ma ogni volta la disillusione lo riconduceva alla conoscenza e alla scrittura. Quel malato attivissimo aveva scritto senza sosta in una gara con la morte incombente. Nell'ultimo volume, Il tempo ritrovato, ogni illusione sull'idolatrata aristocrazia era svanita.

Il cerchio si era chiuso; non a caso madame Verdurin, emblema di una banalità aggressiva, era diventata la principessa di Guermantes. Al Narratore, di ritorno nei salotti dopo una lunga assenza, tutti, tranne poche eccezioni, sembravano uguali, ma come imbiancati da un'invisibile nevicata.



MARCEL PROUST 5

Quella canizie era la schiuma lasciata sui mondani dall'onda del tempo, prima di travolgerli definitivamente. Ci si potrebbe chiedere cosa abbiamo in comune con lo «snobissimo» protagonista o con i fatui privilegiati che popolano le sue meravigliosi pagine, però basta immergersi nella lettura per ritrovarsi nelle loro gioie e nei loro tormenti. Non è facile leggere Proust, ma è una droga a lenta assimilazione che assuefà chiunque sappia superare la prima sensazione di estraneità.

Fondendo in modo irripetibile e geniale il saggio con il romanzo e l'autobiografia, Proust ha raggiunto l'apice assoluto della letteratura, sancendo implicitamente la sua fine. Eppure basta voltarsi indietro, ai libri che hanno preceduto la Ricerca, da I piaceri e i giorni a Jean Santeuil, per accorgersi che Proust aveva continuato a scrivere lo stesso romanzo fino a raggiungere le cime della Ricerca.

Come lo schiavo della lampada, l'arte s'inchinava devotamente non ai desideri di possesso di Marcel, ma alla sua volontà di non farsi ingannare dall'apparente volgarità della vita.

Solo Proust sapeva riconoscere, sotto i tratti abusati di una cocotte, quelli epici della figlia di Ietro di Botticelli. Il capolavoro evocato si sovrapponeva al volto reale senza cancellarlo, limitandosi a illuminarne le zone più prossime allo splendore senza fine dell'eternità. Il mistero dell'arte si prestava così a interpretare quello altrettanto indecifrabile dell'esistenza.

Nell'abbraccio alchemico della scrittura, la sconfinata miseria della vita si traduceva nella perfezione vigile e immota dei capolavori, assaporando, al suo interno, l'unico paradiso offerto dall'universo proustiano, quello appunto schiuso dai pennelli del pittore o dalla penna di uno scrittore.

L'indicibile offre così il braccio all'inesprimibile, mentre l'arte svela la sua essenza di maschera funeraria. È la nostalgia a gonfiare le vele di quella smisurata arca di Noè che è la Ricerca del tempo perduto. Un'arca che lotta contro l'alluvione del tempo che vorrebbe affondarla nell'abisso del passato, sconfitta da un autore che è morto per scriverla, seppellendosi vivo nella sua opera come in una piramide.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-non-facile-leggere-proust-ma-droga-lenta-277750.htm

---

Un caveau sotto il ghiaccio per proteggere la musica di tutto il mondo per oltre 1000 anni / di Sergio Donato

27/07/2021 10:40[1]



La musica è un bene da preservare, specie dal cambiamento dei supporti di memorizzazione che rischiano di farla scomparire. Nelle isole artiche Svalbard si vuole realizzare un caveau che custodisca la musica di tutto il mondo per 1.000 anni.

La musica sarà al sicuro nell'arcipelago delle isole Svalbard, a nord della Norvegia, nel Mar Glaciale Artico. Su una delle isole, l'Elire Management Group di Oslo **sta progettando un caveau che custodirà registrazioni musicali per almeno 1.000 anni.**

La musica sarà in buona compagnia, perché nelle isole Svalbard ci sono già altri due caveau, uno importantissimo: lo Svalbard Global Vault Seed, la banca mondiale dei semi, che protegge e conserva il patrimonio genetico delle più importanti colture agricole della Terra da terremoti, guerre, cambiamenti climatici, contaminazioni biologiche e genetiche. L'altro è l'Arctic World Archive, che custodisce informazioni sull'umanità provenienti da 15 nazioni e ospita manoscritti della Biblioteca Vaticana, capolavori di diverse epoche, tra cui Rembrandt e Munch, scoperte scientifiche e tesori culturali contemporanei.

Una cura simile sarà quindi applicata specificamente alla conservazione artistica della musica di tutto il mondo. Il Global Music Vault di Elire vuole infatti realizzare un caveau che, in un certo senso, **protegga la musica dai "supporti di memorizzazione digitale".**

La musica dev'essere "protetta" dai supporti digitali

Sul sito dedicato al progetto si legge infatti che la tecnologia usata per memorizzare i dati è importante quanto la musica stessa. **La maggior parte dei supporti di memorizzazione digitale ha una durata limitata** e l'hardware, il software e i formati di file diventano obsoleti con l'evolversi della tecnologia. Lo abbiamo visto con diversi dispositivi e standard di codifica anche negli ultimi anni: VHS e audiocassette, per esempio.

Elire dice che il supporto digitale costruito appositamente per la conservazione della musica può durare più di 1.000 anni nel caveau con un'accessibilità futura garantita: **è a prova di futuro ed è indipendente dalla tecnologia**, quindi, secondo il gruppo di lavoro, non importa quanto tempo sia passato e come la tecnologia si sia evoluta, i dati saranno ancora accessibili.

Tutto questo, sulla carta; perché questa tecnologia che avrà la responsabilità di proteggere la

musica del mondo non è stata ancora rivelata. Da quanto si legge, si sa però che **può resistere all'esposizione elettromagnetica estrema ed è stata sottoposta a numerosi test di longevità e accessibilità.**



Inoltre, non è ancora chiaro quale musica finirà nel caveau, anche perché il progetto è in divenire. Per selezionare quali registrazioni saranno conservate, Elire ha collaborato con l'International Music Council per creare un comitato globale. Questo gruppo lavorerà poi con gruppi musicali nazionali e **sceglierà le registrazioni musicali più "preziose" e amate di diversi paesi.**

Le persone avranno anche la possibilità di votare quali registrazioni saranno incluse nel caveau, ma non si sa ancora come potranno determinare la loro scelta.

Nonostante queste incognite, che riguardano anche l'ottenimento del permesso dei detentori dei diritti delle musiche scelte di conservarle nel caveau (e non solo), **i primi depositi del Global Music Vault sono già programmati per la primavera del 2022 e si concentreranno sulla conservazione della musica delle popolazioni indigene**, probabilmente per la facile accessibilità dovuta alla mancanza di diritti d'uso specifici.



Elire prevede di far pagare le aziende e gli individui che vogliono depositare materiale nel caveau, **oltre a permettere agli ascoltatori di avere accesso alle registrazioni**. Le entrate saranno condivise con i creatori e, alla fine, sarà costruito un centro visitatori vicino al caveau.

In un'intervista a **Billboard**, Luke Jenkinson, amministratore delegato della società Global Music Vault ha detto: "*Non vogliamo essere un'altra etichetta discografica, e non vogliamo essere un altro servizio di streaming. Ma vogliamo che questa musica sia accessibile e celebrata e che sia restituita alle comunità che effettivamente la possiedono*".

fonte: https://www.dday.it/redazione/40170/un-caveau-sotto-il-ghiaccio-per-proteggere-la-musica-di-tutto-il-mondo-per-oltre-1000-anni

---

L'ULTIMO PASTO DI TOLLUND MAN, L'UOMO DELL'ETA' DEL FERRO (SCOPERTO IN DANIMARCA NEL 1950)

IL SUO CORPO, PERFETTAMENTE CONSERVATO, E' STATO ANALIZZATO CON LE

NUOVE TECNOLOGIE PER UN'ANALISI PIU' APPROFONDITA - MORTO PER IMPICCAGIONE, PROBABILMENTE PER UN SACRIFICIO RITUALE, PRIMA DI IMMOLARSI HA MANGIATO AVENA E PESCE, PIATTI COMUNI DELL'EPOCA - I RICERCATORI HANNO SCOPERTO ANCHE CHE ERA AFFETTO DA NUMEROSI PARASSITI...

Dagotraduzione da Gizmodo



TOLLUND MAN

Le analisi sul contenuto dello stomaco di un uomo dell'età del ferro mummificato stanno fornendo nuovi risultati sul suo ultimo pasto e sul suo stato di salute generale.

Tollund Man è stato ucciso intorno al 400 a.C. in quella che oggi è la penisola dello Jutland, in Danimarca. Morto per impiccagione, probabilmente per un sacrificio rituale, il suo corpo è rimasto per 2.400 anni nella palude, che lo ha conservato.

Le nuove scoperte, pubblicate su Antiquity, suggeriscono che l'uomo di Tollund abbia consumato il suo ultimo pasto circa 12-24 ore prima della sua morte mangiando porridge e pesce, entrambi piatti comuni durante la prima età del ferro danese.



TOLLUND MAN 3

Si trattava di un pasto nutriente, probabilmente gustoso, ma Tollund Man non godeva di ottima salute, perché era stato infettato da diversi parassiti. La nuova ricerca è stata condotta dall'archeologa Nina Nielsen del Silkeborg Museum in Danimarca.

I resti ben conservati dell'Uomo di Tollund sono stati scoperti per caso nel 1950. Nello stesso anno è stata condotta un'analisi forense per studiare e documentare, tra l'altro, il contenuto del suo stomaco. L'autopsia aveva rivelato che Tollund Man aveva mangiato orzo, lino, semi d'oro del piacere, semi di persicaria pallida e altre 16 specie di piante.



GLI INGREDIENTI DEL PASTO DI TOLLUND MAN

«Dal momento che la conoscenza dei macrofossili delle piante e dei metodi per analizzare il contenuto dell'intestino è migliorata notevolmente dal 1950, abbiamo deciso di riesaminare il contenuto dell'intestino di Tollund Man», ha detto Nielsen in un comunicato stampa via e-mail.

Rivisitare il tratto digestivo di Tollund Man con nuovi occhi si è rivelata un'idea intelligente. Le mummie conservate naturalmente offrono uno sguardo unico sul passato perché rivelano tra l'altro dettagli come l'aspetto fisico di una persona

(sicuramente il nostro caso), l'abbigliamento, la salute, la dieta.



TOLLUND MAN 2

In questo caso, Nielsen e i suoi colleghi hanno cercato di documentare meglio ciò che l'uomo ha mangiato, determinare come è stato preparato il cibo e controllare il suo contenuto intestinale per scoprire segni di malattia. Quantificando gli ingredienti dell'ultimo pasto dell'uomo, il team sperava di segnalare eventuali cibi insoliti legati ai sacrifici rituali.

Per l'analisi, che si è svolta dal 2019 al 2020, il team ha analizzato materiali prelevati dall'intestino crasso di Tollund Man, inclusi macrofossili, polline, palinomorfi non pollinici (noti anche come NPPS, cose come frammenti microscopici di piante, spore e uova di parassiti), proteine e grassi.



LA TESTA DI TOLLUND MAN

«Ora possiamo praticamente ricostruire la ricetta dell'ultimo pasto di Tollund Man», ha detto Nielsen. «Il pasto era abbastanza nutriente e consisteva in un porridge d'orzo con alcuni semi di persicaria pallida e lino».

Sono state rilevate circa 20 specie di piante, ma in meno dell'1% del contenuto totale, e per questo i ricercatori ritengono che fossero solo ingredienti accidentali.

L'analisi delle proteine suggerisce che il pesce faceva parte del pasto, ma non è noto se il pesce sia stato aggiunto al porridge. L'autopsia del 1950 non riuscì a rilevare questo ingrediente. Inoltre, le nuove prove suggeriscono che il porridge è stato cotto in una pentola di terracotta.



RICOSTRUZIONE DI TOLLUND MAN

«In questo modo, ci avviciniamo molto a una situazione specifica del passato: si riesce quasi ad immaginarli, seduti accanto al camino a preparare il porridge d'orzo e il pesce», ha detto Nielsen.

L'ultimo pasto di Tollund Man non sembra essere nulla di straordinario, ed è probabilmente rappresentativo di un piatto tipico servito nel nord Europa durante l'età del ferro. La presenza di semi di persicaria pallida invece è considerata un po' strana. La Persicaria è un'erbaccia e cresceva insieme all'orzo e al lino ma veniva raccolta insieme ai cereali. I suoi semi venivano generalmente rimossi durante la trebbiatura, ma in questo caso, secondo la ricerca, i rifiuti della trebbiatura che cadevano a terra, semi inclusi, insieme a granelli di sabbia e carbone, venivano raccolti e gettati nel porridge.



TOLLUND MAN 4

«Per ora, non sappiamo se l'uso degli scarti della trebbiatura nella cucina dell'età

del ferro fosse una pratica normale o se questo ingrediente fosse usato solo in occasioni speciali come i sacrifici umani», ha osservato Nielsen.

Nonostante gli ingredienti estranei, questo pasto era abbastanza nutriente, e fornì a Tollund Man una mezza giornata di calorie.

«Il nostro studio mostra che può essere utile rianalizzare il contenuto intestinale del corpo delle paludi immagazzinato nelle collezioni dei musei e che la combinazione di analisi di polline, NPP, macrofossili, steroidi e proteine può fornire ulteriori dati utili», concludono gli scienziati nel loro studio. «La nostra quantificazione e identificazione dei diversi ingredienti nell'ultimo pasto di Tollund Man a un nuovo livello di dettaglio può essere utilizzata per il confronto in progetti futuri».



IMPICCAGIONE DI TOLLUND MAN

Tollund Man non era in perfetta salute, poiché il team ha trovato prove di parassiti intestinali, in particolare tricocefali, tenie e vermi. Probabilmente è stato infettato da cisti da tenia dopo aver consumato carne cruda o poco cotta. Il tricocefalo e il verme vengono trasmessi dalle uova nella cacca umana, quindi l'infezione di Tollund Man potrebbe essere dovuta a scarsa igiene. Le sue molteplici infezioni potrebbero anche essere un segno di persone che vivono a stretto contatto con animali e di un accesso limitato all'acqua pulita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-ultimo-pasto-tollund-man-39-uomo-dell-39-eta-39-ferro-277834.htm

---

Psiche o carne? Viaggio nel mondo antico per capire gli animali / di Alberto Annicchiarico



4' di lettura

Quante volte ci siamo chiesti che cosa pensa il nostro gatto quando sembra assorto, quasi fosse in meditazione, mentre guarda fuori dalla finestra? O se il cane ha davvero memoria di un avvenimento e lo collega al presente oppure è guidato da puro istinto? I nostri amici non umani più cari condividono con noi molte attività quotidiane, dal cibarsi a dormire a passeggiare. Ma non leggono libri e non dialogano fra loro, perlomeno in forma verbale.

Eppure la consuetudine della quotidianità può spingerci a vederli come parte integrante della nostra famiglia, al punto di parlargli o redarguirli come se fossero figli. Fino a pensare, tagliando corto, che abbiano anche loro **un tratto di umanità e quindi a riconoscere ai nostri compagni con zampe e baffi una personalità vera e propria**. Per chi ci crede, perfino un'anima.

È così che si approda, per gradi, a un rispetto più profondo, che si estende a molti altri animali, a quattro zampe e non, spingendo a scelte etiche. Per esempio, possiamo scegliere di diventare vegetariani. E sposare volentieri la tesi secondo cui il carnivorismo è l'effetto della rottura di un ordine che regnava durante l'età dell'oro, quindi un allontanamento dall'originario stato di natura: **il tempo in cui gli uomini vivevano in armonia con piante e animali e tutti erano vegetariani**.

Il dibattito è aperto, da secoli. La filosofia se ne occupa, da sempre. E se **Esiodo** propugnava un marcato antropocentrismo, **Empedocle**, sempre tra i presocratici, teorizzava la parentela stretta tra uomini e animali: tutti composti della medesima materia e dei medesimi elementi. Addirittura secondo

il filosofo siciliano il mondo intero, piante e minerali compresi, è dotato di pensiero, sensazioni e ragione, non soltanto i sapienti. Quindi tutti si dovrebbero astenere dal consumo di carne animale, vista la contiguità tra l'uomo e gli esseri che lo circondano.

Secondo **Anassagora** tutti gli animali hanno una forma di intelligenza, dato che il nous, l'intelletto, è costitutivo di ogni cosa nel cosmo. Con la differenza che gli uomini si differenziano e hanno quel qualcosa in più visto che sono stati dotati... di mani. E tanto basti. Va molto oltre **Alcmeone di Crotone**, siamo nel V secolo avanti Cristo, secondo il quale soltanto l'uomo è dotato di ragione mentre gli altri animali sono capaci di apprendere ma non di comprendere le proprie sensazioni.

È senza dubbio un percorso affascinante quello in cui ci guida Pietro Li Causi nel suo libro *Gli animali nel mondo antico*. Siamo in ottime mani, se intendiamo coltivare una curiosità intellettuale che nasce soprattutto dall'amore per i nostri compagni di vita a quattro zampe. Li Causi, infatti, è responsabile dell'unità di ricerca di Palermo del network “GDRI Zoomanthia (Transmission culturelle des savoirs zoologiques - Antiquité-Moyen Age) e fra le sue pubblicazioni troviamo *L’anima degli animali* (Einaudi, 2015).

Il libro è interessante, almeno per chi scrive, soprattutto nella sua parte centrale, là dove si parla di anima e carne, di zoopsicologia e delle relazioni fra uomini e animali nel mondo antico. E poi gli animali nella vita quotidiana in Grecia e a Roma, dal cibo al sacrificio, dalla guerra ai giochi, alla pura funzione di compagnia. Si ritrova così la teoria della metempsicosi, la trasmigrazione dell'anima, possibile da uomo ad animale secondo i **Pitagorici**. Li Causi cita a questo proposito un episodio raccontato da **Diogene Laerzio**, secondo cui si racconta che Pitagora in persona, «una volta, passando per dove maltrattavano un cagnolino, impietosito pronunziasse queste parole: - smetti di battere, poiché è certo l'anima di un amico mio: l'ho riconosciuta udendone la voce».

Tuttavia le differenze tra le anime di uomini e animali in Pitagora restano indeterminate ed è proprio questo elemento a giustificarne il vegetarianismo. Giacché «gli uomini non dovrebbero uccidere o mangiare altri uomini; gli animali potrebbero essere stati uomini in una precedente vita; ergo gli uomini non dovrebbero mangiare o uccidere altri animali».

Sorpresi? Può sorprendere ancora di più, allora, che uno dei grandi inventori della nozione occidentale di anima, **Platone**, non dedichi alcuna trattazione specifica, nella sua pur vasta opera, al problema dell'anima negli animali. Secondo il grande filosofo ateniese, anzi, restando con i piedi per terra, mentre l'uomo è capace di riflettere in risposta a sensazioni generate da ciò che ha visto (non per nulla la parola greca che lo definisce è anthropos, dal verbo anathreo, «guardare in alto», e opopa, passato remoto di orao, "vedere"), l'animale si limita semplicemente a vedere e nulla più. Anche se poi, per lo stesso Platone, la differenza tra uomini e animali non è così netta quando i primi attraversano la fase dell'infanzia. Infine, lo stesso Platone, con il passare degli anni, finisce per rivalutare gli animali. In tarda maturità, nelle Leggi, afferma che i sensi associati all'intelletto contribuiscono alla salvezza di ogni essere animato. Animali compresi.

Ma è con Aristotele e il suo *De Anima* che le teorie antiche diventano sistematiche e si trasformano in vera zoopsicologia. Così scopriamo che le attività psichiche degli animali non sono da attribuire al logos, di cui secondo **Aristotele** sono privi, quanto piuttosto alla loro innata capacità di percepire il mondo e farne esperienza. E anche sul vegetarianismo più che il cosa mangiare (Aristotele dà per scontato, spiega Li Causi, che l'uomo sia onnivoro) il vero problema, in quanto vizi estremi, è rappresentato da schizzinosità e voracità. E qui non sarebbe difficile aprire una lunga parentesi.

Non vogliamo svelare per intero la grande quantità di spunti di riflessione offerta da *Gli animali nel mondo antico*. Ad esempio, per dirne solo una, qualcuno potrebbe rimanerci male nel leggere che anche un pet, un animale domestico (e lo erano mammiferi, rettili, uccelli anfibi e perfino insetti), potesse finire per essere ucciso e mangiato.

Il libro è un viaggio, ma anche un esercizio che richiede pazienza e apertura mentale, come premette l'autore. Per capire come si sia trasformata la separazione tra mondo dell'uomo e degli altri esseri attraverso i secoli. Dal "perfido animale", epiteto usato da **Cicerone**, fino agli "animots" di Jacques Derrida. Sempre ricordando, però, che alla radice della parola anima e animale c'è il termine greco "ànemos", vento da intendere come soffio. Il respiro, quindi, la forza stessa che ci consente di agire e provare sensazioni. In definitiva, di essere vivi.

Pietro Li Causi

Gli animali nel mondo antico

Pagine 266 - Il Mulino

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/psiche-o-carne-viaggio-mondo-antico-capire-animali-AEgkJj5G

Anthony Bourdain senza lieto fine / di Carlo Gibertini

Abbiamo visto Roadrunner, il documentario sullo chef e scrittore morto suicida di cui si sta parlando molto in questi giorni.

27 Luglio 2021



Ogni volta che andava in un posto nuovo, Anthony Bourdain

utilizzava un metodo di sua invenzione per raccogliere informazioni su dove mangiare. Apriva uno di quei siti per foodies con i commenti aperti e iniziava a sparare recensioni totalmente random. «Metti che tu vada a Kuala Lumpur: posta nel forum della Malesia, racconta di aver mangiato il miglior rendang della tua vita in un posto scelto a caso del quale farai il nome e vedrai come tutti quei foodies incazzati ti bombarderanno di commenti su quanto quel posto sia orrendo, consigliandoti posti migliori dove andare».

Bourdain era così: amava accendere certe micce e vedere che cosa succedeva, aprirsi alle possibilità della vita e godere di ogni opportunità. Ma *Roadrunner: A Film About Anthony Bourdain* dipinge una figura e una storia molto più complesse. Il documentario diretto e prodotto da Morgan Neville è uscito il 17 luglio nelle sale americane, a tre anni esatti dal suicidio del protagonista avvenuto a Le Chambard Hotel Restaurant di Alsace, in Francia. Il film racconta una parte della vita del noto chef, scrittore, documentarista americano, dal 2000 agli ultimi giorni. Lo fa, saggiamente, senza anelare all'esaustività. Il film parte infatti da un Bourdain che è già sulla scalata involontaria verso la celebrità, tralasciando l'infanzia difficile e la dipendenza da eroina e cocaina degli anni seguenti. Dal film non impariamo quasi nulla sull'infanzia, la famiglia o gli interessi giovanili di Bourdain, come ha imparato a cucinare o perché. Le prime immagini lo vedono già completamente formato come chef al ristorante Les Halles di Manhattan negli anni '90, un quarantenne sexy, pieno di energia e intento a scrivere quella che sarà la sua opera letteraria più importante, *Kitchen Confidential*, spin-off di un suo articolo per il *New Yorker* del 1999, "Don't eat before reading this".

Il documentario ripercorre la sua vita da quel punto, da quando la pubblicazione di *Kitchen Confidential* lo rende inaspettatamente celebre, passando attraverso i primi goffi tentativi come protagonista di show televisivi, l'evoluzione a personaggio televisivo carismatico e sicuro di sé e terminando con la sua tragica morte (che sappiamo essere l'epilogo, seppur non raccontato). Anthony Bourdain, d'altronde, avverte lo spettatore dall'inizio del film: «there is no happy ending».

I documentari biografici compiono in genere lo stesso errore quando sono fatti malino: vogliono essere il compendio cronologico dei fatti che hanno segnato il personaggio raccontato, senza offrire o quanto meno richiedere un punto di vista. Ma un buon documento biografico è più di una voce di un'enciclopedia online. È un'opera di critica culturale, che non si limita a trasferire una serie di eventi – la vita – in forma visuale, ma ci ricorda anche perché la persona che l'ha vissuta era così importante da meritare un intero film. Ci dice cosa significa l'eredità di un individuo e in che cosa consiste.

Roadrunner: A Film About Anthony Bourdain lo fa piuttosto bene. Pur essendo un racconto cronologico, gli eventi sono solo un pretesto nella narrazione del personaggio Anthony Bourdain. Allo stesso modo, il cibo è sempre stato solo un pretesto nei suoi show; il cibo e i viaggi narrati erano «uno strumento usato da Tony per diventare una persona migliore», così dice nel film David Chang, chef fondatore di Momofuku e grande amico di Bourdain.

Il film è impostato come se fosse stato Bourdain a co-produrlo. Lo spettatore si sente da subito a suo agio, essendo coinvolto in una narrazione che ricorda moltissimo lo stile della serie più celebre di

Bourdain, *Parts Unknown*. Un mix di storytelling, musica abilmente selezionata e il voice-over di Bourdain che lo accompagna in una grande avventura, quella eccezionale ma anche estremamente condivisibile della sua vita. Il film, infatti, è tutt'altro che un'agiografia. Semmai, il contrario: lascia emergere un personaggio drammaticamente umano. Anthony Bourdain aveva tutto quello che lui, e tutti quanti, avrebbero voluto: libertà, soldi, fama, viaggi, riconoscimento del proprio operato. Eppure, queste conquiste non gli avevano regalato la felicità.

C'è una scena memorabile, in cui parla con Iggy Pop e gli chiede «… after the life you had, what makes you thrill now?». Iggy Pop gli risponde: «Essere amato». E curiosamente, poco prima del tragico finale della sua vita, Bourdain ritrova una temporanea felicità infantile proprio quando si innamora di Asia Argento, mentre si trova in Italia a girare *Parts Unknown*. La ricerca della felicità era, per Tony, il motore della sua vita, in una maniera così pervasiva che a un certo punto lo ha consumato. Un senso di disagio che forse era talmente profondo da essere invisibile anche agli affetti più cari, che lo ricordano come una presenza imprescindibile e al tempo stesso un "asshole".

La tracotanza, il carisma e la curiosità degli ultimi anni della carriera di Anthony Bourdain – quelli di *Parts Unknown* e *No Reservation* erano in parte una narrazione studiata per le telecamere, volte a nascondere un'insicurezza di base. Quello che si evince dal documentario è che Tony non riusciva a credere di aver raggiunto le soddisfazioni pratiche che sognava (e anche qualcosina di più), non si fidava della fama giunta da adulto e in fondo pensava di non meritarsele.

Roadrunner è fondamentalmente un film sulla sindrome dell'impostore, dove si raccontano la vita e le tante sfumature di un personaggio straordinario eppure, proprio per via delle sue insicurezze, estremamente "relatable". Bourdain si riteneva uno chef "not so good" e la fama e le altre contingenze positive della sua vita non erano probabilmente mai bastate a convincerlo davvero di essere all'altezza dell'esistenza che stava vivendo. In ogni frangente, la paura era che tutte le sue conquiste potessero essergli strappate di mano, rivelando la sua vera natura di "impostore". Per questo cercava di rimanere sempre in movimento, sperando che l'esperienza successiva potesse essere migliore della precedente e curasse le sue incertezze così radicate. Per questo, forse, la sua vita è stata lo spettacolo che conosciamo, compresa la fine.

fonte: https://www.rivistastudio.com/anthony-bourdain-documentario/

---

la fionda

Per le lotte che ci aspettano non servirà il Green Pass / di Rolando Vitali

Si parla tanto, troppo di Green-Pass, in tutti i sensi.

Premetto che non penso sia una buona idea la sua introduzione: sarebbe sufficiente procedere speditamente ed efficacemente con le vaccinazioni, lasciando in pace gli eventuali renitenti non convincibili (tra il 5 e il 15%)[1], per permettere una copertura comunque adeguata. Si tratta, anche in questo caso, di una proposta che, più che altro, mira a produrre una polarizzazione artificiosa. Da un lato, la "caccia ai non vaccinati", assolutamente inutile e anzi controproducente. Chi è pervicacemente renitente al vaccino è un fallimento per lo Stato e per le sue istituzioni, ma non lo si convince obbligandolo o marginalizzandolo. Anzi… Dall'altro la creazione di un capro espiatorio per nascondere le carenze dell'attuale gestione: l'inoculazione delle prime dosi, ad esempio, è oggi in calo rispetto a giugno e si attesta mediamente intorno ai 100.000 al giorno (https://www.rainews.it/ran24/speciali/2020/covid19/vaccini.php), ossia più o meno quelle che venivano fatte nel primo mese della campagna dal famigerato governo Conte.

E questo non dipende dai no-vax, ma dalla distribuzione e dalla scarsità relativa delle dosi che

impedisce, ad esempio, di permetterne la somministrazione nelle farmacie o attraverso i medici di famiglia. Inoltre, non sono stati potenziati né gli ospedali, né le strutture sanitarie territoriali, né i trasporti pubblici (che continuano ad essere stipati di gente nelle ore di punta). Ma non solo queste cose non sono state fatte: nemmeno se ne parla. Si discute invece del Green-Pass.

C'è da dire, però, che le voci contrarie levatesi contro la proposta, quando non spiccano per senso del grottesco, contribuiscono il più delle volte a confondere ulteriormente una situazione già complicata di suo. C'è chi addirittura fa paragoni col nazismo, con le stelle gialle di David, con 1984 e George Orwell – smarrendo così non solo il punto, ma anche ogni autorevolezza intellettuale…

In generale, si teme l'imposizione subdola di misure di controllo totalitario sulla libertà individuale.

In tutto questo, cerchiamo di ampliare un attimo lo sguardo: oltre all'epidemia da Covid-19, guardiamo anche ai 50° registrati a Vancouver qualche settimana fa, alle recenti alluvioni in Germania, alle proiezioni secondo cui il 20% del territorio italiano è a rischio desertificazione nei prossimi anni[2]. Guardiamo anche al fatto che, davanti a tutti questi chiarissimi e sempre più frequenti segnali della catastrofe che avanza, le misure politiche per incidere realmente sul riscaldamento climatico sono ancora sostanzialmente nulle (per quante "amenità verdi" vengano annunciate). Guardiamo infine al fatto che, oltre al disastro ambientale, siamo nel mezzo di un disastro sociale: licenziamenti indiscriminati, attacchi quotidiani ai lavoratori in sciopero, operai uccisi ai picchetti, braccianti che muoiono sotto il sole…

Siamo effettivamente dentro una "casa che brucia" – per recuperare la metafora usata da qualcuno…

Ecco, davanti a tutto questo, davvero pensiamo che sia possibile – sempre che non sia troppo tardi – cambiare radicalmente l'attuale modello di produzione e di consumo senza intervenire anche sulle "libertà personali"? Ossia, siamo proprio sicuri che il problema che ci troviamo di fronte sia quello di un "governo totalitario" che "controlla tutto", "dirige tutto", "vede tutto" e non, invece, quello di un governo niente affatto "totalitario" in questo senso, ma anzi sostanzialmente impotente, tragicamente impotente, che naviga a vista e che, anche per questo, è sempre più violento, repressivo, autoreferenziale nella sua ignavia? Ignavia che, a sua volta, è funzionale al fatto che questo modo di governo da decenni ormai non risponde più nemmeno in minima parte agli interessi collettivi, ma esclusivamente agli interessi privati di una parte molto ristretta dell'umanità. Impotenza e repressione non sono solo compatibili, ma speculari: con alcuni lo Stato ha – o finge di avere – le mani legate, con altri invece picchia durissimo.

Ma torniamo al tema da cui siamo partiti, pensiamo alla vicenda Immuni: un'ottima idea a mio parere, che pur tracciando gli spostamenti, garantiva la privacy degli utenti più di qualunque applicazione tipo Facebook, Instagram o Google-Maps, ma che però non ha potuto funzionare per le paure, le resistenze dei cittadini ad essere "spiati dallo Stato". Paure e resistenze foraggiate anche da analisi sbagliate, che mancavano il punto. Per una volta, forse, le tecnologie che ogni giorno controllano i nostri spostamenti, per tracciare le nostre scelte di consumo, i nostri movimenti, le nostre discussioni, le cose più intime e private, sarebbero state utilizzate per proteggere la salute pubblica e garantire la mobilità personale. Ha prevalso invece la paura per lo Stato totalitario. Alla fine Immuni non si è potuta non dico imporre, ma nemmeno suggerire attivamente, ad esempio attraverso l'invio di un SMS. Per essere una dittatura sanitaria delle élites tecno-farmaceutiche, un risultato quanto meno scoraggiante… Ne sono seguite misure ben più pesanti come i coprifuoco, ma meno invasive sul piano della privacy individuale: misure che non controllano nessuno spostamento, non monitorano nessuna condizione sanitaria, ma reprimono tutti allo stesso modo. E intanto la gente stipata nei treni e negli autobus ogni mattina.

Ecco questo è solo un piccolo esempio, forse sciocco. Ma il punto è: davanti alla sfida

planetaria di un sistema produttivo e di consumi da cambiare radicalmente, che richiede un intervento politico gestionale eccezionale e tempestivo su larga scala, davanti ad un assetto politico economico disfunzionale e socialmente insostenibile, siamo davvero sicuri che sia possibile far fronte a tutto questo senza una capacità di direzione e di governo decisamente più forte sul piano esecutivo, anche eventualmente legittimata a limitare certi comportamenti e certe condotte individuali, ad imporre nuovi modelli produttivi, ad intervenire sui rapporti proprietari?

La vera sfida mi sembra oggi allora quella di rendere il potere esecutivo un *potere pubblico*, democratico e partecipativo, poroso e trasparente rispetto alla società, ma anche di renderlo più forte, più autorevole, più "invasivo". La questione non mi sembra quindi quella di tutelare le "libertà individuali" dall'ingerenza di un potere sempre più totalitario ma, per così dire, di rendere collettiva la libertà del singolo: realizzandola attraverso corpi collettivi e dando potere a quest'ultimi, che invece ne sono oggi di fatto esclusi. Democratizzare e rafforzare i poteri pubblici quindi.

Ora, se invece l'ipotesi di un Green pass (ottenibile peraltro non solo con vaccino, ma anche con tampone…) viene interpretata, come tale, nei termini di una forma di "discriminazione" tra i cittadini, di estensione illegittima del potere pubblico, di invadenza nella sfera privata, allora immagino sarà molto dura rendere effettuali alcune di quelle misure che, temo, sarebbero necessarie per salvare una buona parte dell'umanità dagli effetti devastanti del cambiamento climatico. Così come sarà altrettanto difficile cambiare gli assetti proprietari della nostra società: libertà individuale astratta e proprietà, infatti, sono concetti interdipendenti, e stupisce che chi tanto si è occupato di genesi del diritto moderno, sembri dimenticarlo oggi. Perché è bene sapere che, chi può e chi ha, ha forse già messo in conto un "riequilibrio demografico" su larga scala. Cerchiamo un attimo, nuovamente, di guardare oltre i confini della vecchia Europa, dell'Occidente opulento e spaventato. Il covid-19 è probabilmente solo un primo, timido sintomo della catastrofe che ci aspetta, figlio com'è di quel processo di inurbazione sconsiderata che depriva sempre più le aree selvagge della necessaria autonomia ecologica[3]. Già adesso però, vediamo che questa catastrofe non impatta allo stesso modo sull'umanità intera, ma colpisce solo una parte – quella più fragile e più numerosa. Quella più povera. Sì perché, questa volta, ci stanno, anzi *ci stiamo* curando qui in Occidente; ma basta guardare fuori dall'uscio di casa per constatare come, tutto sommato, per qualcuno non è poi un'idea così cattiva quella di evitare lockdown, vaccini, controlli e tutto il resto – vedi Brasile, India et al. Tanto sono i poveri a rimetterci la pelle per primi. Questo particolare sembra che qualcuno dalle nostre parti lo dimentichi troppo facilmente: se abbiamo i vaccini è anche perché siamo parte dei paesi più ricchi e più stronzi sul pianeta. Siamo i consumatori più ricchi. Non è che abbiamo altri meriti particolari. Le grandi multinazionali farmaceutiche hanno fatto i vaccini apposta per noi e agli altri non li hanno venduti, perché non li potevano pagare. E loro crepano, noi meno. Teniamo a mente anche questo.

Insomma, non facciamoci dettare l'agenda della notizia del giorno. La situazione è incerta, poche sono le certezze. Manteniamo la calma e l'equilibrio. E risparmiamo le energie per le battaglie importanti che verranno in autunno, e che sono già iniziate. Ad esempio, sabato prossimo 24 luglio c'è la manifestazione nazionale a sostegno dei lavoratori GKN. Ore 9.30, di fronte alla sede, in via Fratelli Cervi 1 a Campi Bisenzio. Non serve il Green-Pass per venire.

Note

[1] https://scontent.fblq2-1.fna.fbcdn.net/v/t1.6435-9/216391919_10158262228503947_6726819441186370858_n.jpg?_nc_cat=103&_nc_rgb565=1&ccb=1-3&_nc_sid=730e14&_nc_ohc=u7Pw6KYuatIAX-D6lK_&_nc_ht=scontent.fblq2-1.fna&oh=f9374ca5932def023f1063b493a53c85&oe=60FE1D03

https://www.lavoce.info/archives/88574/i-no-vax-in-italia-meno-di-quanto-si-legge/

[2] https://www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/acqua/2021/06/17/clima-anbi-20-dellitalia-a-rischio-desertificazione_73135ed7-7118-4e73-9240-c097339f2c46.html

[3] Crf. David Quammen, *Spillover*, Milano, Adelphi, 2014.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20858-per-le-lotte-che-ci-aspettano-non-servira-il-green-passrolando-vitali.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Sul ritiro USA dall'Afghanistan / di Salvatore Bravo

Afghanistan ovvero l'Occidente

In questi giorni si sta completando il ritiro delle truppe di "liberazione occidentale" dall'Afghanistan. L'occupazione durata vent'anni ha confermato quanto le precedenti missioni di pace hanno dimostrato: la democrazia non si esporta con le armi, è un processo storico e comunitario che germina dalle contraddizioni di una cultura e di un popolo. La storia dell'Afghanistan è la decadenza dell'Occidente senza politica e metafisica. L'anno zero dell'Afghanistan descritto da Giulietto Chiesa e Vurro, è l'anno zero dell'Occidente. L'Afghanistan dimostra che l'Occidente ha rinunciato all'agire politico, pertanto agisce solo in nome del dominio. I dominatori negano l'altro, pertanto preparano la loro sconfitta e sono veicolo di nuovi conflitti. L'Afghanistan è rimasta una illustre sconosciuta, è stata ridotta a terra dei talebani. Il circo mediatico non ha mai spiegato chi fossero i talebani, li descriveva filtrandoli secondo categorie occidentali attraverso le quali apparivano "incivili", da rieducare alla civiltà secondo schemi e valori occidentali.

Chi fossero restava sullo sfondo, chi domina non si pone domande e specialmente agisce secondo stereotipi ossificati, l'Occidente atlantista rifugge il dialogo come incontro tra le differenze in nome della missione liberatrice e teologica dell'Occidente. L'ideologia catalizza consensi su slogan ed informazione mistificata. L'Afghanistan non è mai emersa nella mente degli occupanti, perché è stata solo una terra da colonizzare. talebani chiamati dai media "studenti", nulla hanno in comune con ciò che può evocare in Occidente la parola "studente". La loro miseria e la loro ignoranza è fondata, anche, sulla nostra ricchezza e sulla nostra cultura: lo sfruttamento coloniale e neocoloniale ha partorito condizioni economiche e sociali miserrime: i talebani sono la nostra verità rimossa:

"*Ma è utile capire da dove vengono e come sono stati formati. <<Studenti>> sono stati definiti e continuano ad esserlo dalla stampa pakistana. Studenti del Corano. Studenti pushtun. Reclutati nelle immense tendopoli attorno a Peshawar, nei campi profughi. Figli di contadini che non avevano mai conosciuto la luce, il telefono. Vissuti fin dalla nascita in condizioni assolutamente miserevoli, elementari, brutali, nelle quali la principale occupazione, a partire dal momento i cui si comincia a camminare da soli, è cercare il cibo per sopravvivere*[1]*".*

L’astratto per dominare

La cultura dell’astratto si estranea, si derealizza fino a non comprendere l’alterità, al punto da valutare gli interventi sanzionatori, in nome dei diritti umani, in modo eurocentrico, intendendo con questo termine l’occidente culturale. Le sanzioni economiche possono turbare popoli che hanno fondato la loro esistenza sul benessere economico, ma nel caso dei talebani abituati a una vita semplice e primitiva, a vivere di poco o di nulla in ambienti ostili, senza energia elettrica e senza i miti del materialismo edonistico, le sanzioni sono impercettibili. Le multinazionali del gas e del petrolio che condizionano la politica fino a determinarla non brillano per il pensiero complesso, ragionano secondo finalità economicistiche che proiettano in ogni comunità ed essere umano. Il potere si estranea dalla storia, per cui le sanzioni finalizzate a far cadere il regime dei talebani sono state un fallimento politico e concettuale[2]:

“ *Le origini sociali dei taliban sono poverissime dice Sabjar Latif. Per loro un pugno di riso era un sogno, non avevano mai conosciuto l’energia elettrica. La condizione miserabile nella quale vivono e fanno vivere Kabul è comunque un miglioramento rispetto al loro precedente modo di vita. Perché dovrebbero temere le sanzioni? Non gli importa niente di quello che potrebbero perdere: il caffè, quel poco di sistema elettrico che è restato? Ne possono fare a meno>>. Sabjar Latif è una specie di rappresentante afgano, non ufficiale, degli interessi della Bridas, multinazionale petrolifera argentina in competizione con la Unical americana per la costruzione dell’oleodotto che partendo dal Tagikistan dovrebbe attraversare l’Afghanistan per giungere in Pakistan”.*

Macerie

Le macerie di Kabul sono le nostre macerie, ci appartengono, sono la verità che occultiamo dietro la cortina fumosa dei diritti umani, dei proclami che inneggiano al dialogo, all’accoglienza, dietro il sorriso plastificato della società dello spettacolo. Le ipocrisie dell’Occidente celano la sua verità, ovvero che l’intero sistema occidentale non aspira che a realizzare compiutamente il totalitarismo economico, per cui il benessere di una minoranza, l’Occidente, ha il suo fondamento sulle macerie di popoli e comunità da strumentalizzare in funzione del PIL. Le macerie sono occultate con la cultura dell’astratto: si vedono, sono oggetto di visualizzazione nel circo mediatico, ma non devono essere comprese. Il sistema si perpetua nel cinismo delle logiche del risultato che “ignora” i processi storici, mentre la dialettica è sostituita dalla menzogna conosciuta. In Occidente in media si conoscono le reali ragioni dell’intervento, ma si continua a negare la verità, per cui le macerie sono simboliche oltre reali, sono il segno di un Occidente che ha rinunciato ad ogni metafisica in nome del nichilismo[3]:

“*Le macerie non sono ovunque, e macerie sono tutto. Le vecchie case sono solo cumuli di mattoni di fango secco dai quali a volte spunta la sagoma di un pezzo di muro ancora in piedi, come una grottesca stalagmite. Altri edifici, quelli più moderni, si sono afflosciati su se stessi, i tetti di catrame, come brandelli di pelle secca, ne coprono in parte le ossa di cemento. Il colore delle macerie è un non colore, come un buco nero, che assorbe, risucchia tutti gli altri colori”.*

La retorica della pornocrazia si fa evidente, se si cercano medici disponibili a porre riparo agli effetti delle politiche occidentali, non vi sono risposte positive, benché si propongano stipendi dignitosi. Vi è necessità di chirurghi estetici per gli effetti delle esplosioni delle mine, ma il mercato occidentale dell’estetica è più ricco e sicuro. La pornocrazia insegue l’eterna giovinezza, per cui i medici, in genere, servono l’economia di cui sono organici, e non la vita, non sono disponibili a trasferirsi per donare il loro tempo e le loro competenze agli ultimi. Il giuramento di Ippocrate è negato e oggetto di perenne vilipendio. In Afghanistan ci sono 11 milioni di mine per otto milioni di abitanti, le mine non sono certo di produzione afgana, ma i mutilati sono afgani[4]:

“*ai che non riusciamo a trovare in Italia un solo chirurgo oculista disposto a venire ad insegnare qui per tre mesi? Continua Gino Tre mesi! E lo pagheremmo 3.000 dollari al mese, mica gratis! Niente fanno troppi soldi là, non mollano. E anche i chirurghi plastici, sono troppi impegnati a rifare tette, sai che gliene*

frega della pelle ustionata dei bambini bruciati dalle esplosioni delle mine!>>. <<Eppure gli dico in Italia e in tutti i Paesi occidentali di diritti umani si parla molto, si fanno addirittura guerre in nome dei diritti umani>>. <<Stiamo andando verso un mondo virtuale, virtuali sono anche le guerre, tranne per chi le subisce. Appelli, tavole rotonde, grandi organizzazioni internazionali, fondi...tutto per i diritti umani, eccetto praticarli[...]. "

L'impossibile è possibile

Dalle macerie può rinascere la comunità, per cui le carcasse dei carri armati possono trasformarsi in segnale di vita, in un nuovo incipit. Gino Strada ha utilizzato pezzi di carri armati per costruire ospedali, le macerie possono essere convertite in vita[5]:

"*A fianco delle mura, le immancabili carcasse di carro armato, <<Ma ci dice Gino alcuni pezzi di quelle carcasse ci sono servite per costruire l'ospedale. È difficilissimo far arrivare fin qui i materiali da costruzione, i medicinali e le attrezzature sanitarie. Avete visto, la strada che porta al Panshir è bloccata da container pieni di pietre. Bisogna portare tutto con gli asini e i muli".*

L'impossibile è possibile, se la passione per la verità e per le comunità non sono fagocitate dall'assimilazione al sistema. La storia per riprendere il suo cammino necessita, anche, di testimonianze che dimostrino che non è affatto vero che è stata detta l'ultima parola, la prassi ci attende senza eroismi forzati, ma ciascuno può dire il proprio "no" alle macerie che avanzano ed alla polvere che si alza da esse. Il potere delle multinazionali con la sua religione atea pecca di hybris, di tracotanza, ritiene che la realtà è solo plusvalore, invece, innumerevoli sono le voci che si alzano per lottare contro la distruzione dell'umano. Nella realtà c'è molto di più di quanto essi immaginano, e questa eccedenza è la speranza che può trasformarsi in politica e lavoro dello spirito[6]:

"*Le campagne estrattive e i loro sostenitori nel governo immancabilmente sottovalutano il potere di questo amore così intenso, proprio perché nessuna somma di denaro lo può estinguere. Quando le persone combattono per un'identità, una cultura, un luogo amato che sono decise a consegnare ai loro nipoti, e per il quale probabilmente i loro antenati fecero tanti sacrifici, non c'è niente che le aziende possano offrire come merce di scambio. Nessuna promessa di sicurezza placherà questo amore, nessuna tangente sarà mai abbastanza".*

Le macerie non sono l'ultima parola, possono essere il doloroso passaggio per una nuova umanità più consapevole e più comunitaria. L'Afghanistan non è solo un luogo geografico, è tra di noi, la violenza che improvvisa appare nelle cronache, non è dissimile dalle macerie afgane, anzi, in entrambi casi non vi è autocoscienza, ci si difende da esse attribuendo il male a condizioni esterne e non strutturali. La violenza prossima e distante ci appartiene, non è fortuita o casuale, ha la sua genealogia in una struttura e sovrastruttura normalmente violente, al punto da osannare la violenza se utile al sistema, la condanna ipocritamente se diviene disorganica. È assordante il silenzio di tutte le parti politiche che si sono riciclate alla cultura dell'astratto, estraggono il dato dal contesto, perché sanno che il contesto è inemendabile. La barbarie avanza, sta a ciascuno la responsabilità di "creare il proprio ketechon", senza il quale l'umanità è persa nel cinismo amorale del politicamente corretto.

Note

1 Giulietto Chiesa Vauro Afghanistan anno zero Emergency Milano 2001 pag. 56

2 Ibidem pag. 94

3 Ibidem pag. 86

4 Ibidem pag. 118

5 Ibidem pag. 154

6 Naomi Klein Una rivoluzione ci salverà perché il capitalismo non è sostenibile Rizzoli Milano 2015 pag. 457

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20855-salvatore-bravo-sul-ritiro-usa-dall-afganistan.html?auid=60447

Cumpanis

“L’essenza, per le fondamenta”. Intervista ad Alberto Lombardo / a cura di Alessandro Testa



Alberto Lombardo è nato a Caltanissetta il 22 aprile 1958 e lì ha fatto i suoi studi primari, frequentando il locale Liceo Classico; ha studiato poi a Palermo Statistica e Scienze Economiche, dove allora insegnavano alcuni tra i più importanti fondatori della statistica e della demografia italiana. Ricercatore nella Facoltà di Ingegneria a 25 anni, dopo 9 anni Associato e dopo altri 9 Ordinario di Statistica per le Scienze sperimentali e Tecnologiche, con interessi scientifici rivolti prevalentemente alle metodologie di sperimentazione nel campo tecnologico e agrario. Membro del Consiglio Direttivo della Società di Statistica dal 1998 al 2002. Iscritto a sedici anni all’Unione della Gioventù Comunista (m-l), partecipa al ’77 palermitano. Brevi e contrastati passaggi al momento dei primi passi di Rifondazione Comunista nel 1991. Successivamente svolge una breve attività nel Confederale dei Cobas. In seguito si iscrive al PdCI per pochi anni. Nel 2007 incontra Rizzo e nel 2009 partecipa alla fondazione di Comunisti-Sinistra Popolare, che nel 2014 diventa Partito Comunista, dove viene eletto nel Comitato Centrale e nell’Ufficio Politico, incarico che mantiene

tutt'ora. Attualmente nell'UP del PC ha la responsabilità del Dipartimento Esteri, del Dipartimento Formazione e dirige l'organo on-line lariscossa.info. Per il Partito ha redatto due testi di divulgazione interna: MARX200 e ENGELS220-LENIN150.

* * * *

Ogni volta che si affrontano tematiche "alte", si vedono spesso inarcare i sopraccigli di coloro i quali pensano che certe tematiche al giorno d'oggi siano puro divertissement per intellettuali annoiati. Cosa ne pensi?

La lotta nel campo teorico è di primaria importanza per l'organizzazione proletaria rivoluzionaria.

«Secondo Engels, esistono non due forme della grande lotta socialdemocratica (politica ed economica) – come si pensa abitualmente fra noi – ma tre, ponendosi accanto a queste anche la lotta teorica.»

«Senza il precedente della filosofia tedesca e precisamente della filosofia di Hegel, il socialismo scientifico tedesco – l'unico socialismo scientifico che sia mai esistito – non sarebbe mai nato. Se tra gli operai non ci fosse stato questo senso teorico, il socialismo scientifico non si sarebbe mai cambiato in sangue e carne in così grande misura come è effettivamente accaduto.» (Citazione di Engels nel *Che fare?* di Lenin).

Nel campo teorico occorre inserire le *Tre Fonti* del marxismo di cui parla Lenin: la filosofia, l'economia e il socialismo, ossia la lotta di classe. Ebbene, nei decenni abbiamo assistito a un progressivo attacco al marxismo che è stato portato fin dall'inizio cercando di distruggere l'unità complementare di queste tre potenti armi. Vediamo con attenzione.

Se alla prospettiva del socialismo noi sottraiamo la scientifica critica al sistema di produzione capitalistico, su che basi questa nuova società può esser eretta? Perdiamo la visione scientifica secondo la quale il socialismo scaturisce dalla distruzione del sistema di accumulazione privato del plusvalore, per sostituirlo con la socializzazione dei mezzi di produzione a guida centralizzata.

Senza partire dalla natura del capitalismo non possiamo orientarci nella costruzione futura. Cosa potremmo fare? Brancolare tra tesi egualitaristiche, limitarci al problema della distribuzione o redistribuzione del profitto, promuovere le tesi premarxiste solidaristiche, bene che va tornare alla "proprietà è un 'furto'!" di Proudhon.

Tutte cose che fanno sorridere il capitalismo: oggi passano per bolscevichi i Varoufakis e il campione dei popoli oppressi è papa Francesco. Nel concreto, nella più spicciola contrattazione aziendale i proletari sono schiacciati dall'ideologia che dichiara "giusto" che ci sia un profitto, altrimenti perché l'"imprenditore" lavorerebbe per "darci" un lavoro? "Siamo tutti sulla stessa barca".

Al massimo i lavoratori si lamentano e salgono sui tetti quando il lavoro glielo portano via, quando è troppo tardi; c'è qualcuno che spiega ai lavoratori che il profitto "giusto" è uguale a *zero*? Il risultato è che la politica dei proletari si è ridotta alla contrattazione sindacale e anche questa si è svuotata, non essendo più sorretta da una scientifica visione di classe.

Ma sul piano della riflessione teorica e filosofica, quali sono le conseguenze di questa situazione?

Vediamo subito cosa ha rappresentato l'assalto borghese sul fronte filosofico. "Ma chi se ne frega della filosofia?", "non facciamo filosofia!", "i problemi dei lavoratori sono altri!". Vorrei chiamare a testimonianza i nostri Maestri che forse di lotta di classe e di rivoluzione se ne intendevano un po' più dei nostri "difensori dei lavoratori".

Lenin, *Sul significato del materialismo militante*, 12 marzo 1922:

"*... è necessario rendersi conto che nessuna scienza naturale e nessun materialismo possono reggere il*

confronto nella lotta contro l'assalto delle idee borghesi e il ripristino della visione del mondo borghese se non si poggia su una solida base filosofica. Per tenere testa a questa lotta e portarla a una conclusione vittoriosa, lo scienziato naturale deve essere un materialista moderno, un aderente cosciente al materialismo rappresentato da Marx, cioè deve essere un materialista dialettico".

Faccio presente che questa cosa Lenin non la scrive mentre è in esilio, ma mentre sta guidando la più eroica e difficile battaglia per la costruzione del primo stato socialista al mondo.

A. Gramsci. *Quaderno* 13 (XXX):

"*In sede teorica, il marxismo non si confonde e non si riduce a nessun'altra filosofia: esso non è solo originale in quanto supera le filosofie precedenti, ma è originale specialmente in quanto apre una strada completamente nuova, cioè rinnova da cima a fondo il modo di concepire la filosofia*".

J. Stalin, *Anarchia o socialismo*?

"*Il marxismo non è solo la teoria del socialismo: è una concezione completa del mondo, un sistema filosofico, dal quale sgorga naturalmente il socialismo proletario di Marx. Questo sistema filosofico si chiama materialismo dialettico*".

Cosa significa staccare la *concezione completa del mondo* dalla lotta politica? A che serve avere una concezione di base materialistica? Se la lotta di classe è solo un fatto etico, che non poggia le basi su una *ideologia* completa, si aprono le porte alle concezioni più "stravaganti": misticismo, idealismo, individualismo, cosmopolitismo.

Le "storture" della società si possono modificare convincendo gli "uomini" che il "bene" comune sta nell'"amore". Tutte parole bellissime che, frullate insieme, restituiscono la *summa* di tutto ciò che impedisce agli sfruttati di capire dalla propria storia qual è la strada e distogliersi dall'unica possibile, la via leninista.

Dall'ecologia ridotta a "giardinaggio", ai diritti civili contrapposti artatamente contro i diritti sociali, ai gusti individuali che dividono anziché creare varietà. Ogni cosa viene usata purché i lavoratori, gli sfruttati si dividano anziché unirsi nell'unica lotta che davvero può risolvere tutt'insieme i mali di questa società.

Uno degli aspetti classici della lotta teorica marxista è quella della critica all'economia politica. Quali sono le tue riflessioni nel merito?

Nell'*introduzione* del 1857 alla *Critica dell'economia politica* Marx ci indica la strada sulla quale dobbiamo avanzare.

"*Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto, quindi per esempio nell'economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un'astrazione, se tralascio ad esempio le classi da cui essa è composta. A loro volta, queste classi sono una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per es. lavoro salariato, capitale ecc.*".

Primo. L'oggetto dell'analisi non sono dei meccanismi economici astratti, ma una *società concreta*, la società capitalistica attuale, storicamente e geograficamente determinata; benché la produzione materiale, che è il tema dell'indagine di Marx, si presenti nelle varie epoche con caratteri comuni, almeno nel senso «che il soggetto, l'umanità, e l'oggetto, la natura, sono gli stessi», in concreto, quando si parla di produzione, «si parla sempre di produzione a un determinato stadio dello sviluppo sociale» e, nel caso in questione, della «moderna produzione borghese».

Anche la distribuzione, lo scambio, il consumo, vanno studiati nel rapporto dialettico con la produzione, il quale assume in ogni stadio dello sviluppo sociale certe caratteristiche specifiche storicamente determinate. Il metodo d'indagine di Marx è dunque un metodo storico, che si differenzia nettamente dal vecchio metodo metafisico, ma che respinge in pari tempo il procedimento che tende «ad afferrare grossolanamente il materiale empirico», a trascurare la

differenza di forma dei rapporti economici e a fondarsi sull'«apparenza empirica» (Marx, *Teorie sul plusvalore, Prefazione* di G. Giorgetti, Ed. Riuniti, 1971).

Secondo. Si pone subito la questione che la società non è un meccanismo statico, ma un *corpo organico in movimento* che ha una sua evoluzione.

Terzo. Il fine della ricerca è svelare la *legge* di tale movimento.

Quarto. L'oggetto elementare della società capitalistica viene individuato da Marx nella *merce*; ciò in un primo momento ci appare come una cosa singolare, in quanto la società è costituita da uomini e quindi sembra naturale assumere come oggetto elementare il singolo uomo costituente la società.

Questo punto di partenza sarebbe errato perché in questo modo non si coglierebbe quale sia la relazione che si instaura tra gli uomini dentro la società capitalistica: la società non è solo un insieme di individui, ma è costituita e determinata soprattutto dalle *relazioni* che essi istaurano tra loro.

Qual è dunque il punto focale di quest'analisi? Cosa si nasconde dietro a questo "scambio di merci"?

L'oggetto che crea le relazioni tra gli individui nella società capitalistica è individuato da Marx dalla merce; come vediamo nel *Capitale*, dopo lunghi passaggi Marx sarà in grado di farci scoprire che lo scambio di merci in realtà nasconde le relazioni sociali che si istaurano tra gli uomini per la produzione delle stesse.

Ora, il materialismo di Marx ed Engels derivano direttamente dall'idealismo di Hegel per "rovesciamento" del ruolo tra idea e materia. Ma in questo rovesciamento non attua un mero scambio di posizioni, lasciando inalterato tutto il resto. La cosa più importante nella dialettica materialistica è il rifiuto della costruzione del "sistema", su cui naufragò irrimediabilmente il progetto hegeliano, e invece l'esaltazione dello studio dei *processi*.

Diceva Engels, poi ripreso anche da Lenin,

"*Ad ogni scoperta che fa epoca nelle scienze naturali esso [il materialismo] deve cambiare la sua forma, e dacché anche la storia è stata trattata da un punto di vista materialista, si schiude anche qui una nuova via all'evoluzione*".

Cosa c'è da aggiungere? Un bel nulla. C'è solo da mettersi a lavorare duro nelle scienze per attuare il programma di Engels che è ciclopico, perché si tratta di stare dietro all'enorme sviluppo degli studi scientifici e tecnologici dell'epoca moderna.

Quindi potremmo pensare che la strada, perlomeno da un punto di vista teorico, sia ormai chiara e perfettamente tracciata…

Purtroppo i nemici giurati del proletariato hanno affilato le armi. Siamo riusciti a dare un'interpretazione materialistica alla meccanica quantistica nel solco di quanto tracciato da Lenin? Direi di no. I tentativi fatti in URSS dopo la morte di Stalin hanno portato a soluzioni deboli, contraddittorie, addirittura spacciando per "dialettica" l'idealismo e l'eclettismo più sfrenato.

Oggi siamo in grado di resistere all'attacco concentrico che viene portato al materialismo da pseudofilosofi che da fenomeni fisici, quali l'entanglement, fanno derivare la "fine della realtà"? Siamo capaci di difendere l'opera di Lenin contro gli empiriocriticisti? Oggi il meccanicismo di ritorno porta l'attacco all'esistenza del libero arbitrio.

Non ha importanza che questi attacchi concentrici dicano esattamente l'uno l'opposto di quello che dice l'altro.

L'idealismo dice che la realtà non è come noi la vediamo (che scoperta!) e che quindi è irriducibilmente inconoscibile e quindi dobbiamo limitarci ai "modelli". Il Cardinale Bellarmino, che conduceva il processo contro Galileo, non potrebbe essere più felice: "tu scrivi i modelli, a dire poi com'è la realtà ci penso io!". Ma la cosa che supera ogni pudore è che ora il ruolo giocato dai reazionari oscurantisti lo svolgono gli "scienziati" filosofi.

Quindi "la realtà non esiste, è solo una 'relazione'", non si sa tra cosa, un ponte tra due sponde che non esistono: una grottesca caricatura della dialettica. Vengono esaltati filosofi che al loro tempo avevano posto delle domande serie, che fecero avanzare la razionalità umana (penso a Hume, Bacone e persino lo stesso vescovo Berkeley), domande che, spacciate per risposte, oggi svelano tutto il loro decadente e reazionario influsso.

D'altro lato, il rigurgito del meccanicismo: il povero Laplace viene strapazzato e il suo rivoluzionario punto di vista che distruggeva l'idealismo, attraverso un determinismo ancora immaturo a causa dei limiti storici scientifici in cui si trovava, viene usato per annichilire la volontà umana.

Qui si va pure oltre il Cardinal Bellarmino: scende in campo la più putrida predestinazione di stampo luterano e calvinista, che non a caso è l'ideologia su cui si è fondato il capitalismo.

Schiacciati tra l'indeterminismo assoluto della "realtà non esiste" e il meccanicismo assoluto del "libero arbitrio non esiste", dovremmo forse assistere impotenti alla resa del materialismo e alla vittoria dell'irrazionalismo più sfrenato?

Messa così, la prospettiva pare drammaticamente priva di vie d'uscita. Ma secondo te, dietro a queste contorsioni del pensiero sta la pura speculazione filosofica, o vi sono altri fini, più o meno ben celati?

Oggi i filosofi più in voga tra gli scienziati sono Hume e Popper – mi scuso per l'accostamento tra un gigante e un nano, ma è purtroppo così. L'appropriazione del gigante da parte del nano ha fatto sì che tutto quello che potrebbe suonare come "senso teorico", su cui ci ammaestrava Engels, viene bollato come "metafisica"; risultato è la costruzione di una vera metafisica basata sull'accettazione che "afferrare dati senza criterio", purché siano tanti (il festival dei Big Data), dia la possibilità di costruire modelli *data-driven*, ossia senza bisogno dell'astrazione.

Si spacciano per indiscutibili successi quelli ottenuti dai padroni dei very Big Data, senza tenere conto che quei padroni una finalità, una teoria, una ideologia, nella testa ce l'hanno eccome. Altro che data-driven! quelli sono profit-driven.

Tornando più vicino alla concretezza della prassi politica, quali sono a tuo avviso le tematiche più attuali su cui svolgere la famosa "lotta teorica" tanto preconizzata da Lenin?

Indico di seguito i tre punti che ritengo essenziali per ciascuno degli ambiti: filosofia, economia, politica.

In filosofia occorre riprendere con forza la battaglia in difesa del materialismo scientifico, quindi storico e dialettico. Nel materialismo storico il punto essenziale è l'analisi concreta della situazione internazionale, in particolare il problema riguardante la valutazione dell'imperialismo, i pericoli di guerra e l'analisi delle forze che si oppongono validamente a questa tendenza.

Da questa analisi deriva immediatamente l'atteggiamento che i partiti comunisti devono tenere a livello internazionale e nazionale rispetto agli schieramenti in campo; l'analisi di come impatta a livello della lotta di classe in ciascun paese l'aspra lotta che l'imperialismo, capitanato dagli USA, sta conducendo contro tutto ciò che si oppone ai suoi voleri; come

impatta la perdita di "presa" che l'imperialismo ha nei paesi subordinati e nelle neo colonie; come impatta nella riorganizzazione del movimento comunista internazionale.

Nel materialismo dialettico il punto essenziale è riprendere la battaglia dentro il dibattito scientifico ad ogni livello (divulgativo, accademico, scolastico) contro il rigurgito dell'oscurantismo, dell'irrazionalismo. Non è un fatto secondario. Sono potenti narcotici che l'ideologia borghese ha ripreso ad inoculare prepotentemente nella società tutta, sono visioni che portano alla paralisi, all'accettazione supina della realtà, al trionfo del TINA (there is no alternative).

In economia occorre riprendere il marxismo nel senso più ortodosso e integrale, respingere i vari "aggiornamenti", "riletture" e quant'altro. Il mondo di oggi per certi aspetti dei suoi meccanismi economici è molto più simile a quello che vissero Marx ed Engels, ma per altri versi dall'analisi marxista non può discendere per via meccanica alcuna ricetta.

Se il marxismo non è solo metodo, ma è anche acquisizioni scientifiche preziosissime, non è neanche una "previsione all'osteria della storia". Lo studio della storia, di tutta la storia dell'umanità, nei vari secoli e nei vari paesi, deve essere ripresa per capire le linee di tendenza, le finalità che il movimento operaio si deve dare nel concreto oggi.

In politica occorre capire quali sono le forze che possono e devono essere aggregate e quelle che devono essere isolate nella lotta di classe; se è vero che la classe operaia è cambiata negli ultimi cento anni, è anche vero che è tutt'altro che scomparsa, e non solo in Asia.

Le innovazioni produttive provocano in occidente, e in particolare nel nostro paese, la riduzione delle grandi concentrazioni operaie, la loro frammentazione salariale e sindacale. I lavoratori sono messi gli uni contro gli altri. Non solo tradizionalmente italiani e immigrati, ma anche giovani e vecchi, donne e uomini.

Oggi vi è un'altra divisione gravissima: tra salariati (e in particolare i dipendenti pubblici) e gli autonomi; il nodo è riunirli tutti, ma sotto la prospettiva del socialismo e non di una rivendicazione di mera difesa.

Concludendo, mi piacerebbe chiederti quali sono a tuo avviso i punti chiave per la ricostruzione di una prospettiva Comunista in Italia

I nodi sono tre: l'unità, l'unità e l'unità. Mi spiego.

L'unità dei comunisti. Credo che tutti i comunisti debbano accettare il fatto che la forma movimentista eclettica di Rifondazione comunista sia la strada più sbagliata che esista; è la strada che ha sempre indicato la socialdemocrazia e ha portato ai fallimenti più dolorosi il movimento operaio, dal fascismo al cretinismo parlamentare.

I punti cardine essenziali sono: la collocazione internazionale, la collocazione europea, la collocazione nazionale. Ma sono punti che non si schiodano facilmente se prima non si fa chiarezza definitiva sul rapporto con le forze opportuniste che stanno dentro e fuori gli stessi partiti comunisti.

Quindi mai pateracchi elettorali che si sfasciano alla prima curva, men che meno cedimenti per acchiappare (forse) un consigliere di quartiere. Ma anche valutazione storica tagliente sulla storia del movimento comunista italiano dal 1921 al 1991 e poi ai giorni nostri.

Veniamo alla seconda "dimensione" dell'unità.

L'unità dei lavoratori tutti. Prese di posizioni chiare in difesa di chi lavora per vivere; bisogna uscire dalla gabbia mentale che ci fa litigare per strapparci le simpatie di chi era rimasto vicino alle nostre idee, cosa perfettamente inutile visto tra l'altro che ci odiamo cordialmente gli uni

con gli altri.

I nostri interlocutori sono là fuori, che non votano più o che votano a destra per disperazione.

Verità, franchezza, ruvidità, seria e mai folkloristica; i lavoratori vogliono, come al solito, sentire parlare dei loro problemi e delle proposte fattibili e rivoluzionarie che i comunisti propongono.

Si badi bene: dire fattibili e rivoluzionarie insieme non è un ossimoro, ma una necessità. Le proposte dei comunisti devono essere tali da essere comprese da tutti, ma tutti devono comprendere che non si attuano non perché non si possono fare, ma perché il potere borghese, il sistema capitalistico basato sul massimo profitto non le vuole fare.

Dalle tasse, alle chiusure aziendali, dall'Unione Europea alla NATO. Solo così i lavoratori si possono unire sotto le bandiere della prospettiva socialista e possono riconoscere il partito comunista come il loro partito.

E la "terza unità"?

L'unità sindacale. È il punto di partenza, ma quello più difficile. Lenin ne *L'estremismo* ci ha insegnato che i comunisti, al contrario di ciò che concerne l'organizzazione politica, devono stare, per quanto è possibile, dentro i sindacati reazionari, se questi vedono l'adesione dalla maggior parte dei lavoratori, e non creare sindacatini che non si fanno riconoscere come reali avanguardie.

Naturalmente questa presenza deve essere la più critica possibile nei confronti delle dirigenze reazionarie, deve dare massimamente fastidio, le deve "smascherare", fino al punto in cui i militanti comunisti vengono espulsi e allora possono tirarsi dietro la maggior parte dei lavoratori sui temi reali.

La situazione in Italia è particolarmente grave: i sindacati più "rappresentativi", come amano farsi chiamare e come li hanno battezzati i padroni, non hanno più niente di cui essere smascherati; ogni giorno è un tradimento, talmente imbarazzante che gli stessi quadri intermedi della CGIL non sanno cosa dire.

Purtroppo è qualcosa di complesso e varia da situazione a situazione analizzare se l'opposizione interna CGIL non sia che un contenitore dove viene incanalata la protesta e l'insoddisfazione per sterilizzarla, o localmente possa costituire un lago dove i comunisti possano nuotare.

Dall'altro lato il sindacalismo di base, o di classe, stenta a occupare posizioni che siano, se non occasionalmente, frutto di reali spostamenti di masse operaie. I comunisti non possono stare a guardare, ma non possono essere la "farina" con la quale si fa il sindacato di classe, ma devono esserne il "lievito".

Quindi, presenza ai cancelli, piani di lavoro politico costante sviluppato per "campagne" territoriali e settoriali. Difficile, faticoso, ingrato. Ma … Hic Rhodus, hic salta!

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/20859-alessandro-testa-l-essenza-per-le-fondamenta-intervista-ad-alberto-lombardo.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Angelo Del Boca storico / di Salvatore Bravo

Angelo Del Boca[1] è stato un uomo e uno storico di raro spessore etico, poiché non si è limitato a ricerche in linea con il *politicamente corretto* delle Accademie, ha vissuto la ricerca storica come un valore civile. Ha dimostrato che l'emancipazione di un popolo avviene mediante la trasformazione degli eventi storici in esperienze di consapevolezza collettiva. La storia dev'essere vissuta e studiata nella sua verità per poter essere l'anticorpo culturale per evitare crimini ed errori del passato. La sua vita è stata dedicata alle guerre coloniali del fascismo, alla dimostrazione documentata dei suoi crimini. Grazie alle sue ricerche nel febbraio del 1996 il ministro della Difesa del governo Dini, generale Domenico Corcione, ammise fornendo i documenti, che le armi chimiche sono state usate dagli italiani persino nella battaglia decisiva di Mai Ceu (1936) nella guerra di Etiopia. Le armi chimiche furono usate a dispregio della Convenzione di Ginevra del 1925 che ne vietava l'uso.

Angelo Del Boca rompendo il silenzio generalizzato sui crimini di guerra ha dimostrato che nei campi di concentramento in Libia su 120.000 prigionieri ne sono sopravvissuti solo 40.000. Gli italiani durante la lunga conquista della Libia iniziata nel 1911 e proseguita durante il fascismo hanno assunto comportamenti e strategie di sterminio simili a quelle tedesche. L'episodio della strage di Debra Libanòs (1937) è sintomatico dell'azione di sterminio degli italiani: a seguito dell'attentato al viceré Graziani si colse l'occasione per eliminare la classe dirigente etiope e l'opposizione della chiesa copta. La strage come l'azione colonizzatrice è stata ignorata dalla storiografia italiana, che ha alimentato il pregiudizio positivo secondo cui "gli italiani sono brava gente":

"*Nessuno ha mai stilato un bilancio preciso degli etiopici che sono stati uccisi dal 19 al 21 febbraio 1937. Si va da un minimo di 1400 a un massimo di 30.000, a seconda delle fonti. Le migliaia di italiani che hanno partecipato alla strage di tanti innocenti, che nulla avevano a che fare con l'attentato, non hanno mai pagato per i loro delitti. Non sono mai stati inquisiti. Non hanno fatto un solo giorno di prigione. Dopo l'estenuante mattanza, sono tornati alle loro case e alle loro caserme, come se nulla fosse accaduto. Chi aveva famiglia in città ha continuato, senza problemi, senza sentimenti di colpa, a gestire i propri affari, ad accarezzare i figli, a fare all'amore, come se in quei tre giorni di sangue il suo forsennato impegno nell'uccidere fosse stata la cosa più naturale, più ammirevole. Questo di Addis Abeba, per quanto gravissimo, non è che uno dei tanti episodi nei quali gli italiani si sono rivelati capaci di indicibili crudeltà. In genere le stragi sono state compiute da "uomini comuni", non particolarmente fanatici, non addestrati alle liquidazioni in massa. Essi hanno agito per spirito di disciplina, per emulazione o perché persuasi di essere nel giusto eliminando "barbari" o "subumani". Non rari, fra gli ufficiali, quelli che si sono vantati degli atti di ferocia compiuti e che si sono dilungati nel fornire macabri particolari. Per esempio, sul come trasformare in torcia umana un partigiano catturato in Slovenia. Erano sufficienti, assicuravano, un palo o un albero al quale legare il prigioniero, un fiasco di benzina e un cerino[2]".*

Storia ed ideologia

Angelo Del Boca ha ricostruito il quadro storico della conquista coloniale, fuori da conformismi e stereotipi. In assoluta solitudine, nell'ostilità generalizzata e nel timore di essere oggetto di aggressioni, come ha dichiarato in alcune interviste. Ha avuto il coraggio della verità con cui ha dato dignità alle vittime e nel contempo ha rispettato il senso della ricerca storica, la quale è finalizzata a favorire i processi di liberazione da stereotipi, semplicismi e falsa coscienza collettiva. Non a caso nel 2014 l'Università di Addis Abeba gli ha conferito la laurea onorifica in Storia africana, unico europeo ad aver ricevuto tale privilegio, ad Angelo Del Boca è stato, così, riconosciuto di essere uno storico non al servizio della sola nazione, ma di tutta l'umanità. La

storia non la si può ridurre a semplici "bastoncini", a porzioni ideologiche per la cattiva percezione collettiva dei popoli, ma va ricostruita nella sua integrità trascendendo posizioni ideologiche utili ai poteri che in tal modo possono perpetuare nelle logiche di conquista e disprezzo dei popoli[3]:

"*Il mancato dibattito sul colonialismo e la persistente lettura in chiave apologetica delle imprese africane non soltanto hanno consentito che fossero mandati assolti tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani, ma hanno anche notevolmente influito sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie, che si caratterizza per rozzezza, improvvisazione, inadempienze e ritardi. L'Italia ha perso una grande occasione. Poteva ritornare in Africa per riparare con generosità i suoi torti e per svolgervi, con le capacità che nessuno le disconosce, una proficua collaborazione. Invece ha dilapidato ingenti capitali, ha puntellato abiette dittature, ha costruito cattedrali nel deserto, ha aggiunto, alle vecchie, nuove ingiustizie, e non ha neppure finito di onorare i suoi debiti, come testimoniano il contenzioso con la Libia e la mancata restituzione dell'obelisco di Axum".*

La domanda storica

La rimozione dei crimini e la riduzione della storia a presenza scenica nel curriculo scolastico è l'espressione più concreta dell'atteggiamento ideologico vigente: il mercato e le logiche acquisitive possono perpetuare la loro azione nel solco dell'ignoranza con annessa falsa coscienza. Non a caso uno dei testi più rilevanti dello storico ha nel titolo una domanda: *Italiani brava gente?*

La domanda in sé, già muove al dubbio, irrompe nell'immaginario collettivo, il testo risponde alla domanda non per accusare, ma per capire, se l'autopercezione che il popolo ha coltivato è reale o se è stata indotta mediante un'operazione di rimozione ideologica. La storia è porre domande, è ricerca finalizzata a verificare se i miti con cui i popoli costruiscono la loro identità sono reali o posticci. Decostruire non è un'operazione di distruzione, ma di costruzione critica collettiva, senza la quale la storia non può che ripetersi automaticamente con le sue tragedie.

Le missioni di pace italiane hanno il loro consenso nell'immagine positiva di un popolo che si giudica diverso dagli altri popoli bellicosi e colonizzatori. Angelo Del Boca con le sue ricerche ci insegna che gli italiani sono stati colonizzatori e conquistatori eguali alle altre nazioni, e ciò dovrebbe indurci a dubitare delle "missioni di pace". Non a caso nelle missioni di pace gli italiani hanno commesso crimini esattamente come le altre potenze[4]:

"*Per finire, a confermare l'infondatezza di una presunta 'diversità' dei nostri reparti in armi, nella primavera del 1997 esplodeva in Italia lo scandalo delle torture praticate in Somalia da alcuni soldati della missione Ibis. Dopo alcuni pietosi tentativi, da parte dei militari, di depistare le indagini, di negare o di minimizzare gli episodi di violenza, il governo Prodi era costretto a nominare alcune commissioni d 'inchiesta, le cui prime conclusioni confermano l'attendibilità di alcuni fra i più gravi episodi denunciati".*

Senza storia non vi è umanesimo e specialmente non vi è futuro, la storia è l'identità di un popolo, ma ogni identità non è semplice trasmissione cadaverica di un patrimonio culturale, ma attività archeologica di concettualizzazione/verbalizzazione delle tragedie e degli errori che accompagnano ogni esperienza umana per progettare un futuro in continuità e discontinuità con il passato. Senza responsabilità etica verso la memoria storica non resta che un presente ed un futuro consegnato alla cecità collettiva. Angelo Del Boca credeva nel popolo italiano nella sua capacità di elaborare lutti e vicende storiche per poter disegnare un futuro più umano[5]:

"*Questo modello di italiano, un chiaro prodotto del consumismo, dell'ignoranza e dell'egoismo, non è certo, anche se è l'ultimo, il modello immaginato da Massimo d'Azeglio e dagli altri padri della patria. Ma, per nostra fortuna, si tratta di un modello ancora in gestazione (benché alcuni esemplari siano già in circolazione) e si può ancora bloccarlo. Perché il paese, nonostante i suoi guai e le tare vecchie e nuove che siamo venuti elencando in queste pagine, è molto migliore di quanto non appaia. È ancora capace di grandi rifiuti, di immense mobilitazioni, di scelte coraggiose. Noi siamo persuasi che un giorno, forse neppure lontano, quando cesseranno del tutto le rimozioni e le false revisioni; quando non ci saranno più carte da nascondere in qualche "armadio della vergogna" e tramonterà la leggenda del «fascismo buono»*

e del confino di polizia gabellato da Mussolini come un luogo di villeggiatura; allora si potrà finalmente seppellire anche il falso mito degli «italiani brava gente», che ha coperto e assolto troppe infamie".

La ricerca storica non è stata per lo storico novarese attività accademica, ma è stata impegno politico alla crescita comunitaria nazionale e globale.

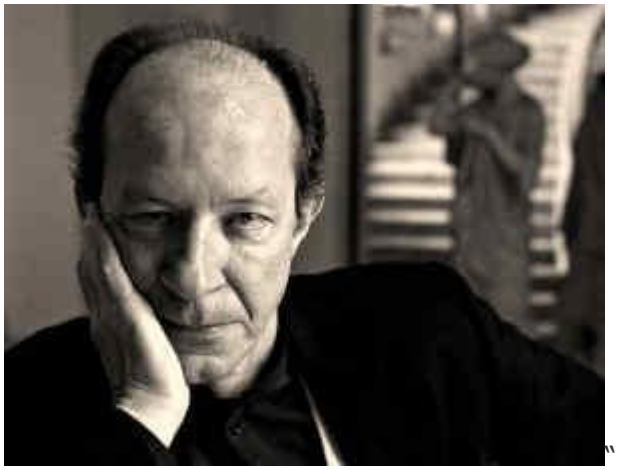
Note
1 Angelo Del Boca (Novara, 23 maggio 1925 – Torino, 6 luglio 2021)
2 Angelo del Boca, Italiani brava gente? Un mito duro a morire, Neri Pozza Editore Vicenza, 2005 pag. 7
3 Angelo Del Boca, Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze in Italia contemporanea, settembre 1998, n. 212
4 Ibidem
5 Angelo del Boca, Italiani brava gente? Un mito duro a morire, Neri Pozza Editore Vicenza, 2005 pag. 143

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20862-salvatore-bravo-angelo-del-boca-storico.html?auid=60446

---

la fionda

Agamben, il green pass e il ruolo della filosofia / di Gabriele Guzzi



"Negli anni a venire ci saranno solo monaci e delinquenti. E, tuttavia, non è possibile farsi semplicemente da parte, credere di potersi trar fuori dalle macerie del mondo che ci è crollato intorno. Perché il crollo ci riguarda e ci apostrofa, siamo anche noi soltanto una di quelle macerie.[i]"

Ci sono epoche della storia in cui il bivio che ci contraddistingue come umani si radicalizza, i tempi impongono una demarcazione netta, delle soglie antropologiche, che costringono la storia umana ad una scelta, ad una vocazione, ad una svolta. Il libro di Giorgio Agamben, "La casa che brucia", parla di questo. Negli anni futuri ci saranno solo monaci e delinquenti, poeti e

assassini; le terze vie, i compromessi, le zone di confine saranno sempre meno abitabili, si imporranno delle decisioni ultime, degli scatti, su cui o saremo di qua o di là. E questa, tutto sommato, è una buona notizia.

Agamben non parla della pandemia, delle giuste misure di prevenzione, delle risposte sanitarie. Il punto è proprio imparare a decostruire il discorso monolitico che i principali media e partiti politici impongono, per comprendere da dentro le contraddizioni, le assurdità, le derive irragionevoli e perciò sospette. Si tratta di discernere il grano dalla gramigna, senza estremismi, senza complottismi, ma neanche con l'ingenuità subdola che ogni potere auspica sempre di poter suscitare nel popolo e nei suoi rappresentanti.

Il bivio si radicalizza proprio in questo: le derive antidemocratiche non prendono le forme classiche dei totalitarismi. I rischi per le nostre democrazie non stanno, come in realtà molti avevano ingenuamente pensato, (tanto) nei ritorni di potenziali fascismi o razzismi (che esistono ma come fenomeni minoritari), ma nell'applicazione pratica di principi giusti, su cui nessuno potrebbe dissentire, come la prevenzione della salute dei cittadini.

È lì che si cela il pericolo, è lì che va maturato un discernimento millimetrico, un olfatto raffinato, un sistema sensoriale di anticorpi per avvertire subito una determinata deriva. Bisogna distinguere il bene dall'uso distorto che ne fa il potere, che lo utilizza sempre come valore surrettizio per incrementare la sua volontà di potenza, come un certo Novecento ci ha mostrato.

Non abbiamo forse più occhi. I cinque sensi sono stati talmente abituati all'orrore, con migliaia di ore di film, di immagini, di storie *Instagram*, che oramai non distinguiamo più la realtà dalla finzione. Non siamo più in grado di sentire, di intuire, di odorare, di ascoltare. L'ottundimento è fisico, è un indebolimento delle capacità umane basilari, il tutto condito da un conformismo, dal terrore di essere esclusi, da meri ragionamenti privatistici di convenienza e di bottega. Ma la stessa bottega brucia, e le dimore in cui pensavamo di rifugiarci già sono state abbattute, e noi tentiamo di riscaldarci attorno a delle fiammelle di identità sociali, mentre esse sono già macerie, polvere di polvere, terra riarsa da cui potrebbe nascere qualche arbusto se non le occupassimo con le nostre paure.

In questo tempo, le cose emergono, vengono alla luce del sole, c'è un tempo apocalittico, rivelativo. E cosa viene primariamente alla luce? Cosa stiamo vediamo in questi tempi estremi, in questo intorpidimento dello spirito sociale, in questa involuzione?

Vediamo una casa che brucia.

"Quale casa sta bruciando? Il paese dove vivi o l'Europa o il mondo intero? Forse le case, le città sono già bruciate, non sappiamo da quanto tempo, in un unico immenso rogo, che abbiamo finto di non vedere. Di alcune restano solo dei pezzi di muro, una parete affrescata, un lembo del tetto, dei nomi, moltissimi nomi, già morsi dal fuoco. E, tuttavia, li ricopriamo mendaci, che sembrano intatti. Viviamo in case, in città arse da cima a fondo come se stessero ancora in piedi, la gente finge di abitarci ed esce per strada mascherata fra le rovine quasi fossero ancora i familiari rioni di un tempo.[ii]"

Questa casa che brucia, brucia da tempo, probabilmente il Novecento è tutto un grande incendio di quella cultura metafisica, cristiana, nichilista, progressista, materialista, su cui in un modo o nell'altro avevamo fondato tutte le filosofie della storia, compresa quella marxista[iii]. Non è la pandemia l'incendio. Essa intensifica solo il carattere rivelativo di questo fuoco, lo mostra in diretta Tv, nelle maratone elettorali o pandemiche non importa. L'incendio diventa ossessione mediatica, lo portiamo in bagno nei nostri *smartphone*, nelle nostre camere da letto, nelle nostre metropolitane affollate dove manca oramai qualunque esperienza umana, nelle città divenute cumuli di macerie, dove continuano però le razzie dei mercanti, il pianto delle vedove e i varietà osceni dell'industria culturale.

Un elemento caratteristico di questo incendio è infatti la profondità che ha raggiunto. Esso è divenuto un'infiammazione dei corpi, dei nostri polmoni. La casa che brucia siamo noi, i nostri

linguaggi fiacchi, i nostri corpi bulimici o iperallenati, le nostre istituzioni, le parole delle chiese come quelle dei partiti, dei preti e dei presidenti, involucri vuoti, mere ripetizioni, cerimonie scadenti che ossequiano un culto a cui nessuno crede, a cui nessuno spera. Le parole sono senza ossigeno, hanno un tasso di saturazione basso, le risorse spirituali, politiche, poetiche si sono rivelate deboli, fiacche, con poca voce, poco fiato. E noi oggi avremmo bisogno di polmoni robusti e duraturi, capaci di grandi scatti di denuncia, di polmoni sfacciati ma perseveranti. "Ci occorre un fiato da fracassare dei vetri. E nondimeno abbiamo bisogno d'un fiato che possa esser trattenuto a lungo.[iv]" Scriveva René Char.

Pandemia e ruolo della filosofia

Il compito della filosofia nella pandemia non può certamente essere quello di indicare evidenze scientifiche sull'efficacia dei vaccini. La filosofia in Occidente svolge innanzitutto un ruolo di ordinamento razionale. Sebbene questa funzione sia stata (giustamente) criticata nel corso degli ultimi centocinquant'anni, è indubbio che questa funzione sia connaturata al corso del pensiero europeo fin dalle origini. Questa capacità di valutazione razionale delle cose sembra essere venuta meno nel dibattito pubblico.

La realtà che osserviamo è che la presunta ragionevolezza della gestione e del racconto mainstream è abbastanza irragionevole, piena di punti deboli, di incongruenze, di idee modificate dal giorno alla notte i cui cambiamenti non vengono mai discussi né spiegati. La filosofia dovrebbe assumere il ruolo di mostrare le incongruenze all'interno dello stesso monolite scientifico, che se studiato (anche poco), mostra grande pluralismo, grande dibattito, idee divergenti. Non si parla di no-vax, ma di studiosi, medici, epidemiologi, che semplicemente dissentono su alcune questioni. È giusto dare il vaccino ai minori quando il loro tasso di mortalità è pari a zero? In che misura i vaccinati riducono il rischio di contagiare? Qual è il rapporto rischi/benefici? Che nesso c'è tra la vaccinazione di massa e la proliferazione di varianti? Che senso ha auspicare di bloccare la proliferazione di varianti con la vaccinazione di massa nei paesi occidentali quando intere nazioni nel mondo hanno tassi di vaccinazione ancora irrisori? E poi, nel caso in cui la vaccinazione di massa riduca la diffusione del virus di una percentuale, questo guadagno è comparabile al costo di ridurre in maniera così drastica le libertà civili introducendo forme di discriminazione? È rispettato il principio costituzionale di proporzionalità? Oppure, è corretto introdurre surrettiziamente un obbligo vaccinale rendendo la partecipazione sociale a moltissime attività vincolata alla vaccinazione?

Oggi nessuno fa più domande. Siamo una società pre-socratica, non nel senso heideggeriano, ma nel senso che l'*agorà* ha perso il pungolo della ragione che decostruisce le convinzioni più radicate nel discorso con la potenza discreta del domandare. Il domandare è il nemico del tiranno. Perché il tiranno vuole sempre convincere il popolo di una totalità dotata di senso alla radice del suo comportamento. Vuole dare sempre delle ragioni (scientifiche) che spieghino che anche i suoi atti più orrendi e inumani siano fondati, sensati, all'interno di un mondo ordinato e, alla fine, buono. Per questo, bisogna dissentire, sospettare, distaccarsi quando il discorso si fa troppo compatto, e l'entusiasmo osannatore permea la mente anche dei cosiddetti uomini di cultura.

Incendio o fuoco battesimale?

C'è forse però un'altra prospettiva da cui guardare questo incendio, questa infiammazione universale. In questi tempi estremi, sembra che si stia radicalizzando un bivio, una scelta che da sempre abita l'uomo, per come almeno viene rivelato nella nostra cultura. Monaci o delinquenti, poeti o assassini. Il bivio che si radicalizza non è che un'estremizzazione di una scelta che abita l'uomo. La vera differenza è che questo bivio oggi non riguarda più solo il campo individuale, l'ambito delle decisioni personali, ma diviene la scelta politica fondamentale, un bivio che interessa tutti e che tutti interpella.

La vocazione non è più solo un fatto individuale, per pochi santi, ma diviene l'ordine del giorno di una intera comunità storica. Si pone dinanzi all'uomo occidentale, oramai divenuto planetario, quella revocazione di ogni identità falsa su cui aveva costruito i propri mondi storici, le identità fittizie, e aumenta il volume di una vocazione altra, di una identità altra. C'è un bivio che urge nelle nostre vene come nei discorsi politici, che ci obbliga a scegliere, in quale mondo voler abitare, quale uomo o donna diventare, che tipo di società vogliamo costruire.

"La vocazione messianica è la revoca di ogni vocazione. In questo senso, essa definisce la sola vocazione che mi sembra accettabile.[v]"

Questa bellissima definizione che Agamben usa per commentare lo straordinario passaggio paolino della Prima Lettera ai Corinzi oggi diviene una descrizione dell'uomo comune nella sua media quotidianità. Il tempo si è fatto breve, si è contratto, si è addensato nelle soglie di una società desolata, di una terra del tramonto, con uomini impagliati ma con tutte le applicazioni *social* sullo smartphone, compreso quel *green* pass che decide per noi l'accesso alla socialità. E questa universalizzazione della vocazione, questa provocazione alla soglia dei tempi, non è una tragedia, non è la fine dei tempi, ma la fine di *un* tempo, quello sì, il dissolvimento di un ordine storico.

Chi revoca ogni sua identità, chi accetta di morire all'uomo vecchio nella casa che brucia, si sintonizza con il bivio che ora lo reclama e lo appella, in quelle macerie che diventano sempre più visibili. Il Regno di cui parla Agamben, il tempo messianico, accade ora, per chi lo vuole vedere, nel tempo che confuta questo tempo. È un'esperienza della temporalità diversa, che ha contraddistinto tutto il pensiero rivoluzionario moderno, anche quando esso rimaneva inconsapevolmente ancorato ad una concezione del tempo diversa. Questo irrompe nella vita quotidiana di tutti noi, dove emerge l'urgenza di una forma nuova di militanza, o meglio di testimonianza, che è sempre, come l'etimologia ci dice, anche un'esperienza di martirio.

"La testimonianza è quell'esperienza della lingua che resta quando tutte le frasi sono state dette, tutte le opinioni dotate di senso sono state proferite – o si suppongono tali.[vi]"

La testimonianza è il martirio di una esperienza del linguaggio, è cioè un fenomeno battesimale. La testimonianza è quella vocazione politica inserita nella rivelazione giudaico-cristiana, e quindi non astrattamente universale, che si appropria dell'uomo al bivio. E questa testimonianza sembra non dire nulla, inizialmente, non avere grandi obiettivi. Non ha nulla da dire se non ricordarci di questo bivio, riportarci nell'aperto dove questo bivio ci attrae a sé, ora, soprattutto in questa estremizzazione dei tempi.

Chi accetta di morire al nulla della revocazione di ogni identità, al nichilismo che non è che "il limite ultimo cui giunge una filosofia che non trapassa in testimonianza"[vii], diviene quel principio di contraddizione della temporalità mondana e dell'ordine politico su cui essa si fonda. Il bivio che si sta facendo universale accade cioè alla fine dei tempi, esattamente ora. È una sociologia battesimale, dove l'essere viene rigenerato nella parola che lo nomina, che è sempre povera, mendicante. È una parola alla fine di sé, al limite, che elemosina un verbo che la ridica.

La possibilità di una politica incendiaria

Forse questa casa che brucia, questo incendio, non è che questa esperienza battesimale di un dissolvimento resosi news giornalistica quotidiana. E questa esperienza di rinnovamento è ben lungi dall'essere un racconto consolatorio. Innanzitutto, perché essa è un'esperienza precaria, instabile, che viene e va, mentre i megafoni di questo mondo ripetono h24, con la sicumera salda di chi sa, i loro bollettini di morte. Nel testo "La biblioteca è in fiamme" del 1955 René Char scrive che "il poeta non trattiene ciò che scopre; dopo averlo trascritto, presto lo perde. In ciò risiede la sua novità, il suo infinito e il suo pericolo"[viii]. Agamben scrive che il Regno non avviene "come una cosa, un gruppo, una chiesa, un partito. Il Regno coincide sempre col suo annuncio, che non ha altra realtà che la parola – la parabola – che lo dice.[ix]"

Il Regno, il bivio, l'incendio, il battesimo, non sono cioè oggetti che possiamo controllare, maneggiare, non sono neanche solo concetti della nostra esperienza del pensiero, perché ogni esperienza del pensiero sgorga da quel bivio, da quell'incendio, da quel battesimo, che anche se nascosto, celato, perseguitato, continua ad ardere la legna raccolta. "Ascoltare la parola del Regno significa allora fare esperienza della sorgività della parola, di una parola che resta sempre veniente e illeggibile, che sta sola e prima nella mente e non si sa da dove venga e dove vada"[x]. C'è un'anarchia della parola ma c'è anche un Regno, ossia un ordine, c'è una libertà assoluta, che non possiede nulla ma dona, ma c'è anche una geometria millimetrica, un'esattezza dell'annuncio, che non ammette errori né disertori.

La domanda che allora sorge forte e urgente è come possiamo costruire una nuova comunità politica su queste basi. Questa parola che irrompe, che confuta, che contraddice, che spodesta i potenti dai loro troni e che annuncia ai poveri la buona notizia, può diventare esperienza comune, cammino collettivo, soggetto? Chi scrive ritiene di sì. Almeno questo è il mistero della Chiesa, e dei tentativi anche che nella modernità si sono fatti di creare comunità di senso attorno a questa esperienza di novità assoluta che irrompe nella storia (pensiamo ai partiti di massa).

Dovremo aggregare più persone possibili per organizzare una resistenza, quartiere per quartiere, parola per parola, disciplina per disciplina. Persone che non tacciano, che dicano che la casa brucia e che il potere cerca di sfruttare questo incendio per incrementare le proprie trame di dominio. Che ripetano giornalmente le verità basilari, testimoniandole, quelle stesse parole che furono incluse anche nelle più avanzate costituzioni moderne.

L'irrompere della parola, sebbene sia precaria e non possa mai ridursi ad oggetto di potere, può diventare un'esperienza collettiva, politica. Anzi, nella verità, lo è sempre. La parola che viene è storica, è una incarnazione, che entra nelle dinamiche più pratiche del vivere comune, per dissolvere da dentro le strutture di separazione, alienazione e violenza, e annunciare il Regno. C'è quindi una responsabilità politica del poeta, e cioè dell'uomo per come esso è, di vigilare, di salvaguardare, di opporsi a qualunque discorso antiumano, anche se viene, come sempre, colorato di umanitarismo e bontà. Questo è il compito del Regno e dei suoi cittadini, ci dice Agamben: monaci urbanizzati, poeti dell'*agorà*, lì avviene lo scontro, il conflitto. È lì che si dipana però anche la potenza della parola.

"L'esperienza del Regno è dunque esperienza della potenza della parola. Ciò che questa parola destituisce è innanzitutto la lingua. Non è possibile, infatti, deporre i poteri che dominano oggi la terra senza prima deporre la lingua che li fonda e sostiene. Profezia è consapevolezza della natura essenzialmente politica dell'idioma in cui si parla. (Di qui, anche, l'irrevocabile pertinenza della poesia alla sfera della politica).[xi]"

Note

[i] Giorgio Agamben, *Quando la casa brucia*, Giometti&Antonello, Macerata 2020, p.13.

[ii] *Ivi*, p.8.

[iii] G. Agamben, *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino 1979.

[iv] René Char, *Poesie*, Einaudi, Torino 2018, p. 189.

[v] G. Agamben, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 29.

[vi] Giorgio Agamben, *Quando la casa che brucia*, Giometti&Antonello, Macerata 2020, p.75.

[vii] *Ivi*, p.79.

[viii] René Char, *Poesie*, Einaudi, Torino 2018, p.199.

[ix] Giorgio Agamben, Quando la casa brucia, Giometti&Antonello, Macerata 2020, p.40.

[x] *Ivi*, p.41.

[xi] *Ivi*, p.46.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/20861-gabriele-guzzi-agamben-il-green-pass-e-il-ruolo-della-filosofia.html

---

ADVAITA VEDANTA, UNO SGUARDO FILOSOFICO / di Adriano Ercolani

pubblicato martedì, 27 Luglio 2021

Dal 28 luglio arriva in libreria "Advaita Vedanta. Una ricostruzione filosofica" di Eliot Deutsch, uno dei pionieri della filosofia comparata tra Oriente e Occidente, tradotto da Adriano Ercolani. Presentiamo alcuni estratti dalla prefazione dell'autore, ringraziando la casa editrice che lo ha pubblicato, Edizioni Tlon.

Il termine Vedānta significa letteralmente "fine dei Veda".
All'interno della tradizione filosofica indiana, con questo termine si indicano gli insegnamenti delle *Upaniṣad*, dei *Brahma-Sūtra*, della *Bhagavadgīta* e dei vari sistemi filosofici ad essi collegati.
L'Advaita Vedānta è il sistema non dualistico del Vedānta esposto principalmente da
Śaṁkara (ca. 788-820 d.C.). È stato, e continua a essere, il sistema di pensiero più accreditato tra i filosofi indiani ed è, a nostro giudizio, una delle più grandi conquiste della ricerca filosofica, tra quelle riscontrabili sia in Oriente che in Occidente. (…)
Allo stesso tempo l'Advaita Vedānta è più di un sistema filosofico, almeno nel senso che diamo a questa espressione nell'Occidente contemporaneo: è anche

una guida pratica all'esperienza spirituale, ed è intimamente connesso ad essa. L'Advaitin è convinto che "conoscere" sia "essere": che si possa cioè acquisire conoscenza solo essendo consapevolmente simili a ciò che si conosce, ovvero il contenuto dell'esperienza diretta. Come nota Śaṁkara, «Una malattia non si cura pronunciando la parola "medicina", ma prendendo una medicina».
L'Advaita Vedānta è tanto una religione quanto un sistema filosofico; è sia un percorso di realizzazione spirituale che un sistema di pensiero.
È stata sottolineata di frequente l'intima prossimità tra religione e filosofia nell'Advaita Vedānta, presente nella stessa misura in gran parte della tradizione indiana. Tuttavia vale la pena continuare a metterla in risalto, dato che ci sono tuttora alcuni filosofi che, per il desiderio di trovare in India una tradizione naturalistica dominante, sono orientati a trascurare (o addirittura negare) questa relazione. Allo stesso tempo, però, dobbiamo guardarci da quella sorta di irrazionale devozione sentimentale che vorrebbe convincerci che il Vedānta sia una pura e semplice religione – che tutto ciò che lo riguarda sia "sacro", "santo", "vero" e "moralmente edificante" e quindi immune da critiche razionali. Come cercheremo di mostrare in questo saggio, nel Vedānta è possibile rintracciare un grande rigore logico che non è semplicemente sovrapposto ai suoi aspetti religiosi. In breve, il fatto che il Vedānta si interessi alla realizzazione spirituale non ne sminuisce il valore di metodo filosofico.
In Occidente, uno dei maggiori ostacoli alla comprensione del pensiero indiano in generale, e in particolare del Vedānta, sta in ciò che potremmo definire "la radice tradizionale". Un sistema che si possa definire vedantico si basa su testi antichi e uno dei suoi principali scopi è mostrare come tali testi espongano un punto di vista coerente (e unico). Il sistema vedantico è stato, dunque, elaborato tanto in termini di esegesi scritturale quanto di analisi filosofica. La dimensione esegetica del Vedānta è di grande interesse per gli studiosi di linguistica e di storia della cultura indiana (e ovviamente per i ricercatori indiani), ma è di minor richiamo per gli studenti di filosofia occidentali. Noi non accettiamo l'autorità dei Veda (e, tendenzialmente, di nessun testo sacro); di conseguenza, non ci interessa se un sistema di pensiero interpreti meglio di un altro i passaggi più oscuri di questi testi. Il nostro criterio di verità o rilevanza filosofica non risiede nel chiedersi se un particolare sistema di pensiero sia coerente con qualche altro corpus di opere; piuttosto, ci interessa che quel sistema filosofico sia "coerente" con l'esperienza umana.
Dal punto di vista filosofico, noi valutiamo un sistema di pensiero in base a quanto sia efficace nell'organizzare le differenti dimensioni della nostra esperienza, nella misura in cui esso ci offre nuove modalità di osservazione e

conoscenza della natura del mondo, e della nostra vita nel mondo, e lo valutiamo anche per il tipo di argomenti che usa per supportare questa conoscenza. (…)
Nel ricostruire l'Advaita Vedānta, intendiamo prediligere il suo aspetto di analisi filosofica a scapito del suo valore di esegesi scritturale. Il nostro intento è individuare nell'Advaita Vedānta gli elementi che possono essere più significativi per un occidentale e articolarli in termini filosofici universali. Una ricostruzione non deve essere, né dovrebbe essere, una distorsione (o una semplice modernizzazione) del sistema filosofico in oggetto.
Alcuni aspetti della dottrina possono essere emendati, magari rendendo esplicito ciò che vi è di implicito, e gran parte del loro interesse storico può essere trascurato, ma l'autentico contenuto filosofico e la visione del sistema originale vanno assolutamente mantenuti intatti. Ciò che emerge da una ricostruzione di un sistema vedantico non è di per sé un altro sistema vedantico; trascurando le argomentazioni usate per interpretare le scritture e per ridurle in uno schema coerente, escludiamo la possibilità di una simile pretesa.
Una ricostruzione dell'Advaita Vedānta è un tentativo di formulare sistematicamente, da parte di uno studioso, la propria individuale comprensione degli elementi di interesse filosofico universale in esso presenti.
Per fare questo bisogna necessariamente distillare, dalla vastissima letteratura inerente, solo ciò che è di immediato valore per il proprio scopo ed esporlo non tanto attraverso confronti con altri sistemi filosofici (indiani o occidentali che siano), ma all'interno delle sue proprie dinamiche di riferimento. (…)
Quindi, per comprendere l'Advaita nel suo significato storico e culturale non si può trascurare il contesto in cui è sorto. Ma una ricostruzione non è rigorosamente un'opera di semplice erudizione accademica. Non è un tentativo di definire affinità e divergenze tra due o più sistemi filosofici, e non è nemmeno, sostanzialmente, il tentativo di esporre e interpretare gli aspetti principali o gli argomenti specifici di una scuola filosofica in quanto tale. In una ricostruzione, l'esposizione e l'interpretazione devono senz'altro essere presenti, ma non è necessario che il sistema che si sta ricostruendo, in questo caso l'Advaita Vedānta, venga trattato come una scuola "storica".
Ciò che è imprescindibile è ricercare solo quello che è ancora filosoficamente vivo all'interno di quel sistema filosofico e affrontarlo di conseguenza.
Pertanto, la ricostruzione dell'Advaita Vedānta che proponiamo di intraprendere è un'esposizione ri-creativa di una filosofia orientale nella quale, in qualche modo, questa stessa filosofia viene estrapolata dal proprio contesto storico e tradizionale e affrontata come un sistema filosofico e un percorso spirituale,

comprensibili da qualsiasi studente di filosofia.

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/advaita-vedanta-uno-sguardo-filosofico/

La storia. 1979: quando l'Italia salvava i "boat people" / di Vincenzo Grienti

giovedì 15 agosto 2019

Nell'agosto del 1979 la Marina Militare inviò tre navi in Estremo Oriente per recuperare i profughi vietnamiti



Profughi vietnamiti chiedono aiuto (Archivio Ufficio Storico della Marina Militare)

1979, Mar Cinese Meridionale: una piccola imbarcazione viene intercettata dall'incrociatore *Vittorio Veneto* della Marina militare italiana. È il 29 luglio e a bordo ci sono i primi 128 profughi vietnamiti soccorsi dalle navi italiane in quella che verrà chiamata "Missione Vietnam". Donne, uomini e bambini avevano fissato con i chiodi uno straccio sporco su quel che rimaneva della cabina della carretta del mare e con il catrame gli avevano scritto «SOS». Questi profughi furono ben presto ribattezzati " *boat people"* e l'attività di recupero durò per quasi un mese dall'arrivo del convoglio nelle acque del Siam. Momenti che monsignor Luigi Callegaro, cappellano capo della squadra navale, annotò minuziosamente sul suo taccuino e che pubblicò a missione compiuta nel numero 4 del settembre 1979 di "Bonus Miles Christi", la rivista dell'Ordinariato militare: «Quando sul

ponte di volo si vedono correre e giocare i 125 frugoletti salvati si apre il cuore – scriveva Callegaro –. Ognuno di loro si è scelto un protettore e i genitori presenti sorridono inchinandosi in segno ossequioso di rispetto dinanzi a tale altruismo. Alla preghiera del marinaio si mettono tutti spontaneamente sull'attenti come i grandi e sembrano angioletti in preghiera – prosegue il sacerdote –. Questo è il momento in cui le due comunità fraternizzano fino all'ora della cena. Poi ognuno torna al suo posto». Una rotta, quella del ritorno a casa, che dal 2 agosto in poi vide impegnati ufficiali, sottufficiali e marinai ad alleviare le sofferenze dei migranti provati dalla fatica e dal viaggio. Tra i più attivi anche padre Filippo, un religioso vietnamita, che all'andata aveva tenuto agli equipaggi alcuni incontri sugli usi, i costumi e la cultura del Vietnam.



A tutti venne chiesto di gettare il cuore oltre l'ostacolo e aiutare migliaia di civili

vietnamiti, uomini, donne e bambini, che scappavano dal regime comunista di Hanoi, respinti dagli Stati confinanti e costretti a salire a bordo di barche fatiscenti, zattere e scialuppe. Per giorni sbattuti tra le onde, in preda a burrasche e con il rischio di essere assaltati dai pirati. «Parlare del salvataggio dei cosiddetti *boat people* potrebbe apparire come una semplice rievocazione storica – spiega il capitano di vascello Giosué Allegrini, capo ufficio storico della Marina Militare –. Gli aspetti umanitari di questa missione nell'Estremo Oriente sono stati infatti trattati ampiamente, all'epoca e in seguito. È tuttavia possibile, al giorno d'oggi, scoprire diverse interessanti rivelazioni, sulla base di informazioni che non erano state a quel tempo divulgate, per motivi di sicurezza. Sono questi particolari a fornire la reale portata della straordinaria impresa non solo umanitaria, ma anche operativa, affrontata dalla nostra Marina Militare – aggiunge Allegrini –. Scopriamo oggi, infatti, che passarono meno di 48 ore tra la decisione governativa di intervenire e la partenza della prima Unità di quel Gruppo Navale costituito ad hoc con gli incrociatori *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* e la nave rifornitrice *Stromboli.* Una bella dimostrazione di efficienza, ovvero di quel genere di cose che non si vedono ma fanno la differenza tra le Marine e le Nazioni. Una missione di pace, peraltro, in un teatro di guerra. La Marina Militare, elemento di punta della Nato nel Mediterraneo durante la Guerra Fredda, disponeva a bordo delle unità di sistemi d'arma ad elevata automazione e con tempi di risposta per l'epoca ridottissimi. Fu quindi necessario adottare tutta una serie di accorgimenti al fine di evitare il rischio di incidenti nei confronti di navi o aerei vietnamiti, muniti di armamenti sovietici. Fu merito della felice collaborazione tra il nostro Corpo Diplomatico e lo Stato Maggiore Marina affinché questo pericolo fosse

scongiurato, da una parte e dall'altra – sottolinea Allegrini –. È un fatto che oltre novecento fra uomini, donne e bambini furono recuperati dalle nostre unità navali, sfuggendo ad un ben triste destino e portati in Italia, a Venezia, in un radioso mattino dell'agosto 1979».

Tra i dettagli poco conosciuti anche i momenti dei preparativi delle tre unità navali e dei loro equipaggi: «Rientrate rapidamente dalle rispettive missioni in corso, *Andrea Doria, Vittorio Veneto* e *Stromboli* costituirono l'8° Gruppo Navale, vennero in tempi da record approntate negli Arsenali della Spezia e Taranto alle particolari e delicate attività di ricerca, recupero, soccorso e trasporto – aggiunge il capitano di vascello Leonardo Merlini, direttore del Museo tecnico navale della Spezia –. sulle tre navi furono costituite due sale operatorie e imbarcati migliaia di medicinali e vaccini, stivate oltre 25mila razioni ordinarie e migliaia di capi di vestiario e materiale speciale. In particolare, all'Arsenale della Spezia, che celebra quest'anno i 150 anni di ininterrotto funzionamento, dunque il più antico arsenale marittimo ancora in attività, spettò il compito di approntare nave *Andrea Doria.* La missione in Vietnam confermò la capacità della nostra Marina di poter condurre, in tempi ristrettissimi, attività di protezione civile anche in acque e mari lontani». Il 21 agosto l'arrivo a Venezia. Ad accoglierli il ministro della Difesa Attilio Ruffini, il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti, il vescovo ordinario militare Mario Schierano, il patriarca di Venezia Marco Cé. L'approdo nella città lagunare aprì un futuro di speranza ai fuggiaschi vietnamiti scrivendo uno dei capitoli più intensi della storia di solidarietà e accoglienza del nostro Paese.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/quando-litalia-salv-i-boat-people

---

“SI È PASSATI DA UNA STRUTTURA IPERDEMOCRATICA A UNA STRUTTURA IPERVERTICISTICA” – CASALEGGIO SDERENA CONTE

“DEL M5S NEL SUO STATUTO NON RIMANE NULLA. NESSUNO VIENE VOTATO, NESSUNO SI PUÒ CANDIDARE, PERSINO I GRUPPI LOCALI NON POSSONO ESISTERE SE NON BATTEZZATI DA PARTE DI QUALCHE NOMINATO” - DOPO ROUSSEAU, ARRIVA “CAMELOT”: “SARÀ UNA BENEFIT CORPORATION CHE PERSEGUIRÀ FINALITÀ DI BENEFICIO COMUNE AD ALTO VALORE SOCIALE COME LA PROMOZIONE DELLA CITTADINANZA ATTIVA E DIGITALE” (CI AVETE CAPITO QUALCOSA?)

Emanuele Buzzi per il "Corriere della Sera"

Davide Casaleggio, com' è la sua nuova vita senza M5S? Nostalgia della politica? «Attraverso le mie competenze di innovazione digitale ho contribuito per 15 anni a costruire un movimento politico che ha raggiunto risultati straordinari andando tre volte al governo e raggiungendo importanti primati a livello mondiale grazie a Rousseau.

Grandi successi che non lasciano spazio alla nostalgia perché è un sentimento di chi guarda al passato e ha paura di rimettersi in gioco. Ora occorre rilanciare e portare la partecipazione ad ogni livello, non solo politico».

Cosa pensa del litigio e poi della pace tra Conte e Grillo?
«Credo si sia perso di vista il Movimento».

Le piace il nuovo statuto M5S?
«Del M5S nello statuto presentato non rimane nulla. A questo punto potrebbe essere apprezzabile che cambiassero anche il nome di questo diverso soggetto politico che si vuole creare.

Si è passati da una struttura iperdemocratica ad una struttura iperverticistica in cui nessuno viene votato, nessuno si può candidare, persino i gruppi locali non

possono esistere se non battezzati da parte di qualche nominato.

Oggi non mi risulta ci sia alcuna forza politica in Italia con un vertice di nominati. La paura della libera competizione tra persone e idee, e del confronto democratico non ha mai portato lontano».

Ora cosa accadrà a Rousseau e alla piattaforma?
«Oggi molti aspetti della nostra vita e della società sono collegati a piattaforme digitali, anche la partecipazione in futuro lo sarà sempre di più. La partecipazione crea valore: aumenta il senso d'appartenenza, consente di costruire reti sociali di fiducia fondamentali per attivare il cambiamento e la trasformazione digitale. è un trend irreversibile.

Costruire gruppi sociali che sappiano creare valore è un fattore strategico che consentirà di fare la differenza. Nel 2001 mio padre scriveva: "Le persone desiderano essere felici nel luogo di lavoro, fare parte di una comunità in cui si riconoscono, avere la possibilità di essere valutate per le loro capacità. Le persone ambiscono a Camelot". Anche per questo abbiamo deciso di chiamare il nuovo progetto Camelot».

Camelot strizzerà anche l'occhio alla politica?
«Camelot sarà una Benefit corporation che perseguirà finalità di beneficio comune ad alto valore sociale come la promozione della cittadinanza attiva e digitale.

Abbiamo deciso di abbracciare questo innovativo modello di fare impresa, sebbene richieda più responsabilità e sia più impegnativo di altri, perché vogliamo far radicare un modello concreto che contribuisca alla trasformazione dello strumento della delega in partecipazione efficace.
Abbiamo ricevuto diverse richieste dai privati, ma valutiamo anche progetti interessanti nell'ambito politico e istituzionale, perlopiù dall'estero».

A chi si rivolge allora?
«A tutte le realtà che devono organizzare molte persone e che finora hanno ricorso alla delega perdendosi l'opportunità di coinvolgere i propri aderenti tutti i giorni dell'anno, e non solo nel momento del rinnovo delle cariche.

Dalle associazioni di settore a quelle professionali, dalle aziende che vogliono coordinare dipendenti o piccoli azionisti di società quotate fino alle associazioni studentesche o i sindacati. Il grande impatto che si può generare lo abbiamo già dimostrato in politica, ma lo stesso principio si applica in tutte le reti sociali che fanno partecipare le persone».

Che servizi offrirà?
«Vogliamo andare oltre la politica. Metteremo a disposizione ecosistemi in grado di gestire in modo completo una comunità online: iscrizione, versamento quote associative, formazione online, gestione eventi, oltre che la condivisione dei materiali e la valorizzazione dei singoli membri con un sistema di meriti. Arrivando anche alla gestione delle assemblee e del voto».

Crede ancora nella democrazia diretta?
«Questo strappo è paradossalmente la dimostrazione che la democrazia partecipata funziona. Rousseau garantiva la partecipazione dal basso alle scelte importanti, ma per costruire un partito unipersonale basato su un sistema di nomine è stato necessario eliminarlo e sostituirlo con meccanismi di creazione del consenso guidato dall'alto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-si-passati-struttura-iperdemocratica-struttura-277861.htm

---

22 LUGLIO 2021

Il duro discorso di 3 neodiplomate alla Normale: "Sistema accademico segue la logica del profitto con precarietà crescente senza parità di genere. La retorica del merito crea concorrenza malsana"

Quindici duri minuti di discorso che colpiscono il cuore del problema: un sistema accademico inadeguato, basato sulla "**retorica dell'eccellenza**", che spesso accentua le disuguaglianze e il divario di genere. Anche e soprattutto all'interno di istituzioni, come la **Scuola Normale di Pisa**. Le parole di tre neodiplomate della celebre accademia, hanno lasciato il segno durante la consegna dei diplomi del 9 luglio scorso. **Virginia Magnaghi**, **Valeria Spacciante** e **Virginia Grossi,** rappresentanti delle allieve e degli allievi della Classe di Lettere, hanno letto un discorso a sei mani che fotografa la realtà dal punto di vista di chi, l'università, la vive in prima persona, gli studenti.

PUBBLICITÀ

"Dopo un confronto durato mesi se non anni **vorremmo provare oggi a riassumere le contraddizioni che sentiamo quando pensiamo a dove siamo ora a come stiamo ora**", esordisce una delle ragazze, specificando che

“proprio perché la Scuola ha significato così tanto per noi vorremmo oggi provare a spiegare come mai quando guardiamo noi stessi o ci guardiamo intorno ci è difficile vivere questo momento di celebrazione senza condividere con voi alcune preoccupazioni”.

“Crediamo che sia oggi necessario cominciare descrivendo il contesto lavorativo, sociale e e culturale in cui gran parte di noi è ormai inserita. Contesto che negli ultimi 13 anni è stato investito da cambiamenti profondi”, spiega ancora Virginia Magnaghi, la prima delle tre studentesse a prendere la parola. “Ci riferiamo al **processo di trasformazione dell’Università in senso neoliberale,** intendiamo un’università-azienda in cui l’indirizzo della ricerca scientifica segue la logica del profitto in cui la divisione del lavoro scientifico è orientata a una produzione standardizzata, misurata in termini puramente quantitativi – legge ancora – Un’università in cui lo sfruttamento della forza lavoro si esprime attraverso la precarizzazione sistemica e crescente, in cui le disuguaglianze sono inasprite da un sistema concorrenziale che premia i più forti e punisce i più deboli aumentando i divari sociali e territoriali”. Una tendenza internazionale ancor più forte in Italia. E i numeri che la studentessa legge, sono chiari. Uno su tutti: l’Italia spende lo 0,3% del proprio Pil nell’istruzione terziaria, contro lo 0,7 della media europea. Per non parlare delle stabilizzazioni: “Tra il 2008 e il 2020 nelle Università Statali i ricercatori sono diminuiti del 14% e le recenti e parziali stabilizzazioni non sono altro che una goccia nell’oceano, dato che il 91% degli assegnisti di ricerca si vedrà escluso dall’Università”, spiega ancora Magnaghi. **Le disuguaglianze “sono stridenti”, continua, “divario di genere, divario territoriale nord-sud e tra i poli di eccellenza ultra-finanziati e la gran parte degli atenei”**. Per questo “l’istituzione dei dipartimenti di eccellenza che in questo quadro non può che apparire odiosa e insensata”. Soprattutto se si guarda al divario tra poli considerati d’eccellenza, come la Normale, e università statali. “Ma quale eccellenza tra queste macerie? Che valore ha la retorica dell’eccellenza se fuori da questa cattedrale nel deserto ci aspetta il contesto desolante che abbiamo descritto?”.

Il discorso quindi, proseguito da Valeria Spacciante, si sofferma con un focus proprio sulla Normale. “La scuola ha perseguito la deregolamentazione delle condizioni contrattuali del personale esternalizzato di mensa e biblioteca e sembra ormai aver rinunciato da anni ad una presa di posizione nel dibattito pubblico”, denuncia la giovane studentessa che punta il dito anche contro il corpo docente il cui “impegno civico” è passato in secondo piano rispetto “alla produzione scientifica”. “Questa disabitudine all’impegno che sempre di più ci viene insegnata è pericolosa”, dice ancora, denunciando dinamiche all’interno dell’Ateneo “nocive”. “Prima fra tutte la **spinta alla competitività alla produttività**, se l’obiettivo della scuola è abituarci quanto prima ad accettare

acriticamente tale sistema, crediamo che questo sia un obiettivo perverso – specifica – La nostra selezione in base al merito e l'intreccio tra didattica e ricerca, sono due tra i principi basilari del modello Normale, nei fatti tuttavia troppo spesso questi principi si traducono nella retorica del merito e del talento come alibi per generare una competizione malsana e deresponsabilizzare il corpo docente". Il riferimento è ai tanti loro compagni che non hanno raggiunto l'ambito diploma. Un'assenza che "pesa e che è una sconfitta per la scuola". Ma non solo. Il peso è anche quello psicologico dettato da questo modello "dell'eccellenza", una "stortura sistemica grave che può avere conseguenze estreme sulla salute fisica e psicologica". Il duro monito delle studente, poi, tocca il nervo scoperto della didattica. Soprattutto in una Scuola come la Normale, che, grazie "ai finanziamenti di cui gode" potrebbe apportare diversi cambiamenti.

Tocca poi a **Virginia Grossi**, ultima delle tre a prendere la parola, esprimere un ultimo argomento chiave dell'"attacco al sistema" delle tre studentesse. **Quello del divario di genere**. "Oggi a leggere questo discorso siamo tre allieve, è un gesto semplice in reazione all'individualismo promosso dall'accademia neoliberale – dice – Ma è anche un gesto che vuole evidenziare un altro enorme problema sistemico: vorremmo che la Scuola Normale in quanto istituzione, corpo docente, comunità, **prestasse più attenzione alla disparità tra uomini e donne all'accesso all'accademia universitaria**". I dati, anche in questo caso, parlano chiaro: "Borse di dottorato e assegni di ricerca sono equamente distribuiti, così non è per le cattedre di seconda fascia, ricoperte da donne nel 39% dei casi e di prima fascia nel 25% dei casi – spiega – Per la Scuola, su 13 membri del senato accademico solo 3 sono donne. E di 10 professori ordinari della classe di lettere, 9 sono uomini". Numeri che si riflettono anche sui dati dei diplomati: su 24, solo 8 sono donne. Un divario di genere, "molto più marcato nelle Università del sud" contro il quale "non si combatte ancora abbastanza". "Per questo motivo vi invitiamo a interrogavi quando all'ammissione vi trovate a far entrare un numero sproporzionato tra ragazzi e ragazze – prosegue – Vi chiediamo di prestare attenzione quando di fronte a voi avete una donna. Vi chiediamo di pensare due volte quando una ricercatrice è incinta, una professoressa è madre o quando un'allieva rimane ferita di fronte a un commento da voi ritenuto innocuo". "Sappiamo che le nostre sono parole dure, ma a dare questo momento di celebrazione la giusta serietà, significa anche e soprattutto **esercitare con consapevolezza lo spirito di analisi e critica** che abbiamo imparato in questi anni – concludono le tre ragazze – Dopo anni di confronto è significativo che nessuno di noi si riconosca nella retorica dell'eccellenza, perché la troviamo incompatibile con la ricchezza e la fallibilità di ognuno di noi".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/22/il-duro-discorso-di-3-neodiplomate-

alla-normale-sistema-accademico-segue-la-logica-del-profitto-con-precarieta-crescente-senza-parita-di-genere-la-retorica-del-merito-crea-concorrenza-malsana/6269811/

20210728

“IO, TROIA SENZA PECCATO”- CICCIOLINA SCENDE IN CAMPO PER SALVARE "FRIGOLANDIA", IL CENTRO ARTISTICO DI VINCENZO SPARAGNA A PERUGIA

"NON SI PUÒ SFRATTARE UN PEZZO DI STORIA DELLA CULTURA ITALIANA" – LA LEGGENDARIA COPERTINA DI "FRIGIDAIRE" E IL LATO B PIU’ INEDITO DELLA PORNODIVA: GLI SCACCHI – PANNELLA E IL PARTITO DELL’AMORE: “ERO INCINTA DI LUDWIG ALL’EPOCA, E IL DOTTORE MI DISSE CHE SE AVESSI PROSEGUITO LA CAMPAGNA ELETTORALE AVREI RISCHIATO DI PERDERE IL BAMBINO: DOVETTI LASCIARE CHE MOANA PROSEGUISSE DA SOLA. NON AVETE IDEA DI CIÒ CHE FACEVO…” – VIDEO

Christian Caliandro per artribune.com

L’onorevole Ilona Staller scende in campo, domenica 25 luglio alle ore 21 presso i Giardini Rosa e Cecilia Caselli Moretti a Perugia, per salvare Frigolandia, centro artistico e culturale – un’immaginaria Repubblica dell’Arte, come la definisce il suo fondatore **Vincenzo Sparagna** (direttore responsabile di “Frigidaire”) – oggi a rischio sgombero: Frigolandia, a Giano dell’Umbria, oltre ad essere sede delle riviste “Frigidaire” e “Il Nuovo Male”, è laboratorio di grafica e Museo dell’Arte Maivista (MAM) dedicato al fumetto e all’illustrazione,

e il suo archivio conserva migliaia di opere di autori fondamentali come **Pazienza, Tamburini, Scozzari, Liberatore, Igort, Echaurren** e lo stesso Sparagna. Nell’ambito dell’evento promosso da Edicola 518, Cicciolina si confronterà davanti alla scacchiera con quattro sfidanti, e per l’occasione lei e gli organizzatori parleranno dello stato degli eventi che riguarda lo spazio creativo. Abbiamo parlato con lei di questo, e della sua sfolgorante carriera che attraversa cinema, radio,

televisione, pornografia, arte e politica.

Signora Staller, che cosa avverrà il 25 luglio?

Cicciolina gioca a scacchi, per puro divertimento e anche per attenzione nei confronti di Frigolandia, perché Vincenzo Sparagna è un mio carissimo amico sin dagli anni Settanta (finii anche su una copertina leggendaria di "Frigidaire" nel 1985). Vorrei aggiungere una cosa: il Comune (di Giano dell'Umbria, *N.d.A*.) non può sfrattare un pezzo di storia della cultura italiana, sarebbe davvero una cattiveria. Chiedo quindi che si organizzi subito un *crowdfunding* per salvare Frigolandia e tutto l'archivio storico di "Frigidaire" e del "Male", che altrimenti sarebbe in serio pericolo.

Come è nata la sua passione per gli scacchi?



CICCIOLINA MOANA POZZI

Il mio patrigno mi insegnò a giocare a scacchi quando ero adolescente, e fin da allora questo gioco mi è rimasto nel cuore. Mi piace perché mette alla prova la tua intelligenza, e la capacità di usare e muovere i vari pezzi sulla scacchiera.

Come è nato invece il rapporto con Vincenzo Sparagna e con "Frigidaire", parte di una grande avanguardia artistica italiana?

Lei si ricorda del "Male"? Bellissima e molto divertente: non so fino a che punto le generazioni attuali potrebbero capirla… La mia amicizia con Vincenzo risale a quegli anni. Poi per la famosa copertina scrisse il titolo: "*Io troia senza peccato*"… Posso dire una cosa? La gente magari pensa che da ex-pornostar io chissà che

cosa faccia, ma non è così: sto a casa, vivo con mio figlio Ludwig che ha ventotto anni e fa l'artista, dividendosi tra Roma e New York dove vive suo padre (**Jeff Koons**, *N.d.A.*).

Come ha vissuto gli anni Settanta, e in particolare il periodo dello spettacolo tv *C'era due volte*?



CICCIOLINA PANNELLA

Gli anni Settanta rappresentano un periodo meraviglioso, che non tornerà mai più. *C'era due volte*, diretto da **Enzo Trapani** che per me era il padre che non ho mai avuto (il mio papà ci ha abbandonati infatti quando io avevo tre anni), era un programma fantastico e modernissimo, in anticipo sui tempi: oggi manca decisamente qualcosa del genere. C'erano **Marco Columbro, Riccardo Cocciante, Peter Tosh**… Aggiungo che quello era un periodo di grande benessere, a differenza di quello attuale: oggi molte persone in Italia vivono in povertà e hanno bisogno di tutto. Io cerco di fare, nel mio piccolo, quello che posso. E diciamo anche che allora c'erano politici di prim'ordine: io non sono democristiana, ma uno come **Giulio Andreotti**, per esempio, era estremamente rispettato anche all'estero, così come **Bettino Craxi**. Erano politici seri, statisti.

Sempre negli anni Settanta inizia il suo sodalizio con Riccardo Schicchi. Possiamo dire che l'immaginario che avete creato insieme è anche un prodotto di quel periodo culturale?

Sì, assolutamente. Poi negli anni Ottanta inizia la fase del porno. Ricordo che in quel periodo avevo incontrato anche le femministe: alcune ovviamente mi detestavano, mentre altre comprendevano che io vivevo davvero gli slogan 'io sono mia' e 'il corpo è mio e lo gestisco io'. Infatti, ho sempre attraversato il settore della pornografia perché mi divertiva, così come nel momento in cui non mi ha più divertito ho smesso e fatto altro.

Anche in questo, sono stata un'apripista: tra l'altro, avrò ricevuto almeno cinquanta denunce per oltraggio al pudore (l'articolo 528 del Codice Penale, me lo

ricordo bene).

Che cosa avevo fatto di così grave? Avevo mostrato dei peli, e le cosce, durante i mei *show*, che assomigliavano un po' a quelli di **Lady Gaga** – con la differenza che io non avevo quella struttura produttiva alle spalle. Eravamo io e Schicchi che producevamo il mio spettacolo, le mie canzoni, i miei vestiti: ce n'erano uno ricoperto, per esempio, di specchi che riflettevano la luce stroboscopica, oppure una *guepiere* a forma di farfalla con tanto di ali, o un'altra a forma di albero con i rami… Era qualcosa di magico. Oggi faccio le ospitate, come tanti artisti, e se mi chiedono di cantare io canto.



CICCIOLINA

Da lì poi il passaggio alla politica è immediato e spontaneo, con l'ingresso nel Partito Radicale di Marco Pannella e l'elezione alla Camera dei Deputati nel 1987.
Sì, andai a trovare Pannella per comunicargli il mio desiderio di aiutare i radicali: lui era una persona dolcissima, meravigliosa. Rimpiango che non ci sia più. E vorrei aggiungere che il fatto che allora non gli abbiano mai dato un ministero è la prova del fatto che non hanno mai capito nulla di lui, che era migliore di tanti altri.

In questo mi sembrate molto simili, nel fraintendimento cioè che ha circondato sempre in Italia le vostre figure: Pannella per la sua azione politica, e lei per la complessità del suo personaggio (che non si esaurisce certo nel porno). In entrambi i casi, si è voluto cogliere forse solo l'aspetto più scandalistico.
È probabile. Ma voglio precisare che l'idea che le ventimila preferenze accordatemi al tempo fossero tutti "voti di protesta" è semplicemente assurda. Erano tutti adulti. Bisogna quindi ritornare all'idea che il popolo italiano è sovrano, e che il popolo deve votare i propri rappresentanti in Parlamento.



CICCIOLINA JEFF KOONS 12

Poi ci fu l'esperienza del Partito dell'Amore nel 1991…

Sì, fu molto bella. Io però ero incinta di Ludwig all'epoca, e il dottore mi disse che se avessi proseguito la campagna elettorale avrei rischiato di perdere il bambino: dovetti dunque lasciare che **Moana Pozzi** proseguisse da sola. Non hai idea invece di ciò che facevo, ero scatenata: per la campagna elettorale del 1987, per esempio, me ne andavo in giro per via del Corso a Roma con un ragazzo vestito da Gesù accanto e le tette di fuori, arringando la folla col megafono! Moana invece si sedeva a un tavolino di piazza Navona e offriva il suo autografo ai passanti. Non molto convincente.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-io-troia-senza-peccato-rdquo-cicciolina-scende-campo-277862.htm

---

Domizlaff, un'SS a Cinecittà / di Mario Tedeschini Lalli

Cosa sappiamo del maggiore delle SS coinvolto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine che compare nei panni di soldato nazista nel film *Una vita difficile*.

***Mario Tedeschini Lalli** giornalista e studioso di Storia contemporanea, ha lavorato in agenzie di stampa e quotidiani; dal 1997 nel campo del giornalismo digitale. È il biografo italiano di Saul Steinberg, ha scritto saggi su fascismo e mondo arabo. Si è occupato di multimedialità e dell'incrocio tra iconografia e Storia.*

Qualche settimana fa Ivan Carozzi ha dedicato un intrigato e intrigante articolo su questa rivista alla vicenda di Borante Domizlaff, un ex-maggiore delle SS coinvolto nella strage delle Fosse Ardeatine, che si ritrovò a recitare proprio la parte di un tedesco fucilatore di partigiani nel film del 1961 *Una vita difficile* di Dino Risi, interpretato da Alberto Sordi e scritto da Rodolfo Sonego. Situazione particolarmente paradossale perché Sonego era stato un importante capo partigiano del bellunese e il film lo aveva costruito in termini largamente autobiografici. Carozzi si è chiesto giustamente come sia stato possibile; ha fatto ricerche, ha intervistato esperti, senza arrivare a una conclusione certa, se non che della circostanza gli esperti non sembravano a conoscenza. "Avrebbe meritato di diventare un fatto noto a tutti – ha commentato – avrebbe potuto ispirare l'inchiesta di un critico cinematografico che gioca a fare lo storico o viceversa".

Ecco, io credo di essere quel "viceversa". Sono quasi cinque anni che mi pongo quella stessa domanda, cinque anni che ho cominciato a scavare in quelle biografie, a ricostruire quelle circostanze. Questi anni passati a raccogliere documenti, mettere insieme piccole tessere di un mosaico complesso, che si è via via allargato ad altri personaggi, ad altri nazisti e ad altri film, mi offrono ora la possibilità di rispondere ad alcune delle domande e delle ipotesi del bell'articolo di cui sopra. Non c'è ancora, si badi, "la" risposta. La spiegazione unica e conclusiva di questa "circostanza eccentrica e straordinaria nella storia del cinema italiano". È tuttavia possibile dare alcune spiegazioni ed escluderne altre, che poi potranno contribuire a disegnare un più vasto quadro d'insieme di un fenomeno che va ben oltre Domizlaff e Sonego.

È possibile che l'ex-comandante partigiano non sapesse che a interpretare il "tedesco cattivo" era uno "tedesco cattivo" vero, che solo pochi anni prima, nel 1948, era stato processato accanto a Kappler per le Fosse Ardeatine, pur uscendone assolto? Carozzi e il biografo di Sonego, Tatti Sanguineti, pensano ragionevolmente di no e avanzano un'ipotesi affascinante: portare Domizlaff nel film, fargli interpretare un personaggio in una commedia, che viene ucciso da una ragazza con un colpo di ferro da stiro in testa era "un modo di vendicarsi dell'invasore", una vendetta che per di più "si sarebbe consumata in modo occulto", poiché "il pubblico in sala, probabilmente, non era a conoscenza della reale identità del soldato ucciso da Lea Massari. Domizlaff, quindi, era lì per un gioco che specialmente Sonego avrebbe potuto apprezzare e che tuttavia, in modo recondito, aggiungeva profondità e strati di colore e significato a un'opera che resta tra le più grandi e amate del nostro cinema".

Carozzi pensa "probabile che la Dino De Laurentiis Cinematografica non ritenne di divulgare la notizia della presenza di Domizlaff nel film" e che per questo la stampa e il pubblico non se ne siano accorti. Quali che fossero le intenzioni della produzione, la paradossale presenza di Domizlaff nel film non fu comunque segreta. Il suo vero nome e il suo vero cognome, così bizzarri e distinguibili, appaiono in bella vista al terzo posto del primo cartello tra gli attori accreditati di parti minori ed è ripetuto da allora in tutte le filmografie. Non sappiamo se l'ex-SS fosse anche presente alla prima del film, il 19 dicembre 1961 al cinema Barberini di Roma, tra gente di cinema come Anna Magnani e politici di sinistra come Riccardo Lombardi, primo prefetto di Milano dopo la Liberazione. Ma avrebbe potuto esserci, perché l'uomo delle Fosse Ardeatine in quel film non era solo una "comparsa". Se quello di Sonego era un raffinato gioco vendicativo, esso appare ancor più audace perché "nascosto in piena vista", secondo un topos della letteratura gialla.

È possibile dare alcune spiegazioni ed escluderne altre, che potranno contribuire a disegnare un più vasto quadro d'insieme di un fenomeno che

va ben oltre Domizlaff e Sonego.

Altrettanto affascinante, la supposizione avanzata dalla storica Anna Foa nel pezzo di Carozzi: Domizlaff "potrebbe aver accettato il ruolo perché spinto da un 'rivolgimento interiore', che potrebbe aver portato il vice di Kappler a sottomettersi romanzescamente alla vendetta e all'umiliazione architettata da Sonego". Per chiarirlo, si legge, sarebbe utile sapere "se dopo la guerra Domizlaff possa essere rimasto in Italia, dove, in tempo di pace, potrebbe aver maturato una riflessione. Sarebbe interessante scoprire dove Domizlaff proseguì la propria esistenza, in quali strade, in quale casa, in quale città e con chi, come si guadagnò da vivere, quanta familiarità acquisì con la lingua italiana". Ipotesi affascinante, ma non sostenibile. La ricerca di questi anni consente di rispondere piuttosto compiutamente agli interrogativi biografici e, proprio per questo, di escludere che Domizlaff abbia mai provato alcun dubbio su quanto accaduto, men che meno un "rivolgimento interiore".

Domizlaff, come si è detto, arrivò a Roma nel settembre 1943, parte del piccolo gruppo di ufficiali e sottufficiali delle SS spediti di corsa a dar man forte a Herbert Kappler, incaricato di costituire il comando romano della polizia di sicurezza germanica. Aveva una laurea in Diritto delle assicurazioni ("Il giurista", lo chiamava con un certo scherno Kappler, che era invece un poliziotto), e aveva sempre lavorato nella "Sezione III" degli Uffici dei servizi segreti e di sicurezza delle SS, incaricata di valutare gli atteggiamenti della popolazione civile. Analogo ufficio costituì a Roma, con sede in Villa Massimo, alle spalle della famigerata prigione di via Tasso, ma nei primissimi giorni fece un po' di tutto; racconterà, per esempio, di aver partecipato alla "occupazione" del ministero della Guerra, con Kappler e due paracadutisti.

Arrivato con il grado di *Hauptsturmführer* (capitano), fu promosso *Sturmbannführer* (maggiore) all'inizio del 1944; pur non essendo tecnicamente il vice-Kappler, era dunque il più alto in grado dopo il comandante. Come tutti gli ufficiali del comando, fu alle Fosse Ardeatine e sparò, entrando nelle cave della morte con il primo gruppo. Con l'arrivo degli alleati a Roma, fu spostato prima a Verona, poi a Venezia e nelle ultime settimane di guerra a Monza.

Mi sono, naturalmente, chiesto se nel ‘44-45 possa aver avuto un contatto “di guerra” con Rodolfo Sonego. Non si sa moltissimo della guerra partigiana condotta da Sonego; noto per essere un grandissimo affabulatore, sulle soglie della propria esperienza partigiana lo sceneggiatore si fermava sempre: “Era un argomento tabù, quello della guerra”, ricorda Giulio Sonego, il figlio: “Della guerra, con mio padre non potevi parlarne. Era un grande viaggiatore, è andato ovunque, ma l’unico posto dove non andava era la montagna, perché gli ricordava la guerra”. Anche con Tatti Sanguineti, che lo intervistò per il libro, rifiutò di entrare nei dettagli.

Se quello di Sonego era un raffinato gioco vendicativo, esso appare ancor più audace perché “nascosto in piena vista”.

I documenti raccontano che Sonego comandò la brigata garibaldina “Fratelli Bandiera” sull’altopiano del Cansiglio fino al drammatico autunno-inverno del 1944, seguito ai grandi rastrellamenti tedeschi dell’estate. All’inizio del 1945 la Resistenza nel bellunese si riorganizzò in due divisioni e Sonego diventò vice-commissario e poi commissario della divisione Belluno fino alla fine della guerra.Tra le altre incombenze del commissario (nome di battaglia “Cellini”) c’era anche il controllo di *Dalle vette al Piave*, il giornale ciclostilato della divisione Belluno che si reincarnerà nel giornale *La Scintilla,* curato dal partigiano cinematografico Silvio Magnozzi, inventato dal partigiano reale Rodolfo Sonego per il film *Una vita difficile*.

Non ho trovato documenti o testimonianze che indichino un possibile rapporto Sonego-Domizlaff a cavallo del 1944-1945, né d’altra parte gli incarichi del maggiore delle SS fanno supporre che avesse alcun ruolo diretto nella repressione della guerra partigiana.

Alla fine del conflitto Domizlaff fu fatto prigioniero dagli inglesi. Detenuto nel campo di Sandbostel (che fino a poco tempo prima aveva

"ospitato" gli internati militari italiani che avevano rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò), fu ritrasferito in Italia nel 1947 per il processo delle Fosse Ardeatine. Nei mesi di prigione a Forte Boccea e a Regina Coeli decise di convertirsi al cattolicesimo per ragioni utilitarie, come ammetterà più tardi. Durante il processo sedeva in prima fila accanto a Kappler, con indosso l'improbabile uniforme della Organizzazione Todt, quella che organizzava per i nazisti il lavoro coatto in mezza Europa. La sentenza del 1948, come è noto, condannò Kappler all'ergastolo, ma mandò assolti i coimputati perché agirono "nella esecuzione di un ordine", senza essere consapevoli che si trattava di un "ordine illegittimo".

Assolto, ma non ancora libero: Domizlaff e gli altri furono internati nel campo per "stranieri indesiderabili" a Fraschette di Alatri; con ampi, sia pur selettivi, margini di libertà: "Massima libertà agli ex nazisti. Carcere e persecuzione agli esuli antifascisti", titolava alla fine del 1951 un'inchiesta dell' *Avanti!* raccontando che gli ex-militari tedeschi internati potevano uscire dal campo, andare ad Alatri o anche a Roma. Ma in quei mesi "il giurista" delle SS romane era già fuori da 14 mesi.

Vedovo (la moglie, rimasta a Stettino, era morta in circostanze drammatiche durante l'avanzata sovietica) e senza un vero mestiere cui ritornare, Domizlaff aveva cercato per due anni un modo per restare in Italia. Come ha notato Ivan Carozzi, chiese lavoro (invano) anche a monsignor Alois Hudal, il vescovo austriaco che nel dopoguerra aiutò i più bei nomi del nazismo in fuga. Una soluzione poteva essere il matrimonio con un'italiana. Finita una possibile storia con una donna che aveva lavorato come interprete durante l'occupazione, fece infine conoscenza con un'altra ragazza, molto più giovane di lui, e la sposò nella primavera del 1950. Alla fine di agosto lasciava Fraschette definitivamente.

Per 15 anni Borante Domizlaff, ex-maggiore delle SS, partecipe del massacro delle Fosse Ardeatine, assolto

dalla giustizia italiana, è vissuto tranquillamente con la sua famiglia a Roma.

Per 15 anni Borante Domizlaff, ex-maggiore delle SS, partecipe del massacro delle Fosse Ardeatine, assolto dalla giustizia italiana, è vissuto tranquillamente con la sua famiglia a Roma: per breve tempo a Genzano (una località dei Castelli romani), poi in un appartamento nel quartiere di Monteverde vecchio e infine ai Parioli, a casa di parenti. Era o cercava di essere una vita il più possibile "italiana"; l'italiano, d'altra parte, era l'unica lingua della famiglia, dove presto arrivarono anche dei figli.

Il problema principale, però, era il lavoro. A differenza di altri commilitoni, non risulta che Domizlaff abbia lavorato o abbia avuto contatti organici con i servizi segreti italiani o americani, che in quegli anni non si facevano scrupolo di reclutare ex-nazisti in funzione anti-comunista. L'unico lavoro che a quanto pare svolgeva era proprio nell'ambito del cinema: i famigliari ricordano vagamente che fosse "traduttore italiano-tedesco a Cinecittà". Gli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni d'oro del cinema italiano, avevano bisogno di interpreti di tedesco, per curare i dialoghi dei film di guerra, tradurre soggetti destinati o provenienti dall'estero, o per tenere i contatti con società tedesco-occidentali, in occasione di co-produzioni e accordi di distribuzione.

Domizlaff, insomma, viveva di e nel cinema. Frequentando l'ambiente pensò persino che avrebbe potuto vendere qualche soggetto; ne scrisse, senza gran fortuna, almeno tre (due sulla guerra in Italia!). Poteva dunque sembrare naturale a una produzione rivolgersi al "tedesco della porta accanto", per interpretare piccole parti di militari tedeschi. Chi meglio di lui? *Una vita difficile*, infatti, non fu un episodio isolato. La ricerca è ancora in corso, è certo tuttavia che ci sono almeno altri due celebri film di quegli anni nei quali Domizlaff appare con la divisa di un militare tedesco, anche se i ruoli non gli sono accreditati.

Nulla di tutto questo, naturalmente, spiega come uno dei responsabili

delle Fosse Ardeatine possa averlo fatto senza che produttori, registi, sceneggiatori fossero consapevoli della sua identità. O come mai, se consapevoli, abbiano deciso di ignorarla. D'altra parte, Borante Domizlaff non fu il solo ex-ufficiale nazista impiegato nel cinema italiano del dopoguerra, ce ne furono almeno altri tre. Tra questi, come ricorda Ivan Carozzi, Karl Hass, anche lui maggiore delle SS a Roma ("Sezione VI", spionaggio) e presente alle Fosse Ardeatine, che recitò la parte di una SA nella *Caduta degli de*i di Luchino Visconti, ebbe ruoli in almeno altri due film e lavorò come "consulente militare" di alcune importanti produzioni. Di nuovo: chi meglio?

Domizlaff non fu il solo ex-ufficiale nazista impiegato nel cinema italiano del dopoguerra, ce ne furono almeno altri tre.

A differenza di Domizlaff, Hass era stato reclutato nel 1947 dal controspionaggio militare americano e, contemporaneamente, dai servizi del ministero dell'Interno italiano in funzione anti-comunista, in collaborazione con le formazioni fasciste, clandestine e non. La sua navigazione occasionale nel cinema italiano può, in parte, essere legata a un ambiente di neofascisti o di conservatori intenzionati a recuperare i "valori nazionali", presenti anche in ambito cinematografico. La vicenda personale di Hass fu peraltro paradossale: spia con falso nome per gli americani e per gli italiani subito dopo la guerra, riuscì a sfuggire al mandato di cattura e a evitare il processo del 1948, dal quale sarebbe probabilmente uscito assolto, come lo fu Domizlaff. Mezzo secolo dopo e avendo vissuto per decenni in Italia con il suo vero nome, fu "scoperto" a metà degli anni novanta grazie a Erich Priebke, poi processato e condannato con lui all'ergastolo.

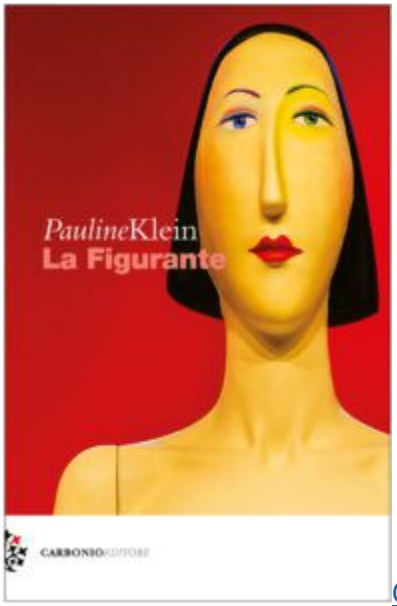
Domizlaff dopo il 1950 non ebbe di questi problemi, ma la sua vita in Italia si era fatta difficile per ragioni famigliari e perché il lavoro di "traduttore italiano-tedesco a Cinecittà", non era sufficiente. A metà del 1965, lasciò per qualche mese la famiglia a Roma e tornò in Germania a cercare lavoro lì. Provò a far valere la sua laurea in Diritto delle

assicurazioni, ma trovò un impiego solo come venditore di polizze porta a porta. Tanto gli bastò, all'inizio del 1966 la famiglia lo raggiunse e da "italiana" diventò "tedesca". La moglie venne a mancare poco dopo e "il giurista" si sposò di nuovo. Continuò a vivere vendendo polizze, dando una mano all'azienda della terza moglie, aiutando e difendendo fino alla fine Herbert Kappler, vittima a suo avviso di una giustizia-spettacolo, un mostruoso processo politico, "einem politischen Monster-Schauprozess". No: fino alla sua morte nel 1984, Borante Domizlaff non mostrò alcun "rivolgimento interiore".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/domizlaff2/

Ascoltando Camille (Profili di donne, 2) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 27 Luglio 2021 · in Recensioni ·



Qui la prima puntata.

Pauline Klein, *La Figurante*, trad. dal francese di Lisa Ginzburg, pp. 144, € 14, Carbonio, Milano 2021.

Biancaneve nel Novecento di Marilù Oliva è un romanzo che la Storia la prende di petto. Ma l'approccio può essere molto diverso, come mostra un secondo titolo uscito quasi contemporaneamente. E sembra interessante analizzarlo subito dopo, sia per il tema comune della formazione e dell'identità di una giovane donna nell'occidente moderno, sia per contiguità d'epoca (questo secondo è stato pensato agli inizi del Duemila, dunque con lo sguardo al periodo immediatamente successivo all'avventura di Bianca nel Novecento), sia invece per il totale contrasto di profilo descritto – e contrasto di modello narrativo, dal romanzo drammatico di Oliva al gioco letterario brillante, per quanto rivelativo di sofferenze anche serie.

A introdurre il tutto, una citazione di James Baldwin:

Una cosa sono le definizioni del mondo, un'altra la vita che concretamente si conduce. Sia per se stessi, per la propria famiglia, per le persone care o per chi si ama, non ci si può permettere di vivere secondo le definizioni del mondo; occorre sempre trovare un modo per essere più forti e migliori di questo.

Si torna cioè a quella questione dell'identità che segna tutta la narrativa moderna; ma anche al tema di uno scarto fondamentale tra due identità, frutto l'una delle "definizioni del mondo", l'altra di un nostro personalissimo cammino. Lo sappiamo: tanto più nell'odierna età del narcisismo, la compulsiva ricerca del protagonismo finisce con l'imprigionare in ruoli, in maschere (*figurae*) riconosciute dalla società, spesso con la graziosa collaborazione di noi stessi. Ma a volte Narciso non c'entra. Proprio in riferimento al concetto di maschera/parte, Jung definisce la "Persona" come il risultato di un compromesso tra individuo e società, "a cui talvolta altri partecipano ancor più di lui". Il modo insomma in cui la società ci vede e ci accetta, anche se la maschera può oscurare la nostra essenza più autentica. Tutti abbiamo avuto a che fare con attese familiari o del gruppo sociale, motivate magari dall'affetto più onesto o dalla preoccupazione più sincera: io (per dire) non avrei studiato giurisprudenza, in assenza di un certo atteggiamento familiare. E ricordo l'angoscia alla fine dell'università di fronte a quel mondo serio, greve e opaco, in cui mi apprestavo a precipitare. Da bambino, il mondo degli adulti – in particolare di mio padre, ingegnere in Fiat – lo consideravo di un grigiore intollerabile, soffocante: e arrivandovi finalmente, con quell'ipoteca di studi addosso, sentivo che era proprio così. Come non comprendere le parole dell'antieroina Camille Tazieff del romanzo di Pauline Klein, *La Figurante*, edito da Carbonio? "Meno ci si preoccupava del mio destino, meglio io stavo": e in effetti uno dei punti di partenza del romanzo è stata per l'autrice – racconta nelle interviste – una visione del mondo chiuso come in scatole strette e restrittive. Dove qualcun altro cerca di apparecchiarci addosso la vita.

Però la protagonista non ci schiaffa in faccia le proprie ragioni come nel mondo-marketing oggi spalancato, tutto è condotto come in sordina inseguendo tasselli d'occasione e microeventi: l'unico pubblico di Camilla è lei stessa e neppure il lettore è messo a parte più di tanto. In una realtà in cui troppi *abbaiano* per affermare la propria presenza, pestando bene i piedi per lasciare impronte, Camille decide che lei si limiterà a sussurrare, la sua traccia sarà semmai l'assenza completa di tracce: insomma una strategia personalissima di mera comparsa (*La Figurante* del titolo, appunto), ritratto sfumato in seconda fila, nascosto e di conseguenza più libero. Come notato da Raphaëlle Leyris nella sua recensione su *Le Monde*, la resistenza passiva di Camille alle convenzioni borghesi – i sogni della madre, le pretese anche sopra le righe dei superiori al lavoro, più avanti le idee del partner, in generale i ruoli imposti a una trentenne – ricorda il "Preferirei di no" del *Bartleby* melvilliano. Poi certo, la *strategia* è frutto di un mix di riflessioni lucide e di rifiuti viscerali (qualcuno direbbe *patologici*) sulla base di un'ipersensibilità: ma poco importa, noi nella vita sintetizziamo aspetti diversi, cervello e visceri, e i nostri tempi non devono sempre dipendere dai calendari del mondo.

Opera quarta di Pauline Klein, e prima proposta in italiano grazie all'ottima traduzione della scrittrice Lisa Ginzburg, meritevolmente pubblicato da Carbonio nell'ambito del suo bellissimo catalogo, questo romanzo divertente e provocatorio presenta connotati stilistici particolari, abbinando frasi secche e incisive a speculazioni di più ampio e morbido respiro dove la narrante si apre; e la formazione filosofica dell'autrice (Filosofia alla Sorbona ed Estetica all'Université Paris-Nanterre) sicuramente contribuisce a condurre con agilità spregiudicata il lettore attraverso il dedalo delle riflessioni e provocazioni dell'antieroina. Ma al di là di uno stile un po' particolare, *La Figurante* è sostanzialmente un romanzo di formazione sul tema del trovare o piuttosto dello scantonare creativamente dalle identità che il mondo vuole imporci. E la costellazione di spunti è assai più ampia di quanto appaia a una lettura superficiale. Attenzione, seguono spoiler.

Subito dopo la citazione di Baldwin, all'avvio del romanzo troviamo il resoconto di una scena emblematica cui la narrante ha assistito in treno: un goffo corteggiamento tra adolescenti avviato dalla contemplazione di una foto della ragazzina sul cellulare. Lei è fisicamente lì, ma per farla notare al maschiotto di turno, per far capire a lei stessa che è bella, per farle trovare *definizione* occorre la foto – l'immagine.

Mi sono spesso domandata quali condizioni debbano sussistere per farci architettare le svolte della nostra vita. E quanto ci affanniamo perché gli avvenimenti della nostra esistenza siano qualcosa che si può raccontare.

Fare una vita. E non essere in fin dei conti molto più che se stessi. Con magari qualche scarto di noi elaborato al meglio per renderci più smaglianti. Sforzarsi di rendere la propria esistenza una buona storia. Consiste in un susseguirsi di attese dal tabaccaio e alla cassa del supermercato la nostra

vita, momenti in cui ci annoiamo al punto da immaginarne un'altra. Uno scollamento dal reale.

Nel romanzo di Oliva, Biancaneve è figura di Bianca, che si ripara all'ombra della fiaba per affrontare la vita, la perdita del padre, i maltrattamenti di una madre-matrigna; Camille è stata invece educata da una madre "molto bella, molto dolce e *straordinariamente tollerante*", parossisticamente comprensiva – comprensiva di troppo, di tutto ("il comunismo così come la pena di morte, la pedofilia e le classi popolari", dove la forza sta nel tipo straniante di accostamenti), col risultato di rendere sfuggenti anche i confini di un'identità della figlia. In caso di scontro è più facile definirsi, almeno per opposizione; se il rapporto manca di conflittualità aperta, la dialettica generazionale viene drasticamente inibita. Qui la comprensività della madre è chiaramente piuttosto pelosa, legata a una definizione mitologica di sé che vuole offrire al mondo e a se stessa e a un più sottile ingombro degli spazi della figlia: questa si trova così risucchiata dal meccanismo centripeto, costretta ad adattarsi al rispetto di un'identità narcisistica della genitrice e ai rapporti di finzione da lei dettati. L'autonomia di un figlio può svilupparsi solo in presenza di spazi da cui il genitore effettivamente si ritrae o viene estromesso, mentre qui la presenza soave e ingombratissima della mamma (assurta al "titolo onorifico di madre socialista e di mente aperta") entra idealmente nel letto con Camille e l'abbagliato fidanzatino di turno: ennesima declinazione di quella minaccia alla dimensione identitaria portata dal mondo vecchio parentale, un nodo che con diverse declinazioni assume oggi, in modo sottile, quasi l'aspetto di un'emergenza sociale.

"Da ragazzina, per poter esistere dovevo nascondermi". E non solo, visto che la madre ha educato Camille ad atteggiarsi da ricca borghese, a dispetto del fatto che un mese su due le venga staccato il telefono: "Eravamo dentro una pièce teatrale e io ebbi molto presto, credo, l'intuizione che le persone che avrei incontrato nella vita avrebbero dovuto piegarsi alla mia messinscena, recitarvi il loro ruolo". Ma capitalizzati i codici di presunta appartenenza sociale a una élite, Camille imparerà a rivolgere questa recitazione contro la madre, archiviandola con le sue pretese, e via via contro tutti coloro che ne ripropongono l'ingombro.

L'occasione arriva con un un'esperienza all'estero nel "posto giusto", cioè gli Stati Uniti. Lì Camille – convinta fin dall'adolescenza che sia la propria banalità a imporre un gioco di ruoli da interpretare, peraltro "con una certa indifferenza" – inizia a costruirsi un'identità fittizia da artista giocando su suggestioni verbali a effetto come un misterioso *rumore di fondo* che coverebbe nella sua testa. Lavora sottopagata e delusa – dunque cercando di non sforzarsi troppo – in una galleria d'arte (dopo la formazione filosofica, l'autrice stessa ha studiato a Londra presso la Central Saint Martins School of Arts e ha avuto esperienze di lavoro in importanti gallerie d'arte a New York e a Parigi); e riesce a mantenersi avviando una relazione – come ovvio, senza particolare trasporto – con un educato e molto più vecchio funzionario di Lehman Brothers, che le apre i cordoni della borsa bancari.

Lo scarto tra ciò che si vede e ciò che resta dietro, tra realtà e immagine consacrata dalle creazioni di una vita borghese gran generatrice di balle, è presente nel romanzo anche nell'immagine della galleria d'arte: un posto di lavoro dalle dinamiche non diverse da qualunque altro ufficio, ma che le paluda di parole e simboli attraenti. E riflettendo su tutto ciò, tra ampie licenze sull'orario della galleria mentre il proprietario non c'è, la ragazza si rende conto – spiega –

del divario tra la mia vita interiore e il resto del mondo, un divario che peraltro incominciavo a constatare progressivamente anche negli altri perché intorno ai venticinque anni si prende coscienza di essere la marionetta di se stessi, così giungendo al termine di una corsa interna durante la quale ci si è costruiti una natura capace di progredire socialmente nel mondo. Alla fine di quella corsa, è bene avviare la propria uscita di scena, e subito prima marcare una breve pausa d'arresto per controllare che dietro la maschera di quell'essere costruito con dovizia non stiano appostati fantasmi, desideri e rappresentazioni fino a quel momento tenuti volontariamente nascosti.

Un po' come in amore, quando a poco a poco si scopre chi è l'altro. I legacci, i mezzucci e le moine per essere altro da sé falliscono. Si avverte il divario tra quanto si dà a vedere in pubblico e la propria intima natura, il personaggio sociale si scolla dal resto dell'identità. Quel che resta è difficile da amare, talvolta. A rimanere è una consistenza strana, di cui certo avevamo avuto il sentore ma che risulta repellente e che s'incomincia a chiamare volgarmente "la schifezza". Ma prima di questo bisogna scavare un po'. Successivamente cercare, in sé e nell'altro, quale elemento della nostra identità faccia parte di noi per davvero. Invecchiando s'impara a svolgere il proprio ruolo nel mondo e a riconoscere quello degli altri, a decriptare i mascheramenti e l'artificio di un linguaggio. Avevo vissuto nell'illusione di muovermi in direzione di un personaggio che collimava con me. In quella fase ho anche capito che era arrivato il momento di compiere il viaggio nella direzione opposta.

Conosce anche un fascinoso signore imprenditore di servizi erotici telefonici, ed entra a lavorare nel campo: un'esperienza che le suggerisce generalizzazioni pesanti sugli uomini, e la spinge a divenire utente di un sito francese per donne, nella cui chat di discussione concedersi (magari sotto fittizia identità maschile) qualche trasgressione tutta virtuale.

 D’altra parte lo stesso rapporto di Camille con i luoghi è sostanzialmente finto, funzionale a un palcoscenico. Città tanto diverse come New York (dove l’autrice stessa è vissuta, sentendosi a un certo punto stritolata dalla dimensione economica richiesta per partecipare al grande gioco) e Parigi qui sembrano quasi lo stesso posto, senza confini realmente attraversati: a differenza delle città di *Biancaneve nel Novecento*, con il rispettivo carico di storia e drammi, ne *La Figurante* sono meri sfondi teatrali, a garantire alla narrante un’apparenza sociale più o meno modaiola.

E infatti (torniamo alle sue riflessioni) “come facevano gli altri a corrispondere a ciò che erano, con un discorso da sbandierare, come facevano a trovare presso nutrite platee le prove esteriori della loro vita interiore?”. Il programma scelto è quello di un copione da modelli d’ambiente, ma la *vera* Camille si limita a osservare *l’altra* che agisce. E come figurante di se stessa, passa da un’identità sociale a un’altra con il disagio di uno scarto continuo:

Valeva per quasi tutto, un lavoro che emancipi senza eccessivamente stressare, una vita amorosa i cui risvolti li si ha ben presenti, un’accettazione della propria sessualità, insomma un mucchio di concetti che uniti pezzo a pezzo mi procuravano la sensazione di essere ben inserita: m’ero inventata un personaggio con cui io per prima avrei voluto collimare.

Qualcosa che mei permettesse di battermi per far sopravvivere l’incoscienza, ecco cosa avrei voluto.

Una forma in fondo di resistenza: la possibilità intatta, emozionante, di avvicinarsi al mondo in modo nuovo, di non restare imprigionati nelle maschere legate a ciò che abbiamo costruito, di vivere la leggerezza.

Nel frattempo si consuma anche la crisi di un'altra grande agenzia di finzione, quel collasso Lehman Brothers che renderebbe difficile al malassortito partner aiutarla ancora (permettendole poi però, con qualche battuta studiata, di atteggiarsi a esperta della materia, testimone e corresponsabile – nientemeno! – della crisi subprime). Camille torna così a Parigi dopo due anni, lascia la casa d'infanzia e si ferma in un monolocale il cui tipo di letto la fa pensare – significativamente – a quello di Gregor Samsa. Ma lei non vuole una metamorfosi che la affossi socialmente: di qui la necessità di mascherarsi, ancora e ancora. Sa bene che gli abitanti di quella zona godono ben altro tenore di vita:

> Dovevo rassegnarmi a far parte di coloro cui spetta inventarsi delle vite, se vogliono immaginarne l'orrore. Nel cammino che si disegnava per me niente avrebbe conosciuto eccessi, mai. A stanare il peggio si sarebbe dovuto andare altrove, dentro di sé.

Se all'esterno è facile inventarsi maschere, "il peggio" cova in plaghe ben più profonde. Camilla non è disposta a scavarvi: non sembra un caso che Camille rechi il cognome – anzi, lo cita pure – di Haroun Tazieff (1914-1998), "pioniere della divulgazione della vulcanologia al grande pubblico e della ricerca sui gas nei dinamismi eruttivi", sintetizza Wikipedia. Nell'interno di ciascuno di noi sobbollono gas vulcanici, la cui eruzione lei intende in ogni modo evitare.

La Nostra prende tutto ciò fin troppo sul serio, si pone a lato della vita e decostruisce eversivamente e con sottile ironia le parti attoriali che la società vorrebbe imporre a una quasi trentenne, quel tipo di richieste che normalmente nessuno mette in discussione. Anzi, spesso con la frasetta a effetto con oblique implicazioni, Camille lascia gli interlocutori soddisfatti e ammirati: un trucco retorico, come altri trucchi riguardano il modo di atteggiarsi per sgusciar via dalle pretese altrui. Sulle scene, al figurante non si domanda che di esserci: niente parti da recitare tra voce ed azioni, nessuna definizione a vincolare. È quella la posizione a cui mira Camille con la sua passività solo in apparenza arrendevole e arresa: sa condurre un'opposizione in sordina e, quando si superino certi limiti, soavemente scarica. Poi ci si può domandare se questa fuga sia capace di produrre dinamiche sane nei suoi rapporti con se stessa: ma si tratta senz'altro di una reazione al paradosso di una società che pretende ci sforziamo di essere noi stessi, ci assumiamo una *nostra* identità, e poi in realtà cerca di calarcela premasticata in testa. Per sopravvivere nelle diverse dimensioni in cui si trova a passare, tante quante le sfaccettature di

un'identità complessa, Camille passa così da un costume all'altro.

Infatti, un problema assai peggiore della limitatissima metratura dell'alloggio è costituito dall'incombere di continue domande sul suo futuro che le recano un sordo senso di paralisi. "Ogni istante della vita era una questione di sopravvivenza" e qualunque prova fa "vacillare l'identità": dunque recitando, stavolta nel ruolo della sedicente esperta in grazie dell'esperienza americana, va a lavorare nuovamente in qualcosa che assomiglia a galleria d'arte, a inventariare oggetti e dipinti.

Fin da adolescente coi compiti, e ora con l'impiego, Camille non riesce a non associare "l'assurdità del lavoro ben fatto, la stessa idea del dovere, a una certa forma di sessualità". In effetti la realtà in cui si muove è fortemente sessualizzata, e sessualizzanti sono i riti legati al lavoro, i rituali del corpo – il vestirsi in un certo modo, l'atteggiarsi e muoversi da perfetta dipendente – di cui parla Desmond Morris. Poi, certo, "lavoro ben fatto" finisce con l'essere un'espressione un po' troppo forte, considerando i racconti della Nostra sui propri fantasiosi metodi di lavoro, forme indolenti di gioco che flirtano con il sottile sabotaggio: il soggiorno nel magazzino dove Camille dovrebbe registrare dati per la catalogazione "consisteva nel dilatare il tempo come un viaggio" – ma tutto nutre la sua consapevolezza di stare rimanendo a lato della vita, di resistere al senso comune e al lavoro, alla realtà degli adulti. Non rifiuta mai, ma sa rarefarsi in una certa posizione assumendo un'altra maschera: dopo la figlia obbediente, la seria lavoratrice, la partner occasionale… in seguito la fidanzata eccetera. Qualcosa che le permette di smascherare lucidamente una serie di trucchi e contraddizioni su cui si regge la vita sociale.

A poco a poco mi rassegnai all'idea di dover vivere con quel che pensavano gli altri, con quanto volevano da me e imponevano, e soprattutto, rassegnarmi che avrei dovuto far questo in silenzio. Il luogo che mappava un territorio su cui d'ora in avanti saper gestire la mia esistenza avrebbe messo radici ai margini: nelle cantine, alle toilette di posti ufficiali dove si sentivano risuonare voci altrui e non la mia.

Tra avvicinamenti indesiderati della sua responsabile, sensi di solitudine e disagio esistenziale, Camille constata però come a un certo momento della vita *gli altri* abbiano trovato qualche definizione in meglio o in peggio e sia necessario anche per lei uscire dall'isolamento. A smuovere la situazione non possono essere gli incontri virtuali su YouPorn – dove a eccitarla è solo "la consapevolezza che fosse destinato agli uomini, la sensazione di assistere in silenzio a ciò che li eccitava in modo ufficiale", "La meccanica" del tutto –, mentre vi riuscirà un incontro accidentale alla galleria. Dove un giorno appare

una scrittrice, scambiano due chiacchiere: e Camille si rende conto che anche lei vuol diventare scrittrice, sarebbe vissuta

soltanto per raccontare. Le cose sarebbero accadute lungo un tracciato di parole e di storie. Attraversare la vita senza dovervi davvero partecipare era possibile a patto di inventarsene una altrove. Ci sarebbe stato finalmente un luogo consacrato alla mia esistenza e quel luogo sarebbe stato il romanzo.

Dopo qualche tentativo fallimentare e qualche esitazione, la richiesta della responsabile della galleria di recuperare il ritratto della fantomatica attrice e regista Eva Senguin apre a Camille le porte del suo progetto: narrarne la vita. Per smarcarsi a quel punto dal lavoro, e in sostanza licenziarsi senza clamore, recita ancora una parte, dell'arcimalata: in qualche modo si costringe anzi a provare sintomi congrui alla propria grave malattia, ma la clausura in casa (non può correre il rischio che qualcuno la incontri) le permette un contatto diretto e prolungato con il proprio io, interrogandosi su quanto resti di noi una volta accantonati gli obblighi e i rapporti con gli altri. E quando finalmente esce per la prima volta può sentirsi libera – tanto da incontrare casualmente un uomo, il libanese Elias, e iniziare una relazione con lui, con imprimatur delle rispettive ingombrantissime madri.

Il che finisce col riaprire il capitolo sesso, dopo le parentesi fittizie del sesso telefonico e web, affrontate a suo tempo quale mero oggetto speculativo su cui riflettere e riempirsi di perplessità. Il fatto è che Camille non riesce a tenere unita la consumazione e il desiderio *proprio*, l'emozione e l'appagamento, in sostanza il pensiero e il corpo. Le prime prove di sesso, giovanissima nei giochi con le amiche, vedevano emergere un desiderio che poi l'educazione la spingerà a identificare in quello *altrui*: "La possibilità di formarsi, posarsi, trovarsi, inserirsi io l'ho lasciata agli altri. Che s'inserissero insomma, tutti, io non ho mai potuto smettere di lasciarmi cullare dall'ambiguità del mondo". E anche con Elias, nell'ambito di una relazione dove la parola si accompagna a una vivace attività sessuale, le cose non cambiano molto: nell'ambito di un gioco a immaginarsi le alternative peggiori che potrebbero loro toccare, lui

rispose che potevamo inventarci delle vite quanto volevamo, le cose non succedevano mai come noi le avevamo immaginate. Meglio accettare la scommessa di figurarci il peggio, le situazioni possibili

che più che spaventavano, così da non doverle vivere. Il fantasma annullava la realtà.

Ma quando le fantasie di Elias vanno verso l'idea di un figlio, Camille si spaventa:

subito immaginai che tutto andasse fatalmente verso la perdita. Non appena una cosa era conquistata, era perduta. Bisognava rimanere sulla soglia di tutto, all'infinito, decidere di non realizzare completamente le proprie scelte se non si voleva perdere nulla.

E alla fine, all'approssimarsi del matrimonio su cui incombe l'ingestibile suocera oltre che – ovviamente – sua madre, Camille capisce che non è quella la sua strada, e rompe il rapporto. Sa solo che vuole scrivere, ha il suo testo su Eva Senguin da incalzare, quello è l'importante.

Sul treno per Colmar, dove una vecchia amica potrà ospitarla qualche tempo permettendole di cambiare aria e scrivere con calma, assiste alla scena del corteggiamento tramite foto di cui all'inizio del romanzo; e giunta là presenta la sua storia all'amica basita dal suo rifiuto di un ricco matrimonio. "Io che credevo di non aver vissuto nulla o quasi, capii allora di parlare del potere che diamo agli avvenimenti una volta narrati". Infatti, prima di narrare dovremmo sempre pensarci bene: la narrazione insieme svela e costruisce, autentica una nostra Odissea di fronte alla corte che ci ascolta e ci giudica, limita la nostra libertà ma – onestamente condotta – può anche rafforzarla. In effetti scendendo dal treno Camille ha compreso che non avrà più paura di se stessa, che ormai non si costringe più a ciò che *si aspetta* da lei e un giorno tutto questo lo racconterà. Con il "sentimento di essere nient'altro che la mia propria ricerca" (inevitabile pensare all'*Itaca* di Kavafis): un modo molto bello per definire un io che ora può collimare con l'immagine esteriore, senza doversi più nascondere dietro mascherate familiari, sociali e professionali. Al netto di qualunque distinguo d'ambiente, ascoltando Camille potremmo osservare in modo un po' diverso il rapporto tra ciò che siamo nel profondo – o potremmo essere, o siamo a un passo dall'essere – e ciò a cui ci adeguiamo accogliendo le regole del vivere sociale; affrontare in modo diverso le stesse parole che usiamo e dalle quali siamo usati, il divario tra lingua e vita; decostruire identità appiccicate e strutture personali date per scontate.

La provocazione del romanzo verte in fondo su cosa resti davvero di noi al di là di una dimensione relazionale e di un coacervo di doveri e imposizioni sociali: e l'autrice in un'intervista risponde netta che "L'identità non esiste". Si tratta di qualcosa difficile da definire perché composta di mille elementi, invenzioni sociali, contraddizioni, semplici voci, di natura illusoria o costrittiva; chi fa parte di un mondo borghese – uno status privilegiato di cui Klein ammette di vergognarsi – non ha difficoltà a mentire, a costruire un'identità con radici nello sguardo altrui, a forgiarsi rapidamente un personaggio a suon di social e di loghi che vanno oltretutto a nutrire grandi iniziative economiche. Se di lì pensiamo di arrivare a noi stessi, si tratta di un penoso abbaglio. Ora, si condivida o meno la radicalità dell'analisi sul piano teorico, il primo aspetto interessante è quello tecnico, sul modo *per sottrazione* con cui Camille cerca se stessa, in una pervicace resistenza passiva a gabbie e artifici che quotidianamente ci vengono calati addosso. E il secondo un'identità come ricerca e tensione, esplorazione e non stasi sclerotica, non monolite da venerare e non teorema nazionalistico. Di suppur/azioni identitarie, in giro, ne troviamo fin troppe.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/07/27/ascoltando-camille-profili-di-donne-2/

LUCIEDDA, DOPO 66 ANNI ANCHE LA CHIESA RENDE OMAGGIO ALL'ANGELO MONTEDORESE / di ROBERTO GRECO



:

28 Luglio 2021

Solo oggi, 28 luglio 2021, quella comunità può finalmente riscattare la figura di “Luciedda”. Nel pomeriggio, difatti, con la presenza della salma, nella parrocchia di Santa Maria del Rosario sarà celebrato il suo funerale religioso.

Correva l’anno 1955. L’Italia aveva cominciato a rincorrere il suo grande sogno, quello che sarà ricordato come il “boom economico”. La seconda guerra mondiale era terminata da poco più di dieci anni ma le ferite, sia fisiche sia morali, erano ancora palpabili e, pur sembrando stigmate dure da rimarginare, il popolo italiano aveva cominciato a rimboccarsi le maniche per uscire dalla grande crisi e depressione dovuta ad una nazione ancora sommersa dalle rovine fisiche dei bombardamenti e da una ricostruzione che era apparecchiata sul tavolo dei potenti in attesa della spartizione degli appalti e dei nuovi flussi economici che di lì a poco avrebbero cominciato a scorrere lungo la penisola.

Correva l’anno 1955. Il 9 gennaio di quell’anno fu fondata la Autobianchi, fabbrica italiana di automobili, quel nuovo brand automobilistico che vedrà negli anni successivi concretizzare la sua fortuna con la A112, le cui pronipoti ancora oggi macinano chilometri lungo le strade italiane. E sempre in quel 1955, il 9 febbraio, dopo tredici anni di lavori veniva inaugurata la prima linea della metropolitana di Roma, quella tratta Termini – Laurentina che oggi è la Linea B. Il presidente del Consiglio era Mario Scelba, il cui nome diventerà simbolo di un potere politico che userà la repressione come arma quotidiana.

Il divario tra il nord e il sud dell’Italia era altissimo. Mentre il nord poneva le basi per diventare il volano dell’economia nazionale, il sud continuava ad arrancare e i flussi migratori interni portavano decine di migliaia di persone ad abbandonare terra e famiglia per spostarsi in quel nord Italia dove sarebbe nate nuove industrie in grado di assorbire tantissimi lavoratori di cui molti provenienti proprio dal sud della penisola.

In Sicilia erano ancora attive le zolfatare, una delle più importanti risorse minerarie dell'isola. L'area interessata da questi grandi giacimenti era quella centrale dell'isola, un'area compresa tra le province di Caltanissetta, Enna ed Agrigento. E fu proprio in questa area che, in quel 1955, un fatto di cronaca scosse l'intera comunità. Successe in quel di **Montedoro**, un piccola porzione del territorio comunale di Caltanissetta a poco più di 80 km da Palermo e poco meno di 20 km da Caltanissetta che contava, al tempo, poco più di 3.700 abitanti.

Era il 6 gennaio di quel 1955, il giorno dell'Epifania e pioveva. **Lucia Mantione** aveva 13 anni e la sua era una famiglia di zolfatari. Quella sera Lucia era uscita per andare a comprare una scatola di fiammiferi. Quella sera Lucia non tornò più a casa. La famiglia, i fratelli e i vicini di casa di quella piccola comunità dopo poche ore cominciarono a preoccuparsi e si misero subito alla sua ricerca ma Lucia non fu trovata. Non fu trovato quella notte tra il 6 e il 7 gennaio così come non fu trovata il giorno dopo la scomparsa e il giorno dopo ancora. Solo il 9 gennaio il suo corpo fu trovato in un casolare abbandonato a circa un chilometro dal centro abitato di Montedoro. Era stata strangolata, sicuramente per essersi difesa da un tentativo di violenza. Nonostante Lucia scomparve in una serata di pioggia, il suo corpo e i suoi indumenti erano completamente asciutti.

Ma la violenza perpetrata verso la famiglia non terminò perché a "Luciedda", così era chiamata in paese, vennero negati i funerali perché il parroco del tempo applicò rigidamente il principio che vietava il rito funebre nei casi di morte violenta. E dopo la barbarie che l'aveva uccisa la barbarie del perbenismo aveva dato il colpo di grazia a quella che, ancora ora oggi, può essere definita una vittima di femminicidio.

Lucia Montione era nata il 22 marzo 1942 a Montedoro. Suo padre, Rosario, e la madre, Mara Serpe, la fecero battezzare il 1 aprile nella chiesa madre di Montedoro, quella stessa

chiesa che, poi, gli negò il rito religioso per il suo funerale. Dopo la terribile vicenda la famiglia di Lucia emigrò ma a Montedoro mai cessò il ricordo di "Luciedda".

Per fare luce sulla vicenda, che non viene annoverata tra gli eventi salienti di quel 1955 e che altrimenti sarebbe finita nell'oblio perenne, c'è voluta **Rita Pedditzi** che, nel 2019, si occupò di questa storia per "Inviato Speciale", la rubrica di approfondimento del Gr1 di Rai Radio 1. L'ha fatto andando in quei luoghi, l'ha fatto, come nel suo stile, intervistando i testimoni di quel tempo, quegli stessi testimoni che attoniti e addolorati vissero l'omicidio di Lucia e la negazione della cerimonia religiosa.

"Era alta, era bella, era stupenda, aveva due trecce… e forse questo ha fatto innamorare tante persone – ricorda **Rosanna**, amica di giochi di Lucia, che ha parlato da mamma col cuore spezzato, una mamma che ha perso un figlio, il carabiniere Giovanni Domenico Salvo, al microfono di Rita Pedditzi – Eravamo quella sera al battesimo di un mio cugino, quando all'improvviso è scoppiato il terrore nel paese: Tutti i bambini a casa… tutti i bambini a casa… è scomparsa una bambina… Quella sera Lucia non è più tornata a casa… ed è stato un dolore immenso di tutti i paesani… I miei ricordi sono quelli di una madre attaccata alla ringhiera della villetta vicino la chiesa, che piangeva disperatamente perché non avevano voluto, per le leggi ecclesiastiche, fare entrare il corpo di sua figlia. Questo fattaccio è rimasto nei cuori di ogni montedorese… ci ha feriti… Nel suo piccolo loculo, nel suo angolino dove Lucia è sepolta, è sempre un pellegrinaggio di tutte le persone. Ricordo il pianto di quella mamma, molto amaro. Una madre che piange i figli l'ho scoperto anch'io, perché anche a me è morto un figlio a trentuno anni… Che dire di Lucia? Lucia è la nostra Maria Goretti!"

Federico Messana, originario di Montedoro ma emigrato a Milano, scrisse al vescovo di Caltanissetta per ottenere una funzione religiosa ma la risposta che è arrivata, dopo mezzo

secolo, ancora una volta è stata parziale e nel, mese gennaio dello scorso anno in occasione dell'anniversario dell'atroce delitto, per Lucia è stata celebrata una messa, una messa riparatoria che, di fatto, pone ancora più in evidenza l'oscurantismo che vincolò la Chiesa in quel momento storico.

"L'unica cosa che siamo riusciti ad ottenere dal comune quando lo scorso anno avevamo proposto di rifare la sua tomba al cimitero, fare un piccolo monumento – racconta ancora Messana – ci hanno rifiutato il luogo, però il comune, di propria iniziativa, ha fatto la panchina rossa dedicata a Lucia Mantione, simbolo delle donne vittime di femminicidio." Tutti i ragazzi del paese, per anni, hanno sempre portato un fiore sulla tomba di "Luciedda". Come una sorta di tradizione, perché il paese non l'ha mai dimenticata.

Solo oggi, 28 luglio 2021, dopo 66 anni, quella comunità può finalmente riscattare la figura di "Luciedda". Nel pomeriggio, difatti, con la presenza della salma, nella parrocchia di Santa Maria del Rosario verrà celebrato il suo funerale religioso.

Ma la storia dell'omicidio di Lucia Montione non è ancora né terminata tantomeno chiusa perché, a suo tempo, il caso fu archiviato senza colpevoli. Il "mostro di Montedoro" non fu mai trovato e la sua lunga ombra ha animato gli incubi di una generazione di bambini montedoresi. Ora la salma della piccola Lucia è stata riesumata, alla presenza dei vertici del comando provinciale dei carabinieri, del sindaco Renzo Bufalino e dell'arciprete di Montedoro Salvatore Lo Vetere, per esser sottoposta a esame autoptico. Il caso, di fatto, è stato riaperto a distanza di tantissimi anni perché proprio oggi le nuove tecnologie potrebbero offrire nuovi elementi che in passato non erano rilevabili. Oggi l'esame necroscopico potrebbe rilevare tracce di DNA che a quel tempo non erano ancora riscontrabili. E la riapertura del caso, adesso, offrirebbe diversi spunti investigativi per un giallo mai risolto, e questa nuova indagine dei carabinieri, coordinata dal colonello

Baldassare Daidone a capo del comando provinciale, dal maggiore Fabio Pasquariello e coordinata dal Procuratore Gabriele Paci della Procura di Caltanissetta, potrebbe portare a una possibile soluzione.

Buon viaggio, "Luciedda" e che finalmente, dopo 66 anni, la morte ti sia lieve.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/criminalita/luciedda-dopo-66-anni-anche-la-chiesa-rende-omaggio-allangelo-montedorese/

---

mercoledì 28 Luglio 2021

15. Storie/Idee

Non sono in credito / di Claudio Giunta

«L'università italiana è in difficoltà da decenni soprattutto a causa di problemi oggettivi di difficilissima e forse impossibile soluzione: di fatto, l'università italiana è quasi in ogni suo aspetto l'esatto contrario di un ambiente liberista o, se questo aggettivo ha un qualsiasi senso specifico, neoliberista. Bisognerebbe evitare di ricorrere alla scorciatoia delle grandi teorie macroeconomiche e riflettere sugli ordinamenti, i regolamenti, i concorsi, i finanziamenti. E anche sugli errori, sulle leggerezze commesse anche da parte di coloro che oggi tuonano contro l'ordine neoliberista»

https://www.youtube.com/watch?v=QFLMT_55FaQ

Come altre persone che lavorano nell'università, e soprattutto come altri ex allievi della Scuola Normale di Pisa, ho ascoltato il discorso pronunciato da tre normaliste in occasione della consegna dei diplomi di licenza, discorso molto severo circa il sistema universitario italiano (iniquo, precarizzato, asservito a logiche neoliberiste) e critico con il modo in cui si vive e si studia alla Normale (enorme pressione sugli studenti, carrierismo, scarsa collegialità, maschilismo):



L'ho ascoltato, devo dire, con scarsa simpatia, persino con un certo fastidio. Dal momento però che conoscenti e amici di cui ho stima sono rimasti – al contrario – favorevolmente impressionati, vorrei provare a spiegare, anzitutto a me stesso, le ragioni di questa mia insofferenza.

Credo innanzitutto che una ragione generale, non legata a questa circostanza, stia nella poca considerazione che ho per le opinioni dei più giovani quando queste opinioni riguardano aspetti della vita associata della quale per forza di cose essi non hanno ancora un'esperienza sufficientemente ampia e varia. Quattro o cinque anni di frequenza universitaria come studentesse e studenti non bastano, *di per sé*, a mettere queste studentesse e studenti nella condizione di dire cose particolarmente profonde o interessanti sull'università. Allo stesso modo, non è detto che chi fa regolarmente benzina alla stazione di

servizio abbia delle cose profonde o interessanti da dire sull'industria petrolifera: di solito, anzi, non è così. C'è una deliziosa risposta del mio poeta preferito, Philip Larkin, a un intervistatore che gli chiedeva come mai non gli piacessero i bambini. Larkin era più o meno convinto che la civiltà fosse il bene e la natura fosse il male, perciò rispose: «The nearer you are to being born, the worse you are» (*"Più sei vicino alla nascita, peggiore sei"*). Ecco, io non sottovaluto affatto le opinioni di un ventenne sulla *sua* esperienza universitaria: chi se non lui dovrebbe parlarne? Ma sull'università in generale (scopi, organizzazione, funzionamento) non credo che il ventenne dica, in quanto ventenne, una verità che non merita neppure di essere sottoposta a verifica e discussione: invece mi pare che i miei amici e colleghi che hanno reagito con commozione a quel video lo pensino («Ministre subito», ho letto in un tweet di un giornalista peraltro intelligente: che è una reazione puerile). Non è affatto detto che chi protesta o s'indigna, magari trovandosi in una posizione di debolezza, abbia ragione; men che meno che abbia ragione *in toto*: bisogna vedere.

Al di là di questo, vincendo cioè il difetto dell'età e dell'inesperienza, potrebbe però darsi che le tre ragazze abbiano detto cose particolarmente acute e vere sulla Normale e sull'università. A me però questo non pare.

Sull'università italiana hanno ripetuto cose che si sentono in continuazione, nel dibattito corrente, semplificandole fino alla

caricatura. Hanno richiamato giustamente l'attenzione sul sotto-finanziamento dell'università nel paragone con gli altri paesi OCSE; sull'aumento delle posizioni a tempo determinato; sull'ingresso in carriera sempre più tardo che rende impossibile ai giovani studiosi (soprattutto di discipline umanistiche, va precisato) un qualsiasi progetto di vita minimamente fondato; sul discutibilissimo uso dei fondi premiali per i dipartimenti d'eccellenza. Ma mettere questi problemi reali sotto l'etichetta *passe-partout* dell'ordine 'neoliberista' significa non voler vedere il problema nella sua complessità, e accontentarsi di spiegazioni semplici e rassicuranti: la rassicurazione che viene dall'idea di poter separare con nettezza i buoni dai cattivi, e dal sentirsi buoni. L'università italiana è in difficoltà da decenni soprattutto a causa di problemi oggettivi di difficilissima e forse impossibile soluzione (su tutto, la necessità di formare una massa di studenti e non più soltanto un'élite, e di farlo in tempi di finanze non particolarmente floride; e la necessità di preparare a occupazioni che non sono quelle a cui vorrebbero dedicarsi molti studenti, normalisti compresi, cioè di ridisegnare un curriculum adeguato ai tempi), e poi a causa della cattiva gestione e delle non sempre adeguate riforme varate nel corso delle ultime generazioni. Il neoliberismo non c'entra niente. Di fatto, con la gabbia assurda dei suoi settori scientifico-disciplinari, la rigidità delle norme relative all'articolazione dei corsi di laurea, i suoi Fondi di Finanziamento Ordinario calibrati sul numero delle immatricolazioni e sulla velocità delle carriere, e spesi soprattutto per assunzioni e promozioni interne (e non invece, per esempio, per studentati e

biblioteche), i suoi pletorici, asfissianti metodi di controllo, l'inamovibilità (*vulgo* illicenziabilità) dei suoi membri anche quando indegni, la sostanziale impossibilità di fare bancarotta, per quanto dissennata sia la sua amministrazione, e ultimo ma non ultimo il valore legale del titolo di studio – di fatto, l'università italiana è quasi in ogni suo aspetto l'esatto contrario di un ambiente liberista o, se questo aggettivo ha un qualsiasi senso specifico, neoliberista (e non è detto che questo non sia, anche, un bene). Bisognerebbe evitare di ricorrere alla scorciatoia delle grandi teorie macroeconomiche e riflettere sugli ordinamenti, i regolamenti, i concorsi, i finanziamenti. E anche sugli errori, sulle leggerezze commesse anche da parte di coloro che oggi tuonano contro l'ordine neoliberista. È ben chiaro che nello spazio di dieci minuti, in una cerimonia pubblica, questi problemi non si possono neanche cominciare ad affrontare, ma allora forse sarebbe stato meglio non affrontarli affatto, per non dare l'impressione – che io ho avuto – di una grande superficialità, di una lezione ripetuta a pappagallo.

Questo per la parte relativa all'università in generale. Quanto a ciò che le studentesse hanno detto della loro vita alla Normale, si tratta certamente della parte più interessante del loro discorso. Il mio giudizio non può essere del tutto obiettivo perché un quarto di secolo fa mi trovavo al loro posto, in una Scuola Normale che era diversa da quella nella quale hanno vissuto loro. Ma che la vita, soprattutto per le matricole più fragili, fosse già allora (e sarà rimasta) molto dura e penosa, inutilmente e a volte stupidamente dura e penosa – questo

corrisponde anche al mio ricordo; così come ricordo che, in un ambiente chiaramente dominato dai maschi, le difficoltà per le ragazze, specie quelle della Classe di Lettere, raddoppiavano. Come càpita, alcuni docenti erano più bravi a comprendere queste difficoltà, e a dare una mano, altri meno. Alcuni si limitavano – come dicono le studentesse – a 'buttare nell'acqua' per vedere se lo studente nuotava, altri (molti altri, nel mio ricordo) lo provvedevano almeno di un salvagente.

Ma anche questa parte del discorso, in alcuni punti condivisibile, l'ho ascoltata con poca simpatia, in sostanza perché penso che se uno accetta di giocare a un gioco poi non deve lamentarsi quando si accorge che quel gioco ha regole difficili da rispettare. Cinque anni fa queste ragazze si sono iscritte a un concorso per la più selettiva delle università italiane. Sapevano che lo era, infatti hanno dovuto sostenere un esame molto difficile per entrarci: la gran parte dei candidati è rimasta fuori. Nel loro discorso ironizzano sulla «retorica dell'eccellenza» che risuona nei corridoi della Normale (ai miei tempi quella parola idiota sarebbe stata evitata, e spero lo sia ancora: ma il concetto era lo stesso); ma non era appunto all'eccellenza che miravano, cinque anni fa? Cioè a far parte di un piccolo gruppo di studenti particolarmente bravi e meritevoli, di una élite culturale che come ogni altra élite deve selezionare i suoi membri, respingendo la gran parte degli aspiranti? O erano troppo giovani per saperlo? Io ricordo benissimo che non lo ero: ricordo di aver fatto l'esame alla Normale perché *non* volevo essere come gli altri, perché pensavo di essere un po' meglio degli altri, e volevo migliorare

ancora. Non ero affatto innocente, e non vedo come potessero esserlo le diplomate del 2021.

Una volta entrate alla Normale, queste studentesse hanno scoperto quello che anch'io ho scoperto trent'anni fa: che la gara non si ferma, che la selezione continua. Ripensandoci, credo che abbiano in buona parte ragione, e che almeno nei primi anni la formula della collaborazione dovrebbe prevalere sulla formula della competizione, nei modi che si possono studiare (quand'ero studente girò per un po' la proposta di sostituire il colloquio di passaggio d'anno, fonte di innumerevoli e irrazionali tensioni, e di velleitarismi, con un esame basato sulla lettura di un certo numero di libri, ma non se ne fece niente). Ma se si decide di partecipare al gioco, se si vuole diventare parte di un'élite, tra l'altro allevata con fondi pubblici, se si è disposti a prendere le tantissime cose buone che l'ambiente provvede (l'aura della Normale, il vitto e l'alloggio pagati, la biblioteca sempre disponibile, i professori a un passo, il dialogo con i compagni) forse è giusto accettare anche un po' dell'inevitabile male. «Ora che abbiamo vinto il concorso, basta selezioni: collaboriamo», non mi pare una posizione che si possa sostenere in buona fede. Anche se ascoltandole potrebbe sembrare il contrario, le diplomate della Scuola Normale non hanno alcun credito da esigere.

Ancora due cose. Queste ragazze così fieramente anti-neoliberiste mi sembra abbiano introiettato proprio l'essenza della cultura

commerciale corrente: infatti non mettono nemmeno per un attimo in dubbio l'opportunità di valutare i loro docenti e di dire, cioè di scrivere, segnalando ai presidi, quali sono i docenti bravi e quali quelli cattivi, e di ribadirlo nel momento in cui si congedano dalla Normale: che è appunto il costume della *customer satisfaction* o dell'americanissimo (e infame) *Rate My Professor*, con relativa gogna mondiale su internet. E hanno anche introiettato il principio che come consumatrici e, insieme, datrici di lavoro hanno diritto di scelta sui corsi, cioè che tocca anche a loro decidere che cosa il docente insegnerà l'anno successivo. A vent'anni, sanno già quali sono gli argomenti che vale o non vale la pena di affrontare. Quali saranno questi argomenti? Temo che la risposta l'abbiano data loro stesse: quelli che permettono di mobilitare più *impegno* (una parola che a me personalmente fa un brutto effetto quasi in ogni sua declinazione, e che tra le mura dell'università ho sentito pronunciare per lo più a docenti mediocri e vanesi), e di sentirsi insomma 'parte della conversazione'. S'intende: dalla parte giusta della conversazione. A mio modo di vedere, il contrario di ciò che dovrebbe fare un'università, e soprattutto di ciò che dovrebbe fare la Scuola Normale.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/07/28/non-sono-in-credito/

20210730

Roberto Calasso, inimitabile coerenza di editore e autore / di Stefano Salis

Aveva 80 anni ed era malato da tempo. Proprio oggi escono i suoi ultimi due libri, Bobi e Meme' Scianca

Parole, immagini, analogie. Storie, miti, ritorni: su tutto, *e per tutto*, libri. In questo si è tradotta la vita, molto attiva, di Roberto Calasso, lo scrittore ed editore (in questo ordine di importanza, e so che, su questo, molti storceranno il naso), scomparso ieri a Milano, all'età di 80 anni. Era malato e forse perciò ha avuto, recentemente, una anomala "fretta" di pubblicare: in pochi mesi ecco gli ultimi libri composti. E per uno di quei sinistri giochi del destino, che ama farsi beffe delle nostre esistenze, Calasso è scomparso nel giorno di uscita di due (addirittura) testi di carattere autobiografico. Due libri che sostanziano una serie di iridescenze che si rifrangono in tutta la sua vita e opera; e la compiono, in qualche modo: *Bobi,* saggio memorialistico dedicato a Bobi Bazlen, suo maestro di editoria; *Memè Scianca,* struggente diario dell'infanzia, filtrato con i doni (e i buchi) che, sola, la memoria sa fare: ed è, questo librino, la felice scoperta di un Calasso intimo, e fragile, che rilegge episodi lontani epperò qualificanti, senza paura di scoprire e offrire lati suoi evidentemente più vulnerabili rispetto alla figura di maestosa caratura intellettuale alla quale ci ha abituati. Era stato, Calasso, protagonista dell'editoria italiana fin dalla creazione dell'Adelphi (su iniziativa di Bazlen e Foà), nel 1962, e dal 1971 la aveva condotta nel mare dei libri, disegnando una traiettoria di coerenza (personale e pubblica) inimitabile e inimitata. Adelphi, grazie al suo intuito, formidabile, di lettore ed editore finissimo (l'ultimo dell'editoria degli editori), aveva, e ha, costituito un "canone alternativo" letterario e grafico nel panorama italiano e internazionale. I libri Adelphi, in libreria, non confluiscono isolatamente, nella saggistica o nella letteratura, sperdendosi nell'ordine alfabetico: formano, al contrario, un blocco uniforme, percepito come un "tutto", di cui ogni titolo è parte costituente.

Era lo stesso effetto che, coscientemente, Calasso aveva previsto per la sua attività di scrittore. Complesso, magmatico, coraggioso tessitore di analogie senza temere le difficoltà del lettore nell'addentrarsi nei suoi testi, Calasso, dopo un esordio narrativo "erratico" ma seminale come *L'impuro folle* (1974), ha poi ordito un'Opera che a partire da *La rovina di Kasch* (1983) si è svolta come un "serpente" di oltre 5.000 pagine che include *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988), *Ka* (1996), *K.* (2002), *Il rosa Tiepolo* (2006), *La Folie Baudelaire* (2008), *L'ardore* (2010), *Il cacciatore celeste* (2016), *L'innominabile attuale* (2017), *Il libro di tutti i libri* (2019) e *La*

Tavoletta dei Destini (2020). Un'opera impossibile (e inutile) da riassumere, un grande affresco che, con i saggi de *I quarantanove gradini* (1991), *La letteratura e gli dèi* (2001), *Cento lettere a uno sconosciuto* (2003), *La follia che viene dalle Ninfe* (2005), *L'impronta dell'editore* (2013) e *I geroglifici di Sir Thomas Browne* (2018, l'argomento della sua tesi di laurea), forma un *unicum* nella letteratura italiana e mondiale. La scomparsa di Calasso è uno di quei vuoti che si allargano improvvisamente, e costringe chiunque ad affrontare la perdita in maniera originale e, se possibile, costruttiva. E se per l'Adelphi, chiunque ne prenderà il posto, la sua assenza peserà come un macigno (dato che, comunque, sarà insostituibile), per l'intera cultura italiana invece sarà, nel tempo, un gigante con il quale fare i conti. Come Umberto Eco, Calasso fornirà d'ora in poi un metro di paragone, talmente ampio e solido, nell'editoria e nella letteratura, da risultare paradigmatico. Colmo di un valore esemplare, già classico in alcune sue movenze, il suo lavoro, parole e idee più solide del bronzo, acquisirà, nel tempo, lo statuto di un monito, di un monumento o, meglio, di una profezia, almeno per noi suoi ammiratori. Per gli invidiosi, e meno preparati, il suo catalogo resterà, semplicemente, un miraggio.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/morto-milano-roberto-calasso-editore-adelphi-e-i-maggiori-autori-italiani-AEKOo2Z

La letteratura degli sghei. Walter Siti contro tutti / di Andrea Crisanti

5. **Pubblicato il:** 30 Luglio 2021
6. **Categoria:** news, Politica culturale

«Non bisogna incolpare le donne se non sono all'altezza dell'immagine ideale che ci facciamo di loro; non possono capirlo, perché nelle loro teste limitate un concetto così vasto non ci entra (...). Se io scrivessi qui ora queste frasi, in prima persona, verrei giustamente sommerso da biasimo e vituperio; invece, per fortuna, quella che ho appena riportato è l'onesta parafrasi di un brano di una delle poesie più mature del maggior poeta lirico italiano di tutti i tempi. Dunque, che fare? Censurare Leopardi? Togliere *Aspasia* dalla raccolta dei *Canti*, o almeno dalle edizioni scolastiche? O spiegarlo mettendo quei versi sul conto di

una privata infelicità dicendo alle liceali che li leggono: “compatitelo, era gobbo, puzzava e le donne lo schifavano?”».

Così inizia il saggio pamphlet di Walter Siti, *Contro l’impegno. Riflessioni sul bene in letteratura* (Rizzoli), e così, in un certo senso, potrebbe anche finire. Certo poi bisognerebbe spiegare il motivo del costo eccessivo per una citazione di un autore che, seppur massimo, è fuori diritti da un sacco di tempo chiosata da un paio di righe di riflessione che non sono certo la Logica di Russel. Ma comunque, Siti spiega qui come si deve trattare la letteratura nell’era della Cancel Culture e dei movimenti come Disrupt texts, che impongono libri da non leggere, asterischi mozzanti, tasti blu del telecomando. Leopardi quindi, si continui a insegnare nelle scuole, ma, dice Siti, che lo si spieghi. Che si dica ai ragazzi che quell’immenso uomo fragile e geniale non riusciva a vedere una donna neanche col binocolo, che era impacciato, schiavo di un’idea di donna altissima e perfetta, rintuzzato dall’immagine spavalda e fiera dell’amico Ranieri.



Ma allora, se un autore si spiega per l'uomo che era, perché dovremmo pensare alla sua poesia come immortale? **Perché invece non si ha il coraggio di dire che di quei versi in fondo, non ce ne importa nulla del motivo per cui li ha scritti, sicuramente sarà come ha detto Siti, puzzava come un montone, Leopardi, ma perché dobbiamo sempre rincorrere questa esigenza di spiegazione?** Ragazzi – dovrebbe dire l'insegnante – Leopardi è quanto di più alto leggerete nella vostra vita, quanto di più lirico, quanto di più perfetto, andiamo oltre queste banalità qui, scaviamo le parole, raccontiamoci le percezioni, come ci fa sentire Leopardi? Poi è ovvio, alla Normale, se un professore se ne esce con queste scemenze verrà preso giustamente a calci, ma che lo si faccia al liceo.

Quindi la ricetta che per Siti è la lezione principale, ovvero insegnare a capire, è forse il giusto antidoto per rendere i ragazzi consapevoli, per tranquillizzarli sulla poesia di Leopardi, ma è anche l'anestetico più potente che si possa dare alla poesia stessa.

Andando oltre, nella prefazione (unica parte del libro inedita, gli altri contributi sono usciti tutti o su quotidiani o su riviste specializzate), Siti rimette la letteratura al centro del villaggio. Meglio Pascoli di Ada Negri, meglio Flaubert della Serao. In una parola, non è il genere che fa letteratura, ma il genio. Ma Siti rischia, non si tira indietro e cita una grande storica dell'arte, Linda Nochlin che motiva l'esiguo numero di pittrici donne con una battuta tanto affilata quanto illuminante: «per le stesse ragioni per cui non esistono grandi tennisti eschimesi», ovvero, mancavano le strutture sociali perché le donne potessero esprimersi cinquant'anni fa, come mancano i campi da tennis al Polo.

Ma quindi, ora che sappiamo come va trattata e chi è meglio di chi, cos'è la letteratura? Conoscenza. Esattamente questo. Si potrebbe pensare che non sia una grande scoperta ed effettivamente è così, ma in questa epoca di conoscenze superficiali e pigri slanci emotivi, la conoscenza letteraria si riprende un ruolo importantissimo per quei pochi che vogliano frequentarla assiduamente. Scoprire tra le crepe, cesellare l'inutile con lo scalpello della finzione, arrivare alle vette che non si pensavano di poter raggiungere. Questo è letteratura per Siti. Lo stesso che prova immenso sconforto nel ragionare sugli scritti di Saviano, su quelli di Carofiglio, di Catozzella. Qui Siti fa un elenco accuratissimo di ciò che va e ciò che non va bene, la forma signori, la forma non va bene, è letteratura di bassa lega, secondo il Siti, questa che si propone come sceneggiatura impegnata per una facile comprensione del presente. Ma ancora una volta c'è un disaccordo che sorge: **come si fa a pensare che i libri di Saviano o quelli di Carofiglio, quelli di Catozzella o quelli di qualche giornalista americana impegnata a non offendere nessuno se non la sua intelligenza, come si fa, dicevo, a pensare che quella sia letteratura? È facile, fin troppo.** Non lo è, letteratura, né di alta, né di bassa lega, è solo puro intrattenimento, è merce economica, perché, come analizza lo stesso Siti, quel libro è scritto come una serie, che puntualmente viene realizzata, puntualmente con la partecipazione dello scrittore alla scrittura della sceneggiatura e puntualmente, si sa, the show must go on, si farà un secondo libro, e un'altra serie, e un altro spin off e altre cose. Chiedete a De Giovanni, sono anni che me lo immagino legato con corde dorate mentre scrive l'ennesimo capitolo di una delle sue mille saghe.

È solamente spicciola economia, qui della letteratura, quella vera, che il più delle volte non porta sghei e consolazioni ma abissi e incertezze, quella letteratura non vuol farla più nessuno. Con o contro l'impegno, non resta che ballare sulle macerie.

Andrea Crisanti

fonte: https://www.pangea.news/walter-siti-impegno/

L’arte ribelle dei burattini / di Giulia Paltrinieri

Teatro popolare, libero e anarchico: storia e fortuna delle marionette nell’Italia novecentesca e nel presente.

Giulia Paltrinieri *è giornalista e vive a Bologna. Dopo la laurea in Lettere, la Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia. Con “Le mani sul Fiume” ha vinto il Premio Roberto Morrione per il giornalismo investigativo.*

Quando a Gianni Rodari, intervistato nel 1979 da Nico Orengo, viene chiesto cosa vorrà fare “da grande”, una volta riposta per sempre la penna dello scrittore, lui risponde senza alcuna esitazione: voglio fare il burattinaio. “Ho un progetto sicuro, molto serio, importante: la prima cosa sarà di farmi crescere una grande barba bianca, e se non sarà bianca la tingerò di bianco, ma lunga, molto lunga e voglio fare il burattinaio”, annuncia alle telecamere della Rai, pochi mesi prima di compiere i suoi sessant’anni (e della sua scomparsa nel 1980). “Cioè voglio andare a lavorare con una compagnia di burattinai e scrivere storie solo per burattini, storie di qualsiasi tipo, anche avventure fantascientifiche, storie dell’orrore, di vampiri, ma tutto con i burattini”.

I burattini. Se potesse scegliere come invecchiare, Rodari sceglierebbe di farlo insieme ai *pupazzi*, a queste maschere plasmate nella cartapesta, nel legno e nella stoffa, animate dalla sola voce e dalla forza delle mani. Mani che sbucano da teatri improvvisati, nelle strade e nelle piazze, e che parlano spesso ai bambini – ma non solo – nella lingua popolare del dialetto: teatri dove a spopolare è il pupazzo "birichino", il "monello" che ride per ogni cosa, che bastona i potenti e che percuote imperatori, azzeccagarbugli e briganti. A picchiare forte è il suo nodoso bastone, da cui non si separa mai, e che fa del suo personaggio il simbolo del piccolo che abbatte il grande, della forza semplice che si ribella all'ingiusto. Un po' come Cipollino, che nel libro di Rodari muove contro l'aristocratico e acido principe Limone un esercito fatto di umili pomodori, ciliegie, fagiolini e vecchie talpe, in una guerra assurda fatta di beffe, scherzi e avventure geniali.

Secondo alcuni, quella dei burattini è da sempre un'arte schietta e libera. In qualche modo anarchica. Ed è forse per questo che i burattinai si sono spesso dimostrati, negli anni più bui della nostra recente storia, personaggi creativi, istrionici, insofferenti a gabbie e a rigidi schemi, così come al controllo delle autorità. Nel 1917 l'ufficiale Angelo Ruozi Incerti, al fronte con l'esercito regio del comandante Diaz, scrisse il copione di "Sandrone Soldato" mentre si trovava prigioniero a Celleger in Germania dopo la disfatta di Caporetto. Il testo, riportato recentemente in scena da FèMa Teatro e dall'associazione Mirni Most (Un ponte per la pace), racconta la storia del contadino Sandrone e dei generali che lo hanno spedito in guerra per i loro interessi: una sceneggiatura dal forte tono antimilitarista, che diventa critica sagace agli alti comandi dell'esercito regio e a chi ha trascinato i soldati in una guerra mai voluta. "I miei compagni sono tornati storpi e senza gambe – dice Sandrone – proprio come i burattini".



Sandrone Soldato. Credit: FèMa Teatro.

A Bergamo, il famoso burattinaio Pasquale Strabelli, detto Pasqualì, faceva la spola tra la piazza e la caserma dei gendarmi ogni volta che i suoi pupazzi le suonavano ai soldati croati e alla dominazione straniera. Ventiquattro ore di pane e acqua erano la ricompensa fissa per le parole taglienti del suo Giopì, mentre la sua baracca – racconta Sereno Locatelli Milesi in uno scritto del 1932 – "era la cattedra, modesta, dalla quale partiva ogni sera la voce della rivolta, larvata di umorismo, il grido della rivoluzione, mascherato dal riso". Non molti anni dopo a Guastalla, Reggio Emilia, il "contafole" Marion custodiva nel doppio fondo della cassetta della sua bicicletta volantini e messaggi antifascisti, talvolta delle armi per i ragazzi diretti in montagna. Una sera si beccò anche qualche pugno e vide la sua baracca distrutta dopo che il suo Sandrone con il mal di pancia aveva confessato all'amico Fagiolino di aver "magnē un fasista", di avere mangiato un fascista: "Ho ancora i suoi scarponi sullo stomaco e non riesco proprio a digerirli".

E poi c'è la famiglia Sarzi, storica casa di teatranti e di burattinai itineranti. Il "teatro viaggiante" dei Sarzi, fondato nei primi anni del Novecento dal capostipite Antonio, si spostava di città in città superando

gli ostacoli della censura e portando avanti azioni di propaganda clandestina contro il regime. Grazie alla finzione teatrale era una copertura perfetta per diffondere ideali di libertà e giustizia. A spiccare per l'impegno politico erano Lucia e Otello, che operarono attivamente nella Resistenza e che negli anni Quaranta instaurarono un'amicizia molto stretta con i Cervi: tanto che il cortile della casa dei sette fratelli uccisi dal fascismo nel 1943, tra Gattatico e Campegine nella pianura reggiana, divenne per lungo tempo deposito per i materiali di scena, costumi e burattini della compagnia, che finiranno bruciati il giorno del loro arresto (sarà un caso che Cipollino, nelle avventure di Rodari, fosse uno di sette fratelli? "Gente per bene, bisogna dirlo subito, però piuttosto sfortunata. Cosa volete, quando si nasce cipolle, le lacrime sono di casa").

Ma al di là di ogni lotta politica e di ogni ideologia – nella quale un teatro libero come quello dei burattini non vorrebbe certo farsi imbrigliare – la forza dell'arte dei pupazzi sta per molti nel suo essere fortemente popolare. Basta poco: pura creatività, fantocci costruiti con materiali semplici e di recupero, l'abilità delle sole mani, niente palchi altisonanti ma teatrini di legno posti alla stessa altezza del pubblico a cui si rivolgono.

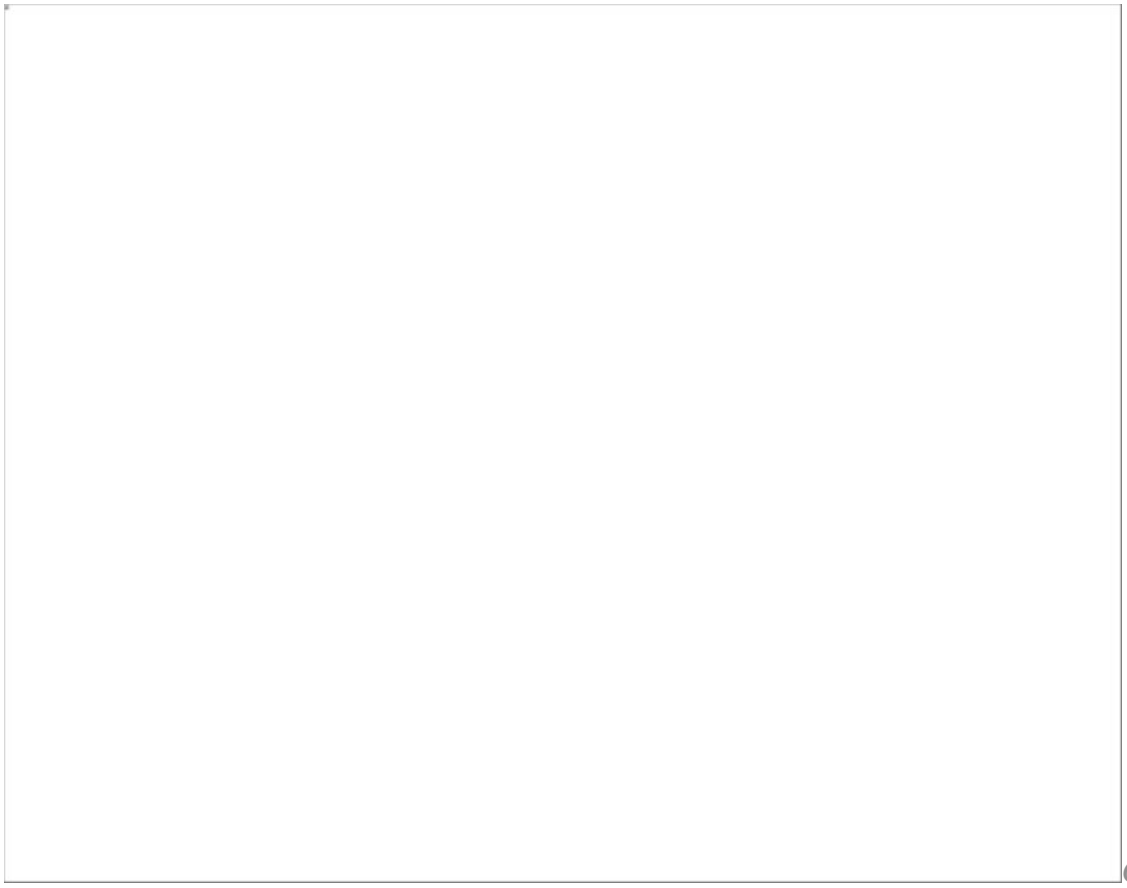
I burattinai si sono spesso dimostrati,
negli anni più bui della nostra recente
storia, personaggi creativi, istrionici,
insofferenti a gabbie e a rigidi schemi,
così come al controllo delle autorità.

"La commedia burattinesca nasce in piazza e, come la canzone popolare, è per lo più di autore anonimo, ed ha in se stessa una irresistibile forza espansiva", scrive Giuseppe Giocosa nel suo *Elogio delle marionette* (riportato da Alfonso Cipolla e Giovanni Moretti in *Storia delle marionette e dei burattini in Italia*). "Gli argomenti sono forniti dalle lepidezze della vita quotidiana, dalla cronaca giudiziaria, dagli errori, dai pregiudizi correnti da qualche avanzo di fiaba fantastica, raccolta nelle stalle dei contadini, da quell'indigesta congerie di nozioni confuse e

monche che forma la dottrina degli ignoranti che la sanno lunga.”

Cesare Zavattini diceva che nei volti dei burattini riconosceva i personaggi del suo paese, che vedeva là le facce della sua gente. Che ci si trovi a occhi in su davanti al bolognese *casott di burattèin*, a quello dei *puppazzi* di Napoli, dei *magneti* di Milano o delle *marionette* fiorentine, è il popolo a godersi lo spettacolo. Ride e la sua forza è nella satira. “Il burattino è per natura sfottò dei potenti, bastonatore delle ingiustizie e riscatto della miseria”, spiegano Rossella Cantoni e Cesare Mattioli della Fondazione Famiglia Sarzi. “Fagiolino è il burattino della libertà”.

Nonostante parli anche agli adulti, il teatro di figura fa breccia soprattutto nel cuore dei bambini. Lo stesso Otello Sarzi, che da partigiano e teatrante non si era dedicato da subito ai pupazzi del padre e del nonno, cambierà idea quando nel 1951 alla Camera del Lavoro di Novara improvvisò uno spettacolo con vecchi burattini per distrarre i bimbi sfollati per l’alluvione del Polesine. Fu una folgorazione e da lì la curiosità si trasformò in continua sperimentazione, portandolo a mettere in scena con le maschere le opere di Beckett, Brecht e Majakovski, fino alla nascente tv per ragazzi. Fu proprio a Novara che nascerà l’amicizia tra Otello e Gianni Rodari, che li porterà entrambi a Reggio Emilia per collaborare, insieme al pedagogista Loris Malaguzzi, per elaborare una nuova pedagogia per l’infanzia: una pedagogia che nell’incontro tra bambini e burattini trova una chiave creativa per l’apprendimento. Qui nei primi anni Settanta verrà addirittura istituita per la prima volta la figura del burattinaio comunale e Mariano Dolci sarà assunto per portare i burattini e il loro linguaggio pedagogico in tutte le scuole pubbliche della città.



Otello Sarzi con pupazzi/ Credit: Fondazione Famiglia Sarzi.

L'idea era di non andare nelle scuole solo per fare degli spettacoli, ma per insegnare ai bambini a fabbricarsi i loro burattini e a muoverli, a costruirsi le baracche, a preparare le scene, a inventare storie, sceneggiarle e recitarsele. "Ci sono bambini che parlano solo attraverso il burattino", scrive Rodari. E anche dalla Fondazione Sarzi, Cantoni e Mattioli oggi sottolineano come il burattino "diventi una sorta di alter ego, a cui affidare un linguaggio altro, per riuscire a dire anche le cose più profonde e difficili". È ispirandosi a questo principio che la Fondazione, insieme a Mauro Sarzi, sta portando avanti la sperimentazione del padre Otello con laboratori di burattini all'interno di ospedali, case per anziani e con bambini autistici.

I burattini sono arte, didattica e resistenza anche per Hamica Nametak, protagonista di una storia che ci riporta in una Bosnia sotto assedio. Hamica è burattinaio al Teatro dei burattini di Mostar, che in quegli anni è una città piena di arte, invasa da cinema e teatri. Nel 1992, però, il buio della guerra. Ed è sotto i colpi dei serbi prima, e dei croati poi, che Hamica trasforma le cantine usate come "bunker" in laboratori e teatri

per burattini: l'obiettivo era convincere i più giovani a stare al sicuro e "aprire loro la mente, cercando le radici del male e della libertà". Dentro le cantine di Mostar vanno in scena *Il gabbiano Jonathan Livingston* e *Il signore delle mosche*, mentre fuori si sente solo il rumore delle bombe. Poi Hamica riuscirà a lasciare il paese, arriverà anche in Italia – dove parteciperà al Festival *Arrivano dal mare* di Cervia e dove conoscerà anche Otello Sarzi – per poi ritornare nella sua città distrutta. Qui ricostruirà il suo teatro, ritrovato senza soffitto e con i pupazzi a brandelli sparsi in strada, riportandolo a essere uno dei teatri più belli dell'ex Jugoslavia.

Come se fosse la forza del burattino, della creatività e dell'immaginazione, quella di resistere, nella loro semplicità, anche quando il "teatro dei grandi" deve svuotare il palco e chiudere i battenti. È il potere, direbbe sempre Rodari nell'introduzione alla sua *Grammatica della fantasia*, di chi crede nell'immaginazione come luogo dell'educazione, nella creatività infantile e nel valore di liberazione che può avere la parola: "'Tutti gli usi della parola a tutti' mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/arte-ribelle-dei-burattini/

Le recensioni anonime di Virginia Woolf, lettrice geniale

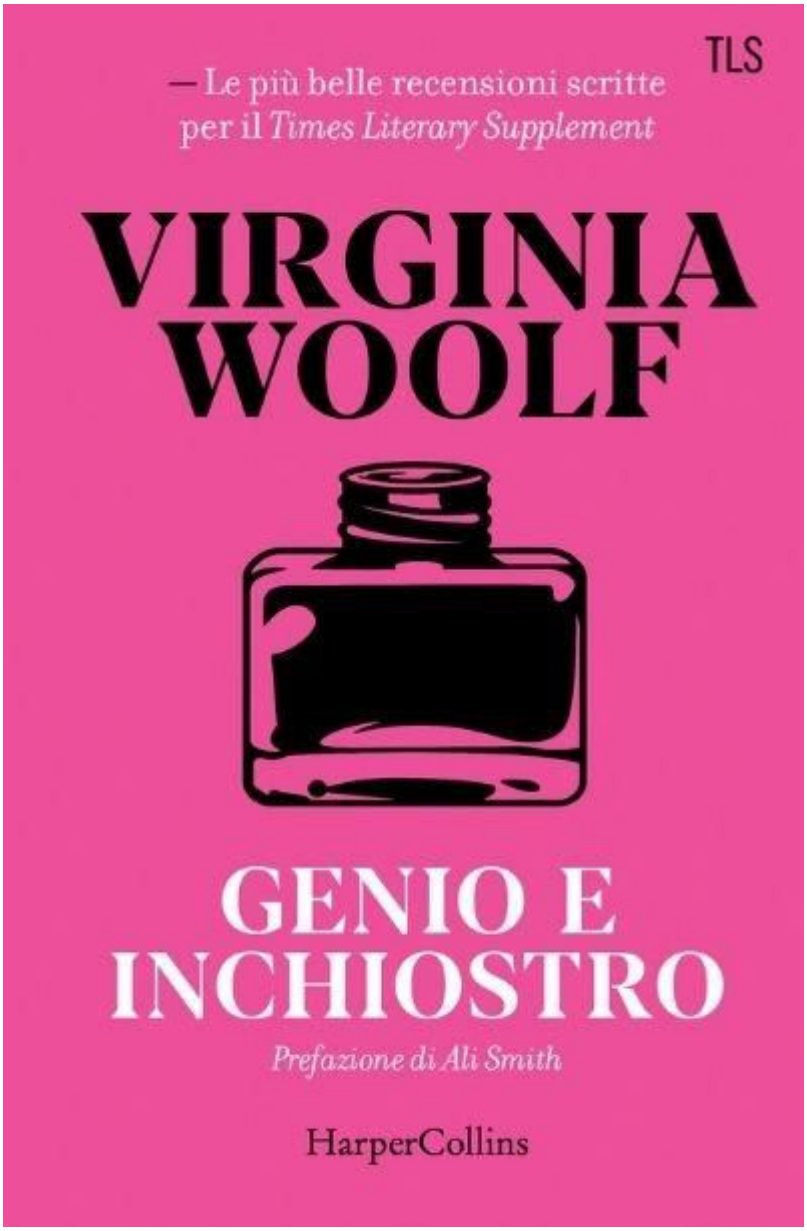
di Redazione Il Libraio 29.07.2021

Nel libro "Genio e Inchiostro" sono raccolte le recensioni che Virginia Woolf pubblicò in forma anonima sulla rivista "Times Literary Supplement". Una serie di saggi e interventi che ci offrono uno scorcio del pensiero che sta alla base delle opere di narrativa dell'autrice britannica e dello spirito curioso e femminista di "Una stanza tutta per sé" – Su ilLibraio.it un

estratto, dedicato alle lettere di Henry James

Per più di un secolo il *Times Literary Supplement* – nato nel 1902 come supplemento letterario del *Times* e, dopo la seconda guerra mondiale, diventato indipendente – ha pubblicato alcuni dei più grandi scrittori, da **T. S. Eliot** a Henry James e **Sylvia Plath**, fino a Julian Barnes, Hanif Kureishi e Eimear McBride.

Ma una delle voci più rappresentative della rivista nei suoi primi anni di vita fu senz'altro **Virginia Woolf**. Dopo la pubblicazione dell'antologia delle lettere tra l'autrice e l'amico fraterno Lytton Strachey, *Ti basta l'Atlantico?* (nottetempo, traduzione di **Chiara Valerio**), continua la riscoperta della grande scrittrice britannica. Esce infatti per HarperCollins Italia, con una prefazione di **Ali Smith**, il libro *Genio e Inchiostro*, in cui sono raccolte le recensioni che Woolf pubblicò in forma anonima, dalle quali emerge tutta la sua genialità, il suo intrepido umorismo e la sua raffinata intelligenza.



Leggerle adesso, in questo XXI secolo caratterizzato dall'eccessiva velocità dell'informazione, dalle fake news e dalle opinioni espresse in modo immediato, significa avere di fronte un modello alternativo di informazione, basato sulla competenza, sull'apertura e profondità di pensiero, sulla lentezza necessaria a discutere pienamente di un argomento.

Per questo la casa editrice ha deciso di dare avvio a una collana per riprendere i saggi pubblicati ieri e oggi dal *Times Literary Supplement*, a volte ampliandoli e

sviluppandoli, e offrendoli ai lettori sotto la veste di un libro, in modo da riuscire a raggiungere un pubblico nuovo.

La spiazzante “landa selvaggia” della commedia elisabettiana, il piacere di riscoprire i propri romanzi preferiti, gli esempi supremi di Charlotte Brontë, George Eliot, Thomas Hardy e Joseph Conrad: è tutto qui, in questi saggi che ci offrono uno scorcio del pensiero che sta alla base delle opere di narrativa di Virginia Woolf e dello spirito curioso e femminista di *Una stanza tutta per sé*. In queste pagine c’è tutta la Virginia Woolf lettrice, il cui entusiasmo per la grande letteratura è ancor oggi palpabile e di grande ispirazione.

Per gentile concessione dell’editore, su *ilLibraio.it* un estratto:

Le lettere di Henry James

Chi, appena uscito dalla penombra della cattedrale, con il brontolio e il rimbombo dell’organo ancora nelle orecchie, con la mano a fare ombra sugli occhi per meglio osservare le sottigliezze dell’intaglio o la ricchezza del marmo lì nascoste, riesce ad affrontare il movimento della strada e a sintetizzare le proprie impressioni all’istante, a restituirle con vivacità? Come sceglierle?

Come formularle? Come osate pronunciare una qualsivoglia opinione su di me, ci sembra di sentire Henry James domandarci in tono severo? Sulle prime cerchiamo la protezione di una qualche figura capace di suggerire, mentre ancora annaspiamo abbagliati, che il nostro gesto finale è un’esclamazione più che un’interpretazione. A calmarci e infonderci coraggio sopraggiunge allora la consapevolezza che Henry James dà la propria benedizione al nostro tentativo, per quanto ai suoi occhi sia destinato a fallire.

A prescindere dalle modalità, il rinnovamento della vita, avvenga esso sulle labbra, nelle menti, qui a Londra, tra inglesi, riceverebbe da James il più generoso riconoscimento; e con compiacimento regale, ammetterebbe che le nostre attività non potrebbero trovare applicazione migliore. E non veniamo lasciati a brancolare senza una guida.

Non è facile trovare chi svolga un compito altrettanto difficile meglio di come fa Percy Lubbock nella sua introduzione e nei paragrafi di raccordo. Ci sembra, non solo prima di aver letto le lettere ma anche dopo, che le linee interpretative da lui proposte siano quelle giuste. Finiscono – è lui il primo a dichiararlo – nelle tenebre; ma, qualunque grado essa abbia raggiunto, la nostra comprensione delle cose difficili viene corroborata e indirizzata dal suo saggio, frutto di una riflessione intima.

Il suo intervento è sempre illuminante.



Bisogna ammettere che nei primi capitoli queste

osservazioni non sembrano scaturire da qualcosa di particolarmente astruso. Se mai un giovane americano si è dimostrato capace di offrire un resoconto chiaro e composto delle proprie esperienze in Europa durante gli anni Settanta del secolo scorso, quel giovane americano è Henry James. Racconta ciò che ha visto e fatto, le cene, gli incontri, le visite nelle dimore di campagna, è un ospite troppo educato per mostrarsi sorpreso anche quando lo è. Era molto più probabile che un «americano cosmopolitanizzato», come si definisce lui stesso, trovasse simili cose noiose anziché sorprendenti, che affondasse negli abissi della civiltà inglese come in un morbido letto di piume che concilia il sonno, che infonde calore e sicurezza anziché sensazioni forti. Henry James, naturalmente, era troppo occupato a registrare impressioni per addormentarsi; sembra solo che nel primo periodo non abbia mai fatto nulla, né incontrato nessuno che stimolasse in lui qualcosa di diverso dall'umore gaio e frizzante che sfoggiava con gran facilità e divertimento nelle lettere che scriveva a casa. Eppure andava ovunque; incontrava tutti, come testimonia la spruzzata di nomi eccellenti e grandi occasioni.

Basterà un solo esempio: Ieri ho cenato con Lord Houghton – presenti Gladstone, Tennyson, il dottor Schliemann (che sta conducendo scavi a Micene e compagnia), e cinque altri esponenti dell'«alta cultura». Tra me e il Bardo sedeva una sola persona, e ho ascoltato gran parte della sua conversazione, tutta sul Porto e il tabacco; sembra saperla lunga in proposito, ed è capace di bere una bottiglia intera di Porto senza batter ciglio. Ha la carnagione scura, è emaciato, e a prima vista è molto meno bello che in foto: ma poi si capisce che ha il volto di un genio. Ha un non so che di semplice, uno strano accento di campagna e in generale sembra una creatura appartenente a qualche schiatta inglese primordiale, lontano anni luce dalle fattezze americane. Immaginatemi, dopo cena, in amena conversazione con Gladstone – e non l'ho cercato io, è stato un intervento assai improvvido di Lord H. Ma sono stato felice di avere la possibilità di sentire la «personalità» di un grande leader politico – o, per come ormai lo considerano qui, credo anche i suoi stessi sostenitori, ex leader. Quella di Gladstone è decisamente affascinante – è un uomo di

estrema urbanità, ha gli occhi di una persona di genio – e la sua apparente dedizione alla conversazione è impeccabile. Mi ha fatto un'ottima impressione – migliore di quella di chiunque altro abbia incontrato qui: ma forse ciò è dovuto alla mia ingenuità, e alla mia scarsa familiarità con gli uomini di stato…

E così via, fino alla regata Oxford-Cambridge. L'impressione è restituita con abilità e brillantezza; forse a mancarci è un elemento di resistenza, a conferma che la mente ricettiva non è solo uno schermo bianco. Il

commento migliore giunge poco dopo. «Imparare a scrivere è già qualcosa.» Se consideriamo molte di quelle pagine giovanili come gli esperimenti nell'arte della scrittura di chi ha un gusto di livello altissimo, che prima di cimentarsi nelle cose più grandi deve avere il massimo dominio di quelle più piccole, capiremo che la loro perfezione è di quella natura inespressiva che spesso precede la maturità.

James dice tutto ciò che i suoi mezzi gli permettono. Inoltre si rivolge già, come molti bravi scrittori di lettere imparano a fare, non a un individuo ma a un consesso di eletti. «Credo che l'essenza stessa di una buona lettera sia essere mostrata» scrive; «va sprecata, se riservata a una sola persona… Vi do il permesso di leggere le mie ad alta voce durante le vostre serate!» Quindi, se ci asteniamo dal citare, non è perché manchino brani di qualità. Tuttavia, malgrado il fascino, l'intelligenza e l'equilibrio della sua scrittura sugli argomenti più diversi, si fa strada in noi l'idea che la sua mente sia altrove, e finiamo per risentircene. Non sono le cene – centosette in una sola stagione – né le signore e i signori, nemmeno i Tennyson e i Gladstone a interessarlo davvero; lo spettacolo si consuma davanti ai suoi occhi in una pioggia incessante di impressioni; eppure, mentre vi assistiamo, restiamo in attesa di un indizio, del segreto che tutto spiega.

© 2019 Times Literary Supplement. First published in Great Britain in 2019 byTLS Books, An Imprintof

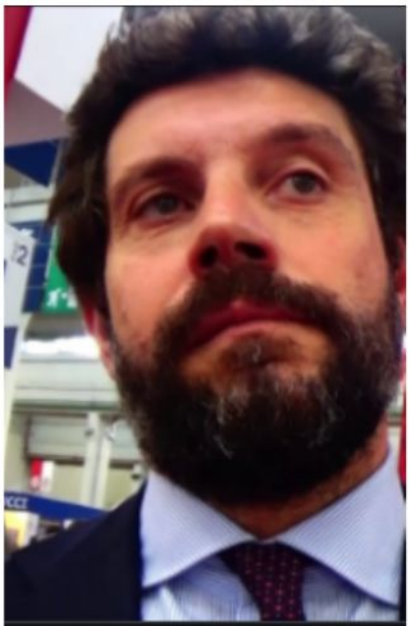
HarperCollins Publishers © 2021 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

fonte: https://www.illibraio.it/news/saggistica/recensioni-di-virginia-woolf-1406579/

L'UOMO CHE VENDEVA TROPPI LIBRI – RAFFAELLO AVANZINI, L'EDITORE PATRON DELLA NEWTON COMPTON SNOBBATO DAI COLLEGHI PERCHÉ ASSAI POP, FA IL BOTTO

"IL BOOM DI VENDITE MERITO DEI CLASSICI E DEGLI AUTORI EROTICI SOTTO PSEUDONIMO. ANCHE INSOSPETTABILI" (FUORI I NOMI!) – "LE TRADUZIONI PESSIME? UNA BALLA. PER L'ULISSE DI JOYCE ABBIAMO PRESO IL MIGLIOR TRADUTTORE SULLA PIAZZA" – AMAZON HA CREATO DANNI? NO, ANZI.." – IL PADRE VITTORIO AVANZINI FECE USCIRE CON NEWTON COMPTON IL PRIMO LIBRO A CURA DI WALTER VELTRONI "IL PCI E LA QUESTIONE GIOVANILE"

Francesco Specchia per "Libero quotidiano"



RAFFAELLO AVANZINI

Se fosse vissuto negli anni Quaranta del secolo scorso, Raffaello Avanzini («l'uomo

che vendeva troppi libri» secondo L'Espresso) sarebbe uno strano incrocio fra il Leo Longanesi della grande divulgazione e l'Edilio Rusconi delle grandi masse pop. Un eversore, a sua insaputa.

Non è un caso che Avanzini, editore figlio d'editore, patron della Newton Compton, mentre il mercato del libro s' impenna al 44% è quello che, in proporzione, acquisisce più quote di mercato; e dopo essere stato qualitativamente additato, per anni, come il figlio della serva dagli illustri colleghi che vendono molto meno di lui.

Caro Avanzini, la notizia è che l'Associazione italiana editori (Aie) certifica: il mercato editoriale - di solito oscilla tra il +1% e -1%, oggi tocca un +44%. Ma il Covid, scusi, non ci aveva ammazzati?
«Il settore ha subìto meno difficoltà del previsto: a parte le librerie fisiche nei centri commerciali, quelle di quartiere non solo hanno retto ma prosperato. Un'enormità. Il numero dei lettori s' è ampliato. In parte ha contribuito lo stare a casa, che ha portato alla lettura anche i non lettori, i quali, dopo la ventesima serie su Netflix si sono fermati e hanno detto: "Ora, per curiosità fammi prendere in mano un libro, che magari me piace...».



NEWTON COMPTON EDITORI 4

Nelle vendite sono compresi i titoli on line. Strano: l'ebook in Italia non s' era inchiodato?
«Noi siamo leader nel mercato dei libri elettronici che sono aumentati del 20%. La percentuale degli ebook sul mercato dei libri è in media del 14-15%. In questo ultimo anno gli ebook sono aumentati del 50%. E ovviamente noi siamo stati

favoriti perché questo tipo di prodotto riguarda soprattutto la narrativa di genere - rosa, giallo, erotico, thriller, storico e tocca meno, per esempio, la saggistica».

Mi risulta di un boom di vendite anche dei libri erotici. Il sesso ha il potere di "liberarci e affrancarci anche dalla pandemia" come dice Francesco Piccolo?



NEWTON COMPTON 2

«Gli ebook crescono soprattutto nel rosa e nell'erotico, che impazza dopo il boom delle 50 sfumature: perché, se ordini un erotico online, non c'è rischio di svergognarti in edicola o libreria. Ci arrivano decine di manoscritti erotici da insospettabili che vogliono essere pubblicati sotto pseudonimo, spesso inglese che fa più fico; per esempio è appena entrata in classifica Mia Another con Tokyo a mezzanotte, l'avevano messa nella hit straniera. Ho dovuto spiegare che in realtà è una nostra autrice italianissima con un nome d'arte».

Il ministro della Cultura Franceschini afferma che il settore ha tenuto grazie ai ristori e a molte altre iniziative come quella di ripristinare la filiera del libro, spingendo sulle librerie di territorio. Ha ragione?



VITTORIO AVANZINI

«Ha ragione. I soldi sono arrivati coi Ristori e con i Bonus Cultura che ora servono, per esempio, sulla scolastica e sui libri assegnati per le vacanze. Il mercato si è

rivitalizzato sui best seller solo al 7,7%. In realtà oggi, con le vendite online di Amazon o Ibs puoi vedere tutto il catalogo; nelle librerie fisiche puoi al massimo riempire le vetrine di novità».

Amazon non ha creato danni?
«Anzi. In qualche modo i piccoli editori, specie quelli tecnici e specializzati che sparivano nella distribuzione normale, sono stati favoriti dall'online; lì li puoi trovare e ordinare in ogni momento. Certo, di Amazon bisogna evitare poi le pratiche monopolistiche, ma nel complesso la situazione la vedo positiva».



TOKYO A MEZZANOTTE NEWTON COMPTON

Voi avete sempre questa politica dei grandi libri a piccolo prezzo, poi ci avete aggiunto, in tempo di Podcast, gli audiolibri, che tutti davamo per morti. Robe non pop, ma poppissime...
«Che funzionano. Nel 2020 abbiamo avuto 3 milioni di lettori, più 500mila di ebook. Nel mercato degli audiolibri collaboriamo con Audible, ma è un mercato piccolo, del 5%: gli ascoltatori forti - quelli che ti sentono tutte le 20 ore di Anna Karenina, per dire - sono pochi e attenti. Viceversa, un mercato in espansione può essere, appunto, quello del podcast, vuoi perché l'ascolto è breve, 10-20 minuti al massimo, vuoi perché prevede non solo narrativa ma approfondimenti mordi-e-fuggi che puoi seguire anche quando, chessò, sei in palestra. Lei insiste con 'sta roba del pop...».

Be', nel 2013 con i classici supererconomici a 0,99 euro, avevate 10 libri su 10 in classifica. Non è un segreto che i vostri colleghi vi accusarono di falsare il mercato.

«Il 2013 fu un anno magico. Avvenne come nel 1990-92. Specie con le collane di libri a 0,99 vendemmo 12 milioni di copie per tre anni con un profitto di 12 miliardi di vecchie lire, superammo anche Mondadori in numero di copie vendute, uscimmo con 6 titoli al mese, 150mila copie a titolo. Soprattutto, allora ci un trionfo dei classici, Kafka, Freud, il milione di copie delle Divina Commedia».



VITTORIO AVANZINI 4

Dicevano che avevate delle traduzioni pessime...
«Era una balla. Per esempio, per l'Ulisse di Joyce prendemmo il miglior traduttore sulla piazza. Fummo il bersaglio di un'invidia concentrica»

Sì. Ma il fatto che lei mi snoccioli i successi non significa, che voi di Newton Compton abbiate un po' il "complesso di Adelphi"?
«Noi non abbiamo il complesso di Adelphi, semmai sono quelli di Adelphi ad avere il complesso di Newton Compton (ride, ndr). Io credo che nel mondo letterario ci sia spazio per tutti. Così come al cinema c'è Bellocchio e c'è Zalone: sono due pubblici diversi, entrambi degni di rispetto. Tant' è che quando Stefano Mauri ci chiese di stringere un'alleanza con il Gruppo editoriale Mauri Spagnol (oggi al 51%, ndr), ci furono semplicemente due grandi editori che parlavano la stessa lingua e volevano ampliare il bacino dei lettori».

Ma scusi, non è lo stesso Stefano Mauri di Gems che nel 2013 disse che facevate operazioni «editorialmente dannose, regalare libri è molto facile»?
«I tempi cambiano (ride ancora, ndr). E anche noi, modestamente, abbiamo i nostri fenomeni. Matteo Strukul con il genere storico avventuroso, Anna Premoli e

Felicia Kingsley con il rosa e Marcello Simoni col thriller storico. Per scrivere un libro Strukul eSimoni ci mettono anche un anno di documentazione e ricerca. La Premoli stessa è tradotta in 10 paesi, specie in quelli anglosassoni».



FELICIA KINGSLEY

Newton Compton nasce nel '69 da un'intuizione di suo padre Vittorio, uno dei patriarchi del settore, che iniziò col vendere libri a basso costo e venne subito trattato come un paria dai colleghi. Suo padre è ancora in attività?

«Papà ha 84 anni, lavora ancora, lo vedi spesso in tipografia. È stato il fulcro di tutto. Fu lui a pubblicare Freud in versione economica e, per primo, i testi poetici di Bob Dylan e Patti Smith; e a far uscire il primo libro a cura di Walter Veltroni Il PCI e la questione giovanile e a pubblicare l'edizione de Il Capitale di Marx, che fu usato dagli studenti come oggetto contundente contro i poliziotti di Valle Giulia. Papà è quello che ha creato la vera forza della Newton Compton: il catalogo da 3000 titoli».



IL PCI E LA QUESTIONE GIOVANILE VELTRONI NEWTON COMPTON

Il mercato sta cambiando, è indubbio. Che rapporto avete con gli altri mezzi, i social, il cinema, la tv?...
«Noi siamo molto social, è inevitabile. Io stesso gestisco personalmente il mio profilo Instagram. E Felicia Kingsley è un caso letterario nato dal self publishing, dall'autopubblicazione su Internet. Stiamo lavorando ora a stretto contatto con cinema e tv. Su Canale 5 andrà in onda la fiction in 4 puntate Storia di una famiglia perbene tratto dal romanzo omonimo di Rosa Ventrella. Siamo sempre in movimento...».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-uomo-che-vendeva-troppi-libri-ndash-raffaello-avanzini-278110.htm

---

DAGO E L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DI CALASSO

A "QUELLI DELLA NOTTE" IL MIO TORMENTONE SU MILAN KUNDERA AVRÀ PURE LANCIATO LA SNOBISSIMA ADELPHI NELLA CLASSIFICA DEL BEST-SELLERISMO, SALVANDOLA DAL FALLIMENTO, PERÒ HA ROVINATO LA MIA VITA - QUANDO MI IMBATTEI PER LA PRIMA VOLTA SULLA SPIAGGIA DI SABAUDIA CON IL VOLTO ARCIGNO DI CALASSO, TORMENTATO DAL VENTO AGUZZINO CHE MANDAVA IN EREZIONE UN RIPORTO CHE PARTIVA DAI PELI DELLA SCHIENA. LUNGHISSIMO, ALTISSIMO, PURISSIMO…

Roberto D'Agostino per Dagospia

Ora che se n'è andato Roberto Calasso, editore in capo di Adelphi, posso raccontarlo. Questo Kundera avrà pure lanciato la sofisticatissima casa editrice meneghina nella classifica del best-sellerismo, salvandola da un bilancio in profondo rosso, però ha rovinato la mia vita. Per pochi giorni, fortunatamente, e poi è accaduto molti anni fa. Ma rovinata, veramente.

Arriva l'anno di grazia 1985 e dunque "Quelli della notte" e decido, garantito da Arbore, di "interpretare" l'intellettuale post-tutto e ante-niente, così in auge in quella prima metà degli anni Ottanta.

E sul piccolo schermo si appalesava allora, in precario equilibrio fra il demente e il

demenziale, il sottoscritto in modalità "cazzaro" però ben consapevole che si era chiuso il ciclo "Settanta" della politicizzazione, del protagonismo collettivo e della ricerca della felicità sociale, secondo l'espressione coniata dal sociologo Albert Hirschmann, autore appunto del libro "Felicità privata e felicità pubblica" (che spiega come i pendolarismi della storia derivino dall'oscillazione dei gusti del pubblico fra questi due poli).

Da qui farfugliavo, notte dopo notte, di "look paninaro" e di "edonismo reaganiano" e farneticavo, trasmissione dopo trasmissione, quali erano i pensatori che stavano dietro al nuovo intellettuale, personaggi scelti con cura in base alla struttura del nome o dei titoli dei loro libri ("Il pensiero debole" per Gianni Vattimo, "L'estetica del brutto" per Karl Rosenkranz, "L'ideologia del traditore" per Achille Bonito Oliva).

Ecco, bastava mettere in fila indiana i titoli di cui sopra per ottenere il display del cambiamento, dell'ebbrezza del nuovo e del post-moderno? No: mancava "quel" titolo capace di racchiudere lo Spirito del Tempo, quegli anni "senza deposito", nè ideologico nè morale, che sono stati gli '8O.

Per caso e per fortuna, mi capitò sotto il naso il "Manifesto" e sotto gli occhi una critica letteraria del compianto Severino Cesari (formidabile editor dei “cannibali” dell'einaudiana Stile Libero). Cesari ruotava come le pale di un Moulinex impazzito su Milan Kundera.

Un ottimo ma sfigato scrittore mezzo-ceco mezzo-parigino che in Italia continuava a cambiar editore perché i suoi romanzi, lanciati dalla Mondadori su input del grande Oreste del Buono, non ottenevano nè attenzione dal pubblico né osanna dalla critica.

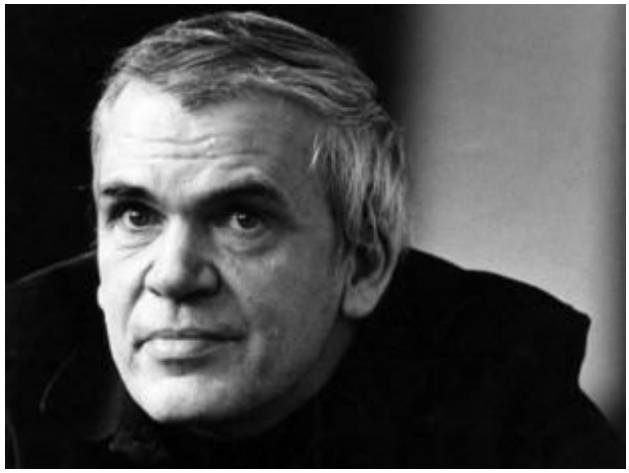
Ma il titolo del suo libro mi sembrò un'insegna-epitaffio sublime, al neon per la decade della Belle Epoque edonista: "L'insostenibile leggerezza dell'essere". (Titolo che sta agli anni Ottanta, come "Il giovane Holden" ai '5O, "Sulla strada" ai '6O, "Porci con le ali" ai '7O, "Va' dove ti porta il cuore" ai '9O).

Devo confessarlo: quando menavo il tormentone de "L'insostenibile leggerezza dell'essere", non avevo nemmeno sfiorato il libro. Ogni sera mi limitavo a parodiare e sbeffeggiare un paragrafo della recensione, stilisticamente demente e involontariamente demenziale, di Cesari. Quindi rimasi a mani vuote allorché Roberto Calasso omaggiò il circo Barmun di "Quelli della notte" di copie kunderate.



DAGO ARBORE - QUELLI DELLA NOTTE

Al mio indirizzo ricevetti invece un librone gotico-funebre intitolato "Aberrazioni". Pensai subito che era un titolo perfetto per il riporto a 33 giri che inalberava Roberto Calasso. Rimasi poi di stucco quando l'unico Milan (che Berlusconi non ha mai comprato) fu scoperto in mano alle casalinghe sotto l'ombrellone e alle segretarie d'azienda sopra la scrivania.



MILAN KUNDERA

Infine l'inenarrabile: assediato da associazioni e librerie e Rotary vari, cominciai a tenere conferenze su Kundera e il suo osannato libro. Così, fedele al cliché di successo di "Quelli della notte", tenni a debita distanza il libro e continuai a fare il cazzaro blablando goliardismi a calembour sciolto (i titoletti delle pseudo-lezioni erano: "L'amore è Cechov", "Parmenide o Parmalat?", "Etere o catetere? questo è il problema").

Poi un bel giorno ho fatto un corso di lettura voce, ho imparato a leggere a piombo, trasversalmente la pagina, e ho potuto leggere il libro-simbolo degli anni Ottanta. Parlava degli anni Settanta.

POST SCRIPTUM

Correvano i primi anni del 2000 quando mi imbattei per la prima volta con il volto arcigno e il riporto volante di Calasso. Ero in romantica passeggiata con mia moglie Anna seguendo la battigia zigzagante del mare di Sabaudia. Onda su onda, quando vedo avanzare una coppia "meravigliosa": lei vestita all'indiana e lui in calzoncini ma tormentato dal vento di Levante che mandava in erezione un riporto che partiva dai peli della schiena. Lunghissimo, altissimo, purissimo.

La risata si azzera sulla bocca quando, avanzando, riconosco i connotati dell'editore più snob e sprezzante d'Italia, oggetto di desiderio di tanti scrittori e giornalisti (malgrado le paginate su "Repubblica", Scalfari ancora aspetta di vedere un suo libro per i tipi Adelphi). Beh, pensavo, finalmente riceverò un "grazie" per Kundera e per aver contribuito a salvare la casa editrice dal fallimento.

Naturalmente, dopo aver educatamente declinato nome cognome e codice fiscale, Calasso ha borbottato qualcosa, dopodiché scocciatissimo del pit stop ha dribblato me e mia moglie proseguendo verso i paradisi della Mitteleuropa.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dago-rsquo-insostenibile-pesantezza-calasso-nbsp-ndash-278128.htm

---

BUONAIUTI, TEOLOGO SCOMUNICATO / di ALIDA AIRAGHI

29 Luglio 2021

Ernesto Buonaiuti (Roma, 1881-1946), uno dei maggiori esponenti del modernismo cattolico, professore di storia del cristianesimo all'università di Roma, storico insigne e direttore di diverse riviste teologiche, era stato ordinato sacerdote nel 1903, ma nel 1926 venne colpito da scomunica ed esonerato dall'insegnamento, quindi destituito per non aver prestato giuramento al regime fascista. Come studioso indagò molti aspetti e figure della storia della Chiesa, spesso in polemica con le direttive e le gerarchie vaticane.

Il saggio ***Gesù il Cristo*** è la sua opera più controversa, iscritta nell'*Indice dei libri proibiti*

come eretica da papa Pio X. Fu pubblicata per la prima volta nel 1926, e due anni fa è stata ripresa dalle edizioni E/O nella “Collana di pensiero radicale” diretta da Goffredo Fofi. Perché questo piccolo libro ha potuto creare tanto scandalo in ambito ecclesiastico? Si tratta di un emozionante e appassionato excursus sulla vita di Gesù, inserita nel contesto storico cui apparteneva. Aprendo la sua narrazione con le parole profetiche di Malachia (“Sulle vostre fronti, tementi il mio nome, sorgerà un sole di giustizia, i cui raggi arrecheranno la guarigione. Voi ne trasalirete di gioia e ne tripudierete, come vitelli tratti fuori dalla loro clausura”), Buonaiuti celebra il sole di giustizia che si annuncia per gli uomini con la venuta di Cristo, dopo il regno di Erode il Grande e durante la dominazione romana.

Un Gesù uomo tra gli uomini, quindi, che appare all’interno di eventi storici luttuosi, violenti, iniqui, a divulgare parole di pace e giustizia, di mitezza e speranza. Lo precede la ribellione anti-romana di un fanatico zelota, Giuda; lo precede Giovanni il Battezzatore che purifica nelle acque del Giordano chi è alla ricerca di un rinnovamento interiore; lo precede una “inquietudine aspra e tremante di ansiose aspettative, nutrite di brividi e di singhiozzi”. In una prosa forbita, immaginosa e inebriante, Buonaiuti ripercorre tutta la vicenda umana dell’“artigiano trentenne, venuto da Nazareth”, descrivendone l’anelito spirituale, l’ansia missionaria, i dialoghi amichevoli e le discussioni infervorate, i luoghi attraversati, i desideri e le delusioni. Quindi il distacco dalla famiglia e dalla bottega del padre, l’abbandono della sospettosa e ingrata città natale, l’arrivo a Cafarnao, le prime predicazioni e i primi seguaci, i prodigi e le guarigioni attuate in mezzo a “una folla oscillante di curiosi, di malati, di pezzenti, che sembrava suggere dalle sue parole un segreto e inesprimibile sentimento di sollievo e di conforto”. Come e cosa insegnava Gesù? “Egli impartiva il suo insegnamento semplice e disadorno, cogliendo le più modeste occasioni, facendo appello ai motivi più familiari della vita quotidiana, traendo lo spunto dagli incontri meno previsti, utilizzando le

più consuete nozioni della tradizione religiosa ufficiale".



Perché un libriccino così ispirato e intenso ha provocato reazioni tanto feroci e isteriche all'interno del Vaticano? Più che al contenuto del testo, le censure e i timori clericali erano rivolti al diffondersi della filosofia modernista, di cui Ernesto Buonaiuti era uno dei principali esponenti. Il modernismo cattolico proponeva infatti di ripensare il messaggio cristiano alla luce delle istanze della società contemporanea, suggerendo una lettura razionalista della Bibbia e dei riti religiosi, rispettosa dell'autonoma determinazione dell'individuo e collettività, emancipata da ogni prospettiva e sistema di valori compiuto e di carattere assolutistico. La Chiesa aveva già condannato il modernismo come eresia a partire dagli inizi del '900. In epoca fascista, di dittatura ideologica e di compromessi con

l'istituzione cattolica (ricordiamo che i Patti Lateranensi furono firmati nel 1929!) tale condanna fu ribadita e aggravata da scomuniche e persecuzioni varie.

La tesi del libro che più poteva sembrare pericolosa era la distinzione tra il Cristo della fede e il Gesù della storia, narrato dai Vangeli canonici, che nulla potevano o dovevano affermare della sua divinità. La severa accusa di fariseismo rivolta alla tradizione religiosa vigente nella Palestina neo-testamentaria venne letta dalla gerarchia ecclesiastica come allusione alla precettistica illiberale e dogmatica, al formulario legalista e alla liturgia codificata messa in atto dalla Chiesa del XX secolo. Come poteva essere altrimenti? Ecco le parole innamorate che Buonaiuti scriveva sul Figlio dell'Uomo: "La stupenda originalità del suo messaggio sarebbe stata tutta nella riduzione, così della disciplina etica farisaica come dell'aspettativa escatologica cantata nella letteratura apocalittica", in favore del "programma rovesciatore" espresso nel Discorso della Montagna: "Quattro promesse di beatitudine, quattro minacce di maledizione, null'altro. Ma in esse era racchiusa la dottrina sociale più sottilmente sovvertitrice che fosse mai stata bandita al cospetto degli uomini".

Di un Gesù rispettoso della Legge ("Non un accento ne sarà cancellato"), ma altresì convinto della necessità di un rinnovamento del culto, il teologo scomunicato scrisse: "Gesù rivendica la santità elementare della legge morale, eterna quanto il cielo e la terra. Ma in pari tempo sa di bandire un messaggio cui i poteri costituiti e le autorità religiose resisteranno con accanimento barbaro e con violenza cieca, tratti da una fatalità tragica a reagire brutalmente contro chi ripristina i valori da cui pure essi trassero i titoli e le ragioni della loro esistenza, e con ciò stesso, a segnare, inconsapevoli, il proprio verdetto di morte".

ERNESTO BUONAIUTI, *GESÙ IL CRISTO* – E/O, ROMA 2019, p. 91

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teologia/buonaiuti-teologo-scomunicato/

IL SALARIO MINIMO COMBATTE LA DIFFERENZA DI RETRIBUZIONE TRA UOMO E DONNA. È TEMPO DI INTRODURLO / di JENNIFER GUERRA

29 LUGLIO 2021

Nelle ultime settimane in Italia si è tornati a parlare di salario minimo. Nel presentare il XX Rapporto annuale, il presidente dell'INPS Pasquale Tridico ha infatti dichiarato che il salario minimo sarebbe un primo passo verso un "approccio di equità e tutele universali piuttosto che di difese categoriali". Ipotizzando un salario minimo di 9 euro all'ora, l'Istituto stima un gettito di 3 miliardi di euro, oltre a un miglioramento delle condizioni economiche degli attuali 4 milioni di lavoratori i cui stipendi sono al di sotto di questa cifra. Il salario minimo esiste nella maggioranza dei Paesi europei e il 28 ottobre scorso la Commissione europea ha presentato una proposta di Direttiva sul salario minimo, confermata anche dal Parlamento a febbraio. La Direttiva era stata accolta anche dalla Commissione Lavoro del Senato il mese successivo, ma il tema è tornato di attualità solo ora, tra le polemiche sulla cancellazione del reddito di cittadinanza e lo sblocco dei licenziamenti. In generale il salario minimo è visto come una proposta di contrasto alla povertà, ma la sua introduzione potrebbe avere effetti positivi anche per un altro tema di grande attualità ma spesso ignorato nelle politiche del lavoro del nostro Paese, quello dell'occupazione femminile.

Nel suo ultimo *Global Wage Report*, l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) si è occupata proprio del salario minimo e di come questa misura abbia influito durante il Covid-19. Il 90% dei

Paesi che fanno parte dell'Ilo hanno una legislazione sul salario minimo (che può essere applicata a livello nazionale o con un minimo diverso per ogni settore) ma 327 milioni di persone nel mondo (circa il 19% del totale dei lavoratori) guadagnano ancora una cifra pari o inferiore a questa soglia, di cui 152 milioni sono donne. L'efficacia di questa misura dipende infatti da una molteplicità di fattori, non da ultimo dalla composizione della forza lavoro di un determinato Paese e dalle caratteristiche dei beneficiari del salario. Il salario minimo infatti spesso esclude il cosiddetto "lavoro informale", come il settore agricolo e quello domestico, caratterizzati dalla stagionalità e dall'assenza di contratti regolari. Tuttavia, la letteratura suggerisce che le disuguaglianze che il salario minimo contribuisce a eliminare, se unite alla regolarizzazione, non siano solo quelle tra ricchi e poveri, ma anche quelle di genere.

In un Paese come l'Italia, che ha la più alta disoccupazione femminile in Europa, l'introduzione di questa misura potrebbe portare alcuni miglioramenti, specialmente nella situazione post-pandemica. La pandemia ha infatti peggiorato le condizioni lavorative di milioni di donne, che sono impiegate in maggioranza nei settori più colpiti dalla crisi e in particolare nei servizi essenziali. Le italiane nella prima metà del 2020 hanno perso il 9,7% dei loro guadagni, contro il 6,4% perso dagli uomini, non tanto a causa dei licenziamenti che sono comunque arrivati alla fine dell'anno, quanto più per la riduzione delle ore lavorate. A questo specifico problema di genere si aggiungono gli altri che riguardano tutto il mercato del lavoro italiano, in particolare la stagnazione degli stipendi, che sono aumentati di appena 904 euro lordi annui in vent'anni.

Se in Italia il problema dell'occupazione femminile è molto grave, la situazione è comunque deleteria per la maggior parte delle donne del continente: anche prima della pandemia le donne in tutta Europa avevano in media stipendi più bassi degli uomini proprio a causa della cattiva qualità

del lavoro dal punto di vista contrattuale. Di queste, moltissime guadagnano una cifra inferiore almeno del 5% rispetto a quello che è considerato il salario minimo nei Paesi dove è in vigore. In particolare, secondo l'Ilo, nella regione Europa-Asia centrale il 53% delle persone pagate al di sotto di questa soglia sono donne.

Gli economisti hanno però notato un nesso positivo tra salario minimo e occupazione femminile, per il semplice motivo che l'introduzione del *minimum wage* è indirizzata ai lavori poco specializzati svolti in prevalenza dalle donne. In Indonesia, ad esempio, l'aumento del salario minimo ha ridotto il *gender pay gap* tra uomini e donne, specialmente in quelle istruite appartenenti alla classe media ma non altamente specializzate. Qualcosa di simile è successo in Polonia, dove si è osservata una sensibile riduzione del divario salariale di genere tra il 2006 e il 2009, in concomitanza con l'introduzione del salario minimo. Anche in questo caso a beneficiare sono state soprattutto le lavoratrici della classe media e in particolare le più giovani. In Germania il salario minimo è arrivato nel 2015 e si è calcolato che abbia ridotto il *gap* salariale del 2,5%. Lo stesso è successo nelle aree urbane della Cina, mentre a beneficiare del salario minimo in Irlanda sono state le lavoratrici più povere. Non si sono osservati cambiamenti rilevanti, invece, nel Regno Unito.

Chiaramente il salario minimo non può essere considerato la panacea di tutti i mali, almeno per quanto riguarda l'occupazione femminile: il fatto che a beneficiarne siano soprattutto le lavoratrici a salario medio ci dice che i due principali ostacoli legati alla carriera delle donne, il cosiddetto ***glass ceiling*** (il soffitto di cristallo) e lo ***sticky floor*** (il pavimento appiccicoso, che costringe la maggior parte delle donne alla base della piramide sociale), non possono essere superati soltanto da questa misura. Ma in assenza di altro, a maggior ragione in un Paese come il nostro in cui la contrattazione collettiva non riesce a interessare davvero tutti e tutte, il salario minimo potrebbe avere effetti

positivi su tutti gli occupati e ancor più sulle donne. Per essere davvero efficace, come sottolinea anche l'Ilo, deve essere però abbinato a delle politiche che ne garantiscano l'applicazione in tutti i settori, indirizzate soprattutto a contrastare il lavoro informale e l'economia sommersa, dove lavora il 60% delle donne a livello globale.

Ancora più urgente sarebbe poi il rafforzamento della rete di welfare in Italia, dato che uno degli ostacoli principali all'occupazione femminile in Italia resta ancora la maternità: nel nostro Paese le donne con figli che lavorano sono solo il 53,5%, contro l'83,5% degli uomini a pari condizioni. Secondo un'indagine di Ipsos per la onlus WeWorld, l'11% delle donne lascia il lavoro dopo il primo figlio, il 17% al secondo e il 19% al terzo. Questo si traduce, su lungo periodo, in una perdita del 53% dello stipendio, con tutti i problemi di autonomia economica che ciò comporta.

Su questo versante, il Piano nazionale di ripresa e resilienza approvato il 13 luglio dalla Camera si rivela insufficiente: le politiche di genere si concentrano sull'incentivo alla partecipazione femminile nelle carriere STEM, sulla promozione di posizioni apicali di alto livello e sull'imprenditoria femminile. Il Pnrr stanzia 4,6 miliardi di euro per gli asili nido – una cifra più che raddoppiata rispetto ai 2 miliardi prospettati inizialmente – con l'obiettivo di coprire 228mila posti, anche se, come dichiarava l'ex premier Conte a dicembre, ne servirebbero 750mila. Attualmente solo un bambino su quattro (25%) trova posto negli asili nido pubblici e privati del Paese; secondo la simulazione di *InGenere*, se si arrivasse al 40% in 6 anni, l'occupazione femminile salirebbe al 60%, arrivando così alla media europea. Senza tutti questi investimenti, il primato italiano della disoccupazione femminile è destinato a resistere molto a lungo. Ma se è difficile per una donna accedere al mercato del lavoro, ancora di più è rimanerci, come dimostrano i dati sull'abbandono della professione e le fluttuazioni dei guadagni. Un salario sicuro, garantito e immune a giochi al

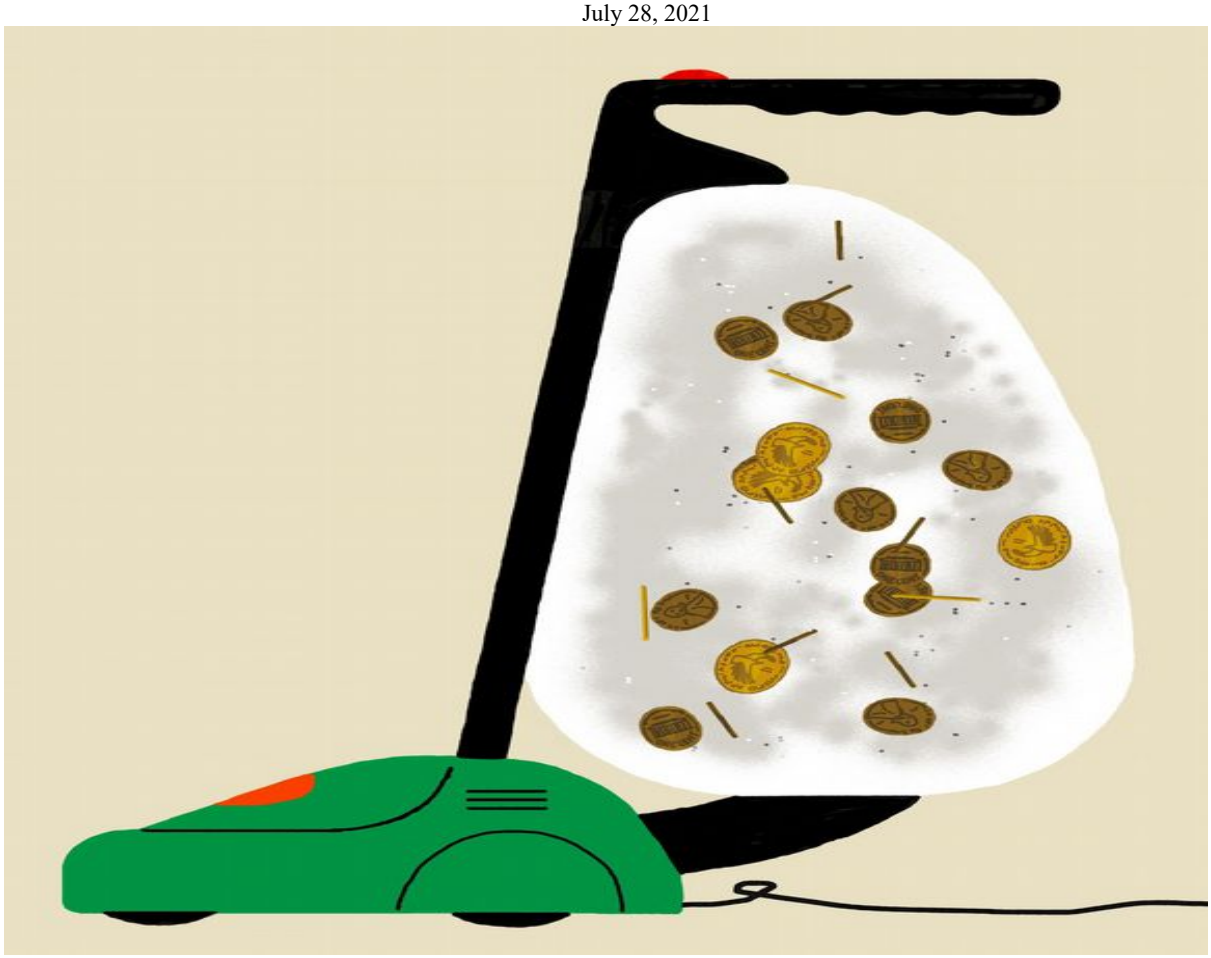
ribasso potrebbe essere una garanzia che al momento molte donne non hanno.

fonte: https://thevision.com/attualita/salario-minimo-donne/

Coins, the Overlooked Keys to History / By Casey Cep

A delightful new book argues that numismatics—the study of coins—is the "beautiful science of civilizations."

July 28, 2021



Americans throw away sixty million dollars' worth of coins every year, vacuuming them up or dropping them into trash bins with lint and straw wrappers. Illustration by Aless Mc

Loose change was scarce last year. Retail and restaurant industries

collected less cash from customers, so had fewer coins to deposit with their banks, while limited hours and new safety protocols at mints around the country slowed coin production. Some coin-based transactions evolved right away: cashless tipping became more common, even more toll booths were converted to pay-by-plate systems, and plenty of places began rounding up or down to simplify payment. But it wasn't enough. Only a few months into the pandemic, cafés were putting up signs begging customers for change, laundromat owners were crossing state lines to buy quarters, banks were offering rewards for clients who surrendered their coins, and the Federal Reserve formed the U.S. Coin Task Force to address the crisis.

Even though the Fed was, and still is, rationing coins, the agency insists that the country is facing a circulation problem, not a shortage: like so many Americans over the past year, American coins have simply stayed home. Plenty of coins exist—some forty-eight billion dollars' worth—they just aren't moving around the economy the way they should. Instead, they're sitting in jars and hiding under couch cushions, inadvertently hoarded by millions of American households.

Coin hoards are nothing new, but the celebrated varieties, the sunken pirate's treasure chronicled by magazines like *Coin World* and *COINage* or the ancient burial mounds documented by outlets like CoinWeek, are a far cry from what most of us keep in our sock drawers. The historian Frank L.

Holt calls these everyday collections of coins “nuisance hoards,” one of the many delightful things I learned from his new book, “When Money Talks,” a volume more charming than its mundane subtitle, “A History of Coins and Numismatics,” might suggest. A professor at the University of Houston, Holt teaches courses on Greek and Roman history, Alexander the Great, and numismatics—the field which he believes is the key to many others.

According to Holt, the average American household has around sixty-eight dollars’ worth of coins in their nuisance jars. Collectively they throw away another sixty million dollars’ worth every year, vacuuming them up or dropping them into trash bins with lint and straw wrappers. But we do cash in some of our change, including, on average, forty-one billion coins a year to Coinstar counting machines alone. Many banks no longer convert change for customers unless it arrives wrapped and counted, but, since 1991, seventeen thousand or so Coinstar kiosks have proliferated in grocery stores around the country, and they now convert some three billion dollars annually, sorting coins from debris for a fee of roughly twelve per cent, spitting out a voucher that customers trade in for cash or gift cards.

Of course, this year and last year weren’t most years, and what economists call the velocity—the rate at which coins move through the economy—slowed dramatically. Fewer people were visiting grocery stores at all, much less to exchange their coins, and, in the early days of the pandemic,

when the route of coronavirus transmission was less known and cash came to seem like a contagion, consumers went out of their way to avoid using bills and coins. This is the basis for the Fed's insistence that enough coinage exists, if we could just get it moving again.

Cash transactions are typically coin-intensive. Being prepared to make change for any purchase that isn't rounded to whole dollars requires a minimum of ten coins: one nickel, two dimes, three quarters, and four pennies. Pennies have the highest velocity, since eighty per cent of all transactions less than a dollar require at least one of them. But they also have what is known in the financial world as a negative seigniorage, meaning that they're worth less than what they cost to produce: every one-cent coin costs nearly two cents to mint. Even in non-pandemic years, pennies cost more than they are worth, and they also impose a time tax on every transaction: single-cent pricing costs customers and retailers approximately seven hundred and thirty million dollars a year in wages and lost productivity.

Pennies put the nuisance in nuisance hoard, and, when they make headlines these days, it's often for that reason: an angry father dumped eighty thousand of them on his ex-wife's lawn for his last child-support payment; an aggrieved business owner paid his local taxes with five wheelbarrows full of them; a disgruntled garage owner upended ninety thousand of them on a former employee's driveway in lieu of a final

paycheck. In response to all of the expense and headaches that small coins can cause, Australia and Canada both eliminated their pennies; in America, the effort to do so has been championed by the fictional cast of "The West Wing" and documented at length by the directors Jamie Kovach and Zach Edick in their film "Heads-Up: Will We Stop Making Cents?"

Such a move would be far from unprecedented. Our coinage seems stable and fixed today, but, in previous decades and centuries, Americans spent half-cent coppers and three-cent nickels, half-dimes and two-cents, not to mention "eagles," which came in two-and-a-half-dollar, five-dollar, ten-dollar, and twenty-dollar denominations. Holt, who managed to write a biography of Alexander the Great almost entirely on the basis of a few ancient coin-like medallions honoring his military might, argues that coins offer a rare, robust record of linguistic, artistic, and political change. Whereas other aspects of material culture are often mute about their meaning or disappear over time, coins have proved remarkably enduring, surviving for millennia for the very reason that they were created: the inherent strength of their source materials, like bronze and copper and silver and gold.

Almost every civilization has had some form of currency, but coins first proliferated nearly three thousand years ago among the Lydians, in what is today modern Turkey. Called croesids, in honor of the Lydian king Croesus, these early coins were quickly copied by the Greeks, who found

them easier to exchange than land, cattle, or any of the other commodities of the ancient world. Everyday objects had long served the same purpose, but coins were more durable than the cowrie shells of Africa and more portable than the fei stones of Micronesia, although less delicious than the cocoa seeds of Central America. Parallel money systems took shape in Asia around the same time as in Lydia, with decorative karshapana circulating in stamped and unstamped forms in ancient India and coins that were not round but ornately shaped to resemble knives and farming implements changing hands in China. The earliest incarnations did not display the year or the denomination; instead, their value was understood through material or convention—*nomos*—and their study, first described by Herodotus, became known as *nomismata*.

Not everyone was a fan, though. The civilizational slope has been slippery for much longer than most of us realize, and, long before the advent of smartphones or typewriters or railroads, the Roman denarius was considered a threat to the social order. In "Antigone," Sophocles depicts King Creon battling not only his niece but also numismatists, calling coins the worst invention of all time and claiming that currency "lays cities low . . . drives men from their homes . . . trains and warps honest souls till they set themselves to works of shame . . . and to know every godless deed." Part of the proper burial that Antigone sought for her brother involved placing an obol in his mouth so that he could pay Charon's ferry toll into the underworld; inflation and imagination turned this into the common

misunderstanding that the dead need two coins, one on each eye. The early Greeks also sometimes carried small coins in their mouths while alive, before there were change purses and pockets. But others objected to carrying coins at all. Pliny the Elder hated how coinage had displaced the agrarian tradition of trading livestock and hides and slaves, writing in his "Natural History" that the minting of the first denarius was a "crime committed against the welfare of mankind."

Many mintings later, the denarius was still suspect. Jesus handled them, and he or his disciples mention them in all four of the Gospels, mostly to warn their followers against greed, and sometimes to make other theological arguments. Prince of Peace, Lamb of God, Light of the World —to those monikers Holt adds "the numismatist from Nazareth." And, although I have read a great deal of Biblical exegesis, I can't say that I had ever heard anyone describe the "render unto Caesar" teaching as a "famous numismatic lecture on the relationship between coins and state sovereignty." That's accurate enough, although I was less convinced by Holt's claim that Jesus would be better known as a coin expert if the translators of the King James Bible hadn't substituted their own currency for that of the ancient world, replacing the Roman as and quadran with the British farthing and making that distinctive denarius into a penny.

But coins go by many names, and "coin" itself is not the oldest word for them. It came to us from the French *coing*, for the die used to stamp metal

with the words or images that communicated the meaning of coins, but they were already known as money, in honor of the goddess Juno Moneta, in whose temple the Romans ran their first mint. These sorts of etymologies, religious allusions, and literary references fill the pages of "When Money Talks," which variously dramatizes a numismatics class, investigates the ethical dilemmas of coin collecting and historical study, narrates nearly a whole chapter from a coin's point of view, and collects virtually every poem, story, and novel in which coins have ever been essential to the plot. In keeping with the book as a whole, it is both bizarre and charming to watch Holt populate a category of literature that unites texts as disparate as Orhan Pamuk's "My Name Is Red," Edgar Allan Poe's "The Gold-Bug," George Eliot's "Silas Marner," and Robert Louis Stevenson's "Treasure Island."

"I did not go into history for the money," Holt confides. "I went into money for the history." Only a university professor or your favorite uncle could get away with that joke, and Holt's tone falls somewhere between the two, managing to cram into a few hundred pages a career's worth of puns and coin comedy, everything from "Johnny's Cash" to "Cents and Sensibility." Take this one paragraph, a meditation on all the ironies of how we talk about money:

> If you make it in your business, you are commended; if you make it in your basement, you are arrested. We call it bread, cabbage, clams, bacon, biscuits, cheddar, gravy, and dough, but almost

> none of it could be mistaken for food. Broke means you have no money; broker means you probably do. You can use money to do your laundry, but you'd better not launder your money. Your bottom dollar puts you in the poorhouse, but a pretty penny buys you a mansion. You can use money to grease someone's palm or to pay through the nose, so why would you ever put it where your mouth is?

Why indeed, except, of course, that we use language the same way we use coins: both figuratively and literally, as designed and for our own purposes. Holt knows that, which is why, if you forgive him his professorial exuberance, "When Money Talks" is a genuinely fascinating book, full of ideas as well as facts: why we need money, how it has evolved, what forms it might take in the future. It is a general book by a genuine specialist, and it offers up expertise alongside a survey of his field and its history. Marching through the centuries from the croesid to today's cryptocurrencies, Holt takes us from the thirty-three thousand coins found in the ashy ruins at Pompeii to the thirteen tons of gold and more than thirty million ounces of silver that were recovered from the remains of vaults beneath the World Trade Center after 9/11, along the way looking at a variety of global economic systems and delighting in all the routes a coin can take from mine to mint to market to museum.

Although Holt acknowledges the evolution of currency across the ages, he dismisses the idea that we are on the verge of a cashless economy,

something predicted for decades now, since long before the arrival of Bitcoin, Bytecoin, Dogecoin, SwiftCoin, or any other blockchain currency. Such names, and talk of "mining" digital coins or "coining" computer code, are part of why Holt is convinced that there will always be a parallel physical-money system: such language is meant to reassure investors that dematerialized currency is safe and reliable even while approximately twenty per cent of all the bitcoin in existence—somewhere around a hundred and forty billion dollars' worth—are lost or locked in abandoned wallets, and more than a hundred thousand users of Canada's largest cryptocurrency exchange, QuadrigaCX, lost all their holdings when the exchange's founder, Gerald Cotton, died without passing along the password to their assets.

But, even if Holt is wrong and all coinage eventually ends up in museums, he suggests that coin studies will always be relevant. His book ends with a preview of an interdisciplinary field that he calls cognitive numismatics, a theoretical approach to the study of history that uses material artifacts to try to reconstruct how people thought about money in the past. Eventually, as he points out, those people will include us. Holt imagines a time in which coins are protected objects in a cashless society, and an even more distant future in which aliens will study our quarters and pennies to try to understand our extinct society, trying to make sense of who we were through numismatics, the "beautiful science of civilizations here and beyond."

fonte: https://www.newyorker.com/books/under-review/coins-the-overlooked-keys-to-history

---

Odiatissimo Bezos / di Francesco Gerardi

Quand'è che l'uomo più ricco del mondo è diventato il villain del mondo?

29 Luglio 2021

Jeff Bezos scende dal suo razzo a forma di cazzo dopo aver passato tre minuti a volteggiare senza peso lungo il confine tra il pianeta Terra e lo spazio aperto. Ha in testa un cappello da cowboy bianco, addosso una tuta blu da Fantastici 4, un sorriso da duecento miliardi di dollari disegnato sul volto sudato e arrossato: «Voglio ringraziare tutti i lavoratori e i clienti di Amazon: questo viaggio lo avete pagato voi!». Come con tutte le cose surreali di questa vita, il mio cervello ritorna a una gag dei Simpson che mi aiuta a farne una cosa buffa perciò sopportabile: nell'episodio 9 della quinta stagione (*L'ultima tentazione di Homer*) il signor Burns caccia in malo modo dal suo ufficio un lavoratore che gli stava spiegando quanto disperato fosse il bisogno di avere una *vera* uscita di sicurezza nella centrale nucleare. Non ha soldi da buttare, Monty Burns. Liquidato il lavoratore, il re dell'atomo di Springfield si volta verso il suo assistente, Waylon Smithers, e con un sorriso birichino gli chiede: «Dollariamo?», e i due cominciano a giocare lanciandosi mazzette di banconote. È più o meno così che mi immagino un incontro tra Bezos e Richard Branson, l'altro miliardario delle stelle.

Dopo il lancio del New Shepard di Blue Origin (il razzo a forma di cazzo) su Twitter si è cominciato a discutere approfonditamente dell'analogia tra Bezos e il Dottor Male, il cattivo della saga di Austin Powers: il dottor Male vuole un miliardo di dollari, Bezos ha

un miliardo di dollari (più altri 199 e spiccioli nel patrimonio personale); il dottor Male ha una base sulla Luna, Bezos vuole costruirsene una (la Blue Moon, slogan "back to the moon – to stay"); il dottor Male ha un razzo a forma di cazzo, Bezos ha un razzo a forma di cazzo. È divertente perché è vero, fa ridere ma fa pure pensare: quand'è che l'uomo più ricco del mondo e di chissà quanti sistemi solari confinanti è diventato il villain? Quando ha comprato la Metro-Goldwyn-Mayer e con essa circa la metà del franchise di 007, i fan di James Bond riuscivano a fare ironia sulla cosa solo mettendo in mezzo i cattivi della serie: in un pezzo sull'*Independent*, Louis Chilton descrive Bezos come un incrocio tra Elliot Carver de *Il domani non muore mai* e Hugo Drax di *Moonraker – Operazione spazio*, il primo un colosso dell'informazione e il secondo un gigante dell'industria che sogna di colonizzare lo spazio. È divertente perché è vero, fa ridere ma fa pure pensare: al ritorno dalla sua scampagnata suborbitale, Bezos ha detto che per risolvere la crisi climatica basta spostare tutte le industrie inquinanti nello spazio. Pure lui ci mette del suo, in questa opera di villanizzazione. L'overview effect, l'epifania concessa agli astronauti che hanno avuto il privilegio di vedere la Terra come è e non come la facciamo, ha portato Bezos a questa illuminazione. Jeff, un consiglio: su Amazon Prime Video trovi una serie che si chiama *The Expanse,* è lì ci sono tutte le ragioni per le quali spostare la lotta di classe nello spazio non è una buona idea. Ancora: su Amazon trovi il volume omnibus del manga *Planetes* di Makoto Yukimura, che racconta cosa succede quanto nello spazio comincia a esserci più monnezza che polvere interstellare. Ma che consiglio a fare, tanto si sa che Bezos non legge fumetti e non guarda la tv, ormai è risaputo che la sua unica concessione alla cultura pop è *Star Trek*.

Lo sanno pure Matt Stone e Tray Parker di *South Park,* che nel nono

episodio della ventiduesima stagione della serie ritraggono Bezos come un Talosiano, gli alieni telepati che rapiscono il capitano dell'Enterprise nel pilota della serie originale di *Star Trek*, quando il capitano era ancora Christopher Pike e non ancora James T. Kirk. Quell'episodio di *South Park* va in onda a dicembre del 2018 e racconta di Bezos che prova a conquistare la cittadina del Colorado ma che per riuscirci deve reprimere uno sciopero indetto nell'Amazon Fulfillment Center recentemente inaugurato. Tre anni dopo, tra febbraio e marzo di quest'anno, dopo una discussione (e una lotta) lunga un anno, 6000 lavoratori del magazzino Amazon di Bessemer, Alabama, hanno votato per decidere se unirsi o no al Retail, Wholesale and Department Store Union. Ad aprile, Bezos inviava una lettera agli azionisti in cui annunciava che un algoritmo avrebbe risolto i problemi muscoloscheletrici di cui soffrivano molti dipendenti Amazon: una app segnala ai lavoratori il momento di passare a una mansione che prevede l'impiego di muscoli e tendini diversi da quelli usati fino al momento della notifica, prima che lo stress e la fatica facciano danni. Il referendum di Bessemer finirà con un no alla sindacalizzazione. Se Stone e Parker avessero saputo, manco ci avrebbero provato.

Quand'è che l'uomo più ricco del mondo e guest star di *Star Trek: Discovery* è diventato un villain? Forse lo è sempre stato, probabilmente lo è dall'inizio. Mentre gli altri nuovi miliardari passeggiavano per i palchi di mezzo mondo parlando di un pianeta da salvare e di un futuro da cambiare (ci credevano pure, ci credevamo anche noi, poi ci siamo ritrovati a ridere di loro per non maledire noi stessi guardando quel montaggio di Silicon Valley, alla fine ce l'ha dovuto spiegare Aaron Sorkin che un capitano d'industria resta sempre un capitano d'industria, e più somiglia a noi più c'è da preoccuparsi) Bezos se ne stava per i fatti suoi e riempiva fogli di

calcolo su fogli di calcolo con le prestazioni dei suoi dipendenti. La produttività scomposta nelle sue particelle elementari, la materia con la quale ha costruito il panopticon che lo ha portato a essere talmente ricco da poter dire alla NASA "dai, ti faccio il prezzo buono, due miliardi di sconto se stracci il contratto con SpaceX". Mentre due generazioni di tech mogul imparavano a scimmiottare Steve Jobs, lui teneva fede al proposito che lo aveva spinto a lasciare il lavoro presso il fondo d'investimento D.E. Shaw: «Quando avrò ottant'anni mi pentirò di aver lasciato Wall Street? No. Mi pentirò di essermi perso l'inizio di Internet? Sì». Qual è la cosa più importante per un villain? Il tempismo con il quale scappa, perché lì stanno la qualità e la quantità del suo istinto di sopravvivenza. Bezos lascia Wall Street vent'anni prima della crisi che trasformerà in zimbelli e criminali tutti i Gordon Gekko minori di Manhattan, tutti quelli che tenevano una copia de *La rivolta di Atlante* di Ayn Rand sulla scrivania e che alla fine quel libro se lo sono ritrovato nella scatola di cartone del licenziato. E adesso Bezos se ne va nello spazio: sa forse qualcosa che noi non sappiamo sullo stato del suo settore? Che ci devo fare con queste azioni Amazon, Jeff?

Quand'è che l'uomo più ricco del mondo è diventato un villain? C'è chi rintraccia le radici dei fiori del male all'inizio dello scorso decennio, quando l'omino stempiato e malvestito fino a quel momento noto con il nome di Jeff Bezos si guadagna i nomignoli (canzonatori) di The Rock della new economy, di Vin Diesel della Silicon Valley: sollevamento pesi, diete iperproteiche e abiti sartoriali e finalmente Bezos *looks the part*, come dicono gli americani. Una trasformazione alla quale risalgono anche i primi racconti di "negoziazioni aggressive". L'episodio divenuto tanto celebre da ascendere a simbolo è quello di Diapers.com, start-up la cui fine cruenta fu raccontata sia nel libro di Brad Stone *Vendere tutto. Jeff*

Bezos e l'era di Amazon che in una puntata dedicata di *Patriot Act* di Hasan Minhaj. Riassunto: Diapers.com è una start-up che vendeva pannolini. Amazon è molto interessata a quel mercato, e invita *caldamente* i fondatori di Diapers.com a vendere. Quelli rifiutano. Amazon, allora, comincia a monitorare i prezzi ai quali Diapers.com vende e ad abbassare i suoi di conseguenza, arrivando a perdere anche 100 milioni al trimestre in quella fetta di mercato ma riuscendo a portare sull'orlo del fallimento l'illuso concorrente. A questo punto, i fondatori della start-up decidono di vendere e ricevono due offerte: una da Amazon, una da Wal-Mart. Bezos, tramite i suoi dirigenti, fa sapere agli incoscienti startuppari che se avessero venduto a Wal-Mart lui avrebbe cominciato a regalarli, i pannolini: i suoi contabili a stento si sarebbero accorti della perdita, mentre loro, gli startuppari, sarebbero finiti sul lastrico. L'accordo con il quale Amazon acquisiva Diapers.com viene firmato l'8 novembre del 2010. Il potere è potere, diceva Cersei Lannister a Ditocorto che pretendeva di spiegarle gli arcana imperii.

Quand'è che l'uomo più ricco del mondo è diventato un villain? Forse lo è da quando noi siamo diventati stupidi, quindi magari lo è da sempre. Però noi a un certo punto ci siamo convinti che la modernità fosse comprare un prodotto online e vedercelo consegnato a casa il giorno dopo, e che tutto questo fosse reso possibile da 3.99 € al mese di abbonamento. Quando ci hanno spiegato e abbiamo capito che ovviamente non funziona così, ce la siamo presa con Jeff Bezos perché era più facile questo che prendercela con noi stessi. E, d'altronde, a che servono i villain.

fonte: https://www.rivistastudio.com/odiatissimo-bezos/

Gunpowder Milkshake è un bel pacco / di Lorenza Negri

L'action al femminile di Amazon Prime Video è un regalo dalla confezione appariscente e colorata ma senza niente dentro: lungo, inconsistente e scopiazzante, verrà ricordato solo per aver riunito un cast prestigioso di eroine dell'action.

Recentemente, più che mai, vanno di moda le *badass girl*; ***Gunpowder Milkshake***, un ***The Expendables* al femminile** di fresco sbarcato **su Amazon Prime Video,** si unisce a ***Jolt***, a *La sentinella*, ad *Anna* e così via che da ***Atomica Bionda*** passando per ***Red Sparrow*** e culminando in ***Black Widow*** hanno seguito il trend di incentrare su giovani donne bellissime, traumatizzate e vendicative l'*action* del panorama cinematografico dell'ultimo lustro. In più, *Gunpowder Milkshake* ha solo la quantità: la protagonista, il sicario Sam, ha dalla sua un'intera **squadra di donne agguerrite**. Facciamo un passo indietro: la dodicenne Sam e la madre Scarlet si dividono un sontuoso milkshake in una tavola calda pittoresca e dal look retro. Il décor suggerisce un'ambientazione Anni Cinquanta, ma la sequenza presenta un flashback di un'epoca più recente, il ricordo di Sam, ormai adulta, dell'ultimo incontro con la madre, scomparsa da un decennio.



Nel presente Sam è una giovane donna che ha ereditato il mestiere della genitrice – il killer a pagamento – sotto l'egida del padre putativo, il rigido e compito Nathan (Paul Giamatti). Quando Sam ammazzerà senza tante cerimonie un ometto innocuo che le lascia in adozione una figlia piccola, la ruvidissima e impaziente protagonista si tirerà addosso le ritorsioni dei suoi ex datori di lavoro, un'**escalation di risse**, scontri armati e lotte all'ultimo sangue con gangster arrabbiati sempre più numerosi che culminerà in una **resa dei conti finale convulsa e affollata.**



Coproduzione franco-tedesca diretta dall'israeliano Navot Papushado, *Gunpowder Milkshake* potrebbe essere un gradevole, scanzonato e animato diversivo in una serata troppo calda per uscire; tuttavia, il regista si lascia prendere dall'entusiasmo rendendo il film **prolisso e futile**. Il primo errore è, infatti, la durata: quasi due ore per una pellicola sgargiante ma dalla trama esilissima che poteva tranquillamente consumarsi in novanta minuti. La seconda è l'inconsistenza: è lecito accettare che non tutte le **guerriere del cinema** siano protagoniste di capolavori drammatici come la **Nikita bessoniana**, ma il **minimo sindacale di spessore narrativo** a supporto della forma – valga

l’esempio del contemporaneo *Jolt*, analogo dalla trama scarsissima ma dai dialoghi pungenti – è fondamentale per giustificare l’attenzione dello spettatore.



Gunpowder Milkshake è carina (“*come le paperelle*,” sentenziava una seccata Susan Sarandon in *Bull Durham*), e non è un complimento: la scenografia retrò alla *Happy Days* (la tavola calda e la sala da bowling) il look supercool di Sam, stilosissima nel suo bomber insanguinato come il **Ryan Gosling di *Drive***, l’**iconografia coloratissima da cartone** giapponese e le scene d’azione gradualmente più eccessive che rincarano la violenza ammucchiando antagonisti, cadaveri, armi e infinite munizioni costituiscono tutti elementi per un *action* guardabile. Se di *Gunpowder Milkshake* si ricorderà ancora qualcuno tra qualche

anno, tuttavia, sarà per il merito di aver riunito una manciata di attrici iconiche per i seguaci dell'*action* esattamente come aveva fatto *I mercenari – The Expendables* di Stallone riunendo Dolph Lundgren, Jason Statham, Jet Li, Wesley Snipes e compagnia.



Papushado ha chiamato all'appello le tostissime **Lena Headey** (*The Sarah Connor Chronicles*), **Angela Bassett** (*Strange Days*), **Michelle Yeoh** (*The Heroic Trio*) e **Carla Gugino** (*Jett*), la squadra di supporto di Sam contro un nugolo di nemici armati fino ai denti. Il punto debole del cast, duole dirlo, è **Karen Gillan**: l'attrice scozzese dalla chioma fiammeggiante lanciata da

Doctor Who e resa famosa da *I guardiani della galassia* svetta per la sua statura altissima (ben 180cm) e la bellezza sfolgorante ma non per il carisma davanti alla cinepresa. Il confronto, per esempio, con la più matura, smaliziata, autoironica e sexy Beckinsale del citato *Jolt*, dimostra quanto una fumettone appariscente e di scarso spessore si salvi se può contare su una protagonista dalla personalità esplosiva e magnetica. In caso contrario, il rischio è piuttosto quello di istigare lo spettatore, il quale si ritroverà a pregare che i cattivi facciano fuori la protagonista per dare fine allo stillicidio. È il caso di *Gunpowder Milkshake.*

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2021/07/30/recensione-gunpowder-milkshake/

7+1 Tesi di luglio / di Mario Tronti

1) La sinistra di governo dice e pratica la coesione sociale. Rimettere al contrario, palla al centro, il conflitto sociale.

2) Il conflitto va organizzato, sindacalmente, politicamente. Lavorare su una nuova forma di partito/movimento, che assicuri radicalità ma anche durata.

3) Trovare un vaccino che consenta di sconfiggere una volta per tutte l'epidemia ad alta diffusione dell'antipolitica. Non bastano più le mascherine per combatterne gli effetti, occorre intervenire sul ceppo originario, che va scovato e attaccato nella fine, avvenuta e voluta, della

politica/progetto/passione/vocazione.

4) Recuperare la memoria delle lotte, come principio di educazione, pedagogica, rivolto alle nuove generazioni. Basta demonizzare il Novecento, lasciamo stare il grande e il piccolo Novecento, magari ci capitasse ora la fortuna di un nuovo Sessantotto! La feroce reazione antinovecentesca è stata base fondante dell'età di Restaurazione che stiamo vivendo da fine anni anni Ottanta fin qui.

5) Non la recita della litania: le donne e i giovani, ma l'atto di volontà: differenza e militanza.

6) Ernesto Laclau ci indicava: costruire il popolo. Accanto, costruire nuove classi dirigenti, ricostruire un ponte di comando, assicurare una direzione ai processi con forze fresche, intellettualmente e praticamente.

7) Guardare al mondo. Studiare, praticare, introiettare la geopolitica. Altro che sovranismo! Lotta di liberazione dell'Europa dall'atlantismo. Parola d'ordine: Europa libera! Autonomo ponte di civiltà tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud del mondo.

C'è l'ultima tesi, ma è senza numero perché la tengo tutta per me, l'utopia/profezia, a cui dedicare i pensieri ultimi: libertà comunista contro democrazia borghese.

fonte: http://www.dellospiritolibero.it/?p=806

Il giacobino nero / di Daniel Finn e Paul Buhle

30 Luglio 2021

C.R.L. James ha mostrato per primo che i lavoratori del sud del mondo possono liberarsi da soli, senza aspettare i paesi cosiddetti sviluppati. E che le loro lotte sono decisive sul piano globale

C.L.R. James è stato una delle grandi figure politiche e intellettuali del Novecento. Nato a Trinidad, James ha trascorso gran parte della sua vita in Gran Bretagna e negli Stati uniti. La sua lunga carriera di scrittore e attivista lo ha portato in contatto con tantissime persone, da Paul Robeson e Richard Wright a Eric Williams e Kwame Nkrumah.

James ha scritto diversi libri, incluso il suo studio sul cricket, ***Giochi senza frontiere. Del cricket o dell'arte della politica***, un esercizio pionieristico di storia sociale dello sport. Ma è soprattutto ricordato per la sua storia classica della rivolta degli schiavi ad Haiti, ***I Giacobini Neri***, che ha aperto un campo di studi completamente nuovo, mostrando il ruolo vitale che gli schiavi avevano svolto nella loro emancipazione.

Paul Buhle ha fondato ***Radical America*** e ha scritto una biografia pionieristica, ***C.L.R. James: The Artist as Revolutionary***, pubblicata nel 1988 poco prima della morte di James. Quest'intervista è una trascrizione editata da un episodio del podcast di *Jacobin* **Long Reads**. Potete ascoltare l'episodio **qui**.

Puoi descriverci il contesto di Trinidad e dei Caraibi governati dagli inglesi in cui è nato James e il suo background familiare?

Nacque nel 1901, quindi in un ambiente molto coloniale. C'erano state deboli

agitazioni patriottiche a Trinidad: più culturali che politiche, si potrebbe dire, più attraverso il carnevale che con lotte politiche. Suo padre era un insegnante. Sua madre una donna che aveva frequentato una scuola cattolica ed era una grande lettrice di narrativa di vario genere. È cresciuto con un padre che desiderava fortemente che questo figlio molto brillante diventasse un avvocato di successo, o un funzionario politico minore nella colonia, o un medico, o qualcos'altro al quale un giovane ragazzo di talento e nero all'epoca poteva aspirare.

Quello era il suo background. Secondo i racconti più noti, si ribellò alla sua scuola. Anche se era uno studente eccezionale, trascorreva il suo tempo sul campo di cricket. Deluse terribilmente i suoi genitori. Tuttavia, si laureò e cominciò a insegnare. Si interessò all'insegnamento della storia di Trinidad e poi fu attratto dal giornalismo. Cominciò a scrivere alcuni reportage sul cricket, i suoi primissimi saggi.

Si convinse che «non sono migliori di noi», vale a dire i bianchi rispetto ai neri. Il capitano Arthur Cipriani, un politico emergente, gli chiese di scrivere di lui e del suo movimento. Cipriani aveva sfidato la regola politica esistente, non chiedendo l'indipendenza, ma reclamando un maggiore senso di libertà. Era diventato prima sindaco di Port of Spain, la capitale di Trinidad, e poi aveva portato la sfida al sistema più in generae. Il capitano Cipriani teneva manifestazioni a Port of Spain, autorizzate dalle autorità coloniali.

James iniziò a scrivere su di lui, non molte volte; non fu coinvolto direttamente, facendo discorsi per Cipriani o cose del genere. Ma stava cercando di guardarsi intorno per capire quale sarebbe stata la sua vita politica e culturale. Si imbattè in un gruppo di intellettuali essenzialmente dalla pelle scura – tra di essi alcuni intellettuali gay, tutti maschi – e pubblicarono un paio di riviste che scandalizzarono le classi rispettabili parlando di sesso e di cose del genere, come i bassifondi e la vita delle donne e così via. Si potrebbe dire che fosse arrivato tanto lontano quanto poteva farlo un giovane ambizioso e con una mentalità letteraria nella Trinidad di quel tempo.

Qual è stato il significato del suo trasferimento in Gran Bretagna negli anni Trenta?

Raccontò che gli venne detto: «Sei andato fin dove può spingersi un uomo di colore». Vale a dire, i suoi amici che facevano i letterati e tali rimasero – anche se in realtà non avevano scritto molto, un romanzo o due – credevano che non potesse andare oltre come uomo di colore senza partire per l'Inghilterra. Ma penso che si sia trattato anche di un vuoto di memoria – un vuoto di memoria voluto – perché il mondo di Trinidad era diventato troppo piccolo per lui. Partì per Londra con un'insolita clausola che la più grande delle figure di cricket di Trinidad, Learie Constantine, lo avrebbe invitato, gli avrebbero pagato il viaggio e dato un posto dove stare. In cambio, James avrebbe scritto l'autobiografia di Costantino.

Quando James arrivò in Gran Bretagna, scrisse una serie di corrispondenze – piccoli saggi, in realtà – a un giornale di Trinidad. Quelle lettere spiegavano che era caduto immediatamente nella folla di Bloomsbury ed era apparso a eventi letterari. Le persone erano sorprese da come questo giovane uomo molto bello e nero parlava con cognizione di causa e sapesse recitare Shakespeare da un momento all'altro. Come raccontava, venne accolto da giovani donne belle e ricche e portato via in limousine.

Nel frattempo, giocava a cricket al nord e aveva trovato lavoro come collaboratore per il *Manchester Guardian*. Quasi immediatamente, nel giro di un anno, divenne un eccezionale reporter di cricket ammirato da tutti. Si stava preparando in forme anomale a diventare uno autore di rilievo.

Che contatti aveva a quel punto con gli attivisti politici panafricani che si trovavano in Gran Bretagna?

Una cosa sorprendente dei suoi contatti è che molte delle principali figure panafricane provenivano dalle Indie occidentali anglofone, e che avesse conosciuto da ragazzino a Trinidad il più noto di essi, George Padmore. Avevano nuotato insieme nel fiume Arima. Padmore era vicino al Comintern e poi aveva rotto con esso per intraprendere un percorso indipendente verso i conflitti dell'Africa occidentale e le lotte anticoloniali in generale. Diverse altre persone provenivano da ambienti simili.

James entrò a far parte della Lega dei Popoli di Colore, fondata da un giamaicano nel 1931. Poi di un'organizzazione a sostegno dell'Etiopia: gli International African Friends of Abyssinia. Ciò gli consentì di entrare in contatto con un ampio spettro di persone importanti, tra cui Krishna Menon, che era parte della lotta anticoloniale a Londra. Aveva contatti ovunque, dalle Indie Occidentali all'India. Era un piccolo gruppo, ma molto potente, e ciò lo pose al centro del crescente movimento panafricano.

Questo divenne uno scopo determinante per la sua comprensione della politica che lo differenziava dai movimenti comunisti o trotskisti esistenti. Non era in grado di stare a suo agio in quei contesti perché non si integravano o si associavano completamente al movimento anticoloniale. Il che gli conferì uno status che all'interno della Gran Bretagna era piuttosto unico.

Il Partito laburista indipendente (Ilp) aveva un'importanza considerevole a metà degli anni Trenta perché il Partito Comunista dalla fine degli anni Venti in poi era screditato dal suo settarismo estremo. Il movimento trotskista era composto solo da una serie di individui, per lo più intellettuali. Ebbe poca influenza ma riuscì a far conoscere le posizioni trotskiste, soprattutto all'interno dell'Ilp. James riuscì a muoversi tra la partecipazione alla lotta anticoloniale da un lato e il diventare di gran lunga l'intellettuale più eccezionale all'interno di questo piccolo movimento trotskista.

Allo stesso tempo, stava cominciando a scrivere sull'indipendenza di Trinidad. ***The Case for West-Indian Self Government*** era un piccolo opuscolo sulla lotta di Trinidad e del capitano Cipriani. Cominciò a ragionare attorno al significato dell'ascesa e della caduta di Marcus Garvey e del movimento a lui legato negli Stati uniti per interpretarlo non solo come un folle tentativo di riportare gli afroamericani in Africa, ma piuttosto per il suo ruolo nel rafforzare la consapevolezza della razza tra migliaia e migliaia di afro-caraibici e afroamericani, in un modo in cui ciò non era mai accaduto.

Stava lavorando con questi movimenti e tenendo discorsi a Londra e in altri luoghi. Era un oratore molto carismatico, in grado di attirare folle a sé in quanto singolo intellettuale e come qualcuno che poteva avere qualcosa di straordinario da dire, indipendentemente dal fatto che i comunisti britannici gli avessero scagliato un anatema, dal momento che aveva sposato una prospettiva antistalinista.

***I giacobini neri*, l'opera di James per la quale è più conosciuto oggi, quando è uscito nel 1938 ha aperto un campo di studi completamente nuovo, decenni prima del lavoro di storici marxisti come Edward Thompson o Christopher Hill. Come è arrivato James a scrivere il libro? E come lo confronteresti con due opere apparse nello stesso decennio: *Storia della Rivoluzione russa* di Leon Trotsky da un lato e Black Reconstruction in America di W.E.B. Du Bois dall'altro?**

Questa storia è un po' complessa, cercherò di semplificarla. James ebbe l'idea di scrivere questo libro. Ha detto in diversi momenti che era in parte ispirato da *Storia della Rivoluzione russa* di Trotsky, che considerava uno dei più grandi libri che avesse mai letto. Ma c'era anche un altro scopo, ed era sicuramente il suo interesse per l'anticolonialismo e in particolare per la rivoluzione haitiana.

Voleva mostrare qualcosa che nessuno aveva mostrato prima, cioè che gli schiavi si erano liberati da soli. Non erano stati liberati dai bianchi in questa grande lotta storica, prima di tutto. Ma in secondo luogo – e questo è cruciale – voleva dimostrare che non facevano parte di una società lontana e arretrata.

Gli schiavi, a causa della loro collocazione forzata all'interno di una delle industrie più moderne del mondo settecentesco, la piantagione di zucchero, avevano acquisito le capacità e le conoscenze per lavorare insieme, per creare la ricchezza con la quale erano state costruite le più grandi città d'Europa. Non erano un popolo arretrato in virtù della socializzazione della produzione, e qui arriviamo all'importanza di Marx per James. Attraverso la loro partecipazione ai rapporti sociali di produzione, un lavoratore con l'altro, facevano parte del mondo moderno, ed essendo una parte particolarmente oppressa di quel mondo, avevano combattuto con successo per liberarsi.

Ho detto che nessun altro oltre a lui aveva notato tutto ciò. Non è del tutto esatto, perché **W.E.B. Du Bois**, mentre scriveva *Black Reconstruction*,

pubblicato tre anni prima, aveva osservato la stessa cosa a proposito del sud degli Stati uniti. Forse ha esagerato descrivendo la fuga degli schiavi dalle piantagioni come uno sciopero generale degli schiavi. In realtà, se ne andarono non appena ne ebbero l'opportunità quando durante la guerra civile le truppe dell'Unione occuparono le zone in cui vigeva la schiavitù. Ma era arrivato allo stesso punto: non appena ne avessero avuto l'opportunità, i neri si sarebbero liberati.

Il grande significato di tutto questo era che James stava raggiungendo una conclusione a cui nessuno era arrivato prima nel movimento marxista. Non Lenin prima della sua morte, non Stalin, e nemmeno Trotsky. Il suo libro del 1937, ***World Revoution***, costituiva già una deviazione dal trotskismo nella versione di Trotsky. James ha suggerito che i contadini e gli operai del mondo non bianco stavano aspettando un segnale dai lavoratori dell'Occidente e un passo verso il socialismo nei cosiddetti paesi avanzati per liberarsi dei loro oppressori coloniali ed entrare nel mondo moderno. Ma era anche il contrario: i lavoratori del mondo occidentale erano in ultima analisi dipendenti da quella rivolta dei contadini e di altri nel sud globale coloniale.

Nessuno lo aveva mai detto così chiaramente prima di lui. Non era mai stato creduto in precedenza nel campo del marxismo, sebbene i nazionalisti neri avessero suggerito qualcosa in tal senso. *World Revolution* in Gran Bretagna è stato definito «la Bibbia del trotskismo», ma non da Trotsky. È stato un

gigantesco passo avanti nel suggerire cosa sarebbe stata la rivoluzione mondiale.

James passò del tempo a cercare negli archivi della Rivoluzione francese, perché era convinto del fatto che i comuni giacobini a Parigi, se ne avessero avuto l'opportunità, avrebbero felicemente sostenuto gli schiavi ad Haiti e la loro rivolta, e che alla fine del diciottesimo secolo era stata raggiunta una fase di genuina solidarietà operaia transrazziale. Questa è la conclusione che stava cercando di dimostrare attraverso il suo lavoro negli archivi di Parigi.

La pubblicazione de *I Giacobini Neri* lo fece diventare un autore molto rispettato, almeno nel Regno unito e negli Stati uniti, aveva ricevuto ottime recensioni dal *London Times* e dal *New York Times*. Si era affermato tra gli storici di spicco di qualcosa che non era mai stato studiato prima in questo modo.

Ma affinché questo libro cambiasse subito il campo della storia serviva il contesto adatto. Si potrebbe dire che, proprio come Du Bois e *Black Reconstruction*, era venti o trent'anni in anticipo perché gli storici o le comunità intellettuali più in generale nel Regno unito e negli Stati uniti lo calassero nel loro mondo e ripensassero la storia britannica o quella americana attorno a questi concetti.

Come descriveresti l'eredità del libro nel lungo termine?

La cosa strana è che è caduto nell'oblio. Fu grazie a un redattore di Pantheon Books, André Schiffrin, che negli anni Sessanta tornò in catalogo come libro di testo principalmente per i corsi universitari. Il movimento per i diritti civili degli Stati uniti aveva sollevato la domanda: qual era il ruolo dei neri negli Stati uniti e nel resto del mondo? James colse questa opportunità: riscrisse una buona parte del libro, eliminò gran parte della retorica marxista degli anni Trenta e aggiunse una nuova appendice sull'importanza di Fidel Castro e della Rivoluzione cubana.

La nuova edizione uscì nel 1963 e venne adottato nei corsi di storia in numero significativo, crescendo con il passare degli anni. Le lezioni universitarie erano al culmine, gli atenei erano in espansione e c'erano i piccoli inizi di qualcosa che potrebbe essere chiamata storia nera, quindi c'era sempre più pubblico per questo tipo di cose.

Non credo che abbia ancora avuto un impatto nel mondo politico, ma viene visto, insieme a quello di Du Bois, come un libro importante per la storia delle persone non bianche, soprattutto nel Nuovo Mondo. Da allora ha assunto il suo status di classico. La gente adesso parla de *I Giacobini Neri* come di un importante libro storico, ma era anche uno studio sulla politica nera contemporanea.

Perché James si è trasferito negli Stati uniti alla fine degli anni Trenta?

Quando si è trasferito lì, cosa aveva da dire sul razzismo e sulla lotta per la libertà degli afroamericani?

È un'ottima domanda, a causa della complessità dei suoi rapporti con Trotsky e il trotskismo. James P. Cannon, uno dei fondatori del movimento trotskista negli Stati uniti, visitò il Regno unito nel 1937. Mise in testa a C.L.R James l'idea che avrebbe dovuto trasferirsi negli Usa. Nel frattempo, il Partito comunista di Gran Bretagna, che, come negli Stati uniti, era caduto in disgrazia a causa del settarismo, era stato protagonista di un ritorno travolgente con l'ascesa del Fronte Popolare.

Le possibilità che il trotskismo fosse più di una piccola minoranza che resisteva a un movimento molto più ampio erano diminuite enormemente nel 1937-1938. Lo stesso movimento trotskista nel Regno unito era molto diminuito e frammentato. C'erano anche poche prospettive di ottenere sostegno per resistere allo sforzo bellico nella Seconda guerra mondiale, in cui credeva l'ala del trotskismo di James, quando il Regno unito ha affrontato bombardamenti e invasioni.

Era già affascinato dalla cultura popolare americana, ma gli Stati uniti ora gli sembravano molto più invitanti. È emigrato con un visto temporaneo. Non si assicurò mai la cittadinanza, che in seguito permise al governo di deportarlo nel 1953. Si impegnò in un ampio giro di conferenze, per quanto pubblico potesse

riunire il movimento trotskista. Fu riconosciuto quasi immediatamente come un docente meravigliosamente bello e carismatico, in un'epoca in cui le conferenze popolari sulla politica attiravano ancora un vasto pubblico.

Fece anche visita a Trotsky in esilio in Messico. Da quello che possiamo capire, Trotsky era ansioso di incontrarlo. Era a disagio, perché James aveva posto alcuni problemi in *World Revolution* e in altri scritti rispetto al fatto che il partito d'avanguardia avesse preso troppo potere, che avrebbe dovuto essere in grado di controllare i propri limiti anche ai tempi di Lenin – idea che Trotsky ricevette in modo non molto amichevole – e che forse i trotskisti non avrebbero dovuto avere un ruolo chiave nel partito d'avanguardia, ma piuttosto far parte di un movimento rivoluzionario più ampio.

James inoltre insisteva sul fatto che il movimento nero avesse un ruolo indipendente da svolgere. Non aveva bisogno di far parte dei partiti socialisti o comunisti, o qualunque cosa fosse un partito di sinistra. Poteva mantenere la propria indipendenza e prendere le proprie decisioni. Questa visione era scioccante nel campo del bolscevismo e Trotsky non era del tutto disposto ad accettarla. D'altra parte, James era una figura così eccezionale, e il trotskismo aveva così poche figure eccezionali – nessuna di colore – che Trotsky prese sul serio queste idee e sperò che sarebbero arrivate da qualche parte attraverso James e la sua influenza.

Visse a New York per la maggior parte del tempo, vivendo in un quartiere di razza mista, un'insolita zona di Harlem. Fece amicizia con persone come il famoso romanziere Richard Wright. Continuò a girare e iniziò a scrivere furiosamente per il movimento trotskista, e in realtà non pubblicò un altro libro vero e proprio nel periodo tra *World Revolution* e *I Giacobini Neri*, che apparvero rispettivamente nel 1937 e nel 1938, e *Giochi senza frontiere*, che uscì nel 1963. Dedicò la sua vita alla guida di un movimento rivoluzionario, anche se quel movimento era diventato sempre più piccolo con il crollo della sinistra statunitense dopo la Seconda guerra mondiale e l'aumento della pressione da parte di tutti i tipi di agenzie repressive.

Che effetti ebbe su di lui la sua espulsione dagli Stati uniti negli anni Cinquanta da parte delle autorità per l'immigrazione?

Voleva disperatamente restare e fece una petizione ad alcuni membri del Congresso. Si potrebbe dire che il suo libro su Herman Melville faceva parte dell'appello a restare, ovviamente senza successo. Secondo una testimonianza, chiese a Sir Anthony Eden se poteva aiutarlo a restare negli Usa, Eden rispose che essere deportato nel Regno Unito non doveva essere considerata una punizione. È difficile dire se questo aneddoto possa essere documentato o meno, almeno non ho potuto documentarlo.

L'espulsione nel 1953 lo fece concentrare di nuovo su sé stesso, ma in un

mondo diverso. Viaggiò e tenne conferenze in varie parti dei Caraibi anglofoni e fu accolto come un intellettuale eccezionale in un mondo in cui ce n'erano pochi. Dagli anni Trenta, aveva assunto il ruolo di una specie di mentore per Kwame Nkrumah, che poi assunse un grande significato storico con la lotta per l'indipendenza del Ghana. Ancora più indietro, quando era un insegnante a Trinidad, uno dei suoi studenti era Eric Williams, che poi scrisse ***Capitalism and Slavery***, e in seguito divenne primo ministro di Trinidad.

James ha avuto contatti dai Caraibi all'Africa, per lo più ai massimi livelli, tra i più famosi leader intellettuali e politici. Poteva parlare in alcune parti della Gran Bretagna e delle Indie Occidentali, ed era in grado di fare viaggi occasionali in alcune parti dell'Africa. Poteva imprimere le sue idee sulla gente e portare avanti una vita intellettuale che lo stava già spostando da questa idea di rivoluzione proletaria con la classe come fulcro centrale verso una prospettiva piuttosto diversa, basata sull'apertura del mondo coloniale alle lotte rivoluzionarie.

Non si unì a quelle lotte che dipendevano dal sostegno dei sovietici. Ma trovò posti che non si affidavano ai sovietici e cercavano una strada diversa. Si poneva come consigliere, o aveva dei contatti, o teneva conferenze culturali e filosofiche. In una biblioteca pubblica a Trinidad nel 1959 tenne una serie di sei conferenze, che aiutarono il pubblico a trovare coscienza di sé stesso, erano entrati nel mondo come individui moderni ed erano pronti ad affermare la loro

indipendenza e il loro ruolo nel mondo.

Negli Stati uniti aveva un gruppo, cui aderivano non più di sessanta o settanta membri, che subì due o tre scissioni significative e si ridusse sempre più a una manciata di persone. (A quel tempo, ero uno di quelli, più o meno). Poi si dissolse: le sue organizzazioni politiche non hanno davvero giocato un ruolo importante dopo la metà degli anni Cinquanta. Ma è emerso come un intellettuale nero al di là di tutto questo.

Nel 1963, il suo *Giochi senza frontiere* restituì un'affascinante storia dell'ascesa dello sport moderno, e in particolare del cricket – forse il migliore che fosse stato scritto fino a quel momento – collegandolo con gli sport dell'antichità e portandolo alla questione del colore. Era scritto, ovviamente, con una straordinaria brillantezza letteraria. Non vendette molto, nessuno dei suoi libri ha venduto molto fino a oggi, a parte *I Giacobini Neri*. Ma *Giochi senza frontiere* gli ha dato una reputazione significativa in diversi ambienti. La gente per strada nel Regno Unito diceva: «Lui è quello del cricket», perché quando iniziarono a trasmettere le partite in televisione, a volte faceva il commentatore.

A Londra aveva un appartamento che era una specie di salotto. La gente entrava e parlava con lui – rivoluzionari di diverso tipo, i giovani leader emergenti delle Indie Occidentali. Stava già rimuginando sulle opportunità di intervento, oltre a rimanere in contatto con una straordinaria schiera di persone nei paesi di tutto il

mondo. Si potrebbe dire che stava preparando il suo ruolo per la fine degli anni Sessanta. Gli fu permesso di tornare negli Stati uniti nel 1969. Un gruppo di studenti della Northwestern University lo fece invitare, e continuò a vivere negli Stati uniti a intermittenza per un altro decennio.

Si presentava ora al pubblico come la voce del passato panafricano. Fu in grado di recuperare persone come W.E.B. Du Bois, che in passato non era considerato molto a causa dei suoi legami con il movimento comunista ufficiale. Riuscì a far riconoscere che **Frantz Fanon** stava dando un contributo vitale alla nostra comprensione alla psicologia. Entusiasmò il pubblico negli Stati uniti e in altre parti del mondo e tornò a Trinidad, Guyana e Barbados, parlando della crescente ondata di indipendenza.

È sempre stato una figura di primo piano. All'età di sessantanove anni mi pareva molto anziano e quasi cinereo, ma quando si alzava per parlare, il sangue gli scorreva in faccia. Diceva: «Parlo per 58 minuti» e rimaneva sempre esattamente nel limite di tempo che si era fissato.

La sua seconda moglie una volta osservò a proposito delle sue conferenze a Los Angeles nel 1939 che rispetto al periodo precedente c'era stata un'esplosione di pubblico. Penso che esagerasse, ma ricordo di aver assistito a un paio delle sue conferenze e c'era una risposta sorprendente, senza dubbio perché parlava di questo passato panafricano, ma anche per la sua straordinaria eloquenza. È stato

un po' come ascoltare E. P. Thompson, se posso fare un confronto.

James come ha percepito i pensatori e gli attivisti radicali caraibici che sono venuti dopo di lui, come Walter Rodney?

Walter Rodney era un suo discepolo. Si definiva così, anche se era un po' ambiguo, perché non voleva davvero essere intrappolato nel ruolo di discepolo. Ma se leggi ***How Europe Underdeveloped Africa***, Rodney stava chiaramente seguendo le linee di pensiero che James aveva stabilito. Ero in contatto con James dopo l'assassinio di Walter Rodney nel 1980 e il rovesciamento del governo a Grenada con lo sbarco dei marines americani nel 1983. Sono stati due eventi sconvolgenti perché hanno segnato la fine di un'era per la sinistra caraibica. Triste a dirsi, la grande marea era stata ribaltata.

James ha accolto l'assassinio di Rodney con un tremendo senso di disastro, perché era così entusiasta dell'idea che un individuo all'interno dei Caraibi potesse guidare e portare dietro di sé un intero popolo. Rodney sembrava destinato a farlo in Guyana. James lo aveva avvertito urgentemente di non tornare in Guyana, ma il coraggioso e ineffabile Walter Rodney era tornato comunque.

Qualcos'altro di importante era successo prima nel 1959 o nel 1960. James fu chiamato da Eric Williams, suo ex studente, per diventare direttore dell'organo del *People's National Movement*. Era un giornale di vitale interesse che usava

per diffondere cultura, ma anche un po' sottilmente per sfidare la burocrazia che stava prendendo piede a Trinidad, per affermare che la gente comune doveva governare questo paese che stava andando verso l'indipendenza, oppure il progetto di indipendenza e la trasformazione sarebbe fallita. Soprattutto a Trinidad, questo significava riunire i neri e le persone di origine indiana intorno a un programma.

James è stato brutalmente attaccato dall'interno della burocrazia da persone che stavano assurgendo a varie posizioni di governo. Non volevano che interrompesse questo cambiamento dalle élite bianche alle élite nere, se possiamo volgarizzare la tendenza delle cose. Alla fine, Eric Williams ha chiarito a James che doveva smettere di dirigere il giornale e che poteva anche lasciare il paese, cosa che ha fatto con notevole dispiacere, perché pensava che gli fosse stata assegnata una posizione centrale. Alcuni dicevano che sembrava che il numero due stesse diventando il numero uno, anche se Eric Williams era una figura quasi divina per la gente comune di Trinidad.

Nello stesso periodo James aveva scritto lettere furiose a Kwame Nkrumah, sottolineando che era la gente comune nella lotta contro gli inglesi che avrebbe fatto la rivoluzione o l'avrebbero persa e non i burocrati in ascesa. Ma la divisione era chiara. C'era una nuova classe media che stava assumendo i ruoli civici dei coloni in partenza.

Quella nuova borghesia avrebbe avuto bisogno di fermarsi e reprimere le rivendicazioni che venivano dal basso, altrimenti non sarebbe stata in grado di raggiungere la rispettabilità nel mondo, date tutte le pressioni dell'ex potenza coloniale, e soprattutto del Dipartimento di stato e della Cia. Forse non c'era davvero alcuna alternativa, ma per Nkrumah e Williams il corso che hanno seguito è stato quello di accettare la realtà della burocrazia e la trasformazione non rivoluzionaria del processo di decolonizzazione. Fu una delle grandi delusioni della vita di James.

Che influenza ha avuto James sui nuovi movimenti di sinistra e antirazzisti che stavano emergendo in Europa e negli Stati uniti dalla fine degli anni Sessanta in poi?

Dato che ero o pensavo di essere parte di quei movimenti, ho un punto di vista interno ma forse anche parziale. La difficoltà di capirlo è che l'ascesa e la caduta della Nuova Sinistra sono avvenute molto, molto rapidamente, non è durato nemmeno un decennio. Le idee presentate da James, principalmente nelle conferenze, sono state assorbite da un numero crescente di persone. Nel 1970 ho pubblicato la prima antologia dei suoi scritti come numero speciale della mia rivista, *Radical America*. Aveva ottomila lettori. Ma quando è stato recepito, il movimento contro la guerra era già in ritirata. Le vaste manifestazioni contro la guerra raggiunsero il culmine nel 1970-71 e, con la fine del progetto, si sciolsero.

Ci sono stati movimenti rivoluzionari, scioperi e proteste in molti luoghi diversi, dal Portogallo e dall'Italia al Quebec. C'è stato un numero straordinario di scioperi negli Stati uniti, che hanno coinvolto persone non bianche e donne, spesso in luoghi dove non c'erano stati scioperi prima, come l'ufficio postale. Ci sono state sfide alla direzione burocratica dei sindacati. Tutte queste cose hanno avuto un'alta marea dal 1969 al 1972, ma poi si sono dissolte.

Le visioni e le lezioni che James ha cercato di trasmettere non sono cadute nel vuoto. Abbiamo cercato di portarle avanti nella mia piccola rivista per molto tempo da allora in poi. Ma non era più possibile per i lettori agire nei modi che James aveva previsto, sperato e proposto. Nel 1980, James era assurto al ruolo della grande figura, il grande studioso, l'ammirato rivoluzionario nero e visionario; molto più di un argomento di studio o di un tema per i politici radicali impegnati da leggere come materiale di sfondo, più immediato di qualsiasi cosa.

Sono trascorsi più di tre decenni da quando il tuo libro su James è apparso come uno dei lavori pionieristici. Sono trascorsi anche più di tre decenni da quando James è morto a 88 anni. Come pensi che la sua reputazione sia andata avanti da allora sia nei circuiti accademici che in quelli politici?

Voglio iniziare con una nota a piè di pagina. Molte cose non sono disponibili per chi si trovi in una situazione di chiusura, potrebbero non essere in grado di

accedere al lavoro di James, quindi voglio solo suggerire una cosa che è disponibile online, che ho curato, si intitola ***CLR James: His Life and Work***. È apparso come numero 12 della rivista *Urgent Tasks*.

Contiene saggi, note e commenti dei suoi contemporanei, di colleghi insegnanti e di attivisti politici. Ti darà una visione ampia di ciò che le persone dell'epoca, provenienti dalla Nuova Sinistra, pensavano di lui e di come lo vedevano nel contesto delle Indie Occidentali, così come all'interno dei loro contesti nordamericani o britannici.

La mia opinione sugli studi culturali su C.L.R. James è che spesso sono molto interessanti, ma siamo esistiti in un tale periodo di stasi politica, almeno in parte della sinistra. Solo dagli anni 2010 Occupy, Black Lives Matter o le sfide poste da Bernie Sanders e Jeremy Corbyn – solo per citare alcune cose – hanno fornito alla gente un nuovo inizio per un'idea di movimento socialista e una visione oltre il crollo dell'Unione sovietica, oltre l'ascesa e la caduta del neoliberismo, e oltre la terribile stasi nei movimenti neri.

Per questo motivo, i materiali di studi culturali preparati su James e il lavoro più accademico svolto su di lui – che è molto interessante e potenzialmente molto prezioso – sono esistiti all'interno di questo quadro limitato e senza grandi implicazioni politiche. Ma ora le cose potrebbero cambiare, e le persone che studiano James da molto tempo, o i giovani attivisti che hanno appena

iniziato a studiarlo, saranno in grado di mettere in pratica le sue idee molto più di prima. Almeno questo è quello che spero.

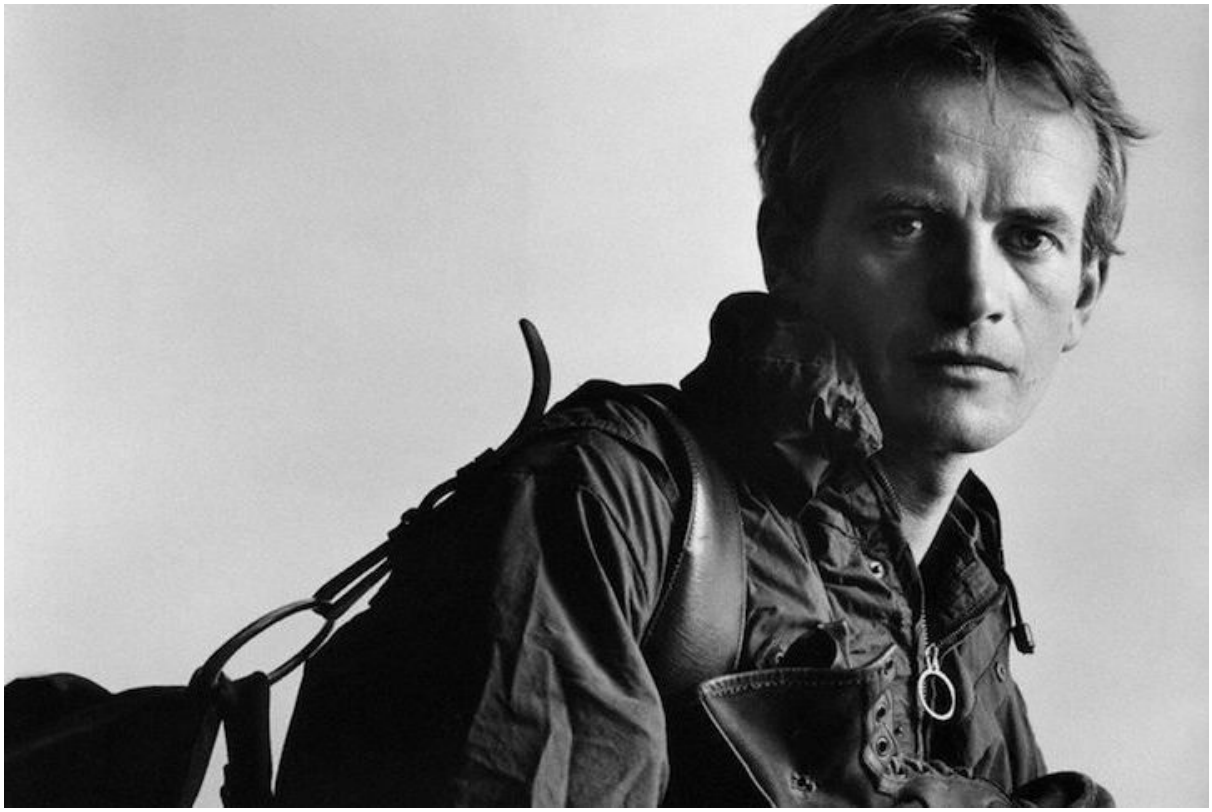
Paul Buhle, docente in pensione alla Brown University, si è dedicato alla creazione di graphic novel non fiction. È anche un collaboratore del* Bernie Sanders Comic *(Devils Due Comics, Chicago). Daniel Finn è editor di* Jacobin magazine. *Ha scritto* One man's terrorist: a political history of the Ira *(Verso). Questo articolo è uscito* ***su* JacobinMag*. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-giacobino-nero/

Calasso e l'aura di Adelphi / di Antonio Pascale

Perché i libri pubblicati dal grande editore sono più pop che snob.

30 Luglio 2021



Bruce Chatwin

Ho conosciuto persone che avevano letto un solo libro. Non per modo di dire, proprio uno solo e tuttavia quel libro gli aveva cambiato la vita. Ne ricordo due, un amico biologo che lesse Bruce Chatwin e se ne andò in Australia e un altro che girava sempre – pure alla feste – con un libro di Robert M. Pirsig che parlava di zen e motociclette. Ecco, quel tizio, d'un tratto chi lo vide più. Dicevano che, appunto, in moto era partito per un viaggio: un tipo un po' strano, un po' filosofo e un po' chi lo capisce a quello. Erano gli anni '80, c'era il riflusso, così dicevano, era cominciato, così dicevano, il crollo delle ideologie. E insomma in generale c'era tanta voglia sia di partire per le vacanze (l'aereo diventava mezzo di consumo di massa) sia fuggire in posti lontani: ebbene, Adelphi/Calasso con questi due libri, sulla via dei canti e lo zen e l'arte della manutenzione delle motocicletta offrivano una guida pronta all'uso.

Poi, vero, quei due avevano letto un solo libro ma in quel libro c'era un po' di romanzo, un po' di riflessione, un po' di descrizioni e magari i critici avrebbero parlato di forma sperimentale, mista, saggio personale, ma quella struttura narrativa rispecchiava anche la poetica di quei due, cioè segnavano un tratto antropologico di un'epoca: annoiati dalla provincia, dalle ristrettezze, dalle strade ingolfate perché tanto nelle piccole città si facevano le vasche oppure con la macchina si andava da quel bar all'altro. Ecco, quei due parlavano sempre di viaggi, annotavano le proprie impressioni su taccuini che certo non erano i moleskine ma quaderni comprati in cartolibreria: quei due si rispecchiavano in Chatwin e Pirsig e ringraziavano Adelphi/Calasso per averli portati in libreria: gli avevano davvero cambiato la vita.

Ho conosciuto scrittori che detestavano fortemente altri scrittori di successo che uscivano per Adelphi, però desideravano fortemente pubblicare per Adelphi. Perché non si sa come, vuoi i titoli sempre indovinati, vuoi le copertine che erano una garanzia e che comunque facevano arredo, insomma Adelphi e Calasso riuscivano sempre nell'intento di creare dei casi editoriali (dando al libro un'aura difficile da descrivere). Ma non con le solite, assurde, inverosimili e per quanto mi riguarda noiose saghe familiari, famiglie del sud, o borboniche oppure lombarde, ma con argomenti considerati difficili, prendi la fisica classica o quella quantistica o riflessioni intorno alle domande principali: ma l'origine del tutto, come è andata? Perché c'è qualcosa e non il nulla?

Ebbene, la casa editrice era una garanzia, pubblicava il libro di un astrofisico e riusciva a rendere belle, poetiche, interessanti nonché materia di conversazione alcune questioni molto ostiche. Certo, per

essere affrontate, richiedevano analisi matematiche e tante parentesi, ma i suddetti saggisti con molta intelligenza e la necessaria scaltrezza riuscivano a mettere tutto in narrativa. Adelphi e Calasso, insomma, hanno fatto nascere nuove e più interessanti saghe, tanto è vero che negli ultimi vent'anni nelle cene e negli assembramenti sempre di più si sono affrontai temi quali: com'è nato l'universo, e la coscienza? Il libero arbitrio, ne vogliamo parlare? Anche per questo, Adelphi e Calasso sono diventati biasimati per un verso e nello stesso tempo invocati: hai visto mai che tocca a me questo giro?

C'erano poi alcuni amici filosofi che già non si capivano. S'erano fissati con alcuni libri filosofici molto voluminosi che, se accidentalmente ti cadevano in testa, la prognosi poi era seria. Questi amici filosofi si sono abbeverati per anni di alcuni libri Adelphi e hanno cominciato un po' per vezzo a mettere i trattini per separare le parole, non solo quando scrivevano ma pure al bar, mentre si chiacchierava della partita di calcio e ovvio all'inizio facevano impressione per quella costante oscurità poetica, segno, si diceva, di genialità, ma poi, col tempo, i suddetti libri sono stati acquistati per fare arredo e quei filosofi piano piano sono diventati ottimi soggetti da parodia ma vabbè, ancora una volta, Adelphi e Calasso avevano colto lo spirito dei tempi, una certa alfabetizzazione di ritorno che stava cominciando a conquistare il ceto medio, uomini e donne che desideravano uscire dalla solita routine intellettuale e fuggire nei meandri caldi e febbricitanti di una certa filosofia: non erano snob, Calasso e quelli di Adelphi, tutt'altro, erano pop e del pop conservano alcuni canoni e comunque, come si dice oggi, sempre sul pezzo. Detta meglio, ascoltavano il mondo cangiante e lo restituivano in varie forme.

I vizi e virtù di questa casa editrice possono, infine, essere raccontati con un esempio: me stesso. Nel 1985, durante *Quelli della notte*, un critico musicale, Roberto D'Agostino sfoggiava un look d'avanguardia e pubblicizzava un libro con un titolo stranissimo: *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Non credo che D'Agostino lo avesse letto, ma lo usava per parlare di ogni cosa, anche delle gaffe in tv e dell'edonismo reganiano. Lo comprai anche io, ne lessi qualche pagina e non lo capii o non mi piacque, ma ricordo che lo citavo in continuazione facendo leva sull'essere e sulla leggerezza, due parole che in quel decennio erano usate per vari motivi. Finché passati 20 anni e in piena idiosincrasia e voluttà per la casa editrice Adelphi rilessi questi libro… e che dire, uno dei libri più belli che ho letto.

Quel giorno ho capito che molti libri Adelphi/Calasso sono diventati di moda per un certo periodo per via della nostra superficialità, ma tanti di questi libri sono e saranno dei classici perché contenevano o inseguivano lo spirito dei tempi con la necessaria inquietudine.

fonte: https://www.rivistastudio.com/storie-ortodossi-serie-tv/

Cos'è la Cosmotecnica? / di Yuk Hui

28/07/2021

La Cina si avvia a diventare la più grande potenza tecnologica del mondo. Eppure, nel pensiero filosofico cinese la tecnica non è mai esistita. E così, se l'Occidente resta è convinto che la «questione della tecnologia» possa essere spiegata nei termini universali della tradizione europea, la Cina sembra destinata a replicare gli identici disastri: Yuk Hui tenta un approccio diverso attraverso la rilettura del pensiero tradizionale cinese e di filosofi asiatici e occidentali.

IN COPERTINA E NEL TESTO, SET UP A PILLAR MYUNG SU HAM, MYUNG SU HAM (2007)

Questo testo è tratto da ***Cosmotecnica*** *di Yuk Hui. Ringraziamo Nero editore per la gentile concessione.*

Nel 1953 Martin Heidegger pronunciò la sua famosa conferenza «Die Frage nach der Technik», nella quale annunciava che l'essenza della tecnologia moderna non è affatto tecnologica; piuttosto, riguarda l'imposizione [*Ge-stell*] – una trasformazione della relazione tra uomo e mondo tale per cui ogni essere è ridotto allo stato di «fondo» o «riserva» [*Bestand*], qualcosa che può essere misurato, calcolato, e sfruttato. La critica heideggeriana della tecnologia moderna ha inaugurato una nuova consapevolezza del potere tecnologico, che era già stato interrogato da autori tedeschi a lui vicini come Ernst Jünger e Oswald Spengler. Gli scritti di Heidegger posteriori alla «svolta» [*die Kehre*] nel suo pensiero (solitamente datata attorno al 1930), e questo testo in particolare, dipingono il passaggio dalla *technē* come *poiesis* o produzione [«portare alla luce», *Hervorbringen*] alla tecnologia in quanto *Gestell* come una conseguenza necessaria della metafisica occidentale, e come un destino che richiede una nuova forma del pensare: il pensare la questione della verità dell'Essere.

La critica di Heidegger trovò un pubblico ricettivo in diversi pensatori orientali e in particolare negli insegnamenti della Scuola di Kyoto, così come nella critica daoista della razionalità tecnica che identifica la *Gelassenheit* heideggeriana con il concetto daoista classico di *wu wei* o «non-azione». Questa ricettività è comprensibile per diverse ragioni: in primo luogo, i pronunciamenti di Heidegger sul potere e i pericoli della tecnologia moderna sembravano essersi concretizzati con le devastazioni della guerra, dell'industrializzazione e del consumo di massa, portando a un'interpretazione del suo pensiero nei termini di un umanismo esistenzialista, simile a quello degli scritti di metà secolo di Jean-Paul Sartre. Tali

interpretazioni risuonavano profondamente con le ansie e il senso di alienazione suscitato dalle rapide trasformazioni industriali e tecnologiche della Cina moderna. In secondo luogo, le meditazioni heideggeriane echeggiavano le dichiarazioni di Spengler sul declino della civiltà occidentale, sebbene in chiave più profonda; in tal senso, si sarebbero potute considerare come un appiglio per l'affermazione di valori «orientali».

Simili affermazioni, tuttavia, portano a una comprensione ambigua e problematica della questione della tecnica e della tecnologia, e hanno impedito l'emergere in Oriente di qualsiasi pensiero realmente originale sul tema – con la discutibile eccezione delle teorie postcoloniali. Discutibile, poiché esse implicano una tacita accettazione dell'idea che esista un solo tipo di tecnica e un solo tipo di tecnologia, le quali vengono così considerate antropologicamente universali, come se avessero qualche funzione transculturale, e potessero dunque essere spiegate sempre negli stessi termini. Lo stesso Heidegger non faceva eccezione alla tendenza che vede tecnologia e scienza come «internazionali» – a differenza del pensiero, che non sarebbe «internazionale» ma unico e «domestico». Nei *Quaderni neri*, recentemente pubblicati, Heidegger scriveva:

Le «scienze» sono, come la tecnica e in quanto tecniche, necessariamente internazionali. Un pensiero internazionale invece non c'è, bensì c'è solo il pensiero universale, che scaturisce in un unico. Questo però, per poter restare vicino all'origine, è necessariamente un abitare destinale dell'unico luogo natio e nell'unico popolo, in modo tale che ciò non sia lo scopo nazionalistico del pensiero e che questo non sia una «espressione» del popolo; quello che di volta in volta è l'unico destinale carattere di luogo natio della stabilità al suolo è il radicamento che solo garantisce la crescita nell'universale.

Questa dichiarazione richiede ulteriori analisi: primo, perché la relazione tra il pensare e la tecnica deve innanzitutto essere chiarita all'interno dello stesso pensiero di Heidegger (si vedano i capitoli 7 e 8, *infra*), e secondo, perché la

problematica del «ritorno a casa» della filosofia come una rivolta contro la tecnologia ha bisogno di essere meglio esaminata. In ogni caso, è chiaro come qui Heidegger veda la tecnologia come qualcosa che può staccarsi dalla sua origine culturale, come sempre «internazionale», e che dunque deve essere superata dal «pensiero».

Negli stessi *Quaderni neri*, Heidegger commentava lo sviluppo tecnologico della Cina, anticipando la vittoria del Partito Comunista in un'osservazione che sembra alludere al fallimento nell'interpretazione cinese della questione tecnologica durante i decenni che seguiranno l'ascesa al potere del Partito:

Se in Cina il comunismo dovesse arrivare al dominio, ci sarebbe da presumere che solo su questa via la Cina si renda «libera» per la tecnica. Che cosa è insito in questo processo?

Cosa significa qui diventare «liberi» per la tecnologia, se non cadere preda dell'incapacità di riflettere su di essa e di trasformarla? In effetti, in Oriente la pochezza della riflessione sulla tecnologia ha prevenuto l'emergere di qualsiasi genuina critica che pure avrebbe potuto scaturire dalle sue proprie culture: qualcosa che appare realmente sintomatico di un distacco tra pensiero e tecnologia simile a quello descritto da Heidegger nell'Europa degli anni Quaranta. Allo stesso tempo, se la Cina, per affrontare la questione, ricorre a sua volta all'analisi fondamentalmente occidentale di Heidegger sulla storia della tecnica, il risultato è un vicolo cieco – che, sfortunatamente, è il punto in cui ci troviamo oggi. E allora, per le culture non europee precedenti alla modernizzazione, cos'è la questione della tecnologia? È la stessa questione affrontata dall'Occidente premoderno, la questione della *technē* greca? Inoltre, se Heidegger era stato in grado di recuperare la questione dell'Essere dalla *Seinsvergessenheit* della metafisica occidentale, e se oggi Bernard Stiegler può riprendere la questione del tempo dal lungo «oblio della tecnica» della filosofia occidentale, a cosa possono aspirare i non europei? Se tali questioni non vengono poste, allora la Filosofia della Tecnologia in Cina

continuerà a essere dipendente dal lavoro di filosofi tedeschi come Heidegger, Ernst Kapp, Friedrich Dessauer, Herbert Marcuse e Jürgen Habermas, o di pensatori americani come Carl Mitcham, Don Ihde e Albert Borgmann, e francesi come Jacques Ellul, Gilbert Simondon e Bernard Stiegler. Incapace dunque di guardare avanti, ma anche indietro.

Credo che ci sia urgente bisogno di pensare e sviluppare una filosofia della tecnologia in Cina, per ragioni al contempo storiche e politiche. Nel secolo scorso, la Cina si è modernizzata al fine di «riprendere il Regno Unito e superare gli Stati Uniti» (超英趕美, uno slogan proposto da Mao Zedong nel 1957): ora sembriamo arrivati a una svolta, con livelli di modernizzazione tali da permettere alla Cina di situarsi tra le grandi potenze. Allo stesso tempo, esiste un sentimento comune secondo il quale la Cina non può ulteriormente insistere su un simile modello di cieca modernizzazione. La grande accelerazione che ha avuto luogo negli ultimi decenni ha portato anche a varie forme di distruzione: culturale, ambientale, sociale, politica. Ora ci troviamo a vivere, così dicono i geologi, in una nuova epoca – quella dell'Antropocene – che iniziò pressappoco nel XVIII secolo assieme alla Rivoluzione Industriale. Sopravvivere all'Antropocene richiederà una riflessione sulle – e una trasformazione delle – pratiche ereditate dalla modernità, al fine di superare la modernità stessa. Al medesimo compito rimanda anche la ricostruzione della questione sulla tecnologia in Cina che qui si delinea; l'obiettivo è quello di affrontare il concetto di *tecnica* nella sua pluralità, e di agire come antidoto al programma di modernizzazione attraverso il recupero di una storia del mondo veramente globale. Questo libro è un tentativo che si propone al contempo di rispondere al concetto di tecnica proposto da Heidegger e di abbozzare una via possibile per costruire una filosofia della tecnologia squisitamente *cinese*.



§1. IL DIVENIRE DI PROMETEO

Esiste un pensiero tecnologico in Cina? A una prima occhiata, è una domanda che potrebbe essere facilmente liquidata: quale cultura non ha tecniche? Ovviamente, anche in Cina esistono da molti secoli delle tecniche, se intendiamo tale concetto come un insieme di abilità legate alla creazione di prodotti artificiali. Ma per rispondere pienamente a una simile domanda dobbiamo valutare più in profondità ciò che è in gioco quando si fa riferimento alla questione della tecnica.

Nell'evoluzione dell'umano verso l'*homo faber*, il momento della liberazione della mano marca anche l'inizio di una serie di pratiche sistematiche e trasmissibili relative al fare. In un primo momento, queste sorgono dalla necessità di sopravvivere (accendere il fuoco, cacciare, costruire rifugi); successivamente, quando alcune delle abilità vengono già padroneggiate quanto basta per migliorare le condizioni di vita, si possono sviluppare altre tecniche più sofisticate. Così

come affermato dall'antropologo e paleontologo francese André Leroi-Gourhan, nel momento della liberazione della mano si è aperta una lunga storia evolutiva, proprio grazie all'esteriorizzazione di organi e memorie e all'interiorizzazione di protesi. Ora, all'interno di questa tendenza tecnica universale, possiamo osservare nelle differenti culture una diversificazione degli artefatti, che da un lato è causata proprio dalle specificità culturali, mentre dall'altro le rafforza a sua volta, in una specie di retroalimentazione continua. Leroi-Gourhan chiama queste specificità «fatti tecnici». Se le *tendenze* tecniche sono necessarie, i *fatti* tecnici sono accidentali: come scrive lo stesso Leroi-Gourhan, essi risultano dall'«incontro della tendenza e di mille coincidenze dell'ambiente». Mentre l'invenzione della ruota è una tendenza tecnica, la possibilità che le ruote abbiano o meno dei raggi è una questione relativa al fatto tecnico. Gli esordi della scienza del fare sono dominati dalle tendenze tecniche, il che significa che a rivelarsi nelle attività umane – ad esempio nell'invenzione delle prime ruote e nell'uso delle selci – sono efficienze naturali ottimizzate. È solo più tardi che le specificità culturali o fatti tecnici iniziano a imporsi distintamente.

La distinzione tra tendenze tecniche e fatti tecnici proposta da Leroi-Gourhan tenta dunque di fornire una spiegazione relativa alle somiglianze e alle differenze tra invenzioni nelle diverse culture, partendo da una comprensione universale del processo di *ominazione*, caratterizzato dalla tendenza tecnica dell'invenzione nonché dall'estensione degli organi umani attraverso dispositivi tecnici. Ma quanto è efficace questo modello per spiegare la diversificazione delle tecnologie in tutto il mondo e la differenza di ritmo con cui l'invenzione procede nelle diverse culture? È alla luce di queste domande che vorrei portare al centro della discussione le dimensioni della cosmologia e della metafisica, che Leroi-Gourhan utilizza solo raramente.

Ecco dunque la mia ipotesi, che potrebbe apparire alquanto sorprendente per alcuni lettori: *in Cina, la tecnica nel senso in cui la intendiamo oggi – o almeno in cui è definita da alcuni filosofi europei – non è mai esistita*. Secondo un malinteso

generalizzato, tutte le tecniche sono uguali, per cui tutte le abilità e i prodotti artificiali provenienti da qualsiasi cultura possono essere ridotti a una singola cosa chiamata «tecnologia». E in effetti è quasi impossibile negare che questa possa essere intesa come un'estensione del corpo o come l'esteriorizzazione della memoria. Eppure in culture differenti potrebbe non essere *percepita* o pensata allo stesso modo.

Per dirla altrimenti, se la tecnica è presente sulla Terra come attività umana generale fin dai tempi dell'Australantropo, il concetto filosofico di tecnica non può essere assunto come universale. La tecnica a cui ci riferiamo qui è quella che si propone come tema filosofico, nel senso che è resa visibile grazie alla nascita della filosofia. Intesa in questo modo, come una categoria filosofica, la tecnica diviene anche un tema della storia della filosofia, ed è definita da particolari prospettive interpretative. Così, quella che in questo libro chiamiamo «filosofia della tecnologia» non è esattamente quella che in tedesco è nota come *Technikphilosophie*, e che si associa a figure come Ernst Kapp e Friedrich Dessauer: è piuttosto qualcosa che appare con la nascita della filosofia ellenica e che costituisce uno dei quesiti centrali della filosofia stessa. È in questo senso che sosterrò come la tecnica, compresa in quanto categoria ontologica, debba essere interrogata in relazione a una configurazione più estesa: la «cosmologia» propria della cultura dalla quale è emersa.

Sappiamo che la nascita della filosofia nella Grecia antica, così come esposta nel pensiero di Talete e Anassimandro, ha coinciso con un processo di razionalizzazione, marcando una graduale separazione tra filosofia stessa e mito. La mitologia rimane in ogni caso fonte e componente essenziale della filosofia europea, che ne ha preso le distanze naturalizzando il divino e integrandolo come un supplemento alla razionalità. Un razionalista potrebbe ben affermare che ogni ricorso alla mitologia comporta una regressione, e che la filosofia è stata capace di liberarsi completamente dalle sue origini mitologiche, ma io dubito che una simile filosofia esista o possa prima o poi esistere. Sappiamo che l'opposizione tra

mythos e *logos* era esplicita nell'Accademia ateniese: Aristotele era parecchio critico nei confronti dei «teologi» della scuola di Esiodo, e Platone prima di lui attaccò il mito a più riprese. Nel *Fedone* (61a), sostiene attraverso Socrate che il *mythos* non è tanto un problema suo quanto dei poeti (che nella *Repubblica* vengono dipinti come dei bugiardi). Eppure, come Jean-Pierre Vernant ha chiaramente dimostrato, Platone «darà nei suoi scritti un posto eminente al mito come mezzo per esprimere a un tempo ciò che è al di là e ciò che è al di qua del linguaggio propriamente filosofico».

La filosofia non è il linguaggio della cieca necessità causale, ma piuttosto quello che permette a quest'ultima di essere al contempo enunciata e superata. Il movimento dialettico tra razionalità e mito costituisce la dinamica stessa della filosofia, senza la quale esisterebbero solo scienze positive. I romantici e gli idealisti tedeschi, che scrivevano attorno alla fine del XVIII secolo, erano già consapevoli della relazione problematica tra filosofia e mito: in *Il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco* – pubblicato in forma anonima nel 1797, ma di cui si sospettano essere autori, o almeno associati agli autori, i tre amici della Tübinger Stift: Hölderlin, Hegel e Schelling – leggiamo che «la mitologia deve divenire filosofica, così da rendere il popolo razionale, e la filosofia deve divenire mitologica così da rendere sensibili i filosofi. Allora regnerà tra gli uomini un'eterna unità». Non a caso, tale indicazione arrivava in un momento di rinnovato interesse filosofico per la tragedia greca, suscitato principalmente dalle opere dei tre influenti amici. L'implicazione che se ne trae è che in Europa il tentativo della filosofia di separarsi dalla mitologia è condizionato precisamente da quest'ultima, il che significa che la mitologia rivela la forma germinale di un simile modo di filosofare. Qualsiasi demitologizzazione è accompagnata da una remitologizzazione, dal momento che la filosofia è condizionata da un'origine dalla quale non si può mai pienamente staccare. In questo senso, e al fine di chiederci cosa è in gioco nella questione della tecnologia, dovremmo rivolgerci ai miti principali sulle sue origini che sono giunti

fino a noi, e che la filosofia occidentale ha al contempo rigettato e prolungato. L'errata concezione della tecnica come qualcosa di universale rimane un ostacolo enorme sulla strada per comprendere in generale la condizione tecnologica globale, e in particolare le sfide che questa pone alle culture non europee. Se non si capisce tale questione avremo perso tutti, e rimarremo schiacciati dal divenire omogeneo della tecnologia moderna.

Alcuni lavori recenti hanno tentato di riabilitare quello che è conosciuto come «Prometeismo», separando la critica sociale del capitalismo dalla condanna della tecnologia, e affermando invece il potere di cui quest'ultima dispone al fine di liberarci dalle costrizioni e contraddizioni della modernità. Tale dottrina viene spesso identificata – o almeno messa in stretta relazione – con la nozione di «accelerazionismo». Se una simile risposta alla tecnologia e al capitalismo venisse però applicata globalmente, come se Prometeo fosse una figura culturale universale, si rischierebbe di perpetuare una sottile forma di colonialismo.

Chi è dunque Prometeo, e a cosa si riferisce il prometeismo? Nel *Protagora* di Platone, il sofista narra la storia del titano Prometeo, che si credeva essere il creatore degli esseri umani, al quale Zeus aveva dato il compito di distribuire le qualità tra tutti gli esseri viventi: suo fratello Epimeteo si incaricò di farlo, ma una volta distribuite tutte le qualità si rese conto di aver dimenticato di lasciarne qualcuna per gli esseri umani. Così, per compensare l'errore del fratello, Prometeo rubò il fuoco al dio Efesto e lo donò all'umanità. Esiodo narra un'altra versione della storia, leggermente diversa, nella sua *Teogonia*: il Titano avrebbe sfidato l'onnipotenza di Zeus giocandogli un tiro d'astuzia con un'offerta sacrificale. Zeus avrebbe espresso la sua rabbia nascondendo il fuoco e i *mezzi di vita* agli esseri umani, e Prometeo gli avrebbe rubato il fuoco per vendetta. Prometeo riceverà allora un castigo da Zeus: incatenato a una montagna, ogni giorno un'aquila inviata da Efesto sarebbe venuta a mangiargli il fegato, che sarebbe poi ricresciuto nella notte. La storia prosegue in *Le opere e i giorni*, in cui Zeus, arrabbiato per l'inganno (*apatē*) o frode (*dolos*) di Prometeo, si vendica inviando

agli esseri umani il male. Tale male, o *dolos*, è chiamato Pandora.17 La figura di Pandora, il cui nome significa «colei che dona tutto», è ambigua: da un lato rappresenta la fertilità, tanto che – come ricorda Vernant – in un racconto antico viene chiamata Anēsidōra, la dea della terra; dall'altro, è il simbolo dell'ozio e dello sperpero, un *gastēr*, «un ventre affamato che ingoia tutti i cibi che l'uomo si sfianca a far germogliare dal suolo lavorando la terra».

È soltanto in Eschilo che Prometeo diviene il padre di tutte le tecniche e il maestro di tutte le arti (*didáskalos téchnēs pásēs*), mentre prima era colui che aveva rubato il fuoco nascondendolo nel fusto di una canna. Prima dell'invenzione della tecnica da parte di Prometeo, gli uomini non erano esseri sensibili: vedevano senza vedere, udivano senza intendere, e vivevano nel disordine e nella confusione. Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, il Titano dichiara che «fu Prometeo a donare tutte le arti [*technai*] ai mortali». Cosa sono esattamente queste *technai*? Sarebbe molto difficile esaurire tutti i possibili significati di tale parola, ma conviene fare attenzione a ciò che lo stesso Prometeo dice:

[…] e per loro scoprii il numero [*arithmon*], la più eccellente tra le conoscenze, e la combinazione dei segni, memoria di tutte le cose, madre operosa delle Muse.

Ammettendo un prometeismo universale, si assume che tutte le culture derivino dalla *technē*, che è originariamente greca. In Cina però troviamo un'altra mitologia rispetto alla creazione dell'essere umano e alle origini della tecnica. In questa, non compaiono figure prometeiche; al contrario, si narra di tre antichi sovrani, capi di tribù arcaiche: Nüwa (女媧), Fuxi (伏羲) e Shennong (神農). La dea Nüwa, rappresentata come per metà umana e per metà serpente, creò gli esseri umani dall'argilla. Il fratello e successivamente sposo di Nüwa, Fuxi, è la figura per metà umana e per metà drago che inventò il bagua (八卦) – gli otto trigrammi basati su una struttura binaria. Parecchi testi classici documentano il processo in cui Nüwa usò cinque pietre colorate per riparare il cielo, al fine di fermare

l'acqua che stava inondando grandi distese di terra e il fuoco che divampava senza controllo. Shennong possiede a sua volta un'identità alquanto ambigua, dal momento che spesso è associato ad altri due nomi, Yan Di (炎帝) e Lie Shan Shi (烈山氏).27 In questo senso, Shennong, che letteralmente significa «divino agricoltore», è anche il dio del fuoco, e dopo la sua morte diviene il dio della cucina (il carattere Yan [炎] è composto da due ripetizioni del carattere che significa fuoco [火]. Gli storici osservano che molto probabilmente proviene dall'uso domestico del fuoco, piuttosto che dall'adorazione del sole). Così come suggerisce il suo nome, Shennong inventò anche l'agricoltura, la medicina e altre tecniche. Secondo lo *Huainanzi* – un antico testo cinese originato da una serie di dibattiti accademici tenutisi alla corte di Liu An, Re di Huainan (179-122 a.C.) poco prima del 139 a.C. –, aveva rischiato di autoavvelenarsi per aver provato centinaia di piante nel tentativo di distinguere le commestibili dalle velenose. Il cielo che Nüwa aveva dovuto riparare era stato rotto durante una guerra tra un discendente di Yan Di, il dio del fuoco Zhu Rong (祝融), e il dio dell'acqua Gong Gong (共工). Si noti che gli dei dell'agricoltura e del fuoco provengono da diversi sistemi mitologici e che, anche se sono chiamati dei, vengono riconosciuti come tali solo dopo la loro morte, mentre in origine erano capi di tribù antiche. Dunque, a differenza della mitologia greca, secondo la quale i Titani si rivoltarono contro gli dei concedendo il fuoco e i mezzi di sussistenza agli esseri umani e facendoli così elevare al di sopra degli animali, nella mitologia cinese non esiste una simile ribellione, né alcuna concessione di una trascendenza analoga: tale dono è visto piuttosto come un effetto della benevolenza degli antichi saggi.

Il sinologo francese Jacques Gernet, in dialogo con Vernant, osserva come la separazione radicale tra il mondo degli dei e quello umano, che fu necessaria per lo sviluppo della razionalità greca, in Cina non avvenne. Con ogni probabilità,

pensieri simili a quello greco arrivarono anche in Cina, ma troppo tardi per esercitare qualsiasi influenza formativa: i Cinesi avevano già «naturalizzato il divino». In risposta, Vernant nota a sua volta come le polarizzazioni caratteristiche della cultura greca – uomo/dio, invisibile/visibile, eterno/ mortale, permanente/mutevole, potente/impotente, puro/ misto, certo/incerto – fossero assenti in Cina, e suggerisce che questo possa in parte spiegare perché furono i Greci a inventare la tragedia.

Qui non intendo semplicemente puntare il dito sull'ovvietà che in Cina, Giappone, India o altrove esistano mitologie differenti sulla creazione e sulla tecnica. Il punto, piuttosto, è che ognuna di queste mitologie configura un'origine distinta della tecnica, che ogni volta corrisponde a relazioni diverse con gli dei, le tecniche, gli umani e il cosmo. A parte alcuni sforzi dell'antropologia nel discutere la variazione delle pratiche attraverso le culture, nel discorso sulle tecniche e sulle tecnologie tali relazioni sono state ignorate, o perlomeno il loro impatto non è stato preso in considerazione. Propongo invece che solo tracciando le linee delle diverse spiegazioni sulla genesi della tecnicità possiamo capire cosa intendiamo quando parliamo di distinte «forme di vita», e dunque di diverse relazioni con la tecnica.

Il tentativo di relativizzare il concetto di tecnica sfida tanto gli approcci antropologici esistenti quanto gli studi storici, che si basano sulla comparazione nell'avanzamento sia di singoli oggetti tecnici sia di sistemi tecnici (nel senso di Bertrand Gille) tra culture e in periodi diversi. Il pensiero scientifico e tecnico emerge sotto condizioni cosmologiche che si esprimono nelle relazioni mai statiche tra gli umani e i loro ambienti. Per questa ragione vorrei chiamare *cosmotecnica* una simile concezione della tecnica. Uno degli esempi più caratteristici della cosmotecnica cinese è la sua medicina, che per descrivere il corpo usa gli stessi principi e termini presenti nella cosmologia, come *Yin-Yang*, *Wu Xing*, *armonia*, eccetera.

§2. COSMO, COSMOLOGIA E COSMOTECNICA

Potremmo cominciare col chiederci se l'analisi dei fatti tecnici di Leroi-Gourhan non sia già sufficiente per spiegare le diverse tecnicità. È vero che nella sua opera Leroi-Gourhan ha brillantemente documentato le tendenze tecniche e la diversificazione dei fatti tecnici, attestando le differenti genealogie dell'evoluzione tecnica e le influenze ambientali sulla fabbricazione di attrezzi e prodotti. Nondimeno, la sua ricerca tradisce un limite (il quale al contempo ne determina la forza e la singolarità) che sembra provenire dall'accento posto sull'individualizzazione degli oggetti tecnici al fine di costruire una genealogia e una gerarchia tecniche applicabili trasversalmente alle differenti culture. È proprio da questa prospettiva che possiamo comprendere perché si sarebbe deliberatamente limitato a una spiegazione della genesi tecnica a partire dallo studio dello sviluppo degli attrezzi: come lamenta nella postfazione a *L'uomo e la materia*, scritta trent'anni dopo la sua prima pubblicazione, la maggior parte delle etnografie classiche dedicano il loro primo capitolo alla tecnica per poi spostarsi immediatamente verso gli aspetti sociali e religiosi, ai quali consacrano tutto il resto dell'opera. Nei lavori di Leroi-Gourhan la tecnica diviene autonoma, nel senso che agisce come una «lente» attraverso la quale si può cogliere l'evoluzione dell'essere umano, della civiltà e della cultura. Eppure, risulta difficile attribuire la singolarità del fatto tecnico al solo *milieu*: la mia impressione è che non sia possibile evitare la questione della *cosmologia*, e dunque della *cosmotecnica*.

ermettetemi di porre la questione sotto la forma di un'antinomia kantiana: 1) la tecnica è antropologicamente universale, e dato che consiste in un'estensione delle funzioni somatiche e nell'esteriorizzazione della memoria, le differenze prodotte nelle diverse culture si possono spiegare in funzione del grado in cui le circostanze fattuali piegano la tendenza tecnica; 2) la tecnica non è antropologicamente universale: le tecnologie delle diverse culture sono influenzate dalle spiegazioni cosmologiche che ognuna di tali culture si dà, e acquisiscono autonomia soltanto in un quadro cosmologico preciso – la tecnica è sempre una *cosmo*tecnica. Tentare una risoluzione di questa antinomia sarà il filo

di Arianna della nostra indagine.

Fornirò qui una definizione preliminare di *cosmotecnica*: la cosmotecnica esprime l'unificazione tra ordine cosmico e ordine morale attraverso le attività tecniche (benché l'espressione *ordine cosmico* sia tautologica, dal momento che il termine greco *kosmos* significa «ordine»). Il concetto di cosmotecnica ci offre immediatamente uno strumento concettuale per superare la convenzionale opposizione tra tecnica e natura, e per comprendere come il compito della filosofia sia quello di cercare e affermare l'unità organica delle due. Nel resto di questa introduzione, analizzerò tale concetto nel lavoro del filosofo Gilbert Simondon e in quello di alcuni antropologi contemporanei, Tim Ingold in particolare.

Nella terza parte di *Du mode d'existence des objets techniques* (1958), Simondon sviluppa una storia speculativa della tecnicità, affermando che non è sufficiente indagare soltanto la filiazione tecnica degli oggetti – è anche necessario comprendere che ciò implica «un carattere *organico* del pensiero e del modo di essere al mondo».37 Secondo Simondon, la genesi della tecnicità inizia con una fase «magica», nella quale troviamo un'unità originaria che precede la scissione soggetto/oggetto. Questa fase è caratterizzata dalla separazione e dalla coesione tra sfondo e figura. Simondon prende questi termini dalla psicologia della Gestalt, nella quale la figura non può essere staccata dallo sfondo, ed è lo sfondo che gli dà forma, anche se allo stesso tempo la forma lo limita. Possiamo concepire la tecnicità di questa fase magica come un campo di forze reticolato a partire da quelli che Simondon chiama «punti chiave» [*pointes clès*], ad esempio punti prominenti come montagne, rocce giganti o alberi secolari. Il momento magico primitivo, il modo originario della cosmotecnica, si biforca poi in tecniche e religioni, dove queste ultime mantengono un equilibrio con le prime, nello sforzo continuo di giungere all'unità. La tecnica e la religione comportano sia parti teoriche che parti pratiche: nel caso della religione, le due parti sono note come etica (teorica) e dogma (pratica); per la tecnica, sono la scienza e la tecnologia. La

fase magica è un modo in cui quasi non si fa distinzione tra cosmologia e cosmotecnica, perché in essa la cosmologia ha senso solo in quanto parte di una pratica quotidiana. La separazione avviene solo a partire dal periodo moderno, nel quale lo studio della tecnologia e quello della cosmologia (in quanto astronomia) sono intesi come afferenti a discipline distinte – un segno della totale separazione della tecnica dalla cosmologia, e della sparizione di ogni concezione esplicita relativa alla cosmotecnica. Nonostante ciò, *non* sarebbe corretto affermare che al giorno d'oggi non vi sia più alcuna cosmotecnica. Sicuramente ne esiste una, ed è quella che Philippe Descola chiama «naturalismo», intendendo l'antitesi tra natura e cultura che ha trionfato in Occidente nel XVII secolo. In questa cosmotecnica, il cosmo è considerato in termini di stock o riserva fruibile, secondo ciò che Heidegger chiama l'immagine del mondo (*Weltbild*). Va poi sottolineato come per Simondon resti ancora qualche possibilità di reinventare una cosmotecnica (nonostante egli non utilizzi questo termine) per il tempo presente. In un'intervista sulla meccanologia, Simondon parla dell'antenna TV, descrivendo mirabilmente quale dovrebbe essere la sua convergenza (quella tra tecnologia moderna e geografia naturale) – e dato che, per quanto ne sappia, Simondon non tornerà più su questo tema, sarà nostro compito proseguire le sue riflessioni:

Vedete quest'antenna televisiva, in sé […] è rigida, ma orientata; si nota che essa guarda lontano e che può ricevere (il segnale) proveniente da un emittente distante. A me pare essere più che un simbolo, mi pare rappresentare una specie di gesto, d'intenzione di poter-essere quasi magico, di una magia contemporanea. In questo incontro tra il punto più alto e il punto chiave, che è il punto chiave della trasmissione in iperfrequenza, esiste una specie di «connaturalità» tra il reticolato umano e la geografia naturale della regione. Si tratta di un aspetto poetico, un aspetto di significato e di incontri tra significati.

A posteriori, potremmo trovare la proposta di Simondon incompatibile con la distinzione tra magia e scienza proposta da Lévi-Strauss in *Il pensiero selvaggio*, pubblicato qualche anno dopo (1962). La magia, o piuttosto «la scienza del

concreto», non può per Lévi-Strauss essere ridotta a una tappa o fase dell'evoluzione tecnica e scientifica, mentre secondo Simondon, come abbiamo visto, la fase magica occupa il primo gradino della genesi della tecnicità. La scienza del concreto, secondo Lévi-Strauss, è guidata dall'evento e orientata dal segno, mentre la scienza è condotta dalla struttura e orientata dal concetto. Per Lévi-Strauss esiste dunque una discontinuità tra le due, ma sembra che tale discontinuità sia legittimata solo nel caso in cui si compari un pensiero mitico non-europeo con il pensiero scientifico europeo. In Simondon, invece, il magico conserva una continuità con lo sviluppo della scienza e della tecnologia. Suggerirei che ciò a cui Simondon accenna nella terza parte di *Du mode d'existence des objets techniques* sia precisamente una «cosmotecnica». Una volta accettato il concetto di cosmotecnica, invece di mantenere l'opposizione e la progressione tra magia/mito da una parte e scienza dall'altra, saremo dunque in grado di intendere quanto la prima, caratterizzata come «possibilità di organizzare e di sfruttare speculativamente il mondo sensibile in termini di sensibile», non comporti necessariamente una regressione in relazione con la seconda.

Recenti lavori hanno fatto notare come, mettendo in luce un pluralismo di ontologie e cosmologie, l'accurata considerazione delle culture non-occidentali possa indicare una via d'uscita dal frangente moderno. Antropologi come Philippe Descola e Eduardo Viveiros de Castro guardano alle culture amazzoniche per decostruire la separazione europea tra natura e cultura. Allo stesso modo, filosofi come François Jullien e Augustin Berque tentano di comparare la cultura europea con quella cinese o quella giapponese per dipingere un pluralismo profondo, che non risulta facilmente classificabile a partire da semplici schemi, e per reinterpretare i tentativi occidentali di superare la modernità. Nella sua magistrale opera *Oltre natura e cultura*, Descola non solo suggerisce che la separazione tra natura e cultura sviluppata in Occidente non è universale, ma sostiene anche che tale separazione sia un caso marginale. Descola descrive quattro ontologie: il naturalismo (alla base della separazione natura/cultura), l'animismo, il totemismo

e l'analogismo. Ciascuna di queste ontologie inscrive la natura in modi differenti, e si vede chiaramente come la separazione tra natura e cultura, che a partire dalla modernità è stata presa come un dato di fatto, non regga nelle pratiche non-moderne. Descola cita un'osservazione dell'antropologo sociale Tim Ingold, secondo il quale i filosofi raramente si sono chiesti «cos'è che fa dell'uomo un genere particolare di animale?», mentre la domanda preferita sul naturalismo è stata: «qual è la differenza di genere tra uomo e animale?». Ma non si tratta soltanto del caso dei filosofi, spiega Descola: anche gli etnologi cadono nel dogma del naturalismo che insiste sul carattere unico dell'essere umano, e presumono che gli umani si differenzino dagli altri esseri per mezzo della cultura. Nel naturalismo, troviamo una discontinuità a livello dell'interiorità e una continuità a livello della corporeità; nell'animismo, una continuità delle interiorità e una discontinuità delle corporeità. Riproduciamo di seguito la definizione delle quattro ontologie fornita da Descola:

Interiorità simili Corporeità distinte	***Animismo***	***Totemismo***	Interiorità simili Corporeità simili
Interiorità distinte Corporeità simili	***Naturalismo***	***Analogismo***	Interiorità distinte Corporeità distinte

Le varie ontologie implicano differenti concezioni della natura e differenti forme di partecipazione; in effetti, come mostra Descola, l'antitesi tra natura e cultura del naturalismo viene rigettata nelle altre concezioni di «natura». Ciò che Descola dice a proposito della natura potrebbe anche essere detto della tecnica, che nei suoi scritti è considerata come «pratica» – un termine che evita la separazione tra tecnica e cultura. Tuttavia, chiamarla «pratica» può oscurare il ruolo della tecnica: ecco perché parliamo di cosmotecnica anziché di cosmologia.

Anche se non utilizza un termine analogo a «cosmotecnica», Tim Ingold ne percepisce chiaramente il senso. Ispirandosi a Gregory Bateson, Ingold propone l'esistenza di un'unità tra le pratiche e l'ambiente al quale appartengono. Questo lo conduce a proporre un'«ecologia senziente» [*sentient ecology*] mediata e operata in base alle relazioni affettive tra gli esseri umani e i loro ambienti. Uno degli esempi forniti da Ingold, concernente le società di cacciatori-raccoglitori, aiuta a comprendere ciò che egli intende per «ecologia senziente»: la percezione dell'ambiente dei cacciatori-raccoglitori, spiega, è incorporata nelle loro pratiche. Ingold mostra come il popolo Cree del Canada nordorientale abbia una spiegazione sul perché le renne siano facili da uccidere: gli animali si offrono volontariamente «in uno spirito di buona volontà o addirittura amore verso il cacciatore». L'incontro tra l'animale e il cacciatore non è soltanto questione di «sparare o non sparare», ma di necessità cosmologica e morale:

Nel momento cruciale del faccia a faccia, il cacciatore *sentì* la presenza impetuosa dell'animale; la sentiva come se il suo stesso essere fosse legato o addirittura mescolato con quello dell'animale – una sensazione simile a quella dell'amore, simile a quella che nel campo delle relazioni umane si sperimenta nell'atto sessuale.

Ripensando ai sensi quali la vista, l'udito e il tatto con riferimento a Hans Jonas, James Gibson e Maurice Merleau-Ponty, Ingold tenta di dimostrare che proprio nel momento in cui si torna nuovamente all'indagine sulla questione dei sensi è possibile riappropriarsi di questa ecologia senziente, che è invece totalmente ignorata nello sviluppo tecnologico moderno. Eppure, in una simile concezione dell'essere umano e dell'ambiente, a non essere chiara è la relazione tra ambiente e cosmologia; inoltre, questo modo di analizzare gli esseri viventi col loro ambiente rischia di ridursi a un modello di feedback cibernetico alla maniera di Bateson, sottostimando così il ruolo assolutamente cruciale e contingente del cosmo.

Per quanto riguarda il rapporto tra esseri umani e mondo esterno come figura e sfondo, Simondon adotta una visione simile – un modello funzionante di cosmotecnica, dal momento che il fondo è limitato dalla figura e la figura potenziata dallo sfondo. Per via del loro distacco, nella religione lo sfondo non è più limitato dalla figura, così che tale sfondo illimitato viene concepito come un potere divino; al contrario, nella tecnica la figura supera lo sfondo e conduce a un sovvertimento della loro relazione. Simondon propone allora un compito per il pensiero filosofico: produrre una convergenza che riaffermi l'unità di figura e sfondo, il che potrebbe essere compreso come la ricerca di una cosmotecnica. Ad esempio, considerando la navigazione in Polinesia – il saper navigare destreggiandosi tra mille isole senza alcun dispositivo moderno – come una cosmotecnica, potremmo interessarci a questo sapere non tanto considerandolo in termini di abilità, ma facendo leva sulla relazione figura-sfondo che prefigura tale abilità.

La comparazione tra il lavoro di Ingold e altri etnologi e quello di Simondon indica due diversi e possibili modi di approcciare la questione della tecnologia in Cina. Grazie al primo ci vengono forniti i mezzi per comprendere la cosmologia come condizione della vita sociale e politica; col secondo il pensiero filosofico è riconfigurato come ricerca dello sfondo della figura, dal quale questa sembra separarsi sempre di più a causa della crescente specializzazione e divisione delle professioni nelle società moderne. La cosmotecnica dell'antica Cina e il pensiero filosofico sviluppatosi attraverso la sua storia mi paiono rispecchiare lo sforzo costante di riportare all'unificazione sfondo e figura.

Nella cosmologia cinese esiste un senso ulteriore rispetto a vista, udito e tatto. Si tratta del *Ganying* (感應), che letteralmente sta per «sentimento» e «risposta», ed è spesso inteso (così come nei lavori di sinologi quali Marcel Granet e Angus Graham) come «pensiero correlativo»:51 da parte mia, sulla scia di Joseph Needham, preferisco chiamarlo *risonanza*. Tale senso genera un «sentimento morale», e in seguito un'«obbligazione

morale» (in termini sociali e politici) che non è soltanto il prodotto di una contemplazione soggettiva, quanto piuttosto ciò che emerge dalla risonanza tra Cielo e umano, dal momento che il Cielo è lo sfondo della morale. L'esistenza di una simile risonanza si basa sulla presupposizione di un'unità tra l'umano e il Cielo (天人合一), di modo che *Ganying* implicherebbe (1) un'omogeneità tra tutti gli esseri, e (2) un'organicità delle relazioni tra parte e parte, e tra parte e tutto. Questa omogeneità si può già trovare in *Zhou Yi – Xi Ci* II,54 quando l'anziano Bao-xi (altro nome per Fuxi) crea gli otto trigrammi per riflettere la connessione tra tutti gli esseri proprio attraverso tali omogeneità:

In tempi antichi, quando Bao Xi governava tutto ciò che sta sotto al Cielo, innalzando lo sguardo contemplò le folgoranti *forme* nel cielo, e abbassandolo esaminò i *modelli* riportati sulla terra. Contemplò le *apparenze* ornamentali di uccelli e animali, e le (diverse) *idoneità* del terreno. Trovò cose degne di considerazione a portata di mano, nella sua persona, così come a distanza, nelle cose in generale. A partire da ciò ideò gli otto trigrammi, per mostrare pienamente gli attributi degli dei luminosi, e per classificare le qualità di miriadi di cose.

Termini come *forme*, *modelli* e *apparenze* sono essenziali per comprendere le risonanze tra il Cielo e l'umano. Implicano un'attitudine nei confronti della scienza che distingue la Cina (secondo le letture organismiche proposte da autori come Joseph Needham) dalla Grecia, proprio perché è la risonanza che conferisce autorità alle regole e alle leggi, mentre per i Greci le leggi (*nōmoi*) sono strettamente legate alla geometria, come tante volte mostrato da Vernant. Ma come si può sentire questa risonanza? Il confucianesimo e il daoismo pongono entrambi un «cuore» o uno «spirito» cosmologico (che esamineremo in seguito nel §18), in grado di risuonare con l'ambiente esterno (ad esempio in *Chunqiu fanlu*, o «Rugiada lussureggiante degli Annali delle Primavere e Autunni») così come con altri esseri (ad esempio nel *Mencio*). Vedremo in seguito come sia questo senso a portare in Cina allo sviluppo di una cosmologia morale o

metafisica morale, che si esprime nell'unificazione tra il Cielo e l'umano. Per il momento, è fondamentale notare che tale unificazione si esprime anche, nel contesto della tecnica, come unificazione di *Qi* (器, letteralmente «strumenti») e *Dao* (道, spesso traslitterato in *tao*). Ad esempio, nel confucianesimo, *Qi* implica una coscienza cosmologica delle relazioni tra gli umani e la natura che viene dimostrata nei riti e nelle cerimonie religiose. Come si vedrà nella prima parte di questo libro, la classica opera confuciana *Li Ji* («Libro dei Riti» o «Memorie sui Riti») contiene una lunga parte intitolata *Li Qi* (禮器, «gli strumenti dei riti»)57 che documenta l'importanza degli oggetti tecnici nel compimento dei *Li* (禮, «riti»), e sostiene che la moralità può essere mantenuta soltanto attraverso l'uso corretto dei *Li Qi*.

Il compito della prima parte del libro sarà di sviluppare il discorso sul «pensiero correlativo» in Cina e la relazione dinamica tra *Qi* e *Dao*. Credo che il concetto di cosmotecnica permetta di tracciare diverse tecnicità, e contribuisca ad aprire una pluralità di relazioni tra tecnica, mitologia e cosmologia, aiutando così ad accettare relazioni differenti tra l'umano e la tecnica, ereditate da differenti mitologie e cosmologie. Di sicuro il prometeismo è una di queste relazioni, ma è altamente problematico considerarlo come universale. In ogni caso, non sto certo proponendo qui di sostenere o difendere alcun tipo di originaria purezza culturale da qualche presunta contaminazione. La tecnica è stata utilizzata come mezzo di comunicazione tra diversi gruppi etnici, il che pone immediatamente in questione qualsiasi possibilità di un'origine assoluta. Nella nostra epoca tecnologica, la tecnica è il motore della globalizzazione – intesa sia come forza di convergenza nello spazio, che di sincronizzazione nel tempo. Nonostante ciò, sarà necessario affermare un'alterità radicale per lasciare spazio all'eterogeneità, e dunque per sviluppare diverse *epistemi* basate sulle categorie tradizionali della metafisica – un compito che apre la strada alla questione autentica della località. Utilizzo il termine *episteme* facendo riferimento a Michel Foucault, per il quale denota una struttura sociale e scientifica che funziona come un insieme di criteri di selezione,

determinando in questo modo il discorso veritiero. In *Le parole e le cose*, Foucault introduce una periodizzazione dell'Occidente in tre *epistemi*: rinascimentale, classica, moderna. Più tardi, Foucault arriverà a pensare che il suo uso del termine *episteme* abbia condotto a un'impasse, e svilupperà così il concetto più generale di *dispositivo.* La transizione da *episteme* a *dispositivo* è una mossa strategica in direzione di una critica maggiormente immanente, che Foucault poté applicare in un'analisi più contemporanea; già in un'intervista del 1977, più o meno l'epoca della pubblicazione di *Storia della sessualità*, Foucault proponeva di definire l'*episteme* come una forma di *dispositivo*, vale a dire come «il dispositivo strategico che permette di selezionare, tra tutti gli enunciati possibili, quelli che potranno essere accettati all'interno […] di un campo di scientificità, e di cui si potrà dire: questo è vero, questo è falso». Mi prendo la libertà di riformulare qui il concetto di *episteme*: a mio avviso, si tratta di un *dispositivo* che, di fronte alla tecnologia moderna, può essere reinventato sulle basi delle categorie metafisiche tradizionali per reintrodurre una forma di vita e riattivare una località. Tali reinvenzioni possono essere osservate, ad esempio, seguendo le crisi sociali, politiche ed economiche che hanno avuto luogo in ogni epoca in Cina (ma si possono certamente trovare esempi anche in altre culture): il declino della dinastia Zhou (1122-256 a.C.), l'introduzione del buddhismo in Cina, la disfatta del paese nelle Guerre dell'Oppio (1839-1842; 1856-1860), e così via. In ciascuno di questi momenti osserviamo la reinvenzione di un'*episteme*, che a sua volta condiziona la vita estetica, sociale, politica. I sistemi tecnici che si stanno formando oggi dietro l'impulso delle tecnologie digitali (ad esempio le «smart city», l'«internet degli oggetti», i social network e i sistemi di automazione su ampia scala) tendono verso una relazione omogenea tra umanità e tecnica: quella della quantificazione intensiva e del controllo. Ma questo rende ancora più importante e urgente la riflessione sulla propria storia e ontologia da parte delle diverse culture, così da poter adottare le tecnologie digitali senza essere semplicemente sincronizzati in un'*episteme* «globale» e «generica».

Il momento decisivo della storia moderna cinese arriva a metà del XIX secolo con le Guerre dell'Oppio, durante le quali la dinastia Qing (1644-1912) fu completamente sconfitta dall'armata britannica, rendendo la Cina una pseudocolonia delle forze occidentali e istigandone la modernizzazione. La mancanza di una competenza tecnologica fu considerata dai cinesi come una delle ragioni principali della sconfitta: fu allora che avvertirono come urgente la necessità di modernizzarsi rapidamente attraverso lo sviluppo tecnologico, sperando così di mettere fine alla disuguaglianza tra Cina e forze occidentali. Nonostante ciò, la Cina non fu capace di assorbire la tecnologia occidentale nel modo in cui speravano i principali riformisti cinesi dell'epoca, a causa soprattutto dell'ignoranza e del fraintendimento nei confronti della stessa tecnologia. In Cina si continuò a credere, in un modo che retrospettivamente può sembrare alquanto «cartesiano», che fosse possibile separare il pensiero cinese – la mente – dalle tecnologie, intese meramente come strumenti: ossia che il primo, lo sfondo, potesse rimanere intatto senza essere toccato dall'importazione e messa in opera della figura tecnologica.

Al contrario, la tecnologia ha finito per sovvertire ogni dualismo, costituendosi come sfondo anziché come figura. È ormai passato oltre un secolo dalle Guerre dell'Oppio, e la Cina è passata attraverso altre catastrofi e crisi causate dai cambiamenti di regime e da ogni sorta di riforme sperimentali. Durante questo periodo si sono succedute diverse riflessioni sulla questione della tecnologia e della modernizzazione, e il tentativo di mantenere un dualismo tra la mente pensante e gli strumenti tecnologici si è rivelato fallimentare. Negli ultimi decenni, ogni riflessione di questo tipo è stata resa impotente di fronte al susseguirsi di boom economici e tecnologici. Il suo posto è stato preso da una sorta di estasi e clamore mediatico [*hype*] che ha spinto il paese verso l'ignoto: a un tratto si è trovato come in mezzo all'oceano, senza essere in grado di cogliere qualsivoglia limite o destinazione – proprio come nella situazione di crisi descritta da Nietzsche in *La gaia scienza*, tuttora una potente immagine in grado di

descrivere la condizione angosciante dell'uomo moderno. In Europa, nel tentativo di identificare una qualche immaginaria uscita da una simile situazione, si sono inventati vari concetti, come quello di «postmoderno», o «postumano»: ma non sarà mai possibile uscirne se non si prende in esame la questione della tecnologia, confrontandosi direttamente con essa.

YUK HUI È AUTORE DI ON THE EXISTENCE OF DIGITAL OBJECTS (2016), RECURSIVITY AND CONTINGENCY (2019) E ART AND COSMOTECHNICS (2021). ATTUALMENTE INSEGNA ALLA CITY UNIVERSITY OF HONG KONG. È TRA I FONDATORI DEL RESEARCH NETWORK FOR PHILOSOPHY AND TECHNOLOGY.

fonte: https://www.indiscreto.org/cose-la-cosmotecnica/

Il metaverso è la nuova frontiera in cui Facebook vuole fare affari / di Daniele Monaco

Zuckerberg ha annunciato una svolta per il social network. Si stimano 5 miliardi di investimenti per sviluppare un'economia basata su pubblicità e compravendita di oggetti digitali

"Nei prossimi anni mi aspetto che la gente passi dal vederci principalmente come azienda di social media a ***una compagnia del metaverso".*** Con queste parole **Mark Zuckerberg** ha rivelato la nuova area di interesse per **Facebook**, piattaforma che già oggi conta **3,5 miliardi di utenti attivi al mese.** Dopo alcuni indizi **circolati nei giorni scorsi,** l'amministratore

delegato e fondatore ha fornito qualche dettaglio sul nuovo progetto, nel corso della conferenza sui risultati trimestrali, che ha evidenziato un fatturato di 29 miliardi di dollari, di cui 28,5 dalla vendita di spazi pubblicitari.

Energie e investimenti, non ancora quantificati, verranno catalizzati da **un nuovo team appena allestito**, che dovrà sviluppare l'idea di mondi digitali, dove le persone potranno incontrarsi in una sorta di **trasposizione virtuale del social network** o un *"internet personificato"*. Facebook spera di poter migliorare le prestazioni di **Oculus**, trasformandolo in un paio di occhiali più agili e leggeri rispetto all'attuale visore, per vivere **un senso di presenza reale,** *"la qualità che più di altre definisce il metaverso"*, ha spiegato Zuckerberg.

Peraltro, poco prima di introdurre il discorso, ha accennato al prossimo lancio di un paio di **smart glasses in collaborazione di RayBan**, in collaborazione con Essilor Luxottica. In ogni caso, il device verrà sviluppato in modo da avere **un basso costo d'acquisto** e la maggior distribuzione possibile. L'obiettivo è

raggiungere un ampio pubblico, in modo che la community possa dare vita a una florida **economia digitale all'interno del metaverso**, dove le principali linee di ricavo per Facebook saranno **la pubblicità, la compravendita di oggetti virtuali** fra creator e utenti, nonché **la possibilità di vivere esperienze virtuali.** *"I creator e gli oggetti digitali avranno un ruolo enorme per il modo in cui le persone potranno esprimersi attraverso gli avatar"*, ha spiegato Zuckerberg e tutto questo porterà *"a **nuove esperienze e opportunità economiche".***

"Buona parte dell'esperienza di metaverso è teletrasportarsi da una all'altra, portando con sé tutto l'inventario di asset digitali e ci sarà un grande investimento da parte delle persone", ha aggiunto. Una stima circolata di **5 miliardi di dollari** di spesa all'anno per Facebook, nello sviluppare il metaverso non è stata confermata né smentita, da parte del direttore finanziario, David Wehner. Facebook va così ad aggiungersi tra i grandi attori che hanno messo l'occhio sul nuovo mondo virtuale.

Gli altri che investono nel metaverso

Il metaverso su cui **Roblox** ha costruito un'intera piattaforma finendo persino in Borsa (38,2 miliardi market cap), prevede **ricompense per i creator** che contribuiscono a creare e abitare un'economia virtuale alimentata da una sua criptovaluta (Robux). La compagnia punta a coinvolgere un pubblico adulto, proponendo eventi live, esperienze formative, meetup, concerti virtuali.

L'altro player è **Epic Games**, che pochi mesi fa ha raccolto un miliardo di dollari per sviluppare la sua visione: ***"Una sorta di social media 3D in tempo reale*** *in cui, invece di scambiarsi messaggi e immagini in modo asincrono, si interagisce insieme in un mondo virtuale, condividendo esperienze di gioco o sociali"*. Circa 12,3 milioni di giocatori hanno già assistito al concerto virtuale del rapper **Travis Scott** su Fortnite, per esempio.

Parole a cui fanno eco ora quelle di Zuckerberg, che pure ha riconosciuto la necessità di nuovi chip, protocolli, standard e device, nei prossimi anni: *"Alcune esperienze che ho immaginato ben prima di lanciare Facebook stanno solo iniziando a diventare possibili ora. Sotto molti aspetti,* ***il metaverso è***

l'espressione suprema *della tecnologia social".*

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2021/07/30/facebook-metaverso-investimenti/

QUANTO: DI LETTERATURA SPECULATIVA ED EDITORIA INDIPENDENTE / di Francesco Ventrella

pubblicato venerdì, 30 Luglio 2021

Il logorio della vita moderna minaccia la nostra esistenza. E allora? Avrei potuto affidarmi alle virtù salutari del carciofo, invece qualche giorno fa mi sono concesso una minivacanza. Quattro giorni, con il fine settimana in mezzo. Un treno e un aereo all'andata, un aereo e un treno al ritorno. E siccome nei viaggi mi affido ancora a quel gesto meticoloso che è leggere – inaugurato sui treni dagli uomini del 1825 o giù di lì, stando a quel che diceva la sigla di *Pickwick* – ho iniziato un nuovo romanzo. Ma il problema con i romanzi, in questi casi, è che li devi interrompere quando arrivi a destinazione; con un racconto invece il rischio è che sia troppo breve rispetto alla durata del viaggio. Insomma, la soluzione migliore sarebbe una bella rivista.
Permettetemi allora qualche consiglio di lettura per le vacanze, tanto più che l'editoria indie è in pieno fermento ultimamente. Proprio a luglio è uscito il secondo numero della rivista letteraria *Manaròt,* un progetto curato da Nicolò Tabarelli e Davide Gritti che raccoglie autrici e autori legati all'area geografica del Trentino, dell'Alto Adige e delle sue diramazioni. Una rivista di rottura che, non a caso, prende il nome da un termine che in dialetto trentino significa "ascia", e che punta molto anche su una veste grafica originale e di forte impatto. Un trait d'union, la grafica, con un altro magazine sperimentale di cui in questi giorni è in uscita il terzo numero (e che insieme a *Manaròt, CTRL* e altri si inserisce nel collettivo di editori indipendenti milanesi Cicuta): *Quanto. Quanto* è un magazine di letteratura speculativa, dove per speculazione si intente l'esercizio di considerare il contingente allontanandosi narrativamente nel tempo e nello spazio: nel passato, nel futuro e in luoghi esotici. Dalla teoria fisica dei quanti, che si comportano in maniera imprevedibile e inusuale, prende il nome e la caoticità, perché anche la rivista cambia sempre. Ogni numero è un mondo diverso, con carte e inchiostri diversi, impaginazione diversa, fumetti,

illustrazioni, grafiche o pagine di giornale. Lo scopo del magazine – dicono i creatori Giovanni Cavalleri e Zeno Toppan (con i quali ho già chiacchierato su queste pagine virtuali in occasione del via al progetto di recupero delle opere di Grazia Deledda per Utopia Editore) – è quello di esplorare nuove forme di letteratura, passando attraverso l'oggetto libro stesso che deve incarnare la materia narrativa e deve essere al contempo contenitore e contenuto.
Quanto è una saga narrativa che racconta la fine dell'umanità nel suo smarrirsi tecnologico (vedete che il logorio della vita moderna non affligge solo me?). Ogni numero contiene una macro-storia, un vero e proprio universo narrativo indipendente e autoconclusivo, ma tutti i numeri sono legati tra loro da un filo rosso di rimandi e ritorni. Si viaggia nel tempo e nello spazio in modo non lineare, fino alle estreme conseguenze di una realtà che accelera, più o meno inconsapevolmente, verso il transumanesimo. Nel primo numero vediamo un mondo distopico governato dall'Azienda, una multinazionale che dà la caccia alle emozioni umane e alla creatività che queste sanno generare. Le intelligenze artificiali sono al tempo stesso intimorite e incuriosite di fronte all'arte, che per quanto si sforzino non riescono a riprodurre. È il primo numero ma rappresenta la fine, il punto d'arrivo. Gli altri numeri fungono invece da prequel, e mostrano ai lettori come si giungerà, un giorno, ad amare le macchine come si faceva con le divinità, ma con ancora più timore e reverenzialità.
Nel secondo volume scopriamo la tribù dei Bintù, tra antichi rituali, sogni lucidi che mettono ogni cosa e persona in connessione, divinità uccello e una grande bocca che tutto divora, anche se stessa, simbolo della minaccia del progresso capitalista sulle immutate tribù indigene. Il terzo numero invece ci porta a Bangkok, con una storia lisergica che inscena la fine del mondo a opera di una catastrofe tecnologica. La città è stata divorata dalla natura e tra le liane dei grattacieli le scimmie sussurrano e hanno imparato a parlare una lingua a noi sconosciuta (ma non temete, nella rivista trovate anche un sillabario). Su questo sfondo si contrappongono due forze: quelli che vogliono ricostruire il mondo come era prima, tra soldi, debiti e progresso, e quelli che invece sono disposti a combattere per un'altra idea di umanità, fondata più sulla mistica che sulla logica.
Oltre al racconto lungo firmato da Toppan troverete sette racconti brevi di Francesca Scotti, Giorgio Ghiotti, Nicolò Porcelluzzi, Achille Filipponi, Alice Scornajenghi, Alessandro Monaci e Marzia Grillo. Sette sono anche le illustrazioni commissionate ad altrettanti illustratori italiani e internazionali (la più conosciuta è Elisa Seitzinger, disegnatrice tra le altre della copertina di *Febbre* di Jonathan Bazzi, edito da Fandango Libri). Questa rivista vuole essere

anche un oggetto esteticamente unico e da collezione, per cui sarà stampata in 750 copie e non ci saranno ristampe.

*

Bonus track: durante il primo lockdown del 2020 per l'emergenza Covid-19, sul profilo Instagram @quanto_magazine, sono stati pubblicati oltre 70 racconti brevi (max. 3000 caratteri) che hanno preso il nome di *Quantiche*, partendo da una open-call che coinvolgesse i lettori della rivista per creare contenuti legati a quel particolare momento che ha sconvolto le vite di tutti. Anche qui la sperimentazione è sia nel merito che nel metodo, con un sistema di impaginazione e lettura a scorrimento dove i carousel Instagram diventano copertina di ogni racconto e pagine virtuali da sfogliare. Se vi ho incuriositi vi consiglio di partire da lì. Se cercate bene ci trovate anche un mio racconto.

Francesco Ventrella

Francesco Ventrella è nato a Modugno nel 1991, è cresciuto a Ravenna e attualmente vive e lavora a Milano. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna e ha conseguito il Master in Arti del racconto alla IULM. Giornalista e videomaker, scrive per Esquire e lavora come visual editor per Hearst Italia. Su Medium: https://francesco-vntr.medium.com/

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/racconti/quanto-di-letteratura-speculativa-ed-editoria-indipendente/

Le ombre della riforma Cartabia / di Mauro Sentimenti

La riforma alimenterebbe l'impunità perché garantirebbe almeno nei primi anni di applicazione la prescrizione di centinaia di migliaia di processi anche per reati importanti.

30 Luglio 2021

“Che cosè per noi la legge?” (Platone, in Minosse)

La ragione più importante del violento conflitto in corso sulla riforma Cartabia – che riguarda sia il processo civile che quello penale – non risulta quasi mai evidenziata nemmeno nelle migliori riflessioni. La ragione a me sembra la seguente: a fronte alla sistemica criminalità nel campo economico in cui sono coinvolti con ininterrotta continuità parti rilevanti del capitalismo italiano, del mondo bancario e dei gestori del patrimonio pubblico, il quadro repressivo sanzionatorio è stato permanentemente caratterizzato da scelte di politica penale che rendevano/rendono estremamente difficile punire gli autori di tale genere di reati.

Per ricordarne solo alcune: nel periodo monarchico la sottoposizione del Pubblico ministero al potere politico garantiva qualsiasi insabbiamento, nel periodo repubblicano costituzionale si è reso necessario cambiare strada utilizzando la legislazione quale strumento per realizzare l’impunità: processi lunghi e prescrizioni brevi (7 anni e mezzo dalla data di consumazione del reato), abolizione del reato di abuso di ufficio non patrimoniale, gravissimo depotenziamento del reato di abuso di ufficio patrimoniale nel 1997, la legge Obiettivo del 2001 in cui si stabiliva che il Direttore dei lavori delle grandi opere, responsabile del controllo di legalità, veniva nominato dalla ditta appaltatrice e non dai pubblici poteri!, la legge Cirielli nel 2005 che produsse la prescrizione in 10 anni di oltre 1 milione e 500mila di processi penali contro reati economici, amnistie e indulti spesso motivati soprattutto dalla necessità di non far finire in carcere, o di farli uscire, i delinquenti dai “bianchi colletti”.

Una amplissima serie di fatti – *dallo "scandalo" (termine quanto mai ingannevole) della Banca Romana del 1892 a Mani Pulite e all'oggi – passando per le vicende relative alla Banca Italiana di Sconto del 1921 (leggere in proposito Piero Sraffa in La crisi bancaria in Italia,1922) al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Monte dei Paschi di Siena, alle frodi nelle forniture militari del 1915 sino all'ultima del 2020) alla corruzione nei settori dei lavori pubblici, della sanità e della gestione del patrimonio pubblico in generale* – e una non contestata letteratura confermano i legami saldissimi lungo l'intera nostra storia nazionale tra corruzione, malversazione, evasione fiscale e classi dirigenti. Si mostra con evidenza una pratica non occasionale dei poteri politici e, soprattutto, economici per accaparrarsi – con straordinaria continuità storica – la maggiore quota possibile della ricchezza prodotta.

La controprova sta nelle statistiche dell'amministrazione penitenziaria: su una media di 55-58 mila detenuti ogni anno presenti nelle carceri italiani, quelli con condanna definitiva per reati contro l'economia pubblica, di solito laureati e con alti redditi, sono nel 2020 poche centinaia (lo 0,4%). Nel 2016 erano esattamente 126 per corruzione, 26 per peculato, 11 per concussione. Abbiamo così la prova che la capacità punitiva dello Stato è inversamente proporzionale alla gravità del reato, al livello di reddito e al grado di istruzione dei condannati. Una legalità che non produce giustizia e che tende anzi ad impedirla con ogni mezzo nei confronti dei gradi alti della borghesia nazionale.

La riforma Cartabia – come quella Bonafede entrata in vigore nel 2020 – che intervengono nel contesto che abbiamo ricordato, andrebbero quindi valutate misurando il merito delle proposte sulla base della loro capacità di contrastare

in positivo, individuandone le cause complesse e i possibili rimedi, l'impunità degli autori di reati economici divenuta da tempo sistema. La legge Bonafede – che tentava di arginare la criminalità economica tramite il solo stop assoluto della prescrizione dopo la sentenza di primo grado – prometteva quello che, per due ragioni fondamentali, non poteva mantenere: 1) la Corte Costituzionale con la sentenza n.140/2021 ha dichiarato incostituzionale il regime della prescrizione senza termine come disciplinato dalla stessa legge e la Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha condannato 1.200 volte l'Italia per la non ragionevole durata del processo ex art. 111 Cost.; 2) senza massicci investimenti – assenti nella riforma Bonafede – in personale, mezzi, infrastrutture informatiche, forti dosi di depenalizzazione di reati, riforme in tema di intercettazioni, usura, rientro dei capitali dall'estero, elusione, il tentativo del M5S appariva del tutto velleitario e destinato al fallimento.

La riforma penale di Cartabia invece è caratterizzata da 3 scelte di fondo:

1) una sulla prescrizione apparentemente identica a quella della legge Bonafede mentre in realtà quest'ultima viene completamente capovolta dallo strumento della improcedibilità nei giudizi di impugnazione (non si deve superare 2 anni di durata per l'appello e 1 per la Cassazione, con qualche proroga limitata a processi complessi);

2) la seconda su un vasto e positivo intervento depenalizzante e premiante le alternative alla giurisdizione sia penale che civile con l'obiettivo di sfoltire i reati e ridurre i tempi;

3) la terza con la previsione che il Parlamento avrà il potere di indicare ogni

anno con propria deliberazione vincolante per le Procure quali siano le priorità da rispettare per l'esercizio dell'azione penale.

Il giudizio predittivo sulla riforma della prescrizione non è difficile da formulare: alimenterebbe l'impunità perché garantirebbe almeno nei primi anni di applicazione la prescrizione di centinaia di migliaia di processi anche per reati importanti. L'ultima delle richiamate scelte, quella sulle priorità da indicare da parte del parlamento per l'esercizio dell'azione penale, appare palesemente illegittima e costituzionalmente irricevibile, stante il tenore letterale e sistematico dell'art. 112 cost. che dispone che *"Il PM ha l'obbligo di esercitare l'azione penale*". L'unica alternativa costituzionalmente praticabile in questo campo è costituita da interventi di depenalizzazione di molti tra i reati minori e di consistenti dotazioni tese a garantire al sistema giudiziario – come la riforma effettivamente e meritoriamente fà – adeguati mezzi personale e risorse.

L'intesa tra Conte e Draghi/Cartabia sul nodo prescrizione-improcedibilità è certo un passo avanti rispetto al primo testo – si prevede ora una durata di 3 anni per l'appello e di 1 anno 6 mesi per la Cassazione – restando del tutto dubbio tuttavia se essa sarà sufficiente ad evitare che il sistema dell'impunità per i reati contro l'economia e contro il patrimonio pubblico possa procedere come prima.

Due punti restano da decidere: una norma che garantisca una prescrizione senza fine a reati minori ma commessi in un contesto mafioso o di terrorismo, un'altra che disponga l'applicazione del regime dell'improcedibilità solo quando

saranno effettivamente realizzati gli interventi finanziari organizzativi a sostegno del sistema giudiziario. Consapevoli che la situazione della giustizia penale e civile oggi in Italia realizza una realtà di fatto – cioè una costituzione materiale – del tutto incompatibile con la Costituzione formale fondata sull'uguaglianza.

In questo ha ragione la ministra Cartabia: lasciar tutto com'è – lo status quo – non è una opzione valida. Nemmeno la riforma proposta lo sarà se le classi dirigenti italiane continueranno ad appropriarsi – grazie alla sostanziale impunità – di grandi quote della ricchezza nazionale, impedendo così che essa possa finanziare scuola, sanità, ambiente infrastrutture.

fonte: https://www.micromega.net/le-ombre-della-riforma-cartabia/
